



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

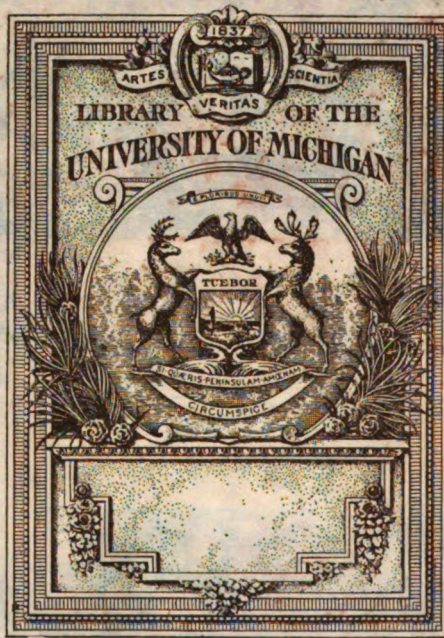
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







1
1
1
1

D E L L A

S T O R I A ,

E DELLA RAGIONE

D'OGNI POESIA

VOLUME SECONDO.

THE
STATE OF
ALABAMA
DOCKET BOOK
VOLUME SECOND.

DELLA STORIA, E DELLA RAGIONE D' OGNI POESIA

VOLUME SECONDO

DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nel quale tutto ciò , che alla Narrativa o Melica
s'appartiene , è ordinatamente mostrato .

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

D I

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, REGGIO,
MIRANDOLA &c.



IN MILANO, MDCCLXI.

Nelle Stampe di Francesco Agnelli . Con licenza de' Superiori .

THE
HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY
OF THE
HARVARD UNIVERSITY
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY
OF THE
HARVARD UNIVERSITY
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY

OF THE
HARVARD UNIVERSITY
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY



OF THE
HARVARD UNIVERSITY
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY



INTRODUZIONE.



Ue' nomi di singolare eccellenza , che furono dati a Poeti, di *Ninsoletti*, che suona *Presi dalle Ninfe*, di *Musopatagi*, o come altri leggono, *Musopatatti*, che vale *Dalle Muse percossi*, di *Musoletti*, cioè *Presi dalle Muse*, di *Thecletti*, cioè *Presi da Dio*, e di *Erabei*, quati, per usare una parola di Dante, eglino s'indiafferò, e avessero in corpo, per così dire, lo stesso Idio (a); non furono tanto lor dati per altri generi di Poesia, quanto per cagione del genere *Melico*, il quale tra tutti gli altri risplende e spicca come fiore, cima, e lume di parlar maestoso, pellegrino, ed altero, e però ispirato dall'alto, e pieno di maniere divine. Avendo adunque nella Prima Parte poi ragionato a sufficienza delle cose universalmente ad ogni genere di Poesia pertinenti; e discender volendo a considerarne oramai le varie sue forme; da questa è dovere, che noi il cominciamento prendiamo, come dalla più antica di tempo, e dalla più ragguardevole per dignità, perchè scelta dalla Provvidenza divina fin dal principio del Mondo, per instillare negli Uomini la religione, e per dar gloria al lor facitore. Non andremo tuttavia nel trattarne minutamente sofisticando, se questa, o quella foggia di componimento

(a) V. Polluc. Cnom., Cicer. ad Q. Frat. lib. 2. epist. 9.

mento a questo genere rigorosamente s'aspetti, o no. La ragione di ciò apparirà nel progresso di quest' Opera, dove dalla Storia de' particolari componimenti si vedrà alla *Melica* anticamente essere state soggette tutte quelle composizioni, che non erano que' poemi, che per la loro grandezza sono da noi *Maggiori* chiamati. Anzi da principio, come testifica Ate-
neo, (a) erano i poemi tutti di qualsivoglia fatta, che fosse-
ro, chiamati da' Poeti *Meli* ($\mu\epsilon\lambda\iota$). Questo nome forse fu
a' medesimi dato, come pensa il Vossio (b), perchè signifi-
cando *Melos* ($\mu\epsilon\lambda\omicron\varsigma$) nella primaria sua significazione *Mem-*
bro, erano i Versi a motivo dell'armonica dimensione in mem-
bra divisi: il che essendò a tutti i Versi comune, tutti per-
ciò nominati furono *Meli*. Ma coll' andare degli anni fu un
tal nome da' minori poemi usurpato, e a se come proprio at-
tribuito. Ciò per questa ragione addivenne; perchè in questi
maggior cura d'armonia si doveva porre, affinchè fossero per
modo cantati, che il suono delle corde toccate convenevole
corrispondenza avesse col canto.

Per veder tuttavolta più chiaramente, quale cosa compren-
dessero gli Antichi sotto il nome di *Melica Poesia*, bisogna qui-
metter mente, che essi così distinguevano i generi, che *Epica*
quella Poesia nominavano, la quale si valeva de' soli Versi,
senza che Saltazione, o Concetto l'accompagnasse: *Scenica*
quella, la quale ammetteva oltre a' Versi, il Ballo ancora, e il
Concetto; non però in ogni sua parte, ma ne' soli suoi Cori.
Ma quella, che il Verso, il Ballo, e il Suono per tutto adope-
rava, *Melica* essi chiamavano. Per la qual ragione fu poi da
Maestri definita in fatti la *Melica* per un' imitazione di cose, o
d'azioni intere, perfette, e convenevolmente grandi, la
quale si fa con Versi non semplici, nè ignudi, ma d'armonia
vestiti, che volentieri, e di loro natura col Suono, e col Ballo
s'accompagnano, o almeno accompagnati erano appresso agli
Antichi: onde troviamo sì spesso, ch'èglino al lor musico stru-
mento favellano; e di Danze, e di Cori ragionano.

E questa è anche la ragione, per cui a questo genere di
Poesia

(a) Lib. 14. (b) Post. lib. 2. cap. 12.

Poesia noi più volentieri il nome abbiain dato di *Melica*, che di *Lirica*, siccome altri Scrittori l'hanno disavvedutamente appellata. Perchè la *Lirica* non è differente dalla *Nemica*, come chiaro si parrà di poi: e la *Nemica* una maniera di Poesia era affai diversa dalla *Ditirambica*. A Lirici, perchè vincessero, era un toro per guidadone proposto: nè questo era già al vincitore donato del lor proprio da' Giudici, come scissero alcuni, ma era dal vincitore condotto via al vinto, come testifica Tzeze (a) seguitato da Andrea Schotto (b): per lo che erano anche i medesimi Lirici appellati *Taurorophagi*, cioè *Taurivori*. Per contrario a i *Ditirambici* un tripode si donava da coloro, che presedevano a sì fatti Certami. E tuttavia erano amendue queste foggie di componimenti dal Suono, e dal Canto accompagnate, come che in differente maniera; e amendue da' loro compositori erano dette ancor *Meli*. Volendo noi dunque amendue queste specie di Poesia abbracciare, a questo nome di *Melica* ci siamo più volentieri, che all' altro di *Lirica* appigliati.

Abbiamo pure liberamente per tutto chiamata la *Melica* col nome di *Poesia*: perciocchè la difficoltà da alcuni mossa, se ad essa tal nome convenga, per non contener la medesima quella specie di Favola, nella quale Aristotile stabilì l'essenza della Poesia consistere, non ha luogo appo noi, che nel primo libro provato abbiaino, non altra Imitazione all'esser vero di essa venir ricercata, che quella, onde l'Evidenza risulta.

Nè meno disputeremo noi quì, se la *Melica* imiti con modo semplicemente narrativo, come vuole Platone, o no. Perciocchè sì fatta quistione non fu mossa, che per non essersi inteso quello, che dal detto Filosofo dir si volle. Altro è dunque, che il Melico deponendo la sua persona introduca altri a parlare, perchè gli è lecito il farlo: altro è, che introduca altri a parlare, deponendo la propria persona, perchè sia obbligato a ciò fare. La prima cosa è verissima: falsissima è la seconda: perchè troviamo e Greci, e Latini, che la maggior parte de' loro Melici Poemi composero, semplicemente nar-

rando

(a) *Etrog. in Lycophr.* (b) *Nes. in Procl. Chrestomath.*

rando . Adunque ben fu alla *Melica* il modo narrativo per se
assegnato , perchè ad altra non è tenuta : siccome il modo
imitativo attribuito fu alla *Scenica* ; perchè in essa il Poeta è
costretto a non mai parlar di sua bocca ; e il modo misto di
narrazione , e d'imitazione all' *Epica* , perchè in essa il Poeta è
pur obbligato a ciò fare .

Queste cose premesse , perchè con chiarezza e con ordine
ogni cosa proceda , però questa Seconda Parte così partiremo ,
che due Libri comprenda . E il primo d'essi conterrà tutto
quello , che a melici componimenti in universale s' aspetta .
Nel secondo di ciascun componimento in particolare saranno
la Storia , e la Ragione trattate .



PAR-



LIBRO PRIMO

*Dove le cose si trattano, che a Melici
Componimenti in universale
appartengono.*



Questo Libro sarà da noi per miglior ordine partito in tre Distinzioni. La prima l'origine abbraccerà, la propagazione, e il coltivamento della Melica Poesia. La seconda comprenderà della stessa le qualità, e gli accidenti. Nella terza si farà de' suoi accompagnamenti trattato,



A

DI

DISTINZIONE PRIMA

Dove l'Origine, la Propagazione, e il Coltivamento della Melica Poesia è trattato.



N undici Capi sarà questa Distinzione partita. Il primo sarà della Melica degli Ebrei: il secondo di quella degli Egizj, Fenici, Chinesi, Persiani &c.: il terzo di quella di alcune altre Nazioni dell' Affrica, e dell' America: il quarto di quella degli Etrusci, Pelasgi, Celti, e Runic: il quinto di quella de' Greci: il sesto di quella de' Latini: il settimo di quella de' Provenzali: l'ottavo di quella degl' Italiani: il nono di quella de' Francesi: il decimo di quella degli Spagnuoli: e l'ultimo di quella de' Tedeschi, Fiamminghi, Inglesi &c. In ciascuno de' predetti Capi si dirà quando in quella Nazione avesse la Melica cominciamento, come si propagasse, e chi ne fosse coltivatore. Non intendiamo però di annoverare tutti coloro, che in tutte le dette Lingue ne scrissero. Infinita cosa sarebbe stata questa; e difficile assai stato sarebbe, che un Uomo solo avesse potuto in sì fatta impresa compiutamente riuscire. Inrendiamo meramente di annoverar quelli, che per nostra notizia venuti sono dopo una diligente ricerca, o quelli, che abbiamo in qualche Lingua stimati di memoria più deggii, lasciando ad altri o più diligenti in rintracciate le cose, o più prudenti nel giudicarle, l'aggiunger quelli, che da essi o saranno di mano in mano scoperti, o saranno stimati degni di nome.

CAPO PRIMO

Dove dell' Origine, della Propagazione, e del Coltivamento si tratta della Melica Poesia, che fu tra gli Ebrei; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua.

PARTICELLA PRIMA

Dimostrasi, come, e quando origine avesse nel Popolo Ebreo la Melica Poesia; e come fra esso si propagasse.

Iddio, che, per l'eccellenza dell'esser suo, merita, come Ben sommo, d'esser da tutte le creature incessantemente lodato; siccome gli Angioli dalla prima creazione delle cose collocò in Cielo, i quali con perpetuo e mirabil contento, come che superiore alla nostra intelligenza, e però non dimostrabil da noi, a lui loro Padre e Signore continue grazie rendessero, e di lui cantando, con somme laudi il celebrarono; così è convenevole il dire, che compiacendosi egli, che gli Uomini altresì il costume di coloro, che nel Cielo abitano, volessero imitare, ad essi forse nel Paradiso terreste anco-

ancora esistenti, questa volontà spirasse, che cantando parole sotto certa musica legge legate, e ristrette, a lui creatore e padrone del Tutto onore dessero, e gloria. Noi abbiamo già toccato questo nostro pensiero, e con alcune autorità comprovato nella prima Parte, dove dell' Origine della Poesia parlammo; onde inutile cosa sarebbe ora, se qui ci volessimo più ampiamente distendere.

Questa bella scienza dovette, da Adamo incominciando, giù di padre in figliuolo propagarsi; finche da Jubal chiamato dalla Scrittura (a) Padre de' cantanti con la cetra, e con l'organo, fu o da qualche smarrimento, per la viziosità nel Mondo già introdotta avvenuto, restituita nel suo lustro primiero, o levata praticamente a grandissima altezza. Per mezzo di Noè dovette ancora dagli Uomini antediluviani a postdiluviani passare. Né o per l'introduzione dell' Idolatria, o per la confusione delle Lingue, o per la dispersione delle Genti sembra, che tal Poesia oscuramente soffrisse, o rovina. Alcuni lumi di ciò, nella molta, e caliginosa notte, in cui ci troviam di que' tempi, rimangono tuttavia, quella verità indicanti, e altrettanto più certi, quanto che dalla Scrittura a noi conservati. Nella Mesopotamia di Siria sicuramente essersi mantenuta, si può da quegli amorosi lamenti conghietture, e didurre, i quali fece Labano col Genero suo Giacobbe sul improvvisa pazienza o fuga, che questi aveva fatta co' figliuoli, e con le mogli (b) *Perché, si gli disse l'offeso Suocero, perché, senza che io ne sapessi, volesti tu fuggir via, e togliermi per questa guisa l'occasione di accompagnarli con allegrezze, e con cantici, con timpani, e con tutto?* Adunque in tal tempo, che cade secondo me negli anni del Mondo 2267, era colà in vigore la Musica Poesia.

Tutto che poi testimonianza alcuna non abbiamo per quegli anni, che discendenti di Abramo si stettero in Egitto, egli sarebbe però fuor di ragione il negare, che non si fosse tra essi mantenuta la fatta Arte: perciocché immediatamente dopo il passaggio del Mar rosso troviamo, che Mosè un Cantico scrisse (c), che egli da una parte con gli Uomini cantò, trattando che in altra parte Maria sua sorella con le Donne altro simile Inno cantavano non senza accompagnamento di musicali strumenti, che dovevano via dall' Egitto aver seco portati. E giù discendendo di mano in mano ci si fa chiaro dalla Scrittura, non pure essersi nel Tempio varj Cori di Musici e di Cantori ognor mantenuti, de' quali era ufficio cantar Inni, e Salmi, ma ne' palazzi ancora de' Re Israelitici, Davide (d), e Salomone (e), e Cantori, e Cantatrici essersi spessate a dotezza. Né par, che tal musica alcun scurimento soffrisse giammai presso gli Ebrei per qualunque servitù, onde fossero oppressi: poichè anche Esdra dopo aver ricondotto di Babilonia il popolo Ebreo, faccendone il censo, vi annovera di Cantori, e di Cantatrici duecento e quarantacinque persone, (f) alle quali sicuramente aver ci doveva, chi le canzoni e le poesie da cantare somministrasse.

Ma oltre ciò incontriamo nella Scrittura e Cantici luttuosi, qual è quello, che dettò Davide in morte di Saulle, e di Gionata; e Epinici, qual è quello di Debhora; e Epitalami, qual' è tal' uno tra Salmi; e Eucarilici, e Trani, e molte altre sì fatte cose; le qualichiarissimo argo-

A 8

(a) Genes. 4, 21. (b) Gen. 31, 27. (c) Exod. 15. (d) 2. Reg. 19, 35.
(e) Escl. 2, 8. (f) Lib. 1. Esdr. 2, 66. & lib. 2. Esdr. 7, 67.

4 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia

mento sono, che la Melica Poesia, da Adamo giù discendendo, salda ognora si tenne nel popol di Dio fino a gli ultimi tempi. Ne dopo essersi quella Nazione infamata con dar morte al figliuolo di Dio, le è totalmente mancata così bella Arte. E il vero nondimeno, che per vendetta divina essendo a sì fatta gente ogni bel lume oscurato, rarissimi sono stati dopo la riprovazione di essa i coltivatori della Poesia. Perciò non montando il lor numero, che a pochissimo; e presso che sconosciuti essendo per quell' Ebraica favella, in cui scrissero, volgarmente ignorata; non ne faremo noi pure qui veruna menzione.

PARTICELLA I.

Annoveransi alcuni di quelli, che l'Ebraica Poesia coltivarono, dalla Sacra Scrittura accennati.

Moltissimi senza dubbio esser dovettero quelli, che da Adamo a contar cominciando fin giù agli ultimi tempi della scritta legge, mentovati dalla Scrittura, esercitarsi dovettero nella Melica Poesia. Ma come di non pochi di loro o i nomi ignoriamo, o se noti ci sono i lor nomi, ignoriamo tuttavia un tal loro pregio; perciò qui non possiamo prudentemente dar loro luogo: e quelli solamente verranno da noi tra poeti annoverati, de' quali o per sicura autorità, o per fondata ragione non si può da niun dubitare.

ADAMO, il primo degli Uomini, essendo da Dio creato de' più bei doni di natura, e di grazia ricco, ed adorno, non è da dubitare, ch'egli pur l'Arte della Poesia tra l'altre scienze non avesse dal benignissimo Creatore infusa. Gli Ebrei gli attribuiscono il Salmo novantunesimo, *Bonum est confiteri Domino*: il quale, dicono egli che immediatamente dopo sua creazione componesse egli, e cantasse. Ma checche sia di ciò, del che parleremo per occasione del Salterio Davidico, egli è molto verisimile, che in novecento e trent'anni, quanti ne visse, molti inni e salmi al Signore dicesse, a riconoscere il suo creatore, e molti ne insegnasse a figliuoli, perchè appredessero a lodare chi loro avea dato l'essere, e la vita. Sebbene già di ciò abbiamo diffusamente parlato nella prima parte.

HENOCH figliuolo di Jared nacque nell'anno 622. della creazione del Mondo; ma dopo trecento sessantacinque anni il Signore lo tolse a questo viver umano. Le Opere, e i Trattati a quest' uomo attribuiti, e registrati dal Genebrardo, e da altri, giustamente furono dalla Chiesa fra le cose apocriefe rigettati. Egli nondimeno fu uomo a Dio molto caro, ed accetto. E che dallo spirito di Dio investito egli ancor profetasse, essa è verità dalle sacre Carte accertata (a). La sua Profetia del futuro Diluvio pare, che conosciuta fosse anche da profani Scrittori. Stefano Geografo lo chiama *Anaco*, e scrive, che, pache fu agli uomini tolto, il pianfero i Frigj con grandissimo lutto; onde il proverbio ne nacque, *Pianger Anaco*,

(a) *Jude vers 14. 15.*

Amor, a significare appunto un grandissimo lutto. Tutte le profesie, e gli oracoli antichi, egli è poi noto, che furono sempre in verso prodotti.

JUBAL, o GIUBAL, on le vogliono alcuni derivata in molti linguaggi la voce *Gimbilare*, fu figliuolo di Lamech, e di Ada, e fu lottavo nella discendenza da Adamo. Testifica la Scrittura (a), ch'egli fu il padre della Musica, e che fu de' musici strumenti il ritrovatore; onde chiaro si pare, quanto falsamente i Greci millantatori abbiano questi ritrovamenti a se arrogati. Bisogna leggere su ciò San Girolamo là, dove, scrivendo a Dardano, degli strumenti ragiona.

NOE, figliuolo di Lamech, nacque nell' anno del Mondo 1056; e fu il solo nella sua età il caro a Dio: così l'iniquità avea corrotta ogni via: onde volendo la divina giustizia il mondo punire con l'universale diluvio, lui con la moglie sua, e, in grazia di lui, i tre suoi figliuoli con le lor mogli al numero di otto persone, l'anno della creazione del Mondo 1656 giusta la Volgata, in un arca rinchiusa artificiosamente fabbricata, dove egli salvi galleggiarono sopra le acque. Morì finalmente in età di novecento e cinquant'anni, dopo avere negli ultimi trecento e cinquanta, quant'ne sopravvisse dopo il Diluvio, veduta novamente la Terra de' suoi discendenti popolata e colta. Essendo egli agricoltore coltivò la vite; e toccò a lui a sperimentare il primo i potenti effetti di quel liquore, ond'essa è madre. Per le quali dette cose, e per altre ancora, molti Scrittori stimano, che da Gentili si sieno con Noè confusi Saturno, Deucalione, Ogyge, Cielo, o Urano, Giano, Proteo, Prometeo, Vertunno, Bacco, Otride, Vadimone, e Nisetro. Sono ancora non pochi, i quali alcuni Libri a Noè attribuiscono; e tra Versi, che Sibillini si dicono, v'ha pure un Libro intitolato, *Descrizione degli Uomini avanti il Diluvio, e delle Prediche, con le quali Noè a penitenza li richiamava*. Ma sì fatte Prediche e Libri si annoverano giustamente da gli Eruditi tra le favole e i sogni. Egli è il vero tuttavia, che questo Patriarca, secondo che testificano e Storici, e Padri, dimostrò a suoi discendenti le Arti antediluviane, tra le quali esser dovette la Musica. E com'è sentimento volgare, che il tempo, che nell'Arca si stette, il consumasse cantando a Dio varj Inni, così tutta la ragione abbiamo di riporlo nel numero de' Poeti.

MELCHISEDECH, Re di Salem, e Sacerdote di Dio, fioriva circa gli anni del Mondo 2000. De' parenti di esso, della sua nascita, della sua morte la Scrittura non fa parola. Alcuni Scrittori gli attribuiscono il Salmo 109. *Dixit Dominus Domino meo*. Ma esso porta per titolo, *Salmo di Davide*; e come componimento di Davide fu da Gesù Cristo citato.

ABRAAMO, figliuol di Thare, nacque in Ur Città della Caldea nell'anno del Mondo 2008. Uscito poi della patria per comandamento divino, dopo aver molto tempo per la Mesopotamia, per la Palestina, per l'Egitto, e per la Terra di Canaan pellegrinato, morì in età di cento settantacinque anni nella Città di Ebron, altrimenti detta Arbec. D'innumerabili finzioni e storielle la vita di questo gran Patriarca contaminata: e molti superfluitissimi libri gli sono stati falsamente attribuiti. Noi qui l'anno veriam tra' Poeti; perchè gli Ebrei concordemente gli attribuiscono il Salmo

(a) *Gen. cap. 4. 21.*

Salmo 89. Misericordias Domini in aeternum cantabo. Nè è cosa lontana dal vero, ch'egli molti Salmi, e Inni componesse, e perito fosse di Poesia, e di Musica; da che abbiamo sopra veduto, che in que' paesi, ond' era nativo, largamente le dette due Arti signoreggiavano.

GIOBBE, figliuol di Zare, e quinto da Abramo, detto ancora *Jobab*, nacque nella terra di Hus, o Ausitide collocata nell'Orientale Idu-nea, ne' confini di Bozra. Ma in qual anno nascette, e in qual anno morisse, è cosa incerta. Stimiamo tuttavia con Origene (a), ch'egli prima di Mosè fosse, almeno per alquanti anni. Ma di lui, e del libro suo, presso che tutto in versi descritto, abbiam già favellato a sufficienza nel primo Volume. Basta qui avvertire, che detto Libro è forse il componimento il più spiritoso, e il più poetico, che tra gli Antichi si trovi. Nè per ciò, che il vestimento, ond'è involto, è un bel tessuto di poetiche fantasie, anche il soggetto stimar si dee poetico, come alcuni sognarono: perchè di Giobbe, come di santissimo Uomo, lasciando pur le antichissime Tradizioni, si fa menzione appo Ezechiele, (b) Tobia (c) e S. Jacopo. (d)

MOISÈ nacque in Egitto di Amramo, e di Jocabedda nell'anno del Mondo 2423. Cresciuto in età, fu istituito nella Corte di Faraone in ogni scienza, ed arte, come testificano S. Clemente Alessandrino, Eusebio, Filone, ed altri. Eletto da Dio a condottiero del popolo suo, dopo averlo egli sottratto all'Egiziaca servitù, e per quarant'anni governato là nel deserto, morì finalmente in età di cento e vent'anni nella terra di Moab; e fu in quella valle sepolto, che è di rinvcontro a Phogor. Compose questo Patriarca due Cantici, che tuttora si leggono: l'uno, poich' ebbe il popolo suo dalla furia degli Egizj oltre il mar rosso campato; e l'altro, avanti di compiere i giorni suoi, quasi per ammonizione, al suo popolo (e). Oltre questi componimenti in versi, gli attribuiscono altresì gli Ebrei, seguitati da S. Girolamo (f), eda Genesardo (g), undici Salmi, che sono l'89, il 90, il 91, il 92, il 93, il 94, il 95, il 96, il 97, il 98, e il 99. Ma nel vero non ci ha conghietture battevole per affermare, che questi Salmi sieno lavoro di Mosè, e trattone il Salmo ottantanovesimo, che porta questo titolo, *Orazione di Mosè Uomo di Dio*; del qual Salmo ragioneremo là dove di Davide riferiremo le poesie; gli altri annoverati portano presso che tutti il nome di Davide; e debbonli però di Davide riputare. Oltre che ne' detti Salmi s'incontrano nomi d'uomini, e d'altre cose affatto da tempi di Mosè aliene (h).

MARIA, sorella di Mosè, dee pur essa ragionevolmente avere qui luogo: poichè non solo per bocca di Mosè profetò il Signore, ma anch' ella fu per singolar beneficio dallo stesso Signore di tal grazia degnata, come vantò ella stessa (i). Nè è da credere, che quando Mosè cantò con gli uomini il suo Cantico, ella con l'altre donne sol rispondendo si stesse, quasi per intercalare, il primo versetto del medesimo, come alcuni stimarono: ma si vedendo ella, che Mosè co' figliuoli d'Israello adunati in una parte si stava cantando al Signore un Inno di ringraziamento, soprappresa essa pure dallo spirito del Signore, tra bella danza menata al suo

no di

(a) *Lib. 6. contra Celsum* (b) 14, 14. (c) C. 2, 12, & 15. (d) C. 5. 11.

(e) *Exod. 15 & Deuteron cap. 32* (f) *Epist. ad Cyprian.* (g) *Chronol.*

(h) Vedi *Agost. Calmet. Diss. Bibl. V. Psal.*, & *pref. in Psal. 89.* (i) *Nume 12. 2.*

so di rimproveri, le Donne invitò in altra parte adunate a fare lo stesso, precedendo alle medesime con que' versi, che Dio le dettava, i quali erano da queste ripetuti. Ciò si ricava non oscuramente dal Sacro Testo, come eskrvarono più eruditi scrittori. Che se la Scrittura non riferisce tutto il suo lino cantato, ciò è, perchè da un lume stesso divino essendo ad essa, egualmente che al fratello, dettato, di leggieri i medesimi sentimenti il suo comprendeva, che quel del fratello. Morì questa Donna il quarantesimo anno dall' uscita di Egitto, nel tempo, che gl'Isdraeliti erano in Cades nel deserto di Sin accampati (a); e morì in età in circa di cento trentatre, o trentaquatt'anni: da che almeno tredici, o quattordici anni più vecchia esser dovea di Mosè; leggendo noi nella citata sacra Scrittura (b), ch'ella, colla figliuola di Faraone trattando, si caricò dell' impegno di trovare alla stessa una Nutrice, che il latte desse allo stesso Mosè.

DEBBORA, moglie di Lapidoth, fioriva circa gli anni della creazione del Mondo 2719. Fu Profetessa; e giudicava Israello, sedendo sotto una palma tra Rama, e Bethel. Avendo Jabin Re di Asor oppressi con dura servitù per venti anni gl'Isdraeliti, questa Donna, chiamato a se Barach figliuolo d'Abinocm, gli ordinò da parte di Dio, che, non più che dieci mila uomini feceo prendendo, marciasse contra Sifara capitano generale dell' esercito di quel Re oppressore. Ma non essendo Barach di cimentarsi a sì fatta impresa, se non era da Debhora accompagnato, questa con esso lui si portò valorosa contra nimici. Abbattuta e scontrata l'armata tutta di Jabin; Debhora, e Barach cantarono al Signore in ringraziamento di così fatta vittoria un bell' Inno, che si legge nel libro de' Giudici al Capo quinto.

ANNA, moglie di Elcana uomo della Tribu di Levi, avendo finalmente dal Signore impetrato, e partorito negli anni del Mondo 2849 un figliuolo, cui pose nome Samuele, un bel Canticò ella in ringraziamento adornò, che tuttora si legge (c), nel quale la misericordia, e l'onnipotenza di Dio sono con molte belle espressioni innalzate.

SAULLE, figliuolo di Cis, della Tribu di Beniamino, fu eletto da Dio a primo Re d'Israello nell' anno della creazione del Mondo 2909. Dopo aver con varia fortuna quarant'anni regnato, terminò con una morte infelice i suoi giorni, dopo essere stato da' Filistei sconfitto. Questo Re due volte profetò, dallo spirito del Signore compreso; e il suo profetare altro non fu, che un cantar d'improvviso Inni, e Salmi. Ma come non ebbe l'arte poetica per abito, ma fu un lume in lui passaggiero; perciò non facciamo di esso gran caso. Le cose di questo Re da noi qui accennate, le abbiamo diffusamente in molte pubbliche lezioni sopra la divina Scrittura dimostrate con l'autorità de' più eruditi Critici, e Interpreti.

DAVIDE, figliuolo d'Isi, nativo di Betlemme picciola Città di Giuda, succedette a Saulle nel regno d'Israello. Morì l'anno 2990 della creazione del Mondo, settantesimo di sua età, dopo averne regnati quarant'. Egli fu peritissimo nella Musica, ed esimio sonatore di cetra. Il Pseudo-Atanasio (d) scrive, che egli da tre mila Salmi compose, e che da essi il Re Eacchia i cento cinquanta esse, i quali compongono presentemente il Salterio. Il medesimo scrive Gioseffo Cristiano Scrittor Greco (e): e amendue citano

in 10.

(a) Num. 20, 1. (b) Exod. 2, 4. (c) 1 Reg. 2. (d) In Synopsi.

(e) In Hypomnestice Ad. S. lib. 2. cap. 120. apud August. Calmet. Hist. lib. 7. P. 554.

in testimonianza di ciò il libro de' Paralipomeni, dove però tal cosa al presente invano li cercherebbe. La medesima storia tolta da Psello riferisce nella parte seconda de' suoi Annali Michele Glyca; ma aggiunge, che i cento cinquanta Salmi, che al presente ci restano, sono una scelta, non da Ezechia, ma da Esdra fatta, dopo la cattività di Babilonia: e ad Esdra attribuiscono altresì tal raccolta Eusebio, Ilario, Teodoreto, Beda, ed altri. Ma che i Salmi di Davide fossero stati anche prima di Ezechia raccolti, egli si ricava dal libro secondo de' Paralipomeni (a): poichè il medesimo Ezechia applicatosi a restituire l'antico culto di Dio, comandò tra altre cose, che nel Tempio cantati fossero i Salmi di Davide. Il buon Neemia (b) aveva tutte le Opere di questo gran Re, e Poeta adunate, e nella Biblioteca riposte, ch'egli aveva in Gerusalemme formata. Se questa Raccolta ci fosse rimasa, noi saremmo fuori di molte dubbietà; e parimente certi saremmo, se que' cento e cinquanta Salmi, che ci rimangono, sieno opera tutti di Davide, o no. Ma la perversità de' tempi, con tant'altre ricchissime Biblioteche, quella ancora dell' erudito Neemia in un co' sacri tesori de' divini libri, che comprendeva, ha sepolta. Quindi incerto ancora rimane, se un solo, o più, sieno gli Autori di que' Salmi, che abbiamo. E noi certamente veneriamo l'opinione di quelli, che a Davide tutti gli ascrissero; e confessiamo, di chiunque essi opera sieno, essere egli no libro Canonico; e il primario loro Autore essere il solo Spirito Santo: ma ci spiacerebbe altresì di seppellire molti uomini della Poesia benemeriti, per tutto attribuire ad un solo; quando molti avessero avuta parte in così bella Opera. E nel vero quantunque fossero i detti Salmi sotto il nome di Davide citati, e chiamati comunemente il Salterio di Davide, tuttavia ciò potè avvenire, perchè la maggior parte di essi opera di lui essendo, quel Libro, o Raccolta la denominazione prendesse dal principale suo Autore. Per altra parte i dottissimi Padri Lario (c) Girolamo (d) Atanasio (e) Eusebio Cesariense (f) e Isidoro (g) stimano cosa assurda l'attribuirli tutti a Davide, e non a coloro, de' quali portano in fronte i nomi; e a predetti Autori possiamo aggiungere per appendice l'Autorità di quasi tutti i Rabbini, di moltissimi Comentatori, e de' Critici più ragguardevoli. Anzi osservarono questi ultimi (b), non pur essere in molti Salmi diversissima la frase, e lo stile, ma in alcuni di essi favellarli della cattività Babilonica, e di altre cose dopo Davide sicuramente accadute; dal che stimarono avere di questa pluralità di Autori un argomento preso che evidente. Ma quali sieno stati questi altri Autori cosa è pure a disputazione soggetta. Alcuni Rabbini sognarono su ciò molte cose, delle quali non ci ha verun fondamento. Noi seguitando i titoli del Testo Ebraico, e della Volgata Versione fra loro concordi, e però secondo il sentimento universale de' Padri, aventi canonica autorità (si vni poi stati essi da Esdra, o si vni stati da altro Profeta apposti) troviamo, che settantadue Salmi sono a Davide ascritti, e cinquanta non portano in fronte alcun nome. La più sana parte degli Antichi, e de' Moderni, stimò, come chiaramente altresì ha scritto il dottissimo Vescovo Bossuet (i), che per ispe-

ciale

(a) Cap. 19, 25. (b) 2. Machab. 2, 13. (c) Pref. in Psal., & Comment. in Psal. 131.
 (d) Pref. in Psal. ad Sophr & Epist. ad Cypr. (e) In Psal. p. 70. t. 2. nov. edit.
 Colloq. Grac. PP. (f) Prefat. in Psal., & in Psal. 41. & 60. & alibi (g) Lib. 6.
 Etym. cap. 2. & lib. 1. de offic. cap. 12. (h) Genebr., Calm., Marian. (i) Dissert. de Psalms. c. 6.

ciale istinto dello Spirito Santo, fossero i predetti titoli in fronte a Salmi locati, perchè gli Autori de' Salmi fossero noti, e palesi. Però quelli, che portano scritto per titolo, *Salmo di Davide*, ovvero *Salmo di Asaf*, e così discorrendo, di Davide, o di Asaf, o di qualunque altro sia il personaggio ivi nominato, certamente riputarli debbon lavoro. Quanto a quelli, che niun titolo portano, opinione è di quasi tutti gli Ebrei, che a gli Autori de' precedenti Salmi attribuire si debbano. Questa Tradizione degli Ebrei è approvata da' sopraccitati Padri, Girolamo, Ilario, Atanasio, Isidoro, ed Eusebio, e da un numero immenso di Comentatori, e di Critici. Adunque queste regole noi seguendo, verremo di mano in mano a ciascuna Profeta le sue fatiche assegnando; e nel tempo stesso accresceremo così alla Melica Poesia la gloria, con mostrare molti più i suoi Coltivatori essere stati, che volgarmente non si credeva. Intanto a Davide sono da predetti Scrittori 72 Salmi ascritti, quanti sotto il suo nome ne troviam titolati: oltre i quali un altro se ne legge nelle Versioni Greca, ed Arabica, che fu da esso composto dopo aver abbattuto il gigante Golia; e in Lingua Latina, e Francese fu da Agostino Calmet pubblicato nel fine de' suoi Comentari sopra i medesimi Salmi.

Essendo Core insieme con Datan, e Abiron per divina vendetta dalla Terra ingojati, con tutte le loro cose, i figliuoli di lui, che erano innocenti, per altro manifesto miracolo andarono salvi: Erano questi ASIR, ELCA-NA, e ABIASAF, i quali scrivono, che fossero e per dottrina, e per profezia, e per musica insigni. Nè pur questi soli, ma i loro discendenti altresì furono di quell' ultima Arte adorni: e della loro discendenza, che, nel numero de' Leviti ascritta, al Tempio serviva, troviamo, che Davide cantori molti ne costituì, e che molti cantori erano nell' esercito del Signore sotto il Re Giosafatte (a). A questi, che o nati immediatamente da Core, o da lui discendenti, chiamati sono indifferentemente dalla Scrittura *Figliuoli di Core*, undici Salmi vengono attribuiti, che sono li 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 83, 84, 86, 87.

ASAPH, Figliuolo di Barachia della Tribù di Levi, fu tra Cantori di Davide uno de' più ragguardevoli. Perciò dal predetto Rè fu destinato a presedere quasi Maestro di Capella alla Famiglia di Gerson, alla quale assegnata avea nel Tempio la destra parte. Dodici Salmi portano per titolo il nome di questo Uomo, i quali sono li 49, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82. Ma come alcuni di essi pajono scritti molto tempo dopo *Asaf*, come li 49, 73, 78, e 79, che nella cattività scritti sembrano, e come l'81, e l'82, che sembrano sotto Giosafatte composti; perciò il Calmet (b) è di parere, che solo il settantasettesimo lui ascrivere si possa; gli altri, da alcuno de' posteri di lui composti, sieno poi stati dal loro Autore a quel celebre Musicò attribuiti. Ma noi non possiamo nelle Scritture ammetter si fatta impostura; e stimiamo anzi, che tra i molti discendenti di Asaf professori di Musica, come dal Libro secondo de' Paralipomeni si ricava (c), qualche altro stato sia, nominato pur *Asaph*, al quale i Salmi, posteriormente a quello composti, attribuire si debbano.

ETHAN Ezraita, figliuolo di Chusi, o Casaja, della terza stirpe di Levi, cioè della Famiglia Merari, fu Arcimusicò insigne, e pieno di sapienza per modo, che, tutto che la Scrittura

B

a Sa-

(a) Lib. 2. Paralip. cap. 20. (b) Pref. in Psal. 49. (c) Cap. 20.

Salomone il posponga (a), è però ad esso per molta sua gloria paragonato. Non di rado è nella Scrittura (b) chiamato anche *Idibun* a differenza c'altro *Esban*, figliuol di Samma altresì Levita, della famiglia di Gerù. Egli fu uno de' quattro, che Davide prepose a' Cori de' Musici; e molti Salmi nel vero ora sotto il nome di *Esban*, ora sotto il nome di *Idibun* vengono ascritti, come l'88, il 38, il 61 &c. Ma come alcuni di questi Salmi pajono contener cose posteriori a' tempi di questo *Idibun* pensiamo però, che un altro *Idibun* differente dal detto possa essere il di alcuni di essi l'autore.

EMAN, figliuolo di Joel (c), fu esso pure uno de' prefetti alla Musica paragonato per la sua sapienza, egualmente che Etan, a Salomone. Questo Eman è differente da quell' altro figliuolo di Zara, di cui si fa menzione libro primo de' Paralipomeni, (d) e il quale, come figliuolo di Zara, detto Ezraita. Il Salmo 87 porta il nome di Eman Ezraita. Se l'Autore di esso sia questo secondo, o quel primo, egli è malagevole l'indovinarlo. L'erudito Calmet porta opinione, che gli Amannensi abbiano conosciuto questi due Eman; e quindi al primo abbiano il nome di Ezraita: posto, che solo al secondo conveniva, come a figliuolo di Zara.

CHONENIA, principe de' Leviti, fioriva pure a' tempi di Davide, e uno anch'egli de' preposti alla Musica. Anzi la Scrittura afferma (e) che soprastava, come uomo di molta sapienza fornito, non pure alla Melodia, ma alla Profezia altresì: il che vuol dire, come dottamente interpretò Alfonso Tostato, che non solo suo impiego era di presedere al Canto, ma ancora di comporre i Salmi, che nel linguaggio della Scrittura chiamati son Profezie; poichè Profezia ivi è detta ogni laude divina.

SALOMONE, figliuol di Davide, e di Bethsabea, nacque nell'anno del Mondo 2971. Quest'uomo, amato specialmente da Dio, fu dal medesimo a somma grandezza innalzato, e arricchito d'immensata sapienza, per moche appo tutte le genti la sua fama risonava con gloria. Morì nel 302, in età di cinquantott'anni, siccome noi stimiamo, dopo averne regnato quaranta. Oltre le molte Opere in prosa, che egli dettò, delle quali a cune estano ancora, ma la maggior parte sono perdute, compose anche i versi mille, e cinque Canzoni, o Ode, come testifica la Scrittura medesima (f), giusta la spiegazion degli Interpreti (g). Tra questi componimenti molti Salmi contener si dovevano: e lui in effetto sono attribuiti del Sacerdote Davidico i Salmi 71, 126. &c. Ma oltre questi, diciotto ne ha da in luce, attribuiti al medesimo, l'eruditissimo Lodovico de la Cerda (h), quale intorno all' autorità degli stessi, veder si potrà da' curiosi; come che fogliano alcuni eruditi spacciarli per opera di qualche Giudeo Ellenista, nella lezione versato de' Libri Sacri. Rimanci pure del medesimo Salomone un altro componimento in versi, che è intitolato la Cantica, e vogliono che per occasione delle sue Nozze con la figliuola di Faraone Re dell' Egitto fosse da esso composta. Ma di questo componimento non par-

(a) Lib. 1. Reg. 4, 31. (b) Lib. 1. Paral. 16, 18, 41, 42, & 25, 1, 3, & Lib. 2. Paral. 5, 12, &c. (c) Lib. 1. Paralip 15, 17. (d) Cap. 2, 6. (e) Lib. 1. Paralip. 15, 22. (f) 1. Reg. 4, 32. (g) Vatabl., Cornet. u. Lap., Calmet &c. (h) *Advers. sacr. in fin.*

parleremo, come in luogo suo proprio, nel *Terzo Volume*.

EZECHIA, Re di Giuda, figliuolo di Acas, succedè al padre nel regno in età di venticinque anni. La singolar sua bontà gl' impetrò dal Signore e ricchezze, e vittorie, e altri singolari favori. Essendo non so per quale motivo ammalato a morte, ottenutane anche la desiderata sanità, compose quel bel Cantico, che Isaià ci ha voluto conservare nella sua *Profetica Storia* (a). Terminò poi questo chiarissimo Re di vivere nell' anno del Mondo 3306 in età di cinquantacinque anni.

ISAIA, il primo de quattro maggiori Profeti, cominciò a profetare circa gli anni del Mondo 3246, quando lo scettro di Giuda passò alle mani di Joathan. Suo Padre fu di stirpe reale, e chiamavasi Amos. Questo nome è stato ragione, che alcuni l'abbiano riputato figliuolo del Profeta Amos, quando questi ne fu di nascita illustre, nè ebbe punto che fare col padre di Isaià. Costante tradizione degli Ebrei, e de' Cristiani è, che questo illustre Profeta fosse da Manasse Re di Giuda ne' principj del suo regno, che ebbe cominciamento del 3306, fatto segare per mezzo, e barbaramente uccidere. Due Cantici rimangono ancora di questo eccellente Scrittore; l'uno è registrato al capo duodecimo della sua *Profezia*; e l'altro al capo ventesimosesto.

GIONA, figliuol d'Amathi, fioriva in Israele sotto i Re Gioa, e Geroboamo II., il quale terminò di regnare nel 3320. Fu spedito questo Profeta da Dio a predicare a Niniviti. Ma volendo egli nemico di tal missione fuggirsene in Tarsis, Iddio mandò tal tempesta, che i Marittai, scoperto finalmente esser lui stato il motivo della medesima, il gittarono in mare. La divina bontà però, che castigato il voleva, ma salvo, gli preparò un gran pesce, che ingojatolo immanentemente, vivo in corpo se lo ritenne per tre giorni, finchè sul lido lo rigettò. Nel ventre di quel mostro marino rientrato Giona in se stesso, compose quel tenerissimo Cantico, che leggiamo nel Capo secondo della sua *Profezia*. Egli è composto a stanzette di quattro versi l'una assai corti, per osservazione di Arias Montano; e il quarto verso è anche più corto dei tre precedenti.

Sogliono i Profeti, secondo che ha osservato Peruditto Cornelio a Lapidè (b), dopo aver predetta alcuna strage, o eccidio soggiungere alcuna *Nenia*, o *Epitaffio*, o altro Carme lugubre; sia ciò per accrescer maggiormente l'affetto, o sia per alleggerire l'atrocità dell' oracolo. Ciò si vede fatto dal Profeta Isaià, del quale abbiamo qui sopra parlato, appo cui un tale funesto componimento sopra Babilonia, e Baldassare legger si può al capo quattordicesimo, n. 4. Altra simile Poesia ha pure il Profeta MICHEA al capo secondo, n. 4; la quale egli chiama *Cantico sommamente lamentevole*; ed è sopra la sventurata Samaria, la quale egli predetto aveva, che in breve doveva esser distrutta. Questo Profeta fu Morastite, o di Maresa, picciol Borgo vicino a Eleuteropoli nella parte meridionale di Giuda; e per lo spazio di cinquanti' anni, sotto i Re Joathan, Acas, ed Ezechia, seguì a profetare. Non bisogna però confonderlo, come alcuni hanno fatto, con quell'altro Profeta Michea, figliuol di Jerula, Efraimita, il qual fioriva sotto il Re Acabbo.

GIUDITTA, quella famosa Eroina, che può chiamarsi la gloria di
B 2. Beru-

(a) Cap. 38. (b) *Comm. in XII. Min. Propb. Proleg. can. 9.*

Betulia, fu della Tribù di Ruben, figliuola di Merari, e moglie di Itrasse. Era illustre per nascita, ragguardevole per ricchezze, di singol bellezza dal Ciel dotata, e di tutte le amabili qualità adorna. Tutta ve rimasa vedova, volle il restante de' giorni suoi in una vita penitente passare. Quindi sulla sommità della sua casa, dove un Oratorio si aveva fabricato, con le sue Donzelle ognor ritirata, si passava vestita di cilicci giorni tutti in orazione, e in digiuno. Ma udendo, che Ozia era per da dopo cinque giorni Betulia sua patria in mano ad Oloferne Capitano Generale dell' Armata di Nabuccodonosor, se dentro quello spazio riceveva soccorso, compresa dallo Spirito del Signore, stimò di uscire di suo ritiro; e ripresi prima agramente i Capi del Popolo della poca loro fiducia in Dio; tutto che sopra i 60. anni d'età, tentò ella quella famosa impresa, che sarà celebre ognora sopra quante ne finsero i Romanzieri e i Poeti. Dopo aver poi questa magnanima eroina reciso il capo ad Oloferne, e dopo avere la patria gloriosamente liberata, il Sacerdote Gioachimo portatosi da Gerusalemme a Betulia per congratularsi con ella lei di sì celebre fatto, ella tutto a Dio attribuendo, quel bellissimo Inno compose, o Canto, che si legge nella sua Storia al capo 16. Nacque ella secondo i Cronologi più accurati nell' anno del Mondo 3285, e morì del 3390. in età di cento, e cinque anni, come testifica la Scrittura, amaramente dal popolo tutto della sua patria per sette giorni compianta, come se in lei perduta avesse la madre.

GEREMIA, figliuolo d'Elcia, di schiatta sacerdotale, nacque in Anathoth picciola contrada di Beniamino; e cominciò a profetare nel tredicesimo anno di Josia Re di Giuda, cioè l'anno del Mondo 3375. Questo ministero sostenne egli sotto Sellum, Gioachimo, Jeconia, e Sedecia fino all' anno 3416, quando presa fu da Caldei Gerusalemme, e distrutta; due anni dopo la qual distruzione morì, com'è opinione de' più Eruditi, in Egitto. Scrisse questo Profeta molte lamentevoli Poesie. Celebratissime erano quelle, ch'egli aveva composte sulla morte di Josia, le quali come afferma la Scrittura stessa (a), continuarono per lungo tempo in Isdraello da tutti i Cantori, e da tutte le Cantatrici a cantarsi. Ora però non rimangono se non quelle, ch'egli compose sulla distruzione di Gerusalemme; nelle quali tuttavia niente manca per commuovere la pietà, e il dolore, come Ugone Grozio osservò. Attribuiscono lui alcuni altresì il Salmo 136, *Super flumina Babylonis*; e vogliono che in un con *Ezechiele* componesse egli pure il Salmo 64.

DANIELE, della famiglia di Davide, fu ancor giovinetto con molti altri schiavo condotto in Babilonia, l'anno quarto di Gioachimo Re di Giuda. Ivi con altri tre suoi compagni, nominati *Anania, Anania, e Misacabe*, ovvero, siccome di poi in Corte di Nabucco nominati furono, *Sidrach, Abdenago, e Misach*, tutti e quattro furono al servizio del Re nella Reggia destinati. E perchè il ragguardevole loro impiego sostener potessero con decoro, furono con diligente cura educati, e in ogni Caldaica letteratura instruiti. Questi ultimi tre (da che Daniele era per avventura in quel tempo assente da Babilonia) avendo ricusato di adorare la Statua d'Oro, che Nabucco sotto pena di morte aveva comandato, che si adorasse; fu-

rono

(a) 2. Paralip. 35, 25.

noo per vendetta gettati in un ardente fornace. Ma un aura celeste e miracolosa, sgombrando loro le fiamme d'intorno, illesi interamente e freschi li conservò: per la qual cosa levando tutti e tre unitamente la voce, quel bell' Inno cantarono, che si legge al cap. 3. della Profezia di Daniele. Questo stesso *Danielo* non può escludersi dal numero de' Poeti, attestando non pur gli Storici Ebrei, che fu eruditissimo in ogni scienza, ma celebrando altresì la Scrittura la sapienza di lui (a). Quando morissero questi quattro valorosissimi personaggi, di quale età, e di qual morte, egli è cosa dubbiosa. Potranfi sopra tali cose, egualmente che sopra alcune difficoltà al libro di Daniele opposte, gli Spositori, e i Critici leggere. (b)

EZECHIELE, figliuol di Buzi, di stirpe sacerdotale, fu egli pure in Babilonia prigion condotto dal Re Nabucco: e colà nel quint'anno di tale cattività, che fu il 3409, cominciò verisimilmente a profetare, continuando in detto ministero fino al 3430, quattordicesimo dall'eccidio di Gerusalemme. A questo Profeta, siccome sopra abbiám detto, e a Geremia unitamente attribuiscono molti il Salmo 64. Ma oltra ciò due Carmi funebri si leggono appo il medesimo; l'uno al capo 26. n. 17. sopra Tiro; L'altro al capo 32. n. 19 sopra Egitto.

HABACUC, della Tribu di Simeone, fu anch'egli contemporaneo di Daniele; e fioriva in Giudea circa gli anni del Mondo 3408. La sua morte accadde due anni avanti, che gli Ebrei sotto la condotta di Zorobabelle facessero di Babilonia ritorno. Un soavissimo Inno, con petizione congiunto, si legge di questo Profeta al capo 3 della sua Profezia.

AGGEO, il decimo de' Profeti minori, fece di Babilonia, dove nato si crede, ritorno a Gerusalemme con Zorobabelle nel 3468.; e cominciò a profetare nel 3484, che fu l'anno secondo del regno di Dario figliuol d'Istaspe. Lavoro in parte di questo Profeta stimano molti, che sieno i due Salmi, 111, e 145; come ne' titoli de' medesimi par, che si accenni.

Ma a medesimi due Salmi, 111, e 145, contribuì pure la sua opera **ZACHARIA**, l'undecimo de' minori Profeti, figliuolo di Barachia, e nipote di Addo: poichè anch'egli ritornato essendo con Aggeo di Babilonia nel medesimo anno; e nel medesimo anno, che Aggeo, avendo a profetar cominciato; e molte cose con Aggeo avendo d'accordo fatte per la riedificazione del Tempio; si vede, ch'erano, eglino un paio d'amici vero; e che verisimilmente questi due Salmi dovettero eglino d'accordo altresì comporre, come da' titoli de' medesimi Salmi pur si ricava.

Altro da questo è quel **ZACHARIA** Sacerdote, della famiglia di Abia, marito di Elisabetta, e padre di Giovanni il Battista. Di questo sant'uomo un Canticò si legge nell' Evangelio di S. Luca al capo 1.; il qual Canticò, come tutto di divozion pieno, di riverenza, e di fede, suole la Chiesa ogni giorno ripetere nell' Ufficio divino.

SIMEONE, vecchio santissimo, il quale pieno di spirito di Dio aspettava la redenzion d'Israele, poichè la forte ebbe di avere tra le sue braccia il pargoletto Gesù, in un breve sì, ma affettuosissimo Canticò proruppe, che quasi un Eucaristico; e si legge al capo 2. di S. Luca. Scrive Niceforo, che morì *Simeone* presto che immediatamente dopo aver restituito il figliuolo Gesù alla madre Maria.

MA-

(a) *Eucl. cap. 28*, 3. (b) *V. Cornel. a Lap., Peritrum, Calmet &c.*

MARIA VERGINE, e MADRE DI DIO, nacque di Gioachino, e Anna; e fu sposata a Giuseppe della Tribù di Giuda, il quale egualmente che essa, traeva della schiatta reale di Davide la sua origine. Ma quando ella nascesse, quando fosse sposata, di che età partorisse l'Eterno Verbo, di quant'anni, e in qual città si morisse, tutto la Divina Sapienza per altri contiglj suoi ha voluto nascolo: e Niceforo scrittore del Secolo XIV., quale l'età di essa definisce, ne descrive la forma, la statura, le fattezze, i color, egli non parla con miglior fondamento di quel, che si parlasse altri, che opinioni a lui contrarie di poi sostennero. Ella fu sicuramente questa gran Donna d'ogni bel dono di natura, e di grazia dal Cielo arricchita: equindi, come di somma sapienza ancora dotata, non può le negarsi nell'Arte Poetica una somma eccellenza. Un Canto noi abbiamo di essa nel capo primo dell' Evangelio scritto da S. Luca, il qual Canto come il più eccellente di quanti ci abbiano i predetti Scrittori lasciati, la Chiesa ogni giorno ripete nell' Uffizio divino; ed è come un Inno per la maggior parte gratulatorio, ma pieno di spirito divino, e di celeste esultazione. Ma questa gran Vergine non pure fu essa divinissima Poetessa; ma lei tutti i Cristiani Poeti riconobbero ancora per loro Protettrice, e Avvocata; a lei ricorrendo per impetrare sapienza, conforto, grazia, salvezza, e quanto lor bisognava. Ciò, come che d' Poeti d'ogni Lingua sia vero, verissimo è specialmente de' volgari nostri Poeti, tra i tanti Canzonierj de' quali, che ci sono per le mani passati, preso che in tutti qualche nobile componimento abbian sempre trovato a lei indritto, e in sua lode. Anzi tra più impegnati sostenitori del suo immacolato concepimento abbiamo osservato i Poeti essere stati; quasi per rispondere in parte a quella obbligazione, che verso sì speciale loro Avvocata riconoscono d'aver.

C A P O II.

Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Egizj, Fenicj, Chinesi, Persiani, Siri ec; e chi di loro la coltivasse nella propria lingua.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra gli Egizj, Fenici, Chinesi, Persiani, Siri ec.

L'Antichissima origine della Melica Poesia io eredo, che a sufficienza si sia nel precedente capo da noi dimostrata. Ma ponendo ancora da parte quegli Inni, che all' altissimo, e vero Iddio cantati si leggono ne' sacri Libri del vecchio Testamento, i quali rendono questa verità incontrastabile; ecco-

ficcome non ci è stata nazione alcuna cotanto barbara, come dice Tullio, che non abbia alcuna Deità riconosciuta, e adorata, così è pressimo al vero, che, a questa lodare, i Verbi, e il Canto, prima che ad altra cosa, volgesse.

In fatti i primi sentori, che noi abbiamo della Poesia frà Gentili, gli abbiamo dall' Egitto; avendo noi già nel primo libro i Canti d'Iside commemorati, come i primi componimenti poetici, che frà le tenebre Idolatriche di que' rossi antichissimi secoli, quasi lumi pareffero, a illustrar la Poetica Arte: nè essi altro erano che Inni, nelle Feste di Osiride, dagli Egizj apoteizzato, cantati. Ma il più antico degl' Iddii, che fosse dagli Idolatri adorato, scrive l' Autor degli Inni, ad Orfeo attribuiti, ch' egli si fu Priapo; e che questi il medesimo era, che Bacco; confermando ciò e Ateneo (a), e Erodoto (b), e Luciano (c). Perchè, quantunque col volger degli anni se ne facessero dalla plebaglia due Nomi distinti; tuttavolta chiaro è per la testimonianza di Strabone, che quel Priapo d'origine Ellespontico fu un novello fantoccio, o nume da Lampiaceni inventato, il quale non pure ad Orero, ad Erodoto, e a tutti i vecchi Poeti fu sconosciuto; ma fu anche posteriore a tempi stessi di Aza Re di Giuda: dove già a tempi di Mosè conosciuto era quel Priapo, che lo stesso era, che Bacco: poiche, dimorando il Popolo Israelitico in Setim, troviamo, che questo Popolo si lasciò dalle figliuole di Moab invescare, festeggiando, e fornicando con esse, e prestando alla loro deità riverenza, ed onore (d): Ne questa deità altro era, siccome testificano Girolamo, ed Ilidoro, che quella, che da Latini, e da' Greci chiamata era Priapo, cioè quel Priapo, che lo stesso era, che Bacco.

Per altra parte quella deità, che sotto il nome di *Beelfegor* da Moabiti, da Madianiti, e da altre orientali nazioni venerata era; sotto il nome di *Dioniso* da Greci; sotto il nome di *Libero Padre* da Latini; e da' Greci, e da' Latini egualmente, come scrive il Seldeno (e), *Fallo*, *Isifalla*, *Priapo*, e *Bacco* altresì nominata; quella stessa è, che sotto il nome di *Osiride* gli Egizj adoravano. Ricavali ciò apertamente da Plutarco (f), il quale ancora con varj argomenti dimostra, che le Feste degli Egizj, chiamate *Pammelio*, le quali da Iside instituite, oggiammo nel mese Artir, cioè nel Novembre, si celebravano, e le Feste de' Greci nominate *Dioniso*, nelle quali altresì quell' oscena divinità l' *Isifallo* era con solenne rito celebrata, non erano punto fra loro dissomiglianti. Ma oltre ciò quella pianta chiamata *Ellera*, che nell' altre parti del Mondo a Bacco era consacrata; consacrata era nell' Egitto ad Osiride; onde ancora da Greci fu *Chanosiri* appellata. L'Arti stesse di arare, di seminare, di mietere, di insicrire, di piantare viti, di spremere il vino, da Greci, e da Latini a Bacco attribuite, erano nell' Egitto di Osiride predicate; ond' ebbe tutta la ragione Tibullo di far passare Dioniso, Bacco, ed Osiride per una cosa medesima.

Da ciò è manifesto, come non interrompimento sofferse la Melica Poesia giammai: ma viva da' suoi principj, ch' ebbe in Adamo, sempre giù venendo si tenne, non ostante che altre Arti rimanessero per l'introducimento dell' Idolatria sepolte. Bensì dove prima nel culto solo del vero Iddio s'era con purità occupata, per quanto conghietturare possiamo; con entrare nel Mon-

(a) *Lib. 1.* (b) *In Euterp.* (c) *De Dea Syr.* (d) *Numer 15.* (e) *De Dis. Syr. cap. 5.* (f) *Syn. 2.* (f) *Lib. de Isid., & Osirid.*

Mondo i falsi Iddii, anch' essa alle vicende stesse soggiacque, alle quali giacque la Religione: poichè col popolo a Dio fedele, sacra a lui anch' essa tenne; e illibata giù scese ne' figliuoli de' padri, fino a divenire scritta. Legge il più frequentato sostegno dell' Ebraica pietà. Ma col po' folleggiante, e dietro all' Idolatria incamminato, si profanò; e passò pure a servire vilmente agl' Idoli. Così di una sola Melica Poesia, ch' erofanta, ed intatta si era sempre tenuta dal suo nascere al Mondo, all' introdursi la Religion Idolatrìca, quasi due se ne fecero con tal' introducimento: poichè una si conservò ognora sacra; e nel solo culto vero Iddio s'impiegò: l'altra divenne profana; e prescù i falsi Iddi cantare.

Ma un'altra specie di Melica ebbe pure dopo la division della Terra suo nascimento. Già da principio la naturale ragione avea tra gli uon quel Diritto costituito, che da tutte le genti egualmente custodito è, e nerato. In decorso di tempo vi si aggiunsero quelle Leggi, che ciasc Popolo a se stesso prescrive, allora che alcuna cosa aggiunse, o detrass al Diritto Comune. Esse, che *Diritto Civile* chiamate furono, quasi Diritto proprio di ciascuna Città, si dicevano da Greci nella lor propria favo *Nomi*. Aristotile ne' *Problemi* scrive, che non conoscendo gli Antic per anche la Scrittura, nè potendo le loro Leggi perciò avere in tavole, in marmi descritte; perchè non fossero dimenticate, e neglette, costum vano i Legislatori di stenderle in versi, onde frequentemente cantate i popoli potessero loro nella memoria rimanere: la qual usanza soggiunse egli, che anche a' suoi giorni perseverava tra gli Agatirsi, popoli della Sarmazia Europea.

Ma chi fosse il ritrovatore di così fatta Poesia egli non è chiaro fra gli Scrittori. Suida, e con esso altri Autori, attribuendoli a ciò, che Aristotile scrisse, ne attribuiscono l'invenzione ad Apolline, il quale, dicono egliano, volendo dar leggi di viver bene a quella generazione de' Mortali che lettere ancora non sapevano; acciocchè più volentieri le ricevessero e più agevolmente le tenessero a mente, cominciò a comporre in versi, e ad insegnarle cantando alla lira. Questa fu usanza degli antichi Legislatori, come notò Diodoro, di ascrivere l'invenzion delle Leggi, come di quelle, che al ben conducevano, a qualche divinità. Così il Legislatore de' Battriani Zoroastre ad Oromasi le attribuiva; Mina degli Egizj a Mercurio; Caronda de' Cartaginesi a Saturno; Dragone, e Solone degli Ateniesi a Minerva; Zamolzi degli Sciti a Vesta; Minos de' Cretesi a Giove; Platone de' Magnesi, e de' Siciliani a Giove pure, e ad Apolline; Numa de' Romani ad Egeria; e così d'altri si dica. Se dobbiamo però noi dire ciò, che sentiamo, nostra opinione è, che inventore di questa specie d'altra di Poesia non altri fosse, che il predetto Osiride.

Perchè ciò tuttavia più chiaro apparisca, e molte altre cose alla Storia della Poesia congiunte si rendano aperte, vopo è qui metter mente, che ne' primi secoli dopo il Diluvio molesta cosa parendo a quelli uomini ignoranti e bestiali l'adorare per Dio un Essere da loro non veduto, e alla loro capacità superiore; sprezzando la cognizione delle cose invisibili, prefero ad adorare quali altrettante divinità le visibili cose. E perchè niuna cosa delle tante ai sensi suggerite non conobbero egliano più all' uom vantaggiosa, nè più bella, che il Sole, e la Luna; stimarono però i medesimi esse-
re il

re il Sole un Dio , e la Luna una Dea , fra loro in matrimonio congiunti . Nell' antichissima menzione dell' Idolatria , che si fa appo Giobbe (a) , questi due soli Altri son nominati : e tutto che di poi al numero degl' Iddii vi fossero gli altri Pianeti aggiunti da altri ; il Sole , e la Luna soli furono da molte Genti adorati ; e presso tutte le Genti passarono questi due Pianeti come i Numi primarij . Anche Platone il filosofo non ignorò questa verità ; e quindi scrisse nel *Cratilo* parergli , che gli antichissimi Greci quelle sole Divinità adorassero , che anche allora erano da alcune barbare Nazioni adorate , cioè il Sole , e la Luna &c. : le quali cose vedendo i predetti antichissimi Greci essere in perpetuo corso ; dalla natura del correre , che diceasi in Greca favella *theos* (θείος) le chiamarono *theous* , cioè *Dei* , voce appunto dal Greco *theos* prima a Latini , e poscia a noi derivata . Ma gli Egizj , che i primi lor padri e fondatori chiamavano *Osiridi* , *Osiride* il Sole prefero a nominare ; perchè credendosi eglino i più antichi di tutti gli uomini , immaginarono altresì , che il Sole stato fosse lor padre . Né contenti di tanto , volendo a' benefici influssi , che di quel Pianeta continuamente sperimentavano , corrispondere , i primi esser dovettero a dar lui culto , e ad adorarlo qual Nume : onde appo i Tebei , come scrive Diodoro (b) , massimo era e religiosissimo saramento il giurar per Osiride fra le nubi esistente .

Costumavano altresì que' primi Capi , o Re de' popoli , come testificano l' Autor del libro *Degli Equivoci* attribuito a Senofonte , e Tullio nel libro *Della Natura degli Iddii* , riferito da Lattanzio , o per ostentare la lor dignità , o per millantar la lor nascita , o per conseguire fama immortale , assumere alcun nome proprio d' alcuna persona per fama celebre , o chiamarsi figliuoli almeno di essa . Gli adulatori non mancavano anch' essi di attribuire nelle loro laudazioni si fatti nomi a coloro , da' quali o alcuna cosa speravano , o alcuna cosa temevano . Quindi quella moltiplicazione ne nacque di Giovi , di Apollini , di Esculapj , di Mercurj , di Veneri , di Ercoli , e d' altre simili divinità de' Gentili ; e quindi fu quel nominare questo , o quell' Eroce , o Nume , figliuolo ora di questa persona , ora di quell' altra ; nella narrazione delle quali cose pajono si frequentemente fra loro discordanti gli Autori a chi alla pluralità degli Eroi , o de' Numi col nome stesso chiamati non pone mente . E nel vero osservò già Tolommeo riferito da Giovanni Zeze (c) , che gli Antichi chiamavano tutti i Re *Giovi* ; *Deo* tutte le Regine ; e *Mortali* le Donne volgari . Di *Ercoli* Varrone ne annoverò fino al numero di quarantatré . Ma Ugone Grozio osservò tutte le cose grandi essere state dagli Antichi ad Ercole ascritte ; e tutti gli uomini valenti e prodi essersi dagli Antichi per adulazione *Ercoli* nominati aveva già osservato Varrone . Similmente i peritissimi nella Medicina chiamati erano *Esculapj* ; onde almeno sei ne furono dagli Osservatori notati . Tutti i Musici eccellenti onoravano col nome di *Apollini* . Tutte le Donne singolarmente avvenenti chiamavano *Veneri* , e così discorrendo . Che se così alto non erano questi personaggi portati , almeno figliuoli di alcuna delle predette divinità eran detti . Onde troviamo per cagione di esempio tanti figliuoli essersi a Giove , ad Apollo , a Mercurio , a Pane , a Tersicore , a Clio ascritti ; quando con queste adulatorie espressioni altro dir non volevano quegli Antichi , se non che il tale era un gran Signore , un gran Citaredo , un

C

gran

(a) Cap. 31. n. 26. (b) Lib. 1. cap. 2. (c) Hist. 36.

grand' Oratore, un gran Flautista, un gran Poeta, e cose simili. Orà simil cosa far si dovette da qualche Rè dell' Egitto, che il no-
 O. iride allumer dovette, per accrescere alla sua dignità splendore, e
 ciarsi per figliuolo di qualche gran cosa; o almeno tal vanto fu lui da
 attribuito, premurosi di amplificarne la gloria, e gli onori. Perciocch
 diamo fede a Diodoro, figliuolo si dicea il detto Osiride di Saturno,
 pote di Vulcano ritrovatore del fuoco. Morto il padre, sposò la so-
 chiamata Iside, in compagnia della quale a tutto l'Egitto signoreggiò
 quella prudenza, e moderazione, che valse a conciliar lui l'amore di
 i popoli. Egli l'agricoltura loro insegnò, l'uso degli strumenti mecca-
 e bellici, la piantagione delle olive, e delle viti, la geometria, l'ar-
 logia, la musica, e l'altre scienze, la scrittura, e le lettere, e diede
 le salutare leggi, con le quali viveffero. Queste cose nel suo regno c-
 piute, vago di maggior gloria, commise la cura dell' Egitto ad Iside,
 egli con poderosissimo esercito s'incamminò all' Etiopia, dove le pred
 arti insegnò pure a quegli abitanti; perchè non era alle guerre inclina-
 né alle stragi; ma alla pace, ed all' ozio: onde nell' esercito suo e can-
 aveva, e sonatori, e ballerini. Dall' Etiopia all' Arabia poi trascorrendo
 infino agl' Indi pervenne; dove mille beneficj fatti avendo alle Genti,
 tenne, che queste il riguardassero come una divinità. Di là partendo, da
 avere tutte l'altre provincie dell' Asia scorse, penetrò altresì nell' Euro-
 fino agli ultimi estremi d' essa, per tutto quelle cose insegnando, che
 avea ritrovate. Finalmente ritornato in Egitto, per la moltitudine, e gra-
 dezza delle sue imprese, conseguì d'essere spoteizzato, e adorato q
 Nume.

In progresso di tempo crescendo di poi di costui la fama, passarono
 stolti Popoli ad attribuire lui quella moltitudine di nomi, che, ad esprim-
 re le qualità del Sole, erano stati inventati, come narrano più antic
 Scrittori. E il medesimo Osiride *Saturno* altresì nominarono, dalla sua a-
 tichità; *Giove*, dal recar vita e giovamento alle cose; *Bacco*, dalle strepito
 allegrie, e dall' invenzione del vino; *Ercolo*, dalla gloria sua, ond' avea
 mondo pieno; *Nettuno*, dall' aver a moltissime parti navigato e scorsò; *M
 curio*, dall' ingegnoso ritrovamento dell' Arti; *Apollo*, dall' armoniosa music
 da esso inventata; e così discorrendo; del che basta vederne gli Etimologist
 i Poeti, e gli Storici. Per alcuna testimonianza allegarne, *Saturno* negl' In-
 attribuiti ad Orfeo è con *Osiride* riputato tutt' uno; siccome tutt' uno co
Saturno è riputato da Virgilio *Giano*; e tutt' uno con *Osiride* e tenuto *Apoll
 da Erodoto*; e tutt' uno con *Apollo* dimostrato *Bacco* dall' *Aleandro* (a);
 tutt' uno da Servio (b) riputato il *Bal* de' Punici, il *Bal* degli Assirj, il *Sa
 turno* de' Latini, e il *Sole*: e il *Sole* stesso, e *Giove*, e *Adonide* tutt' uno su pur
 ognora giudicato da Greci interpreti delle Caldaiche discipline, come scrive
 lo Stanlejo (c); e per mettere tutto in poche parole, *Saturno*, *Giove*, *Pluto
 ne*, *Apollo*, *Bacco*, *Mercurio*, *Ercolo*, *Esculapio*, *Nettuno*, *Vulcano*, *Marte
 Pane*, *Eolo*, non furono altro, come dottamente avviso Macrobio, che di
 versi nomi del *Sole*, le sue diverse facoltà significanti, che di favolosa in-
 venzione vestite, furono a qualche Rè dell' Egitto per isciocca idolatria
 dagli Egizj attribuite, e di lui predicate. Ne que' nomi tra essi di *Osiride*,
 di

(a) *Tab. Heliac. explic.* (b) *In Æneid. I.* (c) *Tom. 2. part. 13. Philos. Chaldaic.
 lib. 2. cap. 36.*

di *Arbori*, di *Theut*, di *Chen*, di *Ballostri*, di *Anubi*, di *Oro*, di *Api*, di *Serapi*, di *Tifone*; tra Babilonesi, e Caldei, e Persi, ed Ebrei di *Oromasi*, di *Tamatz*, di *Adonide* derivato dall' Ebreo *Adon*, che val *Signore*, di *Molech*, di *Dagon*, di *Beal* de' Fenici, di *Bel* de' Caldei, e quegli altri *Bealzebub*, *Bealsegor*, *Baalberith*, *Baalzameb* &c. che tutti il nome di *Baal*, o *Bel* presero; tra Greci, e Latini di *Saturno*, di *Giove*, di *Bacco*, di *Dionisio*, di *Ercolo*, di *Priapo*, di *Ermoto*, di *Apollo* &c. altro non furono, che diversi nomi significanti una cosa istessa, o secondo le diverse qualità di quella, o secondo i diversi linguaggi di chi voleva nominarla.

Ho toccati i diversi linguaggi, perchè questi ancora non poco contribuirono, affinchè presso coloro, che i Dei da tutte le Nazioni cercavano, si moltiplicassero le divinità. Perchè per esempio l'*Ostride* degli Egizj essendo chiamato dagli Achemenij *Tifone*; come scrive Lattanzio, da' Persiani *Mitra*, dagli Sciti *Oestofiro*, da altri *Febo*, da altri *Ermoto* (a), &c. molti presero queste varie nominazioni, quasi diverse cose importassero; e di più Dei per questa guisa arricchirono il Mondo.

Quello, che di *Ostride* abbiamo infino a qui dimostrato, intendasi con proporzione di *Iside*, la quale moglie fececo gli Egizj di *Ostride*, e alla quale, ravvolte in più favole le qualità della *Luna* attribuirono. *Giunone*, che *Cipri* i Tofani chiamavano, e *Curoside*, i Greci *Hera*, altri *Lucina*, non fu cosa diversa da *Rea*, o *Cibele*, o *Berecintia* la madre degl' Iddei, siccome testificano *Servio* (b), e *Macrobio* (c); e *Giunone* appo i Mitologi la medesima cosa essere; che la *Luna*, lo ha mostrato l' eruditissimo *Selden*. La medesima *Luna* chiamavano i Caldei *Ada*, e *Balta*, cioè *Giunone*, e *Venere*, come interpreta *Esichio*; gli Assirj la nominavano *Venere Mylitta*, come scrive *Erodoto*; e gli Arabi, cioè i Sabei *Alilath*, dal vocabolo *Ail*, che significa *Notte*, della quale come Signora e Regina la veneravano; nè *Rea*, o *Cibele*, o *Berecintia* fu cosa diversa da *Iside*, cioè dalla dea *Luna*, come notarono *Strabone* (d), e *Aptulejo* (e); nè *Venere*, o *Afrodite*, chiamata da Greci *Rhea*, dagli Elci *Urania*, dagli Sciti *Arriypasa*, con tutta quell' altra massa di nomi presso gli Orientali, di *Ashroth*, di *Isarte*, di *Deveste*, di *Dagon Atargata*, di *Lila*, di *Berfame*, di *Suecot Benoth*, di *Kapur*; presso Greci di *Teti*, di *Ecato*, di *Atona*, di *Parsophone*; presso Latini di *Cerere*, di *Minerva*, di *Diana*, di *Bellona*, di *Flora* &c. nomi furono non per altro introdotti, che per voler significare le diverse virtù di quella, la quale gli Egizj chiamavano per lo medesimo fine *Iside superna*, *Iside inferna*, *Iside celeste*, *Iside multiformis*, *Mistia*, *Saida*, *Nepthia* &c.; riferendo alla moglie di *Ostride* tutta quella quantità di operazioni, alla produzione delle quali compresero la *Luna* al *Sole* congiunta con costoro. E ciò è, che si ascenna in quella iscrizione ritrovata presso l'Isaro fiume in Baviera, e riferita dal *Ritico*, nella quale *Iside* è chiamata *Mirionoma*.

ISIDI. MYRIONUMAB.
SACRUM.

Cioè, *ad iside*, che ha dieci mila nomi.

C 2

E que...

(a) *Vid. Macrob. lib. 1. cap. 17.* (b) *In lib. 1. Enoid.* (c) *Lib. 1. Saturn. cap. 27.*
(d) *Lib. 10.* (e) *lib. 11.*

E queste due divinità, *Osiride*, ed *Iside*, furono le prime, alle quali la cieca gentilità offerisse incensi ed onori. Né gli Arabi, come testifica Erodoto, altri Dei mai adorarono, che *Dionisio*, il quale essi chiamavano *Urotale*; e *Urania*, la quale essi nominavano *Atilas*: cioè *Osiride*, ed *Iside*: *Osiride*, che gl'Indiani appellavano *Dionisio*, i Frigj *Sabazio*, i Romani *Libero*; e da altri *Lico Adonio*, *Morico* era ancor nominato: *Iside*, che gli Elei chiamavano *Urania* siccome già sopra abbiam detto. Ma intanto dalla moltitudine de' nomi alle predette due Deità attribuiti ne nacque la pluralità degl' Iddii, che posero in un Caos di superstizioni ravvolse. L'ignoranza di coloro, che se guirono a que' primi Idolatri, fece sì, che credendo egli esser da que molti nomi e diversi, co' quali d'*Osiride*, e d'*Iside*, cioè del *Sole*, e della *Luna* le qualità esprimevano, altrettante diverse divinità significate, formarono con l'aggiunta d'innnumerabili favole quell' infinità di Dei, che ha affaticata la mente di tanti scrittori, per ritrovarne le genealogie; e della quale i Poeti, come comoda e opportuna alle loro invenzioni, e a loro fini, agevolmente si valsero nelle loro Poesie. Così d'alla *Polionomastia*, cioè dalla pluralità de' Nomi, se ne formò la *Politeoja*; cioè la pluralità degl' Iddii. Noi ci siamo alquanto distesi su questo punto: perchè quantunque alieno paja dal nostro soggetto, esso è tuttavia grandemente alla nostra Storia congiunto.

Queste cose premesse, e facendo a favellar della Poesia ritorno, egli è verisimile, che l'inventore di quella specie di Melica, che dalle *Leggi* fu *Nomica* poi appellata, fosse pure il predetto *Osiride*. Questi fu, siccome abbiam veduto, che la norma, e le leggi del viver civile diede agli Egizj, prima che altra persona ad altri. Questi altresì della musica intenditissimo era; e Sonatori; e Cantori nudriva nel suo accompagnamento. Egli è adunque probabile, che le leggi da lui pubblicate mettesse egli anche in musica; e che introdutesse ne' popoli da lui governati, che le medesime si cantassero. I Coribanti, i quali come scrive Teopompo, i primi furono, che insegnarono a incidere in colonne le leggi, che prima eran cantate, colla loro antichità ci conducono a credere, che l'usanza di cantarle, quando null' altra maniera ci aveva di conservarle nella memoria, come vetustissima, attribuir non si possa, che al predetto Re dell' Egitto: onde concorriamo ancor noi nell' opinione sopra riferita, che non altri inventor della Nomica fosse, che *Apollo*; il quale però non altra persona abbiam veduto lui essere stato; che *Osiride*.

Da paesi, ne' quali queste due specie di Poesia furono da *Osiride* introdotte, si propagarono esse agevolmente alle altre nazioni. E ch' esse nell' Asia in varie parti fiorissero, nè troviamo presso gli Storici sufficienti indicj. Nel bottino, che *Ciro* fece mettere a parte per *Ciassare* suo Zio; fa *Senofonte* (a) menzione di due Donne peritissime in musica, le quali accompagnavano una Dama di Susa, e che erano rimase prigioniere con lei. *Quinto Curzio* descrivendo l'ordine dell' *Esercito* *Dariano*; afferma, che i Magi camminavano appresso al Re, cantando i patrij lor *Carmi*. Anche *Mitridate* Re di *Ponto* soleva seco i poeti condurre alla Guerra, come si trae dagli *Scrittori* dell' *Istoria Miscella*. Ma quando, e come a dette nazioni la Poesia passasse, non è cosa certa. *Lattanzio* l'interprete di *Stazio*, scrive, che dagli Egizj

(a) *Cyroped. lib. 4.*

trapassò colla Religione a' Persiani, da' Persiani a' Frigj, da Frigj a' Romani. Ma noi di ciò grandemente dubitiamo; perchè antichissima appo i Frigj troviamo essere stata la Ditirambica, e troviamo appo questi esser più poeti fioriti, prima che appo i Persiani. Ma prima che i prefati Persiani, furono della Poesia coltivatori i Fenici eziandio: perciocchè a qualunque Persiano componimento furono senza dubbio anteriori gl' Inni di Sidone, già altrove mentovati: e prima pure che da Persiani essersi da Caldei maneggiata la Poesia si vedrà nel decorso di questa nostra Opera:

Ma se noi diamo fede alle Storie ancor de' Chinesi, antichissima presso questa nazione troveremo essere stata la Poesia, per modo che sospettar possiamo, che essa dagli Egizj, o da Caldei vi facesse passaggio, prima per avventura, che a Persiani. Tiso, o Kao Sin, sesto Imperadore, dicono essi, il qual fioriva da due mila anni in circa prima dell' Era Cristiana, cioè a dire intorno al tempo, che Abramo nacque, inventò la Musica vocale. Fu *Hies He*, che fece per suo comandamento molte Canzoni; e ad altri nel tempo stesso diede la cura di fabbricar diversi Strumenti, cioè Flauti traversieri, e diritti, Tamburi, Campane, e un Kirg; facendo poi sentir questa Musica, ch' egli nominò *Lou Ing*, cioè a dire *La beltà del Cielo, della Terra, e delle quattro Stagioni*. Per mettere tutte le parole in poche, noi stimiamo, che per l'Asia tutta la Poesia cominciasse a fiorire poco dopo la divisione del Mondo, che da' figliuoli di Noè fu fatta; avendovela per avventura gli stessi figliuoli in ogni luogo portata: benchè poi la verità della Storia sia stata dalle nazioni Idolatre guastata a loro capriccio con varie favole.

PARTICELLA I I.

*Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia
coltivarono in lingua Egizia, Fenicia,
Chinese, Persiana, Sira &c.*

POETI EGIZJ.

SEI ASCLEPIJ, e **ESCOLAPIJ** per lo meno sono stati dagli Scrittori delle cose antiche osservati, tre de' quali mentovati sono nel tredicesimo libro delle Opere di Trismegisto attribuite, secondo l'edizione fatta in Venezia nel 1593. in foglio, con l'assistenza di Francesco Patrici. L'uno è quell' *Asclepio*, dal cui nome è intitolato il Dialogo, che si finge con essolui aver tenuto il detto Trismegisto. L'altro è l'*Asclepio di Efeso*, avo del già mentovato, che quivi, come Autore della Medicina, è con onorevoli espressioni celebrato. Il terzo è un *Asclepio* figliuolo d'Imuthe, il qua-

il quale nel medesimo libro è commendato, come inventore della Poesia. Questo ultimo è quegli, che qui debbe aver nome, come colui, e molti Inni si dice appo Svida avere composti. Ma quanto a ciò, di cui ivi è lodato, d'aver egli trovata la Poesia, è da dubitarse non poco. Scrittore di quell' Opera, col chiamare costui inventor della Poesia, vuol dire, che costui l'aveva molto avanti portata cogli studj suoi. Peraltro

La detta IMUTHE, madre di Asclepio, fu essa pure, come si scrive dottissima Donna: e sebbene i libri, che le si attribuiscono, sono supposti tuttavolta non fu ad essa nascosa l'arte poetica, della quale instruar non dovette il figliuolo: e molte cose in versi ella cantò, a Religion pertinenti.

ERMETE, o MERCURIO. (*Hermes*): cognominato *Trismegisti* quasi *Tre volte Massimo*, scrivono molti, che fu o Consigliere, o Maestri di Osiride, e d'Iside. Le Favole, che della sapienza di costui, e della sua persona si sono scritte, sono state da noi già toccate nel primo Libro. Ma benchè nella guisa, che egli ci è stato dagli Antichi raffigurato, il personaggio del tutto finto; egli è però verisimile, che fosse egli persona di molte belle qualità adorna; onde fondamento prendessero i favolloggiatori di scriverne le tante altre cose. Nel Catalogo dell' Opere a costui attribuite, che San Clemente Alessandrino ci ha voluto conservare (a) sono molti Inni in onor degli Iddii annoverati, che si dicono essere stati da Ermete composti.

Di OSIRIDE noi abbiamo nella precedente Particella a sufficienza parlato. Egli fiori verisimilmente al tempo della Dinastia de' Tebei.

ISIDE, moglie del detto Osiride, fu composta di Meli, come scrive Platone (b), molti de' quali al tempo di questo filosofo si conservavano ancora. Fu Donna assai valorosa, e fu da Ermete nelle scienze erudita, come si ricava dall' Epitaffio della medesima, riferito da Diodoro (c).

ORO (*Horus*) figliuolo d'Iside, tutte le bell' Artt imparò dalla madre, come si fa manifesto dal predetto Dialogo, intitolato *Asclepio*. Siccome nulla più usitato fu tra gli Egizj, che mettersi i nomi degli Iddii, e farsi di due nomi di questi un nome lor proprio, così *Apollo*, ancora, fu detto, e *Horopolino*. Sebben questo stesso nome di *Hor*, ovvero di *Horo*, egli è simile allai al vocabolo Ebreo *יהוה* che *Yeh* significa, onde *Horo*, ed *Apollo* è tuttuno.

P O E T I F E N I C I.

SIDONE, di Fenicia, fu figliuola di Ponto, il qual nacque al tempo stesso con Apollo, come narra Eusebio (d). Sanconiatone di Berito, o più tosto Filone Biblio appo il medesimo Eusebio (e) dice, che essa fu inventrice degli Inni; e voleva verisimilmente dire, per ciò, ch'essa, la prima poetò tra Fenici, e che i suoi componimenti furono Inni in onor degli Iddii.

(a) Lib. 6. *Stromat.* (b) Lib. 2. *de Leg.* (c) Lib. 1. *de Leg.* (d) Lib. 1. *Prepar. Evang.* (e) *Loc. cit.*

P O E T I C H I N E S I,

HIEN HE, che fioriva forse con Tare padre di Abramo, è il primo Poeta, del quale facciamo menzione le Storie Chinesi.

KIU Y-VEN compose pure molte poesie, le quali, siccome racconta Grambarrista di Halde (a), sono di una delicatezza, e dolcezza estrema.

CONG FOU TSEE, o CONFUCIO, come volgarmente si nomina, fu egli pur ottimo, e valente poeta. Questi fu il Legislator de' Chinesi; fu profondo Filosofo; e fioriva da 500. anni in circa prima dell' Era Cristiana.

Sotto la Dinastia poi di *Tang*, che fu al principio del settimo Secolo di Cristo nostro Signore, si può dire, che là se ne giuse per la Poesia il Secolo d'Oro: poichè ivi molti Poeti fiorirono, tra i quali LI TSAO PE, e TOU TE MOBI non la cedono, scrive l' Halde, agli Anacreonti, e agli Orazj.

Infine nella China, come altre volte nell' Europa, i filosofi sono poeti; e fra tutti i loro celebri Scrittori, il solo TSENG NAN FONG non ha composti mai Versi. Perciò da Chinesi è paragonato ad un certo fiore, nominato *Hai tang*, che essendo all' occhio assai bello, e vago, sarebbe perfetto, se fosse congiuntamente odoroso.

Tutti per tanto gli antichi Libri de' Chinesi sono per una gran parte in verso dettati; e si possono chiamare altrettante Raccolte di poesie. Tra essi è considerabile il terzo Libro Canonico del primo Ordine, detto *Cbi King*. *King* si significa in quella favella una dottrina sublime, e solida, e che fondata sopra stabili principj non è sottoposta a cangiarsi. *Cbi* poi significa *Verso*: perchè in fatti tutto questo Libro non contiene, che poesie, composte sotto i Regni della terza linea, dove si vedono descritti i costumi, e le massime de' piccioli Re, che governavano le Provincie sotto la dipendenza dell' Imperadore.

Queste poesie sono come in cinque differenti spezie divise. La prima spezie comprende gli Elogj degli uomini illustri per virtù, che si solevano cantare nelle Solennità, ne' Sacrificj, e ne' Funerali. La seconda contiene i costumi stabiliti nel regno; e consiste quasi in altrettanti brevi Romanzi, che erano da poeti particolari composti. In questi, che non si cantavano già al suono degli strumenti, ma si recitavano meramente in presenza dell' Imperadore, e de' suoi Ministri, vi si fa una pittura, dirò così, naturale de' costumi de' popoli, e de' principi, che li governavano, e vi si censurano i loro difetti. La terza spezie è chiamata da essi Comparazione: perchè tutto ciò, che vi è compreso, vi è con similitudini perpetuamente spiegato. La quarta contiene cose elevate fino al sublime: perchè cominciano ordinariamente per certi tratti arditi, che cagionano ammirazione negli animi de' leggitori, e preparano lo spirito a renderli attento a ciò, che segue. La quinta contiene le poesie sospette, e che furono da Confucio, come apocrife, rigettate. Il citato Halde un Oda ne ha voltata ad esempio

(a) *Description Geographique, Historique, Chronologique, Politique, & Physique de l'Empire de la Chine, & de la Tartarie Chinoise; enrichie des Cartes Generales &c. par le P. I. B. de Halde de la Comp. de Jesus. A Paris chez P. G. le Mercier 1735. Tomi quattro in fogl.*

in prosa Francese . L'argomento di essa è un Giovine Re, che prega i Ministri a instruirlo: e al nostro Italiano redatta è tale .

Io so, che bisogna sempre vogliare sopra se stesso; che agli occhi del Cielo nascosto; che i suoi arresti sono senza appello. Niuno per tanto osi dire, ch'esso è t. elevato, e sì lontano da noi, che non pensa punto alle cose di quaggiù. Io so medesimo considera tutto; entra colla sua virtù in tutto; ed è ognora presente a Ma abi! ch'io sono ancor giovinetto; io son poco illuminato; nè ho per anche la attenzione a' miei doveri. Io m'applico però con tutte le forze; e penso a non più tempo; nulla desiderando con più ardore, che di pervenire alla perfezio spero, che voi m'ajuterete a portar un peso gravoso tanto; e che i buoni consigli voi dar mi vorrete, non saranno poco efficaci a rendermi solidamente vir come io lo bramo.

Alcune però di dette poesie si stima essere state dagli Interpreti alterate e corrotte: perchè ve n'ha in detto Libro di quelle, che sono oltra m travaganti, ed empie. Non lasciano a ogni modo le medesime di esse grande autorità nell' Impetio.

Quanto alla qualità delle poesie, esse sono somiglianti a un di più a' Madrigali, alle Canzoni, a' Sonetti, alle Cobbole, a' Cantici, e ad altri componimenti, che sono in uso presso i Poeti d'Europa. I loro versi si misurano per lo numero de' caratteri, ciascun de' quali è una parola di sillaba sola. Havvene di grandi, e di piccioli, che piacciono per la varietà della cadenza, e dell'armonia; e il rapporto, che gli uni hanno cogli altri, consiste e nella rima; e nelle parole, che hanno frà loro una varietà di suoni gradevole all'orecchio. Il numero delle Stanze di detti componimenti non è limitato. Gli uni non ne hanno, che tre, che tutte il medesimo pensier contengono, come sotto tre giorni assai poco diversi la stessa luce ci si presenta; salvo che ciascuna Stanza carica alquanto sopra quella, che la precede; e rinforza il pensiero. Altri componimenti pajono più nobilmente e più artificiosamente composti: e ciascuna Stanza è per lo più di dieci Versi restuta. Lo stile è però non di rado oscurissimo; e la cagione di ciò sono la quantità degli antichi proverbj; i laconismi; e le metafore, onde sono le lor poesie lamine. Ma questa oscurità stessa è quella, che alle medesime concilia appo loro venerazione, e stima. Per altro si comprende a sufficienza per tutto, che i Chinesi Poeti hanno egualmente, che i Europei, dell'entusiasmo; e che fanno a proposito impiegar le figure, per render lo stile più animato, e più affettuoso. Nè mancano eglino già a acume nel ritrovare: onde è che una sorta di componimenti è pure nella loro Poesia usitata, i quali non già dalla rima prendono la loro beltà, ma da un' spezie d'antitesi, che ne' pensieri rintracciano, per modo che, se il primo pensiero sarà sulla primavera, il secondo sarà su l'autunno; e se questo sarà sopra il fuoco, quello sarà sopra l'acqua; e così discorrendo.

P O E T I S I R I .

Due furono celebri BARDESANI: l'uno Babilonio di patria, e storico, che fiorì a' tempi di Alessandro Severo: l'altro Sirio di nazione. Quest'ultimo Bardesane, del qual solo a noi spetta di favellare, fiorì in Mesopotamia a' tempi di M. Aurelio Antonino. Allevato egli nella scuola di Valentino, ne seguì il capo anche per qualche tempo gli errori. Ma poi scoltatosi da una parte di quelli,

capo si fece di una Setta, che fu detta de' Bardesaniisti. De' suoi seguaci però una gran parte dell' Eresie si dee riputare, come ottimamente appo il Baronio si scrive, le quali a lui loro capo volgarmente vengono ascritte. Egli intanto insegnò lungo tempo in Edeffa, e fu uomo, siccome testifica Eusebio (a), versatissimo in ogni genere di dottrina, e nella Siriaca favella eloquentissimo, nella quale molte Opere in prosa scrisse, e Inni, e Salmi, e altre Poesie.

ARMONIO (*Harmonius*), che alcuni malamente nominarono Ammone (*Hannon*), fu figliuolo del predetto Bardesane, e seguace di lui negli errori. Fu allevato in Grecia nella Accademia di Atene: ma come che peritissimo fosse della Greca favella, volle nondimeno nel proprio Siriaco linguaggio scrivere. E fra varie sue Poesie si citano di lui più Inni, i quali, come peritissimo ch'era di musica, aveva egli stesso posti sotto le note, e aveva agli stessi date bellissime arie. Ma questi Inni sono perduti.

S. EFREM (*Ephrem*) di nazione Siro, e di patria Nisibeno, fioriva circa l'anno 1338. dell' Era volgare. Essendo egli monaco di professione, per occasione, che si portò in Edeffa, vi fu creato Diacono di quella Chiesa. Morì poi il Vescovo, e volendo il popolo sostituirlo in quella dignità, egli costantemente la rifiutò, contentandosi del primo grado, nel qual visse, finchè vecchissimo finì di vivere nel 378, imperando Valente. Scrisse egli in lingua Sira, e scrisse, se crediamo a Sozomeno, da trecento mila Carmi, tra quali furono molti Inni, che erano da Siri cantati negli Ecomj de' Santi: e feceli Efrem sull' arie di quelli di Bardesane, e d'Armonio, perchè cantati fossero dalle genti invece di quelli, che non ispiravano loro, che la velenosa dottrina de' loro Autori. Molte di queste poesie in uno con altre Opere di questo Santo tradotte da Gerardo Vossio in latino, e con varie Annotazioni illustrate uscirono in Roma l'anno 1593, e poi in Colonia nel 1603, e in Anversa nel 1619. Il Cantico sopra Maria, e i Magi tradotto pur in latino da Abramo Ecchellense Maronita uscì in Roma dalle Stampe di Francesco Moneta l'anno 1645. Ma la più copiosa, e la più bella Edizione dell' Opere di questo Padre è quella, che in detta città si sta ora facendo,



D

CAPO

(a) *Lib. 4. cap. ult.*

C A P O I I I .

Dove della propagazione si parla della Melica Poesia in altre Genti di Affrica , e di America ; e chi di loro la coltivasse nella propria lingua .

P A R T I C E L L A I .

Dimostrasi , come , e quando la Melica Poesia si propagasse in altre Genti di Affrica , e di America .

DAll' Egitto , lembo , e pendice dell' Affrica , nel rimanente di questa parte del Mondo dovette senza dubbio serpeggiare la Poesia , e pervenire con poca differenza di tempo fra l'uno , e l'altro paese ; poichè Isidoro (a) , citando Eupolemo , stima , che quell' *Asbolo* celebre poeta cano , altri non fosse che *Chus* padre degli Etiopi , e fratello di *Mesri* padre degli Egizj . Ma sebbene diverso noi lo crediamo , e posteriore al prefato *Chus* , nondimeno esso nell' Affrica certamente da' tempi chi fiorì ; nè molto dopo che la Poesia in Egitto fu nata .

I Fenici , i quali in una gran parte del littorale dell' Affrica verso il settentrione , e l'Oriente , Colonie e Terre piantarono , con loro altresì quella bella scienza vi recarono per avventura , la quale senza dubbio vi si manteneva per sino a tanto , che imbarbarirono affatto que' popoli .

Ma nel 653 dell' Era volgare avendovi *Osman terzo Califo* inviata armata di più d'ottanta mila combattenti sotto il comando di *Ocubal-nafic* , i quali la Città di *Cairaven* o *Carvan* vi fabbricarono , trenta le lontana da *Tunisi* verso Levante , e della *Mauritania* s'impadronirono , o *Mori* furon poi detti comunemente ; con questi Arabi , la Poesia , che se ne partita , vi dovè più ritornare .

Pare bene cosa maravigliosa ; come continuasse questa negli Arabi a sussistere , poich'ebbero egli abbracciata la Religion *Maomettana* . E alcuni Storici Arabi scrivon nel vero , che da *Maometto* li era a seguaci suoi lo studio vietato ; ma che dal *Califo Alamon* , o *Maimon* si fu questa legge abolita , per occasione d'uno spetbro , che gli apparve una notte , sotto figura di *Aristotile* , che allo studio l'eccitava della filosofia . Ma prima che *Maimone* regnasse , fioriva pure la Poesia tra gli Arabi : poichè con esso fatto , e non altrimenti passò nelle Spagne nel principio dell' ottavo secolo . Laonde siam di parere , che non ostante le leggi di *Maometto* , non fosse la Poesia giammai fra gli Arabi tralasciata , tanto più che , come altro
dirassi

(a) *De Prop. Evang. lib. 9.*

dirassi, lo stesso Alcorano fu da suoi Autori in versi dettato. Aggiuntosi poi per le cose di Maimone narrate lo studio dell' altre scienze, queste, che nella Grecia, e nell' Italia eran già tanto fiorite, se ne girano a stare cogli Arabi dell' Affrica: e per l' Università, che da costoro fondate furono in Costantina, in Tunisi, in Tripoli, in Fezza, e in Marocco, piantarono ivi il lor regno.

Da primi discendenti di Noè fu pure a mio credere la Poesia nell' America trapiantata. E che questa parte di Mondo fosse pur nota agli Antichi io non ne dubito punto. Platone nel suo *Timeo* ragiona dell' Isola Atlantide per maniera, che questa si vede altra non essere stata che l' America. Io so che Tertulliano ha mostrato di dubitare di questa verità. Ma per una parte oltre a Proclo, che allega un Istoric d' Etiopia nomato Marcello, il quale le medesime cose scritte aveva, che Platone racconta; Crantore, che il primo si prese detto filosofo a interpretare, Origene, Porfirio, ed altri, favoriscono quanto egli narra: e per l' altra così bene ha restituita la vera lezione di Tertulliano il celebre Turnebo, e così bene lo ha spiegato il Pamelio, che non più il testimonio di questo grande Affricano può contra Platone militare.

Ma quando pose da' primi discendenti di Noè non si fosse la Poesia nelle Americane Regioni trapiantata, racconta Diodoro di Sicilia, che alcuni Fenici avendo passate le Colonne d' Ercole, furono da furiose tempeste trasportati in Terre dell' Oceano ben lontane, e che approdarono all' opposto dell' Affrica in una fertillissima Isola, irrigata da grandi, e navigabili fiumi. Quest' Isola non può essere che l' America, se la sua situazione si considera, e ciò, che qui se ne dice.

Ma la lontananza di que' Paesi, e la loro barbarie hanno le memorie d' ogni loro antichità smarrite. Perciò non troviamo indizj di molto tempo verusti, che la Poesia vi fiorisse. Ciò non ostante Garcilasso della Vega, naturale del Cosco, che dell' Origine de' Re del Perù, della sua Idolatria, Leggi, e Governo scrisse (a), assicura, ch' ebbero anche i Peruani gli *Amanti*, ch' erano filosofi insieme, e poeti, detti ancora in lor favella *Haravici*, che val *Trovatori*; che in più maniere di componimenti si sollevano i medesimi esercitare: poichè in altre le imprese e i fatti de' loro Re cantavano, per la qual via gli insegnavano a lor discendenti, perchè li imitassero: e queste Canzoni cantavano nelle principali solennità, vittorie, e trionfi: in altre i loro amori esprimevano verso le loro innamorate, il qual canto accompagnavano col suono d' uno strumento di cinque canne formato, in tutto simile nell' altre cose alla siringa, ovvero con un flauto di quattro o cinque fori; e che ciascuna di queste Canzoni aveva un tono tutto suo proprio, per modo che due diverse Canzoni non si potevano sullo stesso tono sonare, acciocchè l' Amante intender potesse la passione, che si notte alla sinistra, o alla destra gli esprimeva nella Canzone il suo vago; che finalmente queste Canzoni erano tutte di pochi versi tessute, perchè

D 2

più

(a) *Primera Parte de los Comentarios Reales, que tratan de el Origen de los Incas Reyes, que fueron del Peru, de su Idolatria, Leyes, y Gobierno, en paz, y en guerra, de sus vidas, y conquistas &c. escritos por el Inca Garcilaso de la Vega natural del Cosco, y Capitan de su Magestad &c. en Madrid en la Oficina Real de. 1723 in fogl.*

più facilmente fossero a memoria tenute; ed erano in versi sciolti poste, e corti, allomigliandosi la maggior parte di esse a que' componimenti, che gli Spagnuoli chiamano *Redondillas*. Eccone un esempio detta Istoria allegato.

*Caylla llapi
Punnunqui:
Cbaupituta
Samusac.*

*Tu al Canticò
Dormirai:
Di mezza notte
Io verrò.*

Da quanto tempo si fiorisse poi in quel Regno la Poesia, nè il citarlo lo dice, nè altronde io l'ho potuto indagare. Meramente esso Gesù assicurava d'aver trovati fra le Carte di Biagio Valera della Compagnia di Gesù alcuni versi quadrisillabi, i quali, testificava esso Valera d'aver trovati in alcuni antichissimi Annali copiatissimi, scritti in opera tessuta e fila di colori. Essi sono i seguenti, ch'io imitando lo Storico Spagnuolo, traqui senza metro, per esprimerne meglio la significazione delle parole

*Cumac Nassa
Toratlayquim
Puyuyquità
Paquir cayán
Hina mantara.
Cunnnunnn
Ylla pantac
Camri nassa
Unuy quita
Para manqui.
May nimpiri
Cbicbi nunqui
Riri nunqui.
Pacba rurac
Pacba camac
Vira cocba
Cay binapac
Cbura sun qui
Cama sun qui.*

cioè

*Bella Ninfa di sangue reale,
Tuo fratello
L'urna tua
Cra frange.
E per questa cagione
Rumoreggia,
Tuona, lampeggia, e fulmina.
Ma tu real Donzella
Le tue bell' acque
Versando piovi.
E talvolta
Graguola mandi,
E mandi nove.
Il fattor del Mondo,
Il Dio, che lo anima,
Il gran Viracocba (nome d'un loro Ido
Per quest' officio
Ti ha posta,
E di diè vita.*

Questi versi sono fondati su una Favola, che correva tra Peruani, cioè che il Creatore avesse posta su in Cielo una donzella figliuola di Rè la quale teneva un vaso pieno di acqua per versarla, e dividerla, quando la Terra ne abbisognava; e che un fratello di essa le spezzasse a suo tempo l'idria con un colpo; dal qual colpo pensavano essere i tuoni, i lampi, e i fulmini cagionati.

PAR:

PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni di quelli , che la Melica
Poesta coltivarono frà altre Genti
di Affrica , e di America .*

ASBOLO Centauro fu poeta antichissimo dell' Affrica , come testificano Taziano , ed Eusebio . Il Giraldi lo annovera francamente tra i Poeti , seguitato poi in ciò universalmente dagli altri . Alcuni hanno stimato , che costui fosse Chus figliuolo di Cham : ma a mio credere egli fu più tosto Asbel figliuolo di Beniamino . Chiunque si fosse , scrivono i Greci , ch' egli fu da Ercole crocifisso per la sua empietà , e fierazza , e che sopra il cadavero di lui gli ponesse un Epitaffio , che così suona in nostra favella .

*Asbolo è son , che de' mortai la voce
Non solava temer , nè d'alcun Dio .
Ora da un alto pin sospeso in croce ,
Fo passo agli avvoltoi del petto mio .*

Per sì fatta occasione Tazze osserva , che altresì ERCOLE annoverar si dee tra Poeti . Ma qual fosse quest' Ercole delle tante decine , che se ne contano , egli è malagevole il deciderlo . Attesa tuttavia l'antichità di Asbolo , e attesa l'erudizione universale attribuita a tal Ercole , egli è verisimile , che quegli fosse , il qual discepolo fu di Atlante nelle fisiche , e astronomiche discipline , onde la favola ebbe poi fondamento , che Aleide sottentrato era in vece di Atlante a sostenere il Cielo . Questo Atlante poi , come si ricava da Eusebio , fu fratello di Sarurno , zio di Apollo , e contemporaneo di Perseo , da cui dicon le favole , che fu convertito in monte ; e potè appanto vivere a tempi del predetto Asbel di Beniamino .



CAPO

C A P O I V.

Dove della Propagazione si parla della Melica Poesia frà gli Etrusci , Pelasgi , Celti , Norvegi , Dani &c. , e chi di loro la coltivasse nella propria lingua .

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi , come , e quando la Melica Poesia si propagasse frà gli Etrusci , Pelasgi , Celti , Norvegi , Dani &c.

NON fu a primitivi Itali , o Etrusci incognita già la Poesia , ne' p' lor tempi : e tutto chè ci manchino aperte notizie , tali conghiettu ogni modo ne abbiamo , che sarebbe temerità il dubitarne . Ma quando avessè frà loro cominciamento , non è cosa chiara . Giacomo Michendorf (*) scrive , che Vetulonia , uno de tre vicini Castelli , che circondati po mura la città formarono , che si disse Viterbo , fu la prima avventur scuola , dove le buone Arti nell' Italia fossero insegnate ; e Strabon (b) anch' egli testifica , che dall' Etruria fu , che a' Romani passò l' musica pubblica , cioè questa specialmente , che ne' sacrifici era in uso . Ma niente di ciò determina il tempo , quando avessè frà gli Etrusci principio la Poesia : e per altra parte dell' effice trà loro fin dagli antichissimi tempi fiorita , ne può essere argomento ciò , che quel Dardano autor de gente Dardania , del quale noi parleremo per occasione degli Epici , per tradizione accennata da Virgilio (c) , e spiegata da Servio (d) , spiccò dall' Italia , e uscì di Corico città di Toscana . Ora siccome quel uomo uscì d'Italia sì bene dell' Arti , e della Poesia informato , è però necessario il credere , che l'Arti , e la Poesia in Italia a suoi tempi fiorissero . Noi stimiamo per tanto , che siccome eglino dall' Asia in Italia passarono circa il ventesimo secolo della creazione del Mondo , seco la recassero da quelle regioni in uno colle superstizioni dagli Egiziani apparate . In fatti Ercole , divinità in Egitto nata , era pure singolarmente dagli Etrusci venerato , come dalle loro monete , e patere si può vedere (e) ; e il suono , e il canto , e il ballo , che nelle solenni feste presso gli Egizj erano in uso , erano pure alla stessa guisa , come si ricava da Appiano (f) , frequentati dagli Etrusci ; e la singolare perizia in tutte l'Arti , che i Fenici ebbero , popoli senza dubbio dell' Egitto partiti , onde ne furono fin da Salomone , e

(a) *De Acad. tot. Orb.* (b) *Lib. 5.* (c) *Æneid. lib. 3.* (d) *In not. ad cit. loc.*
 (e) *P. Joann. Franc. Scotum in Itin. Ital.* (f) *De Bel. Punie.*

ne, e da Omero lodati, ebbero pure egualmente i predetti Etrusci, celebrati perciò concordemente da molti antichi Scrittori; e quel costume degli antichi Orientali, specialmente degli Egizj di rappresentare i simulacri de' loro Iddii alati, per mostrare principalmente la velocità del Sole, come scrive Macrobio (a), era pure da medesimi Etrusci osservato, come ne' lor monumenti d'ogni genere si può vedere. Adunque siccome queste cose dimostrano, che dall' Egitto gli Etrusci partirono, e seco l'Egiziane superstizioni recarono; nella medesima guisa danno a vedere, che coll' altre arti la Poesia altresì vi dovettero trapiantare.

Scrissero anche alcuni, che i Pelasgi i primi fossero, che le lettere all' Italia seco portassero. Ma per nome di Pelasgi non si dee qui altro intendere, che popoli dall' Egitto partiti, detti *Pelasgi* con vocabolo Fenicio, quali popoli *Fagabondi*, perchè andavano quà, e là cercando paese, dove abitare. Eschilo nelle *Danaidi*, ed Euripide nell' *Archelao* gli dimostrano in fatti dall' Egitto venuti; e Esodoto, il quale scrive, che avevano una Lingua barbara, cioè la Fenicia, avvalorà questa verità. Ma quel monumento degli antichi Pelasgi, trovato in Agubbio, dove due Deità si veggono, delle quali una nominata *Apollino* ha il moggio di Serapide in capo, l'altra nominata *Cletra* ha turti d'Iside i simboli, è un testimonio assai valido, per far comprendere; che detti Pelasgi, in Italia venuti, erano parte de' Fenici dall' Egitto partiti.

Antichissima altresì presso i Celti essere stata la Poesia ce ne fa fede Diodoro: poichè quel *Bardo* quinto Rè di questi popoli, che dal detto Istoricò è chiamato fondatore dell' Accademia de' poeti, e de' musici, fioriva verisimilmente circa il ventunesimo secolo della creazione del Mondo: Avevano questi per lor principale impiego, come si ricava da Strabone (b), e da Marcellino (c), il celebrare al suono della Lira le illustri gesta degli Eroi: e dal detto Bardo prendendo poscia fra Celti il lor nome i poeti, furono tutti universalmente di poi detti *Bardi*; la qual generazione continuò lungo tempo presso a Franchi a tenersi, e nella Germania fino all' anno 1400 di Critto, come osserverò lo Schiltero. Racconta in fatti Forcatulo (d), che al Funerale di Faramondo Re de' Franchi, v'ebbe questi Bardi altresì a cantargli sopra la tomba de' versi, de' quali il precipuo argomento erano le virtù di esso defunto Rè: e alcuni di si fatti versi, tutto che mutili, sono pure alla nostra età pervenuti. Gli Hunni altresì i fatti d'Attila sul luogo della sepoltura celebravano, come riferisce Jornando (e), i quali da questi Bardi, che l'esercito accompagnavano, s'erano in versi composti. Questi stessi fiorivano pure presso i Norvegi, presso i Dani, e presso gl'Islandi, per modo che luogo sì remoto non ci ha avuto nel Mondo, dove la Poesia non si sia fatta vedere per illustrarlo.

PAR-

(a) Lib. 1. Saturn. (b) Lib. 14. (c) Lib. 15. (d) De Gal. Imp., & Pbil. lib. 5. (e) Cap. 49.

PARTICELLA I.

*Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia
coltivarono fra Etrusci, Pelasgi, Celti,
Norvegi, Dani &c.*

BARDO, quinto Re degli antichissimi Galli, o Celti a differenza di Ba Juniore, che il settimo fu nell' amministrazione del Regno, ebbe padre Druyde, o Dryo, a cui succedette nel governo de' popoli, restando nell' Asia Aralio: il che accadde circa la metà del secolo ventunesimo dalla creazione del Mondo. Egli amava estremamente la poesia, musica: e però stabili più persone, che ne facevano professione, e chiamarono nominate dal suo nome *Bardi*. Questo nome *Bardo* poi in lingua celtica il medesimo significava, che *Cantore*, come Sulpizio testifica (a): fu forse quel Re così nominato per la sua eccellenza nella poesia, e canto. Bisogna però confessare, che Giovanni Picardo, ne' suoi *Cinque della Prisca Celtopodia* (b) mostra dubitare di così fatta significazione di nome.

CARMENTA, o secondo altri NICOSTRATA, madre di Evandro d'Arcadia, il quale dopo aver ucciso il fratello si fuggì in Italia, ebbe spirito poetico, e fu sì eccellente nel verseggiare, che alcuni scrissero essere stati versi latini da lei dinominati *Carmi*: onde poi non donna mortale, ma Dea fu tenuta da quelle genti materiali. Ma è più verisimile, che *Nicostрата* essendo chiamata, le fosse poi dato di *Carmenta* il nome *Carmi*.

Nella spiegazione di alcuni Monumenti degli antichi Pelasgi, Opera di Lodovico Bourguet trasportata dal Francese da Annibale degli Abati Olivieri, e pubblicata in Pesaro nel 1735, noi troviamo altresì un certo componimento chiamato *Arcani Kanetu*, cioè *Cantico segreto*, che si crede antichissimo al Regno di Romolo; e sono certe quasi litanie, e preghiere, sì come si stima, alle quali ebbero ricorso i Pelasgi in occasione d'una spaventevole loro disgrazia. Chi ne fosse compositore, è incerto: ma il carattere parte Etrusco, e parte Latino, in cui sono scritte, e il Dialetto Pelasgo, e Lido, in cui sono composte, mostrano bene la loro antichità.

Sono pure celebrati nelle storie Runiche, come poeti, ch'essi chiamavano talvolta *Adstruni*, ma volgarmente *Scaldi*....

EGILLO figliuolo di Schallagrìmo, che viveva a tempi di Orico Rè di Norvegia circa l'anno del Signore 844.

STARCATHERO di Dania, che fioriva a tempi del Re Ingeldo circa l'anno 883.

AUDUNO ILLSKIELDA, che fu poeta di Aldano il Negro padre di Araldo.

ARAL-

(a) In *Lucan. lib. 1.* (b) *Pag. 26. edit. di Parigi 1556.*

ARALDO stesso, o EROLDÒ Re di Norvegia, poetava circa il 930 ed essendo sommamente amator de' Poeti, ne aveva un buon numero al suo Consiglio aggregati, i nomi de' quali erano THORBIORNO HORNKLOFE, HOLVERO HNUFA, e un altro cognominato ALBO E FORTE.

Fiorirono pure non dopo molto un ORVARODDÒ, celebre lottatore, che trovatosi nell' espedizione Biarmica pose in versi i suoi stessi memorabili fatti; i quaj versi ancora ci restano nell' Istoria di lui (a); e non so quale per nome HALLMUNDO, di cui pur restano alquanti rotami di poesia.

REGNERO LODBROC fioriva verso il 940. Olaf V Vormio (b) rapporta una canzone da questo poeta composta, quando da Niella Re d'Islanda fu posto in carcere, come narra Sassone Gramatico (c), per esservi divorato da serpenti.

VIGFUSO figliuolo di Vigaglumo, TINDURÒ figliuolo d' Halkeli, EINARO SKALAGLA, TEODORO SCEVOGA, e TORLEIFOSKUMA fiorivano a' tempi di Haquino Conte di Norvegia.

THORARINO LOFTUNGA, Islando di nazione, viveva a' tempi di Canuto II. detto il Grande circa il 1014.

Sotto Olaf di Araldo, Rè di Norvegia, che regnava negli anni 1088: fiorirono pure GIZURO GULLBRA discepolo di Hofgardateso, THORMODO KOLBRUNARSKALLD, e THORFINNO MUNNR.

THORVINGO, HIALTO, THORNY, BERGAR, e TATAR furono pure buoni poeti, e ritrovaronsi ancora nella celebre Bravica pugna tra Araldo Hyldetanno, e Ringone.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i versi de' predetti poeti son contenuti.

UN intero volume di Ritmi da Bardi composti serbarfi nella Biblioteca dell' Accademia Jenense lo scrive Giovanni Scheltero nel tomo III. delle sue Antichità Germaniche, o sia nel *Glossario Teutonico*.

Haeci l'*Edda* attribuita a Semundo cognominato Frode, la qual *Edda* è una Raccolta delle Ode, o Rime degli antichi Scaldi, o Poeti di Norvegia, di Danimarca, e d'Islanda.

Oltre alla detta, un'altra *Edda* pur ci ha, e una *Volspa*, che sono altre due Raccolte compilate da Snorrone Sturlesonio, dove in gran parte la *Mithologia* di que' popoli antichi, i loro misterj, le lor cerimonie, e i loro sacri Inni sono adunati.

Di quella cantilena, e di que' versi, che da' Norvegi, e da' Dani cantar si solevano prima di entrar in battaglia, per incoraggiare l'esercito; e che da essi si chiamavano *Biarkemaal*, ne ha pure alquanti frammenti pubblicati Tommaso Bartolini nelle *Antichità Daniche*.

E

CAPO

(a) *De Liter. Runic.* (b) *Lib. 9.* (c) *Cap. 7.*

C A P O V.

Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Greci; e chi di loro la coltivasse nella propria lingua.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra Greci.

DALL' Egitto fu, siccome abbiamo già detto, che a qualunque altra ne trapassarono le false divinità, e il principale lor culto, e le proprie cerimonie, siccome attestano ancora concordemente i Santi Greco Nazianzeno, Clemente Alessandrino, e Cirillo. Erodoto là dove della Religione de' Mendefii fa menzione, popoli situati nell' Isola chiamata dalla sua figura; i quali il medesimo Bacco, e non Pane, come Naubolide d'Alessandro suppone, adoravano sotto la figura d'un Ircò, per ciò, scrive Apollodoro, che Giove in Ircò lo trasformò per sottrarlo alla cura di Giunone; similmente Strabone, Eliano, ed altri con ciò, che di queste feste degli antichi Egizj raccontano, ne somministrano a sufficienza lumi per comprendere, che quanto la Grecia aveva di cerimonie, di miti, e di usanze, tutto era dottrina ad essa dall' Egitto venuta. Ma il predetto Erodoto afferma, ch' Ercole stesso fu una divinità dagli Egizj trovata; trovaronla forse per opinione di Macrobio a fine di significare la luce del Sole, che è *Heras eis*, cioè *Gloria dell' Aere*. Per le quali cose fu a ragione l'Egitto universalmente chiamato il Seminario di tutti gl' Iddii, e la Scuola di tutte le Superstizioni. Nè importa, che i Greci abbiano poi questa divinità usurpata, e messa in testa del figliuolo d'Amfitrione, e d'Alcmena: poichè è noto abbastanza da altri fatti, quanto essi avidi fossero di tutto alla lor nazione artogare.

Nè l'Egiziane divinità solamente dalle Regioni di Moab, e di Madagascaro alla Grecia passarono; ma con esse divinità, altresì le feste in loro onore celebrate; e in un con le loro feste altresì le cerimonie, ed i riti venendo vennero ancora l'*Invocazione*. Ma chi ne fosse il traslatore, non è agevole cosa d'indovinare. Orazio Flacco (a) facendo della Melica inventrice la Grecia senza stendere i suoi pensieri più lungi, diede l'onore di tal ritrovamento a una delle muse; quando con quella sua espressione non avesse inteso di darlo ad Orfeo, che si diceva averne appreso il segreto dalla musa Calliope, ch' era sua madre. E Plutarco (b), e Teodoro (c) di fatto, con alcuni altri, credettero veramente, che Orfeo partito d'Egitto i misteri di Isis

(a) *Art. Poet.* (b) *De Isid.*, & *Ofirid.* (c) *Lib. 1. Theb.*

e di Osiride con le cerimonie lor proprie trasferisse in Atene; e a Cerere, e a Bacco adattasse. Lattanzio (a) anch' egli racconta, che Orfeo in un monte della Beozia vicino a Tebe, dove Bacco si favoleggiava esser nato, il primo le dette feste celebrò colle accennate cerimonie; e che il medesimo non dopo molto, regnando in Ilio Laomedonte, colà pure le trasferì. Altri appo Erodoto (b) disse, essersi le feste di Bacco dall' Egitto alla Grecia trasferite, mediante un certo Melampo figliuolo d'Amitaone. Ma ch' esse molto più antiche d'Orfeo si fossero, ci assicura Erodoto stesso, per la cui testimonianza le solennità chiamate *Tesmophoria*, nelle quali ampia commemorazione si faceva di Bacco, siccome Tullio (c) afferma, dalle figliuole di Danao erano state d'Egitto in Grecia portate, e alle Greche donne insegnate. Quindi è verisimile, che dalle predette Danaidi fossero altresì a' Greci le feste di Bacco insegnate.

Chiunque ne fosse l'introduttore, si propagarono esse con moltissima celerità. E nel vero rammentate si trovano ne' Calendarj vetusti appo gli Ateniesi le feste Lenee, l'Anthesterie, l'Apaturie, le Haloe, le Agrionie, i Phelli, le Recenziori, le Urbane, le Maggiori, e le Minori; appo gli Achivi le Turbe; le Nyctaleje de' Megaresi; le Lampterie de' Peloponnesi; le Scierie degli Acaati; le Tine degli Elei; le Antichissime de' Limnensi; le Phallophorie de' Sicionii; le Liberali de' Beozii; gli Orgii degli Heraeensi; le Braurionie de' Brauronensi; le Dionisie de' Pisidensi; le Pancladie de' Rodii; le Apaturie de' Samii; le Agripnie degli Arbeliti in Sicilia; le Bisbee de' Messapii; le Teonie, le Ascolie, le Oscophorie degli Attici; le Tauropolie de' Ciziceni; le Neenie, le Protugefie, l'Ambrosie, l'Amilleterie, le Phallogogie, le Bacchie, le Talisie, le Jobacchie, le Lernee appo gli altri Greci; ed altre appo gli Eleuterensi, i Cilleni, i Metiasti, i Cinetensi, i Ciprii, i Patrensi, ed altri popoli, che lungo sarebbe il nominare; tal che niuna gente in breve fu, che solenni, e proprie feste non avesse per rendere onore a Bacco. Nè molto scorse di tempo, che furono anche nel Lazio introdotte; non perchè un Greco ignobile, come Livio (d) scrive, trasferitele nella Toscana, di qui poi a Roma passassero; ma perchè o da Evandro, siccome pare, che da Ovidio (e) si ricavi, o almen da' Trojani, come vogliono altri, vi furono trasportate. Quindi troviamo trà i popoli di Lavinio esservi state le feste Liberali; e trà i Romani le Bacchanali, le Vinali, le Hilarie, e le Meditrinali essersi celebrate. Quantunque però diversi fossero i nomi di queste feste a Bacco sacrate; e diverse fossero le cerimonie in ciascuna di esse usate; tutte nondimeno, come afferma Silvio (f), venivano con nome generico da' latini chiamate Orgie, da' Greci Dionisie, e dagli Asiani Sabazie per testimonio d'Esichio,

Queste feste adunque, dovunque introdotte furono, trassero seco quasi per accompagnamento la Melica Poesia. Chi dall' Egitto altrove le trasportò, avendo osservato, che colà erano da Inni accompagnate in lode della Deità celebrata, quivi pure la medesima usanza, e cerimonia introdusse, per modo, che Inni si dovessero in onor di Bacco nelle sue feste cantare, siccome nelle feste d'Osiride erano gli Inni, da Iside in onor di questo composti, al suono di varj strumenti cantati. Questo Inno a Bacco, che nelle feste

E 3

Dioni-

(a) *De fals. Relig.* lib. 1. cap. 22. (b) *Lib.* 2. (c) *De leg.* 3. (d) *Dec.* 4. lib. 9.
(e) *Fab.* 4. (f) *In Catal. de Nupt. Pel.*, & *Trojid.*

Dionisiache cantato era , come Proclo scrive , era chiamato *Jobacco* replicazione , che si faceva in esso di queste due voci *Jo* , e *Baccho* ; ed a detto era *Jacco* , che forse per abbreviamento del primo nome provenne ; onde il verbo *Jacchoin* (*ἰάχων*) derivò , che suona *Gi* siccome *Bacco* per attestazione d'Eustazio fu fatto dal Verbo *J* (*ἰάχων*) , che pur suona *Gridare* , tratto dagli urli inconditi , che Baccanti mettevano nel celebrare così fatte feste ; onde anche *Jachoma* si vò , che Suida espone *Oda Dionysiaca* . Dicevasi ancora cantare *l'Evo* significa *Bene a te* ; dal che il medesimo Bacco vogliono alcuni nominar *Evo* ; come che di questo nome altre Etimologie arrechino e *Ac* sopra Orazio , e un antico Grammatico sopra Pertio . All' *Evo* si aggiunger talora anche *Saboi* a questa guisa , *Evo Saboi* ; la quale interjezione di *o* in tratto a' versi cantati veniva soggiunta : e *Saboi* (*σαβοί*) è detti da' Traci , secondo che scrive Favorino , i sacerdoti di Bacco . questa fatta di canti ebbe il suo cominciamento nella Grecia quella specie di Melica , che da Bacco , nominato ancor *Ditirambo* , fu pur *Ditirambica* nominata .

Altresi quell'altra specie di Melica , che dalle leggi in essa trattate *No* fu da Greci chiamata , e che per essersi da principio alla Lira cantata detta anche *Lirica* , dovette senza dubbio a medesimi dall' Egitto derivare *Cid* , che nel capo precedente abbiamo a lungo d'Osiride dimostrato , e a noi una conghiettura assai forte per sentire in tal guisa . Egli è il vero che egualmente la *Nomica* , che la *Ditirambica* , sebbene da principio fu poesie pertinenti quella alle leggi , e questa a Bacco , s'accomunaronoad altre cose ; e a poco a poco discendendo , e allargandosi , ogni materia per loro soggetto abbracciarono , siccome nel decorso di questa storia vedremo . Né Orazio , che pretese di particolareggiarla nell' *Arte Poetica* con dir che la Musa dato aveva alle corde il celebraregl'Iddii , e i loro figliuoli , e il vincitore del Cesto , e il cavallo più veloce nelle gare di corso , e i giovanili amori , e il vino padre di libertà ; tutta nondimeno gli non la comprese . Perciocchè nulla troviamo non essersi alla Melica poesia adattato , che con breve forma di scrivere , e col canto proporre potesse , ed esporre , come innanzi si farà chiaro .



PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni di quelli , che la
Melica Poesia coltivaron fra
Greci .*

Girolamo di Rodi, avea, siccome narra Ateneo, cinque libri composti della Storia de' Poeti, nel primo de' quali trattava degli Epici, nel secondo de' Tragici, nel terzo de' Comici, nel quarto de' Melici, e nel quinto de' Citaredi. Anche Ruso ne' tre primi libri dell' Istoria Musica avea la storia trattata de' Tragici, Comici, Ditirambici, Auledi, Citaredi, e degli Epitalamici Versi, degli Imenei, e delle Saltazioni. Se ci fossero questi libri rimasti, ci si sarebbe anche stata risparmiata molta fatica. Ma essendo essi smarriti, ne diremo quel poco, che dagli altri antichi abiam potuto ritrarne.

LINO è quel Poeta, che come il padre della Greca Lirica, è universalmente dagli scrittori celebrato; e come il più antico di tutti, messo a capo della poetica turba. Ma come il vero è nella storia di questo poeta di molte favole avviluppato; così malagevolissimo è alcuna cosa ritrarne, che meritevole sia di credenza. E nel vero il Vossio, e dopo lui il Clerch, osservando, che il nome *Lino* fu da Greci usitato a significare un componimento lugubre, stimarono che niun *Lino* fosse al Mondo mai stato; ma che tal nome fosse dal vocabolo Fenicio *Holin* derivato, che val *Lamentarsi*, e invenzion de' Gramatici riputarono, che quel lugubre componimento spacciassero per un personaggio nominato *Lino*; quasi in esso la morte si piangesse di *Lino*. Ma se per questa unica conghiettura si dee contra il testimonio universale degli Storici escludere dagli uomini *Lino*, chi potrà vietare, che con simile pruova non neghi alcuno contra ogni autorità, e tradizione, essere stato non pure Mosè al Mondo, Omero, Platone; ma il Vossio stesso, ed il Clerch, mostrando che il loro nome è finto o dall' Ebreo, o dal Greco, o dal Teutonico? Non ponendo dunque noi mente a così fatta ridevole opinione, e gli antichi scrittori tra loro confrontando ed esaminando, più *Lini* qui adrem distinguendo, de' quali qui diremo ciò, che di essi da' predetti Storici si ricava.

Il primo *Lino* adunque egli è quello, di cui nel suo libro delle Narrazioni appo Fozio favella Conone vivente a tempi di Archelao Filopatore; e quasi al medesimo modo ne ragiona altresì Pausania. Psamate (scrivono questi) figliuola di Crotopo Rè di Argo, essendo rimasta da Apollo impregnata, il che addivenne, quando Apollo uccise Pythone, che era un Tiranno, si ritirò, e fu ricevuto ad albergo da Crotopo; e temendo per ciò la sedotta fanciulla l'ira del padre; espole il figliuolo, che segretamente avea partorito, al quale per le predette circostanze il nome diede ancora di *Lino*. Un Pastore abbattutosi ad esso il raccolse, e prese ad allevarlo come sua cosa. Ma i cani della greggia per accidente un giorno l'uccisero. Trattanto dolente vivendo e afflitta Psamate, diede al padre motivo di veltigare
la

la cagione; e trovandola violata, la fece per vendetta morire. Vano grazie intravvennero dopo ciò agli Argivi; e tra l'altre un orribile peccato entrò a desolarne il paese. Consultato fu ciò da essi l'oracolo, richiese per uscir di que' mali bisognava placar Lino, e Psamate. Per la quale gli Argivi, oltra molti altri onori, le femmine con le vergini obbligarono a far sulla morte di Lino lamenti e pianti. Ma queste ai loro lararono altresì e suppliche, e scongiuri, piangendo per quella guisa di proprie sciagure: il che fecero con tanta convenevolezza, che da indi in poi i poeti il decantato Lino inserivano in ogni sorta di lamentazioni. C'è Lino cominciò a nominarsi quel flebile componimento. Oltra ciò a egli ad un mese il nome di *Arnoo* da *Arnos* (ἀρνος) che vale *Agnello*, perchè tra gli agnelli era stato Lino da un pastore educato; anzi un sacro al medesimo Lino, e un giorno festivo istituirono, l'un e l'altro chiamati *Arnidi*, uccidendo in tal di quanti cani venivano loro alle mani, in vece di quelli, che ucciso avevano Lino. Ma nè pur così la pestilenza cessò, finchè Crotopo stesso non lasciò egli per comandamento dell' oracolo la Città di Argo; e fabbricata in Megaride la Città di Tripodisco, non là ad abitare. Appresso Pausania (a) in vece di Crotopo, che della città uscì, e fabbricò Tripodisco, si legge, che uscì *Corebo*: ma verisimilmente vi ha scorrezione, e legger si dee *Crotopo*, come alcune linee di sopra si legge, il qual Rè d'Argo succedette nel regno a Tripodisco diciott'anni prima, che uscissero gli Ebrei dell' Egitto, e trecento anni prima della presa di Troja. Questo Lino, che è l'antichissimo di tutti i Lini, a differenza de' quali Ovidio (b) appunto da Crotopo il nomina *Crotopiade*, e che con ridevole opinione è da Filippo Cluverio fatto tuttuno con Adamo, e con Zoroastre; è quegli, dice Pausania (c) il quale fu inventore del Ritratto, e del Melo; e al quale sono i Versi attribuiti. Ma dopo avergli accuratamente esaminati, afferma il detto scrittore, non essere sicuramente i medesimi da attribuirsi a quel poeta. E vero la prenarrata favola con quella lugubre festa, non fu che una superstizione, venuta alla Grecia dall' Egitto, o dalla Fenicia, dove *Maner* chiamava, e *Adonide*, colui, la cui perdita o morte si deplorava, come testifica il predetto Pausania; ma che i Greci sempre ingegnosi in accomodare a sé le altrui cose, con le solite loro fole alla Greca così moltiplicarono.

Un altro LINO è mentovato da Catace storico delle cose Greche; e dice che fu figliuolo di Erusa, e padre di Piero, e di nazione Trace. Ma que pure non ebbe a fare per quanto si sa con le muse.

Un terzo LINO di Eubea fu pure (come scrive Pausania) figliuolo di Amfimarco, e di Urania; il quale avendo in maestria di musica tutti i più vecchi avanzati, fu poi con una saetta ucciso da Apollo, a cui si agguagliarsi fu ardito. Fioriva questi, come scrive Plutarco (d), nella medesima età, che Anfione. Laerzio il chiama figliuolo di Mercurio, e di Urania, e afferma, che scrisse una *Cosmogonia*, o sia della Generazione del Mondo, del corso del sole, e della luna, e della produzione degli animali, e de' frutti, cominciando questa sua Opera con un verso, che per esprimerlo giustamente, con due renderemo nella nostra favella, in tal modo.

Tem-

(a) In Attic. (b) In Ibin. (c) In Germ. Antiquit. (d) In Corinth. (e) In Boeotic

*Tempo già fu , quando le cose furo
Tutte insieme create.*

È da notare , che l'opinione in detto sentimento proposta dall' Autor Greco di esso , fu abbracciata poi da Anassagora , da Sant' Agostino , e dal Cardinal Gaetano . Ma quel medesimo verso Greco con altri sono appunto quelli , che al primo Lino disse Pausania essere a torto attribuiti ; e nega che di questo terzo Lino alcuna cosa sia a noi pervenuta .

Un quarto LINO posteriore di alquanti anni al predetto , per quanto da Diodoro si ricava , è pur commemorato da Pausania (a) , scrivendo questi , com' era opinione de' Tebani , che stato fosse figliuolo d'Ismenio , e maestro di Ercole , dal quale fosse rimasto ucciso per questa cagione : perchè non avendo il buon discepolo Ercole tutta quell' attitudine alla musica , e quella prontezza , che il maestro Lino voleva , questi sverognato l'avesse , e battuto ; onde quegli per tal gastigo irritato , lo avesse ucciso . Diodoro (b) afferma che di questo Lino non pur Ercole fu discepolo , ma Orfeo ancora , e Thamiri . Di questo ultimo Lino egualmente che di quello d'Eubea , testimonia il citato Pausania (c) , che o versi non fecero , o quelli , che per avventura essi fecero , non erano alla sua età pervenuti . Tuttavolta Eusebio e Stobeco diciasette ne arrecano come versi da questo Lino composti ; e altri ne arrecano altri : ma gli uomini accorti li riguardano come cose da' Pitagorici a questo poeta supposte .

Furono altri LINI ancora , che nome ebbero , e fama appo i Greci : ma che non essendosi con la Poesia mescolati , non debbono però qui aver luogo .

Entrando ora a favellare di ORFEO , altresì questo nome è riputato dal Volto non di persona particolare , ma nome ad ogni poeta comune , e generico : perchè *Arif* , dic' egli , appreso gli Arabi significa *Sapere* , o *Conoscere* ; onde se ne fa *Arif* , che vale *Sapiente* , *Erudito* , *Dotto* ; e di qui è venuto *Orfeo* (*Orpheus*) . Ma noi non badando a così fatta opinione già qui sopra , ove de' Lini parlammo , rigettata , procederemo qui pure , come de' Lini abbiamo fatto , a distinguere altresì più Orfei .

Il primo ORFEO chiamato figliuol d' Apollo , e di Poliimnia , egli fu Egiziano . E un Egiziano in fatti presso Pausania , negava che nella Tracia colui nato fosse , ma suo paesano il faceva . Fu tuttavia detto Tracio , perchè questa usanza fu assai comune trà Greci , alla quale ben bisogna por mente , di chiamare taluno o Tracio , o Samio , o Ateniese , e simili ; non perchè in Tracia , in Samo , in Atene fosse egli nato , ma perchè ivi abitato aveva molti anni : ond' è che spesso negli scrittori troviamo varietà nell' indicare de' soggetti il paese , che cagionerebbe senza dubbio confusione , a chi non fosse di questo loro costume informato . Passato in fatti il detto Orfeo nella Tracia , dovette in essa le Egiziane superstizioni feminare , e molte cose operarvi . Ma che costui fra poeti annoverare si debba , non è così certa : anzi noi stimiamo , che quest' Orfeo sia quello appunto ; che Androzicne presso Eliano (d) negava essere stato sapiente . Nè per altra ragione affermava l'Egiziano da Pausania citato ; essersi detto , che costui i *lazzi trasse* , e le *fiere* , se non perchè era egli un solennissimo Mago . Ma essen-

d- fi

(a) *Loc. cit.* (b) *Lib. 3.* (c) *In Boeot.* (d) *Lib. 8. Variar. histor. cap. 6.*

dotosi egli con gli altri due Orfei, che seguono, dagli scrittori confuso è malagevole il ragionarne con più chiarezza, quando prima veduto sia, che ne dicano di questi altri gli Autori.

Il secondo ORFEO nacque secondo Conone di Menippe figliuola di Amiri, e moglie di Eagro il quinto da Atlante per via di Alcinoe, o come dicono, nacque di Calliope, ma non di quella, che fu figliuola di F come avvertisce Pausania. Egli fu Re della Macedonia, e dell'Odrisio nativo di Bifalzia, come scrive Tzeze (a). Esercitò l'arte musica, e specialmente la Citaristica, della quale i Traci, e i Macedoni studiosi erano; perlo che graditissimo fu a suoi popoli. Dicesi ancora, che scendesse all' Inferno per ritrarne col canto la moglie Euridice. Ma per altro, scrive Pausania (b), ciò si fu detto, se non perchè era esso lento in Magia, e a forza d'incanti ne aveva chiamata l'ombra, che tuttavia prestantemente gli era svanita davanti. Laerzio (c) in effetto tratta di egli costui da empio, che mille vizj abbia apposti agli Iddii, di tal natura che appena dagli uomini si commettono senza orrore. Diodoro (d) giunge, che era stato costui addottrinato da Eagro suo padre ne' segretissimi misteri, e nelle cerimonie di Bacco, le quali cose, essendo egli di natura e di scienza eccellente, mutò in alcuna parte, ed accrebbe, e d'indagini anzi furono chiamate *I Misterj Orfici*. Ma essendo stato infelice nella moglie, prese ad odiare il sesso donnesco. Quindi si dice, che fu lacerato dalle Donne di Tracia, e di Macedonia, perchè non ammetteva la stessa alle feste Orgiache; e perchè alienava da loro i mariti, non pur tenendo per motivo de' sacrificj da esse lontani, ma accostumandoli altresì invano a i maschili amori. Osservarono queste, segue il citato Conone, che levassero il volgo de' Macedoni, e de' Traci in Libetra al monte Olimpo ad andare, dove una magnifica abitazione per le cose divine preparata era; che entrando i medesimi in essa per celebrarvi gli Orgj, deponevano a porta le armi. Perloche tra loro un dì convenute, tutte di furor acceso per vederli a tal guisa trattate, abbraccate le dette armi, che fuori di quell'albergo giacevano, fecero impeto rabbiosamente contra la turba de' racchiusi sacrificanti; e tra molti altri, che uccisero, Orfeo stesso tagliarono in pezzi, e gittarono le membra al mare. Altri però sono appresso Pausania, che stimano che fosse ucciso da un fulmine, per aver a uccisi i rozzi, e profani publicati i misteri di quella religione: ed altri presso il medesimo affermano ancora, che dopo la morte della moglie passato in Tesprotide, dove un celebre oracolo avea, ond'erano le anime richiamate, ivi stimando di rivedere Euridice, e vedendosi burlato, si avesse da tè medesimo per amara tristezza data la morte (e).

Da Svida rammentato è pure un terzo ORFEO Rè de' Ciconi abitatori dell'Ismaro, il quale dice, che introdotti avendo in que' popoli gli osceni concubiti, fu dalle donne per vendetta lacerato: e a questo Orfeo attribuisce egli una Mithopeja, molti Epigrammi, e molti Inni. Ora l'eruditissimo Alberto Fabrizio (f) stima quest' Orfeo Ciconico il medesimo, che il predetto. Ma nel vero, siccome noi pensiamo, l'Egizio, o il Tracio essere stato il primo de' tre Orfei da noi annoverati; il Libetrio, l'Odrisio, e il Bifalzio essere stato il secondo; così questo Ciconico o Ismarico crediamo essere

(a) *Cbil*, (b) *In Æliac*. (c) *Lib. 1. cap. 1.* (d) *Lib. 3.* (e) *In Boeotic.* (f) *Bibl. Grac. lib. 1.*

essere stato un terzo differente dagli altri due. La diversità delle opinioni riferite di sopra intorno alla morte del secondo è una conghiettura, che stati sieno varj Orsei tra loro confusi; ed uno fu forse meramente Mago, qual crediamo essere stato l'Egizio, o Tracio; a cui però le scellerate magiche invenzioni attribuiamo: onde quegli fu forse, che fu dal Cielo in punizione con una saetta colpito: l'altro, cioè l'Odrisio, il Bisalzio, o il Libetrio, fu meramente Poeta; e quegli è forse, che formato dalla natura, come poeta, di cuor gentile, la perdita della moglie soffrir non potendo, da se per troppo dolore si ridusse a cadavero: il terzo, cioè il Ciconeo, o Ismario, fu forse meramente un lascivo, che stato essendo inventore del vizio nefando, e avendo gli uomini sotto finte coperte di religione dalle loro mogli alienati, ne fu da esse in vendetta furiosamente trucidato. L'esserli tuttavia le operazioni, e la patria dell' uno attribuite all' altro; anzi l'esserli di tre Orsei costituito un solo Orseo; è stato forse il ragionevol motivo, per cui Aristotile allegato da Cicerone, negò, che Orseo, quale dagli scrittori si rappresentava, ei fosse giammai vivuto su questa Terra fra la gente mortale; dicendo, che i versi, che sotto il nome di lui correvano, eran da altri Autori stati ad esso supposti. E nel vero, tuttochè l'*Orseo* di Odriside fosse veramente poeta; nondimeno falsamente lui furono tutte quelle grand' Opere ascritte, che sotto il suo nome erano per la Grecia divulgate: poichè il *Triasmo*, o *Ternario* non era suo, ma di Gione Tragico; e *Svida* fu quegli, che per mala intelligenza di un passo di Laerzio, attribuì lui il primo quest' Opera; e diede agli altri occasione di errare, come osservò dottamente il Naudco (a). I ventiquattro libri *De' Sacri Sermoni* erano di Teognete di Tessaglia, o di Hippaso, come attesta Laerzio. *Gli Oracoli*, i *Crofici*, i *Fasfi*, e i *Misterj* erano di Onomacrito Ateniese, come testifica Taziano. I *Thronismi Materzi*, o *Matroi*, o sia *Le sessioni della Magna Madre*, e i *Versj Bacchici* erano di Nicia Eleate. L'*Amnoscopia*, come legger si dee in *Svida*, l'*Astronomica*, l'*Croscopia*, il *Tiapclico*, il *Coribanzio*, la *Fisica*, e gli *Inni* erano di Brotino, o Brontino, al quale pure erano attribuiti il *Pepto*, e la *Rete*; come che da altri si affermasse, che queste due opere erano di Zopyro Eracleota, di cui pure erano i *Crateri*. L'Opera, dove delle pietre preziose si faceva trattato, e degl' intagli delle medesime, era di Timocle Siracusano. La *Difesa all' Inferno* era di Orseo Camarinese, o di Erodico Perinthio; l'*Argonautica* di Cercope Siracusano; e la *Soteria* di Pergino Milefio. I *Precepti* poi, a Musco indiritti, sono un lavoro, non pure da un certo Aristobolo interpolato, come vuole Andrea Cristiano Eschenbachio (b), ma totalmente supposto da qualche Cristiano, o Giudeo, come con più ragione stimò il Cudworth (c). La *Teogonia* nega pure Pausania (d), che sia d'Orseo. Parimente le Opere de' medicamenti composti, velenosi, e mortiferi, e dell' erbe, delle quali alcuna cosa aver egli scritto accennano Plinio, e Galeno, o cose sono, che nella *Fisica*, opera di Brontino, trattate erano; ovvero opere erano lui dagli Alessandrini supposte.

Due altri *Orsei* furono, oltre i detti: l'uno Camarinese, l'altro Crotoniare, de' quali parleremo fra gli Epici. Cinque Orsei testifica in fatti *Svida*, che distinguevano i Greci; ne più; ne meno: la quale opinione, come più verisimile, noi abbiamo qui giudicato di seguitare.

F

AN-

a) *Apolog. de vir. doct. Mag. accus.* (b) *In Epigen.* (c) *Pag. 302.* (d) *In Attic.*

ANFIONE (*Amphton*) Tebano, nacque di Antiopa, che si vanta conceputo di Giove; e nacque ad un parto stesso con Zeto quarto da Atlante per via di Celene; onde fu coetaneo di Piero, ed quarto da Atlante, per via d'Alcione. Amendue questi fratelli, Zeto, esposti furono, come creduti nati di vergine donna: ma cresciuti salirono a signoria; e in onore del padre loro Tebe fabbricarono Tebe; o più tosto, essendo essa da Cadmo già edificata, ristoraronla egli, ed ampliaronla. Eusebio nella sua Cronica, e egualmente Zeto, che Anfione tra periti di musica. Ma di questo espressamente si scrive, che traeva col suono i sassi a costruire le mura. Ciò significa, siccome dicono, che con la suavità di sua elo persuase egli alle genti, che pur erano allora per la incoltezza de' più macigni, che uomini, il vivere congiuntamente nelle città, uguali fu Tebe, che per consiglio di lui con forti mura richiusa. Anfione stimato ancora non pure Lirico, ma inventor della Lira, come appo Pausania si contendeva da un Egiziano, che esso fu suo paese; così forse fu detto inventor della Lira, perchè egli la portò dall' Egitto. Mise egli altresì in voga il Modo Lidio, del quale ebbe notizia da Tantalò, allorchè Niobe egli sposò, figliuola di Principe; Plutarco, e Taziano annoverano il medesimo Anfione tra gli scrittori di poesia più antichi d'Omere: egl' Inni del medesimo Anfione sono celebrati da Filostrato nella Vita di Ippodromo. Bisogna distinguere questo nostro poeta da quell' altro Anfione Tespiese, di cui parla Plutarco (a), e di cui cita un Opera intitolata *Il Museo di Elicono*.

Contemporaneo di Anfione, come riferisce Plutarco (b) sul testimo Eracleide, fu ANTHE (*Anthos*) di Antedone città marittima di Beozia, a piè del monte Mellapo; e fu, come seguita il detto Plutarco, scrittore celebre non già di Treni, come ha scritto per errore Giraldo, ma sì di Inni.

OLENO (*Olen*) antichissimo poeta fu nativo di Licia, e fu eccellente compositore di Inni, come scrivono Erodoto, e Pausania, il qual non trè pur ne rammenta, che sono uno sopra Lucina (c), un' altro sopra Acheja (d), e un altro sopra Giunone (e). Il medesimo Oleno è stato un de' primi a render oracoli in Delfo, e aver il primo in esametri vaticinato, lo testifica Beo poetessa in un suo Epigramma riferito dal predetto Pausania (f).

Dopo Oleno, scrive il citato Pausania (g), MELANOPO (*Melano*) Cumeo una canzone cantò in lode di Opi, e di Hecaege; e testimo che amendue queste Dee erano nell' Acaja, e in Delo dagl' Iperboree venute.

Trà Lirici è pure dagli scrittori annoverato MUSEO (*Museus*). Vossio ha tuttavia creduto questo poeta una persona ideale, scrivendo che se stato quel nome finto da Musa, o Mosa (*μουσα*), che dall' Ebraico *Mosar* deriva, ed *Arte*, o *Disciplina* significa. Noi abbiam detto già a sufficienza ciò, che ci sembra di queste Vossiane opinioni, dove di Lino, e Orfeo, si è ragionato. Qui però unicamente, siccome ivi abbiam fatto quello riferiremo, che di varj Musei dagli scrittori si trae.

(a) *Lib. 14. cap. 12.* (b) *Lib. de mystic.* (c) *In Attic.* (d) *In Eliac.* (e) *Corinth.* (f) *In Ptoic.* (g) *Lib. 5.*

Il primo MUSEO è quegli, del quale parla Diodoro di Sicilia (a), per cui testimonianza viveva a' tempi stessi di Giove. Suo padre fu Eucchio, e sua madre una Ninfa. Svida l'età di questo poeta più precisamente determinando, scrive, che cantò sotto Cecrope II, il qual cominciò a regnare in Atene trecento, e settantaquattr' anni avanti l'Eccidio Trojano.

Il secondo MUSEO fu figliuolo di Orfeo; come testificano Platone, Diodoro, ed altri, secondo i quali capo era de' sacerdoti di Cerere in Eleusi dell' Attica, allora che colà Ercole andò. Il Fabrizio lo ha voluto confondere con Museo d'Antifemo, di cui parleremo trà gli Epici, interpretando *Figliuolo per Discepolo*; ma senza ragione. Di questo Museo è, che verisimilmente parla Pausania (b), quando scrive, che le cose lui attribuite, erano di Onomacrito, e che di esso niente si trovava altro, che l'Inno a Cerere, che si soleva da' Licomedi cantare. Le altre opere, cioè gli Oracoli, i quali Pausania afferma d'aver letti, testifica Erodoto (c), che tanto a Museo, quanto ad Orfeo si erano da Onomacrito supposti. Parimente i tre mila Versi, in cui i misterj di Cerere descritti erano, le Parafisi, o Assoluzioni, da Platone (d) mentovate, con le quali, le città, e le persone venivano de' lor delitti assolute, i Precetti per curare le malattie commemorati da Aristofane (e), e da Eustazio (f), da' quali Precetti confessa Teofrasto (g) d'aver tolto ciò, che dell' erba *Pollo* scrive, la *Titagografia* dallo Scoliate d'Apollonio allegata, le Telete, i Catarmi, le crediamo più volentieri opere d'altra mano, che di questo poeta. Furono pure altri quattro poeti di questo nome, de' quali parleremo a suoi luoghi.

GRISOTEMIDE (*Chrysothemis*) fu di Creta, come scrive Pausania; e fu il primo, che in contesa di canto, nel cominciamento de' giuochi Pythici, riportasse vittoria dagli altri con gl'Inni suoi. Suo padre aveva nome, *Carmanore*, e fu quegli, secondo che scrive Pausania (b), dal quale fu Apollo purgato dopo l'uccisione del tiranno Python, che diede fondamento alla celebre favola del drago ucciso.

PANFO (*Pamphus*) Ateniese, coetaneo di Lino, molti Inni compose, i quali con quelli di Oleno, e di Orfeo si solevano nelle feste Eleusine da Licomedi cantare. Di essi uno sopra Giove ne rammenta Filostrato; uno sopra Cerere, e un altro sopra Nettuno ne rammenta Pausania, da' quali autori ancor si ricava, che con Orfeo visse questo poeta non molto dopo Oleno. Scrisse ancora costui sopra la morte di Lino un componimento, che intitolò *Oitolino*; cantò la favola di Proserpina figliuola di Cerere, che fu rapita da Dite, mentre fiori coglieva; e celebrò il primo le Chariti, o Grazie, senza determinarne tuttavia il numero, nè stabilire i loro nomi.

Lo Scoliate d'Apollonio (i) nota, che secondo Pereside antico scrittore, non Orfeo, ma FILAMMONE (*Philammon*) navigò con gli Argonauti in Colco. Ma questa spedizione non fu, che venti anni prima, o al più trenta avanti la Guerra Trojana. Adunque bisogna dire, che si sieno più *Filammonei* in uno universalmente dagli Scrittori confusi, che noi qui i primi distingueremo.

Il primo FILAMMONE nacque di Chione bella Ninfa, impregnata da Apollo; e fu fratello di Autolico, che la medesima Chione partorì di Mercurio. Fu assai celebre sonatore di cetra, e acquistò molta

(a) Lib. 5. (b) In Attic. (c) Lib. 7. (d) Lib. de Rep. 2. (e) In Ran. (f) Proem. in *lied.* (g) Lib. 9. *Hist. plant.* (h) In Phocia. (i) Ad lib. r.

gloria nel canto, per l'istruzione, che n'ebbe dal padre.

Il secondo FILAMMONE fu figliuolo di Crisothemide, e nipote di Carmanore, come scrive Pausania (a), onde forse da ducent' anni prima della Guerra Trojana fioriva. Nato era in Delfo; e però Delfico si diceva; e il primo cantò i Natali di Latona, di Apollo, e di Diana in dolcissimi meli, come testifica Plutarco. Il medesimo, che dallo stesso Plutarco è appellato l'antico *Filammon* di Delfo, compose alcuni di que' Nomi, che furono poi da Terpandro adattati alla cetra. Scrivono pure, che costui facesse il primo intorno al Tempio di Delfo girare il Coro cantando. Il Burette nell'erudite sue note sopra il Dialogo della Musica di Plutarco per non avere badato a distinguere più Filammoni, ha attaccato l'interpetre Latino di Pausania per aver tradotto, che Filammon fu figliuolo di Crisothemide, quando il Testo Greco nel vero non vuol dire altrimenti.

Il terzo FILAMMONE quegli fu per avventura, che ebbe per madre Filonide, come scrive Conone (b), quella, che di Bosforo, e di Cleobea nata era nell' Atica. Costui chiaro per culti versi, e per sonarè di cetra, acquistò pur nella musica molta laude; e questi esser dovette, che secondo il citato Ferecide ebbe parte nell' impresa degli Argonauti.

OLIMPO I. (*Olympus*) da cui vogliono alcuni il monte Olimpo appellato, fu nativo di Misia; fu figliuolo di Meone; e fioriva avanti la Guerra Trojana. Ebbe per maestro di musica Marsia figliuol d'Hyagnide; sotto la cui disciplina così approfittò, che lo troviam commendato da Platone, da Aristotile, da Aristofane, e preso che generalmente da tutti gli Antichi. Le sue Arie, dice il predetto Aristotile (c), per confusione di tutto il Mondo, eccitavano nell'animo una specie di Entusiasmo. Anzi afferma Plutarco, che costui, e non altri, si studiò ognor da Stesicoro, e si procurò d'imitare. Compose Olimpo Epitimbii secondo Polluce, Versi Lirici, ed Elegie, come testifica Svida; e il predetto Plutarco aggiunge, che Nomi altresì compose sopra Apollo, e sopra altri Dei: e per Nomi intendiamo qui Inni; avendo ottimamente osservato Anna Dacier (d), ed Ezechiele Spanhemio (d) essersi non di rado dagli Antichi adoperata la voce *Nomo* in vece di *Inno*. Aristosseno scrive eziandio, che questo poeta per la morte di Pythone cantò sul flauto un Epicedio nel Modo Lidio; la qual cosa è da Plutarco pur confermata. Non fu però Olimpo solamente sonatore di flauto; ma fu ancora ottimo sonatore degli strumenti a corda, e peritissimo nella musica *Cromatic*. Ma questa voce il Giraldi non intendendo credè di averla a cangiare in *Cromatica*; quando però la Cromatica già era prima d'Olimpo.

TAMIRI (*Tamyris*) poeta commemorato ancora da Omero, nacque di Argiopa ninfa abitatrice del Parnasso, alletrata con promessa di nozze da Filammon di Crisothemide, come scrive Pausania (e). Ma ricusando questo seduttore poi di sposarla, ritirossi la dolente donzella ne' paesi dell' Odriside; dove partorito avendo il conceputo Tamiri, fu cagione, che costui detto poi fosse Odrisio, e Tracio. Il medesimo Pausania (f) scrive, che venne pure costui in contesa con gl' Inni suoi ne' certami Pythici, come avevano fatto il padre, e l'avo, e che ne riportò altresì gloriosa vit-

(a) *Loc. cit.* (b) *Apud Phot. Biblioth.* (c) *Politic. lib. 8. cap. 5.* (d) *Ad Hymn. Callimach. in Delum.* (e) *In Messenic.* (f) *In Phocis.*

vittoria. Platone commendava assai questi Inni, e gli mette del pari con que' di Orfeo; aggiungendo che l'anima di costui dopo la sua morte era passata in un Cigno, e quella di Tamiri in un Rossignuolo. Ma oltre ciò compose pure questo poeta una Cosmogonia, o Teogonia, o Teologia in più mila versi, come testificano Svida, e Gio: Tzeze; e un poema della Guerra de' Titani contra gl' Iddii, come riferisce Plutarco (*). Pervenuto poi esso a vecchiezza, divenne per malattia cieco: onde per essere egli stato poeta arrogante, nacque per avventura la favola, che, avendo osato di sfidare le Muse, fosse da esse stato vinto, e per castigo accecato. Clemente l'Alessandrino attribuisce anche a questo poeta l'invenzione dell' armonia Dorica.

MIDA (*Midas*) Re di Frigia ricchissimo a segno, che le sue ricchezze in uno colle sue orecchie diedero poi ampia materia di favoleggiare a' poeti, fu discepolo in musica, e in poesia di Orfeo. Sendogli morta la madre, una composizione lamentevole fece, da lui nominata *Elego*, la quale ne' funerali di essa cantò; e con ciò intese d'averla deificata. E' attribuito a questo poeta altresì il Nomo Materno, o Matroo (*ματρικός*) a loda di Cibele trovato, ma senza battevole fondamento è a lui attribuito; ed è error nato dal cangiamento fatto in Ateneo della voce *Numida*, in *Mida*.

EROFILIA (*Erophylla*) o come alcuni scrivono *Eryphila* (*Eryphila*) donna Trojana, la cui madre ebbe per patria Marpessa picciola città, ch' era in Ida di Frigia, fu sacerdotessa d' Apollo Sminteo, come si legge in Pausania. La maggior parte degli anni suoi visse in Samo: ma pure viaggiò anche a Claro, a Delo, a Delfo; e per tutto rispondendo d' oracoli; onde Samia, Delia, Delfica Sibilla fu nominata. Interpretando un sogno ad Ecuba predisse, che in Isparta si allevava Elena a rovina dell' Europa, e dell' Asia. I Delii fanno menzione, degl' Inni altresì di costei, la quale, quando era d'estro compresa, talvolta ne' suoi Carmi se appellava Diana, e talvolta sorella, o moglie, o figliuola d' Apollo. Alcuni versi di essa, dove se stessa descrive per nata d' immortal madre, sono dal citato Pausania riferiti nelle *Cose Feciche*. Quella, che Lattanzio, e Solino chiamano la Sibilla Eritrea, non è diversa da questa donna: ma è, perchè fu creduta cittadina di Eritra, come ha voluto anche Apollodoro, per onor di sua patria.

FAENNA (*Phaenna*) o **FAENNIDE** (*Phaennis*) Epirotica antichissima poetessa contemporanea della Sibilla, e mentovata da Zosimo, e da Tzeze in più luoghi delle sue *Chiliadi*, il quale la congiunge con Orfeo, con la Sibilla, e con Omero; e alcuni versi ancor ne rapporta nella Storia 308. della *Chiliade* settima.

Achille (*Achilles*) figliuolo di Tetide, e di Peleo, fu poeta lirico, secondo Plutarco, ed altri. Perciocchè, siccome egli non offervarono, Omero, là, dove ritirato il dimostra a digerire la collera concepita contra Agamemnone, scrive, che nella sua ritiratezza le gesta cantava degli uomini illustri.

PARIDE, o **ALESSANDRO** figliuolo di Priamo Re di Troja fu nella Grecia inviato ad apprendervi le belle lettere. Egli oltre un orazione, nella quale la voluttà preferì alla sapienza, il che diede fondamento alla-

fa-

(*) *Lib. de musc.*

favola delle tre Dee da lui giudicate, anche un bellissimo Inno scrisse in lode di Venere, che *Cefso* fu intitolato dalla varietà, e dall' eleganza.

Come lirico poeta antichissimo è pure dagli Scrittori mentovato un certo CRATE discepolo d'Olimpo. A costui per testimonianza di Plutarco era anche da alcuni attribuita l'invenzione del Nomo Policcifalo dedicato ad Apollo.

EUMELO (*Eumelus*) Corintio, figliuol di Amfilito, fioriva a tempi di Egeo: perciocchè, come scrive Pausania (a), volendo i Messenii nel regno di Finta figliuol di Sibota inviare il primo sacro regalo ad Apollo in Delo; al Coro degli uomini, che il dovevan portare, fece questo poeta un di que' Cantici, che Profodii si chiamano, con cui quel Nume salutasse: e aggiunge, che sotto il predetto Finta i primi semi di discordia si sparsero trà Messenij, e Lacedemonj, per cagione de' quali fu Teleclo Re degli Spartani da Messenij ucciso. Ciò addivenne da cinquant' anni prima della prima Olimpiade, che ebbe cominciamento nell' anno del Mondo 3228 a diciannove di Luglio: perchè i dissapori trà questi due popoli non uscirono in aperta Guerra, che fu la prima Messenia, se non sotto Antioco figliuolo di Androcle, e nipote di Finta, quasi un secolo dopo il cominciamento di essi. Afferma pure nella sua Cronica Eusebio, che questo poeta due Poemi componesse, uno intitolato la Bugonia, ossia della generazione dell' api, l'altro intitolato l'Europa: in prova di che si può aggiungere, che dal citato Pausania (b), e dallo Scoliaсте di Pindaro (c) fu Eumelo chiamato Poeta Istorico. Ma il medesimo Pausania soggiunge, che il suddetto Profodio è quel solo Carme, che sappia di certo essere stato da Eumelo composto.

TALETE I. (*Thales*) di Creta, nativo della città di Elyco, o di Gortina, o di Gnoſſo, fu contemporaneo di Licurgo legislatore degli Spartani, dal quale fu appunto in Iſparta invitato, e condotto. Fioriva da trecent'anni in circa dopo la presa di Troja. Compose molti Peani ad onor degl' Iddii, e Iporchemi, e Meli, che Plutarco nominò *Meli Pirriſti*; de' quali il predetto Licurgo si valse a compor gli animi de' suoi popoli; perciocchè come dice Plutarco, eran parlari, e canzoni atte a ingenerare ubbidienza, e concordia. Trovò pure il piede Cretico, che i musici chiamarono anche Mamarona, e Curetico, perchè a misura di quello, i *Curi*, cioè i *Fanciulli* le loro danze facevano, e le lor melodie. La musica, e le poesie di questo poeta dopo quelle di Terpandro furono appo gli Spartani le più apprezzate. Eusebio ha confuso questo Talete col filosofo di Mileto.

ARCHILOCO (*Archilochus*) di Paro una dell' Isole Cicladi vicina a Nasso, e figliuolo di Teleſicle, fioriva secondo Erodoto a tempi di Candaule, e di Gige Re de' Lidi. La sua condizione fu assai vile, nato essendo di una schiava nominata Enippo. Nè la fortuna gli fu più cortese quanto a ricchezze, perchè meschinissimo era. A sostentare però la vita, intraprese il mestier del soldato. Ma era troppo alta lascivia, e agli adulterj portato per esser magnanimo, come ben disse Eliano (d); onde ben tosto rinunziò alla Milizia. Per occasione adunque, che i Parii una Colonia in Taso condussero, la altresì Archiloco, lasciata Paro, per povertà si passò. Ma nimicissimo ognora a Tasi mostrandosi, parlando degli amici egualmente, che de' nemici, e perdutoamente vivendo, vi pagò finalmente d'ogni cosa la pena,

(a) In *Messen.* (b) *Loc. cit.* (c) In *Olympionic ad 13.* (d) *Var. hist. lib. 10.*

pena, con esservi ucciso da non so quale Calonda di Nasso, soprannominato Corace. Ciò non ostante fu dalla natura dotato di singolarissimo ingegno: e Omero, e Archiloco furono ognora i poeti dall' Antichità più riputati. Stefano di Bizanzio, e Zenobio commemorano gli Eredi Archilochii, de' quali a ciascun verso esametro era soggiunto un mezzo verso pentametro, cosa da Archiloco ritrovata, come testificano Diomede, e Terenziano. Anzi dello stesso verso pentametro egli fu secondo alcuni Scrittori il ritrovatore. Inventò pure il piede Peone, che da certo poeta chiamato Cresfo fu poi anche nel Ditirambo adoprato; e col Giambo l'accompagnò; siccome il Cretico da Taleta trovato egli Archiloco il primo accompagnò all' Eroico. Il Ditirambo stesso può parere invenzione di questo poeta; da che s'arrecano come suoi, i versi, che seguono, in nostra favella portati.

Come di Bacco Re

Si cominci un ball' Imo,

Ditirambo, io il fo,

Da vin la mente fulminato.

Ma checche sia di ciò, certamente suo ritrovamento furon que' Meli, che non come gli antichi in esametro verso, ma sì in versi corti erano stesi; e il primo introdusse di percuster la Lira, mentre si cantava, come afferma Plurarco; e inventò, che alcuni Giambi si cantassero a suono, ed altri senza suono; la qual cosa abbracciarono i Tragici. Molti Ioni ancora compose, ed altre cose: ma la maggior parte de' versi suoi furono o Profodii, o Procritici, o Giambi, i quali erano veramente pieni di grandezza, e di nerbo, ma sanguinosi tanto, e crudeli, che negatagli da Licambe una sua figliuola in moglie, per nome Neobole, della quale s'era invaghito, per vendetta di ciò con queste sue amarissime poesie indusse quel padre infelice con tutte le figliuole ad appiccarsi. Né solo l'infelice Licambe, e la savia Neobole, ma e Chido, e Charila, e Pericle, e quanti ebbero la disgrazia di dispiacerli, tutti furon da lui nella riputazione lacerati, co' tremendi suoi versi, i quali sopra ogni persona facevano sangue, oltre l'essere molti di essi inverecondi, e lascivi: per le quali ragioni furono però in Lacedemone sotto rigorose pene i libri di costui proibiti; e per la loro aperta disonestà Giuliano Imperatore stimò d'averli a vietare anch' egli a Sacerdoti del Paganesimo.

ALCMANE (*Alcmanus*) chiamato il Padre de' Lirici fioriva sotto Ardi II. Re di Lidia proavo di Cresfo intorno all' Olimpiade ventasettesima, come scrivono Svida, ed Eusebio. Egli fu nativo di Messoa, luogo, o città di Lacedemone, come testificano Stefano Bizantino, e Strabone. Ma Svida avendo da Messoa a Messenia equivoco preso, di un uomo solo ha giudicato di farne due; e l'uno facendo di patria Messenio, l'altro ha fatto Spartano; quando non è, che un solo, Messoo dalla patria, Spartano dalla provincia; che Lido, e Sardi sono sudetto ancora, per essere stato di Sardi di Lidia oriondo, donde i suoi parenti, come si ricava da un epigramma riferito da Plurarco, ne furono per avventura cacciati. Per contrario il Vossio lo ha confuso maleamente con *Alcmanus*, come osservarono dottamente lo Scaligerò (a), e il Monagio (b). Scrisse Alcmane sei libri di Meli in
lin-

a) *Ad Eusebium.* (b) *Ad Laertium.*

lingua, tutto che non ne restino ora, che pochi frammenti. Passa pur egli per lo primo scrittore di canzoni amorose, nelle quali celebriamo Megalostrata, che teneramente egli amava, e per inventore altresì de' versi corti. Ma non bisogna tuttavia togliere questa gloria ad Archiloco. Egli è il vero, che poco essendosi questi in tai versi esercitato, tutto dedito al Giambizzare; avendo per contrario Alcmane tutto il suo ingegno in essi adoprato; tutto alla Lirica inteso; ciò potè essere fondamento agli Scrittori di errare. Ben sì Alcmane usò sovente di porre trà due nomi un verbo; onde da lui questo fare fu Alcmanico nominato. Morì finalmente questo poeta di morbo pedicolare.

MEGALOSTRATA la favorita del predetto Alcmane, faceva pure di belle poesie; e il suo Amante per avventura ne la doveva ajutare. Alcuni versi sopra essa rapporta Ateneo, ne' quali si dice, che co' suoi dolci parlarli facilmente induceva gli uomini ad amarla, allacciandone gli animi.

ARISTOMACHE Eritrea, di cui fa menzione Plutarco (a), fioriva pure in questi tempi. Costei avendo con gl'Inni suoi riportata ne' giuochi Isthmj vittoria, dedicò per ringraziamento a suoi Numi un libro d'oro, che fu riposto nel Tesoro di Sicione.

SANTO (*Xantus*) per avventura Siciliano, fu poeta lirico, e fiori avanti Stesicoro, il che Stesicoro stesso non nega, come afferma Megachide appo Ateneo (b), il qual ultimo aggiunge, che da questo Santo il predetto Stesicoro molte cose rubò; e che il medesimo de' versi di lui la sua *Orestiade* aveva tutta testuta. Un altro Santo fu lo scrittore delle cose Lidie.

ARIONE (*Arion*) figliuolo di Cicleo, secondo Svida, e discepolo secondo alcuni di Alcmane, nacque in Metinna di Lesbo, sotto Cresò e Periandro, e cominciò a fiorire principalmente nell'Olimpiade trentottesima. Testificano Erodoto, ed Aristotile, ch'egli fu il primo, che cantasse il Ditirambo in Corinto. Institul pure secondo il citato Svida il Coro tragico; e introdusse il primo i Satiri a parlare in versi. E' famoso questo poeta per quella favola del Delfino, dal quale fu portato a lido, quando volendo in Italia passare da marinai ladroni fu al mar gittato.

PITERMO (*Pitbermus*) Teio di patria, e poeta lirico, fu scrittore di Scolj, de' quali uno pur esta nell' Appendice de' Proverbi, Testo a penna, esistente nella libreria Vaticana. Fu pure inventordique' Modi Jonj, come scrive Ateneo, i quali furono dagli Antichi appellati Sinistri. Ippouatte fece menzione di costui ne' suoi versi, dicendo, che non d'altro, che dell' Oro, ei parlava; perchè in un suo componimento aveva egli celebrato l'Oro.

ARISTOSSENSO (*Aristoxenus*) di Selinunte fioriva principalmente nell' anno secondo dell' Olimpiade 19, come scrive Eusebio (c). Ed Eustione (d) scrive di fatto, che questo poeta assai prima che Epicarmo, viveva; come nel primo volume dicemmo. Fu poeta lirico, e buono. Ma non bisogna confondere questo Aristosseno con un altro di questo nome Tarentino di patria, discepolo d'Aristotile, e musico di professione, della qual arte gli Elementi in tre libri dettò, e molte altre cose.

ALCEO (*Alcaus*) fu di Mitilene, onde da Mosco nell' Epitaffio di Bione, è chiamato Lesbio; e viveva a tempi di Periandro, come scrive Erodoto (e). Cantò in versi elegiaci della pugna di Pittaco fatta contra Frinone capitano degli Ateniesi; e fece anche un poema della battaglia data da Antigenida suo

(a) Lib. 5. *Symph.* cap. 2. (b) Lib. 12. (c) In *Chronic.* (d) In *Enchirid.* (e) Lib. 5.

fratello a Machera, e della vittoria dal medesimo sopra quest' ultimo riportata. Compose altresì varj Inni, de' quali uno sopra Apolline, e uno sopra Mercurio sono commemorati; e varj Meli amorosi, de' quali la maggior parte erano sopra non so qual giovanetto, chiamato *Lico*, ch'egli fortemente amava. Descrisse pure la sua navigazione, quando di Mitilene fu da Tiranni cacciato: ma questo discacciamento sì gli attizzò grandemente l'animo; che a vendetta chiamando il suo ingegno, amarissimi versi a scriver si fece principalmente contra Pittaco, come scrive Laerzio (a), i quali, (quasi con essi desiasse d'incitar le genti a rumore) *Stasiotica* appellò, che suona *Cose sediziose*. Per questa feroce libertà, con la quale questo poeta si fece co' versi a perseguitare i Tiranni, Orazio (b) chiama la Musa di Alceo *Minacciose*. Le poesie di quest' uomo erano sugose, e grandi, ma facili in uno, e naturali: e il buon vino, di cui era grande amatore, doveva molto contribuire non meno alla facilità, che alla grandezza della sua vena.

Un altro ALCEO Ateniese di patria, e lirico, che fiorì verisimilmente sotto Filippo il Macedone trovo mentovato dagli scrittori. Ma quali poesie componesse non mi è noto; e per avventura le sue si son confuse con quelle degli altri.

TISIA (*Tifias*) d'Imera città della Sicilia, nacque nell' Olimpiade trentasettesima, e visse fino all' anno primo dell' Olimpiade 55, come testificano Svida, Eusebio, e l'Anonimo nella Descrizione delle Olimpiadi. Alcuni scrivono ch'era questo poeta figliuol d'Eliodo: ma secondo ciò, che a noi pare, consideratine i tempi, ne' quali amendue fiorirono, ciò inverisimile ne rassembra. Narrasi, ch'essendo bambino, un Rufignuolo gli cantasse sulle labbra, felice augurio dell' eccellente melodia, che aver doveva ne' suoi versi. Essendo poi avanti di lui il Coro de' Ditirambici Ciclio affatto, cioè C:rcolare, come scrivono alcuni, o per lo meno senza niuna Stasi, o Posa, di modo che dopo la Strofe, o Ballata, e dopo l'Antistrofe, o Contrabballata, si ricominciava tutto un nuovo giro, senza punto fermarsi; questi prima di tutti introdusse in eslo la Strofe, l'Antistrofe, e l'Epodo o la Stanza; o almeno alla Strofe, e alla Antistrofe già usitate aggiunse l'Epodo o la Stanza. E perchè ciascuna delle sue Odi era in queste tre cose divisa, *Strofe*, *Antistrofe*, e *Epodo*, per tutta la Grecia fra gli uomini culti omai divulgate; un proverbio ne nacque, che degl' ignoranti si usava, dicendo, *Non sà pare il trè di Stesicoro*: poichè, toglie il nome di *Tissa*, da questo stare del Coroda lui, introdotto, fu in vece nominato STESICORO (*Stesichorus*), che suona lo stesso, che *Fermatore del Coro*. Moltissime furono le poesie di quest' uomo, che tutte dettò in lingua Dorica, ed erano come testifica Svida in ventisei libri distinte. I titoli di questi erano *Vituperio di Elena*, dove tutto il male di costei avea scritto: ma divenuto poi cieco, e stimando ciò di questa sua maldicenza castigo, un altro libro avea composto, in cui tutto il mal ritrattava, intitolandolo *Palinodia*; e un altro sopra le nozze della medesima donna chiamandolo *Epitalamio di Elena*. Un poema pure avea scritto col nome di *Gerione*; un altro sulla trista avventura dell' infelice donzella Calyce, della quale altrove diremo; un altro col nome di *Sotero*, che suona *Caccia di cignali*; un altro intitolato *Uiperst*, cioè *Rovina*

G

vina

(a) In *Vit. Pittac.* (b) *Lib. 4. ed. 9.*

Uina di Ilio; un altro col titolo *Encomio di Pallade*; un altro col titolo di *Ovriade*; un altro col titolo di *Cieno*; oltre a moltissimi Inni Pedici, Meli amorosi, Epodi, Asini, e simili. Testifica ancora Diomede (a), che questo nostro Poeta fu ritrovatore d'un metro per la sua celerità attissimo agli *Angeli*, cioè ai *Messi*, che però *Angelico* fu nominato. Questo metro noi già accennammo nel Primo Volume, dove de' Versi Dattilici si favellò. Tali studj però non distrasero sì Stesicoro, che l'amor della patria nol portasse a mescolarsi eziandio negli affari politici. E forse quegli esso fu, che più di tutti alla Tirannide resistè di Falaride. Morì poi egli in età di 95 anni, come da Svida si trae.

Aristofane nelle *Nubi*, e Cratino riferito da Svida, fan menzione di un CERCIDE, Ditirambopoco antico, che a loro tempi già ito era in disuso. Non bisogna confonderlo con quell'altro *Cercide* di Megalopoli, Meliampo, commemorato da Laerzio nel libro quarto.

ANTEA (*Antea*) di Lindo città di Rodi, viveva circa la quarantesima Olimpiade. Era stretto congiunto di Cleobolo uno de' sette Savj. Ma quanto questi fu in saviezza eminente; altrettanto Antea fu al matteggiare portato. Essendo vecchio e felice, e quanto a poesia ingegnoso, marciava sempre, come scrive Ateneo, signorilmente vestito da Bacco; e molti alimentando compagni, e giorno, e notte continuamente attendeva ai bagordi. Faceva molte commedie, e altri si fatti versi, che insegnava a cantar a coloro, i quali in compagnia di lui portavano il Fallo. Oltre ciò fu egli trovatore di quella poesia, che era di nomi composti testata, simile forse al Ditirambo, nella quale poi si esercitò Asopodoro Eliatio.

Testificano Eliano (b), Ateneo, e Svida, come due furon le donne per fama celebri, che il nome ebbero di SAFFO, (*Sappho*), delle quali una fu anzi meretrice, che poetessa. Gli altri scrittori hanno favellato per modo, come se una sola celebre femmina di questo nome stata fosse al mondo: ma tal carattere ne hanno formato, che molte cose inverisimili ravvolgendo, malagevolmente di una sola persona si possono credere. E nel vero chi vorrà mai persuadersi, che una donna illustre, maritata col più ricco signore del suo paese, facesse nel tempo stesso la pedantessa? Che quella, la quale non pure i figliuoli, ma i fratelli intese con molta cura a collocare, si perdesse tutto il dì impazzita dietro a follie, e a lascivie? Che quella, la quale tanto se la prese con un suo fratello, per essersi perduto per amore dietro a una meretrice, desse ella al medesimo un esempio di vita assai più svergognata, onde potesse a ragione esserne rimbeccata? Che quella, la quale maritata, e poi vedova, toccò come scrive Stobeo, e toccar dovette l'età più avarizata, si precipitasse forsennata d'amore nel fior dell'età giù da uno scoglio nel mare? Che quella finalmente, la quale fu da Mitilenei sì riputata, che non pure statue le alzarono, ma ne segnarono le lor monete, fosse una femmina prostituta, ed infame, sicche nulla della lor riputazione presso le altre Città della Grecia si curassero que' Cittadini? Bisogna dunque ragionevolmente parlando distinguerne due, e restituire l'onore a una chiarissima Poetessa, che fu un raro ornamento della poesia.

Laprima SAFFO nacque in Mitilene di Lesbo, come scrive Stabone (c); e

vi-

a) *Lib. 3.* (b) *Lib. XII. bist. 19.* (c) *Lib. 13.*

viveva a tempi d'Alceo suo compatriota, e di Saffo, e d'Ipponatte; cioè a dire al più tardi intorno alla 45 Olimpiade. Ciò rifiuta pienamente la favola degli amori di questa donna con Anacreonte: perchè, quando non fosse pure passato tra loro l'intervallo di più di cent'anni, come ha voluto Madamigella la Feure (a); è tuttavia chiarissimo, che i loro anni non s'accordano. Dittilo, poeta comico (b), introdusse per amanti di Saffo, in una delle sue commedie, Archiloco, ed Ipponatte. Sebbene non è inverisimile, che questi due poeti, tutto che attempati, si facessero gloria di servire una Dama sì illustre; sembra tuttavia più probabile agli scrittori, che questa una bizzarria sia stata di quel comico, per darsi giuoco di que' due vecchi. Padre di questa Saffo, per testimonianza di Erodoto (c), fu Scamandronimo; e sua madre Cleide era nomata. Delle sue fattezze controvertono gli scrittori. Secondo Platone, e Ateneo, ella esser doveva di molta bellezza dotata. Ma secondo Ovidio, e Massimo Tirio, non era essa gran cosa; secondo i quali Madamigella la Feure descrivendola, ce la rappresenta di statura nè grande, nè piccola, e di color nella faccia, brunetta, anzi che no. Aveva tuttavia questa fanciulla gli occhi estremamente vivi, e brillanti. Giunta all'età da marito, ella fu sposata ad uno de' più ricchi uomini dell'Isola d'Andro, nominato Cercala (d); e di questo ella ebbe una figliuola, alla quale il nome di sua madre volle ella posar, nominandola Cleide. Rimasa vedova in età ancor fiorita, si applicò alla cura de' suoi; impiegando il rimanente nello studio della poesia. Noi troviamo, che tre fratelli ella avendo, Eurigio, Carallo, e Larico; come per avventura di loro più attempata; procurò tutti e tre di onorevolmente collocare. E perchè Carallo ito in Egitto perdette colà il cervello dietro alla celebre meretrice nomata Rodope, che stata era già conserva di Etopo; e tornato ne era a Mitilene fortemente della medesima incospicciato; ella non lasciò, come narra Erodoto (e), di dissuaderlo; giungendo infino a trattarlo per ciò con villanie, ed ingiurie. Pervenuta finalmente questa Donna a una buona vecchiezza, come dimostra Stobeo (f), finì di vivere, ma con tanta riputazione, che i Mitilenei stimarono, per testimonianza di Polluce (g), d'aver con la faccia di essa a improntare i loro denari; e uno se ne può vedere scolpito presso l'Orfino (h), e un altro presso lo Sponio (i). Il citato Erodoto la chiama *Facitrice di poemi*, e miuna menzione fa egli d'amori. Massimo Tirio (k) ha preteso di dimostrare, che gli amori della medesima onestissimi fossero. Io non voglio negare, che una Dama rimasa vedova nel fior degli anni, con tante belle qualità, e con tante ricchezze, non potesse avere di molti giovani, e vecchi, ambiziosi di corteggiarla, e servirla. Nè credo, che fossero que' tempi, in ciò disonigianti da' nostri. Ma non so tuttavia persuadermi, ch'essa alcun torto giammai facesse alla riputazione, ed al nome. Scrisse nove libri di versi lirici vari, tra quali erano molte Ode Epitalamiche, come consta da Dionisio Alicarnatese, da Efestione, e da Servio. E que' due Epitalamici Componimenti di Catullo, che abbiamo, sospetta il Voisio, che sieno espressi di Saffo. Molte cose da questa poetessa rubò pure Orazio, e trafugò a suoi libri, come osservo

G 2

Ful-

(a) *Profiz. d'Anacreont.* (b) *Apud Athen. lib. 13* (c) *Lib. 2. (1) Suid.*
 (e) *Loc. cit.* (f) *Serm. 69.* (g) *Lib. 9 6.* (h) *Pag. 2. fragm.* (i) *Miscel-*
las. stud. antiqu. (k) *Dissert. VIII.*

Fulvio Orfino. Scritte aveva la medesima altresì Monodie, Elegie, Epigrammi, e Giambi, tra quali alcuni furono in onor di Larico, e in biatimio di Carasso suoi fratelli: donna quanto a poesia, per giudizio di Strabone, incomparabile, e singolare.

Un'altra SAFFO pur fu di Lesbo, nativa di Erefo città della medesima Isola, prostrata per mestiere, ed infame, come scrivono Ateneo (a), ed Eliano (b). Costei innamorata di Faone giovinetto di Lesbo, fece tutto ciò, che poté, per farsi riamare, nè si contenne di seguirlo in Sicilia, dove quegli si era ritirato per non più vederla. In questo soggiorno in detta Isola fece ella quell' Inno a Venere, che ancor ci rimane, ove ella dimanda sì ardentemente il soccorso di questa Dea; e molti altri componimenti amorosi dovè ella scrivere su quel suo Vago. Ma a nulla valendo la dolcezza de' versi suoi, e restandosi ognora freddo Faone; per metter fine alle sue fiamme amorose prese un funesto partito, che l'unica speranza era de' miseri amanti. L'Isola *Leucade*, che i Greci pur oggi nominano *Leucada*, e situata nel mar Jonio sulla costa dell' Acarnania, verso il 38 grado di latitudine, e verso il 47 di longitudine. Il suo circuito è di cinquanta miglia. A Settentrione riguarda il Promontorio celebre d'Actio; a mezzo di la Cefalonia. Nell' estremità di quest' Isola, in faccia appunto a Cefalonia, vi aveva un Promontorio, che si chiamava *Leucade*, o *Leucate*, o monte *Leucadio* dalla parola *Leucos* (λευκος), che significa *Bianco*, a cagione della bianchezza de' suoi scogli. E' questa l'opinione più verisimile. Altri però vogliono, che fosse così questa terra dinominata da Leucadio, figliuolo d'Icario, e fratello di Penelope, che da suo padre l'ebbe in partaggio de' beni, ed altri la vogliono così appellata da Leuca di Zacinto uno de' compagni d'Ulisse; pretendendo insieme, che questo Leuca egli fosse, che sulla cima del detto Promontorio fabbricò il tempio ad Apollo. Altri per ultimo l'hanno voluta così detta da una certa donzella, nomata *Leucateca*, che dall' alto di questo monte si lanciò in mare per isfuggire Apollo, che la seguiva. Comunque sia, si spacciava una favola (o che questa fosse da poeti, o che fosse da ministri di Apollo inventata, non è qui tempo di dirlo) che Apollo aveva a Venere discoperta una proprietà singolare di questa Rocca *Leucadia*, per guarire gl'innamorati; e che aveva egli stesso indicato il salto, che bisognava fare dall' alto di essa Rocca nel mare, come una ricetta infallibile contra l'amore. Il promontorio di *Leucade* era terminato da una punta, che sporgeva in fuori sopra il mare. Su questa per tanto saliti si precipitavan gli amanti, che guarire volevano. Ne v'era rischio d'annegarsi, quand' erano a basso, perchè attorno del precipizio erano più battelli schierati, come narra Strabone (c), per soccorrere immantantente chi era caduto. Ciò non ostante morivano una massima parte, per l'altezza del salto stesso. Ora in questo salto maraviglioso sperò anche Saffo, che trovato avrebbe rimedio agli amorosi suoi guai. Salita adunque su il detto celebre promontorio, di là si gittò nel mare. Ma l'infelice incontrò saltando la morte. Intanto su questa donna noi trasportiamo altresì quella fama, che corre d'essere stata Saffo una *Tribade* inligens: e tutti i Versi di questa non s'aggravano, che sopra amori, stendendosi la sua passione non pure a persone di diverso, ma del medesimo sesso. Svida ci ha conservati i nomi di tre sue amiche, che si diffamarono elleno stesse, per

(a) *Lib. 13.* (b) *Loc. cit.* (c) *Lib. 10.*

per la strana singolarità, che si imputava al loro commercio. Altresì i nomi ci ha conservati di tre dittepole di essa, ch'ella non mancò apparentemente d'instruire ne' suoi lascivi misteri. Le prime si nominavano *Attide*, *Telefippa*, e *Megara*. Le seconde furono *Anagora* Milezia, *Gongyla* Colofonia, ed *Eunica* di Salamina. Fiorì questa seconda Saffo a tempi di Anacreonte, di cui fu amica, come scrive Ermesianatte di Colofone appo Ateneo: e intanto Ateneo si mostrò contrario a questa opinione, inquanto stimò, che la Saffo, di cui Ermesianatte parlava, quella fosse, che viveva fin sotto Alatte padre di Cresò, della quale abbiamo prima che di questa parlato. Ma il distinguere le poesie di queste due donne, da che sono state ab antico confuse, egli è cosa impossibile.

ECHEMBROTO, Arcade, negli Agoni Pithici tenuti in Delfo ventito a certame nell' Olimpiade 48, riportò co' suoi Meli ed Elegi, al suono del flauto cantati, come scrive Pausania (a), una bella vittoria; per la quale poi gratissimo ad Ercole, un tripode di rame gli offerì con una iscrizione di tre versi.

Nella medesima Olimpiade 48, CEFALO, o CEFALONE (*Cephalon*) che vogliam dirlo, figliuol di Lampro, riportò il premio de' Citaredi per testimonio del citato Pausania (b), siccome degli Auledi il riportò *Sacada* di Argo.

SENODAMO (*Xenodamus*) di Citera, celebre musico, del quale il Fabrizio ha fatto un *Senodamante*, molti Iporchemi, e Peani compose, come scrive Plutarco (c); e forse il primo egli fu, che a perfezion gli condusse; onde l'inventore ne fu riputato da alcuni.

SENOCRITO (*Xenocritus*) di Locri in Italia, nacque cieco, come testifica Eraclide di Ponto: ma la sua cecità non gli tolse il divenire poeta. Molti Peani, e Ditirambi compose; e con gli antichi scrittori de' Peani, Talete, e Senodamo, è da Plutarco (d) in fatti contato.

Fu pure un certo SENOCRATE (*Xenocrates*) scrittore d'Asmi, che da Aristosseno appo Laerzio (e) è commemorato. Potrebbe dubitare, che costui fosse il medesimo, che il predetto Senocrito; ma è cosa incerta.

Scrivè Eusebio che nell' Olimpiade 60 fioriva IPPICO (*Hippicus*): ma niun poeta fu di tal nome per fama celebre. Bisogna in vece di IPPICO riporre IBICO, come saviamente emendarono lo Scaligero, e il Salmasio. Questo IBICO (*Ibycus*) fu poeta lirico assai illustre, percheda Platone (f), da Tullio (g), da Pausania (h), da Ateneo (i) è celebrato. La sua patria fu Reggio di Calabria; ma visse in Samo, governando Policrate. Il medesimo Tullio (k) afferma altresì, che questo poeta sentì più, che altri, la forza d'amore; e il mostrò ne' suoi Carmi, sopra diversi giovanetti composti, de' quali sette libri ce ne lasciò in lingua Dorica, in un metro per la maggior parte distesi, che suo trovamento essendo, fu *Ibicio* nominato. Fece medesimamente un poema col nome di *Gorgia*, e un altro del Rapiamento di Ganimede, e un altro sopra Titone. Le Gru di Ibico passarono pure per la Grecia in proverbio sopra coloro, i quali pagavano inaspettatamente la pena de' loro delitti, del che si può vedere Andrea Scotto ne' Proverbi Greci. Morì costui da ladroni ucciso; e que' pochi frammenti, che

(a) In *Pboe*. (b) *Loc. cit.* (c) *Lib. de musc.* (d) *Loc. cit.* (e) *Lib. 4.* (f) In *Parmen.*
(g) *Lib. 4. de nat. Deor.* (h) *Lib. 2.* (i) *Lib. 14.* (k) *Loc. cit.*

che delle sue poesie ci son rimasi, sono stati da Enrico Stefano raccolti, e stampati.

Fu pure un IPPIA (*Hippias*) figliuol di Diopithe, Eleo, o Eliense di Patria, e Sofista, del qual favellano Platone (a), Pausania (b), e lo Scoliaſte di Pindaro (c). Coſtui ſi metcolò con ogni genere di poeſia: poichè Poemi epici ſcritte, Tragedie, Ditirambi, ed Elegie.

Altresi CLEOBOLO (*Cleobalus*) di Lindo, uno de' sette Savj, che morì l'Olimpiade 70., ſcritte Aſmi, e Griſi, come ſi ricava da Laerzio, e molte altre coſe. Fu egli figliuolo di Evagora, diſceſo per tradizione di molti dal lignaggio di Ercole; e fu di corpo forte, e vago.

ANACREONTE (*Anacreon*) di Teo nell'Jonia, non di Tejo di Paſſagonia, come preteſe Porſirio, nato di nobiliſſimi progenitori, e cognato di Solone, come accenna Platone, cominciò a fiorire circa l'Olimpiade 61, cioè a' tempi di Policrate Tiranno di Samo, col quale il più del ſuo vivere dimorò, cariffimo al medefimo, perchè, come ſcrive Strabone, larghiſſimo era in lodarlo co' proprj verſi. Fu poeta lirico, e di ſuo ſi leggono anche a' di noſtri non poche canzoni in più lingue tradotte. Scritte Meli dal ſuo nome Anacreontici ſoprannominati; Inni, d'un de' quali ſopra Diana un frammento è da Eſetione allegato; un Poema di Circe, e di Penelope innamorate di Uluiſe; Satiri, Elegie, Parenie, Giambi; e tutto in Jonica lingua. Ma ficcome fu uomo dato al bel tempo, così quaſi tutti i ſuoi componimenti avevano per ſoggetto gli amori, e i bagordi. In tanta diſſolutezza di coſtume campò tuttavia fino all' anno ottantaſiquelimo, nel quale finì di vivere, ſuffocato per accidente da un acino d'uva paſſa.

DAMOFILA (*Damophyle*) di Leſbo, moglie di Panſilo, congiunta di patria, e di amicizia con Saffo di Ereſo, compoſe Inni a Diana Pergea all' uſanza dell' Eolia, e della Pamfilia, i quali erano in onore della detta Dea cantati. Compoſe ancora varj Meli amoroſi, ed altre coſe, delle quali parla Filoſtrato nella Vita di Apollonio.

CARISSENA (*Charisena*) lirica mentovata da Eufazio, e da Svida, piacevole donna di Mondo, e di libera allegria amante, ſcritte di quelle poeſie, che ſi dimandarono *Crymata*, cioè *Suoni*, inventate dal primo Olimpo. Ed erano verſiſimilmente ane celeri, e liete, che ſu gli ſtrumenti da percoſſa ſi ſolevan cantare.

SIMONIDE (*Simonides*) Giulita Ceo, figliuolo di Leoptepe, nacque nell' anno quarto della cinquantelima quinta Olimpiade; e morì d'itr' ai novant'anni di età. Compoſe in lingua Dorica molti Inni, de' quali uno ſopra Nettuno è commemorato da Svida, e dallo Scoliaſte d'Ariſtoſane. I medefimi ſcrittori atteltano, ch' egli avea pure ſcritte molte Tragedie, Epitacij, ed Encomj, tra quali molte lodi v'avea di un certo Eualcide; Meli di vario genere, e Griſi menzionati da Ateneo; Peani, Epigrammi, Giambi, e Treni. Componimenti ſuoi furono altresì le Coſe di Cambiſe, e la Guerra di Serſe contra Greci, cioè la Battaglia di Salamina, e quella ad Arteinilio in verſi elegiaci deſcritte. In tutte queſte ſue poeſie pareva una tale ſoavità, che fu per eſſa cognominato Melicerta, e una tal tenerezza, che come ceſſificano Droniſo d'Alicarnaiſo, e Quintiliano, nel manovrare a pietà, potè eſſer conſiderato come ſingolare.

Un SIMONIDE, non sò di qual luogo, dicono, che fu il primo a porre

(a) In *Hippia min.* (b) In *Eliac.* (c) In *Pyth. 4.*

ne' suoi Asmati , o Cantici certa micrologia , o minutezza di concetti , da che poi da Aristofane fu tacciato , dicendo , che colui aveva quasi due scrigni , l'uno pieno di grazie , e l'altro voto . Noi riflettendo al giudizio , che del prefato Simonide Giulita , ci ha lasciato Quintiliano , chiamandolo *Tomo* , stimiamo , che il Simonide mentovato da Aristofane non sia diverso da quello .

ONOMACRITO (*Onomacritus*) di Atene , fioriva circa l'Olimpiade 69. Molte Opere , che ad Orfeo s'ascrivono , tra le quali gl'Inni , e molte di quelle , che si dicono essere di Musco , sono lavoro di questo poeta , che appunto fu di Atene cacciato da Ipparco figliuol di Pisistrato , come scrive Erodoto (*a*) : perchè Laso scopersè , che esso tra gli oracoli di Musco aveva anche ciò inferito , che l'Isola vicine a Lemno dovevano una volta esser dal mare afforbite .

Questo LASO (*Lafus*) , che fu d'Ermione , e figliuol di Cabrino , fu il primo a scriver di musica , e il primo a venir in certame co' ditirambi , come testifica lo Scoliate di Aristofane (*b*) . Scrisse anche molti Inni , uno de' quali fatto a Cerere Ermionea si legge presso Ateneo (*c*) ; per testimonianza del quale anche un Oda costui aveva composta intitolata *Centauro* , nella quale niuna lettera S si trovava .

AUGE (*Augea*) Tegeate di Creta , fu pur Melopeo ; e ne fa menzione lo Stefano .

TEANO (*Theano*) di Locri , poetessa lirica commemorata da Eufrazio (*d*) scrisse Asmi , e Meli , come testifica Svida . Il Maraffiotri nelle Croniche di Calabria scrive , che fu nobilissima indovinatrice , e che molte cose della patria compose .

MELANIPPIDE (*Melanippides*) Melio , figliuol di Critone , carissimo a Perd.cca Re di Macedonia , compose Tragedie , d'una delle quali intitolata *Proserpina* allega alcun passo Stobeo ; molte cose eroiche , tra le quali un poema intitolato *Marsia* citato da Ateneo (*e*) ; varie Ode , nelle quali in vece di Antistofe , fraposte aveva certe lungaggini , onde fu da Aristotile (*f*) deriso ; non poche Elegie , Epigrammi , e altre cose . Ma il principale suo genio fu alla poesia Ditirambica . Però in questa esercitandosi principalmente , ventiquattro libri di Ditirambi compose , per li quali meritò d'esser cognominato il Ditirambico . Fioriva intorno alla 66. Olimpiade .

Molte furono le femmine , che il nome portarono appo Greci di MYIA (*Myia*) , significante in nostra favella il medesimo , che MOSCA . La prima figliuola fu di Pittagora , e di Teano , e moglie di Milone Crononiate . Un'altra fu Ateniese ; e fu celebre meretrice . Ma non sappiamo , che queste due avessero a far con la poesia .

Una tetza MYIA , o MOSCA fu di Sparta , e fu lirica , molti Inni avendo composti sopra Apollo , e sopra Diana , come testifica Svida . Clemente Alessandrino (*g*) la congiunge in apparenza con Saffo : onde pare che accenni , che sia con quella vivuta .

La quarta MYIA , o MOSCA , pur lirica , fu di Tespi : ma più oltre di lei non si sa . Il Fabbrizio (*h*) non istima questa poetessa da Corinna diversa . Ma di ciò è da dubitare .

TI-

(*a*) Lib. 7. (*b*) Nel Vesp (*c*) Lib. X. (*d*) In Iliad. B. (*e*) Lib. 14. (*f*) 3. Rhet. (*g*) Stromat. lib. 4. (*h*) Bibl. Grac.

TINICO (*Tynichus*) Calcidense, compose Peani, uno de' quali, che in onore di Apollo era in ogni luogo a tempi di Platone cantato, e appunto da questo filosofo nel *Gione* con molte laudi innalzato. Fiori questo poeta prima di Eschilo. Bisogna intanto osservare, che molti malamente hanno letto nel citato Dialogo di Platone *Frinico* in vece di *Tinico*.

DIONISIO (*Dionysus*) nativo di Fera, borgo dell' Attica, e però detto Fereo (*Pberaus*), egli è commemorato, come poeta, da Plutarco. Padre fu costui di quel Jerone, per consiglio del quale molte cose operò Nicia, Capitano degli Ateniesi, il quale gran fama acquistò nella Guerra Peloponesiaca.

MIRTIDE (*Myrtis*) Antedonia, maestra di Pindaro, e di Corinna, come testifica Svida, fu poetessa di Meli; e molte lodi le dà Plutarco (a). Scrisse la morte della fanciulla *Oene*, la quale stata era cagione, che morto pur fosse l'eroe *Eumoso*.

PINDARO nacque in Tebe nell' anno primo dell' Olimpiade 65, come testifica Svida. Ebbe per padre Diosanto; per madre Clidice. Mirtide, Lafo, e Simonide furono i suoi maestri. Pervenuto a matura età, sposò Timossena, dalla quale ebbe due figliuole, *Eumetide*, e *Protomacho*, e un maschio, che volle dal padre suo nominato *Diosanto*. Finalmente vecchio d'oltra i novant' anni morì: lasciando dopo se qualche memoria d'essere stato oltra il dovere dalla cupidigia dell' oro signoreggiato. Ma questo difetto egli rimase coperto dalla gran fama, che lasciò di eccellente poeta. Cantò l'*Egide*, o lo Scudo di Pallade in un Poema; e fece un libro di *Metamorfosi* allegato da Antonino Liberale. Compose altresì diciassette *Tragedie* come testifica Svida, *Canti Daphniforici*, e *Partenii*, *Entronisimi*, *Ditirambi*, *Profodii*, *Iporchemi*, *Paronesi*, *Peani*, *Scolii*, *Inni*, *Treni*, e altre cose. In somma fu ei *Lirico*, *Ditirambico*, *Tragico*, *Epico*, e per ogni laude ragguardevolissimo. Ma di tante sue opere non rimangono ora, che quarantacinque *Ode*, o *Epinicii*.

Contemporanea, ed eguale a Pindaro fu **CORINNA** altresì Tebana cognominata *Myia*, o *Mofa*, non *Musa*, come malamente ha scritto il Volzio. Fu essa figliuola di Archelodoro, e di Proctazia, e discepola anch' essa di Mirtide, ed emola del detto Pindaro, col quale cinque volte discesa in gara di poesia, si dice, che restò vincitrice. Nè è cosa incredibile, che una giovine donna riportasse più applauso, che un uomo, tutto che inferiore ella fosse in sapere al medesimo. Compose cinque libri di cose epiche, e *Nomi Lirici*, tra quali uno sopra *Tanagra* moglie di *Pimandro*. Presso Apollonio Corinna riprende Mirtide, che essendo donna non avesse dubitato di scendere a certame con Pindaro. Come tutti gli Antichi scrivono, che Corinna, non Mirtide quella fu, che con Pindaro venne a sì fatte gare, conviene dire, che vi sia scorrezione; e che dir debba, che Mirtide riprese Corinna.

Altra **CORINNA** *Tespia*, o *Corintiaca* è pure da Svida mentovata, che scrisse *Nomi lirici*.

Il medesimo Svida fa menzione d'un'altra **CORINNA** Tebana Juniore pur *Lirica*.

SENOFANE (*Xenophanes*) di Colosone, filosofo, e poeta di gran no-

(c) *In quæst. Græc.*

come, fiori dopo che Dario invasa ebbe la Grecia: il che accadde l'anno 2. dell' Olimpiade 72; e sopravvisse a tutti i figliuoli, che in buon numero ebbe; morendo in Catania vecchio sopra i 92. anni, come attesta Laerzio nella Vita, che di lui ne lasciò. Scrisse egli moltissimi Giambi contra Esiodo, e Omero, irridendo le cose, ch' eglino degl' Iddii avevano dette; onde fu da Timone lodato, siccome narra il citato Laerzio, con chiamarlo, *Il Nobile Flagello d'Omero*. E nel vero, se crediamo ad Esichio Mileseo, niun fra Gentili ebbe delle divine, ed umane cose sentimenti più prossimi alla verità, che costui. Scrisse ancora contra Talete, contra Pittagora, ma più duramente contra Epimenide; per cagione del qual amaro suo stile cacciato in esilio, dovè ritirarsi in Sicilia. Ancora egli scrisse cose di filosofia in due mila versi elegiaci, e dell' origine di Colofona molte cose cantò, e dell' andata nella Colonia Elea, che è in Italia. Eusebio, o Girolamo, nella Cronica, il fa ancora Scrittore di Tragedie: ma lo Scaligero, e il Fabrizio mostrano, che ha preso errore. Bisogna intanto por mente a non confondere questo Senofane di Colofone con quell' altro di Eracleopoli, di cui fa menzione Fulgenzio (*). I frammenti di questo nostro furono da Enrico Stefano già raccolti, e pubblicati con quelli di altri.

BACCHILIDE (*Bacchylides*) di Julide città dell' Isola Ceo, e mulo di Pindaro, fu figliuolo d'un fratello di Simonide, e fioriva nell' Olimpiade 75. Scrisse cose amatorie, Epinici, Ditirambi, Profodii, Iporchemi, Inni; e i poemi di costui ne' certami Pithii furono da Jerone prescritti ai Pindarici, come scrivono gl' interpreti stessi di Pindaro. Di questo poeta si diletta grandemente l' Imperadore Giuliano, come racconta Ammiano Marcellino. Mandando Rettore fa pur menzione degl' Inni *Apoptici* di Bacchilide.

Un altro *Bacchilide* fu Opunzio di patria, del quale fa ricordanza Platone Comico nel dramma intitolato i *Sofisti*, tra i quali lo annovera. E forse di questo secondo Bacchilide è l' Epigramma, che tuttora ci resta nell' Anthologia.

Un **ERACLITO** (*Heraclitus*) lirico, è mentovato da Laerzio (b), per cui testimonianza composti aveva Inni a ciascun de' dodici Iddii, che si chiamavan *Maggiori*.

ASCLEPIADE (*Asclepiades*) fu lirico; e da esso prese il nome il verso *Asclepiadeo*, non diverso dal *Coriambico*, come da Efestione apparisce. Ma non già ebbe questo verso da lui tal nome, perchè l'inventore ne fosse; poichè già di esso, valuti si erano e Alceo, e Saffo, come scrive Fortunaziano; ma sì perchè fu a lui assai familiare.

Un altro **ASCLEPIADE** fu, discepolo di Isocrate, e Tragilense di patria, il quale come riferisce Plutarco (c) aveva composto *Tragodumena*. Il Gesuita Harduino ha interpretata questa voce, come se quelle cose, significate, che si sogliono nelle Tragedie cantare: ma meglio il Vossio ha inteso, per *Tragodumena*, Argomenti, o Perioche di Tragedie.

Un terzo **ASCLEPIADE**, Juniore, fu di Egitto; e Svida ne loda gl' Inni da esso composti sopra gl' Iddii della patria.

MELANIPPIDE, il Juniore, nacque d'una sorella di Melanippide, il

H

Senio.

(*) *Mybol. lib. 1. (b) Lib. 9. (c) In vit. Isocr.*

Seniore, e fioriva nell'Olimpiade 80. Fu autore di molti Ditirambi, e di molti Asmi: e di esso cita alcuni versi Clemente Alessandrino (a), che alla nostra favella fedelmente recati, così dicono.

*Odimi o padre de' mortai miracolo,
Che le immortali anime governi.*

Fu uomo pio quanto a costumi: ma quanto a poesia egli molte cose innovò nella modulazione de' Ditirambi, con poca felicità.

Un certo BIONE, lirico, è mentovato da Lacrazio nel libro quarto (b): ma di esso non sappiamo più oltre.

GIONE (Jon) di Chio, figliuolo di Ortomeno, e cognominato *Xutbo*, cominciò a risplendere per poesia circa l'Olimpiade 82; e morì nell'Olimpiade 90. Egli è, col cui nome Platone intitolò un suo Dialogo. Scrisse Ditirambi, Peani, Carmi convivali, Elegie, Ode, Inni, Epigrammi; e molte Commedie pur fece, e Tragedie.

TELESILLA, poetessa d'Argo, fioriva circa la stessa Olimpiade 62. Questa tanto coraggio ispirò alle femmine Argive, che posero elleno in fuga gli Spartani. Della statua à lei per ciò eretta bisogna legger Pausania. Scrisse Meli, ed Asmi: e alcune cose della medesima adduce Efestione. Se le Storie de' Greci non amplificassero, potrebbe dirsi, che il sesso donnesco avesse avuto in questa poetessa uno de' suoi primi ornamenti, e lumi; e il sesso virile avesse avuto in questa donna un raro esempio di militare virtù, e coraggio.

PRASILLA (*Praxilla*) di Sicione, fioriva circa il medesimo tempo. Da essa fu il metro *Praxillio* cognominato, come insegna Efestione. Scrisse Parenie, Scolj, Ditirambi, ed Inni; e ne raccolse i frammenti Fulvio Orsino. Ma ciò, che scrivono alcuni, rimanere di questa donna un componimento Ditirambico à Calai, non è fondato che sull'autorità del Giraldo: nè questo componimento si trova. Fu donna, che facetamente altresì poetò: e in certa sua composizione avendo introdotto Adonide a rispondere a certa interrogazione lui fatta giù nell'Inferno, *Che cosa di bello avesse lasciato nel Mondo di sopra*, gli fa dire d'aver lasciato il *Sole*, la *Luna*, i *Cocomeri*, e i *Pomi*: Cio, che passò poi in proverbio a dirsi degli uomini sciocchi: *Egli è più sciocco dell'Adonide di Praxilla*: essendogli quella cosa, come dice Zenobio (c), congiungere col *Sole* il *Cocomero* &c.

TEODORO (*Theodorus*) di Colofone, poeta lirico, scrisse una canzone intitolata *Erigone*, che male il Vossio interpretò per le quattro parti dell'anno. Di esso fan menzione Aristotile, e Polluce.

CINESIA (*Cynestias*) figliuol d'Evagora, Ateniese, fu Melopeo per testimonianza di Plutarco. Fu compositore di Ditirambi; onde da Aristofane è detto *Cicliodidascalo*, cioè *Poeta di Asmi Cicli*: ed oltre ciò fece la *Pirrica*. Ma come fu di costumi poco laudevole, e forse empj; così diede motivo a Stratide Comico di lacerarlo con una Commedia, che dal suo nome intitolò appunto *Cinesia*.

FILIRINO (*Phylirinus*) è mentovato da alcuni moderni scrittori, come poeta Ditirambopeo, di cui parlò Svida. Ma Svida secondo i buoni

estm-

(a) Lib. 5. *Stromat.* (b) Cap. 38. (c) *Cent.* 4. 21.

esemplari dice così (*φιλύρινος*) *Philyrinus*. *Cinesia* fu poeta *Ditirambico*; i fu detto *Phylirino*, cioè *Tigliacco*, da *Phylira* (*Tiglia*) quasi tu dicessi *Pallido* perciocchè la *Tiglia* è *pallida*; ovvero quasi dicessi *Leggiero*; perciocchè questo legno è *leggiero*; e *Cinesia* come *Ditirambico* faceva forse *umili*, e *lievi versi*. Oltre che egli era *zoppo*, e *monco*.

Un certo *LAMPRO* (*Lamprus*) o *LAMPROCLE* (*Lamprocles*), che male fu *Lampio* da alcuni detto, vien celebrato tra lirici da *Aristosseno*, appo *Plutarco*, e fra *Ditirambici* da *Ateneo*. Forse fu quegli, da cui, come da eccellente maestro, si vanta *Socrate* appresso *Platone*, d'aver imparata la musica.

TEORO (*Theorus*) fu poeta lirico: ma, forse perchè di poco valore, fu da *Aristofane* deriso.

CLITAGORA (*Clitagora*) di *Lacedemone*, poetessa, è pur mentovata da *Aristofane* nelle *Danaidi*.

LEARCHIDE (*Learchis*), *MNESARCHIDE* (*Mnesarchis*), *CLITO* (*Clito*), *TALARCHIDE* (*Talarchis*) si contano tra le poetesse da *Taziano*.

ESTIEA (*Hestia*) *Alessandrina*, come poetessa, è commemorata da *Strabone*. Fu donna di critico giudizio altresì fornita; e alcune questioni trattò intorno ad *Omero*.

ASPASIA (*Aspasia*) *Milesia*, maestra di eloquenza, e filosofessa, per testimonianza di *Svida*, acquistò altresì laude a se in poesia, come ricaviamo da *Ateneo*. Fu prima l'innamorata di *Pericle Ateniese*, il figliuol di *Santippo*, e di *Agaritte*, del quale anche un maschio non legittimo ebbe, nominato pur *Pericle*: di poi fu dal suo *Vago* finalmente sposata, e ne divenne sua moglie; ed essa le due *Guerre* concitò, la *Samiaca*, e la *Peloponnesiaca*; delle quali quella nell'anno 4 dell'Olimpiade 84. ebbe cominciamento; e questa nell'anno 2 dell'Olimpiade 87.

SOCRATE (*Socrates*) il gran filosofo, stimò anch'egli, tuttochè prossimo a morte, d'aversi alla poesia ad applicare; e come si trae da *Platone* (a) compose *Inni*, tra quali fu un *Proemio* ad *Apolline*, e convertì alcune favole d'*Esopo* in versi, i quali appo il detto *Platone* sono da *Cebete* laudati. Morì nell'anno 3. dell'Olimpiade 95.

DIONISIO II. *Tebano*, fu Maestro nell'Arte musica di *Epaminonda*, come scrive *Cornelio Nepote* (b); e da *Aristosseno* presso *Plutarco* (c) è fra chiari poeti lirici annoverato.

NICERATO di *Eraclea* fioriva sotto *Lisandro* verso l'Olimpiade 95: e in lode di esso *Lisandro* cantò nelle *Feste* ad onor di lui instituite, e *Lisandrii* appellate: nel qual canto superò *ANTIMACO* di *Colofone*; onde n'ebbe in premio una corona, come racconta *Plutarco*. (d)

Un altro *ANTIMACO* (*Antimachus*) *Ateniese*, cognominato *Psecado*, (*Psecas*) perciocchè co' suoi dolci parlari, in guisa di *Psecado*, cioè di minutissima pioggia, irrigava di belle dottrine, e aspergeva gli animi degli ascoltanti, fu pure poeta *Melopeo*; ed egli fu, che, posto al governo della Repubblica, fece un *Decreto*, che non più lecito fosse dileggiare, o mordere nelle *Commedie* niuno per proprio nome.

D'un certo *LISIMACO*; lirico; fa menzione *Diurgo Rettore*, presso *Apocrazione*, e *Svida*.

(a) In *Phaedr.* (b) *XV.* (c) *Lib. de music.* (d) *In vit. Lisandr.*

LICINNIO (*Lycimnius*) di Chio, è mentovato, come lirico, da Parrenio (a): e di certo suo Peane sopra la sanità alcune cose allegate sono di Sesto Empirico. (b)

Un PERICLE, di Rodi, è pur mentovato dagli Storici, come poeta, e scrittor di que' *Meli*, nomati Scolj.

DIAGORA (*Diagoras*) di Melo una delle Cicladi, figliuolo di Teleclide, o di Teleclito, fu poeta di Asmi. Essendo schiavo, e piacendo a Democrito, fu da esso collo sborso di dieci mila dramme comprato; e nelle buone discipline erudito. Ma negando tutte le Deità, onte il cognome si acquistò di Ateo, e molti traendo ne' suoi errori; fu dagli Ateniesi sbandito con taglia di un talento, a chi l'uccideva. Morì in Corinto. Sesto Empirico scrive, che fu compositore di Ditirambi.

ARIFRONE (*Arifbron*), Sicionio, scrisse molti Peani; ed uno pur ce ne resta appo Ateneo.

GLICONE (*Glycon*) trovatore del verso Gliconio, fu poeta pur melico: ma niente di lui rimane, salvo che un minuto frammento appo Efestione (c). Da costui furono i versi *Gliconj* appellati.

GITIADA (*Gitiadas*), di Lacedemone, non pure nell' arte della scoltura fu insigne, ma ancora nell' arte della poesia. Scrisse Dorici Asmi, come attesta Pausania (d): e avendo stabilito i Lacedemoni di far un tempio, e una statua a Pallade, cognominata *Chalciocta*, egli fu il solo riputato degno di far quella, e di comporre anche l'Inno, da cantarsi nelle feste di essa Dea.

CLEOMENE, di Reggio in Calabria, scrisse molti Ditirambi, e un Poema con titolo di *Meleagro*, citato da Ateneo. Laerzio nella Vita di Empedocle fa pur menzione d'un Cleomene, come di Raffodo, che fu verisimilmente un altro da questo.

IBRIA (*Hybris*) Cretese, scrisse Scolj, de' quali uno è rapportato da Ateneo nel quindicesimo libro.

CLEONE, melico, è allegato da Polluce nel libro decimo.

TIMOTEO (*Timotheus*) di Mileto, città dell' Jonia, nacque giusta la Cronica di Paro l'anno terzo dell' Olimpiade ottantesima terza; e cominciò altamente a fiorire l'anno terzo dell' Olimpiade novantesima quinta sotto Ithicle Arconte, siccome scrive Diodoro. Compose diciotto Ditirambi, ventun Inno, trentasei Proemj, otto Descrizioni, diciannove Modi Citaredici, nove Diafeve, o Apparecchj, un Encomio, quattro Commedie, che furono *Phinida*, il *Laerzio*, il *Nauplio*, e la *Niobe*, e due Poemi, uno sopra Diana, e l'altro sopra la nascita di Bacco. Stefano di Bizanzio il fa autore di diciotto libri di Nomi, o Arie per la Cetra in otto mila versi, e di mille Pronomj, o Preludj per il flauto. Certamente, egli fu un gran maestro di musica. Ma avendo di questa alterate l'antiche leggi, fu fatto contra esso dagli Spartani, un severo Decreto, che Boezio ci ha conservato (e), e che alla nostra favella recato, così dice. *Perchè Timoteo Mileso, venendo nella nostra città, ha traturata l'antica melodia; e suggendo quel sonare di cetra, che per sette corde si fa, con introdurre una moltitudine di queste, e di voci, infetta, mediante la quantità delle stesse, gli orecchi*

(a) *Erotic.* (b) *Lib. 10. adv. Mathem.* (c) *In Encbir.* (d) *In Lacon.* (e) *Lib. 1. de music. cap. 1.*

chj de' giovani : imperciocchè egli ha inventata una novità di canto , e insinua pure una varia modulazione , invece dell' ordinata , e semplice , introducendo il genere Cromatico per una divisione di toni , con roversciamento di cose ; di poi chiamato al Certame di Corere Eleusinia , ha sparsa dottrina indecente di favole : poichè insegna ingiustamente a Giovani , che Semelo partorì con dolore : perciò determiniamo , così a noi parendo , che i Regi , e gli Efori accusino Timoteo ; e che dell' undici corde , tagliate le superflue , restituiscono le antiche sette ; affinchè ognuno vedendo la gravità degli Spartani , si guardi d'introdurre nella loro Città un usanza meno che retta ; perchè lo splendore de' giuochi non sia turbato giammai . Oltre questi delitti spettanti alla musica , per li quali Timoteo fu severamente dagli Spartani punito , fu anche da Archelao di avarizia notato , solito costume de' vecchj , tra quali annoverare pur si doveva costui , quando a tal vizio diè luogo ; poichè morì in fatti in età assai avanzata , e decrepita . Quanto alle sue poesie , egli nemmeno andò esente da biasimo : poichè fu accusato di essere poco ingegnoso , e talvolta freddo : e i comici de' suoi tempi non lasciarono di farsene beffe . Ciò a ogni modo non impedì , che non salisse Timoteo in grandissima estimazione ; e apparisce da un Greco Epigramma di Alessandro Etolo , conservatoci ne' Saturnali di Macrobio , che gli Efesini diedero lui mille monete d'oro , perchè un componimento facesse in onor di Diana , allora che fecero la dedicazione del Tempio di questa Dea . Svida scrive , che questo poeta poi si morì in età di 97 anni . Ma secondo la Cronica di Paro , della quale l'autorità è da preferirsi , egli non aveva , che 90 anni , quando lasciò di vivere ; il che in Macedonia addivenne , siccome scrive Stefano Bizantino , il quarto anno della centesima quinta Olimpiade , due anni avanti la nascita di Alessandro il Grande . Da ciò però seguita , che il Timoteo , del quale qui abbiamo scritto , non è il famoso suonatore di flauto , sì caro al predetto Principe , che sapeva egli animare col suono del detto strumento , fino a farlo scorrere all' armi ; e alle nozze del quale egli fu chiamato egualmente , che gli altri musici più famosi di que' tempi , come narra Ateneo . Questo secondo Timoteo fu Tebano di patria ; e fu eccellentissimo musico . Ma essendosi tra loro confusi in un solo , se ne sono anche confuse le opere .

FILOSSENO (*Philoxenus*) di Citera , contemporaneo del predetto Timoteo , compose in versi melici la genealogia degli Eacidi , e ventiquattro Ditirambi , i quali tentò di cantare in tono Dorico : ma non gli riuscì . Oltre ciò la sua dizione era più alla lascivia , e alle inezie adattata , che alle serie , e gravi cose , come notò il Casaubono (*a*) . Anche un altro poema di Filosseno è sovente da Ateneo allegato con titolo di *Cena* .

TELESTE (*Telestes*) di Selinunte , fioriva circa i tempi di Filippo il Macedone . Scrisse molti Ditirambi , che Arpalò , per la stima , in che erano , mandò in dono ad Alessandro Magno . Fece ancora un Imenco Ditirambico ; e cantò in oltre la favola di Pallade , e di Marsia , quando ella giurò via il flauto .

FLEGIDE (*Pblegides*) poeta , è mentovato da Aristotile , e da Temistio . **ALCANDRO** , sembra , che sia citato , come poeta nel Prorettico da Clemente Alessandrino .

MENANDRO di Bizanzio , discepolo per avventura di Eratóstene , egli è pure tra poeti annoverato .

AI IM-

(*a*) *Animadv. in Asben. lib. 4. cap. 11.*

ALINNIO (*Alymnius*) di Chio, è pur un poeta Ditirambopeo famoso per sue poesie, del quale si menziona Ateneo. Ma alcuni leggono Alcinnio (*Alcymnius*) in vece di Alinnio.

SENOCLIDE (*Xenocles*) è lodato da Demostene, come buon poeta. Ulpiano scrive, che fu Ateniese, e che abitando prima in Macedonia, ne fu fatto partire dal Re Filippo figliuolo d'Aminta, che cominciò a regnare nell'Olimpiade 105. Il Crasso lo ha confuso con Senocle Tragico.

CRATEVA Tessalo, e ARRIDEO Macedone, amendue furon poeti, e fiorirono con Euripide, come scrive Svida. Ma amendue toccati da invidia nel veder colui superarli in valore di poesia, si unirono a corrompere il servo di Archelao, perchè irritasse contra il povero Euripide i cani a sbranarlo.

ARISTOTILE, di Stagira, nacque nell'anno I. dell'Olimpiade 99, che fu il 370 della fondazione di Roma. Suo padre fu Nicomaco medico di Aminta Re di Macedonia; e sua madre fu Festiade, ch'ebbe la gloria, che Protogene gliene facesse il Ritratto, come testifica Plinio. Ma prevenuti amendue da morte immatura, e rimasto Aristotile, in età ancor tenera, privo de' genitori, fu egli consegnato da allevare ad un certo Atarneo, chiamato Prosseno. Fosse però la mala educazione lui data, o fosse la cattiva indole dell'educato, egli restò nella sua giovinezza molto mal fruttato. Perciocchè egli la gramatica, e la poetica, alle quali era stato applicato, mettendo in non cale, si diede in preda liberamente al libertinaggio. Non è perciò, che riuscisse affatto inutile alla poesia: poich'egli in questi tempi compose un poema sulla morte de' guerrieri uccisi nell'assedio di Troja, del quale fanno menzione Eustazio, e Porfirio. Ma avendo dissipare ne' suoi disordini le sostanze lasciate lui dal padre, si gittò nelle truppe della Repubblica, essendo Pretore Lisistrato. Il metter del soldato era però superiore all'animo suo. Quindi non riuscendo in quella professione, passò a Delfo a consultare l'oracolo sul partito, che doveva ei prendere. L'oracolo gli ordinò di passar ad Atene, e di applicarsi alla filosofia. Per lo che trasferitosi alla detta città, cominciò in età di diciott'anni a studiarvi sotto Plarone; e vi si tenne per suo discepolo per ben vent'anni continui; sebbene non avendo con che sussistere, per aver dissipati i suoi beni, fu obbligato per qualche tempo a far traffico di polveri odorose, e di unguenti, che vendeva in Atene per guadagnare con che trarsi la fame. Ma ciò non gli impediva l'applicazione, per la quale, benchè trovata avesse la scuola del suo maestro ripiena di grandi ingegni, tuttavolta egli giunse ben presto a sorpassarli. Ed erano già quindici anni, che costui con ogni diligenza ad approfittarsi attendeva; quando cominciò, fatto ardito, nella scuola stessa del maestro a voler sostenere alcuni proprj sentimenti contrarij alla dottrina di lui. Dispiacque a Plarone la petulanza; e cominciò a scemargli l'amore; notandolo eziandio, che andasse vestito con isfoggio d'abiti poco conforme alla profession di un filosofo. E viè più crescendo l'ingratitude dello scolare, ciò per avventura fu cagione, che il maestro scelse, per succedergli nella scuola dopo la morte, Speusippo; lasciando addietro Aristotile, che forse più d'ogni altro il meritava. Questa preferenza mosse Aristotile ad abbandonare Atene; e a ritirarsi ad Ararnia, picciola città della Misia verso l'Ellesponto, dove regnava allora Ermia Eunuco,

co, già suo amico, da lui sozzamente amato; il quale di servo, ch'era d'Eubulo, ucciso avendo il padrone, s'era fatto tirannicamente di quella Città signore. Cottui il riceve sì bene, ch'ebbe Aristotile motivo di consolarsi della sua passata malinconia. Nè contento d'averlo con maniere cortesi accolto, gli diede anche in moglie Pithiade, sua concubina, o sua nipote, che fosse, com' altri vogliono, o l'uno, e l'altro. Congiunto il nostro filosofo in matrimonio con costei, fu tale il trasporto d'amore, che il prese, che le fece de' sacrificj con le medesime cerimonie, con le quali sacrificavano gli Ateniesi alla Dea Cerere Eleusinia; e un Inno altresì compose in onore di Ermia suo benefattore in quella guisa, che si faceva dagli Ateniesi ad Apollo: il qual Inno ci è stato da Ateneo conservato. Ma venendo finalmente Ermia preso da Memnone, Generale dell' Armì Persiane, Aristotile stimò d'aversi a ritirare in Mitilene, Città capitale di Lesbo, dove dimorò qualche tempo. Filippo Rè della Macedonia s'era allora reso padrone della Tracia, e quasi di tutta la Grecia; e avendo inteso in quanta riputazione fosse il detto filosofo, gli scrisse una lettera assai civile, invitandolo a venire a prender cura dell' Educazione di Alessandro suo figliuolo, pervenuto già allora all' età di quindici anni. Non mancano però di quegli, tra quali è Eusebio, che stimano, ch'egli tal dignità da Filippo si comperasse, con tradirgli Stagira sua patria. Checchè sia di ciò, Aristotile salì ad esser maestro di Alessandro; e in ott'anni, che visse presso di questo giovane Principe, l'eloquenza lui insegnò, la fisica, la morale, la politica, e ciò, che v'aveva di più segreto in quelle scienze. Ma perduta dopo un tal tempo la grazia del suo grand' Allievo, per aver avuta parte nella congiura, da Callistene suo prossimo parente ordita contra quel Principe, convennegli di fuggirsi in Atene. Quivi volendo far il maestro, e trovando la scuola, dopo la morte di Speusippo, da Senocrate occupata, non pensò, che a stabilirvene un'altra. E i Magistrati d'Atene, volendo il merito di lui riconoscerne, a cui istanza già Filippo molte grazie agli Ateniesi aveva concedute, gli donarono il Liceo, per stabilirvi la novella sua scuola. Fu in questi dodici anni, ne' quali quivi insegnò, ch'egli cercò principalmente di nobilitarsi, non pure varie Opere in prosa scrivendo, dove tutta l'arte adoperò, per oscurare la fama del suo maestro Platone, ma ancora un libro di Elegie componendo, ad Eudemo suo scolare indirritto, con le quali nella poesia farsi nome. E su altri in questi tempi, ch'egli da una sua concubina, nomata *Erpilde*, generò Nicomaco. Intanto piccato questo filosofo de' sospetti d'Alessandro, e de' regali, ch'egli aveva inviati a Senocrate suo Antagonista, ne concepì tanto risentimento, ch'entrò egli pure in una seconda congiura da Antipatro, ordita, per la quale fu Alessandro avvelenato. Ma morto questo Principe, in grazia di cui era Aristotile con dissimulazione sofferto, e si egli toltamente d'empietà accusato da Eurimedonte, dando l'accusatore forza alle sue accuse, con l'Inno, che questo filosofo aveva altre volte composto in onore di Ermia, e co' sacrificj, ch'egli aveva fatti a Pithiade, nella guisa medesima, che fatti avrebbe alla Dea Cerere. E nel vero la sua religione o fu finta, o fu niuna; onde a ragione scrisse Lattanzio, che costui nè Dio mai onorò, nè se ne curò. Non stimando per tanto, come reo, di esporri a diffendersi in pertona, sì per giusto timor di sè, e sì perchè non aveva grazia in parlare; e silendo di voce civile, e disaggradevole; prese il parti-

partito di ritrarsi a Calcide, città dell' Eubea; scrivendo trattanto a Magistrati un Apologia per giustificarsi di que' delitti, che stati gli erano apposti. Ma in questa città trovò egli il termine de' giorni suoi: e morì d'anni 63, essendo Pretore Filocle; o per veleno, che da se nojato si bebbe, come scrive Laerzio; o per colica, a cui soggettissimo era, come scrivono Marcellino, e Censorino. Fu di statura assai picciola, di gambe gracili, d'occhi piccioli, e blefo di lingua. Tuttavolta come dedito al ventre, il suo vestire fu ognor da galante, portando preziose anella, e tofando con affettazione i capegli. Le poesie da esso composte le abbiain già toccate. Eliano ne rapporta otto versi, il cui soggetto è l'azione di una Sacerdotessa d'Ermione, la qual sola per una spezie di miracolo condusse all' altare un bue, che dieci uomini avrebbero appena domato. Essi sono un Epigramma più tosto, che un frammento di Elegia. Dell' altre Opere in prosa a questo scrittore attribuite chi è vago di saperne, legga il Gassendo, il Rapini &c.

Ateneo commemora pure un' ERIFANE, come poetessa di Meli. Ma di questa donna altrove diremo.

CRATE (*Crates*) Tebano di patria, e Cinico di professione, fioriva circa l'Olimpiade 112. Scrisse Pegni, e un Inno, come attesta Giuliano (a). Compose altresì una Poetica, secondo Demetrio, e varie Tragedie, con altissimo, e filosofico stile, come scrive Laerzio, del quale alcuni versi ne sono altresì riferiti.

Fu pure un *Crass*, Mallore, non tanto poeta, quanto censor de' poeti, che a tempi di Tolommeo Filometore avea fama tra gli uomini. Costui fu figliuolo di Timocrate, e di professione Stoico.

MIRO (*Myro*) di Bizanzio, moglie di Andronico Filologo, e madre di Omero il Tragico, come bene Svida, fu poetessa assai ragguardevole, per quello, che ne dice Ateneo. Scrisse molte cose Epiche, tra le quali un poemetto intitolato *Mnemosyne*, o *Memoria*; un Inno sopra Nettuno, mentovato da Eustazio; *Esecrazioni*, o *Dire* ricordate da Partenio (b), Elegie, ed Epigrammi, de' quali un pur ne rimane nell' Anthologia. Fioriva circa l'Olimpiade 120.

OMERO cognominato SELLIO (*Hormeus Sellius*) oltre varie prose, che scrisse, compose pur Inni; onde vogliono ancora non pochi Critici, che quelli, che ora sono ascritti ad Omero il Grande, sieno lavoro di costui; ed oltre ciò fece egli non poche poesie giuocose.

ANITE (*Anyte*) di Tegea, fu pur celebre poetessa, come scrive Taziano; e la statua le fecero Euricrate, e Cefisodoto, i quali vivevano nell' Olimpiade 120. per testimonianza di Plinio. Rimangono di essa alquanti Versi sopra gli angelli, e non pochi Epigrammi dall' Orsino pubblicati.

NOSSIDE (*Nossis*) poetessa pur lirica commendata da Antipatro Tessalo, fu contemporanea di Rinone Tarentino, e fioriva nell' Olimpiade 116. Alcuni Epigrammi di essa ha pubblicati il Bentlejo nell' Apologia a favor della Dissertazione sopra le Lettere di Falaride.

BATTO (*Pattus*) fu lirico, e molti Inni compose, ma troppo lunghi. Scrisse pure sopra timolàcri, e statue; ma niente meglio; e quel, ch' è peggio, come narrano Svida, e Teofilo, in tutte le sue composizioni si speso la medesima cosa inculcata era, e ripetuta, che dal suo nome si passò

(a) *Orat.* 6. (b) *Erotic.* cap. 27.

si passò a dir degl' Inetti, e de' Ciarlieri, che battologizzavano.

ARCHEBOLO (*Archobulus*) Tebano, fioriva circa l'Olimpiade 120, come narra Svida. Da esso ebbe nome quella sorte di verso, che *Archebalejo* è appellato; e di questa maniera di versitese egli un poema. Ma fu pure poeta lirico, siccome attestano più antichi scrittori.

PIRRO (*Pyrrhus*) di Eritra, secondo che scrive Linceo, fu poeta Melico. Teocrito ne fa menzione: ma bisogna avvertire, che i Comentatori di detto Teocrito, i quali di questo Pirro ragionano, non Eritreo lo chiamano, ma Lesbio. Però invece di *Eritra* legger per avventura si dee *Erefo* appo Ateneo.

Dal citato Teocrito, e da Plutarco, è pur mentovata GLAUCEA, di Chio, come donna eccellente in quella parte di musica, la qual è detta *Grammatica*; ed ella fioriva a' tempi di Tolommeo Filadelfo.

CALLIMACO (*Callimachus*) il seniore, figliuolo di Batto, e di Mesarma, che riferiva la sua origine a quel Batto, che fondata aveva Cirené, dov' egli era nato, come narra Strabone (a), fu prima discepolo di Ermocrate Grammatico di Jaso: di poi egli stesso si diè a tenere scuola in un borgo di Alessandria. Fiorì sotto il prefato Tolommeo Filadelfo, del quale fu anche Bibliotecario circa l'Olimpiade 125; e seguì a fiorire intino a Tolommeo III. l'Evergete; il che si comprende dal componimento sopra la chioma di Berenice, fatto latinoda Catullo. Ebbe anche moglie; e fu essa figliuola di Eufrare Siracusano. Cantò poi in versi elegiaci gli amori di Aconzio, e di Cidippe, e i suoi proprj verso Leda; e alcun elegia forse ancora sopra Laide compose, per la quale fece il viaggio di Corinto. Compose anche Inni, Epigrammi, e altre minuzie; per lo che era sprezzato in quel tempo, in cui i lunghi poemi più che i buoni erano considerati. Ma egli rispondeva, che un gran libro è un gran male. Tuttavolta vinto dall' assidue dicerie scrisse l'*Ecate* (*Hecate*) come indica il suo Scoliaste; poema così intitolato dal nome della vecchia albergatrice di Teseo. Scrisse pure un altr' opera in versi, intitolata *Atia*, della quale fan menzione Marziale (b), e Servio (c); ed era di argomento per avventura non dissimile a quello, che Ovidio maneggiò ne' suoi Fasti. Per dir tutto in poco, egli ogni sorta di poesie compose; e più d'ottocento libri di questo poeta, come testifica Svida, si scrive, che essavano al tempo del predetto Tolommeo. Ma bisogna avvertire, che molte cose si attribuiscono a questo Callimaco Seniore, che furono forse dell' altro Callimaco suo nipote. Diverso è pure da questi due quell' altro Callimaco di Colofone mentovato da Eusebio (d), e da Taziano (e).

CAUCALO (*Caucalus*) Chio, viveva verisimilmente a' tempi, che la celebre Plejade de' poeti sotto Tolommeo fioriva. Ateneo nomina un Caucale Chio fratello di Teopompe Istoriografo, e Rettore di professione, che è per avventura il medesimo, che il predetto.

Col detto *Caucalo* fiori ancora un certo MATRE (*Matris*) Alessandrino di patria, che a concorrenza di lui poesie compose.

FILICO (*Philius*) come si legge ne' Comentarij di Teocrito, e appresso Esessione, fu Cheroneo di patria; fu uno de' poeti della Plejade; e fiori sotto il lodato Tolommeo. Compose Inni sopra Cerere per testimonianza di Terenziano; e per affermazione di Ateneo scrisse anche Epigrammi. Uno

I

di

(a) Lib. 17. (b) Lib. 10. epig. 4 (c) In VII. *Enaid.* (d) Lib. X. *Prap. Evang.*
(e) *Oras. ad gent.*

di questi, dove descrive una donna nominata Cleone ingorda di vino, pur citato dallo stesso Ateneo. Il citato Efestione, e Donaziano negano, ch' egli fosse inventore dei due Metri nominati Filicj. Ma di ciò abbiamo detto nel primo volume. Bisogna ben qui novamente avvertire, che presso una gran parte degli scrittori si trova il nome di *Filico* variato, chiamandolo alcuni *Falucio*, altri *Falucio*, altri *Faleco*, altri *Fileco*: e quindi i Metri da lui nominati, alcuni appellan *Falucici*, altri *Falucii*, altri *Falecii*, altri *Filecii*. Egli però siccome altrove mostrammo, ebbe nome *Filico*; e *Filibj* si debbono i suoi Metri dinominare.

ARTEMONE (*Artemon*) melopeo, è commemorato da Svida, e dallo Scoliaſte di Aristofane.

EUTICHIDE (*Eutyebidos*) fu melopeo, ma di poca valuta; e contra lui ci ha un Epigramma di Lucilio, a cui tempj morì, nell' *Autobiologia*.

SIMO (*Simus*) ò SIMONE (*Simon*), come altri lo chiamano, Magnifico di patria, è mentovato da Strabone, e da Ateneo, come poeta, e musico.

MUSEO, di Efeso, fioriva circa l'Olimpiade 152. Compose molte Ode per gli giuochi, che detti erano *Istbmii*; un Encornio in lode di Eumene; e un altro in lode di Attalo. Scrisse in oltre un Poema intitolato *Perfido* in libri dieci, e un'altra poesia sopra i Circoli Pergameni. Di esso parlano lo Scoliaſte di Apollonio, e Arsenio nelle sue Annotazioni sopra la *Medea* di Euripide.

CARINO (*Charinus*) viveva alla Corte di Antiocho Eupatore Re di Siria; e il suo principale talento era per li versi giambi. Erasi egli abbandonato ad un abbominevole passione per certo Eunuco nomato Eros (*Eros*), Coppiere del detto Principe. Gli ostacoli, che gli si attraversavano, e le disgrazie, che si tirò addosso, gli fecero prender risoluzione di cercar al suo furore rimedio. Le maraviglie, che udito aveva, che il Salto di Leucade operava, non gli lasciarono verun dubbio, ch' e non fosse pur ei per guarire delle sue pene ambrose. Passò dunque in Leucade, e fece il Salto: ma si ruppe una coscia; onde dopo non molte ore morì dovette di spasimo. La vergogna, e la collera, ch' ebbe d'esser rimasto dalla sua credulità ingannato, gl' ispirarono motendo quattro versi giambi, i quali ci restano ancora appo Tolommeo Efestione, che questa novella ci narra.

AUGUSTO CESARE potrebbe pure ragionevolmente avere qui luogo: da che versi greci egli ancora compose, come testificano Svetonio, Plinio; e Macrobio: ma noi altrove di lui parleremo con più ragione.

DIDIMO (*Didymus*) figliuol d'Eraclide, e Gramatico, fiorì a tempi di Nerone, presso al quale egli visse. Fu insigne musico, e ottimo melopeo, o facitore di cantici; onde come tale fu dal predetto imperadore molto arricchito, come narra Svida.

EVODO (*Evodus*) di Rodi fu versificatore assai buono; e versatissimo fu nella poetica facoltà. Fiorì egli pure a' tempi dello stesso Nerone. Svida ne fa menzione dicendo, che egli era maraviglioso nella romana poesia. Per ciò il Vossio lo annoverò fra poeti latini. Ma com' egli era Greco di nazione, è probabile, che fosse e nell' una, e nell' altra poesia assai prode.

Ne' tempi stessi fiorì pure AMMETO (*Admetus*) poeta di fama oscura,

na, come scrive Luciano nella Vita di Demonatte. Questo poeta si aveva composta un'iscrizione in un solo verso, lasciando nel testamento, che fosse incisa sulla sua Tomba: e tal n'era il senso. *Terra ricevi la spoglia di Amato; poich' egli è già Dio.* Avendo poi un giorno comunicato al prefato Demonatte questo suo Monotico, *E' buono, disse Demonatte, questo verso, ma più a me piacerebbe, se già da gran tempo fosse scritto sul tuo sepolcro.*

ALCEO, Messenio, lirico, che sotto Vespasiano fioriva, è nominato da Antonio Lullo (a), e da altri.

MESOMEDE (*Mesomedes*) di Creta, lirico, fiorì a tempi di Adriano Cesare, del qual fu liberto, e al qual fu carissimo, come testifica Svida. Questo poeta ne' versi suoi celebrò tra molte altre cose anche Antinoo, che era le delizie del predetto Imperadore. Havvi ancora di esso nell' *Antologia* un Carme Anacrontico sopra il vetro, che è riferito altresì, e emendato dal Salmasio (b); ed havvi anche un Enigma.

IPPODROMO (*Hippodromus*) Lariseco di patria, sofista, e poeta: visse a' tempi di M. Antonio Imperadore. Insegnò in Atene, e in Smirne; e varj poemi lirici compose, e Nomi, come testifica Filostrato Lennio, del quale fu familiare.

Sotto il medesimo Imperadore Marco Antonino fiorì un certo GIULIANO cognominato il *Theurgo* (*Julianus Theurgus*) figliuolo d'un altro Giuliano, filosofo Caldeo. Costui fu poeta, come testifica Svida; e scrisse in verso cose appartenenti al culto divino, cioè Carmi Theurgici, Iniziatorj, e altri simili. Scrisse anche oracoli; e altri segreti di Theurgia in versi detti; onde il suddetto cognome egli ebbe. Di lui pur si narra, che essendo i Romani sitibondi in occasione di grande arsura, avesse egli con gran maraviglia fatte congregare le nuvole, e piovere acqua con folgori, e tuoni. Ma però altri vogliono, dice Svida, che di questo fatto fosse autore Arnuto filosofo Egiziano.

LUCIANO Samosatenno nel suo Dialogo delle Immagini celebra PANTHEA originaria d'Atene, Smirritica di patria, e moglie del Principe, d'Ionia, come celebra e dolcissima poetessa, singolare nel canto, e peritissima nella musica.

MARIANO figliuolo di Maso fioriva sotto Diocleziano Imperadore non sotto Anastasio, come vollero alcuni, male interpretando Svida. Costui fu un perpetuo Giambografo; poichè scrisse, come Svida racconta, in 3150. Giambi Greci la Metafrasi di Teocrito, e quella di Callimaco in 6310; e similmente quella di molti altri poeti in molti altri Giambi, come andremo dicendo.

HIERACE nacque in Leonzio città d'Egitto, ove fu da suoi parenti educato nella Fede Cristiana. Fu versatissimo nelle amene lettere, nell'astronomia, nella medicina, e in altre arti Egiziane, e Greche. Ma cresciuto in età traboccò in molti errori; e sopra il fondamento de' due principj insinuò, come Manete, l'odio contra il matrimonio; e sostenne, come Marcione, che a Celibi solamente destinato fosse il Regno de' Cieli; per la qual cosa i suoi seguaci, che Hieraciti erano detti, oltre questo nome sortirono quello ancora di *Ashinensi*. La sua vita era veramente maravigliosa per severità di costumi, e per austerità di trattamento.

I 2

Ma

(a) Lib. 7. de orat. cap. 5. (b) T. 2. ad Hist. Aug.

Ma un cumulo d'altri errori aggiunte a predetti nelle molte opere, che in lingua Egiziaca, e Greca, e in prosa, e in verso, seguìto egli infaticabile a comporre, fin all'estrema vecchiezza, nella quale nonagenario, siccome vogliono alcuni, finì di vivere. Tra l'altre sue opere aveva egli anche molti novelli Salmi composti, siccome scrive Atanasio, che pone il fiorire di lui a' tempi di S. Pietro Vescovo Alessandrino, cioè intorno al principio del quarto secolo. Ma detti Salmi sono periti.

ARRIO Affricano di nazione, di quella parte della Libia, che coll'Egitto confina, non trovando pascolo adeguato al suo orgoglio nella nativa Provincia, passò in Alessandria, città, che allora fioriva per dignità, e per pregi; dove fu prima da S. Pietro Patriarca di quella Chiesa ordinato Diacono; e poi da Achille successore di Pietro, creato Sacerdote, e Parroco della Chiesa Baucalide, che delle nove Parrocchie di Alessandria era l'ottava, e dichiarato professore di lettere sacre nella Cattedrale della Metropoli. Divenuto poi eresiarca, e capo degli Arriani, e de' Macedoniani, dopo varie vicende, simulazioni, e spregiuri, sempre infruttuosamente a penitenza invitato, con orrenda, e obbrobria morte finì l'anno 336. Era costui stato da Dio dotato di acuto ingegno, e in poesia molto valeva; ma per sua malizia abusò l'uno, e l'altra. Fra le cose in verso da lui dettate v'aveva anche un libro intero di certe canzoni chiamate da lui *Tbalejo* (*θαλασσα*) cioè *Crapole*, le quali aveva egli composte in un metro cascante di vezzi, effeminato, e lascibile, per modo che in tutto era simile a quello, del quale si era valuto Sorade nello scrivere i suoi oscenissimi versi. Per quest'opera si aveva egli acquistato il soprannome di *Sorade Egizio*. Ma come le dette canzoni erano piene d'oscenità, e d'eresie, così non pure dal Concilio Niceno ma dallo stesso Imperador Costantino vietate furono, e condannate alle fiamme, con un particolare Decreto, come scrive Sozomeno; e contra le stesse si levò bravamente anche il grande Atanasio.

COSTANZO, figliuolo di Flavio Costantino Magno, e di Fausta, è pur tra poeti celebrato da Greci Storici. Egli morì di malattia tra la Cilicia, e la Cappadocia l'anno 361. dell'Era volgare, dopo aver regnato dodici anni con suo padre, e ventiquattro, e sei mesi solo. La storia di questo Imperadore fu trattata da Marcellino'.

FLAVIO CLAUDIO GIULIANO, detto l'*Apostata*, nacque in Constantinopoli di Flavio Costanzo fratello di Costantino Magno, e di Basilina figliuola di Giuliano Conte dell'Oriente. Suoi maestri furono Marcondio Eunuco ne' primi Elementi, Nicole Lacedemonio nella Grammatica, e Ecbolio Sofista nella Rettorica. Portatosi poi in Nicomedia, quivi udì prima Libanio Sofista, onde il primo veleno bebbe de' suoi errori, e Podio contra Cristiani; di poi diedesi all'arte magica sotto la disciplina, e direzione di Massimo filosofo, non del Bizantino padre di Euclide, ma dell'Efesino, che come malvagio prestigiatore fu poi per ordine di Valentiniano tolto del Mondo. Per così fatte istituzioni posta in non cale la Cristiana Religione, si buttò con infame apostasia nel partito de' Gentili; e crudelissimo persecutore de' Cristiani si fece; capitalmente odiandone i riti, il nome, e ogni lor cosa. A ciò aggiunse un'estrema ambizione, e superbia, pazzamente infino credendo, che l'anima d'Alessandro il Grande fosse

fosse in lui trapassata, o più tosto, come scrive Socrate, ch' egli fosse lo stesso Alessandro in un altro corpo. A ogni modo fra queste tenebre pur si vide qualche virtù in lui risplendere. Fu onestissimo di costumi in mezzo alle occasioni più forti, che gli si presentarono nelle sue vittorie; contenente colla stessa sua moglie Elena figliuola del gran Costantino, che riverentemente ognora trattò; parchissimo nel vitto, quel solo delle vivande prendendo, che bastava a riconfortar la natura, e nulla più. Fu fin da fanciullo non di divertimenti, e solazzi, ma di studiare, e di leggere avido, inclinazione, che tenne in tutti i suoi giorni; onde buon filosofo diventò, storico, oratore, e poeta. Fu finalmente uomo animoso, e valente in guerra, tollerante delle fatiche, e il primo ognora ne' rischi. Ma questo suo gran coraggio lo condusse appunto alla morte. Guerreggiava egli contra Persiani: quando da essi tirato disavvedutamente in un imboscata, mentre nello svantaggioso combattimento tra primi virilmente s'adoperava, trafitto da un verrettone, e si cadde, lasciando di vivere, quand'era solo in età d'anni 31, secondo che scrive Marcellino. Molte opere scrisse costui, la maggior parte delle quali furono dal Gesuita Peravio illustrate. Quanto a poesia alcuni Carmi di lui si leggono ne' suoi *Saturnali*. Oltra ciò due Epigrammi di lui si trovano nell'*Antbologia*, come scrive il Martinio nella Prefazione del *Misopogone*. Essi sono quello, che è sopra il vino dell' Orgio; e quello, che è sopra l'Organo.

Un altro GIULIANO fu pure, Prefetto dell' Egitto, del quale abbiamo un Oda Anacreontica riferita ne' Lirici dallo Stefano, e un Epigramma nell'*Antbologia* fatto ad una madre, che ammazza il figliuolo fuggito da una battaglia.

MILELIO, di Smirna nell' Jonia, fiorì sotto il predetto Giuliano Apostata. Fu dotato di singolarissimo ingegno: ma fu nimicissimo di pompe, e di brighe. Quindi volle ritirato, e celibe vivere, solo alla poesia attendendo: e fu leggiadrissimo compositore d'ogni sorta di versi a tal segno, che Anatolio nol chiamava, se non col nome di *Musa*, come attesta Eunapio Sardonio nelle Vite de' Filosofi.

PANOLBIO, o PANOLBO scrisse un Epitaffio sopra Ipazia figliuola d'Eritrio, Principe, e Conte; e parimente un Poemetto ad Etherio; un altro ad Eritrio, un altro a Doroteo, e un altro ad Astonio.

S. GREGORIO, Vescovo di Nazianzo sua patria, di quanta dottrina egli fosse, e di quanta pietà non ha bisogno, che qui si dica. Basta, che egli per P eccellenza del suo sapere ha meritato il cognome di Teologo, e fu agli Altari della Chiesa è adorato, come uno de' primi lumi di santità. Fu egli altresì gran poeta: ed Elegie compose, Epitaffi, Inni, e Treni, delle quali cose molte veder si possono nel secondo Tomo dell' Opere sue dal Billy pubblicate, e nella Biblioteca de' Greci Scrittori dal Fabrizi data in luce. Oltre a ciò ducento, e ventotto Epigrammi di questo poeta ha publicati il Muratori ne' suoi Anecdotti Greci. Scrisse ancora la propria Vita in versi giambi, un altro Poema in esametro delle cose sue; un altro pur in esametro della virginità, e delle nozze, ed altri poemi ancora fino al numero di venti, i cui titoli veder si possono presso Jacopo Tollio (a). Non parlo della

(a) *Infigu. Isinor. Ital.*

della Tragedia intitolata Cristo Paziente, perchè col Baronio (a) la stimiamo più tosto di Apollinare, che di Gregorio. E nel vero, secondo che osserva il Vossio (b) non odora essa molto della gravità, e dello stile di questo padre, che in tutti i suoi componimenti una vibrazione, e un acrimonia dimostra sino a spargerli talora di qualche fele un pò troppo amaro. Morì questo Santo il tredicesimo anno dell' Imperio di Teodosio il Grande, dopo avere oltrepassati gli ottanta dell' età sua.

PROCLIO LICIO DIADOCO (*Proclus Lycius Diadochus*) filosofo Platónico, fu discepolo di Siriano Alessandrino, e Maestro di Marino Napolitano, in Atene, dove per lungo tempo presedè a quella scuola. Compose molte cose in gramatica, e in filosofia, e in poesia, e Comenti fece ad Omero, ad Esiodo, e a Platone. Ma fu nimico della Cristiana Religione, contra la quale, il secondo dopo Porfirio, prese a lattare. Compose pur molti Inni, i quali sono in valore riputati eguali a quelli, che sono ad Orfeo attribuiti. Carlo Stefano stima che questo Proclo sia quello stesso, che fu maestro di L. Antonino, e che da esso fu fatto Console, come scrive Spaziano; ma in ciò prese abbaglio.

Di quattro altri PROCLI fa menzione Svida: il primo, e il secondo furono di Mallo Città della Cilicia; e furono amendue filosofi, e stoici. Uno di questi, che non si sa, qual si fosse dei due, scrisse contra i sofismi di Diogene, e contra Epicuro. Il terzo fu Questore dell' Imperador Giustino; fu Giureconsulto; e fu uomo dabbene. Il quarto detto anche Proculeio, fu figliuolo di Themisone: e fu sacerdote di Laodicea in Soria, che fu sua patria. Scrisse sopra la favola di Pandora di Esiodo, sopra gli Aurei Carmi attribuiti a Pittagora, sopra l'Isagoge di Nicomaco all' Aritmetica, una Teologia, e alcune altre cose. Alcuni Storici, fra quali è Gregorio Giraldi, pare, che inchinino a credere, che questi fosse il poeta. Altri pensano, che le opere dell' uno si sieno all' altro attribuite, del qual parere è Giovanni Jonio. E' verisimile intanto, che amendue fossero buoni scrittori, e buoni poeti. Un altro Proclo Naucratis è pur mentovato da Filostrato, che il chiama uno de' suoi maestri; e dovè pur esser poeta.

GIOVANNI detto il *Damasceno*, perchè nato in Damasco, fiorì circa il 730, e seguì per molt' anni; molte cose patendo sotto Costantino Copronimo per lo culto delle Sacre Immagini. Il Patriarca di Getusalemme il volle ordinato Prete. Ma questi ciò non ostante si ritirò alla solitudine sua di prima, quivi a suoi studj badando, e alla perfezion della vita. Fu egli peritissimo della musica; e fu buon poeta. Compose quinci i Giambi Pentastichi sopra la Natività di Gesù Cristo, altri sopra l'Epifania, ed altri sopra la Pentecoste, e chiamò questi suoi versi Giambi Pentastichi, perchè sono quasi altrettante masse di Epigrammi, ciascun de' quali è di cinque versi giambi composto. Compote una lunga orazione in versi Anacreontici, più Inni in lode di Maria Vergine, e molte altre Poesie, una buona parte delle quali si ritrovano fralle Opere di questo santo pubblicate colle Note di Giacomo Billy in Parigi nel 1619 in foglio: altre si leggono nel Tomo IV della Biblioteca de' Padri della prima Edizion Parigina; e alcune altre si conservano ancor manoscritte.

TEODORO PRODROMO viveva sotto Alessio Comneno circa gli anni del

(a) *Ad An. 34. num. 133.* (b) *De Post. Graec.*

del Signore 1090. Alcuni lo chiamano *Ciro Teodoro Prodromo*, ma quel *Cyros* (*κυριος*) presso Greci de' secoli barbari si preponeva per mero onore, invece di *Cyrios* (*κυριος*) Signore; onde tanto è *Ciro Teodoro Prodromo*, che si legge ne' Greci libri, quanto *Signor Teodoro Prodromo*. Fu egli intanto poeta; e le sue poesie si leggono impresse in un Volume per se: e alcuni suoi Epigrammi sopra la Croce sono anche da *Jacopo Gretsero* riportati nel Libro V. della medesima *Santa Croce*.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi di alcuni de' predetti Poeti sono contenuti.

I Versi delle nove illustri poetesse Greche in un con quelli di *Alcmane*, di *Stesicoro*, e di altri, furono pubblicati da *Fulvio Orsino* nella stamperia di *Cristoforo Plantino* l'anno 1568 in 8. Queste nove illustri poetesse sono *Saffo*, *Corinna*, *Erinna*, *Myro*, *Telefila*, *Praxilla*, *Nasside*, *Anyte*, e *Absyrtide*.

I Versi de' nove Principi della Greca lirica poesia coi frammenti d'alcuni altri, furono molte volte impressi in varie città. Ma le edizioni più copiose son quelle, che fatte furono da *Paolo Stefano* nel 1600, e nel 1612. I nove Principi della Greca Lirica sono, *Alceo*, *Saffo*, *Stesicoro*, *Ibico*, *Anacreonte*, *Bacchylide*, *Simonide*, *Alcmane*, e *Pindaro*. Gli altri, de' quali i frammenti in questa Raccolta si leggono, sono *Archiloco*, *Menalippide*, *Telespe*, *Pratino*, *Timocreon*, *Ibria*, *Aristotile*, *Erinna*, *Alfeo*, *Giuliano*, e *Teocrito*.

Altrcsi una Raccolta di poeti Gnomici fu fatta, e stampata da *Giovanni Crispino* in *Ginevra*, nel 1576 in 12 (come che non porti il nome di detto luogo) e furono soggiunti a poeti Georgici, e Buccolici, nella stessa Raccolta stampati. Hanno quivi per tanto lor versi *Efiodo*, *Teocrito*, *Simmia*, *Mosco*, *Bione*, *Teognide*, *Focilide*, *Pittagora*, *Salone*, *Tirteo*, *Simonide*, *Rbiano*, *Naumachio*, *Panyast*, *Orfeo*, *Mimnermo*, *Lino*, *Callimaco*, *Eveo di Paro*, *Eratostene*, *Menecrate*, *Pesidippo*, *Metrodoro*, *Timocle*, *Filemone*, e *Alessi*.

Un'altra Raccolta di poeti Gnomici assai copiosa più, che la detta, unitamente cogli Inni di *Callimaco*, vide la luce in *Lipsia* nel 1600, e poi in *Francfort* nel 1603, e appresso in *Utrecht* nel 1651, e in *Helmstad* nel 1668.

Tutti i Greci poeti, che estano, furono pure stampati in tre volumi in foglio l'anno 1606 in *Aurelia degli Allobrogi* (*Aurelia Allobrogum*) nome spezialo, pescato per coprire in que' tempi *Ginevra*, e a spese della *Caldoriana Società*.

della

C A P O V I.

Dove della propagazione si parla della melica poesia fra Latini; e chi di loro la coltivasse nella propria lingua.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come, e quando la melica poesia si propagasse fra Latini.

Non si può dubitare, che con gli esercizi di religione non avesse pur tra Latini il suo nascimento la melica poesia. E come il culto degl' Iddij fu già da principio con gli uomini, così dal cominciamento del popol latino dovertero pur esser in uso i lirici cantici. Que' Versi Saliari, che furono da Numa Pompilio successor di Romolo composti, sono bene una forte conghiettura, che già prima vi s'aveva notizia di versi, e di musica. Tuttavolta, come rozzi affatto, ed incolti esser dovevano que' primieri componimenti, così smarrita essendone ogni memoria, i detti Versi Saliari sono que' primi frutti, che a notizia nostra sia pervenuto essersi dalla poesia latina prodotti. E questo possiamo chiamarlo il cominciamento della Ditirambica tra i Latini: da che appunto ai Ditirambici Componimenti per molti capi paragonar si potevano quelle Saliari Cantilene. Anzi le feste stesse, che da Sali si celebravano, come che fossero, di poi dal predetto Numa ad onor di Marte rivolte, prima però di esso, ad Ercole erano consacrate, come scrive Varrone; nè altro erano esse, come sopra accennammo, che quelle feste di Osiride o dall' Egitto, o dalla Frigia i Latini passate.

Era similmente costume fra la gente latina, che cantate venissero a' conviti le lodi de' loro maggiori: il che far si soleva o senza accompagnamento di suono alcuno, ovvero in concerto con la cetra, o col flauto. Che senza accompagnamento di suono alcuno ciò si solesse talvolta fare, lo attesta Varrone appo Nonio (a). Ma che le predette lodi si solessero ancora d'ordinario al suono di cetra cantare, lo scrive Quintiliano (b); e delle medesime ragiona pur Tullio in più luoghi (c). Ed ecco in ciò altresì una quasi idea di Lirica pur tra Latini, la quale, tuttochè ignoriamo quando avesse principio, egli è però verisimile, che nascesse col popolo stesso, dall' Asia portata, o altronde, dove si fatta usanza fioriva.

Nè la Nomica Poesia mancò pure a Latini, se vogliamo secondo verità favellare: perchè i precetti del vivere furono pur da' medesimi nel primo nascer di quella Gente in versi abbracciati, come si ricava da Tullio (d). Ma noi avendo già a sufficienza queste cose toccate altrove, lasceremo qui di più dirne.

PAR-

(a) In Asia. (b) Lib. 1. cap. 17. (c) Tuscul. 1. & de Clar. Orat. (d) 2. de Legib.

PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni di quelli, che la melica poesia coltivarono
in lingua latina.*

Il primo poeta, che fra Latini ci si presenti, egli è NUMA POMPI-
LIO (*Numa Pompilius*), che a Romolo succede nel governo di Roma.
Fanno trentanovesimo dalla fondazione di essa, 3289 dalla creazione del Mon-
do; e morì in buona vecchiaja, dopo avere per quarantatré anni felice-
mente regnato. Fu uomo dottissimo, come lo chiama Varrone, e fu quegli
secondo lui, che i Versi Saliari compose.

LIVIO ANDRONICO (*Livius Andronicus*) del qual parleremo fra i
Tragici, come in luogo più proprio, compose Inni, tra quali uno fu a
Giunone, che da più Cori di donzelle, come scrive Livio (a), fu in certe
pubbliche feste per Roma cantato.

PUBBLIO LICINIO TEGOLA (*P. Libinius Tegula*) che alcuni mala-
mente confondono con Gajo Licinio Imbrice (*C. Licin. Imbrax*) compo-
se un Carme, o Inno da cantarsi in certa solennità, come scrive Li-
vio (b), in quella guisa che prima già fatto aveva Livio Andronico.

DI GAJO LUCILIO (*C. Lucilius*) Cavaliere Romano, sono da Nonio (c)
citati gl' Inni Epodi. Di lui parlerem fra Satirici.

GAJO TIZIO (*C. Titius*) di cui favella Cicerone, egli fu poeto più gio-
vane di Terenzio. Molte Ode liriche egli fece di suo; e molte Pindariche
ancora ne recò alla poesia latina.

GAJO VALERIO CATULLO (*C. Valerius Catullus*) lirico, nacque in
Verona nell' anno 2. dell' Olimpiade 173; e morì in età di 30 anni, quan-
do sotto il Consolato di Lentulo e di Metello fu Tullio richiamato dall' esi-
lio. Compose egli oltre le poesie, che di lui si leggono, un' altro libro con titolo
di Primavera, un' altro con titolo di Amatori; Incantamenti, e un Ithifallo.
Clodia fu quella, ch'ei celebrò sotto nome di Lesbia.

Con Catullo vissero altresì CESIO (*Cesius*) AQUINIO (*Aquinus*) SUP-
FENO (*Suffenus*) e SESTIO (*Sextius*) tutti poeti cattivi, e di nessun me-
rito, de' quali il detto Catullo in più luoghi si duole: e quel, che è peggio,
è, che quell' Aquinio non mai più beato si riputava, che quando alcuna
poesia scriveva. Sottio era per giunta Pittagorico.

SEMPRONIA, Dama illustre Romana, compose versi così dotti e pu-
liti, che diedero gran maraviglia a chi li vedeva. Oltre a ciò seppe anche
ballare, sonare, e cantare eccellentemente; per le quali virtù sopra tutte
l'antiche donne sarebbe stata gloriosa, se la fama sua non avesse macchiata
con avarizia, e lussuria; nè si fosse avviluppata, come dice Sallustio, nella
scellerata congiura di Catilina, la quale fu poi cagione della sua morte;
poichè scoperto il trattato per opera di Cicerone, e ritiratosi Catilina a
Fiesole con buona parte de' suoi congiurati, ella con gli altri in Roma ri-
masti fu tagliata a pezzi.

GAJO LENATE (*Cajus Laenas*) fu altresì lirico; e di lui essano alcu-
ni

K

(a) Lib. 21. (b) Lib. 21. (c) In Eugium,

ni versi. Donaziano fa menzione di esso nella sua Poetica.

QUINTO ORAZIO FLACCO (*Q. Horatius Flaccus*) nacque in Venosa, nell' anno di Roma 688. Suo padre, che era un semplice Liberto, potrebbe proporci a nostri di per esempio di quella educazione, che i padri debbono a loro figliuoli. Egli si prese una cura così particolare di ben allevarlo, che se tale a' nostri giorni si mettesse in pratica, si vedrebbero forse far festa, e ridere intorno agli occhi nostri le sante e belle virtù, che ne sono dal libertinaggio tenute lontane. Era egli d'una fortuna assai mediocre; nè possedeva più che un picciol podere. Ciò non ostante, dove altre persone comode, e ricche si contentavano d'inviare i loro figliuoli a qualche maestro, che loro insegnasse leggere, e scrivere, egli riconoscendo nel picciolo Orazio un fondo di spirito capace di gran cose, il volle egli stesso condurre in persona a Roma; perchè quivi quell' educazione aver potesse, che i Senatori, e i Cavalieri davano a' loro figliuoli. Potrebbe ad alcuni parere, ch'egli eccedesse: poichè nella tenuità del suo stato non mancava di mandarè si bene all' ordine il figliuolo, e con tale accompagnamento di servitù, che, come scrive lo stesso Orazio, chi lo vedeva, avrebbe potuto crederlo per un ricco erede d'una lunga schiera di Avi per ricchezze famosi. Ma il saggio padre doveva esser persuaso, che una buona educazione era il miglior patrimonio, che e' potesse lasciare al figliuolo; e però e' cteder doveva, che ogni cosa fosse ben impiegata, la qual avesse potuto al buon allevamento di esso contribuire. Nè il lasciava però egli liberamente giammai in mano de' servidori: ma egli stesso gli faceva da Ajo, accompagnandolo in persona alle scuole, che frequentava. Nè men trascurava egli stesso, tuttochè ignorante di lettere, e inerudito, d'istruirlo familiarmente, rendendogli sensibile co' perpetui esempi, che gli proponeva, di questa, e di quella persona l'ortore al vizio, e l'amore alla virtù. Con questa attenzione confessa il medesimo Orazio, che il padre conservata gli aveva la purità, che è il primario fondamento della virtù, e l'aveva difeso non pure da ogni disonesta azione, ma da ogni sospetto. E il Cielo rese a così degno padre merce ben condegna: poichè è un incanto di maraviglia, il vedere la gratitudine, l'amore, e il rispetto, che per tutte le sue poesie fa Orazio comparire verso di lui, e che verso di lui ebbe sempre fin che visse, tal che maggiore non si può estimare. Pervenuto Orazio all' età di diciannove anni fu mandato in Atene a studiarvi filosofia. Colà aveva già quattro, o cinque anni, che si tratteneva studiando con suo piacere: quando passando per quella città Bruto, nell' andar che faceva in Macedonia; tra altri giovani, che seco colà conduceva, invitò anche Orazio a seguirlo. Accettò questi il partito: e fu creato Tribuno de' soldati. Un anno dopo fu data la battaglia di Filippi, dove il nostro poeta, non essendo nato per l'armi, altre pruove di valore non diede, che di bravamente fuggire; lasciando addietro anche lo scudo, com'egli stesso confessa. Ritornato a Roma non istette lungo tempo senza essere conosciuto da Mecenate. Virgilio fu quegli, che lui la via spiandò, per avere entrata con quel Signore; e Vario gliela aperse di fatto, secondando il parlar di Virgilio. Ma venuto poi Orazio davanti a Mecenate, il rispetto per un personaggio così possente, e la timidità, che naturale gli era, gli legarono la lingua per modo, che fece un' assai trista figura: onde con poche parole licenziato, all' uso de' Grandi, nove mesi passarono, senza che Mecenate più

più a lui pensasse. Ma dopo questi, forse per gli continuati buoni uffici di Virgilio, e di Vario, richiamato da Mecenate, fu da lui nel numero degli amici contato; e ammesso a un intima familiarità. Tali eran que' tempi, in cui non temevano que' magnanimi di farsi de' dannosi rivali, e d'essere soppiantati, se dividevano cogli amici il favore, e la grazia de' lor protettori; al contrario della nostra età, dove la buona fede, e l'onore non si conoscono; dove il merito d'uno fa ombra a quello dell'altro; e dove tutti non pensano, che al proprio interesse. Mecenate mostrò co' fatti, che aveva nel vero preso Orazio tra suoi amici: poichè avendo questo poeta portate le armi contra Augusto nell' esercito di Bruto; egli il per-sono gliene impetrò, e la grazia, e i beni tutti, che gli erano itati confiscati. Partendo poscia per Brindisi, il volle seco; e crescendo nel tempo stesso ognora il credito di Orazio per le belle sue poesie, che andava di tratto in tratto pubblicando, occupò sì l'amore di Mecenate, che quelli nel suo testamento non altra cosa ebbe più a cuore, che di raccomandare questo poeta ad Augusto. *Lo vi scongiuro*, così egli scrisse a questo Monarca, *di ricordarvi d'Orazio, come da me stesso*. Augusto, che era egli altresì pieno di stima per li belli spiriti, più che per li parassiti, ascoltò le raccomandazioni di Mecenate, e offerse ad Orazio la carica di suo Segretario di Gabinetto. Egli è degna d'esser ulita la lettera, che perciò scrisse questo gran Principe al medesimo Mecenate. *Finirà*, dice egli, *io non ho avuto bisogno di persona per iscrivere le mie lettere a miei amici: ma in oggi, ch' io mi veggio dagli affari oppresso, ed infermo, io desidero, che voi mi conduciate il nostro Orazio. Egli passerà dalla vostra tavola, dove non interviene che in qualità di invitato, alla mia casa; e m'ajuterà a scrivere le mie lettere. Ma Orazio amava troppo la sua libertà: le sue ville, o della Sabina, o di Tivoli erano il suo diletto: colà in que' deliziosi ritiri trovava il piacere, ch'egli bramava, in un dolce ozio. Non credete per tanto di dover accettare un offerta sì onorevole; e si scusò sulle sue infermità o vere, o supposte. Né per tutto ciò si mostrò Augusto offeso di questo rifiuto; ma non dopo molto, scrisse a lui stesso, con termini ben degni d'esser qui rammentati. *Valatevi*, dice, *di me con libertà, come se voi foste mio commensale. Questa qualità ve ne dà il diritto. Voi ben sapete, ch'io volevo, che voi foste vivuto meco di questa maniera, se la vostra sanità l'avosse permesso*. In tanto Orazio pervenuto all' età di 57. anni, si sentì da violento male sorprendere. La ferezza di questo non gli diede tempo di segnare il suo testamento. Però davanti a testimoni nominò Augusto suo erede, sinendo imminente di vivere, sotto il Consolato di Gajo Marzio Censorino, e di Gajo Asinio Gallo. Fu egli sepolto all' estremità dell' Esquilie, vicino alla Tomba di Mecenate, che era morto il medesimo anno poco prima di lui. Le sue Opere sono assai, più note di quello, che noi dirne possiamo. Un Moderno vorrebbe ascriverle a più Orazj: ma non crediamo troppo fondata la sua opinione. La Canidia di questo poeta fu Gratidia.*

GAJO TICIDA (*Cajus Ticida*) poeta lirico, che fiorì pur con Catullo, fece un' Imeneo, e un' altro componimento sopra Lidia. Fu ancora eccellente in iscrivere Epigrammi; ed ebbe amica Metella, come scrive Apulejo, la quale con finto nome chiamava Perilla. Di esso fa pur menzione Ovidio.

CASSIO ETRUSCO, morì a' tempi di Orazio. Fu egli cattivo; e

inetto verificatore; e nondimeno aveva scritti infiniti Versi, e riempitene più Casse: onde il detto Orazio volendo rider di lui spaccio; come cosa nona per fama, che se ne fossero tutt' intieme i versi con le casse alla morte del loro Autore adoperati, per bruciarne il corpo.

CELSO, soldato nella Coorte di Tiberio Cesare, fù tacciato da Orazio, che vendette le cose altrui, come sue.

LUCIO GIULIO CALIDIO (*L. Julius Calidius*) poeta molto elegantissimo, come scrive Cornelio Nepote, che a Lucrezio, e a Catullo lo agguinge, fioriva pure in questi tempi.

Di TIZIO SETTIMIO (*Titius Septimius*) lirico, e tragico, tocca alcuna cosa Orazio nell' epistola terza del libro primo.

Di un certo MARIO, che fù prontissimo ad ogni maniera di verso, fa pur menzione Ovidio.

CLAUDIO TIBERIO CESARE compose una lirica poesia, il cui titolo era *Lamentazione nella Morte di L. Cesare*. Parimente un' altra pur lirica ne fece intitolata *Acontia* dal nome della Cometa, che era apparsa nel quinto suo Consolato. Tradusse ancora molte cose di Euforione, di Arriano, di Partenio, e fece ancora greche poesie.

Nell' Opera delle *Maschere Steniche* composta da Francesco de' Ficononi, e stampata in Roma per Antonio de' Rossi nel 1736 in 4. grande, si riferisce un' Epitaffio, dove si ha la notizia d' un poeta Romano, chiamato TIBERIO CLAUDIO TIBERINO, il quale fu per avventura Liberto di Tiberio Claudio Augusto, nato probabilmente in Roma nella servitù de' Genitori, per quanto pare che indichi il nome di Tiberino ridotto poi a cognome nella libertà, e cittadinanza ottenuta. Eradella Tribù Esquilina, una delle quattro Urbane, nelle quali, come meno nobili delle rustiane, solevano da Censori annoverarsi i servi posti in libertà: ma era, come si dice nel citato Epitaffio, gratissimo al popolo per la dolcezza de' Versi suoi.

GERMANICO CESARE, figliuol di Druso, fu adottato da Tiberio; e dal medesimo fù fatto avvelenare, mentr' era solo di 34. anni di età. E celebrato come poeta da Ovidio ne' Fasti. Scrisse un' Eucomio sopra il Cavallo d' Augusto, molti Epigrammi; e per avventura di lui pure, e non di Domiziano, è quell' Epigramma, che ancor si legge di quel bambolo Trace, a cui dal ghiaccio fù troncata la testa.

ALFIO AVITO (*Alphius Avitus*) il cui prenome era *Flacco*, se crediamo al Vossio, è commemorato, come poeta da Seneca; e fu lirico, per quanto quindi apparisce. Vengono pure celebrati da Terenziano Mauro di costui que' libri, intitolati *Dogli Eccellenti*, in giambico dimetro scritti.

SENZIO AUGURINO (*Sentius Augurinus*) scrisse molte cose liriche, e molti poemetti; ed è sommamente lodato da Plinio, il quale anche di esso alquanti Endecassilabi allega.

DOMIZIO NERONE CLAUDIO CESARE non pur la fama di poeta affettò, come dicono Tacito, Svetonio, e Persio; ma fu ancora buon poeta, come scrivono Seneca, e Marziale: e ne' Giuochi Olimpici avendo egli disputato il premio di poesia, e di musica, ne fu dichiarato vincitore, come testificano il detto Svetonio, e Filostrato. Scrisse Inni, un poema sopra l' Incendio di Troja, e un altro col nome di *Mitridate*, dove le gesta di quel Rè grande cantò. Il Delrio lo riputò ancora scrittore di Tragedie; ma pre-

se inganno: perchè appo Filostrato non si legge, se non ch'egli molti greci versi dall' Oreste, dall' Antigona, e da altre Tragedie ridusse a Latini. Morì costui l'anno 68 dell' Era Volgare dopo averne regnato tredici, e otto mesi.

VESTIZIO SPURINA, uomo lodevolissimo, fioriva a' tempi di Marziale, e di Plinio il Giovane, per cui testimonianza fu lirico di maravigliosa soavità. Reggè provincie, e fu Imperadore d'eserciti; dopo le quali fatiche morì co' sensi interissimi, come che già passati avesse i 77. anni di età.

Anche **SABINA**, da Este sul Padovano, viveva a tempi di Marziale, dal quale fu stimata in cose di poesia così eccellente, che, come scrive lo Scaerdoneo, a lei prima, che ad altri, mandò il nono libro de' suoi Epigrammi da vedere.

LUCIO, Spagnuolo, vivente a tempi di Domiziano Cesare, passò per imitatore di Orazio Flacco.

ANTONIO RUFFO convertì in versi latini tutto Pindaro, e tutto Omero: e se crediamo ad Acrone, compose anche alcune Favole, o Drammi.

Un certo **GANNIO** è pur mentovato, come poeta.

CESIO BASSO fiorì sotto Claudio fino a Vespasiano. Fu lirico; e di esso fa menzione **Quintiliano**, il quale il secondo luogo gli attribuisce dopo Orazio, tutto che molto inferiore lo reputi a quello. A costui scrive una Satira **Pertio**, il cui Comentatore nota, che il detto Basso morì per un' incendio del Vesuvio, che arse lui, la sua casa, e tutta la villa.

VAGELLIO, poeta lirico, siccome io stimo, è mentovato da Seneca, di cui era amico.

PASSIENO PAULLO, Mevaniese di patria nell' Umbria, e splendido cavaliere romano, come testifica Plinio, essendo nipote, o pronipote di **Propertio**, si diede ad imitare quell' illustre suo zio nello scrivere Elegie. Da queste poi si trasferì alla lirica, e si propose ad imitare Orazio Flacco.

ANNIANO fiorì sotto Trajano, ed Adriano Imperadori. Compose Versi **Fescennini**, quali nelle nozze usar si solevano, ed altre liriche poesie. Di lui parla **Gellio**.

SULPIZIA (*Sulpitia*), Dama Romana, moglie di Caleno, fu ragguardevolissima donna per nobiltà, per virtù, e per dottrina: e Marziale non senza giustizia le fa un bell' elogio, nel trentesimoquinto Epigramma del libro X. Ma ella fu specialmente valorosissima poetessa; e un gran numero di poesie composte aveva, che smarrite si sono. Sopra tutto è da pianger la perdita de' bellissimi versi, ch' ella aveva scritti al proprio marito, sopra l'amor conjugale, e sopra la fedeltà, e la castità, che guardar si dee nello stato del maritaggio. Fece ella ancora un poemetto satirico sopra l'espulsion de' filosofi, nel quale maltratta fortemente Domiziano, e con ira femminile il minaccia di morte. Questo è il solo componimento, che ci resta, e va impresso ordinariamente in fin delle Satire di **Giuvendale**, e nelle Raccolte de' poeti latini.

COSCONIO egli fu poeta tanto più lodevole, quanto che non cantò le non cose caste, e pudiche. Egli è il vero, che dallo sporco Marziale

ne

ne fu per questa cagione deriso; e chiamò i versi di lui, da leggerli dalle vergini, e da fanciulli: ma questa derisione venutagli da un disonetto poeta, e per questa cagione, egli è il migliore elogio di questo poeta.

DECIANO di Emerita fioriva anch' egli a' tempi di Marziale, e fu buon poeta.

SETTIMIO SEVERO Africano della città di Lepte posta nella Provincia Zeugitana, come si ricava da una Selva di Stazio ad esso indiritta, fu poeta lirico; ed oltre un Inno, che in lode di Giano compose, altre poesie anche scrisse intitolate *Ruris Opuscula*, come attesta Terenziano. Egli è il vero, che in vece di *Ruris Opuscula*, leggono alcuni *Nuper Opuscula*: ma che legger si debba *Ruris*, e che Operette Villerecce scrivesse, che esser dovevano Odi, si ricava da alcuni versi dattilici del medesimo Settimio.

Di AULO SERENO, lirico, fanno menzione Servio, Diomede, e Nonio.

Non so qual DORCAZIO poeta è pur commemorato da Lidoro nel libro diciottesimo delle origini.

PUBBLIO LICINIO GALLIENO CESARÈ egli è pure da annoverarsi tra i trici. Egli fu figliuolo di quel Valeriano, il quale divenuto prigione de' Persiani invecchiò in misera servitù. Fu poeta eccellente; e suo fu quell' Epitalamio, che fra quelli di cento poeti fu reputato il più bello. Governò egli l'imperio quasi quindici anni, cioè quasi sette congiuntamente col padre suo, e da otto solo: finché nel 268 dell' era volgare assediando egli Aureolo in Milano, quivi fu per insidie ucciso, quand' era di cinquant' anni di età.

TIBERIANO, Prefetto del Pretorio, governava le Gallie l'anno 4. dell' Olimpiade 278, come dalla Cronica di Eusebio trascribbe il Giraldi, che alcuni versetti del medesimo cita. Tuttravolta in alcuni Manoscritti si legge *Tiziano* in vece di *Tiberiano*. Fulgenzio, e nel *Mitologico*, e altrove, i medesimi versi allega.

S. CECILIO CIPRIANO fu creato Vescovo di Cartagine sua patria, e Primate di tutta l'Africa l'anno di Cristo 248 imperando Filippo; e morì martire a 14. di settembre del 318. Ad esso è attribuito un Inno sopra la Pasqua del Signore; ma in alcuni Codici antichi è attribuito a Vittorino Pittaviense, o di Poitiers. Un altro Carme pur gli è ascritto contra un Senatore Apostata; il qual Carme, quando non sia di Cipriano, esso è certamente di qualche antico scrittore. Oltre ciò suo lavoro si credono que' due poemetti, l'uno sopra il Genesi, e l'altro sopra Sodoma. Ma essi sono di Tertulliano, come con fondate ragioni scrive ancora Sisto Senense. Le opere di questo gran padre furono più volte impresse: ma due sono le più accurate edizioni: l'una e quella che fu fatta in Anversa nel 1568. in tre tomi in foglio, dove furono aggiunte le Note di Giacomo Pamelio; l'altra è quella, che fu per opera di Niccolò Rigaltio fatta in Parigi nel 1648. pur in foglio. Nell' una, e nell' altra di queste edizioni vi si trovano le predette poesie.

S. ILARIO (*Hilarius*) nativo di Poitiers abbracciò la fede in età assai avanzata; e fece sì gran progresso in pietà, e in lettere, che fu per comune desiderio eletto Vescovo della patria. Fiorì sotto Costanzo Imperadore, di cui incontrò la inimicizia, per lo suo zelo contra gli Aritani. Recò nel 356.
fu

fu maleamente sbandito, e relegato in Frigia. Dopo quattr' anni di esilio assistè a Sinodi di Seleucia, e di Costantinopoli. Rinviato in Francia vi mantenne magnanimente la fede; per cagion della quale passò anche a Milano, dove accusò Ausenzio d'empietà, e d'errore, avanti Valentiniano. Ritornato poi a Poitiers vi morì a' tredici di Gennajo dell' anno 369. Molte sono le edizioni dell' opere di questo padre. Quella di Parigi del 1609. è una delle più copiose, e più accurate. In essa alcune sue poesie pur si leggono. Egli è certo fra gli eruditi, che questo Santo, come testificano Girolamo, Isidoro, ed altri, un libro d'Inni composto aveva: e il Concilio Toletano IV. dell' anno 639. soggiunge, che alcuni se ne solevano cantar nella Chiesa. Tre ancora ne restano: ma quello, che ha per titolo *Aspro Soveri*, è indegno, dice il Vossio, di tant' uomo; e nè pur quello pubblicato dal Muratori (a) con l'Antifonario del Monistero di Beanchor nell' Ibernìa, è punto elegante per così fatto Scrittore.

S. DAMASO Spagnuolo, Vescovo di Roma, e sommo Pontefice, creato nell' anno 367. a 15. di settembre, dopo aver tenuta la Cattedra di Pietro anni 17., mesi 2., e giorni 27., finì di vivere ottogenario in odore di santità. Di esso si leggono varj Carmi, ed Inni, de' quali alcuni si cantano ancora nella Chiesa; e come buon poeta è celebrato da Svida. Questi suoi poemetti fino in numero di 40. si leggono coll' altre sue opere, che furono stampate in Roma per opera di Federico Ubaldini l'anno 1639. in foglio colle Note di Marzio Milefio.

DECIMO MAGNO AUSONIO nacque in Bordeaux. In età di trent' anni fu eletto per insegnar la gramatica, edì poi la rettorica; nel qual ultimo impiego si acquistò tanta riputazione, che fu chiamato alla Corte Imperiale, perchè fosse maestro di Graziano figliuolo dell' Imperadore Valentiniano I. Questo posto lo portò a poco a poco alle prime dignità dell' Imperio. Fu creato Questore da Valentiniano. Dopo la morte di questo Principe, Graziano il fece Prefetto del Pretorio; e due volte fu di questa carica ornato, cioè prima per l'Italia, e per l'Africa; e poi per le Gallie. Finalmente fu dal medesimo Graziano dichiarato Console; spedendogli a bella posta un Corriere a recargliene la lieta novella, con una lettera dallo stesso Imperadore a lui scritta, e accompagnata d'un regalo assai prezioso. Ausonio dalla sua parte impiegò tutto lo spirito per corrispondere in verso, e in prosa al suo benefattore. Noi abbiamo ancora il ringraziamento, ch' egli lui fece; dove vi ha molto spirito; e molti pensieri son belli, ma sovente troppo ricercati; e la latinità è quale il secolo suo la dava, cioè barbara. Le sue poesie poi sono molto ineguali; ed oltre allo stile, che è duro assai, esse sono di oscenità imbrattate, che ne rendono la lettura odiosa agli uomini onesti. Furono tuttavia comestate da Elia Vineto, edà Giuseppe Scaligero.

GRAZIANO, dichiarato Augutto da Valentiniano suo padre nel 367. tenne l'Imperio anni 16., e giorni 6. solamente: poichè Magno Massimo, che comandava in Inghilterra, fattosi Tiranno, e assalite le Gallie il fece ivi uccidere. Fu discepolo d'Ausonio, ed ebbe luogo pur tra i poeti, come testifica Sesto Aurelio Vittore.

LATRONIANO Spagnuolo, poeta celebre, e da paragonare in poesia agli Antichi, come scrive Girolamo (b) fu ucciso a Treviri insieme con

Pri-

(a) Tom. IV. Anecd. (b) De Script. Eccles.

Prisciliano, Felicissimo, Giuliano, ed Eurozia, condannato dal detto Massimo Cesare, il quale uccisò Graziano occupò l'Imperio.

AURELIO PRUDENZIO CLEMENTE, poeta cristiano, nacque in Saragozza di Spagna l'anno 348., e morì verso l'anno 412. Esercitossi prima nell'impiego di Avvocato; di poi passò a far quello di Giudice; appresso divenne uomo di Guerra; e finalmente Officiale di Corte, con un impiego onorevole, passò ad essere Cortigiano. Non ebbe però egli ozio di cominciare le sue poesie sopra la Religione, come dalle sue opere si ricava, che sotto il Consolato di Stilicone, ed' Auremio, cioè l'anno 405., quando aveva già toccato il cinquantesimo anno della sua età. Scrisse due libri di diversi Inni, o come volgarmente è tal opera intitolata, il libro de' *Cathemerini*, cioè *delle Cose Diurne*; poichè è composto di Ode in varj metri tessute, la materia delle quali sono le cose, che accadono fra giorno, e in varie feste dell'anno. Compose pure un' altro libro intitolato *Peri Stephanon*, cioè *Delle Corone*; e sono altrettanti Inni in lode de' Martiri; un' altro intitolato *la Psychomachia*, cioè il *Combattimento dell' Anima*, nella qual opera sono introdotti i Vizj a combattere contra le Virtù, rimanendone però perditori; l'*Apoteosi*, opera divisa in più sezioni, la prima delle quali è contra gli Eretici Patripassiani, la seconda contra i Sabeliani, o Unioniti, la terza contra i Giudei, la quarta contra gli Homuncioniti, la quinta e della natura dell' Anima, la sesta è contra i Fantasmatici, la settima è della Risurrezione della carne: l'*Hamartigenia*, ovvero *Dell' origine de' peccati*, opera pure in varie sezioni divisa, la prima delle quali è contra Marcioniti, che due Dei affettavano esserci; la seconda è della visione dell'anima; e la terza è una perorazione del poeta. Due libri pure detti contra Simmaco, il quale aveva per l'antico culto degl' Iddii, e per l'altare della Vittoria perorato. Sei altri libri, che intitolò l'*Esamerone*, o sia *Della fabbrica del Mondo fino alla prevaricazione del primo uomo*: due altri *Della Trinità*, e tutti quelli in esametro; e finalmente il *Dittochea*, non *Dipbyco*, o *Dyrrocheo*, come portano alcuni esemplari; e vale il medesimo, come bene scrisse Aldo Manuzio (a) che il *Doppio Cibo*; perchè le storie principali del vecchio, e del nuovo testamento comprende; opera, che come testifica il Prete Gennadio (b) fu veramente da Prudenzio composta. Quest' opere tutte sono più di zelo religioso ripiene, che di artificiosi ornamenti: benchè non per tutto vi si trovi il parlar cattolico esatto, e a rigore. Con tutto ciò a luogo a luogo ha de' tratti assai delicati, e belli. Pruova può esserne l'Inno sugl' Innocenti, *Salvata spes martyrum*, alcune Strofe del quale canta la Chiesa nella lor festa. Ma dell' opere sue più edizioni ne furon fatte, tra le quali belle ci sembrano quelle, di Stefano Camillardo ad uso del Delino in Parigi 1687. in 4., e di Cristoforo Cellario in Hala 1703. in 8.

Un certo *Ameno* stimarono alcuni, che fiorisse pure nel secolo quinto, e che Autor fosse dell' *Encbiridio*, o sia di alcuni Tetrastici sopra alcuni principali capi del Vecchio, e del nuovo Testamento, affermando Giovanni Richard (c) d'aver in un codice antico di Strasburg trovato a così fatta opera prefisso un tal nome. A quest' Ameno vien pur attribuita un Actostichide sopra Leonzio, quando fu alla sua Chiesa di Bordeaux restituito.

Ma

(a) *In Vit. Prud.* (b) *De Vir. Illustr.* (c) *In Scholiis ad Prud.*

Ma quanto al predetto Enchiridio in ciò convengono costantemente tutti i più antichi esemplari, come testifica il citato Sichardo, di attribuirlo a Prudenzio: nè altra opera è questa, che il *Dittocheo* suddetto di Prudenzio, il quale, siccome scrivono il Barzio, il Fabrizio, e il Leysero, fu da' Copisti per la singolare sua amenità, e soavità de' versi chiamato *l'Ameuo*.

S. ASTURIO cognominato Serrano, nato in Villaseca di Carpetania cominciò ancor giovinetto intotno all' anno 370 a fiorire con lode di pietà, e d'ingegno nella Chiesa Toletana, della quale fu però da Audenzio fatto Lettore nel 380. Ma i suoi meriti il portaron più oltre; e morto essendo il predetto Audenzio, gli fu egli sostituito nel governo di quella Chiesa. Ma quest' uomo avendo ritrovati i corpi de' Santi Giusto, e Pastore, lasciata la sua Sede volle in Alcalà fermarsi al servizio de' due detti Martiri. Quivi tra le altre cose la loro Vita e le lor Gesta descrisse; compose l'Officio; e come poeta l'Inno anche in loro lode dettò, che dal Breviario Mozarabo di S. Isidoro rapportato si legge da Francesco Bivarro ne' suoi Commentarj sopra la Cronica di Flavio Lucio Destro. Finalmente carico d'anni e di meriti il buon Asturio se ne morì l'anno 424: e la Chiesa d'Oviedo agli 8 di Marzo ne celebra la festa di lui sotto il nome di S. Serrano. S. Isidoro nel suo Catalogo degli Uomini Illustri gli fa un bell' elogio.

S. AMBROSIO Vescovo di Milano, uomo dotto, e santo, morì l'anno 397 il terzo d'Onorio, e d'Arcadio. Compose sette Inni dell' Opera della Creazione, de' quali fa ricordanza S. Agostino. In oltre gli sono altri ventisette Inni attribuiti, uno de' quali sopra la Vergine è rapportato ancor dal Marracci ne' suoi *Antistiti Mariani*. A lui pure sono dal Lorio (*) ascritti que' due Inni sopra la stessa Vergine *Quem terra, pontus et aëra*, e *O gloriosa domina*; e i Distici ancora, che estano nella Basilica Ambrosiana. Le sue Opere, dove legger si possono, sono in mano di tutti.

LICENZIO d'Ippona, familiarissimo di S. Agostino, poeta celebre, compose molti Inni, un poemetto degli Amori di Piramo, e Tisbe, ed altre cose, come testificano Agostino, Paolino, e Posidonio. Un suo Carme Esametro sopra i libri della musica da Varrone composti, al predetto Agostino indiritto, è anche stampato in una Raccolta di poemi latini fatta in Lione nel 1596 in 8.

CELIO SEDULIO, Prete Scozzese, viveva sotto Teodosio il giovane, come rettamente scrive Trittemio. Compose due Inni, de' quali l'uno canta la Chiesa nella Natività del Signore, e l'altro nella festa dell' Epifania. Oltre ciò compose in esametro quattro libri dell' Opera Pascale; i quali scrisse poi anche in prosa: ed estano nel Tomo VIII. della Biblioteca de' Padri. Ma questo Carme Pascale insieme colle poesie di Prudenzio fu anche impresso in Milano, alle spese di Giano, e di Catelliano Cotta l'anno 1501 in 8 in carta pecorina.

Il chiarissimo Dottor della Chiesa S. AURELIO AGOSTINO nacque in Tagasta città della Numidia, e fu ordinato Vescovo di Bona città a mare dell' Africa nel mese di Dicembre del 395. Non è però da tacere la suspicione degli Autori dell' Edizione Maurina, confermata altresì da Antonio Pagi, che non fosse egli ordinato, che nel Dicembre del 396. La sua dot-

L

trina,

(*) *In Maria Augusta lib. 7. cap. 3.*

trina, e le sue virtù sono più note di quel, che abbisogni qui dirne. Morì a 28 d'Agosto dell'anno 430 in età di 76 anni, secondo Possidio. Scrisse alcuni Inni, che furono da Giorgio Fabrizio inseriti tra Componimenti de' Poeti Cristiani, stampati in Francofort nel 1578 da Elia Ehinger. Ma oltre ciò egli ha tutto il merito, che nel parlar de' poeti si faccia di lui menzione per quelle belle dottrine alla poesia spettanti, ch'egli ci lasciò ne' Libri della Musica.

MEROPIO PONZIO ANICIO PAOLINO ebbe per patria Ebromago, com'egli medesimo scrive, terra non molto lontana da Bordeos nell'Aquitania, o Gbienna; e nacquevi intorno all'anno di Cristo 353. Cresciuto in età, cessò sotto Decio Magno Ausonio suo maestro in Bordeos profitto nell'eloquenza e nella poetica, che arrivò, se non a superare, almeno ad agguagliare il maestro. Per ciò, e per le qualità de' suoi illustri natali, ad amplissime dignità prima di sua conversione salì, fino ad esser creato Console non già Ordinario, come ha scritto il Baronio, nè solamente Onorario, come ha preteso il Pagi, ma Suffetto, come, dopo il Chifflezio, ha mostrato dottamente il Muratori (a). Terminato il Consolato gli fu dipoi destinato secondo l'uso il governo d'una Provincia, che fu Campagna, dove si portò nel 379. Brigatosi ancora di tal suo governo, si diede a viaggiare per le Province Occidentali, finchè in Bordeos venuto, vi fu battezzato dal Vescovo S. Dalsino. Le varie vicende poi, che gli avvennero, e d'un fratello condannatogli, e del figliuolo mortogli, e gli esempi e l'esortazioni di Terasia o Teresa sua moglie, matrona piissima, il disgustaron del Mondo, e l'unirono a Dio. Onde ordinato prima Sacerdote, fu poi nel 403, o 404, come vuole il Pagi contra il Chifflezio, e i Maurini, ordinato Vescovo di Nola in Campagna, dove s'era portato. Scrive S. Gregorio ne' suoi Dialogi non so qual fatto, la cui sostanza è, che Paolino per redimere il figliuolo d'una Vedova a lui ricorsa, se medesimo, invece di quello, alla servitù offerisse; e al Genero del Re de' Vandali servisse in fatti per qualche tempo nell'impiego di ortolano. Ma di questo fatto, che sofferisce tante opposizioni appo i Critici, veggasi il predetto Pagi (b). Morì finalmente questo santissimo Vescovo a 22 di Giugno del 431; e lasciò a noi testimonj del suo poetico ingegno un libro d'Inni, che tuttavia il tempo ne ha invidiato; e la Vita di Felice suo antecessore in quattordici poemetti, o libri, ch'egli intitolò *Natali*. Credevasi che cinque fossero iti perduti, ma noi siamo in obbligo al chiarissimo Muratori, che nel Tomo I, degli Anecdoti Latini ne ha tre di questi al mondo restituiti; e contra il Dungalo, che quindici li credeva; ha mostrato non più, che quattordici, essersene da Paolino composti; onde di un solo al presente siamo mancanti. Scrisse altresì un Epitaffio panegirico in lode di Celso fanciullo; il qual componimento indirizzò a Pncumazio, e a Fedele genitori del Defunto: e finalmente un poema lascid di 254 esametri contra Giudei, e Gentili, del quale debitori pur siamo al predetto Muratori. Altre poesie son pure da Giorgio Fabrizio inserite tra Poemi Cristiani, ed altre se ne ritrovano nel Corpo de' Poeti Latini stampato in Ginevra nel 1611: ma dubitiamo della loro legittimità. Aveva anche fatto il poema *De' Re*, nel quale aveva compendiato Svetonio; ma è miseramente perduto. Quanto alle poesie, che essa-

(a) *Diff. 9. Anecd. lat. tom. 1.* (b) *Ad An. 375.*

estano, esse si troveranno oltra a luoghi già detti, nelle edizioni di questo Padre, delle quali le piu belle sono quella di Anversa del 1622 in 8 con le Note di Frontone Ducco, e di Eriberto Rosveido, e quella di Parigi in due Tomi fatta nel 1685 in 4., dove il bello studio vi pare di Gio: Batista le Brun, ed è anche più copiosa. Egli pecca questo poeta non di rado nel metro; ma più per colpa di quel secolo, che sua propria. Oltra ciò qui noteremo, che nel poema *Contra Giudei, e Gentili*, dal Muratori stampato, dove il primo verò è;

Discussi fateor scèbas Antonius omnes;

onde sta incerto il detto Muratori, chi possa esser quest' Antonio, al quale indirizza Paolino questo poema, quell' *Antonius* è per avventura stato un abbaglio di vista, dovendosi leggere;

Discussi fateor scèbas Annichus omnes;

quasi si dica il Santo: *Io già, quando era Annicio, disaminai lo scro tutto &c.*

CLAUDIANO ECDICIO MAMERTO, Prete della Chiesa di Vienna in Francia, e fratello di Mamerto Vescovo della medesima Chiesa, fiorì, come bene scrive Obero la Mire, circa l'anno 443; poichè Sidonio lui sopravvisse; e composèglì quell' Epitaffio, che recita egli nel libro quarto delle sue lettere; e come di suo Coetaneo nè fa menzione S. Eucherio Vescovo di Lione. Il Trittemio, confondendo due fratelli, chiama Claudiano, l'un d'essi, *Vescovo*; e *Vescovo* altresì per errore lo chiama il Voisio; e ne portano il fiorir d'esso più avanti; ma non sono da ascoltare. Scrisse l'Inno sopra la passion del Signore, che incomincia *Pange lingua gloriosæ lauream certaminis*. Quest' Inno fu attribuito da molti a Venanzio Fortunato: ma esso odora d'uno stile più colto, che soglia essere quello di Fortunato. Quindi ragionevolmente il Sirmondo al nostro Claudiano l'ascrive; e stima, che questo sia il componimento da Sidonio lodato nella Epistola terza del libro quarto, a Claudiano appunto indiritta. Ma a Claudiano altresì lo attribuiscono non solo l'antico Scoliaſte, ma Gennadio eziandio, non come si legge stampato, ma come sta manuscritto in un Codice antico del Monistero di S. Michele di Tomba, più copioso dello stampato. A questo Claudiano si ascrivono pure que' versi, che di Cristo si leggono in Claudio Claudiano: ed oltra ciò scrisse egli ancora un poema contra varj errori, o sia contra i vani poeti, in verso esametro, ed è stampato nella Biblioteca de' Padri, e nella Raccolta Fabriziana.

Molti furono i PROSPERI, che fiorirono nel secolo V.; come osservò eruditamente Jacopo Basnage (a). Il primo fu Vescovo d'Orleans, successore d'Aniano; e fu familiare di Sidonio Apollinare, come da una lettera (b) di questo chiaramente si ricava. Ma questo Prospero nulla diede alla luce. Il secondo fu Vescovo di Reggio in Lombardia, come da quella Chiesa si fa manifesto, che l'Ufficio ne celebra, e dal Romano Martirologio, che ciò a 25. di Giugno scrive. Il terzo fu Vescovo d'incerta Sede; e fu per avventura l'Autore della lettera a Demetriade, e de libri *Della Vocazion della Genti*. Il quarto è un Prospero, nativo di Cartagine in Affrica, il qual fioriva l'anno

L 2

399, c

(a) *Animadv. ad Lect. Antiqu. Canis*, (b) *Lib. 8. epist. 15.*

309; e visse fino al 434. Il quinto è un certo Prospero Tirone, del quale fa menzione Beda (a); scrivendo, che fu ammogliato; e di esso riferisce un componimento anacreontico esortativo alla moglie, che è rapportato altresì da Gregorio Giraldi, e da Giorgio Cassandro, tra gl' Inni Ecclesiastici. Il sesto è un Prospero convertito dal Manicheismo; la cui professione della fede, e le cui detestazioni degli errori, sottoscritte sotto Olibrio Juniore, ha pubblicate da un Codice manuscritto della Chiesa Lionesa il Sirmondo; e dice che furono sottoposti que' Capitoli al Concilio di Carpentras celebrato l'anno 527. E come Olibrio fu Console del 526; stima però il detto Simondo, che fossero que' Capitoli fatti un anno avanti al predetto Concilio. Ma il Pagi osservando, che quell' Olibrio, Console del 526, non si chiama Juniore; pensa però che essi nel vero dettati fossero del 527, sotto un altro Olibrio. Il settimo Prospero è l'Aquitano, il quale fu per errore, come osservarono il Sirmondo, e il Pagi, creduto da altri Vescovo di Riez nella Seconda Provincia Narbonese, e da altri Vescovo di Reggio in Lombardia. Ma egli fu semplicemente uomo laico; anzi fu ammogliato come scrivono alcuni. Servì però in qualità di Segretario de' Brevi al Pontefice S. Leone; e visse fino al 463, nel qual anno terminò santamente i suoi giorni. Compose un poema assai considerabile contra gl' Ingrati, cioè a dire contra i nemici della grazia di Gesù Cristo, nel quale egli spiega con profonda teologia le dottrine cattoliche contra i Pelagiani, e i Semipelagiani. Il Godeau giudica de'po altri autori, che quest' opera sia il compendio di tutti i libri di S. Agostino su questa materia, e particolarmente di quelli, che furono già scritti contra Giuliano. Aggiunge, che l'espressione sono maravigliose; e che è in molti luoghi da stupire, come questo Santo abbia potuto accordare la beltà della versificazione colla spinosità del suo argomento. Ciò, che è pure da ammirare, è, che l'esattezza de' dogmi sia per tutto sì regolarmente osservata non ostante il legame de' versi, e che la verità della religione non vi sieno giammai alterate dagli ornamenti della poesia. Lasciò pure un libro di sacri Epigrammi sopra alcune sentenze di S. Agostino, consistente in 112. poemetti, interpolati da prosa. Ancora gli è attribuito un poemetto della Provvidenza Divina, che tuttavia fu da Giorgio Fabrizio omezzo, stimando che non San Prospero, ma un qualche Pelagiano ne fosse l'autore. Queste, ed altre poesie di questo Santo furono insieme con quelle di S. Paolino stampate dal Pulmanno in Anversa nel 1560. in 12.

MAGNO FELICE ENNODIO GIUVENALE prima Diacono, e poi Vescovo di Pavia, succeduto a Massimo circa il 504., fioriva sotto Anastasio Imperadore, al quale fu due volte inviato dal Pontefice Ormisda, e la causa di Simmaco egregiamente difese. Morì l'anno 521. a 17. di Luglio, essendo Valerio Console; come testifica il suo Epitaffio appoi il Sirmondo. Scrisse un libro di Versi, o Inni, uno de' quali sopra la Vergine è rapportato dal Marracci ne' suoi *Antistiti Mariani*; e cento cinquantun Epigramma; le quali cose vanno tutte stampate nel primo Tomo del predetto Sirmondo, e nella Biblioteca Massima de' Padri, pubblicata in Lione nel 1677.

S. BENEDETTO, il padre de' Monaci nell' Occidente, chiamato prima *Telesino*, o *Telesino*, nacque in Norcia, città dell' Umbria, a un

parto

(a) *Lib. de re matric.*

parto stesso con Scolastica sua sorella circa il 480. Uscì di Roma, dove studiava, per ritirarsi in Subiaco, dove per trentacinque anni menò vita eremitica; avendone i tre primi passati in una caverna rinchiuso. Passò poi a Monte Cassino circa il 529, dove morì a 21. di Marzo del 543. Egli fu anche poeta; e passano sotto il suo nome Inni, e Versi di vario genere, come scrive Trittemio.

Fra le Opere di Aimoino il Junore, che fioriva verso il fine del decimo secolo, vi è un sermone per le feste del patriarca S. Benedetto, dove sono alcuni versi inseriti d'un MAURO, discepolo di esso Santo, e poeta. Fu questi di senatoria famiglia; e nacque di Eutichio, e di Giulia l'anno 511, dell'Era Cristiana. Pervenuto all'età di dodici anni, fu da suoi parenti consegnato a S. Benedetto, sotto la cui disciplina ne visse ben venti, facendo in santità alto profitto. Fu poi inviato dal medesimo suo maestro in Francia, al Vescovo di Mans; dove avendo nel Distretto di Parigi quel celebre Monistero fondato, che fu il primo della Congregazione da lui detta Maurina; quivi, pieno di meriti, passò finalmente a miglior vita a 15. di Gennajo dell'anno 584, come scrive il Baronio presso il Bollandò, dopo averne vivuti 72, e 14. giorni, secondo che narra Fausto nella Vita di lui.

VENANZIO ONORIO CLEMENZIANO FORTUNATO Italiano di nazione, dopo avere studiato in Ravenna, passato in Francia, vi fu ordinato Prete della Chiesa di Poitiers, e di poi, anche Vescovo; tutto che di ciò alcun dubiti. Egli viveva ancora nel 600; e si sa che morì a 15. di Dicembre: ma l'anno della sua morte è incerto. La sua principal professione ne' primi anni fu la poesia latina; e vi riuscì così bene, che si fece con essa degli amici, e de' protettori nella Corte de' Re Francesi. Scrisse al riferir di Trittemio 77. Inni per tutte le feste dell'anno, tra quali sono, come vogliono alcuni, que' tre dell' Ufficio della Madonna, *Quem terra, pontus, sidera, &c. O gloriosa Domina &c. e Ave maris stella.* Scrisse pure molte Elegie, molti Epitaffi, molti Epitalamj, e Panegirici. Scrisse in oltre la Vita di S. Martino in un poema di quattro libri, e un Odeporico &c. le quali cose furono di per se pubblicate in Mogonza nel 1617. in 4. colle Note di Cristoforo Brover, Gesuita. Il Barzio chiama quest' uomo poeta di grande ingegno. Tuttavolta bisogna confessare, che questo grande ingegno cade sovente contra le regole della gramatica, e della profodia. Policarpo Leysero ha pur dato in luce, come di Fortunato, un' Inno tratto da un antico Antifonario della Chiesa di Minden, che è sopra la Passion del Signore; e da esso pajon cavati que' due, che canta la Chiesa nella Domenica delle Palme, *Pango lingua gloriosi, e Lustra sex qui jam peregit*: ma è una cosa, qual è stampata, scioccamente confusa, e di niun pregio.

S. MARCO MASSIMO, Spagnuolo di nazione, e continuatore della Cronica di Flavio Destro, morì nel 616. Egli fu Vescovo di Saragozza; e prima era Monaco Benedettino, se crediamo a Trittemio. Sant'Isidoro, nel Catalogo degli Uomini Illustri, gli fa un ricco elogio. E nel vero egli alla santità della vita congiunse una buona erudizione. Ma fu singolarmente valoroso poeta; ed Elegie, e Epigrammi, e Ode, e Inni compose, e altre cose; alcune delle quali si leggono inserite da Francesco Bivarino ne' suoi Comentarj sopra la Cronica di Flavio Lucio Destro, impressi in Lione nel 1627. in foglio. Ma tutte le poesie di Marco Massimo erano già state stampate

Stampate in Saragozza l'anno 1619. in uno colla sua Cronica :

S. ISIDORO, di SIVIGLIA, così nomato, perchè fu Arcivescovo di detta città, ebbe per padre Severino Governatore di Cartagine. Egli è chiamato il *Giovane* a differenza d'un altro Isidoro, che lo precedette nella medesima Sede, o, come altri vogliono, a differenza di Isidoro Vescovo di Cordova; e succedè nel governo di detta Chiesa a Leandro suo fratello intorno all' anno 597; nella quale seduto effendo circa quarant' anni, con risplendere per santità, e per dottrina a tutta la Spagna, finì di vivere a' 4. d'Aprile del 636. L'ottavo Concilio di Toledo tenuto nel 653. diciassett' anni dopola morte di lui, gli fa un elogio, aggiungendo alle autorità de' Santi Agostino, e Gregorio anche la sua. Egli lasciò un doppio Inno in laude di S. Agata, che si legge ne' Bollandisti (a); un Cantico alfabetico, per chieder a Dio grazia di rigettar le tentazioni, che è inserito nella Vita dell' Autore scritta da un Canonico Regolare di un Monistero di Lion, che fu forse, Luca, Vescovo poi Tudense; e di lui sono forse ancora que' Versi prefissi alla Biblioteca di S. Isidoro, e dati in luce dal Muratori (b). In oltre è al medesimo attribuito il Lamento della Penitenza, in versi trocaici composto, e tra le opere di lui divulgato; tutto che da Braulione Vescovo di Saragozza sia stato ommesso nel Catalogo delle Opere da quello composte. Il Bivarío ne' suoi Comentarj sopra la Cronica di Flavio Dextro rapporta di questo Sauro anche alcuni altri Inni, estratti dal Breviarío Gotico.

EUGENIO, Vescovo di Toledo, detto *il Giovane*, perchè succedè in quella Sede ad un altro pur nomato Eugenio, del quale era stato Chericò; fu portato dalla sua dottrina, e merito a quella dignità nel 646; e ne visse adorno dodici anni a un di presso. Presedette a Concilj Toletani VIII., IX., e X.; dopo i quali morì nell' anno 657. Compose un libro di versi pubblicato dal Sirmondo nel 1619 a Parigi, insieme con le poesie di Draconzio; e comprende varj Poemetti, o Scelvi, Epitaffi, Elegie, Monostichi, Giambi, Odi &c., che furono pure ristampati in Lipsia nel 1651, e nella Massima Biblioteca de' Padri.

S. ILDEFONSO, o ILLEFONSO, o ALFONSO, discepolo di S. Isidoro, e poi Abate, succedè al predetto Eugenio II. nell' Arcivescovado di Toledo l'anno 657; e restè nove anni quella Chiesa, dopo i quali morì, correndo i 23 di Gennajo del 667. Egli fu divotissimo di Maria Vergine, dalla quale meritò di ricevere singolari favori. Scrisse un libro, d'Inni, secondo Truttemio, e varj Epitaffi, ed Epigrammi.

S. LEONE II. Papa, figliuolo di Paolo Menejo medico, morì l'anno 684. Governò la Chiesa dieci mesi, e diciannove giorni. Fu peritissimo della musica a segno, che regolò la Salmodia, e ridusse a miglior contento gl'Inni. Dottissimo nelle greche, e latine lettere scrisse molto in prosa, e in verso, nell' una, e nell' altra lingua, come testifica Anastasio Bibliotecario.

GIULIANO, Arcivescovo di Toledo sua patria, succeduto a Quirico nel 680, presedè a Concilj Toletani XII, XIII, XIV, e XV; e dopo aver governata la sua Chiesa dieci anni, un mese, e sette giorni, morì l'anno 690. agli 8 di Marzo, come scrivono i Bollandisti, o a 6 di Marzo, come vuole

(a) *Act. Sanct. Febr. tom. 1.* (b) *In Anecd. latin.*

vuole contra essi il Pagi. Scrisse un libro di versi, dove sono Inni, Epitaffi, e Epigrammi.

TATHVINO, Monaco Benedettino Breuntonense, fu sollevato dal suo merito all' Arcivescovado di Canturbery, nella qual dignità terminò di vivere l'anno 734 sotto il regno d'Egberto. Egli molto scrisse per testimonianza del Balco: ma non ci restano di lui, che due libri, uno di Versi di vario genere; e l'altro di Enimmi. Non bisogna confonder questo *Tathvino*, come osserva il Pagi, con un altro pur Monaco del medesimo Monistero, che poi fu Abate Fritislavienese in Hattia, dopo S. Wigberto.

BEDA, il *Venerabile*, nacque in un picciolo villaggio, che si crede essere Neuschattel sulla Tina, nel Nortumberland, l'anno 674, come vuole il Pagi contra il Mabillon. Consacrato da suoi parenti in un Monistero de' Benedettini; e quivi divenuto Monaco, nell' anno 694; ricevè il Diaconato, e di poi il Sacerdozio, che aveva sempre ricusato, fin tanto che non vi fu dal suo Abate costretto. Morì a 26 di Maggio del 735. Scrisse un poema del Martirio di S. Giullino, dell' arte Metrica, Elegie, Epigrammi, Inni, ed altri Carmi, de' quali molti sono stampati fra l'opere sue. L'Achery (a) ha pubblicato ancora il *Martirologio* di Beda in Esametro; e il Canisio ha posta in luce la Vita di S. Cuthberto, scritta pure in Esametro dal medesimo Beda. Ma bisogna avvertire, che vi sono stati due *Bedi*. L'uno è questo, di cui scriviamo. L'altro è da questo lodato nella Vita di S. Cuthberto, data in luce dal Mabillon. Questo Cuthberto, di cui Beda scrisse la Vita, fu Vescovo dell' Isola Lindisfarnense, situata in vicinanza di Barvvich, e chiamata oggi *Isola Santa*. E però diverso è da quel Cuthberto, di cui di poi parleremo, che discepolo fu di Beda, e le lodi del suo maestro cantò dopo la morte di esso.

FELICE, Crolandiese, nato nella Mercia, fu Monaco Benedettino della Congregazione Girvvense, o di Beda; e fiorì circa il 715, come scrive il Cave; o più tosto circa il 730, come vuole il Baleo; per testimonio del quale alcune poesie compose. Ma egualmente fu egli ne' Versi infelice, che nella Prosa.

S. ACCA, Inglese, fu fatto da Bosa Vescovo di Jorch educare fra il Clero di detta Chiesa. Di poi si fece Monaco Benedettino; e fu discepolo, e Prete di San Walfredo, a cui succedè nella dignità di Vescovo d'Hagulstad l'anno 709. Morì poi nel 740; lasciando un libro di varj Versi per la maggior parte Ecclesiastici.

S. CUTHBERTO, di patria Masegeto, discepolo di Beda, e Vescovo prima Herefordiese, o Dorovernese, come dice il Pagi, di poi Arcivescovo di Canturbery creato nel 740, presedè al Sinodo di Clivesadho nel 742; e a quell' altro, che nel 747 fu tenuto. Morì nel 760; lasciando due libri: uno di Carmi di diverso genere; e l'altro di Sacri Epigrammi.

PAOLO, cognominato **WINFREDO**, Italiano, e Lombardo di nazione, figliuolo di Warnesredo, e, di Teodolinda, prima Diacono della Chiesa di Aquileja; e poi Cancelliero di Desiderio ultimo Re de' Longobardi, dopo la sconfitta di questo Rè, fu tra nobili prigionieri anch'esso condotto in Francia da Carlo Magno; e di poi non so per quale sospetto fu nel 784 relegato nell' Isola Diomedea. Di là egli tuttavia si fuggì ad Aragiso, o Arichi

(1) Tom. 2. Spicilog.

Arichi Principe di Benevento, e Genero di Desiderio. Ma morto anche Aragiso nel 787, passò a vestirsi monaco in Monte Cassino, sotto l'Abate Teodimario. La sua vita non pare che oltrepassasse l'800: ma il tempo preciso della sua morte è incerto. Scrisse più Inni, tra quali è quello di S. Giovan Battista, che si comincia: *Ut quanta laxis*. Oltra ciò scrisse pure la Vita di S. Scolastica Vergine in versi elegiaci, pubblicata negli Atti de' SS. Benedettini con un'altra elegia in lode della stessa; la Vita di S. Mauro; e varie altre cose; il catalogo delle quali riferisce a minuto il Leysero.

Quattro Ritmi, come che scipiti e rozzi, per la loro antichità nondimeno venerabili, sono pure pubblicati nel Tomo II. delle *Cose Italiane*. Il primo è delle lodi di Milano, opera di scrittore Anonimo. Il secondo è un Inno in onore di S. Ambrosio, e pare che l'Autor fosse un non so quale *Massimiano*. Il terzo è sulla morte di Carlo Magno; ed è opera verisimilmente d'un Monaco del Monistero di Bobbio. Il quarto è una descrizione di Verona, opera forse del medesimo Anonimo, che delle lodi di Milano cantò. Tutti questi scrittori fiorirono nel Secolo VIII.

FLACCO ALBINO ALCUINO di Jorch in Inghilterra, non discepolo di Beda, come ben notò il Pagi, ma sì di S. Egberto Arcivescovo della detta Città, profitto sì bene sotto quella disciplina, che divenne uomo consumato in ogni scienza, e peritissimo delle lingue Ebraica, Greca, e Latina. Passato poi in Francia nell'anno 782, per ordine d'Osta Re de Mercuriani, a trattarvi qualche affare importante con Carlo Magno, fece sì bene gl'interessi del suo Signore, che il predetto Carlo preso delle rare qualità di quest' uomo, l'impegnò a fermarsi colà; dove di esso Carlo divenne il compagno, e il maestro. Morì di paralisi a San Martino di Tours, dov'era Abate, a 19 di Maggio dell' 804. Le Opere di quest' uomo furono fatte imprimere nel 1617 in Parigi da Andrea du Chesne; fralle quali alquante, poesie di lui pur raccolte si trovano. Ma troppe più ve ne mancano. Egli scrisse la Vita di S. Wilibrordo; un Poema in esametro de' Vescovi, e Santi della Chiesa di Jorch, un altro del Martirio di S. Bonifazio; pose il Paternostro, il Tedeum, e il Credo in versi, come testifica il Baleo; e molti altri Carmi composte, Elegie, Inni, Epigrammi, ed Epitaffi, che si troveranno stampati, parte nelle Lezioni del Canisio, parte ne' Comentarj di Pietro Lambecio sopra la Biblioteca Cesarea Vindobonense, parte negli Atti de' SS. Benedettini, parte fra gli Scrittori della Storia Britannica Sassonica Anglo-Danica divulgati da Tommaso Gale, parte nel Tomo Primo degli Atti de' Santi di febbrajo, e parte negli *Analotti Antichi* di Giovanni Mabillon. Il Baronio ha confuso questo *Albino Alcuino* con un altro *Albino*, Abate del Monistero Cantuariense, che già morto era, quando il nostro non era per anche nato.

ERINFREDO, Monaco, fioriva circa l'anno 806. Scrisse alquanti Ritmi, divulgati in parte dal Barzio ne' suoi Zibaldoni, o *Avversarij* (4).

Un ANONIMO autore del libro del Computo pubblicato dal Muratori, compose un Ritmo, di cui sono materia le cose del Calendario. Fioriva quelli dell' 810, o poco dopo, come ha ricavato dall' Opera stessa il detto Muratori, che quello Ritmo, tutto che mancante, ha altresì pubblicato nel

(4) *Lib. 32. cap. 12.*

nel Tomo III de' suoi Anecdotti : e incomincia ,

*Annus solis continetur
Quatuor temporibus ;
Ac deinde adimpletur
Duodenis mensibus .*

TEODOLFO , Spagnuolo d'origine , come offervò il Pagi , non Italiano , ebbe moglie , e figliuoli , un de' quali fu una fanciulla nominata *Giula* ; nella cui morte un Elegia compose . Ma rimato vedovo ; e allettandolo a se Carlo Magno rapito dal merito di lui ; colà in Francia fu portato , dove il detto Imperadore gli donò l'Abazia di Fleury ; e di poi Vescovo il nomò d'Orleans , nella qual Sede succedè a Guiberto prima del 793 . Carlo Magno Pelessè nel 811 a segnare il suo Testamento ; e Luigi , il Debonaire , nell' 816 lo trasecse , per andare a ricevere il Papa , che lo veniva a coronare Imperadore a Reims . Qualche tempo dopo , accusato d'aver avuta parte nella congiura di Bernardo Re d'Italia contra il detto Luigi , fu rilegato in un Monistero di Angers , dove compose quell' Inno , che canta la Chiesa nella Domenica delle Palme *Gloria , Laus , & Honor* . Per occasione di questo da esso alla finestra cantato , mentre il Re passava , scrivono alcuni , che impetrasse la libertà . Ma ciò è mera favola , come accennò anche il Pagi : poichè , come questi dimostra , non già dell' 835 , ma dell' 821 fu restituito alla sua Sede . Non si tosto però fu a questa tornato , che morì di veleno datogli da coloro , che nel suo esilio gli avevano usurpati i beni . Scrisse molte Ode , Epistole , Elegie , ed altre cose in sei libri , che con l'altr' opere di esso furono dal Sirmondo fatti nel 1646 imprimere in un Volume in 8 . E qualche cosa è pure dal Mabillon pubblicata ne' suoi *Antichi Analotti* , e dal Canisio nelle sue *Antiche Lezioni* .

JOSEFFO , o GIUSEPPE , discepolo d'Alcuino , scrisse l'Elogio di Ludgero , che è pubblicato negli Atti de' Santi Benedettini (1) . Scrisse ancora alcuni altri veriti , posti avanti , e dopo il Compendio de' Comentarj di San Girolamo sopra Isaia , che pur ivi son pubblicati .

DREPANIO FLORO , di nazione Francese , detto comunemente *Floro il Maestro* , Diacono della Chiesa di Lione , fioriva circa l' 820 , come osserva il Pagi . Trittemio ha voluto furiosamente sostenere , che Floro era Monaco di S. Trudone , nella Diocesi di Liege . Il Petavio credè altresì per abbaglio , che questi fosse quel Floro , che scrisse contra Hincmaro Vescovo di Rems circa l'anno 848 . Espose egli alcuni Salmi , e il Cantico de' tre fanciulli , in versi , altri esametri , altri jambici ; e compose un Inno sopra S. Michele Arcangelo , un altro sopra il Cereo Pascale , un Esortazione a Modano , alcune Elegie , ed altre cose , che si trovano pubblicate nella Biblioteca Massina de' Padri , nella Raccolta di Salmi , Inni , e Carmi de' Poeti Cristiani fatta da Andrea Rivino in Lipsia nel 1653 , e negli *Analotti Vetusti* del Mabillon .

JONA , successor di Teodolfo nel Vescovado di Orleans , fu il terror degli eretici de' suoi tempi , e confutò Claudio di Torino Iconoclasta . Fu inviato ad Eugenio II. ; e a più Concilj intervenne . Morì nell' 843 .

M

Scrif-

(1) *Sac. IV.*

Scrisse tra altri suoi Versi un Ode Saffica in lode di Lodovico Imperadore, che va stampata nelle Antiche Lezioni del Canisio.

RABANO MAURO MAGNENZIO, figliuolo di Rutardo, e di Aldegunda, nobili di Mogonza, come scrive il Pagi, o di Fulda, come altri vogliono, offerto in età di dieci anni da' suoi genitori a' Monaci Benedettini, e vestitone l'abito, fu spedito a Tours a studiare sotto il famoso Alcuino; dal quale al nome di *Rabano* gli fu aggiunto quello di *Mauro*, in onor del Santo di questo nome. Ritornato in Germania, fu ordinato Prete da Aistolfo Arcivescovo di Mogonza nell' 814. Morto Egilo, Abate del Monistero di Fulda, egli fu eletto a tal dignità nell' 822. Rinunziata poi tal carica, per soddisfare a' suoi Monaci, che vedendolo in grazia degli studj aver negletti gli affari temporali dell' Abazia, ne mormoravano; e ritiratosi verso l' 842. presso Lodovico Re di Germania nel Monte S. Pietro, del quale aveva egli fabbricata la Chiesa; quivi, tutto disoccupato dalle brighe, s'applicò unicamente alla pietà, e alle lettere; e il suo merito, risplendente in molte Opere da lui pubblicate, avendogli acquistata la stima universale, fu cagione, che dopo la morte dell' Arcivescovo Odgaro succeduta nell' 847, il Capitolo di Mogonza lo eleggesse per suo Pastore. In questo impiego, molti chiarissimi esempi dati avendo di carità, e di zelo, morì a' 4. di febbrajo dell' 856. Egli fu il principe de' poeti de' tempi suoi: e le sue poesie furono già in Mogonza nel 1617. pubblicate insieme co' Versi di Fortunato, e con varie annotazioni da Cristoforo Brovero illustrate. Comprendono un libro sopra il mistero della Santa Croce a Gregorio IV., che poi morto essendo, inviò a Sergio successore di lui; alcune Elegie, Epitaffi &c. Ma di suo ci ha pure un Poema, e un Inno in lode di S. Bonifazio, con molte altre cose negli Atti de' Santi Bollandiani (a), e negli Atti de' Santi Benedettini (b).

ALVARO, di Cordova, amico di S. Eulogio, di cui ne scrisse la Vita, compose un Orazione al medesimo Santo, e l'Epitaffio di esso, in versi esametri, e un Inno Coriambico; le quali cose si leggono nel Tomo II. degli Atti de' Santi di Marzo.

PRUDENZIO, il Juniore, Spagnuolo di nazione, e Vescovo Tricassino in Campagna, morì nell' 861. Il suo vero nome era *Galindone*; e trovossi al Concilio di Parigi nell' 846; a quello di Tours nell' 849; a quello di Soissons nell' 853. Compose più Inni Ecclesiastici: e una sua Elegia sopra gli Evangelj è stampata negli Zibaldoni del Barzio (c).

OFFREDO, discepolo di Rabano, e Monaco del Monistero Vissenburgense in Alsazia, il quale ora, sotto titolo di Prepositura, al Vescovo di Spira appartiene, fioriva circa gli anni 870. Egli oltre il Volume degli Evangelj in cinque libri distinto in Rime Teotifche distesi, pubblicato dallo Schiltero, un libro ancora di Carmi Latini di vario genere scrisse, come attesta Trittemio.

Hanno alcuni creduto, che HARMUTO, HARMANNO, e HARMUNDO nomi fossero d'un sol personaggio. Ma checchè sia di ciò, si sono ben quattro persone dal Vossio, e dal Leysero in una confusione, come dottamente osservò il Basnage.

HARMUTO adunque, consanguineo di Rodolfo Re di Borgogna, fu

a) Tom. 1. Febr., & Tom. 1. Jun. (b) Sec. IV. &c. (c) Lib. 12. cap. 12.

fu eletto Abate di S. Gallo nell' anno 872; alla qual dignità rinunziò dopo undici anni. Compose alquante poesie, che sono stampate presso il Canisio.

HARTMANNO, il Vecchio, fu discepolo di S. Notkero, e Monaco insieme con esso lui nel Monistero di S. Gallo, dove fu poi Abate. Egli fiorì circa l'870; e alcune poesie fece in versi elegiaci, e in altro metro, da cantarsi nelle Processioni, che legger si possono presso il nomato Canisio.

HARTMANNO, il Juniore, fu poeta anch' egli del nono Secolo; tutto che minor riputazione in poesia conseguisse, che l'altro. Compose egli pur Inni in vario metro, e Litanie, o Versi, da cantarsi nelle Processioni.

Il terzo HARTMANNO fiorì sul finire del Secolo X., e sul cominciar dell' XI. Scrisse la Vita della Vergine Wiborada, e l'Epitaffio della medesima in Verso, le quali cose legger si possono nel Tomo primo degli Atti de' Santi di Maggio.

BERNARDO, Abate di S. Gallo creato nell' 883. dopo Hartmanno, compose Inni, ed Epigrammi, che estano appo il Canisio.

TUTILONE, o TUTELONE, Poeta, Oratore, Pittore, e Musico assai giulivo, cognominato *l'Inserario*, perchè spesse volte era solito uscir del Chiostro, fioriva sotto l'Abate Bernardo nel Monistero di S. Gallo nell' 883., come scrive Giovanni Mezlero (a). I suoi Versi, Inni Ritmici, ed Epigrammi sono pubblicati dal prefato Canisio nelle sue Antiche Lezioni.

Sette furono i NOTKERI, o NOTGERI, che malamente si sono da alcuni confusi, secondo che osservarono Bernardo Franck (b), e il Basnage (c).

Il primo NOTKERO fu soprannominato *Babbulo*; perchè era un po' scilinguato. Egli fu nell' 240, essendo ancora fanciullo, dal Castello Heiligovv, ov' era nato, trasferito a San Gallo; e quivi offerto a que' Monaci, dove, vestito l'abito, discepolo fu d'Isone, e poi di Marcello, a cui succedè nel Magistero della Scuola Clausurale. Morì per ultimo nel 912. in concetto di Santo, come veder si può presso il Pagi. Egli scrisse alquante Seguenze Ritmiche, che si sogliono cantare avanti l'Evangelio in certe Solennità. Scrisse ancora varj Inni, e Carmi, oltre un Martirologio, che è la principale opera di lui, pubblicato dal Canisio alla luce. Ma il libro stesso delle Seguenze di questo Notkero è stampato altresì nel *Tesoro degli Aneddoti* (d) dal Fezio raccolti.

Il secondo NOTKERO fu Medico, Pittore, e Poeta; fu anch' egli Monaco Benedettino; fu Abate; e morì cieco, e decrepito nel 973. I Versi di questo NOTKERO, con quelli del predetto, si trovano stampati appo il Canisio medesimo.

Il terzo NOTKERO, anch' esso Monaco, e poi Abate, era figliuolo d'una sorella del predetto Notkero, il Medico, Morì anch' egli nel 973. poco dopo il Zio; e come la morte il rapì nel fior dell' età, dopo soli set' anni, ch' era stato ordinato; così nulla scrisse.

Il quarto NOTKERO succedè nell' Abazia di S. Gallo nel 973; e morì nel 981. Questi per la sua vivacità, e acutezza fu soprannomato il *Grano di Pepe*.

M s

II

(a) *De Vir. Illust. Sangall.* (b) *Dissert. Critico-istor. de Notkeris.* (c) *Loc. cit.* (d) *Tom. 1. part. 1.*

Il quinto NOTKERO fu Vescovo di Liegi; nella qual dignità, succedè ad Everardo l'anno 972; e morì nel 1008. Questi fu creduto l'autor de' due libri de' Miracoli di S. Remaço; ma falsamente: essendo essi da un Monaco Anonimo Stabulense stati composti.

Il sesto NOTKERO fu soprannominato *Labeone*; e morì nel 1022 a' 23. di Luglio, onorato di poi sovente col titolo di *Beato*. Compose Inni Ecclesiastici, oltre all' avere trasportato il Salterio Davidico alla lingua Teotisca. Scrisse anche tre libri della Vita di S. Gallo in versi, come testifica il Papebrochio (a).

Nel Secolo XIII. un altro NOTKERO pure fiorì, spesso onorato col titolo di *Benignissimo*, e di *Dottissimo*.

STEFANO, prima Abate di Lobies, e poi Vescovo di Liegi, morì nel 920. Scrisse un Cantico in onore di S. Lamberto; un altro in onore della Trinità; e un altro sull' Invenzione di S. Stefano Protomártire, come narra Sigeberto.

SALVO, Abate del Monistero Albaidense, o Alveldense, fioriva circa il 962. Scrisse Inni, e Versi.

COSMA, da Todi, fioriva circa l'anno 950. Questi un Componimento Elegiaco, e un Inno sopra i due Martiri Teopompo, e Teona compose, che sono pubblicati nel Tomo secondo dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli:

LUITPRANDO, LIUTPRANDO, o LITOBRANDO, che Trittemio nomina malamente *Eustrando*, fu Diacono di Pavia; e di poi Vescovo della stessa città dopo Luifone. Essendo Segretario di Berengario II. Re d'Italia, fu inviato nel 946, a Costantinopoli in qualità di suo Ambasciadore appresso Costantino Porfirogenito. Ma poi ritornato, e caduto in disgrazia di Berengario, fu dal suo Vescovado cacciato. Fece un secondo viaggio a Costantinopoli nel 968; speditovi da Ottone I. Imperadore a Niceforo Foca; e viveva ancora nel 970, come testifica Guglielmo Cave. Fra libri delle sue Storie sono mescolati per entro varj generi di Versi: e l'Opere sue furono in foglio stampate in Anversa nel 1640. con le Note di Girolamo de la Higuera Gesuita, e di Lorenzo Ramirez de Prado. Ma quanto al Libro de' Papi, e alle Croniche de' Gori, che lui si attribuiscono, i Critici vi trovano delle difficoltà, per non andarne persuasi.

LAMFREDO, o LANTFREDO, Inglese di nazione, e Monaco Benedettino dell' antico Monistero di Wintonia, fioriva nel 980. secondo il Balco. Scrisse un libro della Fondazione della Chiesa Wentana, dove inserì la Vita di S. Svitino; e in questa con varj Metri lodollo. Scrisse pure alquanti Distici, ed altre cose.

ALBERTO, o OLBERTO di Ledern, picciol villaggio ne' Paesi Bassi, fu Abate del Monistero di Gemblours; e viveva ancora nel 1008, come mostra il Pagi. Scrisse molti Canti in onor de' Santi, per testimonianza, che ne fa Trittemio. Valerio Andrea, e La-Mire l'hanno confuso con un altro Alberto, che morì nel 1148; del che si vegga il citato Pagi.

ADELBOLDO, ADELBODO, ADELBANDO, o ADALBERONE, Monaco prima di Lobies, e poi Vescovo d'Utrecht, morì a' 17. di Novembre del 1027., con fama di pietà, e di dottrina. Lasciò alcuni Cantici, tra quali uno in lode di S. Martino, come scrive l'Andrea.

FUL-

(a) *Act. SS. Apr. tom. 1.*

FULBERTO, Italiano di nazione, e Vescovo di Chartres sostituito a Rodolfo nel 1007, fu discepolo di Gerberto, che fu poi Papa col nome di Silvestro II. Morì nel 1028. a dieci d'Aprile, secondo il Pagi. Le Opere di questo Sant' Uomo impresse furono particolarmente in Parigi nel 1608, per opera di Carlo di Villiers; e altresì nella Biblioteca de' Padri pubblicata in Colonia; dove si trovano tra altre cose alcuni Inni, ed altri Poemetti sopra la Trinità, la Vergine, la Croce, S. Pantaleone, S. Piatò &c

Molti furono i personaggi, che il nome ebbero d'ECKERARDO. Uno fu Decano dell' Abazia di S. Gallo negli Svizzeri. Questi fu Autor della Vita del B. Notkero rapportata dal Canisio, e viveva, come questi testifica, sotto Innocenzo II. Un altro, diverso da questo, scrisse un Inno per un semplice Confessore, e alcuni Versi ad Immonne Monaco. Diverso fu quegli, altresì Monaco di S. Gallo, che fioriva circa il 1040, sotto Enrico III.; e scrisse in versù le Gesta di Walthario, come testifica l'Anonimo Mellicense. (a)

BERNONE, Monaco di San Gallo, e poi Abate di Richenou, presso il Lago di Costanza, Alemanno di Nazione, scrisse egli stesso d'esserli trovato presente alla coronazione di Enrico II fatta in Pavia da Benedetto VIII. a 19 di febbrajo del 1014. Il Vossio ha creduto malamente, che fosse stato discepolo d'Hincmaro di Rems morto nell' 882. Ma egli lo ha confuso con un altro Bernone Abate di Cluny, che morì con estimazione di Santo il primo di Gennajo del 926; dove il nostro poeta morì a 7 di Gennajo del 1045, secondo che scrive il Cave. Giovanni Trittemio gli attribuisce un' infinità di opere, e in prosa, e in verso, intorno alle quali sono da leggere Sigeberto, il Bellarmino, il Baronio, il Raynaud, il Possévino, il Vossio, la Mire &c.

GISLEBERTO, Monaco d'Auxerre, viveva, secondo che opina Giovanni Mabillon, raccogliendolo da' Bollandisti (b), circa l'anno 1050. Scrisse la Vita di S. Romano, alla quale inserì alquanti Carmi Ritmici, che impressi sono nella Biblioteca Floriacense, e negli Atti de' Santi Benedettini. Alcuni hanno attribuita questa Vita a S. Bertario, Abate Cassinese, come scrive l'Hentchenio.

LEONE IX di questo nome, della casa de' Conti d'Hasbourg, era prima detto *Brunone*; e fu figliuolo d'Ugo Conte d'Egisheim. Dal Vescovado di Toul in Lorena fu portato a quello di Roma; e nel 1049 vi fu consecrato a' due di febbrajo; e ai dodici del medesimo Mese fu intronizzato. Morì dopo varie avventure a 19 d'Aprile del 1054, in età di cinquant'anni, dopo averne governata la Chiesa cinque, due mesi, e sette giorni: avendo lasciati più Inni da se composti in onor de' Santi; come quegli, che non pur peritissimo, ma dilettantissimo era di musica. Equinci ancora *La storia di Papa Gregorio* artificiosamente assai egli compose, come testifica l'Anonimo Mellicense (c); e i dolcissimi Responsorj in lode di S. Gorgonio, che è forse ciò, che per isbaglio è chiamato unitamente col volgo dal Mellicense *La storia di Papa Gregorio*.

ERMANNO, figliuolo di Wolferado, Conte di Weringen, e Sulgovv in Svevia, e Monaco di Richenou, morì a Aleshusen suo Feudo nel 1054, secondo che narra La-Mire. Egli fu soprannominato il *Contratto*; perchè dalla

(a) *De Script. Eccles.* (b) *Tom. V. Maji* (c) *De Script. Eccles.*

dalla sua fanciullezza ebbe attratte le membra. Scrisse in versi un libro del Combattimento della Pecora e del Lupo, un altro sul Metro di Teodolo; e un altro del Disprezzo del Mondo. Ad esso attribuiti pur sono il *Veni sancte Spiritus*, & *emitte caelitus*, l'*Alma Redemptoris mater*, e la *Salve regina*.

GAUFERIO, o GUAIFERIO, o GAVIFERIO BENEDETTO, Salernitano di patria, e Monaco Cassinese, fioriva secondo il Maro nel 1060. Scrisse un Inno, e molti altri Versi in lode di S. Secondino, pubblicati dall' Ughelli nel Tomo VII. dell' *Italia Sacra*. Scrisse pure la Conversione di alcuni Salernitani, in laude del Salterio, di S. Marbino, ed altre cose.

METELLO detto TEGERENSE, perchè era Monaco in un Monistero di questo nome, posto nella Baviera Superiore, alle foci dell' Alpi, vicino al Castello Tigurino, viveva nel 1060, secondo il La-Mire. Scrisse in versi lirici la Vita di S. Quirino Re, e Martire, col titolo *Quirimalia*; e dieci Egloghe; cose tutte, che il Canisio ha pubblicate nella Parte Seconda del Tomo III.

ADELMANNO, malamente dal Cave nomato *Adeldanno*, e da altri *Almanno*, fu discepolo di Fulberto di Chartres; e fu Vescovo di Brescia, creato nel 1048. Morì nel 1061 secondo l' Ughelli; lasciando alcuni Ritmi Alfabetici sopra gli Uomini Illustri del suo tempo, che estano negli *Analetti Vetusti* del Mabillon (a). Sigeberto nomina un altro *Adelmanno* Grammatico fiorentino a questi medesimi tempi, che stimano i Critici esser lo stesso.

TEODORICO, Monaco di San Benedetto, Teologiese, nella Diocesi di Treveri, fioriva circa il 1066, sotto Enrico III, come scrive il Fabrizio nelle Annotazioni a Trittemio. Scrisse tanto in verso, che in prosa non poche cose, molte delle quali si leggono nelle stampe.

ALBERICO, Monaco Cassinese, e poi Cardinale Diacono, fioriva circa il 1084, come vuole il Maro. Scrisse un gran numero d'Inni, sopra il Signore, sopra la Madonna, e sopra molti Santi: e trovansi manuscritti nella Biblioteca de' Minori Conventuali di S. Francesco in Firenze, come testifica il predetto Maro. Bisogna distinguerlo da un altro *Alberico*, Vescovo d'Otta, Francese di nazione, che fu da Innocenzo II spedito Legato in Inghilterra, e in Iscozia, nel 1138; e morì nel 1147. secondo il Pagi.

ALFANO, Monaco di Monte Cassino, e poi Arcivescovo di Salerno, visse fino al mese di Maggio del 1086, come testifica il Maro. Scrisse egli moltissimi Inni, Elegie, Poemetti, che noi abbiamo nel Tomo II. dell' Ughelli. Scrisse anche la Storia d'alcuni Martiri, e Santi, che noi abbiamo nelle Raccolte del Lipomano, e del Surio; e molte altre cose, delle quali si può vedere Pietro Diacono.

RODOLFO cognominato il *Toryario*, fu Monaco di Fleury, e fioriva circa il 1101. Scrisse in versi esametri il Martirio, e la Traslazione di S. Mauro; ducento de' quali versi son pubblicati nella Biblioteca Floriacense. Ma l'Autore ne aveva composti da mille. Oltre ciò fece un Inno Endecasilabo sullo stesso argomento, e un libro elegiaco de' Miracoli di S. Benedetto, che è nel Tomo III degli Atti de' Santi di Marzo.

ODE-

(a) *Tom. I.*

ODERISIO de' Conti de' Marfi in Terra di Lavoro, prima Abate di Monte Cassino, e di poi Cardinale creato nel 1097, morì nel 1105, come scrive il *Maro*. Egli scrisse molte Opere in prosa, e in verso; le qualità tuttavia non sono a noi pervenute.

S. ANSELMO, nato in Aosta del Piemonte, e Monaco Benedettino, fu nel 1093 eletto Arcivescovo di Canturbery; tuttochè egli rifiutasse di esserlo. Morì dopo aver molto sofferto di persecuzioni, e di viaggi, ai 21 d'Aprile dell' anno 1109, settantesimo sesto di sua età. Scrisse alcuni Versi sopra Lanfranco suo predecessore, che stanno negli Atti de' Santi Benedettini, un Carme del Disprezzo del Mondo, ed alquanti Inni, che si trovano nell' Edizione delle sue Opere, fatta in Lione nel 1630 da Teofilo Rainaud. Bisogna però leggerne i Critici.

S. BRUNONE, nato in Soleria, nella Diocesi d'Asti in Piemonte, di Monaco, che era, fu eletto nel 1106 Legato in Francia; e poi da Gregorio VII. fu Vescovo creato di Segni nella Campagna di Roma. Morì nel 1125, lasciando Versi in lode di Maria Vergine, che si leggono fra le Opere di esso Santo, pubblicate in Venezia nel 1651 in due Tomi in foglio.

GREGORIO, Vescovo di Terracina, fioriva del 1126, come dimostra il *Maro*. Scrisse Inni per li Santi Casio, e Cassio; altri Versi per lo passaggio de' Pellegrini a Gerusalemme; e della Prefa di detta Città; altri per le Dedicazioni delle Chiese, e per la Festa Pascale.

GOFFREDO, Vindocinense, Francese di nazione, e nativo di Angers, si fece Monaco Benedettino, nel Monistero Vindocinense, dove fu prima Abate: e poi da Urbano II. creato fu Cardinale del titolo di S. Prisca nel Monte Aventino; e visse fino all' anno 1129. Applicò egli ancora alla poesia; e un pezzo d'un suo Ritmo in lode di Maria Vergine è rapportato dal *Marracci* nella *Perpora Mariana*.

RODOLFO, Abate di San Trudone nella Diocesi Leodiense, morì circa l'anno 1138. Scrisse moltissimi Versi, come testifica il *Cave*. Di essi però noi non abbiamo veduti, che quegli Esametri sul Cenobio di San Pantaleone, che, nel suo Tomo Secondo degli *Analetti*, ha il *Mabillon* pubblicati.

PIETRO, Diacono, figliuolo di Egidio Romano, e Monaco di Monte Cassino, in età di 21 anno fu mandato in esilio. La Storia del Monte Cassino da esso scritta, si termina nel 1140. Dovett' egli dunque morir doppoi. Ma l'anno della sua morte è incerto. Scrisse un Inno in lode di S. Cristina; e un Ritmo sopra i Novissimi, le quali cose stanno manuscritte nella Biblioteca di Monte Cassino.

RAINALDO, Suddiacono Cassinese, e contemporaneo del predetto Pietro Diacono, molti Versi compose sopra i Santi Benedetto, e Mauro; e molti altri ne scrisse in lode di S. Severo Vescovo di Monte Cassino; in lode del quale pur alquanti Inni dettò, che sono stampati ne' *Breviarj Cassinesi*.

PIETRO ABAILARDO, soprannominato il *Dialettico*, figliuolo di *Berangerò*, e di Lucia, nacque in Pajers, o Palais presso Clifton nella Diocesi di Nantes in Bretagna. Poichè il suo Matrimonio con Lovisa, della quale n'aveva avuto un figliuol naturale, gli costò vergogna, e sangue; si fece Monaco nell' Abazia di S. Dionigi; e Lovisa altresì a Dio.

Dio si consacrò nel Monistero d'Argentueil. Ma la sua dottrina gli cagionò molte brighe; onde dovette andar errando per lunga pezza. Avendo per ultimo ritrattati i suoi errori, come dimostrano Natale di Alessandro, e il Pagi; morì penitente nel Priorato di S. Marcello di Chalon sulla Sona ai 21. d'Aprile del 1142, in età di 63. anni. Scrisse gl' Inni da cantarsi nel Monistero Paraclitense; Versi Elegiaci ad Astralabo suo figliuolo; ed altri in lode di Maria Vergine: le quali poesie furono in Parigi, con altre cose, pubblicate nel 1616. in quarto, con le Note di Andrea de Chesne. Ma bisogna veder anche l'Oudino (a), che le Opere dell'Abailardo non per anche stampate annovera.

LOVISA, o HELOISSA, o HELUVILDE, della chiarissima famiglia di Montmorancy, com' è fama, poiche nell' anno 1129. distrutto fu il Monistero di Argentueil, dov' era Abbadesa; ritiratasi con altre Monache in certo albergo, o romitorio cedutole dall' antico Marito, e confermatole con privilegio da Innocenzo II., quivi fu eletta da principio Priora, e poi Badessa; e venne in amore, e in ammirazione di tutti. Sopravvisse ad Abailardo; e tutto quel tempo attese ad una vita penitente, e mortificata: finchè nel 1164. a' 17. di Maggio finì santamente di vivere. Le qualità di questa donna furono veramente rare. Tra queste annoverare si dee la poesia, nella quale superò gli uomini del suo tempo, come si ricava da una lettera di Ugone Metello alla medesima, osservata dal Mabillone appo il Pagi (b). Ma quali poesie facesse, egli è incerto.

S. BERNARDO, nativo del Villaggio di Fontaines vicino a Dijon, nella Provincia di Borgogna, nacque nel 1091. di Tecelino, e di Aleta di Montbar. Nel 1113. entrò nel Cistello, quindici anni dopo lo stabilimento di questa Casa. Nel 1115 fu fondato il Monistero di Chiaravalle; e Bernardo vi fu inviato, per esservi il primo Abate: e tanta fu la moltitudine, che a lui corse, ch' ebbe fino a settecento Novizj. Affaticossi poi egli moltissimo dal 1131. fino al 1138, per ispegner lo Scisma. Convinsè anche Abailardo nel Concilio di Sens, e molti altri erranti: predicò la Crociata sotto Luigi il Giovine: diede la Regola a Templarj; e molte altre imprese condusse a fine; per tacere della propagazione del suo Ordine, fino ad averne egli, durante la vita sua, fondati 160. Monisterj. Morì a' 20 d'Agosto del 1153., in età di 63. anni; e fu da Alessandro III. canonizzato nel 1174. Le Opere di questo Santo, e Dottor della Chiesa, furono nel 1667. pubblicate in Parigi per opera del dottissimo Giovanni Mabillon. Ad esso vengono attribuiti l'*Ave maris stella*, e quattro Inni del Disprezzo del Mondo, pubblicati da Carlo de Visch nella sua Biblioteca. Di lui pure è da Michele Timoteo creduto l'Inno *Amor Jesu dulcissimo*, e quell' altro *Quicumque Christum queritis*. Alcuni gli hanno anche attribuito il *Dies ira, dies illa*. Ma il Bzovio (c) la stima opera di Latino Cardinal Orsino, o Frangipani, del qual poi diremo. Per non intramettermi ora di questa lite, ne rimetto i Lettori a Bartolommeo Gavanti (d). Scrisse pure S. Bernardo un Giubilo Ritmico dell' Amore, della Passione, e dell' Ascensione di Gesù Cristo: un libro metrico delle Lodi di Maria Vergine, costante di 18. Ode, colla

(a) *Suppl. Script. Eccles.* (b) *Ad An.* 1142. (c) *Ad An.* 1294. (d) *In Thesaur. Sacr. Rituum.*

colla Prefazione in esametri, pubblicato ne' Supplementi dall' *Homney*; e due Epitaffi di S. Malachia, che manuscritti si serbano nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

IL FIORETTO fu così detto, perchè dal predetto Bernardo i fiori raccolti; e in versi li strinse. Ma alcuni vogliono che questo *Fioretto* altri non fosse, che lo stesso Bernardo, come scrive il Giraldi.

PIETRO, cognominato il *Venerabile*, nacque de' Conti di S. Maurizio, o di Montboissier, nell' *Avvernia*; per la qual ragione fu ancora chiamato *Pietro Maurizio*. Fattosi Monaco in Cluny, si vi parve per virtù risplendente, che fu ben tosto creato Priore di Vezelay, e di poi nel 1122. Abate, e Generale dell' Ordine, quando non aveva, che 28. anni d'età. Ebbe, molto che fare a regolare i Monaci non poco rilassati per la cattiva condotta di Ponzio suo Predecessore. Ma ne venne a capo; e oltre ciò poté stendere al di fuori il suo zelo in batter gli errori di Pietro di Bruy, e di Enrico, nella Provenza, nella Linguadoca, e nella Guascogna. Morì a' 25. di Dicembre del 1156. come vuole il Pagi; lasciando un' Inno sopra la Traslazione di S. Benedetto, pubblicato nella Biblioteca Floriacense; due Epitaffi sopra Pietro Abailardo, che nell' Opere di esso Abailardo si leggono; e varj altri Ioni, Versi, e Ritmi, che nella *Biblioteca Cluniacense* furono pure da Martino Marrier dati in luce.

GALFREDO, chiamato *l'Arturio*, perchè molte cose scrisse di Arturo Re d'Inghilterra, fioriva nel 1152. Fu prima Archidiacono di Monmouth, e poi Vescovo di S. Asia, o di S. Asafo, o Elviense. Oltre varj libri di Storie in prosa, che da Critici generalmente tenute son favolose, contra ciò, che credono gl' Inglese, scrisse anco un libro di Versi di vario genere; la Vita di Merlino in eroico, che manuscritta si serba nella Biblioteca Cottoniana; e molte altre cose annoverate dal Cave.

GILBERTO, o GILIBERTO, detto il *Grande*, e il *Teologo*, Inglese di nazione, e Monaco Cisterciense, dopo essere stato Lettore nell' Università di Parigi, e di Tolosa, Abate di Orcamp nella Diocesi di Nojon, e poi ancor di Cistello, e Patriarca Generale di tutto l'Ordine, morì nel 1168. Il Pirseo lo annovera fra poeti non dispregevoli del Secolo XIII: ma erra credendolo morto nel 1280.

TOMMASO BAJOCENSE, o BAJONA, cognominato il *Giuniore*, compose ad uso della Chiesa Eboracense quattro libri di Cantici Ecclesiastici, come scrive il Baleo. Viveva egli nel 1169.

TOMMASO BECKETTO, detto volgarmente S. TOMMASO ARCIVESCOVO DI CANTUARIA, nacque a Londra in Inghilterra, di parenti assai ragguardevoli, e illustri. Egli fu prima Arcidiacono di detta Chiesa; poi nel 1158. fu eletto da Enrico II. Cancelliere del Regno; e finalmente nel 1162, morì l'Arcivescovo Tebaldo, fu dal medesimo Re obbligato ad accettare quella dignità. Ma i diritti ecclesiastici, da quest' uomo sostenuti, il misero ben tosto in rotta con Enrico; il che dopo varie vicende gli fu cagione di morte. Il suo martirio cadde a' 29. di Dicembre del 1171. all' Inglese, e 1170. alla comune; e fu arrolato nel numero de' Martiri nel 1173. Scrisse un bel Cantico Ritmico alla Santissima Vergine, comprendente le sue sette Allegrezze, e comincia *Gaude flore Virginali*, inserito dal Martacci ne' suoi Antistiti Mariani. L'Eretico Baleo lo stima una

rosa sciapita, e insipida; ma il Pitfeo, ed altri lo reputano elegante.

HILDEGARDE, Badessa del Monistero di S. Ruperto di incontro a Bingen, nella Diocesi di Colonia, morì, come scrive il Pagi contra il Trittemio, a' 17. di Ottobre del 1178 in età di 82. anni. Eugenio III. approvò gli scritti di questa donna; e animolla a comporre. S. Bernardo fu uno de' suoi estimatori; e tutt' i grand' uomini del suo tempo la consultavano. Tra le molte sue opere, alcune delle quali sono pubblicate nella Massima Biblioteca de' Padri, lasciò un libro di varj Carmi, come attesta il prefato Trittemio.

ROGERO della famiglia degli *Hovodoni*, nato nella Provincia di Jorck, e domestico di Enrico II. Re d'Inghilterra, scrisse un libro di scherzi giovanili, e di varj poemetti.

GIOVANNI, di Salisbery, detto da alcuni *Giovanni Severiano*, Inglese, nativo di Wiltun, e Vescovo di Chartres, fu compagno di S. Tommaso Arcivescovo di Cantuaria; e con esso andò in esilio. Morì nel 1180.: lasciando una Prefazione in versi alla sua celebre Opera intitolata il *Poietico*, o *delle Baje de' Curiali*, la cui miglior Edizione è quella di Amsterdam del 1664. un *Eustetico*, o *Nusbetico* del Dogma de' Filosofi al predetto Tommaso: un altro Carme delle *Membra Caspiranti*; cose tutte pubblicate da Andrea Rivino. Oltre ciò compose anche un libro di molti altri Versi di vario Metro; come narra il Baleo.

DANIELE detto il *Kurche*, o il *Obisajo*, fioriva nel 1180. Scrisse in versi l'*Urbano*, ovvero *Della Creanza*; e un libro d'altri Versi Ritmici.

ROGERO, Monaco Cisterciense nel Monistero di Fordans, alla riva del Fiume Axi, fioriva circa il 1180. Scrisse l'Encomio di Maria Vergine che inferì, come Parergo, alle Rivelazioni d'Elisabetta, come narra il Pitfeo.

ALDRÉMANNO di Londra fioriva nel 1190., poeta elegante, come dice Cristoforo Hendreich (a): ma che più il senso curava, che le parole.

CORRADO, Monaco del Monistero Hirsfaugiente, nella Diocesi di Spira, fioriva circa il 1190. Scrisse delle lodi di S. Benedetto un Poemetto in versi: e Trittemio lo chiama poeta insigne.

Un certo **LEONE** viveva a Parigi sotto Celestino III., che fu eletto Papa nel 1191.; e poetava liricamente sopra le Sacre Storie; come si raccoglie dal quinto libro di Egidio Parigino pubblicato dal Du-Chêne nel Tomo V. degli Scrittori Francesi. Del medesimo poeta favella altresì il Papebrochio nel Tomo I. di Giugno. E questo Leone esser dovette, che condusse i Carmi Ritmici a frequentissimo uso; onde il nome da lui si prese di *Leonini*.

PIETRO COMESTORE, nativo di Trojes in Campagna, prima Canonico, e Decano della detta Chiesa, e poi Cancelliere di quella di Parigi, dopo alquanti anni, rinunziati ai fatti benefici; entrò fra Canonici Regolari di S. Vittore; dove morì nell' Ottobre del 1198. Compose varj Metri in lode di Maria Vergine, che estano manuscritti nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

ADAMO, Monaco del Cistello, e Abate del Monistero Doremsé, vicino ad Herford, fioriva del 1200. Scrisse in Versi contra lo Specchio del Giraldu un libro, come narra il Baleo.

(a) *Pendel. Brandemb.*

SIMONE AHSE, o **FRASSINO** in nostra favella, Canonico Prebendale di Erfordia, fioriva col detto Adamo, contra cui scrisse a favor del Giraldo un' Apologia in Versi ritmici; un'altra Operetta al medesimo Giraldo indiritta in Versi Metrici; un altro libro della sua innocenza, e molte altre cose dal Baleo riferite.

GIOVANNI HANTVILLENSE, Monaco fioriva del 1200. Egli si esercitò in varie sorti di poesia. Scrisse l'Architrenio in nove libri, così chiamato, quasi il sommo de' lamenti; e serbasi manoscritto in più Bibliotheche d'Inghilterra. Scrisse pure un Trattato Metrico del comporre le Epistole; due libri di Epistole, e di Epigrammi detti; e un libro delle cose occulte, come attestano il Pitseo, e il Baleo.

SILVESTRO GIRALDO, di famiglia chiarissima nell' Wallia, nato nella Contea di Pembrock, non lungi da Timbio, dopo avere l'invidia della Corte provata, dove Segretario era d' Enrico II., e Maestro del Principe Giovanni; uscito da essa con felicità, dopo l'Arcidiaconato di Brechia, che gli fu addossato, morì finalmente Vescovo di San David nel 1210, e nel 1214, come altri vogliono, in età assai avanzata. Scrisse della Miseria dell' Uomo, un Epitalamio, l'Epitome dell' Itinerario di Cambria, stampata in Londra nel 1689, un libro sulla Pena del Taglione, una Storia Vaticinale intorno all' espugnazione dell' Ibernia, stampata in Anversa nel 1584, varj Epigrammi, una Lamentazione, ed altre cose; delle quali legger si possono il Lessando, e il Pitseo; la maggior parte delle quali son tutte impresse.

MAURIZIO MORGANIO, Maestro in Oflonia, fiorì nel 1210. Scrisse due libri; uno di Epistole, e altri Poemetti; e un altro di Epigrammi.

GUGLIELMO LEICESTRIO, cognominato anche de' *Morti*, Canonico, e Cancelliere della Chiesa Lincolniese, fioriva del 1210. Scrisse un *Carmin* Alfabetico, come narra il Baleo.

BERNARDO BALBI, Vescovo prima di Faenza, e poi di Pavia, dove fu trasferito l'anno 1192, morì per troppa naturale grassezza; tuttochè uomo penitente fosse, a 18. di Settembre del 1213. Fu egli il Compilatore delle Decretali. Ma allo studio delle Leggi, nelle quali peritissimo era, aggiunse ancora quello della poesia; e fu non cattivo poeta de' tempi suoi. Alcuni suoi Versi riferisce lo Spelta nella Storia delle Cose Pavesi.

INNOCENZO III PAPA, de' Conti di Segnia, chiamato da prima *Giovanni Lotario*, fu creato Cardinale del titolo de' Santi Sergio, e Bacco, nel 1190, da Celestino III; dopo la morte del quale fu a 9 di Gennaio del 1198 elevato al Pontificato in età di 47 anni. L'anno 1215 celebrò il Concilio Generale Lateranese, nel quale presedè; e morì a 16 di Luglio del 1216 a Perugia; dove si era portato, per accordare le differenze de' Pisani, e de' Genovesi, de' quali abbisognava, per ricuperar Terra Santa. Scrisse un Inno sopra Gesù Cristo, e Maria sua Madre, come attesta il Cate; ed è quello per avventura, che incomincia *Ave Mundi spes Maria*. Alcuni gli attribuiscono ancora lo *Stabat mater dolens*, e assicurano, ch'egli stimo ne è l'Autore; ed altri gli ascrivono ancora altri Versi.

ADAMO BARKINGENSE, Monaco Benedettino del Monistero Clarendoniano, o Schizburnese, fioriva del 1214. Scrisse un libro di *Ritmi*, e *Carmi*, come narra il Baleo.

GIOVANNI di S. OMBR, orondo della Contea di Nordoviglia, fiorì

va, nel 1216. Scrisse in versi ritmici, impugnando la Norfolciana Descrizione, fatta da un Anonimo Canonico di Pietroburgo coetaneo del predetto Giovanni. Il detto Anonimo stomacato de' Nordovolgiani scrisse alcuni Ritmi infamatorj, ne' quali di quel luogo, e degli abitanti i rustici costumi ironicamente, e faceramente descritti aveva, come attesta il Baleo.

RICCARDO ELIGENSE Monaco Anguillariano, fioriva nel 1220. Scrisse un libro di varj Versi, come narra il sopraddetto Baleo.

GUGLIELMO, prima Vescovo d'Auxerre, e poi di Parigi, secondo di questo nome, morì nel 1223. Di esso, come d'insigne poeta, fa menzione Egidio nel *Carolino*.

HELINANDO, o **HELMANDO**, Monaco Cisterciense, del Monistero di Fresmont nella Diocesi Bellocacense; fioriva circa il 1220; e morì nel 1227. Oltre alla Storia dal principio del Mondo fino al 1212, che scrisse; molti Ritmi ancora compose, che sono molto stimati, per relazione del Cave.

GIOVANNI, MONACO, fu Abate, secondo l'Henschenio, del Monistero Bertiniano, dal 1187 fino al 1230. Scrisse la Vita del B. Bernardo penitente, alla quale inserì alcuni Versi, l'Epitaffio, e un Inno; le quali cose legger tutte si possono nel Tomo II degli *Atti de' Santi d'Aprile*.

RICCARDO di S. **GERMANO** scrisse una Cronica delle cose fatte nel Mondo dalla morte di Guglielmo Re di Sicilia caduta nel 1189 fino al 1243, ne' quali tempi scrive l'Autore d'esser vivuto. Ad essa sono inseriti due Carmi ritmici, ed è pubblicata dall' Ughelli nel Tomo III dell' *Italia Sacra*, e dal Muratori nel Tomo VII delle *Cose Italiane*.

GIOVANNI, Canonico Regolare, fioriva del 1250. Scrisse un libro di varie poesie, come riferisce il Pitseo.

MICHELE BLAUNPAYN, Cornubiense, cognominato il *Maestro*, fiorì pure del 1250. Scrisse un libro di poemetti, e d'altri versi contra Enrico Abrincense; e un altro di lettere, e di carmi, che è in manoscritto per testimonianza del Baleo.

IL B. SIMONE STOCK, Generale dell' Ordine Carmelitano, creato nel 1245, e morto nel 1265, scrisse alla Vergine due Antifone Ritmiche, come narra il Baleo.

GERARDO Monaco di S. Quintino nell' Isola, fiorì nel 1270. Compose in versi varj opuscoli dal Trittemio riferiti: e tra essi contar si debbono alcuni Cantici in lode di S. Lisabetta, Lantgravia.

LATINO FRANGIPANI, che Giovanni Villani fa nato della Famiglia Brancaloni, ed altri della Famiglia Malabranca, avendo studiato in Parigi, dopo essersi colà addottorato, si fece Religioso Dominicano. Assunto poi al Pontificato Giovanni Orsini col nome di Niccolò III., fu il nostro Latino da lui, ch'era suo zio, perchè fratello di sua madre, creato toltamente Cardinale Vescovo d'Ostia, e Inquisitor Generale: perlochè d'indi in avanti cominciò a cognominarsi non più *frangipani*, ma *Orsini*. Dal detto Pontefice fu spedito a Fiorentini Legato, per metter pace tra Guelfi, e Ghibellini, nella qual cosa felicemente riuscì. Fece anche molte Opere, per l'estirpazione dell' Eresie, per l'immunità della Chiesa, e per la quiete d'Italia, degne tutte di laude; e fu nel vero uomo per religione, e santità insignissimo, e per eloquenza e dottrina a suoi tempi ancor singolare. Ma

mor-

morto Niccolò III. ; prendendo i Viterbesi occasione dalla Discordia de' Cardinali Conclavisti di sollevarsi, misero lui prigione, col suo cugino Giordano Orsini. In questa sua prigionia avendo molti disagi sofferti, non dopo molto infermò, e aggravandosi il male, finì di vivere in Perugia, a 10 d'Agosto del 1294, correndo il diciassettesimo anno del suo Cardinalato ; Nella sua prigionia è fama, ch'ei componesse quella Seguenza de' Morti adottata poi dalla Chiesa, ch'è incomincia, *Dies ira, dies illa*. Io so, che questo componimento fu da alcuni attribuito a San Gregorio Magno, e da altri a San Bernardo: gli Annali de' Religiosi di San Domenico lo ascrissero anche ad Umberto Burgando, quinto Maestro General del loro Ordine; e quelli de' Religiosi di S. Agostino lo attribuirono ad Agostino di Biella, o Bugella insigne Teologo Agostiniano, che fioriva nel 1486. Ma si conviene oggi mai comunemente da Critici, che l'Autore di esso fosse il Cardinale qui detto; non trovandosi verun solido fondamento per ascriverlo ad altri. Oltre ciò due Ritmi dello stesso si leggono nella *Porta Mariana* di Ippolito Marracci, amendue sopra la Vergine, il primo de' quali incomincia.

*Eccò ad te confugio
Virgo nostra salvatio ;
Spes salutis, & venia,
Mater Misericordia.*

Il secondo così comincia:

*Ad laudem Virginis invitat hominem
Ipsa mens hominis, lata per Virginem:
Maria nascitur, salus credentium;
Es verè creditur salus nascentium.*

S. BONAVENTURA, nominato prima *Giovanni Fidanzio*, nacque in Bagnarea picciola Città della Toscana; e morì Cardinale, e Vescovo d'Alba, in Lione, a 15 di Luglio del 1274. Sisto IV canonizò questo grand' Uomo nel 1482; e nel 1588 Sisto V il dichiarò Dottor della Chiesa. Il Wadingo afferma, e prova, che quella Seguenza Ritmica *Lauda Sion Salvatorem* da alcuni attribuita a S. Tommaso, è opera di Bonaventura. E veramente essa odora di quello stile, e di quella facilità, che de' Ritmi di questo Santo si osserva esser propria: nè è improbabile, che questo Scrittore la Messa tutta componesse del Corpo di Cristo; siccome S. Tommaso tutto l'Ufficio ne lavorò. Scrisse in oltre un Compendio Metrico de' quattro libri delle Sentenze; un altro Compendio dell' uno, e dell' altro Testamento in versi dimetri jambici, senza curar tuttavia la quantità delle sillabe, un Metro sopra la Cantica, altri Versi sopra la Salveregina, ed altri sopra Gesù: le quali poesie sono per la maggior parte pubblicate fra le sue Opere.

GIOVANNI HOVEDENO di Londra, Capellano della Regina Alianora madre di Edoardo I. Re d'Inghilterra, morì nel 1275. Scrisse in versi ritmici le sentenze dall' uno e dall' altro Testamento raccolte: cinquanta Cantici, o Moditazioni in onore del Salvatore, il Cantico del divino Amore; un altro de' Beneficj di Dio: cinquanta Salutazioni a Maria Vergine;

gine; le quindici Allegrezze della medesima; la *Lira dulcissima* pur in lode di essa; *La Cetra*, cioè una meditazione sopra la passion del Signore; *La Viola*, cioè una Lode di Maria Vergine; *La Filomena*, cantico malamente da altri attribuito a San Bonaventura; varj Inni, ed altre cose; parte delle quali estano manoscritte, parte son pubblicate, come veder si può nel Catalogo di Tommaso Smith, e presso il Baleo.

ENGELBERTO, Abate del Monistero Admontense, fioriva circa il 1276. Scrisse in esametri un Panegirico sopra la Coronazione di Ridolfo d'Hautpurg fatta nel 1273; e altre poesie.

GIOVANNI PECKAM della Diocesi Cisterciense, Francescano, professore di Teologia, prima in Ossonio, e di poi in Parigi, innalzato da Niccolò III all' Arcivescovado di Cantuaria, morì agli 8 di Gennaio del 1292. Scrisse diverse poesie, e il Cantico de' poveri, come narrano il Baleo, e il Wadingo.

Un ANONIMO scrisse circa il 1294 de' Versi Leonini sopra Adolfo, Imperadore, publicati dal Leysero, ne' quali di detto Imperadore amaramente ragiona.

TOMMASO WICHE, Canonico d'Ossonio, fioriva del 1290; e condusse la sua Cronica d'Inghilterra fino al 1304. Scrisse in Versi un Inveittiva contra la Gola, le Lodi del Vino, ed altre cose.

JACOPO de' BENEDETTI, detto *Fra Giacomone da Todi*, scrisse, come attesta il Wadingo, lo *Stabat mater dolorosa*, attribuito da altri a Innocenzo III; e un Cantico del disprezzo del Mondo, che comincia *Cur mundus militat sub vana gloria*. Di lui parleremo altrove.

PIETRO di DACIA, Dominicano, Lettore in Gotlandia sua patria, coetaneo di Cristina Stumbelense morta nel 1312, della quale scrisse la Vita, prefisse al libro sesto di questa, un argomento in esametro dell' Opera, che si legge appo i Bollandisti nel Tomo IV. di Giugno.

BERNERIO o BERNENSE, Savojardo, dell' Ordine de' Predicatori, fioriva circa il 1314. Raccolse il Cantico *Regina Celi quam pulchra es*, tessendolo di varj pezzi d'Antifone, e d'Inni, a maniera di Cettone.

FERRETO de' FERRETI nacque in Vicenza avanti gli anni 1309. Dilettoffi grandemente di poetare. Però scrisse, ad imitazione de' Priapej, 82 Versi; cento e dieci altri Versi Eroici sopra la morte di Dante; quaranta Versi sopra la morte di Benvenuto Campesani, che morì del 1313. Così il Pagliarini racconta. Aggiunge il Vossio, che scrisse ancora venticinque Versi a Pulice di Costozza poeta Vicentino, sopra un fanciullo nato a Matteo di Seledo; un altro Carme in lode di Bailardino Nogarola, Veronese. A nostri giorni non restano, che i Versi sopra il Campesano, e quelli sopra Cane della Scala, impressi nel Tomo IX delle *Casa Matieba*, del qual Poema altrove diremo. Intanto è da avvertire, che i versi di questo poeta sono di stile assai gonfio, e barbaro.

GUGLIELMO KETO Abate di Kilkes fioriva del 1350. Agostino Sartorio nel suo *Cistorcio* tra Poeti lo annovera.

RICCARDO LEDREDO di Londra, creato Vescovo Ossionense in Irlanda da Giovanni XXII, morì nel 1360. Scrisse alcuni Inni per la natività del Signore, e per altre feste.

Un Altro GUGLIELMO, Carmelitano, nato in Coventre, fioriva nel 1360; inoss-

intorno al qual anno morì secondo il Pitseo . Scrisse un libro di varj Versi .

GUALTERO WIBURNO, Francescano del Convento Norvicense, fioriva circa il 1366 . Scrisse un Encomio della Vergine assai buono in Esametri, che poi anche in versi ritmici convertì, e molti altri versi, come riferisce il Pitseo .

CORRADO, di **ALTZEYA** nella Diocesi di Mogonza nel Palatinato , tre miglia distante da Wormazia , fioriva nel 1370 . Scrisse un volume di Versi , e di Ritmi sopra la Redenzione del Mondo , e in lode di Maria Vergine , intitolato Opera di Figure ; oltre a molti altri Versi .

GUGLIELMO GIORDANO, Canonico Regolare di S. Agostino in Valverde appo Brussella , morì nel 1382 . Scrisse un Ritmo sopra il combattimento de' Vizi con le Virtù .

RICCARDO MONACO scrisse in versi la Vita , e la Canonizzazione di S. Bernardo Abate di Chiaravalle ; del glorioso fine del medesimo Santo ; molte ritmiche salutazioni allo stesso ; e della fondazione di Chiaravalle ; le quali cose manuscritte si serbano nella Biblioteca Paolina di Lipsia .

BICINO scrisse un Ritmo dello Stato de' Monaci non mendicanti , che esta nella Biblioteca d'Hebraad .

BERNARDO VESTERRODES è fatto da Mattia Flaccio autore d'un certo scioschissimo Ritmo , o Piano sopra lo Stato Clericale . Ma non merita il Flaccio , che si presti lui fede ; e però omettiamo molti Anonimi da esso pubblicati , perche , oltre che lo scopriremo in più luoghi frodolento , nel riferire gli altrui componimenti , noi sappiamo di certo avere egli apposta ad antichi Scrittori qualche poesia , ch'era de' suoi Coetanei , e siamo da più argomenti persuasi non essere quella Raccolta , che un ammasso d'imposture , per isfugare il suo veleno contra la Chiesa Cattolica .

PIETRO AMELIO, Francese da Mezieres , o d'Alerte , dell' Ordine Agostiniano , dopo varie cariche sostenute , e dopo avere diverse Chiese governate , ottenne per ultimo il Patriarcato Alessandrino , nella qual dignità morì sul principio del 1404 . Vogliono alcuni , ch'egli sia stato l'Autore dell' Ufficio della santissima Croce . Ma checche sia di ciò , compose egli alquanti Ritmi , o vogliam dire Versi Latini , ma senza obbligo di sillabe , o di piedi , e per lo più colla rima a fortiglianza de' Volgari , comè narra Domenico Antonio Gandolfo ne' suoi Scrittori Agostiniani .

GIOVANNI CHARLIER, detto volgarmente Giovanni Gerson dal luogo della sua nascita , Dottore , e Cancelliere della Chiesa , e della Università di Parigi , morì a 12 di Luglio del 1429 in età di 66 anni . Scrisse molte cose in versi , che si leggono impresse fralle altre sue opere .

TOMMASO de KEMPIS, o di CAMPO , picciol Borgo nella Diocesi di Colonia al Reno , Canonico Regolare di Sant' Agostino , e uomo di singular probità , morì nel 1471 novantunesimo dell' età sua . Le sue Opere furono in più volumi stampate , e in Anversa nel 1667 in 4 , e in Duay nel 1635 in 8 , e altrove . Fra esse molti Cantici spirituali si trovano , e varj Inni assai più . Questo buon Religioso descrisse pure in Versi Ritmici la vita del buon Monaco , la qual ivi pure si trova impressa .

Il Giraldi nel Dialogo V fa pur menzione d'un *Antigrammato* , e d'un *Faceto* : ma di essi non abbiamo altre contezze .

PAR-

PARTICELLA III.

Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi di molti de' predetti Poeti son contenuti.

LA prima Raccolta di varj Poeti Latini è quella per avventura, che Bartolommeo Girardini pubblicò in foglio a' 7 di Dicembre dell' anno secondo, come ivi si dice, dell' Olimpiade 295 dalla nascita di Nostro Signor Gesù Cristo; cioè nel 1472; come spiega Michel Maittaire negli *Annali Typographici*.

Tutti i Frammenti degli Antichi Poeti Ecclesiastici, raccolti, emendati, e dilucidati da Giorgio Fabbrizio, furono pure stampati in Basilea dall' Oporino l'anno 1564 in un Volume in 4.

Epigrammi, e Poemi Antichi, de' quali molti ora per la prima volta dagli antichi Codici, e Lapide, altri sparsamente prima d'ora vaganti, ora d'ogni parte raccolti, si danno fuori emendati. In Lione per Giacomo Chovert 1596 in 8. Questo Volume è buono, ma raro.

Le Poesie di molti Latini Poeti furono altresì raccolte, e pubblicate in Ginevra l'anno 1611 in due Tomi in foglio. Questa Raccolta, che fu intitolata *Corpo degli Antichi Poeti Latini*, fu anche ristampata all' Haja nel 1721 nella medesima forma.

I Salmi, Inni, e Carmi de' Poeti Cristiani furono in un Volume raccolti da Pietro Rivino, e stampati in Lipsia nell' anno 1653.

Le Opere, e i Frammenti degli Antichi Poeti Latini, Profani, ed Ecclesiastici furono anche pubblicati in Londra presso Giovanni Michelson, il Tooke, e il Tonson l'anno 1713 in due Volumi in foglio.

La Storia de' Poeti de' Tempi Medj, scritta da Policarpo Leysero, e impressa in Hala di Magdebourg nel 1721 in 8, si può riguardare come una Raccolta: poichè ivi sono di fatto inseriti, e adunati molti Versi de' predetti Poeti.

Il Corpo di tutti gli Antichi Latini Poeti, col volgarizzamento di ciascun d'essi fatto in Verso Italiano viene attualmente stampato in Milano presso Giuseppe Richino Malaretta Regio Ducale Stampatore. E già Tomi XXI. in 4. usciti ne sono alla luce; de' quali però noi altrove daremo qualche più distinta notizia.



C A P O V I I.

*Dove della Propagazione si parla della Melica
Poesia fra Provenzali; e chi di loro la
coltivasse nella propria
lingua.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si
propagasse fra Provenzali.*

LA Provenza, della quale i Romani ebbero già grandissima estimazione, è ognora passata per un paese, dove gli abitanti nascono naturalmente forniti di vivacità, di leggiadria, e di spirito; forse ancora, perchè non poco vi contribuisce la benignità del Clima. Là è, che verso la fine dell' undecimo Secolo si vide sorgere quell' amabil genio, che trasse le Muse dall' affopimento, in cui giacevano da lungo tempo già nella Francia. I Mori, che nel 713, regnando Roderico figliuolo di Teodofredo, entrarono nella Spagna, l'avevano tutta conquistata, e sparsi s'eran per tutto, portata altresì vi avevano la Poesia, come attestano il Nostradama, e il Mervefino. Può essere, che alcuno d'essi nella Provenza ancor penetrato, o in altra guisa la notizia pervenutavi del verseggiare, che quelli usavano, movesse, e destasse gli spiriti Provenzali ad essere, o imitatori, o emulatori di sì begli studj. Fatto stà, che questi Poeti della Provenza, che si chiamavano in lor favella *Trouverres*, ovvero *Troubadours*, cioè *Trovatori*, o *Inventori*, cominciarono a lavorare diverse spezie di componimenti, che nominavano *Canti* (*Chans*), *Canzoni* (*Canzos*), *Canzonette* (*Cantaretz*), *Suoni* (*Suos*), *Sonetti* (*Sonos*), *Verfi* (*Vers*), *Motti* (*Motz*), *Pastorelle* (*Pastoretas*), *Regretti* (*Regrets*), *Discordj* (*Discorts*), *Madrigali* (*Martegales*), *Rusticali* (*Vergioras*), cioè Canzonette trattanti di verzura, di piante, e di fiori &c. *Leonismi* (*Leonismos*), cioè *Canti* a modo di *Verfi* Leonini, *Solazzi* (*Solats*), *Serventesi* (*Serventes*), *Tenzoni* (*Tenzons*), *Diporti* (*Deports*) &c; e queste poesie misero la Lingua Provenzale in uso per tutta l'Europa, e i *Trovatori* in così alta riputazione, che, come scrive l'Autor della Storia del Teatro Francese (*), Riccardo Cuor di Leone Re d'Inghilterra gli onorò della sua amicizia, e gli arricchì de' suoi doni; e il Re di Francia Luigi il Giovine, detto il Pio, non solamente li ricevette nella sua Corte, arricchendoli altresì di gran doni, ma partendo nel 1147. per la Conquista di Terra Santa, volle averne al suo seguito, sperando, che gli sarebbero stati d'un gran soccorso, per raddolcire le noje di quel sì lungo viaggio.

Tal era lo stato della Poesia in Provenza, allora quando l'Imperator Federigo I. di questo nome, diede quella Provincia in sovranità a Raimondo

O

Bcr-

Berlinghieri, o Berengario, Conte di Barcellona, per occasione del Matrimonio, che questo contratto aveva colla Principessa Rissenda, o Richelda Nipote del detto Imperadore: Non ebbe bisogno questo Conte, nè i suoi Cortigiani di imparare, che fosse poesia. Egli già nella Spagna, dove conosciuta era non meno tra Nazionali, che tra Mori, ne aveva compesto il merito, e la beltà. Non fu per tanto a Poeti mestiero di mediatori per introdursi nella Corte di Raimondo: poich' essi non solo vi furono cortesemente ricevuti, ma niun grande di quella v'aveva, che non si recasse a gloria d'aver alato il suo poeta, e di trattarlo con splendore, e grandezza. Anzi ito il Conte medesimo con Richelda sua moglie nel 1162. a visitare il predetto Imperador Federigo, discelo poc' anzi in Italia, per sottomettere la Lombardia, e a rendergli omaggio per la Contea di Provenza, e di Folchacchiero, a tenore dell' Infedazione, e a supplicarlo inoltre per l'investitura delle Terre d'Arli, di Marsiglia, e di Piemonte; nella gran turba dell' accompagnamento, che seco trasse in questo viaggio, molti Poeti pur seco volle, da' quali alla presenza dell' Imperadore introdotti fece pure molte belle Canzoni in Lingua Provenzale cantare. Prefene Federigo molto piacere, restando delle lor vaghe invenzioni, e delle maniere del rimare, assai maravigliato. Nè solamente non isdegnò di applicare egli pur l'animo a sì fatti studj, sforzandosi d'imitarli, ma molti pur seco ne tirò alla sua Corte, come scrive il sopraccitato Autore della Storia del Teatro Francese. Nè si lasciò già dagli uomini valorosi di metter que' mezzi, che opportuni parer potevano, per mantenere la detta Poesia. Perciocchè noi primieramente troviamo, che una pubblica Accademia fu instituita nella Città di Tolosa fin dall' anno 1323, nominata *Del Gai Saber*, o *Della Gaja Scienza*, cioè *Della Poesia Provenzale*, fondatori della quale furono alcuni esimi Poeti chiamati per eccellenza *I sette Trovatori di Tolosa*. Costume di questi Accademici era di ragunarsi la maggior parte delle Domeniche dell' Anno in un Giardino della medesima Città, dove recitavano i loro componimenti. Ma volendo egli non vieppiù innalzare, e promuovere il loro lodevole istituto, risolvettero di far ogni anno nel primo dì del Mese di Maggio una pubblica Ragunanza; avendo a questo fine spedita una Lettera in forma d'Invito Generale, che trasmisero anche per diverse Contrade della Linguadoca, invitando così i Poeti Provenzali, o della stessa Linguadoca a voler concorrere al suddetto luogo nel giorno prefisso, e promettendo, per maggior copia così animarne a venire colla speranza del premio, di donare una certa Gioja d'oro, cioè un fiore d'una violetta d'oro a chi miglior componimento reciterebbe, o avrebbe fatto; il qual premio fu nel 1324. aggiudicato a Maestro Arnaldo Vitale da Cattellnuovo d'Arri, che fu anche nel medesimo anno fatto Dottore nella *Gaja Scienza*, per ragione d'una novella Canzone, composta in lode di Maria Vergine Nostra Signora. Ma non furono di ciò contenti, se ad accrescimento di questa Accademia non ordinavano ancora, che oltre alla Gioja della violetta fossero altri premj distribuiti. Nel 1355. deliberarono per tanto i Consoli della Città, che oltre alla violetta d'oro fossero distribuiti un fior d'Anglantina, cioè un Gelsomino di Catalogna d'argento, e un fiore di Gaggia pure d'argento, con questa regola, che la Violetta si donerebbe al più eccellente componitor di Canzoni Nobili, o pur di Discorsi (*Discorts*), cioè di Canti con differenti Suoni, e varie Ariette; la Gaggia, a chi farebbe più bella

bella Danza con gajo Suono , cioè a chi farebbe più bella. Canzone a ballo, o Ballata; e il Gelsomino, a chi farebbe il miglior Serventese, o pure la più bella Canzonetta Pastorale. Queste Regole; ed altre, erano chiamate *Leggi d'Amore*; intendendo con questo nome non già l'amor reo, e padre de' vizj, ma l'amor buono, e padre delle virtù: perciocchè quanto al primo amore, era saviamente vietato il recare in quell' Accademia disonesti componimenti, come da questo passo d'un Poema si può comprendere di versi a due a due rimati, che fu in lode della Gaja Scienza fatto da' medesimi Mantentori, e inserito tra gli altri nel Processo delle stesse *Leggi d'Amore*. Questo passo, ch' io qui riduco alla volgar nostra rima, così dice.

*Verß, e Rime la Chiesa non ricusa;
 Perché ad occhio vediamo, ch' ella le usa;
 Imi cantando, Antifone, e Versetti,
 Prose, Responsß, Preci, e Risponsetti.
 Il postare è dunque opra assai buona:
 Ma solo quegli il sà, cui Dio lo dota:
 Ezzo da' vizj, e da mal far raffrena;
 Dottrina infonde; ed a virtù ne mena.
 Sempre al Gajo Saver va pure a canto
 Compagno Amor, ma l'Amor puro, e Sauto,
 Però il Portier, ch' oggi Minaccia è detto,
 La mazza in collo tien a due man stretto:
 Guarda il Palazzo, e chi il Saver là invita,
 Ove dà Amor consiglio, e porge aita;
 Dove Amor porge aita a' fidi Amanti;
 E largo è loro di sue gioje, e canti.
 E tutto d' il Portier dice, e protesta,
 Ch' ei ferirà qualunque in su la testa,
 Di quei, ch' entrar vorranno entro la porta,
 Se d'inonesto amor Verß alcun porta,*

Circa il 1340. troviamo pure, che un'altra Accademia si faceva giornalmente nella Badia di Toronetto, dove intervenivano i personaggi più illustri di que' contorni.

Queste industrie, e questo applauso furono quasi incentivi, che innumerevoli persone non pur di Provenza, ma di tutta Francia, di Spagna, d'Italia, e fin di Germania accesero a seguitare la Provenzal Poesia. Da ciò però nacque, che le loro poesie con diverso fraseggiamento bene spesso deviate erano. Perciocchè siccome alcuni scrivevano nella pura Provenzale lor Lingua; così altri, che non avevano tanta pratica di quella, per essere forestieri, mescolavano con essa parole, e formole de' loro materni Idiomi, rendendo per questa guisa oscuri, e difficili i componimenti. Questa fu per avventura una ancora delle cagioni, per la quale la Provenzale Poesia venne dicadendo dalla sua altezza, finchè verso l'anno 1450, finì affatto di nominarsi.

PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica
Poesia coltivarono fra
Provenzali.*

LE Vite di coloro, che coltivavano la Poesia Provenzale, furono scritte dal Monaco dell' Isole d'Oro, da Ugo di San Cesario, dal Monaco di Montemaggiore, da Giovanni di Nostradama, e da altri. Il migliore di questi Storici, benchè tutti non di troppa fede, fu ognora tenuto il Nostradama, come quegli, che degli altri si valse, e potè le loro notizie confrontare, e scegliere. Perciò anche fu egli nella nostra favella tradotto da Giovanni Giudici, e impresso in Lionè presso Alessandro Marsili 1575. in 8. Ma essendo la detta Traduzione, oltre alla barbarie della lingua, assai difettuosa, e cattiva, stimò l'infaticabile, e dotto Giovanni Mario Crescimbeni di averla a rifare, colla qual nuova Traduzione pubblicò anche le Notizie di que' Poeti, de' quali non aveva il Nostradama parlato, cavate da Manuscritti Vaticani, e altronde: il qual Catalogo fu anche nell' ultima Edizione di Venezia del 1739. notabilmente accresciuto di molte cognizioni ricavate dalla Tavola de' Poeti Provenzali dell' Età d'Oro pubblicata da Antonio Bastero nel Volume I. della sua Crusca Provenzale, stampato in Roma nel 1724. in foglio. Posto ciò io non poteva recare in mezzo niente di nuovo intorno a questi Poeti. Per altra parte di Poeti sì benemeriti della Volgar Poesia esigea questa mia Opera, che se ne facesse qualche menzione. Ho per tanto dirò così compendiate le Vite de' detti Poeti, scegliendone le azioni, o memorie più curiose, e troncandone le meno importanti, e men belle. Ma per lo più anche avveniva di trovar le notizie intorno a qualche Poeta tra loro affatto ripugnanti, ed opposte. In questi casi al più verisimile mi sono attenuto, o a quello, che il detto Nostradama ne dice, antiponendolo agli altri, come più degno di fede, quando altrimenti non ho potuto venire in cognizione del vero; e ritenendo ancor non di rado le sue stesse parole volgarizzate, quando lui ho seguito.

Nè però questa mia fatica sarà affatto inutile a Leggitori, come se fosse meramente un rifare il già fatto. Perciocchè in primo luogo quel gran Catalogo de' Poeti al Nostradama giuntati, che il Crescimbeni per mancanza degli anni, che fiorirono, alfabeticamente regolò, noi con qualche diligenza avendo il tempo del fiorir conosciuto della maggior parte di loro, questi abbiamo secondo l'ordine cronologico inseriti a loro luoghi. Appresso, siccome in materia sì vasta è difficile il non errare, così alquanti abbagli, dal medesimo Crescimbeni quà e là presi, noi abbiamo emendati, come si andrà in progresso vedendo. Per ultimo anche qualche notizia non lieve, e qualche nuovo Poeta abbiamo quà e là aggiunto, tanto da poterci coprire dalla taccia d'inutili.

GUGLIEL-

GUGLIELMO VIII Duca d'Aquitania fu per avventura il primiero, che in Lingua Provenzal componesse, e desse a quella cominciamento; avendo lasciato dopo di se qualche Poesia Amorosa, e il Viaggio di Gerusalemme descritto in rima. Almeno; prima di lui, che fiori circa il 1100, memoria alcuna non si ritrova di Provenzal Poesia.

BELTRAMO di BORNIO, che malamente da alcuni si è detto del Borgo, interpretando questo vocabolo *Orbo*, o *Lofo* (*Pertrans de Born*) fu della Diocesi di Perigordo (*Peiregors*); Signore d'un Castello appellato Altoforte (*Autafort*); e fu animoso e risoluto Cavaliere, che continuamente coi suoi vicini fe guerra, procurando anche di fomentarla tra altri Principi, dal qual modo di procedere gran bene, e gran male gliene derivò. Fiorì egli al tempo del Re Arrigo I. d'Inghilterra, che il diede per Ajo a Giovanni suo figliuolo, perchè l'accompagnasse alla Corte di Francia. Ma essendo Giovanni un grande scialacquatore; nè potendo supplire alle sregolate sue spese una porzione del Regno assegnatagli dal padre, fu consigliato da Beltramo a muovergli guerra, nella quale però il suddetto giovane rimase ucciso. Intanto Beltramo, per questo suo scellerato consiglio meritò di esser tra seminatori degli scandali, e delle scisme collocato da Dante giù nella nona bolgia del suo Inferno. Ma pur vivendo, godè anche Beltramo la grazia di Elena, figliuola del medesimo Arrigo, moglie d'un altro Arrigo Duca di Sassonia, e madre dell' Imperador Ottone IV; e da questa fu distintamente veduto, e con parzialità favorito. Ebbe anche buona maniera nel trovare; ora in lode, ed ora in biasimo altrui componendo: e specialmente alcuni Serventesi di lui si trovano contra Alfonso I Re d'Aragona, che fu poi VII di Castiglia, detto il Combattitore, ne' quali per lo più favella di guerra. Dalle cose intanto fino a qui dette è manifesto, com'egli fiorir dovette; entrato di poco il dodicesimo secolo. Le Rime di questo Poeta colla Vita di esso, e colla Storia di tutte le cose, che gli diedero argomento, e motivo di comporre, provenzalmente scritta, si trovano nella Biblioteca Ambrosiana.

In alcuni Codici si leggono Rime sotto il nome di BELTRAMO di BORT. Hanno alcuni pensato, che ciò sia errore, e che legger si debba *Bertrand de Born*. Trovando io però un Beltramo, o Beltrando di Bort, che fu Vescovo di Albi, creato da Clemente V. pur Cardinale nel Dicembre del 1310, e che morì nel Settembre del 1311; io stimo anzi, che si sieno due Poeti in uno confusi, uno de' quali fosse Beltramo di Born, e l'altro Beltramo di Bort.

Col detto Beltramo di Bornio fiori PIETRO di BOSIGNACCO (*Peyre de Bossinac*) Gentiluomo d'Altoforte, Castello di esso Beltramo, e Chericò, il quale oltre ad altre Rime compose alcune Satire contra le Donne di mal affare. Era però nimico della troppa mordacità: onde i troppo liberi, e amari Serventesi ei riprendeva di detto Beltramo suo Signore.

Col medesimo Beltramo fiori pure PIETRO GIUGLARE (*Peyre Juglars*) che prestò cavallo, e danari ad esso Beltramo in certa occasione, nella quale fu da suoi nimici ridotto alle strette, come si legge nel citato Codice dell' Ambrosiana. Ma è verisimile, che questo Pietro non sia diverso dal predetto de Bossinac.

DONNA TIBURZIA, appellata provenzalmente *Natibors*, (poichè in Lingua Provenzale la sillaba *Na*, aggiunta a nomi proprj di femmine, vale lo stesso

stesso, che Donna: onde tanto è dire *Natibors*, *Nafalais*, *Namaria*; quanto *Donna Tiburzia*, *Donna Adalaide*, *Donna Maria* &c.) fu ella d'un Castello di Biancallo detto *Serenom*; e fu ella cortese molto; fu avventurata, e dotta; e oltre a ciò fu nel trovare anche celebre. Amo ella, scrive il Crescimbeni, tal Cavaliere, il cui nome non è pervenuto a nostra notizia, e fu da lui al più alto segno riamata, al quale scritte molte belle Canzoni, e Cobbole. Ma noi abbiám letto nel suddetto Codice dell' Ambrosiana, che Beltramo di Bornio, poichè, per aver cantato di Guiscarda moglie del Visconte di Comborn, fu licenziato da Donna Maenza di Montagnac moglie di Don Talarano fratello del Conte di Peiregors, e figliuola del Visconte di Torena, che era la sua Dama, egli si volse a Natiburzia già moglie in prima del Conte di Angoleima; e poscia in seconde nozze moglie del Signor di Charles, e di Berbesill, e di Montausier, ch'era Donna al sommo stimata, e riverita universalmente da tutti i Cavalieri, e da tutte le Dame di quella Contrada. Fiorì ella adunque in questo tempo. Ma il Cavaliere da lei amato non fu già Beltramo, che fu per opera di lei restituito a Maenza in grazia; ma fu sì Giordano di Bornello, del quale ora diremo.

GIORDANO di BORNELLO (*Jordans Bornello*) fu di Saintonge nella Marca di Poitù. Compose assai bene in versi Provenzali, e fece molte belle Canzoni in lode della suddetta Natiburzia, la quale però gli corrispose e coll' affetto, e co' versi; ma non più di quello giammai, che ad onesta, e savia Dama si convenisse. Egli si trova in alcuni Codici nominato ancora *Giordano Bonello*.

GARINO DAPCHIER (*Garins Dapchier*) nobil Castellano di Jauvandon, della Diocesi di Meinde nella Marca d'Alvernia, fu valoroso guerriero, vaghissimo d'amoreggiare, liberale assai nel donare, e buon trovatore. Scriveti, ch'egli il primo desse principio a far di que' componimenti, che chiamavan Discordj (*Discords*); onde fiorir ei dovette in questo torno di tempo.

Fu pure un altro Poeta Provenzale detto GARINO il BRUNO (*Garins lo Bruns*), che fu gentil Castellano di Veilac nella Diocesi del Poggio di S. Maria; e fu buon trovatore.

Trovasi nelle Raccolte de' Poeti Provenzali aver Rime un certo DON ADIMARO, o NAIMARO (*Naimars*). Il Crescimbeni pensò, che questi potesse essere DON ADIMARO GIORDANO (*Naimars Jordan*), del quale altrove diremo. Ma io son di parere, che questo *Naimars* fosse DON ADIMARO, o *Naimars*, Visconte di Limoges, il quale fiorì al tempo di Riccardo Conte di Piteus, e poi Re d'Inghilterra, insieme col detto Beltramo di Bornio, col Conte di Barcellona, e col Conte di Fiandra, come si trae dalla Spiegazione, o Storia delle Rime in prosa di esso Beltramo da me già citate.

GIUFFREDO RODELLO (*Jaufred Rudelb*) Gentiluomo Signore di Bleus o Blaja in Provenza, fu lungo tempo al servizio del Conte Goffredo fratello di Riccardo Rè d'Inghilterra. Intanto da diversi Pellegrini, che tornavano di Terra Santa, avendo udito favellare delle rare qualità della Conessa di Tripoli, invaghitosene altamente, si accese del desiderio di vederla; e ottenuta a forza licenza dal Conte Goffredo; in abito di pellegrino si pose al viaggio. Ma sulla nave ammalò per maniera, che i naviganti cre-

credendolo morto, il volevano gittar in mare. In questo stato giunse egli al porto di Tripoli, dove pervenuto, il suo compagno, ch'era Bertrando d'Alamonne Canonico di Silvacana, fece noto alla Contessa Parrivo del malato Pellegrino. Portossi questa per incontrarlo al lido: ma mentre egli alle grate accoglienze di lei risponder voleva con un complimento, la morte gli troncò le parole in bocca, e fra le braccia stesse della Contessa spirò l'anno 1162. Alla Dama furono da Bertrando regalate tutte le poesie, e i romanzi, che Giuffredo aveva composti in lode di lei: ed essa e queste poesie trascriver fece a lettere d'oro; e il cadavero del Poeta fece mettere in un ricco avello di porfido, facendo sopra esso intagliare alcuni versi in lingua Arabica.

FEDERIGO I. Imperadore, detto comunemente Barbarossa, si esercitò egli pure nella Provenzal Poesia; e suo è un Madrigale, ch'ei fece, in lode di alcune Nazioni, il qual poemetto alla nostra favella dalla Provenzale recato, parola per parola, così dice,

*Piacemi il Cavalier Francese,
E la Dama Catalana,
L'onorar del Genovese,
E la Corte di Castellana,
Lo cantar Provenzalese,
E la Danza Trivigiana,
E lo corpo Aragonese,
E la perla Indiana (a),
Mani, e ciera dell' Inglese,
E'l donzello di Toscana.*

Questo Principe essendo stato a 4 di Marzo del 1153 eletto Imperadore, e a 18 di Giugno del 1155 coronato in Roma da Adriano IV sommo Pontefice, dopo aver regnato da 38 anni, morì in Armenia affogato accidentalmente nel fiume Safar a 10 di Giugno del 1190.

PIERO di VERNIGO (*Peyre de Verniguo*) Cavaliere, e Signore di detto luogo, stava al servizio del Delfino d'Alvernia, il quale gli fece grandissimi favori, e il fornì di cavalli, e d'armi. Aveva questi una sorella appellata Nasale di Claustrale, moglie di Beral di Mercurio gran Barone d'Alvernia. Di questa Piero s'innamorò, e alcune canzoni fece in lode di lei, le quali, donatele, ne acquistarono a lui l'amore. Ma ingelositosene il marito, e accortasene la virtuosa Dama, trovò modo di levarlo d'ogni sospetto, dando al poeta onesta licenza. Indi però partito, e ridotto in breve senza armi, senza cavalli, e senza danari, per guadagnarsi il pane, si fece Comico, seguendo le Corti de' gran Signori. Per questa via egli ben tosto contegui, quanto gli potea bisognare. Fiorì egli circa il 1170: e lasciò oltre a molte canzoni, e altre Rime, un Trattato in forma di *Regretto*, cioè di *Elegia*, intitolato *La Presa di Gerusalemme fatta da Saladino*.

ELIA

(a) Il Crescimbeni ha letto Julliana, cioè Giulliana. Ma non si saprebbe, che cosa avesse voluto dire il poeta con quella voce Julliana, quando non avesse voluto indicare la Mauritania da una città di essa, che fu detta da Latini Julia: da che anche la Mauritania è annoverata da Plinio tra luoghi, dove si pescano le Perle.

ELIA di BARGIOLO, (*Elias de Bariols*) nel Contado di Agen, Gentiluomo, stava al servizio di Garfenda figliuola di Guglielmo Conte di Folcaccchiero, e moglie di Ranieri di Clauitralc Principe di Marfiglia; presso la quale anche morì nel fiore di sua età l'anno 1180. Compagno di Elia di Bargiuolo fu *Olivieri*, o *Vieri di Bargiuolo*, (*Naulivers de Bariols*) il quale girò lungo tempo con esso lui per le Corti, e finalmente si fermò presso Alfonso Conte di Provenza, che gli diede moglie, e donogli poderi, e tenute.

GUGLIELMO d'AGULTO (*Guilbem de Agoult*), soprannomato *l'Avventuroso*, perchè aveva congiunta colla virtù la fortuna, fu amante di Giuseranda di Lunello figliuola di Galserando, o Giuserando Principe di Fretto, e di Gaulsiero. In lode di questa egli molte belle Canzoni compose, che indirizzava poi ad Idelfonso Rè d'Aragona, Principe di Provenza, e Conte di Barcellona, nella Corte di cui era egli primiero, e principal Gentiluomo. Morì intorno all' anno 1181.

GUGLIELMO di San DESIDERIO (*Guilbem de Saint Desdier*) del paese di Veillac, o Vellai, fu amante della Marchesa di Polignac sorella di Nafale di Clauitralc, in lode della quale produsse varie belle e buone Canzoni, nominandola però in esse ognora col finto nome di *Mio Bertrando*. Questo medesimo nome aveva egli posto altresì ad un suo compagno, chiamato Ugo Mareschal, il quale essendo però consapevole di tutti i segreti di Guglielmo, e della Marchesa, e studiandosi di far discacciare l'amico dalla Corte del Marchese, per sottrarre egli in luogo di lui nella grazia della Dama, questa accortasi della malvagità e temerità di colui, gli ordinò, che andasse a riscuotere le sue entrate in alcune sue Terre, e là il fece uccidere da' Terrazzani. Morì Guglielmo al servizio d'Idelfonso Re d'Aragona, e Conte di Provenza circa l'anno 1185.

ARNALDO DANIELLO (*Arnaud Daniel*) uscì di nobil lignaggio, ma di poveri genitori, in Ribairac Castello del Vescovado di Peiregors. Fu egli detto anche *Narraud*, o *Narnald*, cioè *Don Arnaldo*; perciocchè è qui da osservare, che tra Provenzali la lettera N aggiunta a nomi proprj di uomini comincianti da vocale, e l' *En* aggiunto a quelli cominciati da consonante, vale lo stesso, che *Don*, di cui si può credere accorciamento: onde tanto è *Enblancacet*, *Enguidoufel*, *Narnald*, *Namfus*, *Nug*, quanto *Don Blancacet*, *Don Guido Usel*, *Don Arnaldo*, *Don Alfonso*, *Don Ugo*. Scrisse moltissimi Versi, Serventesi, Canzoni, Suoni, e Sestine, delle quali egli fu l'inventore, in lode di certa Dama d'Oagle moglie di Guglielmo di Boviglie, cui egli chiamava col finto nome di *Ciberna*, e di cui faceva l'invaghito. Morì intorno al 1189; ed è stato sempre tenuto pel primo tra Poeti Provenzali di valore, e di merito. Il Nostradamus scrive, ch' egli composte aveva anche molte *Albade*, e *Martegalle*. Per nome di *Albade* s'intendono quelle Canzoni, che cantano tuttavia gli Amanti sull' Alba, e noi diciam *Mattinate*. *Martegalle* poi forse vagliono Madrigali, come interpreta il Crescimbeni.

Trovansi due Cobbole del Conte di Provenza, scritte a CARNE, E UNGHIA, detto Provenzalmente CARNIS, e ONGLA; e due altresì di questo *Carne*, e *Ungbia* risponsive al suddetto Conte. Questo *Carne*, e *Ungbia* noi stimiamo, che sia Arnaldo Daniello: perciocchè abbiamo veduto una sua Sestina, che incomincia, *Lo ferm voler*, nella quale ha questi versi:

De

*De lei serais aissi, com carns, e ongl'a,
E non creirai castic d'amie, ni d'oncle:*

il che vuol dire, *Di lei farò così come Carne, e Ungbia &c.*, e sù queste voci, *Carne, e Ungbia* più volte in questa composizione replicate si dovè far celebrare. IL CONTE DI PROVENZA poi stimiamo, che fosse, Raimondo Beringhieri il IV.: poichè secondo il Nostradama il Daniello fioriva intorno al detto tempo.

Ne' tempi di Arnaldo Daniello fiorirono pure RAIMONDO DI DUROFORTE (*Raimon de Dur fort*), e TRUCCO, o TRUGO MALECCO, o MALETTO (*Truc Malec, o Troucs Malets, o Malot*) Cavalieri amendue del Territorio di Caorla, che compofero Serventefi per una donna appellata *Naja*.

NACASTELLOZA, cioè *Donna Castellozza*, che alcuni scrissero malamente *Encastelloza*, fu Gentildonna d'Alvernia, e moglie di TURCO, o TRUGO DI MAIRONA. Questo Trugo, o Turco è per avventura il predetto Trugo Malletto. Perciò a lei diamo qui luogo. Amò intanto essa Armando di Breon, in lode del quale compose le sue Canzoni; ed era donna molto bella, e leggiadra, e non meno dotta.

GUGLIELMO ADIMARO (*Guilhem Ademar*) de Jauvaudon, d'un Castello detto Marvois, grandemente amato, e stimato dall' Imperador Federigo I., e avuto in pregio da tutti i Poeti suoi coetanci, amò la Contessa di Dia, in lode della quale molte Rime dettò; e morì a Grazignano l'anno 1190.

Trovansi pur Rime d'un certo GUGLIELMO GASMARO (*Guillems Gasmar*). Il Crescimbeni giudicò poter esser lo stesso, che il detto Adimaro; e noi siamo del suo parere.

LA CONTESSA DI DIA, o DI DIGNA (*la Comtessa de Dia*) Dama d'onore di Garfenda, figliuola di Guglielmo Conte di Folcacchiero, e Donna non meno dotta, e virtuosa, che bella, ed onesta, fiori nello stesso tempo con Guglielmo Adimaro, col quale per aver comodo di favellarli, aveva fatto voto di andare alla Chiesa di Nostra Signora d' Otterello. Ma avendo l'Adimaro avuta notizia, che la Contessa doveva sposarli col Conte d'Embruno, come trasportato fuori de' sentimenti per lo grande amore, che le portava, cadde gravemente ammalato. Saputa la sua malattia, venne ella tosto a visitarli in un colla Contessa sua madre. Ma il Cavaliere, a cui altro non rimaneva, che di esalare lo spirito, presa la mano di lei, e baciandola, con un sospiro, gittò l'ultimo fiato. La Dama di ciò afflittissima, invece di prender marito, si fece Religiosa nel Monistero di S. Onorato di Tarascone, dove compose molte belle Opere, e in particolare il Trattato della Tarasca in Versi Provenzali; e dove morì nel 1193. La madre fece dare al Cavalier sepoltura in un ricco Mausoleo, nel quale fece pure intagliare gli eroici fatti di esso in forma di Geroglifici di Egitto di maraviglioso arnizio. Le Poesie di questa Contessa, che in molte Canzoni aveva celebrato l'Adimaro, erano molto leggiadre, e stimate.

GOFFREDO DI TOLOSA fiorì a questi tempi, trovandosi un Sonetto di lui scritto a detta Contessa.

ALFONSO IL Re d'Aragona, chiamato il Casto, figliuolo di Ramondo

P

Ber-

Berengario IV. Conte di Barcellona, succedè al padre l'anno 1162, e regnò 34. anni. Leggonfi varie Rime di lui in Lingua Provenzale composte in varj Volumi.

BELTRAMO DI BORNIO, figliuolo dell' altro Beltramo, di cui abbiàm già parlato, e però detto **IL FIGLIUOLO** (*Lo fill Bertrand de Born*) seguitò a fiorire fin sotto Giovanni Re d'Inghilterra fratello di Riccardo I. Cuor di Leone, contra il quale Giovanni, che se morì Artù suo nipote figliuolo di Gottifredo Conte d'Angiò, si trova un Serventesè di esso Beltramo.

DONNA ADELAIDE, o **ADALASIA DI PORCARAGA**, detta Provenzalmente *Nasalais de Porcaragus*, che il Crescimbeni nominò ancor *Donna Sala*, Dama della Contrada di Mompolieri, bella, e dotta, ed eccellente trovatrice, s'inhamorò d'Ugo detto il Guerreggiatore, che fù fratello di Guglielmo IV. Signore di Mompolieri, il quale morì nel 1204. In lode di esso compose però ella molte belle Canzoni.

RAIMONDO GIORDANO (*Ramon Jourdan*) de' Visconti di Sant' Antonino in Quercini, ritiratosi in Provenza al servizio di Ramondo Berlinghieri, figliuolo d'Idelfonso II. Re d'Aragona, e quivi invaghito di Mabile di Ries Nobil Dama, in lode di essa compose di molte belle Canzoni. Ma questa non faceva nè pure sembianza di conscrverne il suo amore, per non ingelolirne il proprio marito. Intanto il Giordano, ito in battaglia contra il Conte Raimondo di Tolosa, e ferito a morte, corse voce, che fosse morto: perlochè ella, che internamente molto l'amava, di dolore morì. Ritornato poi il Giordano, e intesa la morte infelice di questa Dama, lei onorò con una bella, e grande Statua di marmo in forma di Colosso, che fu alzata presso la Chiesa del Monistero di Montemaggiore, ed egli in questo medesimo Monistero vestì l'abito religioso, dove morì intorno all' anno 1206.

FOLCHETTO DI ROMANO, (*Folquet de Romans*), che è un Borgo di Vianes, buon Giullare, girò per le Corti de' Principi; e siccome dava loro gran sollazzo, così era da essi molto onorato. Nè solamente andò in giro per le Corti de' Principi, ma passò anche il Mare. Compose Cobbole, e Serventesi, nelle quali quanto bialima i malvagi, tantoloda i buoni. Fiorì ne' tempi di Federigo II, Poeta anch' ei Provenzale, a cui alcune Rime inviò, e a' tempi di Biancaffo il padre, e fu caro al Conte di Fiandra. Questo **CONTE DI FIANDRA**, di cui pure si leggono alcune Rime scritte a questo Poeta, non fu già il famoso Balduino, come opinò il Crescimbeni, ma fu Arrigo fratello di Balduino I., che era detto comunemente il Conte di Fiandra, e che dopo alcun poco d'interregno succedè al fratello nell' Oriente l'anno 1206, e vi regnò dieci anni.

Con questo Folchetto fiorì pure **UGO DI BERSIA** (*Nuc de Bersia*) suo grande amico, il quale alcune Rime allo stesso Folchetto scrisse, invitandolo a ritornare dall' Oriente, ove si era portato; e inviogliele per un Giullare chiamato Bernardo d'Argentau.

PIETRO II. RE D'ARAGONA, figliuolo d'Alfonso il Casto, morì in Battaglia, mentre combatteva a favore degli Albighesi contra Cattolici l'anno 1213. dopo averne regnato diciassette. Guglielmo Catel nella sua Storia di Linguadoca nel libro 3. scrive, che in un gran Tomo di carattere antico, che aveva presso se, e conteneva i Poemi di cento, e venti Poeti, che

che avevano in lingua Provenzale composto, vi aveva pure i Poemi, e le Canzoni di Pietro Re d'Aragona.

Quivi pure eran molte Rime raccolte di GUGLIELMO MONTAGNOL, o MONTAMHAGOL, o MONTAGNACOTO, o MONTACOLLO, o MONTANAGO di Tolosa, che in tutte queste, e in altre guise si trova questo nome storpiato. Questi fu per avventura quel GUGLIELMO DI MONTAGOTO, o MONDAGOTO, come lo appella il Ciacconio, il quale di Prevosto della Chiesa Tolosana, e Archidiacono di Nimes, fu poi da Clemente V. creato Vescovo d'Avignone nel 1310, e nel 1312. creato Vescovo Cardinal Prencstino; o se egli non fu, che fu uom letterato, fu certamente alcuno de' suoi maggiori.

Aveva quivi pur Rime un certo NATO DI MONS Tolosano. In altri Codici si trovano Rime d'un MONTANO (*Montans*). Forse questo *Montano* fu il medesimo, che *Nato di Mons*.

Nel medesimo Volume vi aveva pur Rime GUGLIELMO ANELIARO, o ANELIERO, o ANCLIERO, come altri leggono in altri Codici, (*Guillem Aneliar, o Aneliars, o Anclier*); GERARDO DI SPAGNA, e PONZIO SANTUOLO, tutt' e tre Tolosani.

Fiori pure in questo medesimo torno anche RAIMONDO DI CASTELNUOVO (*Raimon de Castelnov*).

GALSERANO, o ALSERANO DI SAN DESIDERIO (*Gauseran de Saint Desider*) fu figliuolo di Guglielmo di San Desiderio, di cui abbiamo parlato, e fu innamorato della Contessa di Vianes figliuola del Marchese Guglielmo di Monferrato, in lode di cui fece di belle Canzoni.

FOLCHETTO DI MARSIGLIA (*Foulquet de Marseille*) figliuolo d'un ricco Mercatante Genovese nomato Alfonso, ch' ivi abitava, fu assai grato a Riccardo Re d'Inghiltera, al Conte Raimondo di Tolosa, a Berardo del Baulzio Signor di Marsiglia, e suo padrone, e ad Adelfia moglie di esso, in lode della quale molte belle Canzoni compose. Ma essendò morti quasi in uno stesso tempo i predetti Principi, da quali era favorito, si s'attristò delle cose mondane, che dando loro un Addio entrò nella Religion del Cittello. Quivi fu fatto Abate di Torondetto in Provenza presso Luco; e dappoi ottenne il Vescovado di Marsiglia, e finalmente quello di Tolosa, dove morì circa l'anno 1213. Il Bembo nellè sue Prose chiama costui dolcissimo poeta, e forse non meno, che alcuno degli altri di quella Lingua piacevolissimo. Alcuni anche gli danno il titolo di Arcivescovo di Tolosa; ma la Chiesa Tolosana non cominciò ad essere Arcivescovale, che nell'anno 1317 per concessione di Giovanni XXII Sommo Pontefice.

GUGLIELMO di CABESTANO (*Guilhem de Cabestan*) della nobile, e antica Casa de Servieri di Provenza, essendosi partito dal servizio d'un Gentiluomo di Cabestano, ond'egli pur fu appellato, si ritirò al paese nativo, dove invaghito d'una Dama di Marsiglia, per nome Beringhiera del Baulzio figliuola di Bertrando, in lode di essa alquante Canzoni cantò. Ebbe ella in tali poesie il non conosciuto fuoco; e molto più accesa, ch'egli non fosse, per timor di non perder l'amante, tentò quello, che fu per perderlo prima del tempo. Per assicurarsi adunque per sempre dell'amore di lui, diedegli scioccamente per consiglio d'una vecchia strega l'elleboro, con che quasi l'uccise: e morto senza dubbio sarebbe, se non fosse stato subita-

mente con gagliardi e pronti rimedi sovvenuto. Ma intanto Guglielmo avendo per esperienza conosciuto, ch'era un troppo mal fare con quella Donna di niun giudizio, lei abbandonando, passò alla Dama di Rossiglione Triclina Carbonella moglie di Raimondo di Seglians Signore di detto luogo. Di questa divenuto amante, e penetrato il suo amore nel cuore di lei, le faccende andaron sì avanti, che il marito di essa ne ingelosì crudelmente, e ne fu mal contento. Però un giorno, che per isvariar il cattivo umore, uscito era in campagna, avendo Guglielmo trovato solo, e subitamente in così fervente ira trascorse, che afferratolo per lo collare, gli cacciò la spada fino all' elsa nel corpo. Troncategli di poi il capo, e strappatogli il cuore dal petto, a casa se gli portò, facendo quest' ultimo apparecchiare in un intingolo ben dilicato alla moglie. Domandandole poi se la vivanda, che aveva mangiata, le era piaciuta, e rispondendo ella, che sì, cavando allora fuori Raimondo il teschio di Guglielmo, e tenendolo per li capegli, le mostrò infuriato di chi erano quelle intiera mangiate. Ricinobbe ben tostamente Triclina la testa, e tramortì: ma poco appresso ritornata in se, per dolor si trafisse con un coltello il tenero petto, e s'uccise. Avvenne sì fatta tragedia l'anno 1213.

RAIMONDO di MIRAVALLE (*Ramon de Miravaux*) di Carcastona, fu caro non pure a moltissimi Principi de' tempi suoi, da quali fu molto arricchito; ma non v'era Cavaliero, o Dama, che non si pregiasse della sua amicizia. Morì l'anno 1218 carico d'anni, e in miseria, per aver prodigamente donato. Di costui si dice, che essendosi innamorato d'una Damigella Albigese assai bella, appellata Aimengarda di Castras, e nulla potendo ottenere da lei, se non dimetteva prima sua moglie, e non si sposava con essa, ito a casa, e trovato, che la moglie sua era infatti servita da un altro, che Guglielmo Breimon si nomava, prendesse quindi occasione di mandarla con Dio a' suoi. Ritornato poi Raimondo per isposar Aimengarda, la ritrovasse già maritata con un gentil Cavaliero di quella Contrada per nome Oliviero di Sairac: onde l'infelice senza moglie, e senza sposa restato, desse poi occasione di molto riso ai Cavalieri, e alle Dame de' suoi Contorni.

TAUDORENGA, o TADORENA (*Taudairenga*) moglie del detto Raimondo di Miravalle, essendo da lui ripudiata, mandò per Guglielmo Breimon, dal quale era corteggiata. Questi vedendola da Raimondo consegnare, volentieri via se la condusse, e sposolla. Fu eccellente trovatrice, e poetessa, siccome lo stesso Breimon fu valente poeta.

GUIDO, gentil Barone di Provenza, Signore di *Cavallone*, o *Cavaglione* (*Guis de Cavallon*) cortese, liberale, e dotto, fu invaghito della Contessa Garsenda, o Arinda moglie del Conte di Provenza fratello del Rè d'Aragona. Compose di molte buone Tenzoni, e Cobbole.

Don UGHETTO, o UGO di MATAPLANA (*Nugat, o Nuc de Mataplana*) Baron Catalano, fu buon trovatore, e amico del predetto Raimondo di Miravalle, al quale anche scrisse un Serventese, burlandosi di esso, quando perdè nello stesso tempo la moglie, e l'amata.

Con questo Ugo una Tenzone ebbe ENRECLAIRE, che si legge in più Codici. E quando si veramente dicesse, questo *Enreclaire*, che vale *Don Rinculatore*, sarebbe stato un soprannome. Ma in un Codice dell' Ambrosiana si legge *Tenzen de Nuget, e on Regulatre*: cioè *Tenzoni*

di

di Don Ughetto, e di un *Regolare*, la qual lezione sembra più verisimile. Chi fosse però questo *Regolare* è ugualmente ignoto, che il sarebbe leggendosi *Reculaire*.

In quello torno fiorivano pure RAIMONDO CONTE di TOLOSA, amator de' Poeti, e Poeta buono, che morì a 27 di Settembre del 1249; RICCARDO di TARASCONA (*Richard de Tarascon*) Cavalier Provenzale del Castello di Tarascona, gentile, e prode; BELTRAMO FOLCONE, (*Beltram Falcon*) altramente detto BELTRAMO d'AVIGNONE; BERTRANDO d'ALAMANNONE I., Avo di Bertrando III di questo nome, del quale appresso ragioneremo; e NAIMARO il NEGRO, o sia DON ADIMARO il NEGRO (*Naimars le Negres*) del Castello di Veill d'Albi, molto amato dalla gente, e in particolare da Pietro Re d'Aragona, e dal detto Conte di Tolosa.

Due altri ADIMARI anche si ritrovano, che hanno Rime nelle Raccolte de' Poeti Provenzali, e sono NACEMARO, e DON ADIMARO di ROCCAFICA (*Nacemar de Rocaficha*); e NAIMARO, o DON ADIMARO GIORDANO, detto *Naimars Jordan*: ma è ignoto, quando fiorissero.

ANSELMO FAIDIT (*Anselmo Faydit*) di Userca nel Vescovado di Limosi, figliuolo d'un Borghese, che maneggiava gli affari della Legazione d'Avignone, uomo di bel tempo, e che viveva senza pensieri per ragione di che si aveva ogni cosa a dadi giucato, tratta con belle parole d'un Monistero di Aix una Dama di singolare bellezza, ornata di dottrina, e virtù, per nome Guglielma di Soliers, questa sposò, e menò seco lungo tempo per le Corti de' Principi. Cantava essa mirabilmente tutte le Canzoni, che il suo Anselmo faceva. Ma per la dissoluta vita, che facevano insieme, divenuti molto golosi di mangiare, e bere, divennero amendue anche grassi, e corpulenti oltre misura; tanto che questa, non più GUGLIELMA, ma GUGLIELMONA perciò appellata, sorpresa ancora per la troppa pinguedine da gagliarda malattia, si morì. Anselmo, che per lo corso di venti, e più anni aveva colla moglie girato il Mondo a piedi, veggendosi solo, se ne andò a Bonifazio Marchese di Monferato, amatore de' letterati, e Signore benigno. Quivi infatti vantaggiò egli molto bene colle sue poesie i proprj interessi. Determinò poi di ritirarsi presso Aguto Signor di Salto, col quale visse pur lungamente, onorato, e arricchito dallo stesso non poco; e standosene in questa Corte morì l'anno 1220. Compose costui anche un Canto contenente la descrizione del Palagio, della Corte, dello Stato, e del podere d'Amore, a imitazione del quale compose il Petrarca il suo Trionfo; e un altro Canto funebre in morte del Re Riccardo.

Col detto Anselmo fiori pure UGHETTO della BACCALARIA (*Ugget de la Bachalaria*) Limosino, e suo Compatriotto, uomo cortese, e erudito, ma poco conosciuto, perchè poco andò in giro.

ELIA CARELLO (*Elias Carel*) nativo di Sarlat Borgo di Peiregors, Orefice, e Argentiere di professione, e Disegnatore d'Arme, abbandonata l'arte sua, si diede a quella de' Giuglari, girando una gran parte di Mondo. Ma qualunque se ne fosse il motivo, egli non fu tanto gradito, quanto meritava il valore delle sue poesie. Stette lungo tempo in Romania: e alla fine tornò in Sarlat, dove morì. Con questo Poeta fioriva una Donna
ISA.

ISABELLA, della quale una Tenzonè pur rëssta col dettò Elia . Facendo egli in alcune Canzoni menzione de' Re di Leone , e de i Marchesù di Monferrato , mostra senza dubbio , che in questi tempi fiorisse .

ARNALDO di MARAVIGLIA (*Arnaud de Myrveilh*) Gentiluomo Provenzale , avendo preso a cercar il Mondo per sollevare la sua povertà , si pose finalmente al servizio del Conte di Biliets , appellato per soprannome TAGLIAFERRO , e s'innamorò della moglie di lui , che si chiamava Alearda Contessa di Burlas , dalla quale fu al fin provveduto di vettimenta , arricchito , e onorato . Morì l'anno 1220 .

PIETRO DI CORBIACCO (*Peyre de Corbiac*) fece molte Canzoni , tralle quali una ce n'ha in lode della Beatissima Vergine . Fece egli ancora un Poema intitolato *Il Tesoro* (*Lo Tesor*) , in cui tratta di tutte le Scienze , ed Arti . Da questo *Tesoro* prese Brunetto Latini , Fiorentino , la idea de' suoi , che compose , cioè del *Tesoretto* in Versi Toscani , e del *Tesoro* in Prosa Francese : onde si comprende , che prima di lui fiorì .

UGO BRUNETTO (*Nuc Brunets*) Gentiluomo di Rodes , innamoratosi d'una Borghese d'Orlac per nome Giuliana , ma essendo da essa negletto , pose il suo amore in Algaietta di Scorailles Contessa di Rodes sua Signora . Scrivono alcuni , che il Conte marito di lei , al servizio del quale era , perciò il licenziasse dalla sua Corte ; e ch'egli per dolore si facesse Religioso dell' Ordine di Strozza ; ed altri scrivono , che il Conte stesso , non ostante che s'accorgesse de' loro amori , facesse vista di non accorgersene , sì per lo gran diletto , che prendeva delle poesie di Ugo , e sì per l'onestà , e castità della moglie , della quale era sicuro . Morì Ugo l'anno 1223 . Ugo era ancora buon musico , e le sue canzoni , che si cantavano nelle Scene , egli medesimo le metteva sotto le note ; come che non avendo egli buona voce , qualche volta ancora le facesse mettere in musica , e cantare da un suo compagno , che d'altro , che di cantare non s'impacciava .

DEUDO DI PRADA , detto Provenzalmente *Deudo de Pradas* , fu di Rosorgue , nativo d'un Borgo appellato *Pradas* , presso la Città di Rodes quattro leghe , e fu Canonico di Magalona . Fu uomo molto letterato , e buon trovatore . Però compose molte canzoni : ma perchè eran poco amoroſe , e graziose , non avevano credito tra la gente , e mal volentieri si cantavano . Viveva egli in tempo che morì Ugo Brunetto , per la morte del quale una canzone e' compose .

BERNARDO di VANTADORE (*Bernard de Ventadour*) figliuolo d'un pover uomo di detto luogo di professione fornajo , dopo varie vicende d'amore avute e colla Viscontessa , moglie del Signore di esso Castello , e colla Duchessa di Normandia , e colla Contessa di Belcaro , si fece Religioso nel Monistero di Monte Maggiore . Quivi compose molte belle Opere , tralle quali sono certe Elegie intitolate *Le Sirens* (*Las Syrenas*) , e nella Religione poi morì l'anno 1223 .

Con questo Bernardo fiorì pure un certo **PIERUOLO** D'ALVERNIA , (*Poirol d'Auvergne*) , che malamente il Bastero interpretò per *Pajuolo* . Egli fu , Cavaliere povero sì di facoltà , ma buon trovatore . Il Crescimbeni stima , che così fosse appellato a differenza di Pietro d'Alvernia detto *Il Vecchio* , col quale alcuni lo hanno confuso . Ma trovandosi tre Tenzoni di questo Pietruolo , due con Bernardo di Ventradore , e l'altra col

col Delfino d'Alvernia, si vede che Pieruolo fiorì prima di Piero il Vecchio. Nè questo Piero d'Alvernia fu per altra ragione soprannominato il Vecchio, che perchè visse lunghissimo tempo.

PIETRO RAIMONDO il **PRÔDE** o il **VALOROSO** (*Peyre Remond lo Prous*) nativo di Tolosa, si trovò alla Guerra di Soria contra gl'Infedeli coll' Imperador Federigo II., ove compose molte belle Canzoni, che indirizzava a Giustanda del Puech nobil Dama Tolosana da lui amata. Portatosi poi anche alla Guerra, che fu fatta tra i Conti di Provenza, e di Tolosa, in questa finì di guerreggiare e di vivere l'anno 1225. Fiorì con esso lui altresì **BERTRANDO** di **GORDONE** (*Bertrand de Gordon*).

UGO DI SAN SIRO (*Nuc de Saint Sire*) del paese di Caors, d'un Borgo appellato Tegra, figliuolo d'un povero Vavassore, cioè Vassallo minore, che teneva piccolo Feudo, e aveva nome Armando, fece l'innamorato d'una Gentildonna di Provenza nominata Claramonda di Quiqueram della Città d'Arli, e in lode di essa fece egli diverse belle Canzoni di tutte le sorti di metri. Ma poi, dice il Nostradama, morì egli di noja, per li rigori da lei usatigli, l'anno 1225.

Con Ugo di San Siro ritrova che ebbono varie Tenzoni **IL CONTE DI RODES**, e **IL VISCONTE DI TURENA**. Il Conte di Rodes fu Enrico figliuolo unico del secondo maritaggio del Conte Ugo con Bertranda d'Amalon: e marito d'Algayetta di Scorailles figliuola di Guido Signor di Scorailles. Succede egli nella Contea di Rodes a Guglielmo suo fratello morto senza figliuoli l'anno 1208, non ostante che ne fosse stato nel Testamento da esso Guglielmo spogliato: prese la Croce a Clermon dal Cardinale Roberto Legato del Papa Onorio III. l'anno 1217: fece il suo Testamento nel 1219, lasciando amministratrice dello Stato, e Tutrice del piccolo suo figliuolo la moglie Algayetta: ito poi oltra mare morì dopo il 1227. Il Visconte poi di Turena fu verisimilmente Ruggiero di Beaufort, che con Ramondo Conte di Tolosa combattè a favore degli Albigei.

Col medesimo Ugo ebbe pure alcune Tenzoni **NICCOLETTO DI TURRINO** (*Nicolet de Turren*) Famiglia illustre, che Filiberto Pingonio nel suo Catalogo annovera fra le Torinesi, e che in Nizza, e altrove, in Francia, e in Italia fiorì, e sussiste pur ora, come che presentemente in Italia de' *Turini* sia detta.

IL DELFINO D'ALVERNIA fu egli Conte d'Alvernia, e fu uno de' più savj, cortesi, e liberali Cavalieri del suo tempo, e fu oltre ogni credere intendente, e famoso nelle materie sì d'arme, come d'amore. Fu eccellente altresì nella Poesia Provenzale, e non ebbe pari nell' eloquenza. Ma siccome nel fiore degli anni suoi era anzi prodigo, che liberale, per modo che aveva perduta la metà, e più della sua Contea; volendosi poi riformare; diede in tale avarizia, che non solo ricuperò quella, ma acquistò molto più di quello, che aveva perduto. Amò egli certa Donna appellata *Maurina*, e dopo quella la figliuola del Visconte di Turena.

Il **VESCOVO D'ALVERNIA** detto ancora il **VESCOVO DI CHIARAMONTE**, scrisse contra il predetto Delfino una Cobola rimproverando lui una non so quale spilorceria usata colla soprannominata *Maurina*.

RAM-

RAMBALDO di **VACHERA**, (*Rambaut de Vaqueras*) in Provenza, figliuolo del Signore di detto luogo, dal Principe d'Oranges, presso cui visse per qualche tempo, e che gli fece del bene assai, passò a Bonifazio Marchese di Monferrato, nella Corte del quale dimorò lungamente; e dove di Beatrice sorella di esso Marchese maritata ad Errico del Carretto s'innamorò, che poi celebrò con molte belle Canzoni, nominandola per nome segreto, *Mio bel Cavaliere*. Ito poi il Marchese con altri Principi nella Romania contra Saracini, condusse seco pure Rambaldo, facendolo Cavaliere. Ma molti altri Principi, avendolo caro, donarono lui Signorie; e Federigo II. per lo gran piacere, che prendeva delle sue belle Canzoni, gli diede il governo di Salonicchi, che aveva tolto a Saracini. In questo governo morì egli Rambaldo l'anno 1226; essendo tuttavia di fresca età.

GUGLIELMO DEL BAULZIO (*Guillems des Baulz*) Principe d'Oranges, fioriva pure in questi tempi. Di lui si scrive, che involasse ad un Mercadante un grosso Valente; e che il Mercadante affidato sulla permissione dal Re avutane, con falsificare lettere, e sigillo reale, venisse astutamente beffandolo, a farlo arrestare, e a obbligarlo a restituirgli tutto il tolto. Ma questa novella pare a noi inverisimile per molti motivi. Ciò non ostante trovavasi una Cobola, che Rambaldo di Vachera gli scrisse fu detta beffa colla Risposta di esso Guglielmo.

PONZIO DI BRUELLO (*Pons di Brueilb*) Gentiluomo Provenzale, del Paese di Montagna, fu egli dotto nelle buone lettere, ottimo poeta, maraviglioso cantore, e sonatore di qualsivoglia Istrumento, migliore d'ogni altro. Fu innamorato di Elsa di Meriglione moglie d'Ozilo di Mercurio, e figliuola di Bernardo d'Andusa Gentiluomo d'Alvernia; e in lode di essa fece molte Canzoni. Essendo poi essa morta entrò egli pure nella Crociata de' Gentiluomini Provenzali nel passaggio, che fece oltre Mare il Conte loro Signore, e colà si morì l'anno 1227. Fece egli anche un bel Canto funebre sopra la morte della sua Elsa.

PONZIO DI CAPODOGLIO (*Pons de Cabduoilt*), o secondo alcuni di *Capitolio*, o *Campidoglio*, fu di Veillac, e gentil Barone. Amò Nasale, cioè Donna Sala o Alaide di Mercurio, (*Nasalais di Mercueir*), moglie di Nozilo, o Orilo di Mercurio, e figliuola di Bernardo d'Andusa, che colle sue Rime altamente celebrò. Del rimanente si scrivono di costui le medesime cose, che del predetto Ponzio di Bruello abbiamo scritte; onde stimano alcuni, che sia lo stesso, che il sopraddetto.

Alcuni componimenti si trovano pure nelle Biblioteche, Vaticana, Ambrosiana, e in altre, che portano per Autore un certo **PONZIO BARBA** (*Pons Barba*): altri un certo **BERNARDO DELLA BARDA** (*Eernart de la Barda*), che forse dee dir **BARBA**; altri un **BERNARDO DELLA BARATA**, (*Bernart de la Barata*); ed altri un certo **BERNARDO DELLA BARTANCA** (*Bernart de la Bartanc*) col quale fece una Tenzone **PIETRO DI CASALE** (*Peyre de Casals*) altro Poeta. Ma è ignoto quando costoro fiorissero, che forse sarebbon più pochi del loro numero, se i Testi fosser corretti.

AUSTROSO (*Austros*), e **PIETRO** (*Peyre*) di Maenfacco (*De Maenfac*) Cavalieri d'Alvernia, e fratelli, per la loro povertà si accordarono, che uno di essi si avesse tutto il Castello di Maenfacco, che era loro, e l'altro si prov-

provvedesse colla Poesia, nella quale amendue eran valenti. Il Castello l'ebbe Austroso. Tocchè il farfela colla Poesia a Pietro, il quale prese però a servire col Canto la Donna di Bernardo di Tiersi; e si seppe da lei farsi amare, che la rubò, e condusse in un Castello del Destinato di Alvernia. E sebbene Bernardo per riaverla gli mosse guerra, nondimeno il Desino prese le parti di lui, e il mantenne nel reo possesso. Fu uomo di bel tempo: ma compose buone Canzoni.

PIETRO PELLICIERO (*Peyre Polifiers*) Gentiluomo nativo di Martel Borgo nella Diocesi di Turena, per lo suo valore montò in tal credito, che il Visconte di Turena il fece Bailo di tutto il suo Stato. Ebbe da dire col Desino d'Alvernia, perchè questi ricusava di rendergli certi danari lui prestati: onde si scrissero contro de' Versi quanto al senso ingiuriosi.

UGO DI LOBIERI (*Nac de Lobiers*) di Tarascona, tuttochè fosse stravagante, lascivo, e maligno, fu uomo a ogni modo di sottili invenzioni, e rimatore assai dotto. Fioriva in questi medesimi tempi.

BERALO DEL BAULZIO, O **BALZO** (*Beral des Baulz*) Signor di Marfiglia, morì giovane intorno all' anno 1229, dimorando in Marfiglia, per la forte apprenhione, concepata dal canto d'un nero augello posatosi sopra il tetto d'una casa dirimpetto alle finestre del suo palazzo. Era egli superstiziosoissimo osservator degli augurj, e degli astri: ma fu in uno rimatore anche buono.

RAULZIO, O **ROLLETTO** di **GASSINO** (*Raoulz, o Rollet de Gassin*) Castello situato alla riva del Golfo di Grimaldo, fu grand' Oratore, famoso Istoric, ed eccellente Poeta, e valeroso Guerriero. Dopo varie azioni militari, nelle quali fu adoperato dal Conte di Provenza suo Principe, s'innamorò di Risenda, o Richelda di Montalbano, in lode della quale fece molte belle, e dotte Canzoni. Ma burlandosi questa di lui, se ne sdegnò dentro se; e abbandonando il Mondo, si fece Monaco in un Monistero d'Avignone, il più austero, che sapesse trovare. Di là poi passò al Propostato di Pignano, dove morì l'anno 1229. Ugo di San Cesario scrive, ch' egli era della Famiglia Amerighi. Egli fu certamente Poeta non solamente Provenzale, ma anche Italiano.

RAMBALDO D'ORANGES (*Rambaut d'Aurenga*) Signore di Conteson, onorò molto co' suoi Versi la Dama di Castelverde, appellata Maria di Verdesfoglia, chiamandola con segreto nome *Mio Giocoliero*. Ma convenutogli per falsi rapporti da lei partire, pensava di ritirarsi appresso alla Contessa d'Orgueigle figliuola del Marchese di Busque, della quale all'ama delle sue virtù già era preso. Ma venendo per viaggio sorpreso da malattia, non potè compiere il suo disegno. Essendo di poi guarito, si sentì il cuore allacciato da una donzella di bassa condizione. Ma da essa nè profitto egli trasse, nè onore; e indi a poco tempo se ne morì l'anno 1229. Trovansi anche Rime d'un *Arnaldo d'Oranges*, dal Tassoni detto *Arnaldo d'Aurenga*, che forse è lo stesso, che il predetto Rambaldo.

Oltre i nominati, due altri **RAMBALDI** si trovano anche aver Rime nelle Raccolte de' Provenzali: l'uno è detto **RAMBALDO DI BEL GIUOCO**, O **DI BELIOCCO**. (*Rambaut de bel Joc*): l'altro è detto **RAMBALDO DIRA**. (*Rambaut Deira*): ma non sappiamo quando fiorissero.

Q

PIE.

PIETRO VIDAL (*Peyre Vidals*) figliuolo d'un pelliciajo di Tolosa, gran millantatore, ma ancora gran maldicente, meritò, che un certo Cavaliere di San Gilio, col quale aveva sparato d'una Dama d'onore sua parente, gli spuntasse la lingua: e forse gli avveniva di peggio, se non si ritirava presso il Principe Ugo del Baulzio, che il fece con ogni diligenza curare. Guarito della ferita, si portò a Ranieri Principe di Marsiglia, che l'anno 1227 il condusse seco oltre Mare. Giunto in Cipro s'innamorò d'una giovine Greca, la quale sposò, avendogli ella dato ad intendere, ch'era nipote dell'Imperadore di Costantinopoli, e che però l'Imperio d'Oriente a lei s'aspettava. Avendo adunque ciò creduto, quanto guadagnava Pietro colla Poesia, tanto impiegava in far fabbricare navigli, per conquistarli il suo Imperio. E già portava le insegne Imperiali, che erano un Tridente d'oro, facendo se Imperadore chiamare, e la sua moglie Imperadrice. Credeva poi, che tutte le Dame morissero di desiderio d'aver la sua amicizia, riputando sè il miglior Cavaliere del Mondo. In somma finchè visse costui, ebbe, dice il Nostradama, ognora bisogno dell'Erba d'Anticira, per purgar il cervello; e nel continuare l'Impresa del suo Imperio morì anche da pazzo l'anno 1229. A questo Pietro indirizzò alcune sue Rime LANZA MARCHESE (*Lanza Marques*) altro Poeta Provenzale.

GUIDO d'UZEZ (*Guy d'Uzez*,) DON EBLE (*Noble*) e PIETRO (*Peyre*), tre fratelli, e poeti di Lemosi, erano con Don ELIA (*Nelias*) lor cugino Signori d'Uissel, Castello, ma di tenui fortune. Portatisi tuttequattro a Rinaldo Visconte d'Albuzzone, e a Margherita sua moglie, dopo aver fatte quivi gran pruove del lor valore, n'ebbero di grandissimi donativi, per li quali passarono da povero a ricco stato. Guido, ed Eble trovavano buone Canzoni; Elia buone Tenzoni; e Piero cantava tutto quanto trovavano gli tre. Guido era Canonico di Bruide di Monferrato, e amoreggiò lungo tempo colla detta Margherita del Tuston, e con la Contessa di Monferrato, sulle quali fece molte buone Canzoni. Ma il Legato del Papa gli fece giurare, che mai non farebbe Canzoni: e però lasciò di trovare. Morì poi nel 1230.

GUGLIELMO di SALANCO (*Guillems de Salanc*) è mentovato dal Tassoni nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca. Il Crescimbeni stima che sia lo stesso, che Guglielmo di SALENIC, cioè di SALONICCHI, così chiamato, perchè costui veramente fosse di *Salonicchi*, o *Tessalonica*. Come i Copisti hanno tutti i nomi de' Poeti Provenzali in mille guise storpiati, non si può che far l'indovino. Potrebbe essere che invece di *Salanc*, e *Salenic* avesse a dicit *Salagnac*. Così questo Poeta si troverebbe in Francia, senza averlo a rinvergar in Macedonia. Tanto più che tra Poeti Provenzali un altro del Castello di Salagnacco del Territorio di Caorsa vi fu pure, chiamato GIRALDO di SALAGNACCO (*Giraud de Salagnac*) che fu Giullare assai destro, e cortese, e che buoni Serventesi compose, Canzoni, e Discordj.

Con questi fiorirono pure GIAMO, o GIACOMO MOTTA (*Jacome Motta*) Gentiluomo d'Arli, che compose senza timore contra i Principi Tiranni; UGO il BRUNO (*Nuc lo Brus*) Conte della Manca, o per avventura della Mancina; MARIA di VANTADORE, o di VENTEDORN, Donna la più pregiata in que' tempi del Limosino, perchè assai dedita a
ben

ben fare altrui, e sopra ogni credere lontana da ogni cosa mala; GIRALDO di CALANZONE (*Giraut de Calanzon*) Giuglare di Guascogna, bravo letterato, e sottil trovatore, che molte *Masstrade* compose, cioè Canzoni Morali, o Ammaestramenti, e *Discordj*; GOMIERO (*Gomiers*), o TOMIERO (*Tomiers*), e PALADINO (*Enpalanis*) amendue Cavalieri di Tarascona, gentili, ed amati; GRANESSO, detto GRANES, o GIANNESSE da GEANES, o più tosto GRANETTO (*Granet*) come si legge in un Codice dell' Ambrosiana; e' GUGLIELMO di SAN GREGORIO (*Guillems de Saint Gregoiri*) di cui esta una Tenzone con Bianco il padre.

GUALBERTO, o ALBERTO AMIELLO (*Gaubert Amiels*) Cavaliere povero, ma cortese, fu di Guascogna; e non pure fu prode nel mestiere dell' Armi, ma fu altresì buon trovatore. Dicesi che questo Poeta facesse i versi più agguistati, e misurati di quanti mai Trovatori erano stati prima di lui, e vivevano al tempo suo. Però il suo fiorire dovè cadere in questo torno di tempo.

PIETRO della CARAVANA (*Peire de la Caravana*) molti Serventesi compose, tra quali uno ce n'ha, in cui persuade gl'Italiani o Lombardi, come allora si appellavano, a non voler amare i Tedeschi, o Alemanni, nè praticare con loro, ma sì a tenerli lontani: ond'io immagino, che a questi tempi fiorisse.

RAMONDO BERLINGHIERI Conte di Provenza, e di Folcacchiero, figliuolo d'Idelfonso Re d'Aragona, Principe pieno di gentilezza, e di benignità, ebbe per moglie Beatrice figliuola di Tommaso Conte di Savoia, dalla quale quattro figliuole generò, che furono Margherita maritata a San Luigi Re di Francia, Lionora al Re Inglese Odoardo, Sancia a Riccardo parimente Re d'Inghilterra, che poi fu Re de' Romani, e Beatrice a Carlo d'Angiò fratello di San Luigi, che dappoi fu Re di Napoli, e di Sicilia. Ma tanta gloria finì ben presto: poichè giovane di 47 anni finì di vivere nel 1245. Egli era stato non pur liberale verso poeti, e parzialissimo di essi, ma ancora eloquente assai nella Provenzal Poesia, e gran mantenitor della stessa, la quale però dopo la morte di esso, cominciò a declinare. Anche le quattro lodate figliuole Parte seppero di comporre leggiadrissimi versi in lingua Provenzale, siccome testifica Anton Domenico Norcia ne' suoi *Congressi Letterarj*.

LA CONTESSA di PROVENZA, (*La Contesa de Proenza*) è annoverata in uno de' Codici dell' Ambrosiana fra Poeti Provenzali, e sonovi le sue Rime notate. E' verisimile, che tal Contessa di Provenza altri non fosse, che la predetta Beatrice di Savoia.

Anche del suddetto CARLO fratello di San Luigi si legge un Poema di sedici stanze, e di nove versi per ciascheduna, intitolato il *Damerino* (*le Donnojeire*) sotto la persona del Conte d'Angiò.

BERLINGHIERI di PALAZZUOLO (*Berengiers de Palazol*) Cavalier povero del Contado di Rossiglione in Caralogna, ma valoroso in armi, e dotto, amò Donna Ermesina (*Normesina*) moglie d'Arnaldo d'Avignone, e figliuola di Donna Maria (*Namaria*) di Pietralata. Però di essa cantò con buone canzoni.

Un altro BERLINGHIERI di POGGIOVERDE (*Bersguers de Poivert, o di Pojuvet*, come altri vogliono), fu pur poeta Provenzale, di cui esiste

no Rime ; ma è ignoto quando fiorisse .

ARNALDO PLAGE (*Narnaut Plages*) fu Cavaliere di nascita , ma povero , siccome si ricava da una sua Canzone , che invid al Re di Castiglia . Filippa era la sua Dama appellata , alla qual parla in detta Canzone : e da ciò , ch'egli dice nella Ripresa , pare , che il suo vivere cadesse nel tredicesimo secolo .

SALVARICO di MALLEONE (*Savaric de Mauleon*) figliuolo di Reols , della piccola Città di Mauleon nella Provincia del Poitù , ricco e cortese Barone , e Signore di più Castella , amò una Gentildonna d'Aquitania della Casa d'Aspramonte , dotta nella poesia , e nella musica , e nell' altre scienze , dotata d'incomparabil faviezza , e d'eccellenti virtù , la quale egli sposò , e condusse in Provenza , quando colà se n'andò a visitare quel Conte . Ma quivi non molto dopo ella se ne morì : ed egli si tornò ad innamorare d'una Gentildonna Provenzale della famiglia Glandeves , in cui lode compose molte belle Canzoni . Ma non dopo molti anni essendosi questa maritata al figliuolo d'Ugo del Baulzio , e di Berala , Visconte di Marfiglia , Salvarico se ne tornò in Francia , ove morì al servizio del Re in una Guerra . Fu Cavaliere liberale sopra tutti gli altri , ed uno de' migliori guerrieri del suo tempo , ma insieme cortesissimo , e dotto , e fiori al tempo del sopradetto Ramondo .

Col detto Salvarico di Malleone , e con Anselmo Faidit fiori pure un certo AMIGONE (*Amigon*) , del quale una Tenzone avuta co' predetti si legge nell' Ambrosiana , nel Codice R. 71. in 4.

PIETRO GENZIANO compose un Opera in versi contenente Giostre , e Tornei , che ora si conserva nella Vaticana . Però è verisimile , che in questo torno di tempo altresì egli fiorisse .

BONIFAZIO CALVI (*Bonifaci Calbo*) nativo di Genova , lasciò giovanetto la patria , e andò alla Corte del Re Ferrando , che regnava in Castiglia l'anno 1248 . (altri dicono ad Alfonso) , il qual Re per le belle poesie , che egli componeva , il credè Cavaliere . Innamorossi quivi di Berlinghiera nipote del Re , che celebrò con parecchie Canzoni nelle Lingue Provenzale , Spagnuola , e Toscana . Queste però sentono alquanto di filosofia , nella quale era molto versato . Tutta la felicità intanto di questo Poeta non durò più d'un anno ; e se ne morì circa il tempo detto di sopra . Il Monaco di Montemaggiore riferito dal Nostradama , scrive , ch' egli fosse sbandito da Genova , per esser troppo buon cittadino .

BARTOLOMMEO GIORGI (*En Bartolomei Gorgi*) fu Gentiluomo Viniziano , savio , e di senso naturale . Girando il Mondo , fu preso da Genovesi , che guerreggiavano co' Veneziani , e menato in Genova , dove stette sett' anni in prigione . Essendo poi liberato , se ne tornò a Venezia , il cui Comune il mandò per Castellano a Corone , dove morì . Fu buon trovatore anch' esso ; e di lui più componimenti esistono , tra quali uno ce n'ha indiritto al predetto Calvi , del quale fu dolce amico .

Circa il 1250 viveva , e fioriva un Gentiluomo di Valenza , nominato MESSER GIORGIO (*Mossen Jordi*) Cortigiano del Re Giacomo il Conquistatore , il quale con molta pulitezza compose Sonetti , Sestine , Terzetti , e Ottave Rime in Lingua Valenziana Limosina . Le Rime di questo Poeta venute alle mani di Francesco Petrarca , servirono lui molto , per quanto ne dice Gasparo Scuolano nella sua Istoria Valenziana

dana (a). Del che è egli da vedere.

TEBALDO V. figliuolo di TEBALDO IV. Conte di Sciampagna, e di Bianca Sorella di Sancio VII., per le ragioni materne ereditò il Regno di Navarra, col titolo di TEBALDO I. Re di Navarra; e vi regnò per 29 anni, cioè fino all' anno 1254. Egli fu soprannominato *il Facitor di Canzoni*; e fu nel vero buon Poeta. Stefano Pasquier nelle Ricerche della Francia (b), porta una Canzone in ottava rima in Lingua Provenzale di *Tebaldo Conte di Sciampagna*. Il Crescimbeni ha creduto, che questo Conte di Sciampagna fosse lo stesso, che il Re predetto; e di due ne ha fatto un solo. Ma il Conte di Sciampagna fu il padre, il Re di Navarra fu il figliuolo, amendue buoni Poeti.

AMERIGO DI PINGULANO (*Aymoric de Pyngulan*) Gentiluomo di Tolosa, buon Compositor di Canzoni, innamoratosi d'una sua cittadina, e da essa per avventura negletto; per vendicarsene, alcune Satire fece contra lei, nelle quali molto era esperto. Ma ne riportò in mercede da un parente di quella una grave ferita sul capo; e peggio forse gliene sarebbe avvenuto, se non si fosse ritirato presso Guglielmo di Bergedam, in Catalogna, in lode del quale aveva egli cantate delle belle Canzoni. E fugliene Guglielmo ben grato, che non pur l'arricchì di doni, ma l'introdusse al Re Alfonso di Castiglia, col quale dimorò lungo tempo. Ma quivi ancora avendo fatta una Satira contra Anselmo Maggiordomo del Re, fu obbligato a partirne. Passato in Provenza presso Beatrice figliuola di Ramondo, poco vi s'arrestò: ma tenne il cammino per Lombardia, dove s'acconciò presso una delle Marchesane Malespine, e al servizio di essa, che amata aveva, e lodata ne' Versi suoi, morì intorno all' anno 1260. Questo Poeta si trova anche detto Amerigo di Puttam, quando questi non sia un altro diverso da quello.

GUGLIELMO DI BERGHEDANO. (*Guillems de Berguedan*), ricco Barone di Catalogna, e Visconte di Berghedano, o di Berga, che è tutt'uno, fu valoroso Guerriero, ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Tandon, che era più ricco, e grande di lui. Ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise: perlochè stette lungo tempo sbandito, e confiscato di tutti i suoi beni. Il mantennero i parenti, e gli amici per qualche tempo: ma alla fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un poderoso Gentiluomo di quelle Contrade. Fu però sommamente stimator de' Poeti, che tutti ne' bisogni ricorrevano a lui; tra' quali fu specialmente il predetto Amerigo da lui favorito. Finì di vivere, ucciso da non sò quale pedone.

ALBERTO DI POGGIBOT (*Gasbert de Poycybot*) Gentiluomo Limosino, fu messo da fanciullo nel Monistero di S. Lunart, o Lionardo, dove le buone lettere, e la musica apprese. Alle persuasioni poi d'una femmina ipocrita di là uscito, s'innamorò d'una Provenzale fanciulla della Casa di Barras, appellata *Barrassa*, in lode della quale molte Canzoni compose. Ma ella si dichiarò, che non l'avrebbe mai riamato, se prima non era fatto Cavaliere; e che allora si farebbe anche contentata di sposarlo. Alberto adunque ardendo di desiderio, ricorse a Salvatore, il quale in poco tempo il fece onorare dell' Ordine di Cavalleria: dopo

(a) *Lib. 1. cap. 14.* (b) *Lib. 7. cap. 3.*

dopo il che sposata la mentovata Donzella, dimorò con essa infino a tanto che Salvarico destinato Ambasciadore in Ispagna fece il condusse. In questo tempo Barraffa, rimasa sola, fu di tal maniera da un Cavaliere Inglese sollicitata, che la costrinse a partirsene, e via seco la menò in Arli, dove poi l'abbandonò, senza pur dirle Addio. Intanto ritornando Alberto di Spagna, in passar per Atli, si fermò ad albergo vicino appunto alla Casa, dove abitava sua moglie, la quale egli riconobbe. Però temperando lo sdegno coll' amore, fu contento di menarla seco in Avignone, dove la fece in un Monistero richiudere, dando ad intendere alle Monache, ch' ella era sua parente: ed egli ritornato a Casa sua, e venduto tutto ciò, che aveva, si fece pur Monaco nel Monistero di Pignano, dove morì l'anno 1263. Trovansi pur Rime d'un certo **LAMBERTO DI PONZIBECCO** (*Lambert, de Ponzibech*), che per avventura è lo stesso, che il detto Alberto, ma storpiato nel cognome.

PIETRO DI SAN REMIGIO (*Peyre de San Romyech*) della nobil Casa degli Ugolefi in Provenza, fu in tutte le forti di Rime imitatore del celebre Arnaldo Daniello suo paesano. La gola, e i piaceri, a' quali era dedito, il ridussero a povertà: ma egli postosi a fare il Comico, frequentando le Corti de' Principi, si rimise in essere. Componeva di belle Commedie, e di belle Canzoni, le quali indirizzava ad Antonetta Dama di Susa della Casa di Lambesco, che serviva, ed amava. Ma questa Dama fu ben infelice ne' suoi amori: poichè questo Poeta un giorno, che le si trovava appresso, divenuto non so per quale motivo pazzo, e furioso, spietatamente la trucidò, e appresso per lo dolore trucidò anche se stesso. Di questa sciagura scrivono alcuni, che ne fossero cagione i parenti d'amendue, che accordar non si vollero nel maritaggio, che fra lor si trattava.

AMERIGO di BELVEDERE (*Americide Belvezer*) fu del Territorio di Bordeos, d'un Castello appellato la Sparra. Celebrò prima co' versi suoi una Gentildonna di Guascogna della Casa della Valletta, appellata Gentile di Ruis. Ma mormorandosi del suo amore, stimò bene il partirsi; e andò alla Corte di Ramondo, dove lungo tempo si stette, finchè s'invaghi d'una Principessa di Provenza per nome Barbossa. Ma questa di buoni e santi costumi piena, tuttochè ornata fosse d'immortale bellezza, di grazia infinita, e bene nell' arti instrutta, e la più galante del mondo, si fé Religiosa nel Monistero di Monleges in Provenza, dove dopo qualche tempo fu anche eletta Badessa: onde il povero Amerigo di dolor si morì l'anno 1264.

PERDIGONE (*Perdigon*) nacque in un Borghetto appellato l'Esparon nella Diocesi di Ravaudon, e fu figliuolo d'un pescatore: ma per lo suo sapere montò in così grande stima, che dal Destino d'Alvernia fu fatto Cavaliere. Morto poi questo Principe, passò egli pure a Ramondo accoglitore di tutti i Letterati. Ma fu Perdigone altresì onorato molto da altri Principi, e Dame, delle quali una Provenzale e' sposò, della casa di Sabrano, appellata Saura. Ma non ebbe d'essa figliuoli; e tanto egli, quanto la moglie morirono intorno all' anno 1269; e fecero erede de' loro averi il Conte di Provenza.

GUGLIELMO DURANTE (*Guilbaume Durant*) di Puintoiffon in Provenza

veza (altri il dicono di Mompolieri) gran Giureconsulto de' suoi tempi, andò una Dama Provenzale della Casa de' Balbi per nome Balba, in lode della quale compose parecchie belle Canzoni. Essendo poi questa infermata, e per istrano accidente tenuta per morta, e portata alla sepoltura, questa nuova accordò Guglielmo per guisa, che di subitana morte se ne morì: il che accadde l'anno 1270. Ma Balba nel tempo dell'esequie rinvenuta, e soccorfa, poi ch'ebbe nella sua convalescenza udita la morte sovrappiunta al poeta, determinò di lasciare il Mondo; e fecesi Religiosa; nel quale stato morì in età di 60 anni. Era intanto Guglielmo di sì maravigliosa memoria, che dopo aver letto qualche Romanzo, in versi, o in prosa che fosse, il recitava incontinentemente tutto di parola in parola. La sobrietà della vita era il mezzo, che adoperava per custodirla, solendo dire, che la gola, e l'ubbriachezza ingrossavano lo spirito, e del tutto offuscavano la memoria.

RICCARDO di **NOVES** (*Ricard de Noves*) nato di nobili genitori in detto luogo della Provenza, fu Chiavajo del Palazzo del Conte di Provenza, cioè Custode delle Chiavi del Castello, al quale i Consoli ogni sera erano tenuti a portarle. Così fatto Ufficio in quel tempo era assai onorevole; ed era altresì di molto utile a chi l'aveva, per la grossa provvisione, che gli era costituita. Morì Riccardo circa l'anno 1270, lasciando molte belle canzoni, e altre poesie, tralle quali era un Canto funebre delle virtù, e della magnanimità di Ramondo. Questo Poeta si trova pure scorrettamente in alcuni Codici nominato *Ricas novas*.

RAIMONDO MONTANERO (*Raimon Montaner*) Gentiluomo Catalano, nacque nella Terra di Peralada della Diocesi di Girona nell'anno 1265. Compose un Poema col titolo di *Sermone* intorno alla spedizione per la Conquista del Regno di Sardegna, e di Corsica fatta da Jacopo Re d'Aragona, il qual Poema fu inserito dal medesimo Poeta nel Capitolo 272 della sua Cronica stampata in Barzellona l'anno 1562.

ALBERTO CAILLA (*Albert Cailla*) d'Alberges, o d'Albenga, Giullare, benchè non uscisse mai delle sue contrade, fu però buon poeta: equindi fu dalle genti del suo paese molto onorato; ma specialmente dalle Donne fu egli amato, perchè fors'era un buon compagno.

B. DE BONDEILHS, cioè **BERNARDO**, o **BERTRANDO** di **BONDELLO**, del quale nè il Crescimbeni, nè il Bastero, nè altri hanno fatta menzione, fu par Poeta Provenzale; e noi abbiamo letta una sua Canzone indiritta al Marchese del Carretto, nel Codice de' Poeti Provenzali, posseduto da Giovan Giacomo Amadei, Canonico dell'insigne Collegiata di S. Maria Maggiore in Bologna sua patria, e gentilissimo letterato, d'ogni maniera di cognizioni fornito. Questo Marchese del Carretto fu quegli verisimilmente, che insieme col Marchese di Saluzzo, a sommosa di Carlo Re di Napoli, portò le armi contra' Genovesi nell'anno 1273. Il Crescimbeni fa menzione d'un **EUBO** di **BONDELLO** (*Eubo de Bondeilhs*), di cui dice trovarsi una Canzone nel Codice 3207 della Vaticana. Noi da qualche altro Codice de' Poeti Provenzali, che abbiain veduto, confrontando con ciò, che del Codice Vaticano riferisce il Crescimbeni, abbiain conghietturato, che quest'ultimo sia molto scorretto. Può essere adunque, che invece di *Eubo* legger si debba, o fors'anche si legga *En-bo*, cioè *Don Bo*; il qual *Bo* sia accorciamento di *Bernardo*, o *Bertrando*.

PER-

PERCIVALLE DORIA (*Perceval Doria*) Gentiluomo Genovese, Governatore e Podestà d'Avignone, e d'Arli, fu Filosofo e Poeta assai buono; e nella Lingua Provenzale diversi Canti compose, e un bel Serventesse sopra la Guerra, che si faceva tra Carlo I Re delle due Sicilie, e Manfredi; e un'altra Operetta in rima, intitolata, La tina follia d'Amore, (*La fina folia d'Amours*), e varie altre poesie, non pure in favella Provenzale, ma anche Italiana. Morì in Napoli nel 1276.

Fiorirono nel tempo stesso PIETRO BREMON lo STORTO (*Peyre Bremons lo Tortz*), che essendo povero Cavaliere di Vianes, fu a ogni modo buon trovatore, e però molto universalmente onorato; JACOPO GRILLO (*Jacme Grill*) forse della famiglia Grilla Genovese; GIOVANNI STEFANO (*Joan Esteve*) nativo della Città di Narbona; PAOLO LANFRANCHI Pistolesè, o Pisano, che fosse; e SIMONE DORIA Gentiluomo Genovese, Poeta altresì Provenzale.

Trovansi pur Rime d'un certo OGGIERO (*Ogiers*) o GIERI (*Giers*) accorciamento di ROGGIERO, o OGGIERO, che fu di Vianes, e stette lungo tempo in Lombardia, e fece di buoni Serventesi, e Discordj; d'un certo detto dal Redi RUGGERETTO, o RUGGETTO di LUCCA, o più tosto di LUCO in Provenza, come bene opinò il Crescimbeni; d'un NAUGERO o DON UGGIERO di VIENNA, (*Naugors de Vienna*) che tra Provenzali dell' Ambrosiana ha suo nome; e d'un UGGIERI di SAN DONATO (*Ugiers de Sant Donat*) esistente pure tra quelli di detta Ambrosiana. Se questi Ruggieri, o Uggieri sieno quattro fra loro diversi, o meno di quattro, a me non è noto; nè quando fiorissero: ma è ben verisimile, che dal tacimento del cognome, e della patria, dalla variazione del nome, e dalla corruzione de' Testi si sieno moltiplicate più del dover le persone.

GUGLIELMO di BALAONE (*Guillem de Balaon*) gentil Castellano del Contado di Monpolieri, s'innamorò di Guglielma di Jauviac, che celebrò con molte sue Rime. Aveva costui un Compagno, chiamato Pietro di Bargiac, o Bargiacco, valente al pari di esso, che amava una giovane dello stesso Castello, appellata *Viernetta*, che moglie era d'un Valvafore, o Signore di piccolo Feudo. Ora essendosi Pietro corrucciato colla sua Donna, e riconciliatosi mediante Guglielmo, n'ebbe tanta allegrezza, che disse all' amico esser senza dubbio maggior il piacere, che si ha nel riacquistare la Donna, che nell' acquistarla. Nol volle creder Guglielmo: e per farne la prova, cercò occasione di disgustarsi dalla sua Guglielma. Ma volendo poi rappacificarsi; ella nol volle: onde più anni si stettero disuniti. Alla fine Guglielmo non potendo più soffrire, prese il partito di scrivere a Guglielma una Canzone, confessandole schiettamente tutta la cosa, com'era stata. Perdonogli ella allora: ma volendone pur qualche soddisfazione, l'obbligò a tagliarsi l'unghia del dito più lungo, e a portargliela; perchè essendo egli bravo sonatore di strumenti da corda, e servendo quell' unghia principalmente per tal mestiero, il volle così forse mortificare. Ubbidì egli, e tal allegrezza di questo riconciliamento provò, che venne anch'egli nel sentimento poi dell' amico. Trovansi anche alcuni Serventesi d'un Pietro di Bagairacco, che per avventura è lo stesso che il precedente di Bargiacco.

PIETRO DI CASTELNUOVO (*Peyre de Chasteauouf.*), Signore

adore di detto luogo, fioriva pure col detto Percivalle Doria. Tanto nella Poesia Provenzale, che nella Latina, componeva con egual gravità, e dolcezza; e quando cantava sulla lira era maraviglioso. Scrivesi in fatti, che tornando egli da Roccamartina, e giunto al Bosco di Vallogna, fosse da alcuni ladroni assalito, i quali dopo avergli tolto ogni cosa, e spogliatolo infino alla camicia, il volevano uccidere. Ma avendogli Pietro pregati a permettergli prima di morire, che potesse cantare una sua Canzone, ed essendogli stato ciò concesso, incominciò sulla lira a cantar sì dolcemente all'improvviso in lode di essi assassini, che per lo gran diletto, che ne sentirono, gli resero tutto ciò, che gli avevan rubato. Compose molti Serventesi, e fu d'ottimi costumi dotato, nimico delle ingiustizie, e leale amico.

GOFFREDO DI PONE, o DI PONTE (*Jaufres de Pon*) Cavaliero del Castello di Pon nella Marca di Poitù spesso si esercitò in comporre Canzoni con un altro Poeta suo compatriotto, appellato *Rinaldo di Pon*, ch'era Signore di detto Castello.

GIRALDO DI BORNELLO (*Giraud de Bourneil*), Limosino, nato di poveri, ma onesti parenti in Caposduello, fu il miglior Poeta, in Lingua Provenzale di quanti n'erano stati avanti di lui, e ne vennero dipoi: perlochè ebbe il titolo di Maestro de' Trovatori, o Poeti. Essendo agli studi portato, non volle mai la sua libertà obbligare con servitù d'alcun Principe; e neppure con vincolo di matrimonio: e il molto guadagno, che colle sue poesie faceva, tutto a suoi poveri parenti il distribuiva, e alla Chiesa della sua patria, ehiamata di San Gervasio. Era anche sobrio nel vitto, continente, e savio. Morì egli nel 1278, dopo avere alquanti Metri inventati, e molte Poesie lasciate, nelle quali celebrò anche Nolandia di Stanes Dama di Guascogna.

UGO DI PENNA (*Hugues de Penna*), di Mommestat Castello d'Agenes, scrisse varie belle Canzoni, celebrando Beatrice figliuola di Ramondo Conte di Provenza per una delle prime, e più virtuose Principesse del Mondo. Essendo giuocatore, barattiere, e taverniere, come scrivono alcuni, ovvero per altri disastri, divenuto poverissimo, e senza amici, col mezzo del suo sapere si rimise in buon essere; e si fu fortunato, che mediante il favore della suddetta Beatrice morì Segretario del Consiglio in Provenza di Carlo I. Re di Sicilia: il che accadde l'anno 1280. poco dopo avere sposata a Lilla una Damigella della Casa di Simiana, appellata Mabile. La predetta Beatrice onorò anche quest'uomo di coronarlo Poeta, che il fu veramente, nè solo in Provenzale favella, ma anche in Italiana.

GUGLIELMO FIGUIERA (*Guilbems Figuiera*), d'Avignone, era comunemente chiamato il Satirico: perchè scriveva continuamente contra i vizj de' Principi de' suoi tempi. Una Dama sua Cittadina della Casa de' Matteroni s'invaghi d'esso: ed egli non lasciò di lodarla con molte Rime. Le Meretrici, gli Osti, e i Tavernai erano a costui molto accetti, il quale secondo altri era pieno d'ottime virtù. In questa discordia di Storici, lasceremo, che ognuno creda quel, che gli piace.

Fiorivano in detto tempo ancora **LUGHETTO GATELLO** (*Lugnet Gatel*), che molte poesie scrisse contra le tirannie de' Principi; **ALBERTO MARCHIESE** (*Albertus Marquis*) cioè de' Marchesi Malespini di Lunigian.

R.

gia.

giana, valente uomo, liberale, cortese, e dotto; GUGLIELMO DI SILVACANA (*Guilbems de Sylvacane*), che per troppo amare una Dama della Casa della Rovere, morì dopo aver acquittato col suo sapere la grazia di molti Principi; e PIETRO DELLA MULA Monferrino.

SORDELLO originario DI GOITO (*Sordel de Goi*), Castello nel Mantovano, nacque nel 1184, e fu figliuolo d'un povero Cavaliere chiamato Elcort. Cresciuto negli anni andò in Corte del Conte di San Bonifazio, dal quale fu molto onorato. Quivi s'innamorò della moglie di lui, ed ella del Poeta: ed essendosi il Conte nimicato co' fratelli della moglie, e perciò maltrattandola; i fratelli la fecero involare al Conte, insieme con Sordello, che presso lei, e i fratelli dimorò poi lungo tempo. Passò poscia in Provenza, dove il Conte Ramondo avendolo preso al suo servizio, per l'eccellenza delle sue Poesie gli donò un buon Castello, e gli diede una gentil moglie. Ritornato poi in Italia, governò Mantova con titolo di Rettore, e Capitan Generale; e fu contrario ad Ezzelino tiranno, perchè amava sommamente la giustizia, siccome scrive l'Agnelli. Morì finalmente vecchissimo, e pieno di gloria circa il 1280. Compose egli non pure in Provenzale, ma anche nel Volgar nostro d'Italia: e fu uno di quei Poeti, che si scostarono dal dialetto del proprio paese; e usarono la lingua buona, e scelta, come afferma Dante nel libro della Volgar Eloquenza.

Con esso Sordello fiorivano pure GIOVANNI D'ALBUZZONE, o DAL BUSCIONE, o DAL BOSCO, detto Provenzalmente (*Jeanes d'Albuisson*), e GIRALDO RICCHIERI (*Giraud Riquier*) nativo di Narbona.

PIETRO GUGLIELMO (*Peire Guilloms*) Tolosano, cortese uomo, fiorì pure in tempo di Sordello, col quale fece una Tenzone. Fu di professione Giullare; e alla fine si fece Monaco dell'Ordine della Sparra, dove morì. Compose Canzoni, Tenzoni, e Cobole, nelle quali si dilettò di dir male de' Principi: ma fu degno a ogni modo per lo suo ingegno di star fra la gente valorosa. In uno de' Codici dell'Ambrosiana è nominato *Peire Guilloms de Luzerna*.

ELIA nativo di Cadenet Castello posto nella riva della Druenza nel Contado di Folcachiero, essendo la sua patria dal Conte di Tolosa distrutta, egli fu nella medesima Tolosa menato da un Cavaliere nominato Guglielmo de Lautar, il quale il tenne appresso di se, e allevare lo fece. Partitosi poi di là, andò per le Corti, facendo il Giullare; e per non essere conosciuto si faceva chiamar *Baguas*. Lungo tempo girò con molti disastri; e poi tornò in Provenza, dove non essendo da verun conosciuto, cominciò a farsi chiamar CADENETTO (*Cadenet*). Intanto facendo di belle Canzoni, Ramondo Leguier del Vescovado di Nizza lo mise in arnese, e in onore. Amò da prima Margherita di Ries: ma da questa negletto, volse il suo amore a Blancastona sorella di Blancasso, Dama virtuosa, e bella. Obligato anche da questa a staccarsi per quello, che il Mondo ne mormorava, s'innamorò d'una Monaca in Aix appellata *Agnesa di Murfiglia*, non ancora professa. Ma anche da questa burlato, entrò per fine fra i Tempieri di S. Gilio, fra quali dimorò lungo tempo; e nel passaggio, ch' egli fecero, oltre Mare, vi andò pur esso cogli

eogli altri. Quivi cantò altamente in lode di Maria Vergine nostra Signora; e fece una bella Confessione di Fede. Se poi quivi finisse in un fatto d'arme la Vita l'anno 1280, ovvero tornato, e sposata la Monaca, finisse allo Spedale; nella contrarietà degli Scrittori io non saprei determinarlo.

CERCAMONDO (*Cercamons*), che altri appellarono **SERCAMONE** (*Sercamons*) egli altresì si fu un Giullare di Guascogna, che cercò il Mondo, là dove poté egli andare, e perciò si fece e forse chiamar *Cercamondo*. Trovò egli Pastorelle, cioè Canzonette pastorali, e Versi all' usanza antica.

SAILO, O **SAGLIO**, forse *Stulo*, **DI SCOLA** (*Scill de Scola*) nacque in Bragairac picciol Borgo di Peiregors, e fu figliuolo d'un Mercatante. Applicatosi all' Arte Giulleresca, e producendo buone Canzoni, conseguì in Narbona servizio nella Corte di Donna Esmengarda, o Nesmengarda, Dama d'inesestimabil valore. Ma dappoich' ella fu morta, egli se ne ritornò alla patria, e lasciò di poetare, e cantare.

GUGLIELMO DELLA TORRE (*Guillems de la Tor*) nativo d'un Castello appellato *La Torre* nella Diocesi di Peiregors, per avventura Italiano d'origine, siccome stimano i Giornalisti di Venezia, passò a Milano, dove rubò la donna a un Barbieri, e se la menò a Como. Quivi dimorò con esso lei alquanto tempo, teneramente amandola. Ma accadde, ch' essa morì: del che Guglielmo tal dolor ebbe, che impazzì; e credeva che si fosse finta morta, per partirsi da lui. Perlochè egli si abbandonò per dieci continui giorni, e dieci notti sopra il Sepolcro della stessa; e ogni notte cavandola fuori di quello, e guardandola fissamente in viso, la pregava, che gli dicesse, se era morta, o viva; e, se era viva, che tornasse a lui; se morta, gli significasse quali pene pativa, perchè le avrebbe fatte celebrar tante Messe, e avrebbe fatte tante limosine, che ne Pavrebbe cavata. Divulgatosi per la città questo fatto, i cittadini procurarono di rimuoverlo di quindi, e di allontanarlo dalla città: ed egli si mise allora a girare il Mondo; ma sempre per tutto cercando, se avesse trovato modo di farla risuscitare. Alla fine gli fu insegnato da uno scheruitore, che s'egli avesse per un anno intero, senza fallir giorno, recitato il Salterio, e cencinquanta Paternostri, e altrettante Avemmarie, e dato a mangiare a sette poveri, ella farebbe tornata in vita; ma non avrebbe nè mangiato, nè bevuto, nè parlato. Fu Guglielmo di ciò molto allegro, e adempiè esattamente ogni cosa; ma compiuto l'anno, veggendo essere stato ingannato, di disperazione se ne morì. Cantava costui, e poetava molto eccellentemente; se non che al Canto soleva premettere un sì lungo discorso, che gli ascoltanti con quel solo, ne avevan di troppo.

LANFRANCO CICALA (*Lanfranc Sygalle*) Gentiluomo Genovese, professore di Legge, e d'Armi, amò Berlanda Cibo Dama Provenzale, per la quale fece molte belle Canzoni, ed anche ne compose delle spirituali, non ostante che menasse vita viziosa. Compose altresì diversi canti in lode di Nostra Signora; uno funebre in morte della sua Berlanda, che abitava in Mariglia; un altro per la ricuperazione di Terra Santa, un altro a Tommaso Conte di Savoia, e un altro contra Bonifazio Marchese di Monferrato. Mentre poi di Provenza, dov'era stato Ambasciadore de'

suoi Cittadini presso quel Conte, ritornava con un suo compagno a Genova; furono amendue presso Monaco ammazzati dagli assassini l'anno 1278, per avidità di quell'oro, che Lanfranco, sollecito in far danari, recava di colà seco.

Nelle Biblioteche Vaticana, e Ambrosiana, una Tenzone si trova, che col detto Lanfranco Cigala ebbe DONNA GUGLIELMA di ROSIERI (*Na Guilbema de Rosers*) della quale però non sappiamo più oltre.

Con Lanfranco fiorirono ancora GUGLIELMO MOSE (*Guilbems Moyses*) cugino del Monaco di Montaudone; GUGLIELMO RANNUOLO (*Guilbems Rannols*) natio d'Ar nel Contado di Folchacchiero, Cavaliere; il MOLETA Catalano di nazione, che il predetto Monaco di Montaudone nominò diminuitivamente il MOLETTA (*Molota*); GUGLIELMO di RIVA (*Guilbems de Ribas*); e per avventura ancora ARNALDO CATALANO (*Arnaut Catalans*) che il medesimo Monaco di Montaudon nomina pur, ma con biasimo; e ANSELMOTTO, o ANSELMO dell'AGUGLIONE (*Anselmot del Aguillon*), altresì Catalano di nazione.

BONIFAZIO Signore di CASTELLANA (*Bonifaci de Castellane*), e di tutto il Baliaggio, uomo ricco, potente, e valoroso in fatti d'arme, amò Belliera di Fosfis figliuola del Signore di Jeres, e celebrolla con molte sue Rime. Intitolavasi Visconte di Marsiglia; e fuda alcuni soprannominato l'*Arrogante* non senza ragione, essendo ambizioso d'affai, e cupido oltre misura di regnare. Beeva ancor volentieri, anche quando non avea sete; e quando avea bevuto, montava in incredibile furor poetico, per modo che, senza aver riguardo ad alcuna persona, quantunque costituita in altissima dignità, dicea ne' suoi versi ogni cosa. Morì in Provenza l'anno 1278 avendo oltre a molte Rime, lasciato ancor dopo se una Storia in forma di Serventese, nella quale sotto parole coperte erano descritte tutte le famiglie nobili sì viziose, come virtuose della Provenza.

RICCARDO Re d'Inghilterra, figliuolo di Odoardo Principe di Galles, e Imperadore eletto de' Romani, essendo in sua giovinezza dimorato in Corte di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza, una cui figliuola sposò, si s'invaghì della Poesia Provenzale, che impiegossi anch'egli nella medesima, nè con poca lode. Anzi molti anni dopo essendo andato oltre mare all'acquisto di Terra Santa con San Luigi Re di Franeia, ed essendo nel ritorno fatto prigioniero, in questo stato fece pure alcune Canzoni, che invidi a Beatrice sua cognata, e Contessa di Provenza. Morì senza prole nel 1298 lasciando erede Arrigo IV suo cugino. Bisogna notare, che il Nostradama ha scritto di Riccardo I. Cuor di Leone figliuol d'Arrigo cid, che doveva dire di questo II.

GUGLIELMO Signore di BÀRGEMON (*Guilbems de Bergemon*) gran vantatore, e mentitore, stando al servizio del Conte di Provenza ne fu per le sue millanterie cacciato, quand'era giovine. Ma dopo la morte del detto Conte rientrò in Corte al servizio di Carlo I; e quivi se ne morì l'anno 1285. Fu buon Poeta in questa lingua.

PIETRO III Re d'Aragona nacque l'anno 1219, e morì nel 1288, dopo aver regnato anni nove, e conquistata la Sicilia. Il Carel, altrove citato, nella sua Storia di Linguadoca cita alcune Canzoni Provenzali di questo valoroso Principe. Anche il figliuolo di esso Pietro, per nome *Giuliano I*, che a lui succedè, e regnò 43 anni, è pure negli Annali Aragonesi di Gi-

di **GIROLAMO ZURITA**, nel capo 41 del libro decimo, celebrato come grande estimatore della Poesia Catalana, e buon Poeta.

PIETRO d'ALVERNIA (*Peyre d'Auvergne*) il Vecchio, della Diocesi di Chiaramonte, figliuolo d'un Cittadino, passato a dimorare in Provenza, colà s'innamorò di Chiaretta del Baulzio figliuola del Signore di Berre, in lode della quale molte Rime compose. Negli ultimi giorni di sua vita ritiratosi in un Monistero di Chiaramonte a far penitenza, quivi morì. Compose egli, e cantò egregiamente; e molte Canzoni fece anche spirituali.

ALBERTINO, o **ALBERTO** di **SISTERONE** (*Albertus de Sisteron*) figliuolo d'un Giullare, appellato Nasar, nacque in Gapenses. Celebrò nelle sue Canzoni la Marchesa de' Malespini, la Contessa di Provenza, e la Marchesa di Saluzzo; e fu assai sollazzevole, e geniale. Arricchì anche molto nel lungo tempo, che stette in Oranges. Ridottosi poi a Sisterone, quivi morì.

Trovasi pure tra Poeti Provenzali annoverato un certo **ALBERTO** di **SOFAJONE** (*Albert de Sofajons*), che potrebb' esser lo stesso.

FABBRO d'UZEZ (*Fabre d'Uzez*) è pure tra Poeti Provenzali annoverato; come che scriva il Nostradama, che avendo costui comperate le Poesie del mentovato Alberto, per sue le cantava: la qual cosa essendo poi discoperta, ne fu in pena fruttato.

IL MONACO di **MONTAUDONE** (*le Monge de Montaudon*) nativo d'un Castello, chiamato Vico, presso d'Orlac in Alvernia, fattosi Monaco della Badia d'Orlac, e divenuto Priore de Montaudon, dopo aver molto vantaggiato il suo Priorato co' frutti della sua poesia, chiese al suo Abate licenza di visitar la Corte del Re Alfonso d'Aragona, il quale, conoscitane l'eccellenza, l'onorò della Signoria del Poggio S. Maria, ove lungo tempo si stette. Andò poi in Spagna, dov'ebbe grandi onori da tutti que' Re, e Baroni; e quivi ottenne dall' Abate d'Orlac un altro Priorato, detto di Villafranca, il quale parimente migliorò, e quivi morì. Fu egli oltre misura Satirico, e pieno di cattivo concetto de' Poeti Provenzali de' tempi suoi, contra quali fece però una Canzone, dicendone male, senza eccettuarne se stesso.

In un Codice dell' Ambrosiana vi ha pur Rime il **MONACO** di **MONCALDO** (*le Monge de Moncaldo*). Io immagino che il Copista abbia preso un certo v bizzarramente formato, per un *d*; onde invece di *Moncaldo* si abbia a legger *Moncalvo*, che è luogo nel Monferrato. Ma può anch' essere, che sia peggiore scorrezione, e sia *Moncaldo* invece di *Montaudon*.

BERTRANDO d'ALAMANONE III. (*Bertran de Alamanon*) figliuolo di Bertrando II., era Signore del detto luogo, ed uomo in quei tempi di molta estimazione. Fu innamorato di Fanetta, o Stefanetta, Dama di Romanino della Casa de' Gantelmi, la quale teneva aperta in quel tempo Corte d'Amore nel suo Castello di Romanino presso la Città di San Remigio in Provenza. In lode di questa scrisse assai balle Rime: ma poi essendosi alienato da amore, si pose a comporre satiricamente, e a dir male de' Principi. Carlo II. Re di Napoli, e Conte di Provenza, a cui non aveva Bertrando perdonato in un suo componimento, gli tolse però in castigo il diritto, che avevano i suoi Maggiori goduto del passaggio del Sale al Ponte di ..

te di Pertuso sopra il fiume Durenza. In questa sua disgrazia fece il Poeta un Serventesse assai grazioso, che venuto in mano di Carlo, il mosse a restituirlo ne' primi diritti; e Ruberto figliuolo di esso Carlo, amando assai i Poeti, onde il titolo n'ebbe di loro Padre, conosciuto di Bertrando il valore, il prese al suo servizio, facendolo metter nel ruolo de' suoi Gentiluomini; l'arricchì di belli, ed utili doni; ed oltre a ciò gli fece aver la carica di Siniscalco di Provenza, e il diritto, che il Re aveva nel luogo di Roignes. Morì quest' uomo valoroso non pur in lettere e in pace, ma nella Corte e nell' armi, l'anno 1295.

Con esso fiorì pure GUIDO CABANAS, ch'ebbe con lui una Tenzone, e forse un certo DON JORIS, di cui una Tenzone si legge con un DON GIGO, che vale GUIDO. Ma io suppongo più tosto, che questo Don Gigo, o Guido, che tenzonnò con Don Joris fosse GIGO di TORNEN, che fu amato da NALMUCCIA. Questa Nalmuccia, o Donna Almuccia nativa di Castelnuovo fu buona Poetessa, e fu amica di NISEA di CAPIONE altra Poetessa Provenzale.

Anche DURANTE SARTORE di PUERNAT, o di PAERNAS (*Durant Sartor de Puernat, o de Paernas*) fu Poeta Provenzale, e forse fiorì in questi tempi.

RAMONDO FERALDO Gentiluomo Provenzale visse al servizio della Regina Maria d'Ungheria moglie di Carlo II. Re di Napoli. Lungo tempo fu innamorato; e molte poesie d'amor compose: ma poi voltosi a Dio, tutte le arse; e fecesi Religioso nel Monistero di S. Onorato nell' Isola di Lerino.

Nella Giunta alle vite de' Poeti Provenzali fatta dal Crescimbeni al Nostradamus, è pure annoverato un certo DON RALMENO VISTORO (*Esralmentz Vistorz*), il qual nome di Ralmentz va immaginando, che possa forse valer Ramiero, dai Rami di Palma, che i Pellegrini portavano, quando erano stati in Terra Santa. Ma nell' Indice de' Poeti Provenzali, che nel Codice D. 465 dell' Ambrosiana si conserva, si legge *Ramon Bistor d'Arle*, cioè Raimondo Bistoro d'Arli; e *Ralmentz* non è, che error del Copista.

Nel medesimo Indice dell' Ambrosiana si trovano fra Poeti Provenzali annoverati ancora un RAIMONDO di ROSSIGLIONE (*Ramon de Rossignon*) un BERNARDO d'ARNALDO di MONCUCO (*Bernautz d'Arnaudz de Moncuc*) un FORMITO di PERPIGNANO (*Formit de Perpignan*) un ESCHILETA (*Eschileta*) un NAZARIO (*Nazars*), e un ROFINO, (*Rofin*) di cui si legge una Tenzone con Donna H; la qual lettera H accenna forse *Hugbetta di Folcacchiero* Dama di Trechts; o se non essa, qualche *Hermiffenda*, o *Helena* &c.

Don BLANCASSO o BLACASSO (*Enblacatz*) figliuolo d'un Gentiluomo Provenzale del medesimo nome, che era soprannomato il gran Guerriero, e che fu a differenza del padre appellato volgarmente Blacassetto (*Blanchasset*) fiorì al tempo di Carlo II Rè di Napoli, col quale andò all' acquisto del Regno, e fece di bei fatti d'armi: e da esso, e dal figliuolo Roberto ne fu ben anche remunerato; poichè gli donarono diversi Feudi nella Provenza. Morì intorno all' anno 1300. Trovansi alcune poesie di Blacasso insieme con quelle di Pietro Vidale, che morì vecchio nel 1229. Però noi stimiamo, che queste attribuir si debbano al padre, tanto più, che è mani-

manifesto da ciò, che si scrive nel Nottradama, eh'egli era letterato & onde tanto Blancasso il padre, quanto Blancassetto il figliuolo furono valorosi poeti.

PIETRO CARDINALE (*Peyre Cardinal*) figliuolo d'un Cavaliere di Vailac, ma povero, portatosi ad abitare in Tarascona, e conosciutane la virtù, e il sapere, fu quivi fermato con grosso stipendio, perchè ammaestrasse la gioventù ne' buoni costumi, e nelle lettere umane. Fu innamorato di Lauduaa Alba, Damigella della Casa di Rocca Martina, in lode della quale scrisse varie belle Canzoni, nominandola *Argensa*. È veramente fu poeta spiritoso, e elegante per modo, che superò tutti quelli de' tempi suoi; onde da Principi, e da Baroni fu degnamente molto onorato. Essendo poi ito al servizio di Beatrice figliuola di Carlo II., che fu poi maritata al Marchese d'Este, in Napoli, quivi più che di malattia, se ne morì l'anno 1306. di vecchiezza, avendo intorno a cent'anni.

IL TROVATORE DI VILLARNALDA (*Le Trobair de Villarnoult*) ha pur Rime nelle Raccolte de' Poeti Provenzali. Questi, s'io non erro, fu alcun Poeta dell' illustre famiglia di *Villarnoul* in Borgogna, la qual famiglia terminò in Maria sposata a Riccardo di Jaucours nel 1318. Ma come egli si nominasse, è malagevole l'indovinarlo.

LUGO, o LUCA nativo di GRIMALDO in Provenza (*Lucas, o Lucas de Grimauld*) innamoratosi d'una Damigella Provenzale, della Casa di Villanuova, n'ebbe da lei la morte: perciocchè, per certa bevanda amatoria datagli da essa, uscì il pover uomo talmente di senno, che fra breve da se stesso si tolse la vita nel 1308, essendo in età d'anni 35. Dopo la sua morte furono presso lui ritrovate molte belle Canzoni fatte in lode di detta Damigella. Poetò egli anche in Lingua Italiana.

Fiori pure in questo torno BUONAFEDE, detto BONAFE', del quale altre notizie non si hanno, fuorchè di alcune Tenzoni, ch' egli col predetto Blancasso ebbe.

PIETRO DELLA ROVERE (*Peyre de Ruer*), Gentiluomo Piemontese, s'innamorò d'una nobil Donna di Casa Caraccioli Napolitana, che abitava in Provenza. Ma non essendo da lei corrisposto, e vedendosi rimanere senza cavalli, e senza armi, preso in prestito nella Settimana Santa un abito di Pellegrino, se n'andò così vestito al Poggio di Santa Reparata; e fatto capo al Curato, o Vicario della Chiesa di esso, con mostrargli alcune carte piegate, che teneva in mano, gli diede ad intendere d'aver commissione dal Superiore di predicare. In fatti il Venerdì Santo montò egli in Pulpito, e incominciò a dire alcune piccole Orazioni: e poi all'improvviso non sapendo che dire, si mise con altiera fronte a cantar d'amore. Ma terminato il canto, incominciò con tal veemenza ad esortare il popolo, che commossi tutti dalla pietà, si diedero amaramente a piangere, e a sospirare. Fece poi un Orazione a Dio, e a Maria Vergine; ed in fine ripigliando il canto recitò i Sette Salmi ridotti in rima: del che tutti presero gran piacere: Egli in fine dando loro la benedizione, scese dal Pulpito, e colla testa bassa, e tutto di tristezza ripieno, essendosi messo alla porta della Chiesa a domandarla limosina, avanti di partirne, gli fu empiuto di danari il cappello. Ciò fatto se ne ritornò in Aix alla sua Dama assai bene

bene in arnese, secondo l'usanza di quel tempo; la quale veggendolo così bene in ordine, il cominciò ad accarezzare per modo, che il Monaco di Montemaggiore ne parla assai graiamente. Morì egli circa il 1308.

BERTRANDO (*Bertrand*) de' Visconti di Marsiglia, in sua giovinezza fu sciocco, e balordo; ma innamoratosi poi di Porcelletta figliuola di Bertrando Signore del Borgo dell'antica Casa de' Porcelletti d'Arli, divenne accorto, e crebbe di senno tanto, che diventò buon Poeta. E Canzoni compose assai belle in lode della mentovata Dama. Ma questa senza curarsi di lui si maritò in un Gentiluomo della Casa d'Eiguieres. Perlochè egli vinto dal dolore si fece Religioso nel Monistero di Montemaggiore.

Fa pur menzione il Nostradama nella Vita d'Ugo Brunetto di **BERTRANDO CARBONELLO** (*Bertrand Carbonel*) Poeta di Marsiglia, che verisimilmente fu diverso da quello. E d'un **BERTRANDO D'AURELLO** (*Bertrand d'Aurel*) si trovano Rime in un Codice della Vaticana.

ELIA FONTESALATA (*Elias Fonsalada*) nativo di Bargairac, o Barairac nella Diocesi di Peiregors, fu Giullare, e figliuol d'un Giullare. Siccome era di bell'aspetto, e novellava assai bene; così seppe ben farsi largo fra la gente.

ROSTAGNO BERLINGHIERI (*Rostang Berenguer*) Gentiluomo di Marsiglia, s'innamorò d'una Dama di Provenza, della quale non si sa il nome, ne il Casato. Basta, che questa essendo assai avanzata in età per una parte, e vogliosa per l'altra di assicurarsi l'amante, come esperta nelle malie, e in comporre beveraggi, uno ne diede al Poeta, non già amatorio, ma mortifero, per lo quale uscito affatto de' suoi sentimenti senza dubbio moriva, se nol soccorrevà incontante la pietà d'una Damigella figliuola d'un Gentiluomo Genovese di Casa Cibo; che allora dimorava in Marsiglia. Questa avendo familiarità col Poeta per una Canzone, ch'egli aveva composta in lode di lei, con un possente antidoto, che gli diede a bere, il ritornò ne' suoi sensi, e il risanò. Grato il Poeta, non solo immortalò la Giovanetta con un buon numero di Canzoni, ma lasciando quella vecchia strega, timò per lo migliore d'attaccarsi a questa, ch'era virtuosa, e bella Dama. Ma questa ricusò ognora saviamente di corrispondere al suo amore, mostrandosi inoltre fin dispettosa per cacciarlo da se. Per lo che egli sdegnato volle entrare nell'Ordine de' Templieri. Ma non voluto da essi ricevere, pubblicò contra loro in vendetta un Trattato, e fece testimonianza contro di loro. Avendo però il falso deposito, per divina permissione, ritornò nel suo pristino sinarrimento de' sensi, nel qual morì l'anno 1315. La detta Damigella Cibo era anch'essa nella Poesia assai bene instrutta.

MAESTRO RAIMONDO LULLO (*Mestre Ramon Llull*) Majorchino, ma originario di Barcellona, nacque circa l'anno 1235, e morì nel 1315, lapidato, e gittato in un pozzo, per la predicazione della Fede. Oltre alle sue Opere in Latino, ne scrisse anche molte in Provenzale, o Catalano, in Prosa, e in Verso. E nell'Ambrosiana si conservano i suoi Proverbj in Versi Provenzali distesi, a due a due, a maniera di Cobbola; e sono 174 Distici.

Hango

Hanno pur Rime nelle Raccolte de' Poeti Provenzali cinque altri RAIMONDI, che sono *Raimondo d'Avignone* (*Raimons d'Avignon*); *Raimondo del Bors* (*de Tort*), o *di Corte*, come altri leggono (*de Cort*) di Marfiglia; *Raimondo di Salas*, cittadino anch'ei di Marfiglia, detto anche *Raymon de la Sala*; *Raimondo Stata* (*Raimon Stata*), che forse è scorrezione di *Sala*, e *Raimondo della Torre*, o *di Torre* altracai Marfigliese (*Raimon de Tors de Marfelba*): ma non è noto, quando fiorissero.

IL CONTE DI POETU', Filippo il Lungo, fratello di Lodovico VIII. Re di Francia, fu il più cortese Signore di que' tempi, il più trincato, ed accorto, e fu altresì buon Guerriero. Ma sopra tutto della Poesia si dilettò; e non solamente fu egli buon Trovatore, ma sommamente ai Poeti amava. Però i migliori, che potesse trovare, tutti volle in sua Corte: tutti provvedendo nella medesima d'onorevoli cariche con buone provvisioni. Tra essi adunque...

PIETRO MIGLION (*Peyre Million*) Gentiluomo del Poetù era suo Maggiordomo maggiore. Costui celebrò ne' suoi Versi una Dama del Poetù della Casa di Montaguto,

BERNARDO MARCHESE (*Bernart Marchia*) fu suo Ciambellano. Questi compose in lode d'una Damigella della Casa de' Requistoni di Provenza.

PIETRO DI VALIERA (*Peyre de Valieras*) di Marfan in Guascogna fu suo Triuciante, il quale cantò per Ruggiera, virtuosa, e bella Dama della Casa di San Severino, passata di Francia a Napoli.

OZILO DI CADARO (*Ozil de Cadar*) fu uno de' suoi Scudieri. Compose l'Arte di ben amare, e cantò in lode d'una gran Principessa Inglese nipote di esso Conte di Poetù, che fu la moglie del Re Enrico.

LUIGI EMERIGO (*L. Emeric*) Signore di Roccaforte in Poetù, essendo stato uno de' principali Segretarij del Re d'Aragona, e per falsi rapporti essendogli convenuto di là partire, fu ricevuto dal Conte in qualità di suo Segretario. Fu egli innamorato di Fiorenza de' Conti di Folcaccchio, Dama Provenzale, per la quale fece di molte belle Canzoni.

PIETRO UGONE (*Peyre Ugon*) Gentiluomo di Dompierre, suo Cameriere, fu Amante d'una Dama Provenzale della Casa di Roccafoglia, appellata Beatrice d'Agulto (altri la chiamano Agulta d'Agulto) in lode della quale fece diverse Canzoni.

GUGLIEMO BOCCARDO (*Guilbems Bouchard*) fu anch'esso suo Cameriere. Questi fu innamorato di Tibursia Dama di Lancello, nobil famiglia Provenzale, in onor della quale molto compose.

GIRALDONE, o GIRALDO IL ROSSO (*Giraudon lo Rouls*), Tolosano, figliuolo d'un povero Cavaliere, fu uno de' suoi Gentiluomini. Fece molte belle Canzoni prima in lode della Contessa figliuola d'Alfonso suo Signore, a cui per qualche tempo servì; e poi in lode di Alba. Floca Gentildonna Provenzale, che prese di poi ad amare.

DON AMERIGO DI SARLAC (*Naimeric de Sarlat*) ricco Borgo di Peiregors, parimente Gentiluomo della sua Corte, cantò in lode d'una Dama d'onore della Contessa, la qual Dama era della Casa di Fon-

Fontenai, appellata Guglielma. Egli molto l'amava, e per essa però fece molte belle Canzoni.

GUGLIELMO DEGLI AMALRICHI, o **AMERIGHI** (*Gailloms dels Amalrics*), Gentiluomo Provenzale, era pure suo Cortigiano. Quelli innamorato d'una Dama Napolitana della Casa d'Arculfia di Capro de' Conti d'Alamora, inviolle, come Messaggiera d'Amore, una Rondinella, che la destava ogni mattina, nè la lasciava dormire. In lode di essa compose poi molte belle, e piacevoli Canzoni, siccome altresì una ne compose in lode della Rondinella. Oltre ciò fece qualche Canto Spirituale, e molte altre Rime.

Finalmente tra Cortigiani del Conte v'era un altro Poeta appellato **PISTOLETTA**, il quale parimente serviva in qualità di Gentiluomo. Questi indirizzò le sue Canzoni parte a Sancia o Santa della Casa di Villanova in Provenza, e ad un'altra Dama della Casa di Sciandio, ovvero Campo di Dio nel Delfinato; ed in parte ad una Gentildonna di Grimaldo di Genova, e ad un'altra della Casa di Castiglione, e di Brancas, e d'Esparone in Provenza.

Ora avendo il detto Conte, che dopo la morte di Lodovico VIII suo fratello fu Re di Francia, discacciati dal Regno tutti gli Ebrei, questi, la maggior parte de' quali s'erano ritirati in Provenza, per vendicarsi di lui, istigarono i lebbrosi del paese ad avvelenare le acque de' fonti. Onde questi poveri Poeti, tutti nella Corte di esso Conte attoscati, finiron di vivere l'anno 1321.

PIETRO RUGGIERO (*Peyrs Rogiers*) d'Alvernia, Canonico d'Arli, e di Nimes, non trovando nella Religione, che invidie, e contrasti, rinunziò il Canonicato, e uscendo del Chiostro, si diede alla Poesia Provenzale: Giunto alla Corte di Estmengarda di Narbona moglie di Ruggiero Bernardo Conte di Foys, s'innamorò d'una delle Damigelle di lei, che si chiamava Ughetta del Baulzio, e per soprannome Baulzetta, figliuola d'Ugo del Baulzio, maritata dappoi a Blancasso di Beldinar Signore d'Aulps in Provenza; e in lode di lei molte belle Canzoni scrisse. Ma per falsi rapporti fu poi questo povero Poeta ammazzato a tradimento da i parenti di lei l'anno 1330.

Anche della medesima **UGHETTA** alcune Rime si leggono al detto Poeta indiritte, nelle quali le scrive, che non si curava punto di lui, nè di essere ne' suoi Versi menzionata; onde dovette pur ella esser di poesia erudita.

Havvi pure nel numero de' Poeti Provenzali un certo **BELTRAMO DELLA TORRE** (*Bertram de la Tor*) di cui non si danno ulteriori notizie. Ma egli o fosse della Diocesi di Cahors, come vuole il Favino seguitato dal Ciacconio, dal Wadingo, e da altri; o fosse Milanese, come va pensando Lorenzo Schraderò; o fosse Friulano, come sospettarono i Giornalisti di Italia; o più veramente fosse, come ha dimostrato il Toppi, dell'antica, e nobil famiglia della Torre di Chieti ora estinta; egli fu certamente da prima Minorita, e Maestro in Teologia, e Amministratore Generale del suo Ordine: di poi nel 1328 fu creato Arcivescovo di Salerno, e Cardinale col titolo prima di San Silvestro, e Martino ne' Monti, e poi di Cardinal Tuscolano: finalmente nel 1334 morì in Avignone, dove allora risedeva la Sede Apostolica, dopo aver dato in luce varie cose dal Wadingo annoverate.

GOF-

GOFFREDO di LUCO (*Geoffroy de Lus*) Gentiluomo nativo di detto luogo, tutto il tempo della sua vita amò una Gentildonna sua paesana, della Casa di Flassano, appellata Fiandrina, che di poi fu maritata con Messer Rinaldo, parimente di Flassano. Egli nominava costei nelle sue Opere BIANCAFIORÉ; e Paveva così in Poesia instruita, che ne faceva maravigliare i più celebri Poeti. Ma dopo qualche tempo ella non fece più conto alcuno di lui, e alle Canzoni di esso, colle quali faceva di ciò lamentamento, rispose, da Donna risoluta e saggia, per le rime, conchiudendo che ben gli doveva bastare, che Pavesse distolto da mille dissolurezze. Non istimò il Poeta gran fatto questa correzione, perchè l'amore aveva gittato in esso troppo profonde radici; ma finalmente vedgendo i suoi disegni riuscire ognora a vuoto, si risolvè di abbandonare i pazzi amori, ed entrò in un Accademia, che si faceva giornalmente nella Badia di Toronetto, nella quale oltre a qualche Religioso della stessa Badia, intervenivano ancora molti altri personaggi. Morì poi l'anno 1340. Della detta Accademia erano Rostagno di Cuers, Ramondo di Brignola, Lughetto Rodigliato di Tolone, Manuello Balbo Signor di Muy, Bertrando amico del Priore del Luogo, Lughetto de Lascari, Guglielmo di Pingon Arcidiacono d'Oranges, Artù di Cormes, e molti altri.

Fu pure un altro Poeta Provenzale nominato GIRALDO di LUCO (*Girard de Lus*), che visse per avventura nel tempo stesso con Goffredo.

MARCABRUNA (*Marchabruna*) di Guascogna, donna povera, quanto a ricchezze, ma che scendeva dell' antico lignaggio degli Sciabotti di Poetù, fu molto versata nelle buone lettere, e poetessa non meno in Lingua Provenzale, che nell' altre Volgari, così famosa, che più non poteva desiderarsi. Tenne Corte d'Amore aperta in Avignone, ove concorrevano tutti i Poeti, e Gentiluomini, e Dame del paese; ed era giunta a tale altezza la fama di lei, che ben fortunato si riputava colui, che poteva averne un Canto, o un Sonetto. Altri figliuoli non ebbe questa Donna, che uno appellato MARCO BRUNO o BRUSCO (*Marchebruns* o *Marchebrusc*) col quale ella s'era venuta ad abitar in Provenza. Anche questi fu non men buon Poeta di quello, che la madre si fosse; e amendue cantarono, e fiorirono in Avignone intorno all' anno 1346.

Anche un MARCOATTO (*Marcoas*) si trova essere stato Poeta Provenzale; ma niente altro si sa di lui.

Nel 1323 fiorivano pure i sette Mantentori della Pubblica Accademia del *Gai Saber*, o *Gaja Sciensa*, cioè a dire della Poesia Provenzale instituita in Tolosa, che erano BERNARDO di PANSAC (*Bernat de Panzac*) Donzello, GUGLIELMO dell'OURA, Cittadino, appellato *Guillem de Libra*, BERLINGHIERI di S. PANCARDO, (*Berenguer de Saint Pancet*) PIETRO di MEZZANA-SERRA, (*Peyre de Mojana Serra*) Cambiatore, GUGLIELMO di GONTAUT (*Guilhem de Gontaut*), PIETRO CAMONE (*Peyre Camo*) Mercatante, e BERNARDO OTS (*Bernat Oib*) Notajo del Tribunale del Bargello, tutti Tolosani di patria, e valorosi poeti.

NALOMBARDA, ovvero DONNA LOMBARDA, Tolosana, avvenente, e dotta, sapeva egregiamente trovare, e faceva buone Canzoni. Don Bernardo Arnaldo fratello del Conte d'Armajag, udendo celebra-

re la bontà, e il valore di lei, andò a Tolosa, per vederla; e ne restò molto preso. Regalollo ella di varie Cobbole in sua lode, le quali tuttora esistono.

ANSELMO di MOSTIERO (*Anselmo de Mostiero*) figliuolo di Jacopo ricco cittadino d'Avignone, e d'una Gentildonna Provenzale, fu buon professore delle scienze matematiche, e uomo anche negli affari di Mondo valente; per lo che fu da Roberto Re di Sicilia chiamato al suo servizio, e grandemente stimato. Dopo alcun tempo fu anche fatto dal detto Re Podestà d'Avignone, dove dopo la morte di lui si ritirò, prendendo per moglie quivi una Gentildonna Provenzale; e quivi morì circa l'anno 1348. Sopra tutto fu egli buon Poeta in tutte le Lingue, specialmente nella Provenzale; e tutto quello, che scrisse, lo scrisse in Versi.

BERTRANDO di PEDARO o di PEDENATO (*Bertrand de Pezars o de Pexenat*) Gentiluomo molto grazioso, tenne lungo tempo scuola di Poesia Provenzale; ed amò una Damigella di Provenza della Casa d'Aurayson, la quale cantava maravigliosamente; e alla qual egli già aveva insegnato a far versi. Presela di poi per moglie, e con essa cominciò a girar per le Corti de' Principi cantando Canzoni, che componevano alla giornata. La bellezza, la grazia, la civiltà, il portamento, e il valore gli rendevano cari a tutti; onde fecero di molto oro.

LAURETTA dell' illustre famiglia di SADO, Gentildonna d'Avignone, fioriva in detta Città circa l'anno 1341. Fu ella instruita nelle buone lettere da Stefanetta, o Fanetta de' Gantelmi sua Zia Dama di Romanino, la quale allora in Avignone si stava. Erano amendue queste Dame ornate d'ogni virtù: romanzavano egregiamente amendue; e prontissime erano in qualunque metro Provenzale. Per lo che in que' tempi erano salite in tanta stima, in quanta per lo loro sapere erano già salite precedentemente Stefanetta Contessa di Provenza, Adelasia Viscontessa d'Avignone, e altre simili Dame. Nè altro divario era fra Lauretta, e Fanetta, se non che quest'ultima era dotata d'un sì segnalato furor poetico, e d'una sì forte ispirazione divina, ch'era da tutti riputato un vero dono soprannaturale. Le Dame loro compagne erano Giovanna Dama del Baulzio, o Balzo, Ughetta di Folcacchiero Dama di Treçts, Brianda d'Agulto Contessa della Luna, Mabile di Villanuova Dama di Venza, Beatrice d'Agulto Dama di Salto, Isuarda di Roccafuglia Dama d'Ansoys, Anna Viscontessa di Tagliardo, Bianca di Flaffano soprannomata Biancafiore, Dolce di Mostiero Dama di Clumana, Antonetta di Cadenetto Dama di Lambesco, Maddalena Dama di Saglione, e Rissenda di Poggioverde Dama di Trans, insieme con altre delle principali Dame di Avignone, le quali erano tutte applicate allo studio delle buone lettere, e tenevano quivi aperta la Corte d'Amore, per diffinire le quistioni, che vi si mandavano. Ma queste Dame l'anno 1348 se ne morirono per la gran pestilenza, che tre anni afflisse la detta Città. Ora è qui da osservare, che scrissero molti, che questa Lauretta fosse quella celebrata da Francesco Petrarca. Ma noi, col Velutello, col Crescimbeni, e con altri siam di contrario parere; e stimiamo altresì, che la Lauretta dal Petrarca cantata non avesse marito giammai; e per conseguenza non fosse pur una delle Dame del Parlamento, o Corte d'Amore, dove non entravano zitelle, per non essere loro materia; e per fine, che non fosse giammai poetessa: poichè il Petrarca non avrebbe taciuta questa sua prerogativa.

BER-

BERTRANDO, o **BELTRAMO DEL POGGETTO** (*Bertrans del Pojet*) del Castello di Teunes in Provenza, fu gentil Cavaliere, e valoroso Poeta. Scrissero alcuni maledici per quanto narra il Petrarca, che e' fosse figliuolo di Giovanni XXII. Papa; ma egli fu nel vero figliuolo legittimo d'una sorella di detto Papa. Bensì assunto al Papato suo Zio, fu egli nella prima creazione de' Cardinali promosso alla porpora, il che avvenne l'anno 1316; e fu dipoi eletto Vescovo d'Ostia. Fu anche spedito in Italia Legato con somma podestà; poichè si fu inteso, che i Ferraresi, e gli Eitensi avevano fatta ribellione; e morì poi a' 3 di febbrajo del 1352. Di lui fanno menzione il Nostradama nella Vita di Fanetta, Agostino Oldoino nella Vita di Giovanni XXII., ed altri ancora.

UN CERTO ROSTANO DI MELIES (*Rostan de Melies*), e un **OLIVIERI DEL MARE** (*Nautivors de la Marr*) vissero pure per avventura in questo torno di tempo. Ma sicuramente in tali anni fiorirono **ROSTANO**, o **ROSTAGNO D'ENTROCASTELLO** (*Rostang d'Entrecastells*), **BERTRANDO FERALDO**, (*Bertrans Feraud*) **OLIVIERI**, o **VIERI** (*Nautivors*) **DI LORGUES**, **DUDONE D'ISTRIA** (*Dodons d'Istro*), **PIETRO DI SOLIERO** (*Peiro de Soliers*), **GIOVANNI** (*Joban*) **DE LAURIS**, **ISNARDO DI DEMANDUOLO** (*Isnard de Demandolz*), **BERTRANDO DICASTIGLIONE** (*Bertrans del Castillon*), e scrissero grossi Volumi di Canzoni, e bei Romanzi in lode, e onore delle soprallodate Dame d'Avignone.

Il Nostradama fra Poeti, che fiorivano intorno al 340, nel tempo di Lauretta, e Fanetta, nomina ancora un **BELTRANDO DI BORMIO** (*Bertrand de Borme*). Il Crescimbeni afferma, che dee dir **BORNIE**, essendo in vece di *NI* fatto *M*, e che ivi è appellato **BELTRAMO DEL BORNIO**. Ma qual Beltramo del Bornio poteva egli allor vivere? non il padre, che siccome abbiamo mostrato, fiorì nel principio del duodecimo Secolo; non il figliuolo, che fiorì nel medesimo Secolo, come si è detto. Convien dunque lasciar intatta la Lezione, *Bertrand de Borme*; e tanto più, quanto, che in varj Testi da me veduti non mai Bertrando del Bornio è nominato *Bertrand de Bornio*, ma *Bertram de Born*, e in altri *Bertram del Bort*. Così un nuovo Poeta Provenzale ci crescerà nelle mani, che farà appunto questo Bertrando di *Borme*, o *Bormes*, come scrivono i Francesi, Borgo nella Provenza sotto la Diocesi di Tolone, e antica Baronia, siccome si dice nel *Dizionario Universal de la Francia*. Né per altro motivo dovè il Crescimbeni voler correggere *Borme* in *Bornio*, se non perchè non doveva sapere, che *Bormio* fosse luogo di Francia.

BERNARDO RASCASSO (*Bernard Rascas*) Gentiluomo di Limoges, essendo innamorato di Costanza degli Astraldi Nobil Dama d'Avignone, in lode di essa produsse varie Canzoni. Ma i loro amori non guari durarono: perciocchè la Dama ancor giovinetta morì; e da indi in poi il Poeta non volle più impacciarsi di simili affetti. Anzi posto il suo pensiero nelle cose di Dio, compose alcuni bei Versi, alla maniera tenuta poi dal Martelli, i quali sembrano ben degni d'esser riferiti: e voltati dalla Provenzale alla nostra favella si dicono.

Ogni

Ogni cosa mortale un giorno perirà,
 Fuorchè l'Amor di Dio, che sempre durerà.
 Verranno i nostri corpi asciatti, come l'esta:
 Gli Alberi lor verzura porran tenera, e fresca.
 Perdran gli Augei del Bosco il lor canto sottile,
 Nè più lagnar udrassi il Rosignuol gentile.
 I Buoi a la pastura, le bianche Vitellette
 Le punte sentiranno de la mortal fastte.
 D'Arli i superbi, e fieri (a), le Volpi, e i Lupi sparti,
 Caprivoi, Camozze, e Corvi, Cinghiai di tutte parti,
 E gli Orsi arditi, e forti saran polve, ed arena,
 Il Delfino nel Mare, il Tonno, e la Balena.
 Co' Messeri impetuosi i Regni, e co' lor nomi
 I Principi, ed i Re saran per morte domi.
 E noi ognun ben questo: La grande immensa Terra,
 (Se Dio non mente) e il Cielo, ch' ora si volge, ed erra,
 Prenderà altra figura. Sì tutto perirà;
 Fuorchè l'Amor di Dio, che sempre durerà.

Pervenuto questo Poeta in età, si diede allo studio Legale, e diventò gran Giureconsulto di maniera, che Adimaro Vescovo di Marsiglia, avendo avuta notizia del suo sapere, e in uno della sua equità, il dichiarò Giudice in tutte le sue Terre, e Signorie. Esercitò questa carica qualche tempo: ma poi andatosene in Avignone si mise ad attendere alle cose divine. Visse sempre celibe, e casto; e tutto il danaro, che guadagnò, l'impiegò nella fabbrica d'un bello, e sontuoso Spedale, che fece edificare in Avignone per li poveri di Gesù Cristo, sotto il titolo del suo proprio nome, al quale anche fece una ricca dote. Morì alla fine in detta Città l'anno 1353.

GUGLIELMO MAGRETTO (*Guillems Magrat*) fu di Vianes. Esercitò l'arte Giuglaresca, e compose molte buone Rime: onde fu molto onorato; ma andò a ogni modo sempre lacero, e mendico, perchè si giucava quanto guadagnava, e lo spendeva anche malamente per le tavernè. Finalmente si morì in uno Spedale di Spagna regnando Pietro il *Grandiros*, cioè il *Crudelo*. Il Crescimbeni invece di *Grandiros*, ha letto *Gambiros*, e ha creduto, che voglia forse dir *Gambarossa*; ma ha preso abbaglio.

ARNALDO DI COTIGNACCO (*Arnaut de Coutignac*) povero Gentiluomo Provenzale, fu per le sue buone maniere creato da Lodovico Re di Napoli, e di Sicilia suo Commissario insieme con Guigues Flote Vicario della Contea di Ventimiglia a ridurre i ribellati Tendaschi all'ubbidienza; in ricompensa di che lo infeudò poi il detto Re di tutto quello, ch' egli aveva nel detto luogo di Cotignacco. Amò Isarda d'Agulto figliuola del Signor di Travenes; e lodolla con diverse Canzoni
 assai

(a) Il Testo Provenzale ha *Lous Crestas d'Arlesfiers*; colle quali parole il Poeta alcuni Ecclesiastici accenna. Ma noi abbiám giudicata sofficiente l'interpretazione alle medesime data.

affai buone. Ma non trovando in lei corrispondenza, si diede a girare il Mondo. Scrivesi ancora, che egli morisse l'anno 1354 nella Guerra fra i Tendafchi, e quei di Ventimiglia. Trovasi anche lo stesso Poeta in alcuni Codici nominato **ARNALDO DI TINTIGNACCO** (*Arnaut de Tintignac*) quando questi non sia un altro.

IL MONACO DI MONTEMAGGIORE (*Lo Monge de Montmajour*), fu così detto, perchè fu Religioso nel Monistero di Montemaggiore presso Arli. Ma poco vi durò, poichè ne uscì lo stesso anno, che v'era entrato; e mise a girar per le Corti, facendo il Poeta. Aveva egli veramente del grande nel poetare, massimamente nello stile Satirico. Ed essendo a questo grandemente portato, scrisse contra Poeti de' tempi suoi, e passati della sua Lingua; onde fu detto il Flagello de' Trovatori; senza perdonare neppure a se stesso, dicendo, ch'egliera un falso Monaco, che aveva abbandonato di servire a Dio, per seguire il ventre, la vita voluttuosa, e la gola, e che ne' suoi di non aveva mai fatto un Verso, che fosse valuto un fico. Scrisse anche le Vite d'alcuni Tiranni, che regnavano al tempo suo in Provenza, la qual Opera al fine gli costò la morte l'anno 1355. Fa menzione nella Vita di questo Monaco il Nostradama di due altri Poeti Provenzali, cioè di **RAFFAELLO** Religioso anch' esso del Monistero di *Montemaggiore*, e di **RAMONDO ROMIEU**, cioè **ROMEO**, amendue i quali avevan composto in lode del morto Monaco.

Nel 1355 fiorivano pure **MESSER CAVAJERO DI LUNELLO** (*Messen Cavayer de Lanel*) Dottor di Legge, **MESSER BARTOLOMMEO YZALGUIER** (*Mossen Bartolomeu Yzalguier*) Cavaliere, **MESSER PIETRO DELLA SELVA** (*Mossen Peyro de la Selva*), Baccelliere di Leggi, **MAESTRO GIOVANNI DI SEYRA** (*Mestre Joan de Seyra*) altresì Baccelliere, **BERNARDO DI FALGAR** (*Berneut de Falgar*) Donzello, **RAMONDO GAVARRA** (*Ramon Gabarra*) Baccelliere di Leggi, e **GERMANO DI GOUTAUT** (*Germa de Goutaut*) Mercadante, i quali in detto anno furono i Mantentori dell' Accademia del *Gaje Sapere*, e **BARTOLOMMEO MARCO** (*Bartolomeu Marc*) Dottor di Leggi, col cui consiglio furono alcune Regole di essa Accademia stabilite.

Ne è da tacere **GUGLIELMO MOLINIERI**, Dottore anch' esso di Leggi, e Cancelliere di essa Accademia, che tesse le dette Leggi, parte in verso, e parte in prosa, come quegli, che fu molto dotto poeta.

FEDERIGO III. RE DI SICILIA detto il semplice, succedè nel Regno a Luigi suo fratello l'anno 1355, e dopo aver regnato anni tredici finì di vivere, lasciando la Corona a Maria sua figliuola. Egli pure fu Poeta Provenzale: e con esso lui fiorì pure in Poesia **IL CONTE D'EMPURIA**, o **EMPURIA**, Contea, che è in Catalogna, sotto il Vescovado di Girona: leggendosi diverse Rime dell' uno all' altro.

TARALDETTO SIGNOR DI FLASSANO (*Taradet de Flassans*) fu sì buon Poeta, che col guadagno, che poetando egli fece, pote comprare una parte di detta Signoria di Flassano da un Gentiluomo del Luogo appellato Folchetto di Ponteves, giovane, che della Poesia oltre misura si compiaceva, senza avergli dato altro in pagamento, che un picciol Trattato intitolato: *g'Insegnamenti per guardarci da' tradimenti d'Amore* (*Lous ensagnemens por se guardar contra las traysons d'Amour*). Di quello Trattato però non seppero servirsene, nè il venditore, nè il compratore

pratore: poichè amendue si lasciarono ingannare; Taraldetto da una Dama della Casa di Roggiers sorella del Visconte Ramondo di Turena, e Folchetto da una Donzella Provenzale. Ma Taraldetto fu ancora valente Cavaliere sì in guerra, che in pace: onde fu da Lodovico Re di Napoli mandato suo Oratore presso l'Imperador Carlo IV. Indi poi a non molto morì.

GUGLIEMO BOJERO (*Guilbems Boyer*) di Nizza, fu Matematico, Giureconsulto, Filosofo, e Poeta. Amò una Dama Nizzarda della Famiglia di Berre, in lode della quale fece molte Canzoni. In sua gioventù entrò al servizio di Carlo II. Re di Napoli, dopo la morte del quale continuò con Ruberto suo figliuolo. Questi Principi avendo ben conosciuto il gran sapere di lui, l'onorarono della carica di Podestà della sua patria: e Ruberto gli diede anche commissione di ridurre alla sua ubbidienza i Ventimigliesi. Morì finalmente assai vecchio nel 1355, dopo avere anche lasciate molte Opere alla Storia naturale pertinenti, cioè dell' Origine delle Fontane, della bontà de' Bagni d'Aix, e di Digno, del conoscere i Metalli, de' Semplici, che nascono in Provenza, della Grana Vermiglia, dell' Agarico, della Manna, della Pece &c.

Di due altri Guglielmi si trovano Rime per le Raccolte de' Poeti Provenzali, e sono GUGLIELMO RAIMONDO, o RAIMONE (*Guillem Raimon*), e GUGLIELMO de COLAUSO (*Guilbems de Colauso*)

LODOVICO di LASCARO o de LASCARIS (*L. de Lascars*) Conte di Ventimiglia, di Tenda, e di Briga, fu di sì felice spirito, che non pure nella Provenzale favella, ma in altre lingue altresì maravigliosamente poetava. Essendo ancor giovine prese i sacri ordini in un Monistero. Ma innamoratosi poi d'una Gentildonna sua vicina sorella d'Inardo di Glandeves, sposolla; e n'ebbe de' bei figliuoli. Giovanna Regina di Napoli diede a lui il comando della poderosa Armata, che aveva messa in Provenza, per discacciarne gl'Inglese: finita la qual guerra volendo Urbano V, che ritornasse al Monistero, Giovanna gl'impetrò termine 25 anni a farlo, grazia, che fu poi confermata anche da Gregorio IX. Ma prima, che il termine spirasse, il Poeta morì circa l'anno 1376.

B (forse *Bertramo*, o *Bertrando*) di PARASOLE (*B. de Parasols*) nativo di Cisterone, figliuolo d'un Medico, ch'era stipendiato dalla Regina Giovanna, fu fatto da Clemente VII Antipapa Canonico della sua patria, conferendogli in uno la Prebenda di Parasole. Quivi ritiratosi il Poeta, indi a pochi giorni morì di veleno circa il 1583. Scrisse Provenzalmente, sì in Prosa, che in verso, di molte cose.

RICCARDO SIGNORE di BERBISINO (*Ricard de Berbozieux*) Castello nel Saintogne, buon Cavaliere in armi, bello di persona, matematico, e poeta, amò Chiara di Berre figliuola del Signor di Travenes, in lode della quale scrisse molte belle Canzoni. Ma essendosi questa fatta Religiosa nel Monistero della Cella presso la Città di Brignola, dove non guari dopo si morì, egli s'innamorò d'un'altra Damigella della Casa di Ponteves per nome Anna, la quale pure celebrò co' suoi versi. Morì questo Poeta anch'egli circa l'anno 1383.

Nelle Raccolte de' Poeti Provenzali si trovano parecchi Serventesi d'un certo RICCARDO del FOSSATO (*Richars del Foffat*); e nelle medesime si trova pure aver Rime un certo RINFORZATO di FOLCAG-
CHIE-

CHIERO (*Reforfat de Folcaquier*). Sonosi questi due dal Crescimbeni prodotti, come due diversi Poeti. Ma io stimo, che il *Reforfat de Folcaquier* non altri sia, che *R. Fofat*, cioè *Riccardo del Fofato di Folcacchiero*.

BERNARDO di CORNOGLIA o CORNIGLIA (*Bornart de Cornoil*) è mentovato da Mario Equicola, dicendo, che amò Donna Nania. Forse egli dir volle Donn' Anna (*Nanna*). Ma se quest' Anna fosse la predetta, o qualche altra, noi nol sappiamo.

PIETRO de' BONIFAZI (*Peyre de Bonifaziis*) Provenzale, poetò molto nobilmente nella sua favella nativa, in lode di una Dama della famiglia d'Andrea di Mompolieri; per piegare la quale non pure l'arte poetica usò, ma la magica. Ma ogni cosa riuscendo a vuoto, lasciò gli amori, e si applicò all' Alchimia. Piacevagli di andar ben pulito e lindo: perciò ogni mattina consumava moltissimo tempo al par delle Donne in abbellirsi. Morì nel 1383.

Hacci pur Rime di due altri Pietri, che sono PIETRO di BLAJA (*Peyre de Blai*) del quale una Canzone in Versi repetiti tessuta abbiamo noi letta; e PIETRO del POGGIO (*Peyre del Poi*): ma di essi non abbiamo potuto altre notizie rinvenire.

IL MONACO dell' ISOLE d'ORO, dette anticamente Stecadi, ovvero Isole d'Eres, fu della nobil famiglia Cibo di Genova; di dove partitosi nel fiore degli anni si portò nel Monistero di S. Onorato posto nell' Isola di Lerino, dove fattosi Religioso, gli fu appoggiata da' suoi superiori la carica di Bibliotecario. Fu Uomo di santa vita, e d'ottimo esempio, tuttochè prima di farsi Monaco, avesse diverse Opere d'amor composte in Rima Provenzale, indirte ad Elisa del Baulzio, Contessa d'Avellino, Dama di nobilissimo Provenzale Lignaggio, con cui ebbe fine la sua famiglia. Scriveva ancora divinamente ogni sorta di caratteri, e oltre a ciò era eccellentissimo nell' arte del dipingere, e miniare, per lo qual motivo Lodovico II Re di Napoli, e Giolanda sua moglie il vollero dopo lungo tempo appo loro. Morì poi questo insigne Soggetto l'anno 1408.

JACOPO ROGGIO (*Jacme Roig*) Gentiluomo Valenziano, scrisse nell' anno 1427 un Poema contra le Donne intitolato *Specchio* (*Espill*) che indirizzò a Baldassarre Bou suo Nipote.

UGO di SAN CESARIO (*H. de Saint Cesari*) nato di nobil famiglia Provenzale, amò in sua giovinezza una Dama de' Signori di Monchiaro della Casa di Serenta di Signa, in cui lode diversi Canti compose. Montato poi in altura per lo suo credito, lasciò quest' amore; e un altro ne prese verso una Dama di Provenza della Casa di Castiglione, che maritata ad un Gentiluomo della famiglia Villemus, e dopo la morte di questo, ad un altro della Casa di Gordes, il nostro Poeta seguìtolla tuttavia ad amare, e a celebrare co' suoi Versi. Ma ella inviategli segretamente vestimenti, danari, e cavalli, procurò come timorosa di sua riputazione, che si affentasse da lei. Perlochè il Poeta alienatosi per questa guisa da ogni amore, dopo essere stato in Corte di Lodovico II Re di Napoli, si fece Monaco nel Monistero di Montemaggiore presso Arli, essendo d'età d'anni trenta. Quivi dopo avere menata una vita assai esemplare, e dopo aver molto scritto sopra la Sacra Scrittura, morì nel 1450.

AUSIAS MARCH, Catalano d'Origine nativo della Città di Valenza, in-

T

name

memoratosi d'una Gentildonna Valenziana chiamata Donna Teresa Bou, molte Rime compose de' suoi amori, e dopo ch'ella mancò di vita, celebrò la sua morte, come fece il Petrarca quella di Madonna Laura. Ma avvedutosi poscia d'aver gittato il tempo, e contumata vanamente la gioventù, voltò tutto il suo affetto verso la Beatissima Vergine. Fioriva sotto Calisto III, che fu eletto a Sommo Pontefice l'anno 1455, e visse una lunga vita, che fu minutamente scritta da Diego di Fuentes di Montefalco. La favella poi, nella quale questo valente Poeta le sue Rime dettò, fu la Limolina, la quale è un misto di Provenzale, e di Catalana, di Valenza, e di Galizia.

Troviamo pure tra Poeti Provenzali mentovati un PAVESE (*Paves*) forse così detto, perch'era Pavese di Patria; e un TORCAFOLLE (*Torcafolis*) ma non sapremmo di loro dirne altro.

Nel Secolo XVI vi furono pure alquanti valorosi Poeti, che vedendo la bella Provenzal Poesia essere dicaduta affatto, e presto che spenta, si applicarono per restituirla al Mondo: e furono questi LUIGI de la BELLAUDIERO, Provenzale, e PIETRO PAOLO SCUDIER di Marsiglia.

Del primo ci ha la seguente Opera: *Obras, & Rimos Provençals de Loys de la Bellaudiero Gentilhomme Provençau, reviuodados per Pierre Paul Escuyer de Marseille. A Marseille par Pierre Mascaron 1595 in 4.* Fu questo Poeta valoroso in lettere, e in armi. Ma morì poco sopra i quarant'anni d'età intorno al 1583.

Del secondo ci ha pure un libro di Poesie con questo titolo: *Barbovillado, & Phantasies Journalieras de Pierre Pau Escuyer de Marseille. A Marseille par Pierre Mascaron 1595 in 4.*

Nelle dette due Opere vi sono pure inserite Rime di alcuni altri Poeti dello stesso tempo, tra quali è C. di NOSTRADAMA. Ma se dopo questi Scrittori si sia continuato a coltivare le Muse Provenzali al medesimo modo, a me è ignoto.

PARTICELLA III.

Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi de' predetti Poeti son contenuti.

Pochissime sono le Poesie Provenzali, che sieno pubblicate alle Stampe: poichè avendo avuto sine quella Poesia prima del nascere di esse Stampe, non ebbero il comodo que' Poeti, di tramandarci mediante le stesse i lor Versi; e dopo il finimento di quella, non curandosi quelli dell' altre Nazioni delle Provenzali Canzoni, per averne di molte, e belle nella propria lor Lingua, appena da alcuni amatori di erudizione se ne fece conserva. Ciò non ostante alcune Rime di Arnaldo di Maraviglia, di Giraldo di Bornello, di Anselmo Faidit, di Arnaldo Daniello, di Folchetto di Marsiglia, di Blancafetto, di Fazio degli Uberti, e di Dante Alighieri furono stampate nel Volume Secondo dell' Istoria della Volgar Poesia scritta da Giovanni Mario Crescimbeni, con una fedele traduzione delle medesime in nostra Lingua, di rincontro al Testo, fatta dal dottissimo Abate Anton Maria Salvini. Due cose però bisogna qui aver:

avvertire . La prima è , che bisogna , che il Codice , ond' essi Versi son tratti , fosse certamente poco corretto, perciocchè a luogo a luogo vi s'incontrano de' sentimenti altri oscuri , altri storpi , il che non e da persuadersi di que' valorosi Poeti . Per esempio della Canzone , *La Franca Capitanenza* , un solo Frammento si legge nelle dette Rime stampate ; e questo scorretto oltra modo , e confuso ; così dicendo :

*Me fan , Donna , valen ,
Meillor , qe ugn aus dir .
Dinz el cor conser .
E se etc .*

Il che in nostra Lingua vuol dire :

*Mi fan , Donna , valente ,
Miglior , che dir non oso .
Dentro il cuore considero .
E se etc .*

d'onde non si può trarre buon senso . Ma il Codice dell' Amadei , che ora i' ho per le mani , così dice .

*Me fan , Donna , valentz ,
Meillor , q' jeu non sai dir ,
Ni de cor cossirar .*

Cioè a dire .

*Mi fan , Donna , valente ,
Miglior , che non so dire ,
Nè nel cuore pensare .*

Dopo il Verso poi , *Tem , qe m'er' a morir* , seguono due altre Stanze intere , che sono compagne della precedente , e sono molto leggiadre . Il Verso , *Ses goinb , e ses faillensa* , è principio della quarta Stanza , a cui segue la quinta ; con cui la Canzone finisce molto nobile , e bella . Il medesimo è di molti altri Frammenti ivi impressi ; onde quanto è lodevole l'Abate Salvini per la sua fatica , altrettanto debb' essere poco prezabile il Codice , di cui si è valuto .

La seconda è , che i medesimi Versi Provenzali nel citato Volume stampati , sono , almen quelli dell' Edizion di Venezia del 1730 , molto poco corretti ; nel che però è da compatire lo Stampatore per non essere stato intendente della Lingua Provenzale .

Ma se le Rime de' Poeti Provenzali non sono impresse , si conservano però esse raccolte in varie Biblioteche . E primieramente nella Vaticana di Roma cinque Codici ve n'ha assai ben tenuti ; per quanto ne dice il Crescimbeni , che sono il 3204 , 3205 , 3206 , 3207 , 3208 . Ma noi dubitiamo , che alcuno d'essi non sia troppo corretto .

Due Codici ve n'ha pure nella Libreria di San Lorenzo di Fi-

renze, amendue esistenti al Banco 41.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano due Codici pur ve n'ha, che sono segnati al di fuori, l'uno R. 71. in 4, e l'altro D. 465 in foglio. Quest'ultimo non contiene, che le Rime di Beltramo del Born, di Arnaldo Daniello, e di Folchetto di Marsiglia. Lodovico de' Barbieri da Modena, per ordine di Benedetto Manzuolo Vescovo di Reggio, raccolse, e mandò queste Rime a Messer Giacompo Corbinelli a Parigi, come si trae dalla Lettera originale di esso Barbieri in detto Codice inserita, scritta al medesimo Corbinelli a Parigi in Data de' 28 di Luglio del 1581, colla quale le dette Rime accompagnò. In questa Lettera dice egli, d'aver trascelte le dette Rime da un Libro antico, avuto da M. Giambatista Adriani Marcellino in Fiorenza di Gennaro 1565 per M. Antonio Gigante; e che erano in detto Libro molte Rime d'altri Poeti, de' quali gli manda il Catalogo, che in detto Codice pur esiste. Havvi pure la Tavola degli Autori Provenzali, con li principj delle loro Poesie, che erano nel Libro del Mag. Aluise Mocenigo; havvi le Vite de' medesimi; ma che sono in sostanza le stesse, che si leggono nel Codice 3204 della Vaticana; ed havvi l'Aria di molte Canzoni colle Note additate, nella quale dovevan esser cantate. Finalmente per giunta vi è annesso a questo Codice il Donato Provenzale, o sia la Gramatica Provenzale di Ugo Faidit, composta da esso, com'è dice, a'prieghi di Jacopo di Morra, e di Corrado di Sterleto; il Vocabolario della Lingua Provenzale composto da Onorato Drago; e un Rimario Provenzale. L'altro Codice R 71 è assai copioso di Rime; e forse supera quanti altri sono a mia notizia venuti.

Nella Biblioteca Estense di Modena due Codici altresì ve n' ha; e per avventura questa Biblioteca di somiglianti Poesie è la più ricca d'ogni altra d'Italia.

Un' altro Codice antico, e ben conservato, in quarto, abbiain noi veduto presso il Canonico Giovanni Giacomo Amadei, del quale abbiain già parlato.

Alcuni altri Codici si ritrovano nella Libreria privata del Marchese Canonico Gabriello Riccardi in Firenze; ed altri sappiamo esserne presso ad altri in Venezia, e altrove.

Sarebbe grandemente desiderabile, che questi Codici venissero da persone intelligenti della Lingua Provenzale con attenzione confrontati, per ritrarne la vera Lezione, con trasportarne poi alla nostra favella per lo meno i migliori componimenti: poichè non può essere, che non v'abbia de' pezzi maravigliosi, e rari di poesia in tanta quantità di Versi, che furono da ingegni sì valorosi dettati. Ma lasciamo oramai i Provenzali, e alla Italiana Poesia venghiamo, che, come Rivo; essendosi di quella arricchita, è poi venuta a tal tegno crescendo, che Mare si può appellare riguardo ad ogni altra.

CAPO

C A P O V I I I .

*Dove della propagazione si parla della Melica
Poesia fra gl'Italiani ; e chi di loro
la coltivasse nella propria
lingua .*

P A R T I C E L L A I .

*Dimostrasi, come , e quando la Melica Poesia
si propagasse fra Volgari .*

LA Volgar Lirica, come bene il Crescimbeni ragionò, allora solamente si dee dir nata, quando i Letterati, e gli uomini saggi col mezzo dell' artificio, e delle regole le diedero l'essere, e la posero all' universale veduta. Ora, benchè molto avanti al mille, e ducento, abbiamo altrove mostrato, che si verseggiasse volgarmente, e qualche uso di rime si facesse in Italia, tuttavolta non trovando noi, che si cominciasse dagli uomini scienziati a coltivare la Volgar Poesia, che intorno all' anno 1200, da questo punto noi daremo alla stessa il principio, e la nascita.

Il motivo, ch' ebbero gl'Italiani di mettere il loro studio rimeggiando nella propria lingua, si fu a mio credere l'esempio de' Provenzali. Da questo, siccome altre nazioni riscosse furono a coltivare nella lor propria favella la Poesia, per quell' applauso, che dall' Imperador Federigo I. si era veduto farsi a' Trovatori di Provenza, così agl' Italiani intervenne; i quali appunto sotto il predetto Imperadore, preso spirito, ed animo, cominciarono a volgarmente anch' essi poetare nella lor nativa favella. E uno de' primi componimenti, che fosse così lavorato, fu appunto un Iscrizione, che Ubaldino Ubaldini compose nell' anno 1184; allorchè avendo egli per occasione di una caccia fatta in Mugello col predetto Monarca, fermato a viva forza per le corna nel fervor della fuga un Cervo, che tra le sue mani ucciso poi fu dal medesimo Federigo, n'ebbe in dono da esso per tal prodezza la testa, con privilegio d'alzarla per Arma gentilizia di sua Famiglia. L'Iscrizione è la seguente, ch'io qui trascrivo distinta in versi; come che nella Memoria in marmo, dove incisa si trova, ella sia scritta in forma di prosa. Nè mi curo, che il Fontanini l'abbia in dubbio rievocata, sospettando della antichità, e della verità di essa: perchè per l'una parte frivole affatto sono le ragioni sue di dubitarne; e per avventura non altro motivo ebbe, che il suo genio bizzarro di derogare alla gloria di tutti coloro, che più poteva; per l'altra già erano state le sue ragioni da altri proposte, e rigettate, e sciolte, prima ch' egli le richiamasse di nuovo alla luce.

D.

De favore isto

*Gratias refero Christo .
 Factus in Feste Serena
 Sancta Maria Magdalena .
 Ipsa peculiariter adori
 Ad Deum pro me peccatori .
 Con lo meo cantare
 Dello vero vero narrare
 Nullo ne diparto .
 Anno millesimo
 Christi salute centesimo
 Octuagesimo quarto .
 Cacciato da Veltri
 A furere per quindi altri
 Mugellani cespì un Corvo ,
 Per li corni ollo fermato .
 Ubaldino Genio anticato
 Alle sacro Imperio servo
 Uco piede ad avacciarmi ,
 Et con le mani aggrapparmi
 Alli corni suoi d'un tratto .
 Lo magno sir Fedrico
 Che scorgeo lo'ntralcico
 Acorso lo suend di fatto .
 Però mi feo don della
 Cornata fronte bella ,
 Et per le ramera degna :
 Et vuole che la sia
 De la Prosapia mia
 Graduta insegna .
 Lo meo Padre è Ugicio ,
 E Guarento Avo mio
 Già d'Ugicio , già d'Azo ,
 Dello già Ubaldino ,
 Dello già Gotichino ,
 Dello già Lucenazo .*

Con le cose dette io crederei, che agevolmente conciliar si potesse la famosa lite, se da Provenzali, o da Siciliani abbia avuti la nostra Lirica i suoi Natali; quando de' Latini Autori in que' tempi era tale la dimenticanza, o ignoranza, che non se ne aveva pur idea, rimanendo essi tralla polvere nascosti e sepolti ne' Chiostri, e nelle Canoniche. E nostra opinione è, che i Siciliani i primi fossero sicuramente ad esercitarla, non pure per quella mescolanza, ch'eglino ebbero prima co' Greci, e poi co' Saracini, e co' Mori, che ottimamente la Poesia possedevano, infino che Fieraballo, e Dreuso figliuoli di Tancredi d'Altavilla Geniluomo Normanno nel 1070 gli discacciarono, con farlene essi padroni; ma ancora, perchè per mezzo di più maritaggi fatti da Principi lor successori, che le spose si tolsero non di

di rado o dalla Francia, o dalla Spagna, ebbero i Siciliani più presta, e più comoda occasione di conoscer la Poesia, che già in Ispagna da molto tempo, e in Francia dal 1100 in circa, era nota, se non anche prima. Arroge a ciò, che i primi primi volgari Poeti, de' quali notizia si abbia, o furono Siciliani o in Sicilia poetarono. Tuttavolta niun conto si fece nel rimanente dell' Italia di quella foggia di Poesia, e continuarono i begli spiriti a poetare Provensalmente più tosto, che Italianamente, infinattanto che i Provenzali, per l'occasione soprannarrata di Raimondo Berlinghieri, discesero in Italia, non accifero nella moltitudine degl' Italiani un vivo ardore all' imitazione, e all' emulazione. E in questo senso è verissimo, che nell' Italia ebbe la Lirica origine e cominciamento per que' lumi, che i Provenzali dieffa ci diedero: perchè, come dicemmo, quando il principio della Volgar Lirica noi cerchiamo, non si vuol già sapere, quando si cominciaste in alcuna rozza maniera in quella Lingua a cantare; ma si cerca, quando avvedutamente dagli uomini, e con arte si cominciaste in quella Lingua a comporre, ed a scrivere. Parimente se si quistiona, se gl' Italiani fossero i primi, o i Siciliani, ad applicarsi alla volgar Lirica, stimiamo, che a questi ultimi la gloria si debba dell' anteriorità; benchè non potendoci eglino di quegli antichi loro Poeti altro mostrare, come attestano il Bembo, ed il Quattromani, che cose sciocche, e di niun prezzo, sieno però vinti da primi nel merito, e nel valore. E questo è quello, che disse pure il Petrarca, ne' suoi Trionfi.

*Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

Altre quistioni si sono anche mosse dagli Scrittori, cioè da chi la Volgar Lirica apparassero i Siciliani; se fiorissero avanti i Provenzali, o dopo essi; e se da questi prendessero eglino l'uso del poetare; o questi da essi. Ma essendo di ciò in piato valorosissimi Critici; mancando allo scoprimento del vero la luce delle necessarie notizie; nè rilevando gran fatto al profitto degli studiosi il venirne in chiaro; noi e per riverenza a chi già ne scrisse; e perchè inassequibile ci sembra la verità; e per non perder tra infruttuose dispute più tempo; stimiamo di non avercene ad impacciare, contenti di quanto già sopra abbiamo accennato.

Ma la materia della Volgar Lirica non fu nelle sue prime fasce, che cose d'amore, e queste rozamente trattate. Cominciò essa però a sollevarsi pian piano; prima di bei sentimenti Platonici spargendo in così fatte cantilene amoroze; e a poco a poco guadagnando poi anche terreno, e ampliando i confini suoi. E già a tempi di Dante era essa Volgar Poesia a tale stato cresciuta, che giudicandola egli capace di ricever regole, e di aprire scuola, il Trattato però *Della Volgar Eloquenza* egli scrisse, in cui molti precetti, e sagge osservazioni adunò, che da lui composto in Latino, ora leggiamo anche rivolto in Volgare. Io so, che nel suo primo apparire fu questo Libro posto in gran controversia, se legittimo fosse, o spurio. L'aver Dante in esso per dispetto conceputo contra la Toscana, a cagione dell' offesa fattagli dalla sua Repubblica, alquanto aguzzata la penna, nprovando il favellar della stessa, fu il motivo, che alcuni Toscani Scrittori si

zi si dichiarassero contra esso; e furono Lodovico Mirtelli, Benedetto Varchi, Giambattista Gelli, Claudio Tolommei, e Vincenzo Borghini: anzi ultimamente anche il Salvini, e il Benivoglianti hanno pur voluto dargli un fregio. Ma che Dante facesse un simil Trattato in prosa Latina, ella è certa cosa, affermandolo Giovanni Villani nella sua Storia, e Giovanni Boccaccio nella Vita di esso Dante. Che il Libretto altresì in prosa Latina pubblicato da Jacopo Corbinelli, Gentiluomo Fiorentino, intitolato *de Vulgari Eloquio*, e stampato in Parigi nel 1577, sia il vero, e legittimo parto di Dante, egli pur esser dee cosa agli uomini spassionati sicura, e certa: sì perchè il Corbinelli non era Uomo da fare imposture, ma di candida, e schietta fede era ornato: e sì perchè in esso libro la sublimità propria di Dante riluce, e uno stile affatto a quello somigliante, che nel suo libro *della Monarchia* si vede adoperato; e sì anche, perchè in ciò convengono la maggior parte de' più accreditati Scrittori, il Trissino (a), il Muzio (b), il Postello (c), il Bargagli (d), il Bulgarni (e), il Crescimbeni (f), il Gravina (g), il Muratori (h), il Fontanini (i), ed altri, che anche i contrarij argomenti ribattendo stabiliscono presso che con evidenza questa verità. Unicamente dubitar si potrebbe, se il Volgarizzamento del Trissino, fatto avanti, che si stampasse il Testo Latino, sia veramente secondo quello, che fu dall' Alighieri composto, e per cosa non più vulgata dato fuori dal Corbinelli. Ma chi prendere si vorrà la briga di confrontare il Testo Latino con l'Italiano, stampati l'uno di rincontro all' altro nell' Edizione di Verona, vedrà, che a torto fu pubblicato il Trissino per impostore, e il suo Volgarizzamento per falso; essendo esso assai al Testo conforme.

Il lodato Dante molto adunque aumentò la condizione della Poesia Italiana, non meno co' suoi insegnamenti, che col suo stile; e con moltissima filosofia si poetò non pure da esso, ma da suoi coetanei, tanto che crebbe di molto la riputazione d'Italia. Egli è il vero, che riuscirono tutti coloro aspri alquanto, ed oscuri; e chi più, e chi meno tofose, niuno pure ne lasciò le sue Rime. Cino da Pistoja cominciò a tergere dalla Poesia quell'antica rozzezza. Ma più che lui, il suo discepolo Francesco Petrarca a tanta pulitezza, e beltà condusse col suo divino intelletto la Volgar Lirica, che non pure la gloria degli Antepassati oscurò, ma tolse a Posterì la speranza di poterlo agguagliare. In fatti pochissimi troviamo nel seguito Secolo, non dirò, che gli andassero del pari, ma che le orme di lui battendo, il seguissero con riputazione. Il più vicino a lui nella maniera di esprimersi con poetica nobiltà, e grazia, fu Giusto de' Conti, Romano, le cui Rime Liriche, le quali portano il titolo di *Bella Mano* sembrano ognora a Savj esser quasi per ragione ereditaria entrate al possesso del Petrarchesco candore. Succedettero Franco Sacchetti, Fiorentino, e Agostino Staccoli, Urbinate, al qual ultimo tanta maggior gloria è dovuta, quanto che essendo egli dopo gli altri due fiorito, solo sostenne il decoro dell' Italiana Lirica, la quale già per l'Italia veniva a mancare. Ma dopo questi Scrittori furono quasi gl' Italiani Poeti tutti in due Scuole divisi. L'una fu quella, che

Agnolo

(a) *Nel Castellon.* (b) *Battagl.* (c) *Presso il Corbinel. nella Annot.* (d) *Nel Turamin.* (e) *Ripruov. del. Partic. pag. 75.* (f) *Istor. del. Volg. Poes. lib. 2.* (g) *Del. Reg. Poes. lib. 2.* (h) *Del. Perf. Poes. lib. 1.* (i) *Amint. difesa. cap. 11.*

Agnolo Poliziano , e alcuni altri pochi , sotto la generosità e coll' ajuto di quel gran Protettor delle Lettere , ed ottimo Letterato Lorenzo de' Medici , sperfero sulle orme già dal Petrarca segnate . L'altra fu quella dal Tibaldeo , dall' Aquilano , dal Cornazzano , dal Ceo , e da altri seguita , che il principale suo studio ponendo in dilettere con bizzarri concetti , e con ispiritose invenzioni , come che di barbara , e rozza locuzione vestite , tolse , e rapì alla migliore il grido , e la palma . Se non che nel succeduto Secolo sedicesimo applicatili daddovero non pochi valorosissimi ingegni al coltivamento dell' ottimo gusto , il Bembo , il Guidiccioni , il Sannazzaro , il Casa , il Costanzo , il Tanfillo , e altri molti , col mezzo di questi famosissimi Uomini ; il vero Petrarcheseo poetare racquistò il suo primiero splendore .

Nè solamente la Volgar Lirica mediante i predetti Scrittori salì nel maneggio delle cose amorose a tanta fama , che , come ben disse il Muzio ,

.... *Se ogni altra Impresa
Di postar con questa andasse a paro ,
Gli Scrittor nostri avrian la prima palma ;*

ma acquistò pur la medesima , mediante i predetti , le Satire , gl'Inni , l'Elegie , i Salmi , i Ditirambi ; e in breve ogni genere di materia abbracciando , si fece nella moltitudine stessa , e nella varietà de' componimenti ricca e bella al pari di qualunque altra dagli Scrittori più celebrata . Perciocchè , oltre alle dette cose , nacque in quel Secolo stesso il lirico poetare alla maniera de' Greci , nel quale molta gloria acquistarono Bernardo Tasso , il Trissino , e l'Alamanni . Ma al detto Secolo essendo succeduto il diciassettesimo , con l'infinita moltitudine de' Poeti , che fecero portò condusse totalmente a rovina la sana Lirica . Ciò addivenne principalmente , perchè vaghi coloro di portarla a maraviglioso stato , e chi il fiorito , e metaforico stile seguendo , chi il turgido , e l'ampolloso , chi il concettoso e il vivace , fra così fatta confusione la ridussero a perdersi totalmente fra le vanità , e i ghiribizzi .

Per nel Secolo diciassettesimo ancora , che essendosi mille argomenti stravaganti , e fantastici incominciati nella Lirica a trattare , convenne a Compositori per farsi intendere , appiccare ad ogni benchè minuto componimento un ampio , e diffuso Titolo , cosa totalmente tra' Poeti nuova : e inoltre con incredibile sciocchezza Titoli ricercati , metaforici , e ampollosi , e Frontispizj con simboli , e con immagini superbe e magnifiche introdotti furono , quasi che la nobil modestia , e l'avrea semplicità praticate in ciò per l'addietro non fossero que' due pregi , che rendono più che altra cosa , commendabile qualsivoglia libro e componimento . Questa disavventura durò quasi tutto il corso di esso Secolo , finchè destati e furti per l'Italia molti nobilissimi Ingegneri , questi col loro studio molto bene adoperando , il buon gusto ad essa tornarono , e la Lirica specialmente in quel fiore riposero , per cui oggi , la Dio mercè , contrasta alle Antiche la gloria .

PARTICELLA II.

*Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica
Poesia coltivarono in Lingua
Vulgare.*

A Vrebbero alcuni desiderato, che si fossero da me in questa Storia, que' Poeti taciuti, che col loro cattivo gusto pregiudicarono alla Volgar Poesia, anzi che farle onore. Ma avendomi io per una parte una compiuta Storia di questa addossata; o buoni, o rei, che fossero, da me tacere non si dovevano, per debito del mio impegno; e per altra parte veruno di essi malagevolmente si potrà ritrovare, che qualche merito contar non possa verso la stessa Poesia, almeno per la buona volontà, ch'ei mostrò verso essa nel coltivarla. Finalmente noi facciamo comunemente questa medesima grazia a' Greci, e a' Latini di far menzione di tutti loro, o buoni, che sieno stati, o cattivi. Perciocchè non bisogna credere, che tutto quello, che fecero essi, fosse ognora perfetto; nè che i loro tempi fossero tutti aurei; nè che tutti i compositori avessero il medesimo ottimo gusto. Ebbero anch'essi i loro secoli sciagurati: fioriron tra loro de' Poeti scipiti: e furono anche tra quelle nazioni dirò così i lor Secentisti. E perchè adunque non dovremo noi questa medesima cortesia usare co' nostri, che si è usata cogli stranieri?

Oltra che il separare gli uni dagli altri era cosa assai sottoposta a disputazioni, ed a' rischi. Conciossiachè nel mio lungo conversare con molti Letterati, e Poeti, ho io osservato, che quelli, che da alcuni son riprovati; sono approvati da altri; e questi trovan del buono in questo Poeta, nel quale altri non vi trovan che male; quelli condannano in quell'altro le cose, che ad altri sostenibili pajono, e così discorrendo. Che se vogliamo ristrettamente a' nostri tempi ancor favellare, chi è quegli mai, che di se stesso persuader si potrebbe di dover esserne escluso? Ricordami, che, alcuni anni sono, in certo viaggio, ch'io feci, abbattutomi a certo personaggio, che si teneva gran Poeta, e somministrava Rime ad ogni Raccolta; e venuto in ragionamento con esso lui di questa mia Opera, mi si pose intorno ben daddovero, perche di quei soli Poeti volessi far menzione, che eran d'ottimo gusto, tacendo degli altri. Ed egli era appunto un de' primi de' quali tacer si doveva, se io avessi voluto seguir suo consiglio; quand'egli al contrario era persuaso, che io mi dovessi per fino spogliare in farfetto, per favellarne con dignità, come d'uno de' primi Facalari della Poesia.

Di tutti adunque gli Antichi Italiani ho procurato di far menzione, additando anche o la Biblioteca, o il Libro, dove le lor Rime son conservate, per chi fosse vago di volerne o raccogliete, o leggere i Versi. Di alquanti però ho stimato, che fosse bastante il dire, ch'erano nominati nell'Indice dell'Allacci, intendendo di quell'Indice, che ne' *Poeti Antichi raccolti da Codici M. SS. delle Biblioteche Vaticane, e Barberina,* egli

egli dopo l'Introduzione ha premesso alle Rime di essi, con questo titolo: *Indice di tutti li Poeti, che oggidì si conservano nelli Codici Vaticani, Gbissani, e Barberini osservati dall' Allacci, d'alcuni de' quali si leggono Poesie in questo Volume, e d'altri a Dio piacendo se ne leggeranno ne' seguenti.* Quindi dicendo io d'alcun Poeta, che è nominato nel predetto Indice, potrà il Leggitore da se stesso agevolmente didurre, che il detto Poeta ha Rime in qualcuno de' predetti Codici.

Ben mi dispiace grandemente, che dalla brevità di quest' Istoria non mi possa esser permesso di scrivere eziandio di tutti que' valorosi Poeti, che rinnovano nel corrente Secolo alla Volgar Poesia l'antica gloria. Ma come la moltitudine loro è infinita, nè ci ha Terra, o Luogo, o Città, che non ne conti tre almeno per Casa; mi dichiaro però, che dal 1700 verso noi discendendo, non riferirò se non quelli, che hanno, colla pubblicazione di giuste Opere di per se, dato luogo a ragionare di loro. Per tutti quegli altri, che o niun componimento dato hanno alla luce, ovvero solo nelle Raccolte, o in fogli volanti alcuna cosa di loro si vede impressa, noi serbiamo una giusta estimazione, ma, come innumerabile è il numero, così il nome di tutti racciammo, per tema di non offendere alcuno tacendolo, dove volessimo di alcuni parlare. Verranno dopo noi altri di miglior penna, che entrando con noi a parte di questa fatica, faranno di essi quell' onorata convenevol memoria, che noi per le dette ragioni traslasciamo di fare.

UBALDINO UBALDINI, cognominato *dal Cervo*, è il più antico Italiano Lirico, di cui ci sia rimasta notizia. Egli fioriva intorno all'anno 1184: e noi abbiamo già nella precedente Particella riferiti i suoi Versi.

In questo medesimo tempo viene dal Giambullari collocato non so qual **LUCIO DRUSI**, da Pisa, che fu Poeta, dic'egli, di non poco valore. Ma alcuni Critici il credono un personaggio supposto: e niente ci ha al mondo di lui.

VINCENZO, d'ALCAMO, Castello nella Sicilia, vicino a Palermo, nominato corrottamente alla Siciliana *Ciullo*, quasi *Vincenciullo*, da *Vincenzo*, fiori, non, come scrive il Fontanini, sotto Federigo II, che cominciò a imperare l'anno 1218; ma verso il fine del Secolo XII. Un affai lunga Cantilena rimane di esso pubblicata dall' Allacci nella sua Raccolta. Ma i Versi tutti di questo Poeta furono giudicati dal maggior Dante di niun pregio.

FOLCACCHIERO de' **FOLCACCHIERI**, Sanese, fiori anch' egli intorno al 1200. Di lui una sola Canzone ci è rimasta, che è impressa nella Raccolta dell' Allacci.

LODOVICO della **VERNACCIA** (famiglia prima trasportata da Firenze nel Castello di Apecchio, e poscia in Urbino) nacque di Pasquino in detta Firenze; e fiori circa il 1200. Fu uomo nel maneggio delle cose civili e politiche affai riputato; e fu pure un de' primi, che cominciarono a metter in uso i Versi Volgari. Un suo Sonetto è dal Crescimbeni riferito ne' suoi *Comentarij*. Altre cose di lui scritte a penna si conservavano presso Pier Girolamo Vernaccia, Cherico Regolare delle Scuole Pie, suo discendente.

S. FRANCESCO PASSISI nacque l'anno 1182 di Bernardone Moriconi, Mercatane; e al battesimo fu chiamato *Giovanni*. Segui le vestigia del

del padre fin presso a venticinque anni d'età: di poi, consagrandosi tutto a Dio, intraprese la vita austerissima, che è ben nota; e fondò sotto Innocenzo III quella Religione, che dal suo nome fu detta de' *Francescani*. Finalmente pieno di meriti più che d'anni morì a 4 d'Ottobre del 1226; e dopo due altri anni, cioè a 16 di Luglio del 1228, fu da Gregorio IX annoverato tra Santi. Aveva egli quest' uomo, vivendo, poetato con molto fervore di spirito; molti Inni, e Laudi componendo in forma di Canzonette; e un suo Cantico era stato anche posto in musica, e insegnato a cantar a' Frati da Fra Pacifico, uno de' compagni del Santo, che al Secolo era stato famoso Poeta, e Musicò. Oltre il detto Cantico, intitolato *del Solo*, e pubblicato nelle Croniche del suo Ordine, alcune altre poesie di esso Santo si leggono tra gli Opuscoli di lui, dati in luce da Luca Wadingo, e stampati in Napoli l'anno 1635.

Il predetto FRA PACIFICO fu anch' egli, siccome abbiain detto, poeta molto eccellente, e per modo, che da Federigo II. fu della Laurea onorato, e del titolo di Principe de' Poeti. Fu egli di nazione Marchigiano: nè si mise sotto la Regola di San Francesco, che tardi: ed essendo stato dal detto Santo destinato Provinciale nella Francia, passò a miglior vita. Rimane però incerto, quando, e dove la sua morte seguisse. Del suo nullaci resta, per quanto sappiamo.

Fra Poeti vivuti in questo torno con fama, si annovera pure da alcuni FRATE ELIA, Compagno di San Francesco, sotto il cui nome va un Trattato della maniera di comporre il *Lapis Philosophorum*, con alcuni Sonetti contenenti certe quasi Ricette in gergo per la suddetta composizione, uno de' quali è riportato dal Crescimbeni. Ma noi crediamo sicuramente, che sia il predetto Trattato un impostura de' Chimici fatta ad Elia; come tante altre Opere da essi furono a illustri scrittori supposte, per accreditar la loro Arte.

MICO (cioè *Amico*, o *Bucamico*) da SIENA, fiorì a' tempi di Pietro Re di Aragona, cioè circa il 1213; e fu al detto Re molto caro. Il Boccaccio riferisce una Ballata, che questo Sanese scrisse per la Lisa di esso Pietro: e il medesimo componimento è pur riportato dall' Allacci, e dal Crescimbeni.

GUIDO GHISOLIERI, o GHISLIERI, da Bologna, illustre per nascita, e per lettere, fiorì circa il 1220. Fu anch' egli Poeta insigne: onde meritò, che Dante l'annoverasse fra i Tragici, cioè fra coloro, che scrissero con istile alto, e grave. Ma checchè ne scriva l'erudito Pier Jacopo Martelli, io egualmente, che il Crescimbeni, ho presa la briga di confrontare con antico Manoscritto le Rime sotto il nome del Ghisolieri dubbiosamente pubblicate dal Corbinelli; e ho trovato, che tutte sono di Guido Guinicelli: nè altro del Ghislieri si è fino al presente trovato, che un verso citato da Dante per principio di una sua Canzone.

GUALPERTINO da CODERTA, figliuolo di M. Monteflorido, o Monteflorito, poetava secondo il Crescimbeni circa il 1230. L'Allacci riporta di lui un Sonetto, ch' egli scrisse a suo padre; pentendosi d'avergli data occasione di dispetto.

FABBRUZZO (nome contratto da *Fabrizius* diminutivo di *Fabrizio*) da PERUGIA, doveva anch' egli in questi tempi fiorire. E del suo si leg-

legge un Sonetto nelle Raccolte dell' Allacci, del Vincioli, e del Gobbi.

M. PIERO DE LE VIGNE, fu Padovano, di nobil famiglia originaria di Padova; e fu dottissimo non solo nelle Leggi Civili, e Canoniche, ma in ogni altro genere di scienze. Perlochè fu appellato *Il Savio*, e *Il Buon Dettaglio*; ed ebbe il titolo di Maestro. Fra le altre cose si esercitò nella Volgar Poesia, nella quale fu assai stimato. Visse in Corte di Federigo II. Imperadore in qualità di Consigliero, e di Segretario, e ancor di Maestro; e fu da esso molto ingrandito. Ma per ciò invidiato dagli altri Cortigiani, il fecero cadere in disgrazia, a segno, che, come traditore, Federigo il condannò a perpetuo carcere, e il fece abbacinare: del che per dolore e' si morì. Alcuni vogliono ancora, che da se stesso si desse morte. Alcune sue Rime furono pubblicate nella Raccolta de' Giunti, e in altre.

POLO (cioè *Paolo*) **DA CASTELLO**, nativo di Reggio di Lombardia, che gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia vogliono, che sia lo stesso, che **POLO DI LOMBARDIA**, fiori pure in questo torno. Alcune sue Rime manoscritte erano già possedute dal celebre Francesco Redi, ed altre da Francesco del Teggia, delle quali una Canzonetta molto leggiadra, estratta dalla Libreria Chisiana, fu inserita ne' suoi Comentarj dal Crescimbeni.

Nel tempo stesso vissero per avventura i seguenti Poeti nominati nel suo Indice dall' Allacci, o mentovati dal detto Redi, o da altri, de' quali però poco più ci è rimasto, che i nomi.

COMPIUTA DONZELLA, Poetessa di valore per li tempi suoi.

SER ANTONIO DI MIGLIORINO, forse di Firenze.

SIMONE da **FIESOLE**, che nell' Allacci è detto per errore di stampa da *Pisello*.

SERICCA è lo stesso, che **SCHRICCA**, dice il Crescimbeni; e questo Poeta ha Rime nella Biblioteca Chisiana. Ma io dubito, che non sia errore del Copista: e che sia più tosto **SER RICCO DA FIRENZE**, che fiori nel primo secolo della nostra Poesia, e di cui si conservavan già Rime da Niccolò Bargiacchi Fiorentino, sicchè da *Ser Ricco* si sia fatto *Sericca*, e *Schricca*. *Ricco* poi è nome fatto da *Errico*, o *Esrico*.

ANTONIO, da **FAENZA**, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci.

MAESTRO MARCO, **FOLCO** di **CALAURIA**, **ORLANDINO NASO**, **JACOPO DELL' UOVA**, **ARRIGUCCIO**, **MENEGELLO**, **OSMANO**, **MANFREDINO**, **PUCCELERELLO**, sono tutti nominati nell' Indice dall' Allacci. *Menegello* poi, o sia *Menegbello*, è il medesimo, che *Domenicbello* da *Domenico*; e *Puccerello* è derivato da *Puccio*, nome corrotto da *Jacopuccio* diminutivo di *Jacopo*.

FEDERIGO II. IMPERADORE, nacque in Jesi, nella Marca d'Ancona, a 26 di Dicembre del 1194 di Costanza erede del Regno di Sicilia, e moglie dell' Imperadore Enrico VI.: fu coronato Imperadore in Roma a 13 di Dicembre del 1220: ma poi per alcune violenze usate contra la Chiesa fu privato dell' Imperio nel Concilio di Lione da Innocenzo IV. a 21 di Giugno del 1245. Morì finalmente in Ferrentino di Puglia, l'anno 1250 a 13 di Dicembre. E' fama, che Manfredino suo

suo figliuolo bastardo il soffocasse in letto, mentre dormiva. Fu egli Poeta Provenzale buono; ma miglior Poeta Toscano: ed ha Rime nella Raccolta de' Giunti, e in altre.

Di SER BELLO si conservavano Rime dal Bargiacchi, e dal Redi. *Bello* è nome fatto da *Gabbiello*.

MAGLIO (nome derivato dal latino *Mantius*) fu uno degli ascendenti di ANTONIO di Matteo di Maglio; e forse fu di Firenze. E' pur nominato dall' Allacci nell' Indice.

Di ALESSO DONATI, Fiorentino, si conservano Rime nella Chisiana.

M. MARABOTTINO d'AREZZO, è mentovato dal Redi, presso cui esistevano alquante Rime di lui manoscritte.

RAINIERI da PALERMO, ha due Canzoni nella Raccolta dell' Allacci, una delle quali è ristampata ne' Comentarj del Crescimbeni.

RUGGERONE da PALERMO, che dal Trifino è chiamato *M. Ruggieri*, fiorì co' predetti circa il 1230. Una Canzone di questo Poeta è rapportata dal detto Trifino nella sua Poetica; due dall' Allacci; e il Redi scrive, che appresso a sè ne conservava un Manoscritto di varie Rime.

GUERZO di MONTESANTI, che *Guerso di Montescanti* è per error nominato, ha pur Rime nella Raccolta dell' Allacci. Fiorì egli con tutti i predetti sotto Federigo II. *Guerso* poi è nome fatto per istorpiamento da *Guerrico*, siccome da *Enrico* fu fatto *Enzo*.

ARRIGO DEL RICCO da Messina viveva pur co' predetti. Di lui esistevano Rime presso il Bargiacchi.

RANIERI de SAMMARITANI da Bologna, fu pur rimatore de' primi tempi. Di lui una Frottola presso il Redi si legge, scritta a M. Polo di Castello; e alcune Rime manoscritte del medesimo si conservavano dal Bargiacchi.

Ser LIPPO (cioè *Filippo*) d'AREZZO, dovè pur fiorire in questo medesimo Secolo. Di lui conservavasi un Testo a penna dal Redi.

MINO da COLLE ha pur Rime nella Vaticana. *Mino* poi non è *Giacchino*, nè *Guglielmino*, come è paruto al Crescimbeni; ma si è *Bartolomino* da *Bartolommeo*. Perciocchè abbiám osservato, che quegli antichi Rimatori, i quali in alcuni Codici sono detti *Bartolommei*, e in altri *Mei*; in altri ancora son detti *Mini*.

PARLANTINO da FIORENZA, l'ABATE di TIVOLI, BERTALDO NOTAJO, LUCIO da VARLUNGO, LAPO (cioè *Jacopo*) del ROSSO, PIETRO da PERUGIA, MONARDO d'AQUINO, JACOPO d'AQUINO, poeti tutti nominati dall' Allacci, o dal Redi, fiorir dovettero in questo torno.

GUIDO da SIENA ha Rime nella Stroziana di Firenze.

ARRIGO IMPERADORE, legittimo figliuolo di Federigo II, e di Costanza figliuola d'Alfonso Re d'Aragona, nominato dall' Allacci col nome di DONARRIGO, nacque in Palermo l'anno 1210. Dopo due anni fu dichiarato dal padre Re di Sicilia. Nel 1222 fu da esso aiutato per collega all' Imperio. Di poi condannato nel 1234, come reo di lesa Maestà, a perpetuo carcere, nel Febbrajo del 1242 poco men che di fame
fuì

fini di vivere . Una Canzone di questo poeta scrissero Antonino Mongitori , e Mario Crescimbeni ritrovarsi presso l'erudito Apostolo Zeno , il cominciamento della quale è , *S'eo avessi tomenza* : ma noi informatici a bocca dal medesimo Zeno , abbiamo udito , ch'egli stesso non dà fede a quel suo Manoscritto , e stima quel nome di *Arrigo* esservi stato da altra mano aggiunto .

BUONAGGIUNTA, da LUCCA, Monaco della Badia di Firenze , diverso da *Buonaggiunta Urbiciani*, fu ottimo scrittore de' suoi tempi ; e fiorì circa il 1230. Ha Rime nella Raccolta del Corbinelli . Per avventura costui è lo stesso , che **BUONAGGIUNTA INTERMINELLI**, da Lucca , poeta antico , citato dal Vocabolario della Crusca .

ODO delle COLONNE, Messinese, fiorì circa il 1240: e due Canzoni di lui si leggono stampate nella Raccolta dell' Allacci . Il nome *Odo* è fatto da *Ottone* .

NOFFO, o **LOFFO**, cioè *Arnolfo*, Notajo di Firenze d'Oltrarno, del qual poeta alquante Rime si conservano manoscritte nella Chisiana di Roma , e nella Stroziana di Firenze , è senza dubbio il medesimo , che *Loffo* o *Noffo Bonaguida*, che ha Rime nella Raccolta de' Giunti , e fiorì in questo torno . Una Ballata dello stesso ha pur rapportata ne' suoi Comentarj della Volgar Poesia il Crescimbeni . Forse è il medesimo ancora , che **BARTOLO LOFFO** di FIRENZE nominato dall' Allacci nell' Indice : da che questo Greco raccoglitore molto malmenò nel suo Indice i Nomi , e i Cognomi de' nostri Poeti : onde di *Loffo B.*, cioè di *Loffo Bonaguida*, egli ne fece un *Bartolo Loffo* .

INGHILFREDI, Siciliano di nazione , e Palermitano di Patria , fiorì pure a' medesimi tempi . Di lui abbiamo una Canzone stampata nella Raccolta dell' Allacci , e presso il Crescimbeni .

STEFANO da MESSINA , Protonotario , ha egli pur due Canzoni nella Raccolta dell' Allacci ; una delle quali fu ristampata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj .

ALBERTANO GIUDICE, da Brescia , della Contrada di S. Agata , essendo Capitano di Cavardo in favor de' Bresciani , fu fatto prigioniero dell' Imperador Federigo II : e stando in carcere compose uno di que' suoi Trattati , il volgarizzamento de' quali è Testo di Lingua . Ha Rime nella Stroziana .

CECCO (cioè *Franco*) di M. **GUALFREDUCCI** ha Rime nella Raccolta dell' Allacci , dal quale è altramente per abbaglio nomato *Cucco di Valfredonio* .

Di **NATUCCIO ANQUINO**, Pisano, si trovavano Rime presso il Redi . *Natuccio* vale il medesimo , che *Donatuccio* ; siccome *Nato* è il medesimo , che *Donato* .

PAGANINO da SEREZANO, opitò tosto da SARZANA , aveva Rime presso il Bargiacchi .

RUGGIERI PUGLIESE così soprannominato , o perchè provinciale di *Puglia* , o perchè uscito della famiglia *Pugliesi* da Prato , è dall' Allacci , nell' Indice , messo pure nel numero de' Poeti Volgari .

Di **FREDIANO** da PISA , molte Rime si conservavano presso il Redi :

LIPPO VANNUCCI ha Rime nella Chisiana .

Di **LAPO** da COLLE alquante Canzoni si trovano manoscritte nella Barberina di Roma .

TOM-

TOMMASO da MESSINA, della famiglia di *Saffo*, ha due Canzoni nella Raccolta dell' Allacci, una delle quali è pur rapportata dal Crescimbeni.

UBERTO da LUCCA, ha Rime nella Stroziana.

L'ABATE di NAPOLI, ha rime nella Raccolta dell' Allacci. Ma il suo nome è per anche sconosciuto agli scrittori.

COLA (cioè *Niccola*) d'ALESSANDRO, Cavaliere Napolitano, e rimatore de' primi tempi, ha pur Rime nella predetta Raccolta.

Di PIETRO d'ANSELMO, si conservava dal Bargiacchi un Sonetto scritto a Gualtieri Duca d'Atene, col quale fioriva.

Di ALBERTO FRATE alquante Rime manoscritte possedeva già il Redi.

FRANCESCO di BELLESE, ha Rime nell' Ambrosiana di Milano.

Di ARRIGO BALDONASCO il predetto Redi possedeva alcune Rime manoscritte; e ne allega più versi.

MASARELLO da TODI fiori co' predetti. Di costui eziandio possedevano molte Rime manoscritte il mentovato Redi, e il Bargiacchi. *Masarello* è poi nome fatto da *Maso*; e *Maso* è fatto da *Tommaso*.

GUIDO de le COLONNE, Giudice Messinese, nacque ne' tempi di Federigo II. Applicossi poi allo studio delle Leggi, nelle quali si addottorò; e aggiunse al predetto studio; lo studio altresì della poesia, nella quale riuscì uno de' principali, che fiorissero ne' suoi tempi. Morì egli intorno al 1290. Alcune sue Rime si leggono impresse nella Raccolta de' Giunti.

ARRIGO TESTA, da Lentino, Notaio, fu uomo destro, e sagace. Perciò Federigo II si valse di lui in molti difficili affari. E ne' medesimi essendo egli felicemente riuscito, il predetto Imperadore in remunerazione il creò Podestà di Parma, che teneva allora assediata. Ma indi a poco fatta sortita da' Parmigiani, e distrutto l'Esercito Imperiale, in quella zuffa rimase ucciso anche Arrigo. Fu intanto poeta facile a verseggiare; ed ha Rime nella Raccolta dell' Allacci.

Del CASTRA, poeta Fiorentino, fa menzione Dante nel Trattato della Volgar Eloquenza, allegandone due versi, che sono il principio d'una Canzone di lui.

RINALDO di MONTENERO, NUCCIO (cioè *Rinuccio*) FIORENTINO, PIERO ASINO, MEO (cioè *Bartolommeo*) da MAJANO, LODOVICO da BERGENTINO, FINSO del Buono GUIDONERI, SCIATTA di M. Albizo PELLAVILLANI, COMPAGNETTO da PRATO, e TREBALDINO, tutti dall' Allacci nel suo Indice mentovati, fiorir dovettero in questo Secolo. *Finso* è poi nome fatto da *Fiorenzo*; e quindi si disse anche *Fenzo*.

Di LEMMO (cioè *Guglielmo*) di Giovanni d'ORLANDI una Canzone si legge, stampata ne' Comentarj del Crescimbeni, che questi per isbaglio chiama *Ballata*: Egli fu per avventura lo stesso, che LEMMO da PI-STOJA, del quale altrove, come di diverso, allega un Madrigale.

DORSO da LUCCA, che per avventura è lo stesso, che *Dorso*, o *Dozo* (cioè *Taddoanzo*) *Nori*, aveva Rime manoscritte presso il Bargiacchi.

FILIPPO ARNOLFI ha Rime nell' Ambrosiana.

DI AMOROZZO da FIRENZE, varie Rime a penna erano conservate dal

te dal Redi; ed altre ce ne aveva presso i Guadagni in un Codice d'antichi Rimatori, che fu di Piero del Nero, ed è citato nel Vocabolario della Crusca.

Di ANTONIO di BONSIGNORE, alcune Canzoni manoscritte esistono nella Barberina in Roma.

SIMBUONO GIUDICE, fu pur poeta del primo Secolo. Il Redi, che ne possedeva Rime, allega di lui cinque versi, che sono il principio d'un suo Mottetto. Anche il Bargiacchi di Firenze conservava Rime di questo Poeta. *Simbuono* è poi il medesimo nome, che *Nastimbens*, ond'è fatto.

Nel tempo stesso fiorir pur dovettero i seguenti Poeti, BIANCO di BUCARELLO, ALBERTUCCIO della VIOLA, BARTOLOMMEO da LUCCA, e M. FILIPPO da MESSINA, de' quali tutti si trovavano Rime presso il predetto Bargiacchi.

FABBRIZIO da BOLOGNA, Poeta elevato, ed illustre, fioriva circa il 1250. Comechè però l'Alighieri, e il Bembo molto il commendino, nulla di lui si trova, fuorchè un sol verso, che è principio d'una sua Canzone, conservatoci dal detto Alighieri.

GUIDO GUINIZZELLI, da Bologna, fu egli Cavaliere, dell'Arti Liberali ben instruito, e il primo, che trattasse cose sottili, e filosofiche in rima. Fiorì, non circa il 1220, ma circa il 1250, e dopo ancora; trovandosi, che a lui scrissero Sonetti Buonaggiunta Urbiciani, che fu amico di Dante, e Dino Compagni. E sebbene, quando Dante compose la sua Commedia, era egli morto; poichè il mise nel Purgatorio; a ogni modo, non avendo egli cominciato a comporla, che del 1300, potè il Guinizzelli esser morto poco prima del detto tempo. Poetò intanto il Guinizzelli con tal robustezza eroica, e sodezza morale, che superò tutti gli altri del tempo suo. Alquante sue Rime legger si possono nella Raccolta de' Giunti.

Di GOTTO MANTOVANO tutte le Rime sono in oggi perite. Egli era però molto stimato a suoi giorni: e Dante ne fa onorevole menzione. *Gotto* è poi nome per avventura, che vale il medesimo appo i Mantovani, che *Mengotto*, cioè *Domenicotto*, da *Domenico*.

MAZZEO, o MASSEO di RICCO da MESSINA, ha Rime stampate nella Raccolta dell'Allacci, e manoscritte nel Codice 3214 della Vaticana. Il Trissino, che varj frammenti ne allega pure nella sua Poetica, il chiama nel Castellano *Matteo Rosso da Messina*.

Lo RE ENZO (cioè *Enrico*) figliuolo naturale dell'Imperadore Federico II., e di Bianca Lanza di Monferrato, nacque in Palermo l'anno 1225. Nel 1239 fu dichiarato dal padre Re di Sardegna. Nel 1249 fu sconfitto presso Modena, e condotto prigioniero a Bologna, dove si stette fino all'anno 1271, che si morì. Fu egli pure de' primi padri della Volgar Poesia; e le sue Rime legger si possono nella Raccolta de' Giunti.

Fra GUITTONE d'AREZZO, o *Guittone del Viva*, Cavalier Gaudente, di Patria Aretino, e però comunemente chiamato *Fra Guittone d'Arezzo*, valse non poco nel poetare: ed egli a quella perfezione, numero di versi, e abitudine di rime il Sonetto ridusse, nella quale ora è; e migliorò non di poco la Volgar Lirica tutta. Il Crescimbeni, scrive che fiorì verso la metà del Secolo XIII., ma visse ancor dopo assai. Un Libro intero di Rime di lui si ha nella Raccolta de' Giunti.

ANSELMO DA FERRARA fu contemporaneo di Guittone d'Arezzo

d'Arezzo; e credesi, che fosse Frate. Ha egli Rime nella Raccolta de' Poeti Ferraresi, e altrove.

PANNUCCIO dal BAGNO, Pisano, fu amico di Fra Guittone d'Arezzo. Il Bargiacchi, e il Redi possedevano molte sue Rime manoscritte: e quest' ultimo ne ha eziandio pubblicato un Sonetto doppio, che e pur rapportato dal Crescimbeni. *Pannuccio* vogliono alcuni, che sia nome fatto da *Pasnuzio*.

BALDO (cioè *Ubaldo*) di MARCO fiori anch' egli col detto Guittone, a cui scrisse un Sonetto, che si conserva in una nobil Raccolta d'antichi Rimatori manoscritta, esistente presso il più volte nominato Bargiacchi.

Fuvi pure un *Baldo Fiorentino*, Poeta antico, che fiori ne' primi secoli della nostra Poesia, e che ha Rime nella Chisiana, e una Canzone nel Crescimbeni. Come non trovo, chi del predetto *Baldo di Marco* sappia dire la patria; così è verisimile, che questo *Baldo Fiorentino* non sia, che il detto *Baldo di Marco*.

Maestro BANDINO (cioè *Aldobrandino*) d'AREZZO fiori in questi tempi. Delle Rime di questo Poeta il Redi ne conservava un Testo a penna. Dante nel suo Trattato della Volgar Eloquenza fece pur onorata menzione d'un *Bandino Padovano*, Rimatore anch' esso de' primi tempi: e due Sonetti si leggono, sotto il nome di *Bandino* precisamente, nella Raccolta dell' Allacci, il quale suppone, che sieno di questo *Padovano*. Io suppongo più tosto, che sieno d'amendue: perchè credo, che amendue non sieno, che uno, il quale, e d'Arezzo, e di Padova sia stato fatto, per esser nato in un luogo, e aver insegnato in un altro.

BALDUCCIO (cioè *Ubalduccio*) d'AREZZO è pur nominato nell'Indice dell' Allacci; e quivi pure si nomina, come distinto, BALDUCCIO d'ENZO. Per avventura anche questi due non sono, che uno, che sia detto *Balduccio d'Enno* a differenza di *Baldo di Marco*, di cui sopra abbiamo parlato.

UBERTINO d'AREZZO, *Giudice*, che a' que' tempi valeva il medesimo, che *Dottore*, fu emulo, e competitor di Guittone. Egli ha Rime nella Vaticana, delle quali un Sonetto ha rapportato il Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Un Testo a penna di sue Rime si conservava anche dal Redi. Nell' Indice dell' Allacci si legge un UBERTINO GIOVANNI DEL BIANCO D'AREZZO, che per avventura è lo stesso, dice il Crescimbeni, che questo *Giudice Ubertino*. Nel vero, siccome solevano spesso gli Antichi le sole lettere iniziali scrivere, è verisimile, che d'un *Ubertino G. d'Arezzo*, altri de' posterj n'abbian fatto un *Ubersino Giudice*, ed altri un *Ubertino Giovanni*.

IL SALADINO ha Rime nella Chisiana di Roma, nella Stroziana di Firenze, e presso i Guadagni. Anche l'Allacci ne fa menzione; e rapportasi una sua Ballata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Dovette egli esser Pavese di patria, e della famiglia Saladini, ch' ivi fiori.

GALLO PISANO, detto volgarmente GALLETTO da PISA, ha Rime nelle Biblioteche di Roma, e di Firenze; e un saggio delle medesime si legge impresso appo il Crescimbeni, ed il Redi.

L'Al-

L'Allacci fa menzione altresì d'un GALASSO (cioè *Galazzo*) da PISA, che potrebb' esser per avventura il medesimo *Gallo*.

LIONARDO CAMANI, da Prato, fu egli Prete, e Poeta; ed ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, e nella Stroziana di Firenze.

RINALDO d' AQUINO, luogo del Regno di Napoli, fioriva anch' egli circa il 1250. Ha due Canzoni nella Raccolta dell' Allacci, molti Frammenti nella Poetica del Trissino, ed altre Rime nella Stroziana.

SEMPREBENE da BOLOGNA, Dottore, compose Rime per lo più morali; e il Crescimbeni ne rapporta ne' suoi Comentarj una Canzone.

JACOPINO, o GIACOMINO PUGLIESI, Cavaliere, di patria Pratese, fiori con Guittone. Varie sue Rime si conservavano presso il Redi, e il Bargiacchi.

MINO di FEDERIGO, soprannominato il *Caccia*, ed anche il *Cacca*, fu Sanese di patria; fu Poeta allegro, e bizzarro; e il suo stile fu più tosto burlesco, che grave. Le sue Opere esistono manoscritte, come attesta Isidoro Ugurgieri nelle Pompe Sanesi; e una sua Canzone si legge ancora ne' Comentarj del Crescimbeni stampata.

BARTOLOMMEO MACONI, detto anche *Mino*, o *Mes Maconi*, di famiglia de' Grandi di Siena, ma spenta, fiori co' predetti circa il 1250. Ha Rime nella Raccolta dell' Allacci. Di lui ne parlano onorevolmente molti Scrittori.

IL CONTE DI SANTA FIORA, luogo in Maremma tra il Contado di Pisa, e di Siena, Poeta antico, del quale si conservavano Rime presso il Bargiacchi, egli fu verisimilmente Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco; poichè costui il troviamo nelle Storie semplicemente nominato il *Conte di Santafiora*. E fu egli nel vero dotato di rari talenti: ma fu anche tanto superbo, e arrogante, che non potendole i Sanesi più tollerare, il fecero ammazzare in Campagnatico luogo del Contado di Siena. Dante gli dovette esser amico: poichè noi mise, che in Purgatorio.

GUIDO da CASTELLO, Reggiano, di mobil famiglia, è pur mentovato da Dante nel sedicesimo Canto del Purgatorio, dicendo, che si soleva volgarmente chiamare *Il semplice Lombardo*. Fu egli in Corré di Francesco, detto Can Grande, della Scala; Signor di Verona, ov' ebbe occasione di conversar sovente con esso Dante. Perciò il Guasco nella Storia Letteraria di Reggio annovera fra Rimatori anche lui, e mette il suo fiorire nel 1250. Né è inverisimile, che egli co' Poeti trattando, si meschiasse pure di Poesia. A ogni modo non ci ha certezza di ciò.

GUGLIELMOTTO da OTRANTO, ha Rime in detta Raccolta dell' Allacci, dove mostra di essere stato buon Teologo.

GIROLAMO TERRAMAGNINO, Pisano, fiori pur con Guittone. Le sue Rime si conservavan dal Redi; e un saggio ne è rapportato dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

MEO (cioè *Bartolommeo*) ABBRACCIAVACCA, da Pistoja, detto nell' Indice dell' Allacci BRACCIO VACCA, fiori co' predetti. Delle sue

sue Rime un Testo a penna si possedeva dal Redi, e un altro se ne possedeva dal Bargiacchi, delle quali un Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni.

PUCCIANDONE MARTELLI, Pisano, viveva nel tempo stesso detto di sopra. Dal Testo a penna delle Rime di lui, che si possedeva dal Redi, ne ha trascritto, ed impresso ne' suoi Comentarj un Sonetto il predetto Crescimbeni. *Pucciandone* poi essendo derivato da *Puccio*, vale per avventura il medesimo, che *Jacopone*.

UGOLINO d'AZZO della famiglia *Ubal dini*, cittadino di Faenza, ma che visse in Toscana, e Poeta leggiadro, fiori con Guittone. Noi rapporteremo nel presente Volume in proposito de' Ditirambi un saggio delle sue Rime.

MIGLIORE da **FIORENZA**, onorato per la sua dottrina col titolo di Maestro, fiori pure a tempi di Fra Guittone, o in quel torno. Un suo Sonetto è rapportato dal Crescimbeni.

FARINATA degli **UBERTI**, uomo di alto consiglio, e valore, e celebre nelle Storie, nacque in Firenze. Cresciuto negli anni si applicò alla guerra; e fu famoso Capitano della Fazione Ghibellina de' tempi suoi. Prese anche moglie, e divenne padre di Lapo, da cui poi nacque Fazio. Ma impegnatissimo fu per la patria sua, che in più occasioni difese. Con tutto ciò i Fiorentini mal ne pagarono lui, e i suoi posteri. Dante l'annovera tra coloro, che poco credettero. Checchè sia di ciò, noi possiamo tra Poeti contarlo: poiche un suo Mottetto si legge, nella Storia di Giovanni Villani, stampato.

FRANCESCO ISMERA, de' *Becchenugi*, Fiorentino, fioriva circa il 1260. Molti Scrittori ne parlano con istima, ed ha Rime nella Raccolta dell' *Allacci*.

GUIDO CAVALCANTI, Fiorentino di patria, ottimo Poeta, e valente Filosofo, fu innamorato di certa giovine di Tolosa, nominata *Mandeta*, per la quale alquante Rime compose; ma ebbe poi in moglie la figliuola di *Farinata* degli *Uberti*. Fu amicissimo di *Dante Alighieri*; e morì in patria il Dicembre del 1300. Un libro intero delle sue Rime si legge nella Raccolta de' *Giunti*, le quali fede fanno della sua profonda dottrina. Tra esse è la famosa Canzone sull' *Amore Terreno*, le bellezze della quale molti acuti filosofi invaghi a tesser sopra di essa nobilissimi Comentarj. Il *B. Egidio Colonna*, Generale de' *Romitani*, e *Dino del Garbo*, Fiorentino, sono i due Comentatori da non tacerli infra gli altri. Hacci pure l'Esposizione fattane da *Girolamo Frachetta*, impressa in Venezia appresso i *Gioliti* nel 1585 in 4, e il Comento sopra la stessa Canzone di *Fra Paolo del Rosso Cavaliere della Religione di S. Giovan Batista*, impresso in Firenze da *Bartolommeo Sermartelli* 1568 in 8. Le quali cose sono assai buone.

GIRALDO da **CASTEL FIORENTINO** detto anche solo **GERARDO** da **CASTELLO** fiori a' tempi del medesimo *Guido Cavalcanti*. Egli ha Rime in una picciola Raccolta di Poeti antichi, stampata in Venezia nel 1518 in 8.

GIANNI (cioè *Giovanni*) **ALFANI**, Fiorentino, Rimator culto, fioriva con *Guido Cavalcanti*, a cui scrisse un Sonetto pubblicato dal Crescimbeni: e un Testo a penna di sue Rime esisteva ancora nella *Stroziana*.
RUSTI-

RUSTICO FILIPPI, Fiorentino, velle a' tempi di Brunetto Latini, che gl'indirizzò il suo Tesoretto. E' annoverato nell' Indice dell' Allacci.

PAOLO ZOPPO, o degli ZOPPI, di Bologna, detto anche *Polo da Bologna*, fiorir dovè co' predetti. Alcune sue Rime le conferava il Bargiacchi in Firenze.

BINDO di M. GALEAZZO ha Rime nella Chisiana. *Bindo* è nome fatto da *Ildelbrandino*, o *Aldobrandino*, che sono da *Ildelbrando*, e *Aldobrando*.

MANFREDI RE di SICILIA, figliuolo illegittimo di Federigo II. Imperadore, fu ucciso in battaglia da Carlo I. d'Angiò a 26 di febbrajo del 1266, tredicesimo anno dell' infelice suo Regno. Egli è da molti noverato fra Rimatori Italiani, ma di esso non componimento si trova.

DANTE (cioè *Durante*) da MAJANO, fu così appellato, per essere nato in *Majano*, luogo del Poggio di Fiesole. Amò grandemente una donna Siciliana, per nome *Nina*, in lode della quale egli compose. Trovansi de' suoi Sonetti con Acrostici ne' Capiversi; e introdusse altresì il primo, e de' primi le Lettere Missive in Sonetti. Ma le sue Rime sono per la maggior parte tose, e plebee. Fioriva circa il 1290; e un libro intero di sue Rime si hà nella Raccolta de' Giunti.

MONNA NINA (cioè *Caterina*), gentile, e leggiadra donna, Siciliana, fu la prima femmina, di cui s'abbia notizia, che poetasse in nostra favella. Fu amata, senza esser giammai veduta da Dante da Majano; ed ella, senza avere pur lui mai veduto, il riamò a segno, che si faceva chiamare *Nina* di Dante. Tutto il loro amore però era posto in iscriversi l'un l'altro de' Sonetti, da quali ben si conosce quanto virtuosa, e spiritosa donna ella fosse. Ha Rime nella Raccolta de' Giunti, ed in altre.

CHIARO DAVANZATI fu Fiorentino di patria; e fiorì egli pure con Dante da Majano; ma fu poeta rozzo, ed informe. Ha Rime in detta Raccolta.

GUIDO ORLANDI, Fiorentino, poetò volgarmente a' tempi del medesimo Dante da Majano; ed ha Rime nella stessa Raccolta.

SALVINO DONI, altrettanto costumato, e savio uomo, quanto incolto, e rozzo poeta, fiorì col suddetto Dante; ed ha Rime nella Raccolta de' Giunti.

RICCO da VARLUNGO, Astrologo di professione, e per avventura Geomante, fiorì esso pure con Dante da Majano; ed ha Rime nella Raccolta de' Giunti. Nella Stroziana si trovano Rime d'un *Ricco Barbiero*, che per avventura è il detto *Ricco da Varlungo*.

CIONE BAGLIONE, Perugino, fu amico del prefato Dante da Majano, col quale fiorì. Ha Rime in detta Raccolta. Un altro **CIONE NOTAJO** ha Rime nella Chisiana, e presso i Guadagni; e finalmente un **CIONELLO** ha pur Rime nella Raccolta dell' Allacci. Bisognerebbe poter confrontarne le Rime, per conghietturare, se sieno stati tre *Cioni*, o due, o un solo.

FORESE DONATI, Fiorentino, fiorì prima di Dante, e con Dante, a cui scrisse un Sonetto pubblicato dal Crescimbeni. Molti altri Sonetti si conservano di costui, scritti a penna, nella Biblioteca Strozzi: e un altro Testo di sue Rime manoscritte altresì si trova presso gli eredi del Redi. Fu Poeta però poco colto, e nimico di Dante.

SER MANNO (cioè *Alamanno*) Fiorentino di patria, fu Poeta non dissomigliante al predetto. Nella Chisiana si trovano varie sue Rime, delle quali un Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni.

LAPPO, che è lo stesso, che *Giacopo*, detto anche LUPO degli UBERTI, Fiorentino, figliuolo del celebre Farinata, fiorì intorno al 1270. Un Testo a penna d'alcune sue Rime si trova nella Chisiana; e un altro nella Stroziana; e un saggio se ne legge anche stampato ne' Comentarj del Crescimbeni.

Di GERI (cioè *Ruggieri*) GIANNINI, Pisano, il Redi conservava le Rime in un Codice a penna.

FINO di M. BENINCASA, d'Arezzo, ha Rime nella Raccolta dell'Alacci. *Fino* è per avventura il medesimo, che *Ridelfino*, diminutivo di *Ridolfo*.

ATTAVIANO, ovvero OTTAVIANO degli UBALDINI, Fiorentino, Cardinale creato da Innocenzo IV, essendo poi mandato Legato a Latere in Lombardia, e scoprendosi fautore de' Ghibellini, correva pericolo di perdere il Cappello, se il detto Papa più oltre viveva. Fu però uomo di singolari abilità, alle quali congiunse il coltivare la nostra Poesia: e alquante sue Rime si trovano nella Stroziana superiori in bellezza a que' tempi, delle quali un Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni. Morì intanto questo Poeta nel mese di Marzo del 1272.

TERINO da CASTEL FIORENTINO, amico di M. Onesto da Bologna, col quale fioriva, ha Rime nella Chisiana, delle quali un Sonetto ha pubblicato ne' suoi Comentarj il Crescimbeni. Questo nome *Terino* è il diminutivo di *Teri*, che val *Lottieri*, o *Lottario*.

UGOLINO BUZZUOLA, o BUCCIOLA, Faentino, detto anche *M. Ugolino* precisamente, e TOMMASO BUZZUOLA, appellato anche più comunemente all'uso antico, *Tommaso da Faenza*, fiorirono col predetto Terino. Furono per avventura fratelli, e furono amendue poeti: ma Tommaso superò in pulitezza Ugolino. Di quest'ultimo si conservano Rime nella Vaticana: di Tommaso ne possiede alquante la Chisiana, ed altre il Bargiacchi. Un saggio delle Rime di amendue fu dal Crescimbeni inferito ne' suoi Comentarj.

JACOPO di CAVALCANTE, Fiorentino, fu fratello del celebre Guido Cavalcanti. Rimase addietro però a quello d'affai nella pulitezza del rimare. Morì Canonico di Firenze nel 1287, quand'era nel colmo del suo fiorire. Un Sonetto di questo Poeta fu pubblicato dal Crescimbeni, e tratto dalla Chisiana, dove ha diverse sue Rime.

BUONAGGIUNTA URBICIANI, da Lucca, fu di professione Notaio; e nella Volgar Poesia montò in tanto credito, che morì, che Dante l'onoverasse fra Poeti più illustri a lui preceduti. Fu anche amico del medesimo Dante, e del Guinicelli; e fiorì ne' lor tempi. Ha Rime nella Raccolta de' Giunti.

GUERZOLO, Avvocato da TARANTO, incolto e barbaro rimatore; ha Rime

Rime nella Raccolta dell' Allacci. *Guorzolo* è diminutivo di *Guorzo*, cioè di *Guerrico*.

SER MONTUCCIO, FIORENTINO, tutta la goffaggine degli antichi rimatori unì ne' suoi componimenti: e una Canzone si può vederne stampata presso il Crescimbeni.

Di **GRAZIUOLO** da FIRENZE, un Sonetto si legge nel Crescimbeni stampato. Ma un Testo a penna delle Rime di costui si conservava dal Redi, e un altro dal Bargiacchi. Fu poeta facile, e piano. *Graziuolo* è il diminutivo di *Grasia*; e *Grasia* non è dallo Spagnuolo *Garzia*, come ha immaginato il Crescimbeni; ma si dal Latino *Gratia*.

JACOPO da LENTINO in Sicilia, Notajo, cominciò a fiorire negli ultimi tempi dell' Imperadore Federico II., cioè circa l'anno 1250; e arrivò fino al maggior fiorire di Francesco da Barberino; trovandosi memorie di lui dall' uno all' altro tempo, le quali si riferiscono dal Mongitore nella Biblioteca Siciliana. Ha Rime nella Raccolta de' Giunti.

GERVASIO RICOBALDO, celebre Istoricò, e Canonico della Chiesa di Ravenna, dove morì circa il 1297, ha Rime nella Raccolta de' Poeti Ferraresi, fra quali fu posto dal Baruffaldi.

SANDRO (cioè *Alessandra*) di *Pippozzo di Sandro*, FIORENTINO, negli ultimi anni di sua vecchiezza, cioè circa il 1299, compilò un Trattato *del Governo della Famiglia*, come riferisce il Redi, che possedeva sue Rime.

DANTE da VOLTERRA, di cui fa menzione il Redi, che possedeva sue Rime, fiorì pur dovette in questi medesimi tempi.

UGO di MASSA, Città dello stato di Siena, non fu poeta troppo pulito. Un Manoscritto delle Rime di lui aveva il Redi: e nella Chisiana tra Rimatori Antichi Sanesi vi ha pur de' componimenti di esso, uno de' quali si legge nel Crescimbeni.

GUIDO da POLENTA, detto *Guido Novello*, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, nella Poetica del Triflino, e nella Raccolta de' Poeti Ravennati. Fu egli figliuolo di Ostasio Polentano Signor di Ravenna; fu valoroso nell' armi; e fu ancora poeta buono. Perciò amando i Poeti, egli con liberale animo accolse Dante in Ravenna, qualora questi, sbandito da' suoi Fiorentini, colà si portò l'anno 1314. Cacciato poi Guido dalla Città con Rinaldo suo fratello da Ostasio figliuolo di Bernardino Polentano, si ritirò in Bologna; dove, dopo essere stato Capitano di detta Città, nell'anno 1323 lasciò di vivere. Fu detto *Novello*, perchè questa voce aggiunta ad alcun nome proprio, anticamente valeva lo stesso, che ora *Secondo*, o il *Giovane*; e prima di lui era stato un altro Guido da Polenta, del quale era discendente. Il Crescimbeni ha preso qui qualche abbaglio.

CECCO NUCCOLI, da Perugia, ha molti Sonetti nella Raccolta dell' Allacci, e due in quella del Vincioli.

GIGLIO LELLI appellato anche *Gillio*, e *Lillo*, cioè *Egidio*, detto in Linguaz Francese *Gilles*, è mentovato dall' Allacci, e dal Redi. Egli fu di Chieti ne' Marrucini, o di Teramo ne' Precutini, come scrive il Toppi; ed ha Rime nella Vaticana.

CONTINO LANFREDI, da Lucca, ha due Sonetti nella Raccolta dell' Allacci.

LAPO ALFANI, Fiorentino, fiorì secondo il Poccianti in questi medesimi tempi, e lasciò a' posteri varie Rime.

BET-

BETTO (cioè *Benedetto*) METTIFUOCO, da Pisa, ha Rime manoscritte presso il Bargiacchi.

ANDREA di M. Bindo VISDOMINI, Fiorentino, ha Rime nella Chifiana.

In questo volgere d'anni fiorirono per avventura anche PAOLO LANFRANCHI da Pistoja, VANNI (cioè *Giovanni*) ZENO da Pisa, UGO LINO da FANO, VIVIANO INGOJA, NERI (cioè *Rinieri*) de' VISDOMINI, NERI POPONI, MARINO CECCOLI da Perugia, MANIELO (cioè *Emmanuello*) GIUDEO da Gubbio, NERI MOSCOLI, NICCOLO' CAVIANI da Prato, NERI del PAVESAJO d'Arezzo, INCONTRINO de' FABBRUCCI da Firenze, MANOLDO di NALDO da Colle, PIERO MORONELLI da Firenze, tutti nominati dall' Allacci nell' Indice.

SERPELLONE della VECCHIA ha Rime nella Chifiana, dove è nominato *Scorpellone*. Io penso, che legger si debba *Ser Pellone*. *Pellone* poi è l'accrescitivo di *Pello*; e *Pello* è troncato da *Giuseppello*.

NICCOLO' de' ROSSI da Trevigi viveva pure in tal tempo. Un Testo a penna delle Canzoni di questo Poeta, esiste nella Barberina di Roma.

LAMBERTO di M. FRANCESCO ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci. Forse è il medesimo, che *Lambertuccio Frescobaldi*, Fiorentino, nominato dal medesimo Allacci. Ma due furono di questo nome, e cognome. L'uno fu padre di Dino; e fu uomo riputatissimo nella sua patria, e altrove; onde nel 1290 fu eletto Podestà di Padova. Un altro *Lambertuccio Frescobaldi*, figliuol di Matteo, fioriva nel 1348, nel qual anno prese in moglie Lisa di Matteo Angiolieri. Qual di due s'intenda dall' Allacci, noi nol sappiamo. E' verisimile, che amendue fossero amatori, e cultori di quella Poesia, che nella lor patria aveva allor preso così gran piede. Anche il detto *Matteo Frescobaldi*, che fu figliuolo di Dino, e che morì nel 1348, fu leggiadro Poeta: ed ha Rime nella Vaticana, e Chifiana di Roma, nella Strozziana di Firenze, e ne' Comentarj del Crescimbeni.

Di Ser DOMENICO SALVESTRI, varie Rime si trovano presso gli Eredi del Redi.

VANNI di BINDO da San Gemignano è mentovato, come Poeta di questi tempi, da Gio: Vincenzo Coppi negli Uomini Illustri di San Gemignano, annessi agli Annali dello stesso luogo.

CECCO di NOLFO (cioè di *Arnolfo*) da San Gemignano, è annoverato anch' esso dal Coppi nella stessa Opera: dove pur fa menzione di certo *Afforre da San Gemignano*, Poeta antico.

CIELO (o *Celio*) della BARBA, da Pisa, o più tosto da Pescia, MEO da BUGNO da Pistoja, SER ALBERTO di MASSA di Maremma, PUCCIO BELLONDI, CAMINO GIBERTI da Firenze, PILIZARO da BOLOGNA, ANSELMO ARALDO da Firenze, FRANCESCO MALECARNI da Firenze, BALDO da BASSIGNANO, FEO (cioè *Maffeo*) GUALTIERI, e MARFAGNONE furono anch' essi poeti di questi tempi.

Il Bembo fa menzione d'un NINO SANESE, di cui nulla ci resta. *Niso* è nome fatto da *Giovannino*, o *Giannino* diminutivo di *Giovanni*.

GUIDO LAPO, Fiorentino, è assai commendato dall' Alighieri nel Trattato della *Volgar Eloquenza*.

PIERO ROSSO, Frate, è pur nominato dall' Allacci.

SIMONE di RINIERI, da Firenze, fu onorato del titolo di Maestro. Ser PIERO, da MONTERAPPOLI, ha Rime nella Chifiana.

GIO-

GIOVANNI de' NERLI, ha Rime nell' Ambrosiana.

BARTOLOMMEO di SANT' ANGELO ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci.

BONDICO Notajo da LUCCA è mentovato dall' Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore, e dalla Crusca nel suo Vocabolario. Varie sue Poësie manoscritte esistevano già presso il Bargiacchi, e presso Piero del Nero, le quali ultime ora esistono presso i Guadagni. L'Allacci nell' Indice fa menzione di non so quale BUONDIE DIETAJUTI, che per avventura è questo *Bondico* della famiglia *Dietajuti* da Lucca.

ALBERTO da FABBRIANO aveva Rime nella Raccolta manoscritta del Bargiacchi.

LOTTO di Ser DATO, da Pisa, aveva Rime nella predetta Raccolta. Questo nome di *Lotto* è fatto verisimilmente da *Galsotto*.

LORENZO MOSCHI ha Rime nella Barberina.

RUSTICO BARBUTO fu ottimo compositore de' tempi suoi. Di lui si legge ne' Commentarj del Crescimbeni un Sonetto assai vago, estratto dalla Vaticana.

FRANCESCO da BARBERINO, figliuolo di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, nacque l'anno 1264. Studiò in Firenze sotto Brunetto Latini. Nel 1290 cominciò il famoso Trattato in Versi Volgari de' *Documenti d'Amore*, ne quali la dottrina, la religione, e la pietà singolare del loro Autore risplende: e se non si fosse il loro compositore lasciato troppo tirar dalle rime, nè tanto uso avesse egli fatto della Lingua Provenzale, e sarebbono riusciti que' suoi Documenti una delle più belle memorie, e che vantar potesse la Volgar Lirica. Ciò non ostante è egli annoverato tra i buoni Scrittori Toscani, e citato dalla Crusca nel suo Vocabolario. Ma non solo fu il Barbesini buon Poeta, ma fu anche celebre Oratore, e buon Professor di Leggi, nelle quali l'anno 1313 si dottorò, o come allora si soleva dire, si conventò; e fu il primo, che in Firenze ricevesse sì fatto onore, per lo quale ebbe il titolo di *Giudice*. Finalmente dopo avere nella sua patria con singolar prudenza esercitate diverse cariche, dopo essere stato da due mogli successivamente fatto padre di più figliuoli, entrando il Mese d'Aprile del 1348 lasciò di vivere in età d'anni ottantaquattro. I suoi *Documenti d'Amore*, dopo essere stati lungamente nascosti, furono col mezzo della Stampa di Vitale Mascardi pubblicati in Roma l'anno 1640 in 4, con nobilissime figure in rame, disegnate, e incise da' più valenti Professori di que' tempi, colla Vita dell' Autore, scritta da Federigo Ubaldini, il quale anche ornolla delle Testimonianze di varj Uomini Illustri in favor dell' istesso Autore; d'una Tavola delle voci, e maniere di detta Opera dilucidate, e spiegate; d'un Indice degli Autori e Provenzali, e Toscani, co' quali si confrontano le dette voci, e maniere; e degli Argomenti per fine a ciascun Documento.

GONNELLA degl' INTERMINELLI, da Lucca, e MINO del PAVESAJO, d'Arezzo, tra coetanei del Barberino sono annoverati dal Redi, che possedeva lor Rime; ed altre ancora ne possedeva il Bargiacchi.

GIOVANNI dell' ORTO, d'Arezzo, è citato dall' Ubaldini: e un Testo a penna delle Rime di lui si conservava appresso Mario Milefio.

Il Redi annovera tra coetanei del Barberini due altri *Giovanni*, come diversi; cioè *Giovanni Marotolo*, e *Giovanni d'Arezzo*, d'amendue i quali conservavano Rime esso Redi, e il Bargiacchi. Io di questi tre *Giovanni* non ne fo più, che due; stimando, che *Giovanni dell'Orto d'Arezzo*, e *Giovanni d'Arezzo* sieno un solo.

EGIDIO COLONNA, Romitano, prima Discepolo di San Tommaso d'Aquino, poscia Lettore di Teologia nella Sorbona di Parigi, e finalmente Arcivescovo di Burges nel Berry, Primate dell'Aquitania, e Cardinale di Santa Chiesa, benchè non pubblicato, accoppiò alla singolare bontà, per cui il titolo dopo morte di *Beato* ebbe, anche una singolar erudizione: e gloria non picciola è della Volgar Poesia, che quest' uomo tra suoi gravissimi studj volgesse anche ad essa la mente, non pur commentando la famosa Canzone dell' Amore di Guido Cavalcanti; ma coltivandola co' suoi proprj Versi, quattro de' quali legger si possono in fine del predetto Comento, impresso in Siena nel 1602 in 8. Mori quest' uomo in Parigi a' 22 di Dicembre del 1316, pieno d'anni, e di gloria.

FRANCESCO MAGGIOLINI viene in questo tomo collocato dal Salviani negli Avvertimenti.

DANTE ALIGHIERI ridusse la Volgar Lirica a segno, che per poco da lui non ebbe la total perfezione. Ma di esso parleremo tra gli Epici. Quattro libri di sue Rime trattando si leggono impressi nella Raccolta de' Giunti. Hacci pure del medesimo il *Convivio* stampato in Firenze per Francesco Bonaccorsi 1490, in 8 grande; e in Venezia per Niccolò Zoppino 1529, in 8; e per Marcio Sessa 1531, in 8, emendato; e poi altre volte: *La Vita nuova*, con quindici Canzoni del medesimo Dante, e della Vita dell' istesso scritta da Giovanni Boccaccio, in Firenze per Bartolommeo Sermartelli 1576, in 8.

RUCCIO (cioè *Raineruccio da Rimini*) PIACENTE, da Siena, detto anche *Nuccio*, e per errore anche *Muccio*, fu Avo materno di Santa Caterina da Siena, come scrive l'Ugurgieri; e fiori col predetto Dante Alighieri. Ha Rime in una Raccolta d'alcuni antichi Poeti, che fu stampata in Venezia nel 1518, in 8. In detta Raccolta ha pur Rime BETRICO da REGGIO.

GREGORIO da RIMINI della famiglia de' *Terterici*, Romitano, professò nell' Università di Parigi in concorrenza del famoso Giovanni Duns Scoto intorno al 1307. Fu Generale della sua Religione, creato a 28 di Maggio del 1357. E circa il fine del 1358 morì ottogenario in Vienna d'Austria, e fu onorato col titolo di *Beato*. Fu pure per testimonianza di più Scrittori coltivatore della Volgar Poesia: ma niente ci è rimasto del suo.

Di M. TALANO da FIRENZE possedeva le Rime il Bargiacchi; delle quali un Sonetto si può leggere impresso nel *Crescimbeni*.

VANNI FUCCI, de' Grandi di Pistoja, della famiglia de' *Lazzari*, uomo gagliardo, e prode, ha Rime nella *Chisiana*, ond' estrasse il *Crescimbeni* un Sonetto, che pubblicò ne' suoi *Comentarij*. Bisogna, che costui non andasse per lo verso a Dante; poichè nella sua *Commedia* gli diede luogo già nell' Inferno, come a famosissimo ladro de' tempi suoi.

AL.

ALBERTINO CIROLOGO, da Trevigi, ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci.

BACCIARONE di M. Baccone da PISA fiorì in questo torno. Il Redi possedeva un Testo a penna delle Rime di lui. *Bacciarone* è poi nome fatto da *Baccio*, che vale *Bartolomeaccio*; onde *Bacciarone* è il medesimo, che *Bartolomeaccio*.

BUTTO, o BUTTI (nome fatto da *Bovonato*) MESSO, da Firenze, poetò ne' tempi di Bonifazio VIII., che morì nel 1303. L'Allacci ne porta alcuni Sonetti nella sua Raccolta.

DI NOCCO (o *Enocche*) di CENNI, molte Rime erano presso il Redi.

ANGELO, Frate Romitano, fu Maestro' nella sua Religione; e fu anche Poeta. Da Giuseppe Pamilo Vescovo di Signa è cognominato nella sua Cronica *Hetrusco*.

CECCO ANGIOLIERI, figliuolo d'Angioliero, nobile Cittadino Sanese, molti Sonetti ha egli nella Raccolta dell' Allacci; e molto compose in lode di una tal Bichina da lui amata. Le sue Rime però, delle quali moltissime si ritrovano nella Stroziana, e nella Vaticana, sono per lo più burlesche.

SER PACE, Notajo, fiorì pure, come vuole il Crescimbeni, circa il 1300. Il Redi possedeva un Testo a penna di cose di questo Poeta. Altre Rime dello stesso possedeva il Bargiacchi, delle quali un Sonetto pubblicò il Crescimbeni predetto ne' suoi Comentarj.

CACCIA da CASTELLO ha una Ballata ne' Comentarj del Crescimbeni, assai lunga, sul Mistero dell' Incarnazione.

JACOPO MOSTACCI, o MOSTAZZO, da Pisa, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci. Altre di questo Poeta ne possedevano il Redi, e il Bargiacchi.

BORSCIA, da PERUGIA, ha un Sonetto nelle Raccolte dell' Allacci, del Gobbi, e del Vincioli.

CECCOLINO (o *Francochino*), da PERUGIA, fu egli della famiglia Michelotti: ed ha Rime nella Raccolta del Vincioli.

DELLO (cioè *Aldobrandello*), da SIGNA, fu bizzarro, e capriccioso nel sonettare; amando gli scherzi puerili, gli acrostici, e altre somiglianti vaghezze. Le sue Rime manoscritte si conservano presso gli eredi del Redi, e del Bargiacchi; e un Sonetto si legge impresso nel Crescimbeni. Forse è il medesimo che *Dino*, o *Aldobrandino*, di *Ciano de Signa*, che ha Rime nella Stroziana.

SCOCCHETTO ha una Ballatella ne' Comentarj del Crescimbeni. Fu egli anche perito di Musica: perchè in un Codice chiamato dal medesimo Crescimbeni *Focoliniano*, per essere stato di Giambatista Bocolini, una Ballata si legge di Dante, a cui esso Scocchetto fece le Note, e diede l'ARIA.

AGATONE DRUSI, da Pisa, è mentovato dal Giambullari, che un Sonetto di lui inserì nel suo *Gello*, e dal Crescimbeni, che il medesimo Sonetto ristampò ne' suoi *Comentarj*. Ma quest' ultimo Scrittore nel riferire tale componimento, il riconobbe, e non senza ragione, più del Secolo XVI, che del XIII.

BINDO DONATI, da Firenze, figliuol d'Alesso, ha alcune Ballatelle nella

nella Chisiana, delle quali una è pubblicata dal Crescimbeni.

JACOPO de BENEDETTI, nobile Todino, e Dottor di Leggi, essendo ancor secolare, e ammogliato, era molto avaro, e superbo. Ma dopo la morte della moglie convertitosi a Dio, distribuì a poveri tutte le sue facoltà. E in prima visse per qualche tempo a guisa di Romito. Di poi entrò ne' Frati Minori di San Francesco; dove non solo per maggior sua mortificazione volle sempre esser Converso; ma condusse tal disprezzata, ed abbietta vita, che per derisione era chiamato FRA JACOPONE da TODI. Fiorì questo poeta in tempo di Dante, del quale fu molto amico. Caro altresì egli fu al Cardinal Gaetano, che poi fu Bonifazio VIII., il quale nondimeno, dappoiche fu Papa, per la soverchia libertà, che Giacomo usava in parlare, non poco sgridollo; e aggiunse infino a scomunicarlo, e a farlo metter in carcere nella Città di Palestrina. Ma Giacomo profetò a Bonifazio la stessa pena, siccome infatti addivenne: poiche quando egli cavato fu di prigionè, posto vi fu Bonifazio da Sciarra Colonna. Visse intanto in detta Religione oltre a vent' anni, dove molto sofferse, essendo per fino stato da Frati carcerato ne' Cessi del Convento; ma dove fu molto ancora dal Signor favorito; e morì assai vecchio in Collazione l'anno 1306, la notte della Natività del Signore; donde portato in Todi, ebbe sepoltura nel Convento di Monte Santo, e siccome fu tenuto in sua vita in concetto di Santo, così dopo la morte conseguì il titolo di *Beato*. Compose egli un Volume di Cantici in lingua Volgare, i quali, come che pieni di vocaboli Todini, Calabresi, Siciliani, Napolitani, e d'altri generi, pur compariscono con estro soprannaturale dettati per modo, che altre poesie per avventura la nostra lingua non ha nè più gagliarde, nè più efficaci a sgridare i vizj, e a infiammare alla virtù. Hanno pure servito per dar fondamento alla Toscana Favella nella fabbrica del Vocabolario della Crusca. Altresì San Bernardino da Siena de' detti Cantici fece argomento alle sue Prediche Quaresimali; ed essi si veggono impressi di più edizioni. La prima di tutte fu quella fatta in Firenze per Ser Francesco Bonaccorsi adì 28 del mese di Settembre del 1490, in 4, con questo titolo: *Incominciano li Cantichi, o vero Laude del Beato-Frate Jacopone de Benedetto da Todi etc*. Furono poi ristampati in Venezia per Bernardino Benalio 1514, in 4; equivi di nuovo nel 1556, in 8; e in Roma da Ippolito Salviani nel 1558, in 4; e in Napoli per Lorenzo Scorigio nel 1615, in 8; e di nuovo in Venezia per Niccolò Misserini nel 1617, in 4 con le Annotazioni di Fra Francesco Trefatti Frate Minore, e con l'accrescimento di molti Cantici. Ma come quest' ultima edizione è la più copiosa; così quella di Roma del 1558 è la più bella.

Nel Codice Boecoliniano ha Rime un certo FRATE FRANCESCO, che non è noto chi sia. Io credo a ogni modo, che questi fosse Fra Francesco da Fabbriano dell' Ordine de' Minori, che nacque a 2 di Settembre del 1251; e che morì a 20 d'Aprile del 1322: poichè fu egli esimio predicator de' suoi tempi, e dottissimo, e santissimo uomo, come scrive il Wadingo.

FRATE GUGLIELMO della famiglia *Amidani*, Cremonese di patria, e d'Ordine Romitano, uomo di Santa Vita, e Vescovo di Novara, morì vecchissimo l'anno 1355. Gli Scrittori Agostiniani gli danno il Titolo di *Beato*. Ha un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni.

ZUCCHERO BENCIVENNI, Fiorentino, ch'ebbe il titolo di *Sere* indicante a que' tempi persona qualificata, morì nel 1320; e fu Poeta in que' tempi

tempi non degli infimi . Alcuni suoi versi sono portati dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, e dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

PASSERO da LUCCA, cognominato della GHERMINELLA, fiorì in questi tempi. Un Testo di Rime di lui era già presso il Redi: e un Sonetto, tratto dalla Chisiana, ne pubblicò il Crescimbeni.

ANDREA CARELLI, da Prato, è menzionato dal Redi, che possedeva le Rime di esso.

DINO (cioè *Aldobrandino*) COMPAGNI, Fiorentino, fu Gonfalonier di Giustizia della sua patria. Fu anche non mediocre Poeta Volgare; e di sue Rime se ne trovano alcune nella Vaticana, delle quali un Sonetto pubblicò il Crescimbeni. Visse lunghissima vita: e fu amico di Dante.

Circa il 1320 fioriva CINO (cioè *Ambrogino*), da PISTOJA, della famiglia de' *Simibaldi*, Dottore in ambe le Leggi, e Poeta altresì dolcissimo. Da esso acquistò molta grazia la Volgar Lirica; il che a Ricciarda de' Selvaggi dobbiamo, da lui amata con tenerezza. Morì in Bologna nel 1336, dopo avere nella scuola allevato in poesia Francesco Petrarca; e fu sepolto nella Chiesa di San Domenico. Le Rime di questo Poeta furono pubblicate già in *Firenze* nel 1527 in 8; da Niccolò Pilli in *Roma* l'anno 1559; e di poi in *Venezia* per opera di Faustino Tasso l'anno 1589 in 4. Ma questa ultima edizione è molto più copiosa dell'altre.

PIERACCIO di Maffeo TEDALDI, Fiorentino, poetava nel tempo stesso, che il detto Cino fioriva. Egli ha Rime nelle Biblioteche Vaticana, Chisiana, Stroziana, e nella Raccolta del Corbinelli. Egli è lo stesso, che PIERO di MAFFEO TEDALDI.

ONESTO da BOLOGNA, detto ancora *Onesto Odofreddi*, o *d'Odofredo*, e figliuolo di Alberto d'Odofredo, fu, non Medico, come per errore scrive il Crescimbeni, ma Dottor di Leggi, come scrive il Bumaldi: e fu insieme buon Poeta Volgare. Fiorì egli con Cino di Pistoja circa il 1330; trovandosi molti Sonetti, che questi due scambievolmente si scrissero, alcuni de' quali sono impressi nella Raccolta de' Giunti.

CAN GRANDE della SCALA, I. di questo nome, figliuolo d'Alberto, e Signor di Verona, ebbe dal Battesimo nome *Francesto*, siccome scrive Torello Saraina nelle sue Storie: ma fu soprannominato poi *Cano*: perchè sua madre portandolo in ventre, siccome scrive il Ferreti nel suo Poema, le parve in sogno d'aver conceputo un Cane, che co' suoi latrati atterrava il Mondo. Egli fu veramente un gran Principe, nel cui seno sollevano le afflitte virtù esser benignamente ricevute, e dall'ingiuria difese della nemica fortuna. A questa regia qualità aggiungeva egli uno spirito guerriero singolarissimo, e un incredibile, e sovrana magnificenza: onde co' fatti gloriosi in pace, ed in guerra, e con un perpetuo splendore di vita magnifica il soprannome si acquistò, e si aggiunse di *Grande*. Ma dopo avere molte Città soggiogate, e sottmessi per ultimo i Trivigiani, la morte gli troncò il piacere della vittoria, Correva il quarto giorno dal suo trionfale ingresso in Trivigi: quando per trarsi la sete, che il peso dell'armadura, e il caldo della stagione gli aveva cagionata, avendo ne' di passati bevuto d'una fredda fonte, mentr'era scalmato, quelle gelide acque gli produssero un subito

Subito male, per lo quale non dopo molto perdè la vita. La sua morte accadde a' 22 di Luglio del 1329, quarantunesimo dell' età sua, sull' ora sesta, siccome racconta l'Osio nelle Note alla Storia di Albertino Mussati. Il suo corpo fu con funeral pompa da Trevigi a Verona portato. In tanto questo gran Principe alle regie sue doti questa anche aggiunse di essere della nostra Volgare Poesia coltivatore assai buono per que' suoi tempi. E in un Codice antico manoscritto, che è una Raccolta di antichi Rimatori, esistente presso il Canonico Giovan Giacomo Amadei, altrove già mentovato, un Sonetto si trova di questo Cane, il qual Sonetto è a Bolognesi indiritto; e fu fatto per occasione, che fu il medesimo Cane dichiarato Vicario dell' Imperio da Arrigo VII., ed eletto Generale de' Gibellini. Il Sonetto così comincia.

*Gibelli el gran Prence nobil de' Storico (a),
Poi che ha il gran Con raccolto in le sue braccia,
Convienvi allontanar, che con gran traccia
Seguè sarete presso dal Districco (b).
E chi ci rimarrà, tale avrà strico,
Che a' morte no i torrà ferte coraccia;
Ma come serpi l'un l'altro si straccia,
Si mal messo serà qual è più ricco &c.*

In detto Codice a penna vi hanno pur Rime i seguenti, i quali tutti, come da loro Versi si trae, fiorirono con Dante, e con Cino.

ANTONIO da FERRARA. Questi nacque nel 1316, e fu della famiglia Beccarij, o del Beccajo. Ma in un Codice manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, dove di questo Poeta vi son molte Rime raccolte, troviamo, che, nella Ripresa d'una sua Canzone in morte del Petrarca, non del Beccajo è appellato, ma del *Bertbajo*, come meco osservò il chiarissimo Sig. D. Giuseppe Antonio Sassi, Prefetto di essa Biblioteca, e nell' erudizione versatissimo, come dalle sue dotte Opere, al Mondo già pubblicate, si appalesa, al quale quel passo io veder feci, che qui fedelmente rapporto; ed è tale.

*E se alcun de mie nome te domanda,
Celui, che me ti manda,
E' ANTONIO del BERTHAJO, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.*

Perciò o dee dirsi questo Testo scorretto, o che il cognome di Antonio fu del *Bertbajo*, non del *Beccajo*. E per avventura due Antonj si sono confusi, uno *Beccarij*, e l'altro del *Bertbajo*, che si ha pensato essersi potuto appellare ancor del *Beccajo*. Comunque egli si cognominasse, di lui si leggono molte Rime impresse e dopo quelle del Petrarca, del quale fu amicis-

(a) Di Osterich, cioè di Austria; e intende di Leopoldo Duca d'Austria, figliuolo dell' Imperadore Alberto. (b) Intende per Dietricco il Condottiere dell' Armi, il quale era della chiara Famiglia, oggi nomata Dietrichstein, della Carinzia.

amicissimo, in molte edizioni, e nella Raccolta del Corbinelli, e in quella del Baruffaldi; e molte altre pur se ne trovano manoscritte non pure nella predetta Ambrosiana, ma nella Vaticana, nella Stroziana, e altrove. Egli è però il vero, che fu più valent' uomo in Matematica, e in Medicina, che in Poesia. Nella Raccolta dell' Allacci vi ha pure un Sonetto d'un' ANTONIO MEDICO scritto a Franco Sacchetti: nè questo *Antonio Medico* è diverso da *Antonio di Ferrara* ora detto, che fu Medico appellato, perchè tale era di professione, e valoroso in quest' Arte.

2 ZANOBIO CAMURI da Firenze.

3 BERNARDO da BOLOGNA. Questi ha pur Rime nella Raccolta dell' Allacci, del Corbinelli, e ne' Comentarj del Crescimbeni.

4 ANDREA da PERUGIA.

5 SFORZA di PIAGNANO.

6 GUELFO TANIANI.

7 ZAMPA RICCIARDI.

8 GHERARDO da REGGIO.

9 GHERARDUCCIO GARISENDI da BOLOGNA.

10 RICCIARDO di FRANCESCHINO degli ALBIZZI, Fiorentino. Questi aveva pur varie Canzoni, e Sonetti in un Manoscritto di Riccardo Riccardi in Firenze, e alcune altre Canzoni nella Vaticana, una delle quali fu rapportata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj per faggio. Di questo Riccardo nacque un figliuolo nomato pur *Franceschino*, Poeta anch'esso, del quale Scipione Ammirato afferma aver vedute due Ballate.

11 M. MULA de' MULI da VINEGIA. *Mula* è nome corretto da *Amulo*.

12 BARTOLI de' BRICI, FIORENTINO.

13 MATTEO CORRIGIARI da BOLOGNA. Il Crescimbeni citando il Codice Boccoliniano, dove ha pur Rime, il fa Veronese. Ma forse il Codice dirà Bolognese.

14 AMANO di LANDOCCIO ALBIZZI, Fiorentino.

15 BATTISTA da CASTELLO della PIEVE. Di costui ci ha in detto Codice dell' Amadei una Canzone intitolata la *Ruffianella*, che è però differente da quella di Giovanni Boccaccio.

16 M. LANCIALOTTO ANGUSCIOLI da PIACENZA. Fu Cavaliere, come lo nomina il Petrarca (a); e ha pur un Sonetto nella Raccolta del Corbinelli unita alla *Bellamano* di Giusto de' Conti, e ne' Comentarj del Crescimbeni, e altrove.

17 Ser CECCO di MELETTO (cioè *Micheletto*) de' ROSSI da FORLI'. Di costui, che ha pur Rime nel Codice Boccoliniano, vi ha un Sonetto di proposta mandato al predetto Anguscioli, a M. Francesco Petrarca, a M. Antonio da Ferrara, e a M. Giovanni Boccaccio; il principio del qual Sonetto è, come segue:

Voglia il Ciel voglia pur seguir l'Editto,
Ch'impasto fu da prima agli ampj giri &c.

ed

(a) Epist. Fam. lib. 7., epist. 113.

ed havvi la Risposta di ciascun d'essi, con una dello stesso Cecco. Quella solamente del Petrarca è citata, e il sol primo verso del Sonetto se ne allega, che è,

Perchè l'eterno moto sopradditto;

il qual Sonetto però fralle Rime del Petrarca stampate manca. I Sonetti degli altri sono tutti caudati allo stesso modo, cioè con due Endecasillabi di giunta, quali son questi, coi quali il Boccaccio termina la sua Risposta, che incomincia:

*L'antico Padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte, e di sospiri &c.*

e la coda è,

*Quel, che morì per trarre di selvaggio,
Mercè n'avrà per lo cammin selvaggio.*

Il GIOVANNI di MEO VITALI. Di costui ci ha un Sonetto di Risposta ad uno di M. Cino da Pistoja, pubblicato in biasimo della Commedia di Dante, il cui principio era,

*In verità questo libel di Dante
E' una bella scimia de' Posti &c.*

seguitando così a dirne ogni male. Il Vitali però fece lui prontamente l'adeguata risposta, che quivi manoscritta si legge, e così comincia:

*Contien sua Comedia parole sante
Simili a quelle, che contan li Preti &c.*

Hannovi finalmente pur Rime molti altri, i nomi però de' quali sono altronde già noti.

RICCIARDA de' SELVAGGI, Gentildonna, grandemente amata da M. Cino da Pistoja, morì circa l'anno 1312. E come ad essa vivendo aveva il detto Poeta tutte le sue Rime indiritte; così morta che fu, non cessò poetando di piangerla. Intanto anch' ella vivendo si dilettò della Volgar Poesia: e un suo Madrigale va stampato fralle Rime di esso Cino impresse in Roma nel 1559, e fra i Comentarj del Crescimbeni.

DINO FRESCOBALDI, Fiorentino, figliuolo di M. Lambertuccio, Rimatore leggiadro, e culto, fiorì con Cino, e con Dante. Ha Rime nelle Biblioteche Vaticana, e Chisiana di Roma, nella Stroziana di Firenze, e un Sonetto di lui va impresso ne' Comentarj del Crescimbeni.

BOSONE NOVELLO, cioè Secondo di questo nome, fu della Famiglia de' *Cassaroli*, o come altri dice, de' *Rasfali*, da Gubbio. Questo Poeta, ch' era Cavaliere molto potente, ricevè Dante dopo l'esilio in sua casa, dove questi buona parte di sua Commedia compose. Ha Sonetti, e Capitoli nella Raccolta dell' Allacci, onde abbiain tratta la predetta.

No.

notizia. *Rasoue* è per avventurata l'accrefcitivo di *Buoso*; e *Buoso* è fatto verifimilmente da *Ambroffo*.

VERZELLINO, chi fi foſſe egli, non è noto. Ben fiori con Dino Freſcobaldi, a cui è indiritto il Sonetto, che fi legge ſtampato nel Creſcimbeni.

GIOVANNI LAMBERTACCI, verifimilmente da Bologna, ha Rime nella Chifiana, le quali apparifcono copiate in Valdelfa a 20 di Luglio del 1383.

CASTRUCCIO CASTRACANI degl' *Interminelli* o *Antelminelli*, da Lucca, ſervi prima Filippo V. Re di Francia, che ſi era moſto contra la Fiandra; e portoffi ivi con tanto valore, che n' ebbe grandiffimi premj. Tornato poi di là in Italia, s'accoſtò con Ugucione Faggiuola Capo de' Ghibellini della Toſcana, che guerreggiava allora con grande ſforzo la Città di Lucca. Caduto poi allo ſteſſo Ugucione in ſoſpetto, poichè queſti ſi fu impadronito di detta Città, fu Caſtruccio poſto prigione. E già era per perder la vita; ſe non che ſtanca Lucca di ſoffrire la Tirannia d'Ugucione, e contra lui ſollezata, Caſtruccio liberò di prigione, e dichiarollo ſuo Capitano. Per queſta via ſalito Caſtruccio in riputazione, ed in forza, uſurpò a poco a poco la Signoria della patria; facendofene anche di poi intitolare Duca da Lodovico il Bavaro. Mori tuttavia preſtamente; il che cadde a 3 di Settembre del 1328, eſſendo egli in età d'anni 47. Il Machiavelli, il Tegrini, e il Manuzio ne ſcriſero la Vita. Egli fu altrettanto cattivo poeta, che prode guerriero. Ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Creſcimbeni, indiritto a Giovanni Lupori.

Il detto GIOVANNI LUPORI fu Bologneſe: ebbe corriſpondenza col mentovato Caſtruccio: e al mordace Sonetto, che gli mandò, gliene riſpoſe un altro non men pungente, che nell' Allacci, e nel Creſcimbeni va impreſſo.

IL PIEVANO di CAQUIRINO, cioè *Niccolò Quirino da Venezia*, Pievano di San Baſſo, e Canonico della Cattedrale di Caſtello, fu uno di quelli, che congiurarono inſieme con Bajamonte Tiepolo contra la Signoria di Venezia nel 1310: e perciò venne dalla patria perpetuamente eſiliato. Ha Rime nella Barberina.

PIERO di M. ANGELO, PACINO di Ser Filippo ANGELIERI, forſe Saueſe, e ORLANDUCCIO ORAFO, nominati dall' Allacci nell' Indice, fiorivano in queſto torno, e hanno pur Rime nella Vaticana di Roma.

LAPQ LAMBERTI ha Rime nella Chifiana.

GHERARDO d'ASTORRE ha Rime anch'eſſo nella Chifiana.

GIOVANNI QUIRINO, Viniziano, ha Rime nell' Ambroſiana.

PAOLO dell' ABBACO, Fiorentino, uomo aſſai ſotto, e che da Jacopo Alighieri meritò d'eſſer nominato ſuo padre, e maefiro, viveva nel 1328. Una ſua Canzone ſi legge nella Raccolta del Corbinelli, dove è appellato *Pagolo da Firenze*, e un ſuo Sonetto ne' Comentarj del Creſcimbeni. Altre ſue Rime eſiſtevano appreſſo Mario Mileſio; ed altre ſe ne conſervano nelle Biblioteche Chifiana, e Stroziana.

JACOPO ALIGHIERI, figliuolo di Dante, e buon poeta, ha Rime nella Vaticana, e nella Chifiana di Roma, nella Laurenziana, e nella Stroziana.

Z.

ziana

siana di Firenze: e un suo Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni. Ma la più bella fatica, ch'egli facesse, fu di ridurre in compendio in terza rima la Commedia del padre, e scoprirne l'ordine, e la condotta.

FEDERIGO dell'AMBRA, Fiorentino, ha Rime nella Vaticana, e prefso gli Eredi del Bargiacchi; e un Sonetto ha pure stampato ne' Comentarj del Crescimbeni.

BENUCCIO SALIMBENI, da Siena, Cavaliere d'armi, ebbe in moglie una Dama Fiorentina de' Conti di Vernio. In sua vita fu quasi sempre occupato in offendere i suoi nimici, e in difenderli da loro, da' quali però alla fine restò ucciso circa il 1328, o, come scrivono altri, circa il 1330. Ciò non ostante applicò ancora alla Volgar Poesia, nella quale ebbe stile facile, e piano. Ha un Sonetto nella Raccolta dell'Allacci; e altre Rime nelle Biblioteche Laurenziana, e Strozziana di Firenze.

ANTONIO di TEMPO, Dottor Padovano, fu nella teorica della Volgar Poesia molto esercitato, come dimostra il suo Trattatello *De Rhythmis Vulgaribus* impresso: Ma nella pratica fu poco felice, come dimostrano le Rime inserite per esempi nel predetto Trattato, che sono sue proprie. Ha pure un Sonetto stampato ne' Comentarj del Crescimbeni. Fioriva intorno al 1330.

GRAZIUOLO de' BAMBAGIUOLI, da Bologna, Cancelliere di quella Città, fioriva intorno al 1331, nel qual torno essendo dalla Patria esiliato, compose il suo celebre *Trattato delle Virtù Morali*, diviso in cento Rubriche, il quale contiene varie sentenze, cavate dalle viscere della filosofia, e della teologia, e distese con non poca felicità in varie Cobole, ad imitazione per avventura de' *Documenti del Barberini*. Ornata poi quest'Opera con pieni Comentarj in Lingua Latina, contenenti varia erudizione sacra, e profana, dedicolla, e indirizzolla a Bertrando del Baiso Conte di Monte Scaglioso, e Cognato di Ruberto Re di Napoli. Per accidente dovette essa capitare nelle mani di questo Re, appresso il quale trovata dopo la sua morte, forse senza i riscontri del vero Autore, ciò fu cagione, che Federigo Ubal dini la pubblicasse per fatica di detto Ruberto Re di Napoli, dietro l'Originale del Petrarca; facendola in Roma imprimere nella Stamperia del Grignani l'anno 1642 in foglio. E' una delle più saggie, e bell' Opere antiche, che vanti la nostra Poesia.

Il detto ROBERTO Rè di NAPOLI, figliuolo di Carlo II, fu uno de' maggiori letterati del Secolo XIV. Morì vecchio a 29 di Gennajo del 1342. Come che il predetto *Trattato delle Virtù Morali* non sia sua Opera; tuttavia essendo da Benedetto di Cesena nel *Trattato De Honore mulierum*, e da altri Storici annoverato tra Poeti, è dovere pur nostro, che qui ne facciamo menzione.

BINDO BONICHI, Sanese, fu ottimo filosofo, e moralista, ma poeta poco felice. Quindi le sue Rime, come sono di gravissimi sentimenti asperse, così sono con pochissima coltura dettate. Quattro sue Canzoni, per avventura le più belle, ch'egli abbia, pubblicò Federigo Ubal dini in un colle Rime originali del Petrarca. Anche l'Allacci alcune Rime di costui inserì nella sua Raccolta, delle quali molte esistono nella Vaticana di Roma, molte nella Laurenziana di Firenze, e molte presso gli Eredi del Redi. Morì il Bonichi a 3 di Gennajo del 1337; e fu seppellito in San Domenico di Siena.

BUO-

BUGNAMICO di **CRISTOFANO**, detto **BUFFALMACCO**, Fiorentino, fu Pittore, Architetto, e Poeta. Le sue piacevolezze diedero al Boccaccio l'argomento di alcune Novelle. Bruno di Giovanni, e Calandrino, anch'essi Pittori, furono suoi Amici. Il Boccaccio racconta i giuochi, che costui si prese dell'ultimo: ma anche a Bruno ne affibbiò delle belle. Una volta tra l'altre, che questi si lamentava, che le sue figure non avevan del vivo, come quelle di lui; per prenderti gabbo, disse di volergli insegnare a far le figure non pur viveci, ma parlanti; e condusselo a dipingere alcune parole, che in forma di propolla, e risposta uscivano dalla bocca delle persone dipinte. Ora questa goffaggine, che prima aveva ritrovata Cimabue per semplicità de' tempi, e Buffalmacco aveva per ischerzo insinuata a Bruno, piacque non solamente a Bruno, ma a' Pittori altresì del seguente secolo; e fino a' tempi di Raffaello d'Urbino si tenne in uso. Morì poi quest'uomo in Firenze nel 1349 in età d'anni settantotto; e fu seppellito nel Cimiterio dello Spedale di S. Maria Nuova, come povero: avendosi tutto ciò, che guadagnava, sempre goduto in conversazione d'amici. Il Quattromani nelle sue Lettere posta uno de' Sonetti di questo Poeta; il quale fu ristampato dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

MUCCHIO o **MUGNONE** da **LUCCA**, della famiglia *Fantinelli*, buon rimatore, fioriva pure circa il 1340. Alcune sue poesie si conservano nella Chisiana di Roma; altre nella Stroziana di Firenze, ove è appellato *Magnano Fantinelli da Lucca*; e due Sonetti di lui ne' suoi Comentarj pubblicò il Crescimbeni. *Mucchio* è poi nome troncato da *Scaramucchio*, o *Scaramucchia*; e *Mugnone* è l'accrescitivo di *Mucchio*; come se da *Scaramugno*, invece di *Scaramucchio*, si facesse *Scaramugno*, e per accorciamento *Mugnone*.

LIONARDO del **GALLACONE**, da Pisa, fioriva ne' predetti anni. Le sue Rime si conservavano manoscritte presso il Bargiacchi; e presso il Crescimbeni ne è stampato un Sonetto di Risposta in gergo, che però poco vale.

ARRIGO di Castruccio **CASTRACANI**, di Lucca, essendo ancora fanciullo, fu dal padre assunto al Ducato: ma spogliatone da' Fiorentini, e condotta anche Pisa; mentre contra Pisani guerreggiava sotto Luchino Visconti Duca di Milano, campeggiando tra la Valdara, e la Maremma presso Castel del Bosco, ove l'aria era corrotta, se ne morì nel mese d'Agosto del 1344. Diletto egli, non men che il padre, della Volgar Poesia; e un Testo a penna delle Rime di lui aveva il Redi; e altre ne esistono nella Chisiana, onde il Crescimbeni ne ha tratto, e pubblicato un Sonetto.

LUCHINO VISCONTE, Signor di Milano creato a 16 d'Agosto del 1339, morì a 23 di Gennaio del 1349. Fu egli figliuolo di Matteo il Grande: poeta in nostra lingua: e un saggio della sua maniera è inserito nel Codice Boccoliniano; ed è un Sonetto scritto in risposta a Fazio degli Uberti. *Luchino* poi è diminutivo di *Luca*.

GIOVANNI de' FRESCOBALDI, Fiorentino, fu figliuolo di M. Lamberruccio: ebbe in moglie Madonna Gemma di Giovanni di Pigello de' Conti da Gangalandi: ed aveva Rime presso il Bargiacchi.

GUIDO della **ROCCA**, appellato *Messer Guido Rocca*, fiorì con Arrigo di Castruccio, a un Sonetto del quale, a lui inviato, rispose con un altro stampato ne' Comentarj del Crescimbeni. Di costui possedeva pur Rime, il Redi.

CECCO di Meo Mellone degli UGURGIERI, de' Grandi di Siena, fioriva nel medesimo torno. Ebbe per moglie Agnesina de' Pecorai de' Nobili di Turrita, famiglia Sanese, e Grande altresì, ma oggi estinta; e parlano di lui molti Scrittori, che il chiamano ancora *Francesco degli Ugurgieri*. Ha Rime nel Codice Boccoliniano.

VENTURA MONACI, figliuolo di Niccolò, fu Segretario, e Cancelliere della Signoria di Firenze, e uomo ne' tempi suoi accreditato. Morì l'anno 1348 di quella peste, dal Boccaccio descritta, per la quale morì pure il celebre Giovanni Villani. Egli fu rimatore assai buono, sì nel serìo, che nel burlesco: ed ha Rime nella Stroziana, e un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni.

FRANCESCHINO degli ALBIZZI, Fiorentino, figliuolo di Taddeo, servì in Corte di Stefano Colonna insieme con Sennuccio, e fu Poeta de' più rinomati del tempo suo. Fu egli amico di Cin da Pistoja, del Petrarca, e di Dante; e morì intorno al 1350. Alcune sue Rime furono impresse nella Raccolta de' Giunti.

DOTTO REALI da Lucca aveva Rime presso il Bargiacchi. *Dotto* è per avventura il medesimo, che *Guidotto*.

BUCCIO (cioè *Jacobaccio*) BELTRUDI, LAPUCCIO BELFRADELLI, BARTOLINO PALMIERI, FEDERIGO GUALTEROTTI, forse Fiorentino, GIBERTO GALIZIANI da Pisa, ANGELO da PERUGIA, forse degli *Ubaldi*, tutti vengono nominati dall'Allacci nell'Indice de' Poeti Antichi.

STRAMAZZO da PERUGIA, fu così detto per soprannome: poichè si legge, come il Crescimbeni racconta, che si chiamava *Ser Muzio*, e che era chiamato anche *Andrea*: onde egli esser dovette *Andrea de' Muzj da Perugia*. Scrisse più Sonetti al Petrarca; che vanno impressi colle Rime di questo Poeta, ed altre ne ha pure nella Vaticana.

IL CONTE RICCIARDO fu de' Conti *Guidi* da Mudigliano, Marchesi del Bagno; fu coetaneo, e amico del Petrarca: ha Rime nella Vaticana, nella Chisiana, e altrove; e un Sonetto di lui si vede stampato nel Crescimbeni.

LAPO GIANNI, dal Poccianti appellato *Lapo Giannini*, e da Mario Equicola *Giovanni Lapo*, fu Fiorentino di patria, e di professione Notajo. Il Crescimbeni scrive, che fiorì con Guittone d'Arezzo circa il 1250, e arreca per faggio di lui una filastrocca assai rozza, e scipita. Ma io son di parere col Poccianti, e col Muratori, che questo Poeta fiorisse nel Secolo XIV: e la Canzone di lui in questa Raccolta rapportata, che comincia, *Amor nuova, ed antica vanitate*, e che è molto buona, indica appunto un tal tempo.

PIETRO ALIGHIERI, Fiorentino, figliuolo del gran Dante, morì l'anno 1361, e morì in Trevigi. Ha Rime manoscritte nella Stroziana di Firenze: ma il Vocabolario della Crusca cita le Rime di esso stampate. Fece Pietro anche un Comento in Lingua Latina alla Commedia del padre.

BUCCIO ALDOBRANDINI, Fiorentino, ha Rime nel Codice Boccoliniano.

TOMMASO da MESSINA, II, fu egli della famiglia *Caleris*, amico intimo del Petrarca, e suo compagno nello studio delle Leggi in Bologna.

gna. Morì in patria poco dopo il 1341, in età d'anni 37. Fu Poeta Latino, e Volgare.

LODOVICO da **BOLOGNA**, fu Giudice della Podestà. Ha Rime nel Codice Bocoliniano. Un *Lodovico Cantelli*, che forse è lo stesso, che *Lodovico da Bologna*, ha pur Rime nel Codice Isoldiano.

Nel medesimo Codice han Rime **BARTOLOMMEO** di Gozzo da **FIRENZE**, e **NICCOLO'** di **GUCCIO**.

MEUZZO, o **MEUCCIO**, o **BENUCCIO** (cioè *Bartolomeuccio*) **TOLOMMEI**, de' Grandi di Siena, ha Rime nella Chisiana, e nella Barberina di Roma, e nella Stroziana di Firenze, e un Sonetto ne' Commentarj del Crescimbeni.

Anche un **GIOVANNI RE** è nominato dall' Allacci nell' Indice: ma chi questi fosse, egli è incerto. Il Crescimbeni va conghietturando; che potesse essere stato Giovanni di Brenno Re di Gerusalemme, colla figliuola del quale, nomata *Jole*, si sposò in seconde nozze l'Imperador Federigo II.; o più tosto Giovanni figliuolo di Luigi X. Re di Francia, che quantunque fosse creduto figliuolo di Guccio Baglioni, Sanese, veniva tuttavia chiamato comunemente *il Re Giannino*; e circa gli anni 1350 fu buon dicitore volgare.

MASO (cioè *Tommaso*) della **TOSA**, Fiorentino, fu anch'esso Poeta: poichè dalla Chisiana apparisce per ciò, che il Crescimbeni ne attesta, che quel Sonetto, che nella Raccolta dell' Allacci, è sotto nome di Maestro Andrea da Pisa, e incomincia, *Maggior virtute in maggior corpo capo*, è di questo Maso della Tosa, dal qual fu scritto ad Antonio Pucci; e n'ebbe dal Pucci la risposta registrata nella medesima Chisiana: onde il suo fiorire dovette essere circa il 1350.

ANDREA di M. Bindo de' **BARDI**, Fiorentino, è annoverato dal Redi, che ne possedeva le Rime, tra quelli, che poteron fiorire in tempo del Petrarca.

BUONAJUTO di **CORSINO**, Fiorentino, fu de' Signori della sua patria, e Gonfaloniere: ebbe moglie, e figliuoli: e alla fine si fece Prete; come lasciò scritto egli stesso in un Sonetto esistente nella Chisiana.

RUGGIERO d'**AMICI**, Poeta antico, alcune Rime del quale si conservavano dal Bargiacchi in Firenze, dovea fiorire intorno a questi anni.

MONALDO da **ORVIETO** ha Rime ne' Codici Isoldiano, e Bocoliniano. Fiorì in questo torno.

MARCO **PIACENTINO**, Viniziano, fiorì verso i tempi del Petrarca. Ha Rime in un Codice della Biblioteca Estense in Modena.

PIETRO da **SIENA** fioriva nel tempo stesso. Ha Rime nell' Ambrosiana.

SER SALVI, cioè *Salvio*, Poeta nominato dall' Allacci, ha alcune Ballate nella Chisiana, una delle quali si legge impressa nel Crescimbeni, pulita molto, e leggiadra: onde fioriva egli per avventura col Petrarca.

PANDOLFO **GUIDONE** de' **FRANCHI** fioriva circa l'anno 1345. Un suo Sonetto estratto dalla Biblioteca de' Gesuiti di Palermo,

lermo, fu pubblicato ne' suoi Comentarj dal Crescimbeni.

EURA da RUIGO, e vuol dir da Rovigo, fiori in tempo di Fazio degli Uberti, a cui è indiritta una sua Canzone esistente nel Codice Boccoliniano.

FILIPPO da MASSA ha Rime nel Codice Isoldiano.

Maestro RINUCCINO ha Rime nella Chisiana.

MARCHIONNE MARCHIONNI, e BINDO VISDOMINI, due amici, hanno pur Rime in detta Chisiana.

SINIBALDINO DONATO, Fiorentino, ha Rime nella Stroziana.

FILIPPO ALBIZZI, Fiorentino, che è il medesimo senza dubbio, che Filippo di Ser Albizzo, ha parecchi Sonetti nella Raccolta dell' Allacci, ed uno nel primo Volume del Crescimbeni.

FRANCESCO da CAMERINO, e PALAMIDESSE BERLINDORE da Firenze sono pur nominati tra Poeti Volgari nell' Indice dell' Allacci.

SENNUCCIO del BENE, Fiorentino, detto anche *Sennuccio Bonucci*, fu Segretario di Stefano Colonna, e amicissimo del Petrarca, a cui però premorì, essendo assai vecchio. Ha Rime nella Raccolta del Corbinelli, un Sonetto dopo quelle del Petrarca, un' altro ne' Comentarj del Crescimbeni, e altri componimenti nelle Biblioteche Vaticana, Chisiana, e Stroziana, dov' è appellato *Sennuccio di Bonuccio del Bene*. A lui pure è ascritta la Novella della Coronazione del Petrarca, che va impressa colle Rime dello stesso: ma è quella un' impostura di qualche sfaccendato, che sognò le sole ivi scritte.

FRANCESCO PETRARCA nacque in Arezzo, di Fiorentini genitori, a' 20 di Luglio del 1304, in Lunedì, sull' Aurora. Innamorossi di Lauretta figliuola del Signor di Gabriello l'anno 1327, a' 6 d' Aprile, che andò per anni ventuno viva, e dieci, poichè fu morta. Fu laureato solennemente in Roma l'anno 1341, il giorno della Resurrezione di Cristo, in Campidoglio. Applicatosi di poi alla via ecclesiastica, fu Archidiacono prima di Parma, e poi Canonico di Padova. Ma in sua vecchiezza essendosi ritirato in Arquato, Castello del Padovano, per quivi attendere agli studj suoi in una vita separata da ogni impedimento; quivi a 18 di Luglio del 1374 finì di vivere. La casa di detto luogo che fu già glorioso albergo di questo grand' uomo, essa è ora, per legittimo acquisto de' suoi antenati, posseduta dal gentilissimo Cavaliere Padovano, e mio Signore amicissimo il Conte Vincenzo Dottori. Ma il merito del predetto Poeta non abbisogna di nostre laudi. Egli diede alla Toscana Lirica quella perfezione, per la quale non ebbe più invidia nè alla Greca, nè alla Latina: e il suo Canzoniere fu nel 1722 pubblicato in Padova, in 8, da Giuseppe Comino. Noi qui riferiamo questa edizione, perchè pulitissima, e più che molte altre copiose. Per altro ne' Prolegomeni di essa vi ha un Catalogo di molte altre edizioni, che ascendono fino al numero di 124; e tuttavolta vi si dichiara, che non si è inteso di annoverare, che molte delle principali. Due di queste sono quella fatta da Guglielmo Rovillio nel 1474 in Lione; e quella fatta in Venezia da Niccolò Bevilacqua nel 1509, amendue in 13; a ciascuna delle quali è congiunta una conscri-
di

di tutte le Rime del Canzoniere, ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. Se cid avesse fatto nella sua edizione il predetto Comino, ella sarebbe riuscita a' Poeti più cara, nè lasciato avrebbe luogo a desiderarne altra. Ma altre edizioni ancora meritano d'esser qui mentovate, o per la loro bellezza, e rarità, o perchè portano seco osservazioni, e commenti, che le Rime di detto Poeta, o tutte, o in parte sommaramente, illustrano. Eccone alquante di esse. *Rime di Francesco Petrarca. In Venezia per Vudalino Spira 1470.* in foglio, superbissima edizione, se l'ortografia non fosse rozza. *Frammenti delle Cose Volgari dello stesso, estratte dagli Originali, che si conservano nella Città di Padova. In Padova per Bartolomeo di Val de Zocchio, e Martin de Settemarboribus 1472, Vl. Novembr.*, in foglietto bilinguo. *Le Rime del Petrarca. In Venezia 1473.* in 4, colla Vita del Poeta, ma senza nome di Stampatore. Le medesime, *in Venezia per Maestro Philippo Veneto 1482.* in foglio. Le medesime, *in Venezia nelle Case di Aldo 1501 in 8, e 1514. in 8, e 1521. pure, in 8.* Queste due ultime edizioni di Aldo furono sempre stimate assai belle, e corrette. Le medesime, *in Fano per Hieronymo Soncino 1503 adì 7 di Luglio in 8.* Le medesime, *colla giunta di due Canzoni, cioè la 48, e la 49, trovate in un antico libro, e poste dopo i Trionfi. In Firenze per Filippo di Giunta 1510. in 8; e per gli Eredi dallo stesso Filippo 1522. in 8.* Le medesime, *in Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1536. in 12.* Le medesime, *in Venezia per Vincenzo Valgrisi 1540 in 8.* Quell' edizione è anteposta dal Muratori ad ogni altra. Le medesime, *in Lione per Giovanni di Tournes 1540. in 16, e 1545. in 16.* Le medesime, *in Venezia per li Figliuoli di Aldo 1546. in 8, edizione assai leggiadra, e corretta.* Le medesime Rime, *corrette da Messer Lodovico Dolce. In Venezia per il Giolito 1548. in 12.* Le medesime, *tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate. In Venezia nella Bottega di Erasmo di Vincenzo Valgrisi 1546. in 16.* Le medesime, *corrette da Girolamo Rustelli. In Venezia per Plinio Piustrasanta 1554 in 8.* Le medesime, *corrette da Lodovico Dolce, con alcuni Avvertimenti di Giulio Cammillo. In Venezia presso il Giolito 1557 in 12, e 1559 in 8.* Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo Originale, il Trattato delle virtù Morali di Roberto Ro di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, con quattro Canzoni di Bindo Bonichi &c. *In Roma nella Stamperia del Grignani 1642. in fol.* Furono queste Opere congiuntamente fatte imprimere da Federigo Ubaldini. Ma moltissime anche furono le edizioni di dette Rime, nelle quali uscirono, da osservazioni, o da commenti accompagnate di altri valenti Scrittori: ed eccone alquante. *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti; e le Canzoni, e di M. Bernardo Lycinio sopra i Trionfi del Petrarca. In Bologna 1475. in foglio.* Quell' edizione fu replicata *in Milano per Antonio Zaretto Parmense 1494. in foglio, e altresì in Venezia per Piero de' Giovanni de Querenghi Bergamasco 1494. in foglio; e novamente pur quivi, per Bartolomeo di Zanni de' Portese 1508. adì 15 Febraro, in foglio, con qualche accrescimento, e con questo titolo: Opera del preclarissimo Poeta Mifer Francesco Petrarca con li Comenti sopra li Triumpbi, Sonetti, et Canzone historiate, et novamente corrette per Mifer Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano dal Monte di S. Maria in Cassano, con molte acute et eccellente additione di Mifer Bernardo Lycinio sopra li Triumpbi, di Mifer Francesco Filelfo, Mifer Antonio de Tempo, di Hieronymo Alessandrino sopra Sonetti, e Canzoni. Filelfo vanno sino a carte 66, Fiamma dal Ciel: da li indrio sono esposti da M. Hieronymo Squarciafico Alexan-*

Alessandrino: Et etiam tutti i detti Sonetti sono esposti da Antonio di Tempo. Coi Comenti del Filelfo, e di Hieronimo. In Venezia per Pellegrino Pasquali, et Domenico Bertocco Bolognese 1486 adì 7 Giugno, in foglio; e per Bernardino di Novara quivi di nuovo in Venezia 1488. in foglio; e per Bartolomeo di Zanni da Portefa 1497. pure in foglio. Coi Comenti di Girolamo Centone. In Venezia per Pietro Veronese 1490. in foglio. Col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, col Rimario, e cogli Epiteti per ordine d'Alfabeto. In Venezia a S. Moisè, al segno dell'Angelo Raffaele, per Francesco d'Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini 1532. in 8. Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri spofitori, nel libro sol vero segno notati. In Napoli per Antonio Jovino, e Matteo Canzer Cittadini Napolitani nel 1533. nel Mese di Marzo, in 4. Ma questo Comento val poco. Coll' esposizioni di Aldo Manuzio. In Venezia 1533. in 8. Colle osservazioni di M. Francesco Alunno. In Venezia per Francesco Marcolini da Forlì 1539 in 12; e colle medesime, dal suo Autor ampliate. In Venezia per Paolo Ghevario 1550. in 8. Con l'esposizioni di Bernardino Danielo. In Venezia per Gio: Antonio Nicolini 1541. in 4., e di nuovo per Pietro e Giovan Maria Fratelli de' Nicolini da Sabbio ad istanza di Gio: Batista Pederzano &c. 1549. in 4. Questa seconda edizione è miglior della prima. Con brevissime dichiarazioni de' luoghi difficili, fatte dal Sansovino. In Venezia per gli Eredi di Pietro Ravano 1546. in 8. Con nuove e brevi dichiarazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli 1548. in 8; e in Lione per Guglielmo Rovillio 1550. in 16. E' però da notare, che in questa edizione del Rovillio le Annotazioni del Brucioli furono accorciate, forse da Luca Antonio Ridolfi, che in quel tempo dimorava in Lione, e vi furono in iscambio aggiunte quelle poche, che andavano disperse per le Prose, e per le Lettere del Bembo; nominandone poi esso Bembo autore, e tacendo il Brucioli, perchè l'edizione fosse più riputata. Coll' esposizioni di Alessandra Vellutello. In Venezia per il Giolito 1550. in 4; e quivi di nuovo per Domenico Giglio 1552. in 8., e di nuovo per Giovan Griffo 1554. in 4., e di nuovo per il Bevilacqua 1568. in 4., e di nuovo con le Figure a i Trionfi, con le Apostille, e con più cose utili aggiunte 1579. in 4. Con l'esposizioni di M. Gio: Andrea Gesualdo ornate di Figure. In Venezia appresso Gabriel Giolito 1553. in 4; e quivi pure per Alessandro Griffo 1581. in 4. Con Dichiarazioni non più stampate, insieme con alcune Annotazioni tratte dalle dottissime Prose del Bembo &c., e più una conserva di tutte le sue rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione appresso Guglielmo Rovillio 1558. in 16., e 1564. in 16., e 1574. in 16., e in Venezia stessissimamente per Niccolò Bevilacqua 1558 in 12., e 1562. in 12., e 1564. in 12., e 1568. in 12. Con tutte le antedette Giunte, e di più una breve, e particolare Spofizione di Lodovico Dolce di tutte le Rime. In Vinegia per il Giolito 1560. in 12. Le Rime del Petrarca brevemente spofte da Lodovico Castelvetro. In Bassilea ad istanza di Piero de' Sedabuoni 1582. in 4. Il Petrarca con nuove Spofizioni, e insieme alcune utili, e belle Annotazioni d'intorno alle Regole della Lingua Toscana, con una conserva di tutte le sue rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Vinegia appresso Giorgio Angelieri 1586. in 16. Considerazioni sopra le Rime del Petrarca col confronto de' Luoghi de' Poeti antichi di varie Lingue; aggiuntavi nel fine una scelta delle Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modena per Giuliano Cassiani 1610. in 8. L'Autore di dette Considerazioni fu Alessandro Tassoni, colle quali ecçitò un gran fuoco. Nè guarì andò, che si videro comparire alla luce, Le Risposte di Gio-

di *Gioseffo degli Aromatarj alle Considerazioni del Signor Alessandro Tassoni, sopra le Rime del Petrarca. In Padova per Orlando Jadra 1611. in 8.* Reità gravemente offeso il Tassoni da questa risposta; e ripresa la penna non tardò molto a mandar fuori il seguente libro, sotto il nome di *Crescenzio Pepe*, il cui titolo è: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe da Susa al Signor Gioseffo degli Aromatarj, intorno alle Risposte date da lui alle Considerazioni del Signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca. In Modona presso Giuliano Cassiani 1611. in 8.* al qual libro replicò tuttavia tostamente l'Aromatarj con quest' altro: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Gioseffo degli Aromatarj, intorno alle Risposte fatte da lui alle Considerazioni del Signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca. In Venezia per Evangelista Deuchino 1613. in 8.* Vide questo libro il Tassoni; e viè più sdegnato un altro ne pubblicò col titolo, *Tenda Rossa, Risposta di Girolamo Nomisenti a Dialoghi di Falcidio Melampodio. Ignem gladio ne fodias. In Francfort 1613. in 8.* La data del luogo è falsa: poichè fu fatto stampare in Modena dallo stesso Tassoni; sebbene anche nel 1702. fu ristampato in Venezia colla medesima data di Francfort. Diede poi questo titolo di *Tenda Rossa* il Tassoni a quest' Opera, mosso dall' esempio di Tamerlano; che nelle sue guerre, ed assedj esponeva prima una *Tenda Bianca*, in segno di generale perdono; nel giorno vegnente una *Tenda Rossa*, per indizio di morte, a chi avesse prese l'armi; e nel terzo giorno una *Tenda Nera*, per segno d'un totale estermínio d'ogni sesso, ed età. In fatti questo libro ebbe ad esser cagione, come non di rado avviene, che una lite civile si facesse criminale; menandone alto rumore gli Aromatarj in Affili, quasi di un libello infamatorio contra la loro famiglia. E' però fama, che il soprannominato Giuseppe, giovane allevato nell' Università di Padova, e non meno nelle belle lettere, che nella medicina valoroso, e di forte spirito, avesse alla detta Scrittura preparata un assai pungente risposta, atta a condurre le parole al sangue. Ma essendosi varie persone interposte ad acquetare le parti, non uscì essa alla luce. Bensi una Scrittura contra il Tassoni fu segretamente inviata a Modena. Ma scopertosi, ch' essa veniva dal Conte Paolo Brusantini, Ferrarese, il Tassoni fu contento di portarne le sue querele al Duca di Modena; e di mettere poi il medesimo Conte in bestia sotto il nome del *Conte di Culagna* nel celebre suo Poema della *Scechia Rapita*. Così questa faccenda ebbe fine. *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate coi Testi a penna della Libreria Estense, e coi Frammenti dell' Originale di esso Poeta. Si aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate di Alessandro Tassoni, e le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori &c. In Modena per Bartolomeo Soliani 1711. in 4.*; e in Venezia per Sebastiano Colotti 1727. in 4. La prima di queste edizioni è veramente nobile, e bella; e la gloria tutta è dovuta al Muratori suddetto. Né sono qui da tacere alcune Opere particolari, che o intorno a qualche speciale componimento di esso Petrarca, o per qualche speciale motivo s'urò composte. Tra queste è in primo luogo *L'Esposizione de' Trionfi del Petrarca di Bernardo Glicini. In Bologna 1475.*; ed anche in Venezia, nel medesimo anno, se è vero ciò, che ne scrive la Biblioteca Italiana; e quivi di nuovo per *Theodoro di Reynsburch, e Reinoldo de' Novimaggio, Compagni 1478.* in carattere Gotico, col titolo, *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena*; e quivi ancora, per *Leonardo Wild de-*

Ravenna 1481. in foglio; e quivi di nuovo per *Pietro Cremonese, detto Veronese* 1484 in foglio, col titolo, *Comento &c. per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena*; e quivi di nuovo per *Bernardino Rizzi da Novara* 1487. in foglio; e per *Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertocco da Bologna compagni* 1488. in foglio; e quivi di nuovo per *Giovanni Codeca da Parma* 1493. in foglio. Ma è qui da notare, che quegli, che nell' edizione di Bologna è chiamato Bernardo Glicini, e nelle seguenti di Venezia è chiamato per errore Bernardo da Siena, e poi Bernardo da Monte Alano da Sena, non fu nè Glicini, nè da Siena, nè da Monte Alano; ma fu Bernardo Lapini, figliuolo di Pietro da Mont'Alcino, che fu Lettor Publico di Geometria nell' Università di Siena circa gli anni 1407. Ora avendo detto Pietro comentati i Sonetti del Petrarca, per testimonianza, che ne fa esso Bernardo ne' Comenti de' detti Trionfi; questi, quasi continuando le fatiche, dal padre intraprese, fece il detto Comento a Trionfi. *Comento di Jacopo di M. Poggio sopra il Trionfo della Fama &c. In Firenze per Francesco Bonaccorsi* 1485. in 4. *I luoghi difficili del Petrarca novamente dichiarati da M. Giovambatista da Castiglione Gentiluomo Fiorentino. In Vnegeria per Giovanni Antonio de Niccolini, e Fratelli da Sabbio* 1532. in 8. *Comento utilissimo sopra la Canzone del Petrarca, Mai non vo più cantar, di Stefano Morosino. Senza nota di luogo, nè d'anno; ma sul impresso in Milano nel 1560. all' insegna della Fenice. Esposizione di Bastiano Erizzo delle tre Canzoni di Francesco Petrarca, chiamate le tre Sorelle, mandata in luce da Lodovico Dolce. In Venezia per Andrea Arrivabene* 1561. in 4. *Annotazioni brevissime sopra le Rime di M. Francesco Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, hor date in luce con la traduzione delle Canzoni, Chiare fresche, e dolci acque, Italia mia, Vergine bella, et del Sonetto, Quando veggio dal Ciel scender l'Aurora, in verso latino. In Padova appresso Lorenzo Pasquale* 1566. in 4. L' Autor di quest' Opera, sebbene vi si tace, fu Marco Mantova Benavides, Padovano. *Discorso intorno alla Canzone del Petrarca, Vergine bella, di M. Pietro Caspafucchi Pantaneti, Arezino. In Fiorenza appresso Giorgio Marsicotti* 1577. in 4. E' questo Discorso un Comento della detta Canzone. *Esposizione della Canzone del Petrarca, Quel, ch'ha nostra natura di più degno, di Vincenzo Carrari. In Macerata* 1577. in 4. *Esposizione spirituale dell' eccellente Poeta M. Pietro Vincenzo Sagliano d'Aversa sopra il Petrarca. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi* 1590. in 8. *Esposizione di Angelo Lottini intorno alla Canzone del Petrarca, Vergine bella. In Venezia per Francesco Franceschi* 1595. in 4. *Artenodoxa, ovvero Esposizione della Canzone del Petrarca alla Vergine Madre di Dio per Celso Cittadini. In Siena per Salvestero Marchetti* 1604, e 1607. in 4. *Discorso d'Ubaldo da Dome sopra la XXII. Canzone del Petrarca. In Perugia per Vincenzo Colomba* 1604 in 4. Ma lunghissima cosa sarebbe il voler qui tutte annoverare le Lezioni, e i Discorsi, che sopra questo, o quel Componimento del Petrarca, e specialmente sopra alcuno de' suoi Sonetti, usciti sono alla luce: da che li può dire, che non ci sia stato scrittore, delle belle lettere amante, che non abbia voluto qualche Composizione di questo Poeta onorare di sue interpretazioni, e lodi. Il Crescimbeni ne' suoi Comentarj, e la Biblioteca Italiana ne fanno di queste Operette un qualche Catalogo; ma in verità assai inferiore al gran numero, che sappiamo trovarcene. Una sola fatica non vogliam qui tacere per ultimo, d'un grand' uomo, da

da noi veduta, che è un Rimario delle Cadenze del Petrarca, manoscritto, coi versi tutti per ordine. Questo Codice, che ora è posseduto da Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento, trovasi, che era già del Conte Matteo Maria Bojardo, del quale però si crede con ben fondate conghietture essere stato lavoro. E in fine di esso volume vi è aggiunta anche la somma di tutti i versi, che del Petrarca si leggono, che è di versi 10141. Fu poi il Canzonier del Petrarca per la sua bellezza, tradotto in moltissime Lingue. In Francese fu trasportato, tuttochè con poca felicità, da Vasquin Philieul, di Carpentras, Dottor dell' uga, edell' altra Legge, e Canonico della Chiesa di nostra Signora di Doms; e impresso in Avignone per *Bartolommeo Bombono*, e in Parigi per *Giacomo Gerassen* nel 1548 in 8. Fu medesimamente, e con migliore fortuna, recato a quella Poesia dal Meldeghen Fiammingo, ed anche da altri: e i sei Trionfi del medesimo furono anche di per se soli in verso Francese portati da Giovanni Amayner, Barone d'Opeda, e stampati in *Lione* per *Giacomo Moderno* in 16. ma senza la data dell' anno. Alla Poesia Spagnuola fu trasportato da Salusque Lusitano, e stampato in *Venezia* per *Niccolò Bevilacqua* nel 1567. in 4. Intendiam pure, che sia stato anche in altre Lingue rivolto; e in versi latini molte cose ne abbiamo vedute voltate: ma non ci è venuto fatto di vederne nè in detta Lingua, nè in altre qui non mentovate veruna intera versione, onde non possiam dirne più oltre.

Nell' edizione sopraccitata di Firenze fatta per gli Eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. vi è pure alle Rime del Petrarca una giunta d'alcune Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante, di Cino da Pistoja, e d'alcuni Sonetti di Geri Gianfigliacci, di Giovanni de' Dondi, di Sennuccio, e di Giacomo Colonna, posti dopo la Tavola delle Rime; e un'altra giunta d'alcuni Sonetti del medesimo Petrarca, e di Giacomo de' Garatori da Imola, e di Ser Dionisalvi di Pietro da Siena, posti dopo la Tavola della Correzzion degli Errori. Ora

1 GERI GIANFIGLIACCI, Fiorentino, viveva col detto Petrarca, come apparisce dalle sue Rime, che si leggono anche nella Raccolta dell' Allacci.

2 GIOVANNI de' DONDI fu Pistoiese di patria, secondo il Vellutello; ma il Petrarca, col quale fiorì, lo chiama nelle sue Lettere, Medico Padovano.

3 GIACOMO COLONNA, figlinolo di Stefano il Vecchio, Romano, Vescovo Lombardense, e grandissimo amico di esso Petrarca, fioriva circa il 1342.

4 JACOPO de CARRATORI, o GARATORI, da Imola, fu pure contemporaneo di esso Petrarca. Varie Canzoni, e Sonetti di lui si trovano ancora nel Codice Boccoliniano, ov'è appellato *Jacopo da Imola*.

5 Ser DIOTISALVI di PIETRO, Sanese, fiorì egli pure col Petrarca.

ORTENSIA di GUGLIELMO, Signora di Fabbriano, fiorì collo stesso Petrarca. Alcune sue Rime si leggono impresse dopo la *Topica Poetica* di Gio: Andrea Gilio, stampata in Venezia per Orazio de' Gobbi l'anno 1520. in 4: e per quanto di queste ne pare, quando non sieno supposte, ella fu Poetessa insigne, e superiore, dopo il Petrarca, a quanti altri in que' tempi fiorirono.

NICCOLO' BECCARI fiorì in tempi dello stesso Petrarca, ed ha Rime nella Raccolta de' Poeti Ferraresi. Alcuni lo chiamano ancora Niccolò del Beccajo; e scrivono, che fosse fratello di quell' Antonio di Ferrara già da noi mentovato.

LIONORA de' Conti della **GENGA**, di Fabbiano, fu amicissima della lodata Ortensia di Guglielmo, a cui però sopravvisse. Quattro suoi Sonetti trascrive il Gilio nella predetta sua *Topica*, che sono nobili, e colti.

BRUZZI, o **BRIZZI VISCONTI**, detto dall' Allacci scorrettamente *Brizzi*, e *Brussai*, figliuolo non legittimo di Luchino Visconti Signor di Milano, ribellatosi al padre, andò a M. Giovanni d'Oleggio, che teneva Bologna, dal quale fu cortesemente accolto, e onorato. Ma avendo poi cospirato altresì contro di lui, per togli la Città, fu ridotto in fardello, e cacciato da tutto lo Stato Bolognese nell' Agosto del 1356. Fu Poeta Volgare; e un Testo a penna delle Rime di lui si conservava dal Redi; e un altro ne aveva il Bargiacchi, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni. *Bruzzi*, e *Brizzj* sono nomi derivati da *Fabbrizio*, ond'è fatto *Fabbruzzo*, e *Bruzzo*, e *Bruzzi*, e *Brizzi*.

GIOVANNA BIANCHETTI, Bolognese, figliuola di Matteo Bianchetti, e moglie di Bonsignor de' Bonsignori, accreditato Giureconsulto, fu versatissima in molte Lingue antiche, e moderne; e professò molte scienze; e fu altresì Poetessa. Però fu dall' Imperadrice onorata, dalla quale fu dichiarata sua prima Dama. Fiorì intorno al 1360: ed ha Rime nel Rosario delle Stampe di tutti i Poeti, e nella Raccolta della Bergalli.

JACOPO FALCONIERI, Fiorentino, fu rimatore de' tempi del Petrarca, a cui nel Codice Isoldiano si legge scritto un Sonetto, che fu pubblicato ne' suoi Comentarj dal Crescimbeni.

MARCHIONNE TORRIGIANI ha Rime nella Chisiana, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni.

Frate **PIETRO** degli **ACCIAJUOLI**, Fiorentino, ha Rime nel Codice Boccoliniano.

TOMMASO degli **ALBERTI**, Fiorentino, ha Rime anch'esso nel predetto Codice Boccoliniano.

BUONACCORSO da **PISA**, **FRANCESCO** di **MONTEVECCHIO**, Frate **PAOLO LAPI**, **BERNABE'** da **CALLI**, cioè *Cagli*, **GIOVANNOTTO** d'**ORSO**, **NICCOLO'** di **GUCCIO**, e **BERNARDO CANACCIO** hanno Rime nel Codice Boccoliniano.

BARTOLOMMEO da **CASTEL** della **PIEVE** ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Crescimbeni. Fioriva verisimilmente circa il 1360.

MINO, o, come altri vogliono, **ANDREA** di **MINO**, della famiglia de' *Piccolomini* de' Signori di Modanella, Grandi di Siena, soprannomato *il Cistranna*, fioriva intorno al detto anno. Ha Rime nella Raccolta dell' Allacci; e un Testo a penna delle Rime di lui si conservava dal Redi.

LIPPO (cioè *Filippo*) de' **BARDI**, Fiorentino, fioriva, quand'era guerra tra Fiorentini, e Pisani, cioè nel 1362. Il Crescimbeni, che ne pubblicò un Sonetto Satirico ne' suoi Comentarj, pensò anche, che questo Lippo fosse verisimilmente tuttuno col *Citolo de' Bardi*, del quale si trovano pur Rime nella Chisiana. Ma di esso Lippo ne aveva presso se altre il Redi.

GIDI-

GIDINO da **SOMACAMPAGNA**, Veronese, scrisse al pari di Antonio di Tempo un Trattato de' Ritmi Volgari, con dar sempre gli esempli del suo. Il saggio di questo Poeta si può vedere presso il Marchese Scipione Maffei nella sua Verona Illustrata. *Gidino* è derivato da *Egidio*, quasi *Egidino*.

MANETTO (cioè *Alamanetto*) da **FILICAIA**, Fiorentino, di cui possedeva il Redi alcune Rime, e annoverato dallo stesso tra i Rimatori degli ultimi anni del Petrarca.

DINO di **TUCCA** ha Rime nella Chisiana, e un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni. E' lo stesso, che *Dino di Tura* allegato dal Redi; e fu Fiorentino, e Bastajo. Poetava piacevolmente, ed era assai dedito alla satira, per la qual cagione per avventura, o per altro suo fallo, andò anche una volta prigioniero nelle stinche.

GANO (cioè *Galgano*) da **COLLE**, figliuolo di M. Lapo, fiorì nel medesimo torno. Di costui possedevano già Rime Mario Milesio, e il Redi. Havvene ancora nella Stroziana, e nella Chisiana; e un Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni. Non fu però rimatore pulito, nè grazioso.

M. SIMONE PERUZZI, Fiorentino, poeta bizzarro, ha Rime nella Chisiana, e un Sonetto stampato nel Crescimbeni.

ANTONIO da **SIENA**, non ostante che fosse cieco degli occhi, tanto s'avanzò nel sapere, che giunse ad avere il titolo di *Maestro*. Il Redi possedeva Rime di questo Poeta, che ne ha pure nella Chisiana; e il Crescimbeni ne ha pure prodotto ne' suoi Comentarj un Sonetto per saggio.

FEDERIGO d'AREZZO, figliuolo di M. Geri, poeta facile e dolce, fiorì anch' egli co' predetti circa gli ultimi anni del Petrarca. Ha Rime nella Chisiana, e ne' Comentarj del Crescimbeni.

MENGINO, poeta antico nominato dal Muratori, che ha sue Rime in un Codice dell' *Ambrosiana*; **MICHINO** da **RAVENNA**, di cui possedeva Rime il Bargiacchi; e **MENCHINO** da **RAVENNA**, che ha Rime nel Codice Boccoliniano; non sono tutt' e tre, che *Domenico*, figliuolo d'Ugolino Mezzani, di antica, e nobil famiglia Ravennate, il quale, con nome diminuito da *Domenichino*, fu detto *Michino*, *Menghino*, *Menchino*, *Mechino* &c. Fu amicissimo di Antonio da Ferrara, col quale fiorì; ed ha Rime nella Raccolta de' Poeti Ravennati.

BONACCORSO da **MONTEMAGNO**. *Le Rime*. In Roma 1559. in 8. Diedele in luce Niccolò Pilli con qualche picciola sua Annotazione in piè d'ogni componimento. Furono poi ristampate senza dette Annotazioni insieme colle Rime del Bembo, del Casa, e del Guidiccioni, in *Venezia da Francesco Portinari l'anno 1567.* in 12, con titolo di *Rime de' tre de' più illustri Poeti dell' età nostra* &c; e un'altra ristampa di per sé ne fu fatta in *Bologna nel 1709*, con aggiunta d'alcuni Sonetti. Ma due furono i *Montemagni* di questo nome, il *Veechio*, e il *Giovane*, Avo, e Nipote, amendue Pistojesi, e amendue Poeti. Il primo fu figliuolo di Lapo, e fu coetaneo del Petrarca, perchè si trova, che fu Gonfaloniere nel 1364. Fu innamorato, come scrive il suddetto Pilli, d'una Lauretta, Fiorentina; e compose con molta vivacità di spirito, e delicatezza di stile. Il secondo fu figliuolo di Giovanni di Montemagno; ma nel più bel suo fiorire finì di vivere, e morì avanti

avanti di suo padre a 16 di Dicembre del 1429. Ora in tutte le predette edizioni le Rime di questi due valorosi Poeti furono insieme confuse, come se fossero d'un solo. Lo scoprimento, che stari sieno due, e non uno, gli Autori, che portavano il nome di Buonaccorso Montemagno, si dee all' Abate Giambattista Cistotti. Quest' uomo valoroso, distinguendo le Rime dell' uno da quelle dell' altro, ornandole di molte dotte Annotazioni, e accrescendole di varie cose inedite, le fece anche pubblicare in Firenze nella Stamperia di Giuseppe Manni l'anno 1718. in 12, con questo titolo: *Prose e Rime de' due Bonaccorsi di Montemagno con Annotazioni, ed alcune Rime di Niccolò Tinucci*: e questa edizione però è quella, che si dee alle predette antiporre.

Il predetto NICCOLO' TINUCCI, che dall'Allacci si dice per errore *Tinuti*, fioriva col Montemagno juniore. Egli aveva Rime nella Laurenziana, e nella Stroziana, ed in altre. Ma esse, che ne' manoscritti si leggevano confusamente, ora sotto il nome dell' autor loro, ed ora sotto il nome di Buonaccorso di Montemagno, furono nella predetta edizione dal Cistotti anch' esse distinte, e di varie annotazioni arricchite.

Ser COLUCCIO (cioè *Nicoluccio*) di Pietro, della famiglia SALUTATI da Stignano, accasatosi in Pescia, oltre il Notariato, ebbe tutti gli Uffici pubblici; e fu uno de' maggiori letterati de' tempi suoi. Fiorì intorno al 1374., e morì a 12. di Maggio dell' anno 1406., dopo aver servito in posto di Segretario Innocenzo VI., Urbano V., e Gregorio XI. Pontefici, e in fine la sua stessa Repubblica Fiorentina in carica di Segretario, e di Cancelliere. Oltre molte altre discipline, che possedeva, fu così eccellente in Poesia Latina, che meritò in Roma la Laurea. Anche le sue Rime Volgari sono in vero eleganti e belle, delle quali se ne trovano nella Chisiana, nella Vaticana, nella Stroziana, e altrove. Un saggio delle medesime fu pubblicato dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarij*. Quel COLUCCIO, Poeta antico, nominato dall' Allacci nell' *Indice*, non è altri, che questo *Coluccio Salutati* da Stignano.

STEFANO di CINO, per avventura Pistojese, fioriva nel medesimo tempo. Un Testo a penna delle Rime di lui ne aveva il Redi appresso di sé; ed altre ne esistono nella Chisiana, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni.

BRACCIO BRACCI, Aretino, servì in Corte di Bernabò Visconti Signor di Milano, il quale per la morte del fratello prese tutta la Signoria sopra di sé l'anno 1376. Ha Rime nella Chisiana, e un Sonetto ne' *Comentarij* del Crescimbeni.

Un certo Ser GHERARDELLO, Poeta antico, e maestro di musica, è mentovato dall' Allacci, che il nomina *Giraldelli*, e che ne rapporta anche un Sonetto nella sua Raccolta. Questo *Gherardello*, che fu per avventura de' *Gherardelli* di Bologna, morì prima di Franco Sacchetti, e di Francesco Peruzzi, che in morte di lui composero. Però doveva in questo torno fiorire.

LORENZO da S. GEMIGNANO, della famiglia *Beneventi*, o *Chiovanti*, come scrive il Coppi negli *Uomini Illustri*, fu coetaneo ed amico del predetto Bracci. Ha Rime anch' egli nella Chisiana, e ne' *Comentarij* del Crescimbeni: ma sono poco pulite.

BORNIO da SALA, Bolognese, figliuolo di Castellano, uno del
Con-

Configlio de' Cinquecento della sua patria , Dottore , Giurista , e Moralista , fiorì co' predetti . Ha Rime nel Codice Isoldiano , e ne' Comentarj del Crescimbeni .

Scr GIOVANNI FIORENTINO , Autore del celebre Novelliero intitolato *Il Pecorone* , fiorì nel 1378 . Per entro la detta Opera si trovano varie sue Rime ; e fu stampata in *Milano per Giovan degli Antonj nel 1560.* in 8 . , e poi in *Troviigi nel 1601.* pure in 8 .

Rime amorose di DELFILO col suo sogno . MS. in carta pecora in 4 . nella Biblioteca Ambrosiana : ed havvi un Corpo d'impresa quasi ad ogni carta con superbissime , e incomparabili figure miniate . Quello è il Codice C. 20 in 4 . Ma chi si ascondesse sotto il nome di *Delfilo* , non ci è noto . Egli però fioriva intorno a questi anni .

S. CATERINA da SIENA , figliuola di Benincossa , e Religiosa di San Domenico , professò pure la Volgare Poesia . Morì essa d'anni 33 . a' 29 . d'Aprile del 1180 . in Roma ; e fu nel Catalogo de' Santi annoverata da Pio II . Una sua Orazione scritta in rima volgare , e da lei scritta di propria mano col cinabro , fu ritrovata da Girolamo Gigli , e impressa nel Tomo IV . delle Opere di essa Santa , fatte da lui magnificamente ristampate nel 1707 . , e poi rapportata nella Raccolta della Bergalli , e ne' Comentarj del Crescimbeni .

RAINERIO de' PAGLIARESI , Sanese , discepolo della suddetta S. Caterina , ha Rime tralle Opere della medesima Santa dell' antica edizione , e ne' Comentarj del Crescimbeni .

MAFPEO de' LIBRI , Fiorentino , ha Rime nella Chisiana , ov' è appellato *Maffeo Librajo* . Un Manoscritto di sue Rime si possedeva anche dal Redi ; e un Sonetto ne fu pubblicato ancora ne' suoi Comentarj del Crescimbeni .

FRANCESCO PERUZZI , Fiorentino , figliuolo di M. Simone , ha Rime nella Raccolta dell' Allacci , ne' Comentarj del Crescimbeni , e nella Stroziana : e un Testo a penna ne aveva anche il Redi . Fu però Rimatore infelice , nè dissomigliante dal padre .

PIEROZZO STROZZI , Fiorentino , figliuolo di Biagio di Strozza Strozzi , ebbe molto maneggio nella sua patria , la quale l'impiegò in diverse Ambascerie , e Podesterie . Fu anche Rimatore , ma di poco conto ; e di sue Rime ne possedeva già il Redi ; trovansene nella Chisiana , e nella Stroziana ; e un Sonetto se ne legge anche impresso nel Crescimbeni . Morì in patria l'anno 1408 .

NICCOLO' della TOSA , Fiorentino , di nobil famiglia , detta prima de' Visdomini , Rimatore culto , e leggiadro , fioriva co' predetti . Ha Rime nella Chisiana ; onde un saggio ne pubblicò il Crescimbeni .

ANDREA da PISA , della famiglia de' Vettorj , fu al servizio di Bernabò Visconti Signor di Milano l'anno 1382 . Per lo suo sapere ottenne il titolo di Maestro , e visse fino al 1425 . Ha Rime nel Codice Isoldiano , nella Raccolta dell' Allacci , e ne' Comentarj del Crescimbeni ; ma sono di poca valuta .

MARCHIONNE di Matteo ARRIGHI è nominato più volte dal Redi , che possedeva un Testo a penna delle sue Rime .

FABBRUCCIO de' LAMBERTACCI , Bolognese , aveva pur Rime manuscritte presso il Bargiacchi .

TOM-

TOMMASO de' BARDI, Fiorentino, soprannominato *Pagoncino*, fu figliuolo di M. Riccardo, e fu amico di Niccolò della Tosa, al quale scrisse un Sonetto, che fu dal Crescimbeni pubblicato per saggio ne' suoi Comentarj. Ha Rime nella Laurenziana, e nella Stroziana di Firenze, ove si dice, ch' egli era soprannominato il *Ritroso*, e nella Chisiana di Roma. Anzi il Redi appresso di se aveva un Testo a penna delle Rime di lui, che fu nel vero non poco erudito, e colto Rimatoro.

FRANCESCO degli ORATORI, e **FRANCESCO degli ORGANI** hanno Rime nella Chisiana; e fiorivano nel tempo stesso circa il 1380. Ma è da vedersi, se *degli Oratori* sia errore, e dir debba *degli Organi*, onde non sieno, che un solo. Di questo *Francesco degli Organi*, Fiorentino, si leggono Rime nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Crescimbeni.

Ser BENNO de' BENEDETTI, Imolese, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Crescimbeni. Viveva intorno al detto anno. *Benno* è nome fatto da *Bencivenni*.

PESCIONE CERCHI, Fiorentino, fu Poeta piacevole, e lepido. Di lui, ch' era cieco, si legge una vaga Novelletta appresso Francesco Sacchetti. Ha Rime nella Chisiana, e ne' Comentarj del Crescimbeni; e fu amico di Niccolò della Tosa, col quale fiorì.

LUCHINO d'AREZZO ha egli Rime nella Chisiana, e particolarmente una Canzone in morte del Petrarca, a cui dovè sopravvivere.

FRANCO (cioè *Francesco*) figliuolo di Benci, della nobilissima famiglia **SACCHETTI**, Fiorentina, nacque tra il 1330., e il 1335. Egli altresì levò gran nome in Poesia circa il 1380. Ne senza ragione: perciocchè, o alla gravità de' sentimenti si ponga mente, o alla purità della lingua, o alla dolcezza de' versi, a lui si debbe un de' luoghi primieri fra coloro, che in que' tempi il Petrarca imitarono. Morì poco dopo il 1400. Delle Rime di questo Poeta se ne veggono impresse alcune dopo la *Bellamano* di Giusto de' Conti, pubblicata dal Corbinelli.

ALBERTO degli ALBIZZI, Fiorentino, innamorato di Elena figliuola di Niccolò di Giovanni Franceschi, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, ne' Comentarj del Crescimbeni, presso gli Eredi del Redi, nella Chisiana, e nella Stroziana. Fu amico del predetto Sacchetti, col quale fiorì.

ASTORRE da FAENZA, fu della famiglia *Manfredi*, e Signore di detta Città. Fiorì con Franco Sacchetti, a cui si vede nella Raccolta dell' Allacci scritto un Sonetto, dove gli conferma per sei mesi una Podesteria, che data gli aveva.

ANTONIO PIOVANO, chiunque e' si fosse, fiorì anch'esso col predetto Sacchetti, dal quale è chiamato, in un Sonetto, eccellente Dantista, e Lettore di esso Dante nel 1381. Di lui si leggono tre Sonetti nella Raccolta dell' Allacci, tutti scritti al predetto Sacchetti.

UGO delle PACI, Fiorentino, emulato del Sacchetti, ma molto a lui inferiore, ha Rime nella Chisiana; onde un Sonetto pubblicò il Crescimbeni.

VIERI (cioè *Olivieri*) di M. **PEPO** ha Rime nella Chisiana. Il Crescimbeni.

scimbeni va pensando, che questi esser possa *Vieri de' Bardi*, Fiorentino, del quale parla il Sacchetti nelle Novelle, mettendolo sotto l'anno 1383.

ANTONIO COCCO, Viniziano, ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Crescimbeni, indiritto allo stesso Sacchetti.

MINO di VANNI, che per avventura è lo stesso, che *Vanni di Mino*, d'Arezzo, nominato dall' Allacci nell' Indice, compendì tutta la prima Cantica di Dante in venticinque Sonetti, uno de' quali fu pubblicato per saggio dal Crescimbeni. Ma tutti venticinque, che sono nè buoni, nè cattivi, si trovano manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana in un Codice contenente molti altri Versi, scritto circa il 1350, nel qual tempo, esso Mino fioriva. In fine di detti Sonetti così si legge: *Quasi infrascripti Sonetti fecerunt Mino di Vanni, Cittadino d'Avanzo.*

OPTOLINO da BRESCIA, professore di poesia, e di musica, fiori in tempo dello stesso Sacchetti, al quale si trova da lui scritto un Sonetto nella Chisiana.

MATTEO da SAN MINIATO poetava pure in tempo di Franco Sacchetti, a cui scrisse un Sonetto, che si trova nella Chisiana.

FRANCESCO ALFANI, Fiorentino, poeta molto purgato, ha Rime nella Laureuziana di Firenze, e nella Chisiana di Roma, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni per saggio. Morì nel 1400.

FRANCESCO TOLOMMEI, da Siena, altresì buon poeta, ha pur Rime nella Chisiana, delle quali un Sonetto si vede impresso ne' Comentarj del Crescimbeni.

Sen **ANGELO da SAN GEMIGNANO** ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci, e ne' Comentarj del Crescimbeni scritto al Sacchetti, col quale fioriva. Il Redi possedeva pure delle Rime di lui un Testo a penna. Credono alcuni, che questo poeta sia lo stesso, che *Ser Angelo Coppi* da San Gemignano, di cui varie Rime si conservavano manoscritte presso l'Avvocato Vincenzo Coppi suo discendente. Ciò non è senza ragione: poichè i tempi del lor fiorir coincidono.

BENUCCIO da ORVIETO, il quale ebbe collo stesso Sacchetti molta dimestichezza, ha varj Sonetti nella Raccolta dell' Allacci, uno de' quali fu rapportato ne' suoi Comentarj dal Crescimbeni. *Benuccio* poi è il medesimo, che *Benedettuccio*.

GIOVANNI d'AMERIGO fiori anch' egli in tempo del Sacchetti, al quale si legge scritto da lui un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci.

NICCOLO della BOTTE fioriva nel tempo stesso coi detti. Ha Rime nella Chisiana, e nella Stroziana.

Sen **GIOVANNI MENDINI**, da Pianettolo, ha due Sonetti nella Raccolta dell' Allacci, scritti a Franco Sacchetti, col qual fioriva.

DOLCIBENE, Fiorentino, fioriva in tempo del detto Sacchetti, che ne parla nelle Novelle. Ha Rime presso gli Eredi del Redi, e nella Chisiana.

BERNARDO MEDICO, più antico dell' altro; da Montalcino, fiori pur col Sacchetti, a cui scrisse parecchie Rime portate nella Raccolta dell' Allacci.

GIANNOZZO SACCHETTI, fratello del più volte mentovato Franco, fu buon imitatore di esso nel rimare, ma non nel vivere: onde come rivale alla patria, fu decapitato in Firenze nel 1379, a 15 di Ottobre.

Ha Rime nella Chisiana, onde una Canzone pubblicò il Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

SIMONE SERDINI, cioè figliuolo di Ser Dino, della famiglia *Forestani* di Siena, oggi estinta, la quale si chiamava anche de' *Saviozzi*, ond' era pur detto *il Saviozzo*, visse sotto i Principi Martino V, Innocenzo VII, e Niccolò da Este, a quali si trovano sue Canzoni, e Capitoli indirizzati, nella Vaticana; e fu Cancelliero del Conte d'Urbino Federigo di Montefeltro. Ma dopo il 1404, essendo per non so quali delitti carcerato, dopo aver composta una Canzone piena di sacrileghe, ed empie imprecazioni, impressa nella Raccolta di Cesare Torti, per disperazione da se con un coltello si uccise. Molte altre Poesie si trovano di costui manoscritte in varie Biblioteche, cioè nella Vaticana, nella Chisiana, e nella Stroziana; e un Testo a penna di sue Poesie si trovava già in potere di Pandolfo Savini, come scrive il Bargagli (a). Anzi un Capitolo di questo Poeta in lode di Maria Vergine Nostra Signora si trovava anche ultimamente nella Biblioteca Medicea in Firenze. Ma è opinione d'alcuni, che buona parte delle medesime sieno del padre di questo poeta, che fu anch' esso nominato *Simone*, e fu familiare d'Ugucione Casale Signor di Cortona, e diletto altresì di Poesia; poichè in fatti non poche Rime si veggono a questo Simone, padre; attribuite nella Vaticana in un Manoscritto di quel del Duca d'Urbino.

LIVIA del **GHIAVELLO** fu così nominata, perchè fu moglie di Chiaavello Chiavelli X. Signore di Fabbriano, prima Capitano di Filippo Maria Duca di Milano, e poi Collaterale della Repubblica di Venezia. Ebbe ella vivace spirito, e purgato stile, per modo, che il Sansovino (b) dandole il primato sopra tutte le Donne del suo tempo, afferma, che mancato il Petrarca, solo in costei s'era ristretto l'onore delle cose vulgari. Ma questo scrittore fu per avventura condotto a favellare con espressioni così caricate dalla riverenza al sesso donnesco, e dalla parzialità verso i suoi nazionali. Fiorì Livia circa il 1380; morì nel 1410; e fu sepolta in Fabbriano al Luogo della Romita. Fa di lei onorata menzione anche Gio: Andrea Gilio, che due Sonetti di essa nella sua *Topica Poetica* pubblicò, ristampati nella Raccolta della Bergalli.

LODOVICO degli **ALIDOGI**, Vicario, e per conseguenza Signore d'Imola sua patria, fu molto stimato in poesia a suoi giorni. Ha Rime nella Chisiana, onde un Sonetto scritto in risposta a Franco Sacchetti nel 1398. fu pubblicato dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj per saggio.

MICHELE GUINIGI, Lucchese, fu anch' egli familiare di Franco Sacchetti; ed ha Rime nella Chisiana; onde un Sonetto fu estratto e pubblicato dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Ma fu incolto Poeta.

OTTAVANTE BARDUCCI, Fiorentino, è annoverato dal Redi, che ne possedeva le Rime, tra Poeti, che nel cadere del Secolo XIV. fiorivano.

CINO RINUCCINI, figliuolo di Francesco, ragguardevole Cavalier Fiorentino, fu celebre circa il 1390. Le sue Rime vengono assai commendate dal Crescimbeni, che un Sonetto nel vero ne allega di buona forma; e trovansi manoscritte nella Biblioteca del Cardinal Flavio Chigi.

MA.

(a) Nel *Turamino* (b) *Fam. Illustr. d'Isal.*

MANETTO CHIAGHERI, Ingefuato, forse è lo stesso, scrive il Crescimbeni, che Matteo Chiacheri, Fiorentino, le cui Rime si leggono nella Laurenziana, e fiori pure circa il 1350. Né è ciò lontano dal vero: poichè dovette Manetto esser Fiorentino di patria, e Ingefuato di Religione.

SENECA da **CAMERINO**, detto per lo suo sapere Maestro, fioriva nel medesimo torno: Aveva Rime presso il Bargiacchi; ed ha un Sonetto pubblicato ne' Comentarj del Crescimbeni.

LISABETTA TREBBIANI, Ascolana, moglie di Paolino Grisanti, fu Dama veramente gloriosa, e meritevole di fama immortale: perciòchè avendo un giovine marito assai dedito all' armi, ella, che molto lo amava, voleva essergli al fianco in qualunque affare e' si trovasse. Anzi una notte camminando con esso lui per la Città in abito virile, ed armata, per difenderlo da coloro, co' quali egli aveva rissa attaccata, rimase ella ferita. Fu ancora molto valorosa poetessa, come si può vedere da un Sonetto, dal Crescimbeni inserito ne' suoi Comentarj; e visse fin dopo l'anno 1397.

NICCOLO' SOLDANIERI, Fiorentino, più volte nominato dal Redi, che ne possedeva le Rime, fiori co' predetti. Varie sue poesie si trovano anche nel Codice Boccoliniano, e nella Stroziana.

BINDO di Cione **DEL FRATE** ha una Canzone in un Codice della Vaticana, dove sono inseriti altri Rimatori del fine del Secolo XIV., e del principio del XV.

COLA (cioè *Niccola*) di M. **ALESSANDRO** ha Rime nella Raccolta dell' Allacci.

ANDREA di Piero **MALAVOLTI** ha Rime nella predetta Raccolta.

Sen **ANTONIO** da **PRATO**, del quale possedeva alcune Rime il Bargiacchi, è forse lo stesso, che *Antonio Guazzalotti*, da Prato, mentovato dall' Allacci nell' Indice.

ALESSANDRO CATANEO, Bolognese, **BARTOLOMMEO MONALDESCHI**, **GUGLIELMO MARMARICO**, e **FRANCESCO BENEDETTO** hanno tutti e quattro Rime nel Codice Ibbidiano.

JACOPO DELLA LANA, Bolognese, celebre Comentatore di Dante, fioriva circa il cadere del Secolo XIV.

FRANCESCO INTRONTA ha Rime nella Raccolta dell' Allacci.

M. GIULIANO, Dottore, fu amico di esso Intronta, ed ha Rime in detta Raccolta.

Il **CONTE** di **POPPI**, chiamato dal Muratori (a) il *Conte Francesco di Poppi*, ha Rime nell' Ambrosiana, ed aveva anche un *Lamento al Comune di Firenze*, MS. appresso il Bargiacchi.

FILIPPO di Berna de' **BONSI**, che l'Allacci nel suo Indice nomina *Filippo di Berni da Gonzi*, ha Rime nella Chisiana.

ALTOBIANCO degli **ALBERTI**, Fiorentino, padre di Francesco, fioriva nel Secolo XV. Ha Rime nella Stroziana.

LITO da **CARRARA**, famiglia, ch' ebbe già la Signoria di Padova, fiori verso il cadere del Secolo XIV. Ha Rime nel Codice Ibbidiano, onde

(a) *Perf. Poes. Ital.*

un Sonetto per saggio ne fu prodotto dal Crescimbeni. *Lito* poi è nome fatto da *Ippolito*.

CAMBIOZZO de' MEDICI, Fiorentino, figliuolo del Cavaliere M. Veri di Cambio de' Medici, fioriva negli stessi anni detti di sopra. Ha Rime nella Stroziana manoscritte, e un Sonetto impresso nel Crescimbeni.

GIOVANNALE, detto anche **GIOVANNELLA**, **PANDOLFINI**, Fiorentino, figliuolo di Filippo di Giovanni, che nel 1393. fu Gonfaloniere della sua patria, ha Rime in detta Stroziana, e un Sonetto impresso nel Crescimbeni. Compose per lo più in stile burlesco.

BONACCORSO PITI, figliuolo di Nerl, da Firenze, fiori nel principio del Secolo XV., ed ha pur Rime in detta Stroziana.

PIPPO (cioè *Pippo*) di Franco **SACGHETTI**, fioriva nel principio del Secolo XV., ed è mentovato dal Redi, appresso a cui n'era un Testo di sue Rime.

NICCOLO' MALPIGLI, Bolognese, Dottor di Leggi, e Segretario Apostolico, fiori secondo il Fontanini sul cominciamento del Secolo XV. Fu egli versatissimo in ogni genere d'erudizione, e de' migliori seguaci di Francesco Petrarca. Ha Rime nella Vaticana, nel Codice Isoldiano, e una Canzone stampata ne' Comentarj del Crescimbeni. In un antico Manoscritto però di Rime Volgari, che esisteva presso Girolamo Vernacci, Cherico Regolare delle Scuole Pie, la detta Canzone era appropriata a Jacopo Sanguinacci.

Il detto **JACOPO SANGUINACCI**, o **SANGUINARO**, fu Padovano, di patria, e fu Rimatore de' medesimi tempi. Ha una Canzone nel Codice del suddetto Vernacci, ed altre Rime nel Codice Isoldiano.

GIROLAMO TASSONI, Modonese, fiori col predetto Malpigli, a cui scrive in risposta un Sonetto, che è nel prefato Codice Isoldiano.

GREGORIO ROVERBELLA, Bolognese, ha Rime nel medesimo Codice.

PELLEGRINO ZAMBECCARI, Bolognese, anch' egli ha Rime nello stesso Codice, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Fu Segretario di Papa Bonifazio IX; e nel 1387. era del numero de' Consiglieri della sua patria; ma visse molti anni oltre al 1400.

FILIPPO BARBARIGO, Patrizio Veneto, ha Rime nel prefato Codice Isoldiano; onde estrasse il Crescimbeni un Sonetto, che ne pubblicò ne' suoi Comentarj. Fiorì in questi tempi.

RINALDO BRANCALEONI, Folignate, figliuolo di Brancuccio de' Conti di Luco, poetò in latino, e involgare circa gli anni 1410, come scrive il Giacobilli; e fu egli padre d'Armacone Contestabile della Fanteria di Francesco Sforza.

DOMENICO da PRATO, del Maestro Andrea, fiori nel principio del Secolo XV. Ha Rime nella Laurenziana, nella Stroziana, e altrove; e due Sonetti ne furono dal Casotti pubblicati tralle Rime del Tinucci, stampate dopo quelle de' Bonaccorsi da Montemagno.

COSIMO ALDOBRANDINI, Fiorentino, poetava in questi medesimi anni;

anni; ed ha Rime nella Laurenziana.

GIOVANNI BUONAFEDE, fioriva nel 1410. Ha Rime nella Chisiana.

GIUSTO de' CONTI, Romano, de' Signori di Valmontone, fu forse quegli, che il più d'appresso camminò al Petrarca nel volgarmente poetare. Era egli Giureconsulto; e stando in Bologna nell' anno 1409, la s'invaghi di non sò quale nominata Iabetta, in cui lode cantò; e ripiene di grazia, e nobili, e vaghe son le sue Rime, che sotto il titolo di *Bellamano* furono già pubblicate in Bologna, per Scipione Malpigli, nel 1472. in 4; e in Venezia con questo titolo: *Iusto da Roma, chiamato la Bellamano*: e quivi per Tommaso de' Piasì 1492. in 4: e quivi di nuovo per Bernardino di Vitale 1531. in 8., e poi in Parigi per Mamerto Parisson 1595. in 12., ristorato per opera di M. Jacopo de' Corbinelli Gentiluomo Fiorentino; e ultimamente in Firenze, con Annotazioni dell' Abate Anton Maria Salvini, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi 1715. in 12. Fiorì Giusto circa il 1410: ma egli visse molto più; perciocchè arrivò a' tempi di Federigo III. Imperadore, che fu eletto l'anno 1440.

Nella citata edizione di Bologna del 1472. v'è un Sonetto in lode dell' *Aurora*, composto da **GIAMBATISTA REFRIGERJ**, Bolognese. Fu questi Segretario della Signoria di Bologna; e fu Oratore, e Poeta, come scrive il Bumaldi. Anche Giovanni Sabadino degli Arienti nelle *Porretane* grandemente loda le poesie di costui: ma esse sono perite.

Alle due ultime edizioni del Conti da me citate, cioè a quella di Parigi, e di Firenze, fu poi anche aggiunta una Raccolta delle Rime antiche di diversi Toscani: se non, che in questa ultima alcune cose ommesse furono, che sono in quella, tralle quali è la Canzone di *Pegolo da Firenze*. Questa Raccolta trattanto, è quella, che noi abbiamo chiamata del Corbinelli, perchè da questo Gentiluomo fu fatta.

ANTONIO degli **ALBERTI**, Fiorentino, ha Rime nella Raccolta dell' Allacci, e in un Codice della Chisiana. Fu in Astrologia famoso; fiorì nel 1410.; e morì in Bologna.

Ser **CINO** dal **BORGO SAN SEPOLCRO**, giudizioso Poeta, ha Rime nella Chisiana; e una Canzone per saggio si legge impressa ne' *Comentarj* del Crescimbeni. Fioriva ne' detti anni. Per errore si legge nominato in alcuni Codici *Ciano dal Borgo*.

ANTONIO BONCIANI, figliuolo di Cola, ha due Canzoni in un Codice della Stroziana. Fiorì nel principio del Secolo XV.

M. BRUZZI da **VOLTERRA**, **LORENZO DAMIANI**, da Pistoja, **M. PANNOCCHIA** da **VOLTERRA**, **NICCOLO'** del **GALLINA**, **CORTESE** da **SIENA**, Ser **BRANCACCIA BRANCACCI**, **ALBERTO CAPPONI**, **BARTOLOMMEO CACIOTTI**, **ALESSANDRO de' BARDI**, Fiorentino, e figliuolo di Bernardino, **LODOVICO d' ALBERGHETTINO**, **LODOVICO de' MARRADI**, Ser **GIUSTO** da **VOLTERRA**, **JACOPO** da **BIBBIENA**,
RU-

RUBERTO de' ROSSI, BARTOLOMMEO VOCARI, da Padova, M. ANTONIO CANTATORE in PANCA, FRANCESCO di Niccolò del BENINO, ZANOBI BANCHELLI, da Firenze, fiorirono tutti nel principio del medesimo Secolo XV., e tutti hanno Rime nella medesima Stroziana.

Ser JACOPO CECCHI, Fiorentino, che fioriva ne' medesimi tempi, ha Rime nelle Biblioteche Stroziana, e Laurenziana.

NICCOLO' ALMONTA fioriva co' detti; ed ha Rime nella Chisiana.

LODOVICO da SANTERNO fiorì nel principio del Secolo XV. Fece in inoltrato negli anni Religioso di San Francesco; e da Benedetto di Cesena è annoverato tra celebri Rimatori.

BERNARDO della CASA, Fiorentino, figliuolo di Jacopo, ha Rime nella Laurenziana, e nella Stroziana di Firenze.

MIGLIORE di Lorenzo di CRESCI, Fiorentino, verisimilmente pure fioriva nel principio del Secolo XV. Un Testo a penna delle Rime di lui si conserva nella Stroziana.

ANSELMO, Eremitano di Sant' Agostino, fu anch' egli Rimatore del Secolo XV. Alcuni frammenti d'un suo Componimento, intitolato *Pianto della Vergine*, si leggono rapportati nell' Oracolo della Lingua d'Italia di Diodato Franzoni.

M. NICCOLO' di LEVANTE, ha Rime nella Biblioteca Laurenziana.

PANTALEONE di ROSSANO, è nominato dal Trissino nella sua Poetica, che dice d'averne veduto un Sonetto di Settenarij composto.

M. GIOVANNI di Gherardo da PRATO, che è il medesimo, che *Giovanni da Prato* allegato dal Redi, che ne possedeva le Rime, ha pur suoi componimenti nella Raccolta dell' Allacci stampati, e manoscritti nella Chisiana. Dubita anche il Crescimbeni, che sia il medesimo, che *Giovanni Acquetini*, da Prato, che ha Rime impresse fra quelle del Tinucci, e manoscritte nella Chisiana, e che fiorì col Burchiello. Nel vero *Giovanni di Gherardo* era appunto pubblico Lettore di Dante in Firenze l'anno 1417., e in altri susseguenti: onde molto coincidono i tempi.

GALEAZZO MARESCOTTO, o di MARESCOTTO, Bolognese, fioriva circa il 1420, ne' quali tempi si trovano sue Rime nel Codice Isoldiano, dov' è qualificato col titolo di *Magnifico Cavaliere*. Seguitò a vivere fino agli anni 1469., che era del numero de' *Sedici* della sua patria, dignità, che oggi s'appella de' *Quaranta*. Anche una sua Canzone, in lode d'Isotta moglie di Sigismondo Malatesta, esisteva manoscritta presso Girolamo Vernacci d'Urbino.

LIONARDO BRUNO, d'Arezzo, detto comunemente *Lionardo Aretino*, figliuolo di Francesco, fu Segretario d'Innocenzo VII., nella qual carica, con rara fedeltà, e saviezza, da lui esercitata, il confermarono poi quattro altri Pontefici. Dopo ciò richiamato in Toscana, e fatto Segretario della Repubblica Fiorentina, scrisse l'istoria delle cose di quella; e in età d'anni

74. carico di ricchezze , e di gloria quivi morì nel 1443 ; e fu in nobil sepolcro di marmo riposto nella Chiesa di Santa Croce . Era egli stato il primo , che avesse le Lettere Greche ricondotte in Italia ; ed era veramente uomo di molta dottrina : perciò era salito in grandissima fama . Era anche divenuto assai ricco per la liberalità de' padroni , e per li meriti suoi . Ma le sue glorie oscurò con una tenacità troppo grande , del che il racione gli Storici : nè nel fatto della poesia rispose alla fama : poichè parlando delle sue Rime volgari in particolare , che esistono nel Codice Isoldiano , nella Chisiana , e nella Stroziana , esse sono di stile affatto goffo , e scipito . Un saggio veder se ne può stampato ne' Comentarj del Crescimbeni , che è una Canzone per altro delle migliori di questo Poeta .

GIANNOTTO CALOGROSSO , Salernitano , fu molto amico di Sante Bentivoglio figliuolo di Ercole , di maniera che volendo Sante mandare un Sonetto a Niccola de' Sannuti sua innamorata , ricorse a lui , che glielo compose : e dovendo pur esser amico della Dama , egli medesimo di poi fece anche in nome di lei la risposta , che è quel Sonetto , che estratto dal Codice Isoldiano pubblicò il Crescimbeni per saggio .

GUIDO PEPPI , Forlivese , fiorì col predetto Calogrosso , del quale fu amico , cioè circa il 1424 . Fu Dottore di Medicina , e Poeta buono . Nel Codice Isoldiano si contengono molte sue Rime ; e un Sonetto si legge impresso ne' Comentarj del Crescimbeni .

FILIPPO LAPACINI , Fiorentino , fu rimatore in tempo di Giovanni Bentivogli Signor di Bologna , al quale indirizzò alcune Canzoni , e Sonetti . Ha Rime nel Codice Isoldiano , e nell' Ambrosiana .

NERI de' CARINI , Fiorentino , fioriva pure nel Secolo XV . Ha Rime in detto Codice Isoldiano .

BERNARDO ALTOVITI , Fiorentino , viveva nel 1420 . Ha Rime nella Laurenziana .

MALATESTA de' MALATESTI , da Rimini , detto anche *Malatesta da Rimini* , fu figliuolo di Pandolfo di Malatesta Guastafamiglia , e Signor di Pesaro . Nacque l'anno 1370 : e non meno fu buon letterato , che valente Capitano . Morì nella Rocca di Gradara a 9 di Dicembre del 1429 ; e fu sepolto in San Francesco di Pesaro . Varie sue Rime si leggono manoscritte in varie Biblioteche ; alcune se ne trovano impresse nel Lib. IV. delle Rime di Diversi ; e un Sonetto ne riferisce anche il Crescimbeni .

GIOVANNI d'ALBERINO , Poeta del medesimo Secolo , ha Rime nella citata Libreria .

CARLO de' MEDICI , Fiorentino , figliuolo di Niccolò del Cavaliere M. Veri de' Medici , e fratello di Donato Vescovo di Pistoja , fioriva nel 1430 . Ha Rime nella Stroziana , onde un saggio ne pubblicò il Crescimbeni .

NICCOLO' CIECO , d'Arezzo , ch'ebbe il titolo di Maestro ; visse ne' Pontificati di Martino V , e d'Eugenio IV . Ha Rime nel Codice Isoldiano , nella Vaticana , e nella Chisiana , onde estrasse il Crescimbeni un Sonetto , che produsse per saggio ne' suoi Comentarj .

GIOVANNI di Masso da BARBERINO , fiorì nel 1435 . Ha Rime nella Stroziana di Firenze .

ANTONIO BUFFONE , che è lo stesso , che *Antonio di Matteo di Maglio* , che fu Buffone della Signoria di Firenze , fiorì in tempo d'Eugenio IV .

Altri

Altri il cognominano di *Miglio*, e il chiamano *Araldo della Signoria di Firenze*. Ha Rime nella Raccolta dell' *Allacci*, e nelle *Librerie Laurenziana*, e *Stroziana*.

GIOVANNI di CINO, Fiorentino di patria, e *Calzajuolo* di professione, ha pur Rime nella suddetta *Stroziana*: e appresso il *Senator Buonarroti* si trovava anche copia d'un suo *Capitolo* in terza Rima, intitolato, *Della Consacrazione di S. Maria del Fiore di Firenze*, fatta da *Eugenio IV.* a 25. di Marzo del 1436.

MARIOTTO DAVANZATI, Fiorentino, figliuolo d'*Arrigo*, fiorì circa il 1436. Fu assai culto poeta; ed ha Rime nella *Vaticana*, nella *Laurenziana*, e nella *Stroziana*, donde trasse il *Crescimbeni* il *Sonetto*, che ne pubblicò ne' suoi *Comentarj*.

CIRIACO d'ANCONA, della famiglia *Pizzicollis*, fiorì circa il 1440. Fu forse il primo, che si ponesse a raccogliere *Iscrizioni Antiche*, *Greche*, e *Romane*. Dilettoffi ancora della *Volgar Poesia*; e un suo *Sonetto* sta impresso nel suo rarissimo *Libro d'Iscrizioni Antiche*. Ma ha Rime ancora nella *Stroziana*.

AQUILINA MARIONI, da *Gubbio*, giudiziosa, e perspicace *Donna*, poetava volgarmente circa gli anni 1440, siccome scrive *Bohaventura Tondi*, *Olivetano*, ne' *Fasti* di *Gubbio*.

MICHELE del GIGANTE, che si trova anche scritto *Michela del Grogliante*, *del Gorgante*, *del Grogante*, fu figliuolo di *Noferi*, cioè di *Onofrio*; fiorì intorno al 1441; ed ha Rime nella *Stroziana*.

ALBERTO ORLANDI fu *Cancelliere* di *Francesco Sforza Duca di Milano*, e per lui *Referendario* in *Bologna* l'anno 1446. Ha Rime nel *Codice Isoldiano*.

FILIPPO BRUNELLESCHI, detto *Pippo*, figliuolo di *Ser Brunellesco* di *Lippo Lapi*, Fiorentino di patria, ma originario di *Ficarolo*, fu dalla *Natura* dotato d'uno spirito altrettanto bello, quant'era difforme il corpo, di che l'aveva vestito. Esercitò prima l'*Arte del Gioielliere*, e dell'*Orologiere*. Di poi congiuntosi con *Donatello*, si portò a *Roma*, a studiar sull' antiche statue; e applicossi tutto insieme alla *Scultura*, alla *Pittura*, e all'*Architettura*. Ritornato poi in patria, quivi alzò in dette *Arti* un incomparabile grido. A queste sue eccellenze aggiunse l'amorevolezza co' suoi *Scolari*, la familiarità con tutti, e la carità verso i poveri, i quali però amaramente lo piansero, quando, compiuti li 69 anni di sua età, finì di vivere a 16 di *Aprile* del 1446. Quest' uomo era troppo bene dal *Ciel* distinto per non esser *Poeta*: e alcune sue Rime veder si possono nella *Raccolta de' Poeti Ferraresi*.

ANSELMO BUFFONE, così soprannominato, perchè fu *Buffone* della *Signoria di Firenze*, sua patria, ha Rime nel *Codice Isoldiano* indirizzate a *Filippo Maria Duca di Milano*. Fioriva questo *Poeta* in tempo del *Burchiello*, il quale ce ne scuopre il *Cognome* in un suo *Sonetto*, chiamandolo *Anselmo Calderone*. Ha pur questo *Anselmo* Rime manoscritte nelle *Biblioteche Laurenziana*, e *Stroziana*, e alcune stampate fra quelle di esso *Burchiello*, e nella *Raccolta dell' Allacci*.

ALESSANDRO POGLIANO, da *Rieti*, fiorì circa il 1450. Alcuni suoi *Sonetti* si trovano inseriti tralle Rime di *Ranieri da Pesaro*, testo a penna, esistente nella *Libreria di Classe* in *Ravenna*.

Di

Di FRANCESCO FILELFO si conserva il Canzoniere manoscritto nella Biblioteca Estense.

BANCO di BENCIVENNI, Fiorentino, poeta di stile infelice, fioriva circa il 1450. Ha Rime presso gli Eredi del Conte Lorenzo Magalotti, e un Sonetto stampato nel Crescimbeni. *Banco* è poi nome verisimilmente fatto da *Bencio*.

ANTONIO de' LERRI, Forlivese, celebre professore di lettere umane, fioriva nel medesimo torno di tempo. Ha Rime nel Codice Isoldiano; e un Sonetto stampato ne' Comentarj del Crescimbeni per saggio.

QUINZIO EMILIANO, Cimbriaco, egli cominciò a fiorire circa la metà del quindicesimo Secolo, come eruditamente scrisse il Menagio contra il Baillet; e o non toccò il sedicesimo secolo cogli anni suoi, o il toccò di pochissimo. Fu egli volgarmente non *Emiliano* cognominato, ma si *Milione*; e fu, non già Alemanno, come ha scritto il nominato Baillet, ingannato dalla parola *Cimbriaco*; ma e' fu nativo del Friuli; dove in Udine tenne scuola di belle lettere per lungo tempo. Alcuni il fanno Vicentino di patria, o del suo Tenitorio. Il citato Menagio è di parere, ch'egli fosse di qualche Terra a Pordenone contigua, per cui *Cimbriaco* si appellasse. Checchè sia di ciò, egli fu intanto Poeta laureato; nè solamente Latino; benchè le sue poesie stampate sieno tutte latine; ma ancora Volgare: poichè Sonetti di lui si trovano in un Codice esistente nella Biblioteca Guarnieriana di Udine. Io ne darò qui uno trascrittomi dal Signor Don Domenico Ongaro, Prefetto dignissimo del Seminario di detta Città, alla cui gentilezza, e fatica io nel vero son debitore; lasciando però il detto Sonetto nell' Ortografia, nella quale ivi è scritto.

*S'eo el Sol vedesse esser alquanto lento
En finir ogni messi, giorni, e bore,
Eo me starebbe senza alcun dolore,
E viverebbe lieto, e più contento.
Ma noi mortal passemo 'n un momento,
E semo fatti simili al fiore,
Che 'n un sol giorno nasce, vive, e more;
Però non ti maravigliar, s'eo stento,
Per acquistare sempiterna laude;
Et s'io Madonna tutto lacrimoso,
Quince, posando, peno gli occhi in terra,
Quando el tuo viso bel ridendo plaude.
Però pensando vado doloroso,
Cb' a la Virtude Amor fa aspra guerra.*

NICCOLO' VOLPE, Vicentino, Poeta mordace, fioriva negli anni stessi. Ha Rime nel Codice Isoldiano.

M. ANNIBALE di famiglia ignota, che ha Rime nella Chisiana, fioriva per avventura nel tempo stesso.

CARLO VULTURRI, Riminese, fu Cancelliere di Sigismondo Malatetta. Ha Rime nel Codice Isoldiano.

GRANFIONE TOLOMEI, da Siena, ha un Sonetto nella Raccolta dell' Allacci. *Granfione* è nome storpiato da *Grifone*. Il Crescimbeni il

C c

detti

eriva da *Ambrosio*: ma prende abbaglio: poichè *Grifone* fu nome a' tempi andati in Italia usitato, come da' Romanzi apparisce: non co' *Ambrosio*.

FRANCESCO del MAESTRO ANDREA, forse di Maestro Andrea da Pisa, FRANCESCO di MATTEO ORAFO, BENEDETTO BUSINI, e ANTONIO CALZAJUOLO, fiorirono tutti circa il 1450; furono amici di Feo Belcari; ed hanno Rime nel Codice 639. in foglio, della Stroziana.

GIOVANNI da MODENA fiorì in tempo di Bernabò Visconti Signor di Milano. Ha Rime nel Codice Ifoldiano.

ANTONIO de' BENARDREI, da Cento, di bassa nascita, e di professione barbiero, ma in poesia preclaro, ha un Sonetto pubblicato ne' Commentarj del Crescimbeni.

DOMENICO CAPRANICA, Romano, figliuolo di Niccolò, nacque a 31. di Maggio del 1398. Studiò in Pavia, e in Bologna, dove prese la laurea dottorale. Fu poi creato Cardinale, e Vescovo di Fermo; e da Niccolò V. fu anche in molte Legazioni impiegato. Guidando l'Esercito Pontificio nella Marca contra Francesco Sforza, restò in un fatto d'arme ferito. Fu altresì Penitenziario maggiore, Arciprete della Basilica Lateranense, e amicissimo di San Giovanni da Capistrano. Morì in Roma a 14. di Agosto del 1456; e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva. Coltivò egli tralle sue occupazioni la Poesia volgare; e un saggio del suo poetare si legge nel suo Trattato, *Dell'Arte, e Modo di morire in grazia di Dio*, impresso in Vinegia nel 1539.

ANTONIO TRIDENTONI, da Parma, fiorì in Roma ne' tempi di Calisto III., cioè nel 1455. Presso il gentilissimo Abate Giuseppe Conti, Bolognese, vi ha un Codice scritto negli anni suddetti, ove sono fralle altre cose non poche poesie Latine di questo autore, e fra esse ve ne sono mescolate anche delle Volgari.

FILIPPO MARIA BIRAGO, Cremonese, morì nel 1456. Professò le Lingue Greca, Latina, e Italiana; e poetò in ciascuna d'esse, come scrive l'Aresi.

GIOVANNI de' PIGLI, Jetto ancora *Giovanni di Jacopo Pili*, cominciò a fiorire intorno all'anno 1430, e passò oltre il 1459. Ha Rime nella Stroziana. Anche il Crescimbeni ne ha prodotto un Sonetto per saggio: ma questo Sonetto viene dall'Abate Catotti col fondamento d'un Codice della stessa Stroziana attribuito al Tinucci; e come tale è stampato tralle Rime di questo Autore.

GOSTANZA di VARANO, figliuola del Signore di Camerino, e moglie di Alessandro Sforza, Signor di Pesaro, diede opera a tutte le scienze: e mirabil cosa era a vedere la sua erudizione, e la sua facilità nel comporre sì in verso, che in prosa. Scrisse moltissime cose, nell'una, e nell'altra maniera; e sopra tutto in verso eroico latino; nel quale non fu niuno, che l'avanzasse. Morì di 40. anni in Pesaro, l'anno 1460.; e lasciò due figliuole, Gostanza, e Battista. Fu Donna di picciola statura, ma ben formata, e specchio di castità, e di virtù.

La nominata BATTISTA fu anch'essa di picciola statura, come sua madre Gostanza; ma ben mostrava nell'aspetto grandezza d'animo: nè solamente ebbe ognor cari gli uomini letterati, e virtuosi; ma applicò
essa

essa pure agli studj , e concorse co' primi Oratori de' tempi suoi . Anche alla Poesia diede opera : ma morì innanzi tempo : poichè in età di 26. anni in Agubbio ammalò d'una infermità , che le fu l'ultima . La sua morte non fu solamente da Federigo Duca d'Urbino suo marito sommaramente compianta , ma da tutti gli uomini , che sapevano : e Sisto IV. mosso dalla grandezza de' meriti di questa Donna , mandò da Roma a bella posta Giovanni Antonio Campano ad onorarla in suo nome , il quale nell' Esequie di lei un' Orazion fece , che si legge stampata .

TADDEO ADIMARI , Fiorentino , Servita , fiorì circa il 1469. Lasciò molti Inni , Canzoni sacre , ed altre Rime in lode di San Filippo Benizzi , e d'altri Beati dell' Ordine suo , i quali componimenti si conservano manoscritti nella Libreria della Santissima Nunziata de' Servi di Firenze .

RANIERI da PESARO fiorì in questi tempi . Un ben giusto suo Canzoniere manoscritto si conserva nella Libreria di Classe in Ravenna .

Maestro ANTONIO di Maestro Giovanni da FANO , fiorì col detto Ranieri , nel cui Canzoniere si leggono tre suoi Sonetti . Fu egli di Casa Costanzi , e Poeta laureato .

COSTANZO SFORZA , Signor di Pesaro , ha un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni , estratto dal detto Canzoniere del Ranieri .

ALESSANDRO SFORZA , Gran Contestabile , ha pure un Sonetto ne' medesimi Comentarj del Crescimbeni , cavato dalle Rime dello stesso Ranieri .

GIOVANNI BETTI , figliuolo di Zanobi di Betto Manno , Fiorentino , ha Rime nelle Biblioteche Laurenziana , e Stroziana , manoscritte , e un Sonetto stampato nel Crescimbeni : Fioriva circa il 1469 .

FRANCESCO ACCOLTI , Aretino , detto comunemente *Francesco d'Arco* , celebre Giureconsulto , soprannominato il *Sottile* , ha Rime nella Chisiana , e nella Stroziana manoscritte , e un Sonetto stampato nel Crescimbeni . Nacque egli circa il 1450. di Michele di Sante Accolti .

TRACOLO da RIMINI , che fioriva nel tempo stesso , ha pure un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni stampato , e altre Rime manoscritte nella Stroziana .

MARLANO SOCCINO , il Vecchio , celebre Giureconsulto , e Avvocato Consistoriale , morì a' 30. di Settembre del 1467. in Siena ; e fu Poeta anche Toscano , siccome scrive Enea Silvio , che fu Pio II. nelle sue Pistole .

GIROLAMO SQUARCIAFICO , Alessandrino , il quale continuò il Comento delle Rime del Petrarca , incominciato da Francesco Filelfo , fu pur celebre Letterato , e Poeta di questi tempi . L'Oldoino , che tra molti altri ne parla , il chiama Giovanni per errore , e lo fa originario di Genova .

S. CATERINA da BOLOGNA , figliuola di Giovanni Vigri , Ferrarese , e di Benvenuta Mammolini , Bolognese , nacque in Bologna , agli 8. di Settembre del 1413 . E già da fanciulla fu ella scelta compa-

gna a Margherita figliuola di Niccolo da Eite, Marchese di Ferrara: ma poi vestita dell' abito di Santa Chiara nel Monistero del Corpus Domini della stessa città; si staccò affatto dal Mondo, e tutti in Dio posè i suoi pensieri, ed affetti. In questo stato di cose fu dal Ciel destinata a tornare a Bologna nel 1456. per fondarvi un Monistero dello stesso Ordine di Santa Chiara. Colà dunque trasferita da Ferrara la stanza sua, dopo essere, in detto Monistero da lei fondato, santissimamente vivuta, e dopo averlo in qualità di Badessa con somma esemplarità governato, a 9: di Marzo del 1463. rende lo spirito a Dio. Fu poi da Clemente XI. canonicizzata a' 22. di Maggio del 1712. Ora siccome questa Donna allorchè ascoltò le Melodie degli Angeli, divenne per divina disposizione peritissima nel suono della lira, a segno, che non solamente a maraviglia la sonava; ma ne fabbricò una di propria mano, che tuttavvia si conserva in Bologna; così nell' udire i lor canti, divenne al medesimo modo Poetessa, tanto che cinque Laudi da lei composte attesta il Crescimbeni d'aver vedute in una Copia autentica a penna della Vita di questa Santa, scritta dalla B. Illuminata Bembi Monaca sua Coetanea nello stesso Monistero di Bologna, e intitolata *Specchio d'Illuminazione*, una delle quali Laudi fu anche stampata dal Crescimbeni per saggio ne' suoi Comentarj. Ha pur ella Rime nella Raccolta de' Poeti Ferraresi.

Devotissime composizioni rhytmice, & parlamenti a Gesù Christo nostro Redemptore da una Religiosa de l'Ordine de Sancta Clara de Observantia, quali meditando componovà, mentre era occupata nelli manuali exercitii del Monasterio, non avendo dottore, nè scienza alcuna, a laude, e gloria de esso Gesù Christo. Amen. In 8., senza anno, nè luogo, nè nome di Stampatore, ma fu in Bologna, e circa l'anno 1498; e poi quivi di nuovo in Bologna, per il Bonardo, e per il Benedetti 1536. in 8. Questo medesimo libro con non altra variazione, che quella dell' ordine de' Componimenti, fu anche ristampato in Venezia per gli Eredi di Marchid Sessa l'anno 1581. in 16. con questo titolo, *Il Tesoro della Sapienza Evangelica*; e poi altre volte ivi, ed altrove. Ora stimarono alcuni, che quell' Opera fosse tutto lavoro della predetta Santa Caterina da Bologna, e ne fecero lei Autrice. Ma nel vero trovandosi verso il fine del libro una Canzonetta, che ha per titolo *Partita da Bologna a Ravenna*; nè costando, che Santa Caterina sia mai stata a Ravenna, è più verisimile, che sieno esse di ANNA MORANDI da Ravenna, sua Compagna, che entrò vedova nella Religione. Essa obbligata forse da qualche urgenza, prima di chiudersi in Chioistro, a tornare a Ravenna, n'esprime in quella Canzonetta alle Compagne il dolore. Dovette però fra breve spazio di tempo ritornare a Bologna, poichè quivi si trova, ch' ella santamente finì di vivere l'anno 1483.

NICCOLO' de' RISORBOLI, Fiorentino, fioriva nell' anno 1466, nel qual tempo, essendo per opera di Piero di Cosimo de' Medici richiamati molti Fiorentini dall' esilio, fece egli una Canzone Morale a questo Piero indiritta, la quale si trova manoscritta nella Stroziana.

TOMMASO BECCADELLO, Bolognese, fiorì a' tempi di Santa Caterina da Bologna, e compose Rime sopra le virtù di detta Santa, le quali si leggono stampate dopo la Vita di lei scritta da Fra Dionigi Paleotti Minore Osservante, e impressa in Bologna l'anno 1502. in 8., e quivi

quivi di nuovo nel 1536. nella medesima forma per gli Eredi di Hieronimo de' Benedetti, con questo titolo, *La Vita della Beata Caterina Bolognese, dell'Ordine del Serafico Francesco, con varie Poesie di Tommaso Beccatelli sopra la Vita di essa Santa.*

AZZIGUIDO, e il MIGLIORE, vissero pure a' tempi di Santa Caterina da Bologna, e dopo essa; e alcune lor Rime in lode di detta Santa stampate si leggono nella Vita di lei. Ma di essi altre notizie non abbiám rinvenute, salvo, che furono Bolognesi di patria.

NICCOLA da MONTEFALCO, Trombettiere di Braccio Baglioni, essendo ancor giovane, s'innamorò nel mese d'Agosto del 1467. di una giovane Spellana, la quale celebrò con molti versi sotto nome di *Filli*, o *Filena*; e da questo nome intitolò il suo Canzoniere *Filenco*, il quale si conserva scritto a penna nella Libreria di Classe in Ravenna.

BERNARDO CAMBINI, figliuolo di Pietro, fu amico di Francesco Accolti. Appresso il Magliabechi si conservavano alcune sue Poesie manoscritte, tralle quali vi aveva due lunghi Capitoli: uno a Paolo II. Papa, e l'altro al Re di Napoli: ed ha pur Rime nella Stroziana.

BENEDETTO degli ACCOLTI, detto anche da Pontenano, Aretino, figliuolo di Michele Legista; e padre di Bernardo detto l'unico Aretino; fu primo Segretario della Repubblica Fiorentina, e Istoricò esimio. Fu anche poeta buono; ed ha Rime nelle Biblioteche, Vaticana, Laurenziana, e Stroziana, nella qual ultima si legge una lunga Poesia contra i disonesti, che incomincia, *Tenebrosa, crudelo, avara, e lorda.*

ANTONIO degli AGLI, Fiorentino, uomo di molta stima, e dottrina, fu Piovano da prima di S. Maria in Pruneta di Firenze, di poi Canonico di S. Lorenzo, e appresso di S. Maria del Fiore, o vogliam dire, Duomo di Firenze, ove anche fu Decano. Da questa Chiesa passò poi Vescovo a quella di Fiesole, e quindi all'altra di Volterra; e finalmente ottenne l'Arcivescovado di Ragusi. Morì vecchio nel 1478. Ha Rime nella Chisiana, e nella Stroziana: onde un frammento d'un Capitolo sopra l'amicizia pubblicò il Crescimbeni per faggio.

ANDREA da BASSO, detto ancora *Giovanni Andrea*, Ferrarese, commentò egli la Teseide del Boccaccio, e fiorì circa il 1470. Ha Rime nella Raccolta del Baruffaldi.

BERNARDO da SIENA ha due Disperate, che incominciano l'una, *Sorrisse omai l'infastidito labbia*, l'altra *Corbero iuvoco &c.*, e varie Canzoni, e Sonetti nel Codice Isoldiano.

Nel medesimo Codice hanno pur Rime CESARE AGOLANI, o AGOLANTI, FRANCESCO BAMBI de RIGATIIS, e il ROMANELLO, che fiorivano sotto Malatesta Malatesti Signor di Pesaro.

BENEDETTO DEI, Fiorentino, figliuolo di Domenico Dei, e di Taddea di Miliano di Bartolo Salvini, fiorì nel 1450, e seguì oltre l'anno 1474, che compose un Capitolo inserito nella sua Cronica, esistente M. S. presso gli Eredi del Bargiacchi, il quale altre Rime di questo Poeta ancor possedeva. Ma un frammento del mentovato Capitolo si legge anche stampato nel Crescimbeni.

BERNARDO de' RICCI, Fiorentino, figliuolo d'Agabito, ha un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni. Fioriva ne' detti anni.

AR-

ARLOTTO MAINARDI, Fiorentino, avendo per qualche tempo esercitata l'arte della lana; per la sua sufficienza nelle lettere, si fece poi Prete; e ottenne la Pievania di S. Cresci a Maciuoli nella Diocesi di Fiesole: onde fu detto comunemente *Il Piovano Arlotto*. Nacque egli a 25. di Dicembre del 1396.; morì decrepito in Firenze a 26. del medesimo mese nel 1483.; e fu seppellito nello Spedale de' Preti in un sepolcro, ch'egli medesimo vivente s'aveva fatto fabbricare, con questa graziosa iscrizione:

*Questa sepoltura ha fatta fare el Piovano Arlotto
per se, e per tutte quelle persone, le quali dentro
vi volessero entrare.*

Fu uomo veramente argutissimo, e grandemente burlesco; di maniera che le sue facezie, delle quali ce n'ha un libro, sono riputate le più graziose, che si leggano in nostra lingua. Esse furono impresse in Firenze, per Francesco Bindomini l'anno 1548., dove pure, come di uomo, che sapeva ancor poetare, sono alcuni versetti inseriti. Ma questo suo naturale giovialissimo seppe egli accoppiare con una rara esemplarità di costumi: perciocchè fu affezionatissimo alla sua Chiesa, che rimise in ottimo stato; larghissimo limosiniere, particolarmente a pro delle famiglie della sua Pieve, povere, e cariche di figliuoli; zelantissimo in togliere dalle occasioni del peccato le pericolanti, le quali ben sovente dotava; e onestissimo sempre nelle sue maniere, e costumi. Il nome d'*Arlotto* è fatto da *Aurelio*, o *Arelis*, quasi *Aureliotto*, o *Arelotto*.

ERRIGO dal BORGIO, cioè dal *Borgo San Sepolcro*, e CORTESE da FIRENZE, fiorirono in questi tempi. Hanno Rime nel Codice Boccacciano.

FRANCESCO SCAMBRILLA, Fiorentino, ha Rime nella Stroziana; onde un Sonetto, fatto in morte di Giovanni di Cosimo de' Medici l'anno 1463., ne pubblicò il Crescimbeni ne' suoi *Comentarj* per l'agosto.

BENEDETTO MORANDO, figliuolo di Domenico, Dottore in Filosofia, e Medicina, fu un tempo Segretario di Giovanni II. Bentivoglio, Signor di Bologna, che nel 1462. il mandò a presentare un Cavallo a Federigo III., dal quale fu onorato del titolo di Conte, e Cavaliere. Servi anche nella stessa qualità il Senato di Bologna, e il Cardinale di Benevento; e fiorì a' tempi di Lorenzo Valla; di cui fu nimico, e contra il quale egli scrisse. Ha Rime nel Codice Isoldiano.

LIONARDO DATI, Fiorentino, viveva ancora, come che vecchio, nel 1466., in Roma, dov'era Segretario del Papa. Anzi nel 1467. fu creato Vescovo di Massa, siccome si scrive nel Tomo X. de' *Giornali d'Italia*. Fu Poeta Greco, Latino, e Volgare; ed ha Rime in detta Stroziana.

ANTONIO SCAPUCCINO da Fabriano, fioriva pure nel medesimo Secolo. Ha una Canzone nel Codice Isoldiano.

LAURA BRENZONE SCHIOPPI, Veronese, figliuola di Niccolò, Cittadina onestamente bella, di animo virtuoso, e di santi costumi, ottenne pur nelle Lettere grado illustre, tanto che di dieci anni compose buona somma di versi satirici, ne' quali ebbe vena copiosa, e stile eccellente.

te. Scrittore Girolamo della Corte (a), Luigi Contrarini (b), ed altri, che orando ella una volta alla presenza di Filippo Trono figliuolo allora di Niccolò Doge di Venezia, innamorato questi della virtù, e dottrina di così gentile donzella, la desse per moglie ad un suo figliuolo. Ma dottamente notò il Marchese Maffei, esser questo uno sbaglio. Perciocchè primieramente niun Doge Veneto fu della famiglia Troni, che si chiamasse *Filippo*, ma si v'ebbe *Niccolò Trono*, che fu sostituito a Cristoforo Moro a 23. di Settembre del 1471., come scrive il Sansovino (c), quand'era in età di 74. anni. Appresso non *Laura Bronzoni* fu maritata in casa Troni, ma *Laura Nogarola*; nè questa fu dal predetto Doge data in moglie al figliuolo, ma fu moglie dello stesso Doge Niccolò; nè invaghiessene egli, perchè la sentisse orare; ma perchè con essa accasar si volle. Nè però fu *Laura Nogarola* meno pregevole: poichè anch'essa viene dal Tiraquello nel suo Catalogo annoverata fra le Donne Erudite. Intanto *Laura Bronzoni* non in casa Troni, ma sì in casa Schioppi fu maritata, e fiorì intorno ai detti anni.

FELICE FELICIANO, Veronese di patria, buon Antiquario, e Poeta, fiorì anch'esso intorno a questo medesimo tempo. Le sue Rime si conservano manoscritte presso Apostolo Zeno.

BENEDETTO da CINGOLI, fioriva nel 1470., e finì di vivere prima del 1503., nel qual anno, essendo state da Gabbriello suo fratello varie sue Rime raccolte, furono in Roma stampate presso Giovanni Belücken in 4.

In dette Rime ha pure una bella Canzone, sopra la morte di esso Benedetto, ANGELO COLOCCI, da Jesi, figliuolo di Niccolò. Questi, che all'ulanza di que' tempi mutò il proprio nome in *A Colutio Basso*, venuto a Roma nel 1495. fu dichiarato Abbreviatore della maggior Pretidenza; ed essendo uomo assai destro, fu scelto per unire i Principi Cristiani contra il Turco. Ottenne quindi in remunerazione il Vescovado di Nocera; e Leone X. il fece suo Segretario. Ma essendo già d'anni carico, nel 1545. rinunziò la sua Chiesa; e tornato in Roma, mentre quivi godeva letteraria quiete, se ne morì l'anno 1547. Fu buon Poeta Volgare, e Latino; e varie sue Rime si leggono per le Raccolte, specialmente in quella dell'Atanagi; e un Sonetto ha nelle Collettanee per Serafino Aquilano.

GIOVANNI SABADINO degli ARIENTI, celebre per le Novelle, che in numero di settanta, col titolo di *Porretane*, impresse furono prima in Bologna nel 1483. in foglio; e poi in Venezia nel 1504. pure in foglio; e quivi ancora nel 1531. in 8.; fu anche Rimatoro, come da quelle apparisce; leggendoti un tuo Sonetto nella Novella 57.; e le compose nel 1475.

NICCOLO' LELIO COSMICO, Padovano, nominato dal Pistoja per uno de' migliori Poeti di tutta la Lombardia, fiorì in questo torno di tempo. Le sue Rime furono stampate in Venezia nel 1478. in 4., e in Vicenza nel 1481. pur in 4.

Ma la Volgar Poesia, che dopo la morte del Petrarca venuta era scemando, e abbatlandosi, fin quasi a ritornare alla primiera barbarie, trovò per divin beneficio, chi verso il 1470. diede opera per restituirla all'antica bellezza. Questi fu LORENZO de' MEDICI, Cavalier Fiorentino,

(a) *Stor. di Veron.* (b) *Giard. d'Esamp.* (c) *Venet. lib. 13.*

tino, figliuolo di Pietro di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Torna buoni, Dama ornata d'ogni valore. Non si finirebbe giammai di lodare quest' uomo, che per lo continuo favore, e sussidio prestato ai Letterati, meritò d'esser chiamato il *Padre delle Lettere*. Nacque egli il dì primo di Gennajo del 1448., e morì agli 11. d' Agosto del 1493., lasciando erede del suo amore alle belle Arti quel suo gran figliuolo, e gran Pontefice, che fu Leon X. Il suo Canzoniere fu pubblicato in Venezia in casa de' Figliuoli d'Aldo l'anno 1554 in 8.

DANTE III. ALIGHIERI, Veronese, il quinto de' discendenti per linea diritta dal famoso e gran Dante, eleganti poesie dettò egli pure e volgari, e latine, per le quali menzione ne fecero Gregorio Giraldi, e'l Marchese Maffei.

FRANCESCO NURSIO, Veronese, fu rimatore a suoi dì famoso. L'anno 1472 essendo d'anni 18, mandò di Ravenna, dov'era, un poemetto spirituale in terza rima ad Aurelio Schioppi, Nobile Veronese, per essersi riavuto da una malattia; e comincia: *Era per febbre ardente al varco estremo*. Questo poemetto conservavasi in testo a penna presso il Conte Emilio Emilj Veronese, Cavalier di Malta. Ma altre Rime di questo Poeta esistevano ancora presso il Magliabecchi, le quali attesta il Marchese Maffei d'aver vedute.

Orations per Sancto Brascha (ora direm SANTO BRASCA) *fatta a piedi nudi in Monte Calvario a dì 29 Julii 1480. Orations, dello stesso, fatta in la Valle de Josefbat a la Sepoltura de la Vergine Maria*. Amendue queste Orazioni, che sono in versi distese, si trovano impresse in fine d'un Opera del medesimo Brasca, che ha per titolo, *Ad magnificum Dominum Antonium Landrianum Ducalem Thesaurarium Generalem Sanctus Brascha salutem*; e in fine, *Leonardus Pachel, & Uldericus Sinczenceller, Theutonici, bortatu Ambrosii Arcbinti hoc opusculum in lucem attulerunt anno a Natali Christiano 1481 quinto Kläs Martias*, in 4.; la qual opera, non ostante, che porti il titolo, e il finimento in lingua latina; è però tutta composta in un candido e schietto volgare; e contien'essa una diligente ed esatta descrizione d'un suo viaggio fatto a Gerusalemme, e di que' santi luoghi, quali si trovavano allora: poichè questo Gentiluomo, che fu Milanese di patria, e figliuolo di Matroniano, essendo ancora di rara bontà ornato, volle colà portarà per riverire, e adorare quelle sante memorie. Ne mancarono però a lui altri pregi, onde sia a ragion tratto dall' obblivione, nella quale fin ora è giaciuto. Perciocchè fu per una parte Cavaliere Aureato, e Regio Questore per ben due volte: per l'altra fu nelle Lingue Latina e Italiana assai dotto; e più volte l'impiego esercitò d'Oratore: il che tutto si trae da un Iscrizione esistente nella Chiesa di S. Eufemia in Milano, che fu posta nel 1502, che ancora viveva. Ma in poesia altresì per que' tempi egli molto valse. E la seconda Orazione alla Sepoltura della Vergine è distesa in un Sonetto caudato. La prima fatta nel Monte Calvario è lavorata a quartetti; ed io ne rapporterò qui il principio per un qualche saggio di questo fino a quel' ora sconosciuto Poeta.

Signor

Signor Dio padre, e tu figliol di Dio,
 Redemptore del Mondo, e humana guida,
 A chi di te si fida,
 Col cor contrito, humile, et ben confesso:
 Eccomi per tua gratia, eccomi adesso
 A piangere condotto el mio peccato,
 In questo sancto lato,
 Che tant' anni veder bramò il mio core.
 Eccomi Jesu dolce mio Signore
 A sospirar condotto in questo tondo,
 Ch' è lo mezzo del Mondo,
 Et di Terra la più beata parte.
 Eccomi dove complessi le charte,
 Et n' apristi de gire al Ciel le porte,
 Con la tua acerba morte,
 Ch' è vita a noi, ed eterna salute.
 Or mi contento, or tutte son pasciate
 Le mie brame, sì ch' altro non mi resta,
 Che a far la su la Festa,
 Struggendo sì mio errore in questo loco.
 Non guardar me &c.

E così seguiva divotamente per molte stanze, nelle quali ha nel vero alcun verso storpiato, e duro: ma io il credo più colpa di quegli stampatori Teutonici, che del nostro Italiano Poeta.

TOMMASO BENCI, Fiorentino, figliuol di Lorenzo, e amico del gran Marsilio Ficino, fioriva circa il 1480. Molte Rime sacre e profane, compose, delle quali altre esistono manoscritte nella Stroziana, altre si leggono impresse in varie Opere; e un Sonetto si trova pure stampato nel Crescimbeni.

GIOVANNI TESTA CILLENIO, di patria Pisano, fu rimatore in tempo d'Ercole I. Duca di Ferrara. Ha Sestine, e Sonetti nel Codice Isoldiano, uno de' quali produsse il Crescimbeni per saggio.

FILIPPO SCARLATTI, Fiorentino, poetava circa il 1481; e un saggio delle sue poesie si trova presso il medesimo Crescimbeni.

Di **MARIO FILELFO**, che fu condotto maestro in Mantova, molte Terze Rime si leggono nel Codice 356 della Libreria Saibante, come narra il Marchese Maffei.

Rime di **LODOVICO SANDEO**, Ferrarese. La dedicatoria è fatta da Alessandro Sandeo, figliuolo di esso Lodovico all' illustrissimo, et serenissimo Cavaliere Messer Alberto de Este honoratissimo fratello de lo eccellentissimo S. Duca di Ferrara. La data è di Pisa al primo di Luglio del 1485, nel qual luogo, e nel qual anno furono in 4. grande stampate, essendo il detto Lodovico già morto di peste l'anno 1482. con dieci altri di sua famiglia; nè altri di questa essendo rimasti vivi, salvo che il celebre Felino fratello di esso Lodovico, il qual Felino trovavasi allora Lettore in Pisa, e il detto Alessandro, il quale si ritrovava in quel tempo presso il Zio Felino.

D d

TOM-

TOMMASO SCLARICINO GAMBERO, Bolognese, Canonico di S. Petronio nella sua Patria, produsse pure un Volume di Rime, che fu stampato in detta città l'anno 1491. Fioriva principalmente nel 1483.

RUSTICO ROMANO visse al servizio di Ferdinando I. Re di Napoli, il quale per la sua sufficienza nel maneggio delle cose politiche, ed economiche, molto il tenne impiegato. Cominciò a fiorire circa il 1465; e continuò fino al 1492, nel qual anno avendo delle sue cose messo insieme un Volume, pubblicollo col titolo di *Perleous*, e indirizzollo a Federigo figliuolo di Ferdinando. Fu però poeta poco felice.

BERNARDO BELLINCIONI, Fiorentino, Poeta Laureato di Lodovico il Moro, fu molto accreditato nella Volgar Poesia, e specialmente nella faceta; e fu molto anche amato da Lorenzo de' Medici, dal Tibaldeo, e da altri. Morì nel 1491: e le sue poesie furono stampate, *nella insulita Città di Milano*, come sta scritto in fin delle stesse, *nell' anno della salutariferà Nativitate del Nostro Signor Gesù Christo mille quattrocento norantatre adà quindici de Julio per maestro Philippo di Mantogatti disse al Cassano, alle spese di Guglielmo di Rolandi di Sancto Nazaro, grato Alexo del Auctore del Opera*, in 4. Hanno pure alcune Rime i seguenti.

1 **PAOLO HIERONIMO de' FIESCO**, Genovese. Di questo illustre Cavaliere si trovano pure alcune Rime con quelle di Gaspare Visconte nel bellissimo Codice M. S. esistente nell' Archivio di San Barnaba in Milano, del quale qui sotto diremo.

2 **ANTONIO VINCI**, da Pistoja.

3 Prete **FRANCESCO TANTIO**, Milanese. Fu questi allievo del celebre Giovanni Marliano.

4 **LORENZINO** di Pier Francesco de' MEDICI, Fiorentino. Di questo Poeta parleremo per occasione delle Laudi.

5 **IL PELLOTO**. Costui fu Fiorentino di patria, Orefice di professione; e fu quegli, s'io non erro, che con Michelangelo Buonarroti, il Vecchio, si fuggì da Firenze nel 1526, come narra il Vasari.

6 **JACOPO FIORINI**, da Siena.

7 **BACCIO UGOLINI**, Fiorentino. Costui, sotto il nome di *Baccio Fiorentino*, ha pur due Sonetti nella Raccolta in morte di Alessandro Ciucci, Senese.

8 **JACOBO ALFEI**.

9 **GIOVANNI RIDOLFI**, figliuol di Tommaso.

10 **IL FRANCHO**, cioè Matteo Franco, Fiorentino.

11 La **DUCHESSA ISABELLA**, d'ARAGONA. Fu questa figliuola di Alfonso Re di Napoli, e d'Ippolita Sforza; e maritossi a' 4. di Gennajo del 1489. con Giovan Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, del qual ora diremo: ma fu infelicissima Principessa.

12 **IL DUCA**. Fu questi *Giovan Galeazzo Maria Sforza*, il quale a' 23. di Luglio del 1477, nono di sua età, fu nel Duomo di Milano coronato Duca; e che morì nel Castello di Pavia a 20 di Ottobre del 1494, per veleno occultamente lui fatto dare dall' ambizioso suo Zio, Lodovico il Moro.

13 **LODOVICO MORO**. Questi fu *Lodovico Sforza*, figliuolo del Duca Francesco Sforza, e di Bianca Visconti. Egli dopo avere per molti anni tiran-

tiranneggiato il Duca Giovan Galeazzo suo Nipote, e procurata a lui col veleno la morte; fu finalmente a 14. di Maggio del 1495. coronato Duca con rara pompa nel suddetto Duomo di Milano. Sposò Beatrice d'Este, che gli morì a 2 di Gennaio del 1507 per difficoltà di parto. Finalmente caduto nelle mani de' Francesi, co' quali guerreggiava, l'anno 1500; e da essi condotto prigione in Francia; ivi nella Torre di Locces per mal d'Iterriaia diede fine al suo infelicissimo stato l'anno 1508.

Potrebbe sospettare, che le Rime a questi tre Principi attribuite fossero state in nome loro composte dal medesimo Bellincioni. Ma nel vero furono essi di letteratura, e di poesia molto amanti, e sappiamo che la lor Corte era in que' tempi, per così dire, la Reggia d'Apollo, dove i più rinomati Poeti, Serafino Aquilano, Filoreo Achillini, Benedetto da Cingoli, Vincenzo Calmeta, il detto Bellincione, il Cornazzano, il Visconte, e cent' altri facevano stanza. Anzi, che per opera de' predetti tre Principi, egualmente, che in Firenze per opera di Lorenzo de' Medici, la Volgar Poesia alla pristina dignità ritornasse, egli si legge nella Vita di Serafino Aquilano, scritta da Vincenzo Calmeta. Però non è da dubitare, che Personaggi tanto della Poesia favoreggiatori, non si meschiassero anch' essi di Poesia.

Rime del Magnifico Messer GASPAR VISCONTE. In fine. Mediolani Anno a salutifero Virginis partu 1493. Kal. Mart. in 4. Viste questo Poeta, che fu Milanese di patria, quando regnavano i predetti Duchi di Milano, de' quali fu confidente, e favorito Consigliere; e allo splendore della sua nascita molto lustro anche accrebbe col suo valore nelle lettere. Nè solamente le dette Rime di lui esistono; ma un altro superbissimo Codice noi ne abbiamo veduto nell' Archivio de' Padri del Collegio di San Barnaba in Milano, favorito in ciò gentilmente dal P. Angelo Maria Rinaldi dignissimo loro Visitatore, e Scrittore erudito, il qual Codice punto non dubitiamo, che non sia quello stesso, che dallo stesso Visconte fu presentato alla Duchessa Beatrice, alla quale è indiritto: poichè esso è riccamente legato con sopraccoperta tutta d'argento dorato, lavorata splendidamente, e interrotta a fiori di smalto. Le carte sono di pergamena, colorate d'una tintura, che gialleggiando rende all' oscuro. I Sonetti sono tutti scritti con caratteri inargentati, o d'argento; e gli argomenti de' medesimi, e le postille a' medesimi fatte, sono tutte in carattere d'oro. Il Frontispizio del Libro, che è in 8., a maniera d'Offaio, con ricche maglie, è il seguente: *Ad Illustrissimam Dominam Beatricem Sf. Ducissimam Mediolani Angiam Dominam suam permaxima colendam ejus humillimus Servitor Caspar Picoconus*: ed hannovi in esso Rime anche i seguenti, che tutti viver dovevano circa il 1496., alla metà del qual anno fu forse il detto Codice presentato. Essi sono, oltre a Paolo Hieronimo Fiesto, e Galeotto del Carretto, i seguenti.

1 **HIERONIMO TUTTAVILLA.** Ebbe già Milano due famiglie, l'una de' *Tutti*, e l'altra de' *Villa*, come si trae dal Marinoni. La prima, che è spenta, dovè incorporarsi per qualche eredità nella seconda; onde questo cognome di *Tutta Villa* è formato; famiglia però anch' essa oggi estinta.

2 **ANTONIO GRIFFO,** Milanese.

3 **M. GIOVAN PIETRO PETRASANCTA.** Milanese.

4 COSTANTINO da LEGE, Patrio Viniziano.

5 GUIDOTTO PRISTINARO. Questi vi ha pure fra dette Rime qualche altro Sonetto, sotto il nome semplicemente di Maestro Guidotto; e dovette egli essere qualche Artefice di nome, e per avventura un Ascendente di Girolamo Pristinari, Scultore, che fiorì a' tempi del Cardinal Federigo Borromeo.

6 JACOPO SANSEVERINO ALIAS DE LA ABBATIA.

7 ANGELO de LAVELLO, Milanese.

8 Sig. MARCHESE di MANTOVA. Questi fu Francesco, Signor di Mantova, figliuolo del Marchese Federigo, e valoroso Soldato. Fu Generale de' Viniziani contra Francesi, nel qual posto alla Battaglia del Taro molta riputazione, e nome si fece. Gittatosi poi dal partito di Luigi XII. Re di Francia, combattè pur valorosamente nella Giornata di Ghiaradadda. Passato anche agli stipendj di Massimiliano Imperadore fece aspra guerra a Veneziani. Nè molto dopo fu fatto suo Generale da Lodovico il Moro Duca di Milano, e poscia dal Re di Francia, dal quale inviato contra gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, liberò dall'assedio Gaeta. Eletto poi Generale da Pap Giulio II. contra Giovanni Bentivoglio, espugnò Bologna; e di nuovo accoltatosi a' Francesi, fu la virtù sua precipua cagione dell'acquisto di Genova. Ma chiamato dall'Imperadore a danno de' Viniziani, essendo all'improvviso nel Distretto di Verona da' nimici assalito, fu preso, e condotto in Venezia; dove però tosto i Veneziani lo liberarono, e costituirono lor Generale. E poscia il Papa, conoscitone l'alto merito, il creò Gonfaloniero della Chiesa; nella qual dignità non però molto visse: poichè infermatosi a morte, finì di vivere nel 1519. in età d'anni 53. E' cosa maravigliosa, che un Capitano perpetuamente in militari faccende occupato, applicasse anche l'animo alla Poesia. Ma non ci fu mai signorile animo, e ben fatto, che di questa bell' arte non si compiacesse di parere ornato.

MATTEO MARIA BOJARDO, Conte di Scandiano, servì in Corte d'Ercole I. Duca di Ferrara, dove cantò il suo Poema; e morì in Reggio di Lombardia sua patria a' 20. di febbrajo del 1494, essendo Capitano di detta Città, e della Cittadella. Le sue Rime Liriche furono impresse in Reggio per Maestro Francesco Mazzalo addì 18. di Dicembre dell'anno 1499. in 8, e in Venezia per Giovan Batista Sessa 1501. addì 26. Marzo in 8. Fu questo Poeta nella Lirica assai culto e leggiadro compositore.

Il Guasco nella sua Storia Letteraria di Reggio fa pur menzione della Contessa LUCIA BOJARDA, che fioriva in poesia, secondo lui nel 1490. Veramente saggio alcuno di Rime volgari di lei non allega. Ma uscita della scuola del Conte Matteo, non poté non essere buona rimatrice.

AURELIO, figliuolo di Giorgio di Matteo BRANDOLINI, Fiorentino, cieco quasi dalla nascita, e però detto *il Lippo*, chiamato da Mattia Corvino Re d'Ungheria, fu costituito Lettor pubblico di Rettorica in Buda, ed anche in Istrigonia. Ma venuto a morte il Re, se ne torrò in Italia, ed entrò nella Religione Agostiniana, dove divenne eccellente Predicatore. Morì di pestilenza in Roma nel Convento di S. Agostino l'anno 1498. Ha Rime ne' Fiori Poetici dell' Eremo Agostiniano, raccolti dal Gandolfi.

ANTONIO TIBALDEO, Ferrarese, nacque l'anno 1456. a 4. di Novembre.

vembre. Fu Medico di professione, e Poeta; e fu egli riguardato come il capo di quello stile, che consisteva in far pompa di bizzarrie, e di vivezze. Ma delle Rime di questo scrittore altri parlandone con onore, altri con biasimo, noi non vogliamo di questa lire brigarci. Ciò, che è certo, è, ch'egli le sue Volgari Poësie compose da giovine; e n'ebbe però tal plauso, che nel 1469. fu onorato della laurea poetica in Ferrara da Federigo III. Imperadore. Ma fatto vecchio, conoscendo egli stesso, che non avevano i suoi volgari componimenti forse non immeritamente più stima; a ricuperare l'onor perduto, si rivolse a poetar in latino, come narra il Giovio. Nè egli, se è vero ciò, che ne scrive Lilio Gregorio Giraldi, volle mai dare alle stampe le Rime sue; ed avendolo fatto un suo Cugino cioè Jacopo Tibaldeo, allorchè egli il seppe, n'ebbe grandissimo dispiacere. In sua vecchiaja parì molto di mal di pietra; e alla fine morì in Roma l'anno 1537; e fu sepolto in S. Maria in Via Lata. Intanto le dette sue Rime furono stampate in Modena nel 1498. col titolo, *Opere d'Amore*; e in Milano per Ulderico Scinzenzeler nel 1499. in 4.; e in Venezia per Maestro Battista da Sessa 1500. adì 7. di Settembre in 4., con questo titolo, *Opere del Tobardeo da Ferrara, cioè Sonetti 283, Dialogo 1, Epistole 3, Egloghe 4, Desperate 1, Capitoli 19*; e di nuovo in Venezia per Simone di Lusre 1513. in 12.; e qui pure per Guglielmo di Monferrato nel 1519. in 8., ricorrette per il predetto Jacopo Tibaldeo dai molti errori, che nelle passate edizioni s'erano intrusi; e qui di nuovo per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1534. in 8.; e in Brescia per Bernardino de' Misfati di Pavia a 13. di Giugno del 1559. in 4. &c. Furono alcuni Sonetti di questo Poeta dal Muratori ancor criticati nel suo Trattato della Perfetta Poësia Italiana; ma contra esso si difese lo stesso Autore con una Lettera, che mandò dai Campi Elisj in questo Mondo l'anno 1709; e chi la scrisse per esso Autore fu Girolamo Baruffaldi concittadino del Tibaldeo.

Sonetti, Sessimo, Canzoni, et altre Poësie di GIROLAMO CARBONE &c. In Napoli per Gio. Antonio de' Caneto Pavienese 1506. in foglio. Questo Poeta vien commendato da Gioviano Pontano, e da Jacopo Sannazzaro; e da Niccolò Franco vien appellato Fior d'Intelletto. Fu egli Cavaliere Napolitano, e morì di peste.

IL CARITEO, di patria Barcellonese, ma allevato in Napoli nella famosa Accademia del Pontano, nella quale cangiò il nome proprio, e il cognome de' Caridei in quello di Attilio Museseilo Cariteo, fiorì e' pure circa il 1480. sotto il Re Ferrando II.; e nella invasione del Re Carlo VIII. seguì la fortuna di esso Ferrando fino alla morte di lui, che avvenne nel 1496. Sua moglie è nominata dal Sannazzaro Nisea. Egli è Poeta per la versitura, e per li sentimenti assai buono. Le sue Rime furono stampate in Napoli per Gio. Antonio de Caneto nel 1506. adì 15. di Gemaro in 4., e in Venezia per: Giorgio de' Rusconi 1507. in 8., e di nuovo in Napoli per Maestro Sigismondo Mayr Alamanno 1509. del mese di Novembre in 4.; con questo titolo: *Tutte le Opere Vulgari del Cariteo: Primo libro di Sonetti, et Canzoni, intitolato Endimione alla Luna: Sei Canzoni ne la Natività de la Gloriosa Madre di Christo: Una Canzone ne la Natività di Christo: Una Canzone in laude de la Humilitate: Uno Cantico in terza rima de' Dispregio del Mondo: Quattro Cantici in terza rima intitolati Metamorphosi: Uno Cantico in terza rima ne la morte del Marchese del Vasto: Risposta contra li Malivoli: Sei Cantici del libro intitolato*

titolata Pascha (in terza rima). Molte altre edizioni sono anche seguite : e i *Cantici* del libro intitolato *Pascha*, con quello del *Dispregio del Mondo*, ed altre sue cose, si leggono anche nel Libro Secondo delle *Rime Spirituali*, impresso in Venezia nel 1550.

FRANCESCO CEI, Fiorentino, fu uno de' migliori maestri, che professassero la Scuola del Tibaldeo, a segno, che in quel Secolo era stimato quanto il Petrarca nel suo. Le sue *Rime* furono impresse in *Firenze per Filippo di Giunta Cartolaro &c.* 1507. in 8., e 1524. par in 8., col seguente titolo: *Sonetti, Capitoli, Canzoni, Sonine, Stanze, & Strambolli composti per lo eccellentissimo Francesco Cei Cittadino fiorentino in laude di Clitia*. Ma egli fioriva circa il 1380.

IL NOTTURNO, Napolitano, viveva pure in questi anni. Trovansi alcune Lettere fra quelle del Caro, e di altri, indiziate a M. Anton Simone Notturno; onde si vede, che il *Notturno* non è nome, sotto cui si volesse alcun mascherare, ma è cognome di famiglia. Qual fosse però il nome di questo Poeta, ciò a me è ignoto. Chiunque egli fosse, fu uno de' Rimatori della Scuola del Tibaldeo, ma connumerato dal Varchi tra i Poeti scempjati, e da non poterli soffertire. Il suo *Cantioniere* fu stampato nel Secolo XVI. senza nota, nè di luogo, nè di anno; ma egli fiorì circa il 1480.

PIETRO CANDIDO DECEMBRE, da Vigevano, detto ancora *Candido Milanese*, perchè abito sempre in Milano; insegnò quivi *Lingua Greca*, e *Latina*; e fu Oratore, Istoricò celebre, e Poeta laureato. Fiorì anch' egli circa il 1480., e morì ottogenario, come scrive il Giovinetti negli *Elogj de' Letterati*. Aveva *Rime* presso il Vennacci, onde un *Sonetto* ne pubblicò il Crescimbeni.

NICCOLO MASSETTI, Modanese, fioriva anch' egli ne' medesimi tempi. Comentò i due primi libri dell' *Acerbo* di Cecco d'Ascoli; e avanti a quest' *Opera* impressa nel 1481., e poi altre volte, vi ha un *Sonetto*.

CHIRIACO FIORENTINO, fioriva nel tempo stesso. Ha un *Sonetto* nella *Raccolta* impressa per la morte di Alessandro Cinnucci Sanese, seguita nel Pontificato di Sisto IV.

AGOSTINO, da Urbino, della famiglia *Stacoli*, figliuolo di Serafino, fu uno de' migliori Rimatori, che fiorissero nel Secolo XV. Nel 1485. fu da Guido di Monte Feltro Duca d'Urbino mandato Ambasciadore al Pontefice Innocenzo VIII., il quale, conoscitene Peccellenti virtù, e la dottrina, il volle per suo Segretario, e dichiarollo altresì Abbreviatore del Parco Maggiore. Una piena edizione delle *Rime* di questo Poeta è quella fatta di per sé in *Bologna per Costantino Pifarri l'anno 1709.* in 32.

FRANCESCO SANCTE, da Ravenna, fioriva circa il 1490. Di lui abbiamo veduta impressa in carattere barbaro un *Opera* intitolata, *Capitoli, e Stanze d'Amore*.

ASCANIO MARIA SFORZA VISCONTE, detto il *Cardinal di Pavia*, fu figliuolo di Francesco Sforza Duca di Milano; e fu da Sisto IV. onorato della Porpora l'anno 1484. Ebbe anche l'amministrazione della Chiesa di Novara, e poi di quella di Crema; e Innocenzo VIII. il dichiarò Legato del Patrimonio, e finalmente sotto il Pontificato d'Alessandro VI. fu Viccancelliere di Santa Chiesa. Morì poi nella peste, che

che affisse Roma sotto Giulio II. a' 28. di Maggio del 1505.; e giace sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Ha un Sonetto avanti al Poema *della Peste* di Bettino Tricico, stampato l'anno 1486., il qual Sonetto si legge anche ristampato nel Crescimbeni.

BERNARDINO BORNATO, da Brescia, fiorì circa il 1487. Ha Rime in un Codice a penna della Chisiana, e un Sonetto stampato ne' Comentarj del Crescimbeni.

VULPIANO ZANI, Giureconsulto Bolognese, di illustre famiglia, fu collegiato Dottore della sua patria l'anno 1488.: fu Pretore altresì di Lucca, e di Trento: e nel 1507. fu anche inviato Ambasciadore al Re di Francia. Tra queste sue occupazioni applicò anche alla Volgare Poesia, ed ha Rime nel Codice Isoldiano, e un Sonetto ne' Comentarj predetti.

AGOSTINO GALLO, da Urbino, originario di Francia, visse oltre al 1496. Lasciò dopo sé un Volume di Rime sotto nome di *Cavaliere*, e *Segretario*, che si conservava originale nella Biblioteca Ducale d'Urbino, esistente ora nella Vaticana di Roma.

ANGELO AMBROGINI, o *Cini*, da Monte Pulciano, detto comunemente **ANGELO POLIZIANO**, nacque a' 14. di Luglio del 1454. Nel 1485: fu addottorato in Leggi Canoniche. Fu Sacerdote, e Priore della Collegiata di S. Paolo, e poi Canonico della Metropolitana, creato nel 1490.; e a' 27. di Settembre del 1494. finì di vivere. E' fama, che il dolor conceputo dal veder declinare la fortuna di Piero de' Medici, di cui nelle lettere era stato Maestro, gli affrettasse la morte. Fu uomo d'ingegno maraviglioso, come che alquanto invido: possedè a perfezione le Lingue Greca, e Latina; e la Volgare ritornò egli tra primi alla sua purità: Le sue Poesie furono stampate in Milano per *Joanne de Castiano* 1519. adì 26. Dicembre in 8., con questo titolo: *Le Cose Volgari del celeberrimo Mifer Angelo Poliziano*.

BERNARDINO CATTI, o **GATTI**, da Ravenna, uomo insigne, e per le cariche appoggiategli dalla sua patria, e per la dottrina, si dette grandemente tra gli studj della Giurisprudenza di conversar colle Muse. Amava egli non so qual *Lidia*, colla quale i suoi amori cantò; e peccò egli pure *Lidio* volle chiamarsi. Lasciò di vivere circa l'anno 1530. Le sue Rime furono impròde in Venezia, per *Giovanni da Trino* 1502., e 1511. in 4.: ma all' usanza di que' tempi col Titolo Latino, siccome segue: *Lydia Catti Carmina, et Eclogae*.

SERAFINO, della famiglia de' *Cimisi*, **AQUILANO**, creato mediante il favore del Cardinale Giovan Borgia, e del Duca Valentino, Cavaliere di grazia nella Religione di S. Giovanni Gerusalemitano, nacque nel 1466., e morì in Roma a 20. d'Agosto del 1500. di febbre terzana doppia quasi pestifera. Visse in molte Corti d'Italia, senza trovar gran fortuna in ninna. Ma la sua Vita composta da Vincenzo Calmeta si legge stampata colle sue Rime, che furono per la prima volta impresse in Roma per *Maestro Jacobi de Besichen* nell' anno 1503. adì 15. di Ottobre, con questo titolo: *Opere dello elegante Poeta Serafino Aquilano, finite, et emendate con la loro Apologia, e Vita d'esso Poeta*. La detta Apologia fu lavorata da *Angelo Colocci*. Furono poi ristampate in Firenze per *li Giunti* nel 1516. in 8.; e in Venezia per *Giovanni Andrea Valvassere* 1539. in 8., e poi per *Agostino Bindoni* 1550. in

1550. in 8., e novamente per *Mattio Pagani* 1557. nella medesima forma, ma riformate, e accresciute. Queste Rime conciliarono al loro Autore vivente molta riputazione: ma come languidè, e asciutte furono poi censurate da molti dopo la morte di lui.

Opere dell' ALTISSIMO, Poeta Fiorentino, dove sono Ottave, Sonetti, Capitoli, e Stambotti. In Firenze, rincontro a S. Apollinare in 8 senza altra Nota. Questo Poeta in una Stanza d'un breve Canto, così di se medesimo parla:

*Timido duce in grav copia di gente,
Dottor ben nato, vaquo di scienza,
Sacerdote in gran cure, al ben far lento,
Re con provincie senza obbedienza,
Monarca al cognome, al dominar niente,
Angelo al nome, furia all' eccellenza,
Buoni, e discreti Auditor, farsi io,
Non avendo favor dal sommo Iddio.*

Ora fu tenuto universalmente, ed io pure fondato sull' autorità del Crescimbeni, e di altri, me lo credeva, che questo *Altissimo* fosse *Cristofano* Fiorentino, che per lo credito acquistato si fosse detto *l'Altissimo*. Ma primieramente è da dubitare, se *Altissimo* sia titolo dato per eccellenza, ovvero cognome di famiglia, trovando io presso il Vasari fatta menzione d'un *Cristofano dell' Altissimo*, che fu discepolo in pittura prima di Giacomo di Pontormo, e poi di Angelo Bronzino: Può essere a ogni modo, che costui così si chiamasse, per essere discendente della famiglia di quel Poeta, che questo titolo si acquistò co' suoi Versi, titolo, che poi passasse in cognome de' suoi. Ma se detto Poeta si chiamasse *Cristofano*, ciò è ancor da vedere: poichè, ne' citati Versi, e' si dice *Angelo al Nome*. Oltra ciò non è verisimile quello, che di questo *Altissimo* fu dagli Storici scritto, ch' egli si andasse non solamente in privato, ma anche in pubblico cantando i suoi Versi: perciocchè dalla Stanza allegata si vede, ch' egli era Sacerdote, verisimilmente con Cura d'anime, e Dottor ben nato. Fu bensì un *Cristofano Sordi*, Cieco da Forlì, improvvisatore famoso, e di larghissima vena, che a guisa di Cantimbanco andava in giro, tutto il dì improvvisando con grandissimo grido, e del quale parlerò nelle Aggiunte al primo Volume. Ora ciò, che fu proprio di questo Cieco da Forlì, si è scritto per abbaglio del Poeta *Altissimo*; e all' *Altissimo* si è attribuito il nome di *Cristoforo*, proprio di questo Cieco; e si è confuso l'uno coll' altro.

CASSANDRA FEDELE, Viniziana, figliuola d'Angelo, Vergine bellissima, fu molto famosa nelle lettere, in tanto che i primi uomini di que' tempi, come furono il Poliziano, il Barbaro, il Pico, la celebrarono nelle loro Opere. Lesse un tempo in Padova le più alte scienze; e disputò in Teologia co' primi maestri del tempo suo. Fu anche celebre Poetessa; e cantava all' improvviso Versi anche Latini, come testificano il Saniovino, ed altri. Morì in età di cent' anni.

BIAGIO BONACCORSI, Fiorentino, poetò volgarmente circa il 1490., e vatic

e varie sue Rime si conservano nella Medicea di Firenze.

FILIPPO CIONI, Fiorentino di patria, e di professione Notajo, fioriva circa il 1490. Trasportò egli di Latino in Volgare il Trattatello di Fra Girolamo Savonarola *De Setto Gradi*; e con una sua divota Canzonetta il fece imprimere nel detto anno in Firenze.

La più antica edizione delle Poesie di PANFILO SASSO, Modonese, è quella, nel cui fine si legge: *Opera, & impensa Bernardini Mistate impressum est hoc Opusculum Braxia sub auspiciatissimo Augustini Barbadii scptro Venetorum Duce, trecentesima Christianorum Olimpiade &c.* (cioè nel 1500.) in 4. Furono poi ristampate in Venezia da Bernardino Vercellense nel 1501. pur in 4., e nel 1502., e poi nel 1505. nella medesima forma, e per Guglielmo di Fontaneto nel 1519 pur in 4. In fine di quest' ultima edizione vi ha un Sonetto JACOPO FILIPPO di PELLE NEGRA, Dottore di Medicina, che era in quel tempo Lettore di Filosofia Morale nello Studio di Padova, sopra la morte di eslo Panfilo poco prima accaduta, con questo titolo: *Jacobus Philippus de Pellibus Nigris, Trojanus, Artium, & Medicina Doctor, Philosophiam Moralem Patavino Gymnasio publicè legens, de Pampbili morte dolens, ex temporis fragmentum edidit.* Intanto le Poesie del Sasso contengono cinque Egloghe, trentotto Capitoli, e 408. Sonetti, fra quali alcuni ce n'ha assai buoni. Ma generalmente, al parer del Giraldis, manca a questo Poeta il giudizio, e la lima.

ANTONIO CORNAZZANO, Piacentino, cominciò a fiorire circa il 1480. Visse molto tempo in Milano, dove fu carissimo alla Duchessa Bona. Chiamato poi in Ferrara ad esservi Pubblico Professore, colà trasportò sua famiglia; e colà ancora finì di vivere, dove giace sepolto nella Chiesa vecchia de' Servi. Il suo Canzoniere fu stampato in Venezia per Mafrino di Manfreda nel 1502. in 8.; e poi in Milano per Gottardo da Ponte ad istanza di Giovan Jacopo, e fratelli da Legnano nel 1519. addì 24. di Gennaio, pur in 8.: e in fine di questa edizione vi è pur: un Capitolo, e una Dittesa di Giacomo Filippo di Pellonegra. Alcuni hanno parlato di questo illustre poeta con termini di non molta stima, tacciandolo di umile, e di barbaro. Bisogna però confessare, che le sue liriche Rime sono delle migliori, che abbia la Volgar Poesia; come che paragonare si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola.

BERNARDO ANGIOLIERI, Sanese, ha una Canzone scritta nel 1502. in un Codice a penna esistente nella Chisiana in Roma.

VINCENZO CALMETA, da Castelnuovo, fu buon letterato de' tempi suoi. Scrisse un Trattato della Volgar Poesia, il Pellegrinaggio d'Amore, e diverse Rime, nelle quali però fu poco felice, se non vogliamo anzi col Dolci chiamarle scianrate. Furono queste imprese in Venezia per Zorzi de' Rustoni nel 1507. in 8. col titolo: *Opera nuova di Vincenzo Calmeta, L. Carbone, Orfeo Mantovano, ed altri Autori*: e di poi ristampate pur quivi per Simone de Luere nel 1514. in 8., con quest' altro Titolo: *Compendio di cose nobile, et delectuole de Vincenzo Calmeta, et de altri Autori, cioè Sonetti, Capitoli, Epistole, Egloghe pastorale, Strambotti, & Barzellette con una Predica d'Amore*: e gli altri Autori son essi...

1. LODOVICO CARBONE, detto malamente Lorenzo da alcuni, per averne veduta la sola lettera L. iniziale del nome. Fu egli Reggiano di patria, ma che visse per lo più in Ferrara, intrattenutovi onorevolmente dal

E c

Duca

Duca Borso, a cui fu molto accetto. Fu poeta latino laureato, e fu anche poeta volgare, come quinci si vede: e fu amante di Francesca Fontana, che voleva per moglie, ma non potè ottenere. Alcuni per ciò, che ne scrivono, si vede, che l'hanno confuso con Girolamo Carbone, Napolitano, che fu amico del Sannazzaro.

2. ORFEO MANTOVANO. Fiorì al tempo di Alessandro VI.

3. PAOLO de' PAOLINI, non Paolino de' Paolini, come altri scrissero. Fioriva egli nel medesimo tempo col Calmeta, con cui ha Rime nelle dette edizioni.

4. VENTURINO de' VENTURINI da Pesaro, detto anche *Venturino da Pesaro*. Fu egli amico di Serafino Aquilano, ed ha Rime non pure, con quelle del Calmeta, ma ancora nelle Collettanee in morte di detto Serafino, ed altrove.

La *Predica d'Amore*, che va senza nome di Autore nella citata edizione, è dal Dolce nel Dialogo de' Colori attribuita allo stesso Calmeta, che in un'altra Raccolta impressa per lo Zoppino nel 1521. viene sopraccognominato *Dà Collis*.

GIOVANNI PICO, figliuolo di Giovan Francesco Conte della Mirandola, morì nel Mese di Novembre del 1494. Fu uomo di sì alto ingegno, che nel corso di soli anni trentadue, che visse, acquistò egli il titolo di *Fenice*. E nel vero favellando del solo suo poetar volgarmente, quelle Rime, che di lui ci rimangono, mostrano a sufficienza, ch' egli sarebbe ito del pari co' primi imitatori del Petrarca, se fosse più a lungo vivuto. Le opere di quest' Uomo furono tutte, in uno colla Vita di esso scritta dal Conte Gio: Francesco Pico suo Nipote, stampate, in fine delle quali vi sono alquante sue Rime. Ha pur un Sonetto ne' Comentarj del Crescimbeni.

Nell'Opera di Agostino Colonna, intitolata *Del Dispregio del Mondo*, e impressa in Venezia nel 1524. vi sono pure alcuni Capitoli, e una Canzone spirituale, di SERAFINA. Questa Poetessa fu Romana di patria, e della famiglia Colonna. Sposatasi ad Alessandro Signor di Pesaro, colse del suo matrimonio sole amarezze, e disgusti. Fattasi di poi Francescana, nel Monistero di S. Chiara di Pesaro, dove anche fu per molto tempo Badessa; con vestire quell' abito, si diede tutta a bene, e virtuosamente operare, finchè con fama di santità lasciò di vivere agli 8. di Settembre del 1483, come scrive Bartolommeo Cimarelli (*).

Opera nuova di ALESSANDRO CAPERRANO, *Faentino*. In Venezia per Giorgio Rusconi Milanese 1508. in 3. Fiorì questo Poeta sotto Alessandro VI. Sommo Pontefice.

Opera de ANTONIO RICCO, *Neapolitano*, intitolata *Fior de Dolia*. In Vinsgia per M. Manfredò Bono de' Monteferrato 1508. adì 7. del mese di Maggio, in 8. Fiorì egli con Serafino Aquilano.

Ma a cavare la Poesia Volgare dalla barbarie, dove dopo la morte del Petrarca era caduta, non ebbe picciola parte GIROLAMO BENIVIENTI, Fiorentino, il quale, come che nello stile ritenesse non poco della corruzione del secolo, nondimeno colla Platonica Filosofia adoperando pur molto nelle sue Rime, fu riputato uno de' primi dell' età sua. Ebbe cognizione di

(a) *Chronic. di S. Francefc. Part. IV. lib. 1.*

ne di molte scienze; ebbe bontà e fantità di vita; e fu amatissimo da Giovanni Pico, Mirandolano, dal cui felicissimo ingegno ricevé egli un ampio Comento sopra la sua Canzone del *Celeste Amore*. Morì per ultimo nel 1542, in età d'anni settantanove, e mesi sei. Di lui abbiamo il Comento sopra a più sue Canzone, e Sonetti dello Amore, e della Bellezza Divina, impresso in Firenze per S. Antonio Tubini, et Lorenzo di Francesco Viniziano, et Andrea Gbir. da Pistoja 1500. adì 8. di Settembre. Ma le sue Rime tutte, col Comento del prefato Giovanni Pico sopra la famosa Canzone dell' *Amor Celeste*, furono stampate prima in Firenze per gli Eredi di Filippo Giunti 1519. in 8; e poi in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno nel 1522. pur in 8. Hacci pure *Gli Amori dilettevoli di Girolamo Benivieni, con la Caccia del Card. Egidia &c.* 1527. in 8, senza altro; *Amore di Hier. Benivieni, con altre Poesie d'altri Autori. In Venezia per Vettor. q. Piero Ravano 1533. in 8. &c.*

BARTOLOMEO FONZIO, Fiorentino, fiorì col prefato Benivieni; ed ha un Sonetto tralle Rime di lui.

MICHELE MARULLO, Tarcagnota, cioè di Tarchani, venuto di Grecia in Italia, si esercitò, egualmente nelle armi, e nelle lettere. Ma nel colmo del suo fiorire morì miseramente affogato nel fiume Cecina di Volterra, mentre a cavallo il guadaava a 10. di Aprile del 1500. Il saggio del suo poetar Italiano veder si può nel Comentarj del Crescimbeni.

ANTONIO FORTEGUERRI, da Pistoja, figliuolo di Domenico, e Canonico della Cattedrale della sua patria, finì di vivere a 22. di Gennajo del 1522. in età d'anni cinquantanove, essendo nato a 3. di Novembre del 1463. Un volume di sue Rime amorose, scritte a penna in pergamena, esisteva già presso Niccolò Forteguerri cameriere d'onore di Clemente XI; e tre suoi Sonetti furono anche dal Crescimbeni stampati, cioè due nell' Arcadia, ed uno ne' Comentarj.

BERNARDO VECCHIETTI, Fiorentino, poetava pure al principio del Secolo XVI. Alcune Poesie di lui furono tralle sue Opere pubblicare da Raffello Borghini; e alquantè pur se ne leggono nella Scelta di Rime di Diver si stampata in Genova nel 1591.

Le Cose Vulgari de Jean Bruno Ariminese. In Venezia per Georgio de' Rustoni Milanese 1506. adì 18. Othubrio in 8. Joannis Bruni Ariminensis Amores ad Divam Euridicem Puellaram Ariminensium Decus & Splendorem. In Milano 1509 in 8., e in Venezia per Georgio de' Rustoni Milanese 1517. adì 12. Febraro in 8. Quest' Opera di titolo latino, non è, che Sonetti, Canzoni, Capitoli, Barzellette, Strambotti &c. ne' quali componimenti è divisa, e su poi anche ristampata di nuovo in Venezia nel 1533. in 8. col titolo di Rime Amoroze, &c. Fioriva questo Poeta nel principio del Secolo XVI.

GIULIANO de' MEDICI, Fiorentino, figliuolo di Lorenzo, fiorì nel medesimo tempo di tempo. Fu da suo fratello Leohè X. fatto Capitano Generale, e Gonfaloniere di S. Chiesa. Fu altresì Duca di Nemorfo, ed ebbe in moglie Filiberta di Savoja. Morì l'anno 1516. Un Volume originale di sue Rime si conserva nella Stroziana; ed ha Rime ancora stampate nella Raccolta in morte di Serafino Aquilano, e ne' Comentarj del Crescimbeni.

PIERO de' MEDICI, fratello del suddetto Giuliano, fiorì nello stesso tempo con lui, ma morì prima di lui; imperciocchè l'anno 1503. alla foce del Garigliano rimase miseramente affogato. Fu versatissimo nelle

Lettere Greche, Latine, e Volgari; ed ha Rime anch'egli nella Stroziana, onde un Sonetto ne pubblicò il Crescimbeni.

TOMMASO BALDINOTTI, Pistojese, Sacerdote, e Curato d'anime, morì a' 21. di Novembre del 1501., in età di 72. anni compiuti. Un saggio delle Rime Volgari di questo Poeta fu in Pisa stampato per Francesco Bindi, nel 1702. in 8.

GHERARDO NOVELLO, Viniziano, è mentovato dal Sansovino nella *Venezia*, favellandone sotto l'anno 1501., e dice, che mandò fuori un libro di Versi Amorosi. Forse egli intese que' Madrigali, che di questo Poeta stampati furono con altre Rime di Dante, e di Cina, in *Milano*, per Agostino da Vimerato nel 1518. addì due di Settembre, in 8.

LUCREZIA BEBBIA, figliuola del Conte Antonio Bebbio, e moglie di Niccola Saffatelli, Imolese, unì a virile generosità una sapienza maravigliosa. Fiorì in poesia, non pur latina, come si vede dal saggio prodotto dal Guaſco, ma ancora volgare, siccome crediamo, circa il 1518.

SALVESTRO MAZZULENSE, o MAZZOLINO, cognominato da Priario sua patria nel Piemonte, dell'Ordine de' Predicatori, professò in Padova, in Bologna, ed in Roma, con tale applauso, che, dopo essere stato Vicario Generale della S. Inquisizione, in Brescia, e poi in Milano, meritò d'essere da Giulio II. fatto Maestro del Palazzo Apostolico. Molte Opere lasciò egli dopo se, tralle quali è celebre la *Somma Silvestrina*. Dilettoſsi ancora della Volgar Poesia; e un suo Cantico in lode di S. Maria Maddalena, in un colla Vita di questa Santa si legge, da lui composta, e stampata in Bologna l'anno 1500. Visse egli però fino al 1523., che di pestilenza morì in Roma, e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva.

GIOVANNI GUAZZALOTTI, da Prato, fioriva in questo medesimo torno. Le sue Rime si conservano manoscritte nella Stroziana.

GIOVANNI BATISTA FIORENTINO viveva nel tempo stesso. Un Volume di Rime fu di lui pubblicato col titolo, *Ardetia d'Amore*, consistente in Iſtrambotti, Mattinate, Capitoli, Sonetti, Barzellette, e Frottole. Questo medesimo Volumetto l'abbiamo veduto ristampato in Trevigi più volte, e nel Secolo XVI., e nel Secolo XVII., e in Piacenza nel 1601. in 8., e in Venezia, e in Padova, e in Bassano, e spesso sotto il nome di *Giambatista Vieri*.

BERNARDO RUCELLAI, Fiorentino, cognato del Magnifico Lorenzo de' Medici, fu uomo d'affai pulite lettere. Dilettoſsi anche della Volgar Poesia; e tra Canti Carnascialeschi ve n'è un suo, intitolato *Trionfo della Calunnia*.

NICCOLO' VALORI, Fiorentino, che fioriva ne' tempi detti, compose egli altresì varie Rime Volgari, che si conservano manoscritte nella Medicea di Firenze.

LUCA PITTI, Fiorentino, Poeta d'intorno a questi anni, ha Rime nell' Ambrosiana.

CESARE BORGIA, Duca di Valenza nel Delfinato, fu creato Cardinale da Alessandro VI.; ma poi avendo rinunziato il Cappello, si applicò alle Armi con quelle vicende, che sono per la Storia già note. Per fine morì sotto Mendavia d'un colpo di moschetto l'anno 1505., e fu

fu sepolto in Pamplona. Il Crescimbeni, sulla notizia avuta da erudita, e autorevol persona, che si trovi una Raccolta di Rime di varj Poeti del Secolo XV., dove abbia pur Rime il suddetto Duca, lo annovera fra Poeti, e noi facciamo lo stesso sugli esempli di lui; come che siamo persuasi, che la Poesia, che non s'apprende, che ad animi signorili, e ben fatti, non fosse pane per li suoi denti. A riguardo dell' autorità del Crescimbeni, e della fede di chi ne diede lui la notizia, annovereremo noi pur tra Poeti anche i cinque seguenti Personaggi, che fu narrato aver Rime nella predetta Raccolta, e sono...

1 LUCREZIA BORGIA, Romana. Questa fu sorella del suddetto Duca Valentino; fu maritata nel 1502. ad Alfonso I. Duca di Ferrara; fu Protettrice de' Letterati; e per cagion sua la Corte di esso Duca fu abbondevole di uomini insigni; e morì nel 1523.

2 PANDOLFO PETRUCCI, Senese. Questi colla sua politica arrivò a signoreggiare la patria, il governo della quale lasciò poi spontaneamente in mano de' Cittadini, quando vide accostarsi a Siena Cesare Borgia per discacciarnelo. Quest'atto piacque tanto a' Senesi, che, passato quel pericolo, per pubblico decreto lo richiamarono, e lo confermarono nella Signoria. Morì sotto Giulio II. poco dopo aver veduto un suo figliuolo, da questo Pontefice, che molto l'amava, fatto Cardinale.

3 VITELLOZZO VITELLI, figliuolo di Niccolò, Signore di Città di Castello sua patria, fu celebre Capitano, e il primo, che introdusse nelle Milizie Italiane la disciplina Tedesca. Dopo molte imprese da lui con molto valore eseguite contra i Fiorentini, contra i Genovesi, e contra altri; per commissione del Duca Valentino fu con orribile tradimento strangolato insieme con Francesco Orsini, e con altri, vicino a Sinigaglia l'anno 1501. nella sua più florida età.

4 GIOVANNI PAOLO BAGLIONI, Perugino, fu anch'egli illustre Capitano de' tempi suoi; e moltissime imprese militari fece, con tanto valore, che anche quando era vinto, ne acquistava onorata fama. Ma allora che credeva di diventare assoluto Signore della sua patria sotto Leone X., perdè la vita in Roma l'anno 1520.

5 JACOPO d'APPIANO, anch'esso fu rinomato guerriero, e fiorì ne' medesimi tempi del Duca Valentino. Questa famiglia ebbe la Signoria di Piombino.

ANNA di SPINA, Romana, in età di quattordici anni componeva bellissimi versi; onde fu detta *la terza Corinna*; e disputava sì altamente delle cose di natura, che faceva stupire. Ma così raro mostro fu colto immaturamente: poichè in età di quindici anni finì di vivere. Ciò si trae dall' Epitaffio, che Ugone suo padre le fece porre nella Chiesa di San Salvatore della Regola in Roma, dove fu sepolta l'anno 1500.

Ma le obbligazioni, che egualmente la Volgar Poesia, che la Volgar Lingua hanno a PIETRO BEMBO, esse sono incomparabili. Egli nato a' 20. di Maggio del 1470. ereditò da' suoi genitori e la nobiltà del sangue, e la sublimità dell'ingegno. Vescovo prima di Gubbio, e poi di Bergamo, fu da Paolo III. ornato altresì della Porpora. Onde pieno d'anni, e di gloria, morì in Roma a' 18. di Gennaio del 1547. Le sue Rime

Rime farebbono irreprensibili, se in esse non comparisse la troppa studiata imitazione del Petrarca. Esse furono impresse moltissime volte; e tacendo degli Asolani, che stampati furono in Venezia presso Aldo, 1505. in 8., in Firenze per Filippo Giunti 1515. in 8., in Venezia per Comin da Trino 1540, e 1544. in 8., e per il Giolito 1558. in 12., e colle postille di Tommaso Porcacchi in Venezia pure per Fabio Zappino 1584. in 12., ne quali Asolani sono alquante Canzoni di esso Piero; quelle, che propriamente sono dette sue Rime, stampate furono in Venezia nel 1544. in 8. senza nome di Stampatore, e quivi pure per il Giolito 1548. in 12., e poi in Roma per Valerio Dorico, e Luigi Fratelli l'anno 1548. in 4., ottima, e terza edizione, fatta per opera d'Annibal Caro; e poi di nuovo in Venezia per il Giolito 1558. in 12., impressione quarta, corretta sull'originale stesso dell'Autore; e quivi pure colle Annotazioni di Francesco Sansovino 1561., e coll'assistenza di Tommaso Porcacchi, il quale v'aggiunse il Rimario, e la Vita dell'Autore, 1562. in 12. Ma l'edizione di tutte l'Opere di questo inclito Scrittore fatta pur in Venezia presso Francesco Herzbauer, in quattro Volumi in foglio grande, non può essere nè più copiosa, nè più magnifica, essendo accresciuta non pure di molte cose inedite dello stesso Autore, ma ancora di varie fatiche de' Letterati intorno alle medesime. E il primo Tomo uscì già nel 1729. Gli altri tre sono usciti successivamente negli anni seguenti.

Colle Rime di esso Bembo stampate da Dorici, vi ha un Sonetto di BENEDETTO MOROSINI, Gentiluomo Viniziano.

GIOVAN FRANCESCO CARACCIOLI, Napolitano, fioriva in questo torno di tempo. Le sue Rime furono stampate in Napoli nel 1506.

PIETRO GRAVINA, celebre Letterato, che grandemente fioriva nel tempo stesso, ha pure un Sonetto impresso innanzi alle Rime del Caracciolo qui mentovato.

Rime di Amore del molto magnifico, et celeberrimo Poeta Signor GALEOTTO MARCHESE del CARRETTO. Mediolani ex Officina Minutiana 1519. in 8. impensis D. Presbyteri Nicolai de Gorgonzola. Fiorì Galeotto col Bembo: e stette lungo tempo in Corte di Guglielmo Marchese di Monferrato, appresso al quale ricoverò, allorchè i Genovesi gli rovinarono il suo Castello del Pinaro, perciocchè teneva le parti del Duca di Milano loro nimico. Ma alla fine accordate le differenze, la Repubblica glielo fece rifabbricare; e in esso consumò il resto della sua vita, ch'ebbe fine nel 1530.

DIOMEDE GUIDALOTTI, Bolognese, Dottor filosofo, e pubblico Professore di Umanità Greca, e Latina in sua patria, morì nel 1526. in età forse di 45. anni, o poco più; e fu sepolto nella Chiesa di San Martino Maggiore della stessa Città. Di questo valoroso uomo ci ha il *Tirocinio delle Cose Vulgari*, in cui sono Sonetti, Canzoni, Sestine, Strambotti, Barzellette, Capitoli, Egloghe, e Prose, stampato in Bologna per Caligala de' Bazalari l'anno 1504. in 4., e per cui cantò Filoteo Achillini nel suo Viridario:

*Quanto sia grato il giovine Diomede
Nel suo variato stil, variati versi,
Suo Tirocinio impresso ne fa fede,
Il quale è sparso in popoli diversi.*

Ma

Ma la citata edizione del *Tirocinio* fatta nel 1504. non fu la prima, come si conosce manifestamente dalla lettera dedicatoria. Ma già prima aveva questo Poeta data in luce quest' Opera, dedicandola ad Emilia: poichè conosceva, com' egli dice, che non era a proposito in così tenera età pubblicare quel suo *Tirocinio* di più accurata lima bisognoso. Perciò tenere si volle occulto; nè si scopersè, che nella prefata edizione del 1504, che dedicò egli poi all' inclita Madonna Lucrezia Bentivoglia Estense, moglie di Annibale. *Potentia d' Amore, Opera nuova non mai più vista da uno elegantissimo Poeta, el quale non vuole nome, in laude della sua cara Emilia, nella quale si contieno, Sonetti, Strambotti, Capitoli, Canzoni, e Barzellette. In Elegue, ed istanza de Ippolito Ferrarese 1538. in 8.* Quest' Opera fu più volte in Venezia, in Padova, e in Bassano da Giovann' Antonio Remondini, ristampata con questo titolo: *Potentia d' Amore di Baldassarre Olimpo &c. in 8.* Leggonvifi a ogni modo alcuni Versi in alquante composizioni variati. Una di queste variazioni è nel primo Sonetto stesso, del quale i terzetti nell' ultime edizioni, che portano per autore l'Olimpo, sono:

*Poi la fama di lor suona, e rimbomba,
A novi carmi pien di se costante
Prestino listi la sonora tromba:
Consente Apollo col grato sembante,
La cetra, il plettro, il lauro, acciò che in tomba
Morte non cbiuda Emilia, nè il suo Amante:*

Dove più pulitamente nell' antica edizione sopraccitata così dicono:

*Poichè la fama lor suona, e rimbomba,
A nuovi carmi pien di pura fede
Prestino listi la sonora tromba.
Consente Apollo, e grato gli concede
La cetra, il plettro, il lauro, acciò che in tomba
Morte non cbiuda Emilia, nè Diomede.*

Da quali versi però si vede, che malamente fu quest' Opera attribuita a Baldassarre Olimpo; che con malizia furono i citati versi variati per levarla al suo vero Autore; e che il suo vero Autore fu questo Diomede Guidalotti, che la sua prima edizione del *Tirocinio* aveva pur dedicata alla sua cara Emilia. Ma chi fosse questa Emilia non è cosa chiara. Viveva in quel tempo in Bologna una Gentildonna di Casa Fondazzi, nomata veramente Emilia, che era per qualità assai celebre, siccome Claudio Tolomei, Sanese, che in quella Città allora si ritrovava, lasciò scritto nel Libro, che pubblicò delle Lodi delle Donne Bologuesi, impresso da Justiniano Riberà l'anno 1514. in 4., così cantando:

*Un Emilia di poi ne l'Orto siede,
Siede ne l'Orto un Emilia pietosa,
Che grazia, amor, virtù, diletto, e fede,
Accoglienza, e beltade in lei si posa.
Chi il volto suo per forte amica vede,*

Vede

*Vede scoperta una più bella rosa,
Anzi vede una Dea nutrita in Cielo,
Che esempio non vo dar de l'uman velo.*

In lode di questa Emilia adunque stimano alcuni, che componesse le predette Rime il Guidalotti. Ma nella citata Dedicatoria del *Tirocino* dice il medesimo Autore, che quel nome di Emilia era finto. Io da ciò, e da varie cosuccie, che tocca nelle sue Rime, credo, che questo Poeta avesse le mire più alte; e sotto il nome di Emilia intendesse egli la soprallodata Madonna Lucrezia Bentivoglia, o la sua figliuola.

TIMOTEO BENDEDDIO, o BENDEDEI, Ferrarese, fioriva circa il tempo stesso detto di sopra. Fu Gentiluomo di gran dottrina e virtù: ma fu seguace in poesia della scuola del Tibaldeo. Ciò non ostante visse in moltissima riputazione presso i letterati, finchè chiuse settuagenario i suoi anni nel 1517. Compose moltissime Poesie, Madrigali, Sonetti, Elegie, Canzoni, e in tanta copia, che superò, come scrive il Libanori nella *Ferrata d'Oro*, tutti gli altri Poeti dell'età sua. Ma non le avendo egli fatte raccogliere in un Volume, la maggior parte se n'è smarrita; e solo se ne trovano alcune poche in una gran Raccolta d'altri Poeti fatta da un Veneziano, che in un solo Volume gli fece imprimere, e in quella del Baruffaldi.

Un gran Canzoniere d'Autore Anonimo, diviso in due parti, MS. in pergamena in 4., si conserva presso Domenico Ongaro in Udine. La prima parte comprende 474. Sonetti, 13. Canzoni, e sei Sestine. La seconda contiene dieci Serventesi, cinque in terzetti a maniera di Capitoli, e cinque, in quartetti di versi misti, nella guisa, che il seguente principio d'un d'essi già a vedere.

*Poichè Madonna l'aspra mia fortuna
Con la persona sol mi tien diviso
Dal tuo splendido viso
Più caro a gli occhi miei, che cosa alcuna;
E poi che veggio, lasso! che ciascuna
Via del tornarti a riveder m'è tolta;
E come s'è rivolta
La mia gentil speranza in vento omai;
Per dimostrarti certo, ch'io t'amai,
E t'amo oltra ogni Donna fedelmente,
Sta Lettera mia dolente
Parni adesso indirizzare al tuo valore &c.*

Come che però questo pregevole Canzoniere non porti nome d'Autore, dalla lezione di esso si ricava a sufficienza, prima, ch'egli fu Ferrarese di patria, e di nascita illustre; appresso, che fu dai Duchi suoi signori impiegato perpetuamente in faccende militari, e civili; in terzo luogo, che fu della famiglia Costabili: poichè in una Canzone sopra la morte d'un suo fratello, che dice essergli stato rapito in sul fiore degli anni, il chiama *il suo Costabil di gran pregio*. In breve da queste, e da altre cose si conosce essere stato costui quel BARTOLOMMEO COSTABILI, che visse al servizio di Alfonso-

Alfonso di Este Duca di Ferrara; e che accusato di congiura ordita contra il medesimo Duca, fu però decapitato sulla piazza di Ferrara circa il 1533. Il suo fiorire in poesia fu però circa il 1512.: poichè ha una Canzone sopra la malattia di detto Duca, nella quale tocca la Guerra da lui fatta poc' anzi contra Veneziani; e quando fu fatto reo di congiura, e ne fu punito, era vecchio. Il Giovin nella Vita del detto Alfonso fa un carattere di costui un po' troppo disonorevole; ma è secondo il suo scrivere. L'infelice esito, che ebbe il Poeta, è stato per avventura cagione, che il suo Canzoniere abbia corsa non dissimil ventura.

Opera devotissima, e leggiadra detta Via del Paradiso, composta in laude della gloriosa Vergine Maria per lo eruditissimo Monaco Cisterciense Don GABBRIELLO, Bolognese, de' BENEDECTI, Priore dignissimo di Sancta Maria Magdalena della Cava di Cremona. Impresso in Bologna per Girolamo Benedetti 1515. in 4, e in Firenze per Bernardo Zucchetto 1517. adì 9. di Novembre in 4. Quest' Opera comprende prima quattro libri, ciascun de' quali è di sei Capitoli in terza rima, salvo che l'ultimo, che n'ha otto. Di poi segue una quantità assai buona di Canzoni, e Laudi sopra le Feste de' Santi: e fu da questo buon Monaco Chiaravallense composta in grazia di una sua sorella, nominata Felicità, la quale era Monaca nel Monistero di San Pietro Martire, in Bologna; e la quale quivi morì in concetto di santità, prima che le dette Rime fossero pubblicate alle stampe.

Opera Volgare, o Gelosia del Sole del Britonio. In Napoli nella Stampa di Maestro Sigiswondo Mair Alamano del mese di Aprile 1519. in 4. e in Venezia per Marco Sessa 1531. in 8. Altre sue Rime pubblicò egli di poi, in forma di Canzoniere. GIROLAMO BRITONIO da Sicignano fu rimator de' suoi tempi assai buono, e leggiadro, e viveva ancora nel 1550, nel qual anno pubblicò egli i Cantici, e i Ragionamenti in favore della S. Romana Chiesa.

Opera spirituale di Messer CASTELLANO de' CASTELLANI, Fiorentino, e de' Messer ALESSANDRO BRUNETTO da Macerata, Sonetti, Stantie, Capitali, Laude, e la Traslatione de Sancta Maria de Loveto in ottava rima, e una bellissima confessione moralissima. Stampata in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzio Campagno nel 1521. adì 4. de Marzo in 8. Fiorirono questi due Poeti nel cadere del Secolo XV, e nel principiar del XVI.

BARTOLOMMEO UGONI del Borgo verseggiò in questo torno; e un Volume di sue Rime fu stampato in Perugia nel 1521.

LODOVICO figliuolo di Niccolò degli ARIOSTI, Ferrarese, e di Daria de' Malegucci Reggiana nacque nel 1473. Portossi a Roma nel Pontificato di Leone X, dove a grandissima fama montò il suo nome. Ritornato quindi a Ferrara, visse egli tutti i suoi giorni in quella Corte; onorato sempre dal Duca suo Signore, e in gravissimi affari impiegato; e finì di vivere a 6. di Giugno del 1533. dopo aver lasciati in ogni genere di poesia lodevolissimi esempli. Ma il suo nome è troppo al Mondo conosciuto e celebre per non abbisognare di nostre parole. Le sue Rime dopo varie edizioni furono ristampate in Venezia nel 1561. con varie Annotazioni di Francesco Sansovino; e nel 1716. furono in Londra altresì reimprese in 12. in un colle Satire; e colle Annotazioni di Paolo Rolli. Altre Rime liriche ancora di questo Poeta si conservano inedite presso Girolamo Baruffaldi. Ma tutte l'Opere dell' Ariosto si sono in due Tomi in foglio stampate in Venezia da Stefano Orlandini, l'anno 1740, arricchite di tutte quelle osservazioni, e note, che si potevano desiderare.

PIETRO ARETINO, cioè d' *Arezzo*, figliuol bastardo di Luigi Bacci Gentiluomo di detta Città, nacque di non so qual Tita fra i 19. e i 20. di Aprile del 1492. Le sue abilità supplirono alla mancanza de' precettori, che mai non ebbe; e ben presto cominciò a fare il poeta. Ma avendo egli nel suo bel principio alcune Rime composte poco religiose, e cattoliche, gli convenne fuggir di patria. Ito dunque a Perugia, quivi per trarsi la fame si applicò all' arte del legar libri, nel qual mestiero, colla lettura forse di quelli, che andava legando, dovette far quella pratica di essi, che servi poscia a farlo passare per un grand' uomo. Ma aspirando a miglior fortuna, di Perugia determinò di girsene a Roma, dove tuttavolta vi gittò, com'ei dice, sett' anni. Avendo poi quivi avuto l'ardire di comporre sedici Sonetti per sedici figure oscenissime disegnate da Giulio Romano, e intagliate da Marc' Antonio Raimondi Bolognese, venne anche di Roma obbligato a partirsi. Restitutosi adunque in patria nel 1524., dopo breve dimora fu da Giovanni de' Medici padre del Duca Cosimo invitato alla sua Corte. Non andò però molto, che riconciliatosi in qualche modo con Roma, colà fece ritorno. Ma avendo composto un Sonetto sopra la Cuoca di Monsignor Matteo Gibetti, della quale Achille della Volta Gentiluomo Bolognese, e lo stesso Aretino erano amanti, esso Achille trovandosi in detto componimento offeso, arse di tanta stizza e veleno, che trovato l'Aretino un dì solo, gli diede con un pugnale cinque ferite nel petto, e storpiò gli mani. Per questo fatto, e per altri motivi avendo Pietro conosciuto, che Roma non era stanza buona per lui, determinò di novamente portarsi alla Corte di Giovanni de' Medici. E con questo Capitano avventurosamente si stette, finchè un colpo di moschetto presso a Governolo nel Mantovano guerreggiando l'anno 1526. glielo tolse. Allora fermo egli di non più servire a niuno, e vago di libertà, scelse per sua stanza la Città di Venezia. Colà dunque portatosi vi dimorò finche visse, tra varj rivolgimenti di fortuna ora seconda, ora avversa; e visse probabilmente fino al 1557, che vedendo alcune nefande oscenità commesse dalle sue disoneste sorelle, siccom' è fama, uscì in risa così sgangherate, che rovesciando indietro la scranna, su cui sedeva, e all' indietro cadendo, rupperò il cranio con ultima e mortal ferita, per la quale non dopo molto finì infelicemente di vivere. La Vita di esso è stata ultimamente con pulitezza di stile, e con ottima critica a pieno descritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli, onore e decoro delle Muse Bresciane, arricchita di belle notizie, e stampata in Padova per Giuseppe Comino nel 1741. in 8, alla quale porrà far capo, chi più desidera di saperne. Noi per dirne con brevità, aggiungeremo qui meramente, che questo Scrittore visse ognora da Epicureo e da empio, come che talora simulasse qualche sentimento Cristiano; che si glorì di non voler prender moglie, per avergli il Ciel data dalla sua nascita in moglie la virtù; ma che in mezzo ognora alle meretrici si volse, dalle quali più figliuole anche ebbe; e che congiunse perpetuamente in se con maraviglia oppostissimi vizj. Perciocchè fu nel tempo medesimo smodatissimo adulatore, e sparlator liberissimo; ingordissimo e sfacciato nel chiedere, e scialacquator profusissimo nello spendere; profuntuoso e temerario oltre modo, fino a darsi da se medesimo il titolo di divino; e povero di cuore e vilissimo a seguo, che battava una minaccia, perchè si chiudesse per paura senza più veder luce; vantatore superbo e fran-

eo di voler dir il vero sopra ogni persona, fino a cognominarsi ne' suoi libri il veritiero; e venditore insieme apertissimo di contraddizioni, di falsità, e di bugie, fino a non vergognarsi egli stesso di passare per tale. Ignorò anche le scienze tutte più gravi, e le Lingue Latina e Greca; compose a ogni modo moltissime Opere in lingua Volgare. E di suo in verso oltre ai sedici Sonetti lussuriosi, di sopra già detti, stampati in 12. senza altra nota, ci ha le *Laude di Clemente VII. Max. Opt. P. In Roma per Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino nel 1524. di Dicembre in 4. Esortazione de la pace tra l'Imperadore, e il Re di Francia. In Roma per gli Rossi 1524. a dì 15. Dicembre in 4. Canzone in laude del Deserto. In Roma per gli Rossi (senza anno) in 4. La Passione di Gesù, con due Canzoni, l'una alla Vergine, l'altra al Re Cristianissimo. 1639. in 8. senza altra nota. Dubbi amorosi di M. Pietro Aretino (o di chiunque altri sieno, da che il lodato Conte Mazzuchelli è di parere, che sieno all' Aretino supposti) in 8. senza altra nota, ma verso il 1600. Molti Sonetti ha pure sparsi fralle Raccolte del sedicesimo Secolo, e molti ne ha fralle sue Lettere; ma tutte queste sue Opere, e l'altre tutte, di molte delle quali altrove diremo, oltre a quelle oscenità e spropositi, per li quali furono giustamente dalla Chiesa vietate, sono ancora con uno stile stravagante, impolito; e gonfio composte; e in breve fu scrittore di poco merito, ma pur d'incredibil fortuna; perciocchè non pure fu da moltissimi letterati innalzato fino al terzo Cielo, ma onorato, regalato, e pensionato da più gran Principi dell' Europa. Calcolasi, che più di settanta mila scudi di questa ragione gli capitassero in mano nel corso di sua vita: come che calcolandosi ancora le bastonate, e le ferite, che, oltre a un infinità d'improperj, da alquanti suoi nimici in più volte ebbe, vengano a compensarsi a un di presso il lucro col danno; Certamente Trajano Boccalini parlando di costui, che chiamò lepidamente calamita de' pugnali, e de' bastoni, lasciò scritto, che gli avevano di modo segnata la faccia, il petto, e le mani, che sembrava una lineara carta da navigare.*

Tutte l'Opere di BALDASSARRE OLIMPO da Sassoferrato. In Venezia 1524. in 8; e quivi di nuovo nel 1555. in 8, con questo titolo: *Aurora. Libro nuovo d'Amore chiamato Aurora composto per Baldassarre Olimpo, giovane ingegnoso, nel quale si contiene Capitoli di varj propositi, Epistole, Canzoni, Strambotti, Vesperane da ridere, Immascherate da Pellegrini, la Morte di Madonna, Mandigali, Sestine, e Frottole*. Fu l'Olimpo Frate Minore di San Francesco.

GIOVANNI PAOLO VASIO, Viniziano, pubblicò due Opere Poetiche: l'una l'anno 1525. intitolata *Le Pastorali Amoroze*; e l'altra nel 1531. intitolata, *I Teatri d'Amore*.

GIROLAMO CASIO de' MEDICI, Bolognese, nacque intorno al 1465. di illustri parenti. Nel 1497. andando con altri Pellegrini in Terra Santa sopra una Galea, della quale era Capitano Alvise Giorgi, dopo un sanguinoso conflitto, restò egli ancora cogli altri preda del Capitano del gran Signore, fra Modone, e Candia a Cavo Sant' Angelo; sebben dopo non molto spazio di tempo il medesimo gran Signore, per aver pace co' Viniziani, si restituì in libertà. Intanto, stando egli in Candia per guarire i feriti, e rassetar la Galea, ivi alcune Rime compose. Nel 1525. fu poi creato Riformatore dello Studio di Bologna; dove seguì tuttavia a vivere per alquanti anni. Fu Cavaliere molto accreditato a suoi giorni; e fu Poeta

Laureato. Di lui abbiamo, *La Gonzaga del Casio al Cardinale di Mantova*, *Sonetti*, *Capitoli*, et *Canzoni Amoroſe*. *La Clementina del Caſto Cavaliere*, et *Laureato a Clemente VII. Pont. M.* lo anno della felice ſua Coronazione 1523, *Sonetti*, *Capitoli* &c. *Le Viſe de' Santi*, et ciaſcuna ridotta in un *Sonetto*, et così di tutte le ſolemnitadi gli ſono più *Sonetti*, molti *Capitoli*, *diverſe Canzoni*, et affai *Madrigaletti*, per il *Magnifico Hieronimo Caſio de' Medici* &c. Tutte queſte tre Opere furono in un ſolo Volume ſtampate in *Bologna* per *Benedetto di Hettor Libraro* l'anno 1528. in 8. Ma per quanto ſe ne trae dalle Lettere a ciaſcuna premeſſe, dovette queſt' edizione non eſſer la prima: perciocchè il medefimo Autore nel Proemio dell' ultima, ſcrive, che la pubblicò nel 1525, e che in detto anno, che la pubblicò, aveva egli ſeſſant'anni. *Libro dei Faſti Giorni Sacri Opera di Girolamo Caſio* &c. In *Bologna* per lo ſteſſo *Hettor Libraro* nel medefimo anno 1528, e nella medefima forma: Sono *Canzoni*, *Sonetti*, *Capitoli*, e *Madrigaletti*, tra quali è il *Gloria in Excelſis*, il *Te Deum*, il *Deprofundis*, il *Magnificat*, il *Benedictus*, l'*Ave Maris ſtella*, la *Salvergina*, l'*Avommaria*, e altre coſe tradotte. *Libro intitolato Cronica; ove ſi tratta di Epitaffi d'Amore, e di Virtute*, compoſto per il *magnifico Hieronimo Caſio* &c. In *Bologna* per *Benedetto di Hettor Libraro* lo anno 1528. in 8. *Libro intitolato Bellona, del Magnifico Hieronimo Caſio* &c. nel quale ſi tratta di *Gioſtre*, di *Lettere*, e di *Amore*, e in ultimo della *Strage di Roma in Poefia*. In *Bologna* per *Benedetto d'Hettor* 1529. in 8. Scrive queſto Poeta nella Lettera a Lettori premeſſa alla *Clementina*, d'aver compoſti 550. *Sonetti*, 58. *Capitoli*, quindici *Canzoni*, e 240. *Tetraſtici*: ma voleva forſe dir fino allora: perciocchè i ſuoi componimenti, che abbiamo, ſono molti più di numero.

ARGENTINA PALLAVICINA, *Modaneſe*, moglie del Conte *Guido Rangoni*, gran *Capitano di Guerra*, fioriva circa il 1525. Ebbe cognizione di molte Scienze; ma ſopra ogn' altra fu eccellente in *Botanica*, e in *Poefia*.

GENTILE VOLTA, *Bologneſe*, moglie del Senatore *Aleſſandro Paleotti*, e madre di *Gabbriello*, primo *Arciveſcovo di Bologna*, fioriva col detto *Casio*, dal quale come *illuſtre Poetefſa* è lodata negli *Epitaffi*, chiamandola,

La gentil Muſa del Parnafeo Monte.

Libelli Dedicatio. Frater Hieronymus Bordonius de' Sormonoto Lignipes Minerva Seraphici Ordinis Profeſſor, illuſtriſſima dña Halionora Leoſa, eſt civis Patritia Piſana, Romanas tamen inter Matronas perquam decenſiſſimè adſcripta, inclyta famina, religioſaque viragini, bonarum artium cultu ornatiſſima, atque conſummatiſſima, Domina ſua, deque ſe optime merita S. P. D.; Libellumque hunc dicat ſuum, ponitque feliciter, atque donat, ſequo commendat. Queſto è il *Frontiſpizio*, che portano le *Rime di Fra GIROLAMO BORDONI*, di *Serraneta*, *Lettoſe*, e *Maeftro*, de' *Minori Oſſervanti di S. Franceſco*, che fiori in queſti tempi: e nel fine delle medefime ſi legge: *Impreſſum Neapoli per Antonium Martianum dictum Roſti, Francigenam, prope Diva Virginis Annuntiate Templam. Anno ſalutiferi euſtlem partus M. D. XXIX. Prædæ Nonæ Janiæ.* In 4. piccolò. La ſtampa è rozziffima.

Le Coſe Vulgari di Miſſere COLANTONIO CARMIGNANO, Gentiluomo Neapolitano, Morale, et Spirituale, novamente impreſſe. Senza nome di

di luogo, nè di stampatore, nè anno, in 8. Sono Sonetti, Capitoli, e alquante Egloghe in rima sdrucciola. Questo Carmignani viveva con Jacopo Sannazzaro, che riconosce per suo maestro nella Lettera premessa alle dette Rime.

FLAVIO VENTRIGLIA, Gentiluomo Capuano, pubblicò pure un Volume di Poësie Toscane, siccome il Toppi racconta. Fioriva circa il 1530.

Le Rime del Magnifico Messer **ALVISE PRIOLO** *Gentiluomo Veneto. In Venezia del 1533. del Mese di Settembre, in 4. grande. Il Sansovino mette il fiorire di questo Poeta sotto il 1523.*

LODOVICO MARTELLI, Fiorentino, morì verisimilmente l'anno 1527. nella Cortè del Principe di Salerno, quando era in sul più bel del fiorire, non avendo, che ventott' anni d'età. Le sue Rime stimate, comunemente delle migliori, furono prima stampate in Venezia per Marchio Sessa nel 1533. in 8. Ma più copiosa è la ristampa, che seguì in Firenze per Bernardo Giunta nel 1548. in 8., aggiuntovi il Libro quarto di Virgilio, tradotto dal medesimo, col titolo, *Opere postiche di Lodovico Martelli*.

ANTONIO BEVILAQUÀ, Ferrarese, Conte, fu molto caro al Duca Ercole I., per cui andò Ambasciadore a quasi tutti i Principi d'Europa, e fu suo Viceduca in Modena, e Reggio. Le sue Poësie furono stampate in un con quelle del Conte **GIROLAMO FALLETTI**, Savonese di patria, ma che visse in Ferrara con varj impieghi di Corte, al servizio di Ercole II. Duca IV., e che morì in Venezia attuale Ambasciadore del Duca Alfonso V. circa il 1560.

ANGELA NOGAROLA, Veronese, figliuola del Cavaliere Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, Dama di rare qualità adorna, e sopra tutto onestissima, diede opera a tutte le scienze. Dilettoasi oltre modo della sacra Scrittura; e più volte distese in versi i suoi divini misterj, e in ogni qualità di verso fece alcune Egloghe con sì raro artificio, che può camminare del pari co' più rinomati Poeti. Visse lungamente, e morì con gran fama.

LUCA VALENZIANO, Tortonese, fiorì nel tempo stesso del Bembo; e fu egli pure buon Rimatore de' suoi tempi. Le sue Opere Volgari, che sono Egloghe, Sonetti, e Canzoni, furono impresse in Venezia nel 1532.

Operette del **PARTENOPEO SUAVIO**, *in varj tempi, e per diversi soggetti composte, e da Silvan Flaminio insieme raccolte. Bari per maestro Gùliberto Nebu Francese in le Case di Sancho Nicolo 1535. in 4.*

PASQUALE MALESPINI, de' Marchesi di S. Margherita, fu Cavaliere di laudevoli costumi ornato; e fu buon Poeta de' tempi suoi. Ma le sue Rime furono solamente alquanti anni dopo la morte di lui da' suoi figliuoli raccolte, e pubblicate in Roma per le stampe de' Dorici Panno 1533. in 8., e poi di nuovo nel 1557. nella medesima forma.

Poesie di **GIOVAN DOMENICO LEGA**, *Napolitano. In Napoli per Mattia Cancro 1535. in 4.*

FRANCESCO PONTICO VIRUNIO, e **MARCELLO FILOSSENSO**, smendue Trivigiani di patria, fiorivano in questi tempi; e come Poeti Volgari sono celebrati nella Storia di detta Città da Giovanni Bonifacio.

GI-

GIROLAMO MALIPIETRO, Viniziano, dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza, è annoverato dal Sanfovini tra i celebri Letterati Veneri sotto l'anno 1523. Prescelsi egli grandissima pena di riformare il Petrarca, spiritualizzandolo: e questa sua fatica quanto malagevole, altrettanto vana, fu data alle stampe, con titolo di *Petrarca Spirituale, in Venezia per lo Marcolini l'anno 1536. in 4.*, e poi per *Comin da Trino nel 1545. in 8.*; e poi per *Domenico Farri nel 1567. in 8.*, e di nuovo nel 1587. in 8.

LUIGI da PORTO, Vicentino, condottiere dell' Esercito de' Viniziani, essendo, per alcune ferite ricevute combattendo contra i Tedeschi nel Friuli, zimafo inabile all' armi, si rivolse alle lettere; e produsse un Canzoniere, che insieme con una sua Prosa, fu pubblicato l'anno 1539. Visse anni 43., e mesi nove; e morì in Vicenza a' 10. di Maggio del 1529.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO, Cavalier Vicentino, fiorì in tempo di Papa Leone X., e visse fino all' anno 1550. settantaduesimo dell' età sua, nel quale morì. Quest' uomo egli è uno de' più benemeriti della Volgar Poesia: poichè non solo compilò le Regole della medesima, che sotto il titolo di Poetica diede alla luce, ma egli nè lasciò del suo assai buoni esempli in ogni specie di quella. Il suo non mediocre Canzoniere fu stampato in *Vicenza per Tolomeo Janicolo nel 1529. in 4. piccolo.* Ma tutte l'Opere di questo Scrittore non più raccolte, furono stampate in *Verona presso Jacopo Vallarh l'anno 1729. in due Tomi in foglio.*

AGOSTINO LANDOLFO, Canonico Regolare, e poi Vescovo di Monte Peloso nella Basilicata, eletto l'anno 1528., morì nel 1536., come scrive l'Ughelli. Compose un libro, che si legge stampato, intitolato *Cose Volgari*, dove si contengono Prose, e Versi.

Rime di M. ANTONIO MEZZABARBA. In Vinegia per Francesco Marcolini da Forst 1536. in 4. Fu egli Milanese di patria, Giureconsulto, e Poeta. Visse tuttavia alquanti anni in Venezia: onde prese motivo il Sanfovini di annoverarlo tra gli Scrittori Veneziani.

VEETTORIO ZILIOLI, Giureconsulto, e Istorico, Viniziano, fioriva nel 1530., e morì nel 1543.. Fu uomo scienziato, di vita esemplare, e padre di Alessandro Giurisconsulto anch' esso, di Cesare, e di Scipione. Agli altri studj aggiunse anche quello della Poesia: e un Volume de' suoi Versi si conservava tra libri del predetto Alessandro, come scrive il Tomasini nella Biblioteca Veneta.

Rime Tostane d'AMOMO per Madama Charlotta d'Este. In Vinegia 1538. in 8. Queste Rime son dedicate al Cardinal di Loreno: il Poeta per entro le stesse si manifesta Savojardo di patria; parente della famiglia di Giesse, discepolo nella Volgar Poesia di Gabriello Simeoni, amico del Conte Annibale di Nuvolara, di Luigi Alamanni, e lor compagno in Parigi.

De le Cose Volgari, e Latine, del Beaziano. In Venezia per Bartolommeo Zanetti 1538. a' 18. d'Ottobre, in 8. Le medesime in *Venezia per li Gioliti 1548., e 1551. in 8.* **AGOSTINO BEAZIANO**, o Bevazzano, Cittadino Veneziano di patria, fu uomo di Chiesa, e così conosciuto per la pratica, ch' egli aveva della Corte di Roma, che, come dice Girolamo Bardi Fiorentino, ne' suoi due Libri delle cose notabili della Città di Venezia, era quasi tenuto, come un Oracolo. E noi siamo in obbligo a una lunguissima

in-

infermità, che sempre inchiodato lo tenne in un letto, delle belle cose volgari, e latine, ch' e' scrisse: perciocchè per qualche suo alleggiamento in quel tempo le scrisse.

CHERUBINO TOLOMMEI degli ASSASSINI, Canonico Regolare Lateranense, morì in Napoli l'anno 1543. Alcune sue Poesie intitolate *Fascicolo della Mirrabata Redenzione* furono stampate l'anno 1538.

DI AGOSTINO ORTICA della PORTA, furono le Poesie stampate in Venezia l'anno 1540.

ANTONIO BOATTO, Padovano, compose un volume di Rime, che fu in Padova stampato l'anno 1540. Altro suo picciolo Canzoniero intitolato *Le Tevolane* (cioè Rime compette in Tevolo, Villa del Padovano) fu impresso in Venezia, nel 1542. in 8. da Venturino de' Ruffinelli. Tutte però le sue Rime non sono troppo felici.

TOMMASO CASTELLANI, Bolognese, servì Eleonora d'Austria moglie di Francesco I. Re di Francia; e morì a' 21. di Settembre del 1541. in età assai buona. Le sue Rime furono in Bologna stampate per Anselmo Giaccarelli l'anno 1545. in 8.

ANTONIO BROCARDO, Padovano, non Viniziano, fioriva intorno al 1538., nel qual anno furono le sue Rime stampate in Venezia in 8. con questo titolo, *Rime del Brocardo, e di altri Autori*. Ha Rime ancora nel Lib. 2. di Diversi, e in altre Raccolte. Avendo però egli attaccato il Bembo, si concitò contro un vespaio: e Pietro Aretino principalmente, per acquistarsi vieppiù la grazia del Bembo, con molti satirici, e velenosi componimenti così maltrattò il povero Antonio, che poté poi gloriarsi d'averlo fatto morir di passione. Gli altri Autori, che in detta edizione del 1538. hanno Rime, sono...

1. **FRANCESCO MARIA MOLZA**. Egli fu Modonese di patria, fu Poeta chiarissimo, e fu di felicissimo ingegno. Vissè in prima appresso il Cardinale Ippolito de' Medici, e dopo la morte di lui appresso il Cardinale Alessandro Farnese. Ma una certa infermità alla moda contratta da lui in sua gioventù il perseguì quasi sempre molestandolo, e il condusse a morte nel Febbrajo del 1543., in età d'anni 52. Le sue Rime furono con Aggiunta ristampate in Bologna da Costantino Pifarri l'anno 1713 in 12.

2. **NICCOLO' DELFINO**. Fu questi Nobil Viniziano; e morì nel 1528. Ha Rime altresì nel Libro Terzo di quelle di Diversi impresso nel 1550. al segno del Pozzo.

PIETRO VALERIANO, della famiglia Bolzania, di Civaldi di Belluno nella Marca Trivigiana, che per non so quale vaghezza, che correva in quel Secolo di mutarsi il nome, prendendolo dall' antica Gentilità, soffersè anch' egli, che dal Sabellico, gli fosse mutato quello di *Pietro* in *Pierio*, fu Cameriere Segreto di Clemente VII., e fu maestro altresì del Nipote di lui Ippolito de' Medici, che fu poi Cardinale. Morì in Padova a' 25. di Dicembre del 1558. in età d'ottantun' anno. Le sue Rime si conservano manoscritte nella Chisiana.

ESCHINE LEONINI, da Spello, Segretario di Francesco Maria Duca d'Urbino, fioriva pure nella Volgar Poesia circa il 1540., come scrive il Giacobilli.

GIOVANNI GUIDICIONI, Lucchese, Vescovo di Fossombrone, morì

mori l'Agosto del 1541. in età d'anni 61. mentr' era Governatore Generale della Marca d'Ancona. E' egli annoverato tra i buoni Rimatori Toscani nell' *Infarinato Secondo*. Ma gli affari suoi non gli permettevano di dar l'ultima mano a' suoi componimenti. L'edizioni le più copiose delle sue Rime son quelle fatte in Bologna nella Stamperia di Giovan Pietro Barbiroli 1709. in 12., e in Napoli 1727. in 8.

CESARE GALLARATI, Milanese, fu compagno del Marchese Alfonso del Vasto Generalissimo di Carlo V. Imperadore; e trovossi presente così all' imprese di Tunisi, e Goletta fatte nell' Affrica, come alle guerre seguite nella Provenza contra Francesco I. Compose anche un Volume di Rime, che con una sua Commedia intitolata *Gli Scambiamenti*, si conservava da Carlo Gallarati, com' egli medesimo afferma nella sua *Gallarateide*.

VITTORIA, figliuola di Fabbrizio COLONNA, e moglie di Ferdinando Francesco Marchese di Pescara, non pure andò del pari con ogni più rinomato Poeta dell'età sua, ma nel maneggio degli affetti tolse per avventura a' coetanei la palma. Rimasa vedova si ritirò in un Monistero di Monache nella Città di Viterbo, dove l'anno 1546. finì di vivere. Tutti gli Scrittori, che di queste materie favellano, hanno fatta giustizia al merito di questa castissima, e gloriosissima Poetessa. Noi non sapremmo, come meglio lodarla, che dicendo col Gesuita Posservino, che le Rime di essa spirano universalmente dignità, religione, e grandezza. Rinaldo Corso stimò per tanto dignissima cosa d'impiegarvi intorno l'ingegno, e la penna. Noi abbiamo la *Dichiarazione fatta sopra la seconda Parte delle Rime dalla divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, da Rinaldo Corso alla molto illustre Madonna Veronica Gambarà da Correggio, et alle Donne gentili dedicata, nella quale i Sonetti Spirituali da lei fino adesso composti, et un Trionfo di Croce si contiene, con la Tavola sua. In Bologna per Giambatista de Pbaelli 1543. adì 20. d'Aprile, in 4.* Ma tutte le Rime di Vittoria furono pubblicate in Venezia presso il Giolito 1552. in 12. corrette da Lodovico Dolce; e quindi di nuovo mandate dal Ruscelli in luce, con l'esposizione del suddetto Corso, per Giambatista, e Malcbior Sessa, fratelli, nel 1558. in 8., e in Napoli a spese di Antonio Bulifon nel 1692. in 8. Le Rime poi spirituali della medesima furono di per se anche pubblicate in Venezia presso Vincenzo Valgrisso nel 1548. in 4., e in Napoli a spese del predetto Bulifon nel 1693. in 12. Bisogna distinguere questa Vittoria Colonna, da un'altra Vittoria Colonna, che fu figliuola di Ascanio Colonna, sorella di Donna Geronima, e che fu anch' essa Poetessa, come da una lettera del Caro si trae.

VERONICA GAMBARA, Dama Bresciana, moglie di Gisberto VIII., Conte di Correggio, andò del pari nella fortuna con Vittoria di Fabbrizio Colonna. Anch' essa, perduto il marito, si tolse al Mondo, mettendosi a vita ritirata; e nella dolcezza, e purità dello stile, nel buon maneggio degli affetti, nella gravità de' sentimenti, s'accostò altresì alla vena di quella. Però con ragione l'Ariosto di lei così scrisse:

*Veronica da Gambarà è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio Coro.*

Fiorì circa il 1540.: e le sue Rime ridotte dal Ruscelli, com' e' si gloria,

ria, alla vera lezione, furono già stampate con quelle d'altri Bresciani, in Venezia per Plinio Piastresana 1553. in 8., e 1554. nella stessa forma; e con quelle di Lucrezia Marinella, e d'Isabella Morra. In Napoli per Antonio Bulifon 1693. in 12.

LUIGI ALAMANNI, Fiorentino di nascita, essendo dalla patria sbandito, elesse a sua stanza Parigi, dove dal magnanimo Re Francesco I. fu accolto, e di molti favori ornato. Morì a' 18. d'Aprile del 1556. in Amboisa dov'era allora la Corte del Re di Francia, in età d'anni quasi 61. Le sue *Poesie Tosane* furono da Sebastiano Griffio stampate in Lione nel 1532. in due Volumi in 8., e ristampate nel medesimo anno ad 9. Luglio in Firenze nella medesima forma; e poi in Venezia per Pietro Scheffer Germano Mogontino ad istanza degli Eredi di M. Luomontio Giunta il primo di Luglio del 1542. nella medesima forma, ma molto scorrette, e d'errori ripiene.

L'Amorose Rime di LUIGI BORRA Parmigiano. Stampato in Milano in casa di Gio: Antonio de' Castiglioni ad istanza di Messer Andrea Calvi l'anno 1542, addì 22. di Dicembre, in 8. Un esemplare di questa edizione ho io trovato nella Biblioteca Estense nobilmente impresso in pergamena, e miniato. L'Autore compose queste sue Rime quasi tutte in prigione, dov'era ritenuto in Milano.

Le Rime del Signor Don DIEGO di SANDOVAL di CASTRO. In Roma per Valerio Dorico, e Luigi Fratelli addì 28. di Maggio 1542. in 8. picciolo, e di nuovo nel 1543. in 4.

LORENZO VENIERO, Nobile Viniziano, e fratello di Domenico, morì l'anno 1550. Vien egli commendato dal Sansovino per buon Poeta Volgare, e lasciò in fatti diversi componimenti in verso Italiano.

NICCOLO' FRANCO di Benevento fu uno de' migliori ingegni del sedicesimo Secolo; e poetò con tal nobiltà, che ben gli era dovuta l'immortalità del nome. Ma ito a Roma, dove prese gli ordini sacri; e per dispiacere avuto da Paolo IV, che santamente vietata aveva, e impedita l'edizione d'una sua Opera disdicevole all'onestà de' costumi, che il Nicodemi dice essere stata i Comentarj Latini fatti sopra la Priapea di Virgilio, avendo una Pasquinata composta contra il medesimo; benchè sotto questo Pontefice una tanta insolenza gli passasse impunita, fu poi a ogni modo fatto per ciò da Pio V. ignominiosamente morir sulle forche nel 1570. Era egli stato vaghissimo della nostra Lingua, avendo col suo felicissimo ingegno molte cose prodotte in quella, sì in prosa, che in verso. Era uomo anche universalmente erudito; e l'Aretino, del quale per qualche tempo era stato in Venezia ajutante di studio, non essendo di gran letteratura fornito, si era valuto di lui, per supplire colla cognizione, ch'egli aveva, delle Lingue Greca e Latina, alla propria ignoranza. Aveva finalmente acquistata presso a' Principi, e Grandi molta estimazione e fama. Ma ciò non valse a salvarlo, nè veruna interposizione giovò; perciocchè troppi nemici ancora si aveva egli fatti colla sua lingua mordace. Tra questi era il predetto Aretino, dal quale partivasi egli, per vedersi frodato delle speranze da lui concepute di una giusta ricompensa; ed essendo in oltre stato malamente sfregiato in Venezia da Ambrogio degli Eusebj creato e domestico di esso Aretino, in vendetta del male, che del suo padrone diceva; sdegnato altamente il Franco, avevagli scritti contro molti amarissimi Sonetti.

ti, ne' quali palesando l'ignoranza di lui, e descrivendolo al vivo, l'aveva fatto divenire in breve ridicolo al Mondo. Perciò gli adulatori, e i parziali di esso maltrattato Aretino non solamente predissero ne' lor libelli ad esso Franco l'infelice fine, che realmente egli poi fece; ma, com'è fama, fecero alcuni d'essi anche opera., perchè non gli fosse dato perdono, o per lo meno da lui offesi, rifiutarono di adoperarsi per lui (a). La sua morte però riuscì forse per sua salvezza; e benchè all' onorato vecchio in vederli presentare il capestro, parebbe gastigo quello un po' troppo severo riguardo al suo fallo; a ogni modo dal Cardinale Giovanni Aldobrandini, che gli assisteva, confortato con savie parole, e colla veduta del Crocifisso, rientrò il paziente in se stesso, e morì ravveduto. Hacci di questo Poeta, oltre alle Rime Marittime, delle quali altrove diremo, poco meno di 500. Sonetti contra l'Aretino. E l'altrove da me lodato Conte Mazzuchelli nelle sue Note alla Vita del predetto Aretino dà notizia d'un Manuscritto, esistente nella Biblioteca di Jacopo Soranzo chiarissimo Geniluomo Veneziano, e intitolato *Rime di M. Niccolò Franco contra Pietro Aretino*, dove 270. Sonetti di esso Franco sono compresi. Di poi ne seguono nel medesimo Manuscritto altri 207. intitolati *Priapea di M. Niccolò Franco all' Arcidivino M. Pietro Aretino &c.*, i quali però non tutti sono contra esso Aretino, ma soltanto una parte. Molti però di questi Sonetti furono stampati e pubblicati, ritrovandosi essi ancora notati nell' Indice de libri proibiti. Oltre essi, alcuni altri pur se ne trovano per le Raccolte de' tempi suoi.

ANTONIO EPICURÒ, nato in un Castello d'Abbruzzo, che per essere uomo sollazzevole fu chiamato Epicuro, e per esser venuto giovine in Napoli, e quivi vivuto, si chiamò anche l'Epicuro Napolitano, essendo egli uomo di fattezze assai bello, e oltre a ciò d'animo regio, non che nobile, soleva dire, motteggiando di se egli stesso, essere impossibile, ch'egli fosse nato d'uomo di basso affate; ma che stimava di fermo sua madre essersi impacciata con Virginio Orsino, di cui era vassallo; e così essere stato generato. E' il vero, che una sua Tragicommedia uscì sotto il nome di Epicuro Caracciolo; e il Sansovino nelle Dichiarazioni delle voci, che sono nell' Arcadia del Sannazaro, alla lettera C, suppone pur l'Epicuro essere stato della famiglia Caracciolo. Ma siccome nella Tragicommedia fu toltamente corretto lo sbaglio dello stampatore, e fu essa restituita all' Epicuro Napolitano; così la supposizione del Sansovino essere falsa lo scrive Scipione Ammirati ne' suoi Ritratti, per testimonianza del quale non fu l'Epicuro certamente de' Caraccioli. Di chiunque però e' fosse figliuolo, fu dotato di così alto intendimento, che ancor giovanetto si trovò abile ad insegnare ad altri; e fu Maestro Portulano nella Provincia di Terra di Lavoro, e Contado di Molise; e poi in Napoli insegnò le Lettere Latine a Bernardino Rota, e ad altri. Per le quali cose avendosi non poca stima acquistata, e sopra tutto avendosi con molte Imprese, che fece, guadagnati gli animi di molti Grandi, fu nobilmente, e altamente da medesimi premiato; uno de' quali fu il Marchese del Vasto, che gli procurò un Uffizio di Doganiere, col qual finche visse ebbe comodamente da vivere. Essendosi a questo modo acconciato, tolse moglie;

col la

(a) V. il Nicod. nel. Agg. al Toppi.

colla cui rara bellezza e onestà soddisfece più al suo genio, che a quel degli amici, i quali erano d'opinione, che l'avrebbe potuto trovare più nobile, e men povera di quel, ch'ella fosse. Di essa oltre le figliuole femmine ebbe un maschio detto Scipione, il quale bellissimo in tutti i lineamenti della persona, ma molto più dotato d'ingegno veramente più che umano, non avendo ancor coperte le guancie di peli, si morì l'anno 1555. Questo colpo giunse al misero padre così doloroso, che non potendolo sostenere, gli andò ancor egli non molto dopo appresso, quand' era già pervenuto all' ottantesimo anno della sua età, senza aver quasi mai patita infermità, o provato travaglio. Le sue Rime furono stampate in Napoli in 2. senza anno.

MARIA CARDONA, figliuola di Don Giovanni di Cardona Marchese della Padula, e moglie di Don Arlate di Cardona Conte di Cotilano, fioriva nel 1540. Nella Poesia Volgare, e nella Musica era così eccellente, che pochi o niuno v'aveva di coloro, che professavano le dette Arti, il quale la superasse, come scrive il Gesualdo nella Lettera Dedicatoria del Commento sopra il Petrarca. E' anche lodata come poetessa da Mario di Leo nel Canto 2. dell' Amor Prigioniero.

ERCOLE II. d'ESTE, Duca IV, di Ferrara, figliuolo d'Alfonso I, cominciò ancor giovinetto ad esercitarsi nella Volgar Poesia; e tanto se ne compiacque, che la sua Corte si prima, che dopo l'assunzione al Ducato accaduta nel 1534., fu sempre l'asilo de' Rimatori. Morì nel 1559; ed ha. Rime ne' Commentarj del Crescimbeni, e nella Raccolta del Baruffaldi.

GIULIO VIERY fu' Sanese di patria, ma visse per lo più in Roma. Fiorì circa il 1540; e le sue Rime furono in Roma stampate.

A questo medesimo tempo è dal Crescimbeni ridotto **GIOVAN LUIGI** da **PARMA**, le cui Rime esistono manoscritte nella Chisiana.

Rime di TULLIA d'ARAGONA. In Venezia presso il Giolito 1547, e 1549, e 1560. in 2., e in Napoli per Antonio Bulifone 1693. in 12. Fu ella Napolitana di patria: ma fu da fanciulla portata in Roma; e qui allevata crebbe con tanto spirito, che datasi alla cultura delle Lettere amene, in brevissimo tempo entrò nel numero de' più chiari Letterati del sedicesimo Secolo. Visse anche molto tempo in Venezia.

DAMIGELLA, o **DOMICILLA TRIVULZIA**, nacque del Senatore, e Cavaliere di San Michele, Paolo Cammillo, Duca di Bojano, Conte di Portezza, Capitan di Cavalli, e Maestro di Campo per la Corona di Francia, e della Contessa Barbara Stanga, Cremonese. Fu in Monistero allevata fin dalla sua verde età; e dir possiamo nel tempo stesso, che fu delle Muse nutrita: perciocchè applicata da giovinetta a imparar Lettere latine, greche, e volgari; siccome era d'acuto ingegno dotata, e di singolare memoria, tanto vi profitto, che più vi furono giudicate infuse dal Cielo, che acquistate con fatica di studio. A ciò aggiunse una rara bontà di animo; onde fu essa la maraviglia, e l'ornamento de' tempi suoi. Nè l'Ariosto lasciò di farne menzione, così scrivendo:

*Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.*

Giunta poi all'età da marito si sposò ad Ermete Bencivoglio, il che fu l'anno 1542. Non avvisse però gran tempo con esso: ma restituitasi in patria, senza aver avuti figliuoli, quivi si tenne, finchè piena d'anni, e di gloria finì di vivere, lasciando dopo se non poche bell' Opere, alcune cose delle quali si conservano nell' Ambrosiana. Tra esse non mi è veramente riuscito di rinvenire alcuna Volgar Poesia delle sue: ma ch'ella fosse eccellente Poetessa, ne può essere testimonio Benedetto Soffago, che nel libro terzo de' suoi Epigrammi non finisce di lodarla per la sublimità dell'ingegno, col quale poetava (a). Quindi non si doveva questa Donna da me tralasciare, quando non pure i citati Scrittori, ma moltissimi altri, amplamente parlandone, nelle lodi di lei si diffondono, come di anima rara, e d'ogni letteratura singolarmente fornita. E' il vero, che tutti hanno presi solenni abbagli intorno a' genitori di lei, al suo stato, e a' suoi anni. Ma io del non avere con essi errato, sono in obbligo al Signor Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, Cavaliere di virtuosi, ed illustri costumi pieno, e d'ogni erudizione altamente ricco, all' incomparabil gentilezza del quale molto debbe per molti titoli questa mia Opera: nè io, che continuamente dall' ampie sue, e belle cognizioni, e notizie, traggo vantaggio, e dalla sua elettissima in vero, preziosa, e signoril Libreria, onde m'è ognora cortese, non posso lasciar questo luogo, senza manifestarne al Pubblico la mia riconoscenza.

Fra le Rime di D. Tullia d'Aragona, e fra quelle del Varchi, e nel Libro III. delle Rime di Diversi se ne trovano pure alcune sotto il nome di UGOLINO MARTELLI. Ma due furono uomini illustri di questo nome: L'uno fu figliuolo di Luigi di Ugolino: fu dottissimo in tutte le Scienze, e versatissimo nelle Lettere Greche, Latine, e Toscane: e dopo essere stato prima Vescovo di Lecce per cinque anni, ebbe a' 18. di Maggio del 1517. il Vescovado di Narni: Ma lo stesso anno morì in Firenze; e fu sepolto nella Metropolitana, nella quale era stato Canonico. L'altro fu figliuolo di Luigi d'un' altro Luigi; e fu per la pienezza del sapere, e per la soavità de' costumi a' suoi tempi stimatissimo; per li quali meriti fu anche fatto Vescovo di Glandeva in Francia. Ritornato poi nella Toscana, quivi nella Campagna di Vitiana della Diocesi di Firenze, giunse a morte nel 1592. L'uno, e l'altro furono colti Rimatori altresì; e l'uno, e l'altro coltivarono la Volgar Poesia. Ma quali Rime sieno dell' uno, e quali dell' altro, ciò è difficile a decidere. Il Crescimbeni non avendo badato a questa faccenda, fu occasione, che i suoi postillatori per disavvedutezza attribuissero una Lezione sopra un Sonetto del Bembo all' uno, e all' altro, confondendoli in uno. Al Varchi non è verisimile, che scrivesse Sonetti il vecchio Ugolino Martelli: perciocchè egli morì, siccome dicemmo, nel 1517., quando il Varchi non aveva, che da quattordici anni. Per la stessa ragione il Bembo nel Sonetto indirizzato al Varchi non potè favellare del primo; e quindi neppur la Lezione fatta sopra quel suo Sonetto, *Verdeggi all' Apennin la fronte, e il petto*, potè esser del primo.

Dialogo, e Rime di GIUSEPPE BETUSSI, e d'altri Autori. In Venezia al segno del Pozzo 1543. in 8. Fu questo Poeta Bassanese di patria, e parecchie sue Rime ha altresì nelle Immagini del Tempio di Giovanna d'Aragona. AN-

(a) *Cantando narratur Apolline major.*

ANTON MARIO NEGRISOLI, Ferrarese, fu buon Poeta Latino, e Volgare, e compose seriamente, e burlescamente. Le sue Rime furono per la prima volta stampate in Venezia nel 1543., nel qual tempo fioriva; e poi ristampate con accrescimento pur quivi nel 1552. in 8.

Rime di TROILLO CABEI. MS. presso Girolamo Baruffaldi. Fu egli di Cento, Terra del Ferrarese; e fu padre di Giulio Cesare. Fiori in questo torno di tempo.

Rime di PIETRO BERTHIOLI, da Ostiglia, comentate da Andrea Alciero, e dedicate al Signor Valerio Orsino. Conservansi manoscritte presso il Baruffaldi. Viveva l'Autore in Ferrara l'anno 1545.

GIOVANNI AGOSTINO CAZZA, Novarese, fioriva intorno all' anno 1545., che diede alle Stampe un volume di Rime, e un' altro di Capitoli sacri. Le dette Rime furono anche ristampate in Venezia appresso Gabriel Giolito nel 1546. in 8. Altro Volume di Rime spirituali del medesimo fu impresso in Novara appresso Francesco, e Giacomo Sefalli nel 1552. in 8.

Rime di M. LODOVICO DOMENICHI. In Venezia presso il Giolito 1544. in 8. Questo Scrittore in altro suo Libro in Prosa intitolato della Nobiltà delle Donne, e impresso nel 1552, loda, come esimia Poetessa, PORTIA MALVEZZA, Bolognese, moglie di M. Giovanni Savignani, Dama chiarissima, che fioriva in tai giorni.

Rime di MARCO CADEMOSTO. In Roma 1544. in 8. Fu Lodigiano di patria, onde fu detto anche Marco da Lodi; e fu Ecclesiastico di professione.

Rime d'IPPOLITO BONACOSSA. In Ferrara, 1545. in 4. Fu egli nobile Giureconsulto, e Ferrarese di patria, dove morì a' 15. di Settembre del 1591.

GIULIO CAMMILLO DELMINIO, Friulano, originario della Città di Delminio in Dalmazia, fiori circa il 1540. Le sue Rime furono stampate in Vinogia per Gabriello Giolito l'anno 1560. in 12. Ma come gonfie, e poco felici, sono volgarmente censurate. Tuttavolta l'esser lui morto non ancora compiuti i trent' anni d'età, può essergli di qualche scusa.

GALEAZZO di TARSIA, di antica, e nobil famiglia Cosentina, fiori in questi tempi; ma non morì prima del 1551. Le sue Rime raccolte da Giambatista Basile furono stampate di per se in Napoli per Giovan Domenico Reneagliolo l'anno 1617., e di nuovo nel 1698. in 12.

Rime di PETRONIO BARBATI, Gentiluomo di Foligno, estrate da varie Raccolte del Secolo XVI. In Foligno per il Campitelli in 8. Manca l'anno dell' edizione, ma fu il 1711., come si trae dalla licenza del Vicario del Sant' Ufficio. Fu egli Dottor di Leggi Civile, e Canonica; e visse fino all' anno 1552., nel quale a' 22. di Novembre morì, stando attualmente al servizio del Cardinale di Sermoneta in qualità di Segretario.

Le tre Parti del Campo de' primi studj di GABRIEL SIMEONI, Fiorentino. In Venezia per Comino da Trino di Monferrato 1546. in 8. Servì questi per molto tempo il Duca Cosimo suo Signore; di poi vagò per la Francia; e alla fine si fermò al servizio d'Emanuello Filiberto Duca di Savoia. Il Poccianti scrive, che viveva egli ancora del 1572. Alcune altre Rime ha egli pure in un Opera intitolata Epitome de l'Origine, et Succession de la Duché de Ferrare &c. stampata in Parigi per Gilles Corrozet 1553. in 8.

DI

DI GIAMBATISTA FORTEGUERRI, Pistojese, che fiorì sotto i Pontefici Paolo III., e Giulio III., si conserva appresso Monsignor Niccolò Forteguerrri un Testo a penna di Rime Amoroſe, e Sacre; una Satira; e il *Pluto* d'Aristofane, tradotto dal Greco in verſi ſdrucceoli.

Rime di GIOVANNI BREVIO. In *Venezia* 1545. Fu egli Viniziano di patria; Prelato per dignità; e viſſe nella Corte di Roma.

ANGELA SIRENA, Veneziana, moglie di Giovanni Antonio Sirena, gentildonna di ſingolari qualità, ſi dilettaſſe ſopra ogni altra coſa della Poefia, alla quale pareva che foſſe nata. Scriſſe fra l'altre Operette circa il 1540. alcuni belliffimi Verſi in lode d'Iſabella figliuola d'Emanuelle Re di Portogallo, e moglie dell' Imperador Carlo V, il quale perciò le diòe alcuni ricchiſſimi doni. Fu amata da Pietro Aretino con acceſſiſſimo amore: ma come che queſt' amore al dire dell' Aretino foſſe oneſtiſſimo; ſpiacendo tuttavia a' parenti, e al marito di lei, fu cagione, ch'ella nel fiore di ſua età per que' diſguſti, che da ciò gliene vennero, come diſperata moriſſe; il che avvenne il detto anno 1540.

Rime di M. ALESSANDRO LIONARDI, *Gentiluomo Padovano*. In *Venezia al ſegno del Griffio* 1547. in 8. Queſto Poeta fu Dottore di Leggi, e molte belle Rime compoſe, parecchie delle quali ſe ne leggono ancora per le Raccolte.

REMIGIO NANNINO, da Firenze, detto comunemente *Romiglio Fiorentino*, fu Religioſo dell' Ordine de' Predicatori; e viſſe oltre al 1539, morendo preſſo che ſettuagenario. Le ſue Rime furono ſtampate in *Venezia per li Tandoni, e Paſſini Compagni l'anno* 1547. in 8.

Rime di GIROLAMO PARABOSCO. In *Venezia per il Giolito* 1547. in 12., e per il *Rocca* in 8. Fu egli Piacentino di patria: dilettoſſi grandemente della Muſica; fu eſimio ſonator d'Organo; e fu maeftro di Cappella di San Marco in Venezia.

All' *Illuſtriſſima ed Eccellentiffima Signora Margherita Farnese Principessa di Parma e di Piacenza, Sonetti, Ottave, e Canzoni* di ELISABETTA CINI, da Urbino. Trovanſi queſte Rime manſcritte preſſo Perudito Signore Dottor Carlo Giuſeppe Vecchj, Pavese. La detta Cini fioriva intorno al 1547.

Le *Fiamme* di GIAMBATISTA GIRALDI. In *Venezia per Gabriello Giolito de' Ferrari* 1548. in 8., e 1584. in 8., diſiſe in due parti. Queſto Poeta, che fu Ferrareſe di patria, e buon letterato in ogni ſcienza, laſciò di vivere nel 1573. in età d'anni 69.

Rime di ANTONIO TERMINIO, *Napolitano*. In *Venezia al ſegno del Griffio* 1547. in 8. Ha Rime ancora in molte Raccolte, e viveva ancora nel 1555.

Le *Rime di Maſ. AGNOLO FIRENZUOLA, Fiorentino*. In *Firenze appreſſo Bernardo Giunti* 1549. in 8. Nacque queſto Poeta in Firenze; e ſtudiò a Siena, e a Perugia. Portatoſi poi a Roma, ſi applicò ivi alla Corte; e fu Prelato, ma con poca fortuna, ſotto Leone X. Entrato nella Religione Valombroſana vi fu qualificato del titolo di Abate. Ma in ogni Stato fu poco felice, non oſtante che foſſe di vita onorata; e le brighe l'accompagnarono ognora ſin verſo il 1548, nel qual anno ſi trova, ch'era egli morto. Fu egli intanto buon poeta, ma fu miglior proſatore; e più riuſci nella poefia giocola, che nella ſeria. Inoltre è da oſſervare, che nella detta Edizione de' Giunti è attribuita a queſto Poeta la Canzone in lode della Safficcia, che

che è del Lasca , e il Sonetto , *Ogni lodato ingegno , a cui di sopra ,* che è del Vivaldi.

LODOVICO PASCALE, da Cattaro , Dalmatino , diede alle stampe un Volume di Rime , che fu impresso in *Venezia appresso Stefano , e Battista Cognati 1549.* in 8.

Rime di EMANUELLO GRIMALDI , Genovese . In Genova 1549. in 8. Questo Poeta , che molte Rime ha in varie Raccolte altresì sparse , fioriva nel detto anno.

GASPARA STAMPA , nata in Padova , poetessa molto lodevole per la vivacità dell' ingegno , e per la franchezza d'uno stile soave , morì giovane in Venezia circa il 1550 . Amò teneramente Collaltino de' Conti di Collalto Cavaliere per lettere , e per armi famoso , in lode del quale molte sue Rime compose ; e in queste *Anaffilla* chiamar si volle dal fiume Anaffo , detto comunemente la Piave , perchè questo hume bagna , e cinge i Feudi di Casa Collalto . Ma quando per avventura sperava di essere sposa dell' amato Collaltino , i parenti di esso vollero lui ad altra sposare ; e Gaspara finì di vivere , non senza sospetto d'essere stata con veleno ajutata . Le sue Rime furono poi fatte da Cassandra sua sorella stampare in *Venezia per Plinio Pietrasanta l'anno 1554.* in 8. Ma un edizione copiosa e bella se n'è anche fatta ultimamente in Venezia da Francesco Piacentini l'anno 1738 in 8. con questo titolo . *Rime di Madonna Gaspara Stampa , con alcune altre di Collaltino , e di Vinciguerra Conti di Collalto , e di Baldassarre Stampa &c.*

1 *Collaltino di Collalto* , Conte . Ha pur Rime nel Libro primo di quelle di Diversi .

2 *Vinciguerra di Collalto* , Conte . Ha pur Rime nel Libro VI. di quelle di Diversi , ed in altre Raccolte , in alcuna delle quali va sotto il solo nome del *Conte Vinciguerra* .

3 *Baldassarre Stampa* . Fu egli fratello della suddetta Gaspara ; e fu uno de' migliori Poeti de' tempi suoi . Quindi ha Rime in molte Raccolte del sedicesimo Secolo .

LATTANZIO EUGENIO , da Montefano , fioriva nel 1549 , nel qual anno furono alcune sue Rime stampate in Firenze colla sposizione d'un Sonetto Platonico di Pompeo da Pescia , da esso Lattanzio fatta , benchè pubblicata senza il suo nome .

ANTONIO GALLO , da Urbino , morì a 12. di febbrajo del 1561. lasciando dopo se appresso gli Eredi e Sonetti e Canzoni , e alcune Commedie , e Pastorali , che a suoi tempi erano state con grande applauso recitate in Urbino . Trovansi però ancora alquante sue Rime stampate fra quelle del Varchi , e in alcune Raccolte .

VINCENZO MARTELLI , Fiorentino , fratello di Lodovico , morì circa il 1556. lasciando a Baccio altro suo fratello i suoi Scritti , parte de' quali fece questi di poi stampare in Firenze appo i Giunti nel 1563. in 4. col titolo *Rime , et Lettere di Vinconzo Martelli* ; e furono poi anche ristampati in Firenze stessa per Cosimo Giunti nel 1607. in 8.

LUCIO ORADINI , Perugino di patria , ed uno de' principali Accademici Fiorentini , fu pur buon Poeta del Secolo suo . Alcune sue Rime in lode de' Medici di Firenze , si veggono impresse insieme colle sue Lezioni sopra due Sonetti del Petrarca , lette nell' Accademia Fiorentina , e stampate in *Firenze appresso Lorenzo Torrentino l'anno 1550.* in 4.

Altri

Altri Sonetti ha egli pure tra gli Spirituali del Varchi, fra le Risposte, e Proposte dello stesso, nel Libro V. delle Rime di Diversi, e nella Raccolta de' Poeti Perugini.

Sonetti di GIORGIO MERLO, *in morte di Sertorio di Colloredo, e in lode della Signora Adriana Valvasena, con un Capitolo a Giorgio Gradonigo indiritto, che comincia:* La lunga filastrocca Signor mio. MS. presso l'Ongaro. Questo Poeta, che si cognominò anche *Merula*, ha pur Rime in varie Raccolte del sedicesimo Secolo, e specialmente nel Libro Terzo delle Rime di Diversi. Alcuni lo hanno fatto Veronese; altri Trivigiano; e altri Friulano. Egli fu di Sondrio in Valtellina; come si trae dalle memorie de' Merli Sondraschi: sebbene fuor della patria molto tempo egli visse.

*Rime d'*ANTON GIACOMO CORSO. *In Venezia per Comin da Trino 1550. in 8., e con accrescimento, per gli figliuoli di Aldo 1553. in 8. in un colle Stanza Pastorale del Castiglione, e del Gonzaga.* Questo Poeta Anconitano di patria fu assai culto, e giudizioso.

LUCREZIA, figliuola di Pirro GONZAGA, da Gazzuolo, fu raro esempio di bellezza, di cortesia, di purità, e di dottrina. Di lei, che fioriva circa il 1550., si veggono alcune belle Opere, e fra le altre un Volumetto di Rime, che fu stampato in Venezia.

MARIO PIZZO, Religioso degli Umiliati, fu Preposito della Casa Nuova di Milano, sua patria, per più di trent'anni; e quivi morì a' 25. di Marzo del 1564. in età di 76. anni. Egli fu Poeta d'ottimo gusto, per quanto io ne ho potuto conoscere dalla lezione di varie sue poesie, delle quali un giusto Volume era in mano dell' Abate Gio: Pietro Puricelli Arciprete della Basilica di San Lorenzo in Milano.

Col predetto Pizzo fioriva anche GIROLAMO LANDRIANO, Milanese, del medesimo Ordine degli Umiliati, buon Poeta anch'esso, come scrive il soprallodato Puricelli nella Storia dell' Ordine di essi Umiliati, manoscritta nell' Ambrosiana, nella quale Storia un saggio si legge de' Versi di lui.

Tesoro di Sacra Scrittura di GIO: GIACOMO SALVATORINO *sopra le Rime del Petrarca. In Vinegia per Comin da Trino, in 8. senza l'anno dell' edizione.* Questo buon uomo si credè di fare bellissima opera, e utilissima al Mondo, di riformare, e rimpastare il Canzoniero del Petrarca. Perciò ridotto a 430. Sonetti, ed empiutolo di sentenze sacre assai rozamente, lo postillò in margine con rincontri di passi della Sacra Scrittura, e degli Evangelisti. E questo è il *Tesoro di Sacra Scrittura*, che pubblicò.

LIONA ALDOBRANDINA ha un Sonetto nel Poema intitolato *La Morte di Ruggiero*, Opera di Giovan Batista Pescatore, del quale visse ella amante. Fu ella figliuola d'Opizzone; nacque a 22. di Novembre del 1522; e fiori in questo torno.

Rime di ANDREA ZANE, *Comendador di S. Jacomo, alle Illustrissimo Dño Francesco da Este.* Manoscritto antico originale in 4. presso l'altrove lodato Canonico Amadei. Francesco Principe d'Este Marchese di Massa, e della Padula, Conte di Avellino, e Generale della Cavalleria dello Stato di Ferrara, fu figliuolo di Alfonso I. di Ferrara, e di Lucrezia Borgia moglie di secondo letto. Sposò Maria di Cardona Marchesa della Padula; e morì nel 1578. Ora per queste Nozze il predetto Zane compose le dette Rime.

Sonetti di PIETRO PERCUTO *sopra varj soggetti; con una Satira dello stesso*
in mor-

in morte di Luigi Farnese. MS. presso l'Ongaro. Fu il Percuto, o Percoti, Gentiluomo Udinese, Dottor di Leggi, ed ha Rime in molte Raccolte, specialmente nel Libro V. delle Rime di Diversi.

Rime diverse del MUZIO IUSTINOPOLITANO: Tre Libri di Arte Poetica: Tre Libri di Lettere in rime sciolte: La Europa Favola. In Venezia per Gabriel Giolito 1551. in 8. Girolamo Muzio, originario di Giustinopoli, Città volgarmente chiamata Capodistria, e però detto Justinopolitano, fu versatissimo in ogni scienza, e Rimatore altresì molto gentile. Morì verso il fine del 1575., d'anni sopra settantasette. Altre sue Rime sopra la Vittoria a Curzolari furono stampate nel 1571. in 4., nelle quali ultime però lo spirito del Poeta dalla vecchiezza disseccato vi pare.

Rime di GANDOLFO PORRINO. In Venezia per Michele Tramezzino 1551. in 8. Fu egli Modanese di patria; e servì in Corte del Cardinal Farnese; e fiorì nel detto anno.

Selva della Vita Umana, Opera nuova, dilettevole, ed utile, di CAMILLO FERA, Gentiluomo Cosentino. In Napoli per Mattia Cancrè 1551. in 4.

Rime spirituali di GIULIO BONNUNZIO. In Roma 1551. in 8. Fu egli Veronese, e fiorì in questo torno di tempo. Ha Rime ancora in diverse Raccolte de' tempi suoi.

Diverse Rime di M. GIULIO BIDEI. In Venezia per Francesco Marcolini 1551. in 8.

I Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi di M. Laura in Risposta di M. Francesco Petrarca per lo suo Rime in vita, e in morte di lei, pervenuti alla mani del Magnifico M. STEFANO COLONNA, Gentiluomo Romano, non per l'addietro dati in luce. In Venezia per Comin da Trino di Monferrato a San Luca al Segno del Diamante 1552. in 8. I medesimi ridatti alla buona lezione, e da molti errori purgati. In Venezia appresso Pietro Bassaglia 1740. in 8. Quest' Opera fu veramente fatica non già di Laura, ma di esso Stefano Colonna, come si leggeva in un Testo a penna allegato da' Postillatori del Crescimbeni.

GIOVAN BATISTA d'AZZIA, Napolitano, Marchese della Terza, fiorì in questo giro di anni. Varie sue Rime insieme con la Lettura fatta ad un suo Sonetto da Girolamo Ruscelli si leggono impresse nel 1552.; ed altre ne ha pure in varie Raccolte de' tempi suoi.

Rime di FRANCESCO MAUROLICO, Messinese, in Messina 1552. in 8. Nacque egli a' 16. di Settembre del 1494. di Antonio, e Penuccia Maurolico; e riuscì insigne Matematico, e Astronomo. Seguitò poi la via ecclesiastica; e fu Abate di S. Maria del Parto nelle vicinanze di Castelbuono. Presso Carlo V. Imperadore, e presso Marcello II. Papa, ebbe molta estimazione. Finalmente morì ottogenario in una sua Villa presso Messina a' 21. di Luglio del 1575., e fu sepolto in San Giovan Batista di detta Città.

FRANCESCO BECCUTI, detto il Coppetta, fu Gentiluomo Perugino, e Dottor di Leggi. Visse 44. anni, e morì nel 1553. Le sue Rime furono stampate dopo la sua morte in Venezia per la Guerra l'anno 1580. in 8., e ristampate con quelle di altri Perugini, come altre volte diremo.

GIAMBATISTA ERMENZANO fu Cremonese di patria, e fioriva, come scrive l'Aresi, nel 1553.; intorno al qual anno diede alla luce il suo Giardino Poetico.

Rime di GIOVANNI VENDRAMINI. In Venezia 1553. in 8. Fu questi

Patrizio Viniziano; ed ha Rime anche in molte Raccolte del sedicesimo Secolo, sotto il nome del Cavalier Vendramini.

DOMENICO MANTOVA, Gentiluomo Bresciano, morì l'anno 1553. Le sue Rime furono dal Ruscelli raccolte, e fatte stampare in Venezia per Plinio Pietrasanta l'anno 1554. in 8.

PIETRO FORTINI, Sanese, scrisse ne' suoi verdi anni un Novelliere ripieno di arguzie, e di sali, dove frammischiò acconciamente varie Rime eleganti. Trovasi anche di suo, nella Biblioteca degli Agostiniani di Lecce, un Volume di Rime manoscritto, e intitolato *I Capriccj*.

Rime di M. MARCO PAGANI. In Vinogia al segno del Pozzo 1554. in 8. Le Rime spirituali di Irà Antonio Pagani, Viniziano, Minore Osservante, nelle quali si contengono quattro Trionfi, tutti i profondi Misteri di Cristo, e lo degno lode de' Poeti narrano: e vi è aggiunto il Giardin Morale, che di varie dilettevoli, e giovevoli materie tratta. In Venezia appresso Botognino Zaltieri 1570. in 4. Non sono questi due diversi Autori, ma un solo, che ebbe nome Marco Antonio: ne fu egli Veneziano di patria, o Friulano, ma fu di Forlì, come si trae dalla Lapida, che è in detta Città nella Chiesa de' Padri Conventuali di S. Francesco, e da un'altra riferita nelle sue Memorie (a) da Giovanni Franchini. Less' intanto questo valente Religioso, Conventuale di S. Francesco, in Trevigi, Venezia, e Padova a' suoi Religiosi; e fu per molti anni Reggente dello Studio di Vicenza; ne quali tempi alcune Opere pubblicò, avendo cominciato fin dal 1539. a dare alle stampe. Nel 1567. passò Inquisitore in Adria. Nel 1569. essendo actual Guardiano di Milano, predicò in Pinasolo. Nel 1571. fu Provinciale della Provincia di Genova. Nel 1581. fu Guardiano di Bologna; e nel 1585. andando a Roma per rallegrarsi dell'Assunzione al Papato con Sisto V., del quale era già stato amicissimo, morì, ammalato per viaggio prima d'arrivarvi, in Foligno, a' 20. di Ottobre.

ANTON FRANCESCO RAINIERI, Gentiluomo Milanese, servì il Cardinal Verulano Legato di Piacenza, donde passò alla Corte di Pier Luigi Farnese: ed egli fu, che trattò col Papa; e colla sua destrezza strinse il matrimonio tra Donna Vittoria Farnese, e il Duca d'Urbino, il quale, dopo la sventurata morte di Pier Luigi, l'accollse per qualche tempo in sua Corte. Giunse poi al Duca Ottavio Farnese, fu da lui, e da Margherita d'Austria moglie di lui favorito a tal segno, che desso contra se l'invidia de' Costigiani. Ma se di là fu necessitato a partire, fu da Giulio III. chiamato al servizio di Balduino suo Nipote. Pubblicò egli Cento Sonetti, che esposti da Girolamo Rainieri furono stampati in Milano l'anno 1553. in 4., e in Venezia ristampati nel 1554. da Gabriele Giolito in 12. *Le Pompe*, altre Rime dello stesso, furono e in Milano in 4., e in Venezia in 12. negli stessi anni 1553., e 1554. stampate. Le Rime di questo Poeta sono a ragione molto dagli Scrittori laudate.

Tra le dette Rime del Rainieri vi ha pure suoi Versi CARLO VISCONTI, Milanese. Fu egli Cavalier letterato; ma più che alle lettere, dedi-

(a) *Bibliofilia, e Memorie letterarie di Scrittori Francescani Conventuali del P. Giovanni Franchini da Modena del detto Ordine. In Modena per gli Eredi Soliani 1693. in 4.*

dedito a Compare, e a Tornei, che spesso nella sua patria soleva fare; e morì nel 1550.

Dei Sonetti, e Canzoni di OLIVIERO CHIARAFONTE, da Val d'Ot-
 tav. In Bologna per Anselmo Giaccarelli, e Pellegrino Bonardi Compagni 1554. in 8.
 Rime, e Prose di M. GIOVANNI della CASA. In Venezia per Niccolò Be-
 vilacqua 1554, e 1558 in 4., e in Firenze per li Giunti 1564 in 8., e poi di
 nuovo in Venezia per Domenico Favi 1565 in 8., e quivi ancora altre volte;
 e poi in Firenze di nuovo per Filippo Giunti 1598. in 8., riscontrate cogli
 Originali; e accrescitate. Ma tutte queste edizioni furono a ogni modo
 scarse. Le medesime sposte da Sertorio Quattromano. In Napoli per Lazzaro Sco-
 rriggio 1616. in 4. Le medesime riscontrate co' migliori Originali, e ricorrette
 dal Cavalier Giambattista Bassile. In Napoli per Costantino Vitale 1617. in 8. In
 fine vi ha la Tavola di tutte le desinenze delle rime co' versi interi for-
 to le lettere vocali. Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa,
 colla Tavola delle desinenze delle rime, e colla varietà de' Tesi nelle rime del
 Bembo, di Giambattista Bassile Cavaliere, e Conte Palatino, e Gentiluomo dell' Al-
 tezza di Mantova, nell' Accademia degli Stravaganti, de' Triti, e degli Oziosi di
 Napoli, il Pigro. In Napoli nella Stamporia di Costantino Vitale 1618. in 8. Le
 medesime colle Annotazioni di Egidio Menagio. In Parigi per Tommaso Jolly 1667.
 in 8. Le medesime sposte per Messer Marco Aurelio Severino secondo l'Idae-
 d'Ermogene, con la Giunta delle Spozizioni di Sertorio Quattromani, e di Gregorio
 Caloprese. In Napoli presso Antonio Balifon 1694. in 4. E' solamente la Prima
 Parte: non si contenendo nel detto Libro; se non la Spozizione de' primi
 21. Sonetti. Le medesime. In Firenze 1707. in 4. Quest' edizione, che fu
 fatta per opera, dell' Abate Casotti, e che contiene la Vita dell' Autore
 da' esso Casotti accuratamente descritta; con diverse Annotazioni di
 Anton Maria Salvini, varie Correzioni, e Postille di Carlo Dati, e
 del Conte Ferdinando del Maestro, è molto bella, e stimata. Le
 medesime. In Venezia presso Angelo Pustuello 1728. in 4. Tomi V, edi-
 zione copiosissima, e ricca di tutte le Annotazioni fatte sopra esse
 da varj Scrittori: Nacque questo Oratore, e Poeta d'inclito nome, a
 28. di Giugno del 1503. in Mugello: fu allevato in Bologna, dove di
 buone lettere si fornì. Postosi poi in Prelatura sostenne le Cariche
 di Referendario d'ambidue le Segnature, e d'Arcivescovo di Benevento,
 creato da Paolo III. a' 7. di Aprile del 1544. Sotto Paolo IV. divenne
 Chericò della Camera Apostolica; e fu mandato Nunzio a Venezia; tanto
 che per lo spazio di quindici anni stette perpetuamente impiegato in va-
 rie Cariche. Infermatosi poi in Roma, passò all' altra vita a' 14. di No-
 vembre del 1556., e fu sepolto nella Chiesa di S. Andrea della Valle. Il
 Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento scrive, che non consegnò
 il Casa il Cardinalato per certi suoi Versi Latini osceni fatti in altro tem-
 po, e per sua rovina mostrati al Papa la sera antecedente alla creazione.
 Per contrario il Menagio nelle Annotazioni afferma, che ciò accadde per lo
 Capitolo del Forno, ancorchè il Casa facesse quel suo componimento
 nella sua prima giovinezza. Ma nè que' Versi Latini osceni, che altro
 non sono, che un' Epigramma della Formica, erano del Casa, ma sì di
 Niccolò Secco, col nome del quale li possedeva il Magliabecchi, come si
 dice nel Giornale de' Letterati d'Italia; nè que' tempi erano così delicati,
 e scrupolosi, che per un componimento in giovinezza composto con qual-
 che

che lasciava, negasserò le dignità per altro giustamente dovute al merito. La morte fu quella, che prevenne i Pontificj disegni, e tolse al Casa il Cardinalato. Intanto un numero innumerabile di Scrittori ha stimato ben impiegate le sue fatiche in illustrare, o interpretare, o difendere le Rime di questo Poeta, che lunga cosa sarebbe il voler qui riferire.

OLIMPIA MORATI, figliuola di Pellegrino Morati maestro nelle Lettere delle figliuole del Duca di Ferrara, come scrive il Domenichi, e moglie d'Andrea Grunthero Medico Tedesco, e Creata d'Anna Duchessa di Nemours, scriveva eleganti Versi non pur in Italiano, ma in Latino, in Francese, e in Tedesco; ed era Donna veramente di buone Lettere adorna. Ma troppo prestamente fini di vivere, essendo morta l'anno 1555. in Idelberga, dov' ebbe a zittarsi, poichè fu scoperta in Ferrara intinta anch' essa con moltissimi altri della pece del Calvinismo; e morta essendo, quando non era per anche giunta al trentesimo anno di sua età.

La Fenice di TITO GIOVANNI SCANDIANESE. In Vinigia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1555. in 4, e con nuove Aggiunte quivi per lo stesso Giolito 1557. in 4. Sono due Parti in terza rima, che per la loro brevità dir si possono due Capitoli; e sono esse allegoriche e morali, intendendosi dell' anima quel, che ivi della Fenice si canta. Sono però anche allusive al nome d'una figliuola del detto Giolito, e parimente all' insegna della sua bottega. Dopo le dette due parti seguita la Fenice di Claudiano tradotta in verso sciolto, e illustrata da esso Tito. A ciò succedono alcune Stanze dello stesso sopra alcuni Versi del Libro XV. delle Trasformazioni Ovidiane, ne' quali parla della Fenice. In quarto luogo vi ha una Pastorale o Egloga in verso sciolto sopra il natalizio giorno d'una figliuola del medesimo Gabriello Giolito nomata Fenice: e finalmente dopo tre Stanze qui replicate della sua Caccia, dove della Fenice favella, ha un Sonetto sopra l'Impresa della Fenice donata al Giolito dall' Imperadore. Tito Giovanni Scandianese, cognome preso da Scandiano sua patria, fu pubblico maestro di buone Lettere in Asolo nel Trevigiano, dove nel 1582. morì.

Nella detta Opera intitolata *Fenice* hanno pur Rime i seguenti.

1. M. *Pietro Giovanni Ancharano*, da Reggio, Giureconsulto eccellente, e famoso per l'Opere da lui pubblicate. Ha egli un saggio pur di sue Rime nella Storia del Guasco.

2. M. *Giovan Batista Abati*, da Carpi, Giureconsulto.

3. M. *Antonio Francesco Caparà*.

4. M. *Paolo Mini*. Fu egli Fiorentino, e Medico; e diede alla luce varie Opere, che sono: *Difensione della Città di Firenze, e de' Fiorentini. In Lione 1577. Discorso della Nobiltà di Firenze. In Firenze 1593, e 1614. Avvertimenti, e Digressioni sopra il detto Discorso. Quivi 1594. Discorso della Natura del Vino. Quivi 1596. &c.* Ora in queste sue Opere sono pure inserite varie sue poesie, delle quali molte anche si conservano manoscritte in Firenze.

5. M. *Andrea Lori*, Fiorentino. Di costui, che ha pur Rime fra quelle del Varchi, e altrove, ma che meglio valse nel piacevole, che nel serio stile, altrove diremo.

6. M. *Fabio Spurio*, Romano.

7. M. *Tommaso Porcacchi*, da Castiglione Aretino.

8. M. *Mario Cotti*, Milanese.

9. M. *Giovan Battista Titio*.

10. M. *Romolo Naldini*, Fiorentino.

11. M. *Cesare Petrucci*.

12. M. *Silvio Pontevico*. Fu egli da Pontevico, Terra del Bresciano; come si trae dal Ruscelli: ed ha pur Rime nel Libro VI, e nel IX. delle Rime di Diversi, e altrove.

13. M. *Ascanio Centorio*, degli Ortensj, Milanese. Lasciò egli questo Poeta anche manoscritte molte poesie, oltre le già stampate.

14. M. *Alberto Bertolotti*. Questi fu Reggiano di patria, e Medico di professione; ed ha pur Rime nel Canzoniere di Francesco Denalio, e altrove.

Rime di BERNARDO TASSO. In Vinegia per Gabriel Giolito 1555. in 8; e poi con aggiunta 1560. in 12. Fu egli nobile Bergamasco; nacque agli undici di Novembre del 1493; menò la sua vita quasi sempre nelle Corti; e morì a 4. di Settembre del 1569. Egli merita speciale memoria per due ragioni: l'una è, perchè in tanti rivolgimenti e vicende, che ebbe nel corso del viver suo, nè l'avversa fortuna mai, nè la prospera poterono la costanza turbare dell' animo suo. L'altra è; perchè tra tanti gravissimi affari, ne quali fu perpetuamente occupato, potè così alla Volgare Poesia badare, che vi acquistò e colla moltitudine, e colla bellezza delle sue Rime gloria non inferiore a quella de' primi del suo Secolo.

LORENZO LENZI, Urbinate di patria, Prelato, e Vescovo di Fermo, fu molto esercitato, nella Corte di Roma. Coltivò ancora la Poesia; e fu molto stimato da letterati de' tempi suoi. Ma bisogna avvertire, che trovasi anche nominato, invece di *Lorenzo Lenzi*, *Lorenzo Lanci*. Intanto egli ha pur Rime nel Libro III. di quelle di Diversi, per Donne Romane, fra quelle del Varchi &c.

De' Sonetti di M. BENEDETTO VARCHI Parte Prima, dove sono i Sonetti Pastorali ancora. In Fiorenza appresso M. Lorenzo Torrentino 1555. in 8; e in Venezia per Plinio Pietrasanta nello stesso anno, con l'aggiunta delle tre Egloghe. **Parte Seconda, colle Risposte, e Proposte di Diversi**. Ivi per lo stesso 1557. in 8. **Sonetti spirituali del medesimo con alcune risposte, e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente stampati**. In Fiorenza nella stamperia de' Giunti 1573. in 4. **Componimenti Pastorali del medesimo nuovamente in quel modo stampati, che dal proprio Autore furono poc' anzi il fine della sua vita corretti**. In Bologna ad istanza di Gio. Batista, e Cesare Salvetti 1576. in 4. Tra Cantici Carnascialeschi nove pur ve ne sono del Varchi. Nacque Benedetto l'anno 1502. in Montevarchi picciolo Castello della Diocesi di Fiesole. Fu peritissimo delle più amene lettere, e delle più gravi scienze adorno. Ma avanzato in età, perdè molto di leggiadria in comporre; e scemogli si conseguentemente la stima, che presso i Letterati godeva. Alcuni anche o invidiosi, o irritati arrivarono a questo di dargli alla volta della gola molte ferite con un pugnale. Datosi per fine a una vita composta, meritò sul finir de' suoi anni il grado sacerdotale; e morì a 16. di Dicembre del 1567. di apoplessia, come nelle Notizie si scrive dell' Accademja Fiorentina. La sua Vita scritta dal P. Abate Don Silvano Razzi va impressa in principio delle Lezioni del medesimo Varchi stampate in Fiorenza per li Giunti nel 1590. in 4. Que' Diversi poi, che hanno Rime nella seconda allegata Parte, sono...

1. *Schiatta Bagnesi*, Fiorentino.

2. M. *Giambatista Adriani*, Fiorentino. Fu cōgr. cminato il *Marcellino*; e sotto

fotto il nome del *Marcellino* ha Rime ne' Sonetti Spirituali del medesimo Varchi, in altre Raccolte, e in questa ancora. Fu pubblico Lettore in Firenze di Umànità, e fioriva circa il 1540.

3. *Giambatista Strozzi*. Questi fu Giambatista il Vecchio, del quale altrove diremo.
4. *Carlo Strozzi*, Fiorentino.
5. *Piero Alberti*, Fiorentino.
6. *Lelio Bonfi*. Lucchese. Viveva egli in questi tempi; ed ha pur Rime fra Sonetti Spirituali dello stesso Varchi, nel Libro V. di quelle di Diversi, e fra l'Opere Toscane di Laura Battiferra.
7. *Sforza Almeni*, Perugino.
8. *Michelagnolo Vivaldi*, Fiorentino.
9. *Bernardo Sofegni*.
10. *Filippo Angeni*.
11. *Giambatista Santini*, Lucchese.
12. *Dionigi Lippi*.
13. *Vincenzo Vitagli*, da Città di Castello.
14. *Giambatista Bufini*. Egli ha pur Rime nella Raccolta per Livia Colonna.
15. *Metello Gentil Senarega*.
16. *Bernardo Vecchiatti*, Senator Fiorentino. Egli ha pur sue poesie nella Scelta di Rime di Diversi stampata in Genova nel 1591, e altrove.
17. *Pero Gelido*.
18. *Carlo Zancaruolo*, Viniziano. Ha pur Rime nel libro VI. di quelle di Diversi.
19. *Battista Alamanni*, figliuolo di Luigi, e Fiorentino di patria.
20. *Giulio dalla Stufa*, Fiorentino, e fratello forse del Canonico *Piero*, che ha Rime in queste stesse del Varchi, e in quelle di Laura Battiferra.
21. *Alessandro Neroni*, Fiorentino.
22. *Filippo del Migliore*, Fiorentino, letterato, e cortese uomo. Fu due volte Consolo dell' Accademia Fiorentina; la prima nel 1541, la seconda nel 1552, e tre volte Censore.
23. *Anton del Migliore*, Fiorentino. Fu egli figliuolo del predetto Filippo.
24. *Antonio Landi*, Fiorentino. Nacque egli in Firenze nel 1506, di Vettorino d'Antonio, e della Bartolommea di Ridolfo da Sommasa. Prese in consorte nel 1544. Maddalena di Lorenzo Corsini, e ne lasciò più figliuoli. Due Sonetti ha pure questo Poeta fra gli Spirituali dello stesso Varchi; e trovansi anche sue Rime manoscritte in un Codice a penna di Poesie raccolte da Chirico Strozzi esistente nella Biblioteca di S. Agostino di Siena.
25. *Bernardo Davanzati*, Fiorentino. Fu uomo di grand' ingegno, e infaticabile negli studj, come dimostrano le moltissime Opere da lui date alla luce.
26. *Francesco Naffi*.
27. *Niccolò Martelli*, Fiorentino. Nacque l'anno 1498, di Giovanni Martelli, e della Fioretta di Lorenzo Pitti, e prese per moglie fino del 1535 Lucrezia di Francesco di Cristofano Ciampelli, della quale non lasciò successione. Di lui si trovano per le Raccolte de' tempi supi diversi Sonetti, un Canto delle Fanti ne' Canti Carnascialeschi, e alquanti Capitoli. Scrive, egli poi in una sua Lettera delle stampate in Firenze nel 1546, d'aver fatti

ancora dugento Sonetti sopra alcuni Personaggi , e Amici suoi , indirizzati alla Delfina di Francia , che era allora Caterina de' Medici ; e cento Sonetti al Duca di Firenze ; altri Amorosi al Duca d'Orleans ; e in ultimo i Feruori Spirituali . Altre Rime di lui son mentovate dall' Abate Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina . Il Ghilini , e il Negri affermano , che molte di queste sue Opere sieno stampate : ma ci rimettiamo a chi le ha vedute .

28. *Simone della Volta* , Bolognese .
29. *Bronzino Pittore* . Ha egli pur Rime nel Tempio di D. Flavia Peretta , e altrove . Fu egli Fiorentino di patria , ed ebbe nome Angelo . Fu discepolo in pittura del Puntormo ; e si acquistò fama altresì in poesia .
30. *Antonio Benivieni* , Canonico Fiorentino . Fu egli figliuol di Lorenzo Benivieni ; e morì a 7. di febbrajo del 1598. in età d'anni 65 .
31. *Alberto del Bona* , Fiorentino .
32. *Mattio Franzesi* .
33. *Tommaso Soderini* . Fu egli Fiorentino di patria ; e coltivò in questo tempo la Volgar Poesia : Anzi sopra un suo Sonetto *contra la Detrazione* , incominciante *Maldegia lingua, orrendo, e fiero mostro* , fondò Andrea Salicino il suo Trattato della Detrazione impresso in Firenze nel 1557. in 4 .
34. *Giovanni de' Rossi* .
35. *Luca Sangallo* , Fiorentino .
36. *Fraancesco Sangallo* . Fu Fiorentino di patria , e figliuol di Giuliano . Fu Scultore , Architetto , e Poeta ; e visse sopra i settant' anni di età .
37. *Ventura Strozzi* , Fiorentino .
38. *Fabrizio Scornì* .
39. *Porzio Romano* , da Napoli .
40. *Mario Bandini* .
41. *Michele Perozio* .
42. *Anton Maria Faccio* .
43. *Francesco Matteucci* . Questi ha pur Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona .
44. *Bernardino Ghezio* .
45. *Anton Maria Carobello* .
46. *Filippo Valentino* .
47. *Giovann' Alfonso Mantegna* . Di costui diremo qui sotto ,
48. *Il Mascherino* . Questi fu per avventura *Ottaviano Mascherini* , Bolognese , che fu Architetto di Gregorio XIII. , e Pittore , e che morì vecchio in Roma in età di 82. anni nel Pontificato di Paolo V .
49. *Bellesanti da Modena* .
50. *Cintio Aurelio* , da Camerino .
51. *Pietro Medonio* .
52. *Girolamo Mentovato* .
53. *Giambatista Pellegrini* , Bolognese . Costui ha pur Rime nella Raccolta in lode di Donna Lucrezia Gonzaga , stampata in Bologna l'anno 1565 .
54. *Adriano Gerardi* .
55. *Jacopo Sassi* , Bolognese . Egli ha pure alquante sue poesie nel Libro II. delle Rime di Diversi .
56. *Alessandro Mancini* , Pittore .

57. Antonio de' Bardi, Fiorentino.

58. Lorenzo Mauri.

59. Giovanni Antonio Alati.

60. *Simone della Barba*, da Pescia, già Terra, ora Città della Toscana. Ha Rime anche nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona: e un' altro suo Sonetto è rapportato nelle Notizie degli Accademici Fiorentini.

61. Paolo Giovio, Secondo, Comasco.

62. *Federigo Lanti*. Fu egli da Urbino, figliuolo di Giovanni; e fu Gonfaloniere della sua patria nel 1567. Morì poi circa il 1572., ed ha pur Rime nella Raccolta dell' Atanagi, e in quella per Donne Romane.

Fra Sonetti Spirituali del medesimo Varchi hanno poi Rime anche i seguenti.

1. *Francesco Mendoza*. Questi fu Spagnuolo di Cuenca, figliuolo del Marchese di Cagnere, e Arcidiacono di Toledo. Fu creato Cardinale da Paolo III. l'anno 1544., e dopo aver sostenuto molti anni l'Arcivescovado di Valenza, morì a' 3. di Novembre del 1566. Fu egli egregio Letterato; fu amico di esso Varchi; e diletto della nostra Poesia; ed ha pure un' altro Sonetto fralle Risposte, e Proposte del medesimo Varchi sotto il nome del *Cardinale di Burgos*.

2. *Benvenuto Cellini*. Costui fu Fiorentino di patria; fu Orefice, Scultore, e Architetto insigne; e fu un bell' umore. Morì a' 15. di febbrajo del 1570. Ma la sua Vita, ch' egli stesso da se si scrisse, fu stampata in Napoli gli anni scorsi in 4. Altre Rime ha pur egli fra quelle di Laura Battiferra degli Ammanati sotto il nome di Benvenuto Scultore; ed altre sue poesie si conservano pur manoscritte, siccome si dice nelle Notizie degli Accademici Fiorentini.

3. *Giambattista Deti*, Fiorentino. Nacque nel 1539, dell' Alessandro di Vincenzo Canigiani, e di Giovannaria Deti. Fu uno de' Fondatori dell' Accademia della Crusca, e si chiamò il *Sollo*. Ammogliosì colla Gostanza di Alessandro Capponi; e n'acquistò più figliuoli.

4. *Alberto della Fioraja*. Nacque egli in Firenze di Alessandro nel 1531: Tirossi avanti nella professione legale; e divenne in quella celebre Avvocato. Morì poi in carica di Consigliere nel 1604.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI, detto il Lasca, come che Fiorentino volgarmente si chiama, perchè visse in Firenze, egli però in un suo Sonetto scrisse, sè essere di Staggia, così cantando:

*Io sono a Staggia, ch' è la patria mia,
E de' miei primi l'antica magione,
Ove l'Avol mio nacque, e Sor Simone
Sandro Grazzin cognominato Urris.*

Fu uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, come altrove dicemmo, e primo Provveditore della Fiorentina, dalla quale però ne fu fatto di poi assentare; e fu infaticabile in promuovere la Letteratura. Fu anche Poeta non meno grave, e serio, che faceto, e bernefco; benchè più valoroso, e mirabile ne' componimenti piacevoli, che ne gravi. Di lui si leggono molti serj Sonetti, quà, e là sparsi per le Raccolte; espressamente nella seconda Parte de' Sonetti del Varchi, tralle Op-

Opere Toscane di Laura Battiferra, e altrove. Quattro Sonetti spirituarli sono pur rapportati nelle Notizie degli Accademici Fiorentini. Nel Libro de' *Canti Carnasialeschi*, del quale altrove diremo, ve ne sono 32. di lei. Alcuni Capitoli Berneschi del medesimo si leggono pure nella Raccolta delle Rime del Berni, e di altri ec. Hacci pure grandissimo numero d'altre Poësie, e piacevoli, e serie, manoscritte, tralle quali sono Sonetti, Canzoni, Egloghe, Elegie, Madrigali, Madrigalesse, Madrigaloni, Capitoli, Epigrammi. Ma queste con l'altre sue Rime si sta ora raccogliendo in Firenze; e speriamo di vederne quanto prima di tutte una bella edizione in più Tomi, secondo, che Francesco Moucke Stampator di Firenze con un pubblico Avviso ha manifestato. Intanto sopra il Capitolo di questo Poeta in lode della Salsiccia, fu stampata la seguente graziosa Lezione: *Lezione di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo, sopra il Capitolo della Salsiccia, dal Laska. In Firenze per Domenico Manzani 1606. in 8.*

Rime di BARTOLOMMEO ARNIGIO. In Brescia appresso Giambattista Bozzolo 1556. in 4. Fu questo Poeta Bresciano, figliuolo d'un Ferrajo, ma molto si nobilitò coll'ingegno. Morì vecchio nel 1577.

Rime di MATTEO MONTENERO, In Venezia 1556. L'Autore fu Gentiluomo Genovese; fu discepolo del Torminjo; e fu valoroso in lettere, e in armi.

Canzoni, Sonetti, e Rime di BARTOLOMMEO BRAIDA, da Sommariva. In Torino 1555. Stampò questo Poeta anche una Commedia Spirituale.

Rime di LAURA TERRACINA. Fu questa Dama Napolitana in gran pregio presso i Letterati dell'età sua, e fiorì circa questi anni. Ma sopra tutti impiegotto a celebrarla Alfonso Mantegna, che scrisse di lei molte belle Rime; ora sotto il nome di Laura, ed ora di Coronia, cantandone; le quali sono inserite nelle *Quarte Rime* della medesima. Compose altresì in lode di lei un'Egloga stampata nel Tomo II. delle *Rime di Diversi*, onde è da credere, che ne fosse invaghito. Se poi sia vera la storiella, che Trajano Boccalini ne' suoi Ragguagli scrive di lei; a noi non è noto. Ben sospettiamo, che sia caricatura, e trovato di quel mordace scrittore, per offendere quella celebre Poetessa. Ma queste cose lasciando, noterem qui meramente, che sei Libri di Rime furono da essa publicati, compresi i Discorsi sopra il Furioso. Noi abbiam veduti i seguenti, cioè, *Le Quinte Rime. In Vinagia per Giovan' Andrea Valvassori 1552. in 8.* *Altre Rime della stessa. In Venezia presso il Giolito 1556. in 8.* *Le Seste Rime. In Lucca appresso Vincenza Busbrago 1558. in 8.* *Altre Rime della stessa, intitolate le Quarte Rime. In Vinagia per Domenico Farci 1560. in 8.* *Le Sette Rime della medesima, rivedute, e stampate con altri nuovi Sonetti. In Napoli per Raimondo Amato 1560. in 8.* *Le Rime della stessa. In Napoli presso il Bulifon 1698. in 12.* Come però questa Dama superò le altre Poetesse de' tempi suoi nella moltitudine de' componimenti, così restò loro addietro nella vivacità, e coltezza dello stile.

Rime, e Prose d'ANTONIO MINTURNO. In Venezia per Francesco Rampazzotto 1559. in 8. *Le Canzoni sopra i Salmi, e i Sonetti tolti dalla scrittura, dello stesso. In Napoli per Giovan Maria Scotto 1562. in 4.* Questo Poeta, detto anche *Antasio Spasiano Minturno*, fu Napolitano; ma nacque

in Trajetto, che già si nominava *Minurna*, in Terra di Lavoro, dal qual luogo prese il cognome. Fu Vescovo d'Ugento, e poi di Crotona, dove morì nel 1574.; e fu buon maestro di Poesia, e buon Poeta.

FERRANTE CARRAFA, Cavaliere Napolitano, Marchese di San Lucido, seguì Carlo V. in tutte le sue Guerre, dove si portò sempre da valorosissimo Cavaliere. Pubblicò egli non poche Poetiche, molte delle quali si leggono nel Libro VII. della Scelta di Rime, e ne' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli, ma molte anche pubblicò per se, e sono: *Le Lodi della Santissima Madre distinte in 53. Sonetti. Le Rime spirituali della vera Gloria umana in 17. libri, e in altrettanti della divina. In Genova appresso Antonio Belloni 1559. in 4.* Alcune per la Vittoria contra Turchi ottenuta nel 1571. *I sei Libri sopra varj e diversi soggetti ad imitazione de' Poeti Lirici Greci, e Latini. Nell' Aquila presso Giuseppe Cacchi 1580. in 4.*

LIONORA FALLETTA, Dama Savonese, fu moglie di Giorgio Falletti, e Principessa di Melazzo, e di Villafalletta; fu rimatrice di singolare talento; e le sue Rime raccolte furono, e stampate l'anno 1559, come scrive l'Oldoino; e se ne leggono anche nella Raccolta di cinquanta Poetesse del Bulifon.

Rime di CLAUDIA della ROVERE. In Venezia, e in Lucca 1559. in 8. Maddalena Claudia della Rovere, Signora di Vinovo nel Piemonte, e Dama di singolare talento, fu d'origine Savonese, e fiorì in questo torno.

Rime di M. BERNARDO CAPPELLO. In Venezia appresso Domenico, e Giambattista Guerra fratelli 1560. in 4. piccolo. Fu egli Gentiluomo Viniziano; e visse oltra il 1560. detto. Il suo Canzoniere non la cede per bellezza a qualunque altro de' migliori.

M. CESARE ODONI fu amico del prefato Cappello, come si ricava da molti Sonetti da quello a questo indiritti, e fiorì al tempo stesso. Un grosso Volume in foglio di Rime di questo Poeta si conserva manoscritto nella Biblioteca Estense.

Rime di LUCA CONTILE. In Venezia per Francesco Sansovino, e Compagnj, 1560. in 8., coi discorsi, e con gli argomenti di M. Francesco Patrizio. Il Contile fu da Cotone, ovvero Cetona, Terra del Contado di Siena. Fu uomo veramente erudito, e dotto: ma con troppo aperta adulazione l'anteponse il Patrizj a tutti i compositori d'Amore Greci, e Latini. Finì poi di vivere in Pavia a 28. d'Ottobre del 1574.

Il Primo Libro dell' Opere Toscane di M. LAURA BATTIFERRA degli AMMANNATI. In Firenze appresso i Giunti 1560. in 4., edizione scarsa. Le medesime: *In Napoli presso Antonio Bulifon 1594. in 12., edizione copiosa, e intera.* Questa celebre Poetessa, le cui Rime spirano tutte la pietà Cristiana, fu figliuola di Gio: Antonio Battiferri da Urbino: fu moglie di Bartolommeo Ammannati, Fiorentino, Scultore, e Architetto; e morì in Firenze l'anno 1589. sessantefimo sesto dell' età sua.

Hannovi nell' Edizione de' Giunti anche Rime:

1. *Domenico Alamanni*, Questo Poeta, che fu Fiorentino, ha pur Rime nella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo, e altrove ancora.

2. *Girolamo Tannini*.

3. *Abate Casale &c.*

GIROLAMO MOLINO, Nobil Viniziano, nacque l'anno 1500; e morì a 25. di Settembre del 1569. Egli si rese dignissimo d'immortal nome, anche per

perchè i Letterati poveri sovvenne sempre a sua possa. Le sue Rime raccolte dopo la morte di lui furono stampate in Venezia nel 1573. in 8.

CAMMILLO, LELIO, e IPPOLITO, della famiglia CAPILUPI Mantovana, coltivarono gentilmente non pur la Latina, ma ancora la Toscana Poesia. Il primo viveva del 1527, e morì nel fiorire degli anni suoi prima degli altri fratelli. Ippolito, che era Vescovo di Fano, morì in Roma nel 1580. in età d'anni 68. Le Rime di questi tre illustri fratelli furono unitamente stampate in Mantova per Francesco Osanna nell' anno 1585. in 12; nel qual Volume si leggono pure alcune Rime di EMILIO CAPILUPI, figliuolo del predetto Cammillo, che fiorì intorno a questi tempi.

MARCO PETRUCCINI, da Cotignuola, detto dal Crescimbeni *Marco Petrucci*, fu Capitano d'una Compagnia di Cavalieri; e fiorì circa il 1560. Diede alle stampe un Libro di Poesia, intitolato *Odi Sacre, & Morali*, dedicato al Principe Ippolito d'Este; e un'altra Operetta di varie Rime, dedicata alla Serenissima Duchessa, che poi fu Monaca nel *Corpus Domini* di Ferrara.

ALBERTO LAVEZZOLA, Veronese, fioriva pure intorno al 1560. Dopo la sua morte fu un Volumetto di varj suoi leggiadri componimenti stampato in Verona per Geronimo Srengari, e fratelli l'anno 1583. in 8. con questo titolo: *Rime del S. Alberto Lavenga Poeta nell' Accademia de' Filarmosici*. Leggonsi ancora molte sue Stanze nella Raccolta del Ferentilli.

Rime di M. LODOVICO PATERNO (in quattro Parti distinte) In Venezia 1560. in 8. *Nuove Petrarca*, dello stesso. In Venezia 1560. in 8. *Nuove Fiamme*, dello stesso. In Venezia 1561. in 8, e in Lione per il Rovillio 1568. in 16. *La Mirzia*, dello stesso, *Parte I.*, e *Parte II.* In Napoli appresso Giovan Maria Scotto 1564. in 8. *Parte III.* In Palermo per Gio: Matteo Maida 1568, in 8. Questo Poeta, che fu Napolitano, volle o imitare, o emulare il Petrarca: e come questi un Volume di Rime composto avera sopra Laura, così egli un Volume anche maggiore far ne volle sopra Mirzia.

Dopo l'allegata *Mirzia* del Petrarca vi ha un Sonetto di ANTONIO CARAFA, Napolitano, Duca di Mondragone. Fu egli buon poeta, e marito altresì d'una buona poetessa, che fu *Ippolite Gausage*. Ma anche in qualche altra Raccolta ho veduti suoi Versi.

CHIARA MATRAINI fiorì intorno al 1560; e visse ancora qualche tempo di poi. Ella fu di Casa *Cantaroni* maritata in quella de' *Matraini*; fu molto versata nella filosofia, e nella storia; scrisse molte Opere in Prosa e in Verso; e le sue Lettere, e Rime furono dopo la morte di lei stampate in Lucca per il Busdragò l'anno 1595. in 4.

ISABELLA di MORRA, Napolitana, fu figliuola di Michel di Morra, di cui scrive l'Amore a Francesco I.

Che lo ricco toro

Sprezza, sol per seguir le Galle insegna;

E possede la patria, e i cari figli.

Questa figliuola però nelle traversie del padre, e nelle disgrazie di sua famiglia; fu rarissimo esempio di onestà nella sua persona, di coraggio in soffrir le sciagure, e d'amore verso il padre; e fu poetessa altresì di spirito singolare, e di fantasia superiore al suo sesso. Fiorì intorno al 1560, e

prima ancora. Ma le sue Rime nel vero affai belle, che prima si leggevano sparse in varie Raccolte, non furono tutte insieme impresse, che con quelle di Veronica Gamba, e di Lucrezia Marinella, in *Napoli per Antonio Bulifon l'anno 1623.* in 12.

Rime d'ANNIBALE NOZZOLINI. In *Lucca 1560.* in 4. Fu egli Fiorentino di nascita.

Sonetti, e Canzoni di BERARDINO ROTA, con l'Egloghe Pastorale. In *Napoli appresso Gio: Maria Scotto 1560.* in 8. e quivi di nuovo appresso *Giuseppe Cocchi dell'Aquila 1572.* in 8. E queste son le prime edizioni, che migliorate, e corrette per sue riconobbe l'Autore, il quale fu Napolitano di patria, Cavalier di San Jacopo, e morì non men ricco di gloria, che d'anni, nel 1575; avendo vivuto anni 66. Ma la più bella edizione dell' Opere tutte di questo Poeta è l'ultima fatta in *Napoli nella Stamperia di Gennaro Musio l'anno 1726.* in due Volumi in 8. grande.

GIROLAMO FENARUOLO, Veneziano di patria, ma originario di Brescia, si dilettò di tutti gli studj liberali, e particolarmente della Volgar Poesia, che esercitò in Patria, ed in Roma, ove dappochè vi andò, dimorò, finche visse, in Corte del Cardinal Farnese. Morì questo degno Prelato poco innanzi al 1570; e le sue Rime, dopo la morte di lui raccolte, furono stampate in *Venezia da Giorgia Angelioni l'anno 1574.* in 8.

Rime di M. GIACOMO ZANE. In *Venezia appresso Domenico, e Giambattista Guerra fratelli 1561.* in 8, e nel 1582. pure in 8. L'Autore fu Gentiluomo Viniziano; e morì circa il 1556, prima della pubblicazione delle sue Rime; la quale fu fatta da Dionisio Atanagi, per ordine di M. Niccolò Zane fratello di esso Jacopo.

Nel fine dell' allegato Canzoniere del Zane si trovano alcuni Sonetti di **BERNARDO NAVAGERO** in morte del medesimo Zane, Ora due furono i *Bernardi Navagari*, che intorno a questi anni fiorirono. Il primo fu figliuolo di Gio: Lodovico Navagero; nacque nel 1507; e sostenne con molta sua lode le Ambascerie tutte di sua Repubblica. Ma essendogli morta la moglie, nè più egli pensando a nozze, Pio IV. il creò Cardinale nel 1561, col titolo di San Pancrazio, conferendogli in seguito il Vescovado di Verona. Inviollo poi al Concilio di Trento, dove assistè in qualità di Legato; e a 25. di Giugno del 1565. finì di vivere. L'altro fu figliuolo di Bartolommeo fratello del celebre Andrea, sulle vestigia del qual suo Zio camminando, si applicò egli pure alle lettere amene. Di questo scrivendo l'Atanagi nell' Indice del Tomo II. delle Rime, da lui raccolte, dice, ch'era un *Giovane Gentiluomo Veneziano di grandissima speranza in ogni eccellenza di virtù.* Ora i Sonetti, che in fondo al Canzoniere del Zane si trovano, non è da credere, che sieno di questo Giovane Gentiluomo; perciocchè il Zane morì circa il 1556, siccome abbiám detto, e conseguentemente morì nove anni prima, che l'Atanagi scrivesse, che questo secondo Bernardo era *Giovane d'aspettazione:* ma si creder si debbono del primo Bernardo, che era allora ancor secolare; e amico essendo del Zane, ne dovè pianger con que' Sonetti la morte, siccome di alcuni altri la morte pianse con orazioni, e con versi. Il secondo Bernardo ha ben Rime, oltre a quelle dall' Atanagi raccolte, anche fra quelle di Celio Magno, col quale fiorì.

Rime di M. ALEMANTIO FINO, ed altre d'incerto Autore. In *Milano appresso Francesco Mosebeni 1561.* in 8. Fu questo Poeta Cremasco di patria, della

della quale scrisse le Storie; e viveva ancora del 1586. Ha pur varie Rime per le Raccolte: e alcune familiari furono stampate l'anno 1711. in Crema, con varj Opuscoli appartenenti alle censure, e difese di detta Istoria, e con altre cose.

Rime di GUASPARRI TORELLI. In Lucca per Vincenzo Busdragò 1581. in 8. Fu egli Gaspare, o Guasparri, com' egli stesso scriveva, Parmigiano di patria.

Rime Amorofo di M. NICCOLA degli ANGELI della Marca. In Bologna appresso Giovanni de' Rossi 1563. in 4. piccolo. Ebbe costui Monte Lupone per patria, e tutte le dette Rime egli scrisse in lode di Lucia N. Bolognese, che forse fu Lucia dell' Oro. Alquanto sue Rime si trovano anche impresse con l' *Amarilli* del Castelletti dell' edizione de' fratelli Sella del 1582.

Rime diversi di CRISTOFANO MONTANINI. In Firenze appresso Bartolommeo Sermarelli 1564. in 8. Fu egli Fiorentino di patria; viaggiò in Spagna; onde tornato diede fuori le dette Rime.

Rime di JACOPO MARMITTA. In Parma per Seb. Vietto 1564. in 4. Fu questo Poeta Gentiluomo Parmigiano; e fu prima amicissimo, e poscia allievo di San Filippo Neri, tra le cui braccia morì nel 1561.

Primo, e Secondo Volume delle Rime Morali di M. PIETRO MASOLO, Gentiluomo Veneziano, ora Don Lorenzo, Monaco Cassinese, diviso in quattro Libri &c. In Firenze per gli figliuoli di M. Lorenzo Torrentino, e Bernardo Fabroni Compagni 1564. in 8., e quivi di nuovo nel 1583. in 4. col Comento del Sanfovino. Col monacarsi di questo illustre Poeta, andò estinta la sua famiglia.

GIOVAN GIROLAMO de' ROSSI, Parmigiano, figliuolo del Conte Troilo Rossi, e di Bianca Riari, ebbe molte Prelature da Leone X., e da Clemente VII., e fu Vescovo di Pavia, sotto il qual nome ha alcune Rime fra quelle del Varchi. Ma Paolo III. avendo formato sopra lui sospetto dell' omicidio seguito nella persona del Conte Alessandro Langoschi; di tutte le dignità, e rendite ecclesiastiche lo spogliò, compreso anche il Vescovado di Pavia; e tre anni dovè starli prigione in Castel Sant' Angelo, e tre altri di poi vivere relegato in Città di Castello, finchè conosciuta la sua innocenza, gli furono da Giulio III. restituite tutte le sue prime rendite, e dignità, alle quali aggiunse anche il farlo Governatore di Roma. Morto Giulio, ritirossi a Firenze, dove attese agli studj. Indi nel 1560. rinunziò al nipote Ippolito il Vescovado, e portossi a Prato, dove morì nell' Aprile del 1564. Le sue Rime furono finalmente pubblicare in Bologna per Costantino Pisari l'anno 1711. in 12., colla Vita dell' Autore, scritta da Pier Francesco Bottazzoni, per cui opera uscirono. Ma un Codice in carta pecora scritto a mano, contenente le Rime di lui in alquanto maggior numero delle impresse, si conserva da Apostolo Zeno in Venezia.

MICHEL ANGELO BUONARRUOTI, il Vecchio, nacque in Caprese nel Casentino a 6. di Marzo, del 1474. di Lodovico Simone. Fu celebre Pittore, Scultore, Architetto, Oratore, e Poeta; e morì in Roma a' 18. di febbrajo del 1564., essendo vivuto anni 88. mesi 12., e giorni 15. La sua Vita fu scritta da Ascanio Condicci, e stampata in Roma l'anno 1553. in 4. mentre che il medesimo Michelagnolo ancora vive-

viveva; e poi da Giorgio Vasari nel secondo Volume della terza Parte. Le sue Rime furono raccolte da Michelagnolo Buonarruoti suo Nipote, e fatte in Firenze stampare appresso i Giunti l'anno 1623. in 4. Furono poi anche ristampate quivi da Domenico Maria Manni nel 1726. in 8. con una Lezione di Benedetto Varchi, e due di Mario Guiducci sopra di esse.

LIVIA SANESE si trova lodata nell' Indice Secondo dell' Atanagi, come *Donna di pronto, e vivace ingegno, ben parlante, e nella Poesia Volgare degna di molta laude*; e un Sonetto quivi è notato di Domenico Veniero, a lei indiritto. Fu ella della famiglia Marzj.

LIONARDO SALVIATI, Fiorentino, Cavaliere di S. Stefano, terminò la sua Vita nel Settembre del 1589: ma il suo fiorire fu circa il 1565., e seguenti. Fu uomo assai erudito; e maggior gloria si sarebbe acquistata, se con minore caldezza avesse i suoi pareri promossi contro del Taffo. Fu anche studioso della Volgar Poesia; e un Volume manoscritto di sue Rime, contenente Sonetti, Sestine, Intermedj, Mascherate, e altri Componimenti, ritrovavasi nella Biblioteca Alteria; e un altro Volume se ne trova presso il Cavalier Anton Francesco Marmi in Firenze. *Ma ne' Versi non ebbe tutta quella felicità, che nelle sue Prose apparisce.* Notasi però nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina, che la Canzone del *Pino* da lui composta, della quale fa menzione Niccola Villani nel suo *Discorso sopra la Poesia Giocosa*, fu poi da esso corretta, e in gran parte mutata da quella, che prima fu data fuori. Il Cambj scrive, ch' egli principiaste ancora un Poema Eroico.

Rime di M. BERNARDINO PONCHINI. In Venezia appresso Giovan Batista Somasco 1565. in 8.

Sonetti, Canzoni, e Madrigali, di CORNELIO FRANGIPANE da Castello. MS. presso Domenico Ongaro. Claudio Cornelio Frangipane, che tal' era il suo nome, fu Friulano, non Veneziano; e fioriva già circa il 1565. come si conosce dalla Raccolta intitolata *Helico*. Ha pur Rime nel Tempio per Donna Giovanna d'Aragona, e in altre Raccolte; e un suo Dialogo d'Amore fu pure stampato in Venezia per la Guerra nel 1588.

Rime di M. DIOMEDE BORGHESI, divise in sei parti. In Padova appresso Lorenzo Pasquato 1566. in 8. Rime Amorofo, dello stesso. In Padova 1585. in 4. Canzone dello stesso nelle Nozze del gran Duca, e di Madama Cristina di Loreno, ed altre Rime dall' Autor medesimo per la medesima Gran Duchessa. In Firenze per il Marsicotti 1589. in 4. Fu questo Poeta Saneze di patria, Gentiluomo del Gran Duca Ferdinando I, Accademico Istropolitico col nome di *Svegliato*, solo, e primiero Lettore di Toscana Favella nello Studio di Siena, e fioriva in questi tempi con molto grido. Diede anche alla luce di per se altre Rime nella venuta della Gran Duchessa di Toscana in Siena.

Fra le Rime di Diomede Borghesi ha pure un Sonetto ASTORRE BAGLIONI, Perugino, figliuol di Gentile, e illustre Capitano de' tempi suoi. Prese egli in moglie Ginevra Salviari, che, molto egli amando, celebrò co' suoi versi. Trovandosi poi questo famoso Guerriero entro Famagosta assediata da' Turchi; e dopo una valorosa difesa, essendogli convenuto arrendersi a patti, fu dal Bassà Mustafa, contra la data fede,

fatto

fatto morire insieme con tutto il Presidio a' 15. d'Agosto del 1572., in sul meglio del fiorir suo.

La prima Parte de' Soggetti Poetici d'ALESSANDRO SALICINO da Ferrara. In Fiorenza appresso Valente, e Marco Peri Compagni 1566. in 4. Sono Sonetti, e Canzoni. Questo Poeta, fattosi Religioso Carmelitano, prese il nome d'Orazio; e morì in Firenze, dov' era Accademico, l'anno 1582.

Rime di FRANCESCO BOLOGNETTI. In Bologna 1566. in 4. Fu questo Poeta Senator Bolognese.

Il Demone Innamorato di GIULIO MORIGI. In Bologna per Giovanni de' Bussi 1566. in 8. Altre Rime dello stesso. In Ravenna appresso Francesco Tebaldini 1779. in 8. Nasque egli questo Poeta in Ravenna di Cristoforo a 5. di Gennaio del 1538; e morì quivi a 7. di Febbrajo del 1610.

AGOSTINO CESAREO, Romano, fiorì intorno all' anno 1567; nel qual anno con una Lettera scritta di Parma in data de 19. di Aprile, dedicò un suo piccolo Canzoniere a Giovanni Castello. Questo Canzoniere contiene quarantanove Sonetti, dieci Canzoni, quattro Ballate, una Sestina, tre Madrigali, due Canti in ottava rima, de' quali il secondo è nel principio una quasi Palinodia del XXIV. dell' Ariosto; e una Satira in terza rima, indirizzata a Mons. Niccolò Vescovo di Cremona; e il medesimo intero si conserva manoscritto presso Domenico Ongaro in Udine.

Rime di GERONIMO BOSSI. In Milano 1567. in 8. Fu questo Poeta Milanese di patria; e Medico di professione; ma che non intraprendeva la cura, che dei poverelli abbandonati, o degli intrinseci amici; non esercitando quell' arte, che per amicitia, o per carità. Morì nel più bello del suo fiorire.

Rime, e Prose di GIROLAMO ZOPPIO. In Bologna presso Alessandro Benacci 1567. in 8. Fu questo Autor Bolognese: lesse Umanità e Filosofia Morale in Macerata; e morì in patria a 5. di Giugno del 1591.

Colle dette Rime del Zoppio hannovi pure lor poesie i seguenti.

1. *Bongiovanni Semprino.*
2. *Riccardo Boccaccone.*
3. *Giambatista Ferracci.*
4. *Francesco Battigari.*
5. *Carlo Passi.*

6. *Sebastiano Morollo.* Costui ha pur Rime nella Raccolta per Donne Romane.

In altra Poesia poi del medesimo Zoppio, intitolata, *Del Nascimento di Cristo*, e stampata nel 1555., ha un Sonetto in fine *Girolamo Magi*, Bolognese, che fu dottissimo nelle Lettere Greche, Latine, e Volgari, e fiorì collo stesso Zoppio.

FABIO RANUCCI, Maceratese, fiorì del 1567. Un grosso Volume di Rime di diversi Accademici Catenati, si trovava già presso Mario Crescimbeni, la maggior parte delle quali, era del detto Ranuccio.

In detto Codice degli Accademici Catenati avevan pur Rime **ANTONIO CITTADINI**, e **MARCELLO FERRO**, amendue Maceratesi, che fiorivano col predetto Ranucci.

Rime d'ANNIBAL CARO. In Venezia presso Aldo Manuzio 1569, in 4, e 1572. in 4; e quivi di nuovo presso Bernardo Giusti, e fratelli 1584. in 4. Fu que-

questo celebre letterato di Civitanova, Terra della Marca d'Ancona. Attese finchè visse all' esercizio della Segreteria, servendo in prima Monsignor Gaddi, indi Monsignor Guidiccioni, poi Pier Luigi Farnese Duca di Parma, quindi il Cardinale Sant' Angelo, e finalmente il Cardinale Alessandro Farnese. Fu anche Cavaliere per grazia di S. Giovanni Gerolimitano, ed ebbe la riguardevol Commenda de' Santi Giovanni, e Vettore, nella Diocesi di Monte Fiascone, colla qual Città ebbe per cagione appunto di detta Commenda una lunga controversia, che poi fu concordata l'anno 1565. dal Cardinal Ranuccio Farnese. Ma nell' anno seguente 1566. finì anch'egli di vivere, d'anni sopra cinquantanove. La riputazione, e il seguito, che co' suoi maneggi, e colle sue Opere acquistò il Caro a' suoi giorni, fu tale, che una leggiera Censura sopra una Canzone di lui, fatta da Lodovico Castelvetro, costò a questo pover' uomo infiniti travagli, ed ebbe quasi a costargli la vita. Aveva il Caro in lode della Real Casa di Francia pubblicata una Canzone, il cui cominciamento era, *Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro*; e i suoi amici, quasi un miracolo dell' Arte, non lasciavano di celebrarla. Anzi uscì accompagnata da non picciol Comento, che fu però fatto dal Caro stesso. Non parve tal Canzone la sì perfettissima cosa, che si diceva, al nominato Castelvetro; e si condusse a notare in essa alcune cose, come di censura degne, le quali sotto il titolo di *Parere*, si trovano stampate nel Libro intitolato: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro, Venite all' Ombra de' gran Gigli d'Oro*. Senza nome di Autore, nè anno, nè luogo (che fu però Vienna d'Austria) in 4; e in Venezia per Andrea Arrivabene 1560. in 8. e con l'Apologia degli Accademici de' Banchi, in Parma per Seth Viotto 1573. in 8; e 1575. in 8. Rise il Caro co' suoi amici, di quelle Note; e stimandole puerili e vane, cominciarono a dar la berta al Castelvetro, chiamandolo per dispregio il Gramaticuccio. Rallargolle adunque il Castelvetro; e sforzossi di dare alle medesime peso, con altra Scrittura, intitolata, *Dichiarazione* &c. impressa nel suddetto Libro. A tali censure stimò allora d'aver a rispondere il Caro; e sotto il nome degli *Accademici de' Banchi* coprendosi, tre amare Operette compose, intitolate, l'una *Risentimento del Predella*; l'altra *Rimprovero del Buratto*; e la terza *Sogno di Ser Fedocco*; le quali fece girar manoscritte per le mani de' Letterati. Mossesi allora Lucia Bertana, Gentildonna Modanese, accreditata, e erudita, per acquerare sì fatta differenza; procurando, che il Caro ritirasse le Copie delle mentovate Operette. Ma egli agramente imbilito, per tenersi ingiustamente offeso dal Castelvetro, non solamente non volle ritirar le Scritture, ma operò ancora che stampate fossero: il che fu fatto in Parma per Seth Viotto prima nel 1558. in 4. e poi nel 1573. in 4, e in 8, col seguente titolo: *Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena in forma di spaccio di Maestro Pasquino, con alcune Operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco in difesa della Canzone del Commendatore Annibal Caro* &c. A questo Libro stimò d'averli ad opporre il Castelvetro, siccome fece, con quella piena e sottile Risposta, che intitolò, *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro*; e fu impressa, com'abbiam detto. Ma troppi favoreggiatori aveva il Caro, per non attaccarsi con lui. Girolamo Zoppio si levò egli pure, come che con pochissimo plauso, contra il Castelvetro a favore del Caro; e produsse un Opera con questo titolo:

Discor.

Differo intorno ad alcune Opposizioni di Lodovico Castelvetro alla *Cannone de' Gigli d'Oro* composta da Annibal Caro &c. la qual Opera sta colle Rime, e Prose di esso Zoppio stampata; ma non ebbe egli ardire di pubblicarla, come testifica il Bulgarini, che dopo che il Castelvetro era morto; nè più poteva far lui risposta. Anche il Varchi per occasione di questa lite scrisse il suo *Dialogo dell' Ercolano*, che fu stampato in Firenze per Filippo Giunti 1570. in 4, e in Venezia per li Giunti nel medesimo anno, e nella medesima forma. Ma il Castelvetro molto bene rivide i conti anche al Varchi con quella sua Opera, intitolata, *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle Lingua di Benedetto Varchi, et una Giunta al primo libro delle Prose di M. Piero Bembo* &c. la qual Opera fu stampata in Bassila Pavno 1572. in 4. Lo stesso fece Girolamo Muzio, nella Scrittura specialmente intitolata *La Varchina*, che si trova tra le sue *Battaglie* stampate in Venezia presso Pietro Dušanelli 1562, e 1587. in 8. Anche Giulio Cesare Capaccio prese a difendere il Caro dal Castelvetro; e tal difesa è inserita nel suo Libro intitolato *Illustrium Martiarum, et Illustrium Literatorum Elogia*. Ma il Castelvetro non era più in istato di rendergli conto di se, e di rispondere.

Fra dette Rime del Caro stampate da Aldo nel 1596. vi hanno pure lor Versi i seguenti.

1. Il Signor Conte di Camerano. Questi fu *Federigo Asinari*, d'Asti, sotto il qual nome egli ha pur Rime nelle Muse Toscane di diversi nobilissimi Ingegni stampate in Bergamo nel 1594.

2. M. Felice Guattario, Aretino.

3. Un Castelvetro.

FELICIANO COTTONI, che alcuni chiamano *Cottogni*, da Foligno, Dottor di Leggi, morì nel 1596., come scrive il Giacobilli. Lasciò manoscritte le seguenti Opere, che si conservano da Francesco Silvestri, Gentiluomo della stessa Città, cioè *L'Olimpiade, Giornate tre, con altre Rime: Le Rime Spirituali, e L'Avvenaria esposta in Madrigali*. Un Feliciano Cottoni, egualmente, che il detto, Folignate di patria, e Dottor di Leggi, ha pur Rime nella Raccolta impressa dagli Alderj in Foligno nel 1629., e si dice nell' Indice della medesima, ch' egli fioriva nel 1690. Bisogna dunque, che quest' ultimo fosse un' altro dal primo, e forse fu nipote di lui; ovvero bisogna dire, che sia corso qualche errore intorno al tempo, in che vissero.

Libro di Picchio, ad onore della Diva Parilla composto: Rime di M. DOMENICO QUIRINO. MS. presso Girolamo Baruffaldi. Fu egli Patrizio, e Senatore Veneziano, figliuolo di Giovanni Andrea. Costretto dal mal delle gotte a passare in letto quasi tutta la vita sua, non potè la gravetza del male distoglierlo dal continuato studio della Poesia giammai: e si ne riuscì valoroso, che componeva improvvisamente, con non minor culto di quello, che faceffe con matura deliberazione. Fu però amatore di bizzarre, e strane invenzioni, poetando; onde diede per avventura occasione a chi non era del suo acuto discernimento fornito, di partir dal buon gusto. Morì pochi anni dopo la famosa Vittoria riportata dall' Armi Cristiane a Carzolari.

Lettera Consolatoria con alcune Rime di GIROLAMO TROJANO. In Venezia 1569. in 4. Questo Poeta, che dal Nicodemi è annoverato fra gli Scrittori Napoletani, ha pur Rime nella Raccolta dell' Atanagi,

in quella per Donna Castriotta, in quella di Foligno impressa nel 1629, ed in altre.

Rime di GIROLAMO GUALDO. In Venezia presso Andrea Arrivabene 1569. in 8. Fu egli Vicentino di patria; fu uomo di Chiesa; e fu ben versato nelle lettere umane.

LUIGI TANSILLO, da Nola, nacque circa il 1510. Fu Gentiluomo di cavallereschi ornamenti, ed egualmente di scientifici lumi, che di militare coraggio arricchito: onde avendolo Don Garzia di Toledo seco condotto all' Impresa dell' Affrica sotto l'Imperador Carlo V., si gloriava d'aver seco in quel solo Soggetto Achille, ed Omero. Sopra ogni cosa fu leggiadro Poeta; e nelle Canzoni espressamente, dopo il Petrarca, non sofferisce a se uguali. Morì circa il 1570.; e le sue Rime furono stampate in Bologna per Costantino Pisarri l'anno 1711.

Sonetti di GIOVAN BATISTA ARRIGONI. Conservansi manoscritti presso l'altrove lodato Signor Domenico Ongaro. *L'Arrigoni* fu Gentiluomo Udinese, e Cancelliere del suo Pubblico. Fiorì circa la Guerra di Cipro, la quale egli accenna nel fine della sua elegantissima Operetta Latina, intitolata *De Munienda Urbe Umenfi*.

ANGELO di COSTANZO, figliuolo di Alessandro, Signore di Cantalupo, nacque circa il 1507., e visse oltra il 1590. Alla chiarezza del sangue aggiunse l'ornamento della Poesia, nella quale riuscì con lode ben rara. Le sue Rime furono già stampate in Bologna da Giuseppe Barbiroli l'anno 1709. in 12., e poi nella stessa forma ristampate con giunta pure in Bologna per Costantino Pisarri l'anno 1712., e finalmente con più bella edizione corretta, e accresciuta furono in Padova ristampate da Giuseppe Comino l'anno 1723. in 8.

Rime spirituali del R. GABRIEL FIAMMA, Canonico Regolare Lateranense, con l'esposizione di lui modesto. Furono queste Rime stampate in Vinegia presso Francesco de Franceschi Sanese in 4. per la prima volta l'anno 1570., e per la terza l'anno 1575. Fu Gabbriello figliuolo di Giovan Francesco Fiamma, Dottor Leggista, e di Vincenza Diedo Gentildonna Viniziana, e fu fatto Conte, e Cavaliere in uno stesso tempo col padre, e Ferrandino suo fratello gemello, da Carlo V. Fatto poi Religioso non solo riuscì egli celebre predicator de' suoi tempi; ma per le belle sue qualità fu fatto Abate Generale della sua Religione; e poi da Gregorio XIII. creato fu Vescovo di Chioggia. Morì in Venezia a' 14. di Luglio del 1585. per riscaldazione presa nell' orare avanti gli Ambasciatori del Giappone, che di là passarono; mentr' era in età di soli anni 54.

FERRANDINO FIAMMA, fratello, siccome abbiain detto, del lodato Gabbriello, ha pure varj Sonetti nel fine delle Rime dello stesso Gabbriello.

BARTOLOMMEO MALOMBRA, Reggente della Cancelleria Ducale di Venezia sua patria, fiorì in questo volgere d'anni. Del suo si trova alle stampe: *Rime per la Vittoria ottenuta a' Curzolari l'anno 1571. Le Meditazioni sopra la Passione di Cristo, in verso sciolto. Esortazione a' Principi Cristiani contra gl' Infedeli. Canzone nel passaggio di Enrico III. Re di Francia per Venezia. Le Lagrime di Maria Maddalena. Gli effetti dell' Artiglieria in verso sciolto, e altre cose.*

Specchio di Dio da specchiarsi ogni fidel Cristiano, così uomo, come donna, almeno una

una volta il giorno . In Milano per Michel Tino 1571. in 8. L'autore di questa Opera fu per avventura il predetto Malombra.

FILIPPO ZAFFERI, Novarese, lesse Filosofia, e poi Medicina in Pavia, dove fra gli Accademici affidati portò il nome d' *Immutabile* . Fiorì in questo torno; ma nel più bello del suo fiorire lasciò di vivere in età d'anni 34. Varie Rime aveva egli per le Raccolte, che poi furono ristampate nel suo Canzoniero.

GIAMBATISTA FILAURO, Aquilano; fioriva ne' detti anni. Molti Sonetti, e Canzoni compose, che si conservavano manoscritti.

Rime di VITALE PAPAZZONI. In Venezia presso Domenico Niccolino 1572. in 8. Questo Poeta, che non è troppo colto, fu Bolognese: e le sue Rime furono poste alle stampe dopo la morte di lui, che avvenne verso la fine del 1571.

Lettere, e Sonetti di VIRGINIA SALVI a Celio Magno, colle Risposte. In Venezia 1571. in 4. Tre *Virginie Salvi* io trovo, che vengono da' varj Scrittori di Donne Illustri mentovate, come Letterate, e Poetesse. L'una è *Virginia Martini Salvi*, Senese, della quale scrive il Crescimbeni, che fioriva circa il 1550; e che abitò lungo tempo in Roma, dove s'era trasferita colla famiglia. Di lei fa par menzione il Betussi nelle Immagini; e a questa attribuisce il predetto Crescimbeni le Rime, che si trovano nel Libro IV. della Scelta di Rime di Diversi, e tra quelle di cinquanta Poetesse. La Seconda è *Virginia Venturi Salvi*, altresì Senese, cioè Virginia Venturi moglie di Matteo Salvi, della quale scrive il Domenichi nel Libro V. *Della Nobiltà delle Donne*, che nel compor Rime faceva arrossire gli uomini, i quali nella poesia, e negli studj avevano consumati gli anni loro. Fioriva anch' essa circa il 1550: e quando questa Virginia non sia la stessa, che la predetta, dovrà il Crescimbeni esser contento, che le Rime, che sotto il nome di Virginia Salvi si ritrovano nelle due prefate Raccolte, sieno a questa Virginia Venturi attribuite, della quale ammiratori furono il Bembo, e il Domenichi. La terza è *Virginia Luti Salvi*, cioè Virginia Luti moglie di Achille Salvi; della quale, come di Donna Letterata, e Poetessa, parla l'Ugurgieri nelle Pompe Senesi. Fioriva questa circa il 1570, e seguitò a fiorire anche dopo molti anni. Di questa però stimiamo, che sieno i Sonetti qui mentovati. *Virginia Martini* ha poi Rime anch' essa sotto tal nome in alcune Raccolte, com'è in quella in morte di Irene di Spilimbergo, ed in altre.

Un'altra *Virginia N.* si trova essere stata Poetessa, della quale esistono Rime fra quelle di Alessandro Boverini, fra quelle del Cavalier della Selva, e altrove. Un lungo componimento estratto dall' Ambrosiana, dove MS. si serba, e a noi mostrato dall' altrove lodato Dottor Giuseppe Vecchi, ci ha scoperto il cognome della medesima. Esso porta per titolo: *Lamento di Virginia N.*; ed è quasi una Disperata in terza rima, piena d'imprecazioni contra coloro, che le uccisero il Marito, la cui morte è con tali circostanze descritta, che non lascia luogo a dubitare di chi ella fosse. Fu ella dunque VIRGINIA ACCORAMBONI, venustissima, e ingegnosissima Donna; e di altissima mente fornita, come la chiama Antonio Riccoboni (a), che la tragica storia di lei compendiosamente

K k 2

rac-

(a) Lib. 1. cap. 12.

racconta . Era ella moglie di Francesco Peretti, figliuolo d'un fratello di Sisto V. Pontefice . Ma questo marito invitato sotto pretesto di ricreazione a una dilettofa fontana fuori di Sezze ; mentre dopo una lauta cena faceva al detto luogo ritorno , le fu da alcuni appostati sicarj improvvisamente trucidato . Nè dell' infidioso assassinamento passò la stessa Virginia per innocente , la quale però fu in Castello Sant' Angelo per qualche anno ritenuta prigione . Ma purgata finalmente d'ogni reo sospetto , e uscita in libertà , dopo molte e gravi difficoltà , passò a maritarsi in seconde nozze con Paolo Girolamo Orsini Duca d' Arcenno . Salito poi al Pontificato , col nome di Sisto , il Cardinal di Montalto , il detto Orsini , ch' era stato aggravato dell' assassinamento fatto nella persona del prefato Francesco Peretti , si portò immantinentemente con ogni umiltà ad adorare il nuovo Pontefice , per iscoprire dalle parole , che fatte gli avrebbe , quale ne fosse l'animo verso lui , se dimenticato dell' offese passate , o pur ricordevole ancora , e appassionato . Ma il Pontefice benignamente l'accollse , dicendogli , che non si apparteneva a Sisto V. il vendicare le ingiurie fatte al Cardinal di Montalto : andasse adunque sicuro da ogni offesa : ma si guardasse ben bene dal non ammettere , com' era solito , nel suo Ducato sbanditi , e sicarj ; perchè altrimenti ne lo avrebbe severamente punito . Queste parole non sonarono troppo bene all' Orsini : però dalle medesime abigottito , stimò per lo suo migliore di ritirarsi colla moglie Virginia , e con tutta la sua famiglia nello Stato Veneto ; e per alcuni mesi si stette in Padova . Essendosi poi trasferito a Salò , per godere dell' amenità di quel luogo , lasciò ivi di vivere , dopo aver lasciati per testamento a sua moglie da lui tenerissimamente amata cento mila scudi d'oro , dice il Riccoboni ; ma in altra Relazione , io trovo , che furono soli ottanta mila . Or questa somma dovendosi ricavare da' beni del marito , nacque però controversia per cagion d'essi con Lodovico Orsini , Agnato di Paolo Giordano , il quale era allora Capitano delle Milizie della Repubblica ; destinato al Comando in Corsù . Ed essendo la lite a favor di Virginia da Tribunali decisa , nacqnero pur de' disgusti tra lei , e Lodovico . Entrati adunque di notte tempo a forza molti uomini armati nella Casa , che Virginia abitava in Padova , lei con barbara crudeltà trucidarono , e Flaminio fratello di lei , il quale dopo la morte del Duca era venuto per consolarla , il che avvenne nel 1585 . Cadde la colpa di questo scellerato misfatto su Lodovico , il quale però co' suoi sicarj pagò costamente all' incortotta Giustizia de' Veneziani la dovuta pena . In morte intanto della misera Donna , che in quel giorno stesso , che uccisa fu , si era per sua fortuna de' Divini Sacramenti armata , una Raccolta manoscritta di Rime , insieme coll' infelicissima storia , ma con ogni minutezza descritta , si conserva nell' Ambrosiana .

ERASMO di VALVASONE , illustre Gentiluomo Friulano , fu dotato d'elevatissimo ingegno , e poerò toscaneamente con molta dolcezza : Alcune sue Rime per la Vittoria ottenuta a Carzolari furono stampate in Venezia nel 1572. in 4. Ma queste insieme con molte altre sue , che già per varie Raccolte si leggevano impresse , furono poi nel suo Carzoniero pubblicate in Bergamo da Comino Ventura l'anno 1592. in 16. , con incredibile nitidezza di leggiadri , e vaghi caratteri .

ANDREA MENECHINI , di Treviso , pubblicò in Venezia appresso Gabriel

bril Giolito de' Ferrari nel 1572. in 4. un' Orazione delle Lodi della Poesia d'Ormero, e di Virgilio, nella quale molti Sonetti quà, e là inserì da se composti. Ma c'è ha pure di lui, oltre alla detta Opera, anche un' altra di tal Frontispizio: *Rime di Andrea Menocchini Giuristconsulto e Principi Cristiani, ed altri Personaggi per l'universal Crociata contra g'Inimici di S. Chiesa*. In Trevigi appresso Evangelista Doucino 1597. in 4.

Sonetti, ed Epigrammi di M. PIETRO NELLI, Senese. In Venezia appresso Giovanni Antonio Bludani 1572. in 4. Altre sue Rime si ritrovano nel Tempio per Gisolama Colonna. Ma fu questo Poeta sopra tutto eccellente nello scriver Capitoli di piacevole stile.

GIULIANO GOSELINI, originario di Nizza della Paglia, nacque in Roma. In età d'anni 17. fu preso per suo Segretario da Don Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia; il qual Signore essendo poi trasferito a governare lo Stato di Milano, seco là lo condusse, dove servì varj Governatori, l'un dopo l'altro, con molta lode. Andò però anche a rischio di perdere la riputazione, e la vita sotto il Duca d'Albuceschè. Ma c'è si governò con tanta prudenza, che ne uscì con gloria; e seguì pure a servire in qualità di Segretario al Marchese d'Amonte, e al Duca di Terranova, amendue Governatori di Milano; finché quivi a' 22. di Febbrajo del 1587. finì di vivere, in età d'anni 67, mesi dieci, e giorni dodici. Ebbe per moglie Chiara Albignana, famosa per la bellezza, e celebrata da molti Poeti di quel tempo; e principalmente dal Contile, e dal Rainieri. Ma lo stesso Goselini in lode di lei compose la maggior parte delle sue cose, chiamandola ora *Aurora*, e ora *Alba*, per allusione al Casato della medesima. Pubblicò egli pur alla luce in Milano per le stampe di Paolo Gottardo l'anno 1572. in 4. molte sue Rime; e poi di nuovo, colla dichiarazione delle medesime, da se fatta, le se ristampare l'anno 1573. in 4. con edizione nel vero assai bella. Ma le Rime tutte di questo Poeta, dopo essere state per la terza volta ristampate dal predetto Gottardo l'anno 1574, uscirono poi in Venezia appresso Francesco Franceschi Senese 1588. in 4. e in 12. con questo titolo: *Rime del Signor Giuliano Goselini riformate, e ristampate la quinta volta, accresciute, e con argomenti brevissimi dichiarate, e divise in due parti*. Queste in vero fu l'edizione la più copiosa, ma non la più bella.

Lo Aminta di FRANCESCO LANCI, da Faenza. In Bologna per il Rossi 1573. in 12. E' un' Opera questo *Aminta* formata sull' idea degli *Alfani del Bembo*. Questo Poeta ha pur Rime trattanto nella Raccolta per Donne Romane.

Rime, e Versi Latini di M. SOFRONIO FUNDANO, indirizzate a diversi Principi, e Principesse, e ad alcuni più nobili Virtuosi de' tempi nostri, nuovamente con ogni diligenza correte, e date in luce. In Venezia appresso Jacopo Samboni a instantia di Giorgio Ferrari 1573. in 8.

Sonetti, Madrigali, Canzoni, e Sestine di PIETRO PAOLO PORRO. In Milano 1573. in 4. Oltre ciò diede egli alla luce le *Lagrimo Cristiane*, e molte Egloghe, fralle quali ha molto merito l'*Amaranta*. Nacque egli in Milano di Gabrio Porro, che da Carlo V. fu creato Fiscale Regio; e fu Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzero.

Prima Parte delle Rime di M. GIULIO CESARE CABEI, nuovamente da lui rivista, e sortate, aggiuntavi la Seconda Parte. In Vinegia presso Egidio Ranzola 1573. in 12. *Terza Parte*. Ivi presso Domenico, e Giambattista Guerra 1574. in

1574. in 8. Fu egli figliuolo di Troilo, e nacque in Cento Terra del Ferrarese. Applicossi alla Medicina, che professò prima in patria; e che lesse di poi pubblicamente in Ferrara. Di là passò ad essere Protomedico in Venezia; e finalmente morì in Conegliano in età decrepita l'anno 1622. Il Crescimbeni nel Volume V. dell'edizione di Venezia lo nomina per errore *Giovan Batista*; e alcuni vi aggiungono la IV. Parte, la quale però non uscì mai alla luce.

Della Rime Tostane di FAUSTINO TASSO Libro I., e II. in Torino appresso Francesco Dolce, e Compagni 1573. in 4. Fu questo Poeta Viniziano di patria; Frate de' Minori Osservanti di San Francesco, e morì in patria circa il 1597.

Fra queste Rime di Faustino Tasso hanno pure lor poesie quattro illustri Poetesse, che sono ...

1. *Laura Gabrielli degli Alciati, Contessa di Bellone.*
2. *Leonora Cibò de Vitelli.*
3. *Ortensia Lomelina de' Fieschi, Genovese.*
4. *Niccolotta Colse.*

FLAMMINIO RAI, Pratese, figliuol di Vincenzo, fioriva intorno a quelli anni. Del suo ci ha alle stampe *La Clori, bellissima, e nobilissima Nissa di Bisenzio. In Firenze 1574.* Un Volume di altre sue Rime uscì pure in Modena alla luce.

Amorosa Fiamme, Rime di M. HERCOLE FONTANA, in lode delle illustri Donno Bolognesi, e sopra gl'Inganni d'Amore. In Bologna per Alessandro Benacci 1574. in 8.

Rime del Sagliano d'Aversa. In Napoli appresso Orazio Salviani 1575. in 16. PIER VINCENZO SAGLIANO, d'Aversa, fioriva in questo giro di tempi. Fu poeta sofficente, ma non troppo culto.

Rime di M. MARCO MONTANO. In Urbino appresso Domenico Frislini 1575. in 4. Questo Rimatore fu Urbinate; servì in qualità di Segretario a S. Carlo Borromeo, in tempo ch'era Cardinal Regnante; e morì a 22. di Gennajo del 1586. pieno di gloria, per lo suo valore in poesia, e pieno di meriti avanti a Dio per la sua integerrima, e zelante vita.

Rime del Conte POMPONIO TORELLI. In Parma appresso Seb. Nisotto 1575. in 4; e corrette, con l'aggiunta di molte altre. In Parma pure, nel 1586. in 12. Questo Rimatore fu Parmigiano di patria, e Conte di Chiarugolo. Fu detto tra gl'Innominati il Perduto.

FILIPPO BINASCHI da Pavia; Gentiluomo, morì in patria circa il 1576, nel sacco della quale dato da Francesi, essendo stato egli posto in carcere, vi divenne per li patimenti cieco. Ora di questo Poeta è in stampa un Volume di Rime diviso in due parti, la prima delle quali fu da esso composta prima della sua Cecità, e la seconda dopo la medesima Cecità; e amendue furono novamente in Pavia stampate da Girolamo Bartoli l'anno 1589 in 8.

Rime del Signor OTTAVIANO FAVAGROSSA, con la Dichiarazione di alcune di esse. In Milano per Pietro e Francesco Tini 1576. in 4. Fu egli di Casal Maggiore.

Rime Benavidiane. In Padova per Lorenzo Pasquali 1577. in 8. L'Autore di queste Rime fu MARCO MANTOVA BENAVIDES, Padovano, e celebre Leggista de' tempi suoi.

GIAMBATISTA ZAPPI, Imolese, il Vecchio, figliuolo di Lodovico, e Giureconsulto, fu Gonfaloniere della sua patria l'anno 1518. Ammogliossi

gliosi in vecchiaja con Laura Carratori, ond'ebbe più figliuoli. Il principale suo studio fu la Teologia Morale e Mistica; e nel 1577. pubblicò in Bologna un Opera intitolata *Prato di Filosofia Spirituale*, che poi corretta, e accresciuta fece nel 1585. ristampare in Venezia. Attese però anche alla Volgar Poesia; e in detta Opera non pochi suoi poetici volgarì componimenti vi sparse, morali, e sacri.

Delle Rime di Don ONOFRIO ZARABINI da Cutignola, Libri Due. In Ravenna appresso Cesare Cavazza 1578. in 4; e in Venezia per il Moretti 1586. in 8. Fu egli Canonico Regolare della Congregazione di San Salvatore, nella quale prima di entrare si chiamava *Bartolommeo*. Nacque nel 1535.

FRANCESCO MARTELLO, Reggiano, prima Arciprete, e Ordinario di Carpi, e poi Vescovo della sua patria nominato da Gregorio XIII. agli 2. d'Ottobre del 1575, morì nel 1578, settuagenario d'età. Varie sue Rime, pubblicate dal Guasco nella sua *Storia Letteraria*, dimostrano, ch'egli fosse Poeta Volgare ben culto: e sono una Parafraasi del Miserere, o Canzone spirituale con alcuni Sonetti.

Rime di CESARE SIMONETTI, da Fano. In Padova presso Paolo Mejetti 1579 in 4, e appresso Giovanni Cantoni 1586. in 8. edizione accresciuta, ma inferiore per beltà alla prima. Egli fu veramente da Fano, come porta il titolo, non Veronese, come pretesero alcuni.

GUIDO DECANI, Reggiano, eccellente Medico, fiorì nel 1579. Il suo Canzoniere si trova tuttavia inedito, come scrive il Guasco, nella cui Storia se ne rapporta il saggio.

In detto Canzoniere del Decani ha pure NICCOLO CARTARI, Reggiano, un Sonetto, che è rapportato dal medesimo Guasco.

Rime dell' Accademico Fortunato detto il Costante nelle Nozze di Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana. In Padova appresso Ruberto Mejetti 1579. in 4. L'Autore di queste Rime fu NICCOLO ODDI, come scopersi il Cinelli da un Esemplare delle medesime esistente nella Libreria del Gran Duca. E sotto il vero suo nome ha pur Rime questo Poeta nella Raccolta del Borgogni intitolata *Muse Toscano*, e in altre ancora.

GIOVAN MARIO VERDIZZOTTI, Viniziano, fu Ecclesiastico; e fioriva in Pittura, e in Poesia, delle quali arti fortemente si dilettava, circa questi anni. Ma la sua vita non la terminò, che circa il 1600, quando fattosi Religioso, come scrive il Ridolfi nella Parte seconda delle Vite de' Pittori Veneti, morì nel settantesimo quinto anno di sua età. Diede alla luce dodici Sonetti nelle Nozze di Don Francesco de' Medici gran Duca di Toscana, e di Bianca Cappello, stampati da Domenico Farri nel 1579. Oltre ciò ha egli per le Raccolte, specialmente in quella dell' Atanagi, molte altre Rime.

Prima Parte delle Rime di FRANCESCO DENALIO, Nobile Reggiano, cognominato Flammidoro Erotibilo. In Bologna per Alessandro Benacci 1580. in 4. Fu dall' Autore composta in età d'anni 20. La Seconda Parte, e la Terza, che è di Rime Boschereccie, si conservano manoscritte, come narra il Guasco, appresso de' suoi eredi. Questo Rimatore, come esìmio poeta latino, e volgare, fu onorato della Corona dell' allora dall' Imperador Carlo V.

In detto Canzoniere ha pur Rime *Liridjo Vitranzi* Modanese di patria, e Dottor di Leggi.

Rime di M. FRANCESCO CABURACCI da Imola. In Bologna per Giovanni Rossi

ai Rossi 1580. in 4. Visse questo Poeta al servizio del Cardinal Cesi; e fu molto stimato dal Caro, al qual però sopravvisse. Ma queste Rime non furono pubblicate, che dopo la morte di lui, da Alessandro Vandini.

GIROLAMO de FRANCHI CONESTAGGIO, Genovese, fiorì in questo volger di anni; e fu Segretario del Cardinale Alessandro Sforza. Varie Rime di lui furono stampate in Amsterdam per Giacomo di Pietro l'anno 1619. in 4. con questo titolo: *Rime del Signor Jeronimo Conestaggio Gentiluomo Genovese*.

AGOSTINO FERRENTILLI, da Terni, Giureconsulto assai riguardevole, fioriva anch' egli in questo stesso torno di tempo. Fu certamente Poeta anch' egli, come dalle Raccolte si vede; e un Volume di Rime, produsse anch' egli, se al Giacobilli diam fedè: ma noi crediamo, che il Volume di Rime, onde parla, non altro sia, che il Primo Volume della Scelta di Stanse di Diversi Autori Toscani, che il Ferrentilli raccolse.

Sonetti, et Elegia di M. GIUSTO PILONNI al Magnifico, et Illustre Consiglio di Verona. In Verona appresso Sebastiano, et Giovanni fratelli delle Donne 1580. in 4.

Canzo Donne, cantato da MUZIO MANFREDI, il Formo. In Parma presso Erasmo Piotti 1580. in 12., e novamente in Ravenna per gl' Impressori Camerali 1602. in 8. Nacque egli in Cesena, e fu educato in Ravenna. Amò Corintia Bracceschi, che con molte Rime se' celebre, e visse fino all' anno 1628. per lo meno.

Alcune Rime d'ASCANIO de' MORI da Ceno. In Mantova presso Giacomo Ruffinello 1580. in 4.

BARTOLOMMEO del BENE, Fiorentino, fiorì circa il 1580. nelle prime dignità ecclesiastiche, e militari; sotto il Regno di Lodovico XII. Le sue Rime, che sono inedite, sono citate dal Vocabolario della Crusca: e una sola sua Oda si trova stampata fra le Opere di Pietro Ronsardo impresse in Parigi nel 1606., la quale incomincia: *Quando avido sono indubre*.

Rime di ANNIBALE GUASCO, Volume I., o II. In Pavia appresso Girolamo Bartoli ad istanza di M. Giovan Andrea Viano 1579. in 8, e di nuovo 1581. in 8. Opera dello stesso, in ottava rima, per la Natività del Signore, con altri componimenti spirituali, ed alcuni pochi per giunta in diverse materie, con cento altri Madrigali. In Alessandria appresso Ercole Guinciano 1599. in 8. Fu questo Poeta Alessandrino di patria: compose in molti generi di poesia; ma in niuno riuscì con troppa fama: e morì vecchissimo a' 4. di febbrajo del 1619. La sua Sepoltura è in Santo Stefano in Borgoglio della sua patria.

Rime spirituali di FULVIO RORARIO. In Venezia presso i Guerra 1581. in 4.

SALVADORE MASSONIO, Aquilano, Medico di professione, Istoric, e Poeta, essendo Principe dell' Accademia de' Velati, diede alle Stampe la Prima Parte delle sue Rime in Venezia. Morì poi egli settuagenario di età a' 15. d'Aprile del 1624.

Lezione di LODOVICO GANDINI, sopra un Dabbio, come il Patriarca non volasse Laura espressamente dal Naso; et Rime del medesimo. In Vinegia presso Pietro Dufredelli al segno della Pace 1581. in 4. Questo Poeta ha pur Rime ad

nel Tempio di Geronima Colonna, e in altre Raccolte .

GIROLAMO BACCELLI, Gentiluomo Fiorentino, morì circa il 1581. Egli si dee considerare quell' uomo, come molto benemerito della Volgar Poesia: perciocchè oltre alla degna Traduzione in Volgar Fiorentino dell' Odissea d'Ornero, che fu dopo la morte di lui pubblicata da Baccio Baccelli suo fratello per le Stampe del Sermartelli l'anno 1582. in 8., ed oltre all' Iliade, che rapito tuttavia da morte lasciò nel settimo libro, compose anche varie belle poesie, che si trovano appresso ad alcuni manoscritte.

BASILIO FIDO, da Fermo, Sacerdote della Compagnia di Gesù, nacque nel 1540., entrò in detta Religione nel 1559., e morì in Salerno a' 15. di Maggio del 1593. Fu celebre Predicatore, e uomo di Santa Vita, alle quali cose accoppiò lo studio della Volgar Poesia; e un Volume di sue Rime spirituali pubblicò sott' altro nome.

La Prima Parte delle Rime Toscane di RAFFAELLO GUALTEROTTI, Gentiluomo Fiorentino. In Firenze 1581. in 8. *Delle Rime di Raffaello Gualterotti Seconda Parte*. In Torino 1582. in 4. Questo Poeta non si trovò delle dette Rime contento. Perciò altre ne rifiutò; altre ne riformò; e altre ne compose; e con esse ne fece l'edizione, che segue: *La Prima Parte delle Rime &c. al Serenissimo Sig. Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana, e di nuovo ristampate*. *La Seconda Parte &c. amendue in Firenze appresso Giorgio Marscotti 1586.*, e 1588 in 8. Del medesimo ci son pure le Rime sopra il Principe Don Francesco de' Medici stampate in Firenze nel 1617. in 4. Morì Raffaello nel 1638. in età di novantaquattro anni.

FRANCESCO POTENZANO, Palermitano, Pittore, e Poeta. Laureato, morì nel 1599. Hacci di suo le Risposte alle Rime fatte in sua lode in occasione della Corona dell' alloro, che ottenne; come si vede nella Raccolta dell' une, e dell' altre stampata in Napoli l'anno 1582.

Rime di PIETRO GRADINIGO. In Venezia presso i Rampazzetti 1583. in 8. Il Sanfovini parla di questo Poeta, che fu nobil Viniziano, sotto l'anno 1570., nel qual tempo fioriva.

Rosario della Gloriosa Vergine Maria &c. composto dal R. P. Don Sebastiano da Fabriano, Monaco Camaldolese &c. con alcune Lodi a Gesù N. S., e alla sua diletta Madre Maria. In Venezia appresso i Guerri Fratelli 1583. in 8. Tutti i Misterj di detto Rosario sono esposti in brevi Idillj, o più tosto in lunghi Madrigali; e poi succedono alcune Laudi, Orazioni, Sonetti &c.

In dett' Opera vi ha pure alquante sue Rime *Francesco Melchiori*, Opi-tergino.

Nel Quarto Libro delle Imprese Illustri, con figure di stampe di Rame, aggiunto da Vincenzo Ruscelli da Viterbo, e impresso in Venezia l'anno 1583. in 4., vi hanno pur Rime i seguenti.

1. *Lorenzo Franceschi*, Gentiluomo Fiorentino.

2. *M. Antonio Renieri*, da Colle.

3. *S. Filippo di Zorzi*.

Rime, e Prose di TORQUATO TASSO. In Venezia presso Aldo 1583. in 12., e in Ferrara per il Vasilini 1583., e 1589. pur in 12., Parte I., e Parte II., e Parte III. La Parte IV. fu stampata in Ferrara per lo stesso Vasilini

1586., e 1589. in 12. *Gioje di Rime &c. Parte V., e Parte VI. In Venezia ad istanza di Giulio Vasalini 1587. in 12. Rime nuove del medesimo composte in Roma. In Ferrara ad istanza del Vasalini 1589. in 12.* Ma è da notare, che questa è una Ristampa; e la prima edizione non ci è venuta alle mani. *Il Rimaneute delle Rime nuove. In Ferrara per Vittorio Baldini 1587. in 12. Delle Rime di Torquato Tasso Parte Prima di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinato, corrette, accresciute, et date in luce, con l'esposizione dello stesso Autore. In Mantova per Francesco Osanna 1592. in 8. Parte Seconda. In Eresia appresso Pietro Marchetti 1593. in 8.* L'Autore disegnava di dar fuori allo stesso modo raccolte in tre Volumi, e commentate tutte sue Rime: ma poi non uscì altro, che il detto Volume, in due Parti diviso. *Rime spirituali del medesimo novamente raccolte, e date in luce. In Bergamo per Comin Ventura 1597. ad istanza di Antonio degli Antonj in 12. Rime del Signor Torquato Tasso divise in Amorofo, Boschereccio, Marittimo, Imensi, Eroiche, Lugubri, Sacre, e Varie, con gli Argomenti ad ogni composizione, fatica di Carlo Fiamma. In Venezia per Evangelista Deuchino 1621. in 12.* Hacci in questa edizione anche la Vita di esso Tasso scritta da Giovan Batista Manso Marchese, di Villa, ch' era già stata di per se impressa in Napoli nel 1619. *Alcuni Sonetti del Signor Torquato Tasso, et alcuni del Signor Gabriello Chiabrera, composti sopra le medesime materie. In Turino appresso i Fratelli Cavalieris 1623. in 4. Opere non più stampate del medesimo, raccolte, e pubblicate da Marc' Antonio Foppa. In Roma per Jacopo Dragoncelli 1666. in 4., Volumi tre. Tutte l'Opere del medesimo con le Controversie sopra la Gerusalemme Liberata, e con le Annotazioni intere di varj Autori. In Firenze per li Tartini, e Franchi 1724. in foglio, Volumi 6., e di nuovo in Venezia appresso Stefano Monti, e N. N. Compagni 1733. &c. in 4. grande.* Questo gran Poeta nacque in Sorrento di Bernardo Tasso, e di Porzia Rossi, agli 11. di Marzo dell' anno 1544. Fu allevato in Napoli, dove le scienze imparò; vi stette per alquanti anni nella Corte de' Duchi in Ferrara; e morì in Roma a' 25. d'Aprile del 1585., dove giace ora sepolto con onorevole iserizione nella Chiesa di Sant' Onofrio. E' fama, che per violenza d'umor malinconico, o per altro motivo, divenisse infermo di senno: poichè come tale fu egli tenuto chiuso per alquanti anni. Ma noi sappiamo sicuramente per antiche Storie manoscritte, che egli fu ognora savissimo d'intendimento; e che la premura di coprirlo da maggior male, costrinse l'amico suo Giambattista Pigna a ricorrere per iscusà di lui a quel finto partito.

Parta delle Rime di BENEDETTO dell' UVA, GIAMBATISTA ATTENDOLO, e CAMMILLO PELLEGRINO &c. In Firenze nella Stamperia del Sermartelli 1584. in 4., e in Napoli per Giuseppe Cacchio 1588. in 4. Tuttetre questi Rimatori furono Capuani. Il primo giunto a matura età si consacrò a Dio nella Religione Cassinese, nella quale morì nel Pontificato di Gregorio XIII. L'Attendolo, Filosofo, Astrologo, e Poeta, morì infelicitamente non molto dopo il 1584. fiaccato dalle ruote d'un cocchio. Il Pellegrino, uomo altresì dottissimo, massimamente nelle materie poetiche, fiorì co' predetti. Fu egli Primicerio Capuano; ed è detto il *Veccbio* a differenza d'un altro pur celebre, che fiorì circa il 1640, e di poi...

GIO: ANTONIO GELMI fu Veronese di patria, e Pittore di professione. I suoi Sonetti furono impressi nell' anno 1584, nel qual tempo fioriva: dopo i quali uscì ancora, come scrive il Marchese Maffei, la Se-

con-

conda Parte de' Sonetti , e Rime dello stesso, in morte d'un suo figliuolotto .

Rime di M JACOPO MANCINI, Poliziano, Accademico Svegliato al Signor Giovanni Rondinelli Gentiluomo Fiorentino. In Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli 1584. in 8.

Rime Spirituali del Reverendo Padre F. LAURO BADOARO, Crucifero. In Bologna appresso Pellegrino Bonardo in 4. senza anno, che fu però in questo torno. Fu questo Poeta Gentiluomo Viniziano, figliuolo d'Ippolito, e fu Predicatore di grido a suoi tempi. Perciò nella sua Religione ottenne i più ragguardevoli onori. Divenuto poi Teologo, e Consigliero di Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, morì d'idropisia, in età d'anni 47.

Rime dell' Illustrissimo Signor CURZIO GONZAGA. In Vicenza nella Stamperia nuova 1585. Curzio, figliuolo di Luigi, de' Principi di Mantova, applicò egualmente al coltivamento della Poesia, e all' esercizio dell' Armi: e nell' una e nell' altra Arte riuscì per modo, che e i più celebri letterati, e i più sperti Capitani de' tempi suoi n'ebbero stima e concetto.

BALDASSARRE SCARAMELLI, di Carmagnuola, compose molti Sonetti, e Canzoni, che in uno col Giudizio d'un Nuovo Paride, e con due Canti del Scanderbeg, Poema Eroico, e con altre sue Cose furono stampati nella detta sua patria l'anno 1585.

Rime di CLAUDIO FORZATE'. In Padova appresso Giovanni Cantoni 1585. in 8. Fu egli Padovano di patria, e d'illustre famiglia.

Cento Sonetti Spirituali, e Morali di GIOVAN PAOLO CASTALDINI, Bolognese. In Bologna per lo Benacci 1585. in 8. Poema dello stesso sopra il Senso, il Mondo, e il Demonio con l'Aggiunta d'una Corona di dodici Stanze in lode di Maria Vergine, e con molti altri Sonetti d'Autori diversi aggiunti. In Bologna per Giovanni Rossi 1585. in 8.

Rime Platoniche di CELSO CITTADINI degli ANGIOLIERI con alcune brevi sposizioni dello stesso Autore. In Venezia ad istanza di Giovan Martinelli 1585. in 12. Fiorì questo Rimatore Sanese di patria circa il detto anno; fu Lettore di Lingua Toscana in sua patria; e morì assai vecchio nel 1627.

GABRIELLO CHIABRERA nacque a 18. di Giugno del 1552. Fu Savonese di patria, figliuol di Corrado; e fu avuto in pregio non pure da' Letterati de' tempi suoi, ma da Principi ancora, e specialmente da Urbano VII, di cui fino da primi anni della sua fanciullezza fu intimo amico. Restituitosi poi essendo alla patria, quivi finì di vivere a 10. di Ottobre del 1618. Egli i modi della Greca Poesia trasportò con molta felicità, e maestria nella Volgare: però il suo nome vive pur ora glorioso. Ed essendo egli alla Poesia nato, cominciò già a pubblicare fin da giovine le sue Rime. Il primo Libro delle sue Canzoni fu stampato in Genova appresso Girolamo Bartoli l'anno 1586. in 8, e il Libro secondo l'anno 1587., amendue corredati di brevi Postille forse del proprio Autore. Altre sue Rime furono pur in Genova stampate nel 1599. in 12. Le medesime, con altre poesie, dello stesso. In Genova per Giuseppe Pavoni 1605, Tomi tre in 8; e in Venezia presso Sebastiano Combi nel medesimo anno in 12, raccolte da Pier Girolamo Gentile. Altre del medesimo. In Genova presso il Pavoni 1609. in 12, e in Venezia presso il medesimo Combi, con altre raccolte dal predetto Gentile, 1610, Tomi 3. in 12. Alcune Canzoni dello stesso sopra le Vittorie delle Galee di Toscana, colle Postille di Giovan Batista Forzana, In Genova...

1617. Queste, e l'altre sue Poesie. In Firenze 1627. Tomi tre in 12. Poesie Liriche diverse del medesimo. In Firenze per Francesco Livi 1674. in 12. Le Rime dello stesso, unite, accresciute, e corrette. In Roma presso il Salvioni 1718., Volumi tre in 8., bellissima edizione; e in Venezia presso Angelo Geremia, accresciute d'un quarto Tomo pur in 8., edizione nel vero più copiosa, ma non già più bella della precedente.

La Prima e la Seconda Parte delle Rime di DOMENICO BEVILAQUA, insieme col Ratto di Proserpina di Claudiano, da lui in ottava rima ridotto. In Palermo appresso Gio: Francesco Carrara 1586. in 4.

Sonetti, e Madrigali a diversi Principi, di PIETRO BERTINI. In Ferrara per Vittorio Baldini 1586. in 4. Di esso, che fu Aretino di patria, abbiamo pure le *Quattro Sorelle*, che sono quattro Canzoni, con una quinta alla Serenissima Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino; e alcuni suoi Versi si leggono anche nel *Riposo* di Raffaello Borghini impresso in Firenze per lo Marescotti nel 1584. in 8.

Rime di PAOLO LOMAZZO Pittor Milanese, in sette Libri divise, colla Vita dell'Autore descritta da lui stesso in rime sciolte. In Milano per Paolo Gottardo Ponzio 1587. in 4. In queste Rime dice l'Autore nel titolo, d'avere, ad imitazione de' Grotteschi usati da' Pittori, cantate le lodi di Dio, e delle cose sacre, de' Principi, de' Signori, ed uomini letterati, di Pittori, Scultori, e Architetti.

Tra queste Rime del Lomazzo un saggio pure si vede di quelle di GIO: BATISTA CLARICCIO, da Urbino, che fu anch'esso Pittore, Architetto, e Poeta; e che fioriva con esso Lomazzo.

Sonetti diversi di GIO: FRANCESCO BUONI, da Reggio, Minor Conventuale di San Francesco. In Bologna 1587. in 4. Di questo Religioso altre poesie furono pure in Reggio stampate per il Bartoli nel 1610.

Rime di LUIGI GROTO Cieco d'Adria. In Venezia appresso Fabio ed Agostino Zoppini fratelli 1587., e in Piacenza per il Bazzacchi 1602. in 8., e in Venezia di nuovo appresso Ambrogio Dei 1610. Parte I., II., e III. Fu questo Rimatore Adriano di patria, e quasi dalla nascita si portò seco la cecità: onde fu detto per antonomasia il Cieco d'Adria. Morì in Vinegia a 13. di Dicembre del 1585. in buona vecchiezza; e fu seppellito in S. Luca, donde dopo alquanti anni fu trasportato il suo Cadavere in Adria: Sono però le sue Rime di poca valuta; perchè ripiene di strane fantasie, di capricci stravolti, e di puerili allusioni.

LAURA PELLEGRINA MAZZARELLI, Veronese di patria, ma maritata in Rovigo, fioriva in questi medesimi anni. Essa è sommamente come valorosa poetessa dal predetto Groto fralle sue Rime lodata, che la nomina ora la Corinna, e ora la Saffo del suo Secolo.

Poesie di PROSPERO TATTI. Queste sono in tre libri divise, l'ultimo de' quali uscì alla luce dopo gli altri in Firenze per Francesco Tosi l'anno 1587. in 4. L'Autore morì in Firenze sua patria nel principio del Secolo XVII.

FRANCESCO CODELUPI BORZANI, da Reggio di Lombardia, Dottore, fiorì nel 1587. D'un suo Canzoniere manoscritto dà notizia il Guasco, che ne ha prodotto anche un saggio nella sua Storia.

I vivi interni affetti del cuore, Rime Spirituali di Fra GIOSEPPE POLIGRETTI, da Trevigi. Parte Prima. In Venezia appresso Domenico Imberti 1587. in 8.

in 8. *Maddalena Convertita*, Rime dello stesso. In Vicenza appresso Agostino della-Nocè 1588. in 4.

Delle Rime di ORAZIO LUPI Cittadino di Bergamo P. I. e II., fralle quali ve ne sono alcune Fanebri, e Spirituali. In Milano per Pacifico Pontio 1587. in 4.

4. Nacque egli questo Poeta nel 1556. e in questa sua Opera hanno pur Rime.

1. *Benedetto Pieni*, Cavalier Milanese. Ha pur Rime nella Raccolta del Borgogni stampata in Venezia nel 1599. presso la Minima Compagnia.

2. *Cosmo Aldani*, Gentiluomo della M. C.

3. *Francesco Carriolo*, Gentiluomo Cremonese.

PIRRO PONTI, Reggiano, e Dottore, fioriva nel 1587; e componeva con ottimo gusto. Ma il suo Canzoniere è tuttavia incedito, del quale però un saggio ne è prodotto dal Guasco.

FRANCESCO MANALDO, Avvocato Viniziano, fiorì nel 1588. nel qual anno pubblicò appunto in Venezia un Volume di sue Rime.

Delle *Glorie di Sisto V. Rime, con Discorsi in fine*, di MUZIO PANSA. In Roma appresso Girolamo Franconi 1588. in 8. Il *Canzoniere*, dello stesso. In Chieti presso Isidoro Facij 1596. in 8. *Esequio del Cattolico Filippo II. Re di Spagna, celebrato nella Città di Chieti l'anno 1598. sotto li 15. di Dicembre &c.* Quivi per lo stesso Facij, e Bartolo Gobetto 1599. in 4. Nella *Caronizzazione de' cinque gloriosi Santi Isidoro di Madrid, Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Filippo Neri, e la Madre Teresa, fatta dalla Santità di N. S. Gregorio XV. a 12. di Marzo del 1622, Cantici, ed Inni per applauso universale della Chiesa di Dio.* In Roma per Giacomo Mascardi 1622. in 4. Fu questo Poeta della Città di Penna ne' Vestini, oggi Abruzzo Ultra; e fu filosofo, e medico provisionato da Chieti per molti anni, dove prese anche moglie.

Rime del Signor GIULIO CORTESE, detto l'Attonito, Archiacademico Svegliato &c. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi 1588. in 8. Queste Rime non sono che la Prima Parte, alla quale venne appresso la Seconda stampata parimente in Napoli dallo stesso Cacchi. Il Cortese fu Napolitano di patria, Dottor di Leggi, e poi Sacerdote.

Rime Piacevoli con alcuni Centoni de' Versi del Petrarca, ed altre composizioni di GIOVAN BATISTA VITALI da Foggia. In Orvieto appresso Antonio Colaldi, e Ventura Aquilini 1588. in 8. Questo Rimatore, che fu detto il Postino, ma che non bisogna confondere con un altro di questo medesimo soprannome, ebbe gara col Cavalier Marino; e co' varj poetici componimenti si scardarono amendue i capegli. Queste Rime dell' un contra l'altro si ritrovano stampate in fine della Strage degl' Innocenti del Marino, impressa in Venezia per Jacopo Scaglia in 4.

Rime di GIULIO CESARE de SOLIS a Serenissimi Vincenzo Gonzaga, e Leonora de' Medici. In Milano 1588. in 8.

Rime & Imprese del Dottore, e Cavaliere BERNARDINO PERCIVALLO. In Ferrara presso Vittorio Baldini Stampator Ducale 1588. in 8. Rime Spirituali dello stesso. In Ravenna per Francesco Tebaldini, e Lorenzo Zanotti 1589. in 4. Disputano i Ravennati e i Ferraresi della patria di questo Poeta, che fu Lettore di Legge Canonica in Ferrara, dopo che in Siena ebbe artefeso alle lettere umane; e fu anche esercitato in Governi, e in Ambascerie.

Nuovo Rimario della gloriosissima Vergine Maria, con quindici Sonetti in esposizione delli

no delli quindici *Paternostri*, e 150. *Ottave Rime per le 150. Avvenmarie*, per le più contemplazioni delli quindici *Misterj*, ed un *Orticello Spirituale ripieno di fiori*, e frutti celesti in lode del Signore, e della B. Vergine &c. del R. M. GASPARO ANCARANO da Bassano. In Venezia appresso Bernardo Giusti 1588. in 4.

Sonetto di BRUNO GIARDINI, con l'esposizione di Francesco Camerani nelle Nozze di Alessandro Guiccioli, e Maria Monaldini. In Ravenna per Francesco Tobaldini 1588. in 4.

Nereo, Poema, e Rime di CIRO SPONTONE Cavalier Bolognese. In Verona 1588. in 4.

GIROLAMO SORBOLI, da Bagnacavallo, medico, e filosofo, e poeta di gran riputazione, morì in patria sua nel 1589. Compose Rime in serio, e in faceto stile, che si leggono per le Raccolte. Ma le sue Rime Spirituali, che sono alle stampe, non le migliori. Lasciò anche a suoi Eredi manoscritte alcune Commedie.

Dialogo d'Amore di GIACOMO GUIDOCCIO. In Padova appresso Paolo Mejetti 1589. in 8. Dopo il breve Dialogo seguitano le Rime di esso Guidoccio, e tra esse vi han pure qualche loro componimento i seguenti, che sono

1. *Alessandro Alati*.
2. *Ottavio Salgubero*.
3. *Il Mutato Accademico Addormentato*.

Il Sileno, Dialogo (in prosa) di HIERONIMO VIDA, Justinopolitano &c. insieme colle sue Rime. In Vicenza per Giorgio Graco in 8., senza anno, ma la data della Dedicatoria è del 1589. Fu questi uno de' più illustri Rimatori del tempo suo.

Le Vergini, e Sante descritte in forma di Elogj da PIETRO CRESCI, Anconitano. In Venezia appresso Giambattista Somasco 1589. in 4. Sono Sonetti. Rime dello stesso, *Parte Prima, all' Illustre, e Gentilissimo Signore Giovanni Donato Barberini, Gentiluomo Fiorentino*. In Venezia appresso Giacomo Antonio Somasco 1591. in 4.

Rime di BIAGIO RITHI, Gradiscano, scritte a Diversi. In Bologna per Giovanni Rossi 1589. in 8.

Rime di SAVINO BOBALI SORDO. In Venezia presso Aldo 1589. in 4. Questo Gentiluomo Raguseo fiorì intorno al 1560.; e l'impressione delle sue Rime amorose, e pastorali non fu fatta, che dopo la morte dell' Autore.

Poesie Toscane di MARIO COLONNA, e di PIETRO ANGELIO. In Firenze presso Bartolommeo Sermartelli 1589. in 8. Fiorirono amendue questi Poeti nel tempo stesso. Il primo fu Romano, figliuolo di Stefano Signore di Palestrina, e famoso Capitano; ma dimorò gran parte in Firenze appresso il padre, ch' era Generale dell' Armi del Gran Duca. Il secondo fu da Darga, Castello di Toscana, onde fu detto il *Bargese*, e professò per molti anni Rettorica nell' Università di Pisa. Amendue innamorati della celebre Dama, e Poetessa *Fiammetta Soderini*, allor giovinetta, alla quale insegnava lettere umane M. Gherardo Spini, per essa, e in sua lode composero a competenza molte belle Rime, amici insieme, e rivali, le quali furono anche insieme pubblicate. E Mario molta gloria per esse acquistò: ma maggiore n'avrebbe acquistata, se la morte non lo avesse tolto dal Mondo ne' migliori anni della sua età, e prima

prima della pubblicazione delle medesime. Il Bargeo morì in Pisa nel 1596. settantesimo nono dell' età sua; e in quelle Rime, che ci lasciò, ne lasciò un' esempio maraviglioso di delicatezza, e di beltà.

SAMUELLO CAMALDOLESE, figliuolo d'Ulivo Ulivi da Poppi, e Abate del Monistero degli Angioli di Firenze, dove morì l'anno 1604., lasciò pur molte Poesie Spirituali manoscritte. E alcuni Sonetti suoi in lode del Gran Duca Ferdinando I. sono anche inseriti nella sua Opera *De' Composti*, stampata in Siena nel 1589.

All' *Illustrissima, et Eccellentissima Signora la Signora Flavia Peretti Orsina, dell' Eccellenza della Donna, Discorso di HERCOLE FILOGENIO*. A Fermo appresso Sertorio de' Monti 1589. in 8. Questo *Hercole Filogenio* fu egli **ERCOLE MARESCOTTI**, Bolognese, figliuolo di Galeazzo; e che fu poi Canonico della Metropolitana della sua patria. Ma questo Libro ei compose in età giovanile, com' egli stesso dichiara nella Dedicatoria. L'Orlandi d'un' Autore ne ha fatti due, a' quali ha attribuita la medesima Opera. Intanto in fine del Discorso vi sono di questo *Filogenio* alquanti Madrigali, e Sonetti, in lode di varie Donne della sua patria. Ma anche per entro il Discorso loda come celebri Poetesse le seguenti Dame, oltre ad altre già cognite.

1. *Isabella Villamarini*, Princiessa di Salerno.
2. *Giulia Bigolina*, Padovana. Costei maravigliosamente s'innalzò colla molta cognizione della Toscana Lingua, e colle pulite Opere, che in prosa, e in verso pubblicò alla luce; e fu forse figliuola di quel Bigolini, di cui esta nell' Ambrosiana un' Operetta MS. in prosa, intitolata, *Sogno Feceto sopra le Scarpe di Aldo Manuzio*; ed è il Codice Q. 115.
3. *Aquilina Prandina*, Veronese.
4. *Foscarina Veniava*, Nobil Donna Viniziana.
5. *Lucrezia Sanese*. Questa fu *Lucrezia d'Azzolino Corretani*, Grandi di Siena, moglie d'Orazio Mignanelli Grandi parimente di Siena.

La Corona dell' Anno, Sonetti di BERNARDINO BALDI, da Urbino. In *Vicenza presso Agostin della Noce* 1589. in 4. Sono questi cento, e sei Sonetti sacri sopra le festività più solenni dell' anno. Il *Lauro* (altre Rime dello stesso) *scherzo giovanile*. Di quest' Opera non mi è riuscito di vedere, che la Ristampa fatta in Pavia per li Bartoli nel 1600. in 12. Rime, e Prose, dello stesso. In *Venezia appresso Francesco de' Franceschi Sanese* 1590. in 4. Nacque egli a' 6. di Giugno del 1553., e tutto il tempo della sua vita fu un continuo esercizio di pietà cristiana, e un non mai interrotto culto delle scienze. Possedeva sedici Lingue compiutamente; e in ciascuna di esse lasciò qualche parto del suo ingegno; intanto che, se crediamo al Crescimbeni, che ne scrisse la Vita, montano intorno a cento le Opere, da questo Letterato composte, tra scritte a penna, e stampate. A ciò aggiunse l'esemplarità de' costumi, e lo zelo dell' anime, per cui fu degno Abate di Guastalla. In età poi d'anni sessantacinque morì in Urbino a' 10. d'Ottobre del 1617., e morì santissimamente, dice Nicio Eritreo, siccome santissimamente aveva vivuto.

MARGHERITA ASINARA, delle Signore di Camerana, moglie del Conte di Valperga, fioriva circa il 1590. Fu ella poetessa, cantatrice, e sonatrice esimia; e come tale è da più Scrittori lodata.

ANDREA TRISTANO, Sacerdote, e Cappellano della Cattedrale di Fer-

Ferrara, fioriva circa il 1590. Le sue Rime Spirituali furono impresse in detta Città.

FILIPPO NICCOLETTI, Ferrarese, Musico, e Cappellano del Duca Alfonso V. fioriva nel tempo stesso. Le sue Rime Spirituali, ed altre furono stampate con quelle del detto Tritiani.

Rime di MADDALENA SALVETTI, Acciajuoli, Gentildonna Fiorentina. In Firenze per Francesco Tosi 1590. in 4. Fu questa valorosa Poetessa moglie di Zanobi Acciajuoli, Cavaliere di Santo Stefano; fu Dama non men saggia, che bella; e morì in Firenze a' 4. di Marzo del 1610.

Rime, e Prose di GABRIELE ZINANO. In Reggio appresso Ercoliano Bartoli, senza anno, ma si crede del 1590., in 8. Dal medesimo Bartoli ristampate furono nel 1591. la Prima, e la Seconda Parte delle Rime; in 8. Opere di Poesia di Gabriele Zinano Signor di Bellai, cioè Amoroze (in vita, ed in morte di Vittoria, e in vita solamente d'Alfea) Sacre, Tragiche, Pastorali, Lugubri, Diverse, con un Epitalamio, et una Istoria in Versi. In Venezia per Vangelista Deucbino 1627. in 12. Questo ultimo suo Canzoniere è diviso in due piccioli Tomi: nè è semplice ristampa: ma contiene altre Rime, come che inferiori alle prime da lui stampate; poichè il poeta coll' accostarsi avanzando negli anni allo scorso Secolo, s'andò imbevendo del cattivo gusto di esso. Fu egli questo Letterato Reggiano di patria, Cavaliere, e Signor di Bellai, e morì carico d'anni. Fecesi inventore dell' Ottave Miste, cioè composte di versi piccioli, e grandi, nella qual cosa fu però da pochi imitato. Dolsesi ancora, che il Cavalier Marini si dicesse Autor degli Idillj, de' quali esso Zinani protesta d'averne alcuni stampati quarant'anni prima, che il Marini pubblicasse i suoi.

Egloghe, e Rime di FEDERIGO RICCIUOLI. In Urbino 1590. in 8., e 1594. in 4., ne' quali anni questo Rimatore, che fu Urbinato, fioriva.

Queste Rime furono nella posterior edizione delle allegate, dedicate a Clemente Bartoli da Urbino, che ivi si dice essere stato altresì Rimatore. Nacque egli Clemente di Luca Bartoli, e di Lodovica Paciotti; e morì in Pelaro a' 27. d'Aprile del 1621. in età d'anni scissanta.

In quest' ultima edizione del Riccivoli hanno pure un saggio di sue Rime i seguenti.

1. Niccolò Gengbi, Urbinato.

2. Vittoria Galli, da Urbino, figliuola d'Antonio anch' esso Rimatore, e moglie d'Aurispia Aurispi Nobile Urbinato.

Le Rime di GIOVAN BATISTA PIGNA, già raccolte, e di vaghi argomenti adornate dal Cavalier Battista Guarino, con le Considerazioni di Torquato Tasso sopra Tre Canzoni, nelle quali si tratta dell' Amor divino in paragone, del lascivo, Opera non più data in luce; e in questa prima edizione, accresciuta d'altre Rime dello stesso, diffusamente stampate, con di più la Vita dell' Autore, per opera del Dottor Girolomo Baruffaldi, Ferrarese, con gl' Indici necessarij. Questo Volume, ch' io ho veduto manoscritto in foglio, e preparato per le stampe, non è però anche uscito alla luce. Il Pigna, Ferrarese di patria, fu della famiglia de' Niccolucci: ma cognominossi il Pigna, perchè suo padre faceva lo Speciale in Ferrara, all' insegna della Pigna. Ebbe per suoi maestri tra altri Giambatista Giraldi, e fu eccellente Medico, Istoric ragguardevole, e buon Poeta. Però fu molto stimato da Alfonso II. Duca di Ferrara, che il volle per suo Segretario. Morì poi in patria l'anno 1575., settantesimo secondo della sua vita.

BAR.

BARBARA CAVALLETTA, Ferrarese, figliuola d'Orsina, si maritò col Cavalier Paolo Lotti Ravennate, e morì in Ferrara circa il 1599, dove dopo la morte del marito fece ella ritorno. Fu questa pur Rimatrice egualmente che Orsina sua madre; ed ha Madrigali, Sonetti, ed altre Rime in una Raccolta fatta da un tale Rovigiano, e stampata. Altri suoi Madrigali furono pubblicati per opera di Giulio Strozzi; ed altre sue sparse Rime uscirono pure in uno raccolte alla luce.

FRANCESCO PUTEO, o del **POZZO**, Archimandrita di Messina sua patria creato l'anno 1585, e di poi fatto Vescovo d'Agrigento, morì a 7. di Marzo del 1593. Un Volume di sue Rime spirituali fu stampato in Messina l'anno 1590.

Rime Sacre di CESARE ROCCA. Parte I. In Urbino 1590. in 8.

Rime Sacre di MUZIO SFORZA. Parte I, II, e III. In Venezia per Altobello Salicato 1590. in 4. Altre tre Parti di Rime Profane del medesimo Autore furono nell'istesso anno stampate, e nella medesima forma. Furono anche ristampate in Roma nel 1594. in 4. Fu egli figliuolo di Francesco Sforza Marchese di Caravaggio, e di Coltanza Colonna. Ebbe in moglie Orsola Peretti Nipote di Sisto V; e fu amatissimo delle buone Lettere. Perciò un Accademia aperse nel suo proprio palazzo; dove interveniva tra altri il Borgogni.

GIOVANNI FRANCESCO ALBERTI, Senese, avendo una nobil vena poetica seco portata dal materno utero, e avendo ancora fanciullo alcune belle sue poesie in lode dell' Eucaristia composte, e recitate pubblicamente con raro estro in Siena, nel giorno del Corpus Domini, mentre passava la Processione, meritò d'essere fin da quella tenera età soprannominato *il Poeta*. Cresciuto negli anni fu Pievano di San Martino di Gravia, Predicator celebre, e Rettore del Collegio Ferdinando di Pisa. Sostenne la Cattedra di Lingua Toscana nell'Università della sua patria, e diede alla luce quattro Tomi di Sonetti, Canzoni, e Madrigali, un Idillio sopra le virtù de' Bagni di Casciano, e le Lagrime di Venere.

GHERARDO BORGOGNI, di Alba nel Monferrato, e Gentiluomo della sua patria, essendosi accasato in Milano, quivi dimorò per venti, e più anni, e quivi anche finì di vivere. Fu egli uomo di povere fortune; ma contentissimo del suo stato. Fu integerrimo di costumi, e vivace d'ingegno; onde carissimo fu al Tasso, al Grillo, e ad altri Letterati de' tempi suoi. Le sue Rime uscirono sparse per le Raccolte: nè Canzoniere suo proprio abbian noi veduto: perciocchè e le *Rime Toscane*, e le *Muse Toscane* citate dal Picinelli nell' Ateneo, e quella da postillatori del Crescimbeni citata edizione fatta in Bergamo per Comin Ventura nel 1592. in 16, da noi tutte vedute, ed esaminate, non son che Raccolte, che il Borgogni fece, dalle quali poi inserì anche sue Rime. Molte sue Composizioni si ritrovano anche stampate dietro al Caporali della edizione fatta in Milano nel 1585; e nelle Raccolte de' Poeti piacevoli.

BERNARDINO REALINI, Carpigiano, nacque il primo di Dicembre del 1530. Entrò nella Compagnia di Gesù a 13. di Ottobre del 1564; e morì in essa a 2. di Luglio del 1616, pieno di meriti davanti a Dio. Questo valoroso ingegno, che l'amicizia aveva coltivata de' primi uomini del suo tempo prima di farsi Religioso, e specialmente di Luca Contile, oltre a varie belle Annotazioni da lui fatte al Petrarca, anche molte Rime aveva date alla luce, de quali, divenuto poi Religioso, cercò di sopprimere con al-

tre sue Opericciuole. Nè è già, che negli anni suoi più maturi di Religione abbandonasse la Poesia: ma impiegolla sì ben sovente in isfogare gli affetti suoi verso Dio con dolcissime Canzonette, e Sonetti. Uno di questi da lui composto nel Marzo del 1610, quando era gravemente ammalato, è impresso negli Atti della sua Beatificazione stampati in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica l'anno 1726. in foglio; e comincia: *Che bella vista il veder Cristo in croce.*

SCIPIONE AMMIRATO, da Lecce, letterato principalissimo del suo Secolo, morì nel 1600, avendo passato il settantesimo anno. Egli in sua gioventù se parete la grazia e la leggiadria, colle quali adoperava nello stile amoroso, come apparisce da varj Sonetti, che per le Raccolte si trovano. Ma le sue *Poesie Spirituali*, che furono stampate in Venezia per Giacomo Sarzina nel 1634, e dedicate da Scipione Ammirato il Giovane al Principe di Toscana Don Lorenzo, furono da lui composte nell'età già spollata, e inerte; e però mancano di vivacità, e di estro. A ogni modo in esse mantenne interamente vivo, se non lo spirito, almeno il buon gusto.

Di SCIPIONE AMMIRATO, *il Giovane*, che essendo prima appellato *Crisofano del Bianco*, ereditò dal Vecchio colle sostanze, e co' libri, il nome, e il cognome, si trovano pure alcune poesie spirituali impresse con quelle del Vecchio, come notò Giulio Negri.

MODESTA POZZO, figliuola di Girolamo Pozzo Cittadino Viniziano, e moglie di Filippo Giorgi Gentiluomo Viniziano, morì d'anni 37. a 2. di Novembre del 1592. Fu Donna veramente ammirabile, non pure per l'elevatezza, e prontezza dell'ingegno suo, ma perchè seppe accoppiare insieme con eccellenza i pregi tutti d'una savia Madre di famiglia, e d'una lusinghiera Poetessa. Molte Rime compose, e diede alla luce. Hacci ancora di suo un Trattato del Merito delle Donne in prosa, ma ornato tutto di poesie di varj generi, il quale fu pubblicato in Venezia l'anno 1600. Il suo sepolcro esiste in Venezia nel Chiofiro de' Miori Conventuali, detti *i Frati*, con un nobile Epitaffio.

Poesie d'ALESSANDRO MIARI, *Reggiano*. In Reggio per Ercolano Bartoli 1591, nel qual anno questo Poeta fioriva.

Tralle Rime del Miari ha pure un Sonetto *Bernardino Vasi* da Reggio, che fioriva con esso.

Il medesimo Miari fu pure con loro Sonetti, stampati colle Opere di lui, lodato dalle seguenti Poetesse.

1. *Minerva Bartoli* d'Urbino. Ha pur Rime questa Poetessa tra l'Egloghe e Rime di Fedezigo Riccioli, e nel Parnaso de' Poetici Ingegni.
2. *Isabella Castelli Malvasia*, Bolognese.
3. *Emilia Grassi*, Bolognese.
4. *Lavinia Stagnoli*.
5. *Isabella Sbrozzi*.
6. *Barbara Portani*, Reggiana.

Le Cento Donne di Casale in Monferrato, cantate da ORAZIO NAVAZZOTTI, *P'asciutto Accademico Dissofo*. In Pavia appresso Girolamo Bartoli 1591. in 12., e poi in Bergamo, con altri Versi del medesimo Autore. *Gioiamenti Poetici*, dello stesso, per le Nozze del Principe di Mantova con l'Infanta di Savoia. In Torino 1608. in 8. Nella prima edizione poi delle *Centi Donne* hanno pure alcune lor Rime i seguenti.

Bar-

1. *Bernardino Grossi*.
2. *Carlo Natta*. Fu egli Monferrino, e posseditore di Feudi in quella Provincia. Ha Rime ancora nella Ghirlanda della Contessa Beccaria, e altrove.
3. *Girolamo Rasi*.
4. *Ottavio Magnocavalli*.
5. *Prospero Cataneo*. Ha Rime altresì nella Raccolta per la Coronazione di Vincenzo Gonzaga.
6. *Trajano Guistardi*.

Rime di ANGELO GRILLO. In Bergamo per il Ventura 1589. in 4, e 1592. in 16; e poi in Venezia per Giambatista Ciotti 1599. in 12, con accrescimento. I *Principi Affetti* dello stesso. In Vicenza per gli Eredi di Porta libraro 1594. in 8, e 1596. pur in 8, e in Roma pur in 8, e in Venezia nel 1629., ma notabilmente accresciuti. Fu questo Rimatore Genovese, Monaco, e Abate Cassinese, e ben tre volte General Presidente, Teologo, e Poeta di grido: ma che alquanto si lasciò irar fuori del diritto cammino dal gusto cattivo, che aveva cominciato a signoreggiare. Visse nondimeno stimatissimo da' letterati de' tempi suoi, e fu amicissimo specialmente del Tasso. A questi pregi aggiunse anche l'esemplarità de' costumi. Fu egli tanto puro di pensieri, e nello scrivere casto, che non volle mai comporre poesia alcuna, se non sopra soggetti morali, e sacri; e fu in uno contentissimo del monastico stato a segno, che ricusò costantemente di accettare l'episcopal dignità, che più volte gli fu offerta. Morì in Parma l'anno 1619, mentre governava colà il Monistero di S. Giovanni.

Fra le Rime del detto Grillo impresse in Bergamo nel 1589. vi ha pure, suoi versi *Laura Spinola*, Dama Genovese.

Rime in lode della Santa Sindone di Don LUCILLO MARTINENGHI, Bra-stiano. In Brastra 1591. Fu questo Poeta de' Conti di Barco, e fu Monaco Cassinese.

Rime del Cav. BATTISTA GUARINI. In Venezia presso Giambatista Ciotti 1592. in 12, e 1598. in 4, e di poi moltissime altre volte, e finalmente in Verona per Giovanni Alberto Tumermani 1737. in 4. con questo titolo: *Le Rime stampate, ed inedite &c. Parte I, e Parte II.* Fu questo celebre poeta Ferrarese, e Cavaliere di San Michele; fu carissimo per la sua letteratura alle principali Accademie d'Italia; e fu per le sue abilità negli affari politici, adoperato quasi continuamente da più Principi. Ebbe però e in casa, e fuori de' bocconi amari, che ne compensarono abbondantemente la felicità, ed il plauso. Morì d'anni 75. in Venezia nel 1613.

Nell' edizione delle Rime di questo Poeta fatta in Amsterdam nel 1665. ha egli pure un saggio della sua maniera di poetare *Molchiorro Crestensio*, Romano di patria, Cherico di Camera, e dotto Prelato.

Delle Rime di ANGELO PEREGRINO il Veloco Accademico Dessofo di Pavia. Parte Prima. In Pavia appresso Andrea Viano 1592. in 12. Parte Seconda, dedicata ad *Isabella Attendola Bolognina Sforza Contessa di Borgonovo.* Ivi per lo stesso Viano 1593. in 12.

Dopo la Prima Parte delle Rime del predetto Peregrino si leggono impressi alquanti Madrigali di *Gio: Batista Massarugo*, sopra diverse valorose Signore della Città di Parma.

Dopo la Seconda Parte vi hanno poi alcune lor Rime i seguenti.

M m 2

Don

1. Don *Agosto Barbud*, Milanese.

2. *Gio: Francesco Costeo*, Lodigiano, Medico di professione, Dottor di Leggi, e Lettor Primario di Logica nello Studio di Pavia. Egli ha Rime nella Ghirlanda altresì della Contessa Angela Beccaria, e in altre Opere d'altri.

3. *Cristoforo Zabata*.

Delle Rime di GIO: BATISTA MASSARENGO Accademico Innominato di Parma, Parte I. Consiste essa in que' Madrigali, che vanno impressi dopo la Prima Parte delle Rime del Peregrino, siccome scrive il medesimo Massarengo nella Dedicatoria della Parte Seconda. *Parte Seconda ristampata di nuovo più correttamente, e dal proprio Autore di molte Rime accresciuta all' Illustrissima Signora Donna Isabella Lupi Marchesana di Soragna In Pavia appresso Andrea Viano 1594 in 12. Fiamme Amoroze, Terza Parte delle Rime dello stesso non più stampate.* Come sopra. Hannovi Rime ancora i seguenti.

1. *Girolamo Alessandrini l'Ascoso Accademico Innominato.* Fu egli Parmigiano di patria; ed ha pur Rime nel Libro IX delle Rime di Diversi, nella Raccolta del Borgogni impressa nel 1599, nella Ghirlanda della Contessa Beccaria, ed altrove.

2. *Alberto Via*, Piacentino.

Rime spirituali di AGOSTINO de' CUPITI &c. In Vico Equense appresso Giuseppe Cacchio 1592. in 4. Fu egli da Evoli, de' Minori Osservanti, Teologo, e Predicatore.

ALESSANDRO GIORGI, Urbinate, figliuolo di Tommaso celebre Giureconsulto, visse assai stimato nell' Accademia degli Assorditi della sua patria; e un saggio, del suo stile in nostra Poesia si legge avanti gli Spiritali d'Erone da lui ridotti in Lingua Volgare, e stampati in Urbino presso Bartolommeo, e Simone Ragulì fratelli nel 1592, in 4.

Rime di GIUSEPPE NOZZOLINI, Fiorentino. In Firenze per Filippo Giunti 1592. Fu egli Sacerdote; e fiorì intorno al detto anno; e fu de' buoni Rimatori de' tempi suoi.

Rime di ASCANIO PIGNATELLO, Cavaliere Napolitano, date in luce da Giovan Batista Crispo di Gallipoli. In Napoli nella Stamperia dello Stigliola per Giovan Tommaso Todino 1593. in 4., e in Vicenza per Giorgio Graco 1603. in 12, con aggiunta di quattro Sonetti, e in Napoli per Antonio Bulifon 1692. in 4. L'edizione di Vicenza è la più copiosa. Fu Ascanio primogenito di Scipione Pignatelli Marchese di Lauro; ed ebbe per moglie Lucrezia di Capua. Fu valoroso nell' armi; e perciò da Filippo II. Re delle Spagne fu creato Duca di Bisacci a' 17. di Ottobre del 1600.; e fu anche Poeta di lodevole gusto. Morì circa il 1602.

Fralle Rime del detto Ascanio vi hanno pure loro Sonetti i seguenti.

1. *Giulio Carrafa*, Napolitano, e Cavaliere di Malta. Ha pur Rime fra quelle di Giambatista Mansò, nella Raccolta per D. Giovanna Castriotta, e altrove.

2. *Pietro Antonio Caracciolo*, Napolitano. Ha egli pur Rime nella Raccolta per D. Giovanna Castriotta.

3. *Scipione Bargagli*.

4. *Virginio Turamini*, Sanese.

5. *Giambatista d'Alessandro*.

6. *Paolo*

6. **Paolo Pacelli**, d'Aversa. Ha Rime ancora in detta Raccolta per D. Giovanna Castriotta.

7. **Ascanio Ramirez**.

8. **Pietro Antonio Corfatto**.

Poesie d'Ercolo Tasso, con brevi Dichiarazioni di Cristoforo Corbelli. In Bergamo per Cosimo Ventura 1593. in 8. Fu questo Rimatore Bergamasco di patria, e morì nel 1613.

GIOVANN' ANTONIO GALLARATO, Sacerdote, e Parroco di San Vito in Porta Ticinese di Milano, morì l'anno 1593. Compose molti Sonetti, Sestine, e Ode; e tradusse di Latino in Versi Italiani tutte l'Opere di Virgilio, e il Supplemento di Maffeo Veggi.

BRUTO GUARINO, da Fano, detto anche *Erustoda Fano*, Segretario in Roma del Cardinal Carrafa, compose non poche Rime sopra il Misterio dell' Eucaristia, che furono stampate in Perugia l'anno 1593., quando l'Autore, era già morto.

Rime in lode del Conte Girolamo di Lodrone, Colonnello d'Alemanni &c., e di Margherita Contessa d'Arco. In Trento per Giambattista Gelvini da Sabbio in 4., senza nota di anno: ma la data della Dedicatoria è del 1593. L'Autore di queste Poesie fu **AMBROGIO FRANCO**, di Arco, luogo ne' Confini del Tirolo, vicino al Lago di Garda, il qual Franco fioriva in detto anno.

ANTONIO MONETTA, Milanese, fioriva nel 1593. nel qual anno furono impresse in Vinegia le sue Rime Amoroze, co' Discorsi, e colle Dichiarazioni del medesimo Autore.

FRANCESCO GRADENIGO, Patrizio Veneto, fioriva nel 1594., nel qual anno sedici suoi Sonetti sopra le Imprese della Repubblica, dipinte nella Sala dello Scrutinio, furono stampati in Venezia in 4. Ha pur Rime in alcune Raccolte.

Rime di GIOVAN BATISTA FAZIO, da Urbino. In Urbino 1594. in 8. Questo Poeta visse lungo tempo in Genova, al servizio di Emmanuello Filiberto del Negro Marchese di Mulfazzano. Ma il suo fiorire fu intorno al detto anno.

Delle Rime del Signor BERNARDINO BIANCHI, Parte Prima &c. In Palermo per Giovan Francesco Carrara 1595. in 4. Il Bianchi fu di Montecchio nella Marca d'Ancona: seguì molti anni le Corti de' Principi, in grado di Segretario: ma più lungamente, ch' ad altri, servì al Principe di Butera. Bisogna distinguere il detto Bernardino Bianchi, che chiamiamo però il Vecchio, da un' altro del medesimo nome, cognome, e patria, a lui posteriore, che chiameremo per ciò il Giovine. Quest' ultimo esercitò per professione la Giudicatura: ed avendo per essa molta abilità, diversi Governi ottenne dalla Corte Romana, e da altri Principi; tra quali Governi è da menzionarsi quello di Comacchio, e quello di Brindisi, dove morì a' 9 di Luglio del 1685. in età d'anni sopra sessantadue. Anche questo Bernardino juniore fu Poeta: ma dove le poesie del primo, e seniore sono sufficientemente lodevoli, e buone; le poesie di quest' ultimo abbondano di gonfiezza, e di strepito. Un saggio di esse si può vedere ne' Comentarj del Crescimbeni.

FELICE MILENZIO, da Laurino nel Principato citra, dell' Ordine Agostiniano, morì nel 1646., in età d'anni 78. Ne' suoi tre Dialoghi intorno

torno all' Impresa dell' Elefante del Cardinal Mont' Elparo, impressi in Napoli per Giovan Tommaso Aulilio nel 1595. in 4., sono inserite molte sue Volgari Poesie.

GIACINTO CAMPANA, Reggiano, fioriva nel 1595. Di lui rimane un pieno Canzoniere manoscritto, alcuni Sonetti del quale furono dal Guaasco interiti nella sua Storia Letteraria.

Pianto, e Lagrime Rime di GIOVAN PAOLO BRACCINO. In *Brescia* appresso Vincenzo Sabbio 1595. in 8. Fu egli Ferrarese di patria; fu Prete beneficiato della Cattedrale; e fiorì nel detto anno.

Rime Spirituali sopra i Misterj del Santissimo Rosario di FRANCESCA TURINI BUFALINI, da Città di Castello. In Roma 1595. Le medesime, con altre molte della stessa. In Città di Castello per Santi Molinelli 1628. in 8.

Donna BIANCA GONZAGA, Mantovana, fiorì in Poesia anch' ella in questo torno di anni. E un suo Sonetto si legge nel Tomo I. dell' Opera intitolata *Lignum Vita* di Arnaldo Wion, e impressa in Venezia l'anno 1595.

COSTANTINO TESTI, dell' Ordine de' Predicatori, che fu poi Vescovo di Reggio, fioriva circa il 1595. Un suo Sonetto è riferito dal Guaasco nella sua Storia.

Rime Spirituali di GIROLAMO PENSA. In Torino per Buono Manzolini 1596. in 8., è quivi di nuovo nel 1606., nella medesima forma. Fu egli da Monreale: fu Cavaliere Gerosolimitano, Commendatore, e Signor di Murello; e le dette Rime compose per voto fatto alla sacra Colonna della Santissima Reina delle Grazie del Mondovì a Vico.

Rime di ANSALDO CEBÀ. Furono esse stampate per la prima volta nel 1596: ma l'edizione più copiosa, e più bella è la seguente. *Rime di Ansaldo Cebà a Leonardo Spinola Francavilla*. In Roma nella Stamperia di Bartolommeo Zanetti 1611. in 4. Ansaldo Cebà nacque l'anno 1565. Fu letterato universale, e scrittore assai dotto: e fu anche rinomato Amante: perciocchè amò teneramente una bellissima Ebrea Viniziana, appellata *Sarra Copia Sulbam*. Costei, ch' era non meno vaga, che scienziata Donna, avendo veduto il Poema dell' *Ester* di esso Cebà, restò di lui presa, e cominciò con esso lui a trattare per Lettere. Funne però essa da lui corrisposta a tal segno, che, se si fosse ella voluta far Cristiana, l'avrebbe anche presa per moglie. E nel vero gran tempo, ed opera questo nobile, e gran Cavaliere, e Poeta intorno le spese, per ridurla a quella Religione, che sola pareva, che le mancasse, per esser degna sua Sposa. Ma tutto fu indarno. Visse il Cebà anni 58.

La prefata *Sarra Copia* fu pur molto vaga della nostra Poesia; e un suo Sonetto si legge stampato nelle Lettere del lodato Cebà, al quale ella col suo ritratto il mandò; e ristampato anche si trova ne' Comentarj del Crescimbeni.

Nelle predette Rime poi del Cebà, hanno pure qualche loro componimento poetico in Versi Volgari i seguenti.

1. *Leonardo Spinola*, Genovese. Ha egli pur Rime nella Scelta di quelle di Diversi stampate in Genova nel 1591.
2. *Girolamo Centurione*, Genovese.
3. *Paolo Agostino Spinola*, Genovese.

4. *Cesare de' Franchi*, Genovese.

5. *Fra Dionisio della Madre di Dio*.

6. *Il Padre Antonio de' Meneses*.

Rime di ALESSANDRO TALENTI, detto Alcide Infiammati. In Parma 1596. Fu questo Gentiluomo Fiorentino di patria, e fiorì in questo torno. Dedicò queste Rime a *Felice Selvaggia Gazzetti* Gentildonna Fiorentina, come ad eccellente Rimatrice, che però molto commenda.

Rime di COSTANTINO PROSPERI. In Firenze appresso gli Eredi di *Jacopo Giunti* 1596. in 12. Nacque egli in Ferrara: ma di là paisò a vivere a Lucca; dove fiorì nel detto anno.

Canzone di JACOPO CICOGNINI, sopra la Santissima Nunciata di Firenze alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze nella Stamperia di *Giorgio Marsicotti* 1596. in 4. *Rime dello stesso in lode d'un calabre Predcatore*. In Firenze per *Alessandro Guiducci* 1605 in 4. *Canzone dello stesso in lode del famoso Galileo Galilei*. In Firenze nella Stamperia di *Giambattista Landini* 1631. Inni dello stesso sopra *Sant' Antonio di Padova*. In Firenze per il *Pignoni* 1633. Un Volume di sue Rime manoscritte si serbava ancora nell' *Ortoboniana* di Roma; e alcune sue leggiadre Canzonette esistevano presso *Antonio Magliabecchi* Bibliotecario dell' A. R. di Toscana. Fu il *Cicognini* Fiorentino di nascita, e d'origine Castrocarsè: fu Dottore in ambe le Leggi, nelle quali fu laureato in Pisa l'anno 1599; e fu uomo a suoi giorni assai riputato, sì nelle materie legali, avendo esercitata l'Avvocazione, e varj Governi, specialmente quello di Segni in qualità di Viceduca, con molta sua lode; e sì nella nostra poesia, nella quale riuscì men cattivo di tanti altri, che fioriron con lui. Fu anche vaghiissimo della Musica; e dell' Arte Comica, nella quale fu molto esperto; e visse per lo più in Roma.

Rime Spirituali di CRISTOFANO CASTELLETTI. In Venezia appresso gli Eredi di *Marc'Antonio Sessa* in 8.

Rime per la felicissima Nozze del Signor Senatore Aurelio dell' Armi e la Signora Antonia Sanvitale, di COSMO NOMI. In Bologna per gli Eredi di *Giovanni Rossi* 1597. in 4.

Rime dello Sbatuto Filomato. In Venezia appresso *Mattia Valentini* 1597. in 8. L'Autore è *UBALDINO MALEVOLTI*, Sanese, Cavaliere di S. Stefano, che fiorì in detti anni.

Rime di FELICE PASSERO sopra la Passione, e Morte di Gesù Cristo. In Pavia 1597. in 8. Fu egli Napolitano di patria, e Monaco Cassinese. Professo in Monte Cassino l'anno 1579; e funne Priore l'anno 1610.

GIAMBATISTA GENNARI, da Cento, lodò la venuta di *Papa Clemente VIII* in quella Terra l'anno 1598 con un Volumetto di sue Rime, che nel medesimo anno diede alla luce.

Rime di GIO: STEFANO MONTEMERLO. In Tortona 1598. in 4. Fu questo Poeta Gentiluomo Tortonese; e fiorì nel 1560. Ma le sue Rime non furono, che in quest' anno, dopo la morte di lui pubblicate da *Niccolò tuo figliuolo*.

Rime del Conte OTTAVIO CERASOLA, di Chieti. In Chieti appresso *Istido Facci* 1598 in 8.

Rime di GIOVAN MARIA GUICCIARDI, da Bagnacavallo. In Ferrara 1598.

re 1598. Sono cinquanta Sonetti, venticinque Madrigali, e una Corona a Cintio Aldobrandini, Cardinal di S. Giorgio. Fu il Guicciardi uomo assai riputato a' suoi giorni; e fece diversi viaggi per servizio del suo Principe.

Rime di GIROLAMO CASONI. In Trevigi appresso Evangelista Deutchino 1598. in 8. Fu egli di Uderzo nel Friuli; e fu pubblico Lettore di Filosofia in Pavia.

Rime di Cesare Morandi. In Genova 1599. Fu questo Poeta Genovese di patria, Zio di Bernardo Morando; e fioriva in detto anno.

Rime di Michele Monaldi. In Vinegia per Altobello Salicato 1599. in 4. Fu egli Nobile Raguseo; coltivò mentre visse l'amicizia del Varchi; e fu nel vero di purgato giudizio. Il suo fiorire fu circa il 1560. Ma le sue Rime uscirono, poich' e' fu morto.

Della Trasformazione Metallica Sogni tre di GIOVAN BATISTA NAZZARI, Bresciano &c. In Brescia appresso Pietro Maria Marchetti 1599. in 4. Sonovi inserite diverse Ottave, ed altri Versi.

PAOLO REGIO degli URSEOLI, Napolitano, Vescovo di Vico Equense, morì nel 1607. in età d'anni 62. Di lui abbiamo, tra altre Rime, un Volume di Cantici Spirituali, tratti da' Salmi di Davide, che fu da lui pubblicato nel 1600.

TOMMASO NELLI, Saneese, dell' Ordine de' Predicatori, tragli Accademici *Filomati* detto lo *Spennato*, diede alle Stampe in Brescia un Libro di Rime Toscane, insieme con altre di DESIDERIO SCAGLIA, del medesimo Ordine, e suo amicissimo, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa. Fiorirono amendue circa il 1600.

COSIMO GRASSI, da Saviliano, diede pure alla luce un Volume di Rime.

Rime di CELIO MAGNO, e DORSATTO GIUSTINIANO. In Venezia per Andrea Muscchio 1609. in 4. Furono questi due Poeti Viniziani un paio d'amici vero, che mantennero in se puro il far del Petrarca. Celio, figliuolo di Marco Antonio, esercitò l'Avvocatura: ma poi nojato di sì fatto mestiero, e portato dal genio a studj più liberali, si diede tutto alla Poesia. Morì nel 1602. Orsatto, Patrizio Veneto, figliuolo di Michele Giustiniano, e di Elena Mazza, e marito di Candiana de' Garzoni, morì intorno al 1613. in età canuta.

GIOVAN BATISTA PIETRO GIORGI, da Foligno, morì nel fine del Secolo XVI. in età d'anni ventotto. Trovansi di suo stampate alcune Rime in occasione, che Clemente VIII. passò per la detta Città.

LUIGI VALMARANA, Vicentino; figliuolo del Conte Leonardo, entrò nella Compagnia di Gesù, e vi fu celebre Predicatore. A lui ancor giovine dedicando Giorgio Angelieri con una Lettera in data de' 25. di Novembre del 1585. il Petrarca, così gli scrive: *E vengo a far ciò tanto più volentieri per quel grido, che va intorno di V. S. Illustrissima, del buon gusto, che ella ha delle cose della Poesia: anzi pare per quel chiaro testimonio, che ha il Mondo, non solo, che ella n'ha gusto; ma che è talmente amica delle Muse, & in particolare delle sue native della patria, che può pienamente darne, e ne dà tuttavia buonissimo saggio a' peregrini ingegni.* Da ciò si vede, che fu quest' uomo compolitore anche nel Dialetto della sua patria; e colle Rime Venetia-

neziane dell' Ingegneri, e del Veniero, crediamo, che alcune di questo Scrittore sieno stampate sotto il nome d' Incerto. Pubblicò pure un Genetliaco, che fu stampato in Vicenza: e due suoi Sonetti si leggono anche stampati nella Storia Letteraria del Guaico. Quel Gentiluomo di Casa Valmarana, che ha molte Rime nel Sacro Tempio dell' Imperatrice de' Cieli Maria, del qual si dice nell' Indice, che professava allora l' Oratoria, non è altri, che questo Luigi, che allora faceva il Predicatore.

Serafina d' Amore, dove si contiene Sonetti, Capitoli, e Strambotti molto belli, cosa dilettevole a ogni spirito gentile. In Piacenza 1600. in 8. L' Autore si chiama COCLES SATURNINO da CORINALDO: ma noi dubitiamo, che sotto questo nome si nascondesse qualche Cavalier Piacentino.

CATALDO ANTONIO MANNARINI, Gentiluomo di Taranto, e Medico rinomato del tempo suo, fioriva nel 1600. Pubblicò egli due Libri di Sonetti.

NICCOLO' NEGRI pubblicò le sue Rime in questo torno di tempo. Ma la terza impressione fatta in Viterbo per Girolamo Discepolo nel 1607. in 8. è la migliore: perchè ha di più le Annotazioni di Antonio Buzio.

La Prima Parte del Rimario doloroso di DESIDERIO PIACENTINI, da Ferrara, F. Gesuato di San Girolamo, & Chorus Apostolico, dovert' essere impressa; ma a me è ignota, in che anno uscisse, per non averla giammai veduta, se pur è vero, che uscisse. La Seconda Parte del Rimario doloroso dello stesso. In Brescia appresso Comino Presenio 1601. in 8. Nominossi questo Poeta al Secolo Luigi; o come altri scrivono, Matteo.

Rime d' ISABELLA ANDREINI, *Comica Confidens. In Milano appresso Girolamo Bordon, e Pietro Martire Locarni 1601. in 4., e 1605. in 12., e in Napoli presso Antonio Bulifon 1696. in 12.* Di questa valorosa Donna parleremo più a lungo nel terzo Volume.

Rime di FRANCESCO ANTONIO OLIVIERI. *In Torino per il Tarino 1601.* Fu egli da Raconisio; e fu Dottore; e scalle Rime del Marini ha pure un Sonetto, dove è nominato Francesco Antonio Olivaro.

GUIDO CASONI, Cavaliere da Udorzo nel Friuli, ma nato in Seravalle, e Dottor di Leggi, morì nel 1640: ma il suo fiorire fu in questo tempo. E le sue Odi furono stampate per la seconda volta in Venezia nel 1601. Le medesime accresciute, e distinte in tre Parti, furono per l'ottava edizione impresse in Trevigi per Angelo Rigbetti nel 1613. in 12. Abbiamo anche veduta la duodecima impressione, che fu fatta nel 1626.

Delle Rime del Signor TOMMASO STIGLIANI Parte Prima (sola) con brevi Dichiarazioni in fronte a ciascun componimento fatte dal Signor Scipione Calcagnini. In Venezia presso Giambattista Ciotti, al Segno della Minerva 1601. in 12. Questo picciolo Volumetto, stampato dallo Stigliani ancor giovane, ricevuto fu con grandissimo applauso. Lo Stigliani poi col crescer negli anni peggiorò di gusto, e molti versi varid in peggio di questi stessi, che aveva in questo Libricciuolo stampati, allorchè pubblicò il pieno suo Canzoniero in Roma per l' Erede di Bartolomeo Zannetti l' anno 1623. in 12. Non parlo dell' edizione in otto Libri distinta, che fu fatta in Venezia dal sopraddetto Ciotti l' anno 1605. in 12., tuttochè copiosa anch' essa; perchè

chè fu dalla Sacra Inquisizione vietata. Fu lo Stigliani di Matera in Basilicata; e fu Letterato nel vero fornito di molta dottrina; ma non già di corrispondente giudizio: poichè seguace si fece della nuova Scuola, e fu poco felice emolo del Marini. Il peggio è, che nella Lettera a' Lettori premessa alla detta edizione del 1605. protestò, che di quel Testo delle Rime stampato dal Ciotti nel 1602., e poi più volte ristampato sotto la stessa data, non approvava, che quelle sole composizioni, le quali da lui state rifatte, e limate, si sarebbon trovate sparse in detta edizione del 1605. Vissè intanto oltre l'anno 1625.

La Lira di GIOVAN BATISTA MARINO, Rime Amoroſe, Marittimo, Boſchereccio, Eroiche, Lagubri, Morali, Sacre, e Varie. Parte Prima. La Lira, Rime, Parte II. Madrigali, e Canzoni. Della Lira Parte III. diviſa in Amori, Lodi, Lagrime, Divozioni, e Capriccj. Le Prime due Parti furono per la ſeſta volta riſtampate in Venezia per Giovan Baſiſſa Ciotti 1608 in 12, ma cortette dal medefimo Autore, e di nuove Rime accreſciute. Tuttetre furono riſtampate in Milano nel 1607. in 12., e poi di nuovo in Venezia per Niccolò Miſſerini nel 1630. in 16., e molte altre volte. Rime Nuove, cioè Canzoni, Sonetti, Madrigali, ed Idillj. La Galleria diſtinta in Pitture, e Sculture. La Sampogna diviſa in Idillj favoloſi, e Paſſorali. Sonetti Epitalamici: Egloghe Boſchereccio, cioè Tiriſi, Aminta, Dafne, Siringa, Pan, Elcippo, e i Soſpiri d'Ergaſto, con cinque Canzoni, cioè Fede, Speranza, e Carità, una delle Stelle, e l'altra de' Soſpiri; con l'Amante Convaleſcente, un Sonetto ſopra il Tebro, e il Camerone dell' iſteſſo. Epitalamj, cioè la Franche Conſolata nelle Nozze di Lodovico XIII. Re di Francia, e di Anna d'Auſtria Primogenita di Spagna: Il Balloco delle Muſe, nelle Nozze di Alſonſo d'Este Principe di Modena, e Donna Iſabella Infanta di Savoja: Venere Pronuba, nelle nozze di Giovan Carlo Doria, e Venonica Spinola: L'Anello, nelle nozze di Giacomo Doria, e Brigida Spinola: La Cena; nelle Nozze del Conte Ottavio Trehi, e Cathilla Sogata: Il Torneo, nelle Nozze del Marebeſe Lodovico Facchinetti, e Violanta Auſtriaca: Il Letto, nelle Nozze di Don Franceſco Gonzaga Principe di Mantova, e Donna Margherita Infanta di Savoja: Le Fatiche d'Ercolo, nelle Nozze del Conte Ercole Pepoli, e D. Vittoria Cibo: Urania, nelle Nozze di Giovan Vincenzo Imperiale, e di Caterina Grimaldi: Amoreo, nelle Nozze di Don Vincenzo Carrafa Duca di Mondragone, e Donna Elena Aldobrandini. Il Rapimento d'Europa, ed il Teſtamento Amoroſo, Idillj. Fiori di Pindo raccolti all'Aurora, cioè Il Tebro Feſtante, Panegirico a Papa Leone XI; Il Tempio, Panegirico a Maria de' Medici, Reina di Francia, e di Navarra; Il Ritratto di Don Carlo Emmanuello Duca di Savoja, Panigirico al Tigino; L'Italia afflitta; Lettera Amoroſa; Capitolo delle Stivali; Terzetti al Poſtumo &c. Una gran parte di queſt' Opere furono raccolte, e riſtampate in Venezia per Franceſco Baba nel 1653. in 4.

Il Cavalier Giambatiſta Marini, nato a' 18. di Ottobre del 1596, ebbe prontezza d'ingegno, e felicità di vena, oltre l'uſo ammirabili. Ma l'applauſo ſmoderatamente lui fatto il traſſe fuori delle vie diritte; e ſece sì, che, ſprezzata affatto ogni buona regola, ſeguiffe il falſo invece del vero, il concettoſo invece del ſodo; il ſraſteggiate affettato invece del puro ſtile: onde capo ſi fece di quella ſcuola, che dal ſuo nome detta fu Marinieſca, la quale non già illuſtrò, ma diſperatamente malmenò la Poesia. Morì in Napoli

Napoli a' 26. di Marzo del 1625. Le sue Poesie furono più volte stampate, e in ogni luogo si trovano. Ma ebbe egli ancora a litigare con molti.

Aveva Raffaele Rabbia un poemetto composto sopra S. Maria Egiziaca. Il Marini volle onorare l'amico con un Sonetto in lode di lui, e del suo poemetto, il qual Sonetto comincia:

Obeliscbi pomposi all' ossa alzarò.

Ora dicendo nel primo Ternario per additare il Leone ucciso da Ercole,

*Al bel giardino in riva
Dit la Fera magnanima di Lerne &c.*

Ferrante Carli, Parmigiano, si lasciò intendere, che il Marini presò avesse un solennissimo granchio. Ciò risaputosi, uscì un libretto di due fogli con questo titolo: *Ragioni del Conte Lodovico Tesoro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino. In Venezia presso Giambattista Ciotti 1614. in 12.* A questo rispose il Carli con nome finto, e colla seguente Opera: *Esamina del Conte Andrea dell' Arca intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesoro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino. In Bologna per Vittorio Bonacci 1614. in 4.* Questa Esamina eccitò un vespaio: e immanunciate varie Risposte alla medesima uscirono, e con nomi veri, e con finti. Queste furono: *Giudizio di Francesco Dolci da Spoleto intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesoro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino; e intorno all' Esamina del Conte Andrea dell' Arca in risposta di quelle. In Bologna per il Bonacci 1614. in 12.* *Lettera del Signor Girolamo Clavigero scritta ad un suo Amico a Bologna in materia dell' Esamina del Conte Andrea dell' Arca. In Bologna per il Bonacci 1614. in 12.* Questo Clavigero fu Giovanni Capponi, Medico, e Poeta. *Parere dell' Instabile Accademico Intervannato intorno ad una Possibile del Conte Andrea dell' Arca, contra ad una Particella, che tratta della Pittura nelle Ragioni del Conte Lodovico Tesoro, in difesa &c. In Bologna per il Bonacci 1614. in 12.* L'Autore di questo parere fu Giovan Luigi Valesio, Bolognese di patria; Pittore, e Poeta, ma figliuolo di padre Spagnuolo. *Lettera del Signor Sulpizio Tenaglia in materia dell' Esamina del Conte Andrea dell' Arca intorno &c., e in difesa &c. In Bologna per lo stesso Bonacci 1614. in 12.* Il Tenaglia fu Sebastiano Fortagnarri da Pittoja. Né il Tesoro si stette però colle mani alla ciatola: ma pubblicò egli ancora: *Annotazioni di Lodovico Tesoro intorno all' Esamina di Ferrante Carli pubblicata sotto nome del Conte Andrea dell' Arca; In Torino 1614. in 12.* Anzi dalle Lettere del Marini di stampa dal Baba del 1673. si raccoglie, che facesse anch' egli al Carli la sua risposta.

Più gagliarda fu anche la lite, che il Marini ebbe col Murtola. Questo Murtola, ch'ebbe nome Gaspare, o fu Genovese di patria, fu Filosofo, Leggista, e Poeta latino e volgare. Servì di Segretario Jacopo Serra Chericò di Camera, col quale andò in Ungheria: Passò quindi nella stessa qualità alla Corte di Carlo Emmanuelle Duca di Savoia. Gli applausi, che ivi riceveva il Marini per lo suo Panegirico del Ritratto del Duca, condussero il Murtola forse punto d'invidia a parlare di lui. Seppe ciò il Marini; e vendicossi con un Sonetto piccante sopra il Poema del Mondo Creato, che in

quel tempo medesimo aveva il Murtola dato alle Stampe; del che oltre modo questi irritato pubblicò una Satira con titolo di *Compendio della Vita del Marini*. A questa il Marini non fece già diretta risposta, ma si avventò all'Avversario con molti Sonetti Burleschi, a' quali però andava il Murtola rispondendo; onde si formarono, *La Murtolide, Fisbiate del Cavalier Marino, e la Marineide, Risate del Murtola* (Sonetti scritti a gara dall'uno contra l'altro) che furono in un solo Volume stampate in *Francfort appresso Giovanni Beyer nel 1626. in 4; e in Spira appresso Henrico Starckio 1629. in 12; e il Lafagnuolo di Monna Betta, ovvero Bastonatura del Cavalier Marino datagli da Tuff, Tuff, Tuff. In Torino a 13 di febbrajo del 1608.*, opera dello stesso Murtola, che contiene 29. Sonetti. Ma costui non potendo quanto alla poesia, e all'applauso star a fronte dell'emulo, pensò con un colpo d'archibuto di finire la lite, e torci d'impaccio. Ma il colpo andò fallito: e tanto egli ne fu imprigionato. Forse anche più duro fine egli incontrava; se il Marini suo Avversario con generoso animo non gli perdonava; e non traeva di prigione. Tornato adunque per opera di lui in libertà il Murtola, ma non restituito nel primiero posto, si portò a Roma, dove dal Papa varj nobili Governi ottenne, che amministrò con integrità, e prudenza. Se avesse più corrisposto alla nobile azione verso lui praticata dal Marini, avrebbe maggior lode acquistata appo gli Storici. Ma dove non più veramente ne scrisse; non pose però giù l'odio. Morì finalmente in Corneto, dov'era Governatore. Le sue Rime, alcune delle quali; e specialmente le Pescatorie, sono sufficientemente buone, furono stampate in Venezia presso Roberto Meglietti nel 1603, e nel 1604.

Anche più ragguardevole, e più ostinata fu la terza briga, che convenne prendere al Marini con Tommaso Stigliani, del quale sopra parlammo. Ma di questa noi ne diremo i successi nell'Ultimo Tomo. Intanto per occasione di tal nuova briga pubblicò il Marini *Le Smorfie*; Sonetti contra esse Stigliani, che furono impressi co' predetti Libelli. Chiamaronsi dal Marini offesi ancora gli Spoletini; perciocchè egli nella Lettera all'Achillini stampata nel principio della Sampogna a pagina 28. della stampa de' Giunti di Venezia del 1622. in 12. aveva nominati gl' *Improvvisanti di Puglia, e i Pitocchi di Spoleto*. Perciò a vendicarsi destinarono eglino nella loro Accademia degli Ottusi Bernardino Campelli, uomo nel vero assai dotto, che all'Opere del Marini rivedesse il pelo. Eseguì egli l'ingiunta impresa: e mandò poi la Censura da se composta a Venezia, perchè fosse stampata, con questo titolo: *Esame di alcune Opere del Cavalier Marini, di BERNARDINO CAMPELLI Accademico Ottuso di Spoleto*. Ma per le diligenze fatte da alcuni amici del Cavalier Marino, e spacialmente dal Cardinal Lodovico Nipote di Papa Gregorio XV. allora regnante, tuttochè la detta Opera approvata già fosse dal S. Officio, non vollero i Riformatori dello Studio di Padova, che fosse data alla luce. Restò per tanto l'Originale nelle mani di Jacopo Sarzina, che poi ricopiato, ora nella Biblioteca Arosiana si trova, e presso gli Eredi di esso Campelli.

Ma se ebbe de' censori il Marini, ebbe anche de' lodatori a tal segno, che forse niun altro Poeta fu vivendo: tanta applaudita, quanti egli a' suoi giorni. E dietro alle sue Poesie stampate in Venezia per Gio: Battista Ciotti nel 1614. in 12. vi ha pure una grossa Raccolta di Poesie di Diversi a lui indiritte. Eccone alcuni di essi.

1. Il Conte Ippolito Gilioli, Ferrarese.
2. Il Conte Alfonso Pozzo Farnese.
3. Il Conte Gasparo Casana, Viniziano. Ha pur Rime nel Gareggiamento Poetico impresso nel 1611.
4. Il Conte Scipione Agnello, Ferrarese.
5. Emilio Carli de' Piccolomini, Sanese.
6. Giovanni de' Signori di Strasoldo, Friulano.
7. Crescenzo Crescenzi, Romano.
8. Capitan Girolamo Valeriani.
9. Andrea della Rosa.
10. Gio: Francesco Giberti.
11. Bernardino Vannetti
12. Gregorio de' Monti, Napolitano.
13. Gio: Antonio Guarneri.
14. Bartolommeo Simonetta.
15. Giacomo Antonio Dolce.
16. Virgilio Vecchi.
17. Mare' Antonio Virtuani.
18. Simone Monte, Napolitano.
19. Giorgio Muscorno.
20. Cavaliere Aurelio Prandini, Veronese.
21. Antonio Biaguazzoni.
22. Scipione Ridolfini.
23. Aflolfo Eardini.
24. Francesco Fresco.
25. Domenico Cbiariti.
26. Lorenzo Martini, Sanese.
27. Paudolfo Spannocchi, Sanese.
28. Giovanni degli Effetti.
29. Maronantonio Virgilj Battiferri, Urbinate. Fu egli Arcidiacono della Metropolitana della sua patria; fu Oratore, e Poeta; e diede in luce due Cori, fatti per la Conversione di S. Cipriano, Opera di Giambatista Fazio, impressi sotto nome dello Stordito Accademico Insensato, ed un altro sotto il nome dell' Adombrato. Ma molte più cose egli fece: poichè lasciò manoscritto un Volume di Rime intitolate *Rime Giovanili*, e divise in Amozose, Officiose, e Giocose; un altro di Emblemi, e Sonetti per la venuta di Claudia Medici sposa del Principe Federigo d'Urbino; e cento Sonetti in lode de' più celebri Cardinali. Morì poi in patria a 9. di Novembre del 1637.
30. Angelo Trono, Viniziano.
31. Francesco Stelluti, da Fabbriano.
32. Pempilio Roffi.
33. Bernardo Landoli.
34. Antimo Galli.
35. Girolamo Gbitino. Nacque egli in Monza a 19. di Maggio del 1589: ma fu educato in Milano. Sposò poi una Gentildonna Alessandrina, per la quale trasferissi per qualche tempo in quella Città. Morta la moglie si ordinò Sacerdote; addottorossi in Legge Canonica; e ottenne indi a poco l'Abazia di San Giacomo nel luogo di Cantalupo sotto la Diocesi di Bejamo Città dell' Abruzzo; e fu in oltre creato Protonotario, Apostolico. Ornato di quelle

di queste dignità se ritornò a Milano, dove dal Cardinale Arcivescovo Monti ricevette il Canonicato, e la Prebenda Dottorale di Sant' Ambrogio Maggiore di Milano. Ma richiamato da suoi affari in Alessandria, colà ebbe a tornarsi, dove anche morì. Pubblicò egli anche alquanti Sonetti in lode di Margarita C. M.

36. *Francesco Maria Sagri.*

37. *Fabrizio Bartoletti*, Modanese.

38. *Giovan Giunio Pariso*, Napolitano.

39. *Fulvio Antonelli*, Pesarese.

40. *Francesco Aurelio Braida.*

41. *Giovanni Magliani.*

42. *Alessandro Castelvetri*, Modanese.

43. *Annibale Anselmi.*

44. *Cristoforo Ferrari.*

45. *Scipione Buonanni*, Folignate. Fu egli ottimo Giureconsulto; e servì in Roma, in qualità d'Auditore, Ottaviano Corsini Chericò di Camera, e Arcivescovo di Creta; e in detta Città pur morì a 17 di Settembre del 1618.

46. *Giuseppe Gallucci.*

47. *Niccolò Risco.*

48. *Giacomo Secco.*

49. *Ercole di Monte.*

50. *Il P. Don Claudio di Bologna*, Monaco Oliverano;

51. *Valerio Seta*, dell' Ordine de' Servi di Maria.

52. *Giacomo Tabrano*, Cappuccino.

53. *Bastiano da Piacenza*, Monaco Cassinese.

LUCREZIA MARINELLA, favissima Donna, fu Veneziana di patria, e figliuola di Giovan Marinelli celebre Medico. In età d'anni 27. aveva già una quantità di libri mandata alla luce, tra quali è un giulito Volume di Rime Sacre. Oltre ciò riuscì ella ancora mirabilmente nel canto, e nel suono. Fioriva circa il 1600; e fu maritata nobilmente in Padova.

La Poeste del CAVALIER della SELVA. In Parma per Erasmo Piotti 1601. in 12. Scelta delle Poeste del medesimo di nuovo ricorrette, e riformate. In Modena per Antonio e Filippo Gadaldini 1609. in 12. Scelta delle Rime Amoroze del Signor Torquato Tasso fatta spirituale dal Cavalier Selva &c. In Modena presso Giulian Cassiani 1611. in 8. Questo Cavalier della Selva ebbe nome Criippo: fu Medico Parmigiano; e fioriva in questi anni. In fine delle predette sue Rime ha il Moreto ad imitazione di quel di Virgilio in versi interi sciolti.

Il Canzoniere di CESARE RINALDI, Bolognese. In Bologna per gli Eredi di Gio: Rossi 1601, e 1602. in 4. Rime dello stesso, detto il Neghittoso Accademico Spenserato. In Venezia per Daniel Zanetti 1605, e 1608. in 12, e in Bologna per Girolamo Mascberoni 1619. in 12, revisse e ricorrette dallo stesso Autore, senza edizione. Nacque egli a 12. di Dicembre del 1559; e morì a 6. di febbrajo del 1636. Le sue Poetiche sono piene di puerili allusioni, e di falsi pensieri.

Rime di LEANDRO BOVARINI, Perugino. In Perugia per Vincenzo Colombara 1602. in 8. Fiorì il Boverini nel declinare del sedicesimo Secolo; e fralle Rime di esso Boverini vi ha pure suoi Versi da seguente Poetessa.

1. *Maddalena Massimi.*

AGOSTINO CARRACCI, Bolognese, nacque intorno alla metà dell' Agosto dell' anno 1557. d'un Sarte nominato Antonio. Ne' teneri anni
attole

attese all' Arte dell' Orefice, nel qual tempo applicava altresì agli studi. Viaggid poi a Venezia, e a Roma, per più profittare ne' suoi disegni, ed essendosi altresì alla pittura applicato, colla veduta in quella Città, ed altrove delle migliori Opere, vi riuscì a maraviglia. Ma chiamato al servizio del Serenissimo di Parma vi provò a ogni modo contraria la sorte, per le opposizioni, che lui faceva il Moschino Scultore, e Capodegl' Ingegneri, antiponendogli sempre a' lavori Gasparo Celio Pittor Romano. Perlochè molto affliggendosi, e quivi ammalando d'anni 45. lasciò ivi la vita. Tra l'altre cose applicò egli alla Poesia altresì; e alquante sue Rime si leggono nella *Felsina Pittrice* del Malvasia a carte 93.; altre se ne leggono nel libro intitolato *Il Claustro di San Michele in Bosco* del medesimo Malvasia; altre sono anche dal Bellori portate nella Vita di lui.

Rime di EUSEBIO GUELPA, da Ternengo, in lode dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Giovan Stefano Ferrero Vescovo di Vercelli nella sua partenza per Roma. In Milano nella Stamperia Arcivescovile 1602.

Rime di FILIPPO ALBERTI, Perugino. In Venezia per Giovan Batista Ciotti 1603 in 12, ristampa, ma migliore della prima edizione, che fu fatta nel 1602. Compose questi un libro altresì delle Cose di Perugia, il Cestio Macedonico, e un Poema sopra la Cicala; e morì nel 1612. in età d'anni sessantaquattro.

Tra le Rime del detto Alberti vi ha pure alcuni Sonetti *Enea Baldeschi*, altresì Perugino, che fioriva con lui.

*LATTANZIO ARTURO, da Cropano in Calabria, Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco, Predicatore, Procurator Generale della sua Religione, e poi Provinciale della sua Provincia, morì carico d'anni nel 1604. Fralle molte occupazioni badò anche alla Volgare Poesia, e un Volume di Rime diede pur alla luce, come narra il Franchini nella *Bibliotheca*.*

Rime di MARCANTONIO BALCIANELLO. In Verona nella Stamperia di Angelo Tumo 1604 in 12.

Pratica Cortigiana con alcune Rime, di SIGISMONDO SIGISMONDI. In Ferrara 1604. in 4.

Rime del Signor GISMONDO SANTI. In Siena per Salvestro Marchetti 1604, in 12. Fu egli Sanese, Capitano d'Infanteria, e padre del Gesuita Leone Santi, del quale altrove favelleremo. Morì circa il 1618.

*Muse d'IPPOLITO-CERBONI Vallombrosano. In Pavia in 8. Selta d'alcuni Sonetti spirituali dello stesso. In Bergamo 1606. in 4. Le predette Muse, in questa seconda impressione aggiunte lo *Canzonetto Morali* intitolate il *Socrate*. In Pavia per Andrea Viani 1610. in 12. Sono divise in più Tometti. Fu egli Fiorentino di patria.*

Della Rime del Signor ANTONIO ONGARO detto Passidato nell' Accademia degl' Illuminati. In Vicenza per Giorgio Greco 1605. in 12., e in Venezia appo il Ciotti 1620. Quest' ultima è la più copiosa edizione; e contiene anche la Terza Parte delle sue Liriche Poesie, che furono poi anche ristampate in Bologna per Nicolo Tebaldini nel 1644. in 12. Fu egli Padovano di patria: sopravvisse per poco a Torquato Tasso; e morì in età d'anni trenta. Questa morte immatura non gli permise di metter freno alla giovanil bizzarria: onde poco buone son riuscite le sue Poesie.

Rime di

Rime di CESARE ORSINI. In *Vinegia* 1605. Costui è celebre per le *Maccheronee* altresì da lui pubblicate sotto il finto nome di *Maestro Scoppino da Ponzano*.

Rime di LUCA PASTROVICCHI, *Dottore dell'una, e l'altra Legge, e Cavaliere Aurato*. In *Milano per Giambattista Alzato* 1604. in 8. *Sacri Affetti* dello stesso. Quivi 1605. in 12.

Rime di Don GABRIELE MELI de' TRAVERSARI da *Castel Bolognese*, sulla *santissima Croce*. In *Bergomo per Comin Ventura* 1606. in 4.

Delle Rime di GIOVANNI SORANZO *Parte Prima, Seconda, Terza, e Quarta, tutte in un Volume*. In *Milano per l'Erede di Pacifico Pontio, e Gio: Batista Piccaglia* 1606. in 8. Le prime due Parti erano state già impresse in Firenze appresso *Volcmar Timan Germano* l'anno 1604. Fu egli *Nobile Viniziano*.

Rime diverse di ANDREA GIACOBELLI del *Sorbo, fatte nella benedizione del Forte Benavente in Porto Longone nell'Isola dell'Elba*. In *Napoli per Gio: Giacomo Carli* 1607. in 4.

Il *Pianto di Tbone, con 350. descrizioni dell'Aurora del Cavalier ALESSANDRO MICHELE SANNITO*. In *Napoli appresso Giambattista Sottile* 1606. in 8. Sotto il detto nome si coperse *Bartolommeo Bilotta* *Gentiluomo Beneventano*.

FRANCESCO BONELLI della *Terra di Maida nella Provincia di Catanzaro*, che entrato nella *Certosa di San Martino per Laico*, cangiò poi il primo nome in quello di *Andrea*, fu buon Poeta de' tempi suoi. Di lui sono alle stampe alcune Rime per le *Raccolte*, e in oltre un *Operetta spirituale* pur in verso, intitolata, *Il felice Pastorello, per la Natività del Bambino Gesù*, impressa in *Pisa per Gio: Ferretti* 1670. in 8. e un'altra intitolata *L'Angelico Risorto, per trattenimento dell'Anima amante*, anche in Verso.

Dui *Dialoghi della Vergogna con alcune Prose, e Rime del S. ANNIBALE POCATERRA Accademico Ferrarese*. In *Reggio appresso Flavio, e Flaminio Bertoli* 1607. in 4. Fu egli *Ferrarese di patria*, figliuolo di *Alessandro*, e grande amico di *Torquato Tasso*. Morì d'anni 30., e fu sepolto nella *Cattedrale della sua patria nel 1592*. Il *Pocaterra* ha pur altre Rime nel *Parnaso de Poetici Ingegneri*, e nel *Gareggiamento Poetico*. Ma nell'*Opera allegata* vi hanno pur Rime i seguenti Poeti.

1. *Ercolo Castelli*, Ferrarese, e discepolo di esso *Pocaterra*.
2. *Luigi Putti*, Ferrarese. In casa di questo si teneva l'*Accademia Ferrarese dal Pocaterra* instituita.
3. *Alfonso Trotti*, che fu il fondatore dell'*Accademia degli Umili*. Nacque egli d'altro *Alfonso*; fiorì verso il 1590; e fu *Cavalier rinomato*. Ha pur Rime nella *Raccolta del Baruffaldi*.
4. Il Conte *Luigi Montecuccoli*, *Modanese*, *Cavalier di rari talenti*, e che fu più volte *Ambasciadore a gran Rè*.
5. *Sidonia Zerbinati*, Ferrarese. Morì essa *Vergine*.
6. Conte *Taddeo Rangoni*, *Modanese*.
7. Conte *Alfonso Fontanelli*, *Reggiano*, poeta, e musico ottimo.
8. *Ridolfo Arlori*, *Reggiano*.
9. *Leonora Bellati*, da *Lucca*. Questa poetessa fu di secondo cognome *Bernardi*, nella qual famiglia fu maritata: ed ha pur Rime nella *Raccolta stampata in Genova nel 1598*.

Cesa-

10. *Cesare d'Este*. Nacque egli d'Alfonso II Duca di Ferrara, e di Latira Eustochia. Essendogli poi morto il padre senz' altri figliuoli a 27. d' Ottobre del 1597, egli fu erede lasciato di tutti gli Stati. Ma Clemente VIII. obbligollo a ceder Ferrara, che pretese esser ricaduta alla Chiesa. Perciò ritiratosi Cesare in Modena, quivi si tenne, contenta del Ducato di detta Città, e di Reggio. Aveva intanto sposata Anna Virginia de' Medici figliuola di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana, dalla qual ebbe di molti figliuoli. Fra essi fu Alfonso III, che gli succedè nel Ducato, allora quando nel 1628. ei finì di vivere.

Rime di SCIPIONE CASSELLA da Faenza. In Venezia appresso Marco Guastiso 1607. in 8.

GIROLAMO ROSSI da Ravenna nacque l'anno 1539. a 15. di Luglio: fu Medico familiare di Clemente VIII; e morì in patria agli 8. di Settembre del 1607. Jacopo Rossi suo pronipote, avendo le Rime di lui raccolte, le fece imprimere in Ravenna per Anton Maria Landi l'anno 1713. in 8.

I Salutiferi Accenti (cioè le Rime spirituali) di PIER GIROLAMO GENTILE RICCIO Gentiluomo Savonese. In Venezia presso il Combi 1607. in 12.

Rime di PAOLO FILIPPI dalla BRIGA. In Venezia per Zuane Zanaro 1607. in 4. c. in Venezia per Giacomo Sarzina 1619. in 8. Era egli Segretario del Duca di Savoia.

Rime Teologiche, e Morali di LIONARDO CLARIO del Friuli pubblicate da Giambattista suo figliuolo. In Venezia presso i Giunti, e i Ciotti 1608. in 12. Fu egli Medico de' suoi tempi eccellente.

Antitesi di Lamenti in Eva, e Cantici a Maria di CORNELIO TIRABOSCO. In Napoli 1608. in 8.

Rime di FRANCESCO MARIA CACCIANEMICI. In Bologna per Bartolommeo Cocchi 1608. in 4. Fu egli Gentiluomo Bolognese, e fioriva nel detto anno. Ma appena giunto all'età virile, la morte il tolse di questa vita.

I Giovanili Scherzi, Rime varie di JACOMO CASTELLANO. In Venezia appresso Evangelista Deuchino, e Giambattista Pulcinno 1608. in 12.

Rime di GIOVAN PIETRO ZENALIO, per il B. Carlo Borromeo. In Milano 1608. in 8. Nacque egli in Treviglio luogo nella Diocesi di Milano: e fu Rettor di Trecella, dove con molto zelo si affaticò a pascere il popolo suo. Frattanto pubblicò egli ancora, parte in Prosa, e parte in Versi, *Le Miracolose Lagrime*, che scaturirono da un' Immagine della B. Vergine Maria di Trecino, che furono impresse in Milano nel 1601. in 8.

Il Canzoniere, diviso in tre Parti, Spirituale, Morale, d'Onore, di DON GREGORIO COMANINI. In Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanna Fratelli 1609. in 12. Fu questo Rimator Mantovano di patria, e Canonico Regolare Lateranense, e celebre Predicatore de' giorni suoi.

Madrigali, ed Ode di GIAMBATISTA BASILE. In Napoli per Giovanni Domenico Roncagliolo 1609. in 12. I Sonetti dello stesso furono impressi con quelli di Giovan Domenico Agresta in Venezia dal Ciera nel 1633. in 8.

Rime di PIER FRANCESCO PAOLI. In Ferrara nella Stampa Camerale 1609. in 8. Altre del medesimo. In Roma 1637. Fu egli da Pesaro; e dimorò in Roma al servizio di Casa Savelli, dove visse oltra il detto anno 1637.

Rime dell' eccellente Dottore SCIPIONE de' SIGNORI della CELLA, raccolte dopo sua morte &c. In Milano nella Corte Regia per Marco Tullio Malatesta 1609. in 8., e quivi di nuovo, ma accresciute nel 1613. in 12. Fu egli Genovese di patria.

Dopo le dette Rime del Cella, alcune Poesie si leggono pure stam- pate di Francesco Ellio, Milanese.

La Mirra, Rime Spirituali di GIOVAN VINCENZO PICCINI, Sacerdote Lucefo. *Parto I, e II. In Venezia appresso Marco Giusti* 1609. in 12.

Il Coro d'Elicona del M. R. P. Don CRISOSTOMO TALENTI, Monaco di Vallombrosa, devisa facendo la Musa in novè Parti &c. In Bergamo per Co- mino Ventura. 1609. in 12. *Affetti Postici dello stesso.* Quivi 1609. in 8. *Canzoni dello stesso per il Serenissimo Don Ferdinando Medici, Gran Duca di Toscana, con l'esposizione del M. R. P. F. Aurelio Corbellini, Agostiniano Os- servante, Teologo del Serenissimo di Sevoja.* In Bergamo per lo detto Ventura 1610. in 12.

In detto Coro vi hanno pur Rime i seguenti.

1. Don Virginio Mostardi, Procurator Generale dell' Ordine di Val- lombrosa.

2. Cesare Agolanti, Dottor di Leggi. Bisogna distinguere questo Ce- sare da un' altro della stessa famiglia, che fiorì intorno al Secolo XV.

3. Cornelia Casali, Bergamasca.

4. Bernardino Poluzzi, Cavalier di S. Stefano,

5. Francesco Maria Guàlterotti, Fiorentino.

6. Francesco Pier Gaidi.

7. Giovan Giusto Averara.

8. Marc' Antonio Pieralli.

9. Sillano Licino, Dottor di Leggi.

10. Don Pompilio Lupi, Vallombrosano.

11. Tommaso Masotti, Modanese.

12. Pagano Torre, Dottore di Medicina.

13. Paolo Benagli, Dottor di Medicina.

Amorosi Stimoli dell' Anima Penitente, del R. P. Don MAURIZIO MORO, Tragiche Quevele, Rime Sacre, e Varie &c. In Venezia presso Giovanni Alberti 1609. in 12. *Il Rosario, dal medesimo ridotto in rima.* Quivi 1609. in 8. Fu egli Canonico Regolare di San Giorgio in Alga.

BARTOLOMMEO LOMELLINI, Genovese, fiorì pure nel 1609., che diede alle Stampe alcune sue Rime.

La Musa Lagrimante, Sonettario di SCIPIONE BIANCO, Bresciano. In Brescia 1609. in 12. Fu egli della soppressa Religione di San Girolamo di Fiesole.

Rime di GIOVANNI ANDREA TITONE, In Pavia 1609. in 4.

Le Rime Spirituali di GIOVANNI BOTERO, *Parti due.* In Torino 1609. in 8. *Il Monte Calvario, e le Feste* dello stesso. In Milano presso Girolamo Bordini 1611. in 8. Nacque egli in Brenna Terra del Piemonte, posta ne' confini della Liguria. Fu prima Segretario di San Carlo Borromeo; e poi Abate di San Michele della Chiusa. Morì per ultimo nel 1625.

Rime di GIOVAN PAOLO VILLA, e *Donna Bibiana Pernefana Gar- zaga, Marchesa di Castiglione.* In Brestia 1609. Fu egli da Prato Alboino nel

nel Territorio Bresciano; fu Religioso dell' Ordine de' Servi di Maria; e morì in detta Città di Brescia l'anno 1635.

Rime di FILIPPO MASSINI. In Pavia 1609. Fu egli Perugino di patria, e Dottor di Leggi, che professò in più Università. Morì poi in Bologna l'anno 1617., dov' era Lettor Primario.

Alfabeto del Divino Amore &c. Rime di BARTOLOMEO da SALUTRIO. In Venezia per Borezzo Borezzi 1609. in 12. *Musa Spirituale* dello stesso. Ivi per lo stesso Borezzi 1611. in 12. *Praticello del Divino Amore*, dello stesso. Ivi per lo detto Borezzi 1611. in 12. *Tutte l'Opere* dello stesso. In Venezia per Marco Ginami 1639. in due Volumi, in 4. Nacque egli della famiglia Cambj in Saluthio, Castello nella Diocesi d'Arezzo, appresso il Monte dell' Avernia: fu Religioso dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza, e uomo di singolare bontà, e dottrina; e morì santamente, com' era vivuto a' 15. di Novembre del 1617.

LUCCHESIA SBARRA nacque in Conegliano di Pietro Sbarra, e di Maria Tranquilla Taccoto. Maritossi in Casa Coderta; e in secondo voto in Casa Rota. Morì in età d'anni 86., e mesi 7. Fu ella buona Poetessa, e molte Rime pubblicò, altre delle quali furono stampate nel 1610.

In queste ultime Rime della Sbarra, ha pure un Sonetto *Lodovica Sbarra Collalto*.

Quattro Sonetti Spirituali di GIOVAN PAOLO FABRI, Comico, detto *Flaminio*, dedicati a chi vuol leggerli. In Perugia nella Stamperia Augusta 1620. in 4. *Rime Dolenti* dello stesso. In Viterbo per Girolamo Discepolo 1612. in 4. *Rime varie, la maggior parte però lugubri*. In Milano 1613. in 8. *Nisa Elegante*, *Componimenti Bosciberecci* dello stesso. In Verona 1624. in 8. Fu egli di Civile del Friuli. La Povertà lo costrinse al mestiero del Comico. Ebbe moglie, e figliuoli; ma tre di questi gli morirono fanciulli; e fu uomo per altro onesto, e dabbene. Ha Rime ancora in molte Raccolte.

Rime Toscane di SIMONE BASSI, Patriota, e Canonico Benaventano. In Madrid 1610. in 4.

L'Autunno del Conte LODOVICO SAN MARTINO d'AGLIE', colle Rime dello stesso fatte in diverse occasioni. In Torino appresso i Fratelli de' Cavalieri 1610. in 8. L'Autunno è ha Canto in ottava rima di 285. Stanze. Egli fu Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e della Santissima Nunziata; e fu Oratore per lo Duca di Savoia al Pontefice Urbano VIII.

TBODORO PELLEONI, dell' Apiro, prima Minor Conventuale di San Francesco, e poi Vescovo, fiorì circa il 1610. Stampò un Volume intitolato *Poesie Diverse*.

Rime Sacre di FRANCESCO CAMERANI. In Venezia per Evangelista Doucino 1611. in 12. *Rime Sacre, e Morali*. In Ravenna per Pietro di Paoli 1641. in 12. Fu egli Ravennate di patria, figliuolo d'Antonio; e nacque nel 1566. Fu Paroco di San Michele in Africisco, e morì a' 24. d'Ottobre del 1645. in età d'anni 79.

Rime di ALESSANDRO DRAGONI. In Milano 1611. in 8.

Rime d'AURELIO CORBELLINI. Volumi due. In Torino 1611. Fu egli da San Germano di patria, e Romitano di Religione: fu Teologo di Carlo Emmanuello I., e Predicatore accreditato de' tempi suoi.

Publicò anche alla luce in Eporodia alcune altre *Rime negli'Imani del Duca di Mantova, e dell'Infanta Margherita di Savoia.*

Rime di LODOVICO MORI, da Fermo. In Venezia appresso Giovanni Boazi 1611. in 12.

PEDRULLI di VALBREMBANA, nel ritorno dell' *Isole Ferturate alle Dame Bolognesi, Poesie in varj metri. In Bologna per lo Benacci 1611. Non sappiamo, chi fosse questo Poeta, che fu Bolognese di patria.*

VINCENZO GIACOBELLI, Folignare, morì in età verde, e fresca l'anno 1601. Parte delle sue *Rime* raccolte furono dopo sua morte, e stampate in *Foligno nel 1611.* Ma tutte poi si conservano a penna nel Seminario di detta Città.

Scolta di Rime di MARCELLO MACEDONIO. In Venezia 1611. in 12. Le Nove Muse, dello stesso, raccolte, e date alle stampe da Pietro Macedonio suo fratello. In Napoli per Tarquinio Longo ad istanza di Gio. Ruaro all' insegna del Compasso 1614. in 4. Hacci qui l'Adone, Poema Drammatico; e sonoci anche le figure in rame di tutte le Muse. I Nove Cori degli Angeli, del medesimo. In Roma appresso Guglielmo Facciotti 1615. in 4. Fu egli Cavaliere Napolitano. Avanzato negli anni si fece Carmelitano Scalzo; e fecefi chiamare Marcello della Madre di Dio.

Avanti la Favola Pastorale di Girolamo Borsieri intitolata *l'Amorosa Prudenza*, e impressa in Milano nel 1611. in 12, vi hanno *Rime* i seguenti

1. Agostino Vimercati, Cremasco.
2. Signor P. Maria Malaguzzi, Reggiano.
3. Signor Tommaso Visconte, Milanese.
4. Benedetto Lori, Orvietano.
5. Girolamo Pezzani.
6. Signor Gabriel Sorefsina.
7. Bernardo Landoli.
8. Giambattista Bajacca, Giureconsulto.
9. Filippo Borro, Fiorentino.
10. Signor M. Antonio Soncino.
11. Signor M. Angelo Martinengo.
12. Signor Giann' Antonio Carlevari, da Bruno di Monferrato.
13. La Signora Chiara Camilliarde.
14. Ettore Capriolo, Giureconsulto.

*Raccolta d'alcune Rime di Scrittori Mantovani, fatta per EUGENIO CAGNANI. In Mantova presso Aurelio, o Lodovico Osanna Fratelli 1612. in 4., e poi in 17. I detti Scrittori Mantovani sono Ferrante Persa, Pompeo Soragna, Pietro Stringari Mercante di ferro, Francesco Veroli Librajo, Bonifazio Leonardo Tessitor di Zendadi, Antonio Tommaso Calzolajo, e Giacomo Grigoletto venditor di Cipolle. Il Cagnani volle con queste *Rime*, che tutte son sue, ridersi per avventura di qualche Raccolta de' giorni suoi. Egli fu Mantovano di patria.*

*Nella Nascita del Serenissimo Signor Don Odoardo Secondogenito del Serenissimo Signor Duca Ranuccio Farnese Duca di Piacenza, Parma &c. Rime di ANTONIO FRANCESCO TACCHINI, Piacentino, Accademico Novella l'Allettato. In Lodi per Paolo Bertozzi 1612. in 4. Questo Poeta ha *Rime* ancora ne' Sacri Applausi del Malaguzzi, e altrove.*

Rime

Rime di SCIPIONE GAETANO Romano. In *Verbo appresso il Discepolo* 1612. in 4. Egliuolo fu egli di Cesare Gaetano, e di Vittoria della Valle: e morì prima del detto anno.

Nell' Augusto matrimonial Parentado de' più gran Regi di tutto il Mondo Cantica & Giubili in Versi Latini, & Volgari di CESARE FALLO' Medico Fisico Locarnese & aggiunti altri Sonetti ed Epigrammi ad altri Principi. In Milano nella Regia Ducal Corte per Marco Tullio Malatesta 1612. in 4. Con tanto rumore non ci ha più in questo libro, che nove Sonetti, e un pizzico di versi latini.

Rime del Signor BERNABA' CIGALA CASERO. Sono esse polte in fine del Volume, che ha per titolo *Rime Diverse in Lingua Genovese*, stampato in Torino 1612. in 8.

Il Mongibello del Signor ASCANIO BELFORTI detto l'Alceo, diviso in Rime Amoroze, Boscobrescio, Naziali, e Marittime. In Vicenza appresso Bortolamio de' Santi 1612. in 12.

Rime di FRANCESCO SACCO da Reggio di Calabria. In Roma presso il Mascardi 1612. in 12., e 1625. in 12.

POMPILO RAGNONI de' Grandi di Siena, dopo avere scorsa buona parte dell' Europa, si pose a fervigi di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova circa l'anno 1612. in posto di Capitano. Lasciò molte Rime Amoroze, e Spirituali; e morì intorno al 1630. in patria sua; dove si era ritirato negli ultimi anni.

Rime di LODOVICO ROTA. In Venezia 1612. Fu egli Cavalier Bergamasco: nacque di Giambatista l'anno 1579; e morì agli 8. di Luglio del 1630.

PAOLA SOLZA, moglie del suddetto Cavaliere Lodovico Rota, fu anch' ella Rimantrice, come scrive il Calvi.

Rime d'OTTAVIO ROSSI. In Brescia 1612. Questo celebre Antiquario Storico, e Poeta, fu Bresciano di patria, e morì nel 1630.

Rime di VENERANDA BRAGADINA CAVALLI. In Padova per il Crivellari 1613. Fu ella Gentildonna Viniziana.

Il Tempio della Morte, Rime di MARCELLO RAMIGNANI in morte di Porzia Silveria Piccolomini sua moglie, colla seconda Parte di Rime Sacre. In Napoli appresso Giovan Giacomo Carlino 1613. in 8. Fu egli Gentiluomo di Chieti, e savio uomo.

Rime amoroze di LEONARDO LEOTARDO. In Torino 1613. *Il Principe Errante, la Sirena del Faro, e il Mausolqo dello stesso.* In Nizza 1626. Fu egli di Nizza, Dottore, e Senatore: e pubblicò altresì *Lo Speranze di Marte*, e altri Veri.

Rime del Cav. ROBERTO POGGIOLINI. In Venezia per Ambrosio Dei 1613. in 8.

AGOSTINO NARDI, Gentiluomo da Fano, essendo avanzato negli anni si fece Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco. Aveva egli dato, alla luce nell' anno 1613. un Volume di Rime. Altre se ne leggono nel Tempio di Cinthio Aldobrandini.

Rime di LODOVICO RICCI (da Pesaro). In Venezia appresso Sebastiano Combi 1613. in 12.

Scuetti, e Madrigali in lode di San Carlo del Signor CESARE GRASSI C. C. (cioè Canonico Comasco) In Milano per Antonio Coma Libraro 1613. in 12. *Rime dello stesso sopra le Sacre Stimmate del Serafico P. San Francesco.* In Coma per Baldassarre Arcione 1619. in 12. Rime

Rime sopra diversi bellissimoi soggetti del P. Maestro CHERUBINO FERRARI da Milano, Carmelita, raccolte da Antonio Como. In Milano per Marco Tallio Paganello 1614. e 1617. in 4. Fu egli della Congregazione di Mantova, e Teologo di quel Duca.

Rime di BALDASSARRE ASINARI. In Torino 1614. in 8. Fu egli di Vire, e Signor di Banna nel Piemonte.

Poesie Volgari, e Latine nella Partenza di Gio: Carlo Cappelli Auditore del Torrione di Bologna, di GIO: DOMENICO LAPPI, Bolognese, e Professore di Lettere Umane nell' Accademia del Porto. In Bologna per gli Eredi di Giovanni Rossi 1614. in 4.

L' R. Sbandita sopra la Potenza d' Amore di GIOVAN NICOLA GIMINELLI CARDONE. In Napoli appresso Gio: Giacomo Carlino 1614. in 8; e in Todi per Annibale Aluigi 1627. in 16; e in Venezia per Domenico Lovisa nello stesso anno in 12. L' Autore di questa composizione allai faticosa per non entrarvi niuna R, che fu dell' Ateffa in Abruzzo citra, si rese poi Religioso Dominicano.

I Fioretti Amorosi, Sonetti, Madrigali, e Canzonette del Ca. GIULIO CESARE PAGANO. In Napoli per Tarquinio Lougo 1614. in 12. Quel Ca. vuol dir Casertino, cioè di Caserta, che fu la sua patria.

Rime di GINO GINORI. In Firenze 1614. Fu egli Cavaliere di Croce, e Fiorentino di patria.

Affetti Poetici di FRANCESCO AMBIVERI, Bergamasco. In Bergamo 1614. in 8.

Campo Marzio, ovvero le Bellezze di Lidia di PACE PASINI. In Vicenza 1614. Rime dello stesso. In Vicenza 1642. in 8. Questo Poeta nacque in Vicenza a 17. di Giugno del 1583, e morì in Padova nel 1644.

Rime di FRANCESCO CAVALLI composte nelle più esture, e fetide Prigioni di Padova, Eroiche, Esemplari, Amoroze, Fustibri, e Sacre. In Padova per Orlando Zara nella Stampa del Pasquati 1613. in 12. Fu egli Nobil Viniziano; ma per gravissimi delitti appostigli inquisito capitalmente, stette d'intorno a cinque anni in uno de' Camuzzoni di Padova detto la Leoncina; onde poi uscì per innocente. Egli è lodato in principio di queste sue Poesie da' varj celebri Poeti di que' tempj, colle lor Rime, e sono.

1. *Gio. Maria Avanzi Dottor di Leggi. Questi è il medesimo, che Gio. Maria Vanti.*

2. *Alberto Pagello, Dottor di Leggi.*

3. *Giambatista Scalchi, Dottor di Leggi.*

4. *Corte Eelio Lofte.*

5. *Bartolommeo Nanti, Dottor in Filosofia.*

6. *Princivallè Cbioregato, Vicentino.*

7. *Lodovico Alcardi.*

8. *Gualdinello Colze.*

9. *Dioniso Viola.*

10. *Silvio Bernardi.*

11. *Bartolommeo Brunello, Padovano.*

12. *Rev. P. Fra Bonaventura Ghiappi.*

13. *Monsignor Francesco Valloni.*

14. *Monsignor Cirillo Ventretti.*

15. *Michelangelo Angelico.*

Costoro però gittarono le loro lodi: poichè da' Versi medesimi dell' Auto-

Autore si vede, ch' ei molto male sapeva farli; e che non gli eran dovute.

Rime del Sereno Accademico Sventato. In Udine appresso Pietro Lorio 1615. in 12. Honne anche vedute con quest' altro Frontispizio: Delle Rime di GIOSEPPE SALOMONI Accademico Sventato, Parte Prima. In Udine per Pietro Lorio 1615. in 12. Parte Prima, e Parte seconda, amendue in un solo Volume. In Venezia per Marco Ginanni 1626. in 12, e in Bologna appresso gli Eredi del Dozza 1647. in 12.

*La Selva di Parnaso di ANTONIO BRUNI Parte I, e Parte II. In Venezia appresso i Dei 1615. in 12. Le tre Grazie in Roma ad istanza di Ottavio Inghiltera 1630. in 12. Le Venari. In Roma per Giacomo Mascardi 1634. in 12. Questo Poeta, che fu di Casal Nuovo in Terra d'Otranto, o da Manduria, è annoverato da Pier Jacopo Martelli tra seguaci meno sciambrati del Marini. Stampò ancora *Il Profagio nello Nazzo del Principe di Venosa: Canzone per la pace d'Italia: I Fasti, Poesse liriche: Museo, Poesse liriche*; e morì a 24. di Settembre del 1635.*

Parallelo d'Amore (cioè una Canzone ed alcuni Sonetti) di ONORIO BEATI. In Venezia 1615. Fu egli Bolognese, Filosofo, e Medico.

TORQUATO PEROTTI fu Vecovo d'Ameria, e Cameriere intimo di Urbano VIII. Le sue Rime vanno stampate con quelle d'Antonio Bruni.

La celeste Mensa di dodici spirituali vivande, molto utili, & convenevoli a ciascun grado, e state di persone. &c. del Rev. Don TADDEO BARTOLINI. In Venezia appresso Giovanni Guerigli 1615. in 4. Sono Rime tutte. L'Autore fu Vicentino di patria, e Sacerdote per dignità. In principio dell' Opera è lodato in Versi da seguenti Vicentini.

1. Monsignor *Orazio Quarantotto*, Dottor di Teologia, e Protonotario Apostolico.

2. Monsignor *Trifino Trifini*, Arciprete d'Arcignano.

3. Monsignor *Gialio Gballini*, Vicentino.

4. *Gialio Cirvovio*.

5. *Grambatista Titoni*.

6. *Il devoto Romano Don Francesco Carrari*.

Rime diverse di PIETRO PETRACCI il Peregrino Accademico Sventato. In 12. senza luogo, né anno. Fu il Petracci Gentiluomo della Patria del Friuli: compote un Volume anche di Madrigali; e misa insieme tre Raccolte.

Rime diverse di GIO: JACOPO RICCIO da Carbognano. In Viterbo presso i Discepoli 1615. in 12. Talis, altre Rime dello stesso. In Rancigliano per Lodovico Grignani 1619. in 12. I Disporti di Parnaso dello stesso. In Venezia 1635. in 12.

Rime Spirituali di Fra ARCANGELO SPINA (Napolitano) Eremita Camaldolense. In Napoli appresso Gio: Domenico Roncagliolo 1616. in 4, e 1618. pur in 4.

MARCO ANTONIO BONCIARIO, nato in Aretria Castello poco da Perugia distante a 9. di Febbrajo del 1555, e celebre letterato de' giorni suoi, morì a 9. di Gennaio del 1616. Un suo sonetto sopra la sua cecità, scritto a Lucullo Bassi, si legge stampato fra le sue Lettere Latine.

Orazione Apologetica in lode della Poesia, con alcune Rime in fine, di AGOSTINO RELLI da Corcheta Agostiniana. In Perugia 1616. in 4. Fu questo Poeta anche celebre Predicatore de' tempi suoi.

Il Can-

Il Canzoniero di GUIDUBALDO BENAMATI. In Venezia 1616. in 12. La Faretra di Pindo. Quivi per Giacomo Sarzina 1628. in 8. La Penna Lirica dello stesso. Quivi 1646. in 8. Fu egli da Gubbio; e morì in patria nel 1653.

Rime & Prose del Signor HORATIO MARTA, raccolte, & poste insieme fra ora da suoi scritti. In Napoli appresso Lazzaro Scoriglio 1616. in 4. Fu egli Napolitano di patria, e Giudice Criminale di quella Vicaria.

*Versì di GIO: AMBROGIO BIFFI. In Milano per Marco Tullio Malatesta 1616. in 12. Fu costui dotato d'ingegno: ma ebbe contraria ognor la fortuna. Suo padre volendolo incamminare nella Mercatura, l'obbligò a servire in una bottega. Ma alienissimo Ambrogio da siffatta arte, ottenne finalmente di applicarsi agli studj. Non aveva però da mantenersi in questo tenore di vita. Quindi dopo aver venduta una picciola galleria di anticaglie per trarsi con quel prezzo la fame, cacciato nuovamente dalla miseria, pensò di migliorare fortuna col mutar Cielo. Portatosi adunque in Fiandra nella Città di Lovanio, vi fu fermato per Maestro di Lingua Italiana con conveniente stipendio. Scrisse ancora *L'Adda nella gloria del Conte Francesco d'Adda*, ed ha Rime avanti alla Favola di Girolamo Bonfieri intitolata *L'Amorosa Speranza*, e altre.*

Rime di BALDASSAR NARDI, per lo felicissimo cambio della Sposa Reale fatto a Bajona. li 21. di Novembre del 1615. In Amiens per Giacomo Hulais 1616. in 8.

BERNARDINO SEMPREVIVO, Veronese, della Compagnia di Gesù, morì in età d'anni trenta nel 1617. Le sue Rime furono in Parma stampate per il Piotti nel 1668. in 12, e in Bologna per Giovanni Roccardini; nello stesso anno, e forma, col titolo *Vivacce Poetiche dell' Accademico Semprevivo*. Bisogna confessare, che Bernardino era di lodovole gusto, e tal segno, che molte sue Poesie disprezzando, fece prima di morire gettar sul fuoco; che non avrebbe egli mai posta in fronte alle sue Rime per titolo quella sì fatta freddura; e che si essa, che altre, che per entro alle stesse talvolta s'incontrano, sono produzione di chi vi pose la mano per darle alle Stampe; e credè di pulirle; quando in vero guastolle.

Rime di LUCA ANTONIO FERRARI. In Vitorbo 1617. in 8.

Scherzi d'Amore espressi in Versi, e in figure da ODOARDO FIALETTI, Pittore, e Poeta. In Venezia 1617. in 4. Fu egli d'origine Savojardo; ma nacque in Bologna nel 1573. Cresciuto negli anni passò a Venezia nella Scuola del Tintoretto; dove riuscì valente Pittore; e quivi in Venezia seguì a vivere fino al 1638. sessantesimo quinto dell' età sua, nel quale morì.

Rime di FRANCESCO della VALLE, Romano. Parte Prima. In Napoli 1617. in 12. Parte Seconda. In Macerata 1621. in 12. Amendue le Parti corrette, e accresciate. In Roma per Alessandro Edmundi 1622. in 8.

Fra queste Rime del Valle ha pur un Sonetto *Alessandro Sperelli*, d'Atfisi, Arcivescovo di Tortosa, e Vescovo di Gubbio, e Nunzio Apollotico a Napoli, che morì vecchio nel 1672.

Corona di Laudi a Maria Vergine composta in Versi Lirici, ed altre Poesie, da CURZIO VERALLO, Patriuzio Romano. In Venezia appresso Giovanni Guarigli 1617. in 12.

Fra queste Rime ha pure un Sonetto *Francesco degli Albizzi*, di Cesena, Cardinale di S. Chiesa, creato nel 1654. Nacque egli al 3. d'Ottobre

tobre del 1593 . Fu celebre Giureconsulto , e inoltre compose in Volgare Poesia , finche morì in Roma carico d'anni .

Castore , e Palluce Rime di BALDASSARRE BONIFACCIO , e di GIOVAN MARIA VANTI , con le Dichiarazioni di Gasparo Bonifaccio . In Venezia appresso Francesco Prati 1618. in 12. Baldassare Bonifaccio nacque in Crema di Bonifazio Bonifacci Giureconsulto , e di Paola Carniani . Lesse in Rovigo le Istituzioni Civili . Di poi fu Lettore di Umanità Greca , e Latina in Padova . In questi tempi gli fu esibito il Vescovado di Sittia , e di Jerapetra , ch' egli ricusò . Fu poi creato Archidiacono di Trevigi ; e fu fatto Vescovo di Giustinopoli nel 1653 : ma nel 1664. finì di vivere in buona vecchiezza . Molte Opere ancora lasciò egli inedite , che si conservavano presso Monsignor Vincenzo Bonifaccio Archidiacono di Trevigi , nipote di lui . *Giovan Maria Vanti* nacque in Bologna : ma fu educato in Venezia ; e morì priore di San Lazzaro di Dossone , e Vicario Generale dell' Abazia di Narvesa a 30. di Febbrajo del 1641.

Rime di LODOVICO SUDENTI . In Venezia 1618. in 8.

Rime di DONATO ANTONIO GITO , di Martina in Terra d'Otranto , divise in tre Parti . In Napoli per Tarquinio Longo 1619. in 12.

Sacri Applausi Volgari , e Latini alla B. Vergine della Ghiara di VALERIO MALEGUZZI VALERJ , Reggiano , Conte , Cavaliere , e Commendatore . In Modena per il Cassiani 1619. in 4. Lasciò ancora questo Poeta un voluminoso Canzoniere manoscritto .

Negli allegati Sacri Applausi del Maleguzzi hanno pur Rime i seguenti .

1. Il Dottor *Girolamo Maleguzzi Valerj* , Arciprete della Cattedrale di Reggio sua patria .

2. Il Dottor *Andrea Maleguzzi* , Reggiano .

3. *Chiara Fontanella Zoboli* , Reggiana , Poetessa di merito , per quanto giudicar se ne può dalla Canzonetta leggiadra qui vi inserita .

4. *Giulio Cammillo Calvini* .

Rime di VINCENZO GUIDONI . In Padova 1619. in 8.

GIROLAMO PRETI , Gentiluomo Bolognese , faceva assai meglio a continuare la professione delle Leggi Civili , che di applicarsi alla Poesia , la quale fu da lui con istile stramarinesco sì perversamente maneggiata , che fa mettere lagrime di compassione . Morì immaturamente in Barcellona a 6. d'Aprile del 1626 . Le sue Poesie furono stampate in Milano nel 1619. in 12. in Venezia nel 1624. , e in Roma nel 1625. , e in Roma per lo Ferroni nel 1631. in 12. , e in Venezia nel 1656. in 12 . Non ostante , che fosse , com' abbiain detto , cattivo Poeta , ebbe a ogni modo per infelicità di quel Secolo i suoi Protettori . E Guidubaldo Bonamati Gentiluomo di Gubbio avendo letto nelle Considerazioni di Messer Fagiano (a) una fiera censura alla *Salmaco* , Idillio di esso Preti , per difenderlo , come amico , che gli era , scrisse sotto nome di *Astoro Grifagni* una gagliarda Difesa , la quale però non fu data alle Stampe ; ma si conservava nella Biblioteca Aprosiana .

(a) Pag. 725. C7.

La Cetra di sette Corde, Rime del Cavalier FRANCESCO RASI. In Venezia per il Ciotti 1619. in 12. Nacque egli in Toscana: visse molto tempo in Venezia poetando, dove fu creato Cavaliere; e di poi passò a Mantova. *Abbozzi Poetici di FRANCESCO MARTINELLI (Veneziano) Accademico Insensato. In Venezia 1619. in 12.*

Rime di GUGLIELMO PAGNINO, Lucchese. In Pologna 1619.

Rime Dolorose di GIROLAMO da SAN ROBERTO CARRERA, Torinese, della Congregazion Riformata di San Bernardo, dell'Ordine Cisterciense. Conservansi manoscritte presso il Conte Filippo Sammartino da Aladio. Fu intanto il detto Poeta uomo non men pio, che dotto.

Rime in lode della Santissima Sindone di ANTONIO PONCHIERI da San Germano. In Casale di Sant' Evasio.

GIULIO STROZZI, Fiorentino, nacque in Venezia nel 1583., e finì di vivere verso il 1660. Volle provar la sua vena in ogni genere di poesia; e nella Lirica avendo pure composto, diede alla luce un Volumetto di Rime Toscane.

Il Concerto Poetico distinto in sette Cori di ANDREA SANTAMARIA, Napolitano, Dottore. In Napoli per gli Eredi di Tarquinio Longo 1620. in 12.

Rime di PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI, Genovese. In Venezia 1620 in 8. Morì egli in Genova sua patria l'anno 1651.

SCIPIONE PASQUALE, Cosentino, Vescovo di Casale di Monferrato, morì l'anno 1624. quarantaquattresimo dell'età sua. Le sue Rime insieme con alcune sue Prose furono stampate in Venezia l'anno 1701. accompagnate colla Vita dell'Autore.

ROMOLO PARADISI, da Civitacastellana, figliuolo di Girolamo anch'esso Poeta, fu Segretario prima di Monsignor Pietro Paolo Crescenzo Cherico di Camera, e poi del Cardinale Capponi, e finalmente del Cardinal Ruberto Ubaldini, appo il quale morì, non avendo ancor compiuto il quarantesimo secondo anno di sua età. Fiorì egli nel 1620, intorno al qual anno diede alle stampe un Volume di Rime.

Rime d'ADRIANO GRANDI. In Verona 1620. in 4. Fu egli Veronese di patria, e figliuolo di quell'altro Adriano Grandi, di cui parlammo nel primo Volume tra gl'Improvvisatori.

Sonetti sacri del Marchese GALEAZZO GUALENGHI detto l'Avvinto Accademico Intrepido. In Venezia appressò Pietro Farri 1620. in 8, e in Ferrara per Francesco Suzzi nel medesimo anno. Fu egli Ferrarese di patria, e Dottor di Leggi. Nel 1612. fu eletto Giudice de' Savj; ma a' 10 di Ottobre del 1613. finì di vivere, lasciando a tutti desiderio di se per le rare sue doti. Il suo corpo giace nella Chiesa del Gesù di Ferrara.

ANDREA BERNA, da Venezia, Religioso de' Minori Conventuali di San Francesco fiorì circa il 1620. Diede egli alla luce un Volume di varie Poesie, siccome scrive il Franchini. Opra ciò compose la Salveregina in ottava rima, e altre cose, che rimangono inedite.

Rime del Conte GIO: BATISTA MAMIANI. In Venezia per Andrea Baba 1620. in 12; e in Milano per Gio: Angelo Nava 1621. in 12. Fu egli Abate di Castel Durante.

Poesie di SALVESTRO BRANCHI, Bolognese. In Bologna 1620. in 8.

La Nobiltà Burgbesia Romana, Tbalia Cantante in verso di chiara composizione.

nelle Nozze de' Principi di Salmona Don Marc' Antonio Burgasso, e Donna Camilla Orsina Nepoti di N. S. Paolo V. Fra GIOVAN BATISTA CHIODINO Minor Conventuale da Monte Milone Inquisitore, Autore. In Venezia appresso Antonio Turino 1620 in 4. Meritano queste Rime di esser lette per la loro semplicità, e goffezza.

Rime di BALDASSARRE PASQUALONI. In Napoli 1620. in 12. Fuegli nativo del Regno di Napoli: visse in Roma alcun tempo nell' esercizio legale; e fiori nel detto anno.

Poesie del Conte RIDOLFO CAMPEGGI, Bolognese. Prima, e Seconda Parte. In Bologna per Uberto Fabri 1620. in 12. Mori egli in patria a 28. di Giugno del 1624.

Polinnia di GIOVANNI CAPPONI. In Venezia per Vangelista Deuchino 1620. in 12. Questo Poeta dalla Porretta nel Bolognese fu anche Filosofo, Medico, Leggista, e Astrologo; e morì a 18. d'Agosto del 1629.

Poesie Volgari di Monsignor ANTONIO QUERENGHI. Seconda Impressione. In Roma p. r l'Erede di Bartolommeo Zanetti 1621. in 12, e in Padova 1626 in 8. Nacque egli in Padova nel 1546. di Niccolò, e di Lisabetta Ortelia. Studiò sotto Marco Mantova le Leggi; e poi s'addottorò in Teologia. Di 30. anni passatosene a Roma col Vescovo della sua patria Federigo Cornaro, dal Cardinal Flavio Orsino fu richiesto subito per Segretario. Morto l'Orsini, passò nel medesimo impiego presso il Cardinale Innico d'Aragona, e poi presso al Cardinale Alessandro d'Este. Clemente VIII. gli conferì poi un Canonicato di Padova, dove restitutosi vi cominciò l'Accademia de' Ricourati. Richiamato poi a Roma dopo la morte del predetto Clemente, e dichiarato in appresso da Paolo V. suo Camerier Segreto, Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, e suo Prelato Domestico, dignità confermagli di poi anche da Gregorio XV, e da Urbano VIII, vedendosi per questa guisa impegnato a sacrificar la sua vita alla Corte di Roma, rinunziò nel 1607. il Canonicato di Padova a Flavio suo Nipote. Così vivendosene fra una gentile occupazione, pervenuto all' età d'anni 87, nel primo di Settembre del 1633. rese l'anima a Dio.

Poesie Liriche di BALDUINO di MONTE SIMONCELLI de' Signori di Vicino. In Roma per Guglielmo Faciotti 1621. in 2.

Le Lagrime Spirituali a Dio onnipotente, ed altre Rime di BENEDETTO FUCCI, Romano, Monaco Camaldolese. In Venezia 1621. in 4.

Poesie di CESARE ABELLI, Bolognese. In Bologna per Sebastiano Bonomi 1621. in 12.

GALLO ANTONIO GALLO da Urbino diede anch' egli alle stampe un Volume di Rime nel medesimo anno 1621.

OTTAVIO RINUCCINI, Fiorentino, meritò giustamente i pubblici applausi; perchè le sue liriche Canzonette in particolare, colle quali si studiò d'imitare Anacreonte, sono assai pulite, e felici. Le sue Poesie dedicate a Luigi XIII. Re di Francia furono stampate in Firenze per li Giunti nel 1622 in 4.

Raccolta di Canzoni, Madrigali, ed Ottave, di GIACOMO PERI. In Milano per Pandolfo Malatesta 1622. in 4.

Rime Sacre del R. P. Fra BONAVENTURA MORONE da Taranto de' Minori Osservanti Riformati. In Venezia appresso Santo, e Mattio Grillo Fratelli 1622. in 12. Chiamavasi questo poeta al Secolo per nome Cataldo Antonio.

Sonetti, Canzoni, Madrigali &c. di MARCELLO GIOVANETTI. In Venezia

zia 1622. in 12, e in Roma per Francesco Corbellotti 1626. in 12. Fu egli Ascólano di patria: fu poeta spiritoso sul far del Marini; e morì in età di 33. anni non per anche compiuti.

Fra le Rime del Giovanetti vi ha pure un Sonetto *Agostino Mascardi*, Sarzanese, nativo della Spezia, che morì in età d'anni 49. nel 1640. in Sarzana. Era entrato nella Compagnia di Gesù: ma poi uscito fu Cameriere d'onore d'Urbano VIII, e Lettor di Rettorica nella Sapienza di Roma.

La Danae Idillio con alcuni Sonetti Amorosi di PIETRO ANTONIO TONIANI. In Vicenza appresso Francesco Grossi 1622. in 12: Fu questo Poeta Vicentino di patria; ed ha pur Rime con quelle di Francesco Gavalli, e in altre Raccolte.

La Santa Teresa Componimento del Signor GIOVAN VINCENZO IMPERIALE. In Venezia presso Vangelista Deucbino 1622. in 4. Sono varie Rime. *Gl'Indovini Pastori*, dello stesso.

GIOVAN LUIGI VALESIO fu figliuolo d'un soldato Spagnuolo, da cui ancor giovinetto imparò la Scherma, il Ballo, e il Leuto. Di ciascuna di queste Arti aperse poi scuola in Bologna: e molti Nobili ebbe, che si fecero suoi scolari: Stanco poi di tali esercizj si diede a scrivere Privilegj, e a contornarli di arabeschi. Per meglio riuscirne si fece da Lodovico Carracci provvedere di buoni esemplari, su quali però studiando di, e notte, riuscì non pur miniatore, ma intagliatore in rame, e pittore assai buono. Ito poi a Roma, e entrato in grazia del Cardinal Lodovisi, che poi fu Papa col nome di Gregorio XV, crebbe ancor di fortuna; e dichiarato Custode de' Giardini, delle Gallerie, delle Guardarobe, e Pagatore de' Cavalleggeri, passò anche a farla da Grande, con isfoggio di abiti, di tavola, e di carrozze. Nè gli mancò Giambatista Marini, che gli desse con molte Rime l'incenso. Ma il Valesio stesso divenuto agiato si applicò a fare il Poeta. Pubblicò per tanto *La Cirala*, e *Varie Rime*, nelle Nozze di Don Niccolò Lodovisi. La letteratura gli accrebbe gli applausi; e diventò Segretario de' Principi Nipoti. Così amato dalla Corte e da tutta Roma visse felice, finchè la podagra non cominciò a tormentarlo, che fomentata una volta dal soverchio bere, l'uccise, essendo Pontefice Urbano VIII.

NICCOLO ARRIGHETTI, Fiorentino, Gentiluomo versatissimo nella Matematica, e nella dottrina di Platone, fu Consolo dell'Accademia Fiorentina l'anno 1623. Fu eccellente nella Poesia altresì, e Poesie Liriche, Poesie Piacevoli, Tragedie, Drammi, e Commedie composte, le quali si conservano manoscritte.

ANDREA SALVADORI, Cavalier Fiorentino; pubblicò in Firenze alle Stelle Medicee l'anno 1623, nel qual fioriva, i Sonetti Sacri sopra la Passione del Figliuolo di Dio, col titolo *Fiori del Calvario*: i quali furono anche ristampati con altri Sonetti diversi alla Duchessa di Mantova moglie del Duca Vincenzo II. in Roma per Michele Ercoli l'anno 1668.

Poesie di LODOVICO PIAZZOLO. In Como 1623. in 8.

LODOVICO VERUCCI da Norcia Cappuccino fiorì circa il 1623; nel qual anno pubblicò un Egloga in versi sciolti sopra il Santissimo Natale; e dieci anni dopo stampò ancora altre Rime sacre.

Rime di BERNARDINO SESSA. In Milano per il Bidelli 1623. in 8. Questo Poeta è lo stesso che Francesco Bernardino Sessa, di cui alcuni Madrigali si trovano impressi dopo le Rime di Scipione della Cella. Egli fu Milanese di patria.

Divoto

Divote e affettuose Rime di PROSPERO VENTURELLI d'Amelia. In Roma 1623. in 8.

ALEMANNO ARDICIONE, Orvietano, fiorì circa il 1623, nel qual anno furono appunto in Orvieto stampate alcune sue Poetic insieme con una Commedia di Pietro Bisenzj intitolata : *I Parti Coperti*.

Colla stessa Commedia vi ha pure sue Rime *Francesco Orienti* anch' esso Orvietano.

Varj accidenti Amorosi di GIACOMO MONTECATINI, Modanese. In Modena appresso Giulian Cassani 1624. in 8.

Il Canto degli Angeli nella Festa di San Filippo Neri, Poese diverse di FLO-RIANO NANNI. In Pologna per lo Eneaco 1624. in 12. Fu questo Poeta Bolognese di patria, Dottor di Leggi, e Segretario del Senato della sua patria: ed ha pur Rime nella Cefalogia Pisonomica del Ghirardelli, e altrove.

Don VIRGINIO CESARINI, Romano, nacque in Roma a 20. di Ottobre del 1595. di Giuliano Duca di Civitanova, e di Livia Orsina. Fu Cameriere d'onore di Gregorio XV; e poi Maestro di Camera di Urbaro VIII. Ma quando era per essere onorato del Cappello Cardinalizio; la morte il tolse del Mondo, tuttochè giovine, e forte, il 1. di Aprile del 1624. Le sue Poese Liriche sì Latine, che Toscane, furono dopo la sua morte stampate in Roma, e poi ristampate in Venezia per Francesco Storri nel 1669. in 8.

Fiori di Sacra Poesia dell' Irresoluto Accademico Intronato, raccolti da Gio: Francesco Poletti. In Roma a spese della Libreria della Luna 1625. in 12; e nel medesimo anno e forma con quest' altro Frontispizio: Fiori di sacra Poesia di CARLO PAPINI, Gesuita Romano. In Roma presso gli Eredi di Bartolommeo Zanetti. Questo Accademico Intronato, detto l' Irresoluto, o sia Carlo Papini, Romano di patria, entrò nella Compagnia di Gesù l'anno 1605, diciannovesimo di sua età, e morì santamente, com' era vissuto, a 18. di Luglio del 1648.

L'Arpa Amorosa, Rime di CARLO MILANUZZI, di Santa Natoglia. Parti I., II., e III.. In Venezia 1625. in 12. Fu egli Agostiniano di Religione.

Il Mormorio d'Eliona, Rime di GIOVAN ANDREA ROVETTI. In Roma 1625. in 8. Fu egli Genovese di patria, Oratore, e Poeta.

Poese di FRANCESCO BAIHELLO, Bresciano. In Brescia 1625, nel qual anno fioriva, in 8.

Rime di CLAUDIO TRIVULZIO. In Milano 1625. in 12. Le Pregbiere d'Italia a sua Santità per ottenere la pace universale, dello stesso, in 12, senza altro: ma sù in Milano nel 1639., e sono queste Pregbiere Canzoni, e Sonetti. Nacque Claudio del Conte Carlo. Fu accreditato Giureconsulto; e per un tempo altresì Capitano di Fanti. Ebbe qualche impiego d'Officj Regj, e fra altri la Podesteria d'Abbiategrosso.

BONAVENTURA de VENERE, Gentiluomo di Chieti, nacque nel 1577. da Giovann' Antonio de Venere, e da Margherita de Podio. Elette una vita eremitica del terzo Ordine di San Francesco, nel Convento di Perugia; e morì pieno di buone opere, e con fama di gran Penitente in Castiglioncello luogo del Serenissimo di Toscana a' 25. di Marzo del 1626. Diede egli alle Stampe in Roma due Volumetti di Canzoni, e Lodi Spirituali dedicate alle Signore Monache di Torre di Spec-

Specchj, sotto il nome dell' Eremita Pellegrino, e a spese d'un suo Divoto Romano.

BARTOLOMMEO TORTOLETTI, Veronese, Dottor Teologo pubblicò un Volumetto di Rime.

Rime di NUMIDIO PALUZZI. In Venezia 1626. in 8. Aveva questo Poeta molte altre Opere in Versi Volgari composte: ma in una sua infermità gli furono involate.

Il Lario, Rime di LUIGI RUSCA. In Como per Giovanni' Angelo Turato 1626. in 12. *Le Antiche Memorie de' Ruschi del Lario*, Rime dello stesso. Quivi nel medesimo anno, e nella medesima forma. *Rime militari intorno alla Città di Wolfembutel*. Quivi 1628. in 8. Altre Rime diede pure alla luce questo Poeta, che fu Comasco di patria. Intanto nelle Antiche Memorie vi hanno pur Rime i seguenti.

1. *Alessandro Erba*, Comasco.
2. *Angela N.*
3. *Capitan Fabrizio Rezzonico*, Comasco.
4. *Francesco Jeronimo Peregrino*.
5. *Cesare Malacrida*, di Traona in Valtellina.
6. *Giambatista Bajaca*, Comasco.
7. *Enrico Farnese*.

Lambrusche di Pindo, Rime di GABRIELLO CORVI, Piacentino. In Piacenza 1626. in 8.

Rime Toscani di DIOMEDE CERUCCI, di Lanciano, raccolte da Orazio Comite, Principe degli Incauti. In Napoli in 12, senza nota di anno. Quelle Rime uscirono alquanti anni dopo la morte del loro Autore.

Rime di ORAZIO COMITE. In Napoli presso Ottavio Beltrano 1627. in 4. Fu egli Beneventano.

Gemma Liriche scelte da GIAMBATISTA FUSCONI. In Milano per Donato Fontana 1627. in 12.

Rime di OTTAVIO TRONSARELLI. In Roma per Francesco Corbellotti 1627. in 8. Fu egli Romano di patria.

Poesie Eroidi di CARLO GIUSEPPE ORRIGONI. In Genova per Giuseppe Pavoni 1627. in 8., e 1634. pur in 8. *Rime Liriche, seconda impressione*. Quivi per il Calenzani, e per il Ferroni Compagni 1636. in 8. *L'Arpa Nuziale* dello stesso, seconda impressione. Come sopra. *Voci Amoroze, seconda edizione*. In Genova per lo stesso Calenzani &c. 1637. in 8. *Pensieri Postici*. Come sopra. *L'Età dell' Oro; Encomio nella Creazione di Giovanni Stefano Doria Duca della Repubblica di Genova*. Quivi per il Pavoni 1630. in 4. *Prosa, Allegoria Encomiastica al Cardinale Duca di Richelieu*. Quivi per lo stesso 1634. in 4. *L'Austria Trionfante, Panegirico alla Maschia del Re d'Ungheria, e di Boemia, Ferdinando III. sotto Re de' Romani*. In Genova per il Calenzani, e per il Ferroni 1637. in 4. *Le Glorie del Vaticano, Encomio alla Santità di N. S. Urbano VIII.* Quivi per lo stesso 1641. in 4. *Il Merito esaltato, Acclamazioni al Serenissimo Agostino Pallavicino Duca della Repubblica di Genova*. Quivi per lo stesso 1637. in 4. *Il Trionfo Amaro, Epitalamia nelle Nozze di Cristoforo, e Barbara Centurioni*. Quivi per lo stesso 1636. in 4. *La Fama Pronuba, Epitalamia nelle Nozze di Ercole Grimaldi de. Monaco Marchese di Campagna, e di Aurelia Spinola*. Quivi per lo stesso 1641. in 4. *Le Grazie, Epitalamia nelle Nozze di Ettore Martini, e Chiara Maria Romana*. Come sopra.

Na-

Nacque questo Poeta in Varese; e addottorossi in Leggi in Pavia. Ma ritornato alla patria, o la complessione, o il genio facendolo dimenticare di quelle, tutto alla Poesia il portarono. Obligato poi per non sò qual criminale a ricoverarsi in Genova, colà tutto il restante degli anni suoi passò in uno studio perpetuo, finchè sorpreso fu dalla morte. Facci ancora di suo i *Panegirici Amorosi*, gl' *Idillj Amorosi*, e l' *Epistole Amorose*, tutte Opere in Genova stampate ne' detti anni.

Plectro d' Apollo d'ALESSANDRO ARCADIO, *Affidato*, e *Boschereccio Accademico*. In Verona per Pietro Giovanni Calenzano, & Elisio Viola Compagni 1628. in 12.

Varie Rime amorose di GIULIO CESARE BORDONI, *divise in due Parti*, nelle quali si contengono *Idillj*, *Scherzi*, *Lettere*, *Vaghezzie*, *Egloghe*, *Sonetti*, e *Madrigali*. In Padova per Guarascio Guarasci 1628. in 12.

Poesie, e *Discorsi Accademici* di GIACINTO LODI. In Bologna per il Tebaldini 1628., e per il Bonacci 1630., e per il Farroni 1631. in 4. Fu egli Bolognese di patria.

GIROLAMO BARTOLOMMEI SMEDUCCI, nacque di Mattio d'Antonio Bartolommei, e della Contessa d'Andrea Rinieri. Studiò Legge; e n'ottenne la Laurea del Dottorato. Prese poi in moglie nel 1633. Faustina di Francesco del Bene; quindi nel 1636. passò alle seconde nozze con Caterina del Senator Matteo Frescobaldi; e morì agli 8. di Maggio del 1662., dell' età sua 78. Di lui si leggono in stampa alcune Rime in onore del Servo di Dio Ippolito Galantini, alle quali diede il titolo di *Ghirlanda di Fiori*, e furono impresse in Firenze nel 1628. Due suoi Sonetti si leggono pure ne' *Fatti Consolari* dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, ed altri in varj libri d'altri Autori, come nella Raccolta per la morte del Principe Don Francesco de' Medici, e in quella per la morte di Sitti Maani Gioerida, nobilissima Dama di Trabisonda. Ma oltre ciò presso il Marchese Ferdinando Bartolommei suo nipote si conservano altri molti componimenti manoscritti, come sono, due Tomi in foglio, uno di Canzoni in lode di Santi Principi, l'altro similmente di Canzoni in lode di Santi Martiri; un Tomo in foglio di diversi Sonetti, Canzoni, Madrigali, e Stanze, e finalmente quattro Tomi in quarto di Sonetti, e d'altre Poesie Toscane.

CLAUDIO TOLOMMEI, Sanece, il giovane, fu Poeta burlesco, e satirico d'assai buona vena, per la quale acquistossi il soprannome di *Postento*. Ma nulla in questo genere diede alle Stampe. Ben di suo vi ha un Sonetto innanzi all' Imprese dell' Usizioso Accademico Intronato, stampate in Siena nel 1629.

Rime di GIROLAMO CITTADINI. In Milano 1628. in 12.

Poesie di GIOVAN FRANCESCO MAJA MATERDONA. *Parte I.*, *II.*, e *III.* In Venezia per Vangelista Deuchino 1629., e in Milano 1630. in 12. Fu egli da Misagna, in Terra d'Otranto, Diocesi di Brindisi: e fu tale Poeta, che nelle sue Rime non solamente si volle far conoscere erede primario dello Stil del Marini, ma ultimo, e totale estermiatore d'ogni buon gusto.

Le Rime Spirituali di GIOVAN VITTORIO ROSSI, o ROSCIO, che si coperse in varie sue Opere col nome di *Giano Nicio Eritreo*, furono in Roma stampate nel 1629. Morì egli a' 13. di Novembre del 1647.,

settuaagenario di età: nè si dee negare alle sue Poesie una giusta lode, atteso massimamente il corrotto Secolo, in cui viveva.

*Il Bosco di Parnaso piantato al suono della Lira di Orfeo da tre GUIDONI er-
vanti, MARCO, CESARE, e VINCENZO. In Venezia appresso Marco Giua-
mi 1629. in 12. Furono questi Guidoni tuttetre Padovani. Cesàre nacque
l'anno 1571*

GIO: BATISTA ODDONE nacque nel Borgo di Varese: e visse in pa-
tria attendendo alle Muse, finchè con un volontario esilio per isfuggire la
spada della giustizia si ritirò a Torino, dove morì nel 1630. di peste. Dic-
de egli alle Stampe un Volume di Sonetti, e d'Idillj.

FRANCESCO BALDUCCI, Palermitano, morì in Roma nel 1642. Le
sue Rime furono impresse in Roma in due Parti: la prima nel 1630. in
12. per Guglielmo Facciotti, e ristampata nel 1642, e nel 1645; la secon-
da uscì per Francesco Moneta nel 1646. Amendue in due Volumetti ri-
stampate poi furono in Venezia dal Baba nel 1655, e nel 1663. in 12.
Nell' edizione del 1642. fatta in Venezia in uno colle *Contese di Parnaso* ha-
no pure un saggio di lor Poesie i seguenti.

1. *Francesco Mamaldeschi dell' Orso de' Signori di Monte Calvello.*

2. *Giuseppe della Valle, Romano.*

3. *Gio: Cammillo Zaccagni, Romano. Questi ha pur Rime nella Raccolta
del Guaccimanni.*

Nel *Perfio* volgarizzato da Francesco Stelluti, e impresso nel 1630, si legge
pure alcun Sonetto di **TEBALDO STUFA** da Fabbriano, Giurisperito,
che seguì la Curia Romana, e che fu di piacevolissima conver-
sazione.

ALFONSO FIORNOVELLI, Ferrarese, Medico, e Lettor Pubblico,
e di poi Segretario del Cardinal Bevilacqua, scrisse un Libretto di Poesie se-
condo il gusto de' giorni suoi, intitolato *Accademia Eroica*. Visse fino ai 12.
d'Ottobre del 1637.

Negli *Elogj degli Uomini Letterati* scritti da Lorenzo Crasso, e impressi
in Venezia per Combi, e La Nou 1666. in due Volumi in 4, hanno Rime...

1. *Gio: Pietro Pascale, Napolitano, della Compagnia di Gesù. Fiorì
circa il 1630.*

2. *Tommaso Odorico, Genovese. Fu egli Gentiluomo ornato di varie Let-
tere; e fiorì nel Pontificato di Urbano VIII.*

Il Marchese **ASCANIO PIO** di SAVOJA, Ferrarese, fiorì circa il 1630.
e morì in patria a 7. di Ottobre del 1649. Varie Rime pubblicò in diversi
anni, per diverse occasioni; e alcune pure ne ha nella Raccolta de' Poeti
Ferraresi.

*Gli Affetti Geniali, Poesie del Cavalier NICCOLO' CORRADINI, Miran-
dolana. In Vicenza presso gli Eredi di Domenico Amadio 1630. in 12.*

PORFIRIO FELICIANO, da Gualdo di Nocera, originario di Peru-
gia, e Vescovo di Foligno, e Segretario di Stato di Paolo V. Sommo Pon-
tefice, morì l'anno 1632. settantesimo dell' età sua. Fu uomo a suoi giorni
stimato; e nel 1630. diede alle stampe un Volume di sue Poesie spiritua-
li, e morali. Ha pur Rime nella Raccolta stampata in Foligno nel 1629.

ANDREA SALVADORI, Fiorentino, poetò principalmente circa il
1630. Ma la piena edizione delle sue Poesie non fu fatta che in Roma
nel 1668. in 12. in due Tomi. Queste Poesie sono lodate dal Cardinal
Pal-

Pallavicino in una sua Lettera a Francesco Salvadori figliuolo di esso Andrea.

La Timbria d'Apello, Rime di GIROLAMO ERCHERO. In Genova per Giuseppe Pavoni 1630. in 8.

FRANCESCO PONA, Veronese, Cavalier di San Marco, fiorì intorno al 1630. Diede alle stampe tre Volumetti di Rime, da lui composte come a Dio piacque.

PIETRO VENEROSI, Pisano, de' Conti di Strido, fiorì anch' egli nel 1630. Diede alle stampe un Volume di Poesie col titolo; *Secra Gbirlenda di Fiori Poetici*.

ASCANIO VAROTARI, Padovano, Giureconsulto, pubblicò e pure un Volume di Poesie col titolo: *Il Combalo d'Erato*; e furono più d'una volta stampate in Venezia.

ANDREA QUARANTA, Chierico Napolitano, fioriva circa il 1630; intorno a' quali anni diede in luce l'*Apparato del Deserto di Mosè*, *Simbolo dell' Eucaristia*, In Napoli per Secondino Roncagliola in 8. *Il Corpo intatto*, *Stauze per Surr Beatrice da Este*. Quivi per lo stesso in 8; e alcune altre Rime.

GIOVANNI PALMA nato in Brindisi, e accasato in S. Giovan Rotondo, nella Provincia di Capitanata, Segretario del Marchese del Vasto, e di Pescara, diede alle stampe nel 1630. un Volumetto di Rime, le quali per certa disgrazia del Librajo, che le teneva, ebbero cattiva sorte; onde rarissime ne sono le Copie, Tenevane però in pronto da stampare un altro Volume assai grande distinto in quattro Parti, come scrive il Toppi, con molte altre cose di Poesia Drammatica, ed Epica. Ma noi non abbiamo veduto, che il seguente, il cui Frontispizio è tale: *Delle Rime di Giovanni Palma Napolitano Parte I. e Parte II.* In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1632. in 8.

JACOPO MARIA ROSSI, Bresciano, Prevosto della Cattedrale di quella Città, poetò pure intorno al 1630. Ed oltre a poche Rime stampate, nelle Raccolte, lasciò dopo se un Canzoniere, che il Cozzando deplora essersi smarrito.

ANTONIO FRANCESCO TEMPESTINI pubblicò un Volume di Poesie comprendente Sonetti, Idillj, Salmi, Epitalamj &c. Fioriva circa il 1630.

Nell' Opera di Ippolito Marracci intitolata *Heroides Mariana*, e impressa in Roma nel 1659. in 8. ha Rime GIOVAN TOMMASO EUSTACHJ Prete della Congregazione dell' Oratorio di Napoli, e Vescovo di Larino, che fiorì nel Pontificato di Urbano VIII.

Poesie varie d'ORAZIO PERSIANI. In Firenze per Francesco Onofri 1631. in 12. Altre sue Rime uscirono pure alla luce di poi. Fu egli Fiorentino; e Segretario di Carlo Luigi di Loreno Duca di Giojosa.

Poesie Liriche di ERMETE GUALANDI. In Bologna per Clemente Ferroni 1631. Questo Poeta fu Bolognese; e fu prima Canonico di San Petronio; e poi Vicario Generale del Vescovo di Parma. Morì a' 23. di Luglio del 1629. e nella *Cefalugia Fisnomica*, dove ha alcune Rime, è chiamato *Ermeto di Gualandi, Dottore*.

Rime di CARLO NGCI. In Napoli per Domenico Maccarano 1631. in 12.

Sclite di Poesie di URBANO GIORGI, *Accademico Fantastico*, nell' *Incontro del Monte Vesuvio*. In Roma per il Corbellotti 1631. in 4.

Poesie del Signor GNOFRIO d'ANDREA, non altre volte date in luce, Parte I. e II. In Napoli nella Stampa di Matteo Nucci 1631. in 12. Poesie del medesimo non altre volte stampate, con l'esposizione dell'Autor medesimo. In Napoli per l'ottimo Roncagliolo 1634. in 12. Fu egli Napolitano: visse oltre il 1647; e le sue Rime sono delle migliori de' tempi suoi.

Poesie di CLAUDIO ACHILLINI. In Bologna per Clemente Ferroni 1632. in 4. e ristampate in un con le Prose in Venezia per li Giunti, e Baba 1650. in 12; e per Zaccharia Conzatti 1662. in 12. Morì questo Poeta in Bologna sua patria l'anno 1640: in età d'anni 66; lasciando dopo se le predette Rime, che sono non pur Marinische, ma stragionie, e ampollose.

Madrigali, ed altre spiritose Poesie in lode di Maria Vergine, di GALEAZZO ADELARDI. In Ferrara per Giuseppe Ghoni 1633. Fu egli Ferrarese di patria, e morì a' 27. di Ottobre del 1643.

Satira intitolata al Monte Bicornò, Rime, e Prose, di TEODATO OSIO. In Milano 1633. L'Originale si trova nell'Ambrosiana, ed è il Codice N. 82.

Sonetti, Madrigali, e Canzoni amoroze di CESARE SCROSATI. Manoscritto nell'Ambrosiana; ed è il Codice L. 5. Fu egli Dottor di Collegio, e fiorì col detto Osio, a cui sono molte Rime indiritte.

La Solus Poetica, Sonetti di GIOVAN LEONE SEMPRONIO, Urbinateo Ors. In Bologna presso Clemente Ferroni 1633. in 4.; e colla Seconda Parte aggiuntavi. In Bologna per Carlo Zenere 1648. in 12. Morì egli a' 31. di Decembre del 1646.

Rime di CESARE BRACCI, Arcidiacono di Montepulciano, per il Ciborio, Opera di Eronzo, fatto innalzare in San Pietro da Urbano VIII. In Arezzo per li Gori 1633. in 4.

I Delirj della Solitudine, Genj Postici del Marchese LODOVICO MALVEZZI. In Bologna per Giacomo Monti, e Carlo Zenere 1634. in 4. Fu egli Bolognese di patria, e Cavaliere non riten gentile, che dotto.

Primizie del Genio, Poesie di JACOPO ARIBERTI. In Cremona 1634. in 8. Fu egli Cremonese de' liberi Baroni, e Marchesi di Malgrazia; fu Prelato, e Governatore di Roma; ma poi morì in patria ucciso da alcuni Villani.

Alquante Rime dell'Incognito Accademico Ozioso. In Napoli appresso Ottavio Beltramo 1634. in 8. Fu questi SCIPIONE TEODORO, di Sorrento, Avvocato primario ne' supremi Tribunali, e dappoi Regio Consigliero.

Le Spine di Parnaso, Poesie di DOMENICO de SANCTIS, Parte Prima. In Napoli appresso Ottavio Beltramo 1635. in 8. Rime dello stesso. In Napoli per lo stesso Beltramo 1543. in 12. Fu egli di Nocera.

Rime Spirituali di CESARE CANOBIO. In Milano 1635. in 4. congiuntamente colle sue Orazioni, e Ragionamenti. Fu egli Milanese di patria.

Poesie Nomiche di GIAMBATISTA MANSO, Marchese di Villa, Signore della Città di Bisacca, e di Piacca; Accademico Ozioso, divise in Rime Amoroze, Sacre, e Morali. In Venezia appresso Francesco Baba 1635. in 12. Morì questo Rimatore a' 28. di Decembre del 1645.

In fine delle allegate Rime del Manso vi ha una Raccolta di Poesie di Diversi al detto Manso; i quass sono, oltre ad alcuni per se già noti, i seguenti.

1. *Annibal Caracciolo*, Napolitano.
2. *Antonio Gallarati*, Milanese.
3. *Cecco Loffredo*, Marchese di Treviso.
4. *Cesare Burro*, Milanese.
5. *Cesare Pappacoda*, Marchese di Pisciotta.
6. *Diego di Mendoza*.
7. *Donato Facciuti*.
8. *Errico Loffredo*, Marchese di S. Agata.
9. *Esoune Palermitano*, Accademico Stordito.
10. *Fabrizio Carrasa*, Signor di Rosito.
11. *Ferrante Rovito*, Segretario del Re Cattolico nel Regno di Napoli.
12. *Don Filippo Gastano*, Duca di Sermoneta.
13. *Don Filippo Venes*, Cosentino.
14. *Don Francesco Bisaccio*, Vescovo di Sulmona.
15. *Francesco Caroti*.
16. *Francesco Falise*, Napolitano.
17. *Francesco Maria Carrasa*, Duca di Nocera.
18. *Francesco Mauro*, Pugliese.
19. *Francesco Mega*, d'Acerenza.
20. *Francesco Viro*, Napolitano.
21. *Fulvio Andronelli*.
22. *Galeazzo Francesco Pinelli*, Duca dell'Acerenza.
23. *Giacomo Aronasso*.
24. *Giacomo Gabras*, il Juniore, Romano.
25. *Giambattista Conquarati*, della Marca.
26. *Giambattista Compesi*, di Pozzuoli.
27. *Giac. Camillo Casar*, Presidente della Real Camera di Napoli.
28. *Giovanni Ladro Capone*.
29. *Giac. Pietro Barbacha*, Sannese.
30. *Giovanni Taffa*, Conte di Villamediana.
31. *Girolamo Mastanero*, Marchese di Marigliano.
32. *Girolamo Stella*, Teatino.
33. *Giulio Caracciolo*, Duca di Otenza: Non bisogna confondere questo Giulio Caracciolo, con un' altro Giulio Cesare Caracciolo, che fu diverso da questo, come da quella stessa Raccolta apparisce, dove hanno Rime l'uno, e l'altro.
34. *Giulia Caris*. Ha legi pur Rime nel Tempio di D. Flavia Perretta.
35. *Giuseppe Imperato*.
36. *D. Ettore della Motta*.
37. *D. Ettore Pignatelli*.
38. *Letto Mazzucci*.
39. *Luigi Carrasa*, Principe di Stigliano.
40. *Michele Orsi*.
41. *Pietro Filippi*, Vescovo di Bojano.
42. *Salvator Passaloni*, Aquilano.
43. *Scipione Macchia*.
44. *Scipione Amalfi*, d'Otranto.
45. *Don Silvio Gonzaga*.

46. *Teofilo Gallicini*.
47. *Tiberio del Pezzo*.
48. *F. Tommaso Carrafa, d'Ani*.
49. *Tommaso Ciamboli*.
50. *Don Tommaso Pipini*.
51. *Torquato Accetto, Napolitano*.
52. *Valeriano Soca, Vescovo d'Alife*.
53. *Don Vincenzo Carrafa*.
54. *Vincenzo Filangieri, Napolitano*.
55. *Vincenzo Petrone*.
56. *Don Vincenzo Toraldo*.

Rime di PAOLO RICHIEDEI. In Venezia 1635. in 8. Fiesi d'Euterpe dello stesso. In Brescia 1650. in 8. Fu egli Bresciano di patria, e dell'Ordine de' Predicatori.

Le Instabilità dell' Ingegno divise in otto Giornate (Prosa, e Verso) del Marchese ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE. In Bologna per Giacomo Monti, e Carlo Zenaro, 1635. in 4. e per Giacomo Monti. 1637. in 12. Quest' Opera fu ristampata in Venezia da Jacopo Sazzina; ma la morte gli vietò il compierla; e fu solamente finita da Taddéo Pavoni, cognato, ed erede di esso Sazzina nel 1641. in 12. Fu però essa in questa ristampa variata in gran parte per comandamento dell' Autore, divenuto Religioso di costumi, e di vita: poichè fu tolto via il poema di Cimone nel principio della Settima Giornata, e mutate in qualche luogo alcune Canzonette: e a questa guisa alterata fu pur la Ristampa, che ne fecero i Giunti nel 1652. in 12. Maria Maddalena peccatrice, e convertita, dello stesso. In Genova per Pietro Giovan Calenzano, e Giovan Maria Ferroni Compagni 1636. in 8. Il Carnovale, sotto il nome anagrammatico di Gotilvannio Salliebregho. In Venezia appresso Giovan Pietro Pinello 1639. in 12. Anton Giulio Brignole Sale, Genovese, Marchese di Groppo, figliuolo di Gio: Francesco Doge di Genova, nacque a' 23. di Giugno del 1609. Visse fino agli anni 47. nel Secolo, dopo i quali mortagli la moglie, entrò nella Compagnia di Gesù agli 11. di Marzo del 1652., dove visse fino al 1665., che morì in Genova a' 20. di Marzo. Il Solvella nella sua Biblioteca ha preso un abbaglio.

Elegie, e Canzoni del Cavalier Fra CARLO de' Conti della LENGUEGLIA. In Roma per li Mascardi 1636. in 12. Carlo, Cavaliere, e Commendatore, fu di Albenga, e fu nel vero anch' egli Poeta. Nondimeno la ristampata Opera si crede essere di Giovanni Agostino fratello di esso Carlo, che essendo Chierico Regolare Somasco, non istimò di stamparla sotto il proprio suo nome. Di chiunque essa sia, è opera di poca valuta.

*Del detto GIOVANNI AGOSTINO de' Conti della LENGUEGLIA ci ha *Le Sere dell' Adda* impresse in Milano per Filippo Ghisolfi l'anno 1639. in 12. Opera mista di prosa, e verso, d'ogni metro.*

Della Musa Lirica del Signor D. GIUSEPPE STORACE d'AFFLITTO, Parte Prima. In Napoli per Gio: Domenico Roscaglioli 1636. in 12.

*Ragguaglio di Parnaso contra i Poetastri, e Partigiani delle Nazioni, di ANTONIO ABATI. In Milano per Filippo Ghisolfi 1636. in 8. In questa Operetta vi è un lungo Capitolo in terza rima sul detto argomento. Questo Poeta, che fu di Gubbio, diede pure alle stampe un Volume di *Rime sczie*, e un al-*

tro

tro di Rime satiriche, del quale altrove diremo. Molte altre sue Poesie furono pure stampate in Bologna per Giovanni Recaldini nel 1671. in 12, col titolo di *Poesie Postume*.

E' Armonia di BIAGIO CUSANO, In Napoli per Ottavio Beltrano 1636. in 12. *Li Doleri Consolati della Sirena &c.* In Napoli per Francesco Paci 1665. in 8. *Le Poesie sacre*. Quivi per Giacinto Passaro 1672. in 8. Fu egli da Vitulano nel Principato ultra; e fu Poeta, Dottore, e Lettore in Napoli.

Poesie del Conte CARLO LADERCHI FOSCHERA. In Modena per Giuliano Cassiani 1636. in 8.

Poesie di FRANCESCO ZUCCHI, divise in *Seberai*, *Aborti &c.* In Astoli appresso Maffo Salvioni 1636. in 8. *Il Monte Corno altero*, del medesimo. Quivi nello stesso anno, e nella stessa forma. Fu egli da Monte Reale nell' Abruzzo ultra.

GIAMBATISTA BRUNETTI, da Fabbriano, Dottore in ambe le Leggi, lasciò inedite due Centurie di Sonetti, che si conservano ora presso gli Eredi. Morì l'anno 1636.

Rime di LELIO GUIDICCIONI. In Roma appresso Manolfo Manolfi 1637. in 12, e in Bologna per Giampietro Barbiroli 1709. in 12. Fu egli Lucchese di patria; e morì in Roma a 7. di Luglio del 1643, settantesimo dell' età sua.

Rime di GIULIO CESARE GRANDI. In Lecce presso Pietro Micheli 1637. in 8. Fu questo Poeta Leccese di Patria, e fratello di Ascanio. Parlano di lui con lode Cesare Infantino nella *Lecce Sacra*, e Domenico de Angelis nelle *Vite de' Letterati Salentini*.

Poesie composte, e recitate nell' Accademia de' Filomusi da MARCO ANTONIO FORESTI, Bolognese. In Bologna per lo Ferroni 1637. in 4.

GIAMBATISTA della famiglia LALLI, che è la stessa della *Riguardata*, nacque in Norcia il dì primo di Luglio del 1572: addottorossi in Legge nell' Università di Perugia; e di poi esercitò con sua lode varj Governi. Era di costume amabile, piacevole, ed umile, il quale congiunto a molta dottrina; che possedeva, e a molta stima, che aveva degli altri Scrittori, il rese oltra modo applaudito nelle Corti d'Italia, e presso i lor Principi, da quali ottenne però molti favori, e molti doni anche n'ebbe. Morì poi in patria a 3. di febbrajo del 1637; e fu sepolto nella Chiesa de' Minori Osservanti Riformati. Tra componimenti suoi serj: ci ha le Poesie Postume, che furono dopo sua morte stampate; e sono forse delle men ree de' tempi suoi.

Avanti le dette Poesie Postume di Giambatista un saggio anche si legge di *Giuseppe Lalli* figliuolo di lui. Passò questi la vita sua tralle cose Legali: sostenne i Governi di Trevi, e di Spello; e fu Auditore del Governo di Fermo.

ALESSANDRO ADIMARI, Fiorentino, fu uomo dotto de' tempi suoi; e fra altre Lingue ebbe della Greca un'intera cognizione. Morì in patria l'anno 1649, settantesimo di sua età; e lasciò nove Volumetti di Rime, a ciascun de' quali pose per titolo il nome d'una delle nove Muse; e ciascun d'essi comprende cinquanta Sonetti. Di questi nove a ogni modo sei soli sono stampati; che sono: *La Tersicore*. In Firenze 1637. *La Clio*. Ivi 1639. *La Calliope*. Ivi 1640. *L'Urania*. Ivi 1641. *La Melpomene*. Ivi 1642. *La Polinnia*. Ivi 1643. Gli altri erano manoscritti presso il Cavalier Bernardino suo figliuolo. Altre Rime del medesimo si trovano pur
im-

imprese, ed altre a penna in ogni genere di poesia. Ma bisogna confessare, che anch' egli, quando le proprie frasi usar volle, s'ingannò con que' del suo Secolo.

Il Violino, cioè le Rime Amoroze, compertite in Idillj, Ottave, e Canzonette della Signora MARGHERITA COSTA, Romana, dedicato al Serenissimo Ferdinando II., Gran Duca di Toscana. In Francoforte per Daniel Wapfch 1638. in 4. Lettere Amoroze. In Venezia per li Turini 1643. in 4. Sono esse in prosa, ma vi sono inseriti molti Madrigali. La Selva di Diana. In Parigi per Sebastiano Cramoisy 1647. in 4. La Tromba di Parnaso. In Parigi per il detto Cramoisy 1647. in 4. Queste edizioni, come che portino nomi di Città forestiere, furono a ogni modo fatte tutte in Italia. L'Aurice poi di queste Poesie fu dall' Eritreo nella Pinacotheca racciata di poca onestà. Il Mandosio le fece su questo punto un' Apologia; e il Crescimbeni la chiama Donna non men savia, che docta. Noi, che ne abbiamo vedute le Rime, non vi troviamo troppa saviezza. Crediamo bene, che negli anni più floridi qualche Idillio, e altra poesia le sfuggissero della penna; delle quali si vergognasse di poi. Intanto fu ella molto applaudita da' Letterati, e d' Principi de' suoi tempi.

Scherzi Lirici di VINCENZO ZITO di Capua. In Napoli per Ottavio Beltrano 1638. in 12. I Sospiri Famosi dello stesso.

Rime Sacre di GIROLAMO FRANCESCHI, da Montepulciano. Parte I. In Pistoja per il Fortunati 1638., e con aggiunta in Firenze per Giovanni Antonio Bonardi 1655. Parte II. In Firenze per il Vangelisti 1678. Della Santissima Trinità, Prediche, e Poesie Italiane &c. In Firenze per lo stesso 1680. Altre Poesie per l'Anima del Purgatorio. Quivi per lo stesso 1681. Fu egli Minor Conventuale di S. Francesco.

Odi di GIROLAMO FONTANELLA. In Napoli per Roberto Mollo 1638. in 12, seconda impressione. I nove Cieli del medesimo. In Napoli per Roberto Mollo 1640. in 12. Fu egli Napolitano di patria.

Rime, e Prose di GIACOMO d'AQUINO, Principe di Craxi, Napolitano. In Napoli per Roberto Mollo 1638. in 4.

AGOSTINO TORANO, Palermitano, Monaco Cassinese, nacque nel 1613., e morì nel 1638. Lasciò manoscritto un Volume di Rime, che è perito; ed altre se ne conservano tuttavia nel Monistero di S. Martino delle Scale presso Palermo, come scrive il Montgitori.

Poesie di TOMMASO TRENCA. In Napoli per Roberto Mollo 1639. in 4. Fu egli d'Angri, e fu Capitano d'Infanteria.

Poesie di MARTINO LONGO. Parte Prima. In Roma 1639., e in Napoli 1641. in 8. Nacque egli di Onorio, che fu di Vigù Terra del Milanese, e fu satirico al sommo, e maledico, in particolare contra i Professori di Architettura, ch' era sua Arte. Fu litigioso anche per modo, che per leggerissime cagioni poneva mano alla spada, del maneggio della quale peritissimo essendo, si faceva però contra ognuno confidente, ed ardito. Ma quanto fu valoroso in Architettura, e in Ischerma, altrettanto fu infelice Poeta: poichè non pure seguì la scuola de' Marinisti, ma colle stravagantissime iperboli, e frasi volle loro passare avanti.

Teatro di Poesia Eroica, con alcune altre Vaghenze del D. Don LODOVICO BIANCHI. In Parma per Mario Viguè 1639. in 12.

Contra

Otra delle divine lodi, per svegliare l'Anima a sentire in se le divine perfezioni, e grandezze, e infiammarla al divino amore, che contiene varie aspirazioni in Prosa, e Rime, e le Canzoni, e i Poemi di tutte le principali Solennità dell' Anno; tanto di Cristo Nostro Redentore; quanto della Vergine M. S., e de' Santi; e di più delli quattro Novissimi, e Purgatorio &c. Opera d'un divoto Religioso &c. In Milano nella Stampa Archiepiscopale 1639. in 12. L'Autore di questa Opera fu GREGORIO FERRARI. Questi nacque nel Porto San Maurizio Terra nella Riviera di Genova. Entrò nella Compagnia di Gesù l'anno 1595. sedicesimo dell' età sua. Fu uomo di molta virtù, e dottrina ornato, come dalle molte altre Opere da lui pubblicate apparisce; e morì in Como a' 10. di Marzo del 1659.

MAFFEO BARBERINI, Fiorentino, nacque a' 15. d'Aprile del 1568. Fu creato Papa a' 6. d'Agosto del 1623. col nome di *Urbano VIII.*, e morì a' 29. di Luglio del 1644. Fu valoroso Letterato, e Poeta sì in Poesia Volgare, che Latina. Le sue Rime Toscane furono stampate magnificamente in Roma nel 1640. in 4.

Nella Vita del Cavalier Giovanni Lorenzo Bernini scritta da Domenico Bernini suo figliuolo hanno Rime i seguenti.

1. *Giovanni Jacopo Panziolo*, Romano, Fu questi da Urbano VIII. creato Cardinale di S. Chiesa a' 13. di Luglio del 1643., e da Innocenzo X. fatto suo Segretario di Stato. Morì poi in patria in età d'anni 65. a' 3. di Settembre del 1651.

2. *Filippo Baldinucci*, Fiorentino.

PAOLO GIROLAMO SALINERO, Savonese, ha Rime avanti il *Libro Secondo* di Vincenzo Pio Arcadio, impresso l'anno 1640.

Supplica del Peccatore alla Beatissima Vergine Maria di LORENZO SCALABONI &c. In Ravenna presso Pietro de' Paoli 1640. in 8. Sono 240. Sonetti. Litania della Santissima Madonna in ottava rima con altri Inni, ed Antifone dello stesso. Ivi per lo stesso 1641. in 12. Il Magnificat, Cantico della gloriosa Vergine Maria in ottava rima. Come sopra. Cornucopia Morale, cioè Piosse Rime intorno la creazione, e riparazione del Mondo, e penitenza del peccatore, divise in quattro Canti. Come sopra. Fu l'Autore, Ravennate di patria, Religioso Romitano dell' Ordine di S. Agostino; e morì nel 1649. in età d'anni 85.

GIUSEPPE GUALDI, Vicentino, Arciprete della Cattedrale di Padova, nacque l'anno 1594., e morì l'anno 1640. Lasciò un Volume di Rime.

GIUSEPPE BALLI, Palermitano, figliuolo di Graziano, Barone di Calatuvì, e d'Alfoncina Agliata de' Principi di Villafranca, nacque in Palermo a' 29. di Luglio del 1567. Seguì la via ecclesiastica, e fu Canonico della Chiesa di Bari. Fu Dottore in Teologia, Matematico celebre; e buon Poeta. Morì in Padova a' 18. di Novembre del 1640., e fu sepolto nella Chiesa de' Teatini, lasciando manoscritto un Volume di Rime.

CATERINA COSTANZA di GESU', Napolitana, ma nata in Mantova, vestì l'Abito di S. Agostino nel Monistero di S. Lucia in Selci di Roma. Fioriva circa il 1640; e viveva ancora, quando fu da Ippolito Marracci pubblicata la sua Biblioteca Mariana nel 1647. Quivi dice questo Scrittore, ch'ella aveva composti *Carmi Italiani alla Beatissima Vergine; speranza; e guida dell'*

dell'anima pœcentrice; che detti Carmi erano degni di veder la pubblica luce; e che estavano manoscritti appo lui.

GIOVANNI PASTA nacque nel 1604. in Porta Lodovica di Milano, dove fu pur Canonico di S. Maria Falcovina; e morì nel 1666. Oltre alla Musa Faceta, cioè secento Madrigali, Sonetti, Ottave, Parafrafi, che lasciò manoscritte, pubblicò anche in Milano, in Venezia, e in Bergamo, molte altre Poesie, che sono Epitalamj varj &c.

EMILIO TENSINI, da Crema, Francescjan Conventuale, fioriva verso il 1640. Stampò egli pure Poesie Volgari.

Delle Poesie di BASILIO PARADISI Parte I. In Napoli per Francesco Girolamo Coligni 1641. in 12.; e poi in Roma nello stesso anno. Poesie Liriche dello stesso. In Roma, e in Napoli 1647. in 12. Fu egli Monaco Cassinese. Era nato in Ravenna di Benedetto l'anno 1614., e nominato al battesimo *Giovanni*: e camminava a gran passi a coltivare la Poesia: ma in età di 33. anni morì in Roma nell' Agosto del 1647.

Rime Sacre, e Morali di GIAMBATISTA ALBERTI. In Genova 1641. in 8.

I Genj Poetici, Parte Prima Eroica, e Parte Seconda Amoreosa di GIOVANNI BATISTA MORONI. In Ferrara per Giuseppe Moroni 1641. in 8. Fu il Moroni di Ferrara, dove s'addottorò nelle Leggi. Fu poi adoperato nelle Giudicature della sua patria. Dalla stessa fu per suo Agente inviato a Roma, dove acquistò molto nome nelle Corti, e nelle Accademie. Ritiratosi poi a Venezia morì nel 1645. in età assai fresca.

Il Rosario Corona Poetica d'AGOSTINO COLTELLINI. In Firenze 1641. in 12. Rime Sacre dello stesso. Quivi nella Stamperia di S. A. 1667. in 12. Rime Varie, dello stesso. Quivi 1673. in 24. Nacque egli di Francesco d'Agostino Mercante, e di Lisabetta di Taddeo Curradi Pittor rinomato a' 17. d'Aprile del 1613. Addottorossi in ambe le Leggi a' 6. d'Ottobre del 1638.; e quindi prese il carattere di Avvocato.

Giardino Postico, Poesie di PAOLO ZAZZARONI, Veronese. In Verona 1641. in 8.

BENEDETTO FIORETTI, Fiorentino, che si mascherò sotto il nome di *Udono Nisoli*, morì nel 1642. a' 30. di Gennaio. Egli è creduto l'Autore di quelle Poesie, che col titolo di *Rime degli Accademici Apatisi* vanno impresse dopo il terzo Volume de' Prognostici di lui ristampati in Firenze da Pier Martini nel 1695. in 4.

PIETRO MICHIELE, Gentiluomo Viniziano, nacque, entrato già il Secolo XVII: poichè nel 1542. si scrive, nella Lettera premessa alle Rime di lui, che non aveva per anche compiuti i trentanove anni. Amò egli una certa Apollonia, Ferrarese di nascita, che ne' suoi Versi chiama *Deriva*, la quale poi cristianamente sposò nel 1643. Noi abbiamo di lui vedute *Le Rende di Cupido* (Rime di vario metro) In Venezia presso Giacomo Scaglia 1634. in 12. *Le Rime P. I. e Parte II. senza Impressione corretta, e accresciuta. In Venezia appresso li Guorigli 1642. in 12. Il Licida*, Componimento alla maniera degli Asolani del Bembo, o più tosto dell'Altea. In Venezia per li Guorigli 1644. in 12; ed altre cose, delle quali altrove diremo.

FILIPPO CIATTI, Perugino, Minor Conventuale, morì in Iscello nel 1642, a 26. di Dicembre. Fu Maestro in sacra Teologia, e scrisse molte Opere, tra le quali è un Volume di Rime.

Poesie

Poesie di Don GIO: BATISTA di SETTIMO. *In Venetia appresso i Guorigli 1642. in 12. L'Enone, & altre Poesie di G. B. S. &c. In Venezia per Francesco Valvasense 1644. in 12.* Fu egli Palermitano; ma visse lungo tempo in Venezia. Gio: Pietro Giacomo Villani Sanese nella sua Opericciuola intitolata *La Viscera alata*, chiama questo Poeta ignorantissimo; e scrive, che il primo Libretto fu a lui donato da Pietro Michele, e che questi verisimilmente gli donò anche il secondo, come da lui rifiutati.

GALILEO GALILEI, figliuolo di Vincenzo di Michelangelo Galilei, Gentiluomo Fiorentino, Matematico, e Astronomo famosissimo, nacque in Pisa a 12. di febbrajo del 1564, e morì in Firenze agli 8. di Gennajo del 1642. Compose varie sue Poesie in istil grave, e burlesco, molto stimate da' Professori, come si dice nella Vita di lui, scritta da Vincenzo Viviani suo discepolo, e inserita ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, ne' quali Fasti furono anche dall' Abate Salvino Salvini pubblicati tre Sonetti di lui; e un suo Capitolo burlesco in terza rima in bialismo delle Toghe è pur mentovato da Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

Il Piemonte Supplicante, Idillio nel Ritorno di Savoja dell' Altazza Reale di Carlo Emmanuelle, di ANDREA VALFRE' di Brà. In Cuneo appresso Cristoforo Strabella 1642. in 4. Le Grazie filatrici, Genethiaco nel giorno 10. di febbrajo, natale della R. M. Cristina di Francia, Duchessa di Savoja &c. In Carmagnola appresso Bernardino Colonna 1645. in 4. I Matraggi Maschi, Epitalamio nelle Nozze di Carlo Emmanuelle II. Duca di Savoja, e della Principessa Francesca Borbone di Valois &c. Manoscritto. Le Feste del Po nelle Nozze di Vittorio Amedeo, e di Cristina. In Torino presso i fratelli de Cavaglieri 1609. in 8. La Città favorita nel ritorno di Carlo Emmanuelle secondo di questo nome in Fossano. In Carmagnola 1642. in 4. I Vanti, e le Promesse di virtù, e di fortuna, Genethiaco per li 20. di Luglio, giorno natalizio di Carlo Emmanuelle. Quivi per lo Colonna 1645. in 4. Il Sì, Idillio Epitalamico nelle Nozze del Conte Emmanuel Brizio e Lucrezia del Carretto. Quivi per lo stesso 1648. in 4. Compose pure Sonetti, Madrigali, Canzoni, dodici Idilli amorosi, favolosi, e misti, un Volume di altri diversi Epitalamj, un Volume di Sonetti, e di Madrigali in lode de' Santi &c.

Zampilli d'Hippocrene, componimenti varj di LUCA ASSARINO. In Genova e poi in Bologna per Niccolò Tebaldini 1642. in 12. Ha fatto questo Scrittore in questa sua Opera d'ogni erba fascio, mescolandovi prosa, e verso, capitoli, e lettere, ed ogni cosa. Fu egli intanto Genovese di patria, figliuolo d'Antonio; ma nacque per accidente in Siviglia nel 1617. Fatto poi Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, morì in Torino nel 1671.

Saggio delle Poesie Morali di GIO: BATISTA BARTOLI. In Bologna per Ferris del Bonacci 1642. in 12, e 1653, nella stessa forma. Sotto il nome di *Giambatista Bartoli* suo nipote si copersè *Daniello Bartoli*, Ferrarese, della Compagnia di Gesù. Questo Scrittore per altre Opere già molto celebre nacque nel 1608. Entrò in detta Religione nel 1623, e morì in Roma nel 1684.

Musa Lirica, Parte Prima, di GIOVANNI de DURA, Patrio Napolitano. In Napoli per Estorre Cocconio 1643. in 12. Questo Poeta, che fu poi Giudice della G. C. della Vicaria, e poi Regio Consigliere, diede in luce queste sue Rime in età d'anni 20.

Il Conte **PROSPERO BONARELLI** della ROVERE, Anconitano
figliuo.

figliuolo di Pietro Conte d'Orciano, e fratello di Guidobaldo, fiorì intorno al 1642; e morì più che settuagenario in sua patria l'anno 1659. Diede alla luce alcune sacre Poesie; oltra le quali alcune pure ne ha egli tra gli Affaggi Poetici delle Muse Picene.

Rime di GIACOMO ASCARELLI. In Venezia 1643. in 12. Fu egli Cittadino Viniziano.

Fra le dette Rime di Giacomo ha pure un Sonetto *Giovanna Ascarella*, che fu figliuola di esso.

Olio, Poesie Liriche di FRANCESCO ANTONIO CAPPONE. In Napoli per Ettore Gioconio 1643, e per Giacinto Passero 1663. in 12, e poi in Venezia nel 1675. in 12. Poetici Applausi alle glorie di Andrea Bolgi eccellente Scultore. In Napoli per Onofrio Savio 1654. in 4. Fu egli di Conza nel Principato Ultra, e fu Sacerdote secolare.

Serto fiorito, Poesie sacre di PIETRO CAROCCI, da Noja, Sacerdote secolare della Diocesi di Bari. In Bari, e in Napoli per Cammillo Cavallo 1643. in 8.

Lirici Furori di GIACOPO ZINANI, Reggiano. In Parma per Mario Vigna 1643. in 12, e 1645. pur in 12. Fiorì egli ne' detti anni.

FRANCESCO BELLI, Vicentino, morì nel 1644. in età d'anni 67. Diede egli alla luce un Volume di Rime.

Delle Poesie Liriche del Conte Don FULVIO TESTI Parte I. In Modena 1643. in 4. e in Venezia nello stesso anno in 8. Parte II. In Modena per Giuliano Cassiani 1644. in 4. grande, e in Venezia 1644. in 8. in un colla Prima: e poi di nuovo nel 1645. in 8. separate. Parte III. In Bologna 1648. in 8; e tuttetre le Parti insieme. In Modena 1652, e in Venezia per Stefano Curti 1676. in 12. e molte altre volte. Fulvio Testi nacque in Ferrara di onesti parenti a 22. d'Agosto del 1593. Seguì il Duca suo Signore a Modana; e non pure fu Segretario, e Consigliere dello stesso; ma fu anche da lui in gravissimi affari appresso diversi Principi impiegato. Per le sue abilità ebbe dal Re di Spagna il titolo di Conte, e la Croce di San Jacopo colla Commenda dell'Innoiosa. Ma quella sua Canzonetta, *Rasfalletto Orgoglioso*, fu il principio di sua rovina. Coloro, che aveva egli preteso, di tacciare sotto quell' allegorico componimento, fattine accorti dagli emoli di esso Conte, per contraccambiarlo, palesarono la sua infedeltà al Duca di lui Sourano. Ciò condusse questo povero poeta a lasciar la testa sotto il Carnefice: il che accadde privatamente in Rubiera a 28. di Agosto del 1646. Aveva egli cominciato dalla sua giovinezza a dar fuori un Volumetto di Rime, che fu impresso nel 1613. Ma cresciuto negli anni, e scoperto che falliva la via, mutò consiglio; applicossi all'imitazione di Orazio; e riuscivvi con molta lode, che anche maggiore lui si dovrebbe, se fossero le sue poesie alquanto, più pulite, e scelte di frase, e di lingua, ch'esse non sono.

Tralle Poesie del Testi della stampa di Modena del 1652. ha Rime *Fraustio Maria Giganti*, Lecceſe, che ne ha pure nel principio dello Scudo di Rinaldo del Glaveano, e altrove.

CARLO de' DOTTORI, Padovano, e Conte, cominciò a fiorire circa il 1643, nel qual anno diciannovesimo dell'età sua fu impresso in Padova un Volume di sue Poesie. Queste poi accresciute furono ristampate più volte negli anni seguenti.

Divertimenti Poetici dell'Eccellenza del Signor Don GIUSEPPE VARANO de' Duchi di Camerino &c. In Bologna per l'Erede di Domenico Barbieri 1644. in

12; e 1684. pur in 12. Visse egli lungamente in Mantova alla Corte del Duca Ferdinando Carlo: onde poi ritiratosi in Ferrara sua patria morì a 15. di Marzo del 1698 sciantunefimo di sua età.

Scherzi delle Muse, Rime di NICCOLO' ALFONSO VITI, Napolitano. In Napoli per Secondino Boncampagni 1644. in 8.

Nel Discorso Anatomico di Andrea Trimarchi impresso in Messina l'anno 1644. hanno Rime i seguenti.

1. *Donna Camilla Verdimiglia*, e *Bonfiglio*.
2. *Don Francesco Tornesi*, Accademico della Fucina.
3. *Don Francesco Rubbà*, Accademico della Fucina.
4. *Giulio Cesare Angelico*, Accademico della Fucina.
5. *Francoeste Cibò*, Accademico della Fucina.
6. *Don Giovanni Ventimiglia* del quondam Giovanni, Genero dell' Autore.
7. *Don Pietro Carbone*, Dottor di Leggi Accademico della Fucina.

MICHEL ANGELO GOLTZIO, Andornense, fatto poi Cittadino Torinese, Consigliere del Duca di Savoia, e suo Segretario di Stato, e delle Finanze, molte Rime diede alle stampe in varie occasioni, che sono, *Oda Epitalamica*, e *varj Sonetti*; a *Madrigali sopra le Nozze*, e *gli Amori de' Signori Filippo d'Este*, e *Margherita di Savoia*. In Torino per Bartolommeo Zappata 1645 Per l'Anno Secolare del famoso *Ministero del Santissimo Sacramento*, che seguì nella Città di Torino l'anno 1453, *Poesie Componimenti*. Quivi per lo stesso Zappata 1653. in 4. *Il Giornale dell' Animo* (Opera, che contiene 366. Sentenze Morali in altrettanti Madrigali). Ivi per il *Giannello* 1657. *Epitalamio nelle Nozze del Serenissimo Ranuccio Duca di Parma*, e della *Principessa Violante Margherita di Savoia*. Quivi 1660. *Il Nettuno, Epitalamio nelle Nozze di Ferdinando Maria di Baviera*, e di *Adelasia di Savoia*. Quivi per lo detto Zappata 1663. in 4. *Le Trasformazioni d' Amore, Epitalamio nelle Nozze di Carlo Emanuele II.* Quivi per lo stesso 1663. in 4. *Rime Amoroze, Erviche, e Morali*. Quivi &c. Rima Scra &c. Quivi &c.

Poesie di ANTONIO BASSO, *Parte I.*, e *Parte II.* amendue in un Volume. In Napoli 1645. in 4. Fu egli Napolitano di patria, e Dottor eruditissimo ma finì infelicamente nella sedizione di Napoli eccitata nell' anno 1647. E non ostante che fosse stato ribelle al suo natural Signore, fu fatto morire a ogni modo dal Duca di Guisa, per esser pur egli stato uno de' Capi d'una congiura macchinata contra esso Duca.

CAMMILLO RUBIERA, Reggiano, detto volgarmente il *Polidoro*, perchè era Arciprete di detto luogo, fioriva intorno al 1645. Un Volume di sue Rime si trova manoscritto presso Giovanni Gualco in Reggio; e tal soggetto ne ha questi pur rapportato nella sua Storia.

FULGENZIO ARIMINIO MONFORTE, d'Avellino, Agostiniano, e Vescovo di Nusco, fu anche Rimatoro, come apparisce da due sue Opere Volgari, l'una intitolata *Gli immortali Cipressi* stampata in Trani l'anno 1645., e l'altra, *Il Trionfo del Dolore*; impressa in Napoli nel 1674.

FRANCESCO ANTONIO RADAELLO, Milanese, Parroco della Chiesa di Carugate, Pieve di Vimercato, pubblicò alcune Sacre Canzonette intitolate *Feste Natalizie*, che furono stampate nel 1643.

GIORGIO SERRA, figliuolo di Dario Serra, e di Tommasina Giustiniana, famiglie nobili Genovesi, nacque in Scio, dove Giorgio suo Avolo s'era ricoverato. Accasossi poi al Zante, dove professò l'Arte.

Oratoria. Fu anche buon Poeta, e pubblicò un Volume di Rime.

TOMMASO BUONVICINI, Maceratese, Cavaliere, inserì pure tra' suoi Discorsi Accademici impressi l'anno 1646., nel quale fioriva, varie sue Rime.

Poesie di GIUSEPPE VITALI, di Foggia, Dottore. In Napoli per Lorenzo Vango 1646. in 8.

ONOFRIO ONOFRI, da Foligno, Dottor di Leggi, morì in patria l'anno 1646. Lasciò manoscritto un Volume di Rime, e di Madrigali. E alcune sue Poesie erano già state inserite nella Raccolta stampata in detta Città dagli Alterj. nel 1629.

Poesie Liriche di Scipione Errico. In Venezia appresso Giacomo Hertz 1646. in 12. Nacque egli in Messina l'anno 1592.; e diede pure alle Stampe l'*Austria Vittoriosa*, *Epitalamio nelle Nozze della Principessa di Bovere, e del Principe Don Federigo Colonna*; l'*Endimione*, e l'*Arianna, due Idillj.*

Rime di MICHEL ANGELO LATRONICO. In Napoli per Onofrio Savio 1646. in 8. Fu egli della Città di Tursi, e Dottore.

MARTA MARCHINA, Napolitana, Vergine di singolare erudizione, e dottrina, e coltissima nelle Lettere umane, specialmente nella Poesia, e nelle Lingue, merita d'esser qui mentovata, tuttochè nulla ci resti di suo nella Volgar Poesia. Ella morì in Roma, dove fu educata, e visse, a 9. di Aprile del 1646. in età di 46. anni; e fu quivi sepolta nella Chiesa della Vallicella de' Padri dell' Oratorio con una bella Iscrizione. Parla di lei Giano Nicio Eritreo nella sua *Pinacoteca*, che ne dice non poche lodi.

Varj saggi del Genio di FRANCESCO TOLOSA Archidiacono di Guastalla. In Roma per Mario Cattalani 1646. in 8.

IGNAZIO TROTTI, Ferrarese, valoroso-poeta, morì in Parigi l'anno 1650. Le sue Poesie furono stampate in Ferrara per il Suzzi nel 1646.

AGOSTINO VENTURI, da Urbania, Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco; diede pure alla luce un Volume di Rime, intitolato *Armonica Lira*, come scrive il Franchini nella sua *Bibliofilia*.

Poesie Morali di ANDREA GENUTIO. In Napoli per Egidio Longo 1647. in 4. Fu egli Gentiluomo Napolitano, e già Principe dell' Accademia de' gli *Erranti*.

I Miri d'Elicon, Rime di LIVIO BILLI da Gubbio. In Venezia 1647. in 12. Fioriva in detto anno.

Naturalzze Poetiche di AGOSTINO AGOSTINI da Pesaro. 1647. Sonetti Morali del medesimo. In Ravenna appresso Gio: Batista Pezzi 1669.

Poesie Liriche del Senatore PAOLO EMILIO FANTUZZI. In Bologna per gli H. H. del Duca 1647. in 4. Fu egli Cavalier Bolognese.

CARLO RIDOLFI nacque in Vicenza l'anno 1602. Studiò Rettorica, Filosofia, Prospettiva, Architettura, il Disegno, e la Pittura. Le Vite de' Pittori Veneziani da lui descritte gli fruttarono dalla Serenissima Repubblica una Catena d'oro colla medaglia di S. Marco; e le sue Pitture gli acquistaron da Innocenzo X. l'onore d'essere dichiarato Cavaliere Aureo. Quanto a Poesia, scrive egli stesso di se d'aver cantati i suoi amori, e altre Canzoni, e cose composte: ed una Canzonetta in morte d'un suo Nipotino d'otto anni si può leggere impressa, dove egli di se medesimo scrive, nelle Vite citate degli Illustri Pittori Veneti, impressa in Venezia presso

presso Gio: Batista Sgava nel 1648. in 4.

Saggi Sacri, ed Accademici della Penna di D. BONIFAZIO AGLIARDI *Clerico Regolare Teatino. In Bergamo per Marc' Antonio Rossi 1647. in 4.* Sonovi per entro inserite due Canzoni, e tre Sonetti; e in fine vi ha una Canzone d'Ottavio Viti, un Madrigale del Padre Lettore Paolo Ricchiodi; e un Sonetto di Carlo Alessandro Scribani.

Rime dell' ANONIMO consacrate a Gesù e a Maria. In Roma per gli Eredi del Corbellotti 1648. in 12. Forse l'Anonimo fu Giambatista Gavacci.

Le Primizie Poetiche di LIONARDO COZZANDO. In Brescia 1648. Nacque egli nel 1624: professò nella Religione de' Servi di Maria: scrisse la Biblioteca degli Scrittori di Brescia sua patria; e visse fin verso il fine del Secolo scorso.

Civili Affetti, Poesse del Cavalier ANTONIO BENEDETTI, Nobile Ferrantino. In Rimini per Simbano Simbani 1648. in 4.

Rime di Monsignor GIOVANNI CIAMPOLI. In Roma appresso gli Eredi del Corbellotti 1648. in 4. Poesse Sacre dello stesso. In Bologna nel medesimo anno in 8., e di poi alcune altre volte. Frammenti dell' Opere Postume dello stesso. In Venezia 1655. in 8. Poesse Funebri, e Morali. In Bologna 1667. in 12. Questo Prelato, Fiorentino di patria, nacque nel 1586., e morì nel Governo di Jesi agli 8. di Settembre del 1643. Faronò nelle sue Rime da' Critici notati varj difetti: ciò sono inegualità di stile, viltà di parole, e soverchia lunghezza.

Rime, e Satire di Paolo Giordano II. Duca di Bracciano. In Bracciano per Andrea Fei 1649. in 4. PAOLO GIORDANO ORSINO II., Duca VI. di Bracciano, nacque nel 1591., e morì nel 1656.

GIAMBATISTA RUSGA, di Lugano, Oblato della Congregazione di San Carlo, poi Prefetto della Madonna di Ro, e in appresso della Madonna di San Celso, pubblicò pure alcune sue Volgari Poesse in Milano, l'anno 1649.

ANDREA ROSSOTTI, di Monreale, Monaco Cisterciense, diede in luce anch' egli per varie occasioni varie poesse, che sono: *Pergrinazione de' Magi. In Roma per gli Eredi del Corbellotti 1649. Epinicio alle Sacre Reliquie de' Santi Martiri Sebastiano, ed altri, che riposano nel Cemiterio di Calisto. Ivi per Francesco Moneta 1651. Costellazioni Festeggianti all' apparire della nuova Stella de' Magi. Ivi per Angelo Bernabò 1657.*

Gli Applausi Poetici, Rime di CARLO de LELLIS. In Napoli per Francesco Costanti 1649. in 8. Fu Gentiluomo di Chieti, e Dottor di Leggi.

FILIPPO de' Signori di PASSANO, Genovese, Cavaliere ornato di varie doti, morì in Genova l'anno 1649. Alcune sue Rime manoscritte si possedevano dal Crekimbeni.

Poesse Sacre, e Morali del Solitario. In Bologna 1649. in 8. Le medesime, con aggiuntà di nuovi componimenti. *In Vicenza per Cristoforo Rosio 1654. in 12.* Sotto il nome del *Solitario* si coperse ANTONIO MARIA TRISINO, Cavalier Vercentino, il quale dal Secolo passò all' Eremo de' Camaldoli di Monte Corona.

GIOSEFFO FERRETTI, nacque in S. Martino, Feudo de' Marchesi d'Este. Fece Religioso Conventuale in Rubiera: e morì nel 1650. Applicò molto alla Volgar Poesia, e diversi Sonetti compose, tra' Ode al Duca Cesarini, una a Monsignor Farnese, e un lungo Canto in ottava rima

rima sopra un' accidente in amore occorso ad' un' suo amico in Parma. Ma poche cose egli diede alla Stampa, e tutte senza il suo nome.

La Cetra divisa in metro devoto, e funesto &c. di GENNARO GROSSO. In Napoli per Francesco Savio 1650. in 12. L'Arpa Ebea dello stesso. Quivi 1656. in 12. Fu egli Napolitano, e Dottore.

Settenarj Sacri, Scherzi poetici sopra i sette Misterj di Gesù, e di Maria da GIOVAN NICCOLO' BOLDONE, Chierico Regolare Barnabita. In Monza 1650. in 4.

GIOVAN BATISTA TUTORIO, da Monte Santo, di Spoleto, Dottore, e Professore di Lettere Latine in Foligno, dove morì a' 5. di Maggio del 1650., lasciò molte Volgari Poesie, che si conservano nella Libreria del Seminario di detta Città.

La Messe Poetica di AURELIO MARETTI. In Rimini per Simbone Simboni 1650. in 12. In Occasione di aprirsi la nuova Accademia nella Città di Ravenna sotto la protezione dell' Eminentissimo Aquaviva Legato di Romagna, Ragionamento con diverse Rime dello stesso. In Forlì per Paolo Saporetto 1663. in 4. La Solitudine, Poemetto in ottava rima con alcuni Sonetti. In Ravenna nella Stamperia Camerale 1638. in 12., e in Bologna per Clemente Ferroni 1638. in 12. Nacque Aurelio di Girolamo in Ravenna: fu Dottore di Legge, Storico, e Poeta, ma de' suoi tempi; e lasciò di vivere in età d'anni 63. agli 8. di Settembre del 1673.

DOMENICO BUSSINI, da Celano, Patrizio Marfo, e Giureconsulto, visse in Roma, dove fu molto caro a Principi Colonnese; e poetò circa la metà del Secolo XVII. Le sue Rime son però inedite; ma esistono presso gli Eredi.

DONATO MILCETTI, Faentino, Monaco Camaldolese, fiorì co' predetti; e diede e' pure alle stampe diverse Rime.

Poesia Sacra di FRANCESCO GIANNOZZI da Capranica. In Roma 1651. in 8. Fu egli Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco; e governava la Provincia Romana nel 1630.

Degli Ardori di San Francesco Saverio il Fumo, di Corabico tra gli Accademici Intrepidi l'Accinto. In Ravenna 1651. in 4. Sotto il nome anagrammatico di Corabico si nascose CARLO CIBO, Genovese, che avendo questo Poema, per modo di Ditirambo con Stanze, e Canzoni per entro inserite, composto per sua divozione, poichè fu veduto da Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù, questi glielo fece stampare.

Delle Poesie di BARTOLO PARTIVALLA Parte I. In Napoli appresso Ondrìo Savio 1651. in 12. Le medesime. In Parma per Mario Vigna 1679. in 12. Fu egli di Montefarcho, e Canonico di Benevento.

Poesie del Signor BENEDETTO FERRARI, dalla Tirola; In Piacenza per Giovanni Bazzacchi 1651. in 4.

ASCANIO ORDEI, Milanese, Canonico, e Abate Lateranense, morì a' 25. di febbrajo del 1651., nella Canonica della Passione in Milano. Lasciò un Volume di Rime, il cui Originale or si conserva presso il Signor Carlo Antonio Tanzi, Milanese, gentilissimo Poeta de' nostri giorni; e il cui titolo è tale: Rime di Don Ascanio Ordei, d'Onore, Sacre, Morali, Funebri, Amoroſe, Varie, Proposte, e Risposte. Parte Prima. Alla Sacra Maestà del potentissimo Re Cattolico suo Signore. Parte Seconda: Madrigali, Canzonette, Poemi varj a lui fatti &c.

Fra-

Frattè Proposte, e Risposte vi hanno poi Rime, oltre ad alcuni già al-
tronde noti, i seguenti ancora.

1. *Domenico Chiarisi*, da Lucca.
2. *Federigo Cavalli*, d'Ancona.
3. *Ippolito Pigna*, Ferrarese.
4. *Ambrogio Luti*, Sanese.
5. *Aristeo*, Milanese.
6. *Don Vincenzo Trento*, da Messina.
7. *Riccardo Riccardi*, Fiorentino.
8. *Cesare Borri*, Milanese.

Poesie Italiane, e Latine di GIUSEPPE FIORE. In Venezia per il Turconi 1651. in 12. Fu egli di Cefalù, in Sicilia, dove nacque nel 1623., e morì nel 1646. Ma fu detto Palermitano, perchè quasi sempre dimorò in Palermo.

Poesie Liriche del Conte PIETRO BONARELLI &c. In Ancona nella Stamperia di Ottavio Beltramo 1651. in 4. Fu egli figliuolo del Conte Prospero, e fiorì in detti anni.

RAFFAELLO CARRARA, Bergamasco, nel Libro suo intitolato *Le Confessioni de' Medici*, impresso in Milano per Giovan Pietro Cardì l'anno 1652. in 4., nel qual anno fioriva, inserì pure, e in principio, e per entro allo stesso alcuni suoi Sonetti.

I Capriccj Giovenili, Rime di ALESSANDRO MAGNACERVO del VASTO. In Napoli presso Ettore Cicento 1652. in 12.

Rime di FRANCESCO ROVAI. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1652. in 12. Fu egli Fiorentino, e Marchese; morì intorno al 1647. in età di 42. anni; ed ha Rime anche in varie Raccolte. Di lui si favella con lode nelle Notizie degli Accademici Fiorentini; e Lorenzo Lippi nel suo *Malmantila* così ne scrive, chiamandolo con nome quasi anagrammatico *Franco Vincrofa*.

*Ma perchè voi sappiate il Personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vincrofa,
Cavaliere, del qual non ci è il più fuggio,
Scrittor sublime in Verso, quanto in Prosa.
Dipinge, nè può farsi di vantaggio,
Generalmente, in qualsivoglia cosa.
Vince nel Canto i Musici più rari;
E nel portar occhiali non ha pari.*

Mazzetto di Fiori, cioè Ode, Sonetti, Madrigali, in lode di Diversi, di GIOVANNI ANDREA FERRARI, Romano, Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco. In Tortona per il Mavicucci 1652. in 8.

GIOSEPPE MORELLI, Paternitano, morì in Madrid l'anno 1652., avendo lasciato manoscritto un Volume di Rime.

Centuria di Leporeambi Alfabetici Lirici, Satirici, Faceti &c. di LODOVICO LEPOREO. In Bologna per Carlo Zenaro 1652. in 16. *Decadario Trimetro &c.* Quivi 1654. in 4. *Leporeambi Nominali.* In 4. *Duodecimo, Bistadecario, Tredecadario &c.* In 8. A queste due ultime Opere manca l'anno, e il luogo. Questo Poeta, di chi le Rime son tutte insieme, fu Friulano.

Poesie

Poesie liriche di AGOSTINO RAGONA Conte Palatino. In Padova per P. Frambotte 1652. in 12. Sono tutte Canzoni.

La Celeste Metamorfofi, o sta Maddalena Penitente, Ode di FRANCESCO LOLLI. In Ravenna presso Pietro de' Paoli 1652. in 4. Maddalena Illuminata, Ode. Quivi per lo stesso 1655. in 4. Le Muse risvegliate per applaudire al merito singolarissimo del P. Paolo Segneri, Predicatore insigne nella Cattedrale di Ravenna. nell' anno 1656. Ivi per lo stesso 1656. in 4. La Virtù Trionfante nell' elezione del P. Don Pietro Ferracci in Generale de' Camaldolesi, Ode. In Faenza appresso Giorgio Zarafagli 1658. in 4. Poesie Liriche all' Altezza Serenissima di Leopoldo Arciduca d'Austria. In Venezia per il Miloco 1660. in 12. Al P. D. Pietro Ferracci Generale de' Camaldolesi Ode. In Ravenna per gli Eredi del Giovanelli. Nacque l'Autore di Agostino a' 15. di febbrajo del 1627. Per quattro lustri institui la Gioventù di Ravenna sua patria nella Rettorica, e Poetica. Predicò ancora per alcuni anni, e specialmente in Venezia con molto applauso. Essendo Parroco de' Santi Nicandro, e Marciano passò all' altra vita li 18. Maggio 1670., e lasciò ancora molte Rime manoscritte, che si conservano da' suoi eredi.

*Rime Amoroze composte da STEFANO BOCCABELLA, Romano. In Milano per il Monza 1653. in 12. Costui dovea vivere delle altrui fatiche: perciocchè queste sue Rime sono tutte copiate da quelle del Gocellini, come si avverte dal Villani nella *Visera Alzata*.*

GIAMBATISTA RECALCHI, Ferrarese, Medico, diede pure alle Stampe l'anno 1653. alcune Liriche Poesie, le quali dedicò a Don Gilberto Pio Principe di San Gregorio. Morì sul fiorir de' suoi anni.

Raccolta di Fiori Poetici di GABRIEL BUCCI, da Carmagnola. In Assi Per Giambatista Giangrandi 1653. Fu Romitano di Sant' Agostino, e Vicario Generale del suo Ordine..

*Rime di GIROLAMO MORICUCCI, da Fano. In Bologna 1653, in 8. Fioriva in detto anno, e molte sue Rime sono pure inserite negli *Affaggi Poetici delle Muse Picene*.*

NICCOLO di Tommaso STROZZI, Fiorentino, nacque a 3. di Novembre del 1590, e morì a' 27. di Gennajo del 1654. dall' Incarnazione. Fu Canonico della Cattedrale in patria, Consigliere, e Limosiniere del Re Cristianissimo. Posto avea insieme un Libro di sue Poesie col Titolo di *Selva di Parnaso* con disegno di stamparlo; ma rimane, tuttavia inedito presso gli Eredi; e contiene *Lauri, Palme, Mirti, Cipressi*, due Tragedie, che sono, *David di Trebisonda*, e *il Corradino*, Idillj, cioè sono *il Leandro, l'Ermia, l'Alcina, l'Armento*, con cento Sonetti Morali. Molte Poesie a ogni modo stampò egli in fogli volanti; e molte se ne leggono per le Raccolte, come in quella de' Fantastici &c.

FRANCESCO CAPOZIO CUCCLINO de' Conti Berardi, nativo della Terra di Tagliacozzo, fu Colonnello del Senato, e Popolo Romano; e coltivò anche la Volgar Poesia. Morì in Roma l'anno 1655, e lasciò molte cose in versi volgari conservate appresso gli Eredi.

GIUSEPPE ZAMPA, d'Assisi, fioriva nel 1655. Produffe, e pubblicò un Volume di Poesie Liriche col titolo *La Cetra*.

Poesie Italiane di MICHEL ANGELO CATTALANI. In Roma per Ignazio Lazzari 1655. in 8. Nacque egli in San Mauro della Lucania in Basilicata sotto la Diocesi di Tricarico. Fece Religioso de' Minori Conventuali di Saa

San Francesco, del qual ordine fu Generale nel 1647. Dall' Ordine Religioso fu poi assunto all' Ordine Episcopale.

Poesie varie di GIO: FRANCESCO BONOMI, Bolognese. In Bologna per gli HH. del Dozza 1655. in 4. Virgulti di Lauro, altre Rime dello stesso. Quivi per gli stessi 1660. in 12. Viveva egli ancora nel 1680.

FORTUNIO LICETO, da Rapallo, insigne Filosofo, nacque nel 1577. in Rapallo, e morì in Padova nel 1656. Tra suoi studj più serj non lasciò di applicare alla Poesia; e un Volume di Rime egli diede alla luce, che fu in Genova stampato.

Rime Sacre estrate dalla Lira tasteggiata da ENNIO MINUTIO detto il Pastor Solingo. In Milano per Filippo Gisolfi 1656. in 8. Rime Varie dello stesso. Come sopra.

La Cetra d' Apollo, Epitalamio di GIAMBATISTA BONINI di Bra. In Torino per il Sinibaldi 1656. Il Carro d' Amore, altro Epitalamio dello stesso. In Carmagnola per Bernardino Colonna 1658. Rime Varie dello stesso. In Torino per lo Zappata; e poi per lo Rusi. Fu egli Vicario Generale del Vescovo d'Alba.

MARIA MADDALENA SANGUINETTA, Genovese, detta del Santissimo Sacramento, Monaca Carmelitana Scalza, fu una delle fondatrici del Convento di simili Monache in Bologua. Morì l'anno 1656. E l'Oldoino fa menzione delle Rime di lei.

Diposti dell' Accademico Crescente. In Bruxelles 1656. Questo Accademico Crescente fu LEOPOLDO GUGLIELMO, Arciduca d'AUSTRIA, e Governatore di Fiandra. Nacque egli di Ferdinando II. Imperadore, e d'Anna Guglielma di Baviera nel 1614., e morì in Vienna nel 1662. Attese quello gran Principe ancora, e di proposito al culto dell' Italiana Poesia; e il detto Volume di Rime molto lodevoli ne pubblicò sotto il detto nome.

In esso Volume di Leopoldo ha pur Rime, sotto il nome del *Disillato*, il Conte Raimondo Montecuccoli, Modanese, Capitano assai celebre dell' Imperadore, e Condottiere d'Eserciti nel passato Secolo.

Poesie Liriche di ANDREA VITTORELLI, Napolitano. In Napoli presso gli Eredi del Cicconio 1656. in 12. Ha pur Rime costui in molte Raccolte di Napolitani.

FERDINANDO III, Imperadore, dell' Augustissima Casa d'AUSTRIA, nacque in Gratz a' 13. di Luglio del 1608. di Ferdinando II. Succedè a suo Padre nell' amministrazione dell' Imperio l'anno 1637; e morì a' 2. di Aprile del 1657. Professò egli la Poesia Toscana con uno stile facile, e sodo; e il Caramuello nella sua *Rimmica* ne inserisce di lui varie Rime; e ne allega anche un Volume stampato sotto il nome di *Accademico Ossessato*. Anche il Crescimbeni ne rapporta un Madrigale ne' suoi *Commentarij*.

LIONORA GONZAGA, Principessa di Mantova, terza moglie del predetto Imperadore Ferdinando III. sposata a 30. d'Aprile del 1651, molto pure aumentò la gloria della nostra Volgar Poesia: poichè finchè visse, non ostante le gravi cure dell' altissima dignità, che sostenne, si compiacque ognora di esercitarsi nella nostra volgar favella poetando. È il sopraccitato Caramuello scrive pure, ch'ella diede in luce molte poesie, che erano dagli uomini doti commendate. Ma poche son giunte a mia cognizione. Un Madrigale però di essa si legge nella Vita di Fra Domenico di Gesù e Maria Carmelitano Scalzo stampata l'anno 1668., che è pur rapportato per sag-

gio del Crescimbeni ne' suoi Comentarj, e dalla Bergalli nella sua Raccolta. Morì ella nel 1655.

GIROLAMO PORTI, Ferrarese, Giureconsulto, morì a 4. di Giugno del 1660. Nel 1657. pubblicò in Ferrara un Libro di varie sue Poesie, dedicate al Cardinale Alderano Cibo, allora Vescovo di Jesi.

ALFONSO CONFIDATI morì l'anno 1657. in Assisi sua patria, dov' era Principe di quell' Accademia degli *Eccitati*. Un Volume di sue Rime fu fatto imprimere dal celebre Carlo Cartari Decano degli Avvocati Consistoriali.

Poesie Geniali di SERTORIO ORSATO. In Padova per il Cadorino 1657. in 8. Fu egli Cavalier Padovano.

GIUSEPPE PETRICCIVOLI, Gentiluomo d'Assisi, Soldato, e Poeta, morì nel 1657. Pubblicò molti Sonetti, e Odi in fogli volanti.

MARCELLO FRANCIARINI, da Gubbio, nacque a 16. di Gennaio del 1580, e morì a 15. di Novembre del 1657. Furono sua professione le Leggi Civili, e Canoniche; oltre le quali si dilettò anche molto della Volgar Poesia; e varj suoi Componimenti se ne conservano appo gli Eredi.

FRANCESCO BOGLIANO, Genovese, morì di pestilenza in patria l'anno 1657. Fu Dottore di Leggi Collegiato, e fu anche Volgar Poeta, conservandosi di lui alcune Rime manoscritte.

GIULIO RAMPESCHI, da Foligno, morì nel 1658. Varie sue Rime manoscritte si conservano dal Dottor Francesco Silvestri della stessa Città.

Apollo Guerreggiante, Oda Pindarica di CARLO TORRE. In Milano 1658. in 4. Poesie Eroiche, e Morali dello stesso. Quivi 1678. in 8. Fu egli Milanese di patria. Applicò alla Teologia, e alle Leggi. Ma la Poesia prevalse a quelle due Scienze, e tutto a se lo rapì. Fu Canonico dell' insigne Collegiata di S. Nazario.

Della Enciclopedia Poetica di GIUSEPPE ARTALE Cavaliere Angelico Aureo Costantiniano, Parte I. In Perugia per gli Eredi di Pietro di Tommaso 1658. in 8. L'Enciclopedia intera, terza impressione corretta, e di molte composizioni accresciuta. In Venezia per il Baba 1664. in 12. Hacci ancora alcune Epistole Eroiche dello stesso, e un Elegia in occasione del Contagio di Napoli del 1656. in terza rima. Fu egli di Mazzarino in Sicilia, figliuolo d'un altro Giuseppe; nacque nel 1628; fu Cavaliere dell' Ordine Costantiniano di San Giorgio; guerreggiò in Candia; indi si portò a vivere in Napoli; e quivi morì agli 11. di febbrajo del 1679; onde prese fondamento il Toppi di farlo Napolitano. Pubblicò questo Poeta anche altri Volumi di Rime; e di lui parla il Morghitori con lode.

Rime del Conte, e Cav. GIOVANNI ALBANO. In Bergamo 1658. in 8. Formano la Parte Prima. *Rime Sacre, e Morali dello stesso. In Brescia per Policretto Turliano 1698. in 8, e in Milano per Pandolfo Malatesta 1703. in 4.* Formano la Seconda Parte. *Le sette Ore Penitenziali, Rime dello stesso, Parte terza. In Bergamo per li fratelli Rossi 1681. in 4.*

Poesie di Don ANTONIO MUSCETTOLA. In Napoli per gli Eredi del Cavallo 1659. in 12; e in Venezia per li Baba 1661, nella stessa forma, ma accresciute. Delle Poesie di Don A. M. P. II. In Venezia presso Zaccaria Conzatti 1669. in 12. Il Gabinetto delle Muse, del medesimo. Come sopra. Fu egli Napolitano, figliuolo di Francesco Duca di Speszano; e nacque nel 1628.

Verse, e Prose di BERNARDO FILIPPINO, e d'altri. In Roma per Angelo

gelo Bernabè 1659. in 8. Fu egli Romano di patria; e studiosissimo uomo: ma le sue cose non vagliono quel, che è il prezzo della carta, che ingombrano.

Il Trionfo dell' Amor divino, Rime di GIUSEPPE PARTIALE da Napoli divise in venti Trofei per le glorie di S. Alessio. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1659. in 8. Fu egli Procurator Generale della Religione del B. Giovanni di Dio, detta de' Padri Fate ben Fratelli.

AGOSTINO DONATI, Messinese, dell' Ordine de' Cherici Regolari Minori, esercitato nelle Cattedre, e nel Governo de' suoi, fu poeta Volgare; leggendosi sue Rime tra quelle degli Accademici della Fucina intitolate *Stravaganze Liriche*. Mori in Catania l'anno 1659.

LIONORA, figliuola di Don Giovanni, RAMIREZ, di Montalvo, de' Signori della Sassetta, una delle famiglie più cospicue della Vecchia Castiglia, nacque in Genova nel 1602. Portata in Firenze fin da fanciulla, e quivi educata, fu maritata contra sua voglia ad Orazio Landi. Rimasa poi coll' andare degli anni vedova, fondò nella suburbana Campagna di dextra Firenze il sacro Ritiro di Nobili Donzelle, detto perciò *La Quietè*, ov'ella santamente morì nel 1683. E dal suo nome è chiamato in Firenze un altro assai ritirato Monistero, detto da lei, che ne fu pure institutrice, *della Montalva*. Compose molte Vite di Santi, e Sante in ottava rima, e oltrecciò un grosso Volume di Terze rime, e di Canzonette spirituali, che si conservano manoscritte in Firenze.

GIUSEPPE BATISTI, Salentino, nato nella Terra delle Grottaglie, Rimator turgido, iperboleggiante, e sgraziato, morì a' 6. di Marzo del 1675. Le sue Rime furono in più Volumi stampate in Venezia per li Baba nel 1653., e nel 1659., ma accresciute, in 8.

PIETRO PIO, Ferrarese, diede alle stampe in Brescia, dove esercitava la Medicina, un Volume di Rime intitolato *La Corona di Apollo*; e morì in Castiglione l'anno 1660.

La Corte Accademica, Poesie, e Prose del Conte GIROLAMO BOSELLI, Bolognese, divise in quattro Parti. In Bologna 1660. in 4. Appendice alla Corte Accademica. Quivi pure, ma in 8.

GIUSEPPE de VITO, Napolitano, Dottor di Leggi, e Avvocato, diede alla luce moltissime Opere di Poesia, che sono, *La Prima, e la Seconda Parte delle Rime, e Le Voti della Sirena &c.*

*Orazione di Sant' Agostino vulgarizzata in Terzetti da CLAUDIO CASOLA. In Genova nella Stamperia di Antonio Giorgio Franchelli, in foglio. La Fede Tradita; Composizione Poetica d'EGIDIO CRUDELIO, Padovano. In Milano nella Stamperia di Lodovico Monza 1660. in 4. L'Amor Disperato, Delirio Partico del medesimo. In Bergamo per gli HH. di Mare' Antonio Rossi, in 4. Genova piangente per la peste, Monodia del medesimo. In Milano per il Monza in 4. Tutte le predette Opere pubblicate sotto i detti nomi sono di LODOVICO della CASA, molte delle quali uscirono poi col seguente Frontispizio: *Poesie Sacre del P. Lodovico della Casa, (Genovese), Agostiniano, Aute in luce da Innocenzo Carlo di Nove dell' istesso Ordine. In Genova per Antonio Giorgio Franchelli 1680. in 12. Nacque egli nel Dicembre del 1628.**

Gli Elementi Armoniosi, Poesie d'ANELLO SARRIANO (Napolitano) In Roma per il Moneta 1660. in 12. Fu egli Napolitano di patria.

FILOMENA PETRUCCI MARSILI, Sanese, fiorì in tempo di Alessandro VII. Sommo Pontefice. Di questa Dama si conservano Rime nella Chifiana.

Poesie di **GIOVANNI STEFANO AUGUSTO**. In Genova nella Stamparia di Francesco Meschini 1660. in 12.

Trafognamenti Poetici di **FRANCESCO ANTONIO VITALE**. In Bari presso il Zannetti 1660. in 8. Questa edizione riuscì scorrettissima: perciò fu dall'Autore rifiutata, e soppressa. Fu egli Gentiluomo della Città d'Aquaviva, e Dottor di Leggi.

FERDINANDO DONNO fu di Manduria, oggi detta Castelnuovo, nella Provincia di Terra d'Otranto; ma visse molto tempo in Venezia, dove da quella Repubblica creato fu Cavaliere. Diede alla luce *La Maja Lirica* in 12, senza altra nota. *Poesie Varie*, dello stesso. In 12.

Rime della Serenissima **ADELAIDA Principessa Reale di SAVOJA**, Ducessa di Baviera &c. sopra la Vita della B. Chiara degli Agolanti &c. In Monaco 1661. in 4. Fu questa illustre Poetessa sorella di Carlo Emmanuele II. Duca di Savoja, e moglie di Ferdinando Maria Duca di Baviera; e fu Principessa di esimia pietà verso Dio, e di virtuosissimo esempio rispetto agli uomini.

Poesie del Cavalier Fra **GIOVAN BATISTA TEODORO** &c. In Napoli per Novello de' Bonis 1661. in 4., e per Giacinto Passaro 1679. Fu egli Napolitano di patria, e Cavaliere Gerofolimitano.

DOMENICO ANDREONI, Lucchese, fiorì in questi tempi. Le sue Rime furono stampate nel 1661.

GIROLAMO GRAZIANI, della Pergola, Terra dello Stato d'Urbino, ma oriundo di Perugia, condotto a Modena da suo padre nel primo fiore degli anni, e ivi educato, poichè col tempo le abilità in lui crebbero, fu eletto dal Duca Francesco I. per suo Segretario di Stato, dal quale in ricompensa de' servigi prestatigli ebbe anche dopo qualche tempo la Contea di Sarzana. Le sue Rime, in un con le Prose, furono stampate in Modena per il Soliani nel 1662., e di poi le Rime sole da sé nel 1672.

Rime del Dottor **GIOVANN' ANTONIO OPERTO**, di Bra. In Torino per Bartolommeo Zappata 1662. in 12. *Il Piemonte fatto Regno d'Amore, Epitalmio*, dello stesso, nelle Nozze di Carlo Emmanuele II. Duca di Savoja, e di Francesca di Borbone. In Torino 1663. in 8. Era l'Operto Professore di Medicina.

Poesie Sacre, e Morali del Conte **BERNARDO MORANDO**. In Piacenza nella Stampa Ducale di Giovan Bazachi 1662. in 12. *Le Fantasie Poetiche* dello stesso. Ivi per lo medesimo Bazachi 1662. in 12. Fu egli Genovese di patria; e morì a' 6. di Marzo del 1656.

Il **B. GIUSEPPE** da COPERTINO, Terra situata nella Provincia d'Otranto, figliuolo di Giuseppe Maria Desa, e di Franceschina Panaja, nacque a' 17. di Giugno del 1603., prese l'abito de' Minori Conventuali, e fatto Sacerdote visse con singolar santità. Morì in Ognino a' 18. di Settembre del 1663. Fu molto inchinato alla Volgar Poesia, e molti componimenti fece, che si leggono inseriti nella sua Vita, scritta da Roberto Nuti.

Rime di **BALDASSARRE FALSAPERLA**, Palermitano. In Palermo 1662. in

1662. in 8. Morì egli in patria a' 18. di Gennajo del 1704.

La Corona Mariana, Poetici Applausi all' eternità delle Glorie della Suprema Imperatrice dell' Universo Maria gran Madre di Dio, di FRANCESCO DENTICE. *In Napoli per Giovan Francesco Paci* 1663. in 8. *Parte Prima delle Poesie dirette a varj Soggetti di Nobiltà, e di Lettere*. Quivi per lo stesso 1667. in 12. Fu egli Patrizio Napolitano, e Cavaliere dell' Ordine di San Giacomo.

I Fiori di Poesia di GIORGIO CONTER, *Bresciano. In Brescia* 1663. in 12.

Anche PAOLO ABRIANI, Vicentino di patria, pubblicò l'anno 1663., nel quale fioriva, un Volume di Rime, che poi furono ristampate corrette, e accresciute in Venezia da Alessandro Zatta l'anno 1664. in 12.

ANGELO PIO CHIAPANO, Milanese, Carmelitano, morì in sua patria a 20. di Agosto del 1664. Fu pubblico Professore di Teologia nell' Università di Pavia: e produsse anche alcune Poesie Italiane per varie occorrenze, come il Picinelli racconta.

Rime del Signor GIOVANN' ANTONIO ANSALDI. In Firenze all' insegna della Stella 1665. in 12. *Lo Stoppio del Sonetto*. Quivi 1666. in 12.

Fiori poetici al Santissimo Frontale di M. V. di BENEDETTO BARONI, *Carmelitano. In Lucca presso Giacinto Pagi* 1665. in 4.

FRANCESCO ANGELO RAPACCIUOLI, Romano, Cardinale di S. Chiesa, fu amatissimo della Volgar Poesia, nella quale si esercitò finchè visse, e visse fino a' 15. di Maggio del 1657. Il suo Canzoniere fu pubblicato dopo la morte da lui l'anno 1665.

Poesie del Cavalier CARLO BASILI. In Piacenza per Giovanni Zanacchi 1666. in 12. Fu Piacentino.

Poesie del Dottor GUGLIELMO GANDINI. In Pavia per Gio: Andrea Maggi 1666. in 12.

CIRO de' Signori di PERS, Cavaliere di Malta, nacque a 17. di Aprile del 1599, e morì a' 3. del detto mese nel 1663. Amò Vittoria Taddea sorella di Giuseppe di Colloredo, Dama Friulana, intesa sotto nome di Nizza, al cui amore per soddisfare, compose le sue Rime, che furono impresse in Firenze nel 1666 in 12.

SFORZA PALLAVICINO, Romano, figliuolo d'Alessandro de' Marchesi dello Stato Pallavicino, e di Francesca Sforza de' Duchi di Segni, nacque in Roma a 28. di Novembre del 1607. Entrò nella Compagnia di Gesù a 21. di Giugno del 1627. A 19. di Aprile del 1657. fu creato Cardinale da Alessandro VII; e morì a 4. di Giugno del 1667. Tre sue Canzoni si leggono nella Scelta di Poesie Italiane fatta in Venezia nel 1686; ed altre Rime ha in altre Raccolte, particolarmente in quella fatta in morte del Cardinale Alessandro Orsini l'anno 1626. Il Crescimbeni dice di questo scrittore, che poetò con tale squisito gusto, che le sue Rime più alla maniera del Secolo XVI. s'accostano, che a quella del tempo, nel qual fioriva. Questo giudizio ferì con orrore i castissimi orecchi del Fontanini, tal che l'amicizia nol poté ritenere, che non ne riprendesse perciò bruscamente nell' Eloquenza Italiana il medesimo Crescimbeni; e, come a prodigo di lodi, non gli gittasse in faccia, rimproverandolo, un biasimo. E a mostrargli anche i motivi, per li quali non erano alle Rime del Pallavicino quelle lodi dovute; sempre bene

bene, e giustissimamente al suo solito, notò nella Storia del Concilio di Trento da questo scrittore composta, una metafora, che a lui non piaceva.

Rime di DOMENICO BENIGNI. In Macerata 1667. in 8. Fu egli Cameriere Segreto d'Innocenzo X.

Delle Poesie di GIOVANNI CANALE Parte I, e II. In Venezia presso Zaccaria Conzatti 1667. in 12. Parte III. In Napoli 1677. Fu egli della Cava in Regno di Napoli, e Dottor di Leggi.

GIROLAMO PREDOMINI, Parmigiano, nacque nel 1609; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1620; e morì a' 10. di Gennajo del 1668. Le ore, che avanzavano a questo Religioso dagli esercizi di pietà, a' quali era dedito, le consumava nel coltivare la Volgar Poesia. E cinque grossi Volumi in foglio ne lasciò morendo manoscritti di Rime, i quali per incuria di qualche suo Correligioso si sono abbruciati, e confunti. Ma il saggio del suo stile, che fu, qual correva a' suoi tempi, si può vedere in quell' Oda sopra Candia invasata dal Turco, che venne per isbaglio impressa tralle Poesie del Testi suo amico nell' edizione, che ne fu fatta in Venezia nel 1676; e incomincia: *Già da stessa bipenne*.

Poesie di LORENZO CRASSO, Barone di Pianura, in questa terza impressione corrette, e accresciute. In Venezia appresso Zaccaria Conzatti 1668. in 12. Le medesime, di nuovo corrette, e ristampate; e con nuova aggiunta. In Venezia presso Combi, e La Nou 1686. in 12. Nacque egli nel 1623.; fu Dottore e Barone Napolitano; e fu infaticabile negli studj; avendo molte Opere di molta erudizione date alla luce.

Lo Specchio de' Principi, Poesia di ANDREA PESCHIULLI. In Roma 1668. in 4. Nacque egli a' 31. di Dicembre del 1601. nella Terra di Corigliano della Region Salentina, Provincia del Regno di Napoli; e morì a' 9. di Gennajo del 1691. Lasciò un Canzoniero manoscritto, e molte altre poesie e a penna, e stampate.

CESARE COLONNA, Romano, de' Duchi di Montalbano, e Marchese di Colle, nato in Melazzo, morì in Roma nel Pontificato di Clemente IX. Esercitossi egli molto nelle Accademie Romane, e ne fondò anche una nella propria casa, appellata degli Anfitili. Diede anche alle stampe un Volume di Rime intitolato *La Cetra*, e molti Volumi ne lasciò inediti, come scrive il Mandosio.

Poesie d'INNOCENZO MARIA FIORAVANTI, Bolognese. Lib. I. In Bologna per Gio: Recaldini 1669. in 12.

Poesie Liriche di BALDASSARRE PISANI. In Napoli per Luc' Antonio di Fusco 1669. in 12; e in Venezia per Niccolò Pezzana 1676. in 12., e in Napoli di nuovo per Francesco Paci 1685. in 12. Fu egli Napolitano.

Degli Aberti Poetici di NICCOLO' ANTONIO di TURA, Parte Prima, e Seconda. In Venezia per Giambattista Catani 1669. in 12. Nacque egli in Solofra, Terra del Dominio degli Orsini, nella Provincia del Principato Ultra, a' 20. di Maggio del 1624. Fu Vescovo di Sarno; e lasciò morendo molte altre Rime manoscritte.

*La Sampogna del Pastor Elpideo con la Fionda, e l'Iride Poetica dedicata all' Eminentissimo Cardinale Girolamo Bonvisi Vescovo di Lucca &c. In Lucca per Jacinto Paci 1669. in 12. La Sampogna contiene 31. Egloga, in terza rima. La Fionda comprende sei Satire, anch' esse in terza rima, che dall' Autore sono dette *Saffate*. L'Iride poetica, distinta in colori sacri, amorosi, varj, con-*

ricae

tiene *Il Sepolcro*, *La Scena*, e *Gli Scherzi*. *Il Sepolcro* abbraccia quattro Rappresentazioni, che sono il *Trionfo della Vita Eterna*, la *Gara di Pietà*, la *Conversione di San Longino*, e del *Centurione*; *l'Esaltazione del Serpente nel Deserto*. *La Scena* abbraccia tre Intermedj, e due Drammi per Musica, tenuti avanti l'Augustissime Maestà Cesaree in Vienna, i quali Drammi sono *l'Amor Prigioniero della Bellezza*, e *l'Atalanta*. *Gli Scherzi* consistono in Canzonette, e Madrigali. Chiamasi l'Autore di queste Poesie *Giuliano Elpideo*, nome anagrammatico di GIOVANNI LEFOREI.

L'Esomere di Parnaso, Poesie di GIOSEPPE TRISTAINO da Melilli (già Ibla) in Sicilia. In Palermo 1669. in 8.

Poesie di FEDERIGO MENINNI. In Napoli per Luca Antonio di Fusco 1669. in 12. Fu egli di Gravina: ma abitò in Napoli, e fu Medico di professione. Nacque nel 1636, e morì nel 1712.

In dette Poesie del Meninni hanno pur Rime i seguenti.

1. Antonio Teodoro.
2. D. Cammillo de Notariis.
3. D. Francesco Salernitano.
4. D. Gentile Albertino, Principe di San Severino.
5. D. Girolamo Albertino.
6. D. Girolamo d'Acquino, P. del S. L.
7. D. Girolamo Seriale.
8. Giulio Camò.
9. Giuseppe Campanile.
10. D. Lorenzo Casaburi.
11. Niccolò Teodoro.

CIPRIANO MAURI, Milanese, della Congregazione Geronimiana, prima Residente del Re Cattolico in Mantova, e poi pubblico Professore nell'Università di Pavia, fiorì circa il 1670. Egli varie Poesie Italiane diede alle stampe per varie occorrenze.

AGOSTINO MANARI, Fabbrianese morì l'anno 1670, sessagesimo di sua età. Fu molto riputato nella Lirica Toscana, nella quale lasciò due Volumi, che si conservano con molte Prose dall' Abate Girolamo Brunetti, di cui Agostino fu Avo Materno.

La Cetra Lagrimosa, Poesie Liriche di DIEGO ZUNICA, Parte Prima. In Roma per il Barnabè 1670. in 8. Fu costui Napolitano di patria, ma d'origine Spagnuolo. Entrò nella Compagnia di Gesù, dove pur diede in luce alcune Opere. Uscinne poi avanzato negli anni, e rese Prete scolare.

Poesie Liriche di ZACCARIA SERSALE, Monaco Benedettino, Napolitano. In Venezia appresso Zaccaria Conzatti 1670. in 12.

Nella Bibliotheca Aprosiana hanno Rime i seguenti, che sono...

1. Gio: Antonio Franchi, Bolognese, Dottor di Leggi.
2. Francesco Scarsalli, Bolognese.
3. Ottavio Scarlattini, Bolognese, Arciprete di Castel San Piero.

Evvi pure mentovato come Poeta *Alfonso Reveri*, d'Orvieto, Agostiniano, che fu maestro non pure in Teologia, ma in Musica; e fiorì circa la metà del Secolo XVII.

Poesie di LODOVICO CASALE. In Roma per Fabio di Fusco 1670. in 8. Compose questo Poeta, che fu Nobil Romano, altresì Diversi Dialogi per Musica, e altre cose.

LEO-

LEONARDO CINNAMO, Napolitano, entrò ancor giovinetto nella Compagnia di Gesù, il che fu l'anno 1623. Vago di convertire alla Cattolica Religione gl'Idolatri, passò all'Indie nel 1644, dove, dopo aver grandemente faticato a prò di quell'anime, passò a miglior vita poco dopo il 1664. Le sue Rime Sacre furono dopo la sua morte stampate in Napoli da Antonio Foschi nel 1670. in 12. con questo titolo, e anagrammatico nome: *Saggi delle Liriche, e Musicali Poesie di Orlando Cinnamo.*

Le Poesie Liriche del Signor Marchese PIO ENEA degli OBIZZI. In Ferrara 1670. in 12. Fu egli Ferrarese di patria: ma abitò molto in Padova, dove morì nel 1674.

Rime di AGOSTINO GIORDANI di Zara. In Venezia 1670. in 12.

Rime del Conte ERMES STAMPA. In Milano per Lodovico Monza 1671. in 12. Fu egli Cavalier Milanese; ma morì in Napoli nel 1647, trentaduesimo dell'età sua.

VALERIO INGHIRAMI, da Prato, Canonico della Cattedrale della sua patria, e Vicario Generale di quel Vescovo, morì l'anno 1671; e lasciò molte Rime manoscritte, ma sul gusto Marinesco dettare.

CARLO ULISSE, Maceratese, Gentiluomo di varia Letteratura, fu anche Rimatore; e alcune sue Poesie Volgari si leggono in un suo Libro intitolato *Linguarum Balbuties*, che fu ristampato in Bologna, l'anno 1671.

Trionfo del Mondo sprezzato nella Canonizzazione di San Francesco Borgia. Duca di Gandia &c del Dottor Don GERONIMO BOZIO, da Pontremoli. In Milano per Antonio Malatesta 1671. in 12. Sono Rime.

L'Arpa Poetica di TOMMASO GAUDIOSI, della Cava, distinta in sei Parti. In Napoli per Novello de Bonis 1671. in 12.

SEBASTIANO CHIESA, Reggiano, della Compagnia di Gesù, morì in Novellara verso il fine dello scorso Secolo. Molte Volgari Poesie egli compose, delle quali molte uscirono in luce sotto il nome, ora dell'*Accademico Occulto*; ora dell'*Accademico Lepido*; molte altre se ne conservano ancora manoscritte in Reggio, tralle quali vi sono Egloghe, e Idilli: Fu Poeta grazioso, e facile.

Poesie di PIER FRANCESCO MINACCI. In Firenze per Francesco Livio 1672. in 12. Fu egli Fiorentino: ma visse di poi in Roma in qualità d'Ajutante di Camera.

ANTONIO MALATESTI, Fiorentino, morì a' 27. di Dicembre del 1672. Compose le *Poesie Liriche*, le *Poesie Sacre*, un buon numero di *Capitoli*, con altre Poesie, sì gravi, che giocose, e il *Pippo da Lognaja*, che è impresso.

Delle Poesie di GIOVAN. GIACOMO LAVAGNA, Parte Prima. In Napoli per Novello de Bonis 1672. in 12. *Parte Seconda.* In Venezia per Zaccaria Conzatti 1676. in 12. Amèndue le Parti. Quivi in Venezia per lo stesso Conzatti 1679. in 12. L'Autore fu originario di Genova: ma nacque in Napoli; e fu Dottore di Leggi.

Sacri Sonetti, e Scritturali, Prose, e Poesie di SERAFINO delle GROTTAGLIE, Riformato di San Francesco. In Lecca presso il Micheli 1672.

Sacra Ghirlanda di Celesti Fiori di TOMMASO VALUTA, Napolitano, delle Scuole Bis, detto Giuseppe di San Tommaso. In Venezia appresso li Bazzani 1672. in 12.

Rime

Rime di GIOVAN LUIGI PICCINARDI, *Cremonese*. In Venezia 1672. Le stesse, con altre, Parte I., II., e III. In Bologna per Gioseffo Longhi 1679. in 12.

Il Pindo in Felsina, *Sogno* di NICCOLO' CALANINI, *Accademico Unanime*. In Bologna presso Giambatista Ferroni 1673. in 12. Sotto tal nome si ascosse FILIPPO OTTANI, Bolognese, che nella medesima Opera si mascherò altresì col nome di *Plinio Figua*, Pittore; ed ha Rime anche ne' *Pignoi Canori*, stampati in Bologna nel 1669.

I Cigni del Rubicone, *Poesie Liriche* di LODOVICO TINGOLI, e FILIPPO MARCHESELLI. In Bologna per Giacomo Monti 1673. in 12. Il Tingoli, e il Marcheselli furono essi amendue Riminesi. Il primo morì in patria a' 28. d'Ottobre del 1669., sessagesimosettimo dell' età sua. Il secondo nacque a' 3. di febbrajo del 1625., e morì a' 21. di Genajo del 1658.

Napoli Affettuosa, *Ode* di FRANCESCO ANTONIO NOJA, in morte del Signor Don Luigi Poderico. In Napoli per Nevello de Bonis 1673. in 4. La Fama Eloquenti, *Ode* in lode della Signora D. Elena Cornara, *Lama Veneziana &c.* Quivi per lo stesso 1674. *Augurio di Verità nella Nascita dell' Illustrissimo Parto dell' Eccellentissima Principessa di Santo Buono*. Quivi per lo stesso 1671. in 4. *Matera esaltata*, *Ode &c.* Fu egli da Matera, Dottor di Leggi, e Sacerdote.

FRANCESCO BERNI, Conte, Dottor di Leggi, e già Segretario della Comunità di Ferrara, e Lettor di Rettorica in quella Città, lasciò di vivere nell' anno 1673. sessantesimo di sua età. Stampò molte Opere in Prosa, e in Verso.

Giardino di Poesie Spirituali, *diviso in quattro Parti* di Suor MARIA ALBERGHETTI, *Veneziana*, Fondatrice delle *Dimesse di Padova*. In Padova per Pietro Maria Frambotto 1674. Volumi due in 8. Questa Poetessa congiunse all' erudizione la bontà ancora, avendo menata una vita molto cemplare.

Rime Sacre in esposizione della devotissima Seguenza de' Morti, del R. P. Don MICHELANGELO DESIDERIO, Romano, Canonico Regolare. In Roma 1674. in 8.

La Musa Seria, *Parte I. delle Rime* di GIOVANNI PIETRO MONE-SIO. In Roma 1674. La Musa Familiare, *Parte II.* Come sopra. Fu egli Romano; fu Segretario del Cardinal Maidalchini; e morì in patria nel 1684.

Delle Poesie di SEBASTIANO CARBUCCIA, *Corso*, *Bastiese*, Dottor di Legge, e *Accademico Vagabondo*. In Venezia appresso Antonio Bosis 1675. in 12. Hacci tra queste Rime la *Parafrafi dello Stabat Mater*; quella del *Lauda Sion*, e quella del *Dies ira*, tuttetè nel metro di Canzonette; e per fine il *Quicumque vult salvus esse* in quadernarj voltato.

Delle Poesie Liriche di GIUSEPPE PALOMBI, di San Severo in Capitanata, *Parte Prima*. In Napoli per Giovan Francesco Paci 1675. in 12.

GIUSEPPE GALEANI, Palermitano, nacque circa il 1605., e morì in patria a' 28. di Giugno del 1675. Diede alle Stampe due Volumi di Rime: l'uno intitolato *Poesie Liriche*, e l'altro *Diporti Giovanili*.

GIROLAMO BORGIA, Originario di Valenza in Ispagna, e Napolitano di patria, diede pure alla luce la Prima, e la Seconda Parte di Poesie

Poesie Liriche circa il 1675. Fu pronipote di Girolamo Borgia Vescovo di Massa Lubrense. Esercitossi ne' Tribunali di Napoli; ma con più merito, che fortuna. Però morta la moglie, si applicò alla via ecclesiastica.

Rime di CRISTOFORO JUANOVICK. In Venezia 1675. in 12. Nacque egli in Epiro, di nobile famiglia. Obligato però a partir della patria per la Guerra mosca da Ibraimo a' Veneziani, venne a Verona, e di poi fermò sua stanza in Venezia, dove fu prima Segretario di Leonardo Pefaro Procuratore di San Marco, e poi Canonico della Ducale Basilica di San Marco.

Il Conte GIAMMARIA CRISPI, Ferrarese d'origine, e Reggiano di stanza, morì in Ferrara a' 2. di Marzo del 1676. Oltre varie Rime in fogli volanti da lui pubblicate, lasciò anche manoscritto un grosso Canzoniere.

Frammenti Accademici, e Poesie Postume del P. Don PAOLO RIVEGLIA, Napolitano, raccolte da Mario Angelo Deri. In Pavia per Carlo Francesco Magri 1676. in 12.

Trattamenti Poetici, Serj, e Canzoni, seconda impressione di Don GIACOMO ZOPELLI, Arcbidiacono della Patriarcale di Venezia, ed Accademico fra Raccolti &c. In Venezia per Antonio Bosio 1676. in 12.

Le Sirene, Poesie Toscane di Don PIETRO CASABURI URRIES Napolitano. In Napoli per Novello de Bonis 1676. in 12.

ANGELO MATTEO BUONFANTI, Palermitano, Originario di Genova, morì in patria nel 1676. Pubblicò varie Poesie Toscane; ed altre ne lasciò manoscritte agli Eredi.

Prima Parte de' Divertimenti Poetici di MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI. In Roma 1677. in 8. La Seconda Parte fu pubblicata quivi nel 1766. Fu questa Donna di Aquaviva in Puglia. Maritossi in seconde Nozze con Silvestro Stellini, Toscano, che ne fe' pubblicare la Prima Parte; e morì ella poi nell' Ottobre del 1704. settantesimo dell' età sua nella Terra della Riccia Feudo de' Principi Chigi, i quali ebbero sempre di lei benigna protezione.

I Capriccj Serj delle Muse &c. Poesie Liriche di GIAMBATISTA VIDALI. In Venezia per Niccolò Pezzana 1677. in 12.

1. *Primizie Canore, ovvero Primi Furori Poetici del Padre Fra PROSPERO ROSSI, Agostiniano, da Parma, Lettore &c. tra gli Apatisti Accademico Ottuso. In Genova per Andrea Biserti 1677. in 12.* Hannovi Rime i seguenti.

1. Antonio Laghi, Dottore.

2. Giovan Niccola Lavazzuolo, da Genova, Agostiniano.

Parentesi Poetiche di GIAMBATISTA SANUTI PELLICANI. In Bologna per Gioseffo Longhi 1678. in 12. Un altro Volume di Poesie diede pure questo Poeta alla luce col titolo di *Rime Varie*.

Ode di ANGELO MARIA ARCIONI. In Venezia per Giovan Francesco Valvasense 1678. in 12., e in Pavia 1682. in 12.

PIRRO SCETTINI, Gentiluomo Cosentino, nacque nel 1630. nel Castello d'Abriigliano, e morì nel 1678. Le sue Rime furono dopo la sua morte raccolte, e stampate.

Mascolanus di EGIDIO MENAGIO &c. in Parigi 1678. in 8. Le medesime, seconda edizione corretta, ed ampliata. In Rotterdam appresso Reinerio Leers

Letrs 1692. in 8., e in *Venezia per Giambattista Pasquali* 1736. in 8. *Egidio*, o *Gillo Menagio*, nacque in Angers a' 20. di Agosto del 1613., e fu figliuolo di Guglielmo Avvocato del Re in detta Citrà. Dopo aver terminati i suoi Studj andò a Parigi; e seguitando le vie del padre, colà si fece ricevere Avvocato. Ma dopo avere alcune Cause trattate, essendosi poi di questa Professione annojato, prese la via ecclesiastica; e ottenuti alcuni Beneficj, si applicò tutto alle belle Lettere. Risoluto di fissarsi in Parigi, entrò nella Corte del Cardinal di Retz, dove due Opericciuole avendo composte in Verso Francese, l'una intitolata *La Metamorfofi del Pedante Montmaur in un Papagallo*; l'altra intitolata *La Ricchezza de' Dizionarij*; queste gli acquistaron grido, e gli conciliaron favore. Ma tra Cortigiani è difficile la concordia. Il Menagio non passando d'armonia cogli altri del Cardinale, dovette uscire di Corte. Prese adunque un appartamento nel Chioffro di Nostra Dama: e colà tutto agli Studj si diede in preda, dove anche ogni Mercoledì teneva una Adunanza, o Accademia di Letterati; finchè vecchio lasciò di vivere a' 23. di Agosto del 1692. Fu uomo di gran memoria, e di molto merito, il che egli stesso sapeva, lodandosi volentieri da se medesimo. Ma si la Volgar nostra Lingua, che la Volgar nostra Poesia gli sono nel vero tenute, quella per le Origini, che ne indagò, non ostante, che molte volte le abbia vedute, dove non erano; questa non pure per averla coltivata, come dalle sue Rime sparse per entro alle dette Mescolanze apparisce; ma anche per averne colle sue osservazioni più nostri Volgari Poeti illustrati.

Rime di GIOVANNA GELTRUDE RUBINO. In Palermo 1678. in 8. Fu ella Palermitana, sorella di Agostino Rubino, Barone di San Bartolommeo, e Monaca nel Monistero di S. Caterina in Palermo.

FRANCESCA FARNESI, e ISABELLA FARNESI, Romane, figliuole di Don Mario de' Duchi di Latera, e di Camilla Lupi de' Marchesi di Soragna, furono amendue poetesse assai buone de' giorni suoi. E la prima chiamata comunemente Suor *Francesca del Gesù Maria*, e al secolo Isabella, dopo aver fondati tre Monisteri, l'uno in Terra Farnese, l'altro in Albano, e il terzo in Roma, in quest' ultimo finalmente intitolato della Concezione, dopo una religiosa, e santa vita, morì nel 1651. L'altra parimente Religiosa detta dopo la professione *Isabella*, e al secolo *Vittoria*, morì ella pure nel medesimo Monistero della Concezione nel 1658. Le Rime spirituali di queste due virtuose sorelle furono in un sol Volume stampate in Venezia per Giacomo Hertz nel 1679; con avere quelle della prima contraffeguate, e distinte con una crocetta in margine.

MICHEL ANGELO TORCIGLIANI, Lucchese, morì a 25. di Novembre del 1679. Le sue Opere furono dopo la sua morte stampate in tre Volumi col titolo, *L'Ecco Cortese*.

LEONE ALBERICI, da Orvieto, morì in patria nel 1703. Pubblicò e' pure un Volume di Poesie nel 1679.

Ambrosia Celeste, o Soave Cibo dell' Anima Contemplativa &c. Opera raccolta dal Rev. Don MICHELE CICOGNA, Titolare della Parrocchiale, e Collegiata Chiesa di S. Agostino in Venezia. In Venezia per Gio: Giacomo Hertz 1679. in 8.

Poesie Sacre, e Morali del P. D. PIER MATTEO PETRUCCI della Congregazione dell' Oratorio di Gesù. In Venezia appresso Giacomo Hertz 1680. in 8.

Fu questo Poeta poi Vescovo della sua patria, e Cardinale di S. Chiesa. *Sacra Canzonetta del divoto Sarriano. In Venezia appresso Giacomo Hertz 1680. in 8. con quelle del Petrucci. Il Sarriano fu Don Luigi Novarini, Chierico Regolare Teatino.*

BERNARDINO ROCCI, Romano, figliuolo di Antonio, e Cardinale di S. Chiesa, morì in Frascati l'anno 1680. Lasciò inedito un Volume di Rime, come attesta il Mandosio.

BENEDETTO MENZINI nacque in Firenze nel 1646; e morì a 7. di Settembre del 1704. Di lui abbiamo le *Poesie Liriche Tostane*, impresse in Firenze nel 1680. Molti Sonetti impressi in Roma nel 1692. Tutte le sue Rime. *In Firenze per Michele Nestonus, e Francesco Moïche 1730. in 8.*

Disegno della Mascherata fatta in Lodi il Carnovale dell' anno corrente 1680, con molti Rami delineati, e intagliati da FILIPPO BIFFI, Milanese. Di costui sono per avventura anche le Rime in questo libro stampate, senza data, in 4.

Poesie di FRANCESCO ARISIO. In Cremona 1680. in 12, Tomi II. Rime per le Sacre Stimmate del Santo Patriarca Francesco d'Assisi, dello stesso. In Cremona per Pietro Ricchini 1713. in 8. Ebbe egli per patria Cremona, dove pur ora vive in prosperosa vecchiaja.

GIO: CARLO MORANDO, figliuolo di Bernardo, Pracentino, nacque nel 1631; e morì in patria nel 1686. Oltre ad alcuni componimenti in fogli volanti, che ci ha alle stampe del suo, lasciò egli manoscritto un Volume di Rime col titolo *Lusinghe del Genio*.

COSTANZO RICCI, Perugino, Dottor nelle Leggi, fiorì verso il 1680. Alcune sue Rime manoscritte erano possedute dal Crescimbeni.

Delle Poesie del Marchese FRANCESCO MARIA SANTINELLI, Conte della Matola, Marchese di S. Sebastiano, Cameriero della Chiave d'Oro, e Consigliero Aulico Imperiale di sua M. Cesarea, Prima Parte, consacrata alla Sacra Cesarea Maestà della Imperatrice Eleonora. In Lione appresso Joan de Trevis 1680. in 12. Delle Poesie etc. Seconda Parte etc. Come sopra. Fu egli da Pefaro, figliuolo di Alessandro: e visse in Roma stimatissimo per le sue qualità, e sapere.

Poesie Varie di FRANCESCO MARIA de LUCO SERENI, Romano. In Bologna 1681. in 12. Nacque egli nel 1632, e morì in Roma circa il 1707.

Poesie Liriche dell' Abate CARLO ALESSANDRO GUIDI, Pavese. In Parma 1681. in 12, con un Volumetto di Prose: Rime, del medesimo. In Roma per il Komarek 1704. in 4. Sei Omelie di N. S. Clemente XI. esposte in Versi (cioè in Canzoni). In Roma per Francesco Gonzaga 1712. in foglio. Nacque egli a' 14. di Giugno del 1650; e morì in Frascati a' 12. di Giugno del 1712. E' fama, che gli accelerasse la morte qualche erroruzzo di stampa, che trovò essere scorsò nella bellissima edizione delle dette sei Omelie da lui tradotte. Intanto dopo la sua morte un edizione, più copiosa d'ogni altra, si è fatta delle sue Rime, in Verona da Giovanni Alberto Tumermani l'anno 1726. in 12.

Poesie di FRANCESCO ALFONSO DONNOLI. In Venezia 1681. in 12. Fu Montalcinese di patria, e Medico di professione.

ANTONIO MASUCCI, da Napoli, Francescano Conventuale, morì in patria nel 1682. Diede e' pure alle stampe un Volume di Volgari Poesie.

Poesie Liriche di GIANFRANCESCO VISTOLI, Ravennate. In Bologna per Giacomo Monti 1682. in 12. Applausi Epitalamici nelle Nozze del Conte Paolo Bez-

Bezzi, o Contessa Maria Teresa Casfracani. In Forlì per gli Eredi del Zampa 1691. in 4. Fiori Poetici, dello stesso. Quivi nella Stamperia de' Fasti Eruditi 1704. Nacque egli di Gaspare a' 30. di Ottobre del 1637; fu Professore di belle Lettere in patria sua; fu Segretario di Lettere Latine del Cardinale Lorenzo Raggi Legato; e morì a 28. di Luglio del 1708.

Diffonanze del Genio, Poesie Italiane di LUCA TESINI, Dottore di Medicina. In Brestia per il Turlimo 1682. in 8.

Poesie di LODOVICO ZERMIGNASI. In Venezia 1682. in 8. Poesie Aggiate dello stesso. In Bologna per gli Eredi di Domenico Barbieri 1682. in 12.

GIOVAN FRANCESCO SALITI, Fiorentino, morì in Roma a' 4. di Dicembre del 1682; e morì affamato tra cenci, e mendico: ma tanto presumere di se medesimo in Poesia, che si stimava il più nuovo Squasimodeo del Mondo. Fu nel vero Poeta; e fece grandissimo strepito per le Accademie di Roma: ma fu così stravagante, e fantastico, che le sue Rime, delle quali ne lasciò manoscritto un Volume, sono dal Crescimbeni giustamente paragonate agli Oracoli Sibillini.

Poesie Liriche di GABRIELLO MARIA MELONCELLI, Chorico Regolare Barnabita. In Lucca per Salvador Marscardoli, e fratelli 1683. in 12, e in Roma per il Campana 1685. in 12. Fu egli Bolognese di patria; e morì in Roma a' 20. di Luglio del 1710.

GIOSEPPE MUNEGBRIA, Catanese, morì in patria nel 1683, avendo dati alle stampe varj Volumi di Rime.

Poesie del Signor Don CARLO BURAGNA. In Napoli per Salvador Casabato 1683. in 12.

CARLO SERNICOLA, Carmelitano, produsse molte Rime Italiane, che sono: *Fiori Poetici, ripartiti in tre Mazzetti, Sacri, Morali, ed Encomiastici. In Napoli per Geronimo Fasulo 1682. in 4. Il Carmelo Poetico. Quivi 1688. Poesie all' Altezza del Principe Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno. In Firenze per Vincenzo Vangelisti 1690. in 12. Altre Poesie dello stesso furono anche stampate nel 1698. Ossequj Poetici agli Eccellentissimi Donna Aurora Sanseverini de' Principi di Bisignano, e Don Niccolò Gaetano d'Aragona de' Duchi di Laurenzana. In Napoli presso Michele Lodovico Muzio 1700. in 8. Tributi d'ossequio alle Auguste Maestà di Filippo V. Re delle Spagne, e di Luigi XIV. Re di Francia. In Napoli per il suddetto 1702. in 12. Applausi di Partenope all' Eroiche Virtù dell' Eccellentissimo Don Emmanuele Fernandez Paccoco, Vicere di Napoli. Quivi per Carlo Troisi 1703. in 8. Poesie all' Eminentissimo Cardinale Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli. Quivi per Carlo Mosca 1704 in 8. Rime, in lode della Real Maestà di Carlo d'Austria, VI. Imperador de' Romani, e III. delle Spagne. In Napoli presso Michele Lodovico Muzio 1711. in 12. Componimenti Poetici per la nascita dell' Augustissimo Infante Leopoldo, Arciduca d'Austria. In Napoli per le Parrini 1716. in 12. Sonetti varj. Quivi presso Domenico Antonio Reillard 1720. in 8.*

I Segni d'Euterpe, Poesie di GERARDO ANSALDI, da Patrò. In Trapani per Gioseffo la Parbera 1684. in 8. Fu egli Religioso de' Minori Conventuali di S. Francesco.

Dio, Sonetti, ed Inni di FRANCESCO de LEMENE. In Milano per Camillo Corrada 1684. in 4. Poesie Diverse, dello stesso. Quivi 1692. in 4. Tutte le sue Rime stampate furono in Milano, ed in Parma per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti, in due Volumi, in 8. Il primo Volume, che uscì

uscì col nome di *Parte Prima* nel 1699., contiene *Il Narciso Favola Boscareccia per Musica*, e molte Liriche Rime. Il Secondo Volume, che col titolo di *Seconda Parte*, uscì avanti la prima nel 1698., contiene *Il Sacro Arione Oratorio per Musica*, e il *Dio Sonetti ad Inni*. Nacque questo piiffimo Cavaliere, e Poeta, in Lodi, a' 19. di febbrajo del 1634. La natura il dotò di bellissime qualità, e di singolari talenti; onde fu a molti onori portato dalla sua patria; e molti più avuti n'avrebbe, s'egli fosse stato più voglioso di quelli, che di sua quiere. Ma amatissimo di questa, non sapeva desiderare quelle splendide dignità, che avrebbero potuto obbligarlo a vivere tutto ad altrui, quando egli amava di vivere a se stesso, e alla bella Poesia. Può dirsi nel vero, ch' egli era nato Poeta: poichè fino di dodici anni ei cominciò a far versi nella lingua nostra assai buoni. E sebbene nella sua verde età ebbero i suoi componimenti alcuno de' vizj luminosi della Scuola Marinisca, coll' avanzarsi tuttavia negli anni, affatto se ne purgò. Carico al fine di tempo, e di gloria, dopo due soli giorni di letto, passò tra dolcissimi affetti di cristiana pietà a miglior vita, a' 24. di Luglio del 1704. Non fu l'ultimo de' suoi pregj quello d'aver maneggiato lo stile faceto, e piacevole, con grazia particolare. E quindi n'avrebbe egli senza dubbio ritratto dal Mondo un gran plauso, se avesse voluto dare alle Stampe molti suoi Componimenti in questo genere. Ma il principale suo studio, siccome era alla pietà volto, così fu intorno a divote cose. La Vita di questo Poeta fu politamente scritta da Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, e pubblicata alle Stampe in Milano.

Gli Ozj dell' Estate, Poesie Varie di PIETRO FRANCESCO TRECCHI. In Cremona per Lorenzo Ferrari 1685. in 8.

Il Mondo Creato, diviso nelle Sette Giornate, Poesie Mistiche del P. D. GIUSEPPE GIROLAMO SEMENZI, C. R., Somasco. In Milano nelle Stampe di Carlo Antonio Malatesta. 1686. in 4. grande. Sono cose di poca valuta.

GIOVAN BATISTA del GIUDICE, Palermitano, nacque nel 1636., e morì nel 1686., dopo aver pubblicati varj Volumi di Poesie.

ALFONSO GIOJA, Ferrarese, morì nel 1687., avendo lasciato un Volunetto di buone Rime, che si conserva dal Baruffaldi. Fu l'unico Poeta Ferrarese, il quale in que' tempi, che regnava il cattivo gusto, mantenesse in vigore lo stile buono.

GIACINTO MARIA CROCETTI, Fiorentino, Monaco Camaldolese, e Predicatore, lasciò in gran copia Rime d'ogni sorta, le quali si trovano manoscritte nella Libreria degli Angeli di Firenze. Ha una Canzone altresì nella Raccolta degli Accademici Concordi di Ravenna, stampata in Bologna nel 1687.

Carmi, co' quali meditando la morte cogli occhi rivolti ad un' Immagine d'un Carcano amaro, proseguisce i suoi lai un Vecchio oltre a settant'anni, cagionevole di sua persona per gravi, e dolorose infermità, le quali per ultime perentorio Iddio gli manda, acciocchè torni alla ragione con lui. In Milano per Giulio Francesco Zanetti 1687. in foglio. Ode dello stesso. Quivi per lo Ramollati, in foglio, senza nota di anno. Questo Vecchio fu PIETRO PAOLO CARAVAGGIO, Cavalier Milanese, prima Professore di Matematiche nelle Palatine della sua patria, e poi Capitano d'Infanteria, e Ingegnere. Pubblicò

bliscò egli in sua vecchiaja anche altre Rime sotto il nome quasi anagrammatico di *Pietro Lucio Avarapago*.

Sonetti di LUCA TERENZJ, *Accademico della Crusca*. In Firenze 1687. *Canzoni* dello stesso. Quivi. Fu egli della Pieve di S. Stefano, Terra posta in Toscana alla Sponda del Tevere. Nacque nel 1630., e morì nel 1697. in Pisa, dove era Lettor Primario di Medicina.

ANGELO RODOLFINI, da Camerino, morì in patria a' 12. di Marzo del 1688., ottantesimo terzo dell'età sua. In questo medesimo anno 1688. fu in Roma pubblicato un Volume di sue Rime.

GIOVANNI LOTTI, da Ripemarance in Toscana, morì in Roma, dov' era Lettor di Logica nella Sapienza, l'anno 1688. Le sue Rime furono quivi stampate dopo sua morte.

Rime Varie di CARLO MARIA MAGGI, *Accademico Faticoso*. In Milano nella Stampa di Carlo Giuseppe Quinto 1688. in 8. Le medesime, ed altre. Quivi per Giuseppe Malatesta 1709. in 12. Sono divise in IV. Volumi. *Lettere, e Rime varie* del medesimo. In Milano per lo stesso Malatesta 1701. in 12. Nella Vita di esso Maggi scritta da Lodovic' Antonio Muratori, e impressa in Milano per il suddetto Malatesta l'anno 1700, vi sono pur varie Rime di questo Poeta raccolte per entro, e sparse; e in fine vi hanno altre Rime i seguenti.

1. Il detto *Lodovico Antonio Muratori*. Le molte, e belle Opere da lui pubblicate l'han fatto celebre; e altrove ne dovsemo noi favellare di nuovo.

2. L'Abate *Francesco Puricelli*.

3. Il Dottor *Antonio Gatti*. Fu egli pubblico Lettore in Pavia sua patria.

4. Monsignor *Giulio Resa*, Milanese. Fu egli già Governatore di Città Vecchia, e di Jesi; e altri onorevoli Posti in Prelatura sostenne: ma or vive in patria in prosperosa vecchiaja.

4. *Giovambattista Pastormi*, Genovese. Nacque egli a' 19. di Novembre del 1650. Entrò nella Compagnia di Gesù a' 14. di Dicembre del 1666. Professò in ella a' 2. di Febbrajo del 1684., e morì in patria a' 26. di Marzo del 1732. Di lui si leggono Rime anche in varie Raccolte; e molte ne lasciò manoscritte.

Poesie di PIETRO GIUBILEI, da Pesaro. In Venezia per Giovan Giacomo Hertz 1689. in 12. Morì questi a' 9. di Settembre del 1698., in età d'anni circa sessanta.

Poesie varie d'IPPOLITO ANTONIO GRAZIOLI, *Bolognese*. In Bologna per li Pisarri 1689. in 12. *Gli Ozj di Primavera*. Quivi per gli Eredi del Sarti alla Rosa 1696. in 12.

Maria Immacolatamente Concetta. In Bologna per il Pisarri 1689. in foglio. Quell' Opera è lavoro di ULISSE GIOSEFFO GOZZADINI, Bolognese, Cardinale creato a' 15. di Aprile del 1709., e Vescovo d'Imola, dove finì di vivere, negli anni passati. Contiene un Orazione, dodici Sonetti, e una Canzone.

Delle Rime di BARTOLOMMEO DOTTI, i *Sonetti*. In Venezia 1689. in 12.

Poesie Liriche di ANTONIO CAFACCIO. In Roma per Michele Angelo Niccolò

Niccolò Tinassi 1689. in 4. , e in 12. Fu questo Poeta di Nardò, dove nacque nel Luglio del 1630. Fu Segretario di varj Cardinali; e poi Gentiluomo del Principe Don Cammillo Panfilio, Generale di S. Chiesa. Maritossi già avanzato negli anni con Beatrice Saladina, Gentildonna Romana; e morì in Roma a' 14. di febbrajo del 1702., ivanito affatto di capo.

MARIO CEULI, Romano, Accademico Uморista, morì in Roma nel 1690. Di suo è alle Stampe un Volume di Rime intitolato *La Teofudine*.

Scintille Poetiche di PAOLO BRINACCIO, Napolitano. In Napoli nella Stamperia nuova delli Socj Domenico Antonio Parrino, e Michela Luigi Muzj 1690. Sotto questo anagrammatico nome si copersè JACOPO LUBRANI, della Compagnia di Gesù, predicatore de' suoi tempi famoso, di cui due Canzoni si trovano pur fralle Lettere di Cristoforo Juanovich impresse dal Pezzana in Venezia nel 1681. in 12.

Poesie del Signor BASILIO GIANNELLI. In Napoli nella Stamperia di Giacomo Raillard 1690. in 12. Nacque egli in una Terra del Sannio, prima detta Volana, oggi Virolano; esercitò la professione di Avvocato in Napoli; e quivi morì in età d'anni 54., per ferite dategli da un suo Cameriero, che voleva rubarlo, il dì 23. di Giugno del 1716.

Fralle Poesie di Giannelli ha pur Rime Filippo d'Anastasio, Napolitano, Arcivescovo di Sorrento, che ne ha pure in altre Raccolte.

La Sferza dell' Ore noiose, Rime di GIROLAMO, CIMINI, Perugino. In Roma 1691. in 8.

Sonetti Amorosi di LODOVICO ADIMARI. In Firenze nella Stamperia d'Ippolito alla Nave, in 4. I medesimi, con altre Rime. Quivi 1696. Fu egli Fiorentino di patria, e Marchese di titolo. Servi il Duca di Mantova, con carattere di Gentiluomo di Camera. Ma poi ritiratossi in patria fin quivi di vivere a' 23. di Giugno del 1708.

VETTORIO AGOSTINO RIPA, Torinese, Vescovo di Vercelli, morì nell' Ottobre del 1691. Ha Rime manoscritte nella Chisiana.

La Varietà Canora, *Poesie* di ANGELO GIUSEPPE VERGANI, divise in *Eroiche*, *Bellicose*, *Lugubri* &c. In Milano per Giuseppe Marelli 1692. in 12.

Tributo Votivo a San Pilippo Benizzi, *Poesie Sacre* di Fra ALAMANNO LAURENZI, Maestro Servite, Bolognese. &c. In Bologna per gli Eredi d'Antonio Piffarri 1692. in 8.

Poesie del Signor DIOMEDE MONTESPERELLI. In Perugia per lo Costantini 1693. in 8. Fu egli Perugino; e morì a' 25. d'Aprile del 1674.

Negli Elogj Accademici di Giacinto Gimma, impressi in Napoli, vi ha pur Rime Fra Lorenzo Brancati, da Lauria. Fu egli prima Minor Conventuale, e poi Cardinale di S. Chiesa; e morì in Roma nel finirsi dello scorso Secolo.

Poesie di PIETRO ANTONIO BERNARDONI. In Bologna 1694. in 8. *Rime Varie*, del medesimo. In Vienna 1705. in 4. Nacque egli in Vignola, Marchesato nel Ténitorio di Modena, a' 30. di Giugno del 1672. Servi lungo tempo nella Corte di Vienna in qualità di Poeta di quelle Macetà; e morì in Bologna a' 19. di Gennajo del 1714.

Poesie Liriche di SOMMATO VERCINIO, Mantalcinese. In Bologna per gli

gli Eredi del Sarti 1695. in 12.

Rime di ROSA AGNESA BRUNI. In Ranciglione 1695. Quest' erudita, e leggiadra Poetessa fu di Orvieto.

LIONARDO di CAPUA, Napolitano, nacque in Bagnuolo a' 6. di Agosto del 1617. di onesti parenti. Studiò da prima le Leggi; e di poi alla Medicina applicò. Pervenuto all' età di 40. anni, s'ammogliò con Anna Maria Orilia; e finì di vivere a' 17. di Giugno del 1695. Compose egli da duemilla Sonetti amorosi, ed altre Rime.

Fantasia Poetica di VIRGINIA BAZZANI CAVAZZONI. In Venezia; presso Girolamo Albrizzi 1696. in 12. In fine vi è un Oratorio per Musica intitolato Il Giuseppe. Divertimenti Poetici, della stessa. In Venezia per Andrea Peletti 1701. in 12. Hacci trà queste ultime Rime dieci Dialoghi Pastorali distesi in quadernari di Versi Anacreontici di otto sillabe. Questa Poetessa fu Mantovana di patria; maritossi con un Ajutante di Camera di Ferdinando Carlo Duca di Mantova; e morì circa il 1710.

LEONARDO GERARDI, Anagnino, celebre Umanista in Roma, dove morì l'anno 1696, lasciò molte Volgari Poesie, che si conservano presso il Matematico Vitale Giordani suo intimo amico.

Rime di FAUSTINA degli AZZI de' FORTI. In Arezzo 1697. Serto Poetico, della stessa. Quivi. Fu questa ragguardevol Dama, e Poetessa, Areatina di patria.

Poesie Domestiche, e Postume di GIAMBATISTA SCOPA. In Belluno 1697. in 12. Fu questo Poeta Lodigiano di patria, e Chèrico Regolare Somaasco.

Suor MARIA ELISABETTA GIGLI, Lucchese; Cappuccina nel celebre Monistero di San Carlo in Piacenza, al secolo nomata Serra, nacque a 18. di Gennajo del 1629. maritossi a Pompeo Gigli suo concittadino a 18. di febbrajo del 1648. In età di 35. anni rimasa vedova si diede a vita divota, tenendo dietro alle Missioni del celebre Gesuita Paolo Segneri. Entrò poi nel Monistero suddetto delle Cappuccine di Piacenza a 17. di Maggio del 1666.; dove, dopo essere stata e Maestra delle Novizie, e Badessa, si morì santamente agli 8. di Ottobre del 1697. sulle ore 19. in circa. Dilettoffi anche questa pia Donna della Volgar Poesia; e alcune sue Rime spirituali, e Canzonette sono stampate in fine della Vita di lei scritta da Giuseppe Pini della Compagnia di Gesù, e stampata in Parma, per Alberto Pazzone e Paolo Monti nel 1702. in 4.

FRANCESCO REDI, Aretino, uno de' migliori letterati, e ristoratori non pur della Poesia, ma della buona Letteratura, e primo Medico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, morì nel febbrajo del 1697; ma il suo nome sopravviverà tuttavia glorioso nelle bellissime Opere, a Filosofia, a Medicina, e a Poesia pertinenti, ch'egli compose. Dopo sua morte furono stampati in Firenze sessanta suoi Sonetti in foglio in forma nobilissima, da noi veduti: i quali furono poi anche ristampati quivi nel 1703. in 12; e poi in Parma nel 1705, nella medesima forma. Tutte l'Opere poi di questo illustre Scrittore furono stampate in Venezia appresso Gio: Gabriello Ertz l'anno 1712. in 8, in tre Tomi. Ultimamente uscirono anche in Firenze, e poi in Venezia per lo medesimo Ertz, con qualche picciola giunta, altri quattro Tomi di Opere non più pubblicate del medesimo Autore, nell'ultimo de' quali, che è di tutte l'Opere il settimo, vi ha pure altre Poesie. La Vita di questo insigne Letterato, scritta dall' Abate Salvino Salvini, è

stampata avanti il primo Tomo dell' Opere dello stesso, dell' edizione di Venezia; ed è anche inferita fra quelle degli Arcadi Illustri.

ANTONIO TOMMASI, Lucchese, Chericò Regolare della Madre di Dio, pubblicò in Lucca nel 1697. un Volumetto di Sonetti Anacreontici per l'ingresso alla Religione della nobil Damigella Laura Controni; un altro Volumetto di Sonetti Pastorali pubblicò egli altresì in Lucca sotto il nome di *Valloso Garentico*, per la Monacazione di Maria Virginia Bottini, a quali sono annessi i Sonetti Pastorali di *Todalgo Pmojo*, cioè di SEBASTIANO MARIA PAOLI, anch' esso Lucchese di patria, e Religioso del medesimo ordine, amendue in questo genere di poesia valenti, e prodi.

La Vittoria della Beatissima Vergine nelle passate guerre, e miserie dell' Europa; di GIUSEPPE GIUSTO GUACCIMANNI. In Roma per Gio: Giacomo Kormark 1698. in 4. *La Nave d'Argo, o sia la Virtù propria, ed il merito del Conte di Martiniz, Ode.* In Roma nella Stamperia di Gastano Zanobi 1699. in foglio. Nacque egli di Domenico a 20. di Luglio del 1652. Consumò in Roma la maggior parte de' suoi giorni, dove pure lasciò di vivere nell' anno 1703. Molte Rime ha pure questo Poeta per le Raccolte de' suoi tempi, e in quella de' Poeti Ravennati, e molte ne lasciò manoscritte. Nel fin de' suoi giorni si applicò alla Chimica, perchè appunto divenuto era vecchio.

La Mandola, Poesie di CARLO de ANGELIS. In Venezia appresso Antonio Polidoro 1699. in 12.

ANTONIO GENTILI, da Camporotondo, Dibecci di Camerino, Dottore di Leggi, fu Auditore in Monaco, ed esercitò varj Governi. Morì nel fine del Secolo XVII; e lasciò molte Rime, che si conservano manoscritte appresso Niccolò Gentili suo Nipote, ed Erede.

Saggi di Rime amorose, sacre, ed eroiche del Dottore IPPOLITO NERI da Empoli. In Lucca per Domenico Staffetti 1700. in 8. L'Autore morì in patria nel Febbrajo del 1709.

BARTOLOMMEO BEVERINI, Lucchese, Chericò Regolare della Madre di Dio fiorì intorno al principio di questo Secolo. Diede egli in luce un Volume di Litiche Poesie.

Poesie de' Signori ANDREA MARANO, ed ANTONIO BERGAMINI. In Padova nella Stamperia del Seminario 1701. in 12. Amendue questi Poeti ebbero per patria Vicenza.

La Villa Estense in Truoli, coll' Aggiunta di quella di Meconate posta in detto luogo, composizioni poetiche di LORENZO MONI, Lucchese, Carmelitano, e Priore del Convento di detta Città. In Palestrina nella Stamperia Barberina per Giovanni Antonio Ruzzoni 1702. in 8. Questo Poeta ha Rime ancora nella Raccolta degli Arcadi.

FRANCESCO MARIA RIVI, da Foligno, Dottore, morì in patria, entrato già il Secolo XVIII. Lasciò un buon Volume manoscritto di Rime, fra le quali si veggono anche Commedie in versi.

LIONARDO COMINELLI, da Salò, nacque a 7. di Novembre del 1642; e morì a 13. di Dicembre del 1703. Le sue Poesie, dopo la sua morte raccolte, furono per la prima volta stampate in Pavia nel 1730. in 8, divise in due Parti.

ANNA MARCHESA LAVAGGI, Palermitana, Monaca nel Monistero di S. Caterina della sua patria, morì nel 1704, settantecimo terzo dell' età

età sua, avendo lasciate varie Rime spirituali, ed altre; delle quali molte sono impresse, molte si conservano a penna.

ALESSANDRO MARCHETTI, da Pistoja, primario Professore di Matematica nell' Università di Pisa, nacque in Pontormo a 17. di Marzo del 1633. *ab Incarnatione*; e nello stesso luogo morì a 6. di Settembre del 1714. Il suo *Saggio di Rime Eristiche, Morali &c.* fu impresso in Firenze, per Costante Bindi 1704. in 4. Ma molte Poesie rimangono ancora inedite di questo esimio scrittore.

L'*Urania Morale di Don BASILIO BERTUCCI*, Milanese, Monaco Basiliano. In Milano presso Ambrogio Ramellati 1704. in 12., e 1706. in 8. Sono 104. Sonetti. Morì egli questo buon Monaco in patria sua, a' 18. di Marzo del 1705.

Melpomene, Poesia di GIROLAMO FRANCESCO VISCONTI. In Milano 1705. in 12.

VINCENZO di FILICAJA, nacque in Firenze, nel 1642. a' 30. di Dicembre, di parenti assai chiari. In età di 34. anni prese per moglie Anna Capponi nobilissima, e savissima Dama. La singolar probità, di cui risplendè nelle cariche da lui sostenute, la sua rara saviezza, e il valor suo nella Poesia, molti onori gli guadagnarono da molti Principi, e specialmente dal suo Sovrano; carico de' quali, ma molto più de' meriti della buona sua vita, finì quest' amplissimo Senatore, e Accademico della Crusca di vivere a i 24. di Settembre del 1707. Eransi già vedute alquante sue Canzoni in occasione dell' Assedio, e Liberazione di Vienna stampate in Firenze per Pietro Marini, fin dal 1684. in 4. Ma in quest' anno, ch' egli morì, furono dallo stesso Marini tutte le Poesie di lui raccolte, e stampate in un Tomo in 4. L' applauso, con che meritamente furono ricevute, fece che se ne formassero tostantemente più Ristampe. La prima fu fatta in Bologna per Costantino Pisarri nel 1708: le altre furono fatte in Pistoja, in Venezia, e altrove, negli anni di poi.

Poesie Tostane dell' Abate Regnier Desmarais. In Parigi per Claudio Cellier 1708. in 8. FRANCESCO SERAFINO REGNIER DESMARAIS, Francese di nascita, e Parigino, e Abate di San Lauro, invaghito delle Muse Italiane, si può dire, che più alla Volgare nostra Poesia applicasse, che alla sua nativa. Fu Segretario della Reale Accademia della Crusca; e morì a' 6. di Settembre del 1713. in età d'anni 81, con dispiacere di tutti i Letterati, e particolarmente degli Italiani, de' quali la Lingua, che possedeva con eccellenza, egli arricchì colle sue Rime; e con molte belle Annotazioni ne illustrò anche gli Scrittori.

Delle Poesie dell' Abate Don ROMANO MERIGHI, Camaldolese. Parte I., e II. In Forlì per il Danti 1708. in 4. Questo Poeta fu Imolese di patria, e fu Procuratore Generale, e poi Visitator del suo Ordine, e poi Abate di San Salvatore di Forlì.

PAOLO ANTONIO APPIANI, Ascolano, della Compagnia di Gesù, morì in Roma circa il principio del Marzo del 1709. in età assai buona. Fu uomo di assai buone Lettere fornito, di molta erudizione, e di buon gusto. Tra gli altri suoi Studi, amò quello della Volgare Poesia; e lasciò morendo un Volume manoscritto di sue Rime, che sono assai buone.

Die, Sonetti, ed Inni del Cotta. In Genova 1709. in 8. I medesimi colle Annotazioni dello stesso. In Venezia per Almorò Albrizzi 1722. in 8., e di nuovo appresso Cristoforo Zano 1734. in 8. GIOVAN BATTISTA COTTA, Tendafco, dell' Ordine Eremitano di Sant' Agostino, Reggente, e Predicatore Generale del suo Ordine, morì negli anni passati per veleno, che ne' fonghi malamente curati incautamente si mangiò. Fu egli valoroso Poeta, e pien d'estro, ed aveva la Cantica ancora di Salomone ridotta in cento Sonetti.

*Poesie Sacre di FILIPPO MARCHESELLI, II. In Venezia presso Antonio Bertoli 1719. in 8. grande. Filippo Marcheselli, secondo di quello nome, Riminese di patria, nacque a' 12. di Ottobre del 1665., e morì a' 30. di Gennajo del 1711. di morte improvisa; dopo aver appunto compiuto di prendere il Giubileo conceduto in quel tempo da Clemente XI. Fralle sue Rime, che furono dopo la morte di lui fatte da Carlo Francesco suo fratello stampare, vi ha la Parafrafi del *Pater noster* in dodici Sonetti compresi.*

LORENZO MAGALOTTI, Fiorentino, nacque in Roma a' 23. d'Ottobre del 1637. Sostenne onoratissime dignità presso il Granduca Ferdinando II., e fu Cavaliere di lodevoli costumi pieno; e savio, e valente Letterato. Per fine morì a' 22. di Marzo del 1712. desiderato universalmente, e compianto per le sue rare parti. Compose sopra dugento Canzonette Anacreontiche, molte delle quali sotto il nome di Lindoro Elateo furono impresse in Firenze per Giovan Gaetano Tartini, e Santi Frenchi l'anno 1725. in 8. Compose altresì il Canzoniere della Dama Immaginaria, in numero di quindici Canzoni, e un buon numero d'altre Canzoni, e Sonetti. Inoltre portò egli in Canzoni, e in terze Rime varj Salmi, e Cantici, ed altre cose di Poeti Italiani.

Rime del CONTE POMPEO di MONTEVECCHIO, da Fano. In Fano, e in Crmona 1712. in 12.

La Musa Contemplativa nelle quattro Settimane degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, data in luce da Presepio Presepj. In Lucca per Pellegrino Frediani 1712. in 8. Questo Presepio Presepj fu GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI, della Compagnia di Gesù, Religioso di buoni costumi pieno, che finì di vivere negli anni scorsi.

Rime del Dottor DOMENICO MARIA MAZZA. In Bologna per Costantina Pisarri 1713. in 8. Egli è Bolognese di patria, e Canonico dell' insigne Collegiata di S. Maria Maggiore.

Poesie Toscane di NICCOLO' MADRISIO, Patrio Udinese. In Padova nella Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè 1713. in 12. Questo Cavaliere Friulano è per virtù, e per costumi affai chiaro ne' suoi Paesi.

*EUSTACHIO MANFREDI, nacque in Bologna a' 20. di Settembre del 1674. Applicò fin da giovinetto alle matematiche discipline; e vi riuscì così bene, che ne fu creato Lettor Pubblico nell' Università di sua patria; e di poi anche fu fatto Soprintendente all' Acque del Bolognese, e dichiarato per fine Lettore di Astronomia nell' Istituto delle Scienze. Ma il suo valore il rese chiaro anche agli stranieri: e quindi e l'Accademia della Crusca di Firenze, e quella delle Scienze di Parigi si fecero gloria di annoverarlo tra' suoi. Fra gli studj (scr) non lasciò però mai di coltivare la Volgare Poesia, che aveva con ardore
fin*

fin da fanciullo abbracciata. E con quanta eccellenza vi riuscisse ne fa testimonianza il suo Canzoniere, che fu prima stampato da Costantino Pisarri in Bologna l'anno 1713. in 12., e poi da Lelio della Volpe nel 1732. in 8, con qualche Aggiunta. Il malè di pietra, che aveva travagliato questo degno uomo per lunghissimo tempo, il condusse anche a morte a' 15. di febbrajo del 1739. con universal dispiacere de' suoi Cittadini, e de' Letterati stranieri.

La Bottega de Chiribizzi del Dottor CESARE GIUDICI. In Venezia per Domenico Lovisa a Rialto 1714. in 12. Contiene Sonetti, Capitoli, Madrigali, e un Azione Scenica.

Ramo sacro sopra l'Immacolata Vergine, e Madre di Dio, alla stessa dedicato da Marco Lucio Conaborggi. In Milano per Pandolfo Malatesta 1715. in 12. Sotto quel nome anagrammatico si è nascoso il P. CARLO AMBROGIO CUCCHINI, Barnabita.

Ramo del Signor CARLO ANTONIO BEDORI. In Bologna per Giulio Rossi, e Compagni 1715. in 4. Nacque egli quest' onorato Poeta in Bologna, a' 27. di Aprile del 1654. Visse una vita per onestà, e bontà di costumi molto cara a suoi Cittadini; e morì ivi piamente agli 8. di Settembre, del 1713.

Io chieggo qui benigna permissione a miei leggitori di praticar con mia padre quella stessa giustizia, che ho procurato di usar con ogni altro a mia cognizione venuto. OTTAVIO QUADRIO nacque a 22. di Gennajo del 1663. Suo padre fu Giammatteo figliuolo di quel Cristoforo, che morrò nel 1660. a' 4. di Gennajo, in età d'anni 65, fu universalmente da tutti compianto, per quelle rare qualità, sapere, e virtù, le quali a beneficio comune aveva ognora impiegate. Sua madre fu Maria Maddalena Quadria, figliuola d'un altro Ottavio, i cui due fratelli Prospero, e Maurizio nelle Rivoluzioni della Valtellina succedute nel 1620, furono destinati dalla medesima Ambasciatori e Residenti; il primo alla Corte di Roma, e poi a quella di Spagna; il secondo a quella di Spagna, poichè il primo, quando più ogni cosa faceva sperare, per averli non ordinaria riputazione, e grazia acquistata presso quel potente Monarca, in sul fiorir de' suoi anni finì là di vivere. Rimaso Ottavio privo in fanciullezza del padre, fu posto immantinente fuor della patria, prima a Bologna, e poi a Parma ad esservi educato, e a farvi i suoi studj: nè aveva per anche i diciott' anni compiuti, che, richiamatone, gli fu data moglie. Fu questa Maria Lisabetta Guicciardi, la sorella di Giovanni Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e di Giulio, che morì in Parigi Capitano d'una Compagnia delle Guardie del Re; nel più verde di sue speranze. Da questa ebbe Ottavio ben quattordici figliuoli, la maggior parte però de' quali gli morirono in culla: e con essa convivse fino al 1716, nel quale la smoderata pinguedine non mai per molti rimedi, che gli si usassero, diminuita, avendogli ostrutti gl'interni meati, mancò non dopo molte ore di malattia a' 16. di Ottobre. Fu uomo di cristiana bontà, e di coscienza non pur delicata, ma scrupolosa, avendo rifiutato costantemente di essere Luogotenente del Governo (nobilissimo Posto di que' Paesi) per timore di non mancare in amministrar la Giustizia. Fu lontanissimo d'ogni alterezza; e fumo, tanto che andando soverchiamente trascurato, e negletto di sua persona, n'era da sua moglie talvolta inteso dolcemente ripreso. Fu nimis-

cissimo,

cissimo delle doppiezze, e veniero, e leale a segno, che fu talvolta ingannato, per non saperlo persuadere, che altri volessero ingannare. A ciò aggiungeva una natura benigna, e docile, un ingegno festevole, e pronto, e un tratto nel tempo stesso ben costumato, e modesto; ond'era egli universalmente ben voluto ed amato; e la sua conversazione altresì, come piacevole, e graziosa, ricercata era, e cara. L'ordinario suo trattenimento era poi il leggere libri; grandemente d'ogni erudizione gustando, e in particolare delle Matematiche, o delle Storie, delle quali scienze ne faceva continuamente Compendj, e Scritti. Esercitavasi anche talvolta nell'Arte Oratoria: e qualche sua Volgar Orazione corre pur ora per le mani di alcuni, che per quel merito, che per altro vi hanno scorto, han voluto farne conserva. Ma la massima sua passione erano il Canto, il Suono, e la Poesia, alle quali cose avea l'animo inteso più per avventura, che non si conveniva a un Padre di Famiglia, qual egli era. E tra per ciò, tra per non essere nato, com'egli stesso soleva dire, all'economia, affatto g'interessi della sua Casa trascurò, e neglesse. Lasciò egli intanto morendo un grosso fascio, o volume di Volgari Poesie, le quali, mentre erano a me indirizzate, io non so per colpa di chi, andarono nel viaggio smarrite. Quindi m'è tolto il rapportarne qui verun saggio; non rimanendo, ch'io sappia, che qualche Sonetto per Monacati di Donne, quare la disperso. Follò a ogni modo accertare, che quantunque l'avessero i suoi Maestri in gioventù incamminato su un cattivo gusto; dalla continuata lezione a ogni modo de' migliori nostri Poeti, che fatta avea, e ognora faceva, il suo stile s'era intinto di non so che, che se non era totalmente giusto, s'accostava però di moltissimo al giusto.

Massime di Cristiana perfezione, cavate dal Libro delle Battaglie Spirituali composto da S. Caterina Vegri, ridotte in altrettanti Sonetti da GIROLAMO BARUFFALDI. In Ferrara per Bernardino Barbieri 1716. in 8. Gli Oracoli della Colomba. In Ravenna per il Dondi 1728. in 8. La Via della Croce, Sonetti dello stesso, colle Annotazioni di Gio: Andrea Barzetti. In Bologna per Lelio della Volpe 1732. in foglio. Le Vigrie, Rime varie in onore di S. Caterina Vigri. In Bologna per il Pifarri 1737. in 12. Questo Poeta celebre per molte altre Opere da sé o già date, o preparate alle stampe, è presentemente Arciprete di Cento.

Poesie Toscane di CURZIO TANUCCI. In Firenze per Anton Maria Albizani 1716. in 12.

Rime di PAOLO ANTONIO ROLLI. In Londra per Giovanni Piccardi 1717. in 8. grande, e in Verona per Gio: Alberto Tuppermanni 1733. in 8.

Poesie Varie del Signor Don FRANCESCO MARIA dell' ANTUGLIETTA. In Napoli 1717. in 12.

San Ramiere esposto alla pubblica divozione da un suo Divoto. In Lucca per Domenico Ciuffetti 1717. in 4 grande. L'Autore di questa degna Opera fu Montignoc FRANCESCO FROSINI, Arcivescovo di Pisa, uomo di singolare virtù, e zelo, che finì di vivere negli anni scorsi con universale rinascimento de' buoni.

Poesie di GIAMPIETRO ZANOTTI. In Bologna per Castantino Pifarri 1718. in 8., c. 1734. nella stessa forma, ma con aggiunta di altre; e qui di nuovo per Lelio della Volpe, ma in Tre Tomi in 8. Nel primo già uscito in quest'anno 1741. si comprendono le dette Rime. Nel secondo altresì già stampato si comprendono le Rime, dopo quelle composte; e al Terzo, che

che si sta ora stampando, comprenderà le Poesie famigliari, e piacevoli; Questo valoroso Poeta, e Pittore nacque in Parigi a 4. di Ottobre del 1674. Giunto agli anni dieci fu condotto dal padre suo a Bologna, dove si applicò alla Pittura sotto Lorenzo Pasinelli. Nel 1695. prese per moglie Costanza Gambari Bolognese: e amendue son tuttora viventi, e padri di copiosa famiglia.

Opera, Poesie Liriche di MICHELE BENVENIGNA, d'Ascoli. In Roma 1718. in 4.

L'Ereca celebrato in Rime Tostane &c. del Cav. Don CARLO de' ROSSI de' Marchesi di Cevo. In Torino 1718. Sono 173. Sonetti. Rime sacre, e Morali, del medesimo. In Venezia 1722. in 12.

Rime del Dottor ANGELO POGGESI. In Pisa 1718. in 12.

Sonetti di Filaterio. In Perugia 1718. in 8. Rime di Economo Filaterio, cioè, altri Sonetti, Brindisi, Capitoli &c. Quivi 1719. in 8. Questo Economo Filaterio è l'Abate GIACINTO VINCIOLI, Perugino; amatore incomparabile del buon gusto, e valoroso poeta.

Rime di FRANCESCO MANFREDI, Giureconsulto, e Accademico Cosentino. In Napoli 1719. in 8.

Poesie del Marchese ANTONIO GHISILIERI. In Bologna per Costantino Pisarri 1719. in 12. L'Autore fu Bolognese di patria, e di molto merito.

Rime, e Prose parte raccolte da varj Libri, e parte non più stampate del Marchese SCIPIONE MAFFEI. In Venezia a spese di Sebastiano Coletti 1719. in 4. Questo Cavalier Veronese è ora sì celebre Letterato dentro, e fuori d'Italia, che non è mestieri, che noi ne diciamo.

Rime di JACOPO MARTINENGI. Avvocato Piacentino. In Cremona nella Stamperia di Pietro Rizzini 1721. in 8. Altre egli ne ha pur date in luce.

Rime di Rodolfo Alfafco, Pastore Arcade. In Milano 1722. in 8. L'Autore è CLAUDIO NICCOLO' STAMPA, Milanese.

Rime di Don FEDERIGO VALIGNANI, Marchese di Cippagatti &c. In Roma per Antonio de' Rossi 1722. in 8. Cristò, Centuria di Sonetti Storici dello stesso. In Napoli nella Stamperia di Felice Mosca 1729. in 8. Riflessioni disappassionate dello stesso. In Lucca ad istanza di Simone Occhi 1741. in 8.

Rime di GAETANA SECCHI RONCHI, Gnattalese. MS. appresso l'altrove da me lodato Signor Carlo Antonio Tanzi. Questa nobile, e virtuosa Poetessa, che rimasa priva di Antonio Ronchi suo marito, ora pur vive in onestissimo vedovaggio, ha molte Rime altresì stampate in varie Raccolte de' nostri giorni.

Poesie Toscane con alcuni Latine del Dottor GIROLAMO MELANI, Senese, Pastore Arcade; In Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1722. in 12. E' questo Poeta Segretario presentemente del Cardinal Delci.

Poesie Sacre, e profane, e facete di GIROLAMO GIGLI &c. In Venezia appresso Bartolommeo Giavarina 1722. in 8. in un colle Lezioni di Lingua Toscana dello stesso. Nacque egli di Giuseppe di Sebastiano Nenci nel 1660; e fu adottato in figliuolo da Girolamo Gigli Gentiluomo Senese, da cui ebbe il nome, e il cognome. Morì poi in Roma a' 4. di Gennaio del 1722. Fu Poeta di lepidissimo ingegno, ma di non troppo giudizio: e la sua lingua purgente; e satirica lo mise a molti cimenti.

Rime di GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, terza edizione in dieci Libri divise. In Roma per Antonio de' Rossi 1723. in 8. La prima edizione fu pur

Fu pur fatta quivi, per Giovan Battista Molo nel 1695. in 12., e la seconda pur quivi per lo detto Rossi nel 1704. in 12. Ma noi abbiamo citata la terza, come la più copiosa, e più bella. Nacque egli di Giovan Filippo Crescimbeni, e di Anna Virginia Barbò in Macerata, a' 9. di Ottobre del 1663. Portatosi a Roma vi fu fatto Arciprete della Basilica di S. Maria in Cosmedin; e là finì egli di vivere agli 8. di Marzo del 1728. Egli fu uomo, che a' soavi costumi, e onesti, congiunse una vasta, e piena erudizione. Nè risparmiò di fatica a beneficare di quanto sapeva, il Mondo; avendo moltissime Opere date alla luce, per le quali gli è giustamente dovuto il titolo di grande Storiografo. Ma sopra tutte le Scienze gli è debitrice la Volgar Poesia, sì perchè col suo ingegno si prese fin da giovinetto a coltivarla, poetando; e sì perchè colla Storia sua, e co' suoi Comentarj grandemente illustrò; e si finalmente perchè fu uno de' fondatori, e promotore grandissimo di quella celebre Ragunanza, detta l'Arcadia, della quale ne fu però meritamente costituito Generale Custode per fin che visse. La Vita di lui fu scritta da Francesco Maria Mancurti, Imolese, e inserita nel Volume VI. della Storia, e Comentarj della Volgar Poesia dell'edizione di Venezia del 1730.

Nella terza allegata edizione del Crescimbeni hanno pure lor Rime in lode di lui i seguenti, che sono.

1. Don Gregorio Buoncompagni, Duca di Sora.
2. Donn' Anna Maria Lodovisi, Principessa di Piombino.
3. Gaetana Passerini.

Rime dell' Avvocato GIOVAN BATISTA FELICE ZAPPI, e di FAUSTINA MARATTI sua consorte, coll' aggiunta delle più scelte da alcuni Rimatori di questo Secolo. In Venezia 1723. in 12. Nacque il Zappi a' 18. di Marzo del 1667. Esercità in Roma l'Avvocatura; e quivi morì a' 30. di Luglio del 1719. Sua moglie Faustina Maratti figliuola del Cavalier Carlo Maratti, Pittor famoso degli ultimi tempi, Poetessa leggiadra, egualmente, che suo marito, vive tuttora in Imola.

La Dama in Parnaso, Poesie Italiane di GIROLAMA LOREFICE GRIMALDI SCALAMBRO. In Palermo 1723. in 8. Questa valorosa Dama di Modica nella Sicilia vive pur ora.

Poesie Morali, e Sacre di FERDINANDO GHIRLANDI, da Pistoja. In Firenze 1723 in 12.

Rime Varie di Clearco Froscianna. In Venezia nella Stamperia d' Andrea Poletti 1724. in 4. Sono divise in tre Parti. La Prima comprende le Rime Eroiche, Morali, e Sacre: la Seconda le Pastorali; e la Terza i Trattamenti da Sala, da Teatro, e da Sbera. L'Autore di queste Rime fu FRANCESCO ERCOLANI, che sotto quel nome anagrammatico si copersè. Egli fu Ferrarese di patria; entrò giovinetto nella Compagnia di Gesù; e morì in Brescia negli anni scorsi.

Rime Diverse del Marchese GIOSEPPE GORINI GORIO. In Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta 1724. in 8. Di questo Cavalier Milanese, che tuttora fiorisce, parleremo altrove.

Rime Posterali nelle Nozze del Grande Lodovico XV. Re di Francia colla Principessa Maria Lezinsky. In Verona presso il Berni 1724. in 4. L'Autore di queste Rime fu FRANCESCO SPINEDA de CATTANEIS, Cavalier Vene-

nese,

nesse, che servì in Corte il Duca di Parma Antonio Farnese.

Poesie del Conte ANTONIO ZANIBONI. In Bologna per Costantino Pifarri 1725. Egli è Bolognese; e vive tuttora.

Saggi di Poesie di GIOVANNI PINALI, Parroco di S. Zenone di Minerbe, Diocesi Veronese. In Verona per Pietro Antonio Berno 1725. in 4.

Maria, Rime di Neralco, Pastore Arcade. In Padova presso Giuseppe Comino 1725. in 8., e in Brescia presso Giovan Mario Rizzardi 1731. in 8. Parte I., e II. L'Autore di queste Rime fu Monsignor GIUSEPPE ERCOLANI, da Sinaglia, Prelato dignissimo nella Corte di Roma, tutt' ora vivente.

Poesie Latine, e Volgari del Marchese ANTONIO PINDEMONTI. In Verona per Pier Antonio Berno 1726. in 8. L'Autore è Veronese di patria, e buon Poeta.

Rime Sacre di Delminto Lepreatico. In Brescia presso Giovan Maria Rizzardi 1726. in 8. L'Autore è PIETRO ANTONIO FENARUOLO, Bresciano, Cavaliere di pietà, e di lettere.

Anacreonte Ricantato di Alcone Strio. In Roma 1726. in 12. Questo Alcone Strio fu CARLO d'AQUINO della Compagnia di Gesù, uomo di molta erudizione, come è chiaro dall' altre sue Opere pubblicate. Morì egli negli anni scorsi.

Rime di ALESSANDRO PEGOLOTTI. In Guastalla per Gaetano Giovanazzi 1726. in 4; e in Venezia presso Antonio Bortoli 1727. in 8. Nacque egli questo Signore in Guastalla; fu uomo di molto merito; e morì gli anni scorsi.

Poesie Sacre e Morali di MICHELE MAGGI raccolte da Giacomo Madio. Tom. I. In Milano 1728 in 12.

Rime del Signor CARLO BARBIERI, Bresciano, per le Nozze di Girolamo Loredano, e Caterina Cornaro. In Brescia 1728 in 8.

Rime di FRANCESCO ALGAROTTI, Viniziano. In Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1733. in 8. Queste Poere, che è chiaro per qualche altra Opera data in luce, soggiorna presentemente in Torino.

Rime del P. Maestro ANTONIO SANI, Minor Conventuale. In Bologna per Labio della Volpe 1733. in 8. Fu egli a suoi giorni accreditato Predicatore, e uomo di merito.

Poesie Volgari di FRANCESCO MARIA ZANOTTI. In Firenze nella Stamperia di Bernardo Paperini 1734. in 8. Questo valoroso Abate e Poeta è ora pubblico Professore di Lettere Umane nell' Università di Bologna sua patria.

Rime di CARLO FRUGONI. In Parma nella Stamperia di sua Maestà 1734. in 8. Questo Poeta, che tuttora fiorisce, nacque già in Genova.

Memorie intorno alla Vita del Marchese GIOVAN GIOSEFFO ORSI, Bolognese. Aggiungonsi le Rime del detto, e quelle dell' Accademia fatta in Bologna per la di lui morte. In Modena per Bartolommeo Bellani 1735. in 4.

Prose e Poesie dell' Abate GIROLAMO TAGLIAZUCCHI, Professore di Eloquenza nella Regia Università di Torino &c. In Torino presso Gianfrancesco Maireffe 1735. in 8. L'Autore è Modanese di patria, e di ottimo gusto.

Rime del Signor GIO: ANTONIO VOLPI con alcune Annotazioni del medesimo. In Padova presso Giuseppe Comino 1735 in 4, congiunte con altre Opere del medesimo; e di nuovo nel 1741. in 8. impressione seconda accresciuta, ed illustrata. Il Volpi dopo aver sostenuta per alquanti anni una Lettura di

Fisica nella Università di Padova sua patria, ora quivi è presentemente Pubblico Professore di Umanità Greca, e Latina.

Dopo le Rime del detto Volpi vi ha un saggio delle Poesie Latine, e Toscane del Signor *Alfonso Aldrighesti*, Patrio Padovano, e Conte.

Rime di DOMENICO LAZZARINI di Morro. In Venezia per il Bassaglia 1736. in 8, e di poi diminuite in Bologna nella Stamparia di Lelio della Volpe 1737. in 8. Nacque egli a 17. di Agosto del 1668. L'anno 1711. fu chiamato in Padova a leggere pubblicamente in quella Università le Lettere Greche, e Latine. Quivi col suo mordace garrirte contra le altrui azioni, e scritti, si fece alcuni pochissimi adoratori; ma molti più si fece nimici. Morì poi a' 12. di Luglio del 1734. Quanto a Poesia egli fu veramente uomo di merito: e più che altro componimento sono lodevoli e belle le sue Odi Pindariche. Ma non poneva in ogni cosa uguale studio. Perciò nella seconda edizione delle sue Rime furono molte cose lasciate, come cadute gli a precipizio di penna, e indegne di lui.

Rime di GAETANA SECCHI RONCHI, Guastallese, tra gli Arcadi Erbifilla. MS. appresso l'altrove da me lodato Signor Carlo Antonio Tanzi. Questa nobile, e virtuosissima Poetessa, che ritrasi priva di Antonio Ronchi suo marito, ora pur vive in onestissimo vedovaggio, molte Rime ella ha pure in varie Raccolte de' nostri tempi stampate.

Rime di LIONORA GIORGI. MS. appresso il soprannominato Tanzi. Questa gentil Poetessa, che presentemente ancor vive, è Guastallese di patria.

Rime di GIOVAN BATTISTA VICINI, Modanese. In Modena per Francesco Torri 1736. in 8. Altri Sonetti sopra Maria Vergine, ed altre Poesie, ha pur quivi pubblicate, ed altre ne ha ognor componendo questo poetico Ingegno.

Rime di ANTONIO SFORZA, giuntovi altri Componimenti di Diversi in versi del medesimo Or. In Venezia appresso Pietro Marchesan in Ruga degli Orfici 1736. in 8. Nacque egli in Vinegia nel 1700. il dì primo di Novembre. Fu custode da prima della fioritissima Biblioteca di Jacopo Soranzo Senator Veneziano. Nell' anno 1722. fu creato Chericò del Doge Luigi Mocenigo; e a' 22. di Gennaio del 1732. fu eletto a Pievano di San Jacopo di Rialto, Chiesa di Ragione Ducale: nella qual dignità tuttavia non stette, che tre anni. due mesi, e diciotto dì; avendolo un'ostinata infiammazione di sangue tolto di vita a' 18. di Marzo del 1735.

Rime di Adalfo Metonso Pastore Arcade della Colonia Mariana. In Firenze nella Stamparia di S. A. R. per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi 1738. in 8. L'Autore è il P. GIOVANNI ANTONIO da S. ANNA, Chericò Regolare de' Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie.

Prose, e Poesie del Signor Abate ANTONIO CONTI, Patrio Veneto, Tom I. Parte I. In Venezia presso Giambattista Pasquali 1739. in 4. Contiene il Giobbe di Venere, Sogno, che è un poemetto in verso sciolto, il Proteo Idillio, Canzate, Sonetti, e Poesie varie.

PARTICELLA III.

*Annoveransi alquante Raccolte, che di Volgari
Poesie ha l'Italia.*

Opportuna, e dilettevole cosa farebbe stata senza alcun dubbio, se nell'annoverare i Rimatori Italiani, noi di ciascuno avessimo recato alcun saggio: e in oltre niuno avessimo tralasciato di que' tanti Ingegni, che hanno illustrata la Volgar Poesia. Ma conoscendo noi, che era questa, sola fatica da non comprendersi in ben molti Volumi, ci siam contentati di dare non più, che un semplice Catalogo de' Poeti, accennando semplicemente o l'edizione delle loro Rime, o dove esse si conservavano manoscritte, o in qual Libro si contenevano impresse. Ma perchè non di tutti coloro abbiam favellato, che hanno Rime composte; perciò è dovere, che delle Raccolte altresì quel maggior numero, che per noi si può, soggiungiamo, perchè, chi fosse desideroso di vedere di tutti lo stile, sappia dove poter soddisfare a se stesso.

E quanto agli antichi Rimatori, alcuni Codici delle Biblioteche Vaticana, e Barberina, somministrarono già a Monsignor Leone Allacci, con che formare quella sua omai rara Raccolta. Ma altri manoscritti delle Librerie Vaticana, Medicea, e Stroziana somministrarono pure non poche Rime già inedite, che andò nella sua eruditissima Opera inserendo Mario Crescimbeni di mano in mano, che veniva di quegli antichi Poeti tessendo la storia, presso il quale si potrà prender saggio del loro valore. Rimasero tuttavia anche a questo per altro diligentissimo Storico occulti molti Poeti, le Rime de' quali nelle Biblioteche Ambrosiana, Estense, ed in altre si conservano manoscritte. Ma di questi ancora un pubblico saggio nè vedremo tantosto in una bella Raccolta, che prepara l'altrove da me lodato Signor Giuseppe Vecchi; e noi intanto de' medesimi a' proprj luoghi abbiamo accennate le Biblioteche, dove erano conservati. Passiamo ora dunque ad annoverare secondo l'Ordine Cronologico, che furono impresse, quelle Raccolte, che già corrono per le mans.

1. E la prima Raccolta per avventura fu quella, che fece Cesare Torti, Ascolano, la quale fu impressa in Firenze per Ser Francesco Bonaccursi in 4, senza l'anno dell'edizione, il quale però dalla carta 3a. si raccoglie, essere stato il 1490. Hannovi Rime i seguenti.

1. Il detto *Cesare Torti*, Ascolano di patria, e Medico di professione, figliuolo di Pirro. Visse egli al servizio di Andrea Matteo Marchese di Buonto, e Regio Siniscalco; e fioriva appunto nel detto tempo.

2. *Niccolò Gastano*. Fu egli Napoletano di patria.

3. *Niccolò Salimbeni*, Senese. Costui nelle Raccolte manoscritte antiche va sotto nome ora di *Niccolò da Siena*, ora di *Muscia*, ora di *Muse*. Quando egli fiorisse, non è cosa chiara. Il Bargagli lo pone co' Poeti, che furono tra il 1200., e il 1300., e l'Ugurgieri con quelli, che vissero tra il 1300., e il 1400.

il 1400. Il Crescimbeni nel quinto Volume correggendo se stesso, che nel terzo Volume aveva messo il fiorire di lui nel 1350., lo gitta più indietro verso il 1300. Io suppongo più tosto, che sieno stati due di questo nome, e di questa famiglia: l'uno coetaneo di Guido Cavalcanti, a cui si trova nella Chiliania, che un Sonetto ci ha a lui scritto; l'altro affai posteriore d'età, e vivuto circa il 1400., come dal suo stile apparisce.

4. *Bernardo Illicino*, da Montalcino, nel Contado di Siena, Medico, e Filosofo. Fiorì egli intorno al 1470. A questo Bernardo è però in questa Raccolta ascritto il Sonetto: *Eran gli spiriti miei ristretti al core*, che non è suo, ma d'uno de' due Bonaccorsi di Montemagno.

Degli altri, che in questa Raccolta pur hanno Rime, non dirò nulla, perchè essendo i lor Versi di per se pubblicati, già a' suoi luoghi ne abbian favellato; e questo stile sarà ordinariamente da me tenuto; non riferendo, che que' Poeti, che dalla proposta Raccolta, ci verranno di mano in mano scoperti di nuovo, ovvero, che essendo uomini di merito, degni sono, che tutte le loro Rime si scoprano. Questa edizione trattanto fu rinnovata con niuna, o poca diversità in Venezia da Giorgio Rusconi nel 1508. in 8.

II. *Fioretto di cose nuove de' diversi Autori noviter stampate*, cioè Sonetti, Capitoli, Epistole, Egloghe, Strambotti, Barzellette, e una *Commedia disperata*. In Venezia per Niccolò detto il Zoppino 1508. in 8. Hannovi Rime i seguenti.

1. *Pizeno*, cioè il *Piceno*, sotto il qual nome è inteso Benedetto da Cingoli.

III. *Fior de cose nobilissime di diversi Autori*. Impressa in Venezia per Simon de Luere 1514. in 8.

IV. *Opera moralissima di diversi Autori, uomini dignissimi, e di eloquenza perspicaci, de' quali il nome loro per suo contento da alcuni non è divulgato, divisa in Sonetti, Capitoli, Strambotti, Egloghe, Commedie, Barzellette, e una Confessione d'amore, novamente stampate*. In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagni nell' anno dell' Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo 1518. addì 4. del mese di Settembre in 8. Questa Raccolta non è, che una Ristampa alquanto variata della predetta; e vi hanno Rime i seguenti.

1. *B. L.* Questo Poeta ha pur Rime nel *Tesoro Spirituale* impresso in Venezia, come diremo qui sotto; nel 1524; e vi è indicato con queste note: *Bar. Laur. Juraco. Patavini*. Questa maniera di scrivere *Laur.* diede occasione al Crescimbeni, e ad altri di introdurre nel numero de' Poeti un *Bartolommeo Lauro*, il quale non mai fu al Mondo. Egli ci fu bene *Bartolommeo Laurario*, Giurconsulto Padovano; il quale, siccome scrive Marco Mantova Benavides (a), si dilettava maravigliosamente delle Lettere Latine, e Toscane. Ma dopo aver egli trattate, e in Venezia, e in Padova l'Arte Forense, dopo aver insegnata l'Arte del Notariato, condotto a ciò da quella angusta Repubblica con onorevole, e ricco stipendio, avendo poi scia perduto l'unico figliuol suo, che aveva, nomato Castore, estremamente da lui amato, perdette con esso ancora ogni allegrezza, e buon senso. Perciò preso un volontario esilio dall' abitato, e ritiratosi in una rimota sua villa, colà colla barba lunga, e co' capegli incolti, contento di poco, passò il rimanente de' lunghi suoi giorni, finchè colà vecchio morì, dopo avere

molte

(a) *Epitom. Viror. Illustr. qui vel scripser: vel Jurisprud. docuer. in Schol.*

molte cose composte anche in verso Italiano, che per incuria sono perite.

2. *Faustino Terdotto.*
3. *Francesco Boffinese.*
4. *Cornelio V. (forse Venturini) da Pesaro.*
5. La Confessione, tuttochè vi si taccia l'Autore, fu opera di *Giovanni Cesi*, Fiorentino, figliuolo di Bartolommeo Ciai, che fiorì circa il 1460: il che si ricava da un Manoscritto esistente nella Stroziana, dove ha ancora un Sonetto.

V. *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di M. Cino, e di M. Girardo Novello. Impresso in Milano per Agostino da Vimercato 1518. addì 2. di Settembre in 8.*

VI. *Tesaurus spirituale vulgare in rima & bistoriato, composto nuovamente da devote persone de Dio, e della gloriosa Vergine Maria a consolazione delli Chetolici & devoti Cristiani. In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno nel 1524. addì 30. de Agosto, in 8. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *Niccolò Zoppino.* Questi, che il primo in questa Raccolta le sue Rime spirituali adunò, è celebre per le molte Opere altrui, che dalla sua Stamperia d'iede fuori alla luce.

2. *Il Pastiferro.* Questi fu per avventura di Urbino, ed un de' maggiori di Laura.

3. *Ja: Pbi. Baldai.* Se non è errore di stampa, sicchè dir debba *Baldach*, cioè *Baldachino*, del qual *Giacomo Filippo Baldachino* altrove ragioneremo, a me è ignoto chi sia quest' altro Poeta.

4. *Fra. de Adrovandis*, cioè *Gio: Francesco Aldrovandi*, Bolognese. Fu egli Dottor di Leggi, Podestà di Lucca, di Firenze, di Perugia, e Dittator di Bologna. Fiorì nel 1470, e fu poeta de' tempi suoi, del quale il Casio si scrive:

*Proter di Lucca, Firenze, e Perugia,
Et almo di sua patria Dittatore,
Fu Gian Francesco, Poeta, e Oratore,
Figliuol d'Apol, nodrito da la Musa.*

Ha Rime pur nelle Collettanee per Serafino Aquilano.

5. *Salvador de' Sorini, da Castiglione Aretino.*
Gli altri sono *Panfilo Sasso*, di cui vi ha un lungo Capitolo, in cui descrive la Vita, e i Misterj di Cristo, e traduce la Lettera di Lentulo a Romani, che comincia *Apparuit Ihsis temporibus &c.*, il *Notturmo &c.*

VII. *Triumpho, Sonetti, Canzono, & Laude de Dio, & de la gloriosa Vergine Maria, composta da diversi Autori, nuovamente stampata. In Venezia per Niccolò Zoppino & Vincenzo Compagno 1524. addì 30. de Agosto in 8. Havvi Rime....*

1. S. L. Qual personaggio da queste lettere iniziali sia indicato, a me non è noto. Gli altri Poeti non vi sono neppure accennati.

VIII. *Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, in dieci libri, cioè di Dante Alighieri, Ciro da Pistoja, Guido Cavalcanti, Dante da Majano, Fra Guittone d'Arezzo, ed altri, raccolti da Bernardo Giunta. In Firenze per gli Eredi di Filippo Giunta 1527. in 8.*

IX. *Rime di diversi antichi Autori Toscani in dieci libri raccolte, e nel decimo libro si contergono Canzoni antiche d' Autori incerti. In Venezia per Gio: Antonio, e fratelli da Sabio 1532. in 8. Questa non è, che una ristampa della precedente*

dente Raccolta, con una semplice Aggiunta di poche cose.

X. *Rime diverse di eccellentissimi Autori nuovamente raccolte, Libro I. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1545 in 8.*

XI. *Delle Rime di diversi nobili Uomini, ed eccellenti Poeti nella Lingua Toscana, Libro II. Quivi per lo stesso 1547. in 8.*

Questi due Tomi furono dallo stesso Giolito ristampati nel 1548, e nel 1549., nella medesima forma, ma con nuova addizione di Rime fatta da Lodovico Domenichi; e gli Autori, li cui versi vi son raccolti, sono...

1. *M. Pietro Barignano*, da Pesaro, ma che il Ruscetti, e il Coszando fanno senza ragione Bresciano. Fu egli Poeta delicatissimo, e coltissimo, e veramente da annoverare fra primi; e fiori sotto Leone X. circa il 1520. Fu anche destro nel maneggio de' gravi affari, e però molto impiegato, ma poco remunerato: poichè dopo essersi finalmente storpiato nel correr le poste per le Corti, non ebbe in premio, che dieci fiorini di pensione (a). Ma le sue Rime in maggior copia, e a maggior pulizia ridotte, furono stampate con quelle di Veronica Gambara, e d'altri Bresciani.

2. *M. Gio: Andrea Gesualda*, da Traetto, culto rimatore, e leggiadro. Fiorì egli circa il 1540; e fece anche il Comento al Canzonier del Petrarca, non senza fortuna d'esser tenuto per lo miglior Comentatore di quell'Opera.

3. *M. Bartolommeo Ferrino*, Ferrarese, Poeta Latino, e Volgare. Fu egli Cancelliere de' Duchi Alfonso, ed Ercole II. d'Este; e morì d'anni trentasette nel 1545. a' 6 d'Ottobre.

4. *M. Niccolò Amanio*, da Crema, Dottore di Leggi. Nel 1523. era egli Podestà di Milano. Poetò egregiamente in nostra favella.

5. *M. Marco Cavallo*, Anconitano. Fu egli buon Poeta Latino, e Volgare; e fu molto stimato dall' Ariosto, col quale fioriva. Ma poi infelicamente terminò la sua Vita, essendosi da se medesimo ucciso, come riferisce Pierio Valeriano (b).

6. *M. Andrea Navagoro*, Nobile Viniziano, Poeta, Oratore, e Historico inligne. Fiorì egli circa il 1520., ed essendo nelle materie non pur letterarie, ma ancora politiche, molto accreditato, fu molto però dalla sua Repubblica adoperato in varie Ambasciate; nell' ultima delle quali, che fu a Francesco I. Re di Francia, morì in Blesio l'anno 1549. in età d'anni 44.

7. *Jacopo Antonio Benalio*. Nella Raccolta del Ruscetti, intitolata *Fiori di Rime*, trovansi Versi di *Giovann' Jacopo Benalio*: in quella dell' Atanagi trovansi Versi di *Giovann' Antonio Benalio*. Il Crescimbeni ne fa però due Poeti, uno Bergamasco, e l'altro Veneziano; e questo *Jacopo Antonio Benalio* sarebbe il terzo. Ma perciò, ch' io trovo, non fu che un solo, il quale fu *Giovann' Jacopo Antonio Benalio*, Bergamasco, Dottor di Leggi, che esercitossi in far l'Avvocato in Venezia, ed ebbevi molta stima.

8. *M. Bartolommeo Carlo Piccolomini*. Le Rime, che in questa Raccolta sotto il suo nome sono inserite, non sono sue, ma di *Petrozio Barbato*, siccome attesta l'Atanagi nella Tavola del Primo Libro della sua Raccolta, sotto il nome del *Barbato*.

9 M.

(a) *Aret. Ragion. Rag. del. Cort. part. 1. pag. 11.* (b) *De Infel. Litar. lib. 2. pag. 107.*

9. *M. Francesco Capodilista*, Padovano, Dottore di Leggi. Lesse questi nello studio della sua patria il Testo Civile per 40. anni con grandissima frequenza d'ascoltatori: dopo che ottenne la carica di Governor di Milano sotto Filippo Maria Visconti, del quale fu anche Consigliero l'anno 1444. Fu altresì Poeta volgare assai buono, e di quelli, che non si lasciarono trair portate dalla corruttela del Secolo.

10. *M. Camillo Basilio*, Viniziano. Fioriva nel 1535.

11. *M. Paolo Canale*, Patrizio Viniziano.

12. *M. Fortunio Spira*, Viterbese. E' nominato con lode anche dal Bettulli nelle Immagini; ed ha pur Rime in molte altre Raccolte.

13. *M. Paolo Grimaldo*, Milanese.

14. *M. Battista dalla Torre*, Veronese. Fiorì intorno al 1545.

15. *Ippolito Cardinale de' Medici*, Fiorentino, figliuolo di Giuliano de' Medici, Nipote di Leone X, e Vicecancelliere di S. Chiesa. Morì, mentre fioriva, l'anno 1535. a' 10. di Agosto, sulle ore 14, ad Itri nella Campagna di Fondi, di veleno datogli da un suo familiare, mentre non aveva per anche i 24. anni compiuti, con universale rincrescimento.

16. *M. Vincenzo Quirino*, Nobil Viniziano, eruditissimo nelle Lingue Ebraica, Greca, e Latina, e cultissimo nella nostra volgare. Questi dopo aver sostenuti varj gravissimi impieghi nella sua Repubblica, e specialmente Ambascerie presso quasi tutti i Principi del suo tempo, vestì l'anno 1512. a' 21. di Febbrajo l'Abito Regolare nell'Eremito de' Camaldoli; prendendo il nome di Don Pietro. Ma non bastava questo ritiro a celare il suo merito; poichè Leone X. chiamato l'aveva, per crearlo Cardinale. Se non che la morte il prevenne; avendolo rapito in Roma nello stesso Palazzo Pontificio l'anno 1514.

17. *M. Trifon Gabriello*, Gentiluomo Viniziano. Questi col suo sapere, e giudizio s'acquistò il glorioso nome di *Socrate de' suoi tempi*, come scrive il Menagio (a). Nella Lingua poi, e Poesia Volgare era egli riputato un Oracolo. Fu anche in tale concetto d'uomo dabbene, che il Varchi in un suo Sonetto gli diede il titolo di *Santissimo*. Aveva fatto voto di entrar in Religione; ma il Bembo gliene impetrò l'assoluzione dal Papa. Vissè egli però quasi sempre ritirato nella sua patria, o in Tergolino sua Villa; dove per badare agli studj suoi, molti onori rifiutò offertigli e dalla sua Repubblica, e dalla Corte di Roma. Ha Rime in molti altri Libri, e Raccolte.

18. *Niccolò Tiepolo*, Patrizio Veneziano, e grande amico del Bembo, e dell'Ariosto. Fu in istima ancora di gravissimo filosofo, e fioriva circa il 1425.

19. *M. Giovanni Cotta*, da Legnago, Castello del Territorio Veronese. Fu egli ancora buon poeta Latino.

20. *M. Cornelio da Castello*. Il Crescimbeni fu di parere, che fosse questi per avventura quel Letterato della Casa Castello, Reggiano, del quale favella il Guasco, senza però altro riferirne, che il nome. I Postillatori di esso Crescimbeni stimarono, che fosse il medesimo, che Cornelio Frangipane da Castello. Ma due cose à ciò pare, che si oppongano. La prima è, che in tutte le cose da quest'ultimo prodotte troviam sempre aggiunto al suo nome

me

(a) *Annos. al. Rim. del Casa.*

me il cognome di Frangipane. La seconda è, ch'egli in tempo della presente Raccolta era per avventura anche giovine troppo. Io penso più tosto, che sia questi un Cornelio da Castello, Bolognese di patria, che fiori appunto intorno al 1540, e a cui si trovano Lettere a lui dagli scrittori di que' tempi indiritte.

21. *M. Laodamia Forteguerra*, Sanese, moglie di Petruccio Petrucci. Alessandro Piccolomini, che le tenne un figliuolo a battesimo, indirizzò a lei il Libro dell' *Instituzione della Vita dell' Uomo Nobile*.

22. *M. Bartolommeo Gottifredi*, Piacentino.

23. *M. Lancillotto Gnocco*.

24. *M. Cosimo Rucellai*, Fiorentino, figliuolo di Bernardo.

25. *M. P. Antonio Cbiocca*;

26. *M. Luigi Raimondi*, Cremonese.

27. *M. Girolamo Volpe*, Comasco. Fu egli in credito di buon Rimator.

28. *Abate Alessandro Giovio*, Nipote di Paolo Giovio, e Commendatore, il quale nelle Raccolte spesso però è detto *l'Abate Giovio*, e il *Commendator Giovio*.

29. *Il Marchese del Vasto*. Questi fu Alfonso Davalo figliuolo d'Innico, celebre Capitano de' tempi suoi, e marito della non men celebre Donna Maria d'Aragona. Morì in Milano, dov'era Governatore, in età d'anni 43. a' 31. di Marzo del 1546.

30. *M. Gio: Antonio Volpe*, Comasco, Fu questi prima Vicario di Monsignor Bernardino della Croce Vescovo di Como: e poi suo successore nel Vescovado, eletto da Paolo III. a' 17. d'Agosto del 1559. Intervenne al Concilio di Trento, e poi fu Nunzio agli Svizzeri, spedito da Gregorio XIII. Morì in patria a' 30. d'Agosto del 1588. in età d'anni 74, mesi 7, e giorni 29.

31. *M. Girolamo Montevato*, da Bobbio.

32. *M. Ottaviano Salvi*.

33. *Vicino Orsino*, Romano. Questo illustre Principe, che attese di proposito non meno all' armi, che alle lettere; poetò volgarmente con molta felicità, e fiori circa il 1530.

34. *Scipio Costanzo*, Napolitano. Fioriva egli in questo torno.

35. *Il Capitano Cammillo Caula*.

36. *M. Annibal Testa*, da Cesena. Questi vien anche dal Betussi lodato nelle *Immagini*; e fu poeta amoroso, e dolce, come il Maffiolo il chiamò in un suo Sonetto.

37. *M. Giambatista Susso*, Viniziano. Fioriva circa il 1534.

38. *M. Francesco Coccio*, detto ancora M. Francesco Angelo Coccio, da Narni. Fioriva circa il 1525.

39. *M. Giorgio Belmofo*.

40. *M. Alessandro Campesano*, Bassanese.

Nel secondo Volume, oltre a molti de' già nominati, hanno Rime...

1. *L' Arficcio Intronato*. Fu questi M. Antonio Vignali, Gentiluomo Sanese, nell' Accademia degl' Intronati della sua patria chiamato *l' Arficcio*.

2. *Astemio Bevilacqua*.

3. *L' Atrato*. Il Guasco fa menzione sotto l'anno 1589. di Tommaso Lupi, chiamato *l' Atrato*, Reggiano. Ma *l' Atrato*, di cui ha qui Rime, fu a mio credere *Vincenzo Buonanni*, Fiorentino, del quale è celebre il Discorso sopra

so sopra la prima Cantica di Dante , che fu stampato in Firenze dal Ser-
martelli nel 1572. in 4. Conghiettura ne è un certo Sonetto del Lasca , nel
quale scherzando piacevolmente sopra una Mascherata da esso Buonanni
composta , così scrive:

*Dissi ben io , che darebbe nel fatto ,
O che confusa , e grotta , e stracchiata
Immanet metterebbe alla brigata
Proprio una invenzion , com' egli ha fatto .
Per dir gli è detto , solitario , Astratto ,
Dunque farà ben Canto , e Mascherata ?
E' un certo giudizio , una pensata ,
Che spesso falla , e non risiste in atto .*

Che poi il Buonanni fosse anche buon Poeta , si trae dalla seguente Ottava
del medesimo Lasca a Riformatori della Lingua Toscana .

*Voi ch' a sì bella impresa , e pellegrina
Eletti stati siete a riformare
La Lingua nostra Volgar Fiorentina ,
Se bramate allé gente soddisfare ,
Il Buonanni , e' l' Mellin pien di dottrina
Poeti Egregj vi convien chiamare
In vostro ajuto , perchè senza loro
Voi non farete troppo buon lavoro .*

Infatti si trovano anche manoscritte molte sue Poesie , alcune delle quali
sono rapportate nelle Notizie degli Accademici Fiorentini .

4. *Aurelio Vergovio* . Fu egli di Capodistria , fratello di Giambatista Ves-
covo di Pola , e di Pietro Paolo Vescovo della sua patria ; e fu Segretario
di Clemente VII. Ma mentre questo impiego egli in Roma esercitava con
fama di singolare bontà , e dottrina , finì di vivere in età d'anni 41 ; e ora
giace sepolto in S. Maria sopra Minerva con onorevole iscrizione lui posta
da suoi fratelli , che poi dalle vie di lui traviando , declinarono infelice-
mente all' Eresia .

5. *Andrea Conegrano* .

6. *Cavalier Hermedio* .

7. *Carlo Zaccarolo* , Viniziano .

8. *Fedel Fedele* .

9. *Felice Figliucci* .

10. *Il Guabieri* . Questi fu Pietro Paolo Guabieri d'Arezzo ; che fioriva
in questo medesimo torno d'anni .

11. *Giacomo Cencio* , Gentiluomo Romano d'acuto ed elevato ingegno .
Morì egli prima del 1565 , se prestiamo fede all' Indice del' Atanagi .

12. *Giovan Paolo Ferrari* .

13. *Giovanfrancesco Lettini* , Volterrate .

14. *Giovanfrancesco Fabri* .

15. *Giovanni Petrea* .

16. *Giovan Giacomo del Pero* .

Y y

17. *Giovan*

17. *Giovan Francesco Torelli*.
18. *Il Guglia*. Fu questi Francesco Maria Guglia di Velletri, che fioriva intorno alla metà del Secolo sedicesimo.
19. *Pietro Orslogo*, Pisano, Dottore in Medicina, ed uno de' principali Letterati, e Accademici Fiorentini de' tempi suoi. Ebbe egli in moglie la Lisabetta di Ser Matteo da Palgano sorella di Ser Giovanni, che sposò nel 1546; e tralle Rime di Laura Terracina ha pur due suoi Sonetti.
20. *Unico Aretino*. Questi fu il celebre *Bernardo Ascolti*, del quale altrove parlammo.
- XII. *Libro III. delle Rime di diversa nobiltissima, ed eccellentissimi Autori, novamente raccolte. In Venezia: appresso Bartolomeo Casamò et segno del Pozzo 1550. in 8.* Hannovi Rime i seguenti:
1. *M. Cola Bruno*, Messinese. Fu egli di molta autorità e nel sapere, e nel maneggio delle cose politiche. Però fu è dalla Corte di Roma, e da Letterati di que' tempi molto stimato. Fiorì circa il 1515.
 2. *M. Girolamo Quirini*, Patrizio Viniziano.
 3. *M. Domenico Michele*, Patrizio Viniziano. Fiorì con Domenico Veniero.
 4. *M. Ercole Strozza*, Ferrarese, figliuolo di Tito, buon Poeta latino, e volgare. Per queste doti congiunte a molta attività, e prudenza risplendeva egli molto nella Corte del suo Principe, e molto era da lui adoperato. Ma essendosi invaghito d'una nobilissima, e bellissima Dama, appellata Barbara Torella, ed avendola presa in moglie; fu fatto per gelosia trucidare da un poderoso rivale l'anno 1508. in età d'anni 64, mentre era Giudice de' Savj della sua patria.
 5. *M. Girolamo Fracastoro*, Veronese, uomo celebre per le belle sue Poesie, specialmente Latine; ed altre Opere, stampate più volte dal Comino in Padova.
 6. *M. Giorgio Gradovigo*, Patrizio Veneto, e Senatore, figliuolo d'Andrea. Morì in estrema vecchiaja lasciando presso tutti fama di ottimo, e letteratissimo uomo.
 7. *Il Duca di Ferrandina*. Fu egli Don Garzia IV. Alvarez di Toledo, figliuolo di Pietro Alvarez, e di Maria Ossorio, Dama per singolari bellezze, e pregi famosa. Ebbe egli in moglie Maria Colonna figliuola di Ascanio Gran Contestabile; e comandò l'Armata Navale di Filippo II, finchè nel 1554. fu fatto Vicerè di Sicilia. Tornato poi in Napoli, quivi paralitico finì dopo alquanti anni di vivere.
 8. *Il Cavalier Gandolfi*. Questi fu Bastiano Gandolfi, Genovese, Cavaliere, che fu del 1535. Segretario della Città di Viterbo, e poi d'Ottavio Farnese Duca di Castro, e finalmente del Cardinale Sant' Angelo, al cui servizio morì.
 9. *M. Malatesta Fiordiano*.
 10. *M. Antonio Girardi*, Viniziano, Dottor di Leggi.
 11. *M. Giampaolo Amanio*, Cremasco. Fu egli Vescovo Angioense, cioè d'Anghien, e fioriva nel 1535.
 12. *M. Niccolò Leonico Tomso*, annoverato dal Sansovino fra gli Scrittori Veneziani. Fiorì circa il 1500, non, come scrive il Casferro, circa il 1525; e fu il primo Lettore di Filosofia in Padova, che introduceffe nelle Scuole pubbliche di leggere il Testo Greco d'Aristotile; e fu veramente chiarissimo

rissimo letterato de' tempi suoi. Morì poscia vecchio di 74. anni; e fu onorato dal Bembo d'un bel Epitaffio.

13. *M. Scipione Castro*, o di Castro, di origine Spagnuolo, e Messinese, o Palermitano di patria. Fu versatissimo nelle materie politiche; e però molto caro all' Imperador Carlo V., e al Duca di Savoia. Ha pur Rime fra quelle di Diversi stampate in Bergamo nel 1587. in 8.

14. *M. Francesco Conterno*.

15. *M. Rafael Gualtieri*.

16. *M. Cesare Gallo*, da Ghifone. Fu Segretario di Marco Antonio Colonna; e morì poco prima de' 25. di Giugno del 1579.

17. *Bernardo Zano*, Nobile Veneto. Scrisse Versi, e Prose molto eleganti; e fiori nel 1545. secondo il Sanfovino. Viaggiò questi molto per le Parti d'Europa; e poi si fermò al servizio del Duca d'Urbino.

XIII. *Libro Primo delle Rime Spirituali, parte nuovamente raccolte da più Autori, parte non più date in luce. In Venezia al segno della Speranza 1550. in 12.*

XIV. *Libro Secondo delle Rime Spirituali, parte non più stampate; parte nuovamente da diversi Autori raccolte. In Venezia al segno della Speranza 1550. in 12.* Questa è una buona, e rara Raccolta; ed hannovi Rime tra più celebri di que' tempi anche i seguenti.

1. *Niccolò Tiepolo*

2. *Bernardino Daniello*.

3. *Aurelio Vergerio*.

4. *Girolamo Parabosco*.

5. *Gio: Giacomo del Piero*.

6. *Agnolo Firenzuola*.

7. *M. Lodovico Pascale*.

8. *M. Giambatista Amalteo*. Fu egli di Oderzo. Luogo del Friuli: nacque di Francesco Poeta Latino l'anno 1525: fu Segretario di Pio IV.; e per suoi meriti fu fatto Cittadino Romano, e Cavaliere; e morì l'anno 1573. Egli ha pur Rime nel Libro V. delle Rime di Diversi, e in altre Raccolte.

9. *M. Luigi Cassola*.

XV. *Libro Terzo delle Rime Spirituali, parte non più stampate, parte nuovamente da diversi Autori raccolte. In Venezia al segno della Speranza 1552. in 12.* Hannovi Rime i seguenti.

1. *Leonardo Basso*, Padovano. Questi poetò volgarmente circa il cadere del Secolo XV.; e in questa Raccolta ha alcune Canzoni, e Laudi non dispregevoli.

2. *La B. Batista Verana*, figliuola di Giulio Cesare, Principe di Camerino. Nacque ella a' 9. d'Aprile del 1458. Vestì l'abito di S. Chiara; e senza studio di Lettere Umane, dallo Spirito del Signore illustrata, molte, e devote Poesie compose. Morì poi a' 31. di Maggio del 1524.

XVI. *Rime di diversi. In Bologna per Anselmo Giaccarello 1552. in 8.*

XVII. *Rime di diversi illustri Signori Napoletani, e d'altri nobilissimi Intelletti, nuovamente raccolte, e non più stampate, Libro III. In Venezia appresso il Giolito 1552. in 8.*

XVIII. *Libro Quarto delle Rime di diversi eccellentissimi Autori nella Lingua Volgare, nuovamente raccolte. In Bologna presso Anselmo Giaccarello 1552. in 8.*

Il raccoglitore di queste Rime fu Ercole Borrigaro; e le compescero i seguenti.

1. *Abraho Attiari.*
2. *Antenor Torolla.*
3. *Anton Maria Alborigo.*
4. *Attilio Noale.*
5. *Alessandro Mellano.*
6. *Accademici Fiorentini.*
7. *Bernardino Baldini.*
8. *Cavalier Ringhieri*, cioè Innocenzo di Gasparo Ringhieri, Bolognese.
9. *Cornelio Magnani*, Bolognese.
10. *Cornelio Zennani.*
11. *Daniel Barbaro.*
12. *Francesco Milanese*, cioè *Francesco Noviziano.*
13. *Francesco Strozza*. Fu egli Toscano, e per avventura Fiorentino, della chiara famiglia Strozzi.
14. *Faustina Valentina*, Napolitana.
15. *Giacomo Sellaio*, Bolognese. Fu amico di Rinaldo Corso, e dilettosi altresì di scriver Rime Burlesche.
16. *Giuseppe Paroncino*, Faentino, di famiglia già estinta. Fiorì circa il 1550., e fu Poeta assai culto.
17. *Giambatista Berardo.*
18. *Galeazzo Gonzaga*, de' Marchesi di Mantova.
19. *Goro da la Pieve*. Fiorì nel Secolo XIV. Il Collettore di questo Libro fece lui la carità di levargli da' suoi Sonetti quella barbarie, ond' erano sparsi.
20. *Giambatista Sancio*, Veronese.
21. *Giulio Falloppia*, Modanese.
22. *Giaufrancesco Bosello.*
23. *Giampaolo Castellina*, da Faenza.
24. *Giovan' Andrea Caligari.*
25. *Giovanni Vitale*, Napolitano.
26. *Girolamo Giustiniano.*
27. *Giovan Francesco Bellentani.*
28. *Giulia d'Aragona.*
29. *Giovan Francesco Arrivabene*, Mantovano, nell' Accademia degli Argonauti detto *Orendo*. Fiorì circa il 1545.
30. *Orazio Diola*, Bolognese.
31. *Latin Juvenale*, o *Juvenale*, Romano, Canonico di San Pietro in Vaticano, Protonotario Apostolico, e Legato di Paolo III. alla Repubblica di Venezia. Ebbe gran pregio nelle Lettere, e fu amicissimo del Bembo, e del Trissino.
32. *Lucia Bertana*, Gerona, Modanese.
33. *Lodovico Castelvetro*, Modanese, celebre Letterato. Morì questi in Chiavenna de' Grigioni, Luogo, non, come scrive per ignoranza il Fontanini, nell' eretica popolazione in tutto simile ad *Altorf*, cioè tutto Lucerano, ma Luogo tutto Cattolicissimo, dove niuna abitazione è conceduta agli Eretici, salvo che in qualche tempo dell' anno, per chi di loro vi possiede di Stabili, tanto meramente di potere a' loro interessi accudire. Egli ha pur

pur Rime fralle Risposte, e Proposte del Varchi: e il Sonetto, che ivi si legge, è ben migliore di quelli, che in questa Raccolta si hanno.

34. *Simone Castelvetro*, Modanese.
 35. *Lazzaro Fenucci*.
 36. *Lodovico Corfino*, Veronese.
 37. *Marco Micheli*.
 38. *Offuscato Assumata*.
 39. *Odoardo Gualando*, Bolognese.
 40. *Paolo Costantino*, Bolognese.
 41. *Germanina Castellana*, nipote di Tommaso illustre Poeta, dal quale fu ammestrata. Fu Monaca in San Giovan Batista a Porta Pia di Bologna sua patria.
 42. *Tommaso Machiavelli*, Fiorentino, di cui altrove diremo.
 43. *Trifon Benasio*, d'Assisi. Fu questi Filosofo non men nel costume, che nella Dottrina. Fu Segretario della Cista, e de' Brevi a' Principi, di Giulio III. Ma di esso abbiamo altrove parlato.
 44. *Urban Vigerio*. Fu questi Savonese di patria; Tesoriere della Marca, e dell' Umbria, e uomo di molto ingegno, e maneggio. Fioriva nel 1464.
- XIX. *Rime di diversi Signori Napolitani, ed altri nobilissimi Ingegni novamente raccolte, e con nuova edizione ristampate, Libro V. In Vinigia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli 1552 in 8.* Gli Autori sono.
1. *Alessandro Flaminio*, da Tricarico, Giureconsulto. Fu amico del Costanzo, del Rota, e d'altri illustri Poeti; e fiori circa il 1545.
 2. *Alfonso Mantegna*. Giovann'Alfonso Mantegna da Maida in Calabria, fu Dottore in Medicina. Ha Rime anche fra quelle di Laura Terracina, e in lode di D. Castriotta.
 3. *Astasio Priscianese*, da Squillaci.
 4. *Cesaro Alberti*.
 5. *Cavalier Vendramino*, cioè *Giovanni Vendramini*.
 6. *Fabio Galeota*. Fabio Capece Galeota, Cavaliere Napolitano.
 7. *Francesco Sauti*.
 8. *Giambatista Acrippa*.
 9. *Giuseppe Loggiadro Galani*, Parmigiano.
 10. *Giuseppe Giovio*, Comasco.
 11. *Giambatista Baselli*.
 12. *Giovan Vincenzo Balprato*, Napolitano, Conte d'Aversa. Fiorì alla metà del sedicesimo Secolo.
 13. *Giovan Maria dalla Valle*, Romano. Questo gentilissime Poeta ha molte Rime sparse per le Raccolte, e specialmente in quella dell' Atanagi.
 14. *Girolamo Rustelli*, Viterbese. Questi molte fatiche veramente fece in sua vita a beneficio della volgar favella, e poesia. Incontrò per questo motivo alquante inimicizie, che tuttavia finirono. Stette alquanto tempo in Roma: ma il più di sua vita lo fece in Venezia, dove morì circa il 1565.
 15. *Giambatista d'Azzia*.
 16. *Lodovico Canossa*, Veronese, Vescovo di Bajus in Francia. Fiorì egli in tempo di Leone X., che lo fece Legato a Francesco I. Rè di quel Regno. Ma questo Sonetto, che a lui in questo libro s'accrive, nelle ristampe

fu tolto, e attribuito all' Ariosto, al cui stile par più conforme.

17. *Marco Vaso*.
18. *Niccolò Spadaro*, da Cividale del Friuli.
19. *Pietro Novato*, Napolitano.
20. *Pietro Mirteo*, Napolitano.
21. *Pietro Gradinico*, Patrizio Viniziano. Fu egli Cardinale di Santa Chiesa, e fioriva fin dal 1530
22. *Il Caserta*. Fu Napolitano di patria.
23. *Desiderio Cavalcabò*, Vicentino, Prete Secolare. Cominciò egli a fiorire circa il 1540; e diventò nelle Lettere massimamente amene versato assai, e stimato.

XX. *Il Sesto Libro delle Rime di diversi eccellenti Autori nuovamente raccolte, et mandate in luce con un Discorso di Giralamo Rustelli. In Vinetia per Gio: Maria Bonelli al segno del pozzo 1553. in 8. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *L'Abate Dardano*. Fu egli Giovan Tommato Dardano, Viniziano, e Abate; ed ha pur Rime nella Raccolta dell' Atanagi, ed in altre.
2. *Angelo Simonetti*.
3. *Antonio Placidi*, da Siena.
4. *Aurelio Gratia*.
5. *Bartolommeo Zacco*.
6. *Fernardino Tomitano*.
7. *Camillo Bracali*, da Pistoja.
8. *Carlo Fiamma*.
9. *Cardinale Egidio*, cioè il Cardinal *Egidio Geniso*, Viterbese, del quale altrove diremo.
10. *Caletta Pasquale*, cioè *Nicoletta Pasquale*, Nobile Messinese.
11. *Giambatista Brembato*, Bergamasco.
12. *Conte Pico della Mirandola*.
13. *Cola Benedetti*, da Capua.
14. *Dragonetto Pomfazio*.
15. *Francesco Davanzati*, Fiorentino.
16. *Francesco Melchiori*.
17. *Francesco Revestati*.
18. *Francesco Abondio Castiglione*. Fu egli prima Vescovo di Bobbio, e poi Cardinale di S. Chiesa; e morì a' 14. di Novembre dell' anno 1568, quarantelimo quinto dell' età sua. Ritrovanti ancora di suo lavoro, Pii Componimenti in lode di Maria Vergine, che furono dati alle stampe da Matteo Castiglioni nel suo Comentario.
19. *Giacomo Fonfadio*.
20. *Giacomo Mauro*.
21. *Giacomo Mocenico*, Gentiluomo Viniziano.
22. *Giovanni Antonio Carrasa*. Fu Cavaliere Napolitano, e Lettore nel Pubblico Studio di Napoli circa il 1470.
23. *Giovanni Antonio Oliverio*.
23. *Giovanni Antonio Sacchetto*, Bresciano; e tra Poeti Bresciani ha pur molte Rime nella Raccolta, che soggiungeremo alla presente.
25. *Giambatista Brebbia*.
26. *Giambatista Trincberi*.
27. *Gio: Bernardin degli Oddi*.

28. *Giovanni Evangelista Armenini.*
29. *Giovanni Ferretti.*
30. *Gio: Francesco Peranda.* Fu questi non Trivigiano di patria, ma Reto Pontano, cioè di Ponte in Valtellina, e della medesima Casa di Gio: Antonio Peranda Scrittore di Lettere, egualmente che Gio: Francesco, come in altra Opera dimostreremo.
31. *Gio: Giacopo Balbi.*
32. *Giovan Luigi Riccio.*
33. *Giuseppe Ingleschi.*
34. *Girolamo Altavilla.*
35. *Girolamo Ferlita.*
36. *Giulio Cesare Caracciolo,* Cavaliere Napolitano. Ha pur Rime nella Raccolta in morte del Re Sigismondo, e fra quelle di Giambatista Manso.
37. *Ippolita Mirtila.* La Famiglia *Mirtila* fu già Mantovana. Ma io credo, che questa Donna molto visse in Venezia. E alcune Lettere si trovano impresse di Antonio Brocardo alla Signora Marietta Mirtila, appunto a lei dirette in Venezia, la qual Marietta fu per avventura o figliuola, o sorella di questa Ippolita.
38. *Luigi Contarino,* Patrizio Veneto, e Cavaliere.
39. *Marco Antonio Passero,* Napolitano. Fu costui di professione Librajo; ma fu nel tempo medesimo buon Poeta; e fiorì circa il 1545.
40. *Maria Spinola,* e di secondo cognome *Parrara,* Genovese. Fiorì del 1550.
41. *Marchese d' Aquoviva.*
42. *Niccolò Eugenio,* Veneziano.
43. *Ottaviano della Ratta,* Gentiluomo, Capuano. Ha egli pur Rime nella Raccolta per D. Giovanna Castriotta, dove è detto Ottavio.
44. *Paolo Caggio,* nobile Palermitano. Visse questi qualche tempo in Venezia. Di poi si restituì alla patria, dove fu Segretario del Senato; e quivi morì a' 25. di Dicembre del 1562.
45. *Pietro Spino,* Bergamasco. Ha pur molte Rime fra quelle di Diversi stampate in Bergamo nel 1587., e in altre Raccolte.
46. *Sebastiano Erizzo,* Gentiluomo, e Senator Veneziano, buon filosofo Platonico, e buon Poeta.
47. *Silvestro Bettigella,* Pavese, figliuolo di Augusto. Accompagnò egli il Marchese di Pescara il giovine a Napoli; dopo che si trasferì a Bologna, dove qualche tempo si tenne per motivo di studio. Applicossi poi al mestier della guerra: e riuscì buon Capitano. Fu anche buon Poeta: e il suo Sonetto Profetico, che incomincia, *Un'altra volta la Germania stride,* fu posto in musica da Cipriano, siccome scrive il Contile nel Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese.
48. *Zaccaria Pensabene.*
- E' qui da notare, che questo Volume fu con titolo diverso, ma nella medesima forma ristampato l'anno 1573.
- XXI. *Rime di diversi eccellenti Autori Bresciani, nuovamente raccolte, e mandate in luce da Girolamo Ruscelli, tralle quali sono le Rime della Signora Veronica Gambarara, e di M. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro. In Venezia appresso Plinio Pietrasanta 1553. in 8. e 1554. nella stessa forma. Hannovi Rime oltre a due nominati Veronica Gambarara, e Pietro Barignano, i seguenti ancora.*

1. *Giovanni Andrea Ugoni*. Questi ha pur Rime ne' Fiori delle Rime de' Poeti illustri, e in altre Raccolte.
2. *Lucia Albana Avogadra*. Nacque in Bergamo del Conte Girolamo Albani Generale della Repubblica Veneta; maritossi in Brescia nella Casa Avogadra; e fiori in questo tempo.
3. *Il Conte Gio. Francesco da Gambarà*.
4. *Vicenzo Metello*. Questi ha pur Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona.
5. *Marco Aurelio Francio*.
6. *Bartolomeo Tiberio*.
7. *Il Conte Fortunato Martinengo*. Questo chiarissimo Cavaliere ha pur Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona.
8. *Il Conte Vespasiano Martinengo*. Questi ancora ha Rime nel detto Tempio di D. Giovanna.
9. *Francesco Pocopagni*, Bresciano. Fiori circa la metà del sedicesimo Secolo. Il Crescimbeni lo cognomina *Pocopanni*.
10. *Pompeo Pocopagni*, Bresciano. Fioriva col detto Francesco.
11. *Pamfilo Monte*. Egli ha pur Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona.
12. *Cammillo Faita*.
13. *Girolamo Bornati*.
14. *Baldassara Cazzago*. Anch'egli ha Rime nel detto Tempio.
15. *Fabio Mojacola*.
16. *Emilio Emilj*.
17. *Il Cavalier Mariotto Martinengo*.
18. *Francesco Noret*.
19. *Vincenzo Gabiano*. Ha Rime ancora nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona.
20. *Martino Agatio*. Ha egli Rime nel detto Tempio.
21. *Francesco Stella*.
22. *Vincenzo Parro*.
23. *Leon Cereto*.

XXII. *Versi Marati, e Sentenziosi di Dante, del Petrarca, di M. Lodovico Ariosto, e di molti altri Autori, per utilità comune insieme raccolti, perchè in essi si può imparare molte cose utili, e virtuose. In Venezia nella Contrada di S. Maria Formosa 1554. in 16.* Gli altri Autori sono *Juvenale, il Bojardo, il Berni, il Dolce, il Brusantino, il Poliziano, il Cardinal Egidio, Vittoria Colonna, Lorenzo de' Medici, il Martelli, Bernardo Tasso, e il Fregoso.*

XXIII. *Rime di Diversi Signori Napolitani, et d'altri nuovamente raccolte, ed impresse. Libro VII. in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli 1556. in 8.* Hanno Rime i seguenti.

1. *Girolamo Aquaviva, Duca d'Atri*. Fu valente Poeta; e a lui dedicò l'Atanagi le Rime di *Berardino Rosa*.
2. *Matteo Montenero*.
3. *Giovan Bernardino Bolprato*, Napolitano, Conte d'Aversa.
4. *Il Conte di Matapani*. Questi fu *Diomede Garrafa*, Cavaliere Napolitano, e Primo Conte di Madaloni, e di Cerreto, celebre per altre sue Opere in Prosa date alla luce.
5. *Il Marchese di Laino*. Questi fu *Alfonso di Cardine* Napolitano.

6. *Lucrezia di Raimondo*, cioè *Lucrezia Raimondi*, Cremonese.

7. *Giambatista Castaldo*, Generale di Cesare nel Piemonte. Fu egli Napolitano di patria, e Marchese di Castano; è fu valoroso Capitano, che servì Carlo V. Imperadore. Viveva ancora nel 1560.

8. *Luigi Saucer*, Napolitano.

9. *Giovanni Antonio Serone*, Napolitano, figliuolo d'Antonio Serone Spagnuolo. Viuse questi parte in Napoli, parte in Palermo; e fu imitatore diligentissimo del Casa, del quale fu anche amico. Comechè poi morisse in fresca età, viveva egli però ancora del 1557., ed ha Rime anche fra quelle del Varchi.

10. *Marco Antonio Plantadio Pirrone*.

11. *Sertorio Pope*, Napolitano, bellissimo ingegno, come l'Atanagi lo chiama, nella cui Raccolta ha pur Rime.

12. *Fra Vincenzo d'Antignano di Capua*, Cavaliere di Malta.

Il Signor *Orazio Marchese di Capua*, cioè *Orazio Marchesi*, Capuano. Fu Dottor di Leggi: ed ha Rime anche nella Raccolta per D. Castriotta, ed in altre.

XXIV. *Rime di diversi eccellenti Autori raccolte da' Libri da noi altre volte stampati, tra le quali se ne leggono molte non più vedute. In Venezia presso il Giolito 1556.* in 12. Questa è una scelta di Rime, che fece il Dolci.

XXV. *I Fiori delle Rime de' Poeti illustri, nuovamente raccolti, et ordinati da Girolamo Ruscelli &c. In Venezia per Giambatista, e Melebbior Sessa Fratelli 1558.* in 8., e quivi di nuovo per gli Eredi di Marchio Sessa 1573., e 1586. in 12. Hannovi Rime, tra gli altri, i seguenti ancora.

1. *Il Cavalier Salvago.*

2. *Giulio Cesare Cauriolo.*

XXVI. *Rime diverse di alcune nobilissime, e virtuosissime Donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi. In Lucca per Vincenzo Busdragò 1559.* in 8. e in Napoli per il Bulifone 1595. Hannovi Rime le seguenti Poetesse.

1. *Aurelia Petrucci*, Senese, figliuola di Borghesio, e moglie di Cammillo. Fu Dama assai ragguardevole non meno per la nobiltà, e per la saviezza, che per ogni letteraria crudizione. Morì di Novembre l'anno 1542. trentunesimo di sua età.

2. *Cassandra Petrucci*, Senese, congiunta di Aurelia, nella morte della quale compose anche alquanti Sonetti.

3. *Livia Tornielle*, figliuola del Conte Filippo Cavalier Milanese, e moglie del Conte Dionigi Bortomeo. Fiorì nel 1554. in circa, ma morì assai giovane. Fu studiosissima questa Dama di Dante, per la molta dottrina, che vi trovava; e soleva dirsi, che riveriva Firenze per essere stata madre di sì gran Poeta. A questa virtuosa Donna molti Letterati però dedicarono le loro fatiche; e il Gelli Scrittore Fiorentino le indirizzò una sua Lettura sopra un Sonetto del Petrarca.

4. *Fioranza G.* Piemontese.

5. *Berenice, G.*

Queste due Poetesse furono, s'io non m'inganno, della famiglia Giesse indicata colla Lettera G.; e furono quelle, delle quali ancor Giovanette così scrisse l'Amomo in un suo Capitolo.

*Due Giovanette vidi, ove s'annida
 Quanta bontà dal Cielo, e grazia piove,
 Che non han stanza così degna, e fida.
 Ovunque l'una gli occhi ardenti move,
 Caccia le nubi, e le tempeste alpine,
 E l'altra desta i fiori, e l'erbe nove.
 Questo furno d'Amor l'aspre rovine,
 Che fra le prime scchiere andar vidi io
 Di Giose l'onorate mia cugine.*

6. *Selvaggia Braccali de' Bracciolini, Pistoiese.*

7. *Ippolita Gonzaga, Mantovana, figliuola di Don Fernando, e moglie di Don Antonio Caraffa Duca di Mondragone. Mori ella a' 9. di Marzo del 1563., e in sua morte furono molte Composizioni raccolte da Antonio Securo.*

8. *Laudomia da San Gallo.*

9. *Lucrezia Figliucci.*

10. *Maddalena Pallavicina, Genovese, figliuola di Giulio Cesare Pallavicino, e moglie del Marchese di Ceva. Il Betuffi la fa di patria Pavese.*

11. *Clarice Medici Strozzi. Ella fu figliuola di Pietro de' Medici, e d'Alfoncina Orsina, e moglie di Filippo Strozzi, che fu padre di Pietro.*

12. *Silvia di Somma, Contessa di Bagno, Napolitana. Fioriva intorno al 1540: e nel Libro L. delle Rime di diversi eccellenti Autori vi sono alcune Stanze d'Annibal Tosco in lode di questa Dama. Il Domenichi nel Libro Quinto della Nobiltà delle Donne la fa di Romagna, de' Conti Guidi da Bagno.*

13. *Maria Martelli de' Panciatichi, Fiorentina.*

14. *Maria Langosca Solera, Contessa, Pavese di patria.*

15. *Ermellina Aringhieri de' Corvetani, Sanese.*

16. *Candida Gattesco, moglie di Andrea Alluminati da Pistoja, maravigliosa per beltà, e per prudenza.*

17. *Giulia Braccali, moglie di Antonio Ricciardi, Pistoiese. Fu amica di Cornelia Brunozzi.*

18. *Cornelia Brunozzi, moglie di Giovanni Villani, Pistoiese.*

19. *Catterina Pellegrina Nogarola, Capoana, specchio di bellezza in uno, e di pudicizia, alla quale un suo Sonetto scrivendo Ottaviano della Ratta, dice:*

*Ben puoi Sebeto omai prometter quanto
 N'ha dato l'Arno, or che le donne, e belle
 Sirena tua va paraggiando quelle
 Tromba, che diede a Laura ancor cotante.*

20. *Gentile Dotta, Padovana.*

21. *Diamante Delfi, Bolognese. Molte belle Rime ha per questa Donna nella Raccolta per Lucrezia Gonzaga.*

22. *P. S. M. Forse Paola Sessa, Milanese, è con le dette iniziali parole indicata, donna di belle lettere, di maravigliosa eloquenza, e ornata di bellezze non mediocri, la quale a' tempi suoi fu tenuta per una delle più rare*

rare poetesse, che avesse la Lingua nostra, e per tale però celebrata, fra altri Scrittori, da Innocenzo Ringhieri nel suo Trattato de' Giuochi.

23. *Egeria de' Conti di Canessa*, Reggiana.

24. *Anna Golfarina*.

25. *Isabella Pepoli*, Bolognese, moglie di Giulio Riario Senatore, e madre di Alessandro, che fu il terzo Cardinale della sua Casa.

26. *Maria da San Gallo*.

27. *Gosanza*, figliuola d'Innico d'Avalos Marchese del Vasto, e di Laura Sanfeverina, e moglie di Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi nel Regno di Napoli. Questa Dama chiarissima per ogni modo, essendo rimasta vedova in giovane età, e senza figliuoli, visse per guisa, che maravigliosa donna essendo riputata, meritò che l'Imperadore le desse il titolo di Principessa. Tutte le sue Rime vanno unite a quelle di Vittoria Colonna. Nella Raccolta per la morte d'Irene di Spilimbergo vi ha pur un Sonetto sotto il nome di *Duchessa d'Amalfi*.

28. *Onorata Pecci*, Senese, Dama di singolare bellezza, e virtù.

29. *Leonora da San Giorgio*.

30. *Ortenzia Scarpi*, Genovese.

31. *Silvia Piccolomini*, Marchesa, Senese.

32. *Atalanta*, Senese. Ella fu della famiglia Donati, e moglie di Nello.

33. *Olimpia Malipiera*, Gentildonna Veneziana, figliuola di Leonardo. Fu essa di ottimo gusto nella Poesia, come apparisce da varie sue Rime, che si leggono sparse in varie Raccolte.

34. *Francesca B.*, Senese. E' opinione d'alcuni, che qui sia indicata Francesca Baffa. Ma ella fu Vicentina. Questa, che qui è accennata, fu più tosto a mio credere Francesca Baldi, cioè Francesca figliuola di M. Agostin Dardi, e moglie di Giambatista Baldi lodata dal Domenichi nella Nobiltà delle Donne.

35. *Lisabetta da Copporetta*, Dama Fiorentina. Ella fioriva fin dal 1535.

36. *Livia Fri*, Bolognese, moglie d'Alessandro Poeti, che fu Colonello in Candia.

37. *Narda N. Fior.*, cioè Narda Nardi, Fiorentina.

38. *Virginia Gemma de Zuccheri*, d'Orvieto.

39. *Alda Torella*, Pavese, moglie di Giovan Mario Luato, Dama quanto nobile, altrettanto saggia, e erudita.

40. *Pia Bichi*, Senese, Nobil Dama.

XXIV. Rime di diversi Autori eccellentissimi, Libro LX. In Oratione per Vincenzo Conti 1560. in 8. Questa Raccolta fu fatta da Giovanni Offredi, ed hannevi Rime i seguenti.

1. *Alessandro Malvagia*, Bolognese.

2. *Anton Maria Braccioforte*.

3. *Antonio Borgbetti*.

4. *Antonio Sottile*.

5. *Alessandro Bernoni*.

6. *Cristoforo Serraglio*.

7. *Carlo Riccio*.

8. *Cristoforo Guazzoni*.

9. *Cesare Donelli Lollio*.

10. *Cesare Manzoni*.

11. *Carlo Biotchi.*
 12. *Costanzo Landi*, Piacentino, Conte di Compiano, e Cavaliere a suoi giorni assai riputato.
 13. *Dario Tuccio.*
 14. *Filippo Forteguerri.*
 15. *Filomeno Quisiro.*
 16. *Francesco Veggio.*
 17. *Francesco de' Rivaldi.*
 18. *Gio: Francesco Pustarla*, Milanese.
 19. *Guido San Giorgi*, Conte. Ha pur Rime nella Raccolta del Borgogni stampata in Venezia nel 1599.
 20. *Giulio Rangone*, Modanese.
 21. *Gio: Matteo Faitano.*
 22. *Galeazzo Navolone*, da Parma.
 23. *Girolamo Fiorelli.*
 24. *Gio: Agostino Arcelli*, Piacentino.
 25. *Gio: Antonio Taglietto*, Bresciano.
 26. *Giovanni Offredi*, Cremonese.
 27. *Giambatista Mantacotti.*
 28. *Onofrio Bonnonzio*, Veronese.
 29. *Luigi Gonzaga*, Mantovano, soprannomato il *Rodomonte*, per aver giovinetto ucciso in duello un Moro. Segnalossi egli egualmente in lettere, e in armi: ma morì appunto sul più bello del suo fiorire: poichè nell'assedio, che pose a Vicovaro, fu d'un colpo d'archibuso in una spalla colpito, per cui dopo 4. giorni finì di vivere l'anno 1528. dell'età sua trentatreesimo.
 30. *Luca Campagna.*
 31. *Lodovico Riva.*
 32. *Lodovico Todesto*, Piacentino. Egli fioriva prima ancora di questi tempi. Costanzo Landi l'onorò con un Opera, il cui titolo è: *Comento dell'Illustrissimo Signor Costanzo Landi Conte di Compiano sopra un Sonetto del Signor Lodovico Todesto Piacentino, ed una Lettera alla Signora Leonora Todesta &c. In Piacenza per Bernardino di Leobeta da Pavia 1550. in 8.*
 33. *Niccolò Maggi.*
 34. *Ottaviano Fodri*, Cremonese.
 35. *Paolo Golfi.*
 36. *Petronio Gessi*, Bolognese.
 37. *Pietro Mercante.*
 38. *Panfilo Ferri.*
 39. *Traiano Dordoni.*
- XXVIII. *Rime scelte da diversi eccellenti Autori. In Venezia appresso il Giolito 1563. in 12.*
- XXIX. *Il secondo Volume delle Rime scelte da diversi eccellenti Autori. In Venezia appresso il Giolito 1564. in 12.*
- Questi due Volumi di Rime furono di nuovo corretti da Lodovico Dolce, e ristampati dallo stesso Giolito in Venezia nel 1565. in 12; e poi nel 1590. nella medesima forma, ma con accrescimento di nuove Rime.
- XXX. *Delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi. In Venezia appresso Lodovico Avanzo 1565. in 8. Volumi due, cioè Libro I, e Libro II. Hannovi Rime tra altri i seguenti.* Esse.

1. *Benedetto Guidi*, Viniziano, Monaco Cassinese di S. Giorgio Maggiore. Compose in sua gioventù molte Rime; e morì assai vecchio l'anno 1590. Ha pur molte Rime nella Raccolta stampata in Genova nel 1591.
2. *Bernardino Boccarino*, d'Arezzo. Fiorì egli circa il 1539.
3. *Claudio Tolommei*, del quale altrove parlammo.
4. *Francesco Nolfi*, da Fano, Dottor di Leggi, e raro poeta. Fioriva del 1550.
5. *Gio: Adria Barbieri*, Modanese. Fu studiosissimo de' Provenzali Poeti, e buon amico di Lodovico Castelvetro.
6. *Girolamo Verità*, Veronese. Egli è nominato con lode dall' Ariosto nel Canto XXVI. del Furioso; ed ha pur Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona, e altrove.
7. *Giuliano Mancini*, Gentiluomo Romano.
8. *Giulio Avogadro*.
9. *Giulio Poggio*. Ha pur Rime nella Raccolta per Livia Colonna.
10. *Leone Orsini*, Romano, Vescovo di Frigeus, uomo non meno eccellente nelle lettere, che integerrimo di costumi. I principali Letterati, il Cappello, il Varchi, ed il Bembo si gloriarono di godere della amicizia di lui, il quale con essi appunto fiorì circa il 1530. Ha pur Rime fra quelle del Varchi.
11. *Lodovico Novello*, Viniziano, Dottor di Filosofia, e di Medicina, e Poeta.
12. *Marco di Tione*, Vicentino, e Conte.
13. *Marco Morosino*. Ha egli pur Rime nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona.
14. *Pietro Dainoro*. Fiorì nella Corte d'Urbino al tempo dell'ottimo Duca Guidobaldo I.
15. *Pompeo Pace*, Uomo di Corte, d'ingegno, e di spirito, Auditore del Patriarca d'Aquileja, Dottor di Leggi, e Pesarese di patria. Ha pur Rime nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona.
16. *Raffaèl Macone*, gentilissimo spirito.
17. *Scipione Orsino*, Cavaliere, e Poeta illustre.
18. *Dionigi Atanagi*, da Cagli, Uomo, che alle Prose più, che al Verso, nacque, come il Caporali di lui cantò. Egli, come che alquante Rime pubblicate nelle precedenti Raccolte, in questa, ch'ei fece, tutto il bello e il buono ci mise, che aveva composto non pur di Rime comuni, ma di Versi altresì lavorati secondo le Regole della Poesia Nuova. Dopo essere egli stato 25. anni a Roma a' servigi di quella Corte, l'anno 1557. se ne tornò alla patria, per far prova colla virtù dell' aria nativa di guarire da alcune vecchie indisposizioni. Ma fu prestamente chiamato dal Duca d'Urbino a istanza di M. Bernardo Tasso a rivedere il suo Amadigi; e quindi dovè gire a Pesaro. Di là passò poi a Venezia.

Nel secondo Libro vi hanno Rime i seguenti.

1. *Adamo Fumano*, Canonico della Città di Verona.
2. *Alessandro Citolini*.
3. *Alessandro Contarini*, Gentiluomo Viniziano.
4. *Alessandro Guarnello*, figliuolo di Agolante. Fu egli Segretario del Cardinal Farnese, a cui fu molto caro.
5. *Alessandra Magno*, fratello di Celio, Viniziano. Fu Segretario di quel Serenissimo Dominio col Proveditor dell' Armata Filippo Bragadino. Ma
sul

ful più bello delle speranze mancò in età di 24. anni circa il 1564. Ha pur Rime nella Raccolta per la Morte di Irene di Spilimbergo.

6. *Alessandro Marzio*, Saneſe, detto il Cirloſo Intronato. Egli, che tra begli ingegni di quella Città paſſava per un de' primi, amò Perſia nobil Dama Saneſe, ma di famiglia fin ora ignota; e con eſſa ebbe continue gare di ſpirito, e di aſſerto. L'Ugurgieri ſcrive, che non oſtante che raro ingegno foſſe il Cirloſo, Perſia ognora gli ſtette a fronte, come dimoſtrano le Lettere, e i Sonetti di propoſta, e di riſpoſta, i quali furono impreſſi intieme con quelli del medefimo Cirloſo. Ma que' Sonetti ſtampati di per ſe ſotto nome di eſſa Perſia, come ſe ella ſtata ne foſſe l'Autrice, in queſta Raccolta dell' Atanagi ſono impreſſi ſotto nome di Giacomo Cenci, ſcrivendoli poi nell' Indice, che il Cenci gli ſcriſſe al Marzio in nome d'una bella giovane detta Perſia. Creda ognun ciò che vuole. Intanto il Marzio ha pur Rime nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona.

7. *Alfonſo Toſcano*.

8. *Antonio Puteo*, di Pimonte vicino a Caſtello a mare di Stabia. Ei fu Arciveſcovo di Bari; ed ha pur Rime nella Raccolta per Livia Colonna.

9. *Apollonio Filario*, Segretario di Pier-Luigi Farnefe Duca prima di Caſtro, e poi di Piacenza, e di Parma. Nella morte del ſuo Signore fu egli condotto in Caſtello di Milano, ove ſtette ſanguinamente prigionie. Alla fine liberato, e tornato a Roma, ſi diede alla vita ſpirituale. Dilettoſi grandemente degli ſtudj delle buone Lettere.

10. *Bernardino Mammata*, Fiorentino.

11. *Bernardino Pino*, da Cagli.

12. *Ceſare de' Gonzaga*, Mantovano. Queſti è, che dal Caſtiglione nel ſuo Cortigiano è introdotto per uno de' ragionatori. Fu egli valoroſo, ed onorato Cavaliere.

13. *Ceſare Poveſi*, eccellente Poeta, e Muſico intieme. Fu Aquilano di patria; ed ha Rime anche nella Raccolta per la morte di Irene di Spilimbergo, ed in altre.

14. *Cipriano Saracinello*, da Conegliano.

15. *Federico Galiò*, Urbinate, figliuolo di Ceſare, e Conte di Montalto.

16. *Francesco Mancini*, Perugino, giovane di molta ſperanza ne' buoni ſtudj, a tempi di detta Raccolta.

17. *Gherardo Spini*.

18. *Giacomo Pellegrino*.

19. *Gio: Andrea Ceſaſo*, Gentiluomo di Trevi città dell' Umbria. Fu Maestro di Caſa, e Segretario di Bonifazio Gaetani di Settimonta.

20. *Gio: Andrea Grifoni*.

21. *Giſeppe Bongianelli*.

22. *Gio: Francesco Ritigliario*. Fu egli Procuratore, e Sollecitatore in Corte di Roma: ed ebbe ſpirito e vena di poeſia.

23. *Giovanni Milano*, Cittadino Veneziano dell' Ordine de' Secretarj.

24. *Girolamo Diedo*, Gentiluomo Viniziano.

25. *M. Giulia Covalcanti*, da Gaeta, bella e virtuoſa Gentildonna (ſcrive l'Atanagi) che ſi dilettava molto dello ſtudio della Poeſia Toſcana. Fioriva intorno al 1565.

26. *M. Giulia Premarini*, Viniziana. Fiorì con M. Olimpia Malipiera, a cui l'Atanagi di valore l'agguaglia.

Giulio

27. *Gio: Francesco Leone*, Anconitano. Fu Segretario del Cardinal Farnese. Egli ha pur Rime nella Raccolta del Manfredi per Donne Romane.

28. *Giulio Barignano*, Gentiluomo Pesarese, nipote di Pietro Barignano, e fratello di Fabio. Morì giovane, da uno strano accidente con importuna morte tolto del Mondo.

29. *Giulio Benalio*. Fu egli figliuolo dell' altrove nomato Gio: Giacomo Antonio.

30. *Ercolo Barbarasa*. Fu Secretario, Maestro di casa, Ministro, e Agente di molti gran Signori.

31. *Lelio da Carpi*.

32. *Luigi Veniero*, Nobil Viniziano, nipote del famoso Domenico, giovane allora di singolari speranze.

33. *Marc'antonio Caramica*, da Cagli. Fu professore di buone Lettere, e amico dell' Atanagi.

34. *Marco Molino*, Nobil Viniziano, giovane allora assai commendato.

35. *Marco Veniero*, Nobil Viniziano.

36. *Mario Leone*. Egli ha pur Rime nella Raccolta per Donne Romane.

37. *Mario Podiano*.

38. *Niccolò Macheropio*, Friulano Udinese. Costui ha pur Rime in una Raccolta, Testo a penna, esistente in Udine presso l'altrove todato Ongaro, nella quale hanno pur Rime alcuni altri Friulani. Tra essi è *Giacomo Melfio*, che fiorì circa il 1540.

39. *Nino de' Nini d'Amelia*. Questi, essendo Vescovo di Potenza Jacopo suo Zio, fu l'anno 1526. fatto Amministratore di quella Chiesa; e nel 1530. gli succedè nel Vescovado, il quale governò con singolare prudenza, ed esemplarità, finchè nel 1564. finì di vivere.

40. *Pier Matteo Vanni*, Medico di professione.

41. *Pietro da la Mina*.

42. *Ruberto Orificio*, da Cagli. Fioriva col Pipò.

43. *Sanfonetto Sanfonetti*. Fu Segretario dell' Arcivescovo d'Urbino.

44. *Scipione Benzio*, d'Assisi, fratello di Trifone, e Dottor di Leggi.

45. *Tommaso Mocenigo*, fratello di Giacomo.

46. *Valerio Marcellini*, Veneziano. Era allora giovane Avvocato di molto credito.

47. *Tommaso Spica*, Romano. Fioriva del 1535.

48. *Uberto Foglietta*.

XXVIII. *Scelta di Rime Spirituali*. In Napoli 1569. in 8. picciolo. Questa Raccolta fu fatta da Scipione Ammirato, e dedicata a Geronima Colonna Duchessa di Monteleone. Racchiude però ella le sole Rime Spirituali di Francesco Petrarca, di Pietro Bembo, di Giovanni Guidiccioni, di Francesco Maria Molza, di Giovanni della Casa, di Vittoria Colonna, e di Bernardino Rota; ed è degna di essere ristampata più, che molte altre.

XXIX. *Rime di diversi Autori Bassanesi raccolte dall' eccellentissimo M. Lorenzo Maratini*. In Venezia appresso Pietro de' Franceschi, e Napoli 1579. in 4.

XXX. *Scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti di nuova raccolta, e date in luce*. In Genova 1579. in 12. Sono due Volumi, cioè Parte I., e Parte II. Il Raccoglitore fu Cristoforo Zabata. Questa Raccolta fu poi ristampata nel 1582. Il Fontanini annovera queste due Parti per l'Oratio. Libro della celebre Raccolta di sopra già mentovata, Ma questa è ben moderna, che

che fosse il Nono Libro pubblicato diciannove anni prima di que' Volumi; che il Fontanini vuole per Ottavo Libro: quasi che i Raccoglitori del Nono avessero preveduto, che sarebbero poi surti i posterì a raccogliere l'Ottavo. Fu quello un sbaglio, che prese lo Stampatore, o il Raccogliatore; overamente si fece valere per l'Ottavo Libro *I Fiori di Rime* dal Ruscelli raccolti.

XXXIV. *Rime di Diversi. In Orvieto 1586.*

XXXV. *Rime di diversi celebri Poeti dell'età nostra nuovamente raccolte. In Bergamo per Comino Ventura, e Compagni 1587. in 8. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *Levio Cotiano.* Ha egli pur Rime nella Raccolta stampata in Pavia dal Bartoli nel 1592.

2. *Orsina Cavalletta.* Questa fu Orsina Bertolaja, moglie d'Ercole Cavalletto. Fu brava Filosofa, e stimata dal Tasso, che le dedicò un Dialogo; e morì del 1592. Il suo Corpo giace nella Chiesa del Gesù in Ferrara.

3. *Ercole Cavalletto, Ferrarese.* Fu egli marito della detta Orsina: visse in Corte di Alfonso V. Duca di Ferrara; e morì a' 30. di Settembre del 1589. in età di soli 36. anni. Ha egli pur Rime nella Raccolta de' Poeti Ferraresi, ed in altre.

4. *Bernardo Castelletto.*

5. *Cristoforo Corbelli.*

7. *Francesco Maria Vialardi.*

XXXVI. *Scelta di Rime di diversi Moderni Autori non più stampate. In Geneva appresso gli Eredi di Geronimo Bartoli 1591. in 8. Parte I. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *Alberico Cibo, Principe di Massa.* Fu egli Genovese, figliuolo di Lorenzo Cibo, e di Ricotuada, o Ricciarda Malepini; e fu Principe di Massa, Marchese di Carrara, e nipote d'Innocenzo VIII. Nacque in Genova a' 28. di febbrajo del 1532. Ebbe in moglie la sorella di Guidobaldo Duca d'Urbino, e fu uno de' migliori Capitani del Secolo: onde fu da' Monarchi molto onorato: e carico al fine d'onori, e di gloria, morì in Massa a' 18. di Gennajo del 1623. Applicò egli molto alla Poesia, e si uscì giudizioso Poeta in Latino, e in Volgare. Ha egli Rime anche in altre Raccolte sotto il nome di Alberico Cibo Malaspina.

2. *Alessandro Appiano, d'Aragona, Signor di Piombino.*

3. *Alessandro Bovio, Reggiano.* Ha Rime ancora nel Parnaso de' Poetici Ingegneri.

4. *Anton Maria Bardi, de' Conti di Vernio, Fiorentino.*

5. *Antonio Buonaguidi.*

6. *Ambrogio di Negro, già Duce di Genova nel 1585.*

7. *Bartolomeo Mancini, Poliziano.*

8. *Bernardino Rocco.*

9. *Federigo della Valle, Romano.*

10. *Don Francesco Ferdinandi, Monaco Mont' Olivetano.*

11. *Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta.* Ha pur Rime nella Raccolta fatta dal Borgogni, ed in altre.

12. *Giovan Jacopo Cavalletto.*

13. *Giovan Battista Filippi.*

14. *Giulio Guastavini, Genovese.* Ha Rime ancora nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria.

15. *Giam-*

15. *Giambatista Strozzi*.
16. *Hercole Bottrigero*.
17. *Hieronimo Amelonghi*.
18. *Jacopo Mancini*, Poliziano.
19. *Livia Spinola*, moglie d'Alessandro Spinola, Genovese, famosa per la sua erudizione, e non men bella di animo, che di corpo. Ha pur Rime nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria.
20. *Lucio Feronio*.
21. *Lodovico Acquapendente*.
22. *Maria de' Ferrari*, Milanese.
23. *Niccolò degli Angeli*.
24. *Pasquale Sauli*, Genovese.
25. *Pompeo Arnolfini*.
26. *Pietro Capponi*.
27. *Stefano Guazzi*. Ha pur Rime nella Raccolta del Borgogni del 1594.

28. *Scipione de Monti*.

XXXVII. *Scelta di Rime di diversi Moderni Autori &c. Parte II. In Pavia presso gli Eredi di Girolamo Bartoli 1591. in 8.* Hanno Rime i seguenti, oltre a molti già detti.

1. *Andrea Toschi*.
2. *Antonio Toschi*.
3. *Dario Zuega*.
4. *Antonio de' Pazzi*. Fu egli Fiorentino, e Cavaliere Commendatore di Malta. Fiorì verso il fine del sedicesimo Secolo; ed altre sue Rime, ancora si leggono manoscritte nella Chisiana di Roma.
5. *Giambatista Fazio*.
6. *Giacomo Antonio Frigio*, Pavese, Medico, e Lettore di Logica.
7. *Giovanni Savorgnano*.
8. *Giovanni Ambroso Spinola*, Ha egli pur Rime nella Ghirlanda della Contessa Beccaria.

9. *Giampietro Falconi*.

10. *Giovan Andrea Ceva*.

11. *Hieronimo Fontana*.

12. *Hieronimo Cassone*.

XXXVIII. *Nova scelta di Rime di diversi illustri Poeti. In Bergamo per Comin Ventura 1592. in 16.*

XXXIX. *Le Muse Toscane di diversi nobilissimi Ingegni del Signor Gherardo Borgogni di nuove posse in luce. In Bergamo per Comin Ventura 1594. in 8.* Sono Parti due, ed hanno Rime i seguenti.

1. *Antonio Costantini*, Bolognese. Fu egli figliuol di Cristoforo, Dottor di Leggi, e amico del Tasso. Il Baruffaldi gli ha dato luogo nella sua Raccolta de' Poeti Ferraresi. Egli ha pur Rime nel Terapio del Cardinal Cintio Aldobrandini.

2. *Bartolomeo Roncaglia*.

3. *Conte Andrea Mauricbe*, Milanese di patria, ma Originario Spagnuolo.

4. *Giovan Giunio Pariso*.

A a a

5. *Giulio*

370 Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia

5. *Giulio Verga*, Milanese, Dottor di Leggi. Ha Rime anche nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria, e altrove.

6. *Pompeo Barbarito*.

7. *Silvio Calandra*.

8. *Alessandro Midano Filareno*.

9. *Orazio Parma*.

10. *Lodovico degli Oddj*.

11. *Prospero Catanio*.

XXXX. *Rime di diversi elevati Ingegni della Città di Udine raccolte da Giacomo Bratteolo. In Udine appresso Giambattista Natalini 1797. in 4. Quelli elevati ingegni sono.*

1. *Andrea Sasso*.

2. *Catella Marchesi*, nobile Udinese. Fioriva questa Gentiluonna in questo torno.

3. *Fabio Forza*.

4. *Ferdinando Montagna*.

5. Il detto *Giacomo Bratteolo*. Di questo Poeta un'altra Raccolta manoscritta si conserva da Domenico Ongaro, dove si contengono Rime, la maggior parte delle quali sono in lode di Gentiluonna Udinese.

6. *Giovanni Strafoldo*.

7. *Gio: Domenico Salomeni*.

8. *Giulio Agresta*.

9. *Ottaviano Manino*.

10. *Tommaso Sabbadino &c.*

XXXXI. *Rime di diversi illustri Poeti de' nostri tempi di nuovo poste in luce da Gherardo Bergogni d'Alba Pompea. In Venezia presso la minima Compagnia 1799. in 12. Hanno Rime i seguenti.*

1. *Camilla Pavonani*, Milanese.

2. *Conte Marc' Antonio Martinengo*, Bresciano.

3. *Francesca Pugella*. Fu egli Monferrato; ma visse in Mantova, dove fu Avvocato di quel Serenissimo Duca: ed ha pur Rime nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria, in quella per la Coronazione di Vincenzo Gonzaga, e in altre Raccolte.

4. *Giovanni Giolito*. Fu egli figliuolo di Gabbriello, che fu de' Trino di Monferrato: ma visse in Venezia; ed egli altresì ha Rime nella detta Ghirlanda.

5. *Giacomo Doretti*.

XXXXII. *Parnaso de' Poeti Ingegni. In Firenze per lo Fionti 1601. in 8. e quindi medesimamente nel 1611, nella medesima forma. Questa è una Raccolta, che fece Alessandro Scajoli, Reggiano, Poeta anch' egli, che fioriva intorno al 1600; ed ha molti Rime oltre al detto Raccoltore i seguenti ancora.*

1. *Maria Bartoli*, Urbinate. Fionti circa il 1594.

2. *Vittoria Talea Noci*.

3. *Alfonso Fontanella*, Reggiano, Conte, Poeta, e Musico di valore. Per le sue ragguardevoli prerogative fu poi creato Marchese dal Duca di Ferrara. Fieri circa il 1570.

4. *Giacinto Campana*. Fu egli Gentiluomo, di famiglia Reggiana estinta, col

col soprannome di Spadinaccio; e fiori circa il 1574. Ha pur Rime nella storia del Guasco.

7. *Niccolò Sieni*. Fiori nel 1600.
 8. *Lodovico Arlotti*, Canonico prima di S. Prospero, e poi della Cattedrale di Reggio, Vicario Generale del Vescovo di Reggio, e di Ferrara, ed Uditore del Principe Cardinale Alessandro d'Este. Ha egli pur Rime, fra quelle del Marini, e in altre Raccolte.
 9. *Ippolito Zoholi*, Reggiano.
 10. *Niccolino Becchi*, Canonico.
 11. *Giacopo Spazzini*.
 12. *Fortuniano Sannitale*, Parmigiano, de' Conti di Sala.
 13. *Cesare Gessi*, Bolognese.
- XXXXIII. *Della Corona di Apollo, composta da Pier Girolamo Gentile*. In Venezia presso *Sebastiano Combi* 1605. in 12.
- XXXXIV. *Rime Spirituali raccolte dal Padre Silvestro da Peppi*. In Firenze 1608. in 4. Sono Parti due.
- XXXXV. *Le Muse Sacre, scelte di Rime Spirituali, de' più eccellenti Autori d'Italia, del Signor Pietro Petracchi*. In Venezia appresso *Evangelista Deucbino*, e *Giambatista Pulciano* 1608. in 12.
- XXXXVI. *Giardin di Rime, nel quale si leggono i fiori di nobilissimi pensieri*. In Venezia presso *Bernardo Giunti, Giambatista Ciotti, e Compagni*, 1608.
- Concerto delle Muse ordinato secondo la vera armonia de' metri da *Pier Girolamo Gentile*, negli *Spensierati di Firenze lo Sprovveduto*. In Venezia presso *Sebastiano Combi* 1608. in 12. E' una Raccolta, dove hanno Rime i seguenti.

Sotto il nome di Talia	<i>Giambatista Marini</i>
di Clio	<i>Ambrosio Salinero</i>
di Calliope	<i>Don Gregorio Comanini</i>
di Terpsicore	<i>P. Don Paolo Silvio</i>
di Melpomene	<i>P. Don Grisostomo Talenti</i>
di Erato	<i>Gabriel Chiabrera</i>
di Euterpe	<i>Marco Montano</i>
di Poliimnia	<i>Luigi Alamanni</i> .

XXXXVII. *Tesoro di Concetti Postici scelti da più illustri Poeti Toscani, e ridotti sotto capi per ordine d'Alfabeto da Giovanni Cifano, con annotazioni in molti luoghi di Diversi*. Parte I, e Parte II. In Venezia per *Evangelista Deucbino, e Giambatista Pulciano* 1610. in 12. Il raccoglitore fu *Alessandro Zilioli*, Cittadino Veneziano, Historico, e Poeta.

Rosario delle Stampe di tutti i Poeti e Poetesse, Antichi, e Moderni, di numero 100. Tom. VIII. di tutte scienze, raccolto da fra Maurizio di Gregorio dell'Ordine de' Predicatori, di Camerota. In Napoli appresso il *Carlino* 1624. in 12. Hanno Rime.

1. *Isabella Capoco*, figliuola di *Girolamo*, Barone Napolitano. Scrisse ella ancora intorno al 1500. alcuni libri divoti.
2. *Laura Serratore*, Napolitana. Fioriva nel 1550.
3. *Olimpia Cerrasa*, Napolitana. Fiori del 1550.
4. *Virginia Papa*. Fioriva colle predette.
5. *Maria Medici*, Fiorentina, moglie di *Enrico IV.* Re di Francia. Fu ella per ogni qualità Principessa assai degna di laude.

▲ ▲ ▲

6. Giro-

6. *Girolamo Branciforte*, Palermitano, Conte di Camerata e Cavaliere dell'Ordine d'Alcantara. Ha egli ancora alcuni suoi Madrigali ornati di Musica da lui stesso nel libro intitolato *Infidi Lami* impresso l'anno 1603. in Palermo.

XXXXVIII. *Rime sacre, e Morali di diversi Autori. In Foligno per Agostino Altorj* 1629. in 8. Hannovi Rime i seguenti.

1. *Luca Albertino*, Romano, Vescovo d'Aquino, che fioriva intorno all'anno 1434.

2. *Leombruno Bruni*, da Foligno, detto dal Crescimbeni Leone Bruno, figliuolo d'un altro Leone de' Bruni. Egli fu Prelato, e Abbreviatore del Parco maggiore, e scrittore delle Lettere Apostoliche d'Innocenzo VIII. Mori nel 1493.

3. *Marco Rossiglio*, da Rasiglia, Castello di Foligno. Fu egli Dottore di Medicina, e buon Teologo, e fioriva intorno al 1490.

4. *Sigismondo de Comitibus*, da Foligno. Questi fu Segretario de' Papi Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, e Giulio II, che morì nel 1512. Fu istoriografo, e poeta celebre. Il Crescimbeni lo chiama *Sigismondo Brancucci*, Umbriotto, figliuolo d'Astorello di Rinaldo. Altri, siccome scrivono i Postulatori del Crescimbeni, pretendono, che si chiamasse *Sigismondo de' Cucci*, da Foligno. Noi crediamo che si chiamasse veramente Sigismondo de' Conti, come il Giacobilli anche il nomina. Intanto fu egli valoroso uomo, e molti Versi pubblicò latini, e volgari.

5. *Fabio Vigili*, da Spoleti, Segretario de' Brevi di Paolo III. Fu egli anche Vescovo prima di Foligno, e poi di sua Patria.

6. *Primavera Scarinci*, da Montefiascone, moglie di Francesco Bisentii, Signor di Bisenzio d'Orvieto. Fioriva ella col predetto Vigili, cioè circa il 1540.

7. *Pietro Paolo Varini*, da Foligno. Fioriva circa il 1546.

8. *Blosso Palladio*, da Collevocchio della Sabina, Vescovo di Foligno. Fioriva nel 1548.

9. *Bernardino Cirocchi*, da Foligno. Fioriva verso l'anno 1560.

10. *Girolamo Conti*, da Foligno, Canonico della Cattedrale. Fioriva col predetto Cirocchi.

11. *Giambatista Salvati*, da Foligno, Dottore di Medicina. Fioriva egli circa il 1566.

12. *Francesco Ricchino*. Fu egli Pittor Bresciano, e fioriva circa il 1570. Di lui fa menzione il Vasari nella Vita di Girolamo da Carpi.

13. *Flavio Floriani*, da Foligno, Dottor di Leggi. Fioriva circa il 1570.

14. *Giambatista Gerardi*, da Foligno, Dottor di Leggi. Fioriva circa il 1570.

15. *Antonio Decio*, da Orta, che fioriva circa il 1580.

16. *Antonio Silvani*, da Foligno, e Dottor di Leggi, che fioriva col detto Decio.

17. *Bartolommeo degli Onofri*, da Foligno. Fioriva co' due predetti.

18. *Giacomo Jacobilli*, da Foligno. Fioriva intorno al 1583.

19. *Franceschino Visdomini*, da Ferrara, Minor Conventuale. Fioriva intorno al 1590.

20. *Vincenzo Marcollesi*, da Foligno, Dottore di Medicina. Mori egli nel 1591.

21. *Pa-*

21. *Pantafilea Legale*, da Foligno, che fioriva nel 1602.
 22. *Girolamo Duranti*, da Gualdo, Dottore di Medicina. Fioriva intorno al 1610.
 23. *Romano Romani*, da Bagnarea, dell' Ordine de' Predicatori. Fioriva egli intorno al 1613.
 24. *Giambatista Bell'aver*, Viniziano.
 25. *Gregorio Rampeschi*, da Foligno, Olivetano, Superiore del Monistero di S. Maria in Campis di essa Città. Fioriva nel 1615.
 26. *Scipione Bonanni*, da Foligno, Dottor di Leggi, che fioriva nel 1618.
 27. *Francesco di Michelangelo Giacobilli*, da Foligno, Dottor di Leggi. Fioriva nel 1620.
 28. *Feliciano Canati*, da Trevi.
 29. *Francesco Crocco*, da Foligno. Fioriva nel 1624.
 30. *Giambatista Belluzzi*, da San Marino, che fioriva nel detto anno.
 31. *Estore Tesorieri*, da Andri, Cittadino di Cannara, che fioriva coi due predetti.
 32. *Giambatista Erancaloni*, da Foligno, Sacerdote. Fioriva intorno al 1627., e visse fino al 1642., che passò all' altra vita.
 33. *Michelangelo Jacobelli*, da Foligno, Canonico della Cattedrale. Fioriva questi nello stesso anno 1629., nel quale fu tal Raccolta stampata.
- XXXIX. *Cefalogia Fisonomica divisa in dieci Decbe &c. di Cornelio Gbirardelli*, Bolognese, detto il *Sollevato Accademico Vespertino*, aggiuntovi altrettanti *Sonetti di diversi eccellenti Poeti &c.* In Bologna presso gli *Eredi di Evangelista Dozza*, e *Compagni* 1630. in 4. Hannovi Rime i seguenti.
1. *Gasparo Tommaso Settala*, Nobile Milanese.
 2. *Antonio Bertalotti*.
 3. Il Marchese *Errico Rossi*, Accademico Ardente di Bologna.
 4. *Paolo Estorri*, Dottore, Imolese.
 5. *Ottavio Zorani*, Dottore.
 6. *Guerrino Guerrini*, Ferrarese. Ha egli Rime altresì nella Raccolta de' Poeti Ferraresi, e fioriva circa il 1610.
 7. *Giacomo Pulzoni*, Modanese.
 8. *Giovan' Antonio Bamaldi*. Sotto questo nome si copersero *Ovidio Montalbani*, Bolognese, Scrittore erudito, e celebre per molte altre Opere.
 9. *Francesco Ferraffi*.
 10. *Africano Gbirardelli*, Bolognese.
 11. *Giulio Cesare Bianchi*, Dottore.
 12. *Annibale Capponi*.
 13. *D. Pietro Petrucci*.
 14. *Agostino Faustini*, Dottore.
 15. *L'Intrepido Accademico Velato nell' Aquila*.
 16. *Manfredi Maldenti*, l' *Ansioso Accademico Operoso*.
 17. *Francesco Castelli*.
 18. *Gasparo Puzzoli*, da Carpi.
 19. *Niccolò Guastalla*.
 20. *Gaspare Bombaci*.
 21. *Livio Galanti*.
 22. *Romano Cervini*.

374 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia*

23. Tommaso Serra, Dottor di Leggt.
24. Gianfrancesco Giouanfattori.
25. Conforme Accademico Filopono.
26. Francesco Maria Gualterotti.
27. Rev. Don Carlo Francesco Gal.
28. Nestore Aurelio.
29. R. P. Ippolito Ciarlino, da Carpi, negl' Intensiati di Perugia l'Atto.
30. M. R. Sig. D. Gio: Antonio Fiorentini.
31. Fortunato Monceloff.
32. Nonio Verace.
33. Selenca Sacripandi.
34. Antonio Fortoni.
35. Giambatista Martuzzi, da Frascati.
36. Irresoluto Accademico Vespertino.
37. Raffaele Gualterotti.
38. Giuliano Bezzi.
39. Guidubaldo Marinucci, Dottore.
40. Domenico Guaccimanni.
41. Tobia Tobioli.
42. Il Signor Diamante Gabrielli, Accademico Humanista.
43. Giacomo Paliardi, Bresciano.
44. Marc' Antonio Benamati.
45. Achille Muratori, Dottore, Accademico Vespertino.
46. Il Signor L. P. As. NN.
47. L'Avido Ac. Vespert.
48. Intento Ac. NN.
49. Bernardino Marco-Isomi.
50. Berlingero Gessi.
51. Dottor Narducci.
52. Signor V. S. A. N. N.
53. Francesco Maria Galeotti, Dottor di Leggt.
54. Camillo Cittadini, il Firmico.
55. Licano Roseville.
56. Gio: Francesco Cavallati.
57. Andrea Papi.
58. Antonio Maria Ardenano.
59. Giovanni Lancetti.
60. Don Girolamo Maria Stiatini.
61. Michel' Angelo Angelici.
62. Tommaso Masi, Dottor di Filosofia.
63. Don Francesco Santini.
64. Don Antonio Allrevandi.
65. Marc' Antonio Gierofatto.
66. Onesto Diverso.
67. Ereole Martii.
68. Niccolò Sibuzzi, Fanese.
69. F. M. Acad. Gelato.
70. Tullio Ammonio.
71. Angelo Bettaloni.

- 72. Filippo Bossani, Bolognese.
- 73. Filadelfo dell' Ombra.
- 74. Giulio Bonconi.
- 75. Laura Felice Ghirardelli, Bolognese.
- 76. Aliprando Covatti.
- 77. Tommaso Martelli.

L. Rime d'Allessandro Ingegni Napoletano. In Venezia appresso il Ciara 1633. in 8. Sono essi.

- 1. Giovan Domenico Agresta.
- 2. Giovan Domenico di Gaudio.
- 3. Giovan Batista Busio.
- 4. Neuzia Marate.
- 5. Anello Maria Palomba.
- 6. Fabrizio Marotta. Egli ha per Rime fra quelle di Asciano Pignatelli, e fra quelle di Giambattista Manio.

LI. Affoggi Poetici imbanditi dalle Muse Picene alla università delle Accademie d'Italia. In Genova per Pier Giovanni Calenzani 1647. in 12. Hanno i Rime i seguenti.

- 1. Il Conte Annibale Montuschi, da Fano.
- 2. Carlo Somprobio, da Urbino.
- 3. Clemente Politi, da Osimo.
- 4. Aurelio Mancini, della Pergola.
- 5. Francesco Massucci, da Recanati. Fu egli Vescovo d'Ascoli, e Penna; e fiori intorno a detto anno.
- 6. Gio: Francesco Ancisi, da Recanati.
- 7. Gio: Francesco Lazzarelli, da Gubbio. Fu egli Auditore della Ruota di Macerata; e poi Proposto della Mirandola; e morì nel 1693.
- 8. Gio: Paolo Rabetti, da Gubbio.
- 9. Simone Pardini, da Fermo.

LII. Poeti Antichi raccolti da Codici MSS. della Biblioteca Vaticana, e Barberina da M. Leone Allacci. In Napoli per Sebastiano d'Alvizi 1662. in 8. Se le Rime in questa Raccolta inserite, non fossero state sgraziatamente impresse, a poco onore di que' Poeti, che le composero, essa meriterebbe assai maggior lode di quella, che le sia dovuta.

LIII. Fiori Poetici dell' Eremo Agostiniano raccolti, ed illustrati dal P. Fr. Domenico Antonio Gandolfi di Ventimiglia dell' istesso Ordine. In Genova nella Stamperia del Franchelli 1682. in 12. Hanno i Rime i seguenti.

- 1. Il detto Gandolfi. Fu egli figliuolo di Giambattista Gandolfi da Ventimiglia: nacque a 7. di Novembre del 1653; e chiamossi al secolo Anton Francesco. Divenuto poi Religioso Agostiniano cangiò il detto nome in quello di Domenico Antonio; e morì in Genova circa il Febbrajo dell' 1707.
- 2. Agostino de Rossi, Genovese. Nacque egli in San Michele, luogo vicino a Rapallo. Fu Religioso Romitano di S. Agostino; e fervi di Maestro, e di Segretario delle Lettere Latine al Principe Andrea Doria. Morì poi l'Agosto del 1668 in età d'anni circa quaranta. Pubblicò egli alcune altre Rime sotto il finto nome di Roscio Guastavini.

- 3. Federigo Nicola Gavardi, Milanese, del medesimo Ordine di Sant' Agostino. Nacque egli a 15. di Febbrajo del 1644. e morì in Roma nel 1715.

4. An-

4. *Angelico Aproso*, da Ventimiglia. Nacque egli di Marco, e Petronilla Aprosj a' 29. d'Ottobre del 1607; e fu chiamato al Fonte battesimale Lodovico. Divenuto poi Religioso Agostiniano, diede alla luce molte Opere per lo più sotto nomi finti, ora d'Ordzaro Scioppio, ora di Carlo Galiffoni, ora di Saprício Saprícj, ora di Scipio Glareano, e ora di Gio: Pietro Giacomo Villani. Fondò anche una Biblioteca in patria, dal suo cognome denominata Aprofiana. Morì finalmente quivi a' 16. di febbrajo del 1681.

5. *Prospero Antonio Rossi*, Parmigiano del medesimo Ordine. Nacque nel 1652.

6. *Pier Francesco Minozzi*.

7. *Gabbiello Foschi*, Anconitano, dell'Ordine Romitano. Fu egli al secolo nominato Leandro; fu Segretario di tutto l'Ordine suo; e morì circa il 1650.

LV. *Scelta di Poesie Italiane non nisi per l'addebro stampate de' più nobili Autori del nostro Secolo. In Venezia presso Paolo Baglioni 1686. in 8.*

1. Questa Raccolta fu fatta da *Dresano Pignatelli*, Romano, Cavaliere, presso la Corte Romana molto stimato, e che fu anche buon Poeta volgare. Morì in Roma non molto dopo il suddetto anno.

2. Havvi Rime altresì Monsignor *Francesco Maria di Montevaccbio*, da Fano, Prelato di molta estimazione, che fiorì nel principio del diciassettesimo Secolo.

LV. *Rime de' Poeti Napolitani non più ancora stampate. In Napoli nella nuova Stamperia di Domenico Antonio Parrino 1702. in 8.* Havvi Rime, tra altri...

1. *Marco Aurelio Severino*, Napolitano, chiarissimo Letterato.

LVI. *Rime Scelte de' Poeti Illustri de' nostri tempi. Parte I. In Lucca per Pellegrino Frediani 1709. in 8.* Questa Prima Parte fu ristampata pur quivi in Lucca da *Leonardo Venturini* l'anno 1721. in 8. dopo avere il medesimo Venturini l'anno precedente 1719. data fuori in 8. la Parte II.

LVII. *Storia Letteraria del Principio, e Progresso dell'Accademia di belle Lettere in Reggio compilata per Giovanni Guasco 1711. in 4.* Questa Storia si può considerare come una Raccolta di Poeti; ed hannovi Rime.

1. *Francesco Fontanella*. Fioriva nel 1519.

2. *Aurelio Ruggiero Fassa*, Gentiluomo, e Poeta. Fiorì nel 1527.

3. *Filippo Gazzuoli*, Cavaliere.

4. *Bartolommeo Crotto*, avuto in pregio dal Pontefice Paolo III. Fioriva circa il 1534.

5. *Francesco Martello I*.

6. *Lodovico Parifetti*.

7. *B. Gabbo*, Poeta.

8. *Carlo Zobidi*.

9. *Alfonso Bivio*. Dimorò egli in Roma; ed ebbe servitù colla Casa Carafa nel Pontificato di Paolo IV. circa il 1554.

10. *Adrubale Bombace*, figliuolo di Gabbiello: Girò varié Città d'Italia, e in ciascuna diè saggio del suo sapere. Fiorì nel 1574.

11. *Alessandro Scavintini*.

12. *Marcello Rusi*, Dottore. Fu Oratore, e Residente della Città di Reggio presso il Duca Alfonso II. di Ferrara. Ma la morte il rapì in freschezza. Fiorì nel 1580.

13. *Gaspardo Pratonari*, Canonico, Poeta, e Musico, che fu soprannomato

lo spirito. In morte di lui fu fatta una copiosa Raccolta da Paolo Vassi, che fu stampata da Ercoliano Bartoli in 4.

14. *Camillo Affareff*,
15. *Decio Ariotti*, Uditore della Rota di Lucca.
16. *Dionigi Ruggiero*.
17. *Antonino Carmiani*, Biacentino, intitolato il Sospirato.
18. *Antonio Carini*, detto il Sollevato.
19. *Alfonso Jacchi*.
20. *Sigismondo Lini*, Ortondo di Correggio.
21. *Domenico Carrara*.
22. *Marc' Antonio Martelli*.
23. *Gabriele Basso*.
24. *Gian Giacomò Battifini*.
25. *Girolamo Gioannini*, Giureconsulto. Fu Segretario del Nunzio Apostolico nel Regno di Portogallo, e Agente del Principe di Castiglione Eletto in Ispagna.
26. *Pellegrino Vellani*.
27. *Claudio Vitriani*.
28. *Princivalle Cortesini*.
29. *Paolo Tinti*, Canonico.
30. *Antonio Prati*, Dottore.
31. *Marc' Antonio Ariotti*.
32. *Tommaso Toschi*.
33. *Alberto Messeri*.
34. *Don Pietro Valabri*, Abate Benedettino.
35. *Giambatista Majoli*, Capitano.
36. *D. Angelo Rota*.
37. *Grifosora Ruggieri*, Dottore.
38. *D. Livio Casna*.
39. *Franco Torricelli Denagli*.
40. *Gio: Antonio Botà*, Mori nel 1656.
41. *Alessandro Mazzini*, Dottore, e Auditore, e Segretario del Cardinale Rinaldo d'Este.

42. *Veronica Maleguzzi Valeri*, figliuola del Conte Valerio. Monacossi ella nel Monistero della Visitazione di S. Francesco di Sales in Modena; e fu Donna non pur nelle belle lettere, ma nelle scienze più alte versata.

43. *Il Dottor Carlo Biondi*.

44. *Il Dottor Michele Bonvicini*.

LVIII. *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi, e moderni. In Ferrara per gli Eredi di Bernardino Pometelli 1723. in 8. grande. Il Raccoltore fu Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento; ed hannovi Rime i seguenti.*

1. *Franco Anichini*, detta dal Vasari *Luigi Anichini*. Fu celebre scultore di Gioje, e Camei, nella qual arte si acquistò molto grido in Venetia, dove la esercitò. Ma quanto a Poesia dubita il Baruffaldi, se il Sonetto per suo prodotto in questa Raccolta, e nelle Selvette di Nicolao Liburnio, sia di lui, o più tosto di esso Liburnio.

2. *Sigismondo Fante*, Filosofo, Astrologo, e Scrittore celebre de' suoi giorni. Viveva l'anno 1544. in molto credito.

3. *Girolamo Berardo*, Fu de' famigliari del Duca Ercole, e di Alfonso L. di Ferrara. Fioriva nel 1530.

B b b

4. C.

4. *Cesare Moro*. Fu Segretario d'Alfonso I., nel quale impiego morì, giovine ancora di 33. anni, intorno al 1505.
5. *Gabbiello Ariosto*. Fu egli fratello di Lodovico; stette in sua gioventù sempre assiderato in un letto, e diedesi vecchio alle belle lettere. Morì intorno al 1552.
6. *Cristoforo Costantini*. Fu Dottore di Leggi, e fiorì intorno al 1550.
7. *Fraancesco Alunno*, di Cento, illustre Grammatico, Morì vecchio in Ferrara nel 1560.
8. *Lorenzo Frizolio*, nativo di Soliano. Fu caro al migliori del suo tempo, e precisamente al Riccio, e al Giraldi; e fu dottissimo nelle Lingue Greca, Latina, e Italiana.
9. *Giovanni Roncbegalli Gioldi*, Fu celebre Giureconsulto: lesse pubblicamente nello studio Pisano; e morì in patria circa il 1564.
10. *Bernardino Boruffaldi*, nativo del Castello di Cento, Dottor di Leggi, e Cancelliero del Duca Alfonso di Ferrara, Fioriva del 1564.
11. *Niccolò Beccari*, il Juniore. Fu Medico eccellente, e viveva nel 1566.
12. *Gio: Francesco Brasavola*, figliuolo di Anton Mufa. Fu sepolto l'anno 1568. a' 26. di Ottobre.
13. *Alfonso Baroccio*. Fu Medico, Filosofo, e Poeta. Viveva nel 1569.
14. *Bonaventura Angeli*, Jurisconsulto, e Historico. Morì in Parma nel Dicembre del 1576.
15. *Francesco Zorli*, da Bagnacavallo. Fioriva nel 1579.
16. *Lodovico Giraldi*, nipote di Cinthio Gio: Batista. Morì infelicemente, precipitato giù d'una scala, in età di 20. anni.
17. *Gio: Maria Albini*. Fu Cappellano della Cattedrale, e Vicario di Sant' Agnese. Morì a' 9. di Novembre del 1580.
18. *Virginio Ariosto*, figliuolo naturale del celebre Lodovico. Fu educato dal padre, ed instruito nelle Scienze. Divenne Canonico della Cattedrale di Ferrara sua patria; e lasciò di vivere intorno agli anni 1580.
19. *Gio: Antonio Vandali*, da Bagnacavallo. Fu amico del Tasso.
20. *Ercole Cato*, Cavaliero, e Gentiluomo nella Corte di Ferrara. Morì circa il 1581.
21. *Alfonfino Trotti*.
22. *Giovanni Emiliani*, Filosofo, e Medico. Viveva ancora nel 1584.
23. *Drauzio Rami Nigrifidi*, figliuolo di Objazo Rami, Segretario Ducale. Viveva nel 1587.
24. *Antonio Maria Pasetti*, Cittadino onoratissimo. Fioriva nel 1587.
25. *Pellegrino Riccardo*, Canonico Decano. Fioriva nel 1588.
26. *Pellegrino Morato*, Mantovano, ma che il Boruffaldi annovera tra Ferraresi. Fu egli Maestro di Corte degli Estensi; fioriva circa il 1546; e credesi morto nel 1549.
27. *Vincenzo Giucaro*, da Lugo, dell' Ordine de' Predicatori. Fioriva anch'egli in questi medesimi tempi.
28. *Barbara Torella*. Fu questa maritata in Ercole Strozzi Ferrarese, col quale però visse sol tre giorni, essendole stato da un Rivale ucciso, come altrove abbiain detto.
29. *Benedetta Gamberini*, Monaca dell' Ordine delle Cappuccine di Ferrara sua patria, al secolo nominata Maria Maria. Questa essendo quivi santamente viruta, con nome di Venesabile nel 1658. a' 26. di Maggio rese lo spirito.

Spirito a Dio in età d'anni 68.

30. *Tommaso Garzoni*, da Bagnacavallo, raro ingegno dell'età sua. Fu Canonico Laceranense, e morì in patria d'anni 40. agli 8. di Giugno del 1589.

31. *Tommaso Canani*, Giureconsulto, e Arciprete di Garpi. Essendo stato nominato al Vescovado di Adria dal Cardinale suo Zio, morì improvvisamente circa il 1589.

32. *Maurizio Moro*, d'illustre famiglia, e Ferrarese, a distinzione d'un altro, che fu Veneziano, e Frate. Fiorì nel 1590.

33. *Pellegrino Barbieri*, Viveva nel 1594.

34. *Annibale Rosselli*, Giureconsulto. Viveva nel medesimo tempo.

35. *Orazio Ariosto*, Pronipote di Lodovico, e figliuolo di Gabbriello. Nacque nel 1555; fu Canonico Custode della Cattedrale; e morì a 19. d'Aprile del 1593.

36. *Tommaso del Vecchio*, Capitano, e Poeta. Fioriva nel 1593.

37. *Alfonso Ariosti*, figliuolo d'Attilio di Gabbriello fratello di Lodovico. Fu Canonico, Protonotario Apotolico, e Camerier d'onore di Papa Clemente VIII. Morì circa il 1596. Stampò alcune Rime insieme con quelle del Garofolo.

38. *Angiolo Zambardo*, divetto dal Padovano, che scrisse Rime piacevoli. Fu Frate dell'Ordine del B. Pietro da Pisa nel Convento della Rosa di Ferrara; e compose varie Rime stampate nella Descrizione del Viaggio fatto a Roma dalla Compagnia di S. Giobbe l'anno 1609. Diceasi, che fosse Neofito.

39. *Fausto Braccaldi*. Fu Canonico Regolare di San Salvatore in S. M. in Vado; e morì nel 1596.

40. *Giambatista Biancoli*, da Bagnacavallo, Giureconsulto. Viveva nel 1601.

41. *Gio: Jacopo Visdomini*, fra gl' Intrepidi lo Scabro. Fiorì nel 1601.

42. *Gio: Paolo Renaldi*, Agostiniano della Congregazione di Lombardia, della quale fu Vicario Generale nel 1606. L'anno poi 1609. morì a' 30. di Novembre in Ferrara, in età d'anni 36.

43. *Pietro Talaffi*, da Ficarolo. Fioriva nel 1609.

44. *Sigismondo Ceffali*, dal Bondeno, Ferrarese. Fioriva nel 1610.

45. *FrancoESCO Venieri*, dal Bondeno. Viveva nel 1610.

46. *Domenico Vecchi*, Frate dell'Ordine de' Predicatori. Compose questi l'anno 1611. una Tragedia sacra, intitolata *Abraamo*, che si conserva MS. in Ferrara con alcuni suoi Madrieli.

47. *Paolo Contugbi*, Cittadino, e Giureconsulto. Fu Riformatore dello Studio Pubblico: e molti onori gli furono fatti in vita, e in morte, la quale avvenne a' 3. d'Agosto del 1612.

48. *Giovanni Marchesini*, Causidico, e Accademico Intrepido. Viveva ancora del 1611.

49. *Enzo Bentivoglio*, d'Aragona, figliuolo di Cornelio Seniore, Cavaliere di molti talenti. Viveva nel 1615., e stando in Roma attuale Ambasciadore di Ferrara sua patria vi morì.

50. *Carlo Strozzi*, Conte; fra gl' Intrepidi l'Assettato. Morì egli giovine circa l'anno 1615.

51. *Agostino Mossi*, Cavaliere onoratissimo. Fu questi l'amico intrinseco del Tasso, allor che nell'Ospitale di S. Anna viveva.

52. *Giulio Oricalchi*, Filosofo, e Medico insigne, e Fondatore dell' Accademia degl' Intrepidi, tra quali si nomina lo Scabro.
53. *Lodovico Rossini*, Conte, tra gl' Intrepidi l' Infocato. Fu valente Giureconsulto, e Commissario del Cardinal d' Este in Ferrara. Fioriva nel 1622.
54. *Cesare Turco*, Marchese, fra gl' Intrepidi il Macerato. Morì giovane d'anni 26. a' 7. di Novembre del 1622; rimanendo così estinta la sua famiglia.
56. *Girolamo Lollo*, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, fra gl' Intrepidi il Ravvisato. Morì nel 1623.
57. *Giambattista Caravioni*, Dottor di Leggi, fra gl' Ingegneri il Podetofo. Viveva nel 1624.
58. *Luigi Tassi*, nativo della Guardia Ferrarese sul Pd. Fu Prete secolare, Accademico Tenebroso, e Ingegnoso. Viveva nel 1626.
59. *Franco Tassoni Estense*. Fu Cavaliere d'ottimi talenti. Morì l'anno 1626.
60. *Alessandro Silvestri*, fra gl' Ingegneri l' Infuriato, e Cittadino illustre. Viveva nel 1627.
61. *Franco Guiti*, Architetto, e Poeta. Morì poco dopo il 1630.
62. *Giambattista Tassoni Estense*, Conte, e Arciprete della Cattedrale di Ferrara. Morì intorno al 1634.
63. *Giovanni Forlani*, nativo di Cento, Filosofo, e Medico. Viveva nel 1638.
64. *Carlo Magnanini*. Fioriva circa il 1640.
65. *Giuseppe Maria Muzzarelli*, Cappuccino, e Predicatore. Fiorì nel 1644.
66. *Antonio Carola*, Scrittore di varie Opere. Fioriva circa gli anni 1645; e morì in Verona esiliato.
67. *Alfonso Pandolfi*. Fu prima Giureconsulto accreditato, e Canonico della Cattedrale della sua patria, e poi Vescovo di Comacchio. Morì a' 4. d' Ottobre del 1648.
68. *Ostasio Magnanino*. Fu Segretario della Comunità di Ferrara, e Lettor Pubblico. Molte sue cose vanno sotto il nome dell' Artificio Accademico Ricreduto.
69. *Nicola Tassoni Estense*, Conte. Viveva nel 1660.
70. *Mario Calcagnini*, valoroso Soldato, e Poeta. Fioriva nel 1663.
71. *Federico Miroglie*, Conte, bravo Soldato, e Poeta. Morì in Roma nel 1664.
72. *Franco Bordani*, Medico. Morì l'anno 1665.
73. *Alfonso Brasavola*, Dottor di Leggi. Morì a' 19. d' Aprile del 1665. d'anni 35.
74. *Ippolito Visdomini*, Medico. Viveva nel 1670.
75. *Giovanni Bascarini*, Medico, Filosofo, Astronomo, e Lettor pubblico. Morì a' 22. di Marzo del 1673.
76. *Alfonso Carra*, Medico. Viveva nel 1679.
77. *Alfonso Nigrisoli*, Giureconsulto. Fioriva del 1670.
78. *Lodovico Andreoli*, Giureconsulto. Viveva nel 1680.
79. *Almerigo Passarelli*, Giureconsulto, Filosofo, Teologo, e Poeta. Fu Auditore di Rota in Ferrara, e pubblico Lettore nello Studio di Padova, dove morì l'anno 1682.

80. *Jacopo Lombardi*, Filosofo, Medico, e Lettor pubblico. Viveva nel 1687.
81. *Ippolito Bentivoglio d' Aragona*, Marchese. Morì in patria il Febbrajo del 1685.
82. *Ercolo Trotti*, Marchese. Fu Giudice de' Savj; e morì l'anno 1685.
83. *Giovanni Villa*, Marchese. In gioventù seguì la Milizia; in vecchiaja si fe' e Chericò; e morì nel Marzo del 1686.
84. *Paracino Visdomini*, Filosofo, e Medico. Viveva nel 1687.
85. *Gaetano Valeriani*, Dottor di Leggi. Morì nel fiore della sua adolescenza fuori di patria l'anno 1687.
86. *Florio Tori*, Giureconsulto. Fu Senatore in Mantova, e vi morì l'anno 1688. Era stato prima Lettor di Rettorica in patria.
87. *Girolamo Nigrifoli*, Filosofo, Medico, e Lettor pubblico primario. Morì in età assai avanzata l'anno 1689.
88. *Gio: Andrea Nigrifoli*. Fu Canonico Preposito della Cattedrale, Vicario di Ravenna, d' Adria, e di Cervia; e morì circa il 1693.
89. *Giuseppe Maria Pannini*, di Cento, Conte. Morì in età assai grave a' 10. di Novembre del 1692.
90. *Fraancesco Maria Guidoboni*, di Cento, Giureconsulto. Morì l'anno 1692. in età ancor fresca.
91. *Girolamo Romet*, Conte. Morì l'anno 1693.
92. *Ferrante Bentivoglio*, Abate, fratello del Marchese Ippolito. Morì nel 1695.
93. *Sigismondo Nigrifoli*, figliuolo di Girolamo, Giureconsulto, e poi Canonico Preposito della Cattedrale. Morì l'anno 1696.
94. *Carlo de' Monto*, Marchese. Fu Giudice de' Savj nel 1683; e morì in età assai grave l'anno 1697.
95. *Fraancesco Saccati*, Marchese. Morì in età avanzata l'anno 1698.
96. *Giberto Ferri*, Medico. In sua gioventù fu alla Corte Imperiale di Leopoldo Augusto: tornò poscia alla patria, dove dopo molti anni morì a' 4. di Marzo del 1700.
97. *Fraancesco Rossini*, Marchese, nipote del Cardinal Carlo. Fu Giudice de' Savj più volte; e morì circa il 1702.
98. *Vincenzo Bondoni*, Conte, Cavaliere, Giureconsulto, e intimo Consigliere del Duca di Mantova Ferdinando Carlo. Stampò alcune Opere Sacre con molti Versi. Morì finalmente in Mantova a' 23. di Ottobre del 1704.
99. *Girolamo Brasavola*, Filosofo, e Medico celebre in Roma, dove morì l'ultimo giorno di Luglio del 1705.
100. *Giulio Cesare Mostoni*, Sacerdote secolare, e Parroco di S. Biagio di Ferrara. Morì in fresca età poco dopo il 1708.
101. *Luigi Fiaschi*, Conte. Morì a' 6. di Febbrajo del 1709. d'anni 33.
102. *Ferjo Bonacossa*, Conte. Morì nel Gennajo del 1710.
103. *Pietro Cellentani*, Orondo di Carpi. Morì in fresca età l'anno 1710. in Ferrara.
104. *Carlo Crepaldi*, Sacerdote beneficiato nella Cattedrale. In età di trent'anni sorpreso dallo spato di sangue, morì agli 11. di Dicembre del 1710.
105. *Matilda Bentivoglio Calcagnini*, figliuola del Marchese Ippolito Bentivoglio, e moglie del Marchese Mario Calcagnini. Morì a' 14. di Marzo del

del 1711. Ella molte cose altresì del Francese tradusse.

106. *Ostasio Cappello*, Filosofo, Medico, e Lettor pubblico. Morì d'anni 59. nel 1711.

LIX. *Rimatori Ferraresi viventi*. In Ferrara 1713. in 8.

LX. *Poesie Italiane di Rimatrici viventi raccolte da Teleso Ciparissiano*. P. A. In Venezia per Sebastiano Coletti 1716. in 8. Quell' Arcade raccoglitore fu Giambattista Recanati, Patrizio Veneziano, che, pochi anni fa, la Repubblica Letteraria ha perduto con danno, e rincrescimento.

LXI. *Poesie Italiane de' Rimatori viventi non mai per l'addietro stampate*. In Venezia appresso Giovan Gabriele Hertz 1717. in 8.

Darò qui luogo anche alle Rime degli Arcadi, perchè abbracciandosi in tale Raccolta i Rimatori di tutte le Colonie, dee la medesima considerarsi, come Raccolta generale.

LXII. *Rime degli Arcadi Tom. I., II., III.* In Roma per Antonio Rossi 1716. in 8. *Tom. IV., V., VI., VII.* Quivi per lo medesimo Rossi 1717. in 8. *Tomo VIII.* Quivi per il detto Rossi 1720. in 8. *Tomo IX.* Quivi per lo stesso Rossi 1722. in 8.

LXIII. *Rime di Francesco Coppetta, e d'altri Poeti Perugini, scelte, con alcune Note di Giacinto Vucio*. In Perugia per l'Erede del Gian, Fr. Desiderj 1720. in 8.

LXIV. *Rime de' Poeti illustri viventi, Parte I.* In Faenza per Girolamo Maranti 1725. in 12. *Parte II.* Quivi per lo stesso 1724. in 12. *Pietro Andrea Budrioli*, Faentino, fu il raccoglitore di queste Rime.

LXV. *Companionamenti Poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni Secolo, raccolti da Lovisa Bergalli. Parte I., e II., amendue in un Volume.* In Venezia appresso Antonio Mora 1726. in 12. Hannovi Rime le seguenti, che tutte nomineremo per decoro del Sesto.

1. *Giustina Levi Perotti*, da Sassoferrato. Fu come scrive il Menagio, figliuola di Andrea Perotti della nobile famiglia di Levi Francesco, e fiorì circa il 1350.

2. *La B. Caterina Fieschi*, Genovese. Nacque nel 1447. di Giacomo Fieschi; maritossi in Giovanni Adorni; e morì vedova, servendo in uno Spedale a' 14. di Settembre del 1510.

3. *Vittoria Corombana*. Fioriva nel 1510.

4. *Camilla Scarampa*, Mantovana, e nipote d'un Vescovo di Mantova, fioriva circa il 1520.

5. *Rodiana degli Alberini*, Parmigiana. Questa Donna assai ben costumata, e virtuosa, poetò Latinamente, e Volgaramente circa gli anni 1530.

6. *Gregoria*, Gentildonna Romana. E' posta in questa Raccolta sotto l'anno 1556.

7. *Diana N.*, che fiorì circa il 1562. Fu per avventura Diana Moglie del Conte Giovanni da Porto, Vicentina, che trovo in que' tempi dal Domenichi celebrata unicamente sotto tal nome.

8. *Andriana Trivisana*, Contarini, Nobile Viniziana. Fiorì circa il 1580.

9. *Angela Carminati Cossali*, Cittadina Viniziana. Fiorì intorno al 1678. Tradusse questa tutti i Salmi, e fece altre Opere ancora, che si conservano manoscritte.

9. *Anna*

9. *Anna Rosalia Ceruso*, *Baconessa*. Fioriva circa il 1585.
10. *Barbara Torelli Benedetti*, *Parmigiana*. Fiorì circa il 1596.
11. *Cristina Alessandra*, *Regina di Svezia*, figliuola di *Gustavo Adolfo*, degna di eterna memoria, e per le sue rare azioni, e per il favore, che prestò ognora a chiunque alle belle Lettere si applicava. Visse ella, e morì gloriosa nel 1689.
12. *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, *Gentildonna Veneziana*, figliuola di *Giovan Batista Procurator di San Marco*. Fu versatissima nella *Filosofia*, e nelle *Lingue*. Ma morì sul fiore dell'età sua nel 1684.
13. *Silvestra di Collalto*. Nacque ella a' 3. di Settembre del 1610. di *Giulio*, e *Lodovica*: ebbe in marito *Giovanni Sebanelli* *Gentiluomo di Conegliano*, e nel Settembre del 1674. lasciò di vivere.
14. *Vittoria Galli*. Questa nacque in *Urbino*, d'*Antonio Galli* pur bravo Poeta, e fu moglie d'*Aurispia Aurispi*, *Nobile Urbinese*. Fiorì circa il 1594.
15. *Prudenza Gabrieli Capizucchi*, nipote del *Cardinal Giulio Gabrieli*. Nacque del 1654., e solo d'anni 40. cominciò a comporre nella nostra poesia, con molta gentilezza. Lasciò di vivere nel 1709. in *Roma* sua patria.
16. *Maria Settimia Tolommi*, *Sanese*. Nacque l'anno 1659. del *Cavalier Marcello*, e di *Margherita del Cottone*; ebbe in marito *Alfonso Marescotti de' Signori di Montalbano*; e lasciò di vivere in *Cerbaja* sua Villa nel 1715. Fu annoverata fra gli *Arcadi*, e fu negli *Studj* versata.
17. *Maria Ardeoini Lodovisa*, *Principessa di Piombino*. Questa nacque in *Messina*. Fu *Accademica Arcade*; e la sua morte seguì in *Napoli* a' 29. di Dicembre del 1700. In età di poco più di dieci anni diede alle Stampe un Volume di *Latine Poësie*: tanto la nobiltà, la bellezza, ed il sesso contribuirono a far Letterato.
18. *Giovanna Caracciolo*, figliuola di *Don Giuseppe*, *Principe della Torella*, e di *Donna Costanza di Capua*, e moglie di *Don Marino Caracciolo*, *Principe di Santobuono*. Fu versata in molte scienze; e morì d'anni 64. nel 1715. in *Roma*.
19. *Beatrice Papafava Cittadella*, illustre *Dama Padovana*. Morì ultimamente, dopo aver compiuti cento, e un anno di età.
20. *Elena Balletti Riccoboni*, *Ferrarese*, famosissima *Comica*, *Ac. Arcade*, e Difettuosa di *Bologna*.
21. *Battista Vittelleschi*, di *Foligno*. Morì questa leggiadra giovane *Dama* in età d'anni 26. l'Aprile del 1725., e fu la sua morte compianta con un Volume di *Rime*.
22. *Alba Danieli*, *Padovana*, vivente.
23. *Angela Bulgarini Negrifali*, *Mantovana*, vivente.
24. *Angela Maria Fabbreschi*, *Gentildonna Sanese*, vivente.
25. *Anna Mantova*, *Padovana*, vivente.
26. *Anna Giuditta Fubei*, da *Orvieto*, vivente, fra gli *Arcadi* *Erminda Alicea*.
27. *Antonina Novova Colleoni*, *Bergamasca*, *Accademica Arcade*, vivente.
28. *Anzora Sanseverina Gastani*, *Principessa di Bisignano*, *Ac. Arcade*.
29. Ca-

384 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia*

29. *Caterina degli Obizzi Calcagnini*, Ferrarese.
30. *Caterina Rusta*, Ferrarese.
31. *Cecilia Cepece Minutola Enriquez*, Napolitana, Principessa di Sguinzano.
32. *Clarina Rangoni di Castelbarco*, Modanese. A. A.
33. *Cristina di Nortumbria Paleotti*. Morì gli anni scorsi in Bologna.
34. *Elena Maria Cavassi Tracconelli*, Udinese. V.
35. *Elisabetta Credi Fortini*, Sarese. A. A. V.
36. *Elisabetta Gerolami Ambra*, Fiorentina. A. V.
37. *Emilia Ballati Orlandini*, Sanese. A. A.
38. *Eutopia Tesini*, Ferrarese. V.
39. *Fidalma Maria Vagnucci*, da Cortona, Monaca Cisterciense. A. A.
40. *Flaminia Bergheff*, Romana. V.
41. *Francesca Gallone Casfromediana*, da Napoli, Duchessa di Margiano; A. A.
42. *Gastana Passerina*, da Spello. A. A.
43. *Gerolama Gori Tolomei*, da Siena. V.
44. *Giovanna Carriera*, Veneziana, vivente, sorella della celebre Pittrice Rosalba Carriera. V.
45. *Giulia Cappelli*, Padovana. V.
46. *Giulia Lama*, Venetiana, vivente, versata nella Filosofia, e valorosa Pittrice. A. A.
47. *Giulia Srega Pellegrini*, Veronese, A. A.
48. *Ippolita Cantelmi Carrara*, Napolitana. A. A.
49. *Isabella Mastrilli*, di Napoli, Duchessa di Marigliano. A. A.
50. *Lucrezia Sergarlli Buonignori*, Sanese. A. A.
51. *Luisa Bergatti*, Veneziana. A. A.
52. *Margherita Ottini*, Romana. V.
53. *Maria Buonaccorsi Alessandri*, Fiorentina. V. A. A.
54. *Maria Costanza Pavina*, Venetiana, vivente, Monaca in San Gerolamo, dove entrò d'anni 5.
55. *Maria Elena Lufignani*, Genovese.
56. *Maria Lisabetta Strozzi Odaldi*, Fiorentina. V.
57. *Maria Felice Alessi*, Vicentina. V.
58. *Maria Pellegrini Viali Rivaruoli*, Genovese: A. A.
59. *Maria Selvaggia Barghini*, Pisana. A. A.
60. *Maria Vittoria Delfini Dosi*, Bolognese. V.
61. *Olimpia Rambelli*, Napolitana. V.
62. *Orsola Maria Troni Poggiolini*, Imolese: V.
63. *Rosa Agnese Bruni*, da Forlì. V.
64. *Teresa Balletti*, Ferrarese, V.
65. *Teresa Francesca Lepor*, Napolitana, V. A. A.
66. *Teresa Grillo Panfilia*, Genovese, V. A. A.
67. *Teresa Niccolini*, Veronese. V.
68. *Teresa Zani*, Bolognese. V.
69. *Virginia Catelani*, Livornese. V.

LXVI. *Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo.*
 Questa Raccolta fu prima fatta in Bologna da Agostino Gobbi da Pesaro, giovane ragguardevole per l'ingegno, e per li costumi, e affezionatissimo alla

alla buona Volgar Poesia; ma che con dispiacere comune in età di soli 23. anni morì in detta Città di mal di petto a' 16. di Agosto del 1709. non avendo lasciate che poche Rime, le quali in questa stessa Raccolta furono inserite: E la prima edizione di essa fu fatta in Bologna in quattro Tomi in 8. nel 1708., e nel 1709. Fu poi successivamente in alquante Ristampe accresciuta, talchè la più copiosa edizione, che oggi ci abbia; è quella fatta in Venezia presso Lorenzo Bafeggio nel 1527. in 8, in quattro Tomi divisa.

LXVII. *Rime di Leandro Signorelli, e d'altri Poeti Perugini, scelte da Giacinto Vincioli. In Foligno per Pompeo Campana 1731. in 8.* E' questo il secondo Tomo della Raccolta de' Poeti Perugini, che stava facendo il chiarissimo Letterato Giacinto Vincioli.

LXVIII. *Il Caprario Accademia di diversi Rimatori, che nel medesimo Monte si ragunarono. Parte I. In Napoli in 4. Parte II. In Firenze 1732. in 4.*

LXIX. *Rime di diversi Autori Toscani in dodici Libri raccolte. Di Dante, Alighieri Libri V. Di Cino da Pistoja Libri II. Di Guido Cavalcanti Libro I. Di Dante da Majano Libro I. Di Guittone d'Arezzo Libro I. di Diversi Autori Libro I. D'Incerti, e d'altri Libro I. Giustovi moltissime cose, che nella Fiorentina Edizione del 1527. non si leggevano. In Venezia per Cristoforo Zane 1731. in 8.* Le Rime di questa Raccolta furono così accresciute da Federigo Seghezzi, che per l'amor suo agli ottimi studj ne procurò la Ristampa.

LXX. *Rime Scelte de' Poeti Ravennati antichi, e moderni defunti. In Ravenna 1739. per Anton Maria Landi, in 8. grande.* Hannovi Rime i seguenti.

1. *Bartolommeo Gordi.* Fiorì circa il 1560.
2. *Agostino Lunardi.* Fu figliuolo di Carlo: nacque in Ravenna a' 10. di Novembre del 1540., e morì in età di 37. anni.
3. *Biagio dell'Osso.* Fu figliuolo di Pietro Martire; e nacque nel 1519. Fu da' Pontefici adoperato come valente Giurista in più occasioni, e morì in patria a' 17. di Luglio del 1586.
4. *Brunoro Zampefchi.* Nacque egli di Antonello Zampefchi, e di Lucrezia Conti a' 13. di Luglio del 1540. in Forlimpopoli, di cui era Signore. Nell'anno 1556. si sposò in Roma con Batistina Savelli. Applicossi di poi all'Armi, nel qual mestiere conseguì molta lode. Finalmente il 2. di Maggio del 1578. passò all'altra vita, estinguendosi con esso la sua nobil famiglia.
5. *Felice Rasponi.* Fu ella figliuola di Tesco Rasponi, e di Giovanna Fabri. Vestì l'abito Benedettino nel Monistero di S. Andrea di Ravenna, dove fu per due volte Badessa; nel qual posto morì a' 13. di Luglio del 1579. in età d'anni 56. Questa Dama alla pietà, e alla religione congiunse lo studio della Filosofia, della Scrittura, e della Poesia, nelle quali cose essendo molto bene versata, meritò quindi gli elogi di molti Letterati.
6. *Francesco Coralli,* figliuolo di Bertuccio. Nacque a' 3. di febbrajo del 1544; ebbe in moglie Orsolina sorella di Girolamo Rossi; fu leggiadro, e gentil Poeta; e morì a' 27. d'Ottobre del 1604.
7. *Francesco Rala.* Fu Paroco di Sant' Apollinare in Veclo, e Canonico della Metropolitana di Ravenna, e lasciò di vivere a' 29. d'Aprile del 1630. in età di 79. anni.
8. *Giochino Tomai,* celebre Filosofo, e Medico. Insegno nella Sapien-

za Romana la Medicina. Coltivò anche la Volgar Poesia, e fiorì circa il 1570.

9. *Giovanni Arrigoni*, figliuolo di Pietro Jacopo. Fu egli versato in tutte le Scienze, ed Arti liberali, e morì a' 6. di febbrajo del 1580, in età di 66. anni.

10. *Girolamo Ferretti*. Fiorì del 1570.

11. *Giulio Giambellotti*. Fiorì circa il 1570.

12. *Lorenzo Baroncelli*, figliuol d'Alessandro. Nacque a' 12. di febbrajo del 1542.; e fiorì circa il 1570.

13. *Marietta Leoni*. Nacque a' 29. di Marzo del 1519: ma il suo fiorire in Poesia fu circa il 1570.

14. *Massimiliano Gomberti*, Canonico Regolare di San Salvatore. Fiorì circa il 1570.

15. *Pompilio Presi*, figliuolo di Marcantonio. Nacque a' 17. di Gennaio del 1522.; e allo studio della Medicina accoppiò con sua lode quello ancora della Poesia, nella quale fiorì circa il 1570.

16. *Serafina Majoli*, Monaca Benedettina nel Monistero di S. Andrea di Ravenna. Fiorì circa il 1570.

17. *Wante, o Triante Buongiovanni*, figliuolo di Giambatista. Fu Dottore di Leggi, e fiorì in Poesia circa il 1570.

18. *Tommaso Tomai*, figliuol di Caramillo. Fu Filosofo, Medico, Storico, e Poeta; e morì a' 17. di febbrajo del 1593.

19. *Agamenzone Cavalli*, figliuolo di Antonio. Nacque a' 3. d'Aprile del 1539. Fu amato, e distinto dal Cardinal Pietro Donato Cesi, che il fece suo continuo Commentale; e fiorì circa il 1575.

20. *Alessandro Fuscone*. Nacque di Francesco a' 28. di Ottobre del 1548. Fu Giureconsulto, e Canonico Ravennate. Fiorì circa il 1575.

21. *Antonio Artusini*. Nacque di Benedetto a' 2. d'Ottobre del 1554. Fu Cavaliere, e Giureconsulto di chiaro nome, e fiorì e' pure circa il 1575.

22. *Bernardino Giangrandi*. Fu il primo Canonico Teologo della Metropolitana di Ravenna, del quale Canonicato pigliò il possesso a' 24. di Maggio del 1578. Per alcuni affari portatosi a Roma, lasciò ivi di vivere.

23. *Branco Giardini*. Con un Canonicato della Metropolitana di Ravenna ebbe egli ancora la Parrocchia di San Clemente di detta Città, dove in età di 74. anni morì a' 29. d'Agosto del 1630.

24. *Commillo Ofo*. Fiorì circa il 1575.

25. *Cesare Bezzani*. Fiorì circa il 1575.

26. *Diomeda Mondini*, figliuolo di Battista. Morì a' 31. d'Agosto del 1602.

27. *Fabio Ruggini*. Nacque di Agostino a' 2. di Dicembre del 1554. Fu Dottore di Leggi; e morì a' 23. d'Ottobre del 1603.

28. *Franco Lumbi*, Pittore, e Poeta. Nacque di Luca a' 19. di febbrajo del 1544., e morì a' 31. d'Agosto del 1618.

29. *Giovanni Ingoli*. Fiorì circa il 1575.

30. *Gianmaria Majoli*, figliuol di Giovanni. Nacque nel 1519. Fu Parroco di San Paterniano; e lasciò di vivere nel 1600.

31. *Giampaolo Corelli*. Fiorì circa il 1575.

32. *Girolamo Spreti*, figliuol di Pomponio. Nacque a' 31. di Luglio del 1519., e

- 1519., e fiori in Poesia circa il 1575.
33. *Giuseppe Stellini*. Fioriva circa il 1575.
34. *Giuseppe Vivoli*. Nacque in Ravenna da Tommaso Vivoli, e da Elena Pagmona l'anno 1550. Abbracciò l'istituto de' Canonici Lateranensi; e rinunciò per suoi meriti Generale di tutto l'Ordine. Morì poi in patria a' 13 di Settembre del 1629.
35. *Lodovico Grossi*. Fiorì circa il 1575.
36. *Lodovico Ronati*. Fiorì circa il 1575.
37. *Luigi Sgruppelt*, Cavaliere, figliuolo del Capitano Cesare. Fiorì nello stesso tempo.
38. *Marcantonio Granelli, o Granelli*, Canonico della Metropolitana, e Maestro del Seminario di Ravenna. Fiorì nel 1575.
39. *Melchiorre Sereghini*, figliuolo di Natale. Nacque a' 30. di Novembre del 1538., e fiori in Poesia nel 1575.
40. *Incomprensibile Accademico Incognito*.
41. *Ombroso Accademico*.
42. *Pomponio Sprei*, Cavaliere, figliuol di Cammillo. Nacque a' 18. di Settembre del 1537., e morì a' 17. di Febbrajo del 1589.
43. *Vincento Carrari*, figliuolo di Mario, illustre per sangue, e per Lettere. Fu Parroco della Chiesa di Santa Maria in Coeloseo, e Canonico della Metropolitana. Morì nel 1595.
44. *Alberto Donati*, Medico, e Poeta. Fiorì circa il 1580.
45. *Amilcare Fantuzzi*.
46. *Andrea Bindi*.
47. *Antonio Bonanzi*.
48. *Bernarda Rossi*, Dottor di Leggi.
49. *Cammillo Abbatoli*, figliuolo d'altro Cammillo. Fiorì circa il 1580.
50. *Cammillo Sprei*, figliuolo del Cavalier Pomponio. Nacque a' 16. di Dicembre del 1568., e morì a' 7. d'Ottobre del 1585.
51. *Carluccio Beltrami*. Fiorì circa il 1580.
52. *Cristoforo Paganelli*. Nacque in Castrocara l'anno 1551; fiori nel 1580.; ed ebbe in moglie Filomena Abboconi.
53. *Curio Percivallo*, figliuolo del Cavalier Bernardino.
54. *Federico Lunardi*, Cavaliere; figliuolo d'Agostino.
55. *Gabriele Pascoli II*. Fu Giurisperito, Governatore di S. Arcangelo, e di Forlimpopoli, e Vicario Generale de' Vescovi di Bertinoro, e di Recanati.
56. *Giacomo Zanotti*. Nacque di Francesco a' 13. di Dicembre del 1552., e fiori del 1580.
57. *Giambattista Barbo*.
58. *Innocenzo Nanti*.
59. *Martino Beni*.
60. *Pandolfo Zalamella*. Nacque a' 29. d'Agosto del 1552. Fu Dottore in S. Teologia, e ne' Sacri Canoni. Fu Teologo per tre anni del Cardinale Domenico Pinelli; Maestro di Musica del Seminario di Ravenna; e poi Parroco di S. Croce, e Canonico di detta Metropolitana, creato nel 1584.
61. *Vesio Vesji*, figliuol di Girolamo. Nacque a' 17. di Agosto del 1556.

62. *Agostino Sgropoli*.
63. *Bartolommeo Lotti*.
64. *Cesare Soveri*.
65. *Francesco Bonincasa*.
66. *Giambattista Merlini*.
67. *Giuseppe del Passo*. In età provetta si fece Camaldolese nel Ministero di Classe, dove prese il nome di Pietro. Morì circa l'anno 1620.
68. *Lionardo Molina*. Fu fatto Canonico della Metropolitana li 23. di Giugno 1599.
69. *Giannantonio Piazza*. Nacque di Pietro Maria nel 1548. a' 29. di Dicembre. Dopo essersi addottorato in Leggi, abbracciò lo Stato Ecclesiastico; e fu Canonico della Metropolitana. Morì nel 1629.
70. *Marco Buffato*. Compose egli il Giardino dell' Agricoltura; e fiorì circa il 1590.
71. *Federico degli Esperti dal Corno*, figliuolo del Cavalier Tucio, Dottor di Leggi. Fu impiegato in varj Governi, e fu anche Auditore del Cardinal Rivarola Legato di Romagna, e del Duca della Mirandola. Morì in Bagnocavallo con due suoi figliuoli di peste l'anno 1630.
72. *Francaesco Rossi*, figliuolo del celebre Storico. Nacque nel 1576; e fu Canonico della Metropolitana.
73. *Giulio Spreti*, figliuolo del Cavalier Bonifazio. Coltivò in uno stile l'armi le lettere ancora; e morì a 3. d'Ottobre del 1624.
74. *Alberico Bonfiglio*. Nacque di Giovanni a' 28. di Luglio del 1576. Fu Dottore di Leggi, e Avvocato, e fiorì del 1600.
75. *Antonio Prandi*. Nacque di Vincenzo a 11. di Dicembre del 1559: fu Vicario d'Argenta, Canonico della Metropolitana, e poi Priore di S. Alberto: e morì a 6. di Ottobre del 1628.
76. *Cammillo Rapponi*, figliuolo d'Ottavio. Nacque a' 14. di Gennaio del 1559; e fu discepolo in Poesia di Muzio Manfredi.
77. *Dionigio Pandini*. Nacque di Giulio a' 24. di Agosto del 1578. Fu Notajo di professione; ed ebbe tale facilità nel Verso Italiano, che in esso stendeva sovente i suoi Instrumenti. Fiorì del 1600.
78. *Giandomenico Isoppi*. Fu Parroco di San Rocco, e morì circa il 1630.
79. *Lodovico Prandi*. Fu Priore di S. Alberto, nel qual ecclesiastico ministero lasciò di vivere a' 22. di Marzo del 1614.
80. *Marcantonio Guerini*.
81. *Pietro Grassi*. Nacque di Cesare a' 9. di Giugno del 1580.
82. *Teodoro Angelucci*. Riferisceci qui il Capitolo sopra la Pazzia.
83. *Tiberio Sbarra*, chiaro Astronomo.
84. *Baldassarre dall' Osso*. Nacque di Cesare a' 10. di Settembre del 1579.
85. *Cesare Bargigia*. Nacque a' 10. di Settembre del 1582.
86. *Francesco Bozzi*. Fiorì circa il 1605.
87. *Francesco Inseldi*. Nacque di Bartolommeo nel 1580.
88. *Francesco Maria Morigi*, figliuolo di Leonardo. Fu Canonico della Metropolitana.
89. *Giovanni Corelli*, figliuolo di Francesco. Fiorì nel 1605.
90. *Bartolommeo Nanti*. Fu Professore di belle lettere, e fiorì nel 1610.
91. *Gaspare Gbini*. Nacque di Matteo nel 1592. a' 9. di Maggio, e fu Filosofo, Medico, e Poeta.

92. *Giuseppe Salomoni*, diverso da quello di Udine.
93. *Giulio Giovanelli*. Fiori nel 1615.
94. *Giuseppe Maria Lovatelli*, figliuolo di Francesco, e della Contessa Vittoria Roverella. Avendo dopo pochi anni di matrimonio perduta la moglie Maria Barbara di Porzia, si consacrò a Dio nello Stato Ecclesiastico; e morì a' 28 di Settembre del 1661. in età d'anni 44.
95. *Giammatteo Buongiovanni*.
96. *Orazio Bazzi*, nato di Lodovico a' 30. Dicembre del 1562. Poetava ancora nel 1620.
98. *Pietro Rota*, figliuolo del Conte Pellegrino, e di Lisabetta Tomai. Fu Agente in Roma della Provincia di Romagna, e poi Vescovo di Lucca, la qual Chiesa governò per sett' anni; e nell' anno 1657. finì di vivere.
97. *Cammillo Prandi*, celebre Giureconsulto, prima Luogotenente Civile Generale di Romagna, e poi Auditore di Rota. Fiori circa il 1630.
98. *Domenico Valeriani*. Fu professore di eloquenza nella patria per molti anni; e morì in età d'anni 54. nel 1647.
99. *Niccola Strozzi*. Nacque di Fabio a' 25. di Agosto del 1610. Insegnò l'Eloquenza in Milano, e in Ravenna per molti anni; e in quest' ultima Città fu anche Rettore del Seminario, e poi Canonico Penitenziere della Metropolitana, nel qual impiego morì a' 15. di febbrajo del 1691.
100. *O. C. P. di R.* Fiori circa il 1630, e fu amico del Lovatelli.
101. *Battista Grossi*, Soldato di Professione. Nacque a' 20. di Maggio del 1607, e morì agli 11. di Settembre del 1659.
102. *Francesca Lungbi*, Pittore. Nacque a' 19. di febbrajo del 1544, e morì a' 31. di Agosto del 1618.
103. *Annibale Michelsi*, figliuolo di Pietro. Nacque nel 1607; fu Professor di Rettorica; e finì di vivere tra Preti della Congregazione del buon Gesù di Ravenna a' 30. d'Agosto del 1660.
104. *Pietro Rubboli*, nato del Cav. Giuliano l'anno 1592. a' 20. di Maggio. Fiori circa l'anno 1650.
105. *Simone Paganelli*, Dottor di Leggi, e Vicario Generale del Vescovo di Bertinoro Fiori circa il 1650.
106. *Francesco Gambi*, impiegato da Legati di Romagna, e da' Pontefici in varie cariche. Fiori circa il 1660.
107. *Geremia Guglielmi*. Insegnò le scienze scolastiche in Ravenna sua patria, dove dopo alquanti anni ottenne la Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena; e in età d'anni 46. passò a miglior vita a' 4. d'Ottobre del 1663.
108. *Giovanni Tosnovi*, Avvocato. Fiori nel 1660.
109. *Ignazio Pasolini*. Morì in età d'anni 27, essendo Arciprete de' Santi Viro, e Modesto nel Ferrarese l'anno 1667.
110. *Mandriardo Pellegriani*. Nacque di Cristoforo a' 5. di Settembre del 1641, e morì in età di 23. anni a' 13. di Settembre del 1664.
111. *Pietro Piazza*, Cavaliere di S. Stefano. Nacque in Modena nel 1628. da Cristoforo Piazza, e da Cintia Fontana, Contessa; e morì in Firenze nel 1680, alla cui Corte passò.
112. *Cristoforo Piazza*, fratello del Cardinal Pietro. Nacque in Modena nel 1630, postumo; fu egli pure Cavaliere di S. Stefano; e morì nel 1686.
113. *Girolamo Fabri*. Fu Vicario Generale degli Arcivescovi di Ravenna,
c in

e in età d'anni 52. lasciò di vivere nel 1679. a' 17. di Settembre.

116. *Paolo Vincenzo Bezzi*, dell' Ordine de' Predicatori. Fiorì nel 1670.

114. *Pietra Margarita degl' Indovini dal Sale*, Monaca Benedettina in Sant' Andrea di Ravenna. Nacque ella di Margarita Monaldini, e di Cesare del Sale nel 1619; e fu chiamata al battesimo Virginia. Monacata poscia, fu eletta Priora, e Badessa del Monistero; e morì a' 2. di Luglio del 1692. Distinse questa Donna fra le sue Monache, non pure per la regolare osservanza, ma ancora nello studio; avendo lasciata un Opera manoscritta col titolo, *Tortore Smarrita, ovvero Anima Pentita*, che desidera trovare Gea suo sposo, in prosa, ed in verso; con alcune facce canzoni.

115. *Agostino Felice Ruggini*, figliuolo di Domenico Andrea. Fu Conte Palatino, Cavaliere Lateranense, Protonotario Apotolico, e Arciprete di San Zaccaria; coltivò la Poesia volgare; e lasciò anche un Tomo in 4. di Rime manoscritte. Morì a' 18. di Agosto del 1699. in età di anni 48.

116. *Andrea Lotti*, figliuolo di Agostino. Nacque a' 16. di Luglio del 1632; insegnò per molti anni le belle lettere alla Gioventù Ravennate; e in premio del suo merito fu fatto Patroco di S. Maria Maddalena.

117. *Giovanni Paradisi*. Nacque di Paradiso Paradisi nel 1629. a' 17. di Settembre. Fu Dottore di Leggi; e morì a' 9. di Maggio del 1700. in età d'anni 74.

118. *Girolamo Rota*, figliuolo del Conte Pellegrino. Nacque a' 4. di Dicembre del 1643., e morì a' 3. di Gennajo del 1698. Lasciò molte Rime manoscritte.

119. *Francesco Rota*, fratello di Girolamo. Nacque a' 29. di Luglio del 1654, e morì a' 14. di Agosto del 1714.

120. *Gregorio Stella*. Nacque di Giuseppe a' 9. di Agosto del 1648. Fu Canonico della Metropolitana di Ravenna sua patria; e morì a' 2. di Gennajo del 1719.

121. *Ignazio dal Corno*. Nacque di Carlo a' 3. di Febbrajo del 1667. Fu Avvocato in Roma. Restitutosi poi alla patria, per quivi curarsi di alcune indisposizioni, quivi morì a' 4. di Novembre del 1723.

122. *Ignazio Vincenzi*, figliuol di Vincenzo. Nacque a' 28. di Settembre del 1671. Fu Medico di professione; e morì a' 29. di Maggio del 1714.

123. *Lorenzo Ranuzzi*, figliuolo di Sebastiano. Morì a' 28. di Luglio del 1726. in età d'anni 75.

124. *Marc' Antonio Maria Giannini*, figliuolo del Conte Girolamo. Nacque nel 1644; e morì a' 17. di Marzo del 1710. Lasciò questi alquante Opere di Poesia, ancora inedite.

125. *Scipione Maretti*, figliuolo di Aurelio. Nacque a' 26. di Marzo del 1646; e morì a' 14. di Dicembre del 1722.

126. *Francesco Ballardini*. Dopo la morte della moglie essendo eletto Arciprete di S. Maria Maggiore, passò all' altra vita a' 9. di Febbrajo del 1730.

127. *GianDomenico Michelosi*, figliuolo di Paolo. Fu Professore di belle Lettere nella sua patria; e poi Patroco de' Santi Nicandro, e Marziano. Morì a' 7. di Luglio del 1734. in età d'anni 87.

128. *Giulio Antonio Monaldini*, figliuolo di Emerenziano, e Cavaliere di S. Stefano. Nacque a' 22. di Gennajo del 1644. Fu pubblico Professore di Giurisprudenza nell' Università di Pisa. Tornato poi alla patria, morì a' 22. di Novembre del 1729. Lasciò egli manoscritta un Opera, che si conserva dal

Cona-

Cavaliere di Malta suo figliuolo Monaldino Monaldini, intitolata, l'Italia Poetica, e comprende 456. Sonetti sopra tutte le Città d'Italia antiche, e moderne, con quelle ancora dell'Isola adiacenti.

129. *Franco Genti*, figliuolo di Bartolommeo. Fu Medico di professione, e morì a 3. di Novembre del 1716. in età d'anni 44.

130. *Ippolito Lovatelli*, figliuolo di Alberto. Nacque a' 16. di Ottobre del 1674; fu creato Conte da Augusto Re di Polonia; e morì a' 25. di Ottobre del 1729. Fu Accademico Arcade, e fu uomo di merito.

131. *Anton Maria Ginami*, figliuolo del Conte Alessandro. Nacque a' 27. di Ottobre del 1695, e morì a' 29. di Agosto del 1725.

132. *Cristoforo Guatteri*, figliuolo di Paolo. Nacque a' 29. di Gennaio del 1679. Fu Parroco della Chiesa di S. Maria in Caspinello; e morì in Ravenna a' 26. di Dicembre del 1736. Ebbe costui una facilità incredibile al verso; tal che fu udito alcune volte a predicare in ottava, o in sestina rima; e lasciò a suoi Eredi moltissime Poesie manoscritte.

133. *Gaspere Abbiosi*, figliuolo di Carlo. Nacque a' 23. di Aprile del 1688; fu medico di professione; e morì a' 13. di Maggio del 1730.

134. *Giambattista Gambi*, figliuolo d'Ippolito. Nacque nel 1686; fu Auditore del Cardinale Fabrizio Spada Segretario di Stato; e morì agli 8. di Ottobre del 1737.

135. *Niccolò Zani*, figliuolo di Paolo. Essi applicato alla Medicina; ma in età Panni 30. lasciò di vivere a' 29. di Gennaio del 1738.

136. *Giann' Antonio Baronio*, figliuolo di Benedetto. Nacque agli 11. di Novembre del 1718; e infelicamente a' 22. di Maggio del 1739. restò in un Canale sommerso.

LXXI. *Rime di diversi Autori Toscani in dodici Libri raccolte &c. In Venezia appresso Simone Occhi 1740. in 8.* Bisogna qui avvertire, che questa è la stessa Edizione riferita al N. LXIX., che fu fatta da Cristoforo Zane; e l'Occhi non ha fatto altro più, che mutarle il Frontispizio.

PARTICELLA IV.

*Annoveransi alcune Traduzioni di Liriche Poesie
Straniere nel Volgar Verso Italiano; e de'
loro Traduttori si parla.*

NON poca riputazione accrescono alla Volgar Poesia le belle Traduzioni, che sono state da nostri Poeti fatte di tutte le migliori Opere dell'altre Nazioni. Perciò egli ben si conviene, che prima di terminare questo Capo di Storia, alcuna menzione facciamo di esse, e de' lor Traduttori, per non frodar questi della lode loro dovuta, e per non lasciare dimenticate le loro belle fatiche; riserbando a fare la stessa cosa, dove de' particolari componimenti favelleremo, se alcuna composizione ci sarà di stranieri Poeti tradotta, che a quel luogo appartenga.

Di Poesie Greche.*Di Saffo.*

FRANCESCO ANGUILLA fiorì circa l'anno 1570. Mise egli in Versi Toscani quell' Oda di Saffo; che incomincia

Φαίβρατ μοι κείνς τος δασίον
Rassembra a me colui uguale e i Dei;

e con un suo Ragionamento sopra la medesima Oda tessuto, la diede alle Stampe in Venezia per Giordano Ziletti 1572. in 8.

L'Oda di Saffo a Venere, che incomincia,

Ποικίλλετον ἀθάνατ' Ἀφροδίτην
Varipeggia immortal Venere,

fu tradotta in Canzone, con qualche allargamento, da GAMBATISTA POSSEVINI, Mantovano; e si legge impressa nel Libro IL della Raccolta dell' Atanagi.

La medesima Oda, tradotta dall' Abate ANTONIO CONTI, sta impressa nel primo Volume delle sue *Prose, e Rime*.

Di Anacreonte.

MARIANO VALGUARNERA, Palermitano, morì in patria a' 28. di Agosto del 1634. Tradusse egli Anacreonte dal Greco in Toscano, come scrive il Mongitori.

Il medesimo Anacreonte, in buona parte tradotto in altrettante Canzonette Toscane da MICHELANGELO TORCIGLIANI, leggesi impresso con l'altre cose di questo Poeta.

Il medesimo tradotto in Verso Toscano da BARTOLOMMEO CORSINI. In Parigi 1672. in 12, e In Napoli per Domenico Antonio Parrino 1700, nella medesima forma, col testo Latino, e Greco.

Il medesimo tradotto, e di Annotazioni illustrato dall' Abate SERAFINO REGNIER DESMARAIS. In Parigi per Giovan Batista Chignard 1695. in 8.

Il medesimo tradotto da ANTON MARIA SALVINI. In Firenze per Cesare Bindi 1695. in 12. Questo celebre Letterato, Accademico della Crusca, e sommamente benemerito della Volgar Favella, e Poesia, siccome è noto per le molte Opere da lui ad esse recate, del quale però autem più volte a far menzione, e' fu già professore di Lingua Greca nel Pubblico Studio di Firenze sua patria, dove morì a' 26. di Maggio del 1729. in età assai avanzata; ma con danno non picciolo delle buone Lettere, e con universale rincrescimento de' Letterati.

Una seconda traduzione, si è pur fatta dello stesso Poeta dal predetto Sal-
 vini,

vini, e amendue insieme con quella del Corsini, e del Regnier furono imprresse in Firenze da Giuseppe Manni l'anno 1723. in 12.

Il medesimo tradotto in versi di diverse maniere da ALESSANDRO MARCHETTI, *Accademico della Crusca*. In Lucca per Leonardo Venturini 1707. in 4.

Il medesimo nuovamente da varj illustri Poeti ne l'Italiana Favella tradotto, pubblicato con altre Rime nell'occasione delle felicissime Nozze degli Eccellentissimi Signori Conte Don Filippo Archinto, e D. Giulia Borromea. In Milano presso Giuseppe Ricchino Malatesta 1731. in 8. grande. Questi illustri Poeti, che all' Italiana Poesia novamente recato l'hanno, sono i seguenti.

CLAUDIO NICCOLA STAMPA, di Gravedona, Dottore.

Abate FRANCESCO LORENZINI, Romano, Custode Generale d'Arcadia.

GIAMBATISTA CIAPETTI, da Città di Castello.

Abate GIOVANNI SALVI, Romano.

DOMENICO PETROSELLINI, Cornetano, e Avvocato.

Molte Odi di Anacreonte ha pure in verso Italiano tradotte l'Abate ANTONIO CONTI; e trovansi imprresse nel Primo Volume delle sue Prose, e Rime.

Di Simonide

Il Frammento dell'Oda di Simonide, intitolata *Perseo*, tradotta dal sopradetto Abate ANTONIO CONTI, è imprpresso nel primo Volume citato delle sue Prose, e Rime.

Di Pindaro

In alcune Odi dell'Olimpia di Pindaro, Paraffasi di CAMMILLO LANZONI. In Firenze per Zenobia Pignoni 1631. in 4. Fu egli Fiorentino di patria, e fioriva intorno al detto anno.

Il medesimo Pindaro, tradotto in Versi Toscano, e dichiarato da ALESSANDRO ADIMARI, *Accademico Linceo*. In Pisa per Francesco Tenagli 1631. in 4. grande.

Due Ode di Pindaro tradotte in Versi Italiani da' Signori GIOSEFFO BERTALOZONE, e GIOVANNI ANTONIO ARIZZIO s'incontrano pure fralle Prose, e Rime di Girolamo Tagliacucchi.

Di Callimaco

L'Inno di Callimaco sopra il Lavacro di Pallade, tradotto dall' Abate ANTONIO CONTI in Versi sciolti, è imprpresso nello stesso Primo Volume delle sue Prose, e Rime.

Il Poemetto del medesimo Callimaco sopra la Chioma di Berenice tradotto da Carullo in Latino, e ridotto in Versi Volgari sciolti dal prefato Abate ANTONIO CONTI, sta pure nel detto Primo Volume delle sue Prose, e Rime.

D. d. d.

DI

Di Varj.

JACOPO MAZZONI, da Cesena, uomo consumatissimo in ogni genere di scienze dee pure qui aver luogo. Poichè dalla celebre sua Difesa della Commedia di Dante non pure apparisce, ch' egli della Volgar Poesia molto si dilettò; ma ad essa ancora trasportò molti passi d'Autori Greci con maravigliosa felicità. Morì in Ferrara l'anno 1598., cinquantesimo dell' età sua.

Hacci pure le *Liriche Parafrafi* di **FRANCESCO ANTONIO CAPPONE** sopra tutte le Ode di Anacreonte, e sopra altre Poesie di diversi Lirici Poeti Greci, stampate in Venezia appresso Zaccaria Conzatti 1670. in 12.

Alcuni Frammenti di Poeti Greci antichi, tradotti da **GUIDO GUIDI**, il Juniore, in Versi Toscani l'anno 1608., si trovano manoscritti in un Codice della Stroziana in Firenze. Questo Guido nacque di Giuliano fratello del Vecchio Guido; fu Medico della Regina di Francia, e Lettore in Pisa; e fu versato nelle Lettere Greche, e Latine.

Di Poesie Latine.*Di Orazio Flacco.*

I Cinque Libri delle Odi di Orazio Flacco, dette in Canzoni, Sestine, Ballate, e Madrigali da **GIOVANNI GIORGINI da Jesi**. In *Jesi* presso Pietro Ferrari 1595. in 12.

Odi diverse di Orazio volgarizzate da alcuni nobilissimi Ingegneri, e raccolte per Giovanni Narducci da Perugia. In Venezia per **Girolamo Polo** 1605. in 4.

I Volgarizzatori sono i seguenti.

ALESSANDRO COSTANZO, Napolitano.

ANNIBAL CARO.

COSIMO MORELLI, Palermitano.

CURZIO GONZAGA.

DOMENICO VENIERO.

GIOVAN FRANCESCO PERANDA.

FRANCESCO CRISTIANI.

GIANGIORGIO TRISSINO.

GIULIA CAVALCANTI, da Gacta.

MARCO ANTONIO TILESIO, Cosentino.

SERTORIO QUATTROMANI, Cosentino.

TIBERIO TARSIA, Cosentino.

Le Odi di Orazio tradotte da PAOLO ABRIANI in altrettanti metri, quanti sono quelli, che usò il Poeta Latino. In Venezia 1650. in 12.

I quattro Libri delle Poesie Liriche d'Orazio Flacco, Parafrafi di **FEDERIGO NOMI**. In Firenze all' insegna della Nave 1672. in 12. Fu il Nomi Picvano di Anghiari sua patria, e morì nel fine del 1705.

Le Liriche Parafrafi di **FRANCESCO ANTONIO CAPPONE**, sopra
l'Ode

Ode di Orazio Flacco. In Venezia per Zaccaria Conzatti 1675. in 12.

La *Metamorfofi* *Lirica* d'Orazio trasportato, e moralizzato da LORETO MATTEI. In Rieti per Giovanni Pitoni 1679. in 8., e in Bologna per il Longhi 1681. in 12., e in Milano nella *Stampa dell' Agnelli* 1714, nella stessa forma, e altrove più volte. Il Mattei nacque a' 4. d'Aprile del 1622. in Rieti, Capitale già della Sabina, ora annoverata da' moderni Geografi tra le principali dell' Umbria. Mortagli Forzia sua moglie nel 1667., colla quale era vivuto 22. anni, si consacrò sacerdote, il qual carattere sostenne con dignità di costumi, finchè a' 24. di Giugno del 1705. finì di vivere.

Concerto *Lirico* sulle *Note* d'Orazio tradotto da FRANCESCO BORGIANELLI, *Forlivese*. In Venezia per Antonio Bortoli 1717. in 12. Questa Traduzione d'Orazio è impressa col Testo Latino di rincontro.

Il *Canzoniere* d'Orazio (cioè i Cinque Libri delle Odi) ridotto in *Versi Toscani*. In Lipsia per Giorgio Saalbach 1736. in 8. grande, col Testo Latino di rincontro in carattere di rubrica. Il Traduttore fu STEFANO PAL-LAVICINO, da Salò, Segretario di Gabinetto di S. M. il Re di Polonia.

L'Oda dello stesso, che incomincia, *Disfugere Nones*, si legge pure non mal tradotta in fin delle Rime di Plinio Caccia, da Horre, impresse in Fesmo nel 1603. in 12.

Due Odi di Orazio ad Augusto, tradotte dall' Abate ANTONIO CONTI, si trovano pure nel primo Volume delle sue *Prose, e Rime*.

Dell' Uffizio Picciolo di Maria Vergine.

Scrivesi, che l'Uffizio Picciolo di Maria Vergine fosse composto da S. Gregorio VII., o più tosto da S. Pietro di Damiano, che ne fu zelantissimo propagatore fra 'l Monachismo; anche da Urbano II. Pontefice nel Sinodo di Chiaravalle fu annesso alle Canoniche Preci; e a' Preti non pure, ma a' Laici altresì raccomandato. Chiunque de' due ne fosse l'Autore, la lor Opera fu pure alla Volgar Poesia recata; e MARIO FILELFO fu quegli, che in terza rima la rivoltò, co' Salmi, Preci, ed Inni, e ogni cosa: la qual Traduzione conservarsi in bel Testo a penna nella Libreria Trevisani, avverti il Marchese Maffei nella *Fortuna Illustrata*, e ne' *Traduttori Italiani*.

Di Urbano VIII.

Poesie Latine del Cardinal Maffeo Barberino, oggi Papa Urbano VIII. tradotte in *Verso sciolto* da GIOVAN FRANCESCO FERRANTI. In Roma presso Francesco Cavalli 1642. in 4.

Delle Seguenze Ecclesiastiche.

Le quattro Ritmiche Prose, dette Seguenze, che si leggono nel Messale (cioè sono *Vilima Paschali, Veni Sancte Spiritus, Lauda Sten Salvatorem, Dies ira dies illa)* *dal Latino tratte nella Ritmica Favella Italiana, dal P. Guglielmo Bramicelli C. R. de' Somaschi. In Padova per Pietro Paolo Tozzi 1611. in 16, con altre sue cose.*

Parafrafi Lirica di alcune Seguenze solite cantarsi dalla Chiesa di GIUSEPPE MARIA QUADRIO. In Milano appo Federigo Bianchi 1711. in 4. L'Autore è da Lugano, Arciprete, e Vicario Foranco di Locarno.

Parafrafi delle Seguenze della Messa, Vilima Paschali, Veni Sancte Spiritus &c. di AGOSTINO COLTELLINI. In Firenze per Francesco Onofrij 1669. in 12., e 1672. pur in 12.

Della Seguenza de' Morti in particolare.

La Seguenza, Dies ira dies illa, trovasi fra l'Opere di Girolamo Benivieni in terza rima tradotta.

GIOVAN BATISTA BRANCALEONE, Sacerdote Folignate, morì nel 1642. Tradusse egli pure la stessa Seguenza in ottava rima; e questa Traduzione fu pur data alla luce.

Parafrafi della stessa di AGOSTINO COLTELLINI. In Firenze nella Stamperia della Stella 1670. in 12.

Di Poesie Araboliche, Persiane, e Turchesche.

Molte Poesie da' Linguaggi Arabico, e Persiano, e Turchesco, furono elegantemente dal Conte LORENZO MAGALOTTI, tradotte; le quali ottima cosa farebbe, che fossero da' suoi Eredi pubblicate alle Stampe; dove fino a quest' ora rimangono inedite con dispiacere de' Letterati.

Ma molte Traduzioni di straniere Poesie abbiamo già per l'addietro additate a' suoi luoghi, e molte ne serbiam da additare, dove di quella specie particolare de' Componimenti tradotti farem discorso.



CAPO

C A P O I X.

*Dove della propagazione si parla della Melica
Poesia tra' Francesi; e chi di loro la
coltivasse nella propria Lingua.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si
propagasse tra' Francesi.*

LA Poesia Francese è una delle più ragguardevoli, e più belle, onde gloriarsi si possa l'Europa. Cominciò essa a coltivarsi nel detto Regno dal principio del duodecimo secolo, per ciò, che ne scrive Adriano Valeſio. Ma del suo nascimento, e della sua propagazione copiosamente ne ha scritto Claudio Fauchet in una sua Opera, dove i nomi altresì riferisce di cento, e ventotto Poeti, che ne scrissero avanti l'anno 1300, Opera veduta da noi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, ed è il Codice R. 206. La vicinanza, e il commercio, che il rimanente della Francia aveva colla Provenza, destò ne' Francesi spiriti la nobile voglia, d'essere emulatori, o imitatori de' Provenzali. Perciò scrive altresì il Crescimbeni, che oltre a' Poeti Provenzali già detti, n'aveva molti Francesi trovati, che erano stati contemporanei, o vicini di tempo ai medesimi Provenzali; e che avevan composto colle forme stesse, ma in lor propria Lingua, ancorchè colla mescolanza di qualche voce Provenzale; e che pure nella Vaticana veduto aveva un Codice bellissimo in foglio di pergamena, dove erano trascritte le Poesie di moltissimi Personaggi anche Francesi, insieme colla Musica.

Ma io farei torto a quella sommaramente erudita Nazione, se volessi qui più distendermi in una cosa lor propria, e che da molti di loro è stata con tanta esattezza, e polizia trattata. Non altro dunque farò, che di soggiungere qui alquanti di que' Poeti, che l'han coltivata. E dico *alquanti*: perchè non è mia intenzione di ragionare de' Poeti Francesi tutti, e neppure di tesserne un pieno Catalogo: perchè questa sola faccenda richiederebbe da se un ben grosso Volume. Intendo precisamente di far qui memoria di alcuni di loro più celebri, e di registrare alcune loro Opere a me capitate, sotto degli occhj, perchè chi fosse desideroso di applicare a tal Poesia, abbia in questo mio Volume alcuni de' più accreditati, a quali far capo, per prendere idea, e per informarsi del gusto proprio di essa.

PAR.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Francese.

Bisogna confessare, che la Nazione Francese ella fu copiosamente dal Cielo di varj pregi dotata. La prontezza dell'ingegno, e la vivacità dello spirito, aggiunte alla svegliatezza, e signoria del tratto, non possono, che renderla amabile alle persone di senno. Le Donne stesse colà non son rare, che si levino sopra il comune per acutezza d'apprendere, e per dottrina; ed io farci loro torto, se prendendo a parlare de' Poeti della lor Lingua, lasciassi quelle tra esse in dimenticanza, che in questo genere d'erudizione si acquistarono fama.

E celebre in primo luogo sarà ognora DOROTEA di TROJES, che fioriva nel 1260: perciocchè ella fu nel vero eccellente non pur nella Poesia, ma ancor nella Musica.

La seguente, non meno celebre, fu veramente Italiana di Nazione; ma poetò in Lingua Francese; e fu CRISTINA, figliuola di Tommaso di PISANO, Bolognese, e di una Donna di Forlì. Ella dopo che suo padre fu da Carlo il saggio Re di Francia eletto per suo Consigliere, trasportata a Parigi in età in circa di cinque anni verso il 1368, fu colà in ogni erudizione ammaestrata. Pervenuta poi a matura età, si maritò a Stefano du Castel, Piccardo, che fu immantinente dal Re fatto suo Segretario, e Notaio. Ma la felicità durò poco tempo. L'anno 1380, essendo morto il Re Carlo, Tommaso cadde di credito; furongli sminuite le pensioni; e del restante era ancor mal pagato. Questa malinconia condusse presto alla tomba quest' uomo, che tra gli altri suoi pregi passava per Astrologo incomparabile. Dietro a Tommaso morì prestamente anche Stefano per una malattia contagiosa l'anno 1389. Cristina, ch'era in età allora di 25. anni, trovandosi carica di tre figliuoli, e di molti imbarazzi, non volle più ad altre Nozze passare. E i primi anni del suo vedovaggio dovè occuparli per lo più in Liti: ma non trovando risoluzione ne' Tribunali, prese il partito di non cercare altra consolazione, che nel suo Gabinetto tra gli studj. Fu nell' anno 1399, in età di 35. anni, ch'ella si applicò da vero alle Lettere, e sopra tutto alla Poesia. Compose un infinità di piccoli poemetti, chiamati da essa *Diffiaz, Lays, Fivdays, Roudraus*, e altre cose. Fra questi ne furono alcuni troppo teneri, che fecero sparire di lei, e crederla innamorata; il che grandemente l'afflisse; e cercò di difendersi. Ma intanto le sue Poesie avendolo acquistata molta riputazione presso i Principi quasi tutti d'Europa, le compensarono abbondantemente i suoi guai. Il Catalogo di dette sue Poesie, che tutte si trovano nella Reale Biblioteca di Parigi, si può vedere in fin della Vita di ella, scritta da M. Boivin le Cadet. Viveva questa Poetessa ancora nel 1411.

CLAUDIA SEVE, nativa di Lione, poetava intorno al 1530, e molta laude co' suoi Versi acquistò.

GIOVANNA FLORA, poetava circa il 1530. Le sue Opere furono
flam-

stampate in Lione all' Insegna d'Icaro in 8 , e in Parigi per Pozzierto le Preux 1532. in 12.

ELISENA di CRENA, Dampigella di Picardia, scrisse molte Opere in Prosa, e in Verso. Una di queste molto lodata è quella impressa in Parigi l'anno 1537, che intitolò Gli Affanni, e Angoscie dolorose, che procedono dall' Amore. Tradusse anche in Francese questa nobil Poetessa l'Eneide Virgiliana; e molte altre sue Opere furono stampate in Lione all' Insegna d'Icaro, in 8, ma senza Data di anno.

GIOVANNETTA di NESSON, valorosa Poetessa, fioriva intorno all' anno 1540, intorno al qual tempo pubblicò un Volume di Rime.

Le Lodi di Gesù Cristo (Les Louanges de Jesus Christ) di VITTORE BRODEAU. In Lione per Sulgizio Sabon, e Antonio Costantini 1540. in 8. Fu questo Poeta di Tours.

La Raccolta (Le Recueil) di GIOVANNI MAROT, di Caen, Poeta della Magnifica Regina Anna di Bretagna, e di poi Cameriero del Cristianissimo Re Francesco I. Furono queste poesie impresse non poche volte, e in diversi luoghi, in 8., e in 16., con mutarvi meramente il titolo di Raccolta in quello di Opere, Oeuvres. Giovanni ebbe per patria Matthieu, che è un Villaggio due leghe distante da Caen.

PERNETTA GIULETTA, Lionese, morì a' 7. di Luglio del 1545; e i Poeti della sua Nazione ne onorarono i Funerali con varj versi. Nè senza giustizia ciò fecero; poichè questa valentissima Donna poetava assai bene, non pur nel nativo Linguaggio, ma nel Greco, Latino, Italiano, e Spagnuolo ancora.

FRANCESCO I. Rè di Francia fu egli da prima Duca di Valois, e figliuolo di Carlo di Giovanni Conte d'Angoleme secondo genito di Carlo V., il Saggio, Re di Francia. Salì poi per la morte di Lodovico XII sul trono del suo bisavolo col nome di Francesco I., per la moltitudine e grandezza delle sue azioni si guadagnò di passare per uno de' più valorosi, e illustri Monarchi, che abbia avuti la Francia. Ma ciò, che al mio proposito aspetta, si è, ch'egli per tal guisa si portò verso i Letterati, e le Lettere, che non pur meritò con ogni verità, e giustizia, d'esser chiamato il padre degli uni, e dell' altre; ma fu anche versatissimo nelle medesime, e molte Opere scrisse in varie scienze, delle quali il Catalogo veder si può presso i Bibliotecarij Francesi. E per ciò, che a Poesia s'appartiene, benchè pochi componimenti di lui si leggano impressi, a ogni modo molto compose; e quello, che più rileva, assai bene compose. Saggi esser ne possono del suo valore in qu' st' Arte una Lettera di Risposta in versi, che colla Proposta si legge fra le Opere della Regina di Navarra, intitolate Margherite, della quale appresso diremo; e il celebre Epitaffio sopra la Laura del Petrarca, che v'è stampato in moltissime edizioni avanti le Rime di questo nostro Poeta. Morì intanto il detto gran Re a' 31. di Marzo del 1547 in età di 52. anni.

Margherite della MARGHERITA delle Principesse, Illustrissima REGINA di NAVARRA (*Marguerites de la Marguerite des Princesses tres illustres Reine de Navarre*). In Lione per Giovanni di Tornese 1547. in 8. Questo è il titolo, che fu posto alle Opere di questa celebre Regina, da chi le fece stampare, il quale sebben mostra il cattivo gusto dell' editore, non dee però così farla freddura pregiudicare all' Autrice delle stesse Opere.

ANNA

ANNA di GRAVILLA, Damigella di Bois, figliuola di Giovanni Ammiraglio di Francia, rara poetessa, fioriva nell'anno 1550.

FRANCESCO RABELAIS, nato in Chinon nella Tourena, ne' suoi anni più verdi piegando alle vie buone, si fece Religioso dell'Ordine di San Francesco, nel Convento di Fontenai nel Poitù. Notato poi di quell' Instituto, ottenne, mediante l'interposizione degli amici, da Clemente VII, di passar tra Benedettini alla Vita Monastica. Cominciò non dopo molto a rincrescergli anche quella forma di vivere: però anche dell' Abito Monacale liberamente e' si spogliò. Entratogli in capo di far il Medico, si portò a Mompelie'r a studiarvi quell'Arte; e ne ottenne la Laurea. Il suo spirito buffonesco, ed allegro gli apriva l'entrata a Grandi. Passò quindi ad essere Medico del Cardinale Giovan di Bellay Vescovo di Parigi, che gli procurò anche da Roma l'assoluzione della sua Apostasia, e gli conferì dappoi la Cura di Medon presso la detta Città. Finalmente pervenuto all'età d'intorno a' 70. anni, finì di vivere nel 1553. Le sue Opere furono a parte a parte in diversi luoghi stampate, finche, tutte insieme raccolte, furono in due Tomi, in 12, date in luce, o in Ginevra, o in Lione nel 1691. Bench'egli più attendesse alle Prose, che al Verso, e più al Verso Latino, che al Francese; tuttavia alcune composizioni anche in questo vi si trovano inserite. Nè si può lui negare per verità, o ingegno, o grazia. Ciò non ostante per la scostumatezza, per l'irreligiosità, e quasi dirò per l'ateismo, che in tutte l'Opere di costui pare, esse tutte sì in prosa, che in verso, sono indegne di esser lette.

GIOVANNI FORNIER, di Montalbano nel Quercy, diede alla luce molte Poesie, che sono *Epigrammi Erotici*, in numero di 201. *In Tolosa per Giacomo Colomez* in 8: *Canzoni Liriche*, in numero di 19. *In Tolosa per il Beauvile*, in 16. *L'Urania*. *In Parigi per Carlo Angelier* 1555. in 8. Quest' *Urania* sono 19. Sonetti sulla Natività di Francesco I. Re di Francia, che avvenne l'ultimo giorno di Marzo del 1529, alle 6. ore della Mattina, e minuti 15, secondo l'Orologio Astronomico.

Le Poesie (Les Poesies) di LUIGI le CARON, altrimenti detto il Caronde. In Parigi per Gillo Robinot 1554. in 8. Altre, dello stesso, con alcune sue Prose. Quivi per Gillo Corrozet nel medesimo anno, e nella medesima forma. Fu egli Parigino di patria, e insigne Filosofo.

GIOACHIMO di BELLAY, Gentiluomo d'Angiò, Signor di Gonor, e Canonico, e Archidiacono della Chiesa di Parigi, fu per avventura quegli, che dopo il Ronsardo meglio riuscì nel coltivamento della Poesia Francese; onde alcuni il soprannominarono l'Ovidio del suo Secolo. Mediante il favore di Giovanni di Bellay, Vescovo di Parigi, suo Cugino, era anche stato nominato all'Arcivescovado di Bourdeaux. Ma una subita morte, che il prese il dì 2. di Gennajo del 1560., quand'era solo in età di trentasett'anni, gliene tolse il possesso. Le sue Poesie furono stampate in Parigi per Federigo Morello in 4., e poi in Lione in 8., e poi di nuovo in Parigi con qualche aggiunta nel 1584. in 12.

GIOVANNA, figliuola d' Enrico d'ALBRET Re di Navarra, e di Margherita sorella di Francesco I. Re di Francia, fu moglie d'Antonio di Vandome Re di Navarra, e madre del Re Enrico IV. di Francia. Alle eccellenti virtù, delle quali era dotata, aggiunse non pure il favorire i virtuosi, ma il coltivare anch' essa le Lettere; il che indusse
mol:

molti Scrittori a indirizzarle le loro fatiche. Nelle cose poetiche inasfinamente ebbe grande diletto, perlochè scrisse in Lingua Francese molte Canzoni, e Sonetti, delle quali cose alcune andarono in luce fra le Rime di Gioachimo di Bellay, e con quelle di altri. Ma la maggior parte vanno per mano di quella Nazione manoscritte. Mori l'anno 1572. in età di 44. anni.

Opere (Oeuvres) di MARCO CLAUDIO BUTET. In Parigi per Michele Fezandat 1560. in 8. Fu egli di Chamberi in Savoia, e fu buon Poeta Lirico. Diede pure alla luce in Lione l'*Amaltea* altra sua Opera Poetica, e altre varie altre Poesie.

Querels Amoreux (Plaintes Amoureuses), di ROBERTO GARNIER MANCEAU, contenenti Elegie, Sonetti, Epistole, Canzoni, Egloghe &c. In Tolosa per Giacomo Colomiez 1565. in 4. Fu egli Luogotenente General Criminale del Mayne; e molte altre Opere di Poesia diede pur alla luce.

CLAUDIO NOVELLET, Savojardo, fioriva verso il 1570. Pubblicò egli alle Stampe in Parigi l'anno 1571. varie Ode in Versi, per la morte di Giovanni di Vojer, Cavaliere dello Spirito Santo. Oltre ciò pubblicò pure un Poema di Cento Sonetti, che intitolò *Braquemart*; e nel 1578. diede nuovamente alle Stampe in Lione un Libro di Facezie, e di Giuochi in Versi, che intitolò *Divinailles*; e fu impresso da Giovanni di Tornese in 4.

Opere Poetiche (Oeuvres Poétiques) di CLAUDIO TURRIN, divise in sei Libri. In Parigi per Giovanni di Bordeaux 1572. in 8. Fu questo Poeta della Città di Dijon.

GIACOMO di BILLY, Franco, Monaco Benedettino, e Abate di S. Michele nell'Eremo, uomo ottimo, solumente cattolico, e buon Letterato, più Volumi di Poesie Francesi pubblicò, il primo de' quali comprendente 109. Sonetti, fu stampato in Parigi per Niccola Chesnau nel 1573. in 8., e in 16.: un altro fu pur quivi impresso per Guglielmo Chaudiere nel 1576. in 8.: un altro ancora fu quivi stampato per lo detto Chesnau nel 1578. in 16. Queste Rime sono tutte Spirituali, o Morali; e molte di esse sono Parafrafi, o Traduzioni di Componimenti de' Santi Padri, Latini, o Greci.

PIETRO RONSARDO, a cui il genio alla Poesia, e il suo merito, hanno acquistato il titolo di Principe de' Poeti Francesi, nacque nel Castello de la Possoniere nel Vandomese l'anno 1524. Suoi genitori furono Luigi di Ronfard, Cavaliere dell'Ordine di San Michele, e Giovanna Chaudrier. Fu allevato Pietro a Parigi nel Collegio di Navarra: ma mostrandosi poco portato agli Studj, fu posto per Paggio del Duca d'Orleans, dal quale fu poi anche impiegato in varie negoziazioni. Una volta trà l'altre dovette Pietro andar compagno di Lazaro de Baif, destinato a non so qual Dieta di Spira. La conversazione di quest' uomo dotto, gli fece nascer la voglia di studiare anch' esso: e come il genio alla Poesia il portava, così tutto in questo studio s'immerse. Il Re Enrico II., Francesco II., Carlo IX., e Enrico III. ebbero per lui, e stima, ed affetto; e cercarono le occasioni di fargli del bene. Ma sopra tutti Carlo IX. lo amava; il quale però sovente-mente ancora il voleva appresso di se per trattenerli con lui. Mori

E. c. c.

Pietro

Pietro a San Cosimo di Tours, che era uno de' suoi antichi Beneficj, a' 27. di Dicembre del 1585. celebrato universalmente da' Dottri del suo Tempo con varj Elogj, che furono poi raccolti da Claudio Binet, e pubblicati in un colla Vita del medesimo Pietro. Le sue Rime stiano già in varj anni a parte a parte stampate; e poi nel 1573. tutte insieme: ma nel 1578. ne fu fatta da Gabriel Buon in Parigi la più compiuta, e miglior edizione.

Le Prime Opere (Les Premieres Oeuures) di FILIPPO DESPORTES. In Parigi nella Stamperia di Roberto Stefano 1573. in 4.; e di poi le medesime con altre. *Ivi per Mamerto Patisson 1577.* Filippo Desportes, nativo di Chartres, e Abate di Tiron, di San Giosafatte, e delle Valli di Cerqay, e di Bon Porto, e Canonico della Santa Cappella, seguì Enrico Duca d'Angio in Polonia, quando fu eletto a Re di quegli Stati; e l'accompagnò ancora nel suo ritorno in Francia, quando succedè nel Regno al Fratel Carlo IX. Dopo la morte di Enrico, avvenuta nel 1589. si ritirò in Normandia, dove molto si adoperò, per ridurre quella Provincia all'ubbidienza di Enrico IV., il quale aveva della stima per lui: e la meritava, non meno per la sua modestia, per cui varj Vescovadi rifiutò, che per lo suo valore nelle Lettere, per cui fece alla Francia nome. Morì l'anno 1606. sessantelimo di sua età: e le dette sue Opere insieme con la Traduzione de' Salmi in Verso Francese, e con altre Rime, furono poi ristampate più volte.

NICCOLETTA STEFANI, Parigina, figliuola di Carlo Stefani, e moglie di Giovanni Liebau Medico di Parigi, fu pur nobile Poetessa Francese. E di lei si leggono alcune Stanze in difesa del Matrimonio per risposta a quelle, che il Desportes contra il medesimo Matrimonio composte aveva.

CARLO IX. RE di FRANCIA, secondo figliuolo di Enrico II. e di Caterina de' Medici, nacque a' 27. di Giugno del 1550; fu consecrato Re a' 15. di Maggio del 1561.; sposò Lisabetta figliuola dell'Imperator Massimiliano II, ma senza lasciar figliuoli; e morì a' 30. di Maggio del 1574. Fu Principe di alto valore, amator de' Roeti, e Poeta assai buono, come ne assicura Luigi Morey nel suo *Gran Dizionario*. Quello Principe soleva anche dire ordinariamente, che i Roeti si debbono, come i buoni Cavalli, ben nutrire, ma non saollare, per non renderli oziosi.

Le Opere di GIOVANNI di BEAUNAY. In Lione per Olivier Anselin 1574. in 8.

Fiorirono pure nel medesimo tempo **CAMMILLA**, **LUCREZIA**, e **DIANA**, figliuole di Giovanni MORELLO, Gentiluomo d'Ambruno, e di **ANTONIA DELOINA**, le quali, in Poesia, egualmente, che la lor madre, acquistarono molta lode.

Nel tempo stesso poetarono pur nobilmente **ALOYSIA LABA**, Lionese, **CLEMENZA di BORGES**, erudita anche in Musica, **CLEMENTA ISAU**, di Tolosa, e **GIORGETTA di MONTENAI**.

REMIGIO BELLEAU fu di Nogent di Rotrou Città de la Perche. Seguì Renato di Lorena, Generale delle Galere di Francia nel viaggio, che fece l'anno 1557. in Italia, e altrove. Ammiremo questo Principe il valore di lui; ma più fu preso dal suo bello spirito; onde incaricò della

Bella condotta di Carlo di Borona suo figliuolo. E nel vero fu egli Poeta di molto merito, e amatore della naturalezza; onde il Ronsardò soleva chiamarlo *il Poeta della Natura*. Morì in Casa del detto Principe in Parigi il 6. di Marzo del 1577. e le sue Opere Poetiche (*Oeuvres Postumes*) ridotte poi in due Tomi, rivedute, e corrette, furono ristampate in Lione per Tommaso Soubron nel 1592. in 12.

Dotti, e Gaye Poésie (Mignardes, & Gayes Poësies) di ANTONIO di OOTEL, Consigliere del Re nella Corte del Parlamento di Parigi, cioè Sonetti, Canzoni, Elegie, Epistole, la Cicale, Pastorali, Epitaffi &c. In Parigi per Gillo Robaut 1578. in 4.

Le Opere (Les Oeuvres), delle Dame di Roches di Poitiers, Madre, e Figliuola. In Parigi per Abel l'Angelier 1579. in 4. La Madre fu MADDALENA NEPEU. La figliuola fu CATERINA FRADONETTO. Ambedue furono nobilissime Poetesse de' tempi loro.

Sonetti, Canzoni, Elegie, Epitaffi, e Lamentazioni Amoroze (Sonnets, Chansons, Elegies, Epitaphes, & Lamentations Amoreuses). In Parigi 1581. L'Autore fu FLAMMINIO BIRAGO, di Saluzzo, figliuolo di Carlo Birago, Cortigiano del Re di Francia, e Nipote del Cardinal Birago gran Cancelliere di Francia, che morì in Parigi nel 1583.

Le Prime Opere Poetiche (Les Premières Oeuvres Poétiques), di MARIA di ROMIEU, nel Vivarese. A Parigi per Luca Breyer 1581. in 12.

Miscelanza di Pentimenti, e di Preghiere (Meslange de Regrets, & Prières), di C. D. T. Segretario di Monsignor il Figliuolo di Francia, Fratello unico del Re, Duca d'Angiò, del Brabante &c. In Anversa nella Stamperia di Cristoforo Plantino 1582. in 8. piccolo. Quelle Lettere sono le iniziali di CLEMENTE DE TPELES, che fu l'Autore di queste Rime.

Le Prime Opere Francesi (Les Premières Oeuvres Francoises) di GIOVANNI de la GESSEE. In Anversa per Cristoforo Plantino 1583. in 4. Fu egli questo Poeta di Mauves nella Guatcogna; e fu Segretario della Camera del Duca d'Angiò figliuolo, e fratello di Re. Diede anche alla luce in Parigi *La Tomba di Claudio di Lorena Duca d'Amalfi, ucciso avanti la Roccella nel Marzo del 1573. con tre Odi sulla stesso soggetto: I Sospiri della Francia, nella partenza del Re di Polonia &c.*, e molte altre Opere di poesia, che lungo sarebbe il voler qui tutte ridire.

Miscelanza (Menange) di GIACOMO ROMIEU, Segretario Ordinario della Camera del Re, dove sono contenute le lodi del Vivarese, Odi, Canzoni, Elegie, Epitaffi, Inni, Palinodie &c. In Lione per Benedètto Rigand 1584. in 8. Fu egli fratello della predetta Maria.

Le Opere di Poetica (Les Oeuvres de Poëtica) di CLEMENTE MAROT. In Lione 1585. in 8. Clemente Marot fu figliuolo del predetto Giovanni; e fu egli pur Cameriere di Francesco I. Applicossi egualmente, che il padre, anche alla Poesia; e riuscì in essa miglior anche del padre. Ma non così ne' costumi, ne' quali fu licenzioso di troppo; e diede per giunta ne' sentimenti de' Protestanti. Per questa condotta essendo però egli stato di Corte cacciato, gli convenne di ritirarsi a Ginevra. Di là passò poi a Torino, dove in estrema miseria finì di vivere nell'anno 1544, sessantesimo di sua età.

MICHELE MAROT fu figliuolo di esso Clemente, e fu anch' esse Poeta.

Poeta. Ma fu di gran lunga inferior a suo padre; e poco lasciò di buono.

GIOVANNA GAGLIARDI, Lionese, fiorì in Poesia a' tempi di Clemente Marot, fra le Poesie del quale alcun suo Componimento si trova.

CATERINA, figliuola di Antonio di **BORBON**, Re di Navarra, e di Giovanna d'Albret, e sorella di Enrico il Grande Re di Navarra, e poi IV. di Francia, fu Principessa di spirito così elevato, che fin da dodici anni a poetar cominciò, come scrive Antonio di Verdier nella sua Biblioteca, dove un Componimento ne riferisce; e tal era la facilità, e la vena, ond' era dotata, che, anche dormendo, si scrive, ch' ella in sogno egregiamente solea versificare.

I Trattenimenti Spirituali (Les Entretiens Spirituels) di **ANTONIO FAURE**, in tre Centurie di Sonetti. In Torino per Lorenzo Valin 1601. in 8.

La Pieuse Alouette avec son sirelire, Partie I. A Valenciennes nella Stamperia di Giovanni Veruliet 1619. in 8. *Parte II.* Quivi per lo stesso 1621. in 8. L'Autore di quest' Opera fu **ANTONIO CAVEJO**, poeta assai pio, che a quella guisa la intitolò, perchè in essa, che sole Laudi spirituali comprende, molte ne raccolse ancora di altri celebri Poeti Francesi.

DIONISIO PETAVIO, di Orleans, Religioso della Compagnia di Gesù, fu pur Autore di alcune belle Rime Francesi, che furono da lui dedicate al Cardinale di Richelieu.

Le Opere (Les Oeuvres) del Signor SCARRON, rivedute, corrette, e accresciute di nuovo. In Parigi per Guglielmo de Luyne 1654. in 12. Questo Poeta essendo inutile delle membra, perchè paralitico, si attaccò alla Poesia; e nel genere burlesco, nel qual molto scrisse, molta lode acquistò. Morì a' 14. di Ottobre dell' anno 1660, dopo avere sposata sulla fine de' suoi giorni quell' Anna d'Aubigné, che, sotto il Regno di Luigi XIV., fu poi celebre col nome di *Madama di Maintenon*, Marchesato a lei dallo stesso Re dato in dono.

Poesie Diverse (Poesies Diverses) di **M. de BREBEUF**. In Parigi presso Guglielmo di Luyne 1658. in 12.

Le Poesie (Les Poesies) del Signor FRANCESCO de MALHERBE. Impresse in Orleans, e si vendono in Parigi presso Antonio de Sommaville 1660. in 12.

Sentimenti d'Amore (Sentimens d'Amour) tratti da migliori Poeti Moderni del Signor CORBINELLI, Prima Parte. In Parigi presso Nicola le Gras 1694. in 12. Sono Rime; e l'Autore d'esse, per nome Jacopo, fu Italiano, e Fiorentino.

Opere Diverse (Oeuvres Diverses) del Signor D. . . . nuova edizione riveduta, e accresciuta. In Parigi presso Claudio Barbin 1685. in 12. **NICCOLA DESPRAUX** di **BOILEAU** celebre letterato de' tempi suoi è l'Autore di esse.

Le Opere (Les Oeuvres) di M. de VOITURE, nuova Edizione corretta. Tom. I., e II. In Lione presso Franc. Rouze, et Cla. Chize 1685. in 12. Le Poesie son contenute nel Tomo II.

Poesie (Poesies) di VILLIERS, nuova edizione accresciuta d'un nuovo Poema, e di alcuni altri Componimenti. In Parigi nella Stamperia d'Angela Colombat 1728. in 12. L'Abate di Villiers fu valente poeta; e morì appunto sul finirsi di questa edizione. Fece già avanzato negli anni Monaco Benedettino; e fu uomo di dottrina, e bontà.

De' Signori Rousseau, e Fontenelle, illustri Poeti, e d'altri tali de' nostri giorni, ci cadrà in acconcio in altro luogo di favellarne.

PAR-

PARTICELLA III.

*Annoveransi alcune Raccolte, che di Poesie in sua
Lingua ha la Francia.*

Raccolta di Epigrammi, e Sonetti (*Recueil des Epigrammes, & Sonets*) In Lione 1559. Il Raccogliatore fu Antonio de Saix, Sebuziano, Abate di Santa Maria di Cheferiac della Diocesi di Gineura, Maestro, e Limosniere di Carlo Duca di Savoia.

La Musa Cristiana, o Raccolta di Poesie Cristiano (La Muse Chrestienne, ou Recueil des Poesies Chrestiennes) cavate da principali Poeti Francesi &c. In Parigi presso Gervasio Malot 1582. in 12. In questa Raccolta, oltre il Ronfardo, il Desportes, il Belleau, e il Bellay, vi hanno pur Rime i seguenti.

1. Il Signor di Pybrach, Consigliero del Re nel suo Consiglio privato.
2. Giovann' Antonio di Baif.
3. Michele de l'Hospitale.
4. Il Conte d'Alcinois.
5. Stefano Jodelle.

La Musa Burlesca (La Muse Folastre) ricercata da più begli spiriti di questi tempi. In Parigi per Antonio di Bruel 1600. in 8. Una gran parte di queste Rime li dice, che lieno di Giovanni Mayresse, Signor dela Badiniere.

Le Muse Gagliardo (Les Muses Gaillardes) raccolte de più begli spiriti di questi tempi per A. D. B. (cioè per Antonio di Bruel) Parigino, ultima edizione. In Parigi per lo detto Bruel 1609. in 8.

Il Parnasso Reale, o le Immortali Azioni (Le Parnasse Royal, ou les immortales Actions) del Cristianissimo, e Vittoriosissimo Monarca Luigi XIII. In Parigi presso Sebastiano Cromoisy 1645. in 4.

Raccolta di Poesie diverse (Recueil de Poesies diverses) nova edizione riveduta, e corretta, e molto accresciuta. In Parigi presso Jacopo Stefani 1720. in 8. Contiene varie Lettere, Pianti, Satire, e qualche Pezzo Drammatico.

PARTICELLA IV.

*Annoveransi alcune Traduzioni, che di Liriche
Poesie straniere nella propria Lingua ha
la Francia.*

Non meno la Francia, che l'Italia, ha oramai tutte le straniere Poesie alla propria Volgar recate; ed io ho già favellato di alcune, come di quelle del nostro Petrarca, nel precedente Capo; e di altre verò favellando a suoi luoghi. Ma né a me sono tutte a notizia venute, per annoverar-
le tut-

le tutte; nè mio pensiero esser dee di tutte qui annoverarle. Riferirò meramente quelle due ultime, che con moltissimo grido uscite sono alla luce, come superanti tutte le già fatte in addietro, e che venute ci sono sotto degli occhi.

Di Anacreonte, e di Saffo.

Le Odi di Anacreonte erano già state da alcuni Poeti in Versi Francesi tradotte, ed espressamente da Remigio Bellaqua (Remy Belleau) la cui lodevole Traduzione, giuntovi alcuni piccioli Inni di suo capriccio, e altre diverse Rime, era già stata stampata in Lione per il Soubbron nel 1592, in 8. Ma un nuovo volgarizzamento, non ha molti anni, uscì già alla luce, preceduto da molta fama, ed è tale.

Les Odes de Anacreon, et de Sappho en Vers Francois. A Amsterdam chez Frisbè 1712. in 12.

Di Orazio Flacco.

Essai d'une nouvelle traduction d'Horace en Vers Francois par divers Auteurs &c. A Amsterdam chez Herman Vytvurf 1727. Vol. due in 12. M. de la Martiniere fu l'editor di quest' opera, e l'Autore in parte della medesima. Gli altri sono M. de la Motte, M. de la Fare, M. le Noble, M. de Buffi Rabutin, M. de Mairan, M. de la Fosse, e P. du Cerceau &c; de' quali sono state in questi Volumi le migliori traduzioni raccolte. Non giungono però insieme tutti questi saggi ad avere in Versi Francesi trasportata la sesta parte d'Orazio.

C A P O X.

Dove della propagazione si parla della Medica Poesia tra gli Spagnuoli; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come, e quando la Medica Poesia si propagasse fra gli Spagnuoli.

Benchè fin dall'ottavo Secolo, entrati nella Spagna i Mori, con esso loro colà portassero ancora la Poesia, siccome altrove abbiain detto; a ogni modo gli Spagnuoli, travagliati dalle maniere tiranniche di que' Barbari, io credo bene, che più, che a far Versi, ad altre cose potassero. Certamente de' più antichi saggi della Lirica Poesia Spagnuola, che a noi pervenuti sieno a notizia, sono i due Componimenti di Alfonso

XI. il

XI. il Saggio, Re di Castiglia, e di Lion, in quale non fiorì prima, che verso la metà del tredicesimo Secolo; essendo succeduto a Ferdinando suo padre nel 1234, e morto essendo nel 1284. Questo Principe essendosi ritrovato presente, quando non aveva per anche gli undici anni compiuti, ad un miracolo succeduto circa il 1229. in Beatrice sua madre figliuola di Filippo Duca di Svevia, che fu la guarigione da una mortale malattia, succedutale per intercessione di Maria Vergine, il descrive in uno de' detti Componimenti in Lingua vecchia Castigliana, con Versi a due a due simati, nel Metro de' Risorcelli. L'altro Componimento è pur la descrizione d'un altro miracolo avvenuto nello stesso Ferdinando III. di questo nome, quando era ancor picciolo.

Con esso Ferdinando dovettero molti altri in quel tempo, o poco, o molto badar alla Lirica di questa Favella, procurando di mano in mano i posteri sulle orme de' lor maggiori, di accrescerle bellezza, e decoro. Bisogna però confessare, che per gran tempo continuò la medesima Lirica in Ispagna ad essere triviale assai, e meschina. Consisteva essa quasi tutta in certi miserabili, e brevi Componimenti, che essi chiamano *Coplas* (*Cobole*) o veramente in un' altra fatta di Metro, ch' essi dicono *Villancicos* (*Ariette*) e sì l'una, che l'altra maniera di Componimenti, era per lo più con Rime Assonanti distesa. Quelle, ch' essi poi *Canzoni* chiamavano, essendo più tosto *Motetti*; più, che quel nome, meritavano il nome di fanciullaggini. Fu Giovanni Boscano quegli, il quale portò tutto d'un colpo a grado sommamente superiore la Poesia Spagnuola. Gloriasi egli stesso di questo nella Lettera Dedicatoria del secondo de' suoi Libri, indiritta alla Duchessa di Soma, dandone però tutto il merito ad Andrea Navagero nostro Italiano, che non pure le buone vie gli mostrò, ma lo spinse per esse. Ritrovandomi, scrive egli stesso il Boscano nella detta Dedicatoria, *Ritrovandomi io in Granata col sì celebre Navagero, e discorrendo con esso lui sopra materie di Lettere, mi disse: Perché mai non vi provate a comporre in Lingua Castigliana Sonetti, e altre sorti di Poesie usate da' bravi Autori Italiani: indi si avanzò fino a pregarmona con forti istanze. Cominciai per tanto dopo alcuni giorni a mettere in opera il suo consiglio; e confesso, che da principio alcuna difficoltà vi provai, per essere somiglianti componimenti assai artificiosi, e per avere alcune particolarità, onde si differenziano notabilmente da' nostri. Ciò non ostante, parendomi di là a non molto (forse per quel parziale affetto, che alle cose proprie portiamo) che l'impresa riuscisse alquanto bene, e poco a poco in essa mi riscaldai più di quello, che avrei potuto prevedere. Non sarebbe tuttavia cretuto sufficiente a farmi proseguire nella medesima, se Garcilasso col suo giudizio, di quale, non solamente nella mia opinione, ma nell' opinione di tutto il Mondo fosse per regola strettissima, non mi avesse fissato nella risoluzione. Egli lodandomi molte volte questa mia idea, e finendo di approvarmela col suo esempio (imperciocchè egli altresì tenne lo stesso cammino) fu alla fine la cagion ultima, che m'indusse a impiogarmi inniesi ozi, con fondamento maggiore d'aver a riportarne approvazione, ed applauso. Anzi dappoi che alle sue istanze m'accorsi d'aver più aperto il giudizio, ogni giorno mi si affacciavano nuove ragioni, dalle quali io rimaneva persuaso di aver a proseguire nel preso cammino. Riflettui, che la Poesia praticata da' Castiglianesi, quando sommarmente vogliono esaltarla, non ci va, chi dei sappia, onde tragga la sua origine. Che se fosse Poesia da approvarsi in se stessa, come altre assai lodate di loro, non ci sarebbe necessità d'indagare, chi stata ne fosse il ritrovatore; poiché essa*

essa seco medesima porterebbe in fronte la sua autorità, senza che avesse bisogno di mendicarla da coloro, che la inventarono &c. E dopo non troppe righe: lo sono d'opinione, e replica, che ormai questa mia idea sia universalmente approvata: poichè i migliori ingegni di Spagna, che si discostano dal gusto volgare, la stimano, la seguono, e per sì fatto modo la mettono in pratica, che quando i presenti torbidissimi tempi non la difformino, potrà avvenire, che quanto prima abbiamo gl'Italiani a lagnarsi di vedere introdotto in Spagna il gusto migliore della loro Poesia.

Io ho volentieri le parole di questo Spagnuolo qui arrecate, sì per liberare me da ogni taccia di nazionalità, che potesse alcun darmi, e sì perchè dalle stesse a sufficienza si fa palese, per quali vie la Poesia Spagnuola a maggior altezza salisse. Né però gl'Italiani si lagneranno giammai di vedere introdotto in Spagna il gusto migliore della loro Poesia: anzi ognora si recheranno a piacere di aver contribuito a quella gloriosa Nazione qualche insegnamento, onde potesse, poetando, ella pure gloria acquistare.

PARTICELLA II.

Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Spagnuola.

Sotto il nome di Spagnuoli, comprendiamo qui i Portoghesi ancora: per ciòchè, com'è noto, la Lingua di questi non è, che un Dialetto della Spagnuola.

ALFONSO XI. Re di SPAGNA, il Saggio, figliuolo di Ferdinando III, alle belle cognizioni, che aveva, della Storia, della Filosofia, e della Matematica, aggiunse altresì quelle della Poesia. E' fama, che quattordici volte leggesse tutta la Bibbia colle sue Glosse, oltre allo studio diurno, che nelle celebri Tavole Astronomiche pose, da lui dette *Alfonsoe*. Ma queste sue private fatiche non l'allontanavano punto dalle pubbliche occupazioni. Attacò i Mori, sopra quali riportò grandi vantaggi; e molte altre imprese eseguì. Diceasi, ch'egli avesse ancora della pietà. Ma un sentimento, che lui dagli Storici s'attribuisce, quando sia vero, non ne farebbe già un buon indizio. A ogni modo, quando fosse per lo suo molto sapere montato in superbia, Iddio, che in questo mondo altamente l'umiliò, mostrò pure, che gli era caro. Aveva Alfonso avuto di Jolanda d'Aragona sua moglie due figliuoli, Ferdinando, e Sancio. Da quest'ultimo fu egli spogliato della Corona: onde dopo molti inutili sforzi per risalire sul trono, ritiratosi in Siviglia, quivi di dispiacere morì a' 22. d'Aprile del 1284. I due suoi soprallodati Componimenti poetici furono pubblicati dal Papebrochio negli Atti della Vita di San Ferdinando, prima di per se in Anversa nel 1684. in 8., e dipoi congiuntamente cogli altri Atti de' Santi di Maggio.

GIOVANNI BOSCANO, Barcelonese, morì in patria l'anno 1543. Di lui abbiám favellato nella precedente Particella.

GARCIA S LASSO, o **GARCILASSO** de la **VEGA** fu non per gran poeta,

Poeta, ma gran Capitano ancora di Carlo V.. Nell' invasione però, che fece quest' Imperadore della Provenza, avendo Garcilasso con alcuni pochi de' suoi soldati attaccata una Torre, mentre per una scala saliva, e animava i suoi col' esempio; uno degli assediati Francesi gli lasciò piombare sul capo un gran sasso. Cadde egli tramortito all' orrido colpo, e fu subito ritirato: ma dopo pochi momenti spirò tra le braccia dell' Imperatore stesso Carlo, e del Duca di Gandia Francesco Borgia, i quali teneramente amandolo, come Cavaliere di spirito incomparabile, e d'ingegno rarissimo, accorsi erano amendue tostamente per recargli conforto; il che accadde l'anno 1536.

Le Poesie di *Boscan*, e di *Garcilasso* furono già in un solo Volume stampate nel 1544, ma assai scarse. Furono le medesime poi ristampate da Antonio di Salamanca nel 1547. in 8. Ma l'edizione la più copiosa, e la migliore dell' altre fu fatta in Italia, ed è quella, che segue: *Las Obras de Boscan, y algunas de Garcilasso de la Vega, repartidas en quatro Libros. En Venetia en casa de Gabriel Giolito de Ferraritis, y sus Hermanos. 1553. in 12.* Amendue questi Poeti parlano in Lingua Castigliana antica; e il loro stile, o i lor sentimenti non peccano già di quel raffinamento, onde sono gli Spagnuoli imputati; ma sono di assai buon gusto; e la naturalezza, e la delicatezza vi li veggono per tutto mescolate co' bei lumi d'ingegno. Sono, per dirlo in una parola, i migliori poeti, che s'abbia fino a quest' ora avuti la Spagna.

ANGELA SIGEA, di Toledo, giovane più dotta, che bella, alla dottrina singolare, e al possedimento di molte Lingue, accoppiò ancora la Poesia, e la Musica: onde bellissimi Madrigali, e Canzonette nella materna favella li componeva, che metteva poi ella stessa sotto le note, e cantavale per giunta con tanta eccellenza, che i Musici di quel Regno i più ammaestrati ne partivano pieni di maraviglia. Quest' *Angela* fu sorella di quella celebre *Aloissa*, moglie di Francesco Cueva, la quale in età di 22. anni mostrò al Pontefice Paolo III. la grandezza del suo sapere, scrivendogli dottamente in sei Lingue, Ebraica, Caldea, Arabica, Greca, Latina, e Spagnuola. Morì questa a' 13. di Ottobre del 1560; e amendue fiorirono circa il 1550.

Tutte l'Opere del famosissimo Poeta GIOVANNI di MENA coi Comenti del Commendator Fernando Nunez (*Todas las Obras del famosissimo Poeta Juan de Mena con la glosa del Comendador Fernan Nunez*). In Anversa in casa di Martino Nucio 1552. in 8.

Fiorirono pure intorno al 1560. due nobili Poetesse: l'una fu CATERINA di RIBERA, la quale nella sua Lingua compose di bellissimi Versi: l'altra fu CATERINA STELLA, figliuola del Cronista di Filippo II., poetessa altresì leggiadra.

Alcuni Sonetti di COSIMO ALDANA (*Algunos Sonetos de Cosimo de Aldana*) Senza anno, in 8.

Coblete (Coplas) di MINGO REVALGO, comentato da Fernando di Pulgar, 1594. in 8.

Sonetti di FRANCESCO BALBI (Sonetos de Francisco Balbi). In Milano per Rinaldo Malatesta. 1599. in 4. Fu egli Genovese di patria.

Opere di Don LUIGI CARRILLO E SOTO MAJOR (*Obras de Don Lays Carrillo, y Soto Major*) Cavaliere dell' Ordine di Sant' Jago &c. In Madrid per Giovanni de la Cuesta. 1611. in 4.

Rime di LOPE di VEGA CARPIO &c. in un coll' Arte di far Comedie &c. (*Rimas de Lope de Vega Carpio, aora de nuevo añadidas con el nuevo Arte de hazer Comedias de este tiempo*) In Madrid per Alonso Martin 1613. in 16. *La Campagna del Parnaso*, dello stesso, o come li dice nel Frontispizio, *La Vega del Parnaso por el Pbenia de España Frey Lope Felix de Vega Carpio*. In Madrid per Diego Diaz de la Carrera 1637. in 4. Di questo illustre Poeta ragioneremo nel seguente Volume.

Rime di LUIGI di CAMOES accresciute in questa quinta Impressione (*Rimas de Luis de Camoes, Primera Parte, accrescentadas nesta quinta Impressão*). In Lisbona per Vincenzo Alvarez 1614. in 4., e quivi di nuovo nel 1670. in 12. Nacque Luigi di Simone Vas le Camoes, e di Anna Macedo, Gentiluomini di Lisbona. Il suo genio il portò alla Poesia; e vi riuscì per modo, che quelli del suo Paese il chiamano il Virgilio di Portogallo: ma fu nel tempo stesso un miserabile esempio di quella infelicità, a cui son destinati i Poeti. Per guadagnarsi il pane si applicò al mestiere dell' armi, e segnalossi in diverse occasioni contra Mori. Ma in una d'esse vi perdè un occhio per un colpo di freccia. Ritornato di Ceuta in Portogallo, nè trovandovi stabilimento, passò all' Indie. Ma quivi irritatosi contro con certi suoi Versi uno di que' principali, gli convenne di ritirarsi fino sulle frontiere della China, per sfuggirne il risentimento. Venutagli occasione di tornare di là a Goa, il Vascello, su cui navigava, ruppe a uno scoglio; ed egli perduta ogni cosa, che guadagnata aveva nell' Indie, ebbe a grazia di salvare la vita a vuoto: Imbarcatosi sopra un altro Vascello, ripassò in Portogallo; ma si misetabile, che non aveva di che vivere. Persuasesi, che con dedicare un Poema al Re Don Sebastiano, avrebbe potuto trovar soccorso; e il fece: ma coloro, che al giovane Monarca eran d'intorno, ignorantissimi di tutte le buone lettere, e delle buone creanze, fecero le speranze del poeta riuscir totalmente a vuoto: onde traendo il resto della vita così, come poteva, in indigenza, e povertà in Lisbona, quivi morì finalmente dalla miseria oppresso, e dalla noja, l'anno 1579; essendo sopra i cinquant' anni d'età. Questo Poeta scrisse molte Opere in Lingua Portoghese; ma molte si sono perdute. E' ripreso da alcuni per aver troppo mescolate le Favole del Paganesimo colle Verità della nostra Religione, e di non esser talvolta abbastanza chiaro: ma tuttavia è poeta di molto merito.

Le Opere del Dottor FRANCESCO de' SAA de MIRANDA (*As Obras do Doctor Francisco de Saa de Miranda*). In Lisbona per Vincenzo Alvarez 1614. in 4.

I Citalii di Toledo composti dal Maestro TIRSO DI MOLINA (*Cigarras de Toledo, compuestas por el Maestro Tyrso de Molina*). In Madrid 1624. in 4. Sono varj Tomi di Prose, e Rime.

Rime, e Prose, in un colla Favola di Leandro e di Ero, di Don GABRIELE BOCANGEL, e UNZUETA (*Rimas, y Prosas, junto con la Fabula de Leandro, y Ero, por Don Gabriel Bocangel, y Uncueta*). In Madrid per Giovanni Gonzalez 1627. in 8. Le medesime di molto accresciute. *Quarzo per Carlo Sanchez* 1635. in 4.

Opere proprie, e Traduzioni, colla Parafrafi di alcuni Salmi di David, e Capitoli di Giobbe di Fra LUIGI DI LEÓN (*Obras proprias, y Traducciones en la Parafrafi de algunos Psalmos de David, y Capitulo de Job, autor el doctissimo, y reverendissimo Padre Fray Luis de Leon de la gloriosa Orden del gran Docto, y Patriarca Sant Agustín*). In Madrid 1631. in 12, e in Milano per Filippo Ghisoli

foli nel medesimo anno, e nella medesima forma. Tra queste Rime ci ha pure la Buccolica di Virgilio, in Verso Spagnuolo dallo stesso Autore tradotta, alcune Ode di Orazio, la prima di Pindaro, la terza Elegia del Libro secondo di Tibullo, alcune imitazioni del Petrarca, e del Bembo, il primo della Georgica di Virgilio, e altre cose; le quali dimostrano tutte, essere questo Poeta stato d'ottimo gusto. E nel vero egli è per avventura uno de' più naturali Poeti, e de' migliori di Spagna.

Rime di LUPERCIO IDELDOROR BARTOLOMMEO LEONARDO di ARGENSOLA (*Rimas de Lupercio Ideldoror Bartolome Leonardo de Argensola*) *In Saragozza nell' Ospitala Reale 1634.* in 4.

Opere di Don GIOVANNI DE TARSIS Conte di Villamediana, e Corrier Maggiore di S. M. (Obras de Don Juan de Tarsis, Conde de Villamediana, y Correo mayor de su Magestad). *In Madrid per Diego Diaz de la Carrera 1634.* in 4. Questo Poeta aveva per soggetto de' suoi amori una Regina, la quale era quasi sempre la materia de' suoi versi. Parlava in Enimmi, perchè non ardiva di dichiararsi; onde malagevolmente alcune cose s'intendono. Per occasione di una Giostra egli comparve vestito con una bottoniera tutta di Reali, con questo motto: *Mis amores son Reales*. Questo motto non fu tanto enigmatico, che il Re Filippo non l'intendesse. Il Conte di Tarsis restò ucciso fra breve tempo. Compose però egli ancora in argomenti morali, e satirici.

Delizie del Parnaso &c. di LUIGI di GONGORA &c. (*Delicias del Parnaso, en que se cifran todos los Romanos Livicos, Amorosos, Burlescos, Gloriosos, y Decimas Satiricas del regestio de las Musas, el prodigioso Don Luis de Gongora &c.*) *In Barcellona per Pietro Lacavalleria 1634.* in 12. Tutte l'Opere dello stesso in varj Poemi (*Todas las Obras en varios Poemas*). *In Strigilia per Niccola Rodriguez 1648.* in 4. Era il Gongora Sacerdote Cordovese; e tini di vivere a' 23. di Maggio del 1638. in età di 55. anni. Fu uomo assai pio; e moltissimo applauso ebbe ancora per le sue poesie. Ma rimase tuttavia molto addietro nella chiarezza de' pensieri, e nella delicatezza delle espressioni al Boscano, al Garcilasso, e a Luigi di Leon.

FRANCESCO LOPEZ, di Zarate, morì nel 1658. Fu anch' egli Poeta Lirico, ed Epico.

Ozj del CONTE di REBOLLEDO (*Ocios de el Conde de Rebollo*) *Prima Parte.* *In Anversa nella Officina Plantiniana 1650.* in 16.

Opere varie di Don GIROLAMO di CANCER, e VELASCO (*Obras varias de Don Geronimo de Cancer, y Velasco*) che in questa seconda Impression pubblica in Lisbona Henrique Valente da Oliveira nella sua Officina 1657. in 12.

Il Parnaso Spagnuolo, e le Muse Castigliane di D. FRANCESCO di QUEVEDO VILLEGAS (*El Parnaso Espanol, y Musas Castellanas de Don Francisco de Quevedo Villegas*) Cavaliere dell' Ordine di Santiago, Signor de la Villa de la Torre de Ivan Abad.) *corretta, e emendata di nuovo in questa impressione &c.* *In Madrid per Paolo de Pal 1660.* in 4. *Le tre Muse ultime Castigliane &c.* (*Las tres Musas ultimas Castellanas, segunda Cumbre del Parnaso Espanol &c.*) dello stesso. *In Madrid nella Stamperia Reale 1670.* in 4. Questo Poeta ha distribuite a ciascuna Musa del Parnaso le Poesie sue, da quella intitolandole per questa guisa. A Clio assegnò le lodi degli Eroi; a Polimnia i costumi degli uomini; a Melpomene le Memorie Funebri; ad Erato le Imprese d'Amore, e di Bellezza; a Tersicore le

Satire contra Vizj ; a Talia le Censure de' Difetti ; ad Euterpe i Canti Amorosì ; a Calliope gli Argomenti Morali ; a Urania gli Argomenti Sacri. E' Poeta assai ameno, dove satireggia, e scherza.

Poemi dell' unica Poetessa Americana, Decima Musa, Suor GIOVANNA INES DE LA CRUZ (Poemas de la Unica Poetisa Americana, Musa Decima. Soror Ivana Ines de la Cruz) Religiosa Professa nel Monistero di San Geronimo de la Imperial Città del Messico, Terza edizione corretta, e accresciuta dalla sua Authora. Tom. I. Impresso in Barcellona per Josepho Llopis 1691. in 4. Tom. II. Come sopra.

Cetra di Apollo, Varie Poesie divine, e umane, che scrisse Don AGOSTINO di SALAZAR e TORRES, e dà alla luce Don Giovanni de Vera Tassis, e Villaroel suo maggior amico (Cythara de Apollo, Varias Poesias divinas, y humanas, que escribió Don Agustín de Salazar, y Torres; y saca a luz Don Juan de Vera, Tassis, y Villaroel, su mayor amigo). Prima Parte. In Madrid per Antonio Gonzalez de Reyes 1694. in 4. Seconda Parte. Come sopra.

Opere Postume di Poesia scritte da Don EUGENIO COLOMA Cavaliero &c. (Obras Posthumas de Poesia escritas per D. Eugenio Coloma, Cavallero &c.) En Madrid en la Imprenta de la Musica 1702. in 4.

Opere in Prosa e in Verso di Salvador GIACINTO PAOLO di MEDINA naturale della Città di Murcia (Obras en Prosa, y Verso de Salvador Jacinto Polo de Medina natural de la Ciudad de Murcia). In Madrid nella Stamperia di Angelo Pasqual 1715. in 4.

Varie Poesie &c. di Don ANTONIO DI SOLIS E RIBADENEIRA (Varias Poesias Sagradas, y Profanas, que dexò escritas, aunque no juntas, ni retocadas, D. Antonio de Solis, y Ribadeneyra &c.) In Madrid per Francesco del Hierro 1716. in 4. Fu egli Officiale della Segreteria di Stato, e Segretario di sua Maestà, e suo Cronista Maggiore dell' Indie. Le sue Poesie furono dopo la morte di lui raccolte, e date in luce da Don Giovanni de Guyeneche. Ma di esso parleremo più opportunamente nel terzo Volume.

Selva delle Muse di Don EUGENIO GERARDO LOBO, Capitan de' Cavalli &c. (Selva de las Musas, que en elegante construction poetica prorrumpit la facundia de D. Eugenio Gerardo Lobo, Capitan de Cavallos &c.); e reimprime in Cadice Geronimo de Peralta 1717. in 8.

Raccolte di Poesie Spagnuole.

Prima Parte de' Fiori de' Poeti Illustri di Spagna, divisa in due libri, ordinata da Pietro Spinosa &c. (Primera Parte de las Flores de Poetas Ilustres de Espana, dividida en dos libros, ordenada por Pedro Espinosa &c.). In Vagliadbid per Luigi Sanchez 1605. in 4.

Di questa Raccolta Generale abbiamo inteso esserne uscite alcune altre Parti ; ma noi non possiam riferirle, perchè non le abbiamo vedute.

Tra-

Traduzioni di Poesie Straniere in Lingua Spagnuola.

Del Petrarca.

De los Sonetos, Canciones, Mandriales, y Sextinas del gran Poeta, y Orador Francesco Petrarca, traduzidos de Toscano por Salusque Lusitano. En Venezia en casa de Nicolao Bevilaqua 1567. in 4.

Di Ausias March.

Il Cavaliere Don Giorgio di Montemaggiore, Portoghese, trasportò in Versi Castigliani le Poesie tutte di Ausias March, la qual versione fu stampata in Valenza l'anno 1560; e poi ristampata fu anche in Madrid.

C A P O X I.

Dove della propagazione si parla della Melica Poesia tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese.

DAlla notizia de' Trovatori, che ebbero per occasione delle Crociate i Principi dell' Europa, e dalla estimazione, che i medesimi Trovatori acquistarono presso l'Imperador Federigo II, ebbe, siccome io ho già altrove notato, cominciamento, e natali la Melica appo molte altre Europee Nazioni. Poichè dilettandosi esso Imperadore di così bell' ornamento, e fece traendo di così fatti Poeti nella sua Corte in compagnia di molti d'altre Nazioni, che ne' suoi viaggi il seguivano; dovettero a imitazione de' Provenzali anche gli altri eccitarsi a far eglino pure nella lor Lingua ciò, che vedevano da quelli farsi nella Provenzale. In fatti non pochi Scrittori troviamo intorno a questi tempi essersi al coltivamento delle loro native Favelle destati e mossi.

E quanto alla Nazione Tedesca, io ben sò, che la sua Volgar Poesia vi
era

era nata da centinaja d'anni anche prima, che i Trovatori di Provenza nascessero. So, che in Versi Lirici Teutonici furono gli Evangelj tradotti da Otfredo fin dall' anno 870, nel qual tempo fioriva: e un Epinicio si trova pure in Versi Teutonici sopra Lodovico Re, per avere nell' anno 883. superati i Norimanni. Ma siccome per altra occasione hò accennato, quando si cerca del tempo, in cui la Melica nacque, non si vuol già sapere, quando in qualunque maniera si cominciassè da alcuno di quella Nazione a verseggiare, ma si quando si cominciò con arte da molti, a coltivare la Poesia. Ora appena prima della venuta di Federigo in Italia, e del suo Congresso col Conte di Provenza, si era in qualche Monistero nel nativo Linguaggio qualche Rima composta: ma poichè l'applauso de' Trovatori Provenzali conosciuto da Federigo, e da suoi Cortigiani destò amore alle native Poesie, emulazione ne' begli spiriti, e desiderio in ciascuno di far altrettanto, per acquistare a se, e alla nazione ugual gloria, allora fu, che i Tedeschi altresì si applicarono daddovero a verseggiare nella lor Lingua. E chi può dirne il fervore, col quale si posero a questo studio? Instituirono certami poetici, destinarono corone poetiche, per ispronarsi coll' emulazione al travaglio; e nella *Dama* più assennata di Corte di esso Federigo, dove tutto ciò si faceva, era posto per testimonianza dello Schiltero, l'arbitrio di decidere, e di coronare; intanto che con queste diligenze in tanta fama salì in breve tempo la Poesia Teotisca, che Tirole Rè di Scozia non in altre Rime, che Teotische, scriver volle le sue *Parinesi* al figliuolo *Fridebranto*.

Nella *Fiandra* altresì dovè la *Melica* prender piede intorno a' medesimi tempi. Perchè, sebbene certa notizia non ci rimane de' primi *Fiamminghi* Poeti; tuttavolta estano pure le Rime, o Canzoni della *B. Geltrude* *Beghina* di *Delf* morta a' 6. di Gennajo del 1358, il che è sufficientissimo indicio, che la *Melica* già ivi da qualche tempo fioriva.

Nell' *Inghilterra* fu per avventura *Giovanni Govver* quel primo, che postosi a coltivare la materna sua Lingua Inglese, scrisse nella medesima Versi. Ma di questo Autore ne parleremo più a proposito nel quarto Volume. Intanto così di mano in mano per l'altre Nazioni vagando quasi per tutto ne' medesimi tempi di Federigo, o non molto dopo esso, le *Volgari Poesie* di ciascuna d'esse troveremo, che a fiorir cominciarono.

P A R T I C E L L A I I.

Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in propria Lingua tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese.

DI OTFREDO di WISEMBURG già abbiám detto, siccome in versi Lirici Teutonici rivolse egli i sacri Evangelj, che si leggono impressi nella Raccolta di *Giovanni Schiltero*. Fu egli questo Poeta Monaco Benedettino, Tedesco di Nazione della Diocesi di *Spira*, e discepolo di *Rabano Mauro*. Fu Filosofo, Rettore, Astronomo, Poeta, e Teologo a niuno de' suoi di inferiore, e fiorì nell' 370, siccome abbiám detto.

WOL

WOLFRAMO WINSBECHIO, o di **ESCHELBAC**, Cavaliere, e Cortigiano di Federigo II. Imperadore, scrisse al figliuol suo molte belle Ammonizioni, o Parenesi in Rime Teotische. Inoltre un lungo frammento ei compose di Versi pure in lingua Teotisca, e rimati, sopra la spedizione di Carlo Magno.

WINSBECHIA, moglie del detto Wolfram, e Governatrice delle Damigelle di Corte del predetto Imperador Federigo, scrisse pure nella medesima favella molte belle esortazioni in rima a sua figliuola. In questa valorosissima Dama, d'ogni saviezza e virtù fornita, scrive lo Schiltero, che per comun suffragio di tutti posto era l'arbitrio di decidere ne' Certami Poetici, e di destinare le Corone Poetiche.

TIROLE Re di **SCOZIA**, come lo Schiltero lo appella, fioriva nel tempo stesso dell' Imperador Federigo II. Vedendo, che le Rime Teotische erano quelle, che nella Corte di Federigo erano allora in estimazione, ed in voga, in queste scriver egli pur volle le sue Parenesi al figliuol suo Friederico.

Un Ritmo, in quarantanove Capi diviso, in lingua Teotisca, sopra S. Annone Arcivescovo di Colonia, noi abbiam pute di Autore anonimo, Coloniese, o del distretto, che viveva intorno a questi medesimi tempi, come osservò Gio: Giorgio Scherzio.

Ora i Versi di tutti i predetti Poeti Teotischi, che esistono, furono da Giovanni Schiltero con alcune altre poesie pubblicati nel suo *Tesoro delle Teutoniche Antichità* impresso in Olma l'anno 1728. in foglio.

ANDREA CRAPPO scrisse pure in Lingua Tedesca alcuni Inni Euclici; e alcune altre Canzonette mise anche sotto le note di musica: il che tutto fu stampato in Magdebourg l'anno 1582. in 4.

Fiamminghi.

La **B. GELTRUDE**, Beghina di **DELFF**, nacque in Voorburch di Olanda, di parenti villani, e rozzi. Ma Dio, che non è accettator di persone, l'innalzò a un grado di virtù eminente, e questa fu la via che tenne. Portata a servire in Delf, per guadagnarsi il vitto, quivi dopo qualche tempo fu ella sposata ad un giovine. Ma costui non molto dopo la cacciò da se, per ammogliarsi con altra. Avvisò la buona Geltrude questa nuova Donna a non volerli usurpare l'altrui marito. Ma questa accecata anch'essa dall'amore, senza curarsi nè di Geltrude, nè de' suoi avvisi, si sposò al predetto giovine. Allora fu che Geltrude, vedendo non trovarsi fedeltà in terra, tutti in Dio locò i suoi affetti: e per più a lui unirsi entrò nella Casa delle Beghine di Delf. Nel principio della sua conversione mendicava per vivere: ma poi la carità de' fedeli sollevandola, poté tutto il tempo spender con Dio. Meditava perpetuamente, si maccrava con penitenze, e l'altrui salute procurava per tutte le vie a lei possibili. Perciò Dio non pure con illustrazioni, con estasi, con profezie, e con miracoli la segnalò, ma le sue stimmate stesse le impresse con favor singolare. Morì questa serva di Dio a' 6. di Gennajo del 1358, sotto il qual giorno ne scrive la Storia il Bollandano. Ora siccome lo spirito di Dio di molti favori onorò questa Donna, così della Poesia le fe dono: e alcuni suoi Ritmi in Lingua Fiamminga

minga sono impressi in Lovanio da essa composti, che soleva cantare. Fra queste sue familiari Canzoni una ve n'aveva, il cui principio era:

*Het daghet in den Oosten
Nasce il dì da l'Oriente.*

Questa Canzonetta ella soleva frequentemente cantare; onde il soprannome le fu dal popolo dato di *Geltrude ab Oosten*, e noi diremmo *Geltrude dall'Oriente*.

Inglese.

Di GIOVANNI GOWER, le cui Rime, e Versi estano tra Manoscritti del Collegio della Santissima Trinità in Cambridge, altrove diremo.

ARTURO KELTON fiorì nel 1548. Fu valoroso Poeta Inglese; e varj Ritmi in quella Lingua compose, ne quali le lodi de' Cambri ancora cantò, e la loro Genealogia.

Le Opere di GUGLIELMO WICHERLY in Prosa e in Verso Inglese. In Londra 1730. in 8. presso Betters Wortz. Morì questo Poeta e Cavaliero in età di più che 70. anni circa il 1730.



DISTINZIONE II.

*Dove la Storia, e le Ragioni si narrano de' Melici
Componimenti a determinato metro non legati.*

Quattro specie di Componimenti furono in uso già da principio presso i Melici. La prima era d'*Iuni*, che intorno agli Dei versavano. La seconda di *Encomj*; e questa era per celebrare con degne laudi le umane cose. La terza era di *Trasi*, per piangere sulle loro afflizioni. L'ultima abbracciava i *Bacchici*, per cantare i Giochi, i Festini, e gli Amori. Ma l'ingegno dell' Uomo sempre vago di novità, altre materie prendendo a trattare, altre forme di Componimenti anche aggiunse, per modo che cosa alcuna non lasciarono i Melici intatta, che sieli fino a quest' ora in qualunque sorta Volgar Poesia posta in uso. Quindi o è amore contra giustizia alla propria nazione, o è troppa bontà contra il sapere necessario a chi scrive, il decidere francamente, come alcuni fanno, che questo, o quel Componimento non ebber gli Antichi, e che è tutta nostra invenzione, e nostro ritrovamento. Noi ne faremo veder il vero per quanto potremo, nel decorso di questa nostra Opera.

Questa massa di Componimenti volendo gli Antichi ridurre a Capi, varie classi ne fecero. E primieramente prendendo alcuni la differenza da' metri, e da' versi, ne quali composti erano, li distinsero per esse in *Ode*, in *Meli*, e in *Asmi*. E' il vero, che *Ode* da prima era detta ogni cantata poesia, siccome Pera anco l'*Asmi*; e lo stesso significava anche il *Melo*. Ma oltre alla loro general significazione furono in decorso di tempo questi nomi portati ad averne anche ciascuno la sua particolare. E sotto il nome di *Ode*, per quanto scrive Dionigi d' Alicarnasso, intendevano que' Componimenti, che le Strofe avevano di molti versi composte, periodiche, e grandi, con Mutazioni, ed Epodi, quali erano quelle di Pindaro, e di Stesicoro. Ma per nome di *Meli* intendevano que' Componimenti, che di pochi versi eran tessuti, quali sono quelli di Anacreonte; e se avevano Strofe, queste piccole erano, e in breve periodo ristrette. Tali crediamo, che fossero quelle poesie, che sotto nome di *Meli* scrissero l'Eritrea, Museo, i due Talati, Archiloco, Sacada, Alcmene, Alceo, Damofila, Saffo, Teano, Cinezia, Frine, Platone, Sante, Pericle, Glicone, Callimaco, Didimo, ed altri. Col nome poi di *Asmi* chiamavano essi, per quanto da Demetrio Falereo si ricava, quelle poesie, che senza ballo da un solo cantate erano alla Cetra, o ad altro Strumento: quali esser dovevano quelle, che sotto un tal nome ci lasciarono Musco, Stesicoro, Arione, Teano, Pindaro, Sante, Diagora, Teleno, e Gitiada.

Perchè poi avanti a queste poesie usavano essi di premettere talvolta alcuni versi quasi preannuzj di ciò, che doveva seguirne, di questi una quarta classe di Componimenti costituirono, che chiamaron *Proemj*, differenti però da' quelli, de' quali per occasione della Nomica Poesia altrove parleremo, che per se non stavano. Questi erano per se stanti, separati, e compiuti; e avevano per soggetto quello, che nelle seguenti composizioni era

G g g

poesia

poscia più chiaramente spiegato. Di così fatte poetiche, gran quantità ne aveva composte Arione; e una composta tr'aveva Alceo ad Apolline, un'altra al medesimo Apolline Erapedocle, una Pindaro in lode di Sacada; e i Procritici di Archiloco esser dovevano tali.

Se vogliamo indagar il vero, non istimo, che questi Proemj fossero molto diversi da quelle poesie, che i Latini col nome di *Selus* chiamavano: nome venuto loro dalla Greca voce *Υλη* (*ύλη*), che suona *Materia*: perciocchè i Latini *Materia* chiamavano quegli alberi, che erano agli edificj destinati, quando non erano ancora segati, nè con l'astie paliti. Quintiliano scrive, che con questo nome tutti que' Componimenti intendevano, i quali da' Greci chiamati erano *Subalijssus*, cioè Componimenti, i quali con su birano calore composti erano, così chiamandoli o dalla moltiplice loro materia, o dalla frequenza delle cose inculcate; o dalla loro rozzezza; da che come per improvviso estro formati e rozzi, non si solevano di poi con troppa cura richiamare all'incudine. Ma chi fosse il primo introduttore di sì fatto nome, egli è a noi oscuro. Lucano, siccome scrive l'Autore antico della sua Vita, creduto Svetonio, dieci libri aveva lasciati di Componimenti con questo nome. A imitazione di lui anche Stazio chiamò *Selus* certi suoi Componimenti in verso eroico distesi: e il simigliante altri fecero poi. Medesimamente i *Proemj* non altro esser dovevano, che Composizioni con subito estro dettate sopra qualche argomento, che veniva poi con più ampla e polita forma nelle seguenti Composizioni meneggiato, e trattato.

Questa distinzione di Melici Componimenti in *Ode*, *Meli*, *Asmi*, e *Proemj* era troppo materiale, troppo generica; e poco altresì ben fatta, per contentare gli spiriti delicati. Però questi altra meditazione, della Melica Poesia ne fecero cinque spezie; la prima delle quali chiamarono *Peanica*, la seconda *Orchematica*, o *Saltatoria*, la terza *Entomiasma*, la quarta *Sofronistica*, la quinta *Trenetica*. Ma chi pose mente a distaminare così fatto scompartimento, il trovò non isteno, che il primo, e per avventura più, che il primo, difettuoso. Perocchè oltre all'esser la differenza di qualche parte presa dal modo, e la differenza di qualche altra presa dalla materia, il che fa, che una parte entri nell'altra, e con la medesima si confonda, essa non è pure nè adeguata, nè compiuta.

Noi, che desideriamo i Melici Componimenti tutti abbracciare, un tale scompartimento faremo, che questa Distinzione venga però in dieci Capi ad esser divisa. E da prima prendendo que' Componimenti a trattare, che alle Sacre Cose s'aspettano, in quattro Capi li partiremo, nel primo de' quali dell'Innodica generalmente si parlerà. Dividendo poi appresso i Componimenti, secondo che o al vero Dio, o a suoi Santi, o a falsi Numi, e agli Eroi furono indiritti, nel secondo la Sacra Poesia tratteremo; che Sacra eminentemente, e per verità chiamiamo; nel terzo la Ditirambica sarà descritta; e nel quarto la Peanica. Perchè sebbene e la Peanica, e la Ditirambica non furono realmente amendue, che l'una a' falsi Numi indirizzati; a ogni modo, siccome grandissima differenza tra l'una e l'altra vi notaron gli Antichi e quanto agli accompagnamenti, e quanto alle passioni, e quanto al decoro, e quanto all'ordine, e quanto al ritmo; così meritano esse d'essere in differenti Capi trattate. Dopo ciò, passando noi alla considerazione dell'Uomo, in sei Capi divideremo quelle Poesie, che al medesi-

medesimo appartengono. Così il quinto sarà della Poesia Encomiastica; e il sesto sarà della Poesia Maldicente, a quella opposta: il settimo poi sarà della Poesia Amatoria: da che Platone scrisse l'Amore essere il mezzo tra il Bello, oggetto dell' Encomiastica, e il Turpe, oggetto della Maldicente. Con l'Encomiastica, e con la Maldicente intesero i saggi Poeti di migliorare la parte ragionevole dell' Uomo; e con l'Amatoria intesero i medesimi di migliorarne la parte affettuosa. Considerato così l'Uomo intrinsecamente, e secondo la vita spirituale, passeremo per ultimo a considerarlo estrinsecamente, e secondo la vita animale; e le Poesie, lui secondo questa considerazione riguardanti, pastiremo pure in tre Capi. Quindi l'ottavo sarà di quelle Poesie, che riguardano le varie condizioni di essa vita: il nono sarà di quelle, che riguardano il sostentamento di essa vita: e il decimo di quelle, che riguardano il mancamento di essa vita: Così in questi dieci Capi verranno agevolmente tutti que' Melici Componimenti racchiusi, e spiegati, che gli Antichi ebbero.

C A P O I.

*Dove della Melica Innodica generalmente
si parla.*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde sia tratta la voce Inno; e da chi
fossero tali composizioni inventate.*

PROclo, nella sua *Crestomathia* da Fozio abbreviata, cercando onde trattasse l'origine il vocabolo *Inno*, pensò poter essere così stato detto dalla Greca parola *Yponnesis* (ὕπνσις) cioè *Ricordanza*; forse perchè i lodati Iddii conduca a ricordarsi di noi; ovvero dalla parola medesimamente Greca *Idem* (ἴδω) che è *Dire*: e scrive che in universale chiamarono *Inni* tutto ciò, che a Dei si cantava. Anche il Retore Menandro (α) difinì l'*Inno* per *Lode di alcune Dedità*. Fustavolta Dionisio d'Alicarnasso (β) parlò di alcuni Versi, che si chiamavano *GI Inni della Patria*, e che si cantavano in lode de' grand' Uomini; e soggiunge che questa era una pratica stabilita in Atene, ed in Roma, ne' Trionfi, e ne' Funerali. Ciò fa vedere, che questa voce *Inno* fu da' Gentili trasferita di poi ancora a significare ogni laudazione, che si fa sopra di celebre e per virtù risplendente persona: il che fecero altresì i Cristiani: poichè gli antichissimi di loro, come osservò Giacopo Pontano (c), non chiamavano veramente *Inni*, se non quelli, che al sommo Dio indiritti erano, o a Gesù Cristo. Ma i posteriori cominciarono a dar questo nome anche a que' Componimenti, che a' Santi erano fatti.

G g g 2

Cle-

(a) Lib. 2. cap. 1. (b) Lib. 1. (c) Pont. Infit. lib. 2.

Clemente Alessandrino (*) riferisce, che si credeva essere stato inventato degl' *Inni* Stefircuro d'Inera. Ma questo Storico s'abbagliò, confondendo per avventura la Poesia Epodica, della quale era celebrato come autore Stefircuro, con la Poesia Innodica. Erodoto più antica ne fece l'invenzione, ed ascrisela ad Olene Licio. Ma come che Olene potesse il primo le lodi di Febo aver cantate, siccome in alcuni Versi della poetessa Beo riferiti da Pausania si accenna, e quindi potesse per avventura essere stato il ritrovator de' *Peani*; tuttavolta in genere gl'*Inni* cosa furono molto prima d'Olene inventati. E falso è pur quello, che appo Eusebio (b) si legge, giusta la Teologia de' Fenici, che ne fosse inventrice Sidone: poichè Strabone (c) parlando de' Bardi, che più antichi senza dubbio si furono, che Sidone, scrive, che erano Cantori d'*Inni*; e noi altrove gl'*Inni* d'*Iside* abbiamo già mentovati, più antica pur di Sidone.

Altro è adunque, quando avesse cominciamento la Poesia Innodica; altro è, quando si cominciasse ad appellare con questo vocabolo *Inno* la detta Poesia. Questa seconda questione, dalla prima non separata, è stata per avventura motivo ad alcuni Scrittori di errare. Ma perciò pure, che alla prima questione s'aspetta, confusero gli Scrittori l'invenzione dell' Innodica Poesia, semplicemente per se, coll' introducimento della medesima in queste, o in quelle Nazioni. Quindi non sarebbe malagevole, cosa l'accordarne insieme non pochi, sul riflesso, che verisimilmente tra Celti fu l'Innodia da' Bardi introdotta, tra gli Egizj da *Iside*, tra Fenici da Sidone, e tra Greci da Olene. Ma se il primo ritrovamento al Mondo della medesima vogliamo indagare, essa prima; che appresso alle nominate Nazioni, si troverà essere stata appresso il Popol di Dio: e finò da Adamo, perciò che altrove abbiám detto, ebb'essa principio: dal quale ne' Posterì discendendo, passò agl' *Idolatri* eziandio.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali fossero gli argomenti degl' Inni, e quante spezie quindi ne fossero.

Non fu sempre la stessa Azione in specie negl' *Inni* dagli Antichi imitata: ma ora questa, ora quella si prendeva in essi a trattare; e quindi altri degl' *Inni* nominati furono *Cletici*, altri *Apopemptici*, altri *Fisici*, altri *Mystici*, altri *Genealogici*, altri *Peplafinici*, altri *Eubici*, altri *Apsidici*, altri *Misti*. Nella stessa Sacra Scrittura si fa menzione di più sorti di *Inni*: e nella Storia de' Re (d) vi si nomina l'*Inno d'Orazione*: ne' Salmi di Davide (e) si è mentovato l'*Inno di Giubilo*: ne' Libri de' Macabei (f) vi si nomina l'*Inno di Laude*: nell' Evangeho di San Marco (g) si fa menzione dell' *Inno di Ringraziamento*. Noi ci sforzeremo di dichiararne qui di ciascuno la natura, e il nome.

E per

(a) Lib. 1. Stromat. (b) Lib. 1. Prop. Evang. (c) Lib. 14. (d) III. Reg. cap. 8. (e) Psal. 208. (f) Lib. 1. Cap. 10. (g) Cap. 4.

E per cominciare dai *Cletici*, e dagli *Apopemti*, è da sapere, siccome gli Antichi avevano certi Giorni Fatti; ne quali alcuni Iddii, quasi prima: colà fosser venuti, con begli Inni a questo fine composti, rimandati erano alle loro Case, o ad altri luoghi. Perciocchè avendo così fatti Iddii presa di molte Città il patrocinio; voleva il dovere, che il tempo della loro permanenza diviso fosse per ciascuna di quelle con discrezione. In fatti appo i *Delii*, e appo i *Milesi* alcune feste di *Apolline*, e appo gli *Argivi* alcune di *Diana* erano celebrate, dette *Epidemia*, cioè *Venuta*, o *Avvento*; come se in quel tempo singolarmente albergassero tra loro que' Numi. E quindi l'ultimo di delle feste soleva il popolo con certi Inni, quasi stessero quelle Deità per partire, accompagnarlo con dolci Versi, e dar loro licenza. Ora questi Versi, co' quali i partenti Numi licenziavano, erano chiamati Inni *Apopemti*, quasi *Licenziatori*; e contrarj erano ai *Cletici*, o *Chiamatori*, co' quali a queste medesime feste i loro Numi invitavano. Si agli uni, che agli altri era però la materia somministrata dal luogo, onde partivano quelle loro divinità, o dove elleno givano. Ma questa differenza era ancora tra essi per lo più osservata, che i *Cletici* si facevano brevi; quasi per significar la celerità, con la quale si desiderava, che i Numi venissero; dove gli *Apopemti* si facevano assai lunghi, quasi per dimostrare con questa lunghezza dispiacer, che partissero. E inoltre i *Cletici* portavano sempre per lor natura congiunta in fine la preghiera; dove non così gli *Apopemti*. Il *Patrizj* (a) dello spiegare quest' Inni *Apopemti* malamente gli ha co' *Propemti* confusi; scrivendo, ch'erano essi que' Componimenti, che nella parentenza di alcuno erano alle Deità cantati a pregarle; che buon cammino e buon ritorno donassero al viaggiante: Noi abbiamo già veduto, che fossero. Intanto scriverò Inni *Cletici* *Saffo di Eresso*, e *Anacreonte di Tea*. Di *Apopemti* fu compositore *Bacchilde il Vecchio*.

Il medesimo *Patrizj* tirando ad indovinare, intese per Inni *Fisici* quelli, i quali cantati venivano a quelle Deità, che cura avevano appo quel Poeta delle *Naturali Cose*. Ma qui ancora s'abbagliò egli; e *Fisici* Inni si dicevano quelli, che la natura spiegavano d'alcuna Deità, come scrisse *Celio Rodigino*, trascrivendolo dagli antichi *Scoljasti*. Ciò si faceva in due guise, o meramente esponendo la natura della Deità, verbigrazia dicendo, che *Apollone* era la cosa stessa, che il *Sole*; ovvero fermandosi inoltre a celebrarne con laudi l'esposta Natura; come, nell' esempio predetto, le virtù inoltre lodando di quel Pianeta. Di quest' Inni *Fisici* se ne leggono alcuni tra quelli, che sono ad *Orfeo* attribuiti; e altri pur da *Parmenide di Elca*, altri da *Empedocle di Siracusa* ne furono composti.

I *Misici*, o *Favolosi* erano quelli, che di Favole erano tessuti, sotto le quali, quasi sotto un allegorico velo, vi nascondevano le lodi degli Iddii. Potrebbero pure *Allegorici*, o *Misici* nominare, perchè intendevano sotto allegorie di nascondere i misterj.

Ne' *Genealogici* si annoveravano amplamente lodando i Parenti, e gli Avi della lodata Deità, della quale tessevano quasi una genealogia.

I *Peplasmici*, ovvero *Enti*, erano que' Componimenti, ne quali si fingeva alcuna cosa esser una Deità, o nata da qualche Deità. Così *Simoneide* fece di *Aurio* un Demone; e *Ometo* celebrò la morte per una Dea; e Pla-

(a) *Dee. Istor. lib. 7.*

e Platone deificò la Povertà, e Piero le Muse, e altri l'Amore. Gli *Euclici*, o *Proseuclici*, cioè *Progenari*, o *Votivi* contenevano voti, e suppliche, che pur contenevano gli *Apostolici*, o *Deprecativi*, ma quelli a fin d'ottenere alcun bene; questi a fin di rimuovere alcun male; onde col nome a tutti que' Versi comune, che a rimuovere da noi l'ira degl' Iddii ir ritati servivano, furono ancora *Apostropi* chiamati. Ma queste due ultime fuggie per lo più si appiccavano nel finimento di qualunque altro Inno, come per giunta. E quindi quella divisione ne nacque presso gli Scrittori in *Inni con petizione*, e in *Inni senza petizione*. Se *senza petizione* erano, contenevano essi precisamente le lodi della Deità cantata in una delle sopraccennate maniere. Se *con petizione*, oltre alle lodi predette racchiudevano essi ancora qualche preghiera o d'esser liberato da qualche male, o d'essere di qualche bene graziato: nel qual caso le qualità celebrate del Nume, erano portate dal Poeta con qualche relazione ognora alla domanda, con la quale e' si voleva conchiudere; mostrandosi o la potenza di quello, o la beneficenza, o simil cosa.

Gl' *Inni Misti* erano per ultimo que' Componimenti, i quali molte cose, di ciascuna specie de' predetti Inni proprie, in se racchiudevano; il che d'altra dichiarazione non abbisogna.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quili fossero le Feste, nelle quili si cantavano gl' Inni; e quante specie quindi ne fossero.

Come che alquanti Inni fossero dagli Antichi in privato, e fuori di sacrificio cantati, la maggior parte però de' medesimi erano per le loro Feste composti, nelle quali solevano eglino le loro Deità celebrare. Però dalle Feste medesime distinguendoli, gli uni con un nome, gli altri con un altro chiamavano; secondo che per quella o per quella celebrità composti venivano. E quattro sorti ne annovera Proclo, che sono i *Parthenij*, (*παρθενικαί*), i *Daphniphorici* (*δαφνιφορικαί*), gli *Oscophorici* (*οσκοφορικαί*), e gli *Euclici* (*ευκλικαί*). Ma il nome d'*Inni Parthenij* è generico, e significa tutti quegl'Inni, che da' Cori di Vergini si cantavano, ciò, che indica il nome stesso, e il conferma lo Scoliaste d'Aristotale (a); onde in essi, come in genere, cadono i *Dafniforici*, ed altri. Gli *Euclici* altresì non erano per le sole Feste; nè particolari erano di alcuna Festa; e noi di essi abbiamo già favellato. Altro ordine dunque noi seguitando, prima de' *Dafniforici* noi parleremo; e poscia di mano in mano de' *Tripodiforici*, degli *Oscoforici*, degli *Ibisfallici*, degli *Eleusinj*, e d'altri simili, che furono appo Greci, e Latini.

Gl'*Inni Dafniforici* erano così chiamati, perchè per uso delle *Dafniforie* composti erano, le quali erano certe Feste, in Tebe di Beozia instituite, ad onore di Apollo, per essere stata, come favoleggiavano, mediante questo Nume, liberata la detta Città dall'assedio, che posto le avevano gli abitanti

(a) *Sopr. la Com. degl. Vceol.*

tori di Arna. In queste Feste, in ringli altri riti, era dato alla solennità cominciamento con una pubblica, e bella Processione, nella quale, immediatamente dopo il Principe vestito in pompa, un Coro di Vergini seguiva, portante rami d'alloro in mano, onde la Festa ebbe il nome di *Dafnisforia* (*Δαφνισφορία*) cioè di *Portatura di Lauri*. Dalle medesime Vergini nella detta Processione era cantato quell' Inno, del quale è ora ragionamento. Ma qual ne fosse il soggetto, egli è difficile il saperlo, dove gli antichi Scrittori poco, o nulla, ne parlano. Proclo afferma, che era un Inno supplichevole. Dovevasi verisimilmente in esso pregare quella Deità d. i protezione contra nimici. Ma siccome questo era supplichevole; così altri, che nelle medesime Feste da' Sacerdoti nel Tempio del predetto Apollo si cantavano, come scrive il citato Proclo, contenevano lodi. Una di queste doveva esser l'eccellenza di lui nella dottrina, e nella facundia: poichè queste *Dafnisforie* si facevano al tempio d'Apollo Ismenio; e Ismenio era egli detto, inquanto e della Scienza il credevano donatore, e della Eloquenza; come scrivono alcuni ovvero se dal monte Ismenio, dove un Tempio aveva; fu così nominato; era però certamente ivi adorata per lo donatore della Scienza, e dell' Eloquenza. D'Inni *Dafnisforici* altro compositore non sappiamo, che fosse, eccetto che Pindaro.

Vicine alle *Dafnisforie* erano le *Tripodisforie*, Feste, che presso i nominati Beozj pur si facevano, e che erano così chiamate, perchè in esse era portato in Processione un Tripode, in memoria d'un altro mandato in dono all' Oracolo di Dodona, per lo quale erano stati dalle ruberie liberati degl' insolenti Pelasgi. In questa Processione era pure cantato un Inno, chiamato *Tripodisforico* (*Τριποδισφορικόν*)

Ma presso gli Ateniesi una Processione si faceva dal Tempio di Dionisio a quello di Minerva cognominata *Sciriade*, nella qual pompa, due giovanetti da Donzelle vestiti precedendo, portavano alcuni rami di Vite co' lor grappoli d'uve, da lor detti *Osci*, onde tal Festa ebbe il nome di *Oscosforia* (*ὄσχοσφορία*) Dietro a due giovanetti seguiva poi il Coro, cantando Inni, che *Oscosforici* furono nominati. L'argomento di essi erano verisimilmente le lodi di Minerva, e di Bacco, per l'ajuto de' quali Numi Teseo liberata aveva la Patria dallo sfortunato tributo; onde poi il medesimo Teseo a render lor grazie aveva queste Feste ordinate. Nè dovevasi in essi tacere di Egea padre di Teseo, che si era precipitato alla falsa nuova della morte del figliuolo: da che, come narra Plutarco (a), quelli, che a così fatta solennità intervenivano, queste due voci avevano per costume di sovente ripetere, *Egea Ai.* (*Ἔγεα, αἰ!*), delle quali la prima era di congratulazione segno, per lo ritorno di Teseo; la seconda manifestava il loro dolore per la morte di Egea.

Nè meno solenne era presso i Sicionii quella Festa, che dal portarsi in Processione quella sozza immagine di divinità, chiamata da Greci Fallo (*φαλλός*) ovvero anche Ithifallo (*ἰθιφαλλός*), che era un'immagine di rosso cuojo, rappresentante la parte virile, ebbe il nome di *Falloforia* (*φαλλοφορία*) Sebbene Elio Dionisio appo Eustasio afferma, che Ithifallo non pure significava la detta immagine, ma ancora un Cantico solito a cantarsi in Atene ne' Bacchicali. E Arcossazione similmente dice, che Ithifallo era un componimento cantato al Fallo. Ora quell'annua celebrità instituita fino

da

(a) In Vit. Tbes.

da Iddi; come testifica Diodoro; e poi per tutta la Grecia propagata, come testifica Erodoto, benchè il nome cangiaste, ritenne tuttavia in ogni luogo per lunghissimo tempo i medesimi riti. Onde *Fallogie* furono da Furnato chiamate tutte le Feste di Bacco. E in esse precedeva prima di tutti quella Fanciulla, che dal portar, che faceva un Canestro, chiamata era *Canefora*. Seguivava il *Falloforo*, cioè chi portava il Fallo, il quale quando era fermato, un Coro di poco oachte persone, con lascive carole saltando all'intorno d'esso, gli cantavano Inni, e Versi, che quindi *Fallici* furon chiamati. Il metro fallico costava di tre Trochei, come scrive Ermogene (a): e questi tre primi Trochei erano da principio i seguenti,

Baccho, Baccho, Baccho,

come testifica Terenziano: ma al piede Trocaico vi premisero poi l'Anapestico Parteniano, cioè il Falisco, e il Tetrametro Dattilico, o il Giambico Trimetro, o il Giambico Senario, il che fece prima d'ogni altro Callimaco per testimonianza di Bostone. Un Poeta fra Greci, non so quale, ma diverso dal Messenio, molti Carmi Fallici, o Isthimallici compose; e non pur ne compose fra Latini Catullo. Ma questi componimenti, che facevano a Bacco, furono poi anche da Greci adulatori trasferiti a valorare gli Uomini. Tale fu quello, che venne cantato in Atene, allora che i Cittadini di essa andarono incontro a Demetrio Polionete, che sottratti gli aveva dalla Tirannide di Cassandro, e restituita loro la libertà: ed è riferito da Duride Samio appo Ateneo, (b) e illustrato dal Casaubono.

Non molto diverso argomento avevano quelle Feste a Cerere, e a Proserpina dedicate, presso gli Ateniesi, che si chiamavano i *Misterj*, ovvero *le Feste Eleusinie*, ovvero anche i *Sacrificj Orfici*, perchè stati erano da Orfeo ordinati. Porcelliano, contra i Valentiniiani scrivendo (c); ne dà in poche righe una bastevol notizia, dichiarandone con formole proprie del suo stile, e i *Misterj* chiamati *Minori*, che erano una preparazione a *Maggiori*, a quali i fatti Ministri detti *Epopi* si istruivano, e disponevanli, e il licenzia agli stessi incimato sotto pena di morte, e la rivelazione ai medesimi fatta del gran segreto, che ai gran *Muterj* apparteneva. Anche Samuel Petito (d) Lodovico de la Cerda (e), e Claudio Salmasio ne parlano. Quella Poesia ad Orfeo attribuita intitolata *Misterj*, e quella d'Eumolpo altresì *Misterj* intitolata; e i Versi d'Arignote di Pittagora, egli è verisimile, che Versi fossero a queste solennità pertinenti, che in luogo segreto erano o mormorati, o cantati a Proserpina, e a Cerere.

Noi non finiremmo giammai, se tutte le Feste della Grecia rammentar qui volessimo, da che quelle sole, che gli Ateniesi avevano, venivano, come scrive lo Scoliaste d'Aristofane (f), ad occupare due Mesi dell' Anno. Que' Componimenti chiamati *Orgii*, non già di Orfeo, ma di Oomacrito, e quegli altri chiamati *Bacchici* di Eumolpo, di Teano, di Arignote, di Pindaro, e d'altri, dovevano per uso delle Feste di Bacco essere stati composti, e le lodi di questa Deità contenere.

Anche per uso delle Feste Panatenaiche instituite già da Orfeo sotto il Re

(a) *De Form. lib. 1.* (b) *Lib. 6.* (c) *Cap. 1.* (d) *De Leg. Attic. lib. 1. Tit. 1.*
(e) *Advers. Sacr. cap. 134. n. 10.* (f) *Sopr. le Nub.*

Re Erichthonio, e poi rinnovellate, e rese più rispettevoli da Tesco coll'aggiunta di alcune cerimonie, v'ebbe certa Poesia intitolata *Pepla*, della quale fu compositore oltre al nominato Onomaerito, un non so qual Aristotile ancora, che Samuele Peito pretende essere stato lo Stagirita; ma Giovanni Zetze afferma essere stato un altro. Traffero il loro nome così fatte composizioni da quel Velo, o Manto, a Minerva consacrato, del quale la Nave Panatenaica coprir solevano, e il quale portavano in Processione dal Ceramico all'Eleusino; e chiamavasi questo Velo *Pepla*, come scrive l'Interprete d'Aristofane, perchè era sottilissimo assai. L'immagine, che in esso vi si vedeva dipinta, fu da principio un Encelado dalla predetta Minerva ucciso; onde il drappo tutto, ond'era il Velo formato, era di colore, qual se macchiato fosse di sangue. Scrivono altresì, che fosse il *Pepla* insinuato per non so quale Vittoria dagli Ateniesi riportata; e che in esso si solevano dipingere ancora que' forti Eroi, che per qualche bella impresa avevano meritata la deificazione, e l'immortalità del nome. Però i predetti componimenti, chiamati *Pepli*, altro non erano, che Elogj; o Inni in laude delle predette persone, come si può da quelli conghietturare, che del sopralliegato Aristotile ci rimangono, da Poetrio a noi conservati.

Polcrate appo Ateneo, le Cosè di Licania trattando, racconta pure, che i Laconi solevano per tre giorni certa solennità celebrare in onor di Giacinto, figliuolo di Amicla, nel primo de' quali giorni per dolore della sventura di quel giovinetto ben lontani dal coronarsi nelle Cene di fiori, o di cantarvi cosa veruna, neppur vi mangiavan del pane. Ma nel secondo varii Fanciulli, in veste succinte riccamente adornati, cantavano al suono de' Flauti in tuono acuto certe loro Canzoni, e in ritimo anapestico celebravano quel Giovine deificato, la cui tomba si vedeva sotto la Statua di Apolline collocata.

Fra Latini fu pure una sorta d'Inno chiamata *Carme Secolare*, di cui uno ne abbiamo appo Orazio, posto in fin degli Epodi, ed uno appo Catullo, il qual comincia *Diana sumus in fide*. Questa specie di Poesia cantar si soleva da giovanetti, e da verginelle l'ultimo dì de' Giuochi Secolari instituiti dal Console Valerio Publicola l'anno 245. della fundazione di Roma, secondo il Calcolo Varroniano, a placar l'ira de' Numi per una pestilenza crudele introdotta in quella Città. E perchè in pubblica, e solenne pompa si soleva cantare, fu con Greco vocabolo chiamato questo Componimento ancora *Epipompentico*. Con questo nome in effetto si trova intitolata una simil Poesia, che è tralle Selve di Stazio.

E però qui da avvertire, che il nome di *Epipompentico* non pare a' Carmi Secolari conviene; ma a tutti i Componimenti, che nelle Pompe si solevano cantare. Onde col medesimo nome furono pure nominate da' Romani quelle Canzoni, che appo i medesimi dalle Donne nelle Feste sacre a Giunone, e in quelle altresì sacre a Cerere, si cantavano.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quali fossero le occasioni, per le quali nelle Feste si cantavano gl'Inni; e quante spezie quindi ne fossero.

UNA più distinta divisione ebbero ancora gli Antichi di que' Componimenti, che nelle pubbliche Feste erano da essi cantati: e questa la presero dalle diverse occasioni, o vogliam dire occorrenze, per le quali li sollevan cantare. Per ciò li distinsero in *Profodii*, *Iporchemi*, *Catbarmi*, *Stafani*, *Teleti*, ed *Egumii*.

Profodii erano dette quelle Canzoni, che altresì Grecamente si dissero *Litane*, le quali andando verso gli Altari, o verso i Tempj erano a suono di Flauto cantate, e furono dette *Profodii*, come Svida notò, da *Profodi*, che così chiamavan la *Pompa*, o vogliam dire la *Processione* condotta agli Dei. Celio Rodigino, qualche moderno Postillator di Polluce, e ultimamente il Signor Burette hanno distinto tra *Profodia*, e *Profodio*: ma niuno l'ha fatto secondo verità, e giustizia. Bisogna dunque osservare, che altro significano i detti nomi scritti nella seconda sillaba coll'O picciolo; e altro significan essi, scritti nella medesima sillaba coll'O grande. *Profodio* scritto coll'O picciolo (*προδίου*) è aggettivo fatto da *Profodos* (*προδός*) E come questa voce *Profodos* significava Supplicazione, o Processione fatta agli Altari degl'Iddii, così l'Aggettivo *Profodio* si prendeva per quel Cantico, o Inno, che in detta Processione si cantava in onore della Divinità, al cui altare si andava. Rade volte però nel numero del meno si trova la detta voce *Profodio* nell'accennata significazione adoperata dagli Antichi; ma ben sovente nel numero del più l'adoperarono. Così Ateneo nel Libro VI. favellando degli Ateniesi adulatori, che andarono incontro a Demetrio, scrive, che cantavano in andando Peani, e *Profodj* (*παιωνες ε προδίου*); e *Profodii* nel numero del più senza altro torna ivi non dopo molto a ripetere. Il simigliante si osserva in altri Scrittori, i quali tutti però vi sottintendevano il sostantivo *Meli* (*μέλι*) a questa guisa, *Profodia Meli* (*προδία μέλι*) cioè *Profodie Canzoni*. Questa sorta di *Profodie* Canzoni aveva essa un Ritmo particolare, che è significato da alcuni Gramatici sotto il nome di Ritmo *Profodico*, e da altri sotto il nome di Ritmo *Profodiaco*; e i versi, ond'erano tali Canzoni fatte, erano di tre specie, secondo che afferma Aristide Quintiliano. La prima specie constava di tre Piedi, ch'erano un Pirrichio, un Giambo, e un Cosco. La seconda specie constava di quattro Piedi, ch'erano un Pirrichio, e tre Giambi. La terza specie constava pure di quattro Piedi, che erano un Coreo, un Giambo, uno Spondeo, e un Pirrichio; o, come altri Gramatici scrissero, constava di due Piedi composti, che erano un Bacchio o Coriambo, e un grand'Jonio. Questi Cantici erano poi indiritti congiuntamente per l'ordinario ad Apollo, e a Diana.

Se poi le prefate voci *Profodie*, e *Profodia* si scrivevano coll'O grande nella secon-

seconda sillaba, altro pur esse significavano. E primieramente la voce *Profodia* (*προφωδία*) oltre alla nota significazione, che i Grammatici gli hanno data di significare gli Accenti; essa fu da Crizia impiegata a significare il Canto fatto al suon della Cetra, cioè le Canzoni, o le Odi cantate al suon della Cetra, che Crizia appellò *Profodia* per testimonianza, che ne fa Poluce; onde qualunque Profode era altresì Citaredo, e Meledo: il che da Aristofane si ricava. Perciò scrisse anche Esichio, che la *Profodia* era un Oda accompagnata dal suono di qualche Strumento di Musica; e Svida definì semplicemente la *Profodia* per un Inno, alla guisa medesima, che del *Profodio* parlò. Ma il detto Esichio, del *Profodio* parlando, più chiaramente spiegò, che era un Oda, la quale conteneva l'Inno d'una Deità. Né questo Inno mancava pur del suo Metro particolare, nominato *Ritmo Profodiaco* (*ῥυθμὸς προφωδικός*), che secondo lo Scoliaſte d'Aristofane era il medesimo che l'*Enoplio*. Sebbene presso il medesimo Scoliaſte (a) più determinatamente il Trimetro Acataletto è chiamato *Profodiaco* (*προφωδικός*). Non bisogna intanto fidarsi di ogni libro: poichè in alcuni si trovano detti Vocaboli scritti per errore non secondo giustezza, il qual errore si manifesta altresì dagli stessi nell' allegarne, che fanno, l'Etimologia. Furono poi di Profodii compositori, cioè di quegli Inni, che nelle Processioni cantati erano, Eumelo di Corinto, Pronomo di Tebe, Archiloco, Alceo, Pindaro, e Clona. Fra Latini noi dir possiamo, che simili Componimenti facesero al vero Dio, e a suoi Santi, Hartmanno il Seniore, Hartmanno il Juniore, ed altri de' Secoli barbari.

Gl' *Iporchemi* (*ἰπορχήματα*) erano da essi cantati ballando, e saltando intorno all' Altare, quando già nel fuoco poste s'erano l'ostie, come scrive Ateneo (b); e cantati erano non già al Flauto, ma sì alla Lira. Di essi diceſi, che fosse ritrovatore Antea di Lindo; ma altri ne attribuiscono l'invenzione a Pirro figliuol d'Achille, ed altri a Cureti. Bisogna però qui avvertire, che con questo nome d'*Iporchemi* fu chiamato qualunque Componimento, che si cantasse ballando; e *Iporchematica* cioè *Saltatoria* fu generalmente nominata tal Poesia, qualunque si fosse il soggetto, ch'essa trattasse. E quindi poté uno essere stato ritrovatore di questi Inni Iporchematici, de' quali ora favelliamo, e un altro aver per esempio gl' *Iporchemi* Ditirambici ritrovati, de' quali altrove favelleremo; e così discorrendo.

Tra Romani v'ebbe pure somigliante Componimento: ed era quella Cantilena, che da Salii si cantava danzando ne' sacrifici, che facevano ad Ercole, altramente nominata *Affamenti* (*Aramenta*) perche erano i Versi della medesima sopra alcun' asse, o tavola scritti, che con antico vocabolo Greco si diceva *Amon* (*ἄμων*). Il loro compositore fu, secondo che alcuni scrivono, Numa Pompilio, il quale avendo il Collegio de' Salii instituito, que' Versi loro dettò, perchè li cantassero nelle lor Feste: e il loro argomento erano le lodi di Ercole, come testifica un antichissimo Glossatore, il quale quegli Scrittori seguendo, che furono pur da Virgilio seguiti, i medesimi Salii non Sacerdoti di Marte, ma sì bene Sacerdoti di Ercole scrisse, che erano. Erano però sì oscuri i predetti Saliari Versi, e contenevano così antichi vocaboli, che da' Salii stessi non erano intesi; onde Ora-

H h h 2

zio

(a) In Rom. (b) Lib. 14.

zio a ragione si prese gabbo d'un certo Sciuolo de' suoi tempi, che si credeva di esserne intenditore.

I *Catarmi* (καθαρμοί) erano poesie cantate nel purgarsi, ed espiarsi avanti agli Altari, per le quali purgazioni credevano eglino di mondarli dalle lor colpe; e mondi, ch' eglino fossero, di poter agl' Iddii piacere, e impetrarne beneficii, e favori. Composero di così fatte Poesie Abari di Scitia, Epimenide, Empedocle, Onomacrito &c. Partecipavano questi Componimenti la natura degl' Inni Euclici.

Lo *Stafimo* (στάσιμος) era quell' Inno, che si cantava stando fermo davanti all' Altare; ed era ordinariamente di versi Asclepiadei tessuto; rigettando tale Componimento i trocaici, e gli anapestici, come alla saltazione più confacenti, perchè girevoli, e veloci. Ma di ciò auremo che dire ancora, laddove del Coro nel terzo Volume favelleremo.

Le *Telete* (τελεταί) erano quelle poesie, che nel sacrificar si cantavano; benchè da prima non altro nel vero significasse tal voce, che le Feste Maggiori, le quali con alcuna mittica dimostrazione erano fatte. Ma il simile addivenne al vocabolo medesimamente Greco *Telos* (τελος) che fu da Greci medesimi trasportato a significar *Sacrificio*. Perchè da principio essendo esso derivato da *Teletein* (τελεῖν) che significa *Spendere*, non altro significava esso pure, che *Spesa*; onde *Politelai* si chiamavano gli Sciacquatori; ed *Euteli* i Parchi. Come di poi osservarono, che grossissima era quella spesa, che ne' sacrificj si faceva, cominciarono essi a chiamare i medesimi sacrificj quasi per eccellenza col nome di *Telos*, cioè di *Spesa*. La faccenda di questi Componimenti cantati, nell' offerire le vittime, era di pregare le deità, alle quali si offerivano; lodarle in pregando; e invocarne l'ajuto; il che tutto si vede fatto in quegli Inni di Onomacrito, attribuiti ad Orfeo, che sono propriamente *Telete*; e così doveva pur esser fatto nelle *Telete* di Eumolpo a Cerere, e in quelle di Arignote a Bacco. *Telete* dovevan pur essere quelle Poesie da Melampo composte de' sacrificj d'Egitto, e gli Orgii di Bacco scritti da Onomacrito il vecchio.

Lo *Efimnio* (εφίμνιος) che suona *Sopra-inno*, o vogliam dire *Soprinno*, era quasi al *Profodio* opposto, e veniva cantato quando, dal Tempio, o dall' Altare faceva la Processione partenza. Ma ancora questa voce fu a significare altra cosa adoperata. Per intendere ciò, convien riflettere, che in ciascuno degl' Inni vi aveva per l'ordinario alcun Verso intercalare, il quale verisimilmente, nel cantarli, doveva essere, come stima il Guterio, dal popolo ripetuto. Tal era per cagione d'esempio *Io Pseu*, ovvero *Dithyrambo*, ovvero *Hymene Hymen*. Ora se questo intercalare era posto nel finimento della Strofa si chiamava *Efimnio*; ma se tra la medesima Strofa era inserito si chiamava *Mesimnio* (μεσίμνιος).

Presso gli Antichi furono in uso certi Componimenti chiamati *Spondali*, (*Spondalia*) che erano Cantici, di piedi spondaici composti, e lunghi assai, e stentati, de' quali si valevano que' superstiziosi nelle cose divine, persuadendosi, che a quella guisa la favorevole volontà degl' Iddii venisse più confermata. Onde Numa Pompilio chiamò il piede Spondeo ancora piè Pontificio. Qualche lunghezza era pure a que' Componimenti conceduta, chiamati *Telete*, de' quali abbiam detto, la quale generalmente negli altri Inni era riputata disertuosa, come si ricava da Pausania. Onde il medesimo scrive, che gl' Inni d'Orfeo erano sommamente brevi.

C A P O I I.

Dove della Sacra Poesia Innodica si prende a parlare ; e distinguersi in Salmi , Inni , Cantici , e Laudi .

LA più antica Poesia Innodica, che al Mondo fosse, è quella senza dubbio, che fu al vero Dio indiritta: e un Volume di tali Componimenti ci è pure stato dal vero Iddio conservato fra gli altri della Sacra Scrittura. Il titolo di esso appo gli Ebrei è *Sepher Tebillim*, o contrattamente *Sepher Tallim*, cioè *Libro di laudazioni con giubbilo*, o come ottimamente interpretò San Girolamo, *Libro di Inni*. Non già che tutti i Componimenti in esso contenuti sieno veramente Inni; poichè esso comprende ancora e querele; e lamenti, e ringraziamenti, e domande, e imprecazioni, e narrazioni, e profezie; nè a tutto rigore il nome d'Inno adattar si può, che a quelli, che sono intitolati *Halleluyab*, o che da sì fatta voce cominciano; ma perchè la maggior parte di essi veramente all' Innodica Poesia s'aspettano. I Settanta Interpreti, che il medesimo Libro in Greca Lingua voltarono, tradussero *Libro di Salmi*. E questo nome di *Salmi* a dette poesie essi diedero, dal Greco vocabolo *Psalmos* (ψαλμος) che significa *Toccare*, perchè venivano cantate al Salterio, che strumento era da talto, e da corda. Cassiodoro (a) prese veramente per *Salmi* altra cosa, e questo dal Cantico distinguendo, scrisse, che il *Salmi* era il suono dolce; e cantato; che espresso veniva dall' armonioso strumento; il *Cantico* era ciò, che ad onore di Dio si cantava separatamente dal suono: perciò quel *Salmi del Cantico*, che per titolo de' medesimi *Salmi* talora si trova, non voler altro significare, se non che nel cantare que' versi si cominciava dal suono; al quale il Coro accompagnava poichè il suo canto; e per contrario dove si legge per titolo *Cantico del Salmi*, volerli dire, che al canto doveva il suono seguire. Ma volgarmente parlando, anche il vocabolo *Salmi* fu dagli Scrittori per lo più adoperato a significare i Componimenti cantati, egualmente che il vocabolo *Cantico*. Nè contenti di ciò i Poeti, altri nomi ancora introdussero, co' quali i loro Sacri Componimenti al vero Dio, o a suoi Santi indiritti, nominarono: e chi *Salmi* li nominò, chi *Cantici*, chi *Inni*, e chi *Laudi*. Noi di ciascuna nominazione parleremo in altrettante Particelle.

PARTI-

(a) In *Psalm.*

PARTICELLA I.

Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di Salmi si propagasse; e chi tale sorta di componimenti facesse; e chi i fatti già dagli Antichi recasse d'viventi Linguaggi.

LA Poesia, Salmodica, cominciata da Patriarchi antediluviani, continuò nel Popolo Ebreo fino a' tempi de' Maccabei, e anche dopo; perciocchè troviamo accennati ne' Salmi, che ancor ci restano, alcuni fatti de' tempi loro, e de' tempi a lor posteriori. Non ci fermeremo però qui a cercare quanti ne fossero fra quella Nazione Scrittori; perchè gli abbiamo già altrove annoverati.

Fra' Greci non passò questa foggia di Poesia, che nel secondo Secolo della Chiesa, nel quale ne fecero alquanti gli *Eretici Valentiniani*. Ma contenendo essi molte empietà furono giustamente dalla Chiesa dannati.

Composene altresì PAOLO SAMOSATENO, non quegli, che, come scrive Cedreno (a), figliuolo essendo di una Donna Manichea per nome Callinice, sotto Costantino Copronimo ristorò l'Eresia de' Manichei, e Capo fu de' Pauliciani: ma quegli, che Vescovo essendo di Antiochia, per renderli vie più grato a Zenobia Regina della Fenicia, e della Soria, che giudaizzava, come scrive Niceta (b), fece nell'anno dell'Era Cristiana 271. cominciamento all'Eresia de' Paulianisti, o Samosatiti. Ma i Salmi altresì di costui, il quale con sacrilega empietà spacciandosi per Angelo dal Ciel discese, come racconta Niceforo (c), rigettati quelli di Davide, altri ne aveva sostituiti, che le lodi sue proprie contenevano, furono pute, come esecrabili, abominati, e soppressi.

Composene un certo NEPOTE, Vescovo d'Egitto, il quale benchè dal Vescovo d'Alessandria San Dionigi fosse impugnato in alcuni dogmi, come colui, che troppo grossolanamente le Promesse Evangeliche intendeva, pur fu dal medesimo Vescovo (d), quanto alla composizione de' gli accennati Salmi, lodato, come di poesie, che molti sentimenti di pietà contenevano, e conformi erano alla Cattolica Pietà.

Composene per ultimo PIETRO, Prete della Chiesa di Edessa, che fiorì a' tempi di Leone, e di Zenone Imperatori. Egli a imitazione di S. Efrem Diacono, in versi Greci, e in vario Metro alquanti ne dettò, come scrive Gennadio.

Fra gl' Italiani introdussero così fatta Poesia *Luigi Alamanni*, e *Bernardo Tasso*, i quali siccome pretesero di imitare ne' loro Componimenti Davide; così i medesimi Componimenti nominarono ancora *Salmi*. E il primo sette ne diede in luce l'anno 1525. in terza rima, che *Penitenziali*

(a) *Comp. Hist.* 187. (b) *Tbes. Orth. Fid. lib. 4. Her. 32.* (c) *Lib. 6. cap. 30.*

(d) *Lib. 2. contr. Negot. apud Euseb. lib. 7. Hist. Eccl. cap. 22., & lib. 7. cap. 24. & 25.*

ziali chiamò, perciocchè in essi l'anima sua a penitenza richiamava, e furono di poi ristampati, o nel Libro Secondo delle Rime Spirituali impresse in Venezia nel 1556; e con altre Rime della stesso Autore. Il secondo trenta ne pubblicò nel 1560., in Metri di Canzonette, di molta pietà, e divozione ripieni.

Anche *Bartolommeo Arnigio* intitolò *Salmi* alquanti suoi Componimenti, che fra le Spirituali sue Rime lasciò; e sono rimati alla foggia di quelli di Bernardo Tasso. Ma i primi due vi son riusciti con tale eccellenza, che non pure ne hanno tratta per se molta lode; ma sembra quasi che abbiano dalla loro imitazione spaventati gli altri Poeti.

Lagrime Penitenziali in sette Canzoni a imitazioni de' sette Salmi Penitenziali di David, composta da Don GERMANO de' VECCHI, da Udine, Monaco Camaldolese. In Venezia per Jacopo Simeoni 1574. in 4.

I sette Sonetti Penitenziali di FRANCESCO BEMBO, Nobil Viniziano, che furono stampati in Venezia appresso Niccolò Moretti nel 1596. in 4., furono pure dal suo Autore composti a imitazione de' Salmi Penitenziali di Davide. Fu questo Poeta figliuolo di Giorgio Bembo; e morì nel 1599. a' 6. di Luglio; dopo che alcune sue Rime furono anche stampate tra quelle del Cavalier Battista Guarini dell' edizione di Amsterdam fatta nel 1663.

Abbiamo ancora *Le Lagrime di Penitenza di GIROLAMO ALEANDRI. In Roma per Guglielmo Faciotti 1623. in 8.* Fu questi Mortese, originario d'Istria, pronipote del Cardinal Girolamo Aleandri. Nacque a' 29. di Luglio del 1572, e morì a' 9. di Marzo del 1629. Le dette Lagrime sono composte in vaghissime Canzonette ad imitazione de' sette Salmi Penitenziali, e sono opera della sua prima giovinezza. Lasciò egli anche dopo di se un Canoniere, che tutavia è inedito; ed ha Rime fra quelle del Marinì, e altrove.

Che se a' Poeti Spagnuoli vogliamo volger lo sguardo, non è qui da tacere la seguente Opera, che è *Le Ode a imitazioni de' Sette Salmi Penitenziali del Reale Profeta David, composte da DIEGO ALFONSO VELAZQUEZ de VELASCO (Ode a imitazioni de los Sietes Salmos Penitenciales del Rea Prophetas David, por Diego Alfonso Velazquez de Velasco). In Anversa nella Stamperia Plantiniana 1593. in 8.* E' però da avvertire, che queste Ode, più tosto, che imitazione de' Salmi Penitenziali, se sono esse Traduzione. In principio poi vi ha una lunga Canzone di Don Bernardino di Mendoza nella Conversione d'un Peccatore. Il Volume tutto è adornato di vaghi Rami, e con magnificenza stampato.

Ma per avventura il numero di coloro, che si applicarono a recare alle lor volgari Poesie gli antichi Salmi, supera il numero di quelli, che posero mano a comporne di somiglianti. Forse ciò addivenne, perchè non avendo questa foggia di sacri Componimenti fatto tale denominazione presso fra Poeti gran piede, stimarono eglino per lo migliore di far anzi, che non mancassero alle loro rispettive volgari Lingue così fatti antichi, e stranieri Componimenti, che di arricchirle di simili, e nuovi. Così certamente a me sembra avvenuto: se de' Poeti Italiani in particolare si prenda a discorrere: poichè dove pochi di loro sono stati Compositori di Salmi, molti più sono stati i Traduttori di quelli, che ci sono nella Sacra Scrittura rimasi. Ed eccone alquante Versioni qui annoverate.

Tra-

Traduzioni de' Salmi di Davide in Verso Italiano.

Di tutto il Salterio.

Libro de' Salmi di David Re, stampato in Bologna di volontà del Reverendissimo Monsignor L. Lanci Vicelegato, e del Reverendissimo Padre Inquisitore, per Pellegrino Bonardo in 8. senza anno, ma fu il 1556, nel quale essendo da Paolo IV. designato Legato di Bologna il Cardinale Carlo Caraffa suo nipote, questi mandò per suo Vicelegato Lorenzo Lanci Fiorentino, Vescovo di Fermo, che appena però vi risiedè per un anno: poichè del 1557. fu a lui sostituito, come scrive il Vizzani nelle Storie di Bologna, Tommaso Conturberì d'Atri, Vescovo di Penna.

Il medesimo Salterio fu tradotto con non minore felicità, che esattezza, da REMIGIO NANNINI dell' Ordine de' Predicatori, chiamato volgarmente *Remigio Fiorentino*.

Il medesimo fu tradotto in Canzoni da SIGISMONDO ZANETTI, Bresciano, Monaco Cassinese in S. Eufemia della sua Patria, il quale fiorì verso la metà del secolo sedicesimo. Ma questa Traduzione rimane tuttavia inedita.

Il medesimo fu pure in terza rima tradotto dal Cavaliere Fra PAOLO del ROSSO, Fiorentino, il quale morì pieno di riputazione, e di meriti in patria nel 1569.

Il medesimo fu tradotto in Versi Volgari da ANGELA CARMINATI COSSALI, Cittadina Veneziana, la quale fioriva intorno all'anno 1678. Ma questa Traduzione rimane anche inedita.

Il medesimo fu tradotto da VINCENZO CAPPONI, e pubblicato in Firenze per Vincenzio Vangelisti nel 1682. in 8, col titolo: *Parafrafi Poetiche de' Salmi di David, del Sollecito Accademico della Crusca*. Nacque questo dignissimo Cavaliere del Marchese e Senatore Bernardino, e di Maria Salviati, in Firenze, nell'anno 1605 a' 18. di Ottobre. Aveva egli girata la Francia, la Fiandra, l'Olanda, e l'Inghilterra: dopo i quali viaggi portatosi a Roma, fu eletto da Urbano VIII. Cameriere d'onore, e provveduto di due lucrose Badiè. Avvenutagli poi la morte del padre, e costretto a tornarsene alla patria per aggiustare le cose domestiche, quivi a consiglio de' parenti contrasse matrimonio con Lucrezia Soderini vedova lasciata del Marchese Stufa. In questo stato fu dal Granduca Ferdinando II. creato Senatore addì 12. di Gennaio del 1670. Mortagli poi la Consorte, si diede totalmente alla pietà, e agli studj: finchè pervenuto a buona vecchiaja finì di vivere nel Settembre del 1688.

Il medesimo tradotto da LORETO MATTEI. Questo Traduttore nove anni impiegò in questa sua fatica, che col titolo di *Salmi in Toscano* fu prima impressa in Macerata da Carlo Zenobi nel 1672. in 4. e di poi in Piacenza nel 1678, e in Venezia dall' Hertz nel 1679. in 12, e in Bologna dal
Lun.

Longhi nel medesimo anno , e nella medesima forma ; e in Vienna nel 1686 ; e di nuovo in Bologna dal Longhi con l'aggiunta del *Gloriapatri* in verso , e dall' Autor ricorretta , e migliorata in più luoghi , nel 1688. in 12 ; e in Trevigi per Gasparo Stampa nel 1700. pur in 12 ; alla qual edizione però fu il Frontispizio mutato da Lorenzo Baseggio , poichè n'ebbe comperata la maggior parte degli Esemplari.

Salterio Davidico, Parafrafi Liriche del Conte STEFANO CONTI, Patrizio Faentino, Sopra tutti i Salmi del Profeta Reale, con la Gloripatri nel fine di ciascuno, e sul metro proprio del Salmo. In Bologna per gli Eredi di Antonio Pisarri 1696. in 12.

Il medesimo Salterio tradotto da GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIANI , e pubblicato in Venezia nel 1724. , con questo titolo . *Parafrafi Poetica sopra i Salmi di David fatta dal Signor Girolamo Ascanio Giustiniani , e messa in Musica dal Signor Benedetto Marcello. Sono più Tomi in foglio.*

Il medesimo esposto in versi Toscani (cioè in quarta rima) nel senso letterale dal Baly GREGORIO REDI , Patrizio Arefino , e Accademico della Crusca . In Firenze nella Stamperia di Bernardo Paperini 1734. in 8. Parte I. , e Parte II.

Di una Parte di essi Salmi .

ANTONIO AGOSTINO TORTI , Veronese , fioriva circa il 1540. Al quanti Salmi di Davide fatti volgari da questo pio Poeta si leggono nel Libro Secondo delle Rime Spirituali , impresso in Venezia al segno della Speranza nel 1550. in 12 ; e sono essi il 1. , il 13 , il 33 , il 49 , l'86 , il 90 , il 102 , e il 142.

Fra BONAVENTURA GONZAGA , da Reggio di Lombardia , Minor Conventuale , Reggente prima nello Studio di Venezia , e poi Assistente , e Segretario dell' Ordine , poetava in nostra favella circa il 1560. Diede egli alla luce da prima i Sette Salmi Penitenziali , da lui in verso volgar trasportati , che furono impressi in Venezia per lo Gioliro nel 1566 , e nel 1572. Nel tempo stesso , che la prima edizione ne fece , promise altresì nella Lettera a Leggitore di darne la Versione di tutti . Ma considerando poi seco medesimo , che il tardare a renderli pubblici , finchè pervenuto n'era al fine , era cosa assai lunga , massimamente riguardo a lui , che in molte altre faccende occupato era , cominciò nel 1568. a pubblicarne ventette in Padova , in 4. piccolo , che dedicò al Signor Gio: Vincenzo Gonzaga , Priore di Barletta , fra quali interpose anche i sette Penitenziali , con questo titolo : *Salmi di David ridotti in varie Canzoni con l'argomento per ciascun Salmo da Boneventura Gonzaga da Reggio Conventuale di S. Francesco* . Sono li 1. 2. 3. 6. 8. 23. 31. 37. 42. 50. 52. 53. 66. 81. 90. 99. 101. 108. 113. 127. 129. 136. 142. 130 150. 106. 119. In fine vi sono *Altre Rime Spirituali del medesimo nuovamente poste in luce , con la Canzone nella Creazione di N. S. PP. Pio V.* Sono undici Sonetti , oltre alla detta Canzone .

Trovansi pure parecchj Salmi fralle Opere di Girolamo Benivieni , in terza Rima tradotti , come il 73. di Asaph , il 65. di Davide &c.

De Salmi Penitenziali in particolare.

ZANOBI NERI, figliuolo di Lamberto, e Fiorentino di patria, trasportò in terza rima i Salmi Penitenziali, conchiudendoli poi con una breve Orazione altresì in terza rima, le quali cose scritte a mano si conservano nella Chiesiana. Fiorì egli intorno al principio del Secolo XV: e la sua maniera è appunto, qual correva in que' tempi, infelice, e bassa.

I Salmi detti Penitenziali furono in terza rima anche tradotti da LUIGI ALAMANNI, e leggonsi impressi con l'altre sue Poesie.

I Sette Salmi Penitenziali ridotti in Versi Volgari per l'Agitato, a Don Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, Monferrato &c. Manoscritto presso Girolamo Baruffaldi. Sono VII. Canzoni. Questo *Agitato* fu LAURO BADOARO, Crocifero, Teologo del detto Duca, del qual *Lauro* nell'Indice del Sacto Tempio raccolto da Carlo Fianma si scrive, che in Versi Lirici tradusse i Salmi Penitenziali.

I medesimi trasportati in Versi Toscani da Bartolommeo Arnigio. In Brescia per li fratelli Marchetti 1566. in 8. Dietro alla detta Versione vi ha ancora la Prima Parte delle sue Rime spirituali.

I medesimi tradotti da Don CORNELIO CATTANEO, Canonico Regolare del Signor Salvatore, con gli argomenta a ciascuno di essi insieme con alcune sue Rime Spirituali. In Modona per gli Eredi di Cornelio Gadaldini in 8, senza anno. Ma la data della Dedicatoria è del 1568.

I medesimi trasportati in altrettante Canzoni da Laura Battiferri degli Ammanati. In Firenze per li Giunti 1570. in 4.

I medesimi tradotti in Versi sciolti da DOMENICO BUELLI, d'Arona, dell'Ordine de' Predicatori, si leggono impressi in Novara, dov'era attualmente Inquisitor Generale, l'anno 1572. in 8. per Francesco Sefalli.

I medesimi tradotti furono da Fra FRANCESCO da TREVIGI, della famiglia *Turebi*, dell'Ordine Carmelitano, e impressi nella sua Raccolta, che diremo qui sotto, con la Traduzione di altri.

Li Sette Salmi Penitenziali di David in Verso Eroico, con spirituali concetti ridotti per Don AGOSTINO CESAREO. In Milano per Giacomo Piccaglia, e Graziadio Ferrioli 1590. in 4. In ottava rima.

La Versione Parafrastica de' medesimi fatta da LODOVICO TINGOLI rimane tuttavia inedita appo gli Eredi di lui.

GIOVAN BENEDETTO FABBRETTI, Urbinate, nacque nel 1600, e morì in patria nel 1676. Diede egli alle stampe nel 1656. in Urbino una Parafrasi in Canzoni de' medesimi Salmi Penitenziali. Ma tutto il Salterio trasportato egli aveva in altrettante Canzoni, e moltissime Rime aveva in oltre composte, che in quattro Tomi si conservano manoscritte appresso Giuseppe Fabbretti.

I medesimi, in versi tradotti da LODOVICO ADIMARI, si leggono impressi con l'altre sue Rime; e un bel Manoscritto di essi se ne conserva da Girolamo Baruffaldi.

Il Salmista Penitente, o sia sposizione Poetica sopra ogni verso de' sette Salmi Penitenziali, fatta in Sonetti dall' Abate POMPEO FIGARI, Genovese. In Genova per Antonio Casamara 1696. in 12.

I me

I medesimi trasportati in altrettante Canzoni del P. GIOSEFF' ANTONIO BIAVE, Bellunese, Conventuale Francescano, con questo Titolo, LeBrame del divino ajuto espresse da un anima peccatrice ne' suoi Salmi Penitenziali &c. In Padova per Giambatista Conzatti 1727. in 4.

Raccolta di Traduzioni de' Sette Salmi Penitenziali.

FRANCESCO TURCHI, Carmelitano, di cui sopra abbiam favellato, amatissimo delle buone Lettere, pubblicò per lo Stampe del Giolito in Venezia l'anno 1572. in 12. non pure la sua Traduzione dei detti Salmi Penitenziali, ma in un Volume con essa quelle di molti altri, con questo Titolo: *Traduzioni de' Salmi Penitenziali fatto de' diversi insigni Rimatori &c.*

Di qualche Salmo in particolare.

Un Salmo, in terza rima tradotto da Alessandro Brunetto da Macerata, si trova nell' Opera Spirituale di Castellano de' Castellani, Fiorentino, impressa in Venezia nel 1521.

Il Salmo sessantesimo settimo per Vienna Liberata l'anno 1683, consacrato alla Santità d'Innocenzo XI. dal P. Don Giuseppe Somazzi C. R. Somasto. In Milano per Ambrogio Ramellati in 4.

Esposizione Morale fatta sopra il Salmo LIV. di Davide da Pietro Lucio Avarengo, con tre Sonetti parimente Morali. In Milano per il Ramellati in fol., senza nota di anno. Questa esposizione non è altro, che il Salmo stesso, parafrasato in quartetti da Pietro Paolo Caravaggio.

Traduzioni de' Salmi di Davide in Verso Francese.

Anche alla Poesia Francese furono i Salmi da più persone recati. Ed eccone una Versione.

Les Pseaumes mis en rime Francoise, par Clement Marot, & Theodore de Beze. A Geneve par Jacob Storr 1576. in 16. I Salmi così in Rima Francese tradotti da' predetti due Valentuomini, come nella citata edizione si leggono, vengono tuttora cantati nelle lor Chiese da coloro, che si protestano essere della Religion Riformata. Furono però essi in qualche cosa censurati da Teologi di Parigi.

Della Traduzione de' Salmi in Versi Francese fatta poi dal Desportes, noi ne abbiame già favellato; e alcune altre Recenti, che pur so esserci, non mi sono venute ancora alle mani.

Ma io voglio dar fine a questa Particella con rapportare per conchiuisione un Salmo del soprallodato Bernardo Tasso: affinché, chi volesse comporne, possa quinci qualche idea ricavarne; ed è il quinto de' trenta, ch'ei ci lasciò.

Come vago Augelletto,
 Che i suoi dogliosi lai
 Fra i rami d'arbascel tenero, e sbituto,
 Chiuso di Febo ai rai
 Sfoga, piangendo, e non s'arresta mai:
 Così la notte, e 'l giorno
 Misero piango anch'io
 Le gravi colpe, ond'è 'l cor cinto intorno;
 E con affetto pio
 Chieggo perdono a te Signore, e Dio.
 Ma tu (lasso!) non senti
 Il suon di mercè indegno
 De' dolorosi miei duri lamenti.
 Se forse bai preso a sdegno,
 Che da te stesso fuggo, a te rivegno.
 Che poss'io, se l'audace
 Senso tanto possente
 M'ha posto al collo un giogo aspro, e tenace;
 Oimè, che non consente
 Che stabil nel tuo amor sia la mia mente.
 Nè repugnare al Senso
 Val la fragil natura,
 Fatto sì forte, e di valor sì immenso,
 Se non pigli la cura
 Tu padre pio di questa tua fattura.
 Semplice, e pura agnella,
 Se talor per errore
 Vagar intorno per la selva bella
 Lascia sola il Pastore,
 Ella è rapita, ed ei danno ha, e dolore.
 Deb non lasciar in preda
 Quest' alma poco accorta
 Al suo Nimico; sì che errar la veda
 Sola, e senza tua scorta;
 Onde ne resti lacerata, e morta.
 L'hai tu padre benigno
 Con le tue man creata,
 Per in preda lasciare a quel maligno
 Serpe una cosa amata,
 Una fattura tua sì cara, e grata?
 Vincati dello mio
 Misero omai pietata,
 E di man tommi a queste crude Arpie,
 Cure del Mondo ingrata,
 Sì che non moja in tanta indignitate.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di Cantici si propagasse; chi tale sorta di Componimenti facesse; e chi i fatti già dagli Antichi recasse a' viventi Linguaggi.

UNa Fortuna poco dissimile a quella de' Salmi corsero i *Cantici*. Ma questa nominazione non passò dal popolo Ebraico al popolo Cristiano, che molto tardi: nè prima de' Secoli Barbari troviamo verun Componimento da' Latini così nominato. Isidoro di Siviglia fu per avventura il primo, che di tal nome si valse, intitolando con esso una sua Poesia, della quale abbiamo parlato, laddove di lui parliamo. Dopo lui molti poi se ne fecero dalle divote persone ne' tempi loro: ma i loro Componimenti sono della natura dei loro tempi, cioè a dire e gli uni, e gli altri infelici.

Più prestamente s'introdusse tal nome di *Cantico* nella *Volgar Poesia*; e da principio nel vero non per altra intenzione, che per significare un *Componimento*, in cui delle cose eterne parlando, l'allegrezza per esse si sfogasse, e il contento. Tali sono i *Cantici* di San Francesco d'Assisi, de' quali altri sono in versi sciolti, ed altri in forma di *Canzonette*. Ma il B. Giacomone da Todi dilardò alquanto più questo nome, e con esso tutti i suoi *Componimenti* e *Spirituah*, e *Morali* intitolò, altri de' quali sono in *Ballate* replicate di varie tessiture, altri in metro di *Barzellette*, altri di *Canzonette*, ed uno anche in *Ottave* rimate all' uso Siciliano.

All' entrare poi del Secolo XVI. più ancora fu da' Poeti ampliata la significazione di questo nome. E Girolamo Benivieni intitolò *Cantico* un lungo *Capitolo* in terza rima, in lode di Dante Alighieri, e della sua *Commedia*. Girolamo Britonio intitolò *Cantici* un grosso *Volume* d'*Ottave Rime*, nel quale ora se stesso, ora il Pontefice Paolo III. introduce a favellare di varie materie; e peggio di tutti Cammillo Scrofa *Cantici* nominò le *Pedantesche* sue *Rime*, nelle quali di amori favella. Convengo io tuttavia col Crescimbeni a credere, che lo Scrofa nel vero non già al significato di questa voce avesse riguardo, ma solamente all' essergli paruta più adattevole al suo pensiero di dare la berta a quel *Pedante*, che aveva in disegno di uccellare. Ma sia detto a bastanza di questa sorta di *Componimento*, che a nostri giorni è ita affatto in disuso. E già di coloro abbiám fatta menzione, i quali alcun ne composero. Rimanci meramente a ricordare qualche *Traduzione*, che de' *Cantici* in *Lingue Straniere* composti fu fatta, o in nostra Favella, o in altra.

Tra-

Traduzioni di Sacri Cantici della Scrittura in Verso Italiano.

E tutti i sedici Canti della Scrittura noi abbiamo primieramente, che posti furono in Rime da MARCO OFFREDO, e impressi nel 1613. in 8.

Ma qualche altro Cantico fu pure da qualche Poeta di per se recato alla nostra Italiana Poesia. Tal è il Cantico *Nunc dimittis*, che fu da Claudio Tolommei trasportato in quel vago Sonetto, che comincia:

*Deb lascia Signor mio girsene onni
Il seruo tuo pien di letizia in pace.*

Il Cantico di Giuditta dopo la Vittoria, portato in Verso Italiano nel metro di Canzone da *Gabriele Maria Meloncelli*, Barnabita, si legge impresso dopo il suo Poema intitolato *La Giuditta*, e stampato in Milano nel 1712. in 8.

Traduzioni de' Sacri Cantici della Scrittura in Verso Francese.

I Cantici Santi posti in Verso Francese &c. da CARLO DE NAVIERES (*Les Cantiques Saints mis en Vers Francois. &c. par Ch. de Navieres*). In *Anversa* nella Stamparia di Cristofano Plantino 1579. in 8.

PARTICELLA III.

*Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di
Inni si propagasse; e chi tale sorta di Componimenti
facesse; e chi i fatti già dagli Antichi
recasse a' viventi Linguaggi.*

Poichè il Mondo fu da Gesù Cristo Nostro Signore illuminato, quelle laudi, che al vero Dio si davano unicamente tra 'l popolo Ebreo, non furono lui negate dall' altre Nazioni, che scosse le tenebre del Paganesimo, a lui pure la loro Poesia rivolsero, e molti Inni a celebrarlo composero. Nè già tardò molto dopo la venuta del Salvatore a introdursi fra Cristiani questa sorta di poesia: perciocchè se crediamo a Sant' Agostino (a), a San Dionisio, e ad altri molti, fin da Cristo medesimo, e
dagli

(a) *Epist. 119. cap. 18.*

dagli Apostoli ebbe essa cominciamento; ciò, che vien confermato dagli Atti Apostolici, e dall' Epistole di San Paolo (a), dove, come falsa è dannata l'opinione de' Priscillianisti, negli Scritti de' quali leggevasi un Inno composto, come dicevano, da Cristo Nostro Signore, dopo l'ultima cena, avanti che salisse sull' Oliveto ad orare. Altri però ne attingono l'invenzione a Jeroteo rammentato da Dionisio Arcopagita (b); la cui eccellenza in questa sorta di poesia, fu da non pochi Scrittori con molte laudi esaltata; ed altri ad Ignazio, terzo Vescovo d' Antiochia, da che lasciò questa Sede San Pietro. Chiunque ne fosse il primo introduttore, certamente antichissimo egli fu, e di poco posteriore al Messia: poche degl' Inni soliti fra Cristiani cantarsi fanno menzione Basilio (c), Giustino (d), Clemente Alessandrino (e), Tertulliano (f), Cipriano (g), ed altri.

Questi Inni erano da Cristiani distinti in diverse specie: ed altri erano detti *Mattutini*, altri *Diurni*, altri *Vespertini*.

Mattutini erano quelli chiamati, che si cantavano sul far del giorno: perciocchè questa era usanza de' primi Cristiani, o per guardarsi da' Gentili, che li perseguitavano, o perchè sul fare del giorno era a vita immortale risorto Gesù Cristo, ragunarsi di buon mattino a lodar Dio. In fatti Plinio (h) dando con Lettere contezza a Trajano, che migliaja d' uomini s'uccidevano, non rei d'altro delitto, che di quello di cantar Inni, aggiunge, che un tal canto facevasi la mattina sul venire del dì. Nè però era quell' uso de' Cristiani, meramente pubblico nelle Chiese, ma era anche privato nelle loro case: perciocchè non pur San Girolamo scrivendo a Leta (i) accenna il costume d' insegnare Inni a fanciulli, acciocchè la mattina assai per tempo gli cantassero a Dio; ma Sant' Ambrosio nel Libro terzo *delle Vergini* espressamente avvisò, che dovevasi lodar Dio coi Canti, sorgendo dal letto. Di questa sorta di Inni è quello a cagione d'esempio di San Paolino, che ha per titolo *Ad Deum mattutina precatio*, e quel di Sinesio, il cui cominciamento, alla nostra Lingua recato, è tale.

*Gia la luce, già l'aurore,
Già di nuovo splende il giorno.*

Diurni erano nominati quelli, che si solevano cantare nel tempo del cibo: poichè i medesimi Cristiani costume avevano, siccome da Tertulliano (k) si trae, da Cipriano, e da Giustino, di ringraziare e lodare Iddio dopo le Mense con qualche determinata Cantilena. Un esempio di questa sorta può essere quello di Prudenzio, là dove dice:

Pastis visceribus, ciboque sumpto &c.

I *Vespertini* per ultimo così erano detti, perchè si solevano sulla sera cantare, allorchè alla lume delle lucerne si trattenevano nell' esercizio di quelle

(a) *Ad Colossen. cap. 3.* (b) *De Divin. Nomih. cap. 4.* (c) *Epist. 6.* (d) *In Apolog. de Christian.* (e) *In Orat. ad Gent.* (f) *In Lib. ad uxor. cap. 6.* (g) *In lib. de Orat. Domin.* (h) *Lib. 10. epist. 97.* (i) *De Instit. Fil. Tom. I.* (k) *In Apologot. cap. 39.*

quelle preci, che chiamavano *Lucernario* (a). Quest' Ora di cantare vien nominata da Sant' Ambrosio *Ora d'incenso*: ed uno di quest' Inni è quello d'Ennodio.

*Nigrante testam pallio
Jam terra noctem suscipit.*

Gli Arriani mantennero costantemente questa usanza, perchè uniti nelle sere de' Sabbati, e delle Domeniche, intorno ai portici, ed alle porte delle lor Chiese, trattenevasi per molto tempo cantando: dal che fu mosso Giovanni Costantinopolitano ad accrescere, e rimodernare gli accennati Inni notturni, procurando, che colla possibil frequenza gli cantasse il suo popolo: affinchè si distornasse dall' intervenire all' altro empio canto degli Arriani la Gioventù.

Canone poi era chiamato quel Componimento Innodico, che comprendeva nove Ode, come Zonara insegnò nel Comento, che a gl' Inni fece di San Giovanni Damasceno; e chiamavasi *Canone*, perchè appunto di certo e determinato numero di Odi era composto. Erano queste poi nove, come segue il medesimo Zonara; prima per rappresentare i varii Cori degli Angeli, che nove sono giusta la volgare dottrina, di poi per rappresentare quasi in tre Ternarij la Santissima Trinità. E' però qui da avvertire, che quantunque regolarmente dall' Inno, chiamato *Canone*, nove Odi si dovessero comprendere; a ogni modo molti *Canoni* pur si trovano, che ne comprendono meno. E ordinariamente la seconda Oda era lasciata: perciocchè essa non conteneva le lodi di Dio, ma era una riprension de' Giudei crocifissori di Cristo, e una minaccia lor fatta.

A questi *Canoni*, e a questi *Inni*, varii nomi poi facevano i Greci secondo il diverso soggetto, sul quale eran composti. *Canone Anastasio* (ἀναστασιμὸς) si diceva quello, che era sopra la Risurrezzione di Cristo. Era l'Inno proprio della Domenica. *Stauranastasio* (σταυροαναστασιμὸς) quello, che della Croce insieme, e della Risurrezzione trattava. Di queste due fatte di Componimenti ne fu Scrittore S. Giovanni Damasceno. *Staurotheotocio* (σταυροθεοτοκίος) quello era appellato, che in lode della Croce, e di Maria era composto: perciocchè questo costume ebbero i Greci, di fare spesso ne' loro Inni menzione, e della Santissima Croce, e della Madre di Dio. *Anatolico* (ἀνατολικός) cioè *Oriente*, era detto quello, che le cose trattava succedute nel nascer del Sole al sepolcro di Cristo. *Photagogico* (φωταγωγικός) quello, che a impetrare l'illuminazion della mente era fatto. *Contacio* (κοντακίον) quasi *Volume*, quello era poi detto, che molte delle dette cose abbracciava a fascio.

Così *Triadico* (τριαδικός) si nominava quel Cantico, o Inno, che della Trinità favellava: *Martyrico* (μάρτυρακός) quel, che de' Martiri: *Necroftico* (νεκρώσιμος) quello, che de' Defunti &c.

L' *Agiopolitico* (ἀγιωπολιτικός) era esso pure una sorta di Inno. Nel Breviario de' Greci si accoppia, nel favellarne, col *Martyrico*. Come quest' ultimo era in lode de' Martiri; così quel primo era verisimilmente in lode de' Confessori: il che dallo stesso suo nome par, che si accenni.

Anco-

(a) *Sirmondus in Not. Tom. I. in fine.*

Ancora *Idiomeli* (ἰδιόμελα) si nominavano i Cantici , o Inni proprii della Feria , o della Festa , che si celebrava ; e il *Sinaxario* (συναξαριον) era quell' Inno , che la compendiosa narrazione comprendeva della medesima Festa . Di questi ultimi Componimenti se ne trovano non pochi nel *Triodio* , e ne' *Menoi* . E di quelli del *Triodio* fu egli Autore NICEFORO CALLISTO SANTOPOLO (Νισφορος Καλλιστος Χαντοπουλος) Greco di Nazione , e Uomo d'ingegno , che fioriva sotto l'Imperadore Andronico , il Vecchio , circa gli anni del Signore . 1350 . Ma come ripieni di Scismatici Errori , furono però questi Inni ripresi da Gennadio (a) , attestando che nella Chiesa Costantinopolitana a suoi tempi non si sollevauo per ciò leggere .

Altre nominazioni anche aveano i Greci Cristiani , con che i loro Inni appellavano , presi dalle diverse azioni , che si facevan cantandoli . Così *Exapostelaria* (ἑξαποστειλάρια) ovvero *Apolyticia* (ἀπολυτικά) erano detti que' Cantici , che servivano per licenziare la gente , o che si cantavano nel tempo , che la gente era in moto per uscir delle Chiese .

Dalla qualità ancora de' Versi diedero i medesimi Greci Cristiani qualche nome a lor Inni : e *Prosomoia* (προσόμοια) ovvero *Omoia* (ὁμοία) chiamaron que' Cantici , che d'una pari , o quasi pari quantità di sillabe formati erano .

Quanto poi alle Odi , onde i predetti *Canoni* erano costituiti , avevano esse ancora diverse parti , più , o meno , secondo che al Compositore piaceva di tessere . *Catbisma* (καθίσμα) erano detti que' versi , che si cantavan sedendo . Questo nome si trova spesso ne' *Canoni* del Damasceno . *Hirmo* (ἰρμός) si nominava quell' Oda , o quella parte di essa , che attribuiva un cert' ordine di consonanza , o di canto a' *Troparii* , che seguivano : poichè i detti *Troparii* si conformavano al canto degl' *Hirmi* , e ne imitavano la melodia . Ovvero ancora , dice il sopraccitato Zonara , si chiamava *Hirma* , perchè congiungeva a se , ed univa nella melodia , e nel canto i *Troparii* . Questi *Troparii* (τροπάρια) erano poi così nominati , quasi *Rivolgentisi all' Hirmo* ; perchè rassomigliavan col canto , e imitavano l' *Hirmo* : poichè se il canto di coloro , che cantavano i *Troparii* , non era imitatore dell' *Hirmo* , il canto non era nè consonante , nè buono ; e invece di soave melodia vi aveva un inetto clamore . Il Meursio nel suo *Glossario* scrisse , che l' *Hirmo* era ciò , che nel *Rituale Romano* si dice *Tratto* (*Tractus*) . Ma l' *Hirmo* era realmente appo Greci in versi , restuto , ed era una parte di Inno , come da quelli del Damasceno apparisce .

Una Stanza vi aveva pur ordinariamente in ciascuna Oda , la quale Stanza si chiamava *Triadecon* (τριαδέκον) : e così era detta , perchè era quasi un picciolo Inno della Trinità . Quest' usanza si è pur ritenuta negl' Inni della Chiesa Latina , i quali per l'ordinario conchiudono con una Strofa alla Trinità . Ma tra Greci si premetteva sempre alla detta Stanza il *Gloria patri* nella lor Lingua .

Dopo il detto *Triadecon* un'altra Stanza quasi sempre pure seguiva , che l'ultima era dell' Oda , e quest' ultima Stanza si chiamava *Theotocion* (θεοτοκίον) chiamavasi con questo nome , perchè essa era pure quasi un picciolo Inno sopra la Vergine . Questo costume ebbero i Greci ab antico di con-

K k k

chiusi

(a) In *Apologesi: pro Concilio Florentino*.

chiudere i loro Inni a Dio indiritti con una Stanza, che della Madre di lui parlasse o ad invocazione, o a lode: dal che apertamente si può conoscere, quanto sieno ridicoli alcuni de' nostri tempi, che piccandosi pur d'erudizione, e l'antichità millantando, a lei negano ogni culto.

Qualche volta però dopo il *Theotocio* facevano essi anche un'altra Stanza seguita; che si chiamava *Catabasso* (*καταβαστος*) quasi *Discesa*. Io ho osservato, che in tutte le *Catabasso* si favella di qualche figura, o simbolo del soggetto, nell' Inno lodato. *Catabasso* per altra parte erano dette le cose dal Ciel mandate, o discese. Furono dunque dette *Catabasso* le dette Strofe, perchè in esse, dalle cose superiori all' inferiori, e quasi dal Cielo alla Terra scendendo, si ragionava in esse del soggetto figurato, per qualche figura, o dalle sacre carte, o dalla natura cavata, che il rappresentava.

Trovansi anche appo gli Ecclesiastici Greci fatta menzione di certo Cantico da essi detto *Allolujario* (*ἀλλουζιάριον*). Questo non era, che un Inno in tre parti diviso, ciascuna delle quali veniva col canto d'un *Alloluja* conchiusa.

Siccome di varie fatte, e per varie occasioni composti erano Inni già anticamente dagli Idolatri, alla medesima guisa fu il costume introdotto appo Cristiani. Non succedeva appo questi cosa ragguardevole alcuna, che non componessero tosto un Inno.

Avevano di *Eulicj*: e molti di questa fatta ne furono da essi composti per implorare il divino ajuto, e nelle persecuzioni, che soffrivano, e nell' opere, che imprendevano. Così fecero e San Teodoro Studita nella persecuzione, che fu mossa contra le sacre Immagini (a), e Sant' Ambrosio in un'altra, con cui da Giustina Augusta era afflitta la Chiesa; e San Basilio in una delle sue Lettere (b) loda i Cristiani, perchè angustiati da non so qual traversia, occupavansi intorno a sacri templi in cantar Inni. Nè lasciavano in molte altre occasioni di far ricorso per questa via alla divina bontà; a segno che anche per lo punto estremo dell' Agonie alcuni ne avevano devotamente composti, che ad implorare in quella travagliosa congiuntura all' inferno le divine misericordie, solevano essi cantare.

Avevano di quelli, che *Epimicj* si potevan dire. Così nel Rituale antico de' Greci, dal Gretsero citato (c), un Inno di questa fatta si trova, che fu composto per occasione d'una vittoria ottenuta da Eraclio Imperadore, contra Sarbaro, Capitano di Cosroa, e contra Cagano Scita: il qual Inno, perchè si soleva cantare, stando tutti in piedi, ebbe però appresso a quella Nazione il nome di *Anatisto* (*ἀνατίστος*), che significa *Privo di sessione*.

Avevano anche uno proprio, per la Coronazione dell' Imperadore; qualora questi con sua moglie erano Catechomeni; e tal Inno chiamavano eglino *Anatista* (*ἀνατίστων*), come scrive Codino là, dove favella degli Ufficj della Corte Constantinopolitana.

Il ritrovamento o di qualche Immagine miracolosa, o di qualche Reliquia dava lor tostante materia d'un Inno. Così que' due, *Pange lingua gloriosi lauream certaminis*, e *Vexilla Regis prodeunt*, scrive il Baronio (d), che fossero

(a) *In ejus vita apud Sirmond. Tom. V.* (b) *Epist. 69.* (c) *Lib. 3. Comment. in cap. 12. Codini.* (d) *Ad An. Chr. 566.*

fossero da Venanzio Fortunato composti, allorchè Radegunda moglie di Clotario Re delle Francie, ottenne dall' Imperador d'Oriente una parte del legno della Santa Croce. Ma quanto al primo Inno noi l'abbiamo già con più fondamento attribuito a Claudiano Mamerto.

Distinguevano pure i Greci i loro Cantici o Inni da suoni, o tuoni, de' quali otto essendone di poi costituiti, siccome in appresso diremo, un certo Libro Rituale de' Greci da essi prese il nome di *Ottoscho* (ὀκτώσχος) quasi *Ottosonario*.

Siccome costume era de' Greci di cantar gl'Inni a due Cori, uno di femmine, l'altro d'uomini, così questa medesima usanza fu presso a Cristiani ancora introdotta: e alcuni questo introducimentò attribuiscono a Ignazio Vescovo d'Antiochia. Vide egli, al narrare di Socrate (a), una moltitudine d'Angeli, che alternatamente cantando Inni, lodavano la divinissima Triade. Da una tal visione prese, dicono, la maniera del Canto Ecclesiastico, e composti alcuni Inni li consegnò alla Chiesa Antiochena, dalla quale agevolmente in tutte l'altre propagar si poterono. Questa antichità si brigano anche alcuni di stabilire con quello, che narra Filone Ebreo, il qual viveva nel quarantesimo anno di nostra salute, nel suo Libro *Della vita contemplativa*, cioè, che gli Esseni, o Esseti erano soliti a cantar gl'Inni a due Cori, uno di femmine, l'altro d'uomini, or da questa movendosi, or da quell'altra parte, alternando la voce, e accompagnandola con un gesto moderato di corpo: il che, dicono, non si debbe già intendere di quegli Esseni, Setta de' Giudei, stimati da quella Nazione Scismatici, perchè ricusavano d'accomunarsi con gli altri ne' sacrificj del Tempio: ma intender si dee de' Cristiani dimoranti a que' di nell' Egitto, e discepoli di San Marco, i quali l'Autore per gloria di sua Nazione chiamava Esseni.

Ma, per dir vero, ciò, che scrivon d'Ignazio intorno a questa faccenda, è posto in controversia da Critici: e l'interpretamento dato a Filone è una immaginazion non fondata. Più verisimilmente opinarono il Valesio (b), e di poi il Cave (c), i quali credettero, che Flaviano Monaco Antiocheno, il qual fioriva circa il 381, egli state fosse il primo, che i Cori dividesse in due parti, ordinando, che vicendevolmente venissero gl'Inni cantati. Ma Teodoro (d), dal quale ciò ricavarono i detti Autori, non parla degl' Inni, ma de' soli Salmi di Davide, l'alterno canto de' quali fu dalla Lingua de' Siri nella Greca per lui trasportato. E appunto de' Salmi scrive Radolfo (e), che l'alterno canto ebbe cominciamento sotto l'Imperadore Costanzo. Ma dove i predetti, a' quali fece scorta Cedreno, non fanno di così fatta usanza inventore, che Flaviano; il lodato Radolfo, e dopo lui Sigeberto (f), ne danno ugualmente, che a Flaviano, la gloria altresì a un Diodoro, Monaco anch'esso di sperimentata bontà, e dottrina. E' probabile a ogni modo, che nel tempo stesso, che si cominciarono i Salmi alternatamente a cantare, si cominciasse anche a fare il somigliante degl' Inni. Ma questo cantar a vicenda gli Uomini colle Don-

K k k a

nc

(a) *Hist. Eccles. lib. 6. cap. 8.* (b) *In Not. ad Socrat.* (c) *Hist. Livrat. Saccul. Arrian. As. 381.* (d) *Lib. 2. cap. 24.* (e) *De Can. Observant. Propos. 8.* (f) *In Chronic.*

ne avendo forse alcun male prodotto, fu poi dal Concilio Antiocheno, certamente per giuste ragioni, affatto vietato.

Ora per venire a coloro, che Inni composero tra Cristiani, molti furono senza dubbio fra tutte le Nazioni, di molti de' quali abbiamo però già a quest' ora parlato. Non resta adunque, se non che di que' pochi brevemente facciam parola, che come a quest' unico luogo spettanti, qui abbian riservati.

Scrittori d'Inni Sacri

Asiatici.

Nell' Asia volgendoci, fra Caldei noi troviamo MARULA, Vescovo di Miphareket nella Soria. Questo sant' uomo molti Inni compose, e Lodi in onore de' Martiri, oltre alla Storia del Concilio Niceno, ed oltre ai Canoni del detto Concilio, che tradusse in Lingua Caldaica, siccome Ebed Jesus testifica nel Catalogo degli Scrittori Caldei.

S. JACOPO, Siro di Nazione, e Vescovo di Nisibe, cognominato il Savio, perchè uomo di erudizione non inferiore alla sua santità, fu uno di que' celebri Confessori, che sotto la persecuzione di Massimino nel Concilio Niceno condannarono la dottrina di Arrio. Fiorì circa il 330. e fu anche nobil Poeta: poichè una bella Canzone in lode di Maria Vergine in un Breviario manoscritto de' Maroniti si trova, che esisteva presso Giambatista Maro Canonico di S. Angelo in Roma, la quale recata a prosa latina fu pubblicata dal Marracci ne' suoi *Antisisti Mariani*.

Greci.

JEROTEO (*Hierotheus*) cognominato il Divino, Ateniese, e Vescovo di sua patria, e poi di Segovia, come alcuni vogliono, che Spagnuolo anche il fanno di Nazione, fu maestro di San Dionisio Areopagita; fu il principe de' Sacri Innografi; e fu uomo per sapere, e virtù esimio. Compose, come dicono alcuni, molti Inni Amatorj, forse prima, che alla fede di Cristo venisse. Ma certamente molti sacri Inni cantò; alcuni de' quali erano in lode di Maria Vergine, come si ricava dal Libro, *De Divini Nomi*, attribuito al prefato San Dionisio (a). Ma di questo Jeroteo si potrà leggere Pietro Haleix, da chi vuol saperne: poichè non dando io fede a molte cose, che di esso si scrivono, io non voglio pur la fatica di qui riferirle.

METROFANE (*Metrophanes*) di nazione Greco, e Vescovo Metropolitano di Smyrne, fiorì nel Secolo IV. circa il 375, siccome stima Margatino de la Bigne. Il Possævino nel suo *Apparato* avvertisce, che costui fu Scismatico, poichè un Opera scrisse, nella quale s'ingegnò di provare, che lo Spirito Santo non procedeva dal Figliuolo. Scrisse intanto molti Inni in lode di Maria Vergine, e molte altre Odi, una buona parte delle quali cose

(a) Cap. 3.

coſe ſi ritrovano impreſſe coi Cantici Eccleſiaſtici de' Greci, inferiti dal Billy ſtralle Opere di S. Giovan Damasceno, ſtampate in Parigi nel 1619. Non biſogna intanto conſondere queſto *Metroſane* con quell' altro *Metroſane* Vefcovo di Bizanzio, che fioriva nel principio del IV. Secolo, e che fu uomo dabbene.

S. GIOVANNI, ſoprannominato per l'aurea ſua eloquenza **GRISOSTOMO**, fu Antiocheno di patria. Applicòſi prima agli ſtudj forenſi; di poi a Dio ſi conſacrò nello Stato Monacico. La ſua dottrina, la ſua bontà, e il ſuo zelo gli fecero nome; onde per queſti ſuoi meriti fu prima tratto dell' eremo; e fu ordinato Prete della Chieſa della ſua patria nel 387: di poi fu innalzato alla Sede Patriarcale di Coſtantinopoli, dopo la morte di Nettario: il che accadde nel 397. Depoſtione poi iniquamente nel 404, e ſottituitogli Arſacio, egli dopo avere molti travagli ſofferiti, paſò a miglior vita l'anno nono del ſuo Patriarcato, e il trediceſimo dell' Imperio di Onorio, e di Arcadio, circa l'anno del Signore 407. Molti Inni a queſto Greco Dottore ſono attribuiti, che ſi leggono ne' Menei de' Greci.

SINESIO (*Sineſus*) Vefcovo di Tolemaide nella Regione Cirenaica, o Pentapolitana della Libia, viveva ſotto l'Imperador Teodoſio. Fu egli celebre Gramatico, Filoſofo, e Poeta; e molte coſe anche ſcriſſe in ciaſcuna di queſte ſcienze. A noi reſtano dieci Inni, de' quali tre Verſioni latine abbiamo, l'una di Guglielmo Cantero, l'altra di Francesco Porto, e la terza di Dioniſio Petavio. Ma chi il primo procurò, che gl'Inni di queſto Poeta, che ſepolti giacevano, uſciſſero in luce, fu Girolamo Brunelli, Saneſe, della Compagnia di Geſù, che morì in Roma a' 22. di febbrajo del 1613, ſeſtantefimo terzo di ſua età. Eſſendo egli Profeſſore nel Collegio Romano di Lingua Greca, ed Ebraica, abbattutoſi a' detti Inni ſtimò pregio dell' opera, che uſciſſero nella lor Greca Lingua pulitamente ſtampati, come ſegui in Roma appunto l'anno 1609.

GIUSTINIANO I. IMPERADORE fu figliuolo d'una ſorella di Giuſtino, il quale trovandoſi ſenza figliuoli lo aſſunſe per ſuo Collega. Fu Uomo veramente portato all' opere buone. Nel 527. pubblicò egli il Codice: nel 533. pubblicò le Iſtituzioni: nel 534. uſcirono le Novelle, o le Autentiche. Nel 536. avendo dichiarata la Guerra a Teodato, per aver uccidà Amalaſunta, mediante il ſuo gran Capitano Belifario, l'Italia, e la Sicilia ridoſſe ſotto il ſuo Imperio: e nel 566. dopo aver nominato Imperadore Giuſtino II. detto Curopalate, finì glorioſamente di vivere, dopo aver regnato anni 38, meſi 7, e giorni 13. Tra tante ſue brighe non laſciò egli dimenticata la Poefia: e molti Verſi compoſe, de' quali una Cantilena Innodica, ovvero Tropario, in lode di Geſù Criſto, e della ſua Madre, tradotto in proſa latina, è rapportato dal Marracci ne' ſuoi *Ceſari Mariani*.

TEOFANE CERAMEO, Arciveſcovo Tauromenitano nella Sicilia, e Siciliano di nazione, fiorì circa l'anno 712; e fu chiariffimo eſempio di ſapienza, e di bontà a' ſuoi giorni. Le ſue Opere furono ſtampate in Parigi nel 1644. in foglio. Ma fu egli anche Poeta: e il Coccio, nel ſuo Teſoro Cattolico, attribuiſce a queſto Teoſane l'Inno ſopra l'Annunziazione di Maria Vergine, che in Greco è un Acroſtychide, e che come di Teoſane di Nicea eſta latinamente tradotto nel Tomo VIII. della Biblioteca de' Padri dell' Edizione Bigneſe.

Sotte

Sotto Leone Isaurico, e Costantino Copronimo intorno all' anno 720. fiorì S. COSMA, Gerofolimitano, chiamato l'*Agiopolite*. Essendo egli stato lungo tempo compagno di S. Giovanni Damasceno nel Monistero di S. Saba, fu poi dal Patriarca di Gerusalemme ordinato Vescovo di Majuma, dove morì in buona vecchiazza. La sua Festa si celebra da Greci al 14. di Ottobre. In tanto fu egli Poeta, che spirava per tutto un elegantissima musica. I suoi tredici Inni estano latinamente tradotti nella gran Biblioteca de' Padri dell'edizione di Colonia, al Secolo VII, che più sono d'un tenerissimo affetto verso la Madre di Dio Maria Vergine. Ha egli pure nella Raccolta, intitolata *Triodio*, della quale di poi diremo, alcuni poetici Componimenti per la Settimana Santa, a' quali furono fatti copiosi Comenti da Teodoro Prodromo. Ma così fatti Comenti rimangono tuttora inediti. Di Cosma ci ha pure gl' Inni per le Feste del Signore.

GIOVANNI, Greco di nazione, e Metropolita degli Euchaiti, è pure tra Greci Innografi de' Menci annoverato da Simone Wagnerech. E i Canoni, o Inni di questo indigne Poeta estano manoscritti nella Biblioteca Vaticana. Alcuni suoi Versi vengono anche riferiti dal Grèterero nel Libro V. *Della Croce*. Credesi, ch' egli visse nel Secolo VIII.

Il detto Wagnerech (a) fa menzione d'un S. GIUSEPPE STUDITA fratello di Teodoro Studita. Questo Giuseppe Greco di Nazione, divenuto di Monaco del Monistero Studiano Arcivescovo di Tessalonica, alle cure ecclesiastiche aggiunse lo studio della Poesia, e fu uno de' più valorosi Innografi, che fiorisse tra Greci. Molte Odi egli in fatti compose in lode di Maria Vergine, le quali si trovano inserite ne' Menci de' Greci; e un Acrostichide pur resta di lui, nella quale vi ha il suo nome. Fioriva circa l'anno 800; e la sua Festa da' Greci si celebra a' 15. di Luglio.

S. TEOFANE, Vescovo di Nicea, fu pur buon Poeta, e fiorì circa gli anni 818. sotto Leone Armeno Imperadore, al quale gagliardamente si oppose a favor delle Sacre Immagini. Ma la Vita di questo Sant' Uomo si può leggere nel Tomo V. delle Vite de' Santi scritte dal Lipomani, sotto il dì 17. di Settembre. Scrisse egli varii Inni, da Teodoro commemorati; e lui è ascritto altresì da alcuni l'Inno suddetto sopra l'Annunziazione di Maria Vergine.

TEOFILO IMPERADORE dell' Oriente, fu figliuolo di Michele II. il Balbo. Quanto suo padre fu uom villano, empio, e sciocco; altrettanto fu egli polito, e colto, e dabbene, forse per opera di Teodora, Donna santa, e saggia, ch' ebbe egli in moglie. Finalmente dopo aver imperato anni dodici, mesi tre, e giorni 20., passò all' altra vita nel 842. di Cristo, con tanto maggior danno dell' Imperio, quanto che questo dalle mani di lui passò alle mani di Michele III. suo figliuolo, che fu tutt' insieme il Sardanapalo, e il Nerone de' tempi suoi. Teofilo fra l'altre Scienze coltivata aveva ancor la Poesia; e il bell' Inno, che per tutta la Chiesa Orientale si cantava nel Giorno Solenne delle Palme, era lavoro del suo bell' ingegno, siccome scrive Cedreno.

SERGIO, di Sciacca in Sicilia, Monaco del Monistero Calogeriano nel Monte Cronio, Poeta Innografo, fiorì ne' principii dell' Imperio di Basilio

(a) In *Proleg. ad Piet. Mar. Grac. n. 22.*

lio Macedone, e de' figliuoli Costantino, Leone, e Alessandro, il che cadde negli anni 870. Estano due Inni di lui in lode di San Calogero, che dal Greco Codice del Monistero di San Filippo Tragalate, in Latina Favella Agostino Florito Gesuita trasportò, siccome scrive Ottaviano Gaetani nelle Annotazioni al primo Tomo.

TEODORO SIRACUSANO Monaco, uomo ugualmente doto, che pio, fiorì circa l'anno 880. Egli pure fu Innografo. Ma oltre ciò compose ancora alcuni Anacreontici sul' Eccidio della Città di Siracusa, ed altri Poemetti di questa fatta, i quali scrisse Ottavio Gaetani (*) della Compagnia di Gesù, che stavano presso di se.

GIUSEPPE, soprannominato l' *Innografo*, nativo di Siracusa, e figliuolo di Plutino, e di Agata, se crediamo al Pirro, essendo nel saccheggio dato alla sua patria insieme co' suoi parenti fuggito, e passato nel Peloponeso, e di là poi trasferitosi in Tessalonica, quindici anni si stette ivi in un Monistero, dove così profitò nelle Lettere, e nella Virtù, che meritò di essere ordinato Sacerdote. Inviato poi a Roma da San Gregorio Decapolita, il quale lasciata Tessalonica, lo aveva seco a Constantinopoli condotto, per' affari di Religione, e caduta la nave, in cui viaggiava, in mano a nimici, egli fu condotto prigione in Creta. Dopo la morte però di Teotilo Imperadore richiamato essendo dal suo esilio questo nostro Giuseppe, pose mano a scriver Versi; e quasi tutta la Chiesa empiè de' suoi Inni, i quali dolcissimi essendo, furono però in varie Lingue tostamente tradotti; ed erano presso che da tutti cantati. Morì finalmente nell' anno 893, quasi centenario di età; e morì in tanto concetto di virtù, che fu perciò annoverato tra Santi. Il Mariale di questo Giuseppe Innografo fu da Lodovico Marracci, Lucchese, pubblicato in Roma nel 1661; e i Bollandisti parlano di esso Giuseppe a lungo sotto il Giorno terzo d' Aprile.

COSTANTINO, Imperatore di Costantinopoli, VIII. di questo nome, cognominato *Porphyrogenito*, fu figliuolo del predetto Leone VI., e di Zoe, la quale rimase Vedova, col figliuolo in età di soli sette anni, prese però in nome di esso l'amministrazione dell' Imperio. Ma dopo dodici anni fu ella pur chiusa in un Chiostro da Romano Lecapene, che sottentrò di poi al governo, e fu l'arbitro delle cose per 26. anni. Costantino intanto attendeva a farsi uom doto; e il diventò veramente in varie scienze. Tra queste vi fu la Poesia, onde tra Greci Melici l'annoverò giustamente Leone Allacci (*); conservandosi tuttora di questo Imperadore molti poemi, tra quali sono anche molti Inni Exapostilarii, e molti Theutocii. Questi ultimi tradotti in prosa latina da Lodovico Marracci furono da Ippolito suo fratello inseriti ne' *Cesari Mariani*. Morì poi Costantino a' 9. di Novembre del 960. cinquantatquattresimo di sua età, dopo averne regnato tra lui e gli altri 47.

COSMANO SICILIANO, Monaco del Monistero di S. Maria de Rogato dell' Ordine di San Basilio, chiamato il Teologo, scrisse la Vita di San Niccolò Eremita Adernionense, di cui era stato confessore; e fece un Inno in laude di esso. Fiorì circa l'anno 1167. La Vita e l'Inno furono pubblicati da Ottavio Gaetani nel Tomo II. delle Vite de' Santi Siciliani, alla pagina 180.

M1-

(*) In *Append. ad Vit. Sanct. Sicul. Tom. II. pag. 272.*

MICHELE PALEOLOGO, Tutore di Giovanni Duca, e di Teodoro Duca III. di questo nome, avendo cacciato Baldovino II. da Costantinopoli, e ricuperata quella Città, uccise i suoi due pupilli, e fece se stesso Imperadore. Avendo poi imperato 33. anni, finì di vivere nel 1294, lasciando l'Imperio ad Andronico, a Michele, e a Costantino tre suoi figliuoli. Nel Pentecostario Manoscritto Greco del Monistero di Grottaferrata esista un Canone, o Inno sopra la Pasqua, il quale non può essere, che di questo Michele, siccome le lettere iniziali de Teotocii dimostrano, che formano queste parole, *Michael Anax* (*μικηλ αναξ*) cioè *Michele Re*. Perciò a questo Imperadore si veggono i detti Teotocii ascritti dal Marracci, che ne' suoi Cesari Mariani li riferisce, a prosa latina recati.

TEODORO DUCA LASCARI, Imperador d'Andrinopoli, finì di vivere circa l'anno 1260. dopo averne regnato in Andrinopoli quattro, e sei mesi. Ippolito Marracci lo ha confuso con Teodoro Lascari, il perfido vecchio, che imperò anni 18, e morì nel 1222. Fu questo Teodoro Juniore assai nelle Lettere umane e divine versato; e due Canoni di lui ben lunghi sopra la Vergine, con alcuni Troparii recati a prosa latina, si leggono rapportati dal suddetto Marracci ne' Cesari Mariani, che nella Greca favella manoscritti esistono nella Vaticana.

EMANUELLO PALEOLOGO, Imperador dell' Oriente, e secondo di questo nome, fu posto prigione con Giovanni VI. suo fratello da Andronico figliuol di quest' ultimo. Ma dopo tre anni scampato del carcere, dov' era tenuto, e avendo fatto ricorso a Bajaset I., detto *Uderim*, cioè *il Fulmine*, coll' ajuto di esso spogliò dell' Imperio Andronico, e pose se stesso sul trono. L'anno poi dell' Era Cristiana 1422, trentaduesimo del suo Impero, al quale aveva coasunto anche Giovanni, suo figliuolo, VII. di questo nome, Anurac II. figliuolo di Maometto con un fortissimo esercito pose l'assedio a Costantinopoli, siccome racconta Giovanni Cauono nella Narrazione della Guerra Costantinopolitana (a). Ma Iddio per allora non volle dar quella Città in mano a Turchi. Che poi fosse dopo ciò di Emanuello, è ignoto. Intanto egli fu e buon Oratore, e buon Poeta: e di lui un lungo Canone, o Inno Deprecatorio a Maria Vergine, di nove Odi costante, è riferito dal Marracci ne' suoi *Cesari Mariani*.

TEODORO ANAGNOSTE, o *Lettoze*, com'era chiamato, perchè un fu de' Lettori della gran Chiesa Costantinopolitana, e che fiorì circa il principio del sesto Secolo, nella sua prima Egloga, o Raccolta di Ecclesiastiche Storie, scrive, che furono insigni Poeti di Troparii *Antimo*, e *Timoete*, i quali secondo Cedreno poetavano l'anno VIII. di Leone il Grande, cioè intorno al 448. dell' Era Volgare. Ma di loro non altro più noi sappiamo.

Di Niceforo Santopulo, in un suo Epigramma sopra i Greci Ecclesiastici Innografi, sono pure nel numero de' medesimi annoverati un *Andrea*, un *Giorgio*, un *Leone*, un *Marcone*, e un *Casia*.

1. Il detto *Andrea* fu egli *Andrea Cretese*, cognominato il Gerofolimitano, celebre tra gli Ecclesiastici Greci Scrittori, e illustre per singolare bontà. Egli, siccome si scrive nel Menologio de' Greci, essendo nato in Damasco, tutto si diede alle Lettere; e tanto profitto vi fece, che dal

Pa-

(a) Stampata in Parigi in un colla Storia Bizantina di Giorgio Acropolita 1651.

Patriarca Teodoro non pure fu Cherico ordinato della Santa Città, e suo Amanuense; ma fu spedito anche da lui a Constantinopoli, perchè in suo nome assistesse a quel Sinodo. Di poi fu fatto Diacono della gran Chiesa di Dio; e a lui fu destinata la cura degli Orfanelli; e finalmente fu creato Arcivescovo di Creta. Trovandosi poi in certa Isola, nomata *Hioriso*, vicino a Mytiene, finì di vivere, lasciando molte Operette alla Chiesa molto utili, una parte delle quali furono stampate in Parigi per Sinaone Piget. Fiorì egli circa gli anni 579. secondo il Genebrardo.

2. *Giorgio*. Fu questi Giorgio Nicomediese Metropolitano, uomo eruditissimo, e dotto, quanto lo manifestano le molte Opere, che di lui restano nelle Biblioteche. Fioriva egli nel secolo X.

3. *Leone*. Fu egli il VI. di questo nome, Imperadore dell' Oriente, e figliuolo dell' Imperadore Basilio di Macedonia. Fu uomo assai dotto; e per la sua sapienza fu soprannominato il Filosofo. A ciò aggiunse e molta divozione, e molta pietà; e morì agli 11. di Giugno, o di Maggio, come altri scrivono, dell' anno 911. Gl' Inni suoi estano manoscritti nella Biblioteca de' Serenissimi Duchi di Baviera, come scrive il Possevino nel suo *Apparato*. E un suo Cantico fatto Latino da Jacopo Pontano della Compagnia di Gesù, uscì pure in Ingolstadt alla luce l'anno 1603.

4. *Marcone*. D' un certo *Marco*, Vescovo Idrontino, o d' Otranto, si legge un Inno per lo gran Sabato, latinamente tradotto, e impresso nella Biblioteca de' Padri, che in Greco è un Acrostico. Se questi non è il detto *Marcone* (*Marcon*), a me è ignoto chi esso sia.

5. *Casia*. Né pur questa Poetessa ci è noto chi sia. Ella nel Frontispizio di qualche Greco Triodio è rappresentata col velo in capo: ma come scrivono i Bollandisti, non si può discernere, se in abito sia di Badessa, o di Matrona.

Hacci pure il *Triodio*, che è un Rituale, o Libro, dove molti Inni sono raccolti, così nominato, perchè ciascuno de' detti Inni dovrebbe essere in tre parti diviso, e quasi tre Ode comprendere. Avvertesi però nel medesimo Libro, che quel titolo o nome gli si dà, tuttochè qualche Inno più, che tre Ode, ancora comprenda, come per lo più avviene: ma ciò è per rispetto del primo Autor di quegli Inni, che fu Cosma Gerosolimitano, il quale fu solito a scompartire a quella guisa i Componimenti da se composti per la Settimana Santa, con tre Ode chiudendoli in onore della Santissima Trinità. Questo *Triodio* fu stampato per diligenza di Massimo Vescovo di Citera in Cipro, con un Frontispizio avanti, copiato da un Triodio manoscritto, dove le Immagini vi son dipinte de' Greci Innografi, co' loro nomi intorno al capo, come nelle Medaglie si vede fatto, e col busto degli abiti della lor dignità adornato. Essi sono ventinove di numero, di molti de' quali abbiamo già favellato. Gli altri sono i seguenti.

1. *S. Germano*, Patriarca di Constantinopoli. Fu egli per cagione della Cattolica Fede spogliato della sua dignità, e cacciato in esilio sotto Leone d' Armenia.

2. *S. Sofronio*, Patriarca di Gerusalemme, il quale congiuntamente con S. Giovanni Damasceno molto faticò per restituire i Menei.

3. *Filoteo*, Patriarca Constantinopolitano, che governò quella Chiesa dal 1362. fino al 1375. Costui, come che molto sia commendato dall' Imperatore

ratore Giovanni Cantacuzeno (a), a ogni modo fu un' pertinacissimo Eretico.

Gli altri per Dignità Ecclesiastica illustri sono *Metodio*, *Cipriano*, *Anatolio*. Ma questi sono tutti e tre sconosciuti. Potrebbe per avventura essere stato il primo *S. Metodio* Martire Vescovo di Patara, e poi di Tiro, che sotto Diocleziano Imperadore, come vuole il *Vossio* (b), soffersse il Martirio; ovvero quel *Metodio*, che sotto *S. Teodora* restituì l'Orthodossia, come pensano i *Bollandisti* (c); e il terzo potrebbe essere stato *S. Anatolio*, che fu Patriarca di Costantinopoli sotto Teodolio il Juniore. Ma niente di ciò è sicuro.

A questi Prelati succedono cinque Innografi dell'Ordine secolaresco, e sono *Leone*, *Despoto*, *Leone Maestro*, *Basilio Pegerio*, *Giustino*, e *Sergio*. Ma anche questi laici Poeti sono di fama oscura.

A questi poi succedono altri in Abito Monacale, che sono *Byzantio*, *Sesano*, *Hagiopoli*, *Giorgio Siciliano*, *Simeone*, *Filoteo*, *Arsenio*, *Babyla*, *Andrea Pyro*, e *Ruso*, e *Studite*. Questo *Studite* fu forse Teodoro Studita, che è tràgl' Innografi anoverato da Greci. *Simeone* fu senza dubbio il Maestro, e Logotheta, che volgarmente detto è il *Metaphraste*. Fiorì egli circa la metà del Secolo IX; e il Concilio Fiorentino il chiama *Santo*; e *Infigno Dottore*. Gli altri poi sono ignoti.

Anche *Leone Allacci* in certa sua *Dissertazione De' Libri Ecclesiastici de' Greci* annovera più di settanta Innografi Greci, tra quali sono i seguenti illustri Confessori di Cristo.

1. *S. Clemente*. Questi, di cui parlano i medesimi *Bollandisti*, è chiamato nel *Synaxario Chitfleziano* *Poeta di Canoni*; e in qualche Meneo è detto *Confessore*, e *Poeta*; forse perchè molto ebbe a sofferrir per la Fede sotto gl' Iconomachi. Ma di lui altro non si sa.

2. *Stefano Sabaita*, dell'Ordine di *S. Basilio*, e discepolo di *S. Sabba*. Fiorì egli circa gli anni del Signore 545. e fu di vena maravigliosa, edolcissima ne' suoi Inni.

3. *Teodoro Sicoata*. Ma quest'uomo ci è ignoto chi sia.

Latini.

Fra Latini furono di Sacri Inni compositori *S. Ilario* Vescovo di Poitiers, *S. Damaso* Papa, *Aurelio Prudenzio*, *S. Ambrosio*, *Licenzio d'Ippona*, *Celio Sedulio*, *S. Agostino*, *S. Paolino*, *S. Enodio*, *Vetranzio Fortunato*, *S. Marco Massimo*, *S. Isidoro*, *S. Idelfonso*, *S. Giuiano*, *S. Acea*, ed altri non pochi, da noi già nella precedente Distinzione notati. Ma oltre a predetti, altri furono ancora, che abbiamo a questo luogo, come a lor proprio serbati.

ELPIDE (*Elpis*) Siciliana, se a Siciliani crediamo, è pure fra le Poetesse annoverata; e a lei attribuiscono alcuni Inni, parte de' quali si leggono nel *Breviario Romano* per lo Martirio de' Santi *Pietro*, e *Paolo*; e sono *Aurea luce*, *Et decore rosso* &c. *Jans bene pastor Petrus clemens accipe* &c; e quello, che pur si legge per *San Pietro* in *Vincoli*, *Petrus bonus catolice*
ruff

(a) *Hist. de Rob. Andron.* (b) *Lib. 2. de Hist. Grac.* (c) *Ad Diem. 30. Aprilis*

rum laqueos &c. , e quell' altro *Folius per omnes* &c. Silvestro Maurolico (a) vuole, che questa donna fosse moglie di Severino Boezio, e amita di San Placido. E che a Boezio fosse ella maritata, lo aveva già scritto il Giraldi nella *Storia de' Poesi*; e dietro a lui quasi ogni altro. Ma la moglie di Boezio, che figliuola era di Simmaco, si nominava, non *Elpide*, ma *Rusticiana*, come è chiaro da Procopio (b), che le gesta ne racconta, e il valore. Il Cave (c), scrittore poco accurato, per appianare questa difficoltà, ha dato ridevolmente a Boezio due mogli, la prima delle quali fosse *Elpide*, da cui non avesse figliuoli; la seconda fosse *Rusticiana*, che padre il fece di bella prole, e che sopravvisse al marito. Ma nell' Epitaffio di *Elpide* riferito dal predetto Giraldi, apertamente si dice, ch'essa aveva accompagnato nell' esilio il marito; e ch'era al medesimo sopravvivuta. Il fatto però sta, che non per altro motivo fu divulgato, che *Elpide* fosse moglie di Boezio, se non perchè nella stessa Chiesa di Pavia detta di San Pietro in Ciel Auro, nella quale sepolto era Boezio, anch' essa di rincontro a lui in eguale altezza fu ritrovata sepolta, come mostrano i Bollandisti (d). Chi adunque fosse quell' *Elpide*, e se fosse Poetessa, egli è incerto. E il simigliante fidica di *Rusticiana*, la quale, tutto che donna fosse erudita nelle belle arti, e di molta virtù adorna, come scrive Boezio stesso (e), non si sa però espressamente, se poesia alcuna, o no, componesse.

S. GREGORIO PAPA, l. di questo nome, nativo di Roma, e figliuolo di Gordiano, fu a ragione cognominato il *Magno*, o il *Grande*, perchè fu gran Dottor della Chiesa, gran Santo, e gran Papa. L'anno 579. amministrò la Prefettura di Roma, come si pruova dal Pagi: dopo il che fattosi monaco, fu nel 582. per lo credito di sua dottrina, e bontà, spedito da Pelagio II. a Costantinopoli nell' impiego di *Apostolario*, o come oggi si dice, di *Agente*, o *Nunzio*. Di là tornato verso il 585. con gloria, fu nel 590. sostituito a Pelagio nella Sede di Pietro; non ostante che ogni mezzo ponesse per isfuggir quell' onore. Morì a' 12. di Marzo del 604. dopo aver governata la Chiesa tredici anni, sei mesi, e dieci giorni. Otto Inni abbiamo di questo chiarissimo Uomo, che fu a suoi tempi sostegno della poesia, e della musica; e sono: *Nocte surgentes* &c. *Ecco jam noctis* &c. *Audi benigne conditor* &c. *Rex Christe factor omnium* &c. *Jam Christus astra ascendat* &c. *Primo dierum omnium* &c. *Magno salutis gaudio* &c. *Clarum deus juvenis* &c. Questi Inni si leggono coll' altre Opere di esso Santo, raccolte per ordine di Sisto V. e pubblicate in Anversa, e altrove; e i primi cinque li recitano pur in oggi dalla Chiesa nell' Ufficio divino. L'Autore del *Legno della Vita* (f) ascrisse ancora a questo Pontefice la Seguenza *Dies ira dies illa*. Ma il farli in essa menzione della Sibilla, indica, essere quel componimento posteriore di nascita a' tempi di S. Gregorio, che nel suo Libro de' Sacramenti niente tocca di Gentilità. Filippo da Bergamo (g) gli ascrive ancora quell' altra Seguenza, *Stabat mater dolorosa*; Antonio Balinghen (h) gli ascrive quell' Inno sopra la Vergine raccomandata al Discepolo, *Sublimas Rex in patibulo*; ed altri (i) gli ascrivono pur quell' Inno, *Quem terra, pontus fydere*: ma niun fondamento ci ha di credere queste cose lavoro di San

L. I. 2

Gre-

(a) *Mar. Ocean. del. Relig.* (b) *De Bel. Gotb. lib. 3.* (c) *De Script. Eccles.* (d) *Tom. 6. Maji* (e) *De Consol. Philos.* (f) *Lib. 1. cap. 70.* (g) *In Supplem ad Au. 1399.* (h) *In Monte Myrrha* (i) *Vide Hippolyt. Macrao. in Bibl. Mar.*

Gregorio; e molte conghietture ci ha di crederle per cose non sue.

SAN COLOMBA, che il Baronio chiama *Colombano*, seguendo le volgari edizioni di Beda; dove i Codici manoscritti, e tutti volgarmente gl' Inglese Scrittori *Colomba* l'appellano; dall' Irlanda sua patria con dodici compagni passò in Bertagna; e i Pitti Settentrionali convertì alla Fede. Regnava allora appresso a' prefati popoli Bridio; dal quale Colomba, essendo stato umanamente ricevuto, ottenne per se, e per li suoi l'Isola Hy, ovvero Hu, che oggi Jona si appella. Quivi un Monistero fondò, del quale fu il primo Abate; e quivi per trentaquatt'anni essendo con somma edificazione vivuto, morì poi nel 599, dopo avere a discepoli suoi predetta del suo morir anche l'ora. Scrisse, e lasciò quattro Inni, de' quali ragiona il Cave.

BRAULIONE, o Braulio, Discepolo, e Arcidiacono di S. Isidoro di Siviglia, li cui Scritti ordinò, succedè a Giovanni suo fratello nel governo della Chiesa di Saragozza; e alla medesima presedè intorno a vent'anni. Intervenne ancora a Concilii Toletani IV., V., e VI; e pieno di meriti lasciò poi di vivere l'anno 646. Fu anche illustre Poeta; e di suo ci ha negli Atti de' Santi Benedettini (a), un bell' Inno, in lode di San' Emiliano, del quale aveva altresì scritta la Vita.

QUIRICO succedè a S. Ildefonso nel Vescovado di Toledo, e presedè al Concilio XI., quivi tenuto l'anno 675. Fu egli Poeta Innografo; e un Inno di lui in lode di S. Eulalia è rapportato dal Bivario ne' suoi Comentarj sopra la Cronica di Flavio Destro.

CIPRIANO, Monaco, fioriva circa il 760. sotto la disciplina di Petronace Abate del Monistero Cassinese. Scrisse un Inno sopra i Miracoli di San Benedetto, da cantarsi nella Festa di detto Santo, come racconta Pietro Diacono (b).

CISSILLA (*Cysilla*) succedè ad Urbano nella Sedia Episcopale di Toledo, non già l'anno 741, come scrisse per disavvedutezza Giovanni Vaseo (c), ma sì l'anno 775, come dal Catalogo Cronologico de' Vescovi Toletani pubblicato dal Loaysa apertamente si trae; e finì santamente di vivere l'anno 784, nel quale gli fu sostituito il celebre Elipando. Di quell' Uomo, che pure applicò alla poesia, un Inno ben lungo in lode di S. Tyrso Martire si legge, pubblicato ne' suoi Comentarj sopra la Cronica di Flavio Destro da Francesco Bivario alla pagina 306. Da una Lettera di Silone Re d'Oviedo, che ne' Comentarj predetti è pur rapportata, si ricava, che Cissilla aveva un altr' Inno composto in lode de' Santi Vincenzo, e Leto; onde si vede, ch' egli stava sul mestier del poetare.

PAOLINO AUSTRIACO, Gramatico, carissimo per la sua virtù a Carlo Magno, fu col favore di detto Principe innalzato al Patriarcato di Aquileja nell'anno 774. Comparve con gloria in diversi Concilii ragunati contra Elipando di Toledo, e Felice di Urgello: e uno egli ne celebrò in Altino nel 802, nel qual anno morì, come vogliono il Baronio, e il Pagi, contra ciò, che ne scrissero altri. Ma il giorno di sua morte è incerto; non facendosene menzione, che negli Scrittori moderni. Scrisse un libro di Sacri Inni; come testifica Walafredo Strabone (d).

ERMANRICO, o ERMENOLDO, Tedesco, discepolo di Rodolfo Mo-

(a) Tom. I. (b) *De Vir. Illust. Cassin.* (c) *In Chron. Hisp.* (d) *De Reb. Eccles. cap. 25.*

Monaco Fuldense, e poi Abate del Monistero Eievvangelense nella Diocesi d'Augusta, fioriva circa l'anno 840. Scrisse un Inno sopra S. Solo Confessore, di cui aveva altresì scritta la Vita: ed è pubblicato negli Atti de' Santi Benedettini. Bisogna distinguere questo Ermanrico da un altro, che fu Monaco del Monistero Augiense, e che scrisse un Opericciuola del cominciamento di quel Monistero. Poichè il nostro Ermanrico, detto anche Ermenoldo, visse per osservazion del Basnago perpetuamente nel Monistero di Eievvanga; e fu quivi eletto Abate nel 845.

EGINARDO, o *Agenardo*, o *Eginarto*, o *Einardo*, o *Ainardo*, o *Enardo*, o *Eincarto*, o *Encardo*, che in tutte queste guise nomato si trova, egli fu Teutonico di Nazione, e fu nutrito nella Corte di Carlo Magno, di cui prima fu Cappellano, e poscia Arcicappellano, come scrive il Baronio, cioè fu prima Notajo, e poi Cancelliero: poichè Cappella in que' tempi non tanto significava un Sacro Oratorio, quanto la Cancelleria, e l'Archivio. Morto il detto Imperadore, volle consacrarsi alla Chiesa; e fattosi Cherico, ebbe Imma, sua moglie, come sorella, per molti anni. Ma morta anch' essa nel 836, si ritirò in un Monistero nella Diocesi di Mogorza; e fu Fondatore, e primo Abate di quello di Selinstad; dove morì nel 843. secondo il Bollandò. Scrisse un Inno sopra il martirio de' Santi Marcellino e Pietro in versi trocaici, tuttochè non perfetti, come osservò Goffredo Henschenio nelle Note al Tomo primo degli Atti de' Santi di Giugno, dove è pubblicato.

LUPO SERVATO fu da Aldrico di Sens inviato in Lamagna, dove fu discepolo di Rabano Mauro. Al suo ritorno Giuditta vedova di Luigi il Buono, conoscendone il merito, gli fece avere dal Re Carlo figliuolo l'Abazia di Ferrières nel Gastinese, il qual Monistero si chiamava anche Betleem, e quella di S. Joffe de Mer. Morì nel 861. secondo il Cave, lasciando due Inni per la Festa di S. Wigberto, l'uno Saffico, l'altro Jambico, stampati nella Massima Biblioteca de' Padri.

S. Odone, Francese di Nazione, fu discepolo di S. Remigio d'Auxerre, e poi Canonico di S. Martino di Tours. Ma l'amor della solitudine il trasse a Cluny a vestirvi l'abito di Monaco: e la sua santità contribuì molto ad aumentare quella Congregazione. Morì nel 942; e lasciò molte Opere, pubblicate nel 1614. nella Biblioteca di Cluny, e nel 1617. in un Volume in 8, tra le quali sono alcuni Inni in onore di S. Martino, altri in onore dell' Eucharistia, altri in onore della Vergine, altri in onore di S. Maria Maddalena &c.

TEODORICO, Prete della Scuola Cassinese, fioriva circa l'anno 1012. Scrisse un Inno in lode del B. Mauro in stile pulito, come dice Pietro Diacono.

ODILONE, quinto Abate di Cluny eletto nel 993., fu figliuol di Beroldo soprannominato il Grande, Signor di Mercocur, e di Gerberge. Morì nel 1048. il primo di Gennajo in età di 78. anni. La Chiesa di Lione rapita dalla santità di quest' Uomo, il voleva per suo Pastore dopo la morte di Burchardo. Ma rifiutò quest' onore, per vivere nella sua solitudine. Scrisse, oltre molte Opere in prosa, varii Inni, che stanno nella Biblioteca Cluniacese, e nella Massima de' Padri.

FRANCESCO CAMENO, Perugino, fioriva intorno al 1100. Scrisse un Inno Saffico, in lode di San Niccolò Peregrino da Trani; e leggesi pub-

pubblicato da Bollandisti nel Tomo I. di Giugno.

PANDOLFO, Monaco Cassinese, e di poi Vescovo di Ostia, creato nel 1131, morì nel 1134. Scrisse un Ritmo in lode di Maria Vergine, come narra il Maro.

RUPERTO, cognominato dall' Anonimo Mellicense *il Grande*, prese l'Abito ancor giovanetto nel Monistero di S. Lorenzo di Oesbroug presso Utrecht. Ma nulla apparando per durezza d'intendimento, s'indirizzò alla Vergine, dalla quale fu distintamente esaudito. Ondè la sua profonda scienza congiunta con la sua pietà obbligò Federico Arcivescovo di Colonia a trarlo del suo Chiostra, e a farlo Abate di Tuy. Morì nel 1135. a' 7. di Marzo. Scrisse un Inno allo Spirito Santo, premesso ai nove libri della Glorificazione della Trinità; e della Processione dello Spirito Santo.

TECLANO; SCOTO di Cognome, e di Nazione, Monaco Benedettino del Monistero di S. Giacomo Maggiore nel Sobborgo di Ecbipoli, o Wirtzburg, e poi Abate del medesimo Monistero, e Uomo letterato, e pio, morì nel 1217, come si scrive nella Cronica di detto luogo. Egli fu un de' primi Poeti de' tempi suoi, e un libro d'Inni aveva egli composto in lode di Maria Vergine, come testimonia Tommaso Dempstero nel diciottesimo Libro della sua Storia di Scozia.

RAINERIO CAPOCCIO di Viterbo, Monaco Cisterciense delle 178. Fontane, vicino a Roma, fu creato Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin da Innocenzo III. nel 1212; e morì in Viterbo nel 1258. Scrisse alquanti Inni ritmici: e di esso parlano l'Ughelli, e il Visch.

TOMMASO CANTIPRATENSE, del Brabante, nato in Leewis vicino a Brusselles, di Canonico Regolare fattosi Frate Dominicano, e poi eletto Suffraganeo del Vescovo di Cambrai, morì nel 1273. Scrisse un Inno in lode del B. Giordano, che esta nel Tomo secondo degli Atti de' Santi di Febbrajo.

S. TOMMASO D' AQUINO, nato nel 1224, vestì l'Abito di S. Domenico; e non è, se non con giustizia, che è chiamato *l'Angelo delle Scuole*. Morì a Fossa Nova a' 7. di Marzo del 1274, mentre andava per ritrovarsi d'ordine di Gregorio X. al secondo Concilio General di Lione. Giovanni XXII. lo canonizzò nel 1323, e S. Pio V. il dichiarò Dottor della Chiesa nel 1567. Compose quell' Inno, che incomincia: *Pange lingua gloriosi corporis mysterium*.

Darò fine a questo Catalogo de' Latini Poeti, con far qui menzione quasi di straforo di S. Casimiro Principe di Polonia. Fu egli figliuolo del Re Casimiro il Grande, e morì in Vilna di Lituania a' 4. di Marzo del 1283. Dilettossi egli pure di poesia; e un lunghissimo suo Inno in lode di Maria Vergine è rapportato dal Marracci ne' suoi Principi Mariani, il qual comincia:

*Omni die dic Maria
Mea laudes anima.
Ejus festa, ejus gesta
Celsè devotissima.*

Italiani ..

Fra gl'Italiani il primo, che ne componesse, se diamo fede a Girolamo Claricio (*), egli fu *Giovanni Bottaccio*. Ma non essendo a noi pervenuta cosa alcuna di questo Autore, i primi Scrittori comunemente se ne stimano *Luigi Alamanni*, e *Bernardo Tasso*. Ad amendue questa lode è giustamente dovuta: perchè, sebbene gl'Inni dell' Alamanni stampati furono due anni prima, che quelli del Tasso, onde pare, che a quello si debba il primato; ciò non ostante, gl'Inni di esso uscirono nel metro composti dell' Odi Pindariche, dove il Tasso ne' suoi Inni una sola maniera di stanze introdusse.

Dopo i due detti ne scrissero in nostra favella *Gabriello Fiamma*, e *Gabriello Chiabrera*. Ma il Chiabrera seguì nel metro l'Alamanni; dove il Fiamma giudicò la maniera del Tasso più a se opportuna.

Facci ancora gl'Inni *spirituali per diversi Santi Apostoli, ed altri per varj Santi Confessori* di GIROLAMO MORELLI, *Palermitano, Monaco Cassinese*. In *Carmagnola* 1608. Morì egli in patria nel Monistero di S. Martino l'anno 1603.

ELISEO da VEROLA, Terra del Bresciano, Cappuccino, morì in concetto di singolare bontà a' 23. di Gennajo del 1625. Compose in lode della Beatissima Vergine diversi Inni, che furono in Brescia stampati, e di poi altrove.

CELSO ZANI, Fiorentino, al secolo nominato *Giuliano*, Religioso de' Minori osservanti, e poi Vescovo di Città della Pieve, compose egli pure un Inno, che comprende quindici Strofe, e l'intitolò *Theodia*, al quale l'anno 1625. aggiunse una Parafraasi, e Comento, con due altri Inni: il che tutto fu pubblicato poi in Roma per Lodovico Grignano nel 1649. in 4. Ma questo Poeta già nel 1645. aveva pur quivi dati in luce alcuni altri Versi in lode di San Francesco d'Assisi, e del Monte dell' Alvernia.

Inno di *Pietro Lucio Avarapago*, cioè di PIETRO PAOLO CARAVAGGIO. In *Milano per il Rumollati* in foglio, senza nota di anno.

Nè sotto da tacerli *Francesco di Lemene*, *Giambatista Costa*, e *Benedetto Mezzini*, gl'Inni de' quali sono degni nel vero di molta lode per le molte bellezze, che in se racchiudono. Ma di loro abbiamo altrove già detto.

Traduzioni d'Inni Sacri stranieri in verso Italiano.

SERAFINO RAZZI, Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori, meritarico di meriti, e d'anni nel 1611. Tradusse egli in Versi Toscani gl'Inni propri, che nell'Offizio da' suoi Religiosi Sacerdoti solito recitarsi, si trovano, e con sue Annotazioni in Prosa, pubblicò questa sua Traduzione in Perugia l'anno 1587.

Nell'

(*) Nell' *Apolog. contr. i Detratt. del. Poes. del. Boccac.*

Nell' ultima Parte delle Rime di GIUSEPPE NOZZOLINI impresso nel 1592. vi sono tutti gl'Inni del Breviario Romano tradotti in varie forti di Versi.

Inni, che si cantano tutto l'anno alle Ore Canoniche nella Chiesa Romana, e dichiarati, e tradotti in Rima Italiana da GUGLIELMO BRAMICELLI Milanese C. R. di Somasca. In Venezia appresso Giorgio Angelieri 1597. in 8. Sono 92., e in Padova per Pietro Paolo Tozzi 1611. in 16, giuntovi le quattro Seguenze, che si leggono nel Messale nelle Solennità loro.

Inni Sacri del Breviario Romano tradotti in Lingua Volgare &c. da GIAMBATISTA POSSEVINO, Sacerdote Mantovano. In Venezia per Marco Antonio Zaltieri 1615. in 8.

La Cetera della Chiesa per gl'Inni del Breviario Romano, Parafrasi letterali, e mistiche d'OTTAVIO SCARLATINI (Gentiluomo Bolognese) In Bologna per Giacomo Monti 1686. in 12.

L'Innodia sacra, Parafrasi Armonica degl'Inni del nuovo Breviario Romano, di LORETO MATTEI. In Bologna per Gioseffo Longbi 1689. in 12.

Inni sacri volgarizzati &c. con l'aggiunta in fine dell' Officivolo Inrodico di San Filippo Neri. In Roma nella Stamperia del Komarek 1726. in 12. Il traduttore di questi Inni fu GIUSEPPE FERDINANDO BILANCINI.

Di alcuni Inni in particolare.

L'Inno di S. Agostino della gloria del Paradiso fu in versi sciolti tradotto da LAURA BATTIFERRI.

Intanto è qui da avvertire, che i nostri Italiani per riuscire con felicità in questo genere di Componimenti, non hanno giudicato di doverli da quella idea partire, che ne lasciarono i Greci. Dell' Alamanni, e del Chiabrera non convien dubitarne, da che il metro istesso da essi usato fa manifesta la loro intenzione. Quanto al Tasso, lo scrive egli stesso al Duca di Savoia, a cui ebbe l'onore di dedicarli. *Queste mie Ode, ed Inni, dice egli, fatti ad imitazione de' buoni Poeti Greci, e Latini, non quanto al verso, il quale in questa nostra Italiana favella è impossibile d'imitare, ma nell' invenzione, nell' ordine, e nelle figure del parlare &c.* E così è da credere degli altri ancora.

Se poi alcuna cosa fosse mai da desiderare negl' Inni Italiani questa per avventura esser potrebbe quella brevità, che in simili Componimenti volevano i Greci. Ma noi rechiamone qui uno ad esempio, ed è del soprallodato Giambatista Cotta, il titolo del qual Inno è come segue.

Dio Redentore.

*Lungo le rive affiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Sto lungi dalla Gente,
Che udir vorria mio canto.*

Quella

Quella, che aveami a canto
 Cetra sonora eburna,
 Or pende inutil pondo
 Di salice infecondo,
 In mesta ombra notturna
 Solinga, e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido agnel vezzoso
 Nella mia greggia avea:
E questo (abi fiero duolo)
 Fu pasto sanguinoso
 D'orsa spietata, e rea,
 Ei vittima cadea:
 E fur sue vene scarse
 All' ampia sete ingorda
 Della crudele, e sorda;
 Pur ne men segno apparso
 In lui di lamentarsi.
Grave di frutta d'oro
 Una sol vite adorna
 Erami cibo, ed ombra.
Fiero superbo toro
 Toll' unghia, e colle corna
 Con gran furor l'ha sgombra:
 Non più la terra adombra
 Del suo bel ramo eletto:
 Non più m'allegra, e molto
 Del biondo frutto, e dolce
 L'aureo tesor diletto;
 Non ho più cibo, e tetto.
Candido agnello, e mitte
Scherno di Fera immonda,
 E il mio buon Nume, e pio:
 Egli è quell' alma vite,
 Che a così nobil fronda
 Frutto sì dolce unio.
Vasto di sangue un rio
Verfa dal seno, e giace
Qual nudo tronco al verno
Tal fe di lui governo
L'empia belva vorace.
 Egli sel vede, e tace.
Ohi mai guardò nel fonte
Pallido il sole, e mesto,
Quando in ecclissi vi langua:
 Miri le pene, e l'onte.
 Del mio signore in questo
 Lago di caldo sangue.
Quasi egli cadde esangue

Nell' Agonia dell' Orto;
 Or sulle spalle ignude
 Aspre percosse, e cruda
 Soffre, e nel duolo afferto
 Giace tra vivo, e morto,
 Odio, e livore antico
 D'invidiose squadre,
 Nuovo di lui fa scempio.
 Loda il volto pudico
 Del mio Monarca, e Padre
 Con nero spato, ed empio.
 Abi non veduta esempio
 Di feritate, e scorno!
 Veggogli cinto il crine
 Di sanguinose spine:
 E in vece d'ostro adorno,
 Logoro ammanto ha intorno.
 Ignobil canna, e vile
 Gran Re de' Regi ei stringe
 Per scettro d'or gemmato.
 Ritorta aspra servile
 Empiamente gli cinge
 Ambe le mani, e il lato.
 Crudel polso ferrato
 Vien, che il percuota, e lascia
 L'umil faccia dimessa,
 D'ira, e di sberzo impressa.
 Ohimè di quante ambasce.
 Il cieco Mondo il pasce!
 Ben' è ragion, che tutte
 L'umor, che in me si serba,
 Faccia per gli occhi uscite:
 Nè trovi in tanto lutto
 Conforto alcuno in Terra,
 Da valleggiar la vita.
 Ogni pietà è sbandita.
 Altri lo spinge, e sbalza:
 Altri il metteggia infano:
 Altri al bel crin la mano
 Gli stende: altri lo incalza.
 Ver la terribil balza.
 Duro, e pesante incarco
 D'infesto trave il grave
 Per calle ermo deserto.
 Dell' altrui fallo (abi!) carco,
 De' suoi sudori il lava,
 E va poggiando all' erta.
 D'atro paller coverta,
 E del suo sangue molla.

Alfin tra mille affanni,
 Lacerò il corpo, e' panni,
 Gigante sul duro colle,
 Le smorte luci estolle.
 Volge pietoso il ciglio
 Intorno intorno, e sembra,
 Che il guasto Mondo ei miri.
 Tien con Amor consiglio,
 E in suo patir si membra
 De' gravi uman deliri.
 Di tanti suoi martirj,
 La soma in un ristretto
 Offre all' eterno sdegno
 Per uom ribelle indegno.
 Siede nel Ciel Pentecostea,
 E la grand' Ostia aspetta.
 Sul duro tronco infausto
 Già il nudo corpo ei stende,
 Fitte le mani, e' i piedi,
 Del divin sangue esaufo.
 Tra niquitosi pende,
 E al reo dolore ei cede.
 In lamentevol obieto
 Dolce parlar di male
 Rissoro all' arse labbia;
 Pur' (oh incredibil rabbia !)
 Barbera man cru' cede
 Gli stampa aceto, e' fele.
 Ferma, deh ferma il passo,
 O Pellegrin, che ti nudo
 Monte Fortorè assaggi.
 Mira, piangendo (ah lasso !)
 Se c'è dolor sì crudo,
 Che al suo dalar paraggi.
 Sì flauto avvien, che ondeggi
 Nell' orrida precella
 De' suoi martorj, a pens,
 Che alfin naufrago ei suicida,
 E chiudo a morte falla.
 E Pania, e' l'Alena falla.
 Etzano Padra, a dona
 Dov' è il paterno amercè
 Dov' è pietate, e' zelo?
 Veggo, che il fuol si vivace
 Per doglia, e per terrore,
 E veggo il sole in Cielo
 Caprir di fosca velo
 I chiari raggi, e' biondi.
 Mula il monte, e' s'erge:

M m m 12

Moussé

*Mormora il rivo, e piange:
 Tu solo, abi! non rispondi:
 Ma al suo morir t'ascondi:
 Ob più di morte atroce,
 Più dell' Inferno ancora:
 Amor possente, e forte!
 Per te nol mira in Orco:
 In sì terribil' ora
 Dato in balia di morte:
 Oimè vicenda! abi forte!
 Pietade a tale il guida;
 Che, per formar lavacro
 Del divin sangue, e sacro
 A ingrata Gente infida,
 Avvien, che il Figlio uccida.
 Nella d'onore insegna,
 Bell' arbor di salute
 Inclita Croce altera,
 Dove trionfa, e regna
 Il Dio d'ogni virtute,
 E a' suoi Redenti impera:
 Se mai mortal progredire
 Giunse a piegarti, or prendi,
 Prendi, e l'amara stille
 Mesci di mie pupille.
 Col sangue, oimè risplendi:
 E al mio Signor mi rendi.*

*Annoveransi alcune Raccolte di Volgari Poesie,
 che all' Innodica s'appartengono.*

Prima di chiudere questa Particella, non farà, se non bene, il soggiungere qui ancora quelle Raccolte, le quali, benchè non comprendano Inni, a ogni modo comprendono Componimenti, i quali e per lo soggetto, che trattano, e sovente ancora per la forma, nella quale lo trattano, sono senza dubbio all' Innodica Poesia spettanti. E già di alcune di tali Raccolte s'è data per anticipazione notizia nell' annoverare le Generali. Ma altre molte di questa fatta ne ha pur l'Italia, fralche quali son le seguenti.

1. *Componimenti Poetici Volgari, e Latini di Diversi sopra la santa Immagine della Beata Vergine dipinta da San Luca, la quale si serba nel Monte della Guardia presso Bologna. In Bologna per Vittorio Bonacci 1601. in 8.* Hannovi Rime molti altri i seguenti.

2. *Girolamo Bisaccioni.* Questo celebre Storico ha Rime ancora nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini, dove è detto Girolamo Majolini Bisaccione, e in altre Raccolte.

3. *Alessandro Calderani.* Ha Rime ancora nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini, nel Mausoleo del Goffellini, e altrove.

4. *Vincenzo Fabretti.* Ha Rime ancora nel detto Tempio dell' Aldobrandini.

Febre

4. *Febronia Pennolini*, Bolognese: Ha Rime ancora nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini.

5. *Lorenzo Arrighi*. Fu Bolognese di patria, e Religioso Crocifero. Ma estinta la sua Religione, sopravvisse fuor d'essa in istato di Prete. Ha pur Rime nel Sacro Tempio dell' Imperatrice de' Cieli, nel Tempio di Cintio Aldobrandini, e in altre Raccolte.

6. *Gio: Domenico Albertazzi*, Bolognese.

7. *Giulio Cesare Veli*. Costui ha pur Rime nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona, dove è detto *Giulio Cesare de' Velli*, e in quello di Cintio Aldobrandini.

8. *Carlo Angelelli*, di famiglia Bolognese Senatoria.

9. *Attilio Beringhieri*.

10. *Giulio Nuti*. Ha egli pur Rime nel Tempio di Cintio Aldobrandini, e nel Mausoleo del Gofellini.

11. *Bernardino Marefcotti*, Cavalier Bolognese. Ha pur Rime nella Raccolta in lode del Fiore della Granadiglia, ed in altre.

II. *Rime spirituali di diversi Autori in lode del Serafico Padre San Francesco, e del sacro monte della Verna raccolte da Fra Silvestro da Poppi de' Minori Osservanti. In Firenze appresso Valmar Timan 1606.* in 4. Oltre la Vita di esso Santo descritta in ottava rima da *Lucrezia Marinella*, vi hanno composizioni i seguenti.

1. *Giovanni da Stia*, de' Minori Osservanti.

2. *Matteo Baccellini*, da Stia, Minor Osservante.

3. *Pietro Martire Naldino*, Fiorentino, Domenicano.

4. *Giambatista Strozzi*, Ferrarese.

III *Il Gareggiamento Poetico del Confuso Accademico Ordito. In Venezia per Barezzi Barezzi 1611.* in 12. Hanno Rime i seguenti.

1. *Viviano Viviani*, Viniziano.

2. *Jacopo Antonio Bianchini*, Veronese.

3. *Severo Severi*, Bolognese.

4. *Franco Soglia*, Mantovano.

5. *Alessandro Gatti*, Viniziano. Egli ha pur Rime nelle Glorie della Santa Croce, e in altre Raccolte.

IV. *Le Glorie della Santa Croce, ove da molti elevati Ingegni si celebrano le grandezze, i privilegi, ed i meriti di quella, e piamente si contemplan le passioni, e tormenti di Cristo Gesù N. S., e della Santissima Vergine Madre.* In Venezia appresso Barezzi Barezzi 1611. in 4. Hanno Rime, tra altri già nominati, i seguenti.

1. *Alessandro Bruni*.

2. *Carlo Coquinato Bagagna*, Dottor di Leggi. Fu egli originario di Vicenza: ma nacque in Trevigi; e morì giovanetto, lasciando un Volume di Madrigali. Ha pur Rime nel Sacro Tempio dell' Imperatrice de' Cieli, nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria, fralle Poësie di diversi eccellenti Ingegni Trivigiani, e in altre Raccolte.

3. *Franco Crescimbeni*, di Macerata.

4. *Gio: Antonio Zancharelli*, Minor Osservante.

5. *Giacomo Carrara*.

6. *Gio: Antonio Grome*.

7. *Girolamo Grilli*.

Niccolò

8. *Niccolò Catena*, Crocifero.

9. *Paolo Emilio Balzani*.

10. *Fra Paolo Folcbi*, Cavaliere Gerofolimitano.

11. *Paolo Bozzi*.

12. *Vincenzo Perandi*, di Morbegno in Valtellina.

13. *Paolino Fiamma*, Crocifero.

V. *Ghirlanda Mistica offerta al B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù da alcuni Giovani di Valtellina &c. In Milano per Giacomo Arduizoni, e Gio: Batista Rossi 1611. in 12. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *Alessandro Odescalchi*, da Sondrio.

2. *Antonio Paribelli*, da Albosaggia. Entrò egli nella Compagnia di Gesù.

3. *Ascanio Schenardi*, da Sondrio.

4. *Bernardino Bassi*, di Poschiavo.

5. *Cammillo Quadrio*, di Ponte. Fu egli figliuolo di *Giannmatteo di Serafino*; entrò nella Compagnia di Gesù, dove insegnò e lesse per più anni, le Scienze Filosofiche, e Teologiche; e morì in Novara Confessore e Teologo di quel Vescovo *Benedetto Odescalchi*, che fu poi *Innocenzo XI. Papa*.

6. *Grifosforo Quadrio*, di Ponte. Due *Cristofori Quadri* tra lor Cugini, fiorirono nel tempo stesso: l'uno fu figliuolo di *Giambatista*: l'altro di *Giannmatteo*; e fu fratello del predetto *Cammillo*. Il primo governò la Chiesa di Ponte con sommo zelo, e prudenza dal 1639. fino al 1665., che l'ultimo giorno dell'anno passò a miglior vita. Del secondo, ch' ebbe in moglie *Maria Rusca*, e poi in seconde nozze *Sofia Basta*, e che morì a' 4. di Gennajo del 1660., ne abbiamo altrove già favellato. Amendue furono per molta scienza universalmente accreditati; e al primo diede anche alla luce in Milano un' *Opericciuola*, che, tuttochè picciola di mole, molto fuo di Teologia, e di rara dottrina comprende. Ma di qual de due sieno le Rime qui accolte, non è cosa certa. Conghieturando però dall' età d'amendue, e dal loro genio, credo, che al secondo più tosto, che al primo attribuire si debbano: poichè trovo in fatti, ch' egli della *Volgar Poesia* molto si dilettò.

7. *Prospero Quadrio*, di Ponte. Studiò egli in Padova, dove fu Sindaco ancora di quello Studio nel 1614. Fu Ambasciadore alle Corti di Roma, e di Spagna, nell' ultima delle quali morì sul fiore degli anni; e fu veramente Cavaliere di singolari talenti.

8. *Francesco Miotti*, di Ponte.

9. *Gio: Abondio Piazza*, di Ponte.

10. *Gio: Batista Piazza*, di Ponte.

11. *Gio: Batista Sottovia*, di Ponte.

12. *Gio: Batista Peranda*, di Ponte.

13. *Girolamo Peranda*, di Ponte.

14. *Ortenso Piazza*, di Ponte.

15. *Simone Sottovia*, di Ponte.

16. *Cornelio Venosta*, di Tirano.

17. *Giambatista Canobio*, di Tirano.

18. *Giampietro Canobio*, di Tirano.

19. *Gio: Antonio Noghera*, di Berbenno.

20. *Gio: Giacomo Marchetti*, di Berbenno.

G. m.

51. *Giambatista Pettari*, di Grosio. Fu egli Sacerdote, nel quale stato applicatosi agli studj della Teologia Morale, per giovare a' suoi Prossimi, diode in luce varie Opere a questa Materia spettanti.

22. *Torello Torelli*, di Villa.

23. *Giambatista Volardi*, di Sondrio.

24. *Niccolò Marlo*, di Sondrio.

25. *Paolo Bedarini*, di Sondrio.

26. *Prospero Sambenedetti*, di Sondrio.

27. *Silvio Sobenardi*, di Sondrio.

28. *Giampietra Paravicini*, di Dazio di sotto.

29. *Girolamo Paravicini*, di Dazio di sotto.

30. *Gio: Tommaso Colturano*, di Bozzio.

31. *Felice Alberti*, di Bormio.

32. *Paolo Besta*, di Teglio.

33. *G. G.*, cioè *Girolamo Curiani*.

VII. *La Celesta Libra di Pietro Petracchi componimenti de' diversi eccellentissimi Autori sopra il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia*. In Venezia appresso Evangelista Doucino 1712. in 18. Hannovi Rime i seguenti, tra altri.

1. *Alessandro Aligeri*.

2. *Antonio Venzato*.

3. *Brunalescbo Brunalescchi*.

4. *Faustino Moisè*, Dottore.

5. *Francesco Presto*, Signor di Cucagna.

6. *Don Giovanni Ralli*, Toscano. Egli ha pur Rime nel Sacro Tempio dell' Imperatrice de' Cieli, e in altre Raccolte.

7. *Giovanni Strafaldo*, Friulano. Egli ha Rime ancor nel Mausoleo del Gofellini, e in molti altri Libri.

8. Il P. F. *Gio: Paolo Zaccaria*.

9. *Giovanni Sig. di Manzano*. Nel Mausoleo del Gofellini, dove ha pur Rime, è chiamato *Gio: Manzano*.

10. *Giovanni Sig. di Zucco*.

11. *Girolamo Diedo*, Senator Veneto.

12. *Giuseppe Mantica*, di Pordenone nel Friuli.

13. *Enrico Signor di Zucco*.

14. *Jacopo Petracchi*.

15. *Ottavio della Magna*.

16. *Paolo Fisulario*, Dottore.

17. *Pietro Gabrieli*. Egli ha pur Rime nel Tempio di D. Geronima Colonna, e in altre Raccolte.

18. *Pompeo Valconio*.

VII. *Il Sacro Tempio dell' Imperatrice de' Cieli: Maria Vergine Santissima fabbricato da più purgati Carmi, che abbiano composti i primi Poeti d' Italia così Antichi, come Moderni, fatica del Confuso Accademico Ordito*. In Vicenza appresso Francesco Grossi 1613. in 12. Hannovi Rime tra altri molti, che tacciamo, perchè altronde già celebri, anche i seguenti.

1. *Mario Noris*. Fu Gentiluomo Bergamasco: ed ha pur altri Componimenti nel Nuovo Concerto di Rime sacre.

2. *Orazio Guargante*, da Soncino. Fu egli Dottore di Medicina, che esercitò per lungo tempo in Venezia: ed ha Rime nel Nuovo Concerto, e in molte altre Raccolte.

3. *Troi*

3. *Troilo Garzadori*, ovvero degli antichi *Graziani*. Fu *Gentiluomo* *Vicentino*, e *Dottor Leggista*.

VIII. *Vita & Azioni di Dio Umanato. In Venezia 1614. in 12. Hannovirime.*

1. *Cberubina Ferro*.

2. *Gerolama Castagna*. Fioriva in detto tempo.

3. *Gineura Albiosa Maggi*.

4. *Ippolita Benigni della Penna*, moglie di *Muzio Manfredi*. Fiorì del 1580. Fu ella eccellente ancora nel canto, e nel suono: e fu aggregata a molte *Accademie*. Ha pur Rime in una *Raccolta* fatta per la *partenza* di *Pavia* di *Alfonso Pietra*, e di *Fausta Visconti*, e impressa nel 1598.

5. *Laura Grossi Sacchi*.

6. *Lisabetta dalla Valle*, *Cosentina*. Fiorì del 1614.

7. *Pubblio Fontana*, *Bergamasco*. Ha egli pur Rime nella parte seconda del *Sacro Museo Poetico*.

IX. *Nuovo Concerto di Rime sacre composte da più eccellenti Poeti d'Italia sopra i principali Misteri della Vita, e Morte di Cristo N. S., e della Regina de' Cieli, nuovamente raccolte, e date in luce dal R. Don Eugenio Petrelli, Veneziano. In Venezia appresso Antonio Pinelli 1616. in 12. Hannovi Rime i seguenti tra molti altri.*

1. *Alessandro Copercbj*.

2. *Carlo dalla Serva*.

3. *Enea Spennazzi*.

4. *Fraucesco Fiamma*. Fu egli figliuolo di *Ferrandino*, *Dottore*, e *Avvocato*. Applicatosi poi alla via ecclesiastica fu *Vicario* di *Gabbriel Fiamma* suo zio *Vescovo* di *Chioggia*, onde passò ad esser *Arciprete* di *Loreo*. Rinunziò poi anche a questa *Arcipretura*, per correre predicando l'*Italia*. Egli ha pur Rime nel sacro *Tempio* dell' *Imperatrice de' Cieli*.

5. *Filippo Zorzi*.

6. *Giambatista Viviani*.

7. *Giovanni Petrelli*, *Viniziano*. Fu egli Fratello di *Eugenio*.

8. *Girolamo Torelli*.

9. *Lorenzo Artigli*.

10. *Mario Fiorentini*.

11. *Marzio Imperati*.

12. *Melcbier Bevilacqua*.

13. *Niccolò Tucci*.

14. *Paolo Emilio Barbarossa*.

15. *Gasparo Bonifaccio*, fratello di *Baldassarre*.

X. *Poesie Toscane, e Latine di nobilissimi Ingegni in lode di S. Stefano Papa e Martire, e della S. Religione de' suoi Cavalieri, pubblicate il dì 2. d'Agosto 1619, Festa di detto Santo, nella Chiesa de' Cavalieri &c. In Pisa 1619. in 4.*

XI. *Il Sacro Museo Poetico di Don Celso Lesuarte Rosini, Canonico Regolare Larianense, I., e II. Parte. In Venezia appresso Evangelista Doucchino 1621. in 12. E' una Raccolta, in cui ha Rime, tra moltissimi altri, la seguente Poetessa.*

1. *Stratonica Fabri*.

XII. *Applauso pietoso d'un nobil Coro d'illustri Poeti al B. Luigi Gonzaga. In Milano per Pandolfo Malatesta 1622. in 12. Hannovi Rime, tra molti celebri già per l'Opere loro stampate, anche i seguenti.*

1. Il Cav. *Gerardo Saracini*, *Gentiluomo* *Sanese*, e *Cavaliere* di *S. Stefano*.

2. Il Conte Lodovico Tejano, Lettore dell' una, e dell' altra Legge nell' Università di Torino.

3. P. B. G., *Compagno di San Luigi*, cioè P. Bandino Gualfreducci, della Compagnia di Gesù. Entrò egli in detta Religione l'anno 1584. Fu Connovizio, condiscipolo, e compagno di detto Santo; e morì in Roma nel 1627, dopo avere molte sue Opere pubblicate.

4. P. G. B. R., cioè P. Giovan Batista Rossi. Fu egli di Monte Reale in Abruzzo, e fu Religioso della Compagnia di Gesù.

5. Fabio Leonida.

6. Eusebio Eilomacari.

XIII. *Corona di Poetici Fiori in lode di S. Apollinare Arcivescovo di Ravenna*, tessuta da molti ingegnosi spiriti. In Faenza per Giorgio Zeravagli 1629. in 4.

XIV. *La Spina tra i Fiori, Raccolta di Poesie nell'annua solenne Processione sull'Alba del Giovedì Santo della Santa Spina custodita nello Spedale grande di Piacenza*. In Piacenza nella Stampe Vescovale del Zambelli 1691. in 8.

XV. *Poesie di varj Autori per la traslazione dell' ossa del glorioso Vescovo, e Martire San Cassiano Procuratore della Città di Comacchio*, seguita l'anno 1716, seconda edizione. In Ferrara per gli Eredi di Bernardino Pomatelli 1716. in 8.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di Laudi si propagasse; chi tale sorta di Componimenti facesse; e varie Raccolte si annoverano, che di quelle ha l'Italia.

Scrisse il Fontanini, esultandone, e tripudiando per insolito giubbilo, come a rivelazione a lui primo dal Cielo per singolarissimo beneficio terzata, e fatta, che quella sorta di sacra Poesia, che *Laud* o *Lalde* fu nominata, non già da Latini era a noi derivata, come scritto altri avevano fino a quell'ora, disavveduti, eh'erano stati, ma sì da Tedeschi: perciocchè in Favella Teotica questa voce *Laud*, o *Leod* &c. valeva la stessa cosa, che *Canzone*, o *Inno* &c. Ma con pace di questo illustre Scrittore, se noi dobbiamo dirne ciò, che sentiamo, tre cose ci si fanno qui avanti, per le quali la sua rivelazione ci pare da potersi rigettare come falsa. La prima è, che le dette voci *Leud*, o *Leod*, non significarono giammai appresso a Tedeschi primariamente, e per se, nè *Canzone*, nè *Inno*, ma *Commendazione*, e *Lode*; e solo talvolta li presero per *Canzone*, e per *Inno*, inquanto di tali componimenti il soggetto era la Commendazione, o la Lode di alcuno. La seconda è, che le dette voci *Leud*, o *Leod* &c. dovettero a Tedeschi, o a Goti passar da Romani, nel loro mescolamento, che già sappiamo, che avvenne, non citando altro le dette voci, che la voce latina *Laud*, dalla quale scrissero gli Anteriori al Fontanini esser a noi derivata la voce *Laud*, ma alterata conforme al genio di quella Nazione: La terza è, che la medesima

voce latina *Laud* fu anche da' Latini nel secoli massimamente inferiori adoperata in sentimento di Encómio, o di Inno alla medesima guisa, che il *Laud*, o *Lod* de' Tedeschi. Perciò senza la necessità di andar essa prima dal Lazio in Germania, e vestirsi i canzoni alla Gotica, per introdurli in Italia, potè la medesima con più facilità, e naturalezza da nostri Latini a nostri Volgari esser passata, con quelle medesime significazioni, che già da Latini le erano state attribuite.

Ma checche sia dell' origine, che ebbero quanto al lor nome le *Laudi*, esse quanto alla loro natura non sono componimenti diversi dagl' *Inni*: perchè esse pure sono a Dio, e a' suoi Santi indiritte; o i loro pregi ne celebrano. Una sola differenza tra queste, e quelli può dirsi, che passi, se le prime vogliamo considerare, non quali esser dovrebbero, ma quali furono fatte: ed essa è, che agl' *Inni* fu dato ognora un carattere Greco, o Latino; cioè a dire furono ognora con uno stile sollevato e nobile composti; dove le *Laudi* non uscirono ordinariamente del carattere, non dirò io già *Proprio Italiano*, come scrisse il Crescimbeni, che ciò stimo mal detto, ma del carattere umile, e basso. Né è già, che questo carattere fosse lor dato, perchè tale veramente alla lor natura si convenisse; perciocchè versando esse intorno a cose divine, e non trattando, che materie sublimi, un carattere anzi magnifico e grande sarebbe stato alle medesime per giustizia dovuto: ma è perchè i compositori di esse non si levarono giammai nel comporre, che allo stile, al più, temperato, e mediocrè.

Chi però fosse vago di rintracciar le ragioni, per le quali la predetta umiltà di stile fu nelle *Laudi* tenuta, due a mio credere ne troverebbe essere state le principali. La prima fu la non molta scienza poetica de' primi compositori, che le introdussero; perciocchè è da sapere, che vecchissimo è l'uso di questa Poesia; ed ebbe per avventura cominciamento colla stessa Volgar Lirica: poichè già nel principio del quattordicesimo secolo era essa così propagata, che in Firenze, come scrive il Cionacci (a), vi aveva fin dal 1310. delle Confraternite, le quali appunto dal frequente cantare di queste *Laudi*, soprannominate erano de' *Laudesi*. Gl' *Inni* al contrario, cominciarono nella Volgar Poesia, quando essa fu giunta alla sua perfezione. Quindi siccome nell' Infanzia della medesima Poesia umile era il suo stile; perciò anche le *Laudi* furono in que' tempi umilmente composte. Non sarebbe però degno di biasimo, chi anzi che a queste estrinseche circostanze, al loro soggetto ponendo mente, il loro stile innalzasse, finò a renderlo grande. In fatti troviamo, che quanto più tardi si poetò in tal genere, altrettanto se ne venne vie più sollevando il carattere, crescendo la nobiltà delle stesse *Laudi* coll' ingentilirsi di essa poesia; come apparisce da alcune del Poliziano, del Bembo, del Martelli, e di altri.

La seconda ragione fu l'aver in grazia del volgar canto a comporre le dette *Laudi* in un Metro breve, e meschino: perciocchè il Metro, nel quale eran esse anticamente composte, era per l'ordinario quello delle Barzellette, de' Ritornelli, e delle Ballate; come che ne fosse alcuna altresì composta nel Metro de' Serventesi, come appo il Crescimbeni si legge, e in altro, come abbiam noi trovato.

Diffi

(a) *Observ. sopr. le Rim. Sacr. del Fam. Medic.*

Disse in grazia del Volgar Canto: perchè dette *Laudi* erano fatte per essere cantate dalle Confraternite, o dal Volgo nelle Processioni, negli Oratorj, nelle Chiese, e in somiglianti occorrenze. La maniera poi del Canto, ch'era in ciò usitato, simile era da principio a quella, oella quale si solevano già le Ballate cantare, siccome dalle antiche Raccolte di *Laudi* si fa manifesto. Ma tal sorta di Musica avendo in progresso di tempo disdicevole alle spirituali funzioni amatrici della gravità, variar si dovette, e simile a quella farsi, che noi oggi *Canto Fermo* chiamiamo. Tal'è nel vero la maniera del Canto, che noi abbiamo veduta in alcune Raccolte di *Laudi* segnata in principio a ciascuna; non passando per niuna guisa i confini del *Canto Fermo*.

Col lasciarsi poi nelle *Laudi* il Canto alle Ballate comune, se ne lasciò da Poeti anche il metro: e quelli a noi più vicini alle sole Canzonette s'attenero, come si vede nella Raccolta, dal Longo fatta già in Napoli nel 1608. Anzi per dir la faccenda tutta, siccome sta, risalendo in questa sacra Poesia ne' secoli XV., e XVI. moltissimi ingegni esercitati, parve a più chiari di questi, divenuti scaltiriti nella poetica arte, che avessero tali componimenti bisogno di riforma. Però agli esempj Greci e Latini ponendo mente, una parte di loro tolsero a detti componimenti anche il nome di *Laudi*, mettendo loro in iscambio all' usanza degli Antichi quello di *Inni*, e alla maniera appunto degl' *Inni* si diedero a formarli, e a comporli. Che se pure da alcuni fu ritenuto tuttavia il nome di *Laudi*, ognuno a ogni modo si studiarono di dare ai detti componimenti la nobiltà tutta dell' Italiane Canzoni.

Non voglio però ancora tacere, che in ogni tempo vi furono alcune persone, le quali non intendendo co' loro Versi, che il bene spirituale dell' anime, e alla capacità del volgo marcate e grosse adattarsi volendo, l'antico carattere, e metro nelle lor *Laudi*, più che il convenevole, e proprio eleffero di seguitare. Altri poi anche nella ristitura delle medesime le capricciose lor fantasie seguirono più, che le buone regole, sì quanto a' metri, che quanto allo stile: e ben bizzarra è la seguente Laude di Castellano Castellani, che è mista di latino, e d'italiano, con l'era uso di praticarsi talvolta a' suoi tempi, la quale appunto per la sua bizzarria voglio qui riportare.

*Cor maligno, e pien di fraude,
Che non pensi di morire!
Dies illa dies ira,
Dies magna, et amara valde.
Quando Opti sunt movendi
Obimè! che grave doglia!
In quò giorni tanto orrendi
Tremarà ciascuna foglia:
E la tua perversa voglia
Mai non pensa di morire;
Dies illa dies ira.
Tremens factus sum, et plura,
A pensar sì grave scerno.
Non morendo agnor io moro:
Veggio in me sculto l'inferno.*

N n n 2

Obimè!

*Obime ! quel face eterno
Di dolor mi fa languire :
Dies illa dies ira .*

*Deus meus jam momento ,
Quia ventus vicia mea .
Fa correnda più , che vento ,
Questa età superba , e rea .
Obime ! ch' i non solca
Sì no' vizj il cor nutrire !
Dies illa dies ira .*

*Quando saeculum per ignem
Sarà dato al gran supplizio ,
Or tal mano il dito insigne ,
Che dirà gridando Sitio .
Cbi va dietro al cieco vizio ,
Non può mai Gesù servire .
Dies illa dies ira .*

*Recordare recordare ,
Che tu sei puzza e fatore .
Vedrai presto a vermin dare
Quel tuo cor pien di rancore .
Cbi ben vive , anco ben muore :
Cbi ben muor , non può morire .
Dies illa dies ira .*

*Bone pastor miserere
De la tua dispersa greggia :
Tu nos pasci , nos tuere
Con la tua divina legge .
Sol colui , che ben si regge ,
Pud sperare al Ciel salire .
Dies illa dies ira :*

Ma non avendo questa sorta di Poesia , siccome abbiain detto , cosa in se particolare , e sua propria , per modo , che agl' Inni ancor non convenga , lasciamo però oramai di più favellarne ; e passiamo a riferire più tosto quelli , a' quali piacque di esercitarsi nella medesima .

Compositori di Laudi in Verso Italiano .

Io tacerò qui del B. GIACOPONE DA TODI , del quale molte Laudi sono alla luce , ancorchè vadano con nome di Cantici ; e tacerò medesimamente di Lorenzo de' Medici , del Bembo , del Martelli , e di altri , che Laudi composero , perchè avendo di essi già altrove parlato , può bastare l'averli qui accennati . Meramente di proposito dirò qui di alcuni , de' quali altrove niuna menzione s'è fatta , perchè a questo luogo essi aspettando , qui furono da me riservati .

Frate ANGELO DA CAMERINO , dell' Ordine Romitano , dottissimo Uomo , Vescovo prima di Cagli creato nel 1295 , e poi di Fiesole creato nel

1297 , e

1297., e finalmente di Larino nel Regno di Napoli, fu Poeta, e compositore di Laudi, delle quali alquante estano nella Chisiana in Roma, e leggonfi sotto il nome del Maestro Angelo, de' Frati Romitani, congiunte a quelle di Fra Giacomone. Anzi una di detto Frate Angelo ne pubblicò il Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

Nella medesima Chisiana alle dette Laudi di Fra Giacomone da Todi se ne trovano alquante congiunte di JACOPO DI BERTOLDO da Montepulciano, nominato dall' Allacci nell' Indice.

Fra DOMENICO CAVALCA, da Vico Pisano, dell' Ordine de' Predicatori, fiorì tra il 1320., e il 1340., come afferma Lionardo Salviati. Fu uomo di santa vita; e nelle scienze assai dotto; e parecchie Laudi, e Serventesi compose, che esistono nella predetta Chisiana colle Poesie del B. Giacomone. Alcune sue Laudi si leggono anche stampate fra quelle de' Bianchi.

Il B. GIOVANNI COLOMBINO, fondatore dell' Ordine de' Gesuati, morì l'anno 1366. La sua Vita fu scritta da Feo Belcari, e stampata in Siena nel 1541. in 4., e poi più diffusamente da Giambatista Rosli della Compagnia di Gesù; e molte sue Laudi si ritrovano nella Chisiana.

Il B. ROMOLO, Fiorentino di patria, e Frate Gesuato, fu uno di quelli, che furono dal B. Giovanni Colombino trascelti per Compagni nella fondazione del tuo Ordine. Morì egli in Città di Castello l'anno 1398., e molte Laudi lasciò, una delle quali è impressa ne' Comentarj del Crescimbeni.

Nella predetta Chisiana di Roma si conservano pure le Laudi di GIOVANNI DA TERRANOVA in Valdarno, di PAOLINO DA SIENA, e di GRISOSTOMO, tuttetre Gesuati, i quali fiorivano intorno al 1390. Una di quest' ultimo è rapportata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

San LORENZO GIUSTINIANO, di nobil famiglia Veneziana, primo Patriarca di Venezia, fiorì circa il 1423., e pieno d'anni, e di meriti passò finalmente da questa vita a' 24. di Gennajo del 1455., venendo poi da Papa Alessandro VIII. tra Santi annoverato. Le sue Laudi, che si leggono in più Raccolte stampate, sono di stile nobile, e buono, per quanto il suo secolo il comportava.

LIONARDO GIUSTINIANO, fratello del predetto San Lorenzo, e Procurator di San Marco, fioriva anch' egli nel medesimo torno. Nella Libreria de' Cherici Regolari Somaschi di Venezia si trova un bellissimo, e assai grosso Codice in pergamena, e in 4., con questo titolo: *Lauds de Missis Lunardo Justiniani*. Ma molte di queste furono anche stampate in Vicenza nel 1475. in 4., e poi di nuovo per Dionisio Bertocco in Venezia l'anno 1490. in 4.; e molte se ne leggono nelle Raccolte del Buonaccorsi, del Rusconi, de' Giunti, e del Razzi. Il suo stile sarebbe più da stimarsi, se colto fosse, e scivero da' difetti di quell' età.

LORENZO BENCI, Fiorentino, figliuolo di Giovanni Taddeo, ha pur Laudi nella Chisiana, inserite tra quelle del B. Giacomone; e particolarmente una fatta per la Notte del Santissimo Natale l'anno 1435., la quale è dal Crescimbeni rapportata per saggio. Ebbe egli moglie, e figliuoli, uno de' quali fu Tommaso anch' esso Poeta.

AMBROGIO della famiglia de' TRAVERSARI di Ravenna, Generale de' Camaldoli, nacque in Portico, Castello situato sopra la Città di Forlì,

Forlì, presso il monte Apennino, dove detta famiglia si rifugiò, poichè da Polentani fu di Ravenna cacciata; e morì santamente, qual era vivuto, nel 1439., cinquantesimo terzo dell' età sua, o sopra il sessantesimo, come scrivono altri. Fu egli intrinseco amico di San Lorenzo Giustiniano, il quale a sola sua persuasione accettò il Vescovado di Venezia, che poi mutato gli fu in Patriarcato; e tanto Ambrogio salì in alto col suo sapere, che per testimonianza del Giovio si lasciò indietro tutti gli altri Letterari della sua età. Tralle molte scienze, nelle quali si esercitò, volle ancora, nella Volgar Poesia adoperare il suo ingegno; e alcune Laudi compose, che si leggono nella Chisiana fra quelle del B. Giacobone. Una di queste fu anche inserita dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj. Ma quanto le latine Opere di questo Scrittore sono lodevoli; altrettanto biasimevoli, perchè barbare, sono le volgari sue poesie.

GABRIELLO de' Camaldoli, della famiglia LANDINI, è Fiorentino di patria, fu discepolo del predetto Ambrogio de' Traversari; ma morì giovane, come scrive il Poccianti; il che accadde in Firenze nel 1430. Cristofano Landini suo cugino ne fa menzione nel Proemio del suo Comento sopra la Commedia di Dante, dicendo, che, scrisse Ode (cioè Laudi) molto eleganti, in onore de' Santi Girolamo, Ambrosio, e Agostino.

SIMONE DA CHIANCIANO, Cavaliere, e Araldo della Comunità di Firenze, fiorì circa il 1442. Una sua Laude si legge nella Chisiana tra quelle del B. Giacobone.

PIETRO MARIA DA FERRARA, Gesuato, fiorì intorno al 1440. Compose varie Laudi a maniera del Bianco, le quali si leggono nella Raccolta stampata in Bologna dal Bonardo; ed ha rime altresì nella Raccolta de' Ferraresi Poeti.

GIOVANNI PELLEGRINI, o *Peregrino*, Ferrarese, dell' Ordine de' Gesuati, fioriva nel 1447. Fu compilatore d' antiche Laudi, delle quali un Volume in foglio manoscritto in carta pecora ho io veduto presso Girolamo Baruffaldi. In questo Volume vi ha una Laude in versi Martelliani testuta, che così comincia.

*Hanno, che crede regnare, e star sempre in altura,
Piazzave de ascoltare qual de la sepoltura.
Lo di, ch' io fui recchiso in questo monumento
El me fu raso, e toso la faccia una cel mento.
M' ascolta anche un poco a lungo, se' l' te piase,
Che s'ò, & ardo in foco, che ven da una fornase &c.*

E così seguita, con questa sola differenza da Versi Martelliani, che i Versi di questa Laude rimano anche al mezzo. Ha egli poi Rime ancora questo Poeta nella Raccolta de' Poeti Ferraresi.

ROBERTO BENVENUTI, figliuolo di Giovanni, detto anche *Uberto Benvenuti*, fiorì in questo torno. Produsse varie Laudi spirituali, una delle quali fu inserita dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

BATISTA da COLLE, Maestro Agostiniano, e Lette rato insigne de' tempi suoi, morì nel 1495. Nella Libreria di S. Agostino di Colle si trovano due sue Laudi manoscritte: l'una a S. Niccolà; e l'altra a S. Agostino.

GIO-

GIOVANNI del BENE, Fiorentino, Sacerdote riputato e dotto, visse in Roma presso Giammatteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona. Noi abbiamo vedute le sue Laudi Spirituali, e sacre Poësie, imprresse in un Volume in 8. Ma come era lacero il Frontispizio, e mancavan l'ultime carte, così non sapremmo dire nè il luogo, nè l'anno dell' edizion delle stesse. Molte Laudi però di questo buon Sacerdote si leggono ne' due primi Libri delle Poësie Spirituali, e molte nel Libro Terzo stampato in Venezia nel 1552.

Di **GIROLAMO BENIVIENI** diciotto, o venti Laudi si leggono tralle sue Rime.

BATTISTA da CREMA dell' Ordine de' Predicatori, ottimo religioso, fioriva circa il 1546. Coltivò egli pure la Volgar Poësia; e una sua Laude ben lunga sopra Gesù si legge a carte 138. della sua *Filosofia Divina* stampata in Venezia per Comin da Trino di Monferrato l'anno 1544. in 8.

L'Armonico Tempio, Laudi di GIUVENALE ANCINA, Sassanese. In Roma per Niccolò Madio 1559. in 4. La Vita di questo illustre Poeta fu scritta da Carlo Lombardo, e stampata in Napoli nel 1656.

BATTISTA VERNACCIA, Genovese, Monaca Regolare Lateranense, nel Monistero delle Grazie, fioriva circa il 1580: ma visse fino al nonantesimo anno. Oltre alla scienza singolare delle più alte cose, che a una singolar santità congiunse, ebbe anche perizia della Toscana Poësia: e bellissime Lodi spirituali di lei in terzetti Toscani si trovano in un Volume diviso in tre Parti; che fu impresso in Venezia nel 1588.

SERAFINO RAZZI raccolse più di 606. tra Laudi, e tra Inni, che col titolo di *Sartuario di Laudi*, fece stampare in Firenze nel 1609. in 4. con varie Annotazioni da lui fatte alle medesime in prosa. Molte di queste però, che non erano state da lui composte, messe già prima di lui sotto le note musicali, erano state stampate in Venezia fino dall' anno 1567.

Vita e Passioni di N. S. Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre Vergine Maria, distinta in varii Lodi, aggiuntovi la Riforma del Peccatore &c. raccolte, e mandate in luce da Geronimo Somino, Parte I, e Parte II. In Genova appresso Giuseppe Pavoni 1610. in 12. *Vita della Beatissima Vergine Maria N. S., distinta in quaranta Lodi &c. cavate dal devoto Libretto di varie Lodi stampate in Genova l'anno 1610. In Genova per il Pavoni 1619. in 12.* Questa seconda edizione è una ristampa di una parte della prima opera, della quale fu Autore **BERNARDINO ZANONI**, Reggiano, della Compagnia di Gesù. Questi ammesso in tal Ordine nel 1563, trentesimo di sua età, morì in esso dopo una religiosissima vita a' 29. di Marzo del 1620. Come sommamente della Volgar Poësia si dilettava, così quel tempo, che dalle religiose faccende gli avanzava, tutto lo spendeva in compor Laudi. E Girolamo Semino Penitente di questo buon Religioso, avendole con diligenza raccolte, voleva darle alle stampe sotto il nome del lor legittimo Autore: ma vietoglielo premurosamente il Zanoni, che umilissimo era; onde furono a quella guisa, e quasi furtivamente stampate; e quel, che è peggio, l'edizione riuscì per giunta molto disettuosa, e scorretta.

GIOVANNI CAMEROTA, nativo di Gravina nella Puglia, nacque nel 1579; entrò nella Compagnia di Gesù agli 8. di Ottobre del 1572; e morì a' 7. di febbrajo del 1644. Pubblicò egli un Volume di Laudi Spirituali, aggiuntovi le Note Musiche ad uso delle Dottrine Cristiane, che fu impresso in Napoli.

Armo-

Armonia spirituale di cinquanta Lodi composte ad onore di S. Tecla da GABRIELLO BARTOLI, Agostiniano Scalzo. In Ferrara 1659. in 4. Fu questo Poeta Ferrarese di patria; e morì a' 22. di febbrajo del 1673.

PAOLO SEGNERI nacque in Nettunno, Terra del Lazio posta alle sponde del Mar Tirreno, a' 21. di Marzo del 1624. di Francesco Segneri, e di Vittoria Bianchi. Entrò nella Compagnia di Gesù a' 2. di Dicembre del 1637.; e dopo una vita Apostolica in essa menata, finì di vivere in Roma a' 9. di Dicembre del 1694. Fu egli ben intendente della Volgar Poesia, come da qualche sua Lezione sopra le altrui Rime si trae, ch'egli nell' Accademia della Crusca recitò, della quale era membro: e che manoscritta ancor si conserva. Non l'esercitò tuttavia, che componendo varie Lodi spirituali per uso delle Missioni, alle quali si era consacrato: e vanno impresse per le mani di tutti. La Vita di questo Autore fu scritta da Giuseppe Maffei della medesima Compagnia di Gesù, e impressa in Firenze nel 1701. in 4.

Molte Lodi furono pure cantate dalla Compagnia di San Benedetto di Firenze nell' andare a Roma l'anno del Giubileo 1700., le prime cinque, delle quali dall' ottimo Senatore VINCENZO DI FILICAJA furono a tal fine composte.

Rime indicanti l'onore, che si deve a Dio, e alle cose sacre, e precisamente ai Sacramenti, e de suoi abusi &c. Operetta di Don DOMENICO GIANETTINI &c. In Venezia appresso Antonio Bortoli 1724. in 8. Havvi in essa alcune Lodi colle Note dell' Aria delle medesime.

Ma quanti si esercitassero in questa sorta di componimenti, e si potrà argomentare più agevolmente dalle Raccolte, delle quali qui tesseremo un breve Catalogo.

Raccolte di Lodi.

1. *Lode fatte e composte da più persone spirituali &c. In Firenze per ser Francesco Bonaccorsi a petizione di Jacopo di Maestro Luigi de' Morsì nell' anno 1485. addì primo di Marzo in 4.* Contiene in se Lodi di sedici Autori, tra quali sono i seguenti.

1. *Ser Antonio di Mariano Mazzi.* Fu egli Notajo di professione, e fiorì verisimilmente nel secolo XIV. Ha egli pure nella Chitiana alcune Lodi con quelle di Fra Giacomone, due nella Raccolta di Pietro Pacini da Pescia, come afferma il Gionacci, e varie in quella del Rusconi.

2. *Antonio di Guido.* Fu egli Fiorentino di patria, ebbe il titolo di Maestro; e fiorì con Feo Belcari, del quale fu amico. Oltre alle quattro sue Lodi, che si leggono in questa Raccolta del Bonaccorsi, ha egli poi altre Rime manoscritte nelle Biblioteche Laurenziana, e Stroziana.

3. *Il Bianco Ingiesutto.* Egli fu da l'Ancolina, e Religioso Gesuato: ed oltre alle quattro Lodi, che ha in questa Raccolta, ne ha pur dieci in quella del Pacini, per asserzione del Gionacci. Fiorì circa il 1390.

4. *Suor Girolama.* Fu ella figliuola del Conte Federico di Montefeltro; ebbe nome Battista; e fu moglie di Malatesta Malatesti Signor di Pesaro. Dopo la morte del marito si monacò nel Monistero di S. Chiara in Foligno, col nome di Suor Girolama; e morì a' 3. di Luglio del 1450. d'anni 63., come scrive il Giacobilli. Alle rare sue virtù, per le quali dopo la morte fu

universalmente riputata degna del titolo di *Venerabile*, aggiunse anche una Francognizione d'ogni dottrina. Lesse pubblicamente Filosofia: recitò molte orazioni a Principi: e compose vari dottissimi Trattati. Fu altresì stimatissima nella Volgar Poesia; e diverse sue Laudi si leggono anche nelle Raccolte del Rusconi, e del Rampazzetto.

5. *Feo Belcari*. Fu egli figliuolo d'un altro Feo di Coppo, o sia Jacopo Belcari, Fiorentino; e fu non meno nella dottrina, che nella pietà eccellente. Il suo fiorire fu circa il 1450.: ma visse fino a' 16. di Agosto del 1484. Le sue Laudi, che in varie altre Raccolte ancora si leggono, spirano divozione, e pietà.

6. *Gherardo d'Asorre*. Fiorì egli con Giacomone da Todi: e varie sue Laudi si trovano ancora imprresse nella Raccolta del Rusconi.

7. *Ser Michele Chelli*. Fu egli Prete, e fioriva circa il 1400. Di esso oltre alle tre Laudi, che ha in questa Raccolta, altre pur se ne leggono in quella del Rusconi, della qual tutto diremo.

II. *Opera nuova di Laude fatte, & composte da più persone spirituali &c. In Venezia per Giorgio di Rusconi a istanza di Niccolò detto Zoppino l'anno 1512. addì 4 Marzo in 4.* Contiene in se Laudi di ventotto Autori, oltre a molte d'incerti; e tra essi sono i seguenti.

1. *Antonio Lippi*, Fiorentino.
2. *Antonio da Siena*. Fu egli Religioso Gesuato, e fiorì verso il 1400.
3. *Bartolommeo di B.*
4. *Bernardo d'Alamanno de' Medici*.
5. *Bernardo Giambullari*. Fu egli Fiorentino di patria, e fiorì in tempo di Leone X. Oltre alle Laudi, che ha in questa Raccolta, sedici sue se ne leggono in quella del Pacini: e lasciò pure alquante Canzoni, e Ballate.
6. *Berto delle Feste*.
7. *Castellano Castellani*. Questo Poeta ha pur varie Laudi nella Raccolta de' Giunti, in quella del Razzi; e più, che altrove, in quella del Pacini, dove ne ha diciasette.
8. *Cristofano di Miniato Ottonajo*.
9. *Ser Firenze*.
10. *Francesco d'Albizzo*. Fu egli Fiorentino, figliuolo di Ricciardo, o Riccardo de' gli Albizzi. Fiorì circa il 1450.; ed ha più di quaranta Laudi in questa Raccolta.
11. *Francesco Marzocchini*.
12. *Giambatista della Barba*. Questi fu Giudeo battezzato, e Medico di professione.
13. *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*. Nacque egli di Laudamia Acciajuoli moglie del detto Pier Francesco I. di questo nome, che fu ucciso l'anno 1477: sposò Semiramide Appiani, dond'ebbe Pietro Francesco II. Gonfalonier di Firenze nel 1516, che lasciò di Maria Soderini il celebre Lorenzino de' Medici.
14. *Lorenzo Tornabuoni*, Fiorentino.
15. *Lucrezia di Piero de' Medici*. Fu ella figliuola di Francesco di Simone de' Tornabuoni; moglie di Piero di Cosimo de' Medici Padre della patria; e madre del celebre Lorenzo de' Medici. Com'ella poi fu per singolare bonità ragguardevole; così nel fatto della Poesia si lasciò addietro la più parte de' Poeti del suo tempo. Oltre alle Laudi, ch'essa ha in questa Raccolta,

colta, lei ne furono dal Cionacci nella sua inserite. Ma molte più ella ne fece; e fece anche Canzoni, ed altre Poesie, che altrove riferiremo. Il suo fiorire fu intorno al 1450; e morì in Firenze sua patria a' 25. di Marzo del 1482.

16. *Fra Piero Antonio di S. Maria Novelle.*

17. *Pietra di Mariano Mazzi.* Fu egli fratello di Antonio di Mariano, del quale sopra abbiamo detto.

18. *Simion Pallajo.*

III. Una Raccolta di Laudi Spirituali fu pur fatta in Venezia nel 1555.

IV. *Il primo Libro delle Laudi spirituali di diversi eccellenti e devoti Autori con la propria Musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato dagli Antichi, & si usa in Firenze, raccolte dal P. Fra Serafino Razzi Fiorentino dell' Ordine de' Frati Predicatori etc. In Venezia ad istanza de' Giunti di Firenze.* 1563. in 4. Quest' Opera è molto lodata dal Lombardelli per la purità della Lingua; e comunemente è chiamata la *Raccolta del Rampazzetto*, perchè questi fu di essa lo stampatore. Havvi Laude tra altri il seguente.

1. *Girolamo Savonarola*, Ferrarese. Nacque egli a' 21. di Dicembre del 1452. Nel 1473. entrò nella Religione di San Domenico. E' fama, che rifiutasse l'Arcivescovado di Firenze, e il Cardinalato, offertogli da Alessandro VI. Morì poi bruciato in detta Città, in età ancor fresca d'anni 49., e mesi otto; e della sua morte, che accadde a' 23. di Maggio del 1498. varj variamente ne parlano. Fu intanto uomo sicuramente assai dotto; e una sua Laude molto buona si legge non pure in questa Raccolta, ma in quella ancora de' Giunti, della quale ora diremo.

V. *Scolta di Laudi Spirituali di diversi eccellentissimi, e devoti Autori antichi, e moderni, nuovamente ricorrette, e messe insieme. In Firenze nella Stamperia de' Giunti 1578.* in 4. Contiene Laudi non solo di venti, come scrissero alcuni, ma di ventitre Autori, oltre agli Incerti. E per essere questa per avventura la miglior Raccolta di quante in questo genere n' abbia la Volgar Poesia, io riferirò qui i nomi di tutti, a' quali soggiungerò anche il numero delle Laudi, che vi hanno.

- | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1. <i>Lorenzo de' Medici</i> , vi ha Laudi n. | 4. |
| 2. <i>Lorenzo Tornabuoni.</i> | 2. |
| 3. <i>Leonardo Giustiniano.</i> | 1. |
| 4. <i>Angelo Poliziano.</i> | 1. |
| 5. <i>Antonio Alamanni.</i> | 1. |
| 6. <i>Gherardo d'Abor Gianni.</i> | 1. |
| 7. <i>Feo Belcari.</i> | 20. |
| 8. <i>Castellano Castellani.</i> | 6. |
| 9. <i>Maestro Antonio di Guido.</i> | 1. |
| 10. <i>Ser Michela Cbelli.</i> | 1. |
| 11. <i>Messer Jacopo Saccchetti</i> , Cavaliere. | 1. |
| 12. <i>Frate Giovanni Domenichi</i> , dell' Ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale. | 1. |
| 13. <i>Il Bianco Ingegnato.</i> | 4. |
| 14. <i>Frate Ugo Panziera.</i> | 4. |

Il B. Ugo altramente detto *Guido Panziera*, da Prato, Frate Minore, visse lungo tempo nella Tartaria, donde si trova, che l'anno 1312. scrisse una Lettera ad alcuni suoi Religiosi di Prato, ragguagliandoli del suo

fuo stato. Egli pure ha alcune Laudi inferite in questa Raccolta: ma oltre a queste, ne ha pur altre nella Chifiana con quelle del B. Giacomone; e di quest' altre una ne fu rapportata dal Crescimbeni ne' suoi Comentarj.

15. Il B. Jacopone da Todi.	19.
16. Frate Girolamo Savonarola.	1.
17. Don Clemente Pandolfini.	23.
18. Francesco d' Albizzo.	7.
19. Madonna Lucrezia de' Medici.	1.
20. Girolama Benivieni.	14.
21. Lodovico Martelli.	3.
22. Pietro Bombo.	1.
23. Francesco Petrarca.	1.

VI. Lodi, e Canzoni spirituali accomodate a tutto le Feste e Domeniche dell' anno. In Torino per gli Eredi del Bevilacqua 1779. in 12.

VII. Lodi devote per cantarsi nelle Scuole della dottrina Cristiana raccolte per ordine de' Superiori. In Torino per Giambattista Rattori 1784. in 8., colle Note di Musica.

VIII. Laudi spirituali stampate ad istanza de' Reverendi Padri della Congregazione dell' Oratorio. In Roma 1585. in 4. Uno de' principali Autori di queste Laudi fu il P. Agostino Manni, Prete di essa Congregazione.

IX. Raccolta di Laudi Spirituali &c. In Formo 1595. in 12.

X. Laudi spirituali di diversi, sotto cantate dopo i Sermoni de' Padri della Congregazione dell' Oratorio. In Roma 1603.

XI. Lodi devote per uso della Dottrina Cristiana. In Como per Jeronimo Frova 1605. in 8. colle Note Musicali dell' Aria propria di ciascuna Laude.

XII. Lodi e Canzonette Spirituali raccolte da diversi Autori, e ordinate secondo le varie maniere di versi. In Napoli per Turpinio Longo 1608.

XIII. Lodi diverse in onore de' Santi Ignazio e Francesco nuovamente canonizzati. In Como per Baldassarre Arcione 1622. in 8. Sono otto, e non più.

XIV. Arie Musicali per le Canzoni della Dottrina Cristiana. In Parma appresso Anteo Viotti 1624. in 4. Le Laudi in questa Raccolta contenute sono molte di Capoleone Ghisfucci, da Città di Castello, che morì nel 1600. Le altre sono di Giovanale Ancina; o sono quelle da lui raccolte nel suo Tempio Armonico; e sono in tre volumi stampate. Nel primo son poste sotto le Note dell' Alto; nel secondo sotto quelle del Canto; e nel terzo sotto quelle del Basso.

XV. Raccolta di Laudi Spirituali della Congregazione della B. Vergine, e di S. Carlo di Modena. In Modena per Giuliano Cassiani 1632. in 12.

XVI. Conferto di Laudi Spirituali, e Sacre Canzoni per destar la divozione. In Verona 1636. in 8.

XVII. Laudi e Canzoni Spirituali con ariette facili e dilettevoli. In Firenze; e con nuova scelta e Musica, in Roma per Ignazio de' Lazzari 1654. in 12.

XVIII. Scelta di Laudi spirituali raccolte da più devote, e virtuose persone di nuovo stampate, e ricorrette con l'aggiunta della Terza Parte. In Firenze nella nuova stamperia di Gio: Francesco Barbetti 1657. in 12.

XIX. Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre, e d' altri della stessa famiglia de' Medici, raccolte. e d' osservazioni corredate per Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino. In Firenze alla Stamparia nella Torre de' Donati 1680. in 4. O o o 2

Scrit-

Compositori di Laudi in Verso Spagnuolo:

Silvos dulces de un amante Pastor, con que llama a sus ovejas &c. y varias Letras devotas, que se cantaron en la Mission, que hizo en Valencia el Doctor D. Juan Agustin Ramirez, y Orta, Canonigo Magistral de la Santa Iglesia de Calatayud, &c. En Milan por Carlos Joseph Quinto 1695. in 8. Sono Laudi.

Ma io all' usanza mia non vo conchiudere questa Particella, senza allegarne un buon esempio: ed è questa una Laude di Feo Belcari, in lode di Maria Vergine: il qual componimento, come in vero gentile e puro, merita d'esser qui riferito.

*Se tu donassi il core
A Maria Vergin bella,
Sentiresti per quella,
Che cosa è il dolce amore.*

*Il suo lume, e splendore
Eccede ogni altra stella:
Vita dona a tutt' ore
La sua gentil favella.
Chi serve a tal donzella
Diventa gran Signore.*

*Del bello amore è madre,
E del timor perfetto.
Le sue virtù leggiadre
Danno a l' uom gran diletto;
Mostrando al Figlio il petto
La grazia al peccatore.*

*Dillo col cor umile,
O alta imperatrice,
Per me peccator vile
Di Dio se' 'ngenitrice:
La mia colpa infelice
T'ha fatto grande onore.*

G A P O III.

*Dove della Ditirambica Poesia Innodica si prende a parlare ;
e di chi fu d'essa coltivatore .*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi , onde sia detta la Poesia Ditirambica , e quando avesse
tra varie Nazioni cominciamento .*

PER nome di Poesia *Ditirambica* intesero i Greci quell' Innodio, che in onore di Bacco venivan cantate: e fu così nominata da Bacco stesso, che *Ditirambo* era chiamato. Ma perchè Bacco fosse con tal nome appellato, ella è varia l'opinione degli Scrittori. Alcuni scrivono, che *Ditirambo* fosse egli detto, quasi *Litirambo*, com'è presso Pindaro scritto, perchè (siccome i medesimi Scrittori seguono) allora ch'egli fu maturo alla luce, Giove, che se lo aveva chiuso e cucito in un fianco, cominciò a gridare, e a replicare *Lytbi Ramma* (λυττι ράμμα) che suona, *Sciogli la Cucitura*. Altri pensano, che detto egli fosse *Ditirambo*, quasi a due porte, perciocchè egli era entrato nel Mondo, e per lo ventre di Semele, e per lo fianco di Giove. Altri altre cagioni anche assegnano, che veder si possono presso il Rodigino; lo Stefano, il Pitisco, ed altri.

Non si convien pure fra gli Scrittori intorno al cominciamento di così fatta Poesia. Erodoto, ed Aristotile ne attribuiscono il ritrovamento ad Arione di Metinna; altri attribuiscono quest'onore a Pericleto di Lesbo; altri ad altri.

Per dir noi ancora ciò, che sentiamo, intorno all'una, e all'altra saccenda, nostra opinione è, che nascesse tal Poesia, quando Osiride se ne tornava dal foggogato Oriente. Imperciocchè saltellando allora, e tripudiando d'intorno al cocchio di lui, che trionfante marciava, l'esercito ubbriaco e cionco, nel quale molti Satiri aveva, cioè Uomini al salto, e al suono ammacfrati; e urlando, e gridando le Donne, onde furon dette Baccanti; quest'ebbrofestosa moltitudine nelle laudi di esso al medesimo tempo si diffondeva, e in versi le cantacchiava, ma senza legge. Ma come che per la detta occasione avesse tal Poesia il primo suo essere, crediamo nondimeno, che la sua vera forma non prendesse la stessa, che in Nasso Isola dell'Arcipelago; e questa nostra credenza è da Pindaro con la sua autorità sostenuta.

Per intelligenza migliore di ciò è da sapere, che antichissimo, e specialissimo culto era nella detta Isola dato da Popoli a Bacco; e il Coro, che danzando, e cantando ne celebrava quivi i misterj, fu chiamato dal soprallodato Pindaro *Boolate*; o perchè premio del Vincitore fosse un Bue, come vogliono alcuni; o dal vocabolo *Bos* (βος), che vale *Gridare*, come vogliono altri, perchè con grandi schiamazzi si celebrasse. Una grotta, che due

due aditi avea, che i Greci dicono *Ditbyron*, era il luogo a così fatta divinità consacrato: perchè questo costume antichissimo fu sempre di consacrare agl' Iddii gli antri, avanti che s'introducessero i templi. Da questo antro chiamato *Ditbyron*, stimiamo però, che a Bacco il nome venisse di *Ditbyrambo*; non da altra cagione.

In Nasso venir vi dovette il culto di Bacco portato da Frigii; i quali siccome narra Strabone, conducendo una Colonia in Tracia, colà ivi introdussero così fatte solennità; e per essi propagaronsi queste verisimilmente per l'Isole dell' Arcipelago, e per altre Terre; finchè in Tebe pervennero. Questa Città fu la Reggia, dove così fatta Poesia prese a signoreggiare; e i baccanali, e i frequenti conviti quivi celebrati diedero luogo ad alcuni di favoleggiare, e di credere, che ivi non pure gl' Inni Ditirambici, ma Bacco stesso avesse avuto il suo nascimento. Di mano in mano si andò poi per la Grecia propagando per modo, che ogni Città di essa in breve fu piena di Poeti Ditirambici.

Da Latini la Poesia Ditirambica fu meno curata. Vicini però al fare di questa furono i Galliaumbici Versi, che i medesimi Latini ebbero: appresso a' quali eran da Galli, che in tal atto infuriavano, in onor di Cibele cantati. E pur da Frigii ne' sacrificj, e nelle feste della medesima Dea si usava l'Evoè, come Strabone, e Clemente testificano. Onde veggiamo, che alcune cose ditirambiche sono veramente nel Galliambo di Catullo.

Non così fra gl' Italiani, dove al pari, che nella Grecia, si trova la Ditirambica Poesia celebrata. Ma quando essa fosse nel Volgar nostro introdotta, non è cosa chiara. Udeno Nisielì si arroga la gloria d'aver egli il primo, senza speciale esempio, figurato, dic' egli, questo mostro. Ma ne composero pure il Marini, e il Chiabrera, che vissero prima di lui. Più su ancor rimontando, uno sbizzo di questo Componimento noi abbiamo in Angelo Poliziano, ed è il Coro delle Baccanti, con cui questo valente Poeta chiude la sua Favola dell'*Orfeo*. Io lo voglio qui riferire, da che per naturalezza, e leggiadria è incomparabile.

*Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco Eudè.
Chi vuol bever, chi vuol bevère,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbatate come pevere;
Io vo bevère ancor mi.
Gli è del vino andar per ti.
Lascia bever prima a me.
Ognun segua Bacco te.
Io ho voto già il mio voto:
Dammi un po il battaccio in qua.
Questo monte gira intorno,
E' l' cervallo a spasso và.
Ognun corra in qua, e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua Bacco te.
Io mi mero già di sonno:
Sen io ebra o sì, o no?*

Star

Star più ritti e' pié non poua,
 Voi siet' ebbri, ch' in lo fo.
 Ognun faccia, com' in fo;
 Ognun facci, come me;
 Ognun segua Bacco te.
 Ognun gridi Bacco Bacco,
 E pur cacci del vin già:
 Poi con suoni farem flacca.
 Bevi tu, e tu, e tu.
 Io non posso ballar più.
 Ognun gridi Eooè;
 Ognun segua Bacco te:
 Bacco Bacco Eooè.

Ma se noi vogliamo il vero indagare, troveremo, che anche più antica del Poliziano è la Volgar Ditirambica Poesia. Poichè nella Raccolta dell' Atanagi è inserito per cosa antica un Componimento d' Incerto, che come che ivi si nomini *Frottoletta*, pur è un picciolo Ditirambo. E che cosa antica egli sia, egli è manifesto da ciò, che l'Autore di esso, che dall' Atanagi si chiama Incerto, egli fu Ugolino d' Azzo Ubaldini, che viveva nel 1240, siccome scrivono Giambatista Ubaldini, e Alessandro Zilioli. E perchè tale componimento è quasi un bel pezzo di antichità, per la purità della lingua, e per la naturalezza dell' imitazione, da tener caro, esso merita però di essere qui ancora inserito; ed eccolo.

Passando con pensier per un boschetto,
 Donne per quello giovan fior cogliendo
 Con diletto, Cq' (a) quel, cq' (a) quel, dicendo:
 Eccolo, eccol, che è? è Fiordaliso.
 Va là per le viole:
 Più colà per la rosa? Cole (b), cole (b).
 Vaghe amarafe! o me, che 'l pran mi punge!
 Quall' altra me' (c) v'aggiange.
 Vuol' che è quel, che salta? un grillo, un grillo.
 Venite qua, correte:
 Raponzoli cogliete. E' non sono effi:
 Si son. Colet, o colet,
 Vien qua, vien qua per fungbi: un micolino
 Più colà, più colà per fermollino.
 Noi starem troppo, che il tempo si turba.
 Ve', che balena, e raona;
 E m'indovino, che Vespero suona.
 Pauraosa! non è egli a cor Nona;
 E vedi, ed odi el Lusignuol, che canta
 Più bel vè più bel vè. (d)

Io

(a) cioè cogli quel (b) cioè cogli le (c) cioè meglio (d) Il Crestimbenei nel Vol. II. Part. II. lib. 1. rapporta questo verso così: Più bel, nè più bel v'è. Ma così leggendo, non bene il senso si converrebbe alle precedenti parole. Più bel vè più bel vè è il verso, che cantando fa l'Ufignuolo; come dicono in Lom. l'ardia i fanciulli stessi.

Io sento, e non so che.
 O dov'è, e dov'è? In quel cespuglio:
 Ogni una qui picchia, tocca, e ritocca;
 E mentre il buffor cresce,
 Una gran serpe n'esce.
 O me trista, o me lassa, o me, o me!
 Gridan, fuggendo, di paura piene:
 Et ecco ch'una folta pioggia vena.
 Timidetta quell' una, ell' altra urtando,
 E sfridendo l'avanza.
 Via fuggendo, e gridando,
 Qual s'arucciola, e qual cade.
 Per caso l'una appone lo ginocchio
 La vè, reggea lo frettoloso pieno (a).
 E la mano, e la vesta,
 Quella di fango lorda ne divena;
 Quell' è di più calpesta.
 Cioè, ch'ban colto, se si lassa,
 Nè più s'apprezza, e pel bosco si spande.
 De' fiori a terra vanno le ghirlande:
 Nè si sdimette pure unquanco il corso.
 In cotal fuga a ripetute note
 Tienst beata chi più correr puote.
 Sì fissa stetti il dì, ch'io le mirai,
 Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

PARTICELLA II.

*Dimostrasi quai varj stati avesse la Poesia Dittrambica;
 e varie sue nominazioni s'accennano.*

Bisogna diligentemente più stati distinguere, ne' quali fu la Poesia Dittrambica: imperciocchè da principio altro non era, che un Inno nelle Feste di Dionigi, e ne' suoi sacrificj, tra strepito e risa cantato, come testifica Proclo, senza regola alcuna. In questo essere ebbe tale componimento il nome d'*Jobacco*; e così s'appellava dalle voci *Jo-Bacche*, che entravano varie volte a guisa di ritornelli nella composizione di questi Inni. Fu anche il medesimo componimento, che per sua natura unicamente destinato era al culto di Bacco, per contrazione appellato *Jacco*, ed *Jacoma*, siccome altrove (b) dicemmo; e dissesti pure *Cantare l'Evòè*: da che da Proclo, e da Svida sono questi nomi in fatti esposti per Versi fra molto strepito, e risa cantati a Bacco. Di mano in mano poi procedendo ricevè la detta Poesia da suoi coltivatori sempre nuovo abbellimento. E già a' tempi di Archiloco, che *Jobacchi* compose, per quanto ne scrivono gli Scoliafi di Pindaro, era ella a buono stato condotta, come da alcuni versi di detto Poeta si

trac

(a) Cioè Pie (b) *Dist. 1. Vol. 11. cap. 5. part. 1.*

trae, da noi altrove allegati. Era però la natura della medesima alquanto più naturale, e più semplice di quella de' Ditirambi, oscuri troppo soventemente, e inintelligibili anche talvolta: ma nel tempo stesso era forse, l'Iobacco più insolente, e lascivo. Almeno Proclo nella *Chrestomathia* assicura, che questo componimento era stagionato di tutta la petulanza, che accompagnare soleva le Feste di Bacco.

Ma Arione di Metima, che fioriva circa l'Olimpiade 38, non approvando, che questa Poesia fosse *Ciclica*, o *Circolare*, cioè cantata meramente carolando, indusse, come scrivono Svida, e Zeze (a), il Coro Stante; e *Ditirambo* nominò tutto quello, ch'era cantato dal Coro: onde quando Aristotile scrive, che Arione cantò il primo il Ditirambo, non altro vuol dire, se non ch' egli quella Poesia, che prima altramente da' popoli si nominava, e Ciclica era, egli in Corinto nominò Ditirambica, e fece Stante. Il medesimo fece Stesicoro altrove, introducendo il Coro de' Ditirambici a stare dopo la Strofe, e l'Antistrofe: il che dopo alquanti anni fu rinnovato da Laso di Ermionia, che prese la Ditirambica specialmente a coltivare. In questi tempi egli era questa Poesia tessuta alla maniera dell' Odi Pindariche, con Istrofe, Antistrofe, ed Epodi, come scrive ancora Aristotile (b), del che allegando egli ancor la ragione, soggiunge, che menavano in que' tempi le nobili persone la danza, e cantavano elleno; ond' essendo malagevole assai il ritrovar un intero Coro, che potesse variare a gara i versi, ed il canto, facevano però una melodia più semplice; e il furore de' Ditirambi non eccedeva il furore ordinario dell' Odi Pindariche.

Durò tuttavia poco questo stato; e vedesi, che il più de' Poeti malagevolmente questa mutazion ricevertero: perchè troviamo, che dopo alquant' anni Laso d'Ermionia, che il primo ancora i Ditirambi in pubblica tenzone condusse, volle alla maniera di Arione, e di Stesicoro restituirli; ma indarno. La moltitudine de' Poeti non approvò in essi le Strofe, le Antistrofe, e gli Epodi; e quindi di tali cose ne spogliò questa Poesia per renderla più imitativa con la varietà del verso, e del canto, e novamente Iporchematica la costituì, cioè Saltatoria. Di questa fatta è quel componimento di Pratina, conservatoci da Ateneo (c): perciocchè, come dottamente Martin del Rio osservò, non è esso un nudo *Iporchema*, ma è un Ditirambo alla saltazione adattato: e il Patrizij s'ingegnò di così trasferirlo alla nostra favella.

*Che strepito è cotesto?
 Che danze sono queste?
 Qual ingiusta è venuta
 Al sacro di Dionigi
 Strepitosa Timela?
 Mio, mio è il Bromio.
 A me convien sonare;
 A me batter convieno,
 Correndo su pe' monti
 Con le Najadi insieme,
 E com' eigno cantare*

P p p

Ces

(a) Pref. ad *Lycophr.* (b) *Sett.* 19. *Probl.* 15. (c) *Lib.* 14.

*Con ali varie un melos
 Di una dolce canzone.
 Nè più l'aula danzi,
 Che ministro è d'abbrezza,
 E di focosa pugna,
 Su' l' bere, tra Soldati.
 Uccidi quella botta varia e grande:
 Brucia il velen de' calami dell' aja,
 Cianci gravos fuor molorit mandante
 Caccian fuor smilinto frigio melos.
 Ma tu o desfripolo
 Triambo, ditirambo, ederiarina Rà,
 Odi la mia doria carela.*

Non ostante però così fatta mutazione, si mantenne per alquanto tempo ordinata così fatta poesia; come testifica Dionisio Alicarnasico; e il tono, a cui si cantava, era l'Iposfrigio; e l'espressioni sue erano ragionevoli e moderate: e avvenga che senza legge di Strofe e d'Antistrofe si componesse, perchè in tal guisa riusciva più agevole l'imitazione, a ogni modo vi pareva per tutto la discrezione, e il giudizio. Ma siccome abbiamo veduto nell'ultimo scorso secolo passare la Poesia per ambizione di parer bella, a diventare affettata, così intravenne a questa fatta di composizioni in que' tempi; ne' quali prendendo i Poeti ad imitazione di chi infuria ripieno d'estro, e di vino, a scrivere con gonfio ed audace stile, e senza regola alcuna, portarono il lor comporre all' eccesso. Cominciò questa corruzione a' tempi di Teleste, col quale caddero in sì fatto inconveniente il predetto Pratina, e Filosseno, e Cinesia, e Timoteo, e Cleomene, e Gioae, ed altri: ed eglino furono, che cominciarono e parole, e formole, e ritimi ad usare con molto ardire; e a mutare i Modi, facendogli nel canto Dorici, e Frigii, e Lidii, e a fare le melodie ora armoniche, ora cromatiche, e talvolta anche diatone. Questa libertà non tollerabile, fuor che da una mente, come dice Filocoro presso Ateneo, colpita dal vino, certamente non poteva non dispiacere agli uomini di buon senso: e noi troviamo però i prefati compositori de' Ditirambi da Aristofane, da Platone, da Callimaco, da Dionisio, e da altri, agramente punti, e ripresi.

Ma il peggio fu, che l'esempio de' nominati Ditirambisti aprendo la via anche a meno giudiziosi Poeti di avanzarsi a dir ciò, che volevano, con figure estremamente ampollose, con dizioni composte di più altre, e con nuove e stravaganti maniere; diventò il Ditirambo una corruttela tale, che a' tempi d'Aristofane tanto era dire un Poeta Ditirambico, quanto il dire un Matto senza filo di senso; e qualora le Genti esaggerar volevano d'uno, che non aveva fior di cervello, dicevano, che aveva egli men giudizio d'uno Scrittore di Ditirambi: e alcuno riferito da Svida scrisse fino così: *Se alcun cianciasse, e rivoltasse alcuna Strofa di quelle, che fanno ora questi Discolocampiti, si batterebbe, come se le Muse mandasse a male.* Anzi perchè i medesimi incominciare solevano ognora i loro componimenti con queste parole, *Ampbi Mei Anax* (*dupi moi a'vax*) *Intorno a Me il Re*; quindi per beffa, e facetamente *Amsianatti* erano chiamati, e il loro proemiare era detto *Amsianattizzare*. Per metter le molte parole in poche, tutti gli uomini di buon senso, che a' tempi

tempi erano d'Aristofane, come scrive lo Scoliaſte di queſto Comico, credevano, che i Ditirambi non foſſero inventati, che per rovinar la buona Poefia; e però Callimaco *Poeti ſpurj* gli nominò, vergoguanſi di dar loro ſemplicemente il nome di Poeti, come a indegni di averlo.

Nè ſolamente nella locuzione, ne' ſentimenti, e nell' Armonia ſi venne a poco a poco guañtando queſta maniera di componimenti; ma ancora nell' argomento, e nella materia, che da eſſi era trattata. Perciocchè, come narra Svida, cominciarono i Poeti, per parere più entuſiaſtici, a tramettere fra le lodi di Bacco, che già n' erano il ſolo tema, coſe ancora rilevate, e ripoſte, come ragionamenti di fenomeni, di meteorie, di aere, di venti, di nubi, di luna, di ſtelle, e a ingombrarli di mille ſtravaganti, e alieniſſime coſe, come in queſto principio di Ditirambo, che è di Gione Chio, ſi vede.

Ao-aarandante ſella

Luna del Solo biancaligera procorritrice.

E ciò d'un ſenſo perpetuamente imbarazzato, ed oſcuro facevano, e in coſi ſtrabocceate, e pazze maniere, che qualora le Genti volevano ſignificare un intelletto imbrogliato, ed oſcuro, dicevano, *Queſto è un Intelletto Ditirambico*; e qualora volevano amplificare intorno a una coſa ſimilmente oſcura, e inintelligibile, dicevano, come loro proverbio, *Queſto ſ' intende meno, che un Ditirambo*. Vegganſi Ariſtotile, l' Alicarnaſſeo, Ateneo, Svida, Zec &c.

Queſta diſtinzione della varia fortuna de' Ditirambi, non avvertita, è ſtata cagione, che molti ne hanno ſcritto, come di una Poefia, in cui tollerabili foſſero tutte le licenze, e tutto il ſarore, di modo che abbiſognaſſero inſin le manette a contenerne i facitori: quaſi che i legittimi Ditirambi foſſero una frenesia, e un ſumor vero d'un ingegno aſſuante, e fanatico. Uno di queſti è ſtato Udeno Niſieli, che non pure ſi è contentato di ſcrivere, che la Poefia Ditirambica ama; riceve, anzi ricerca ogni più ſtrana diſorbitanza poetica: ma ſi pure ha un Ditirambo compoſto, intitolato *il Polifemo Briaco*, che può appunto ſervire per eſemplare di quelli di corrottiſſimo guſto, che furono da tutti i Savj deriſi, e ſprezzati.

PARTICELLA III.

Dimoſtraſi, qual foſſe a principio il ſuggetto della Poefia Ditirambica; e a quali materie foſſe di poi ampliata.

FU già da principio il ſuggetto della Poefia Ditirambica il ſolo n aſcimen-
to di Bacco, ſiccome ſcrivono i Greci Filologi: ma non dopo molti anni per ampliazione fattane da alcuni, le lodi tutte cominciarono ad abbracciare del medefimo Nume, e tutti i glorioſi ſuoi fatti a trattare. Nè fu di ciò ſoddiſfatto l'umer poetico, ſe ad altri Numi non accomunava ancora queſta Poefia. Coſì Simonide Ceo un ne compoſe in lode di Apollo. Dopo ciò

P p p a

paſſa-

passarono ancora a trattare in esso le lodi degli Uomini; e Melanippide un ne dettò sopra Marsia; e sopra Calai un altro Praxilla; e sopra Meleagro un altro ne scrisse Cleomene. Ma ciò, che di maggior maraviglia par degno è, che Telesse fece infino un Imeneo Ditirambico.

Imitatori di quegli Antichi sono stati alcuni Italiani, tra quali è Girolamo Baruffaldi, che a materia della Poesia Ditirambica le cose sacre pur ha ridotte. Ciò si vede tra Baccanali di lui stampati, in quello, che ha per soggetto S. Filippo Neri bevente alla fiasca di San Felice.

E per verità non veggio, perchè altre cose eziandio non possano in questi componimenti venir trattate, che non aspettino a Bacco; quando pur sieno di furore capaci o per se, o per accidente que' personaggi, che si producono in tal sorta di poesia. Il Menzini ne propone fino in materia d'amore per chi se'l volesse un argomento, su cui lavorarsi un nobile, e bel Ditirambo: e questo argomento è Achille agitato dalla passione per essergli stata rapita Briseida.

Ma vediamo siccome il lodato Baruffaldi ha bene maneggiato il Carattere Ditirambico favellando del Tabacco; e ponghiamo qui alquanto i suoi versi dal Ditirambo cavati, ch' egli appunto dal soggetto trattato intitolò *Tabaccheide*: perchè la felicità insieme apparisca, con la quale si può questa Poesia dagli Uomini valorosi ad altre materie adattare.

Dal Lido Americano a l'Europeo

*Dopo lungo solcar flutti, e marosi,
Un Galeon di cento remi approda,
E 'l porto afferra sospirato tanto.
Rimbombar s'ode in tanto.*

Da la felice proda

*Lo strepitoso bronzo, e in ogni parte
Prendon riposo ancora, vele, e arte.*

Il Duce a l'or del trionfal naviglio,

Poi ch'è fuor di periglio,

Su l'alta poppa ebbro di gioja ascende,

E tai voci discior s'ode a la folta

Turba del lido, che vicin l'ascolta.

Quanto vuol, mi guardi bieco

L'occhio torbido di Bacco;

Io da l'Indie porto meco

Merce solo di Tabacco,

Che consola, e che vivifica,

E fertifica;

Quanto, e più faccia un bicchiere

Di buon vino, o bianco, o nero.

Se ogni senso ha 'l suo diletto,

Sia la Vista, o sia l'Udito,

O sia il Tatto, o sia il Palato;

Perchè poi de l'Odorato

L'appetito

Starà in isola interdette,

Sen-

Sempre esposto ad ogni venta,
 Senza 'l proprio condimento?
 Or su via buttiamo un ponte,
 Che travarchi
 I nostri carchi ec.
 * * * * *

Ecco aperte le scatole, e i cofani,
 Colli, e casse, e sacchi, e buffoli;
 Chi ne vuole, carpiscane un pizzico,
 E bel bello gustandolo odorilo,
 Assaporilo,
 E mi dica per sua fe,
 Qual cos' è,
 Che lo vende sì gradito,
 E sì grato a l' appetito ec.
 * * * * *

Grassatori di Tabacco,
 Che le borse danno a sacco,
 Son color, che armata mano,
 Con un garbo da villano,
 Veramente villanzoni,
 Assalison le persone,
 E le sfidano a quistione,
 Metti mano, gridando in brusta ciera,
 Metti mano all' astosa tabacciera.

Altri v'ha di più discreti,
 (E' l costume è de' Posti),
 Che di buon ora,
 Fingendo inopia,
 Su 'limitane
 Di casa propria,
 In ovata, o spolverina,
 Stanno al varco ogni mattina,
 Aspettando chi viene, e chi vù,
 E gridando, Carità,
 Carità per un naso meschino,
 Che si muore di fame, o di sete;
 La storia del suo mal la leggerete
 In questo smunto, e secco scatolino ec.
 * * * * *

Non so come possen fare,
 A compor versi, e poemi,
 Certi astemj
 Del Tabacco nemicissimi.
 Io non credo, che in moltissimi
 Postissimi,
 Che del Zeno saran su l' ampla Isteria,
 Troverassi la memoria
 D' un moderno rigatore,

Di

Di buon sapore,
 Dispregiatore
 Di questo balsamo
 Prelibatissimo,
 Che è la droga de' Poeti,
 L' Elisir de' Letterati,
 Svegliarino de' segreti,
 E ristoro ai cervelli affaticati ec.
 * * * * *

Altri già vino ingojando,
 E trincando,
 Salutavano i più cari.
 Noi tabaccando,
 Con le narici,
 Finche fumano gli Altari,
 Farem brindisi agli amici.

Ecco già mi purgo il naso,
 La man alzo, e l'aria trincio,
 Apro un vaso, ed incomincio.
 * * * * *

Vienne Bonini mio non ti nascondere
 Con quella tua stravirginal modestia,
 Che nessun ti vuol confondere,
 E nessun darti molestia:
 Tengo aperto sol per te
 Questo fragranzissimo Gimè,
 Cui intorno ronzan le narici arsicce,
 Come le vespe a l'uve primaticca ec.

PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quale sia il proprio carattere della Ditirambica
 Poesia; e della sua interna bellezza
 si parla.*

Disse egregiamente Zeno, che i Ditirambici Poeti erano una cosa stessa, che i Lirici; salvo che erano alquanto più grandiosi e nelle cose, e nelle parole. E' notevole questa maniera di favellare, perchè accenna il vero Carattere della Poesia Ditirambica.

E primieramente si distinguono i Ditirambici da' Lirici quanto alle cose per alquanta maggior sublimità d'invenzione, per cui quanto dicono procurar debbono, che giunga nuovo, inaspettato, ammirabile, e grande, come se loro venisse allora dagl' Iddii dettato, con cui stessero allora a commercio. Quindi l'arte loro è maneggiarsi con varie figure; aggirarsi con fantasie ognor nuove, con passioni proprie d'entusiastici, e con sentimenti forti, e gagliardi, ma non già gravi, e severi, perchè così fatti concetti

cetti sono da questa Poesia, che tutta è strepitosa, ed allegra, rigettati, e abberiti. Né per tutto ciò vopo è sempre tenerli su i rapimenti, e sulle estasi della fantasia: ma si potrà talora discendere ad un parlare più moderato, e dilettevole, valendosi talvolta di espressioni più mansuete, e più umane, per così temperare lo strepito con la dolcezza.

Distinguonsi appresso i Ditirambici da' Lirici quanto alle cose per alquanta maggior libertà nella disposizione. Per lochè ancora il principale loro artificio è di celar l'artificio, tal che non si conosca da ogni oocchio la condotta del componimento, e paja detto senza arte ciò, che è detto con tutta arte; per venir creduto in tal modo di poetico furor più ripieno. Dal che si deduce, che sebbene i Ditirambici cominciar debbono col debito filo; tuttavolta negli accidenti camminar possono con la disposizione perturbata, che lor più s'adatta, e con alquanta maggior licenza, che agli altri Lirici non è permesso.

Anche qualche trasposizione per ultimo potrà il Ditirambico adoperare più pellegrina, che il Lirico; come questa è dal Chiabrera adoperata. . .

La bella studio vagheggiarò Aurora;

quando avrebb' egli potuto dire:

Studio di vagheggiar la bella Aurora.

Ma bisogna grandemente avvertire, che se non sono tali cose ben di rado usate, rendono la Poesia oscura, e mostruosa.

Distinguonsi ancora i Ditirambici da Lirici quanto alle parole, primieramente per alquanta maggior libertà, che i primi hanno sopra i secondi nell'uso de' Tropi. Perchè i Ditirambici alquanto più animose espressioni, e metafore alquanto più ardite usar possono, che a Lirici non è concesso. Tali son queste del Redi, che il vino gli *passeggia maestoso per le vene*, che è *ostro vivo di fragola odorosa*, che è *sangue dell'uvè*, che è *ambra liquida*, e che *infernisca*: e quest' altre del Chiabrera, che *gli spiriti canuti guaiscono sotto la disamabil vecchiezza*, che l' *Archiere di Citarra disviscra ognora la Gioventù*; che *Bacco d'ogni piacer volge le chiavi*; e *pestar letizia in una tazza* &c. Ma tali cose vogliono, io ripeto, esservi sparse con molto sale, e con molta prudenza, perchè lo spesseggiamento di quelle oscura, e guatta, e difforma il componimento.

In secondo luogo si distinguono i Ditirambici da Lirici quanto alle parole per alquanta più libertà, che sopra questi hanno quegli di usar voci nuove, forestiere, e composte. Ben è il vero, che qui è necessario notar due cose. La prima è, che per quattro cagioni potendo essere le parole suddette introdotte, siccome abbiamo nel primo volume già insegnato, cioè o per necessità, o per leggiadria, o per giuoco, o per imitazione, non per ciascuna di queste ci è lecito in tale componimento di usare tali parole. Quelle adunque, che dalla necessità ci sono dettate, non si negano a questa poesia, o sieno mendicate da altre Lingue, o sieno da noi ritrovate, quando vopo sia d'esprimere alcuna cosa, di cui ne mancano i propri termini. Le parole per leggiadria adoperate si concedono pure per ornamento appunto di tal Poesia, come sono *Oricrimito*, *grandevido*, *viticbiomato*, *egtdarmato* &c. Le parole inventate per mover riso, e quelle per imitazione inventate, o sia per contraffare la voce, o il suono d'alcuna cosa, non si permettono a Ditirambici; conciossiachè esse non si convengano, che a Comici, e a Satirici. E quindi non è lodevole Udeno Niseli, che nel suo

Diti-

Ditirambo intitolato *Il Polifemo Briato* ha introdotte simili voci imitanti fordidamente i crepiti, e i rutti. La seconda cosa, che si dee avvertire, è, che queste voci non vi vogliono esser per entro seminate col sacco, come disse Corinna a Pindaro, ma con la mano: altrimenti fanno perder la grazia, e'l credito. E in ciò è stato assai giudizioso il Redi, siccome non picciola lode è al Baruffaldi per questo stesso dovuta, e ad altri Moderni. Ma non così il mentovato Niseli, e i suoi imitatori il Gualterotti, e'l Marucelli, che oltre alle stranissime voci incapaci per fino di significato, che ne' loro Ditirambi intramifero; così ancora lussuriosamente delle composte voci li rivestirono, che a leggerli partoriscono fastidio, e noja. Nè il Chiabrera in quel suo picciolo Ditirambo, che incomincia, *Su questa angusta terra*, è del tutto innocente di questo difetto.

Ancora, e per ultimo, quanto alle parole si distinguono dai Lirici i Ditirambici, perciocchè questi alcuna libertà hanno sopra quegli di usar voci lunghe ne' loro versi, come sono: *Capribarbicornipede, nubicalpestatore, Centolattipoppifera* &c. Ma queste voci più ancora delle sopraddette esser vogliono rare. E la ragione per tutte è, perchè la Poesia ama il chiaro, il terso, il leggiadro, e l'amabil parlare, al che si oppongono grandemente i mentovati vocaboli: e però si dovrà ancora badare, e por mente, che niuna parola non sia giammai d'insolave, o d'ignobile, o di ridicola composizione.

PARTICELLA V.

*Dimostrasi, quale sia la vestitura della Poesia
Ditirambica; e degli accompagnamenti
della medesima si favella.*

LA vestitura della Ditirambica poesia è tutta sua propria, poichè siccome L' appresso a' Greci, e a Latini ogni maniera di versi riceveva, così appresso a' volgari riceve ogni foggia di versi interi, e corti, piani, e sdruciolli, e tronchi, come più torna al Poeta. E bene il vero a ogni modo, che conviene, che tali versi sieno ognora al soggetto adattati, di cui si tratta. Così il Redi nel suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, volendo celebrarvi per entro qualche illustre persona, adopera sempre l'Endecasillabo, come il verso più grandioso, e a ciò per conseguenza il più adatto: e il medesimo s'intenda d'altre materie, alle quali si dee ognora procurare, che il verso convenga.

In secondo luogo parlando in ispezie della Volgar Poesia, ammette fra noi la Ditirambica a piacimento dello Scrittore versi rimati, e non rimati; godendo pure d'una perfettissima libertà, quanto all' abitudine delle rime. Nondimeno si vuol sempre aver Pocchio a ciò, che altrove s'è detto intorno alla vicinanza, e alla lontananza delle medesime.

Questa molteplicità metrica, accompagnata con le rime disordinate, fa più grazioso il componimento Ditirambico; onde tutte le spezie di versi, e di rime contribuiscono molto, adoperate, alla sua bellezza, e però si dee por mente a introdurvele.

In terzo luogo vuol essere la Ditirambica Poesia per sua natura accordata alla Frigia, o alla Iposfrigia melodia. Per tal cagione si soleva dagli Antichi cantare al suono delle Tibie, o de' Flauti: perchè come questi strumenti sono di suono veemente, ed acuto, parevano però loro più atti, che altro, ad accompagnare la concitazione dell' animo, come notò Aristotile (a).

Il mutare, che alcuni facevano questi Modi, passando al Lidio, al Dorio, e a simili, abbiamo ancora veduto di sopra, che fu cosa dagli Antichi universalmente biasimata, come corruzione della buona Musica. Adunque non farà pur bastevole, che qualche pezzo a cagion d'esempio d'un Ditirambo sia in tuono Frigio, o Sottofrigio accordato; ma si dovrà procurare, che tutta la composizione sia in tal Modo accordata, cioè, che tutta sia tra festevole, e strepitosa, che è ciò, che solo ad essa è conveniente.

Nè dissimile dal Componimento era la Saltazione, con la quale i Ditirambici accompagnavano il lor canto, chiamata, come scrivono Esichio, e Polluce (b), *Tyrhassa* (*τυρσασια*) quasi *Tamta*, perchè con istrepito era tumultuariamente danzata.

Qualora poi i Ditirambici Parti venivano tra loro in agone, era al Vincitore dato in premio non già un Toro, come scrissero alcuni confondendoli co' Lirici, ma sì un Tripode, come infra molti altri lasciò scritto Zezenè Prolegomeni sopra Licofrone.

PARTICELLA VI.

Annoveransi alquanti Greci, Latini, e Volgari, che nella Ditirambica Poesia si esercitarono.

Scrittori tra Greci di Ditirambi furono *Archiloco* di Paro, *Periclete* di Lesbo, *Arione* di Metinna, *Melampido* di Mileto, *Laso* d'Ezmione, *Simonide* Ceo, i due *Melanippidi*, *Pratina* di Flio, *Telesfo* di Salerno, *Bacchilide*, *Gione*, *Prasilla*, *Cinesia*, *Rilosseno*, *Alimnio*, *Timoteo*, *Platone*, *Lamprocle*, *Cleomene*, e *Cresso*, de' quali tutti a suoi luoghi parlammo. Ma salvo, che l'Iporchema di Pratina già riferito, e salvo che alcune cosuzze di Pindaro, conservateci dall' Alicarnasleo nel libro *Della Composizione de' Nomi*; degli altri Poetiosole alcune sentenze, o i lor soli nomi ci sono rimasi nell' altrui Carte. Se avessimo qualche Ditirambo di que' primi tempi, vedremmo, che non era già tale componimento un mestro di poesia, ma un lavoro, che univa l'elevazione con la chiarezza, e la nobiltà con la moderazione.

Fra Latini non altro abbiamo, che un Coro in una Tragedia di *Seneca*, che a parere di Martino del Rio è un vero Ditirambo.

Ma se pochi furono i Ditirambici Poeti Latini, non così degl' Italiani possiamo favellare, che possono a Greci in numero oramai aggiugnarsi. E noi abbiamo già alcuna cosa toccato di UBALDINO UBALDINI, a cui con Giambatista Ubaldini, e con Alessandro Zilioli abbiamo noi pure ascritta la Ditirambica Frottoletta qui sopra già riferita. Fu egli gentilissimo

Q 9 9

(a) *Reliq. S.* (b) *Lib. 4. cap. 14.*

iffimo Cittadino di Faenza: ma dimorò quasi sempre, e visse in Toscana. Dante ne fa menzione nella sua Commedia; e tuttavia di lui, che fu valoroso poeta, diverse Canzonette si conservano ancora.

Hacci pure qualche Ditirambo di GABRIELLO CHIABRERA, e di GIAMBATISTA MARINI, come sopra abbiám pur toccato.

PIETRO SALVETTI, Gentiluomo Fiorentino, nacque di Salvetto del Capitan Piero, e di Maddalena di Tommaso Ciriagi. Cresciuto in età vestì l'abito di Ecclesiastico; e viveva con riputazione ben grande di Poeta bizzarro sul principio del secolo XVII. Un suo Componimento Ditirambico intitolato *Il Brindisi* va stampato co' Brindisi de' Ciclopi di Antonio Malatesta. Vanno ancora per le mani di molti manoscritte di questo Poeta le seguenti graziose Poesie, comechè non Ditirambiche, le quali sono *Il Grillo*, in cui vaticinò la Caduta di Candia, e la Morte di Carlo Stuardo Re d'Inghilterra, *Il Lamento de' Rondoni*, *La Donna Bacchettona*, *l'Amante di bella Mora*, e *Cecco Bimbi*.

FRANCESCO MARIA GUALTEROTTI, Canonico-Fiorentino, fioriva già fin dal 1620. Compose egli tre Ditirambi, che sono *Le Nozze d'Arianna*, e *La Vendemmia*, amendue impressi in Firenze nel 1626., e *La Morte d'Orfeo*, stampato pur in Firenze nel 1628.

Ditirambo, ed altre Poesie di BUONAVITA CAPEZZALI *Accademico Difunito*. In Pisa per Lionardo Zeffi 1627. in 4. Fu egli Pisano di patria, e Dottor di Leggi. Fu amico strettissimo del Cicognini, e del Persiani; e morì in Firenze nel 1645., dov' era Ministro dell' Archivio Generale.

LODOVICO PROSPERI, di Velletri, Dottor di Leggi, Filosofo, Istoricò, e Poeta fioriva in questo torno di tempo, che pubblicò egli pure alla luce il suo bel Ditirambo intitolato *La Mensa di Bacco*.

CARLO MARUCELLI, Fiorentino, poetava altresì a questi tempi: e i suoi Ditirambi furono stampati in Firenze per Simone Ciotti l'anno 1628. in 4.

Ragionamento dell' Accademico Aldeano sopra la Poesia Giocosa con alcune Poesie Piacevoli del medesimo Autore. In Venezia presso Gio: Pietro Pinelli 1634. in 4.

NICCOLA VILLANI, Pistojese, che qui si coperse col nome di Accademico Aldeano, visse competente vita, e passò oltre l'anno 1634., in cui già era maturo. Tra le dette Poesie vi ha un Ditirambo assai piacevole, molti Capitoli graziosi, e assai bizzarrie.

Bacco in Toscana, Ditirambo di FRANCESCO REDI, con le Annotazioni. In Firenze 1685. in 4., e 1691. pur in 4., e senza le Annotazioni si trova pure stampato nel Tomo IX. delle Rime degli Arcadi. *Arianna Inferma*, altro Ditirambo dello stesso. E' impresso nell' ultimo degli ultimi quattro Tomi di questo Scrittore pubblicati dall' Hertz in Venezia.

La Morte Scernita, Ditirambo di JACOPO ANTONIO BUZZICHELLI, Bolognese, Predicatore, e Canonico di San Petronio. In Bologna per il Sarti 1689. in 12.

Due Ditirambi si trovano pure di GIAMMARIO CRESCIMBENI, pubblicati fra le sue Rime, e fra quelle degli Arcadi.

Ditirambo di ANTON DOMENICO NORCIA in occasione del sontuoso Stravizzo fatto dal Cardinal Pietro Ottoboni la sera de' 10. di febbrajo del 1706. Sta impresso nel Tomo IX. delle Rime degli Arcadi.

Bacco in Monte di Erianza, Ditirambo di Don BASILIO BERTUCCI, Milanese,

lenese, Monaco Basiliano. In Milano 1711. in 4.

Ditirambo di ALESSANDRO PEGOLOTTI. In Mantova 1711. in 4. Sonovi in fine aggiunti alcuni Sonetti del medesimo Autore, indiritti alle persone, che nel Ditirambo si nominano.

La Tabaccheide, Ditirambo di GIROLAMO BARUFFALDI, con le Annotazioni. In Ferrara per Bernardino Pomatelli 1714. in 4. Con questo medesimo Titolo di *Tabaccheide* aveva pure pubblicata un Opera Bartolommeo Zucchi, da Monte Reale in Abruzzo: onde non bisogna confondere una Poesia con l'altra. *Baccanali* del medesimo Baruffaldi, con le *Dichiarazioni di alcuni Vocaboli oscuri, che sono in essi.* In Venezia presso Carlo Buonarrigo 1722. in 8. Sono questi. 1. *Bacco in Giovecca.* Questo Componimento erasi già pubblicato dall' Autore in Ferrara nel 1710. in 8. per le stampe di Bernardino Barbieri, col titolo, *Il Baccanale in Giovecca*: ma poi nel ristamparla congiuntamente cogli altri, dopo averlo qua, e là variato, e corretto, gli ha cangiato anche il titolo. 2. *Le Suvimer.* 3. *Le Nozze saccheggiate dalli Dei.* 4. *Il Sacrificio della Zanzara.* 5. *I Sugbi.* 6. *Il Musco Volpiano.* 7. *Le Slette.* 8. *L' Andrienne.* 9. *Il Castello d' Atlante.* 10. *Cerere alla Trita.* ----- *Il Vesuvio* altro Baccanale dello stesso. In Ferrara per il Barbieri 1727. in 8. --- *S. Filippo in Piazza de' Banchi,* altro Baccanale dello stesso. In Bologna per Lelio della Volpe 1732. in 8. *Il Silvano,* altro Baccanale dello stesso, per le Nozze del Conte Ovidio Maria Bergellini, e C. nteffa Giacinta Maria Mareseotti l'anno 1739. In Bologna per Lelio della Volpe 1739. in 4. Oltre i qui annoverati, altri dodici Baccanali rimangono in mano all' Autore preparati già per le stampe.

Bacco in Bessmia, Ditirambo di PIER DOMENICO BARTOLONI. In Praga 1717. in 4. E' in lode del Vino di Melnich.

Bacco in America; Ditirambo dell' Abate MARCELLO MALASPINA, Fiorentino, de' Marchesi di Filattiera, in occasione di Stravizzo la sera del Carnasciale dell' anno 1722. Sta impresso nel Tomo IX. delle Rime degli Arcadi: ed è sopra il Cioccolate.

Ditirambo del Marchese UBERTINO LANDI, Pisentino. Sta impresso nel Tomo IX. delle Rime degli Arcadi. Questo gentilissimo Cavaliere, e mio Signore, ha pur molte Rime qua, e là sparse per le Raccolte; e noi avremo di lui a parlare anche ne' seguenti Volumi.

Il Tabacco Masticato, e Fumato, Trattamenti Ditirambici di FRANCESCO ARISI colle sue Annotazioni ec. In Milano nella Stamperia di Paolo Antonio Montano 1725. in 4. Sono due Ditirambi: l' uno sopra il Tabacco Masticato; e l' altro sopra il Tabacco Fumato, amendue di belle Annotazioni. dallo stesso Poeta illustrati.

PARTICELLA VII.

Ragionasi di alcuni altri Componimenti, che alla Ditirambica Poesia appartengono.

Quasi piccioli germogli della Poesia Ditirambica furono presso gli Antichi le *Paronie* (*ραρονια*) si dette, perchè si cantavano presso al vino, e in sul bere: e il loro carattere era non molto dal Ditirambico dissomigliante,

Q q q 2

salvo

salvo che per avventura nel *Modo*, sul quale erano cantate. Perciocchè troviamo fatta menzione del *Modo Parenio*, che ne' conviti si usava, e questo era il Lidio de' Flauti, come Orazio accenna nell' ultima Oda del libro quarto, e come sul detto luogo lo Scoliaſte Acrone apertamente afferma, scrivendo, che co' Flauti Lidii sollevato gli Antichi le cose liete cantare.

Di così fatte Poesie alcune fece Anacreonte; e tale per avventura si è quella, ove fece gli amici conforta a bere coronati di rose; ed alcune altre; una delle quali, che è la trentottesima, porrò io qui ad esempio, recata in verso Italiano da Bartolommeo Corsini.

*Son vecchio sì, ma pur nel bere avanzo
I giovani più freschi; e mentre danzo,
Non crollo nè, nè casto;
Ma invece di bastone adopro il fiasco.
A fastidio m'arrocco
Il verde tirso; e se di pugnar meco
Qualcheduno ha diletto,
Venga via, ch'io l'aspetto.
Orsu bel fanciullino
Recami del buon vino.
Son vecchio sì, ma di vin suzio a pieno
Imiterò nel ballo il buon Sileno.*

La quarantunesima pure di esso Anacreonte è anch' essa una bella *Parnia*, come dal principio della stessa Oda si può vedere, che portato alla nostra favella dall' Abate Regnier, così dice:

*Beviam tutti allegramente,
E cantiam di Bacco i vanti.
Sono grati a Bacco i canti:
E' del ballo Bacco autore:
Son amici Bacco, e Venere:
Bacco è padre dell' ebbrezza:
Da lui nasce l'allegrezza,
E da lui le Grazie tenero.
Egli acqueta, ed addormenta
Qual pensier più ci tormenta.
Nè si tosto in gran bicchiere
Be' fanciulli ci dan bere,
Ch'ogni cura, ed ogni duolo
Se ne va per l'aria a volo.
Beviam dunque, e ne' bicchieri
Si sommergano i pensieri.*

Fra Latini qualche Compoſimento di questa natura par, che si trovi in Orazio. Ma chi questa specie di Poesia vantare può più, che i Latini, d'aver secondo il vero suo essere, sono gl'Italiani; tra quali fu introdotta col nome di *Brindisi*. E noi in questo genere abbiamo primieramente.

I Brindisi de' Ciclopì, Sonetti del Signor ANTONIO MALATESTI, Opera Postuma

Postuma. In Firenze per il Cocchini 1673. in 4., e poi quivi di nuovo, ma congiuntamente co' Brindisi di Piero Salvetti, e con Annotazioni, nella Stamperia di Giuseppe Manni 1723. in 8. Antonio della ragguardevol Famiglia de' Malatesti distinta in prima col cognome de' *Griffati*, oriunda di Terranova Castello nel Territorio d'Arezzo, nacque di Emilio. E da prima applicò al Negozio della Seta. Ma poi si diede a frequentare l'Accademia degli Apatisti: dove prese prima il nome anagrammatico di Alamonio Tanfetti, e poi di Aminta Setajuolo. Diletto di molte scienze, e in particolare dell' Astronomia: ma il principale suo affetto era per le cose poetiche, alle quali così naturale propensione aveva, che cantava anche versi all' improvviso, e assai bene. Questo suo valore gli ottenne un onorato impiego nell' Ufficio del Sale; onde traendo a sufficienza da vivere, poté il Negozio della Seta affatto lasciare. Morì poi a' 27. di Dicembre del 1673. Lorenzo Lippi nel Malmantile così di lui scrive, nominandolo con nome quasi anagrammatico *Amosante Latani*, e scherzando altresì sull' essere egli stato di corpo adusto, e di gambe sottili assai.

E' General di tutta questa Mandra

Amosante Laton Poeta irsigne.

Canta improvviso, come una Calandra:

Stampa gli enigmi, strologa, e dipigne:

Lasciò gran tempo fa, le polpe in Fiandra,

Mentre si dava il sacco a certe vigne:

Fortuna, che l'avea matto provato,

Volle, ch'ei diventasse anche spolpato.

I detti Brindisi del Malatesti, sono tutti in altrettanti Sonetti dettati, come dal frontispizio qui su riferito si può vedere. Non è però questo l'unico Metro, che a tale argomento si sia nella Volgar nostra Poesia adattato. Anzi, se dobbiam dire ciò, che sentiamo, ci par forse il men proprio; ed altri Metri per così fatte materie furono più comunemente posti in uso dagli Italiani. Due Brindisi per esempio si leggono in Madrigali tessuti ne' Comentarj del Crescimbeni.

È il primo Brindisi di essi è di LORENZO PANCIATICHI, Fiorentino, Canonico della Metropolitana di Firenze, e Gentiluomo di Camera del Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui fu carissimo; nè senza molta ragione: poichè fu uomo non pur gentile; ma erudito anche molto: ed oltre a varie Prose, che lasciò manoscritte, lasciò ancor molte Rime.

Il secondo Brindisi è del prefato Cardinal LEOPOLDO de' MEDICI. Nacque egli di Cosimo II, e di Maria Maddalena d' Austria nel 1617. Fu Accademico della Crusca, nella quale portò il nome di Candido; e fu amorosissimo Padre, e Mecenate immutabile de' Letterati. Studiosi anche a tutta forza di restituire la buona Poesia, come dimostrano molte sue Rime, che scritte a mano si leggono; delle quali un Sonetto è pur rapportato dal suddetto Crescimbeni. Finì finalmente di vivere a' 10. di Novembre del 1675.

Altri Brindisi si leggono in Canzonette tessuti; alcuni de' quali si leggono appo il medesimo Crescimbeni ne' Comentarj, ed altri se ne leggono stalle Rime degli Arcadi. Ma di questi sia detto abbastanza.

Poco

Poco dissomiglianti dalle *Parentie* sono que' Componimenti, che piacque ad alcuni Italiani di nominare *Vendemmie*: perciocchè queste pure altro non sono, che Madrigali, o Ballatelle, o Sonetti, o simili cose, che di vendemmia favellano, e di ciò, che in essa si fa, specialimente del pigiar l'uve, del vino ec.

Di questa fatta di poesie, e col detto titolo, alquante se ne leggono fralle Rime di *Gabriello Chiabrera*, e di altri. Abbiam pure . . .

La Vendemmia. In Verona nella Stamperia di Pier Antonio Berio 1723. in 8. Contiene quest' Opera dodici Sonetti assai vaghi, de' quali Autore fu il Conte GIOVAN NICCOLA ALFONSO MONTANARI, Veronese, Cavaliere di molti bei pregi ornato.

Tanto le *Vendemmie*, che le *Parentie*, e i *Brindisi*, non ostante, che alla Poesia Ditirambica aspettino, a ogni modo non tutta la sinoderata licenza di quella ammettono; ma tanto nel metro, quanto in altro, sogliono dentro certi limiti contenersi, anche per riguardo della lor brevità: e quindi sogliono sempre a qualche metro legarsi, e per tutto terbare una tal qual moderazione, che più agevolmente può concepirsi, che esprimersi. Ma di ciò sia detto abbastanza.

C A P O I V.

*Dove della Innodica Poesia Peanica si prende a parlare ;
e di chi fosse di essa coltivatore .*

P A R T I C E L L A I.

*Dimostrasi, onde sia detta la Poesia Peanica; e come fu ampliata
a significare varii componimenti.*

LA Poesia *Peanica* fu così detta da Apollo, che già *Peane* gli Antichi appellavano. Ma perchè *Peane* il dicessero, diversamente fra loro sentono gli Scrittori, siccome veder si può appo gli Scoliaisti di Tucidide, di Euripide, e di Pindaro.

E secondo, che molti opinano, essendo Latona Madre di Apollo inseguita paventosamente da quel terribil gran serpe chiamato *Pitone*, invocò in ajuto il figliuolo gridando, *Je pai Je pai* (*i' è pai' i' è pai'*) il che significa *Lancia o Figliuolo Lancia o figliuolo*; e intendeva, che egli unode' suoi dardi lanciaffe contra il drago persecutore. I Delfi, che presenti erano a questo fatto, si diedero anch' essi a gridare, *Je Paian Je Paian* (*i' è paian' i' è paian'*), aggiungendo alle parole della spaventata Latona la particella desiderativa *An* (*ai'*), per manifestare vie più il lor desiderio: onde coloro, che entrarono in battaglia, presero poscia il costume di gridare *Je Paian*. Ed essendosi in fatti da Apollo ucciso con una saetta quel Drago, i medesimi Delfi per letizia cantarono, *Io Paian Io Paian* (*i' è paian' i' è paian'*) rallegrandosi con esso lui di cessa fatta uccisione. Di qui nacque, dicono i predetti Scrittori, ch'egli

ch' egli *Peano* fu detto, e i Canti trionfali, in onore di lui composti, furono pure chiamati *Peani*, e *Peantica* fu nominata così fatta Poesia, e *Peantismo* fu detto l'atto del cantarla.

Altri però più semplicemente opinando, stimano, che il nome di *Peano* sia derivato dal vocabolo *Paian* (παῖον), che suona *Ferire*. Imperciocchè il Sole co' raggi suoi talvolta è nocivo a' mortali; e allora dicevano, *Je Paian* (ἴε παῖον) con l'*i*, quando quasi un imprecazione volevano gittar contra alcuno, cioè *Lancia ferendo*, come se dicessero *Balle Paian* (βαλλε παῖον). Ma perchè ancora il medesimo Sole, col suo temperato calore, di molto giovamento è alla vita degli Uomini, avveniva altresì, che quando pregar si volevano la sanità, dicevano *Je Paian* (ἴε παῖον) con l'*n*, cioè *Medica o Peano*; onde alcuni pretesero ancora, che il vocabolo *Paian* (παῖον) derivato fosse da *Pavoin* (παῖον), che val *Sedare*. Nel vero così fatti Inni erano ancora cantati, quando alcuna pestilenza, pregavano, che venisse sedata. E Apollo fu ognora considerato non pur come Arciere, ma come Medico; onde le Vestali solevano amendue queste eccellenze accennando, così invocarlo, *Apollo Medico*, *Apollo Paan*; e da quelle voci *le* (ἴε) *le* (ἴον) fu il medesimo Apollo nominato poi anche *Jeio*.

Fu adunque la Poesia *Peantica* da principio propria solamente di Apollo. Ma come l'ingegno degli Uomini non si fa delle cose volgari appagare, si passò a poco a poco da' Poeti a scriver Peani anche ad altri Dei.

E da prima si cominciarono a scrivere anche a Marte; e si cantavano al suono del Flauto nel marciar in battaglia. Haccene diversi esempli in Tucidide, e in Senofonte. Osserva però lo Scoliaſte del primo, che non essante, che nel cominciamento d'un Azione si invocasse ne' Peani il Dio Marte, dopo la vittoria però Apollo diveniva l'unico oggetto del Cantico. Ma per poco tempo si tenne la Poesia *Peantica* fra queste leggi; e passò liberamente ad adoperarsi senza verun riguardo per altri Dei. In Senofonte i Lacedemoni intonano un Peane ad onor di Nettuno. Fecerne altri ad Esculapio, ad Ercole, a Pane; e per mettere tutto in poco, diventò questa fatta di Poesia, come scrisse Proclo (a) a tutti gl' Iddii comune; e non pure agl' Iddii, ma, come Plutarco testimonia, anche agli Uomini fu appropriata: Imperciocchè scrivendo egli di Lisandro, così dice: *A lui primo de' Greci le Città dirizzarono altari; a lui offerfero sacrificj; e a lui primo Peani furon cantati; d'un de' quali questo ricordano essere stato il principio:*

*De la Grecia il buon Duce
Spartano loderemo.
O ie Paan.*

Ma oltre a' Peani, che i Greci, e singolarmente i Samii in lode di Lisandro fecero, alquanti ne furon composti da *Ermippo* di Cizico in onore di Antigono, e di Demetrio; e dal Dialettico *Alessino* uno in onore di Cratero Macedone; e da *Aristonile* di Stagira uno in onore di Ermia Eunuco; e i Corintii un ne cantavano in lode di Corinto padre di Alcione; e i Rodii un altro in lode di quel Tolbimico, che primo regnò in Egitto. I Profodii stessi altra fatta d'Inni, come seguita a dire il predetto Proclo, passarono per abuso a chia-

(a) *Chrestomath.*

chiamarsi *Peani*, e tutto ciò, che o congratulazione alcuna di vittoria, o dagl' Iddii, o dagli Uomini riportata conteneva, ovvero preghiera alcuna, o ringraziamento per occasione di sanità, era chiamato *Peano*, come osservò il Casaubono (*): onde fu la *Peanica Poesia* sommamente ampliata. Nè qui vogliamo noi lasciare di riferire un *Peano*, da Aristone composto, in lode della Sanità, e conservatoci da Ateneo; che il Patrizj così fece volgare con traduzione meno in vero elegante, ma sincerissima, e quasi a parola.

*Sanità antichissima de' Beati,
O in teco abitassi
Il resto de la vita,
E tu benigna mi fossi compagna!
Perchè nè di ricchezze, nè di figli
Grazia è; nè del felice
Umano regno, o d'amoroso bramo
Con voti ascese cerco,
O s'altro a noi i Dei dieder diletta.
O di fatiche posa,
Per te, o beata Igia,
Fiorisce il tutto, e splendo primavera
Di grazie, e di te senza
Nim vivo beato.*

Non vogliamo noi tuttavia in questo Capo favellare della *Peanica Poesia* secondo questa sua troppo straboccata latitudine: ma restringendoci a quel solo, ch'ella ne' mezzai tempi importò, nè favelleremo come di una *Poesia*, sotto il cui nome tutti quegl' Inni, e Canti venivan compresi, i quali con ordine, e stabile sistema Citarédico, con molto ordine, e decoro, senza ebbercaza, e scherzi, e senza l'entusiasmo proprio de' *Ditirambi* erano agl' Iddii cantati.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quando avesse cominciamento la Poesia Peanica propria di Apollo; e quali componimenti a questo Nome indiritti comprendesse.

LA *Poesia Peanica* propria di *Apollo* ebb' ella senza dubbio cominciamento co' *Giuochi Pitici*, siccome da *Pausania* si trae. E da principio altro essa non era, che un Inno ad *Apollo*; come a vincitor del *Pitone*, indiritto, che in varii *Cori* distribuiti si soleva cantare al suono della *lira*, o del *flauto*; componimento, che *Peano* era propriamente nominato. Ma *Grisotemide*, vestitosi una volta nelle dette *Feste di abino adorno*, e presa la *cotra*, solo cantò ad imitazione d'*Apollo*; ed essendo molto piaciuto, altri

(a) *Animado. in Athen. lib. 6. cap. 17.*

altri ne imitaron gli esempi; per lo che contesa di canto vi fu immanentemente introdotta, nella quale però il detto Grisotemide riportò degli altri vittoria.

Questa specie di canto da Grisotemide inventato lasciò il nome di *Peano*, e prese quello di *Nomo*: perciocchè Apollo fu il primo, siccome altrove, abbiame detto, a mostrare a gli nomini, cantando al suon della Lira, i *Nomi*, cioè le *Leggi*, secondo le quali avessero a vivere; onde *Nomimo* fu cognominato. Ora le Canzoni, che furono di poi sull' *Aria*, in cui erano quelle *Leggi* cantate, perseverarono a chiamarsi *Nomi*, tuttochè altre cose trattassero; e passò questo nome dal significare le dette *Leggi*, a significare la modulazione, di cui si valevan nel canto.

Per migliore intelligenza di ciò è da sapere, che non era lecito, come Plutarco (a) notò, in que' tempi l'akerare a capriccio le *Arie*, e il comporre a suo poter le *Sonate*. Bisognava osservare in ciascuna cosa le leggi della Tensione prescritto: e queste erano la *Tesi* nelle voci bisillabe, l'*Arsi* nelle trisillabe, la *Dipodia* nelle bisillabe di tre tempi, o diremo la *Sisigìa*, se erano polisillabe, la *Basi*, o uniformità di suono ne' Peoni, e cose simili. Ho detto *Dipodia*, o *Sisigìa* &c: perchè *Sisigìa*, e *Dipodia* erano una cosa stessa; se non che quest'ultima voce non era adoperata, quando si favellava di piedi lunghi, ma in sua vece si adoperava la voce *Sisigìa*, che tuttavia era nome comune all' uno, e all' altro accoppiamento e de' piedi corti, e de' piedi lunghi.

Essendo adunque l'accennato *Peano* da Grisotemide cantato nella detta maniera, e con le regole dette compollo; anch'esso il nome di *Nomo* si arrogò, lasciando quel di *Peano*. Ma niuna cosa è ne' suoi principi perfetta. Terpandro fu quegli, che condusse a perfezione questo componimento, usandovi il verso eroico, come scrive Proclo (b); e dopo lui Arione di non poco l'accrebbe. Erine Miteneo vi introdusse poi novità, congiungendo l'esametro con lo sciolto, e più delle sette voci adoperando; e Timoteo finalmente Capitan Generale dell' Armata di Tolommo Filadelfo, non già Timoteo, come alcuni scrissero, accordandolo al suono del Flauto, all'ultimo stato il condusse, del quale la costituzione era tale.

Cinque parti avea questo *Ritmico Nomo*, che per essere cantato al suono del Flauto fu detto anche *Autodico*; secondo che ci lasciò narrato Polluce (c). La prima parte chiamata era *Peira* (πειρα) quasi *Prova*. In questa Apollo provvedeva a sceglierli un luogo alla pugna opportuno. La seconda era detta *Catacolousmon* (κατακλυσμός) cioè *Provocamento*; e in essa Apollo provocava in fatti il Dragone alla pugna. La terza era detta *Jambicon* (ιαμβικός) *Giambico*. In questa Apollo con poesia di piedi tessuta, a combattimento dicevoli, si fingeva, che col Dragone pugnasse: e quindi al flauto accoppiavano la Tromba eziandio; e un Cantico v'aggiungevano, ch'essi nominavano *Odontismo*, (ὀδοντισμός) dai denti, co' quali fremitare doveva il dragone dalle fauce ferito. La quarta era detta *Spondion* (σπονδαίον) *Spondeo*, perchè appunto con verso di piedi a sacrificj, e alle libazioni opportuno, e perciò detto *Spondeo*, si fingeva, che Apollo vincitor se ne gisse. La quinta era detta *Catachorousis* (καταχορούσις) dal tripudiare, e danzare appunto, che il vittorioso Apollo in essa far si fingeva.

R r r

Non .

(a) Lib. de Musc. (b) Chrestomath. (c) Lib. 4. cap. 10.

Non fu tuttavia tralasciato il nome di *Peoni*; e seguirono molti Poeti a chiamare pur con tal nome que' componimenti, i quali in lode di Apollo composti erano; o lui invocavano per occasione di combattimento; o lui per occasione di vittoria celebravano: da che dopo ogni combattimento solevano appunto i Greci anche un *Peone* ad Apollo cantare, come lasciò scritto lo Scoliaſte di Tucidide (a). E di queſti componimenti molti ne fecero Taleta di Gnoſto, Senodamo di Citera, Senocrito di Locri, Sofocle d'Atene, Simonide Ceo, Bacchilide, e Pindaro.

Ma oltra i *Peoni* noi troviamo pure commemorato da Platone un altr' Inno, chiamato *Peone*, il quale ſecondo Svida altro non era, che Inno pregante, e rendente grazie. Per le quali coſe ſtimiamo, che il *Peone* foſſe quel componimento, che riguardando Apollo come Medico, ſi cantava a onor ſuo, quando alcun peſtifero morbo inferiva, invocando l'aſuto di lui; e quello ceſſato, ſi cantava per rendergliene i giuſti ringraziamenti. Imperciocchè i Medici ſi dicevano *Peoni*, per la medicina, che era chiamata *Peonia*. E per avventura era teſtuto queſto componimento di Piedi Peoni. Ma di ſimile poeſia altro compoſitore nominato non ſi ritrova, che Tinnico di Calcide, del quale fa teſtimonianza Platone (b).

Un altr' Inno pur ſacro ad Apollo era intitolato *Filolio*, dal verſo intercalare proprio di tale canzone, che era il ſeguente:

ἦνξ' ἦνξ' ἢ φίλ' ἦλξ

ciòè

Nati uſci o amico ſole,

In queſta Canzone ſi onorava ſpezialmente queſto Pianeta; onde alcuni lo vollero chiamato *Filolio*, *epo tu philon ton alion* (*quò tu philon ton alion*) cioè dal venerare il Sole. Teleſilla di Sparta un Inno compoſe di queſta fatta, che appunto intitolò *Filolio*.

Altro Inno ancora, che pur ad Apollo cantato ſi ſoleva, fu nemato *Gilemo*, o *Jalemo* (*ἰάλημος*) con lo ſpirito aſpro ſulla i, a differenza di *Jalemo* (*ἰάλημος*) con lo ſpirito leno ſulla medefima i, che una ſorta era di lamentevol Canzone, come altrove diremo: ma qual foſſe di queſto componimento la natura, e il carattere, a noi è oſcuro.

PAR.

(a) Ad. I. (b) In Jon.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quali componimenti abbracciassero la Poesia Peanica proprii di altre Deità; e i nomi, e l'essere di ciascun d'essi si dimostrano.

Abbiamo già qui sopra accennato, che non dopo molti anni dal suo ritrovamento passò la Poesia Peanica a scriverti a qualsivoglia degl' Idii. Egli è però il vero, che non furono gli Antichi di questo generico nome contenti: ma secondo, che questo, o quell' Inno era a questo, o a quel Nume indirizzato, così con questo, o con quel particolar nome lo specificavano.

E quel Peane primieramente, che per testimonianza dello Scoliaſte di Tucidide ſolevano i Greci a Marte cantare, prima d'entrare ne' combattimenti, il chiamavano eſſi, come dice Svida: *Eubyalio* (*ευβυάλιος*), Aggiunto proprio di Marte, siccome ſcrive Macrobio (*a*); perchè in eſſo invocavano appunto Marte; e la ſua aſſiſtenza chiedevano.

Il *Caſtorio* (*καστωριος*), che i Lacedemoni avevano per coſtume di cantare al ſuono dei Flauti, quando entrar volevano in battaglia, siccome narra Plutarco, era anch'eſſo un Peane a Caſtore indirizzato, che per loro Nume riconoſcevano, e per loro Maeſtro nell' Arte dell'armeggiare. Nè diſſimile era la natura di queſto componimento da quella del già deſcritto *Eubyalio*: in amendue i quali i proprii Numi invocando chiamavano, e parole dicevano da animarli ad operar con forza, e a diſprezzare la morte.

Una Cantilena non molto di ſuggetto diverſa avevano i Longobardi, e comunemente altri ancora in Italia nel ſecolo X., siccome ſcrive Landolfo di San Paolo nella ſua Storia (*b*), narrando, siccome Anſelmo di Buiſ Arciveſcovo di Milano, volendo adunare un fioritiſſimo Eſercito, per paſſar oltra mare, ammonì l'eletta Gioventù Milanefe a prender la Croce, e a cantare la Cantilena, *Ultoja Ultoja*. Queſta Cantilena, o conſiſteſſe in queſte ſole voci *Ultoja Ultoja*, compoſte di *Ultra*, e di *Eja*, come oſſervò Bernardino Ferrari (*c*), o cominciſſe meramente da quelle, era in fatti una Cantilena, o un Grido, col quale i Soldati dimoſtravano la ſua prontezza a ſeguire i lor Capitani oltramare, e ſi animavano ſcambievolmente alle armi.

Anche gl' Inni a Venere indiritti abbracciò queſta Poesia; uno de' quali fu ſpezialmente nominato *Ceſto* (*κεστος*) da quella Faſcia, onde la medefima Dea ſi fingeva andar cinta. In eſſa Faſcia, *Ceſto* pur appellata, tutte le laſcivie, e tutti i vezzi, e tutte le grazie per allettare i ſuoi amori, riputaron gli Antichi, che foſſero collocate, onde ne nacque il Proverbio appo Greci, che dir ſi ſoleva di colui, il quale foſſe ſtato di rare attrattive dotato: *Egli ha il Ceſto di Venere*: e Omero così il deſcriſſe, giuſta la Traduzion del Salvini.

R r r z

. . . Dal

(*a*) Lib. 1. cap. 19. (*b*) Cap. 2. (*c*) *De Vet. Acclamat. & Plauiſ. lib. 6. cap. 7.*

*Dal petto sciolse il bel tragunto
 Cuojo, ingegnoso, fioriato, e vago;
 V' lavorati son tutti i suoi vezzi,
 E l'attrattive tutto, e leggiadrie;
 Ov' è l'Amore, il Genio, il Favellò,
 La Consolazione con la Carezza,
 Che ruba il sonno a i savj ancor più grandi.*

Di così fatta materia trattar dovevano quest' Inni, che da tale cintura presero il nome, e *Cestii* furon chiamati: ond'è, che versando eglino intorno a cose d'amore, furono altresì *Erotici* detti, che suona *Amatorj*. Ma di Inni di questa specie non troviamo dagli Scrittori altro Compositore rammentato, che *Paride* il famoso rapitore di *Elena*. Costui nelle Greche Discipline allevato, un *Costo* si riferisce, che componesse, in laude di *Venere*, dove probabilmente le forze di questa Dea nelle cose d'amore, e le sue potenti attrattive, e le grazie sue lusinghiere erano maneggiate.

Quella sorta di Poesia da *Ierace* composta, e chiamata *Eudromo*; perciocchè al cominciamento del *Pentato*, o *Quinquerzio* era al suono de' flauti cantata, cioè di quel *Ludo*, in cui, e col salto, e col corso, e col desco, e col palo, e con la lotta si gareggiava, egli è verisimile, che fosse un *Peane* anch'essa; in cui le laudi di alcun Nume venissero celebrate.

Musco d'Antiferno per testimonio di *Pausania* un Inno pure, o *Peane*, aveva in onor di *Cerere* composto, che i *Licomedi* cantavano; e alla medesima Dea un altro pure scritto ne aveva già *Panfo*, nel quale gli affanni trattava da lei sofferti in cercare la rapita figliuola, alla quale il primo di tutti pose nome *Persefona*. E quindi il nome appunto di *Persefona*, o di *Persefate*, come altri dicono, presc quella Canzone, o *Peane*, che in *Sicilia* ogni anno era solennemente cantata a *Cerere*, cercante la rapita figliuola. Un altro pure a *Cerere* *Ermionea* si ha in *Ateneo*; ed è appunto di *Laso* di *Ermione*.

Oleno di *Licia*, che gli antichissimi Inni a *Greci* fece, uno ne aveva composto in onor di *Lucina*, nel quale detto aveva lei esser madre di *Cupidine*; un altro ne aveva composto in lode di *Acheia*; e un altro in lode di *Giunone*; come da *Pausania* si trae. E fra *Latini* altresì in lode di *Giunone* uno ne fu da *Livio Andronico* dettato, che per tre fiato da nove donzelle per *Roma* in certe feste solenni fu cantato.

Melanopo di *Cuma* per testimonianza del prefato *Pausania* una Canzone composta aveva in lode di *Opi*, ed di *Ecarge*; e attestò egli pure ciò, che prima di lui già *Olcio* aveva scritto; che *Acheia* venuta era dagl' *Iperbozei* in *Delo*.

Il medesimo *Pausania* allega pure un Inno a *Mercurio*, il quale componimento dice essere stato da *Pittaco* il *Savio* composto.

Ad *Apollo*, e a *Diana* molti Inni furono da *Mia* *Spartana* composti; e a *Diana* *Pergea* nominatamente molti ne fece *Damofila* di *Lesbo*, Poetessa d'età, e d'amicizia colla celebre *Saffo* congiunta. Tra *Latini* uno pure, a *Diana* scritto, ne abbiamo in *Orazio Flacco*.

A *Pallade* un Inno assai riputato composto aveva *Gitiado*, che nelle feste di questa Dea era però da *Greci* cantato.

La

La nobile Poetessa *Mero* un bellissimo Inno fatto aveva, e cantato a Nettuno.

A ciascuno de' dodici Dei, che erano chiamati i Maggiori, un Inno scritto aveva *Eraclito*. E generalmente quale ad una, e quale ad altra Deità, quale a molte divisamente, e quale a più insieme scrivendo, furono di queste Poesie compositori *Tamira* di Tracia, li cui Inni Platone pone in ischiera con quelli di *Ante* di Antedonia; *Onomacrito* d'Atene, *Omero Sellio*, *Alceo* di Mitilene, e *Bacchilide*, e *Timoteo*, e *Pindaro*, e *Socrate*, e *Callimaco*, e *Arato*, e *Teocrito*, e *Proclo*, tra Greci; e tra Latini *Livio Andronico*, *Orazio Flacco*, *Nevone*, *Cesare*, ed altri molti, non pur Poeti, ma Poetesse, tra le quali celebri nella Grecia si refero per li loro Inni *Erefila*, *Anita*, *Nosside*, e *Mixside*, e *Teano* di Locri, e *Mia* di Tespi.

Ma *Teodoro* di Colofone un Peane, o Inno fece anche alle Ore: fossero queste le Dee presidi alla Gioventù, cioè le Grazie; ovvero le Dee presidi alle Stagioni dell'anno; ovvero quelle, che *Omero* finse Portinaje del Cielo.

Altresi alla Memoria madre delle Muse uno ne compose *Simonide* Geo, e un altro *Apollonio* Tiano.

PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quali proprietà si convengano alla
Poesia Peanica; e il suo carattere
si distingue.*

LA costituzione de' Peanici Componenti medesimamente, che quella di tutti gl'Inni, nel genere laudativo s'aggira; non essendo altro infatti la Peanica Poesia, che la Poesia Innodica. A differenza però della Ditirambica, che procede con passioni proprie di Bacco, e gonfia e di ritimi, e composte parole usa; la Peanica di passioni è rimessa, come *Proclo* insegna, nè ama punto la confusione, nè scherzi ammette, o ebbrezza, ma prieghi, e ordine, e decoro. E sebbene magnificenza ella desidera ne' suoi pensamenti, e sublimità ne' suoi concetti; non è però punto entusiastica, come la Ditirambica. Per questa medesima ragione usa la Peanica voci non così composte: e dico non così composte; perchè alcuna composizione di voci ella pur non rifiuta; sì veramente, che tali voci composte non sieno sesquipedali, ma di una convenevol misura, nè sieno stravaganti e ridevoli; ma nobili e maestose; come è convenevole, che tutte sieno le sue parole.

Usa pure la Peanica Poesia rimessi e determinati ritimi; e con ordinato e stabile sistema cammina, perseverando in ciascun componimento nel metro da principio preso; e toccando i suoni, e l'armonie senza variazze, Paccordatura. Perciocchè non è lecito in essa trasportare nè l'armonie, nè i ritimi. Ed appo i Greci per quanto da alcune parole di *Aristide* si manifesta, solevali questa Poesia fare per Istrosa, Antistrosa, ed Epodo, nella qual si, che veggiamo l'Ode esser fatte, che ci restan di *Pindaro*; e che si vede per *Macrobio* essersi infatti negl' Inni usato; e che usò *Steficoro* in tutte,

tutte, o in quasi tutte le sue Poesie. I Latini vi adoperarono altri Metri. Agl' Italiani in Componimenti di questa natura è variamente piaciuto; e alcuni hanno eletto d' imitare il metro de' Greci; altri hanno più tosto voluto adoperare le Canzoni monostrofe. Non si può negare, che il metro Pindarico non contribuiscia non so che di maestà a questa Poesia; la qual ama per sua natura la grandezza, e il decoro.

C A P O V.

*Dove della Poesia Encomiastica si prende a parlare;
e le varie spezie di componimenti alla medesima
subordinati si insegnano.*

Benchè le maniere di poemetti, che gli Antichi avevano per celebrare le cose non divine, tutte comprendessero eglino sotto il nome di *Encomj*; onde *Encomiastica* fu nominata quella parte di Melica; nondimeno fu ancora questa voce *Encomio* da' Greci stessi in diverse significazioni adoperata; e varj nomi anche potero a quell' Opere, che erano alla medesima subordinate. Quindi a ragionare con chiarezza divideremo questo Capo in più Particelle, in ciascuna delle quali de' specifici componimenti, che sotto l'*Encomiastica* si contengono, terrem parlamento.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che sieno gli Encomj, gli Epevi, i Macarismi, gli Eudemonismi, i Panegirici, e gli Elogj; in che si diversificano tra essi; e chi ne scrivesse.

L'*Encomio* fu così nominato dal Greco vocabolo *Comos* (κομος), che significa *Borgo*, perchè appunto ne' Borghi soleva esser cantato; o più verisimilmente, come vogliono altri, dalla voce per Greca *Comos* (κομος) perchè ne' solenni conviti e pranzi per lo più si cantava. Vergognavansi quegli Antichi, che l'uomo nato a pacere l'intelletto di sapienza, si vedesse applicato a una funzione tutta animalesca, senza che si ricordasse di esser uomo. Quindi ordinarono, che in ogni banchetto fossero somiglianti Poesie recitate, onde lo Spirito, che è la parte principale dell' uomo, facesse spiccare la sua possanza, e alla virtù s'animasse nel tempo stesso, che la parte inferiore prendeva dalle vivande ristoro, e diletto. Presso i Celti era questo impiego de' Bardi, il cantare al suono di certo strumento somigliante alla Lira, nel mentre, che altri mangiavano, le virtù degli Eroi. La medesima usanza fioriva pure presso i Latini, come lascid scri-

to Catone nelle Origini, citato da Tullio (a), con questa sola diversità, che appo questi i Cantori erano non già dalla Lira, ma dal Flauto accompagnati. Entrata poi coll' andare del tempo la corruzione nel Mondo, sì bel costume variò miseramente di faccia; e i Poeti stessi, anzi che operar da Poeti, si posero a farla da Parasiti. Nel vero, che costoro amassero di mangiare più all' altrui Tavola, che alla propria, egli è chiaro anche da ciò, che Possidonio presso Ateneo (b) racconta, che fendosi da Luernio un sontuoso banchetto imbandito, uno di questi Poeti giuntovi, quando il pranzo era già inoltrato, non meno si fece a piangere co' versi suoi la sua propria disgrazia, d'essere a sì lauta mensa tardi arrivato, di quello, che la magnificenza del Re co' medesimi versi egli celebrasse. Così la corruttela crescendo, invece di cantare costoro le virtù degli Eroi, passarono co' loro Inni a celebrare chi più ben li pasceva, e a biasimare coloro, che nimici erano de' loro padroni. Onde e San Gregorio Nazianzeno (c), e San Girolamo (d) si fecero giustamente a screditarli, e a perseguitarli. E sì fatto loro avvillimento nel vero ogni riputazione loro togliendo anche appo il volgo, neppure il nome di Poeti continuarono essi a godere; ma si cominciarono per disprezzo a nominar *Ministrelli*, quasi *Ministrucchi*, come osservò Enrico Valesio (e), o da un certo Menekestre Pantomimo commemorato da Dione, e da Tacito, o perchè nelle Corti de' Principi tra' bassi Ministri erano annoverati. Imperciocchè, sebbene caddero così fatti Poeti della primiera estimazione; continuarono tuttavia i Grandi a mantenerli, seconle battaglie altresì conducendoli, perchè loro le sorti imprese cantando degli uomini prodi, accendessero agli Eserciti il coraggio. Guglielmo di Malmesbury (f) scrive, che questa loro Poesia, dove le chiare azioni de' valorosi Guerrieri celebrate erano, era chiamata *La Cantilena di Orlando*: forse perchè questo invittissimo Eroe, in cento Romanzi celebratissimo, la soleva egli frequentemente cantare. Nè sia ciò maraviglia: poichè testifica Eginarto (g), che lo stesso Imperator Carlo Magno i barbari e antichissimi versi, ne' quali le chiare militari imprese de' Re si cantavano, aveva di propria mano descritti, e mandati a memoria. Ma checche sia di così fatta nominazione, il vero è, che, perchè queste laudazioni si solevano dalla loro istituzione fra Conviti cantare, furono però nominate *Encomj*: e la voce *Encomio* fu dall' origine sua inventata a significare un componimento abbracciante le virtù, e le gesta di alcuno; siccome la voce *Epos* fu dall' origine sua inventata a significare un componimento, del quale materia fosse una sola virtù. In quello scorrer poteva liberamente il Poeta a trattar l'educazione della persona lodata, le virtù, i fatti, e altre simili cose. In questo la lode tutta versava su un punto solo, come chi Alessandro lodato avesse di forte.

Non è però questo universal sentimento; e altra differenza fecero altri fra le dette due voci: *Encomio*, ed *Epos*. Aristotile primieramente, prendendo i nomi di varie laudazioni a spiegarle (h), insegnò *Encomio* chiamarsi quel componimento, che versava intorno a illustrar le azioni: *Epos* chiamarsi quello, che la grandezza della virtù dimostrava. Che sebbene lodar non si può, che delle azioni parlando, le quali sono della virtù i veri segni;

(a) Tuscul. 1. & de Clar. Orat. (b) Lib. 4. (c) Inveff. e. in Julian. (d) Lib. 2. contr. Jovin. cap. 49. (e) In Marcellin. lib. 15. (f) Lib. 3. de Gest. Angl. (g) In Vit. Carol. Magu. (h) Lib. Rhet. j

gni; nondimeno aver l'*Epico* per suo principale scopo il rischiare l'abito della virtù; e l'*Encomio* principalmente arrestarsi ad amplificare lodando qualche azione, o impresa. Quella specie poi di laudazione, con la quale gl'Iddii son celebrati, ovvero son gli uomini agli onori divini innalzati, la qual cosa a molti Imperadori addivenne dopo la loro morte, e a Diocleziano ancora vivente, e forse ancora ad Augusto, come pare, che Orazio accenni, doverli chiamare, e chiamarsi in fatti *Macarismo*. La ragione è, perchè la voce *Macaristos* (*μακαριστος*) siccome osserva il medesimo Filosofo (a) importa uno stato felice, ma che sia accompagnato dal gaudio; il quale stato è perfettissimo; onde da Omero quali con propriissimo aggiunto sono perpetuamente gl'Iddii chiamati *Macaros* (*μακαρες*) cioè *Beati*, quasi *Mala Chairontes* (*μυλα χαιροντες*), che suona *Grandemente Godenti*. In fatti appresso agli stessi Cristiani furono *Macarismi* nominati quegl' Inni, o Troparii, che qualche Beato, o Santo avevano per soggetto: col qual nome i detti Inni o Troparii spesso si trovano nominati nelle Liturgie de' Greci. E però qui da avvertire, che i medesimi Greci chiamavano *Macarismi* anche sei Salmi di Davide, che sono il primo, il 31. il 40, il 111. il 118, il 127. Ma ciò non per altra ragione, se non perchè questi Salmi cominciavano tutti dalla voce *Macarios* (*μακαριος*); per la qual ragione anche quegli otto Versetti, che nell' Evangelio di S. Matteo sono dal terzo all' undecimo del Capo V., erano da' medesimi Greci *Macarismi* nomati. Quella specie di lode per ultimo, con la quale vengono gli uomini celebrati, che in questo Mondo felici si reputano, doverli chiamare, e chiamarsi in fatti *Eudemonismo*. Perciocchè i Greci solevano *Demoni* chiamar que' Genj, alla tutela de' quali per nostro vantaggio, o alla malignità de' quali per nostro castigo, credevano essere la nostra vita dal primo di consegnata. Onde *Eudemonia*, come ben disse Platone (b), altro non era per essi, che aver seco abitare un Genio assai bene ornato, cioè ricco d'ogni copia di beni.

Altri anche furono, che altra diversità posero tra quelle voci: e il nome di *Encomio* vollero, che significasse un componimento fatto in lode di alcuna cosa per bizzarria, e capriccio: quale fu quello, che in lode della Conocchia fece Erinna di Lesbo; e quello, che in lode della Mola fece Pittaco, e quello, che in lode del Cavallo di Augusto fece Germanico, ed altri molti di simil guisa, che in un grosso Volume ha raccolti Guasparre Dornavio, intitolandolo *Amfiteatro della Sapienza Socratica Gioco-seria*; e che la Poesia Italiana pur ha in lode dell' Orinale, della Salsiccia, della Pazzia, della Febbre, della Peste &c. *Epico* poi vollero, che fosse quel componimento chiamato, che in lode era fatto di alcuna cosa, la quale veramente soleva da noi riputata commendevole, e degna; come quella Poesia è, che scrisse Anacarsi in commendazione della sobria Vita; e quella, che in lode della Virginità fu, come dicono, da Naumachio composta.

Altra differenza fra le medesime voci stabili pure Menandro il Rettore: ed *Epico* disse essere quell' orazione, che le cose generalmente lodava; *Encomio* quella, che de' fatti de' particolari trattava.

Lo Scaligero (c) anch' egli, prendendo i medesimi nomi a disaminare, ricorre all'etimologia della voce *Epico*; e disapprovando le spiegazioni dagli Antichi prodotte tanto della detta voce, che di altre, dà alle medesime quel-

(a) Lib. 5. Moral. sap. 12. (b) 1. Tim. (c) Lib. 3. Poet. cap. 109.

la significazione, che, come diversa dall' altre, lui parve esser la vera. Ma egli non dovette allora por mente, che significando le voci a piacer degli Uomini, per saperne però la vera significazione, bisogna a quelli badare, che nella Lingua favellano, alla quale esse appartengono, e che sono del valor di esse informati. Sebbene ella è questa una quistione, che poco, o nulla rileva.

Qualunque però sia la diversità, che fra tali vocaboli doveva un tempo passare; e per avventura passava anche appo alcuni; la maggior parte però de' Poeti tanto col nome di *Encomio*, che di *Epono*, non intetero, che un componimento in lode. Fosse poi questa lode o di alcun fatto, o di alcuna virtù; o data in generale, o data in particolare, o di cosa veramente lodevole, o no; poco essi a ciò posero mente.

Il somigliante si dica delle voci *Panegirico*, e *Elogio*, delle quali più frequentemente, che delle predette gl' Italiani si valsero. Con queste nominazioni altre non s' intese di significare, che una laudazione. Fosse poi quella o da parenti cavata, o dall' educazione, o dalle gesta, o dalle virtù della lodata persona, o da tutte insieme tali cose, o da alcune solamente di esse; a ciò essi poco badarono.

Furono tra Greci compositori di così fatti componimenti *Teognide*, *Pindaro*, *Timoteo*, e *Coluto*, senza però, che sia noto, di quali persone eglino in lode scrivessero. Ma con nomi specificati due Encomii fece *Partenio Cbio*, uno in lode di Testore suo padre, e un altro in lode di Ificlo; uno intitolato *Palinodia* ne fece *Saeficoro* in lode di Elena; uno *Saffo di Mitilene* a Larice suo fratello; uno l'altra *Saffo di Eresso* a Faone da lei amato; uno *Simone de Ceo* ad Evalcide; uno *Ibico* a Gorgia; uno *Antimaco di Colofona* a Lida sua moglie; siccome in lode d'una sua concubina chiamata pur Lida un ne fece *Laminta*; uno *Arato* ad Anrigono; due *Musco di Efeso*, il primo in lode di Eumene, e il secondo in lode di Attalo; uno *Caucalo* in lode di Ercole; e un altro in lode del medesimo Ercole ne fece *Matre*; uno *Partenio di Nicca* ad Areta sua moglie in tre libri, uno *Soterico Sidite* a Diocleziano; ed uno finalmente *Giorgio Pistis* ad Erachio.

Anche ARSENIO SICILIANO, Monaco del Monistero di San Filippo Fragalate, dell' Ordine di San Basilio, scrisse un Carme Greco in lode di San Vito Martire, riferito da Ottavio Gaetani nel Tomo I. delle Vite de' Santi della Sicilia (a). Fioriva questo Poeta avanti, che la Sicilia fosse da Saraceni occupata.

ANDREA CARTOFILACE, di nazione Greco, fu chiaro non meno in Poesia, che in Eloquenza: e due suoi Encomj l'uno sopra l'Annunziazione di Maria Vergine Madre di Dio; l'altro sopra il S. Martire Foca, Taumaturgo, esistevano già nella Biblioteca Augustana a' tempi del Possentino, che ce ne lasciò la notizia nel suo *Apparato Sacro*.

Un Anonimo di Catania scrisse pure un Giambico Greco in lode di San Leone Vescovo di Catania, il qual poemetto è riferito dal predetto Gaetani nel Tomo II. (b).

TEODORO METOCHITA (*Theodorus Metochita*) Greco di Nazione, e di molte Letture ornato, fu gran Logotheta di Andronico Paleologo il primo di questo nome. Ma fu poi da Andronico il Juniore relegato a Didimoticho,

S f f

ticho,

(a) Pag. 95. (b) Pag. 22.

ticho, città marittima di Bitinia. Niceforo Gregora, che gli fece l'Orazione Funebre, scrisse di lui ciò, che Eunapio soleva dir di Longino, ch'egli era una *Biblioteca animata*. Morì l'anno 332., e lasciò Carmi Eroi sopra Maria Vergine, i quali Manoscritti si conservano nella Biblioteca di Fontenblò vicino a Parigi, come scrive il Postevino nel suo *Apparato*.

Fra Latini un Encomio in lode di Ercole scrisse GIULIO CESARE, per quanto ne scrivon gli Stotici.

CLAUDIO CLAUDIANO alquanti pur ne compose, che sono in lode di Stilicone, di Onorio, di Manlio, e di altri.

CAJO SOLLIO SIDONIO APOLLINARE nacque in Lione d'illustri Parenti. Portatoli poi a Roma, quivi recitò un Panegirico in versi in lode di Arremio, per occasione del suo secondo Consolato; ed ebbene per ricompensa la Prefettura della Città. Ma creò nell'anno 473. Vescovo di Chiamonte nell'Alvernia, non ostante qualunque resistenza, ch'egli facesse, rinunziò toltamente alle secolari dignità, e applicossi a una vita penitente, e apostolica. In fatti la Chiesa Francese l'onora tra Santi suoi. Ma l'anno, e il giorno della sua morte sono incerti, secondo il Pagi. Il sentimento tuttavia di più Scrittori è, che morisse a 23. di Agosto del 482. in età d'intorno a 52. anni. Noi abbiamo venti pezzi in versi di quest' Uomo, che sono Panegirici, Epitalamj, Eucaristici, e simili cose, i quali poemetti furono dal Sirmondo pubblicati, e con dotte osservazioni illustrati. La frase però di questo Poeta, dice il Vives, è dura, orrida, e presso che barbara, facendo egli perpetuamente uso di parole, e innovate, e antiche.

Un certo VITTORIO è pure, come Poeta, celebrato dal detto Sidonio Apollinare, nell'ultima Epistola del Libro IV.

PUBBLIO OPTAZIANO PORFIRIO viveva con Prisciano. Scrisse un Panegirico a Costantino Magno, onde meritò di essere richiamato dall'esilio. Recitò di esso menzione Fulgeazio, il quale ne cita anche Epigrammi, Girolamo, Beda, ed altri. Il Baronio s'ingannò; che riputò autore di quel Panegirico quel *Porfirio Turis*, che scrisse contra i Cristiani. Tuttavia fu questi altresì Poeta, e del Sacro Connubio un poema compose.

ENGELMODO, Vescovo di Soisson, che fiorì con Pascasio Ratberto verso la metà del Secolo Nonno, scrisse a questo medesimo Ratberto un Panegirico in lode di lui, che leggesi nel quattordicesimo Tomo della Massima Biblioteca de' Padri.

BERTARIO, o BERTORIO, Abate di Monte Cassino eletto nell'anno 876., morì nel 884. martirizzato da Saraceni, che impunemente saccheggiando l'Italia, anche al Monistero Cassinense portarono l'estermio, e il fuoco. Un picciolo suo poema panegirico in lode di San Benedetto sta negli Atti de' Santi Benedettini. Ma molti più Versi egli scrisse in questo, ed in altro genere; parte de' quali furono a Roma stampati nel 1590., e leggonsi ancora nel terzo Volume di Prospero Martinengo.

RATBODO, quattordicesimo Vescovo di Utrecht al Reno, morì a 29. di Novembre del 919.: poichè dopo la distruzione di detta Città da Normanni fatta, si fu ritirato a Davenportia, che colle Terre vicine aveva da Arnolfo Re della Germania, e da Sventiboldo figliuolo di lui ottenuta. Scrisse un Carme allegorico in lode di Santo Sviberto, che si legge nel Tomo Primo degli Atti de' Santi di Marzo.

VIPPONE, Prete, di nazione Tedesco, e Cappellano di Enrico III., scrisse al

fe al detto Imperadore un Panegirico in esametri, che si legge appo il Canisio. Questo Panegirico è intitolato altresì *Tetratolo*, perchè vi sono introdotte a parlare quattro persone. In esso domanda il Poeta ancora a quel Principe, che ordini, che la Gioventù sia nelle lettere umane instruita: il che fa vedere quanta fosse l'ignoranza in que' tempi.

ENRICO SVINESIO, Monaco Benedettino, e Abate Glasconiese, fioriva nel 1190. Fu Poeta colto per que' barbari tempi; e Panegirici scrisse, ed Encomj, e altre poesie ancora. Ma ogni cosa è smarrito, siccome dice il Pitseo.

Molti altri Scrittori ancora degl'infami Secoli ne composero, i quali non è pregio dell' Opera annoverare.

Fra gl' Italiani noi abbiamo un componimento di questa natura lavorato da PIETRO SPINO in lode di Silvano Capello, tuttochè al compositore piacesse di chiamarlo Iano, e fu impresso in Bergamo per Comino Ventura l'anno 1580.: componimento, che fu ancora tradotto in Versi Latini dal Muzio.

Ma il primo, che ne scrivesse tra nostri col nome di Panegirico, fu il Cavaliere GIAMBATISTA MARINI, che due ne fece; uno in setta rima, intitolato *Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emmanuelle Duca di Savoja*, impresso in Torino nel 1608. in 12.; e l'altro in ottava. Dopoi uno ne compose BERNARDINO BALDI nelle Nozze di Beatrice degli Obizzi.

OTTAVIO RINUCCINI un' altro ne pubblicò l'anno 1602, nella nascita di Lodovico XIII.

Mistica Corona d' Arianna, Orazione in Versi sciolti composta, e recitata al Serenissimo Signor Antonio Priuli, Doge di Vinegia da ARSENIO MIERO, Padova, Lettor Publico ec. In Padova nella Stampa Camerale del Pasquali 1612. in 4. E' un buon Panegirico.

Calliope per il Serenissimo Signor Antonio Priuli Principe di Venezia, Panegirico di GIO: GIACOMO MAZZOLENI. In Venezia per il Misserini 1620. in 4. E' tessuto nel metro degl' Ichi||

Il Colosso Panegirico di GUIDOBALDO BENAMATI. In Parma per il Vietti 1621. in 12. E' in ottava rima.

La Nave, Panegirico delle Lodi della Santità di N. S. Papa Gregorio XV., di RIDOLFO CAMPEGGI. In Bologna per gli Eredi di Bartolommeo Cocchi 1621. in 4. E' tessuto in ottava rima.

Piccolo Riconoscimento del Dottore, e Cavaliere CRISTOFORO CASSINA, verso l'Illustrissimo Sig. Conte Antonio Campeggio Signor di Dozza &c. In Milano per l'Erede di Giambatista Colonna 1622. in 8. E' un Panegirico in setta rima.

La Tromba, Panegirico di MELCHIOR POZZO nella morte del Cardinale Alessandro da Este. In Milano per Pandolfo Malatesta 1624. in 8. In setta rima.

ANTONIO BRUNI un simile Componimento pubblicò l'anno 1625. in lode di Francesco Maria II. Duca VL. d' Urbino; ma volle chiamarlo Elogio, non Panegirico.

La Fama Festante, Panegirico in Versi del Dottor FRANCESCO PETRUC- CI Roggiano. In Reggio per Flaminio Bartoli 1625. in 4.

Il Monte Senario, Panegirico in lode di San-Filippo Benizzi, di CARLO CASINI. In Firenze per Francesco Onofri. 1631. Fu il Casini Religioso dell' Ordine de' Servi di Maria: e un altro simile componimento pubblicò egli

in Firenze per Pietro Cecconcelli l'anno 1626. in 4.

BERNARDINO MARISCOTTI, Bolognese, e Conte, chiaro col nome Accademico di *Notturmo*, morì l'anno 1649. Pubblicò egli nella sua Patria in varii tempi varie liriche poesie, tralle quali è un Panegirico intitolato *I Vaticinii di Manto* in ottava rima, impresso in Bologna per lo Cattanio 1631. in 4.

L'Architettura, Panegirico di CARLO POSSENTI (in versi sciolti) In Bologna per lo Ferroni 1633. in 4.

Baldassar Carlo, ovvero il Principe Crescente, Panegirico consagrato alla Maestà di Filippo IV. il Grande ec di Don ALESSIO PULCI, Aquilano, Segretario delle Lingue del Conte della Rocca Ambasciadore per S. M. presso la Serenissima Repubblica di Venezia. In Milano per Giambatista Malatesta in 8. E' in ottava rima; e sono 160. Stanze.

La Conquista di Vercelli, Panegirico dell' Abate Don ASCANIO ORDEI. In Milano per Giambatista Malatesta in 4. senza anno.

ANTONIO GLIELMO, Napolitano, nacque l'anno 1596 Fu Prete della Congregazione dell' Oratorio, e Uomo di santa Vita. Morì a 19. di Novembre del 1644. Due suoi brevi componimenti in sesta rima, da lui intitolati Panegirici, e da lui spiegati con molti Discorsi Teologici, vanno impressi in due Volumi in 4., uno de' quali è intitolato *Grandezze della Santissima Trinità, l'altro Ristessi della Santissima Trinità.*

La Trasformazione della Ragione di Stato, Panegirico al Cardinal Farnese, del Dottor LODOVICO BIANCHI. Senza luogo, nè anno. E' diviso in due Canti, ed è in ottava rima composto con pulizia per modo, che non sembra del secolo diciassettesimo.

Applauso Poetico al Divo Luigi, il Giusto, Re Cristianissimo, Ottimo, Massimo. In 4. Questo Panegirico, benchè si taccia nel Frontispizio, e nel fine, fu nondimeno stampato in Venezia da Francesco Valvasense nel 1640, sotto nome d'Urbino, come si trae dalla Dedicatoria d'Aufonio Fedeli, che se ne finge Autore, fatta a Monsignor Claudio d'Ussè, Ambasciadore di Francia alla Repubblica di Venezia. Ma il vero Autore fu GIAMBATISTA LIVIZANI, Cavalier Modanese, al quale pure viene attribuita un'altra Opericciola, intitolata *Il Zimbello, ovvero L'Italia Scernita*, pubblicata in San Marino presso Fillo Estimagoro l'anno 1641. in 12. Ma alla medesima età, pur la Risposta, intitolata *Le Zimbellate al Zimbello, ovvero L'Italia Riconoscita*, impressa in Lucca appresso Casta Cagnina 1641. in 12.; e l'Autore di questa Risposta fu Carlo Torre, Milanese.

La Sirena alla Sacra Corona del Cattolico di Spagna, di GIUSEPPE GIOVAN BATISTA CASTALDO. In Napoli per Secondino Rontagliolo 1648. in 4. Fu egli Napolitano, e Dottore.

Elia Rivelante, Panegirici Poetici di LUC' ANTONIO ROSSI Napolitano, Maestro Carmelitano. In Napoli 1654. in 4.

La Callisto, Panegirico (in sesta rima) del Conte GIROLAMO GRAZIANI alle glorie di Cristina Alessandra, Regina di Svezia. In Parigi presso Agostino Courbè 1654. in 4. Il Colosso sacro alle glorie del Cardinal Mazzarino, Panegirico (in sesta rima) del medesimo. In Parigi nella Stamperia Reale 1656. in foglio grande. L'Ercolo Gallico, Panegirico (in ottava rima) del medesimo a Luigi XIV. Re di Francia. In Modena per Bartolomeo Seliani 1666. in 4.

Panegirico (in sesta Rima) per la Creazione di Alessandro VII, di ALESSIO PUL-

PULCI, *Aquilano*, *Abate della Regia Chiesa di San Martino d'Ocra*. In Roma per *Francesco Cavalli* 1655. in 4. E' una scipitissima cosa.

BENEDETTO di **VIRGILIO**, *Bisfolco della Villa Barrea*, compose altresì un Panegirico nella nascita di Don Marcantonio Primogenito di Giambatista Borghese Principe di Sulmona, il qual componimento fu stampato in Roma per Francesco Moneta nel 1660. in 4. Due altri pure compose riferiti dal Cinelli Scanz. 9. c. 22, e 23.

Dico, ed Irene Gemelle della Dea Temido, Selva per la nuova concordia delle Corone di Francia, e Spagna, di **CARLO DATI**. In Firenze all' insegna della *Stella* 1668. in 8. Carlo Dati, personaggio assai celebre de' tempi tuoi, nacque a' 2. d'Ottobre del 1619. di Cammillo di Jacopo Dati, e della Fiammetta di Francesco Arrighetti, Dama morta con fama di straordinaria bontà. Avanzatosi nello studio delle belle Lettere, meritò d'esser fatto pubblico Lettore di Lingua Greca nello studio Fiorentino l'anno 1648. per morte di Giambatista Doni. Nella Corte di Toscana fu anche fatto suo Bibliotecario dal Cardinale Giovan Carlo. Ma non si ristinse la sua Gloria fralle Mura della Patria, o fra i Confini d'Italia. Il Re di Francia Luigi XIV, giustissimo conoscitore de Letterati, e incomparabile amator delle Lettere, il volle coll' Onorario di cento Luigi annui premiare de' versi a lui fatti, e lo dichiarò suo Letterato in Italia. Prese moglie nel 1656. Lisabetta d'Agnolo Galli; e ne lasciò figliuoli. Carico poi di gloria per le moltissime belle Opere da lui pubblicate, più che di anni, terminò con universal dispiacere i suoi giorni agli undici di Gennajo l'anno dell' Incarnazione 1675.

Nella seconda Parte delle Opere di **ANDREA SALVADORI** impresse in Roma per Michele Ercoli l'anno 1668, quattro Panegirici pur si leggono, il primo intitolato, *La Natura al Prespe, Panegirico sacro*; il secondo intitolato *Il Danubio, Panegirico alla Maestà di Ferdinando d'Austria, Re di Bosnia, e d'Ungheria*; il terzo intitolato *I Corsali vinti, Panegirico per un insigne vittoria riportata dalle Galee di Toscana*; e l'ultimo intitolato *Il Pianto di Toscana, Panegirico per l'Anniversario della morte del gran Duca di Toscana Cosimo II.*

La Vissone, Panegirico di ANDREA PENCI nella Creazione di Alessandro VIII. In Roma 1689 in 4.

La Galleria di Marte (Panegirico) di MARCO AURELIO QUESTA Dottore di Filosofia, e Medicina, ed Accademico Faticoso, consacrata alla Sacra Cesarea Real Maestà di Leopoldo I. Imperatore &c. con Aggiunta d'altre composizioni. In Milano per Ambrogio Ramellati in 12. senza anno, che fu il 1689. Il Panegirico è in sesta rima, di 372 stanze, dopo cui seguono alcuni Sonetti.

GIOVAN FRANCESCO ANGELITA, Patrizio Recanatese, diede pure alla luce un Encomio sopra San Girolamo Protettore dell' Accademia de' Disuguali di Recanati.

Ma le Raccolte, che la Volgar Poesia ha di genere Panegirico, o Encomiastico, si no pure moltissime: e chi volesse quelle sole riferire, che sono nel nostro Secolo ucite, aurebbe un buon volume da empier. Noi ci contenteremo di riportarne qui alquante delle più accreditate, e più celebri o per la loro antichità, o per il loro soggetto, o per il loro merito. E primieramente di quelle diremo, che furono fatte in lode delle virtuose persone: appresso di quelle, che furono fatte in lode di inferiori soggetti.

1. *Il Tempio alla Signora Donna Tullia d'Aragona.* In 4. Havvi Rime tra altri..

Bar-

Bartolommeo Riccio, da Lugo. Fu questo Poeta ancora eloquente Oratore, e Gramatico insigne. Fu Maestro de' Principi Estensi in Ferrara; e morì d'anni 79. a' 27. di Giugno del 1569.

11. *Il Tempio alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti, e in tutte le Lingue principali del Mondo &c.* In Venezia per *Plinio Pietrasanta* 1554. in 8. e quivi pure per *Francesco Rocca* 1565. in 8. Questa raccolta di Rime Italiane, Latine, Greche, Spagnuole, Francesi, Fiamminghe, e Tedesche, fu fatta da *Girolamo Rusticelli*, e oltre a lui vi hanno Rime in Lingua Italiana i seguenti.

1. *Torquato Bembo*. Fu egli figliuolo del celebre Cardinal Pietro Bembo.

2. *Ippolito Orio*, Ferrarese. Tardi questi applicò alla Poesia; e però non vi riuscì con molta felicità.

3. *Monelso Infrosno*, da S. Severina. Ha egli pur Rime nella Raccolta per Donna Giovanna Castriota.

4. *Felice Accorambuoni*. Egli ha pur Rime nella Raccolta per Donne Romane.

5. *Fausta Tacita*, Dama di bellissime qualità ornata.

6. *Francofco Aleandro*. Fu egli Mottense, de' Conti di Landro nella Carnia, e originario di Pietra Pelosa in Istria, e Nipote del Cardinal Girolamo Aleandro. Fatto Arcivescovo di Brindisi governò con molto zelo quella Chiesa lui consegnata per ventidue anni, cioè fino al 1563., che piacè di meriti finì di vivere.

7. *Antonio Lalata*. Fu egli Gentiluomo Parmigiano; fu Segretario un tempo del Cardinale di Santa Fiora; e fu gentile Scrittore Toscano.

8. *Luigi Canale*. Fu egli Patrizio Veneto; e fu figliuolo di Giovan Paolo.

9. *Lodovico Madruccio, Eletto di Trento*. Fu egli Vescovo, e Principe di detta Città, e poi Cardinale di Santa Chiesa: e fu anche Legato a Latere della Sede Apostolica all'Imperadore Rodolfo, e a' Principi della Germania. Fu detto Padre de' Poveri; e i Popoli a se commessi veramente governò con paterno amore. Fatto poi Vescovo di Sabina, e poi Tuscolano, morì in Roma a' 20. di Aprile del 1600., come l'Oldoini racconta.

Ma troppo più ci vorrebbe, per ragionar di ciascuno in particolare dei tanti, che in questa Raccolta hanno Rime. Ecco in breve anco i nomi di molti altri: e sono *Giambatista Grimaldi Riccio*, *Pietro Antonio Savicelotto*, *Giovanni Paolo di Pola* Giustinopolitano, *Cesare Scudieri*, *Vettore Razzaroni*, *Vespasiano Pignatelli* Napolitano, *Giambatista Palatini*, *Antonio Anselmi*, *Bartolommeo Capriolo*, *Decio Bellobuono*, *Francesco Luigino*, il Cav. *Giulio Nuvolone*, *Valentino Valenti*, *Carlo Valenti*, *Francesco Nevizzano* Milanese, *Fabio Ottinella*, *Niccolò Foligno*, *Giovanni Pizzamano*, *Muzio da Mazara*, *Cesare de' Cesari*, *Pietro Campollonio* Nobile Napolitano, *Michele Carrara*, *Antonio Piccolomini*, *Giacomo Antonio de' Ferrari*, *Giuseppe Orologio*, *Bernardino Duchè*, *Giambatista Pinzoni*, *Isidoro Parisiagno*, *Cesare Duchè*, *Girolamo Medici*, *Giovanni Bona da Cataro*, *Marc' Antonio Pizzo* da Parma, *Francesco Citraro*, *Giovann' Antonio Calce*, *Bernardo Silvio*, *Giacomo Buona da Cataro*, *Vincenzo Grabogna*, *Luigi Boldà*, *Simon Bocca*, *Passo Guantari*, *Cipriano Fortebraccio*, *Federico Luigini*, *Fabrizio Saraceno Ferrarese*, *Vincenzo Dirco*, *Giovanni Raini*, *Ottaviano de' Maggi*, *Orasio Toscanella*, *Giorgio Benzoni*, *Aurelio Bellincini* Modanese, *Donizio Marini*, *Filippo Pigocci*, *Francesco Ponte*, *Paris de Zana*, *Antonio Gaggi*, *Angelo Rinieri* da San Secondo, *Cristo-*

Cristofano Colebè Modanese, Camillo Ledotto, Faustino Amico di Cosenza, Orazio Vanzulino, Lodovico Usper, Paolo Rosello, Alessandro Marefio, Giovan Tommaso d' Arena, Marc' Antonio Fibbia, Mario Michelangelo, Pietro Sirena, Ippolito Alderica, Antonio Grotta, Alessandro Portio Napolitano, Livio Sanuto, Niccola Manuali, Lucio Enrico, Giovan Donato Santa Croce, Giuseppe Antonio Canacio dal Vasto, Annibale Briganti, Agamemnone Mongardino, Federico Roffi Conte di San Secondo, Girolamo Ragazzoni, Giambatista de' Zanchi, Ottaviano Zara da Monopoli, Marfilio della Croce, Esagio Campanini da San Secondo, Giambatista da Matelica, Francesco Gadi, il Danese Scaltore, Tiberio Soldati, Ubertino Sala, Niccolò Steppa Fiammingo &c.

E' osservabile in questa Raccolta, che vi ha un Sonetto di Giovanni della Casa indirizzato al Raccoglitore Girolamo Ruscelli, il qual Sonetto comincia: *Mendico, e nudo piango*. Ora questo componimento si trova altresì nella Raccolta fatta per Donna Livia Colonna, salvo che, dove il primo Verso del primo Terzetto in questa di Donna Giovanna, dice così: *Quella leggiadra Alma, reale, e saggia*, in quella di Donna Livia dice a quell' altra guisa: *Quella leggiadra Colonnese, e saggia*: e così si legge anche nelle proprie Rime del Casa. Perciò stimo, che il Ruscelli trasportasse nella nuova Ristampa di questo Tempio quel Sonetto del Casa, e a se lo indirizzasse, non ostante, che il padrone nulla ne sapesse; siccome credo, che molti, a' quali sono le dette Rime attribuite, fossero affatto di simil cosa innocenti, e sieno grazie tor fatte da esso Ruscelli, che per simili cose era incomparabile faccendiere.

III. *Rime di diversi eccellentissimi Autori in Vita, e in Morte dell' Illustrissima Signora Livia Colonna. Stampate in Roma per Antonio Barrè ad istanza di M. Francesco Cristiani l'anno 1555. in 8. Hannovi Rime i seguenti.*

1. *Francesco Cristiani*, che fu il Raccoglitore di queste Rime.
2. *M. Francesco Contrini*. Fu egli figliuol di Jacopo del Monte Santavino.
3. *Giulio Ferr.* Il Baruffaldi ha interpretato quel *Ferr.* per *Ferravese*; ed ha accresciuta d' un Poeta la sua Raccolta. Per contrario nella Raccolta di Ravenna si attribuisce questo Sonetto a *Giulio Ferretti*, quasi quel *Ferr.* dir volesse *Ferretti*. E' però cosa maravigliosa, che essendo il *Ferretti* morto agli 8. di Marzo del 1547., ed essendo Livia morta nel 1554., il *Ferretti* dalla sepoltura mandasse fuori un Sonetto per detta Raccolta. Quel *Ferr.* non è altro, che *Ferro*; e il Sonetto è di *Giulio Ferro* Napolitano. Ma l'è si cambiò per errore dal Compositor de' caratteri in un ., cioè in un punto.
4. *Dolce Gacciola*, da Amelia. Fu Procuratore in Corte di Roma di molto credito, dove si accasò con Latina degli Amati Gentildonna Romana. Fu altresì buon Antiquario. Molte Rime si trovano di questo Poeta per le Raccolte, specialmente in quella dell' Atanagi. Ma il Giacobilli anche afferma, che delle Rime di costui se ne trova un Volume in 4.; e il Doni nella Seconda Libreria dice, che scrisse il Gacciola tra altre Opere *Il Libro Primo degli Amori*, che probabilmente saranno *Rime Amoroze*, e faranno il Volume in 4. del Giacobilli.

Gli altri sono *M. Pirro Bartolo* Viterbese, detto ancora *Gabriele Pirro Bartolo*, *M. Pietro Marzj* dalla Marca, *Flaminio Orfano*, *Lattanzio Bonuzio*, *M. Turino Bonagrazia*, *Francesco Ronconi* &c.

IV. Dal nominato Francesco Cristiani era pure stata pubblicata nel medesimo

defimo anno 1555. un'altra Raccolta ivi in Roma col titolo: *Rime per la cecità di Donna Livia Colonna*.

V. *Il Tempio della divina Signora Donna Geronima Colonna d'Aragona*. In Padova per Lorenzo Pasquati 1564. in 4, e di nuovo nel 1568. pur in 4. Fu questa Dama figliuola di Donna Giovanna d'Aragona, alla quale fu un altro Tempio da begl' ingegni di quell' età dedicato. Hannovi Rime i seguenti.

1. *Emilia Brembata*, Bergamasca, moglie di Ezechiele Solza. Questa Dama fu di spirito, e di eloquenza sì ornata, che innanzi al più illustre Tribunal di Venezia orò intorno alla miserabile uccisione di Achille suo fratello.

2. *Istoria Brembata*. Morì ella circa il 1587: e in morte sua fu stampata una Raccolta di Poesie da Comino Ventura in Bergamo, nella quale furono pure alquante sue Rime inserite. Fu ella moglie di Girolamo Grumello.

3. *Cornelia Cotta*, Milanese, Donzella di singolare bellezza, ma di maggiore dottrina. Ella non pur nella Poesia fu valorosa, ma nell' arte Oratoria eziandio.

4. *Celia Romana*. Chi questa fosse ci è ignoto. In certe poche Noterelle premesse alle Lettere di lei stampate in Venezia appresso Giacomo Cornetti nel 1584. in 8., si dice, ch' ella fu la più ornata, e più polita Gentildonna di Roma. Nelle medesime Lettere si coperse per lunga pezza sotto il nome di *Zima*. Altro non ne abbiamo potuto ritrarre, se non se queste due cose: la prima, ch' ella non fu sicuramente la più savia Gentildonna di Roma: la seconda, ch' ella aveva marito nel tempo stesso, che alcune di quelle sue Lettere scriveva.

5. *Ottavio Abbiofo*, Ravennate. Fu egli nel 1584. fatto Vescovo d'Alamurra, e Coadiutore di Lattanzio Lattanzj Vescovo di Pistoja, al quale dopo 4. anni succedette. Ma poi nel 1599. rinunziò; e sul principio del Secolo XVII. lasciò di vivere.

6. *Leonora Maltraversa*, moglie di Papafava Carrarese, Padovana. Fu versatissima non pur nella Poesia, ma nelle Leggi, e nella Medicina. Morì in età d'anni 72.

7. *Francesco Covelli*. Ha egli pur Rime nella Raccolta per Donne Romane.

8. *Basilio Paravicino*. Nacque egli di Gabriele in Valtellina. Lesse per alquanti anni il terzo Libro di Avicenna nell' Università di Padova. Ma il suo genio il portava a studj più ameni. Perciò ritiratosi in Como, e fattosi Sacerdote, quivi attese alle geniali sue opere, alcune delle quali produsse egli in luce; e fu uomo di merito.

9. *Agostino Mazzini*, Bresciano. Professore l'Arte Medica, nella quale si acquistò grandissimo nome. Entrò poi già maturo d'età nella Compagnia di Gesù, dove singolarissime opere fece di santità, e di zelo; e dove morì nel 1604. in patria, compianto universalmente da tutti, che il conoscevano.

10. *Paolo Basso*, Conte, e Cavaliere, Reggiano. Fioriva del 1560; ed ha pur Rime nella Storia del Guasco.

11. *Bernardino Partenio*, Friulano. E' celebre questo Poeta per altre sue Opere in Prosa stampate.

Gli

Gli altri sono *Federigo Capodilista* Padovano, *Giulio Capra* Vicentino, *il Conte Carlo di San Bonifazio* Padovano, *Olimpio Giraldis* Ferrarese, *Dottore di Leggi*, *Ottavio Porta Savelli*, *Niccolò Masucci*, *Giovan Domenico Arnoldo*, *Giambatista Ranaldi*, *Vincenzo Tassello*, *Giulio Piovene* Vicentino, *Geronimo Calderari* Veronese, *Giovanni Vergici*, *Alfonso Belgrado* da Codroipo nel Friuli, *Fabrizio Gregorj*, *Lando Ferretti*, *Tommaso Salvioni*, *Crazio Padadio*, *Lattanzio Persicino*, *Benedetto Gazzi*, *Geronimo Capodilista* Conte, *Padovano*, *Fabio Giordani*, *Dorato Tomitaxo*, *Valerio Moschetti*, *Lorenzo Selva*, *Pietro Antonio Soncino*, *Giovann' Angelo Papio* Dottore, *Alfonso Cambi Importuni*, *Geronimo Franzeri*, *Ostilio Amatelli*, *Cosimo Lauro* Modanese, *Paolo Leone*, *Gio: Paolo Mercadante*, *Ottavio Sammarco* &c.

VI. *Rime di diversi nobilissimi, ed eccellentissimi Ingegni in lode di Donna Lucrezia Gonzaga, Marchesana. In Bologna per Giovan Rossi 1565. in 4.* Hannovi Rime tra altri anche i seguenti.

1. *Dormio*. Sotto questo nome si copersè *Cornelio Cataneo*, che fu il Raccogliatore di queste Rime.

2. *Peretta Scarpa Negrona*, Genovese. Questa Dama è molto lodata da *Gaspare Muzio* nel suo Fonte di Nobiltà.

Gli altri sono *Aurelia Roverella* moglie del Conte *Girolamo*, Ferrarese, *Lavinia Fontana Aldrovandi* Bolognese, *Floriano dei Limiti* Bolognese, *Profpero Roffeni* Bolognese, *Giambatista Bombelli* Bolognese, *Giambatista Pellegrini*, Bolognese, *Giulio Castellani* Bolognese &c.

VII. *Panegirico nel felice Dottorato di Giuseppe Spinelli. In Padova per il Pasquati 1575.* Tre Poetesse tra molti altri hanno Rime in questa Raccolta, e sono *Andromeda Felice*, *Bartolommea Costanza*, *Cintia dalla Fratta*.

VIII. *Per Donne Romane, Rime di Diversi raccolte, e dedicate al Signor Giacomo Boncompagni da Muzio Manfredi. In Bologna per Alessandro Benacci 1575. in 8.* Hannovi Rime i seguenti.

1. *Beatrice Salvi*. Fu questa figliuola di *Virginia*, della quale abbiamo altrove fatta onorata menzione; e fiorì circa il 1570.

2. *Cesare Ferro*. Forse questi è lo stesso, che *Giulio Ferro*, di cui sopra abbiám detto; e il suo nome era *Giulio Cesare Ferro*.

3. *Mario Valignani*, da Chieri. Ha egli Rime anche nella Raccolta per *D. Giovanna Cattrotta*, ed in altre.

4. *Ersilia Cortesi di Monte*. Fu moglie di *Gio: Batista de' Monti*, e nipote di *Papa Giulio III*, al quale carissima si rese per le rare sue qualità. Rimasta vedova in età fresca, e dell' appoggio del zio anche privata, per non voler condiscendere alle seconde nozze d'un prepotente, e indegno signore, fu tirannicamente de' proprj beni spogliata, e stretta a menar fuori di *Roma* una vita solitaria, e privata. In segno però della sua costanza portar solea per impresa un Palagio, che arde; col motto: *Opes, non Animum*. Fu ella *Modanese* di patria, e non *Romana*, come altri scrissero, siccome noi dagli autentici Documenti, veduti presso l'illustre Famiglia *Cortesi* in *Modena*, abbiám conosciuto.

5. *Carlo Coccepano*, di Carpi. Ha pur Rime nella Storia del *Guasco*.

6. *Tarquinia Molza*, *Modanese*. Di questa Donna si parla con molta stima nell' *Insarinato* secondo, e dal *Tasso* nel *Dialogo dell' Epitaffio*. Fu ella figliuola di *Camminillo Molza*, e nipote del celebre Poeta *Francesco*; e fu ella pure nel vero assai leggiadra poetessa, e nel suono poi, e nel canto,

così eccellente, che Alfonso II. Duca di Ferrara, avendola udita a toccar di leuto, e a cantare, la costituì reggente d'un famoso Concerto di Dame, che nella sua Corte aveva dirizzato. Fiorì intorno al 1580, e di poi; ed ha Rime anche nella Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria, nella Raccolta per D. Giovanna Castriotta; e per li suoi meriti fu creata Cittadina Romana, e molti altri onori le furon fatti.

Gli altri sono il detto *Muzio Manfredi*, *Pompeo Mazzolani*, *Stefano Capuccini*, *Sebastiano Morelli*, *Pomponio Sprei*, *Giovanni Falloppia*, *Gio: Andrea Palazzi*, *Gio: Girolamo Catena*, *Vincenzo Carrari*, *Pietro Belmonte*, *Bernardo Mascbi*, *Giulio Cesare Gottarelli*, *Pietro Mazzolani*, *Cristoforo Guidiccioni*, *Annibale Giacco*, *Lucrezia Marcelli*, *Marc' Antonio d' Azzia*, *Marc' Antonio Lanfranchi*, *Bartolommeo Sereni*, *Ferzuffio Landi*, *Cesare Bezzi*, *Giuseppe Gottifredi*, *Marc' Antonio Garnelli*, *Gasparo Lauci*, *Francesco Guaraschelli*, *Lo Sforzato Accademico Imperfetto*, *Giulio Grmani*, *Orazio Cardaneti*, *Lucida Nalli Romana*, *Giuseppe Gibbetti*, *Alessandro Pellantieri*, *Giambatista Manfredi*, *Sforza dalla Metula*, *Vinciole Vincioli Perugino*, *Attilio Valentini*, *Dionigi Manfredi*, *L'Emendato Accademico Imperfetto*, *Giulio Cesare Savioni*, *L'Ostinato Accademico Imperfetto*, *Giulio Penna*, *Francesco Abbati*, *Giulio Cesare Bambini*, *Camillo Nerutio*, *Gio: Antonio Durante*, *Teodoro Lazzarino*, *Camillo Borgbesi*, *Selvaggio Accademico Confuso*, *Gio: Francesco Nardi*, *Pompeo Salvi*, *Ippolito Peruzzini*, *Pompeo Gottarelli &c*.

IX. *Rime di Diversi in lode delle Cento Donne cantate da Muzio Manfredi*. In Parma per Erasmo Viotti 1580. in 12.

X. *Canzone, ed altre Rime in lode di Benedetta Sale de' Grossi*. In Ravenna per lo Tebaldini 1581. in 4.

XI. *Corona, ed altre Rime in lode del Sig. Luigi Ancarani*, raccolte da Livio Ferro. In Padova 1581. in 4.

XII. *Rime di diversi Autori Ravennati nella elezione del Cardinal Cesi in Protettore della Città di Ravenna*. In Ravenna per Girolamo Minzobio, e Lorenzo Zanetti 1584. in 4.

XIII. *Poesie di diversi eccellenti Ingegni Trivigiani al Conte Antonio Collalto per la sua elezione a Collateral Generale della Serenissima Repubblica Veneziana*. In Trevigi presso gli Eredi di Angelo Mazzolini e Domenico Amici 1590. in 4. Hanno vi Rime i seguenti.

1. *Fabrizia Viviani*, detta la Boscchereccia Accademica Errante.

2. *M. Innocenza Carrari*, detta la Pescatrice, Accademica Errante.

3. *Bartolommeo Burchelato*. Egli ha Rime ancora nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini, e in molte altre Raccolte.

4. *M. Marina della Torre*. Questa vi ha una Corona di sette Sonetti formata.

Gli altri sono *Giovanni della Torre*, *Rutilio Adelmare*, *Fabio Turchi*, *Silvestro Carrari*, *Pietro Gaudino*, *Giampiero Borsa*, *Benedetto Zino*, *Girolamo Caliani*, *Claudio Adelmare*, *Melchiorre Pateffio*, *Giambatista Longo*, *Ottaviano della Torre*, *Marco Stocchini*, *Antonio Cavassico*, *Giovanni Pellegrini*, *Francesco Brestia*, *Giovanni Bonifacio &c*.

XIV. *Rime, e Versi in lode dell' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriotta Carrara Duchessa di Nocera, e Marchesa di Cività S. Angelo &c*. In Vico Equense appresso Giuseppe Cacchi 1585. in 4. Scipione de' Monti, da Carigliano in Terra di Otranto, Cavaliere erudito, fece questa Raccolta; ed oltre a lui, vi hanno pur Rime i seguenti.

1. *Alef*

1. *Alessandro di Monte*, Nipote del predetto Don Scipione. Ha pur Rime nel Tempio di D. Flavia Peretta.

2. *Cesare Gallo*, da Gifoni, Segretario prima di Ascanio Colonna, e poi di Marco Antonio.

3. *Don Cesare Carrasa*, di Diomede, uomo versato nelle Corti.

4. *Fabio Giordano*, Napolitano, originario di Venafro, Semplicista.

5. *Ferrante Regio*, figliuolo legittimo di Paolo Regio, che fu poi Vescovo di Vico Equense.

6. *Galuzzo Fiorimonte*, da Sessa, Vescovo in prima d'Aquino, e poi di sua patria, e uno de' quattro Giudici del Concilio di Trento. Morì in età decrepita d'anni 89. in Sessa l'anno 1567. Fu versatissimo in molte scienze, e culto poeta, come che facile di soverchio.

7. *Galuzzo degli Angeli*, di Terranova di Val di Crati. Fu Segretario prima del Principe di Bisignano, e poi del Conte di Popoli.

8. *Gio: Antonio del Tasso*, Napolitano, ma originario d'Aversa, Dottor di Leggi.

9. *Gio: Bernardino Longo*, da Napoli. Morì nel fiore di sua gioventù.

10. *Ottavio Santacroce*, da Vadolati. Fu egli Segretario per molto tempo del Duca di Nocera.

11. *Onorato Fascitello*, da Ifernìa, figliuolo di Marco Fascitello, e di Margherita Caracciola. Nacque egli l'anno 1502.; ed entrando nella Religion Cassinense divenne eccellente nelle umane, e nelle divine Lettere. Postosi al servizio di Giulio III. Pontefice, fu da esso creato Vescovo dell' Isola nel Regno di Napoli. Sul fin della vita avendo poi rinunziato al detto Vescovado, si ritirò in Roma, dove morì.

12. *Lisabetta Ajutanncristo*, Paternitana. Fu ella della nobilissima Famiglia de' Signori di Mililmero, e Calatafimo, e Baronessa di Cellaro, e Carcaci; e morì in patria circa il 1580., venendo sepolta ivi in San Domenico nella Cappella di S. Giacinto.

Gli altri sono *F. Agostino di Euoli*, *Agostino Palombo* da Napoli, *Alessandro Flaminio* Dottor di Leggi, di Tricarico, *Alessandro Pera* da Capova, *Alessandro Andrea* di Barletta, *Annibale Mammario* da Catanzaro, *Annibale Vastbi* da Nocera di Puglia Dottor di Leggi, *Antonio Carti* dell' Aquila, *Bartolommeo Tafuro* da Nardò, *D. Camillo de' Monti* Nipote di Don Scipione, *Don Carlo Pagani* del Seggio di Porto, Napolitano, *Celsò Molli* da Cosenza, Filosofo, e Medico, *Costantino Ceuli* da Otranto, *Fabio Raonio* da Bitonto, *Fabio Romano* da Napoli, *Fabrizio Bianco* Napolitano, *Ferrante Orsino* Duca di Gravina, *Francesco Motta* da Calabria, *Francesco Guidani* da Lecce, *Francesco Tagliaferro* da Rossano, *Francesco Antonelli* dall' Aquila, *Fulvio Costanzo* Dottor di Leggi, Nipote di Angelo, *Don Gasparo Toralto* del Seggio di Nido, Napolitano, *Don Gervasio da Napoli* Monaco Cassinense, *Giacomo di Gaeta* di Cosenza Dottor di Leggi, *Giuseppe Bassiani* dall' Aquila, *Giuseppe Celestino* dall' Aquila, *Giuseppe Rustici* dall' Aquila, *Gio: Antonio Lupi* di Gravina, *Gio: Antonio Rossano* di Napoli, *Giambatista Costanzo* Nipote di Angelo, *Giambatista Sambiasi* da Cosenza, *Giambatista Corrao* da Sorrento, *Giambatista Grignetta* Napolitano, *Gio: Carlo Stella* da Tricarico, *Gio: Giacomo Mettolo* da Lecce, *Gio: Girolamo d' Azzia* del Seggio di Nido, *Gio: Maria Bernaudo* da Cosenza, *Gio: Tommaso Moresco* d'Otranto, *Gio: Vincenzo Carluccio* da Napoli, *Girolamo Bruno* da Gravina, Medico, *Giuliano Oliva* dall' Aquila, *Lelio Costanzo* Nipote di Angelo, *Lelio Ser-*

Sale da Cosenza, Manlio Caputo da Cosenza, Marcello Caracciolo d'Alberico, del Seggio di Capuana, Marino Caprucci dell' Aquila, Marc' Antonio dell' Amantea Dottor di Leggi, Marcello Ferrao, Mario Pisanelli Napolitano, Muzio Majorcelli Capuano, Muzio Pignatelli Napolitano, Napolone Prato da Lecce, Crazio di Gervaso da Venosa, Patrizio Gentile da Gravina, Palesa Ferrao da Cosenza, Pietro Paolo Rosso da Cosenza, Pompeo Rosa dell' Aquila, Rocco Morelli da Cosenza, Semplicita, Rutilio Pace dell' Aquila, Scipione Tontoli da Cajazzo, Tiberio de' Rossi da Tramonti, Tiborio di Tarfia, fratello di Galeazzo, Tommaso Pavese da Catanzaro, Tommaso de' Monti Nipote di Don Scipione, Tommaso Caracciolo del Seggio di Capuana, Tommasino Mariscala da Taverna di Calabria, Torquato Baroncelli dell' Aquila, Vespasiano Pandolfi dell' Aquila, Vittorio Priuli da Lecce &c..

XV. *Componimenti Volgari, e Latini di Diversi nella Coronazione del Serenissimo Signore, il Signor Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova &c. In Mantova appresso Francesco Osanna 1587. in 4. Hannovi Rime Leonardo Maniaco di Famiglia illustre Friulana, Pietro Catelani, Gaspare Asiani, Evangelista Campagnoli, Antonia Tamassa, Giuliano Farina, Semideo Crocioni, Galeazzo Anguissola, Bonifazio Leonardi, Flaminio Evoli &c.*

XVI. *Tempio fabbricato da diversi coltissimi, e nobilissimi Ingegni in lode di Donna Flavia Peretta Orsina Duchessa di Bracciano, e dedicatole da Uranio Fenice. In Roma presso Giovan Martinelli 1591. in 4. Hannovi Rime Antonia Doni, Andrea Filoromini, Baldo Cataneo, Antonia Buffa Negriani, Bartolommeo Carrara, Cesare Evoli, Cristoforo Ironzini, Cosimo Gaggi, Desiderio Land., Dioniso Mint. Donato Nemelli, Ercole Vittori, Fabio Or., Flam. Capra, Geronimo Cesarini, Giambatista Crescendolo, Guido Postumio Ferri, Guidantonio Saracino, Enrico Zucco, Innocenzo Pio, Lorenzo Natali, Lodovico Marchesini, Marcantonio Nicoletti, Muzio Muti, Matteo Cbieli, Statilio Paolini da Osimo, Crocifero, Scipione Manzano, Virgilio Remigi &c.*

XVII. *Oligantea delle Lodi di Alberto I. Acquaviva d'Areгона Duca d'Attri &c. raccolta dal Dottor Cataldo Antonio Mannarini da Taranto da diversi Autori. In Napoli per Gio: Giacomo Carlino, & Antonio Paci 1596. in 4.*

XVIII. *Rime per Chiara Cornari. In Verona 1596. in 4. Havvi Rime tra altri Ersilia Spolverina, Veronese. Questa fu versata in Filosofia, e fu Poetella non pur volgare, ma anche latina: trovandosi due Poemeti latini di lei, impressi nel 1696. con altre sue Rime.*

XIX. *Componimenti di Diversi nel Dottorato di Leggi dell' Abate Francesco Serbellono &c. In Pavia per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1599. in 8 Hannovi Rime Agostino Bocchio Lettore di Filosofia nello Studio di Pavia, Antoniotto Adorno, Aurelio Romei, Conte Barnaba Cesare Adorno, Carlo Scarano Dottor di Leggi, Defendente Lodi, Gasparo Bellini Dottor di Leggi, Giambatista Ciceri, Giambatista Tadini Minor Osserv. Lettore di Teologia, Gio: Francesco Medici Dottor di Leggi, Giulio Cesare Tadini Dottor di Leggi, Dottor Giulio Sannazzaro Lettore di Canonici nello Studio di Pavia, Giambat. Olevano, Dot. Melchiorri Alciato Lettore di Leggi nello Studio di Pavia, Pietr' Antonio Magnocavalli Dottor di Leggi, Giovanni Giorgi, Rodobaldo Parini, Giorgio Butio, Ottavio Pecorelli, Prospero Bucciaccio, Giovann' Antonia Boniperti, Don Lodovico Pavese Can. Reg. Lat. Predic. e Lett. di Teologia, P. Don Pio Mutio Monaco Cassinese, P. Don Riccardo da Bianza Can. Reg. Lat., Giac. Antonio Avogadro Bresciano, Giambatista Giudittiano, Paolo Bellone Dottore, e Professore di Leggi nello Studio di Pavia, Francesco Barbarino Dottore di Filosofia, e di Medicina, Apollonio Camera Dottore di Filoso-*

Filosofia, e di Medicina, Gio: Francesco Clerici Dottore di Leggi, Antonio Pero, Deodato Deveris, Gio: Antonio Gioja &c.

XX. Tempio all' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Cintio Aldobrandini, Cardinale San Giorgio, Nipote del Sommo Pontefice Clemente VIII. In Bologna presso gli Eredi di Giovanni Rossi 1600. in 4. Hannovi Rime Giambattista Leoni, Uriele Rosati, Francesco Triffino, Gregorio Amiani, Alessandro Colpini, Roberto Titi, Paolo Emilio Bellazani, Severo Severi, Ottavio Pratellio, Antonio Maria Vinco, Scipione Rosa, Gio: Maria Ferrandi, Malatesta Porta da Rimini, Ottavio Rinzibieri d'Innocenzo, Bolognese, Giacomo Recchioni, Ottaviano Torre, Costanzo Sansonio, Giacomo Rastelli, Giacomo Fattibella, Pompeo Cairno d'illustre famiglia Comasca, Giambattista Romagnoli, Mario Straboni, Niccolò Mauro, Paolo Zambaldi, Cristoforo Buduvaleri Bolognese, Fabrizio Ronconi, Cesare Crispolti Perugino, Francesco Bernardino Saracino, Girolamo Riva, Gioseffo Comarini, Giulio Tassoni Ferrarese, Annibale Gonzadini Bolognese, Maddalena Acciajuoli, Ascania Bulgarini, Alessandro Peruzzini, Niccolò Cigni, Giulio Cesare Lalatta, Francesco Contarini, Rodolfo Pio Mojeschini, Pietro Thoma Saraceni, Giambattista Maurizio, Alessandro Monaldini, Pietro Giambelletti, Giordano Gargani, Fabio Patrizi, Apollonio Paimi di Sondrio in Valtellina, Gasparo di Porzia Friulano, Andrea Galmanelli, Giulio Cesare Messa, Pietro Bosfadio, Gismondo Zavarigi, Carlo Gelati, Annibale Gritio &c.

XXI. Composizioni di Diversi per lo Dottorato di Leggi fatto in Parma di Carlo Antonio Ripa, Abate di S. Salvatore di Torino &c. In Parma per Erasmo Viotti 1604. in 8. Hannovi Rime Francesco Uggieri, che ne fu il Raccogliitore, Bartolommeo Guerreschi, Antonio Maria da Prato, che è il medesimo, che Antonio Prati, mentovato altrove &c.

XXII. Varii Componimenti di Diversi nel Dottorato di Gio: Batista Visconte, raccolti da Giambattista Fossati. In Milano 1608. in 4.

XXIII. Rime di Diversi in lode di Sisto V. raccolte da Antonio Costantini. In Mantova 1611. in 4.

XXIV. Rime di Diversi in lode di Reniera Zeno raccolte da Domenico Brino. In Lodi 1611. in 4.

XXV. Poesie di Diversi nel Dottorato di Francesco Rosta. In Pavia 1620. in 4.

XXVI. Postiche Composizioni nel felicissimo Dottorato dell' una, e l'altra Legge del molto Illustrato, & Eccellentissimo Signor Lorenzo della Torre Nobile da Bergamo. In Padova per il Martini 1622. in 4. Hannovi Rime Donato Facagno, Lodovico Affonica &c.

XXVII. Il Teatro delle Glorie della Signora Adriana Basile, alla virtù di lei delle Cetre degli Anziani di questo Secolo fabbricato. in Venezia per Evangelista Donchimo 1623. in 12, e con Aggiunta poi in Napoli 1628. in 12. Hannovi Rime i seguenti.

1. La stessa Adriana Basile, moglie di Muzio Barone, e sorella di Giambattista Basile, erudita, e valente anche in Musica. Niccolò Toppi scrive, ch' ella diede alle stampe un libro di varie sue composizioni in verso.

2. Alessandro Guarini, Ferrarese. Ha egli in questa Raccolta un Egloga.

3. Benedetto Maja. Ha qui un Panegirico.

4. Cavalier Todeschi. Fu egli Gio: Domenico Todeschi, Veronese, che ha Rime sotto il pieno suo nome anche in altre Raccolte de' tempi suoi.

Gli altri poi sonb Alessandro Berardelli, N. Coscia, Andrea Cornara Patrizio

trizio Viniziano, *Andrea Inaro*, *Andrea S. Mauro*, *Aurelio Ontigo*, *Demizio Caracciolo Duca di Nardo*, *Francesco Bufnello Viniziano*, *Frauncesta Mormile Duca di Campochiario*, *Francesco Cortesi*, *Giovanni Monte*, *Gerardo Gabacorta*, *Lelio Basile*, *Lorenzo Motino*, *Orazio Cotano*, *Pietro Gustavo Marchese di Sortino*, *N. Quirini Accademico Instabile*, *il Signor Cellini*, *l'Artificio Intornato*, cioè *Antonio Vignali*, *Francesco Bandini lo Scaltrito*, *Silvio Gonzaga-Mantovano*, Principe.

XXVIII. *Composizioni per lo Dottorato di Gisulano Petrobello*, *Nobile Bergamasco*. In Padova per *Gasparo Crivellari* 1623. in 4.

XXIX. *Applauso celebrato da spiritosi Ingegni nel Dottorato di Paolo Signor di Swastido*. In Padova nella *Martiniana* 1623. in 4. Havvi Rime tra altri *Andrea Comerbato*.

XXX. *Applausi nella Laurea di Fortunato Bonacquisto*. In Padova 1627. in 4.

XXXI. *Applausi Poetici in lode di Lionora Baroni*, In Bracciano 1639. in 4. Hannovi Rime i seguenti.

1. La stessa *Lionora Baroni*. Fu ella Napolitana di patria; e nacque di *Muzio Baroni*, e d'*Adriana Basile*, *Baronessa di Pian Calcesto*, e sorella del *Cavalier Basile*. Si la madre, che la figliuola, furono ambedue eccellentissime cantatrici, e poetesse; e *Lionora* ha pur Rime nella Raccolta degli *Accademici Umoristi in morte del Pezefcio*.

Gli altri sono *Ferdinando Barbazza Bolognese*, *Cavalier di S. Jago*, *Conte*, e *Senatore della sua patria*, *Gasparo de Simeonibus Aquilano*, *Decio Anzolini da Fermo*, il *Juniore*; *Mario Sforza Romano*, *Bernardino Bisio Romano*, *Achille Angelelli Bolognese*, di famiglia Senatoria, *Gio: Antonio Orsino Romano*, *Paolo Emilio Orsino Romano*, *Annibale Bentivoglio Ferrarese*, *Oddo Savelli Palombara Romano*, *Marchese di Pietraforte*, *Paolo Savelli Romano*, *Duca della Riccia*.

XXXII. *Felsina Giardiniera d'Apollo nell' Acclamatissima Laurea Legale del Signor Marchese Enea Orivoli*. In Bologna per *Domenico Barbieri* 1660. in 22. Hannovi Rime il *Conte Tommaso Martinelli*, *Ottaviano Pettrignani di Forli*, *Lauro Kestusi*, *Domenico Maria Pastri*, *Francesco Devia*, *Conte Agostino Nivi Vicentino*, *Emilio Somariva di Lodi*, *Conte Ercole Agostino Berd Bolognese*, *Gio: Filippo Paulucci di Forli*, *Vincenzo Maria Marschatchi Bolognese*, *il Negbitoso Accademico Filergita*, *Francesco Bucci*, *Carlo Tassoni*, *Paolo Mascardini*, *Marchese Giovanni Rondinelli*, *Orazio Quaranta*, *Marchese Enrico Natta*, *Gregorio Belfesi*, *Gasparo Mazzoni*, *Conte Gio: Lodovico di Valmarana*, *Cavalier Fra Domenico Maria Pelloni*, *Francesco Sbarra di Consigliano*, *Don Carlo Car. Pres. di A.*, *Giovanni Torre*, *Cornelio Monti*, *Giambatista Pellicani*, *Conte Marc' Antonio Zambeccari*, *Maurizio Fabretti*, *Bernardino Porsi*, *Lorenzo Cesari*, *Corte Gaddo Gaddi*, *Elcio Vannigio*, nome anagrammatico di *Giovanni Chieli Accademico Oscuro*, *Apatista*, e *Offuscato*, *Gio: Girolamo Minnati*, *Cavalier Fra Giambatista Capponi Fiorentino*, *Giambatista Coris*, *Stanislao di Danzica*, *Conte Cristoforo Landi*, *Baron Carlo d'Arz*, *Marchese Neri Capponi*, *Il Padre Fra Tommaso Monteventi*, *Conte Onofrio Campori*, *Abate Conte Antonio Lenzuolini*, *Paolo Mascardini*, *Dottor Giambatista Capponi Bolognese*, *Giambatista Anadini*, *Niccolò della Ciaja*, *Filippo della Ciaja*, *Cesare Monteventi &c.*

XXXIII. *Applauso delle Muse nell' Addottoramento del Conte Alfonso Litte*. In Milano 1669. in 4.

XXXIV. *Applausi Poetici per Francesco Morosini Doge di Venezia*. In Roma 1688. Hav-

1688 Havvi Rime tra altri *Luca Antonio Caravejo*, Orvietano.

XXXV. Rime per la famosa *Laura* zibona, e aggregazione al Collegio Filosofo di *Laura Maria Caterina Bassi*, Accademica dell' Instituto delle Scienze. In Bologna nella Stamperia di *Lelio della Volpe* 1732. in 4.

XXXVI Rime per la Conclusione Filosofica nello Studio pubblico di Bologna tenuta dall' Illustrissima, ed eccellentissima Signora *Laura Maria Caterina Bassi* Cittadina Bolognese, Dottorata in Filosofia, ed aggregata al Collegio. In Bologna all' insegna della *Rosa* 1732 in 8.

XXXVII. Applausi Poetici a *Monsignore Maurizio Adriano di Noailles*, *Maresciallo di Francia*, *Luca*, e *Pari &c.* In Milano nelle Stampe di *Francesco Agnelli* 1736. in 4 Il Raccoglitore fu *Giovanni Ambrogio Migliavacca*.

Male lodi, che pur dovrebbero essere il prezzo più riputato della virtù, essendo venute ad assai buon mercato, le vollero anche alcuni profondere sopra altri soggetti, che non sono le virtuose persone, o perchè parvero loro cose veramente degne di lode, o per far pompa del loro ingegno. E a questo Capo s'aspettano le seguenti Raccolte.

XXXVIII. *Helice*, Rime, e *Versi di varii Compositori della Patria del Friuli sopra la Fontana Helice del Sig. Cornelio Frangipani di Castello.* In Venezia al segno della *Sambomandra* 1766. in 4.

XXXIX. *Poemi scritti parte in lingua Italiana Volgare, & parte Latina da diversi Nobili Ingegni della Patria del Friuli in lode della sacra real Fabbrica de lo Escuriale, raccolti da Giovanni di Strasoldo.* In Udine appresso *Gio: Battista Natalino* 1799. in 4. Hannovi Rime, oltre al detto *Giovanni Strasoldo*, anche *Luciano Orisilo* Dottore, *M. Antonio Nicoletti*, *Giulio Liliano*, *Gasparo Conte di Portina*, *Marzio Andreucci* Decano del Duomo di Udine, *Ferdinando Montegnato*, *Ottaviano Dracone*, *Federico Frangipani*, *Gio: Daniele di Sbrojavacca* Dottore, *Fabio Forza* Dottore (Ha questi Rime anche nella Raccolta sopra le Vittorie di *Alessandro Farnese*, e in alcune altre Opere) *Gio: Battista di Sbrojavacca*, Dottore &c.

XL Rime di *Diversi* in lode dei *Donneschi Difetti* pubblicati, da *Giuseppe Passi.* In Venezia per il *Somasco* 1598. in 4.

XLI. Rima di *diversi eccellentissimi Autori* in lode del *Fiore della Granadiglia*, *strumenti della Passione &c.* In Bologna appresso *Bartolommeo Cocchi* 1609. in 4. Hannovi Rime il *Dott. r Giacomo Filippo Calvi*, *Paolo Emilio Balsani*, il *Padre Don Basilio* da Lecce, *Alessandro Paganini* da Polchiavo in Valtellina, *Licinio Pio* Bolognese &c.

XLII. Rime in lode della *Cappella di Guido Nolli* nel Duomo di Faenza. In Roma 1625. in 8.

XLIII. *Fiari d' Ingegno* in lode della *Primavera di Carlo Maratti.* In Venezia 1685. Hannovi Rime *Domenico David Viniziano*, *Giovanni Pico* &c.

Ma non si finirebbe giammai, se tutte riferir si volessero le Raccolte, che in genere encomiastico ci ha di *Volgari Poesie*: poichè oggi particolarmente per ognuno, che a qualche dignità cospicua salisca, piocono le medesime in copia. Ogni Predicatore d'una Raccolta si onora; ogni Matrimonio con una Raccolta si celebra: nè si fa *Monaca*, o *Professa*, o *Badesa*, o *Prete*, o *Frate*, o *Dottore*, o *Festa*, che una Raccolta per lo meno non ne apparisca in lode. E' il vero, che se queste Raccolte fossero più rare, sarebbon anche per avventura migliori: e la *Poesia*, che trovandosi a così buon mercato, è negletta, verrebbe a guadagnare dell' antica riputazione. Ma ciascuno

ha i

ha i privati suoi fini, che ad operare lo muovono.

Tra Francesi, oltre a *Pietro Ronfardo*, nel quale alquanti componimenti si leggono di questa natura, uno ne ha il *Signor de la Picardiere* assai lungo in lode della Regina di Francia; uno ne ho pur ritrovato fralle Rime di *Romy Belleau*, e altri se ne leggono in altri. Nè è qui da tacere *Giovanni di Chevigny*, *Beaunese*, che molte belle poesie pubblicò in verso Francese a questa Classe spettanti, tralle quali è l'*Inno d'Altea al Signor l'Archer*, impresso in *Lione per Benedetto Rigaud 1570.* in 4. Ma molte Rime ancor d'altra fatta diede egli alla luce.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che sieno gli Scolii; perchè così nominati; e quale la loro natura.

PLatone (a), Aristofane (b), e Plutarco (c) fanno menzione di alcuni altri componimenti convivali, chiamati da' Greci *Scolii*, l'invenzione de' quali è attribuita da Pindaro (d) a Terpandro. Ma intorno al nome di questa Poesia litigano tuttora i Gramatici: e chi da' Piedi Scolii, che altrimenti si chiamano *Amfimacri*, li vuol nominati; chi da flauti obliquamente sonati, perciocchè *Scolio* vale il medesimo, che *Obliquo*; chi per antifrasi li vuol detti, quasi che, per iscopo avendo il lodare, trasportassero la maldicenza in lode, ovvero, come vuole Svida, perchè *Scolio* significando anche *Difficile*, essi erano componimenti assai facili; e chi, come Oro Grammatico presso Proclo, li giudica a tal guisa appellati, perchè cantandosi quando i sensi de' convitati erano dal cibo, e dal vino sopiti, quello, che in questi accadeva per ebbrezza, accadeva altresì a' detti componimenti, cioè che fossero fievoli, semplici, e torti. Ma Dicearco appo Svida, e Aristofeno, scrivendo, che ne' Conviti tre maniere di Canzoni si udivano, la prima delle quali era, quando tutti a una voce cantavano qualche componimento: la seconda era, quando quelli, che alla mensa sedevano, l'uno per ordine dopo l'altro il cantavano; e l'altra, quando quelli, che più sapevano, senza ordine alcuno entravano a cantare, afferma che appunto quest'ultima guisa di Canzone era chiamata *Scolio*; perchè avveniva per ordinario, che di così fatti Cantanti un qua, e l'altro là senza ordine sciogliesse la lingua al canto, sedendo l'uno sovente obliquo riguardando all'altro. Questa opinione sembra esser la più verisimile; e concorda con quello, che scrive Elichio, che lo *Scolio* era meramente dai Detti cantato. Ma come che da ciò il nome prendesse; non era questa tuttavia la maniera unica, con la quale si solevero i detti componimenti cantare. Talora in medesimi erano anche a piccio Cora cantati, come non di rado accadeva ne i nuziali conviti. Talora cantati anche erano per ordine, come ne' ferri conviti degli eruditi di fatto si costumava. Che se senza ordine cantar si vole-

(a) In *Gorgia*. (b) In *Avib.*, & in *Vesp.* (c) *Sympo.* lib. 1., & de *Musica*. (d) *Apud Plutarco. loc. cit.*

volevano, era da i Convitati dato a colui, che giudicavano il più abile, un ramuscello di alloro, o di mirto, che era come l'invito a cantare.

Il soggetto di questi componimenti era la lode degli Uomini valorosi, e forti, com'è quello mentovato da Eustazio, che incomincia :

*Figlio di Telamone, Ajace, a Troja
Dicon, che tu venisti il più valente
Guerrier de' Greci dopo Achille,*

E per questa ragione anche gli Epinici di Pindaro furono da Ateneo chiamati *Scolii*. Ma il più comune argomento di tali poesie erano Armodio, e Aristogitone, che avevano i primi sterminati da Atenei Tiranni. Perchè tale era la venerazione, che a questi due grand'Uomini aveva la Repubblica Ateniese, che oltre ad avere a ciascun d'essi posta la statua nella pubblica piazza, come scrive Aristotile, aveva ancora con pubblico Decreto ordinato, che i loro nomi, come sacrosanti, niun servo di nominar fosse ardito. Il cominciamento d'una di queste Canzoni in lode di Armodio era tale.

*Diletto Armadio,
No, che morto non sei.*

Ed era sì usitato ne' conviti questo componimento, che volendo alcuna persona presso a Comici dire, che non avrebbe tal altro feco giammai a pranzo invitato, diceva in iscambio, che quegli non avrebbe giammai presso a se cantato l'Armodio.

Ma come, che l'argomento di queste Poesie fosse per l'ordinario la lode de' predetti due liberatori d'Atene, o di qualche altro, per ragguardevoli imprese famoso, era nondimeno ancora, nè già sì di rado, trattato in esse qualche buon Sentimento, qualche Dexto comune, qualche Massima vantaggiosa all'onestà, o alla felicità della vita, come in quello, riferito da Platone (a), si vede, il cui principio alla nostra favella recato è tale:

*Ottima cosa in prima è l'esser sano:
Appresso è l'esser bello;
E il terzo è l'esser ricco senza frode.*

E come pur in quello si vede mentovato da Aristofane nelle *Vespe*, che alcuni credon di Alceo, altri di Prassilla, e altri di Saffo: e il cui principio riferito da Eustazio, in nostra Lingua si suona.

*Poichè d'Admeto hai tu la Steria intesa,
Amia, Amico, i magnanimi,
E lascia i pusillanimi,
De' quai la grazia è poca, e poco pesa.*

Infino d'Amor ne' medesimi si cantò, come in quello si vede, che da Plutarco è rapportato nel Libro, a cui appunto dall' Amore, il titolo diede di *Amatorio*.
V v v La

(a) In Gorg.

La tessitura di questi componimenti era fatta con pochi versi di numero, e disuguali, Così spiega la detta voce lo Scoliaſte di Luciano. Nè potremmo noi meglio spiegarci intorno alla loro natura, che con dire, che gli Scolii erano i Madrigali degli Antichi. Ed eccone ad esempio uno da Timocreonte composto, che dalla Greca favella trasportato alla nostra si dice:

*Doveſti, o cieco Pluto,
Non in terra, nè in mare,
Nè in Epiro moſtrarti:
Ma il Tartaro abitare,
E l'Acheronte; poichè tutti i mali
Son per te fra mortali.*

Chi nel canto di queste Poesie vincitor rimaneva, riportava per premio una tazza, che per questa cagione era appunto da' Greci nominata *Ode* (ὄδῆς), come scrive Ateneo (a); qual per soprannome posto le avesse-ro il *Cantore*.

Di così fatti componimenti furono Scrittori *Timocreonte, Simmia, Pericle, Pindaro, Alceo*, ed altri.

Melito, Ateniese, figliuol di *Lare*, fu pure Scrittore di Scolii, i quali erano lugubri alla maniera delle Canzoni di *Caria*, come da *Aristofane* si scie. Ma di lui parleremo tra *Comici*.

P A R T I C E L L A I I I .

*Dimostrasi, che sieno i Genetliaci, perchè così
nominati; quale la loro natura; e chi
ne scrivesse.*

I Genetliaci erano componimenti, i quali si solevano nella nascita de' fanciulli cantare: ed erano così nominati, perchè il dì della Nascita, come scrive *Ammonio* si chiamava presso i Greci *Genetblia*, siccome il dì della Morte presso i medesimi si chiamava *Genesia*, o *Necyſia*. Gli *Astrologi Giudiciarij* per nome di *Genetliaco* intendono quella posizione de' Pianeti, che è nell'istante, nel quale alcuna cosa ha suo principio: dalla qual posizione le avventure poi di detta cosa deducono. E quindi delle Città altresì il Genetliaco fanno, come veder si può fatto presso il *Cardano* (b) quello di *Venezia*, di *Bologna*, di *Milano*, di *Fiorenza* &c.; e alla medesima foggia, che alle Città essi il fanno, e alle Case, far si potrebbe agli asini, a muli, a gatti, e a simili. Ma e questa fatta d'*Astrologi* danno nel pazzo; nè noi de' loro Genetliaci prendiam a parlare.

La faccenda di poemetti sì fatti era spiegar quello, che di felicità predicavano i *Fati*, le *Stelle*, gli *Augurj*. Però come scrive *Dionisio d'Alicar-nasso*

(a) *Lib. 11.* (b) *L. Cent. Genit.*

nasso consideravano i compositori per prima cosa il tempo, e il giorno, nel quale era nato il fanciullo. Le Calende erano riputate felici alla nascita; perchè esse sono principio del mese, e il principio è buono, perchè dal principio è ogni cosa. Il sesto, e il settimo giorno eran pur buoni, perchè consecrati agl'Iddii; e il nono altresì avventuroso era, perchè consecrato al Sole; e parimente il quindicesimo, perchè sacro a Minerva, e illustre per lo Plenilunio. Al medesimo modo consideravano, se il giorno era festivo, o no; e in appresso la stagione, nella qual era nato; e finalmente il luogo dov'era nato, sforzandosi di trarne da tutte le dette cose augurj felici.

La seconda principal cosa, che consideravano, era la famiglia, della quale era uscito il fanciullo, se illustre, e nobile, e da' quali Maggiori e Parenti, le cui lodi metcolavano ancora quasi per Epiodio, specialmente quelle, che a più esaltare il figliuolo potevano ridondare, e servire.

Passavano in terzo luogo a considerare il fanciullo stesso, e l'indole di esso. Questa era la principal parte del componimento, la qual era però una laudazione tutta consistente in quel solo merito, che si presagiva in lui dover essere.

Finalmente conchiudevasi il Componimento con pregare gl'Iddii tutti, o quelli, che alla nascita presedevano, a felicitare il fanciullo nel viver suo; e dopo il corso fortunato di molti, e molti anni, condurlo a una prospera, e matura vecchiaja.

L'Egloga quarta di Virgilio è un Genetliaco nella Nascita del figliuolo di Pollione. Quel componimento di Stazio altresì, che a Giulio Menecrate è indiritto, è pure un Genetliaco; e il medesimo Stazio ha composto quel di Lucano.

L'Italiana Poesia ha pur simili componimenti anch'essa a se adottati. E lasciando, che alquanto Rime fra gli Antichi si trovano di questa natura, specialmente nelle Opere de' Poeti fioriti nel sedicesimo Secolo; abbiamo pure veduti col titolo proprio di Genetliaco, ovvero con altro equivalente, i seguenti Poemi.

Nel Serenissimo Natale del Delfino di Francia Genetliaco di DOMENICO BERTI. In Roma per Lodovico Grignani 1638. in 4.

Il Primogenito degli Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Don Paolo Borghese, e Donna Olimpia Aldobrandina, Principi di Rossano, Poesie di ANTONIO FRANCESCO TACCHINI. In Roma appresso Pietro Antonio Facciotti 1639. in 4.

Per la Nascita del Principe del Piemonte, Genetliaco del Marchese SCIPIONE MAFFEI. Questo Componimento con alcune utili Note dell' Abate Lodovico Anselmo Gualtieri fu già impresso in Roma l'anno 1699; e ristampato poi in Venezia con altre Rime, e Prose del medesimo Autore nel 1719. in 4.

Per la prima Figlia del Conte Alessandro Sansebastiani, Genetliaco recitato a Signori della Gazzara dal loro Poeta l'anno 1723. In Verona per Pietro Antonio Berni 1723. in 4. Questo Poeta fu il Marchese GIROLAMO SPOLVERINI, Veronese, figliuolo del Marchese Ottaviano Spolverini soprannominato del Giardino. Aurebb' egli senza dubbio dato gran lustro alla nostra Poesia con molti altri componimenti, se la morte non avesse troncati i suoi studj, e le nostre speranze.

524 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia.*
Per la Nascita dell' Arciduca Leopoldo, Genetliaco di GIACINTO BERTANI. In Cremona 1716. in 4.

Raccolte .

Anche alcune Raccolte ha la nostra Volgar Poesia, che fatte furono per somiglianti occasioni, e qui aver debbono luogo. Fra queste sono

Canti Genetliaci nella Nascita del Real Principe di Piemonte Vittorio Amedeo Giuseppe Filippo di Savoia In Milano per Pandolfo Malatesta 1699. in 4. Il Raccoltore fu il Cont. Giovanni Abbiate Forieri.

Il Trionfo della Primavera per la Nascita del Serenissimo Arciduca Leopoldo Principe delle Asturie &c. In Milano per Pandolfo Malatesta 1716. in 4.

Orazione, e Poesie recitate in una Pubblica Ragunanza in Milano per lo faustissimo Nascimento dell' Arciduca d'Austria. In Milano 1741. in 4.

Traduzioni .

Versi Latini d'incerto Autore sopra la Natività del Signore tradotti in terza rima Toscana da Monsignor ALESSANDRO MONETA, Dottor Teologo, e Canonico Ordinario di Milano. In Milano per l'Erede del quond. Pacifico Pentio, e Gio: Batista Picaja Compagni 1601. in 8.

Molte Poesie di questa natura si leggono pure ne' Poeti Francesi; e noi abbiamo già altrove parlato di quelle di Giovanni Fournier.

Ma non vogliam pur tacete degli Spagnuoli la seguente opera, la quale è intitolata, siccome segue.

Acclamazioni delle Muse (Acclamation de las Musas) alla Nascita del Principe delle Spagne Nostro Signore, di FRANCESCO IGNAZIO di PORRES. In Alcalà 1658. in 4.

P A R T I C E L L A I V.

Dimostrasi, che sieno gli Epinicii, quale la loro natura, e chi ne scrivesse .

Quell' Encomio, che in lode del Vincitore composto era, e in cui le cose magnifiche da lui fatte, erano celebrate, si chiamava dagli Antichi *Epinicio* (*ἐπινίκιον*) : ed aveva Efordio, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo, nella guisa, che delle Canzoni parlando, diffusamente diremo.

Le Ode Olimpiche, Pithie, Istmie, e Nemee, che abbiamo di *Pindaro*, da lui cantate sopra varie vittorie, da varii uomini, cavalli, e carrette riportate, sono componimenti di questa fatta: e tali esser dovevano le Ode Istmie da

da *Maso Efesino* composte. Tre *Epinicj* altresì sopra tre Vittorie da Alcibiade ottenute aveva composti *Euripide il Grande*: e uno scritto ne aveva *Callimaco* in commendazione di *Callandro*; e uno citato da *Ateneo Simonide*.

Da *Volgari Poeti* non si usò nel sedicesimo secolo; e molto men prima, *Pintitolare* con questo nome di *Epinicio* i loro componimenti, mandandoli puramente alla luce con quel nome, che proprio era del metro, nel qual li tessevano. Tuttavolta di così fatte Poesie se ne può trarre gli esempj da *Luigi Alamanni*, e da *Vincenza da Filicaja*, che alcune composizioni hanno tralle loro Rime, nelle quali la vittoria di alcuno è cantata. E agli *Epinicj* ridurre si possono ancora due *Capiroli* di *Vittoria Colonna*, intitolati *Il Trionfo della Croce*.

Con questo nome poi di *Epinicio* un Componimento abbiamo sopra le sacre Ceneri del B. Bernardo Marchese di Bada, composto da GIROLAMO da SAN ROBERTO CARRERA, in versi sdruccioli, e impresso in Torino.

Ma sopra vere Vittorie, contra veri nimici acquistate, ci ha = *Applausi Trionfali alle Armi invittissime di Leopoldo Imperadore contra il Turco sotto Vienna*, di GIUSEPPE SETTECASTELLI. In *Ravenna per gl' Impresori Camerari* 1683. in 4. Nacque Giuseppe a 7. di Maggio del 1662. del Conte Niccolò, e di Caterina Ravenna, Dama Romana; e morì agli 8. di Giugno del 1724. Questa sua Opera a questo luogo s'aspetta.

Hacci ancora *Epinicio* (in festa rima) per la solenne Professione di *Saor Maria Gioseffa Teresa Ricchini, Cremonese, nell'insigne Monistero di S. Elena, in Canneto l'anno 1724.*, Autore del qual componimento fu TOMMASO AGOSTINO RICCHINI.

Ma questo titolo fu al detto Componimento dato per mera traslazione, non essendo quella azione, che vittoria in senso spirituale, e remoto. Sopra celebri, e illustri Vittorie riportate coll'armi, noi ben abbiamo alcune belle Raccolte, che sono.

Trofeo della Vittoria Sacra &c. (de *Curzolari*) con diverse Rime raccolte da *Luigi Groto &c.* In *Venezia presso Sigismondo Bordogna, e Francesco Passani* 1571. in 8. Hannovi Rime i seguenti.

1. *Rosa Levi*, Ebreica di Venezia. Convertissi quella saggia Donna alla Fede Cristiana; e *Luigi Groto* ne fa molto onorata menzione.

Gli altri sono *Giannetta Troni* Nobil Donna *Viciziana, Ortonsi a Aliprandi &c.* Raccolta di varii *Poemi Latini, e Volgari fatti da diversi bellissimi Ingegni nella felice Vittoria riportata da Cristiani contra Turchi, Parte I., II., e III. In Venezia presso Giorgio Angelieri* 1572. in 16.

Raccolta di diverse Composizioni sopra le Vittorie acquistate in *Fiandra dal Serenissimo Alessandro Farnese Duca di Parma, e di Piacenza &c.* In *Parma appresso Erasmo Vietto* 1586. in 4. Hannovi Rime i seguenti.

2. *Giovanni Savorgnano*, che fu il raccoglitore di queste Rime, e dedicolle a *Don Duarte Farnese*, figliuolo di esso *Alessandro*.

3. *Andrea Sgarbazzetti*. Questi una Corona vi ha dentro, di nove Sonetti tesuta.

Gli altri sono il Conte *Annibale Scotti* *Piacentino, Aurelio Orsi, Fabio Manelli, Girolamo Ruis, Guido Gianistello, Giacomo Frangipane, Lucia degli Onesti, il Cavalier Mariano Insogna, Romano Alberti, Eugenio Visdomini &c.*

Appla-

Applausi di varii Autori all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Don Luigi Boncasi
 del Marchese di Caracena per l'Impresa di Casale. In Codogno in 4.

I Posti Risvegliati dalle Trombe Guerriere dopo l'acquisto della Real Città di Bu-
 da, e di Napoli di Romania, Raccolta di bellissime Composizioni, cioè Sonetti, Ode &c.
 di diversi Autori, fatta dal Dottor Pasquale Biondi. In Venezia per Girolamo Albricci
 1686. in 12.

PARTICELLA V.

*Dimostrasi, che fosse il Sitalce, e il Callinico presso
 gli Antichi; perchè così nominati; e quale
 la lor natura.*

Il *Sitalce* era una sorta di Epinicio, che si soleva per alcuna vittoria ac-
 quistata cantare appo i Traci. Di questa maniera d'Inno fa menzione Se-
 nosfonte (a) là, dove una Tracia Danza nella sua Cyropedia ci descrive. Ed
 era questo componimento così nominato *Sitalce*, o *Sidates*, come altri leggo-
 no, da un certo *Sitalce*, o *Sidates* Re della Tracia, del quale parla Diedo-
 ro (b). Quel Principe avendo un picciolo Stato ricevuto da suoi Maggiori,
 egli larghissimamente ne ampliò i Contini; e fu Sovrano non pur fortissi-
 mo, e invitto, ma benignissimo, e savio. Questa compolizione Peanica
 adunque doveva essere presso Traci nella medesima guisa verisimilmente
 tessuta, che il Callinico presso Greci; e quello, ch'era il Callinico appo
 Greci, esser doveva il Sitalce appo Traci.

Il *Callinico* (καλλίνικος) poi appo Greci era una sorta di Canzone, che
 si soleva a Vincitori cantare. Fu così nominata questa Canzone dall' Aggiun-
 to solito darsi ad Ercole, che per l'illustri vittorie da lui riportate fu detto
Callinico, quasi *Belvittorioso*, il qual Aggiunto fu dato a lui prima, che da al-
 tri, da Archiloco in un suo Inno, che fece in lode di esso; e incomincia
Salve Callinico &c. Di qui nacque, ch'ogni vincitore si cominciò a salutare col
 principio del detto Inno, o sia colle dette parole, come scrive Ateneo (c),
 che tre volte si replicavano, una nel Campo della Vittoria, l'altra nel Gin-
 nasio, e la terza nella Patria del Vincitore: e la cosa passò così avanti, che
 in proverbio si diceva *La Canzone di Archiloco* (*Archilochi melos*), quando vole-
 vano significar verù, che ad ognuno si potevano adattare: e Callinico poi si
 cominciò a nominare ogni Canzone Vittoriale, come apertamente si trae da
 varii luoghi d'Euripide (d), e di Pindaro (e).

PAR-

(a) Lib. 6. Cyroped. (b) Lib. 2. Olymp. 88. (c) Lib. 14. (d) In Herc. Fur, in
 Electr. &c. (e) Isthm. 5. &c.

PARTICELLA VI.

*Dimostrasi, che sieno le Ballistee; perchè così nominate;
e quale la loro natura.*

Troviamo nella sacra Scrittura una sorta di Componimenti gratulatorii, che furono dal popolo Ebreo dopo alcuna sua impresa, o vittoria cantati tra festevoli danze. Di questa fatta è il Cantico di Mosè, che a due Cori cantavano quelle Genti dopo essere dalle mani di Faraone, e dell' Esercito suo a salvamento pervenute. Parimente quello di Debhora è tale, che fu cantato dopo la vittoria sopra Sisara guadagnata. Ma, per dir vero, questi due ora detti Componimenti, nel lor giusto essere risguardati, più, che ad altro, alle Spezie di Epinici già sopra spiegate appartengono.

Altro è quel brevissimo Componimento, con cui l'Israclitiche Donne di belle ghirlande di fiori per gioja incoronate accolsero Davide uccisor di Golia, co' cembali in mano danzando all' usanza del paese, e così tra quelle festevoli danze cantando:

*Percossi ha Saul mille:
Ma David dieci mila.*

Questa Poesia gratulatoria, benchè poco dissomigliante dagli Epinicii, fu tuttavia con proprio vocabolo chiamata *Ballistea* (*Βαλλιστῆα*) voce, che Ateneo (*a*) si studia di farci credere, che fosse dagli antichissimi Greci altresì usitata; e voce, che è sicuramente formata dal Greco *Ballein* (*βαλλω*); ond'è venuta la nostra voce *Ballare*. Perciocchè *Ballein* suona nel nostro volgari idioma *Gittare*: e nell' allegrezze predette le Donne, i fanciulli, il popolo tutto, la vittoria del Vincitore esultando, dimenava le mani, e i piedi, cioè atteggiava, e scommovevasi, come è usanza di chi tripudia, e ballonza; onde furono le Ballistee definite per Canzoncine Vittoriali accompagnate da popolari carole.

Una di queste Canzoni Ballistee riferisce Teoclio presso Vopisco (*b*), che fu ad Aureliano cantata, dopo aver egli di sua propria mano nella guerra Sarmatica un numero grande ucciso dell' Olte nimica; ed altre si trovano nelle Storie essersi ad altri cantate.

PAR-

(a) Lib. 8. (b) In Aureliano.

P A R T I C E L L A VII.

Dimostrasi, che sieno gli Eucaristici; quale sia la loro natura; e chi ne scrivesse.

PER qualunque beneficio dagl' Iddii, o dagli uomini ricevuto, avevano pure gli Antichi la Poesia da essi chiamata *Eucaristica*, che a ringraziare era usata. Il Componimento, la cui somma era il rendere grazie a quelli, onde il bene era loro venuto, si nominava *Charisterio* (χαριστήριον); e le sue Parti eran tali. Dopo un proporzionevole esordio seguiva l'esposizione del beneficio ricevuto. Questo beneficio si veniva amplificando, con metterne in veduta quelle circostanze tutte, che potevano farne parer la grandezza. E in ciò fare molta loda del benefattore si frammescolava, con qualche affetto di allegrezza, e di gioia, per la qual ragione furono ancora all' Encomiastica queste poesie ridotte. Finalmente seguiva quasi per conclusione una corrispondente promessa di benevolenza, di osservanza, e di amore.

Tra Greci, se noi vogliamo a' Poeti degli ultimi tempi aver mente, troveremo, che il primo Inno di Massimo Margunio, che fiori verso il fine del sedicesimo Secolo, è un bel Charisterio. Fra Latini un componimento di questa fatta, a Cicerone indiritto, si legge in Catullo. Fra gl' Italiani poi di poesie di questa sorta se ne trovano in ogni Canzoniere.

P A R T I C E L L A VIII.

Dimostrasi, che sieno le Soterie; quale sia la loro natura; e chi ne scrivesse.

I Medesimi Antichi avevano alcuni componimenti, chiamati *Soterie* (σωτήρια), che venivano cantati, quando alcuno da alcun arrischiato pericolo uscito era salvo; come allora che il Capitano, e l'Esercito si riducevano salvi alla patria; o quando a qualche persona restituita era la sanità.

La faccenda di questi Carmi era l'esaltamento di chi aveva patito, e la lode primariamente di quelle virtù, che nella calamità più si erano da colui dimostrate; l'esaltamento di coloro, per opera de' quali colui era uscito del rischio; i vantaggi, che da questa salvazione derivavano alla città, alla famiglia, a particolari; e una continua dimostrazione di esaggerata allegrezza, e congratulamento; conchiudendo ogni cosa talvolta con un ringraziamento agl' Iddii, e a coloro, onde la salvezza era venuta.

Stazio ha un componimento di questa natura fralle sue Selve; e fralle Rime dei due Tassi, e del Chiabrera vi ha pur qualche Poesia, che è di fatto una Soteria, ancorche tal nome non porti.

I Versi

I Versi Epigrammici (επιγραμμα) erano una sorta di Soteria; e cantavansi, quando cessata era la peste. Polluce dà a questi Versi il nome di *Peone*. Forse legger si dee *Peonie*: ed era per avventura quel componimento, che col nome appunto di *Peone* abbiain detto di sopra essersi da Platone menovato.

PARTICELLA IX.

Dimostrasi, che sieno i Prospbonemi, quale la loro natura, e chi ne scrivesse.

USitatissimi sono oggi ancora que' componimenti, che i Greci chiamavano *Prospbonemi* (προσβονημα), i Latini *Salutazioni* (*Salutationes*): ed erano Carmi, che nella venuta di qualche illustre Personaggio recitar si solevano. Tre parti abbracciavano essi. La prima era tutta impiegata in dimostrar la comune allegrezza per la venuta del Personaggio, e in congratularsi della medesima. Nella seconda si rendeva ragione della predetta allegrezza dalle qualità del personaggio venuto, le cui lodi stringeva. La terza era spesa nel lusingare le comuni speranze, e in offerire gli animi, e le fortune.

Nella Partenza del Personaggio era poi in uso l'Azion delle grazie. E in essa e il dolore del partire di lui mostravano; e i suoi meriti in varie lodi stringevano; e riconoscevanne con sentimenti di gratitudine i benefici; e voti facevano per la sua felicità. Alcuni Moderni hanno questi componimenti appellati *Apopemptici*, ed altri *Apobaterii*. Ma gli Antichi per *Apopemptici* non intesero, che gl'Inni nella partenza degl'Iddii cantati, come abbiaino già altrove scritto; e per *Apobaterii* non intesero, che que' versi, che da chi partiva eran detti, come scriveremo di poi.

Sarebbe un perder fatica, se più volessimo in queste cose diffonderci: perciocchè quelle Poesie, e quelle Raccolte, che o per la Venuta, o per la Partenza d'alcun Soggetto son fatte, e che altri componimenti non comprendono, che di questa fatta, sono oramai divenute così abbondanti, e copiose, che ingombrano le botteghe a Librai. Ed eccone alquante, ch'io qui riferisco più, perchè si sappia, che ci sono, che perchè sia pregio dell'Opera il riferirle: perchè molte di esse non comprendono, che Rime di poca valuta.

I. *Poesie Volgari, e Latine raccolte da Giulio Segni nella partenza di Gio: Angelo Papio da Bologna Lettore primario delle Leggi. In Bologna per Giovanni Rossi 1583. in 4. Havvi Rime Ottavia Grassi, Dama Bolognese &c.*

II. *Componimenti del Collegio degli Scolari incamminati di Conegliano, e de loro Lettori, in lode del Clarissimo Sig. Gio: Francesco Sagredo Podestà, & Capitano di quella Terra. In Verona appresso Girolamo Discopolo 1588. in 4. Hannovi Rime....*

1. *Pulcio Sbarra*. Questi, che fu da Conegliano, vi ha una Corona.

2. *Andrea Sgarbazzotti*, Lettore. Egli vi ha una Canzone con otto Sonetti.

Gli altri sono *Vincenzo da Collo*, *Pompeo Forlani*, *Benedetto Ferienti*, *Gio: Andrea Caronelli*, *Fabrizio da Collo*, *Francesco Tempio*, *Lodovico Codroipo*, *Camillo dal Fa-*

bro, Nicolò da Celso, Giovanni Sbarra, Conegliano Carenello, Ottaviano Gremiani, Lettore, Girolamo Montalbano &c.

III. *Componimenti Pastorali di diversi nella Partita di Paula del Sig. Alfonso Pietra, e della Signora Fausta Visconti, Conforti, e Conti di Silvano. In Pavia per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1598. in 12. Hannovi Rime Ercole Cimilotti, Francesco Birago, Gabbriello Costantini, Girolamo Beccaria, di chiara Famiglia Pavese, Giovanni de' Conti d'Albonese, Gio: Francesco Medici, Gio: Tommaso Fornari, Pier Francesco Muzio &c.*

IV. *Composizioni di Poesia dedicate da Fencio Fenci all' Illustrissimo Sig. Lorenzo Longo, Podestà, e Capitano di Conegliano, nella sua partenza. In Ceneda per Marco Claferi 1602. in 4.*

V. *Fiori di Parnaso de' più celebri Poeti d'Italia in lode dell' Illustrissimo Sig. Massimo Valiero Capitano di Padova nella partenza di quello, e consegna di quello all' Illustrissimo Sig. Silvestro Valiero suo fratello. In Padova per Girolamo Trevisi 1619. in 4. Hannovi Rime Alessandro Casaccio, Alessandro Rota, Bartolommeo Barizzo, Francesco Pari, Francesco Ferrarini, Francesco Fosco, Gasparo Bonifaccio, Giandomenico Litigati, Giulio Maltrignatti, Lorenzo Girardelli, Quirini Pezzetti, Dottore, Paolo Fiamma Crocifero, Priore di S. Maria Maddalena di Padova, Donato Minoli, Giovanni Fratta &c.*

VI. *Vari Componimenti fatti nella Partenza di Giovanni Vendramino Capitano di Bergamo, raccolti da Valerio Ventura. In Bergamo per Valerio Ventura 1620. in 4. Hannovi Rime tra altri Giambattista Vertova, Betgamateo, Cavalier di Malta, Alessandro Casilio Dottor di Teologia &c.*

VII. *All' Illustrissimo Signor Nicolò Guffoni per il suo Reggimento di Bergamo. In Bergamo per Valerio Ventura 1620. in 4. In questa Raccolta di ha Rime tra altri Francesco Vavassero.*

Hacci per tutto anche un Sonetto d'incerto nel Dialecto proprio di Bergamo, con una Coda, che mai non finisce.

VIII. *Rime, e Prose diverse Latine, e Volgari di vari, e pellegrini Ingegni in lode di Ottaviano Bon Cavalier, dignissimo Podestà di Padova, sì nella sua venuta, come nel fine del suo felicissimo Reggimento, raccolte da Don Sigismondo Severini. In Padova per il Pasquati 1620. in 4.*

IX. *Helicon di Composizioni de' più illustri Poeti d'Italia in lode dell' Illustrissimo, e Eccellentissimo Sig. Silvestro Valiera Capitano di Padova nella partenza dal suo Reggimento raccolte da Girolamo Trevisi. In Padova 1622. in 4. Hannovi Rime tra altri Don Valeriano Castiglione, Manf Pancetta Canonico, e Lettor Pubblico nello Studio di Padova, P. M. Marcantonio Quirini, Crocifero, Giovanni Prandini, Ottavio Livello &c.*

X. *Poesie diverse nella Partenza dell' Illustrissimo Sig. Giuliano Contarini dignissimo Podestà di Padova raccolte da Giambattista Martini. In Padova nella Stampa Camerale 1623. in 4. Hannovi Rime Bartolommeo Branchi, Alessandro Bigaroti, Grimaldo Grimaldi, Pomponio Stella, Giovanni Moro, Giambattista Allegri, Gio: Giacomo Mazzoleni &c.*

XI. *Applausi nella Visita fatta del Borgo di Tradate dall' Eminentissimo Sig. Cardinal Federico Visconti Arcivescovo di Milano l'anno 1637. In Milano in 4.*

XII. *Nel compirsi gloriosamente la Cesareo Plenipotenza, ed amministrazione degli Stati di Parma, e Piacenza da Sua Eccellenza il Sig. Don Carlo Stampa Conte del S. R. L. e di Montecastello &c. Poesia. In Parma per gli Eredi di Paolo Monti 1731. in 4.*

PARTICELLA X.

*Dimostrasi, quali riflessioni aver si debbano nel maneggiare
la Poesia Encomiastica.*

Non è la lode un rumore semplicemente nato dall' estimazione degli Uomini, come malamente scrisse Cornelio Frontone, per altro non ignobil Gramatico (a); ma è il primario, e giustissimo premio della vera virtù, come in più luoghi scrissero Platone, e Aristotile. Quindi ogni uomo di senso, che non cerchi all' usanza degli adulatori, e de' parafiti di vivere all'altrui mensa, debbe in primo luogo aver mente a qual Soggetto egli s'appiglia, per non far argomento de' suoi panegirici, o epcomj, ch' non n'è giustamente degno, e molto men poi ch' indegno ne fosse.

Appresso deesi la faccenda, a far con saviezza, trattar per modo, che non a mentite esaggerazioni, nè ad affectate iperboli, ma a vere, e sode ragioni il componimento tutto sia appoggiato. E se scarsa sarà la materia, potrà ad essa proporzionarsi la composizione, e lo stile. Ma il male è, che alcuni lodatori ogni lievissima cosa ingrandir vogliono con sublime, e tragica dicitura, stimando essere eloquenza, e industria quella, che è aperta ridicolaggine, e menzogna.

In terzo luogo, nel parlar delle cose, bisogna guardare a non ispogliarle del loro vero, per desiderio di renderle illustri. Lisippo formò Alessandro coll' Asta, riprendendo Apelle, che l'aveva dipinto col Fulmine: *poichè, diceva, io alla vera virtù d' Alessandro non ho aggiunto niente: avendolo con quell' Asta espresso, il cui valore ognun sa; e la cui gloria non è mai per perire. Ma Apelle, avendolo dipinto col Fulmine in mano, per volerlo agguagliare a Giove, ha derogato alla gloria di lui, mentre lo ha spogliato delle vere insegne, per ornarlo di finta: poichè i Posterì non crederanno giammai il Fulmine; e ignoreranno per giunta anche l'Aste.* Ma pochi sono que' lodatori, che si contentino di chiamare, come diceva quel Comico il Fico, Fico, e la Scafa, Scafa: e la massima parte di essi vogliono tutte le cose portare fino alle stelle per parer eloquenti.

Finalmente in tutto il Componimento vi ha da parere una certa modestia, e delicatezza nel porger le lodi, che le modestie, e assottate si possano da chi è lodato, e dire da chi loda, senza rossore nè dell' un, nè dell' altro, e senza taccia. Ma della delicatezza necessaria in lodare, noi ne abbiamo già altrove ragionato in proposito del Sentimento (4). Però la rimettendo chi più desidera di saperne, chiuderem questo Capo.

(a) De nom. Verborumque Differ. (b) Vol. 1. Lib. 1. Diff. IV. Cap. 3. Part. 11. pag. 406.

C A P O VI.

Dove della Poesia Maldicente si prende a parlare; e le varie specie de' componimenti alla medesima subordinati s'insegnano.

CONtraria alla Poesia Encomiastica è quella, di cui ora a parlare intraprendiamo, che per avventura altrettanto antica è nel Mondo, quanto antichi ci sono il livore, l'odio, la vendetta, e somiglianti passioni. Perciocchè sebbene coll' andate degli anni perdetta essa comunemente molto della sua fierazza, e del suo veleno, ond'era appresso a' Greci accompagnata, ciò ascriver si dee al rigore delle Leggi Politiche, e alla santità della Cristiana Religione, che quella libertà vietarono, la quale dai primi compositori senza suggezione si usurpava. Per altro essa da principio fu non pure satirica, e mordace, ma come parto ordinariamente dell' odio, e della vendetta, fu ancora sanguinosa, e crudele.

Tra Contadini, e tra Pastori dovette senza dubbio ella nascere: perciocchè sappiamo, che ne' lor conventicoli, che specialmente dopo le Messi facevano; solevano dirsi, come che per ischerzo, i proprj difetti: onde si fece come costume, ed abito in essi di biasimarsi l'un l'altro. Di qui tutti que' componimenti ebbono origine, e drammatici, e narrativi, come offervò Aristotile, de' quali lo scopo era il biasimare, il maledire, ed il mordere. E disse bene Daniello Einzio, quando scrisse che il nome di *Satira* procedeva originalmente da' *Satiri*, se con tal nome non già le Satire Menippee altronde nominate, come dicemmo nel primo Volume, ma i Satirici Drammi intese di appellare. Perciocchè appunto ad imitazione de' Satiri insolenti, e sfacciati, presero que' primi rusticani uomini a svillaneggiarsi, e a morderli. Ma mettendoci poi ne' loro animi a poco a poco il piede l'Invidia, e l'Odio, s'innaspra ancora il loro stile per modo, che passò ad essere terribile, e fiero. Vediamo tuttavia ciò per disteso, e con ordine.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, che la Poesia Maldicente ebbe tra Greci cominciamento col nome di Giambi; e gli scrittori di essa sotto un tal nome s'annoverano.

I Componimenti maledici furono da principio non con altro nome chiamati, che di *Giambi*. Perciocchè, sebbene in progresso di tempo fu il Giambo ad altre Poesie adoperato, e fu la Poesia maldicente anche in altro verso composta, nondimeno nè fu questa da prima in altro verso composta mai,

mai, che nel Giambo; nè fu il Giambo ad altra faccenda per lunghissima pezza adoperato, che alla Poesia Maldicente: onde ancora alla Greca Favella il *Giambizzare* ne venne *Jambizzoin* (*ἰαμβίζω*) per *Maledire*, siccome attesta Anstotile, e ripete Strabone, e il vocabolo stesso *Tbriambo* alla medesima derivò, che s'è poi alterato in *Triumpbo*.

Per intelligenza di ciò è da sapere, che avanti che fosse l'invention delle Maschere da' Poeti introdotta, coperti di foglie di fico la faccia, siccome altrove diremo, andavano gli Scenici recitando sotto padiglioni di frasche, o da carri, Versi Giambici, che maldicenze contenevano, e motteggi. Questa licenza permisero i Governanti delle Republiche, che da soldati mascherati alla medesima foggia si adoperasse contra Vincitori nelle solennità, e feste de' loro Trionti; perchè non avessero quindi i medesimi Vincitori a montare in troppa superbia, e pompa. E di qui il nome fu originato di *Triambo* dalla Greca voce *Tbrion* (*θρίων*), che vale *Foglia di fico*, e *Jambos* (*ἰαμβος*) *Giambo*. E da quelle due voci in una congiunte fu poi anche fatta la voce *Triumphus*, e *Triumpus*, cioè *Trionfo*, siccome Zonara (a) scrive.

Ma chi fosse il primo ad armare di questi Giambi la penna, egli è incertissima cosa. Noi troviamo un BIONE BORISTENITA, filosofo, e poeta, ma sì pieno di fele, che ne Uomini, nè Dei risparmiava. Di questo Poeta si scrive, che molti Versi contra Omero dettasse, del quale egli fu verisimilmente contemporaneo, o di pochi anni posteriore; poichè egli fu più antico di molto, che Bione padre di Aristofane. Sono altri, che questo onore danno a SIMMIA di Rodi, ed altri ad ARCHILOCO, il quale ne' tempi stessi di Simmia poetava. E nel vero fu il detto Archiloco universalmente come il primo Scrittore tenuto della Poesia biasimante, sì perchè co' suoi sanguinosi versi addusse il povero Licambe con le tre sue figliuole per soverchio cordoglio ad appendersi per la gola; e sì perchè egli a questa fatta di Poesia il verso Giambo, come tutto al caso, il primo adottò, e mise in opera: poichè i versi da Bione usati furono verisimilmente esametri.

CONONE d'IMERA, Poeta mordace, scrisse contra Falaride con troppa licenza, e con acri Giambi lo morse. Quindi dagl' Imerensi, in uno con *Steficoro*, e *Dropida*, fu mandato a Corintii. Ma pervenuto a Pachyno, e preso, fu inviato a Girgenti, dove per comandamento di Falaride fu tostante ucciso. Il predetto DROPIDA, Imerese anch'egli, armo la sua penna contra il nominato Tiranno, scrivendo contra lui mordacissimi Versi: e il medesimo fece pure LYSINO, altro Siciliano Poeta, contemporaneo de' predetti, come dalle Lettere ascritte a Falaride si ricava.

Dopo costoro scrisse alla medesima foggia IPPONATTE, il figliuolo di Pythea, e di Protide, nato in Efeso, vomitando quanto seppe di veleno, e di fele ne' Versi suoi contra Bupalò, ed Anthermo, amendue scultori, come scrive Plinio (b), perchè lo avevano in una statua fatto di viso sfermato: e fu costui sì maledico, che non perdonò pur a suo padre, e a sua madre, se pur diam fede a un Greco Epigramma di Leonida.

ANANIA contemporaneo del predetto Ipponatte fu pure Scrittore di Giambi famoso, poichè è posto tra primi tre in ischiera da Isacio Ze-

zc

(a) Tom. 2. (b) Lib. 36. cap. 5. (c) In Licopbr.

ze (e) con Archiloco, e con Ipponatte; e di lui fanno pur menzione lo Scoliaſte d'Arilloſane, e Eſettione. In Ateneo ſi legge Ananio (*Ανανίας*): ma forſe è ſcorrezione: in tutti gli altri leggendoli Anania (*Ανανίας*)

ERMIA, cognominato *Cuneo*, fece pure il medefimo: e fu egli ancora Giambografo.

SCITINO TEIO, non *Scotino*, come ſcrive il Pattrizj, ſcriffe Giambi contra Eraclito in una poeſia intitolata *Scotino*, come raccontano Laerzio, Stefano, e Stobeo. E quel titolo di *Scotino*, che vale *Tenebroſo*, fece alla predetta poeſia, per beffarti di Eraclito, che paſſava per oscuro nelle ſue dottrine, e nel ſuo ſtile.

ESCRIONE di SAMO, caro aſſai ad Ariſtotile, come oſſervò il Gualdi, che ne adduce in teſtimonio Nicandro, ſi ſoleva ordinarimente valer de' Giambi, e dilettaſi grandemente di giambizzare, onde fu ſopraſominato *Jambozio*. Nove verſi di eſſo riferiti ſono da Ateneo nel nono libro.

ZENODOTO, o ZENOBIO, oltre ad alquanti Epigrammi, fu pure ſcrittor di Giambi, come ricavarono dagli Antichi il Gualdi, il Pattrizj, il Voſſio, ed altri. Ma è qui da notare, che ſi ſono tre perſone in una conſuſe. E fu già un *Zenodoto* di Eſeſo, illuſtre Critico, e Verſificatore, che fu diſcepolo di Fileta, e fiorì ſotto il Primo Tolommeo, de' cui figliuoli fu maſtro: fu Bibliotecario della Libreria Aleſſandrina; o il primo intrapreſe di emendare Omero. Un altro *Zenodoto* Juniore fu di Aleſſandria; e fu Grammatico celebre: poichè fu chiamato a riconoſcere, e diſaminar quelle coſe, che erano ſtate da Ariſtarco in Omero dannate. Scriſſe coſtui degl' *Idii* contra Platone un Opera; e un'altra della Conſuetudine Omerica; e un'altra ſopra la Teogonia di Eſiodo; e un'altra intitolata *Scioglimenti delle Omeriche Dubitazioni*; e molte altre coſe per teſtimonio di Svida. Il terzo, che da alcuni malamente è nominato *Zenodoto*, fu *Zenobio* Sofiſta, il quale ſotto Adriano Ceſare inſegnò in Roma: ed oltre all' avere la Storia di Saluſtius alla Greca Favella portata, ſcriffe anche l'Epitome de' Proverbi di Dydimio, e di Tarreo; cantò un Genetliaco al detto Imperador Adriano; e molte altre coſe compoſe. Ora come dalle coſe qui dette ſi trae, eſſendo ſtati tuttetre queſti perſonaggi intendenti di Poesia, e Poeti, è maleagevole però il determinare, quale di loro, o ſe tutti ſoſſer Giambografi.

TEODONIDE, buon Poeta, fioriva circa l'Olimpiade 183. ſotto Tolommeo XI. o Dionifio, e ſotto la ſorella di lui Cleopatra. Contra queſta poco onoſta Principella aguzza egli lo ſtile, e con molti Giambi la punſe, ed altre poeſie pur fece.

MOSCHINA, Atenieſe, madre di *Edile*, ſi diletta anch' ella grandemente di ſcrivere Giambi, come ſi ricava da Ateneo.

DAFITA, Poeta, e Grammatico, molti Giambi fece, co' quali ſi reſe per ſua terribile a' Principi. Ma ciò gli coſtò la vita: perchè per coſta ſua maldicenza Attalo Re di Pergamo, incollorito, il ſe crocifiggere ſul Torace monte della Magnesia.

Ebbevi ancora non ſo quale DEMETRIO, che Giambi compoſe, ma di eſſo altro non mi è noto. Fu però forſe uno de i due Bizantini, che ſcriffe molte Opere a Poesia ſpettanti, ovvero quegli di Scepi nella Miſia minore, che alla nobiltà, e alle ricchezze congiunſe un eccellente erudizione, come ſcrive Laerzio.

PAB.

PARMENONE di BIZANZIO è allegato da Stefano, come Giambografo.

Di ERODE GIAMBOGRAFO si fa ne' Greci Proverbi menzione alla voce *Nannaes*.

IGNAZIO DIACONO, Custode de' Vasi della Chiesa Costantinopolitana, come scrive Svida, e poi Metropolitano di Nicea, fiorì a' tempi d'Irene, e di Niceforo Logotheta nel principio del nono Secolo. Compose e pure Giambi Epitombici: ed una di essi sappiamo, che fu espressamente contra Tommaso Antario.

OPILIO MACRINO, essendo esule nell' Affrica, molti Versi, ed Epigrammi compose. Ed essendone alcuni in Greca favella contra lui scritti, rispose a' medesimi con un Giambo, che fu riputato bellissimo. Però a ragione Capitolino si duole, che si fatto componimento andasse perduto, allora che il predetto Opilio rimase ucciso.

Molti altri si esercitarono pure in tal genere di Poesia, come Anacreonte, Simonide, Solone, Saffo, Agatone, Callimaco, e Teocrito. Ma di essi o abbiamo altrove già favellato, o altrove ne favelleremo.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, come la Poesia Maldicente si propagasse fra Greci col nome di Silli: questi altro non essere, che quella Poesia, che i Latini chiamarono Satira; e i Sillografi conosciuti s' annoverano.

UN altro nome diedero alcuni Greci a Versi di simil guisa; e fu quello di *Silli*. La voce *Sillos* (σίλλος) è interpretata *Derisione*, *Convizio*, *Motto*, *Scherzo*, *Morso*, quali *Tillos* (τίλλος) *Vellimento*; onde a Latini venne già *Titillare*. Ma il Vossio derivata la vuole dai *Sileni*, appunto come dai *Satiri* derivata vuole la voce *Satira*.

Alcuni hanno creduto, che da questa specie di composizione desse cominciamento il celebre Omero. E in fatti questo essere stato il sentimento degli Antichi lo afferma Eutazio. Ma sicuramente con tal nome ne scrisse SENOFANE COLOFONIO contra Omero, e contra Esiodo, perchè avevamo degl' Iddii favoleggiato con poco decoro.

Scrisse dopo Senofane tre libri TIMONE DI FLIO, Poeta fisico della Setta di Pirrone, e però nimico di tutti i Dogmatici, ma carissimo ad Antigono Gonata, il quale cominciò a regnare nel quarto anno di Tolommeo Filadelfo; e regnò per trentacinque anni. Questo mordace poeta si prese il piacere ne' detti tre Libri di mettere in ridicolo quanti Filosofi non erano della sua Setta; e giunse infino a chiamare per entro a' medesimi Libri Socrate l' *Incantatore de' Greci*. Oltre quest' Opera, scrisse egli pure trenta Commedie per testimonianza di Catullio appo Laerzio, sessanta Tragedie, un Poema intitolato *Psithone*, un' altro intitolato *Dalmas*, e un altro di *Cinedi*. La Vita di questo Timone, che bisogna distinguere dal Misantropo vivente a' tcm-

tempi della Guerra Peloponesiaca, è narrata dal predetto Laerzio.

Questi *Silli* sono per l'appunto quella Poesia, che i Latini chiamarono Satira: al che alludendo Apulejo (a), scrisse però, che *Senofane compose av-va Satire*; onde mero millantamento fu di Quintiliano il dire, che la Satira era invenzione latina; e chi lui diede credenza, gli credette alla cicca; non avendovi i Latini altro di nuovo contribuito, che il nome. Del rimanente, ogni altra cosa ha la Satira co' *Silli* comune. L'uno, e l'altro componimento è diegematico, cioè espositivo, o narrativo, che vogliam dirlo: l'uno, e l'altro è occupato nel riprendere i vizj: l'uno, e l'altro è pieno di scroscj di rifa, e uccellante; onde a Greci la voce *sillainon* (σιλαινών) ne venne, che vale *irridere, e beffare*: l'uno e l'altro per ultimo fu da principio in Versi Giambi composto, o almeno in metro di Giambi mescolato, come da' frammenti, che ci rimangono sì de' predetti due Greci, e sì de' Latini Ennio, e Pacuvio, si può vedere. Anzi neppure Lucilio tutti i Libri delle sue Satire in Esametro scrisse, ma molte anche in Giambico; e molti *Silli* compose pure Timone in Esametro, come apparisce da molti frammenti di lui da Laerzio citati. Ne quella differenza, che alcuni, tra quali è il Dacier, costituiscono, che i *Silli* de' Greci fossero Parodie, non così le Romane Satire, essa punto sussiste, o è sufficiente. Non sussiste, perchè chi mai proverà al Mondo, che i *Silli* di Senofane, e di Timone tutti fossero Parodie? Non è sufficiente, perchè ciò ancora concedendo, questo è accidentale all' essenza della Satira. Se fossero in essere i detti *Silli*, che il Tempo ha fatti smarrire, noi intorno a ciò faremmo fuori d'ogni dubbiezza. Tuttavia da que' pochi versi, che a noi son pervenuti, particolarmente de' *Silli* di Timone, facilmente ciò, che abbiain detto, si può comprovare. Io qui li porrò, quali il chiarissimo Anton Maria Salvini li ha nella nostra favella tradotti.

*Uomini miserabili, malvagi
Vituperj, quai ventri, oziosi, e pigri!
Da quai mai liti, e di cianciar battaglie
Disviati n' andate? Uomini, otri
Di presunzione di saper ripieni!*

Questi altri sono contra i Filosofi, che nel Museo di Alessandria erano mantenuti.

*Molti in l' Egitto popoloso pascono
Bibliaci, Characiti, bastionati
Di libri, senza fine battaglianti
Nel panier delle Muse.*

Questi sono contra Platone:

*Così impiastrò Platon begli impiastriccbj;
Che sapea modellar finti miracoli,
Insigne formator di bagatelle.*

E quelli contra Cleante Affio:

*L' Affio gran ciarlator, torso infingardo,
Di versi vago, battagliuolo imbelle.*

Ne' seguenti si parla di Zenone fondatore della Setta Stoica.

E vidi

(a) *In Florid.*

*E vidi la Fenicia ghiotta strega
Di tutto vaga in tenebroso fasto.
La rete sua, che piccol' era, andava
Giuso, e cervello avsa meno d'un grillo,
Meno d'un piccioletto chitarrino.*

E questi altri sono contra i discepoli di esso Zenone.
*Fincchè di poveracci assembrò un nuvolo,
Che nella città tutta i più mendicchi
Erano, ed i più scussi, e i più leggieri.*

Il seguente pezzo di Satira Greca, che è di non so quale Poeta, viene riferito da Dione Grisostomo nell' Orazione agli Alessandrini, per fare ad essi conoscere, quanto si facevan ridicoli, con gire dietro agli spettacoli così perduti; e fu nella volgare favella così tradotto dall'eruditissimo Marchese Maffei.

*I cocchieri ora a terra s'inchinavano;
Or sublimi s'ergean: gli spettatori
Non stavan fermi: uscian de i lor sedili;
E gialli per timore, e della palma
Ansiosi, animavansi tra loro;
Ed alzando le mani a tutti i Dei,
Facean preghiare, con clamore uguale
A quel delle cornacchie, e delle grue.
Ma color, poichè birra, e vin possente
Bebbero, per le vie del Circo volano,
Schiamazzando. E, qual viene di cornies
Nuvola, e pur di storni, alto gridando:
Così anch' essi, allorchè vedeansi adosso
Corridore venir, che agli uomini pazzi
Morte reca, cadean, mettendo strida,
Un sopra l'altro. Ma, come per l'aje
Porta il vento del gran la prima spoglia,
O strida il fuoco in alte valli; anch' eglino
Quasi flammis infuriavano; e diresti
Non esser salvi pur la luna, e il sole.
Quali le foglie son, tali son gli uomini:
Gli uomini dico leggieri, innamorati
E de' canti, e de' cocchj. Andava al Cielo
Il gran vociferar degl' uni, e gl' altri.
E fu ch' riguardando il suo vicino,
Ubbriaco, disse, occhi di cane, e cors
Di cervo, che paventi? e perchè m'iri
Nell' agon dietro il carro? or via, ti prova;
Che ti vedrem disteso in terra. Allora
Così rispose Ippocoonte: Amico,
Siedi in grazia, e fa cheto: il mio consiglio
Accetta; poichè tu ministro imbelle,
Ed hai pigri cavalli. Inver l'istesso
Parlo un destrier balzan di sotto il giogo.
Non vedi tu, com' io sen grande, e bello?
Par la morte m'è sopra, e la possente*

Y y y

Parca.

*Perca . Deb! vi facesse anghiate tutti
 Voi, che qui siete, la gran Dea Giandub!
 Tal che, sedendo un d'una parte, un d'altra,
 Non mi garrisse più . Così parlava .
 Ma quelli a Giove di Saturno figlio
 Si rivolgan, pregando .*

Da questi frammenti, che spirano aura di Satira Luciliana, ognuno può a sufficienza vedere, siccome i *Silli* non erano cosa dalle Satire diversa, fuorché nel nome.

PARTICELLA III.

*Dimostrasi, come la Poesia Maldicente si propagasse fra
 Greci col nome d'Ithymbi: questi altro non essere
 stati, che quella Poesia Satirico-giocosa,
 che gl'Italiani chiamarono poi Sati-
 re alla Bernesca .*

UN'altra fatta di Poesia maldicente troviamo pure essere stata in uso tra Greci, che *Ithymbo* era detta (ἰθυμβος); e *Ithymbo* era anche nominato il Poeta, che ne era compositore; e *Ithymbo* detto era lo stesso Ballo, con che era accompagnata, che era consacrato al Libero Padre, e a Bacco. Ma che fosse questa Poesia ora è quello che ci resta a vedere.

Esichio diffinendo, che sia il Poeta *Ithymbo*, così scrive: *L'Ithymbo era un riditore così detto dagli Ithymbi, i quali erano poesie composte per beffare, e per ridere (a).* Questa fatta di Poeti furono anche da un antico Scoliaſte chiamati *Dionisio colaci*, e *Muscolaci*, quasi *Adulatori di Bacco*, e *Adulatori delle Muse*.

Passando poi il medesimo Esichio a più dichiarare, che fosse quella specie di componimento nominato *Ithymbo*, dice, che era una Cantilena, ovvero Ode lunga, e sotto vuota, o pur vana (ἡδὴ μωρὰ, ἢ ὑπερῶν)

Io non saprei, che avesse il predetto Scrittore voluto dire con quel termine *Hypocene*, *sottovuota*, se non, che l'argomento, e il soggetto di essa era frivola cosa. Così un Capitolo satiricogiocoso o in lode delle Fave, o della Pazzia, o simile, non si potrebbe più propriamente alla Greca descrivere, che chiamandolo una Cantilena composta per burlare, e per ridere, ma lunga, e sottovuota, cioè, osiosa, e vana.

TELENICO di Bizanzio, ed ARGA, furono due Poeti, come scrive Fania Eresio, di ridicoli Versi, e di Nomi fatui, cioè quasi, buffoneschi, e da giuoco; e in questo genere di poesia, da loro a bello studio per bizzarria coltivata, furono amendue eccellenti.

PAR-

(a) πινυματα ἢ ἐπι' χλεύῃ, ἢ γέλωτι

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, come la Poesia Maldicente anche fra Latini cominciò a scriversi nel verso Giambo; e i Giambografi Latini si annoverano.

ANche fra Latini cominciò, siccome abbiamo accennato, a scriversi la Poesia Maldicente in versi Giambi; e in tal metro ne scrissero Ennio, e Pacuvio.

LUCIO LUCULLO fu pure Giambografo. Ma come scrive Apulejo fu disapprovato, perchè aveva infamati ne' versi suoi i fanciulli Genzio, e Macedone, nominandoli co' proprj lor nomi. Fulgenzio scrivendo a Calcidio Fabio, testifica, che questo Poeta aveva scritto altresì un Poema Epico: e de' Poemi di Lucullo fa menzione anche Tullio, scrivendo ad Attico.

CATONE, Utricense, cognominato il *Severo*, fece anch'egli un Giambo contra Scipione Metello, sul gusto di Archiloco: il qual componimento fu assai celebrato, secondo che scrive Plutarco. La Gioventù, e la Collera trasportarono questo celebre Stoico, tanto che ne' suoi Giambi si mostrò satirico, e piccante più del dovere.

LUCIO OTACILIO PITOLAO fiorì a' tempi di Cesare, che lacerò con maledicissimi versi. Fu servo di alcun Otacilio, ond'ebbe il nome; ma per lo suo bell'ingegno n'ebbe ancora la libertà.

ELIO SATURNINO più carmi infamatorj sparse contra Tiberio Cesare; per la qual cagione fu dal Campidoglio in pena precipitato, come scrive Dione (a).

SESTO PACONIANO compose anch'egli de' Versi contra Tiberio; per li quali fu però in carcere strangolato.

GAJO COMINIO, Cavalier Romano, scrisse pure un ignominioso componimento contra Tiberio, come testifica Tacito. Ma alle preghiere del fratello, che della dignità Senatoria era ornato, diedegli l'Imperadore il perdono.

GNEIO LENTULO GENTALICO, celebre per quel suo Carme infamatorio, fiorì anch'egli sotto Tiberio, e Claudio Imperadori.

ANTISTIO SOSIANO scrisse pure alcuni Versi infamatorj contra Nerone, per li quali fu punito con l'esilio, siccome Tacito scrive ne' suoi Annali.

CURZIO MONTANO, Oratore, fioriva sotto Vespasiano. Fu egli pure per testimonianza di Tacito autore di alcuni Versi infamatorj.

Di **AURELIO**, come di scrittore di Giambi, fa menzione Vopisco nella Vita di Numeriano.

NUMERIANO CESARE vinse per testimonianza di Vopisco tutti i Poeti del tempo suo. Egli contese con Nemesiano, e con Aurelio Apollinare scrittore di Giambi; e amendue egli vinse, e oscurò.

Y y 2

PAR-

(a) Lib. 58.

P A R T I C E L L A V.

Dimostrasi, come la Poesia Maldicente prese appo i Latini il nome di Satira; e quelli s'annoverano, che con un tal nome componimenti dettarono.

S Crissero molti antichi, e moderni Gramatici, e Storici, che avendo i Latini dato il nome di Satira a una certa sorta di Rappresentazioni Teatrali, o pungenti Farse, delle quali noi parleremo nel terzo Volume; ENNIO, osservato l'ardore, che i Romani avevan per esse, credette, che poemi, i quali non fossero fatti per lo Teatro, ma che conservassero le piacevolzze, ed i metti proprj di quelle Farse; non sarebbono ricevuti, che con moltissimo applauso; e quindi abbracciando così fatto disegno, componesse egli de' Discorsi in verso, a' quali conservasse il nome di *Satira*. E perchè Satira fosse tal composizione chiamata noi l'abbiamo già detto nel primo Volume. Ma che Satire ancora si chiamassero da Latini quelle antiche lor Farse, noi ne abbiamo un indizio nel Libro VII. di TITO LIVIO, laddove narra, che *gl'Istrioni non più versi improvvisi somiglianti a fescennini recitavano, ma poemi compiuti, appellati Satire, che avevano una Musica regolata &c.*

Bisogna però osservare, che quantunque i detti Discorsi, da Ennio introdotti, fossero somiglianti quanto alla materia, e alla varietà a Discorsi, che poi furono da Orazio usati, vi aveva però questa notevole differenza, che Ennio all' esempio di alcuni Greci, aveva presa la libertà di mescolarvi più sorti di versi: perchè egli metteva insieme esametri, con giambi trimetri, e con tetrametri trocaici, o versi quadrati, come da frammenti apparisce, che ancor ci restano. Per altro dagli stessi frammenti si vede; che vi aveva in esse la varietà, l'irrisione, le allusioni, le favole, il dialogismo, in breve tutto ciò, che faceva il carattere, e il diletto delle prime Farse, eccettuandone la Musica, e il Canto.

Dopo Ennio venne PACUVIO, il quale fece altresì di questi componimenti all' esempio di Ennio suo Zio, o suo Avo materno, come altri vogliono. Ma delle Satire di questo Poeta nulla ci resta; e pochi frammenti anche ci restano delle sue Tragedie.

GAJO LUCILIO, Cavaliere Romano, nativo di Suesa, prozio materno del gran Pompeo, come scrive Porfirione, nacque nell' Olimpiade 153. d'illustri parenti, nel tempo appunto, che il predetto Pacuvio era nel suo vigore; e morì in Napoli nell' Olimpiade 169., in età d'anni 46.; dopo aver prima militato nella Guerra Numantina sotto Scipione Africano. Costui portato dalla natura alla poesia maldicente, vi si applicò daddovero, e fecevi gran riuscita. Ma le diede una nuova faccia, e procurò d'imitare più da vicino, che gli altri, il carattere della vecchia Commedia. Osservando egli, che nel trattare questi componimenti, chiamati da essi *Satire*, avevano Ennio, e Pacuvio guardato più alla dottrina de' costumi, che alla qualità delle

delle persone; egli come guerriero, ch'era stato, entrando quasi con la spada alla mano, siccome dice Giuvenale, alle persone più s'attacò, che alta dottrina; valorosissimo dimostrandosi nel riprendere con libertà i viziosi, quantunque possenti nella repubblica fossero: onde Orazio ebbe a dire, che l'antica Commedia degli Ateniesi aveva colui nel suo stato restituita, cangiandone precisamente la faccia della poesia, e il genere del metro: perciocchè dove quella con verti giambi si componeva; questi, a scrivere le sue Satire, cominciò a valersi del verso esametro ancora. Né si contentò egli di attaccare i viziosi: ma dichiarò anche la Guerra a falsi Iddii, de' quali combattè la pluralità; burlandosi pubblicamente della s'implicità del popolo, che davano a un infinità di Dei il venerabile nome di *Pedro*, che non appartiene, che a un solo. E trenta Libri di così fatti componimenti, o trenta Satire, citate dagli Antichi, costui compose, delle quali i frammenti raccolti si leggono, e con note illustrati da Francesco Douza figliuol di Giano. Più copiosa però, e più bella a noi sembra l'ultima edizione fattane in Padova da Giuseppe Comino. Intanto è qui da avvertire, che il Casaubono, e il Douza, ingannati dall' autorità di Diomede Gramatico, credettero, che le Satire di questo Poeta fossero diverse da quelle di Ennio. Ma se intesero di altra diversità, che della predetta, tutti presero abbaglio.

Dopo Lucilio scrisse GABIO BASSO, antico poeta, secondo che attesta il Giraldi (a); fondato sull'autorità degli antichi Gramatici.

Scrisse pure FANNIO, Poeta, di cui rammenta il predetto Giraldi una Satira quadrata: ma fu Poeta poco felice, se diamo fede ad Orazio (b).

Scrisse ancora LENEÓ, Liberto di Pompeo il Magno, VARRONE ATACINO, SEVIO NICANORE, e alcuni altri, i cui nomi ha il Tempo oscurati. Ma dove tutti costoro pretesero di camminare sulle vestigia di Lucilio, alla lor buona intenzione non rispose l'effetto; e più tosto la loro volontà, che la loro sufficienza, è lodata.

ORAZIO FLACCO, che a costoro venne dietro, fu quegli, che per l'unica lode dell' invenzione a Lucilio inferiore, nell' altre cose tutte migliore, e maggior di lui fu, e di tutti i passati. Egli la Satira ricevuta da Lucilio orridotta, anzi che no, più pulita rendè; le villanie di quella più aspre in salì, e scherzi dolci amari rivolse; le parole Greche escluse, e cacciò da questa poesia; e la Satira come propria al verso eroico mantenne, sprezzati gli altri metri. E' il vero, che molte cose a suoi predecessori trafugò, e intra gli altri ad Ennio, come sovente ci fa vedere nelle sue Osservazioni il Dacier. Ma bisogna ancor confessare, che maravigliosamente le nobilitò, e fecele sue.

Coetaneo di Orazio fu GIULIO FLORO, scrittore anch'egli di Satire, come testifica Porfirione. E che fosse pur questo Poeta un valent' uomo; l'accenna il medesimo Orazio, scrivendo, che colui soleva far dolci versi.

ANNEO CORNUTO, Africano di Nazione, e Stoico di Setta, viveva a Roma sotto gl'Imperadori Claudio, e Nerone. Quest' ultimo il fece morire. Fu egli pure poeta Satirico, e maestro di Persio.

AULLO PERSIO Flacco (*A. Persius Flaccus*) nativo di Volterra nella Toscana, e Cavaliere Romano, studiò fino all' età di dodici anni in sua patria,

(a) Dial. X. (b) Sat. X.

Patria, dopo i quali passò a Roma, dove sotto il Gramatico Palemone, sotto il Rettore Virginio, e sotto il Filosofo Cornuto empì i suoi studj. Con quest' ultimo contrasse un amicizia assai stretta. Però morendo (il che accadde l'anno 62. dell' Era Volgare, ottavo di Nerone, e ventottesimo di sua età) lasciò ad esso Cornuto per riconoscenza la sua Biblioteca ricca di 700. Volumi, cioè, ch'era allora assai considerabile; e oltre ciò una gran somma d'argento. Ma Cornuto accettando i libri, lasciò l'argento agli Eredi, cioè alle sorelle di Persio. Non abbiamo di lui, che sei Satire.

DECIMO, o DECIO GIUNIO GIUVENALE era d'Aquino nel Regno di Napoli. Fino alla metà de' suoi anni si tenne sul declamare. Di poi stomacato dai molti vizj, ond' era Roma inondata, applicò l'animo a scriver Satire, delle quali sedici ancora ci restano. L'indignazione il trasportò tant' oltre, che osò di attaccare il Pantomino Paride, il quale essendo a Nerone grandemente caro, aveva però nella Corte di lui un sommo potere; e tutte generalmente le Cariche di guerra, e di pace passavano per le sue mani. Il fiero Istrione non ne soffrì l'ingiuria: e fece cacciar Giuvenale in Egitto, sotto lo specioso pretesto d'inviarlo colà a comandare un Reggimento accampato nell'estremità di quel Regno. Ritornò egli poi a Roma dopo la morte di Domiziano, e vi dimorò, come da alcuna delle sue Satire si trae, fino al duodecimo anno dell' Imperio di Adriano, fino al quale è opinione, che visse. Giulio Cesare Scaligero, i cui giudizi sono ognora singolari, preferisce la forza di questo poeta alla semplicità di Orazio. Ma tutte le persone di buon gusto giudicano, che il genio declamatore di Giuvenale sia molto al di sotto di quel di Orazio naturale al sommo, fino, e delicato. Oltre che sarebbe stato meglio, che avesse egli nelle sue Satire combattuti i vizj d'una maniera più onesta, non quale ha adoperata, con cui insegna più a commetterli, che ad abborrirli.

Restaci pure una Satira di SULPIZIA, Dama Romana, della quale altrove abbiam detto.

TULLIO MEMORE, fratello di Sceva, GIULIO RUFO, e un certo SILIO, tutt' e tre Coetanei di Marsiale, furono pure scrittori di Satire.

Un altro DECIO è commendato da Rutilio, come buon Poeta Satirico. A questo Decio è attribuito da alcuni anche il *Querulo* di Plauto.

Anche un RUSTICO ELPIDIO è commemorato da alcuni, come scrittore di Satire; ma si di questo, come di altri appena il nome ci è rimasto, non che alcuna lor cosa.

Di un certo PROBO, Scrittor Cristiano, parla Lupo di Ferrieres; e una Satira di lui rammenta, nella quale metteva in Paradiso Cicerone, e Virgilio; contendendo, che Gesù Cristo con la sua morte aveva ancora giovato ai Pagani dotti.

BERNARDO SASSONE, Monaco di Corvey, fioriva verso il 1070. sotto l'Imperio d' Enrico IV; contra il quale scrisse con amarissimo stile, indirizzando tal opera ad Hardovino Vescovo di Magdebourg. Tritemio il chiama Poeta eccellente; e può passar per que' tempi.

BERNARDO MORLANENSE, o *Morlacense* nel Bearn, Monaco di Cluny, fioriva circa il 1140 secondo il Pitisco. Scrisse del *Disprezzo del Mondo* Versi ritmici dattilici, e altre cose. Alcuni di questo Bernardo ne han fatti due, uno Morlanense, l'altro Cluniacense. Al Cluniacense attribuiscon tre

Saggi.

Satire. Ma esse non sono, che l'Opera ora allegata *Del Disprezzo del Mondo*.

GUALONE, Britanno, di quella Regione, che è detta Wallia, fioriva nel 1180. Ultra un Libro di Carmi di varie cose, scrisse una Satira contra Monaci Simoniaci, stampata da Mattia Flaecio. Però da Giovanni di Salsbery è ripreso grandemente, come uomo linguacciuto, e mordace, che disgustasse co' Versi suoi poche persone.

GIOVANNI di HILDESHEIM, Carmelitano, fioriva del 1370. Scrisse un Opera Satirica in versi, intitolata *De' Mastrì, che sono nella Chiesa*, e un'altra contra un Dettatore, che sta manoscritta nella Biblioteca Bodlejiana.

Un ANONIMO, che visse in Erford, scrisse un ironica Descrizione del Maestro Enrico Preposito di Erford; dello stato della Città di Erford; contra vizj de' Sacerdoti; una Satira contra Genehardo; e un Carme intitolato *L'Occulto*, il quale tratta del culto de' Santi. Tutte queste Poesie, che in versi leonini composte sono, si ritrovano manoscritte nella Biblioteca d'Helmstad: tranne i principj di esse, che sono stati dal Leysero publicati.

PARTICELLA VI.

Dimostrasi, come un'altra specie di Poesia Maldicente i Latini ebbero, chiamata Salterio: questa essere verisimilmente stata quella Poesia, che i Volgari chiamano Pasquinata.

UN'altra sorta di Poesia Maldicente ebbero pure i Latini, che nominavano *Salterio* (*Psalterium*). Per intelligenza di ciò è da sapere, che quando si aveva presso a Latini a rappresentare alcuna Atellana, o Commedia, o Mimi, soleva prima del cominciamento di essa uscire in iscena un qualche Buffone, portando il Salterio, siccome scrive Volcazio; e al suono di quello cantar qualche cosa, come per modo di preludio, per raccogliere gli animi degli Spettatori. La temerità di così fatti personaggi, la libertà di que' tempi, ed altre cagioni contribuivano tutte a fomentare per quelle occasioni la mordacità, ed il biasimo. Ciò, che adunque pubblicamente si cantava, era un Cantico, come dicea Paolo (a), composto ad altrui infamia.

A somiglianza de' detti Cantici, che ne' Ludi Scenici si cantavano al suono del Salterio, si cominciò da alcuni sempre vogliosi di menomar l'altrui fama, a comporne per uso ancora fuori di scena. La conformità, che questi componimenti, e nella struttura, e nel soggetto, o vogliamo dire, e nella materia, e nella forma, avevano co' predetti Cantici, fece che o da vero, o da giuoco, si desse loro il nome di *Salterio*, da questo Strumento nominandoli, al suono del quale solevano già in iscena cantarsi.

Intanto siccome detta Poesia era introdotta meramente per infamare, vi-
tupe-

(a) Lib. V, *Sentent. de Injuriis*.

tuperare, e mordere, per testimonianza già allegata di Paolo; e siccome nella sua quantità non eccedeva il numero di pochi versfr, per ciò, che altronde ci è noto; perciò è manifesto, ch'essa era un' immagine, o forma di que' componimenti, che *Pasquinata*, o *Pasquini* oggi si appellano.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi, quando cominciassse fra gl' Italiani la Satirica Poesia, Distinguonsi varie maniere di Satire, e prendendosi a ragionare delle Confutatorie, gli Scrittori si annoverano, le Raccolte, e le Traduzioni, che ne ha la Volgar Poesia.

Non si può dubitare, che non avesse cominciamento fra gl' Italiani la Satira colla Commedia di Dante: imperciocchè non pure in essa ci ha lasciati questo Poeta in questo genere perfettissimi alquanti Canti; ma taluno, come il Mazzoni, ha creduto, che tutta l'Opera sia una Satira, divisa in tanti Capitoli, di quanti è composta. In progresso di tempo si divisè poi la Volgar Satirica, quasi in due rami, sediamo fede a Giuseppe Bianchini di Prato, cioè in *Satira Serie*, e in *Satira Giocosa*. *Satire Giocose* chiamò questo Scrittore i Capitoli alla Bernesca; *Satire Serie* le altre: ingegnandosi altresì di provare, che le Satire stesse d'Orazio non si debbono nella specie delle *Giocose* considerare.

Ma per rischiarare meglio questo inègnamento, un'altra divisione consideriamodi Satire, fatta dal Casaubono in *Elenctiche*, e in *Didattiche*, d'amen due i generi delle quali Orazio ci ha lasciati bellissimo esèmpi. Le *Elenctiche*, cioè *Confutatorie*, o *Convincitive* sono composte, a riprendere talora anche agramente i viziosi, a tacciare, e ad irridere. I due Libri d'Orazio, che oggi *Satire* noi chiamiamo, e che gli Antichi sempre *Sermoni* appellarono, sono di questo genere. Le *Didattiche*, cioè *Preceptive*, o *Ammaestrative* sono esse primariamente indiritte ad ammaestrare nella virtù, e ad insinuare l'amore. L'Epistole del lodato Orazio appartengono a questa specie. Nè perciò, che sieno scritte a forma d'Epistole, si debbono, dice il citato Casaubono, dall' appellazione, e dal numero delle Satire escludere. Perciocchè anche Lucilio aveva egli alcune Satire scritte a forma d'Epistole: ed Epistole sono altresì quelle, che Persio a Plazio Macrino, ad Anneo Cornuto, e a Celio Basso mandò. Nè meno toglie, che Satire sieno, il disputarvisi in essetalora di qualche scienza, come degli studii della Poetica. Poichè anche Lucilio nelle Satire sue non solamente vi aveva morali cose trattate, solenne materia di questa sorta di Poesia; ma anche di Retorica, di Grammatica, e della forza delle Scienze copiosamente vi aveva favellato. Nonosta per ultimo, che in esse Augusto, o altri si lodò: poichè alle Satire non pur si conviene di lacerare i malvagi, ma sì ancora di lodare talvolta i buoni. E così fu praticato da Persio nella quinta Satira, nella cui maggior parte l'Encomio di Cornuto si tesse; e fu praticato altresì da Lucilio stesso per-

iccio-

fezionatore di essa , siccome fede ne fa Trebazio appresso al medesimo Orazio:

Ora se avesse il Bianchini inteso di favellare delle Satire Oraziane *Didaschiche* , più agevolmente gli si potrebbe concedere , che annoverare non si dovessero nella specie delle *Giocose* , e non senza qualche ragione avrebbe loro dato il nome di *Satire Serie*. Ma favellando delle *Confutatorie* non possiamo il suo parere approvare , perciocchè , come diremo , il mezzo ordinario , del quale valer si dee il Satirico a ottener il suo fine , è il riso , ed il giuoco . Appresso il soggetto de' Berneschi Capitoli è d' ordinario qualche fantasia , o capriccio , o qualche materia bassa , che dal Poeta è trattata , a motivo di muovere il riso ; e solo per accidente vi è il vizio toccato ; laddove nella Satira questo è sempre la principale materia , e per se maneggiata ; e la forma , per se , e rigorosamente , è la maldicenza ; e il fine d' essa è l' emendazione de' costumi . Quindi neppure la divisione dal Casaubonò introdotta , giustamente parlando , sussiste : imperciocchè , sebbene non si oppone all' esser di Satira , che il componimento sia ad alcuno per modo di Lettera indiritto ; nè che in esso alcun ammaestramento si dia , nè che alcuno in esso si lodi ; tuttavolta se il medesimo componimento non avrà esso per materia il vizio , e per forma la maldicenza , non si potrà per verun conto nominar Satira , nè Satira farà esso giammai . E la ragione fondamentale si è , perchè d' ogni specie di Poesia la bella idea è sol una . Nondimeno perchè tanto i Capitoli Berneschi , quanto le Lettere Didattiche , da' Volgari chiamate *Lettere Sapienti* , ridur si possono per qualche modo , e subordinare a quel genere di Poesia , che ora trattiamo , però anche di amendue queste foggie di componimenti ordinatamente qui parleremo .

E i primi Poemi , che veder si facessero nella Volgar Poesia , di questa natura , furono quelli di ANTONIO VINCIGUERRA , Segretario della Repubblica di Vinegia , che fiorì circa il 1480 . Di lui fu impressa la Satira in primo luogo sul prender moglie , con questo titolo : *Antonii Vinciguerra Chronici Liber , utramdecat sapientem ducere uxorem , an in calibatu vivere . Impressum Bononiae per Platonem de Benedicis Bononiensem Anno salutis 1495 . IX . Kal . Ja . in 4 .* Furono poi con questa l' altre sue Satire ancora pubblicate in Venezia per Giovanni Antonio , e fratelli da Sabbio nel 1527 . in 8 . col titolo di *Opera Nuova di M . Antonio &c .* , e poi ristampate nella Raccolta di Satire fatta dal Sansovini . Ma esse hanno più del grave , che del ridicolo , e torbide sono , e loro se quanto allo stile .

Seguirono le Satire di LODOVICO ARIOSTO , che furono pubblicate nel 1534 . in 8 . e in Venezia 1546 . in 8 . , e quivi pure per il Giolito 1560 . in 8 . , e ultimamente pubblicate da Paolo Rolli , con alcune Annotazioni , in Londra 1770 . in 8 . Non tutte però l' edizioni delle medesime sono ugualmente fedeli . Sono queste Satire non aspre , e mordaci , ma facili , e naturali , con un non poche d' asprigno , e redente , per cui molto s' accostano alla maniera del satireggiare Oraziano .

Allo Illustrissimo ; & Reverendissimo Signor Cristoforo Madruzio Principe , & Cardinal di Trento le Satire , & Capitoli piacevoli di M . AGOSTINO CAZZA , Gentiluomo Novarese . In Milano 1549 . in 8 . Queste Satire meriterebbono maggior lode ; che non è ad esse data , se fossero più purgate di lingua , e più facili .

Le Satire , ed altre Ritme piacevoli del Sig . ERCOLE BENTIVOGLIO . In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari , e fratelli 1550 . in 12 . Questo illustre

Poeta Ferrarese, ma nato in Bologna, fu figliuolo di Annibale II. d' antichissima, e nobilissima famiglia, ch'ebbe la Signoria di detta Città, e morì in Vinegia in età d'anni sessantasette nel 1572. Oltre a molte altre Rime compose anche le dette Satire, delle quali parla onorevolmente l'Accademico Aldeano; e trovansi impresse ancora nella Raccolta fatta dal Sansovino, in quella fatta dall' Andini, e fra l'Opere di esso Bentivoglio ultimamente, con diligenza stampate in Parigi presso Francesco Furnier nel 1719. in 4.

Altresi le dodici Satire di LUIGI ALAMANNI impresse si leggono, e nell' Opere sue, e nelle Raccolte. Ma esse, come che lodevolissimo sieno, e per la bellezza degli argomenti, e per la nobiltà de' pensieri; tuttavia perchè con sublime dettato scritte, e assai sostenute, poco s'avvicinano alla vera satirica idea.

ANTONIO PACE, da Pesaro, fiorì circa il 1550. Di esso si leggono due Satire nel Libro VII. di quelle raccolte del Sansovino.

Scrittori di Satire furono pure GIROLAMO DE' DOMINI, e GIROLAMO FENARUOLG: ma amendue scrissero con assai rimessa, e popolare maniera.

LODOVICO FEDERICI, Bresciano, fiorì a tempi medesimi. Produsse egli diverse Satire contra i Vizj della Plebe.

Satire alla Carlona di M. Andrea da Bergamo (cioè di PIETRO NELLI, Senese, che sotto si fatto nome cercò di nascondersi). *Volume I. In Venezia 1546. in 8. Volume II. Quivi per Comino da Trino di Monferrato 1547. in 8.* Amendue furono ristampati in Vinegia per Paolo Gherardo 1544. in 8., e poi quivi pur ristampati per Alessandro de Viano 1566. in 8. ma scorretti. Queste Satire sono graziosissime, e rare.

PIETRO ARETINO varie composizioni satiriche e' pur fece, ch' egli in diverse occasioni pubblicò. Ma esse spirano tutto ipponatte, e tutto Archiloco, e gettano i vituperj, come dice l'Aldeano, all' usanza degli Antichi, dal carro. Sono puro fese, e puro aloè sprizzato alcuna volta di qualche stilletta di ridicolo, e questa ancora amarognola. Per mettere tutte le parole in una, hanno esse più, che di Satire, sembianza di Pasquinate.

LODOVICO DOLCE fu anch'egli scrittor di satiriche poesie, e burlesche; ma snervate, e languide.

ALBERTO LAVEZZOLA, Veronese, pubblicò anch'egli due Satire in tersa rima.

FRANCESCO SANSOVINO, dal Monte Sansavino, nacque in Roma l'anno 1521. di Jacopo celebre Scultore, e Architetto, che scampato del sacco di Roma, se ne passò a Venezia, là conducendo il figliuolo, il quale dopo aver compiuti gli studj delle Lingue Greca, e Latina, fu contra sua voglia costretto dal padre ad applicarsi alle Leggi; ma con poco profitto. Assunto al Pontificato Giulio III., che levato l'aveva dal Fonte Battesimale, tornò egli in Roma, e fu assai ben veduto; ma poi avendolo ingannato le speranze della Corte, fece ritorno a Venezia; dove tolta moglie, intraprese di proposito gli studj geniali; e dove morì nel 1586 in credito di ragguardevole Letterato. Varie Opere egli in fatti compose in nostra favella, e particolarmente di materie istoriche, nelle quali nondimeno da non pochi scrittori vien notato di poco veridico. Molte altresi felicemente ne trasportò da stranieri linguaggi al volgar nostro Italiano: e molte ne raccolse, e pubblicolle sì in prosa, che in verso. Fu anche Poeta; e molte sue

sue buone liriche Rime si trovano per le Raccolte. Ma più si diletto della Satirica Poesia, e della Bernesca. E molti suoi componimenti di questa fatta si trovano pure per le Raccolte stampati. Ma a dir vero, sono le Satire sue assai popolari, e rimesse.

Di **VINGIOLO VINGIOLI**, Perugino., Referendario d'ambe le signature, e Protonotario Apotolico nel Pontificato di Clemente VIII. si legge una Satira nella Raccolta de' Poeti Perugini pubblicata da Giacinto Vincioli, e molte altre ne scrisse a suoi giorni, per le quali meritò di passare per buon Satirico.

VIRGINIO CESARINI compose pur egli alquante Satire non ispregevoli, che si leggono fra le sue Poesie.

LORENZO AZZOLINI, da Fermo, Prato in Corte di Roma di molto credito, viveva nel 1629. Un grosso volume di Rime, e Satire egli compose; ma di suo alle stampe non abbiamo veduto, che la Satira contra la Lussuria, che va impressa nella Scelta di Poesie Italiane fatta dal Baglioni in Venezia nel 1686. Ella è bella; e se alquanto più pulita ne fosse la dicitura, maggior lode le si dovrebbe.

Nella citata Scelta di Poesie v'ha pure una Satira d'**INCERTO** indiritta a Tommaso Stigliani contra alcuni mali Poeti.

MARGHERITA COSTA scrisse pur varie Satire, che si leggono pubblicate con l'altre sue Opere.

Delle *Frascherie* di **ANTONIO ABATI** *Fasce Tre. In Venezia per Matteo Leni* 1651. in 8. Fra queste *Frascherie* vi ha mescolate l'Autore alquante Satire in terza rima; il quale per godere ogni libertà di dir male, le ha rivoltate tutte addosso agli Abati; ma le medesime sono tuttavia di poco buon gusto.

JACOPO SOLDANI, Fiorentino, nacque nel 1579. di Bernardo Soldani, e della Ginevra di Francesco Aldobrandini. Applicò alle Leggi, e in queste ebbe la Laurea del Dottorato. Breve poi per moglie nel 1607. Clavice di Pietro Aldobrandini, nel qual anno fu anche Console dell' Accademia Fiorentina: Appreso fu fatto Ajo del Principe Leopoldo de' Medici, che fu poi Cardinale, nella cui Corte fu molto applaudito per le sue gentili maniere. Agli 11. finalmente di Aprile del 1641. finì egli di vivere, con dispiacere de' suoi Cittadini. Era egli stato assai buon Satirico; e le sue Satire si trovano manoscritte appo il signor Macigni Accademico della Crusca, e suo Nipote: la quarta delle quali però quasi tutta veder si può impressa ne' Fasti Consolari della predetta Accademia Fiorentina.

Satire di **SALVATOR ROSA** *dedicate a Sattano. In Amsterdam appresso Sevo Probonastin* in 12. senza anno; e sono sei, ma di lega inferiore a molte altre; non pure perchè lor mancano molte bellezze interio-ri, ma perchè ancora di lingua e di stile son barbare; oltre che l'edizione, che è d'Italia, fatta alla macchia, è poco buona. Il Rosa intanto fu Napolitano di Patria; fu detto *Salvatoricello*; nè fu solamente Poeta; ma fu discepolo in pittura di Angelo Falconi; e riuscì anche Pittor famoso. Trattennesi gran tempo in Roma, dove disegnò l'antico, e il moderno; ma più, che per altro motivo, vi acquistò grandissima fama nel dipinger pachi. Quivi poi sessagenario morì nel 1675; e fu sepolto in S. Maria degli Angeli, Chiesa de' Certosini, con un' Iscrizione, che Giovan Paolo Oliva, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, gli compose egli stesso, e

feccegli porre; ma iperboleggiante, e gonfia, giunta lo stile di questo Scrittore. Bisogna anche avvertire, che la citata edizione di dette Satire è dalla Chiesa vietata.

Satire del Marchese **LODOVICO ADIMARI** *Patrizio Fiorentino. In Amsterdam presso Stefano Roger 1716. in 8. Sono cinque, delicate sì, ma in unforti.*

Satire di **BENEDETTO MENZINI** *Cittadino Fiorentino. In Amsterdam 1718. in 8. grande, con Annotazioni. Esse sono giustamente stimate.*

Satire Italiane del Cav. **BARTOLOMMEO DOTTI**. Dicefi, che le medesime sieno pure in Amsterdam state impresse.

Satire del Secretario Citerstate, cioè del Secretario **PIER JACOPO MARTELLI**, che sotto tal nome si mascherò. La prima edizione di queste Satire, che sono sette, contra l'Ambizione di chi vuole comparir dotta, ancorchè non lo sia, fu fatta in 4. La seconda fata dopo la morte dell'Autore, apparisce fatta in Lecce nel 1727. in 8. Di questo illustre Poeta, che fu non pure Satirico, ma Lirico, Tragico, ed Epico, ne parleremo per altro proposito.

Raccolte di Satire Italiane.

Capitoli di Pietro Aretino, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, e di altri acutissimi Ingegni. In Venezia 1540. in 8. Questo titolo portano le Satire de' predetti Autori.

Sette libri di Satire di Lodovico Ariosto, Ercole Bentivogli, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra, Francesco Sansovino, ed altri Scrittori, con un Discorso in materia della Satira; di nuovo raccolti per Francesco Sansovino. In Venezia per Niccolò Bevilacqua 1563. in 8; e quivi di nuovo appresso Fabio, ed Agostin Zoppini fratelli 1583. in 8.

Satire di cinque Poeti Illustri di nuovo raccolte con una Lettera del Paterno, dove si discorre della Latina, e della Toscana Satira &c. In Venezia per Gio: Andrea Valvasori 1565. in 12. Raccolsele Mario degli Andini.

Traduzioni di Satire.

Noi abbiamo già nelle precedenti Particelle mentovati i Traduttori, e allegate le Traduzioni di que' pochi Frammenti, che de' Greci Satirici ne rimangono. Passiamo dunque ai Latini.

Di Orazio Flacco.

I Dilettevoli Sermoni, altrimenti Satire, e le Morali Epistole d'Orazio insieme colla Poetica ridotte in versi sciolti da **LODOVICO DOLCE**. *In Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1549. in 8. e 1559. in 8. Questa Traduzione ha il suo merito: ma poteva esser migliore.*

*I Sermoni di Orazio tradotti dal Dottore FRANCESCO BORGIANELLI
fragli Arcadi Itarco. In Venezia appresso Antonio Bortoli 1737. in 8.*

*I medesimi tradotti da FRANCESCO MARIA BIACCA, Sacerdote
Parmegiano, sono stati inseriti nel Tomo IX. della Raccolta altrove mento-
vata, che si sta facendo in Milano.*

Di Aullo Persio.

*Persio tradotto in verso sciolto, e dichiarato da FRANCESCO STELLUTI.
In Roma per Jacopo Mascardi 1630, e 1632. in 4. Fu lo Stelluti da Fabbriano',
e fioriva ne' detti anni.*

*Le Satire di Persio con la sposizione di GIO: ANTONIO VALLONE &c.
con diversi Capitoli interposti. In Napoli per Giuseppe Caccbio 1576. in 8. Fu egli
di Castel Monardo di Calabria; e fu figliuolo di M. Giacomo Vallone.*

*Satire di Aullo Persio tradotte in Verso Toscano (sciolto) dall' Abate AN-
TON MARIA SALVINI. In Firenze per Giuseppe Manni 1726. in 4.*

*Le medesime, tradotte dal Conte CAMMILLO SILVESTRI, come qui
sotto diremo.*

Di Giunio Giuvenale.

*GIORGIO SOMMARIPA, o SOMMARIVA, Cavalier Veronese, nel
1475. finì di trasportare in terza rima le Satire di Giuvenale. E la prima
stampa di questa traduzione fu fatta in Trevigi nel 1480, in foglio picciolo.
Di poi furono ristampate senza anno, nè luogo. Ma il ristampatore fu
Alessandro Paganini, che in Tusculano, Terra presso il Lago di Garda,
aveva trasferita da Venezia la sua Stamperia.*

*Parafrafi di LODOVICO DOLCE della Satira VI. di Giuvenale delle
Miserie degli Ammogliati, e Dialogo del tor Moglie, con l'Epitalamio di Catullo
nelle nozze di Peleo, e di Teti (in verso sciolto). In Venezia per Curzio Nave
1538. in 8.*

*Fra le Poesie di ASCANIO VAROTARI, impresse in Venezia, vi ha una
Traduzione in quarta rima delle due prime Satire di Giuvenale, della
quale si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (a).*

*MARCO ANTONIO BARNABO', da Foligno, fioriva circa il 1650.
Tradusse egli pure le Satire di Giuvenale, che manoscritte si serbano: ma
vi scambìo tutti i nomi delle persone in esse toccate, e punte; e sostituiv-
vi que' de' suoi conoscenti, i quali ne' vizij eran lor simili.*

*GIO: FRANCESCO ROTA, Cremonese, Prelato, morì in Roma a'
25 di Marzo del 1706. Aveva cominciata la traduzione delle Satire di Giu-
venale, in verso sciolto, come si ricava dal Giornale de' Letterati d'Italia.*

*Giuvenale, e Persio spiegati con la dovuta modestia in Versi Volgari, ed illastra-
ti con varie Annotazioni dal Conte CAMMILLO SILVESTRI da Rovigo. In
Padova nella Stamperia del Seminario 1711. in 4. A questo dignissimo Tra-
duttore, e Poeta, sono in vero per questa sua Opera molte lodi dovu-
te.*

(a) Tom. VIII.

558 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia*
te. Ma egli per altre ancora si è gran fama acquistata presso gli Eruditi.

Di Quinto Settano.

Le Satire di Settano ridotte in Versi Volgari. In Spira 1698. in 12. Non sono, che sei; e alcuni vogliono, che sieno tradotte dall'Autore medesimo, che le scrisse in latino.

Le medesime tradotte da Sesto Settimio ad istanza di Ottavio Novio, dedicate a Decio Sedicino contra Filodemo. In Palermo per Domenico Cortese 1707. in 8. Sono 18, in numero.

PARTICELLA VIII.

Annoveransi alcuni altri Poeti, che Satire scrissero in Lingua Francese, e Spagnuola.

ANche tra le Nazioni Forettiere prese la Poesia Satirica molto piede; e molti Satirici pur s'annoverano dall'altre fiorenti Lingue.

E primieramente in una Raccolta in 4. di Poesie, e Prose Francesi posseduta già dal Foucault vi si trovava una Satira contra il Cardinal Giovanni Baluc, senza nome di Autore, intitolata *Processus Baluc*. Come detto Porporato morì settuagenario nel 1491.; così l'Autore di essa Satira fiorì dovette nel quindicesimo secolo.

Scrissero pur Satire nella Lingua Francese *Sigon, Motin, Fortunio, Berthelet*, e molti altri, ma con poca fortuna. Quelle del *Ragnier*, e del *Boileau* fra l'altre tutte di detta Lingua sono le più commendevoli. Tuttavolta non vò tacere, che il primo viene accusato d'immodestia, e d'inciviltà dal *Rapini*: e il secondo mostra pure per sentimento de' suoi Nazionali poca abitudine, e genio a tal genere di Poesia, oltre al venir rimbrottato da essi stessi per qualche Satira malcreata, ed oscena.

Fra gli Spagnuoli altresì molti furono i Poeti Satirici. E Operetta assai rara si è quella Satira in detta Poesia, che fu composta contra il Conte Duca, e Don Luigi de Haro, Cortigiani del Re Filippo IV., e stampata in 12, senza nota di anno, o d'altro, con questo titolo: *Sueto Politico Romano Satyrico contra los dos Privados del Rey Don Phelipe IV. el Conde Duque, y Don Luis de Haro*. L'Autore di questa Satira fu creduto da alcuni Don Antonio Hurtado di Mendoza: ma più fondatamente fu essa attribuita da altri ad un celebre Poeta per cognome *Ponsica*.

Anche le Satire in lingua Spagnuola di *Francesco Quovado* mericano di essere commendate.

PAR-

PARTICELLA IX.

Dimostrasi, quando cominciassero fra gl' Italiani le Poesie Satirico-Giocose: per occasione di che le varie maniere dal Burchiello tenute nel poetare si dichiarano: e gli Scrittori Satirico-giocosi, e le Raccolte di tali Poesie s' annoverano.

ANTONIO PUCCI, il vecchio, da Firenze, che morì assai attempato in torno all' anno 1373., essendo di suo naturale allegro, e piacevole, fu per avventura quegli, che fra Poeti de' primi tempi meglio degli altri si adoperasse in questo genere di Poesia Satirico-Giocosa. Imperciocchè egli compose per lo più in burlesco, e facetto stile, usando però non di rado nelle sue Rime gran libertà in riprendere i vizj, e in dar nella Satira, come conoscer si può da ciò, che si legge nella Raccolta dell' Allacci.

Dopo il Pucci fu **ADRIANO DE' ROSSI**, pur da Firenze, che continuò a fiorire fin verso il 1380. Le Rime di questo Poeta, che si leggono manoscritte in varie Librerie, sono per la maggior parte burlesche, e satiriche, di buona forza, e maniera.

ANDREA DI CIONE ORGAGNA, come dice il Vasari, ovvero *Andrea di Jacopo Orcagna*, come il nomina il Baldinucci, nacque nel 1320., e morì nel 1389. Oltre che fu Architetto, Scultore, e Pittore insigne, fu anche Poeta di questo genere.

Di **FRANCO SACCHETTI** si trovano pure alcuni Componimenti in questo fare di Poesia molto belli: nè andò lontano dal vero chi ne pubblicò le *Novelle*; scrivendo, ch' egli di questa maniera di comporre era stato l'inventore.

GIOVANNI PEGOLOTTI fiorì nel principio del Secolo XV. in tempo d'Alberto V. Marchese d'Este, del quale era suddito. Fu poeta capriccioso, e bizzarro; e non poco al Satirico inclinato, e al burlesco.

Ma circa il 1430. si fe celebre in questo modo di poetare un bell' umore chiamato **DOMENICO DI GIOVANNI**, Fiorentino di patria, e barbiere di professione, ma soprannomato **BURCHIELLO**, perchè, come dice il Crescimbeni, componeva alla burchia, cioè a svarioni, ed a caso. Il suo capriccioso, e satirico stile fu con applauso ricevuto da molti, e fu l'Autore riguardato, come capo, e maestro di questa specie di Poesia, che dal suo nome appellata fu *Burchiellesca*, e che Burchiellesca seguì a nominarsi fino alla venuta del Berni. Poichè il Calmeta nella Vita di Serafino Aquilano, dove e' parla di alcuni Sonetti, da colui composti contra il Cardinale Afcanio Sforza, scrive così: *Cominciò ora a deplorare la sua infelicitade; ora a lacerare occultamente il Cardinale in Sonetti faceti, e mordaci, che per trito vocabolo Burchielleschi si chiamano.*

Bisogna però metter mente, che tre furono le maniere dal Burchiello tenute in questo genere di poetare. La prima fu di accozzare insieme pen-
fici

fieri fantastici, e senza ordine, ne' quali non si potesse il sentimento ritrovare, e il cui condimento fosse l'oscurità, e la confusione, per prenderli gabbo, siccome vogliono alcuni, di que' rozzi Poeti volgari, che nell' età sua vivevano. In questa fatta di componimenti tutta la giocosità, e l'allegria racchiudevansi ne' riboboli, ne' gerghi, ne' piacevoli motti, e nella purezza della lingua: e di questa fatta è il seguente Sonetto.

*Cacio stillato, e olio pagonazzo,
E un magnajo, che vende brace nera,
Andaro ier mattina presso a sera,
A fare un grande Occhè a un mogliazzo.
Le chiocciolate ne feron gran rombazzo;
Però che v'eran gente di scarriera,
Che non volevan render fava nera,
Perchè il ristiaquatojo faceva gran guazzo.
A l'or si mosse una bertuccia in zoccoli,
Per far colpi di lancia con Achille,
Gridando forte, spegnete quei moccoli.
E io ne vidi accender più di mille,
E far grand' apparecchio agli anitrocchi,
Perchè i ranocchj volean dir le squille.
E poi vidi le anguille
Far cose, ch'io non so, se dir mel debbia:
Pur lo dirò: Ella 'mbottavan nebbia.*

Antonio Francesco Doni si è sforzato di voler trovare diritto senso in ogni imposizion del Burchiello; e però acuti Comentarj ne ha steli. Ma ben dice l'Autor della Lettera cencinquantesima di quelle raccolte da Francesco Turchi, che un tal Libro più tosto intitolar si doveva *Comento del Doni rimato dal Burchiello, che Rime del Burchiello comentate dal Doni*.

Su questo fare però prima del Burchiello, alcune Rime composte già aveva Franco Sacchetti, chiamandole *Sonetti fatti per Motti*, come testimifica l'Autor della Prefazione alle Novelle del medesimo, che ne arreca eziandio in pruova il seguente cavato da un antico Manuscritto, intitolato *Opere Diverse di Franco Sacchetti*.

*Nasi cornuti, e visi digrignati,
Nibbi, arzagogbi, e balle di sermenti,
Cercavan d'Ipocrasse gli argomenti,
Per mettere in molticcio trenta Frati.
Mostravasi la Luna a tralunati,
Che strusse già due Cavalier Godenti,
Di Truffia in Buffia, e venian da Sorrenti
Lanterne, e Gusi con Fruson castrati.
Quando mi misi a navicar montagne,
Passando Como, e Bergamo, e 'l Mar Rosso,
Deve Ercole, ed Anteo ancor ne piagne.
A l'or trovar a Fiesole Minosso
Con pale, con marroni, e con castagne,*

Che

Che fuor d'Abruzzi rimondava il fesso:

Quando Cario-dosso.

Gridava forte: o Gian de' Repetissi,

Ritrova Bacco col' Apocalissi.

Ma non è da farsi grati capitale di questa fatta di Poesia: poichè meglio è tacere, che comporre a suarioni per non essere inteso.

Alla natura di questa Burchiellesca maniera s'accosta la *Frottola*, nome derivato dal verbo latino *Fartire*, come afferma il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana: ma solo in quanto un tal nome significa un componimento senza ordine di soggetto alcuno, e tessuto d'ogni maniera di proverbi, motteggi, e riboboli, come è il Pataffio di Ser Brunetto Latini, il quale ancorchè non sia intitolato *Frottola*, pure non è, che un adunanza di motti; e come sono le due del Petrarca *Mai non vo più cantar*, e *Di rider bo gran voglia*. Io so, che alcuni, tra quali il Gesualdo, e l'Aldeano, si sono sforzati di tirare la prima di queste due a determinata materia; e alcuni l'hanno interpretata dell' amor di lui verso Laura; altri di qualche gran Principe, di cui sotto coperta così in quella Canzone e' si querelasse. Ma non ci ha cosa sì strana, che applicar non si possa; quando si vogliono stracchiare i Detti con farli passare per allegorici. Altro è dunque, che il componente intramettesse alcun motto, e alcune sentenze in qualche stanza accoppiasse, a proposito del suo stato: altro è, che tutti i concetti di quella Canzone sieno indirizzati, quasi ad uno scopo, a confermare qualche proposizione, e a trattare qualche determinata materia. La prima cosa è assai probabile: la seconda è apertamente falsa a chi la prende ad esaminare; e di tal opinione sono altresì il Bembo, il Tassoni, il Redi, il Crescimbeni, ed altri.

La seconda maniera del Burchielli usata, e alquanto migliore della predetta, fu di dare a suoi componimenti alcun senso sì, ma d'ingombrarli con tante metafore, motti, gerghi, e idiorismi, che riuscissero oscuri, e avessero veramente bisogno di chi coi Commenti ne mettesse in chiaro il pensier del Poeta.

ANTONIO ALAMANNI, Fiorentino, che viveva circa il 1480., fu pubblicissimo imitator del Burchiello, in questo modo di fare: e le sue Rime furono pubblicate in un Volume con quelle appunto del detto Burchiello, in Firenze per li Giunti nel 1552. Anche i Mattaccini d' Annibal Caro, contra il Castelvetro somposti, sono di simil natura; e quelli, che per Risposta a' medesimi furono fatti da non so qual Castelvetrico, e leggonsi fralle Lettere Facete, da Francesco Turchi raccolte, e impresse in Venezia nel 1575. in 8. A questa Classe di componimenti s'aspettano ancor quelle Frottole, che sono con determinato soggetto, ma intralciato per lo più di proverbi, e di motti, che gli Antichi chiamarono ancora *Prosto*, quali sono le otto, che tra le Poesie di Girolamo Benivieni si leggono. Anche Andrea Comodi, Fiorentino, Pittore, e Poeta, del quale il Baglione scrisse la Vita (a), tralle molte sue Poesie lasciò un fascio di queste frottole, che si trovavano manoscritte presso Antonio Magliabecchi. Ma qui pure bisogna avvertire,

A a a a

con

(a) *Vita de' Pittor.*

con quell' antico Filosofo della Grecia, che niun Componimento è lodevole, quando manchi ad esso la chiarezza: Abbiamo di ciò detto abbondantemente nel primo Volume, dove quando, e quale oscurità si possa talvolta usurpare abbiamo ancora mostrato.

La terza maniera dal Burchielli tenuta nel giocosamente poere, fu di comporre con chiarezza di sentimenti, come fatto avevano prima di lui il Pucci, il Rossi, l'Orgagna, il Pegolotti, e il Sacchetti; e come si può vedere nel seguente Sonetto di esso Burchielli.

*Va in Mercato Giorgin, tien qui un Grosso:
Togli una libbra, e mezzo di castrone
Da lo spicchio del petto, e da l'arnione;
Dì a Peccion, che non ti dia tropp'osso.
Ispacciati, sta su, mettisi in dosso,
E fa di comperare un buon popone:
Feotal, che non sia zucca, nè melleone;
Tolo dal sacco, che non sia percoffa.
Se de' buon non avessero i Foresti,
Ingegnati overne un da i Pollajuali;
Costi, che vuole, che son bone spefi.
Togli un mazzo tra cavoli, e fagioli,
Un mazzo, non dir poi, lo non t'interfi;
E del resto toi fici castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E pajansi azzuffati con le gatto.*

Le Poësie del Burchiello furono pubblicate in Firenze nel 1480., e poi assai volte. Ma le migliori edizioni sono quella fatta in Firenze dai Giunti nel 1552., e quella fatta in Vinegia per il Marcolini nel 1553., e di nuove nel 1556. in 2., la quale contiene anche i Comentarj del Doni, edizione ristampata poi in Vicenza per gli Eredi di Perin Libraro 1597. in 2. Né sono qui da dimenticare le fatiche d'un moderno Scrittore. Queste sono *Lezioni sopra il Burchiello di Giovanni Antonio Papini Accademico Fiorentino. In Firenze nella Stamperia di Bernardo Paperini 1723. in 4.* Sono esse dodici, ciascuna delle quali ha per argomento un Sonetto di detto Poeta, che vi si dichiara.

Col detto Burchiello dovette verisimilmente fiorire quel BIONDELLO nominato dall' Allacci, le cui Rime alla Burchiellesca si serbano nella Chisiana.

ROSELLO ROSELLI, d'Arezzo, che l'Allacci per errore nomina *Poete Rosello*, fioriva nel 1450. Fu egli poeta altresì Burchiellesco, e a lui indirizzò molti de' suoi Sonetti il suddetto Burchiello.

DOMENICO da URBINO, e PIETRO TUCCI si esercitarono anch' egli in questo stile; e fiorivano intorno al medesimo tempo.

LEONE BATISTA ALBERTI, Fiorentino, come che molta laude acquistasse con altre sue Poësie molto belle, e gravi, che si trovano manoscritte, nondimeno quelle, che più nome gli fecero, furono le fabbricate sul tornio del Burchiello.

BERNARDO BELLINCIONI fu pure assai buono in questo genere di poesia,

poesia; e il Berni stesso fece sovente delle Rime di lui guadagno, involandogli e molti piacevoli motti, e molti versi anche interi.

L'allegria, e il solazzo diedero a questa maniera di poetare estensione ed aumento. Vivendo il magnifico LORENZO de' MEDICI si cominciarono a fare alcune Mascherate, e pubbliche Feste, che ora una cosa, ora un'altra rappresentavano. In tali occasioni alcuni componimenti si solevan cantare pieni non meno di proverbi, e di motti, che di facezie, e di sali. Questi si fatti componimenti, a' quali per esser cantati nel tempo del *Carnasciale*, che ora diciam *Carnovale*, fu dato il nome di *Canti Carnascialeschi*, furono un grande avanzamento di questa Poesia Giocosa. E di essi ci ha un Volume con titolo appunto: *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento per infino a quest' anno presente 1559. con due Tavole una dinanzi, e una dietro, da trovare agevolmente, e tosto ogni mascherata, e Canto. In Firenze 1559. in 8.*, senza nome di stampatore. Fece fare questa edizione Francesco Grazzini detto il Lasca: e in essa v'inserì pure i Canti di GIO: BATISTA dell' OTTONAJO, Araldo della Signoria di Firenze sua patria, che morì nel 1527. Ma avendo poi Paolo, fratello di esso Giovanni, ritrovato un altro Manoscritto de' Canti di lui, più copioso, e più corretto, questo fece stampare nel 1560: in Firenze per Lorenzo Torrentino, nella medesima forma; che il predetto Volume, cioè in 8., con questo titolo: *Canzoni, ovvero Mascherate Carnascialesche di Mes. Gio: Batista dell' Ottonajo Araldo già dell' Illustrissima Signoria di Firenze &c.* e poi avendo procurato mediante l'Autorità del Granduca Cosimo I., che si tagliassero i fogli nelle copie non vendute della Raccolta del Lasca, fece aggiungere in fine della medesima quegli stampati a sua istanza. Onde malamente stimarono alcuni, mancanti quegli esemplari, ne' quali dalla pagina 298. alla pagina 398. erano tagliate le carte; avendovi in fine la detta giunta; che è il compimento di essa; dovendosi anzi stampare mancanti, e scorretti quelli, ne' quali non vi ha il detto taglio, quando non vi mancasse ancora la giunta: perchè in fatti chi risconterà l'edizione del Lasca con quella di Paolo dell' Ottonajo, vedrà, che veramente quella del detto Lasca è scorretta, e manchevole.

In questa Raccolta si leggono pur due Canti di Lorenzo di Filippo Strozzi, Padre di Giambartista.

Havvi altresì tre Trionfi di Jacopo Nardi, Fiorentino, del quale altri Versi anche si leggono nella Vita di Giacomo di Puntormo scritta da Giorgio Vasari.

Francesco Fortini, Fiorentino, vi ha pure il Canto di Proserpina, che si legge a carte. 227.

Nei Canti vi ha pure Pier Francesco Giambullari. Nacque egli del celebre Bernardo, e di Lucrezia degli Stefani. Fu Canonico dell' insigne Collegiata di San Lorenzo. Nel 1547, cinquantaduefimo di sua età fu Consolo dell' Accademia Fiorentina; e morì nel 1564. con fama d'ottimo Sacerdote, e di buon Letterato.

Giambatista Gelli, che morì nel 1563, vi ha pure due Cantici.

Anche un Cantico vi si legge di Alessandro Malegonello. Nacque egli nel 1493. di Antonio, e di Lena di Piero di Neri Acciajuoli. Applicossi allo studio delle Leggi, e vi riacquì valent' uomo: onde fu fatto poi Senatore.

di Firenze sua patria nel 1537; e fu dal suo Principe inviato Commissario in Pisa, Volterra, e Pistoja. Accatatosi colla Contessa Cavalcanti, n'ebbe d'essa figliuoli.

Tre Canti ha pure in questa Raccolta *Antonio Alamanni*, del quale altrove abbiain già parlato.

A somiglianza poi di questi Canti Carnascialeschi per Mascherate, ne furono altri in progresso di tempo composti da altri, fra quali non è da tacere **GIULIO CESARE CROCE**, che venette Mascherate pubblicò in Venezia nel 1621. in 8. Ma di questo Ingegno bizzarro molt' altre simili Opere abbiain pur vedute; una delle quali è: *I Frestibi della Villa, dove si contengono Barzellette, Canzoni, Sdrucchioli, Disperate, Grotteschi, Bisobicij, Poëmatiche, Indovinelli, Serenate, Sonetti, Grazianate, Sestine, & un Ecco molto galante: e tutte cose piacevoli: composti da Giulio Cesare Croce: Aggiunovi in ultimo l'Egloga Pastorale di Lilia (in ottava rima), Canzone di Madonna Lucbina, et sopra il tramutar al San Michele. In Canso per il Gaigna, e Brignone 1673. in 8. Sonovi in fine quattro Canzoni nel Volgar Dialetto del Piemonte dettate.*

Ma il lodato Lorenzo de' Medici molto più lustro, che coi Canti predetti, alla Volgare fatirica Poesia arredo, con la celebre sua, e graziosissima Opera, intitolata *La Compagnia del Mantellaccio*, nella quale dà la berta a molti spigolistri de' tempi suoi, e con quell'altra non meno famosa intitolata *I Beoni*, nella quale fa lo stesso di molti bevitosi de' tempi stessi: perchè questi componimenti in terza rima distesi, ancorchè non portino il titolo di Satire, nondimeno la materia gli dichiara tali, e per tali furono anche riconosciuti da Niccolò Valori, allorchè di essi favellò nella Vita del mentovato Lorenzo, chiamandoli *Satire*: e furono i medesimi in un co' Sonetti del Burchiello, di Antonio Alamanni, e del Risoluto, impressi in Firenze presso i Giunti nel 1552, nel 1558, e nel 1568. in 8. L'Autore di questa Raccolta fu pure il Lafca.

MATTEO FRANCO, Canonico della Metropolitana di Firenze, e **LUIGI PULCI** contribuirono pur essi molto all' avanzamento di questa Poeta: poichè molti Sonetti composero in istile giocoso; e quanto a ciò assai lodevoli; rispondendosi l'uno all' altro per ischerzevole sollazzo, e per passatempo del lor Mecenate il Magnifico Lorenzo. E furono le Rime di questi due valentuomini congiuntamente stampate in Firenze in 8, senza anno, con questo titolo: *Sonetti di Messer Matteo Franco, e di Luigi Pulci, jocosì, et da ridere*. Ma noi ne abbiaino anche veduta un edizione fatta in Venezia da Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno nel 1520. in 8., o là intorno; sebene colui la falsa data di Firenze vi pose in fine, e vi racque pur l'anno. Essendo a ogni modo le dette Rime un pò troppo licenziose, furono giustamente dalla Chiesa vietate.

ANDREA BATTILLO STRACCIOLA compose anch'egli un grosso Volume in foglio di Poesie giocose, che abbiaino veduto manoscritto nella Biblioteca Estense. Ma chi sotto quel nome si nascondesse, non ci è affatto noto, se non che da una Lettera del medesimo Manoscritto, ricaviamo, ch'egli fu Viniziano della famiglia Micheli, fratello di Giovan Giacopo, e che fiorì nel principio del Secolo XVI.

Fiori pure co' i detti il **FISIOJA**. Fu questi della famiglia *Camelli*, e fu figliuol di Tommaso, che partito da Pistoja piantò la sua famiglia in Ferrara,

rata, e assunse il cognome dell' antica sua patria, col quale in Corte del Duca Ercole Estense era chiamato. Farsi celebre a' tempi suoi nel poetare burlesco, che per avventura la gloria, onde ricco andava, mosse il Berni a incamminarsi per la medesima via. Questo Poeta Pistoja si chiamava *Antonio*, e il suo Epitaffio si legge nel Tirocinio di Diomede Guidalotti stampato l'anno 1504., nel qual anno doveva già esser morto; e l'Epitaffio così comincia:

*Forma il piè tu, che passi, e il nero caso
Non ti sia a udir con poco indugio a noja:
Antonio giace qui, detto il Pistoja,
Noto dal primo sul fino a l'ocaso.*

Fioriva pure intorno a' medesimi tempi VENTURINO de' VENTURINI da Pesaro, il quale ha un Capitolo Burlesco fralle Rime del Ricco impresse nel 1508. in Venezia.

MARCELLO FILOXENO: *Sylva, Strambotti Juvenili, Sonetti Juvenili. In Venezia per Niccolò Brenta 1507. in 8. Sylva, Capitoli Juvenili, Capitoli Senili, Strambotti Senili, L'ispinate, Satire dello stesso. In Venezia per Marcio Sessa, e Pietro Ravano Berzano Compagni 1516 in 8.*

Ma chi condusse questa Poesia alla sua perfezione fu FRANCESCO BERNI, o *Bernia*, come nel suo Testamento si trova scritto, da Bibbiena, nato nel Castello di Lamborecchio, e Canonico della Cattedral di Firenze. Costui fresco avendo l'esempio de' predetti scrittori, e veggendo altresì in que' tempi un allegra libertà ne' costumi degli uomini signoreggiare, però datosi tutto a coltivar questa spezie di verseggiare, e la condusse a tal segno, che più oltre non lasciò luogo a promoverla: onde dal suo nome tal Poesia quasi per remunerazione a nominar si prese *Bernesca*. Visse egli fino all'anno 1536, che a' 26. di Luglio fu tolto sgraziatamente di vita, non per altro motivo, che per non aver voluto aderire all' altrui malvagie intenzioni. Le sue Rime furono più volte stampate con quelle di altri. Ma la più copiosa edizione è quella ultimamente in Napoli fatta nel 1723. benchè il frontispizio dica in Firenze.

Dietro agli esempj di questo gran Maestro camminando poi tostamente molti valentuomini, maraviglioso ampliamento arrecarono a questo genere di poetare.

In questi tempi fioriva pure GANIMEDE SAVONESE, di cui un libro di poesie di questa fatta si trova, intitolato *Girandole del Mentolone*.

TEOFILO FOLENGO compose anch' egli un Operetta satirico-giocosa intitolata *Il Cas del Triperano*, che fu stampata in Vinegia per Gio: Antonio, e Fratelli da Sabbie ad istanza di Granata nel 1527. in 8.

SEBASTIANO VENEZIANO applicò da principio alla Musica; ed oltre al cantare si dilettò molto di sonar varj strumenti, ma sopra tutto il liuto; il quale esercizio il rese un tempo gratissimo a' Gentiluomini di Venezia. Venutagli poi voglia, essendo anco giovane, di attendere alla pittura, sotto la disciplina prima di Giovan Bellino, poi di Giorgione da Castel Franco in Venezia, e finalmente di Michel Angelo Buonarruoti in Roma, riuscì eccellente anche in detta Arte, e molte Opere fece di molta bellezza. Ma creato poi quivi in Roma Frate del Piombo, diventò il maggior poltrone

trone del mondo: poichè avendo il modo di poter soddisfare a tutte voglie senza colpo di pennello, si tratteneva g'interi giorni in chiacchere, delle quali aveva gran talento, e piacere, senza punto curarsi di verun lavoro. Fu però sempre amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, e spesso avea scova a cena il Melza, e M. Gandolfo; facendo con essi tempone. Fu ancora suo grandissimo amico Francesco Berai, che gli scrisse un Capitolo; e come Sebastiano era pur dilettante di poesia, gli rispose, come attesta il Vasari, con un altro Capitolo assai bello. Finalmente d'anni 62. ammalatosi d'acutissima febbre, dopo aver lasciato nel testamento, che il corpo suo fosse portato alla sepoltura senza cerimonia di preti, o di frati, e senza spese di lumi, e che quel tanto, che in ciò fare si sarebbe speso, fosse distribuito a povere persone per amor di Dio, morì nel Giugno del 1547; e fu sepolto nella Chiesa del Popolo.

Composero pure piacevolmente GIOVANNI MAZZUOLI, Fiorentino, detto anche lo *Stradino*, e il *Consagrato*; MATTEO FRANZESI, Fiorentino, JACOPO SELLAIO, Bolognese, LUCA VALERIANI, Fiorentino, ed altri altrove già nominati, le Rime de' quali vanno imprinte nelle Raccolte, che qui sotto riferiremo.

GIAMBATISTA FOSSA, Reggiano, si dilettava assaiissimo de' Capitoli Berneschi. E il faggio d'uno si vede prodotto dal Guasco nella sua Istoria. Fu egli prima Canonico della sua patria; e poi Nunzio a Napoli sotto Paolo III.

GIOVANNI FANTINI, appellato per soprannome il *Cogliotta*, fiorentino nel 1535., e viveva ancora nel 1549. Un Volume di sue Rime giocose, e bizzarre, consistenti in Madrigali, e Canzoni, si conserva manuscritto nella Chifiana.

Abbiamo pure le *Satire alla Bernesca* di GABRIELLO SIMEONI con un *Elegia sopra la morte del Re Francesco I.*, ed altre Rime a diversi persone. In Torino per Martino Cravotto 1549. in 4.

GIOVAN FRANCESCO BINO, da Firenze, Canonico di S. Maria Maggiore in Roma, dove morì nel 1556.; fu anch' egli Poeta di questa schiera.

Il MAURO fu pur Rimatore piacevole; e grazioso, e il miglior forse, e il più pulito di quant' altri fiorirono dopo il Berni. Ma chi fosse questo Mauro non è cosa affatto sicura: poichè uno fu Giovanni Mauro de' Signori d'Arcano, nel Friuli; e un altro fu Francesco Mauro da Spello nell' Umbria. Lilio Giraldi nel secondo Dialogo de' Poeti, con Francesco Berni da Bibbiena congiunge un Mauro Friulano. Ma non dicendone il nome, nè la patria, si vede, ch' era pure a lui sconosciuto. Il Lasca anch' egli, nel primo Libro delle Rime Piacevoli, dice, che questo Mauro fu della Corte di Ippolito de' Medici nel Pontificato di Clemente VII., e ch' era forse del Friuli, conghietturandolo dal Capitolo a Monsignor Carnesecci, dove dice *Oh voi dite, mira, che Friulano!* Ma io trovo nelle Lettere Facete, dal Turchi raccolte, che Mauro d'Arcano Friulano fu Segretario del Cardinal Cesarini: e quanto al verso, *Oh voi direte*, ben ha risposto Paolo Rolli, che Forlano in quel luogo è detto per altro, che per Friulano. Anche il Crescimbeni, che prima aveva scritto nella sua Storia, che le Rime Piacevoli, che vanno sotto nome del Mauro, attribuir si dovevano a Francesco Mauro da Spello Poeta Latino, ritrattando poi ne' suoi Commentarij questa opinione, le ascrive al Friulano, senza però produrre argomento veruno di questa sua ricantazione.

nion. Io trovo primieramente, che questo Poeta Bernesco fu altro Poeta Latine; il che si trova, ed a una Lettera dello stesso Mauro scritta dall'Aquila in data del primo di Ottobre del 1527., la quale è stampata nel Libro secondo delle Lettere de' Principi, o a Principi, pubblicate in Venezia per Giordano Ziletti nel 1579. in 4., e dal Capitolo I. della Fava dello stesso Mauro, dove dice d'aver risposto a certa Elegia di Pietro Bembo sopra Priapo, che si legge nella Raccolta de' Poeti Latini di Gio: Maria Toscani. Ora di Mauro d'Arcano non si sa, che fosse Poeta Latino, com'è fuori di controversia, che il fu Francesco Mauro. Trovo in appresso, che Trajano Boccalini espressamente il Capitolo della Fava a Francesco Mauro attribuisce in un suo Ragguaglio della Centuria Seconda, il quale ha per titolo = *Francesco Mauro Nobil Poeta Italiano, poco appresso, ch'egli per sua moglie esposò la virtuosissima Laura Terracina, per gelosia, ch'ebbe della pudicizia di lei, l'uccide.* In detto Ragguaglio, ragionando questo Satirico alla sua usanza, dice, che trattandoli della Sorellissima Euterpe di dar moglie alla Signora Laura, giovanetta leggiadra, sua Cameriera, ch'era molto vagheggiata da molti Poeti, e ch'essendo dalla modesta Laura i più ben veduti Francesco Maria Molza, e Francesco Mauro, amendue famosi Poeti nella Corte d'Apollo, la detta Euterpe le lasciò in arbitrio di accappiarli un di que' due, qual più le piacesse: e quindi, che la virtuosissima Terracina volendo col contento dell'animo far risoluzione tanto importante, volle prima, che amendue le mostrassero le poesie loro; preferendo poi il Mauro per lo predetto Capitolo di Molza &c. Questo Ragguagliator di Parnasso qui scherza: ma è noto, com'egli scherzò ognora sul vero. Io mi sentiva inehinato a credere, amendue i detti Mauri scrittori di Poesie Facete: ma da quelle, che esistono, si conosce, che un solo fu l'Autore di esse, e vi si dice apertamente nel principio del Capitolo in lode di Priapo, e in altri luoghi si accenna. Carlo Caporali anch'egli, nelle Annotazioni agli Orti di Mecenate di Cesare Caporali, tutte le Poesie Facete a Francesco Mauro attribui: e il medesimo trovo, che in sostanza ha preteso il soprallodato Rolli: benchè quest'ultimo stimo, che possa il detto Mauro essere stato Romano di patria; perchè detto Poeta nel Capitolo Secondo della Fava, parlando del Ratto delle Sabine, invece di dire i *Romani*, dice i *Nostri*. Ma anche, che il Mauro fosse stato di Spello, potè per altre ragioni, massimamente scrivendo in Roma dire i *Nostri*, invece di dire i *Romani*.

ANGELO BRONZINO, Fiorentino, discepolo in Pittura del Pontormo, diletto anche molto della Poesia Bernesca: e cinque Capitoli burleschi, e piacevoli di lui si leggono nel secondo Libro delle Opere Burlesche del Berni, e di altri Autori, cioè due in lode della Galea, uno de' Romori, uno delle Campane, ed uno in lode della Zanzara. Ma molte altre Poesie corrono di lui manoscritte; e sono un lunghissimo Capitolo, che in alcuni Manoscritti si vede diviso in tre, in lode delle Cipolle; quattordici Sonetti da esso intitolati *Scherzelli dell'Abbaucia a imitazione de' Mattacini di Ser Fedocco*, il primo de' quali è rapportato nelle Notizie degli Accademici Fiorentini; e quivi pure son riferiti due Sonetti gravi di lui, nel qual genere di poesia molto anche valse.

Nella Vita di BENVENUTO CELLINI vi ha pure un Capitolo assai galante da costui fatto sulla sua prigione: quando fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo.

L

Le Rime burlesche sopra varii, e piacevoli soggetti, nuovamente composte, e date in luce da M. FRANCESCO FERRARI Modanese. In Venezia appresso gli Eredi di Marc'Antonio Sessa 1570. in 8. Sono tutti Capitoli.

Di PIETRO ARRIGONI, fratello di Giovan Batista, Friulano, il quale morì nella battaglia, detta de' Curzolani, si conserva da Domenico Ongaro in Udine un lungo Capitolo al Sig. Cammillo Manini, in lode della Gallia, il qual principia:

Qual sia il mio stato, e come io viva in questa.

Capitolo in lode de' Cocchi molto ingegnoso con un Sonetto per il contrario: cosa degna d'esser veduta, e letta. In Firenze 1571. in 4.

Raccolta d'alcune Rime piacevoli. In Parma per gli Eredi di Seb. Viotto 1582. in 12. Sono queste, le Rime di CESARE CAPORALI, che col suo proprio nome furono poi ristampate in Venezia nel 1589. in 12., in Parma per Erasmo Viotto nel 1592. in 12., in Piacenza appresso Giovanni Bazacchi 1596. in 12., col seguente titolo: Rime piacevoli del Caporali accresciute di molte altre Rime; parte gravi, e parte burlesche, di diversi Autori, e in Venezia per Bernardo Giunti 1608. in 12.; e presso Giacomo Sarzina 1616. in 12., e in Borugia per Bastiano Zecchini colle Osservazioni di Carlo Caporali 1651. in 12., divise in due Parti: e di nuovo in Venezia per Giacomo Bartolini 1656. in 12.; e colle medesime Osservazioni di Carlo Caporali di nuovo riviste, ed accresciute. In Venezia per il Conzatti, e Giannini 1662. in 12. Questo Rimatore, Perugino di patria, nacque nel 1530.; abito qualche tempo in Napoli; e fu due volte Governatore di Atri. Morì poi nel 1601. in Castiglione presso il Marchese Ascanio della Corgna, di mal di pietra: ma il suo nome vivrà ognora glorioso, perchè e' fu poeta grazioso, e piacevole, ma in uno gattigato, e modesto; e anche maggior laude gli farebbe dovuta, se non mancasse alle sue Rime qualche maggior coltura di Lingua.

Fralle dette Rime del Caporali dell'edizione citata del 1589. vi ha pure alcune sue piacevoli Poesie *Ercolo Varani*, Ferrarese, de già Duchi di Camerino.

Un Capitolo di PIETRO ORSILAGO in biasimo di Livorno si legge nella prima Parte de' *Marmi* d'Anton Francesco Doni.

Abbiamo pure *La Prima Parte delle Rime piacevoli di ALESSANDRO ALLEGRI. In Verona per Francesco delle Donne 1605. in 4. La Seconda Parte. Quivi per Bartolommeo Merla dalle Donne 1607. in 4. La Terza Parte. In Firenze per Giovanni Antonio Canev, e Raffaello Grossi 1608. in 4. La Quarta Parte. In Verona per Bartolommeo Merla dalle Donne 1613. in 4. Dell' Allegri son pure la Fantastica Visione di Parri da Pazzolatico, moderno Poderajo in Pian di Giullari. In Lucca 1613. La Geva. MS. Ma molte altre Rime lascio manoscritte, questo Poeta, che fu Fiorentino di patria; e fu Scolare, Cortigiano, Soldato, e Prete, com' egli medesimo scrisse: poichè prima addottorossi in Pisa: quindi passò ad essere Cortigiano: appresso si fece Soldato; e per ultimo Prete; e morì nell' ingresso del Secolo XVII.*

GIULIO PADOVANO, cognome preso da Padova sua patria, FABIO della NEGRA, da Troja in Puglia, ALESSANDRO PERA, Napolitano, TEODORO ANGELUCCI, Ravennate, DIONIGI RONDINELLI, Veronese, SILVIO GELOSO, Milanese, GIROLAMO AVIANO, Vicentino,

no,

no, e ANGELO ZAMBARDI, Padovano, che fiorivano circa il 1600., furono anch'essi tutti Poeti di questa schiera.

Rime piacevoli sopra la Corte di GIAMBATISTA VIGNATI Lodigiano divise in tre Parti. In Lodi per Paolo Bortolotti 1606. in 8; e 1613. in 12. Testamento di Mecenate in stil burlesco, diviso in tre parti, dello stesso. Come sopra. Le Lagrime de' Poeti in stil burlesco, divise in tre parti, dello stesso. Come sopra. Ogni cosa in terza rima.

Humori di Parmineo Anselmi Padovano sopra varj soggetti, dati in luce da Maffiussa Bordinelli. In Genova per Giuseppa Pavoni 1607. in 8. Sono 24. Capitoli in terza rima, piacevoli.

Quattro Capitoli alla Caribna di GIO. PAOLO FABRI Comico, detto Flaminio. In Trento per Giambattista Gelmini 1608. in 4. In fine vi ha pur due Sonetti del medesimo Autore. Due Suppliche, del medesimo, e due Ringraziamenti (altrési in terza rima) alla Bernesca, l'uno a Carlo Cardinal Madrazzi Vescovo, e Principe di Trento, l'altro ad Ercole Barone di Thon Capitano di Trento. In Trento per il predetto Gelmini 1608. in 4.

Dodici Capitoli piacevoli, e due Canzoni gioconde di GIROLAMO LEOPARDI, Fiorentino, che fioriva circa il 1610, furono impressi in Firenze nella Stamperia de' Sermartelli 1613. in 4; e quivi da' medesimi ristampati nel 1616, in 4. con la giunta d'un nuovo Capitolo in lode de' Sogni. Era costui nell'Accademia della Borra detto il Ricardato.

I Sonetti in vita e in morte della Lena Fornaja, di FRANCESCO BRACCIOLINI dall'API, con varj piacevoli Capitoli del medesimo, si leggono pure stampati, con altre sue Opere.

GIAMBATISTA BARBO, Padovano, Poeta non poco piacevole, pubblicò sotto nome del Dottor Barbo un volume di sue Rime in Vicenza nel 1614. nel qual tempo fiorivano i Poeti.

ANTONIO ABBONDANTI, da Imola, Poeta grazioso, fiorì verso il 1625. nel qual anno pubblicò in Colonia Agrippina il viaggio di Colonia in terzetti, che fu ristampato da Marco Antonio Brugnolo in Venezia nel 1627. Tre altri Capitoli piacevoli, ne quali racconta il medesimo l'altro suo viaggio da Colonia a Trevino. In Venezia 1627. presso Marco Antonio Brogiollo. Diede pure alle stampe nel 1628. in Venezia le Gazzette Menippée di Parnaso, in terza rima, con altre sue poesie giocose.

Capitoli Burleschi di GIROLAMO MAGAGNATI. In Spira appresso Enrico Starckio 1629. in 12. Fu questo Poeta da Lendenara, Terra nel Polcine de' Rouiga, e fiorì circa il 1614.

Rime giocose del LALLI. In Foligno appresso Agostino Alderj 1629. in 12. Rime del Pentarca mutate in stile, e concetti burleschi dallo stesso. In Milano presso Donato Fontana, e Gioseffo Scaccabarozzi 1630. in 12. con l'altre Rime giocose dello stesso.

Viaggio di Montagna di MARCO ANTONIO VIRTUANI Piacentino al Reverendo Priore di San Salvadore di Piacenza, cognato suo amatissimo, (in terza rima). Trovasi inedito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Tre Capitoli intitolati I giusti Ricordi di GIOVAN PAOLO AMBROGI dretti e dedicati ad Odoardo Cardinal Farnese. Sono in stile piacevole, e in terza rima, e trovansi nella predetta Ambrosiana.

Il Conte ANTONIO AFFAROSI, Reggiano, lasciò pur manoscritti varj piacevoli Capitoli, e codati Sonetti.

B b b b

GIO

GIOVANNI VECCHIO de' **VECCHI** da **Fabbriano**, che morì nel 1638. sessagesimo dell'età sua; fu anch'esso Poeta giocoso, e satirico.

Rime piacevoli di AGOSTINO COLTELLINI: In Firenze nella Stamperia de' Maffi e Landi 1642. in 8., e quivi di nuovo nel 1652. in 12.

BASTIANO PORCELLOTTI, Fiorentino, e Capitano, ebbe molta servitù co' Pontefici **Alessandro VII.**, e **Clemente IX.**: come esiaudio con diversi Cardinali. Le sue **Piacevoli Rime** vanno per le mani di diversi in grandissimo numero, delle quali undici Versi d'un **Sonetto** son rapportati nelle **Notizie Fiorentine**. Fu egli sostenitore dello stile **Bernesco**, per quanto il comportavan que' tempi.

Anche **MARCO LAMBERTI**, e **CURZIO MARIGNOLLE**, amendue **Fiosentini**, furono sostenitori dello stile **Bernesco**: e con buona maniera compose ancora **GIAMBATISTA LORI**, **Fabbrianese**, che morì in età d'anni sopra cinquanta nel 1686.

ROMOLO BERTINI, Fiorentino, dignissimo **Ecclesiastico**, e grassioso rimatore, morì veramente da poeta, cioè da spiantato, nel 1654. Le sue **Poesie MSS.** si conservavano appo il **Redi**: e nel terzo libro dell' **Opere Burlesche di Diversi** stampate nel 1723 si leggono 63. suoi **Sonetti**, con una **Canzone** in biasimo del secolo d'ora.

Ma in questo secolo diciassettesimo, del quale ora favelliamo, tutte le cose della buona **Poesia** rovinate essendo, anche questa maniera di poetare soffersse danno; e con un grosso volume di **Sabete Poesie** stampate in **Cosmopoli** nel 1672. in 12, ma in nuova **Stampa** refusa, uscì capo di nuova scuola **FRANCESCO MELOSIO**, da **Città della Pieve**, che fiorì circa il 1660. Questo stile **Melosiano** pieno d'equivoci, contettofo, e bizzarro, incontrò grandissimo applauso: e tutte che alquanto quello del **Berni** mantenessero vivo; nondimeno la maggior parte dell'**Italia** fu da quello con gran rumore occupata.

GIULIO DI MONTEVECCHIO, di **Fano**, Conte, che morì in **Roma** nel cadere del **Secolo XVII.**, compose pur molte **Rime** assai graziose, e piacevoli, che vanno in giro manoscritte.

Hacci ancora *l'Passatempo d'una Musa Faceta, così in Villa, come in Città di GIAMPAOLO SACCO*, impressi in **Parma** per gli **Eredi di Galeazzo Rosati** nel 1693. in 4. Fu questo Poeta **Farmigiano** di patria, **Sacerdote** di grado, e **Bidello** dell' **Accademia degli Sceluti** nel **Ducato Collegio de' Nobili** in **Parma**, dove finì di vivere gli anni passati.

Rime Giocose del Signor DOMENICO BARTOLI, Lucchese, Opera Postuma &c. In Lucca per Leonardo Venturini, e Nicola Mancacci 1703. in 12.

In questi tempi riscossa l'**Italia**, con ogni altro cattivo gusto, il **Melosiano** altresì in esilio cacciò. Né tra **Moderni**, che hanno la buona **Poesia Bernesca** ristaurata, è da tacere **GIAMBATISTA FAGIUOLI**, **Fiorentino**, che di questi **Giocosi Capitoli** ha dati alcuni **Tometti** alla luce assai degni di lode. Questi uscirno col titolo di **Rime Piacevoli &c. Parte Prima, e Parte Seconda. In Firenze per Michele Nesbani, e Francesco Manchi 1729. in 8., Tomi due.** Nello stesso tempo però, che alla detta edizione si travagliava, uscirono senza saputa dell' **Autore** anche altrove, con questo **Frontispizio**: *Pagiulaja, ovvero Rime Facete &c. In Amsterdam presso l'Erede del Barbagnigio 1729. in 12. Libri tre, in Tomi due.*

Rime Bernesche di BASTIAN BIANCARDI, Napolitano, chiamato Domenico Lalli,

Lalli, tra gli Arcadi Ortasio. Tomo I. In Venezia presso Giuseppe Louisa 1732. in 12. Il Tomo II., che contiene le Rime serie, è impresso congiuntamente col primo. Questo Poeta nacque a' 27. di Marzo del 1679. di Michele, e di Catterina Amendola. Adottato in figliuolo da Don Fulvio Caracciolo, fu posto agli studii, e addottosossi in Leggi. Prese poi in moglie Giustina Baroni, ond' ebbe molti figliuoli. Ma incolpato d' intacco di Cassa, gli convenne di fuggirsene altrove, sotto il mentito nome di Domenico Lalli. Ed ora passato a seconde Nozze in Venezia, ivi onoratamente si vive.

Ma passiamo oramai a indicare quelle Raccolte altresì, dove le Rime degli annoverati Poeti si potranno leggere, e di altri ancora.

Raccolte di Poesie Bernesche.

Le Rime del Berni, di Monf. della Casa, del Bino, e del Mauro furono già raccolte, e stampate in Venezia per Cutzio Navo nel 1538. in 8., e poi accrescite di numero in Roma nel 1539. altresì in 8., col titolo *Rime piacevoli di Diversi*; e di nuovo in Venezia nel 1540., e nel 1542., e nel 1545. in 8., ma senza nome di Stampatore, nè di luogo, che fu però Roma, e Firenze. Tutte queste Edizioni son però molto scarse. Le seguenti son le copie, che furono fatte da' Giunti; e sono:

Il primo Libro dell' Opere Burlesche di Francesco Berni, di Giovan della Casa, del Varchi, del Mauro, del Bino, del Molza, e del Firenzuola, ritorretto, e con diligenza ristampato. In Firenze per Bernardo Giunti 1548. in 8., e 1552. in 8. Ma la prima edizione è più intera: poichè sebbene in questa seconda furono alcuni errori corretti, che scorsi erano nella prima; a ogni modo in questa seconda vi furono alcune cose levate; e in luogo d' esse vi furono posti de' punti.

Il secondo Libro dell' Opere Burlesche di Francesco Berni, del Bino, di Lodovico Martelli, di Mattio Fracassi, dell' Aricino, e di diversi Autori, nuovamente posto in luce, e con diligenza stampato. In Firenze per Bernardo Giunti 1555. in 8. Questo secondo Volume, come quello, che una sola volta fu da' Giunti stampato, è però rarissimo più, che il primo.

Il Lasca fu il raccogliatore di queste Rime, e il promotore della predetta edizione in due Libri, i quali furono poi moltissime volte ristampati altrove, e da' altri. Ma è da avvertire, che tutte le dette Ristampe non son da pregiare, perchè mancanti. Le migliori, perchè copiate da quella de' Giunti sono quella di Venezia fatta per Domenico Giglio, che il primo Libro ristampò nel 1464., e il secondo nel 1566. in 8., e quella di Londra del 1721., e del 1724. in due Volumi pur in 8., con Note. Ben la detta Raccolta fu accresciuta d' un terzo Libro in Vicenza, e pubblicata, siccome siegue.

Delle Rime Piacevoli del Berni, Casa &c. Libro I. In Vicenza per Borezzo Borezzi Libraro in Venezia 1603. in 12. Comprende Rime del Berni, del Casa, del Varchi, del Mauro, di Vincenzo Martelli, del Bino, del Molza, del Dolce, del Firenzuola, dell' Accademico Fiorentino, e dell' Accademico Sviruppato.

Libro II. Quivi appresso Francesco Grossi 1609. in 12. Comprende Rime del Berni, del Coppetta, di Lodovico Martelli, del Franzesi, dello Strascino,

di Andrea Lotti, di Luca Martini, di Francesco Baldelli, del Bronzino, del Valoriani, del Domenichi, di Fabio della Negra, di Angelo Zambardi, di Alessandro Pera, di Gabbriel Simeoni, e di Giulio Padovano.

Libro III. Quivi per lo medesimo Grossi 1610. in 12. Comprende Rime di Dionisio Rondinelli, di Gherardo Borgogna, di Anton Maria Negrisoli, del Ruscelli, del Santedonio, del Lasca, d' un Gentiluomo Vicentino, d' Ercole Giovannini, di Jacopo Antonio Corso, di Girolamo Sorboli, di Remigio Fiorentino, di Anton Francesco Doni, di Orazio Toscanella, dell' Anguillara, del Sanfovino, dell' Orsilago Fiorentino, dell' Aviano, di Silvio Gelofo, e dell' Accademico Confuso.

Quest' Edizione fu poi replicata in Venezia per li Baba nel 1627. in 12. Bisogna però avvertire, che così fatta Raccolta altresì, tuttochè più copiosa dell' altre per numero di Poeti, a ogni modo è poco pur da prezzare, perchè molto alterata, e difettuosa. Non così è dell' Edizione ultimamente fatta in Uscet al Reno (Paese di nuova invenzione.) appresso Jacopo Brodelet nel 1726. in 12. con la giunta medesimamente d' un terzo Tomo, che prima non era stato stampato. Essa è veramente non pur di Poeti copiosa, ma bella, ed intera.

I Sonetti del Burchiello, di Mas. Antonio Alamanni, e del Risoluto, di nuovo rivisti, ed ampliati, con la Compagnia del Mantellaccio composta dal Mag. Lorenzo de' Medici, insieme con li Booni del medesimo, nuovamente messi in luce. In Firenze appresso i Giunti 1552. in 8., e 1568. in 8. Anche queste Poesie furon dall' infaticabil Lasca adunate, e fatte correttamente stampare amendue le volte,

Rime Piacevoli di sei belli Ingegni &c. In Vicenza, per Giorgio Greco 1603. in 12. Questi sono Pietro Nelli, Ercole Bentivoglio, Teodoro Angelucci, Tommaso Garzoni, Guido Cafoni, e Luigi Groto.

Giuseppe Barotti, Torinese, che nell' amore a' buoni studj, e nel genio può dirsi il Lasca de' nostri tempi, avendo anche le Piacevoli Rime raccolte di *Vittorio Vettori*, Mantovano, Dottor Fifico, che senza adulazione chiamar si può per la sua finezza in questo genere di Poesia il Berni del nostro secolo, con quelle di molti altri valent' uomini, di così fatta Poesia dilettanti, è per farne quanto prima vedere alla luce una nuova Raccolta di Rime Bernesche, non inferiore alle uscite.

PARTICELLA X.

Dimostrasi, che fosse già la Poesia Sofronistica, chiamata dal Casaubono Satira Istruttiva: le varie spezie di Componimenti Simbuleutici, e Protreptici si dichiarano; e in quali guise fossero essi da Volgari, e da altri maneggiati.

ENTriamo ora a ragionare di quella maniera di Poesia, che Satira *Didattica* si dal Casaubono appellata. Essa quelle materie maneggia, che furono il soggetto delle Lettere di Orazio, chiamate dallo Scaligero *Lettere Sapienti*: Lettere, nelle quali della morale filosofia i precetti s'insegnano, e gli onorati e virtuosi costumi si trattano, e giuste e belle lezioni si danno di elevata sapienza.

Questi Componimenti generalmente furono da Greci chiamati *Simbuleutici*, e *Protreptici*. *Simbuleutici*, che val *Consultorj*; perchè in essi alcuna Istruzione era data; e *Protreptici*, che vale *Efortatorj*; perchè in essi al consiglio si aggiungeva per l'ordinario qualche esortazione. Tutta poi questa parte di Poesia era da essi *Sofronistica* nominata, che noi diremo *Moderatrice*, perchè ella intorno al diriggere, e al moderare le deliberazioni della volontà principalmente versava.

Ma i Componimenti da essa abbracciati furono con diversi nomi distinti. Gli uni si dicevano *Paranetici*, gli altri *Nusbetici*, ed altri ancora *Paramitbetici*. I *Paranetici*, che significa *Ammonitorj*, contenevano alcun precetto di sapienza, per eccitare alla virtù, e alla gloria. Scrittori di questa fatta di Poesia furono Focilide di Mileto, che appunto i suoi versi intitolò *Paranetici*; Teognide, i cui versi furono chiamati *Angelitici*, quasi *Annunzianti*; e molti altri, che non torna qui di ripetere. Né dissomigliante natura hanno alcuni Componimenti, che tra Latini si trovano appo Orazio, Stazio, Claudiano, ed Ausonio. Questi medesimi Componimenti furono dall' Alicarnasseo chiamati *Gnomologici*, cioè *Sentenziosi*, perchè ammonizioni principalmente intorno a' costumi comprendevano essi, e trattavano.

I *Nusbetici*; che noi diremo *Istruttivi*, avevano per loro materia non solo precetti di sapienza, ma qualunque altra ammonizione, che servir potesse alla vita civile. Tali furono le poesie d'Anfione esortanti al viver cittadino, onde fu detto aver egli tirate le pietre col canto, e fabbricate le mura di Tebe; e quelle di Terpandro, esortanti gli Spartani alla pace; e quelle di Tirteo, contenenti esortazioni alla militare forza.

I *Paramitbetici*, che noi diremo *Consolatorj*, avevano per loro ufficio di esortare alla composizione, e alla tranquillità dell' animo. Tali furono alcuni *Boemetti* di non so quale Panobio, Poeta Greco: e tal è pure quel Carme di Pedone Albinovano, che malamente è attribuito ad Ovidio, e che è a Livia Augusta indiritto.

Biso-

Bisogna però avvertire, che diversamente camminarono gli Autori nel maneggiare questa fatta di Poesia. Orazio non uscì dallo stil familiare nelle sue Lettere giammai, di tratto in tratto maneggiandovi anche per entro, come che sempre ridendo, la satirica sferza. Quindi non senza qualche ragione furono alle Satire del Casaubono ridotte. Ma altri scrittori vi presero in somiglianti componimenti la morale filosofia a trattare, con istile alto, e severo; siccome fecero il Chiabrera, il Cesarini, e il Testi, e molti altri nostri Volgari Poeti del Secolo XVII: il che, quanto diverso sia da ciò, che la Satira esige, il diremo di poi.

PARTICELLA XI.

Dimostrasi, che sia quella sorta di Poesia Maldicente chiamata da Volgari Pasquinata, o Pasquino; e alcuni Scrittori se ne annoverano.

UNa sorta di Composizione Maldicente fu pure tralle Moderne Poesie introdotta, che comunemente è appellata *Pasquinata*, o *Pasquino*, da certo Pasquino, Sartore di professione, che come è fama, fu eccellentissima lingua in malignamente larrare, e mordere. Essa tessere si suole in ogni sorta di metro, e di verso. Né è già poco antica: perciocchè in un Manoscritto della Chisiana si leggono alcuni Sonetti di non so chi mascherato col nome di *Maestro Pasquino trasformato in Bellerofante*, i quali per quello, che può da essi conghietturarsi, sono, dice il Crescimbeni, del fine del Secolo XV, o del principio del XVI: nè altro sono i detti Sonetti, che *Pasquinato*.

Né è già necessario, che questi Componimenti abbiano ognora per soggetto le grandi persone da infamare, e vituperare. Basta, che contra una ben costumata con modi villani si lancino, mettendola in derisione, ed in giuoco. Perciò a questa fatta di poesia ridur si dovrebbero, s'io non m'inganno, anche le seguenti Opere.

Poesie di Alfonso de' Pazzi. Leggonsi in molte Raccolte pubblicate, ed espressamente nel Libro Terzo dell' Opere Buclesche del Berni, del Casa &c. In Firenze nel 1723. in 8. Fu il Pazzi Fiorentino di patria, figliuol di Luigi; e fu denominato l'*Erasto*. Visse con Benedetto Varchi, contra il quale avendosela fieramente presa, spese quasi tutte le sue Rime buclesche in biasimo di lui, e in prendersene giuoco. Quindi è fama, che nell' uscire un giorno dell' Accademia, il Varchi, benchè vecchio, e che appena in piè si reggeva, posta mano a un suo pugnale, tentasse assalirlo: ma, che Alfonso presolo piacevolmente per la mano gli dicesse: Rimettete pure, Messer Benedetto l'arme a suo luogo, che io non pretendo vincervi per assalto, ma per assedio. Le Rime di Alfonso stampate, sono esse sessantadue Sonetti, vari Epitaffi, ed Epigrammi volgari, i quali Versi altro soggetto quasi non hanno, che il detto Varchi: e que' pochi componimenti, che contra questa non sono, sono contra Selvaggio Gherardini, contra Giambattista Gelli, e altri. Ma molte più egli ne fece, che si conservano manoscritte.

noscritte; tutte però dello stesso tenore.

I Sonetti di *Niccolò Franco* contra *Pietro Aretino*, come che costui fosse uomo indegno, non lasciano però di esser Pasquini; e il fomigliante si dica di quegli altri del *Marino*, e del *Murtola*, da noi altrove già detti, e intitolati *La Murtolide*, *La Marinide*, il *Lafagnuolo*, le *Smorfie*, e simili.

Le Strigliate a Tommaso Stigliano di Robusto Pogommega. In *Spira* appresso *Henrico Starkio* 1629. in 12. Sotto il finto nome di *Robusto Pogommega* si mascherò il Conte **ANDREA BARBAZZA**, Bolognese, il quale in età d'anni 74. morì in patria a' 7. d'Agosto del 1656.

La Scorneide di **GIULIO** da **MONTEVECCHIO** qui pure appartiene, Opera contra *S.* composta.

La Ciccoide seconda impressione accresciuta dalla seconda Parte. In *Parigi* per *Claudio Rind* 1692. in 12. **GIOVAN FRANCESCO LAZZERELLI**, da *Gubbio* fu Autore di quest' Opera contra *Don Ciccio*, sotto il cui nome intese *B. A.*

La Paleologoide, ovvero Diana flagellata di Virbio Accademica tra Sposierati lo Sfacendato. In *Spitzberga* per *Ruggiero Nemesiano* 1720. in 8. Questo *Virbio* fu **CASTORE MONTALBANI**.

Altre fomiglianti Poësie anche molte si potrebbero qui riferire, e d'ingegni assai belli, le quali però, come offensive della fama di raggardevoli personaggi, meglio è, che sieno in dimenticanza sepolte. E in vero questa maniera di componimenti essendo affatto contraria alla *Carità*, alla *Religione*, e al *Costume*, non è, che da sterminare, e da abborrire. Però con ogni ragione si sono alla medesima opposti la *Chiesa*, e i *Principi*, facendole argine con rigorosissime pene, a segno che si può dire, che oggi mai sia tolta dal *Mondo*: poichè sebbene prima del secolo *XVII.* correvano detti *Componimenti* con gran libertà, ora niun d'essi ci pare tra gli uomini, che di straforo, e con ribrezzo.

PARTICELLA XII.

Dimostrasi, che fosse quella Poësia Maldicente chiamata da' Greci Erinni, da' Latini Dire, e da' Volgari Disperata; e delle ricantazioni della medesima, dette Palinodie, e Contraddisperate, si parla.

Tutte le predette biasimanti Poësie riprendevano, ma senza imprecazioni. Un'altra specie però ne ebbero ancora, che i *Greci* chiamavano *Erinni*, e i *Latini* *Dire*, per questa ragione, perchè le *Erinni*, o le *Dire* erano da essi riputate le *Dee* ultrici, la forza delle quali era invocata a rovina de' *Nimici*. Quindi perchè questa sorta di Poësia era d'imprecazioni ripiena, perciò con tal nome giudicarono di nominarla. *Orazio* chiamò ancora tali *Componimenti* col nome di *Prophetae Tieste*; perchè *Tieste* grandemente irritato contra il fratello *Atreo*, per avergli questi ucciso il figliuolo, e postoglielo davanti a mangiar alla mensa, tutte le

le orribili cose augurar gli dovette, e pregare, in vendetta di così atroce misfatto. Scrissero questa sorta di Versi fra Greci Alceo di Mileto, che di tutte le maledizioni contra i Tiranni certe sue poesie armò, e Callimaco il seniore, che contra Apollonio di Rodi da esso chiamato *Ibi* gagliardamente féla prese. Fra Latini Valerio Catone contra il Fiume Batis, Orazio contra Canidia, che fu Gratidia, e Ovidio contra Mecenate, come molti pensano, o chiunque si fosse, da esso pure a imitazione di Callimaco, nominato *Ibi*, scrivendo, ce ne lasciarono esempi.

Ma questi cattivi augurj, o queste imprecazioni possono essere o contra noi stessi vomitate, o contra altre persone. L'una, e l'altra maniera di composizioni intesero gl' Italiani col nome di *Disperate*, così da essi appellate, perchè sdegno, rabbia, e imprecazioni contengono, come appunto delle persone disperate suol essere; sieno poi queste o contra se indizzate, o contra altri, ciò al caso non monta.

Di questa maniera di componimenti uno ne abbiamo di SIMONE di Ser Dino FORESTANI, da Siena, detto il *Saviozzo*, che incomincia *Le no fastidite labbra, in cui già posi*, e prosegue con tali sacrileghe, ed empie imprecazioni, che vi fa parere i segni di quel disperato, ch' ei si mostrò, uccidendosi con un coltello; dopo averla composta, come altrove dicemmo.

Havene pure fralle Rime di FELICE FELICIANO, Veronese, le quali si conservano manuscritte presso l'eruditissimo Apostolo Zeno.

Le Bestemmie, o le Maledizioni di JACOPO FILIPPO DI PELLENGRA, da Troja, contra il suo nemico, in Venezia 1553. in 8. Sono sei Capitoli in terza rima.

Il *Tibaldo* ha pure fralle sue Rime una Disperata contenente sdegno, e sabbia d'amante mal corrisposto, e incomincia, *Già con soavi, e mansueti carmi*; tre fralle sue ne ha *Serafino Aquilano*; ed una fralle sue *Gjambattista Verini*.

FLAVIO ALBERTI LOLLIO, Ferrarese, fioriva circa il 1550. ma visse fino al 1569, nel qual' anno morì assai vecchio a' 15. di Novembre. Una sua Invettiva molto graziosa contra il giuoco de' Tarocchi fu stampata da sé sola per il Giolito in Venezia nel 1550. in 8., e va anche impressa dietro ad alcune edizioni delle Rime del Caporali, e di altri.

Quel Sonetto di BARTOLO PARTIVALLA, Beneventano; che tralle Rime del medesimo pubblicate si legge, e incomincia *Lungi o peime, addio Muse, arco superno*, è pure una Disperata; e perciò appunto s'intitola *Disperazione*.

Generalmente parlando, quasi in tutti i Canzonieri di coloro, che scrissero dal Secolo XV. fin verso la metà del XVI., qualche Componimento si trova di questa fatta.

Che se alcuno dopo avere qualche maledica poesia composta; molto di pentimento ne faceva la ricantazione, questa si chiamava da' Greci *Palmodia*; e scrivono, che di essa inventor fosse Stesicoro. Perciocchè avendo costui in uno de' suoi componimenti lacerata la riputazione di Elena, e avendo quindi perduta la vista, determinò di rivocare i suoi versi, scrivendone in cambio un Encomio, che *Palmodia* chiamò; onde la luce ricuperò poi degli occhi. Negava in questa, che vero fosse ciò, ch' egli, ed altri scrittori, avevano di male contra Elena, e amplamente nelle lodi di essa si diffondeva.

deva. Quell' Oda di Orazio, che incomincia, *Ombra pulchra filia pulchrior*, è pure una leggiadra Palinodia:

Gli Italiani siccome alle predette Poesie malediche fecero il nome di Disperate, così alle ricantazioni delle medesime fecero il nome di Contraddisperate, per le quali que' Componimenti intesero, che ottimi augurj, e speranze senza fine comprendono. Tale è quella d'incerto Autore, che incomincia: *Sia benedetto Jove, e'l suo Scaballo*: la quale si legge nella Raccolta intitolata *Fieretto di cose nuove impratta in Vinegia nel 1508.*

PARTICELLA XIII.

Dimostrasi, che fosse quella Poesia Maledicente, chiamata Satira Menippea, o Varronina; e alcuni Scrittori se ne rammentano.

UN'altra specie di Satira, fra Greci, e Latini introdotta, fu quella appellata da prima *Cynica*, e poi *Menippea*, o *Varroniana*, de' principj della quale già noi ne abbiamo alcuna cosa parlato nel primo Volume per occasione del mescolamento di prosa, e verso. E per dir qui, come in proprio suo luogo, quali si fossero tali componimenti, è da sapere, ch' essi nel loro fondo non erano dissimiglianti molto da' detti Discorsi Oraziani. Pescicchè con una filosofia dilettevole, e faceta, e sovente più istruttiva, che la filosofia più seria, mettevano in ridicolo la più parte delle cose di questa vita, delle quali la nostra mente fa contra ogni ragione un grandissimo caso. Quest' Opere erano parte in prosa, e parte in verso, come dicemmo; ma i Versi non erano molte volte, che Parodie de' più gran Poeti.

MARCO TERENCE VARRONE oltre al mescolamento di Prosa, e Verso, mescolò anche in tali composizioni Greco, e Latino. Del rimanente, com' egli pure ebbe co' Greci il medesimo fine d'istruire, ridendo; attese e' pure a condire di facette, e di molti i precetti della più profonda filosofia, e tenne la via stessa de' Greci.

E di MELEAGRO, e di MENIPPO, che gl' inventori ne furono, già noi ne abbiamo nel primo Volume parlato: dove pure, è de' Saturnali di GIULIANO fra Greci, e dell' Apocolocyntosi di SENECA, e del Libro della Consolazione della Filosofia di BOEZIO, che sono altrettante Satire Menippee, e dell' Opere di molti altri facemmo menzione.

Ma tra i nominati Greci non è pur da tacere LUCIANO, che ci diede una bella idea del Carattere di questa specie di Satira nel suo Dialogo intitolato *Necromancia*. Egli, che fu Samosateno, cominciò a vivere, prima che a imperar cominciasse Trajano; e continuò oltre all' Imperio di Marco Aurelio, essendo vissuto novant'anni.

Tra Latini è da commemorare PETRONIO ARBITRO, Provenzale, nato vicino a Marsiglia, che viveva secondo il più comune parere sotto

Claudio, e Nerone. Noi abbiamo di questo Autore un resto di Satira, o più tosto di più Libri Satirici, ch' egli avea composti sì in prosa, che in verso. È una specie di Romanzo, ch' egli fa in forma di Satira del genere di queste, che diciam Menippee. Que' frammenti però non sono, che un indigesta raccolta, cavata da Zibaldoni di qualche particolare, che avea estratto da Petronio cioè, che lui più piaceva. Intanto il titolo di quest' Opera bisogna osservare, che non era *Satyricon* per y, poichè essa niuna affinità avea colla Poesia Satirica de' Greci: ma *Satiricon*, o *Satiricon* da *Satira*, siccome altrove abbiamo detto. Alcuni credono, che questo Petronio sia quel Petronio Turpiliano, del qual parla Tacito nel sedicesimo Libro de' suoi Annali. Almeno la pittura, che ivi questi ne fa, d'un uomo voluttuoso, e a piaceri dedito, e confidentissimo di Nerone, di cui tutte le oscenità prendevano direzione, e però invidiato da Tigelino, molto bene al nostro può convenire. Quanto alla poesia i Critici vi trovano una maravigliosa fecondità a dipingere i diversi Caratteri di coloro, ch' ei fa parlare. Ma osservano nel tempo stesso, che, bench' egli comparisca essere stato d'un gusto squisito, e fino, il suo stile però non risponde per verun conto alla delicatezza del suo giudizio.

Ma nel fine del sedicesimo Secolo, e nel principio del diciassettesimo, eruditi quasi ne Letterati una mania di queste Satire: perciocchè tante ne uscirono, che troppo sarebbe il volerle qui annoverare; e di molte è meglio ancora tacerne, che richiamarle a notizia. Le più celebri son le seguenti.

Hercules tuam fidem, suo Ministerus Hypobolimpicus, & Virgata Divina. In Leyden 1609. in 12.

Nescimus quid Vesper serus vebat. Questa fu impressa in Olanda, e in 4, se al Frontispizio crediamo; e l'autore fu *Liberis Vincenzo Ekkando*. Ma sotto questo nome nel vero si ascosè NICCOLO' CRASSO, tigiuol di Marco; Cittadino Veneziano, e Avvocato, che nacque a' 2. di Luglio del 1586, e molte poesie volgari ancora produsse, le quali sono annoverate nelle *Glorie degl' Incogniti*. Bisogna però avvertire, che la predetta Satira Menippea è dalla Chiesa vietata.

Altresi DANIELE HEINSIO, da Gant, e pubblico Professore nell' Accademia di Leyden, dove lungo tempo dimorò, un'altra ne compose intitolata, *Laus Afini: cras credo, hodie nihil: sive Modus tandem sit incipiarum*; la quale fu stampata in detta Città di Leyden l'anno 1629. in 12.

Altra Satira Menippea è quella intitolata *Dii vestram fidem!* della quale l'Autore pretese di ascondersi. Ma contra essa ne uscì un'altra intitolata *Antysatira Tyberina*, del Negletto Accademico Romano, cioè di BARTOLOMEO TORTOLETTI, che fu impressa in Francofort nel 1630. in 4.

Nella Volgar Poesia abbiamo pure la Satira Menippea contra il Lollo Donnesco di FRANCESCO BUONINSEGNI, Segretario del Principe Don Leopoldo di Toscana, che con un Sonetto di *Pier Francesco Minozzi* fu stampata in Milano per Filippo Ghisolfi nel 1637. in 12. Ma non bisogna toccar le Donne troppo ben volute nel Mondo, chi non vuol destare un Vespajo: senza che tra loro stesse non mancano di quelle, che abbondano di facundia a sufficienza per dir lor ragione. Contra l'allegata Satira del Buoninsegni uscì immantamente in campo, spogliato in *Sarsetto*, *Giovanni Batista Torretti*, Fiorentino; e fece un tal qual suo lavoro, che fu pubblicato prima in Venezia dal Sarzina nel 1638., e di poi in Siena per Ercole Gori, con

con altre Opere del medesimo Autore. Nè fu ciò bastante: ma contra la medesima Satira volle pure D. A. T., cioè *Donna Arcangela Tarabotti*, Monaca in S. Anna di Venezia sua patria, levarsi: e affabbiatali la gonnella, per difesa del proprio Sello, pubblicato nel 1644. presso Francesco Valvasense un' altr' Opera, che fu tuttavia stimata di poco sale condita. Il rispetto però dovuto a tale Autrice, reverenda e per lo Stato, e per lo Sello, avrebbe voluto, che fatto si fosse silenzio a questa faccenda; o buona, o cattiva, che stata ne fosse quella Risposta. Ma *Angelico Aprasio*, Agostiniano, troppo amico della verità, per niuna guisa volle oid soffrire; e compose *La Maschera Scoperta di Filofilo Misoponoro in risposta dell' Amistiva di D. A. T. scritta contra la Satira Menippea del Sig. Francesco Buoninsegni &c.* Ma questa sua Opera avendo poi egli comunicata a don lo qual personaggio, ne trasse questi inconsiderate una Copia, e vendetola alla Tarabotti. Non si stette ella colle mani alla cintola, ma a tutto potere ingegnandosi cogli Amici, s'adoperò, e impedì in fatti la stampa. Ripigliatosi adunque dall' Aprasio il suo Libro, così manoscritto lo trasferì al Buoninsegni. Ma intanto ciò diede motivo al medesimo Aprasio di comporre *Lo Scolo di Rinaldo, ovvero Lo Specchio del Disinganno*, stampato nel 1646, dove quasi tutto ciò v' inserì, che scritto aveva nella *Maschera Scoperta*; e altre molte cose v' aggiunse.

I Francesi hanno altresì scritto in questo genere; ed havvi in loro favella *Il Catholicon, Satira Menippea, sopra gli stati tenuti dalla Lega in Parigi l'anno 1593*: Opera assai bella.

La Pompe funebre de Venure per SARRASIN, dove il serio, e il piacevole son mescolati con nobil destrezza.

L'Ouvrage de RABELAIS. Ma questa è opera oscenissima, e che ha pochi verti.

Fra gli Spagnuoli con l' Opera abbiamo pur veduta di ALOISIA SIGEA, che è intitolata *Satira Spagnola*, e che fu dal Linguaggio Spagnuolo al Latino portata da Giovanni Mercurio. Ma con ella è opera tralle proibite annoverata; però non è bisogno più dirlo.

PARTICELLA XIV.

Dimostrasi, quali riflessioni generalmente avere si debbano nel maneggiare la Poesia

Maldicente

Siccome generalmente la Poesia dicemmo essersi nel Mondo introdotta a fine di condur l'uomo alla felicità; così quella specie di ella, che Maldicente chiamamur, deo parte a quello medesimo fine essere indirizzata; e quindi alcuna cosa avere per immediato suo scopo, che utile sia, e conducente al conseguimento di quello. Su questa ragione fondati possiamo noi con l'eruditissimo Daniello Hensiro definire la Poesia Maldicente per un componimento ritrovato a purgare gli animi umani, di cui la materia sia il vizio, la forma per se e rigorosamente sia la maldicenza, e il fine di quello sia l'ammendazion de' costumi. Quando tal Poesia non sia a questa

emendazione indiritta, non sarà essa già Poesia ordinata a giovare; ma sì maldicenza ordinata a mordere: e quindi anzi che il nome doverlesi di Poesia, si dovrà contumelia chiamare.

Ciò presupposto, due furono le maniere, con le quali camminarono già gli scrittori di questa classe. Imperciocchè alcuni si presero per mano le particolari persone, e contra queste nominatamente si diedero a satireggiare. Altri di correggere e mordere il vizio generalmente furon contenti. Pericolosa cosa, e chiamatrice delle coltella, è quella prima maniera; e sappiamo come molti e Greci, e Latini, e Volgari, che voler meschiarvisi, o vi lasciarono il suojo, o ne andaron mal concj. Perlochè anche solo per ciò di non metterli a risigo della pelle, non si dovrebbe metter mano giammai a così fatto modo di poetare. Che dirò io, che ciò è un contravvenire apertamente a quello, a che ci obbliga la Religione? Perchè il prendere alcuna particolare persona per le mani, il morderla rabbiosamente, e il farla scherno del volgo, egli è ciò apertamente contrario alla carità cristiana. Ma senza entrare col nostro ragionamento nell' altrui campo, e senza brigarci di quello, che a Morali s'aspetta, egli è chiaro, che tal maniera di poetare non è pure secondo l'Arte: perchè mentre, che si nomina con riprensione, e con beffe un uomo, più sotto colui all'ira, e alla vendetta dell' oltraggio s'infiamma, che all' emendazione de' mali costumi. Messe adunque tutte quelle malediche poesie in disparte, che nominatamente le persone lacerano, e mordono, unica praticabile rimane la seconda maniera, la quale tuttavia in due modi si potrà porre in uso: ciò è, o accusando gl'iniqui senza alcuno in particolar nominarne, ma solo nel componimento legandosi alla specialità di qualche vizio; ovvero tassando un solo delle sue iniquità, col tacimento però, o con la mutazione del nome; riponendo invece del proprio alcun altro, o dagli antichi usurpato, o inventato a suo modo: nel qual caso la singolarità fa l'uffizio della generalità, come bene osserva il Nisicli (a), e a questa guisa nessuno precisamente viene ingiuriato; mentre che o si generaleggia nel riprendere, o si tace la nominazione del ripreso.

Abbiamo detto, che si potranno accusare gl'iniqui con la specialità di qualche vizio, ovvero si potrà tassare, e pungere un solo delle sue iniquità, perchè nell' uno, e nell' altro caso si salverà l'unità necessaria al Componimento Satirico. Di questa unità fecero ognora gran conto Persio, e Giuvenale, che, proposto un tema, non l'abbandonarono; e quasi mai non se ne partirono. Ma Lucilio, ed Orazio la materia da loro abbracciata spesso usarono d'abbandonare, il che par contra l'Arte: da che il medesimo Orazio insegnò, la semplicità, e l'unità ad ogni componimento doverli.

Quanto alla forma della *Satira* noi abbiamo detto esser questa rigorosamente parlando la sola Maldicenza. Ma qui bisogna por mente, che è cosa difficile assai, siccome il saper ben lodare, così il saper ben dir male; e siccome le lodi aperte ed amplificate sono grossolane, e adularie; così le aperte riprensioni, e maldicenze non sono molto fine, nè molto efficaci. Non sono quelli, che gridano più, che declamano, che predicano, i quali toccano di vantaggio gli animi umani; ma quelli, che scherzano familiarmente, che pungono come per giuoco, e che figurano il vi-

zio

(a) Vol. V. Prog. 12.

zio in certo ridevol prospetto, per cui gli Uomini destramente avveduti se ne ritirano: siccome non sono quelli, che spiatellatamente nel lodar si adoperano, i quali arrecano ai lodati piacere, e toccano dolcemente i lor cuori; ma quelli, i quali senza parere mettono in bella veduta il merito delle persone.

Questa delicatezza di spirito, che è necessaria a chi loda, per togliere alle lodi ciò, che hanno di odioso, e di adulatorio; è pure necessaria a Satirici per togliere alla loro maledicenza ciò, che ha d'amaro, e di tristo. Perchè ne segue, che il mezzo ordinario, di cui valer si dee il Satirico a riprendere, e a biasimare, sieno i motti, ed i giuochi. Orazio fu in questa cosa eccellente. Egli non altrimente mai, che ridendo, esercitò la Censura. Intendeva benissimo, che l'esilaramento di spirito, le facezie, e gli scherzi; sono sovente più efficaci, che il discorso più forte, per render ridicolo il vizio. Persio non aveva in ciò grazia alcuna, nè abilità, come osservarono i Critici: e si può dire, che non mai altrove ha questi tanto del freddo, e del ricercato, che allora quando vuol dar la berta, motteggiare, e cuculari. Giuvenale non è sì scarso di sali; e quello, che è più osservabile, in essi è arguto, e ingegnoso. Ma a ogni modo il suo dire sente delle declamazioni scolastiche; dal trattare le quali e' si trasferì a scriver Satire: e quelle sue violente maniere, che mette per tutto in uso, quasi nulla persuadono i viziosi, perchè si schermiscono dicendo, ch'ei parla in collera, e per trasporto di passione. Che se Scaligero, e con esso Lipsio hanno lui preferito ad Orazio, è stato questo un giudizio assai stravagante, come dice il Niseli, nel primo cagionato dalla passione, nel secondo dal genio.

Non è tuttavia da prendersi ciò, quasi ognora si debba nelle Satire al riso uccellare: che, oltre che sarebbe tal cosa opera vile, essendo la Maledicenza, non la Facezia il principale scopo del Satirico, siccome insegnano i gran Maestri, si convertirebbe la Satira in buffoneria. Vuolsi a suoi luoghi, e a suoi tempi usare ancor l'acrimonia; la qual virtù tanto fu stimata dal Critico Alicarnasseo, che per esserne prive le orazioni d'Isocrate, disse però, che mancava lor l'anima. Vuolsi talora, sebbene con moderazione, mostrar qualche asprezza contro del vizio, qualche animosità contro a pericoli, qualche superbia contro alla fortuna, qualche disprezzo contro all'ambizione; perchè se il Poeta piacevoleggia co' motti semplicemente, e' si verrà al suo principal dovere a mancare, che è il biasimo, e la riprensione de' vizj.

Ancora dee questo genere di Poesia, come bene il Casaubono ha insegnato (*), contenere in se qualche dottrina morale, qualche esortazione alla virtù, qualche laude dei buoni. Nè però verrà egli il Poeta a confonderli col Filosofo, o col Morale. Perchè chi professa morale filosofia tratta dei costumi egualmente, che chi è scrittore satirico. Ma che? Quegli per se principalmente ammaestra ed insegna: questi per se principalmente riprende, e biasima. Quegli le cagioni, e la natura delle virtù, e de' vizj ricerca, ed esamina: questi la bruttezza del vizio, e la beltà della virtù imita, e mette in veduta. Quegli d'argomenti si vale, e d'un serio continuato discorso: questi è piacevolzze e motti s'ammischia, del che nulla ci ha di più

(*) In Pers.

più alieno dalla severità filosofica. Imperciocchè i Cinici, gli Stoici, e gli altri sì fatti filosofanti, sebbene nulla più, che l'abito avevano di Filosofi, onde a due piccioli con tutta ragione furon venduti da Luciano nel suo Dialogo *Delle Sette all' Incanto*, come animali di nessun prezzo; tuttavia, però una serietà e una gravità ostentavano tale, che una facezia per essi era un peccato da scandalizzarsene, bastevole a toglier la riputazione tutta alla loro filosofia; dove propriissima cosa fu riputata ognora della Poesia Satirica il dire il vero ridendo. Ne però dee ne' nostri componimenti l'affettazione comparire, siccome ella si vede in Persio, per quell'appetito, che aveva, di parer dotto: ma sì quando l'occasione ci si offerisce, dobbiam levarci anche noi con Orazio, a dommatizzar qualche poco, e a filosofare. Con Orazio dico a filosofare; ma non a filosofare, siccome esso, incostantemente: da che quell'esser, com'egli, ora Stoico ne' dogmi, ora Epicureo, ora Platonico, ora di niuna setta, è un vizio, che si dee fuggire.

Per saper meglio di questo insegnamento valerci, richiamiamo qui alla mente le diverse fatte di Satiriche Poesie, che sopra (a) dicemmo essersi da alcuni distinte. In quelle Satire chiamate dal Casaubono Didattiche, alquanti più ammaestramenti di virtù si potranno ammassare, sì veramente, che non sieno con ignuda esposizione trattati; ma che ad amichevoli ragionari s'innestino, e sieno di salì, e di grazie conditi. Ma una pari libertà di filosofare non sarà già lecita nel primo genere di Satire Confutatorie, perchè a riprendere, ed a burlare esse sono primariamente inditte; e molto meno ne' componimenti Burchielleschi, o Berneschi, la natura de' quali è di scherzare, e burlare.

Ancora è familiare a' Poeti di questa fatta il cominciar d'improvviso, e lo sprezzare le insinuazioni; e sempre lor si convengono e narrazioni graziose, e facilità di discorso, e ubertà d'invenzioni, e copia d'esempi, e uso di favolette, e digressioni in novelle &c. Veramente bisogna poi confessare, che Orazio in tal genere di Poesia, con tutti i suoi mancamenti, non ha alcuno eguale. Egli toglie la maschera all'Ipocrisia con la forza del suo discorso, ma di cui non ci ha il più facile o piano: le sue narrazioni, e descrizioni sono maravigliose, delicate, finissime: e quelle favolette d'Esopo da lui toccate d'un aria così galante; e que' conti sì graziosi, che da esse ne tira; e quelle novelle, alle quali digredisce talora; e quello spogliarsi con destrezza, ch'egli fa alle volte, di sua persona, e vestir quella di qualche altro, sono cose d'incanto, ch'empiono gli animi di piacere mai non provato.

Usano i Satirici per lo più lo stile tenue, ed esile, per la qual cosa schivano ognora i Tropi luminosi, e massimamente se audaci, per la frequenza de' quali oscuro è Persiocotanto. Parimente si studiano d'essere stretti nel dire, vibrati nell'espressioni, castigati nelle formole, e nella locuzione purissimi. Quindi amano le nude parole, e proprie, ma significanti, guardandosi ognora dal frammetterne di straniero, come ripugnantissime all'uso del parlar familiare, che imitano; ma sì le scurrili talvolta cercando, per muovere a riso.

Gl'idiotismi, i proverbj, i motti sono per gli Satirici altrettante grazie; il che specialissimamente intender si dee per quando Poesie Burchiellesche, o Ber-

(a) *Partic. V.*

o Berniesche si tessano: lo stile delle quali è uno stile piano, familiare, e dirò così casalingo: onde i detti proverbiali, e i triti vocaboli, e gl' idiotismi vagliono in esse altrettanto, che i gravi concetti, e le belle parole in altri componimenti. Nè lasciano pure i Satirici di aspergere i loro Versi di tanto in tanto di alcune sentenze, sì veramente, che sieno aperte, e lucide, e brevi, perchè maravigliosa leggiadria sempre a' medesimi apportano.

Gli affetti poi, ch' eglino si studiano di muovere, sono l'odio, l'indignazione, e il riso. E perchè a ciò vagliono grandemente le figure, queste non trascurano però eglino, delle quali ve n'ha una copia beata appresso ad Orazio. Ma sopra tutte l'Evidenza è lor cara, per la quale però i vizj stessi, che voglion riprendere, s'affaticano di dipingere al vivo ne' lor soggetti: ma un'Evidenza, che sia graziosa, e nella quale gli acumi, le facezie, ed i sali sieno quasi sangue per le vene diffus. Nè il Dialogismo è in minor conto presso i medesimi; per la qual figura, senza far sentire ognora, *Egli disse, Egli rispose*, vengono essi a discorrere, o introducono fra loro a discorrere altre persone.

Che se nel riprendere i vizj suspende il Poeta a riguardare i fatti de' Particolari, per quasi insegnar con gli esempi, e finge le persone viziose, e alle vere rimuta il nome; egli studia altresì, che sieno que' nomi espressivi dell' idolo, che introduce, non ingiusti, non capricciosi, non istravaganti, non ofceni, non lunghi, non duri, non barbari, onde ne ispiriti il leggitor. Trimalcione è di Petronio: Crispino di Giuvenale: Curculione di Plauto: Ibi di Callimaco, a cui fu tolto da Ovidio, e voltato da Fabio della Negra in *Scogna*, Cotino di Scitino, a cui fu dal Menzini involato, e tutti son nomi ottimamente adattati, nè posti a caso. Ma il primo, e il terzo sarebbono troppo lunghi a una Satira, che non fosse quella di Petronio.

Il Verso, che a questa Poesia i Greci, e i Latini adoperavano, era il Giambico per lo più, o l'Esametro: nè questo già risonante, e grave; ma spezzato per lo più, e duro; fuggendo ordinariamente l'elegante; e allora massimamente quando volevan far ridere, nella quale occasione talora pure con grazia facevan versi ridicoli.

Nè discordante punto dalle qualità del Verso era presso Greci la Musica, colla quale questa Poesia accompagnavano; il che da Platarco (a) apertamente si trae. Questo Scrittore fra le invenzioni di Archiloco annovera la *Paracatalogo* (παρὰ κἀτάλογον). Questa parola è un termine di Musica poco inteso. *Catalogo* in termini di quest' Arte significava un andamento naturale, e semplice, e unito di toni, sì nella maniera di modulare il canto, che nella cadenza eziandio. Al contrasio *Paracatalogo* era un disordine nell' ordinamento de' suoni; nel ritmo, donde risultava una modulazione ineguale, eteroclita, e scabrosa, e perciò più propria, che altra, al patetico, e al tragico, come osservò Aristotile (b). Che se la *Paracatalogo* era conveniente al Tragico, non l'era meno al Satirico, e allora specialmente, che si trattava di lavorar invettive, di accusare con veemenza, e di maldire. Come però questo era l'impiego principale della Poesia Lirica, o Jambica di Archiloco; così egli dovette questa foggia di Musica scegliere per accompagnare i suoi Versi; e questa foggia di Musica dovette esser l'indivisibil compagna della

(a) Lib. de Musis. (b) Sect. 19. Probl. 6.

della Poesia Satirica, finchè fiorirono i Greci. Il medesimo fecero gl' Italiani, quanto all' armonia del verso, seguitando l'asprezza, più che la dolcezza; ed io ne porrò qui alcuni di Benedetto Menzini per saggio, che sono il principio della Satira X.

La ruota, il sasso, e 'l vorator grifagno
 Non spaventan Gargilio: anzi si disprezza,
 E' la Giudoca, ed il gelato sagno.
 Ma quando l'epa avrà fracida, e mezza,
 E ch' si farà per la Quartana stracco;
 Che s'è che in la paura ei s'incavazza?
 Or ch' egli è sano, se gli dà, che Ciacco
 Colà giù tiene a l'orta la panciera,
 Esposto al vento, e da la pioggia fiacco;
 St' smascella di risa, e fa sua cura
 D'un Satiraccio, che conduca al ballo
 Giù per Montemurello una Versiera.
 Che chi nel mal oprare ha fatto il calle,
 Questo sol resta, il revocare in dubbio
 L'eternità, che al Bene è piedestallo.
 E per quanti anni egli ravvolga il subbio,
 Mai non fia, che si muti, o mova massa:
 Ben fia, che aggiunga al scellerato rabbio:
 Per questo i giorni in gozzoviglia ei passa,
 E ne la fogna de' suoi vizij immerso,
 Qual porca in brago, nel lardume ingrassa.
 Ed è ne' beni di quà giù sì perso,
 Che stima più di lente un pentolaccio,
 Che di benedizion girfeno asperso.
 Per lui è il Bellarmin carta da straccio:
 Legge il Comenio, e dice, che la Bibbia
 E' vancia storia, e vecchio startafaccio.
 Chi è costui, che la giurnea s' affibbia
 Incontro a Dio? Abi' del superbo Adamo
 Questa è la messe, che quà giù si trèbbia.
 E pur per fare a noi dolce ricchiamo,
 Schierans in mostra queste cose belle,
 Che son de l'intelletto ed esca, ed amo.
 Ma l'empio il solleva l'occhio alle stelle,
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
 Che si narrin di quà mere novelle.
 Dunque Gargilio egli sarà, che vede
 Meglio di Sesto, e del Pastor d' Ippona;
 E per più fermo a loro incontro il piede.
 Che dice? Il tutto è a caso: a caso tuona
 Iddio su gli empj; e che son Fole Argive
 Ciò, che tra noi di spiritual risona.
 Che sai, come immortal l'Alma sen viva
 Entro il suo Verme, e come uniti stanno

*L' Eterno, e quel, cui Tempo circonscrive?
 La mia misura a così largo panno
 Già non arriva. Oh! date da sedere
 Al mio Dottor, eh' egli è di quei, che sanuo.
 Io, che tant' altre già non se vedere,
 Pur de la grazia al buon voler. m' arrendo,
 E non sto a farci e l' Arcimastro, e 'l Sere, &c.*

Se noi avessimo a favellare delle Satire in Prosa, lasciando ogni altro, che n'abbia scritte, unicamente mi diffonderei in lodare lo Scrittor Greco Luciano. Non trovo fra gli Scrittori chi più s'appressi alla maniera d'Orazio, che questo Dialogista. La maggior parte de' suoi Dialogi sono Satire di questo genere. Egli è un piacevolissimo riprenditore, e un cervello ben molto bizzarro, che fa mettere in derisione sin le cose più gravi, senza mettersi a riligo di pigliare una calda. A chi però esercitar si volesse nel satireggiare, la lezione de' Dialogi di costui, tradotti già in più Lingue, apporterebbe senza dubbio gran giovamento.

Ma chiunque nella Volgar nostra Lingua vorrà a questa fatta di Poesia attendere, dovrà le terze-rime adoperare, e non mai il verso sciolto. Così han praticato tutti coloro, che satiricamente bene hanno composto, da primi secoli cominciando fino a' nostri tempi. Perciocchè la rima ella è troppo necessaria per rendere armonioso il componimento. Oltre che questo metro ajuta, dirò così, i pensieri, affinché vadano con più veemenza a ferire il vizio, e più vibrati pervengano agli orecchj de' leggitori. E in pruova di ciò basta riflettere, che avendone una voluto comporre Agnolo Firenzuolo in verso sciolto, tuttochè quest' Autore valorosissimo fosse nella Comica madre della Satira, pur essa gli è riuscita fiacca tanto, e spollata, che nè figliuola di quel padre rassembra, nè aver aria di Satira: il che alla mancanza principalmente delle terze-rime si debbe attribuire. Perciocchè il verso sciolto non racchiude per ordinario in se quella forza, nè quello spirito, che outimamente rotato è necessario a tali componimenti.

C A P O V I I.

*Dove della Poesia Amoroza si prende a parlare; e le
 varie spezie di Componimenti, che ebbe,
 si dichiarano.*

LE Amoroze Poesie furono già nel Mondo introdotte da Savj per migliorare la parte affettuosa dell' uomo, per ammaestrarlo ad amare direttamente, e per indirizzarlo alla conservazion della specie. Immaginavano que' Filosofi, che ad un azione più brutale, che umana, di mala voglia, e con molta vergogna, condur si dovessero gli uomini di ragione dotati. Ma la guasta, e corrotta natura se vedere negli stessi Poeti quello, che vorremmo noi racerremmo, se necessità non ci obbligasse a toccarlo, perchè

imperfetta non rimanga questa Poetica Istoria. Per isbrigarci però con brevità da questa materia, distingueremo noi questo capo in quattro sole Particelle; nella prima delle quali tratteremo di que' Componimenti, che per Nozze introdotti furono. Nella seconda que' Componimenti, ne' quali furono lascivi amori trattati, ma naturali; e nella terza que' Componimenti toccheremo, tutto che con vergogna, dove di laidi amori, e contra natura fu favellato. L'ultima conterrà alcune Avvertenze, che aver si debbono nello scriver versi d'amore.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quali fossero i Componimenti, che furono per Nozze usati: e i Greci, i Latini, e i Volgari Scrittori se ne dimostrano.

I Componimenti, che introdotti furono da' Poeti per Nozze, furono generalmente *Gameli* chiamati, cioè *Nuziali*, ed erano di quattro sorte.

L'*Imeneo*, che *Inno Gamico* fu pur detto da Ovidio, si solea cantare a suono d'armonici strumenti, quando la nuova sposa si conduceva a casa il marito. Filosseno una cotale Poesia compose a certo banchetto nuziale in Efeso; e un'altra in Ditirambo ne fece Teleste; e fra Latini due *Imenei* abbiamo ancora in Catullo, che sono *Callis o Heliconis*, e *Vesper adest*; e uno composto pure ne aveva Gajo Tucidia, non ignobil poeta.

Ma perchè fosse questa maniera di componimento chiamata *Imeneo*, non è cosa chiara. E furono alcuni appo Zeze, i quali credettero, che *Imeneo* un figliuol fosse di Tersicore, il quale avendo menata moglie, sparisse la bella prima notte dal talamo: onde quasi per desiderio di esso instituito fosse dagli antichi, che nelle nozze si chiamasse *Imeneo*. Altri stimarono, che questo giovine essendo dalle rovine della propria casa nel dì delle nozze rimasto oppresso, quasi a motivo d'espimento, si cominciasse da quel tempo a chiamare *Imeneo*. Servio rigettando così fatte opinioni, afferma (a), che *Imeneo* fu un certo Ateniese, il quale in certa atrocissima guerra liberò alcune vergini da' nimici rapite; e di qui esser nato, che le spose novelle, invocassero il nome di lui, quasi di liberatore della verginità. Questa opinione è da molti seguitata. Ma Proclo (b) stimando, che la voce *Imeneo* altro non fosse, che un acclamazione di felice vita, afferma, che per essa altro non si voleva da cantanti, che pregare una fedel società, con iscambievoli amose congiunza, a coloro, che in matrimonio s'univano; interponendo in Eolica Lingua con quella voce *Imeneo* i lor voti, quasi come se desiderassero agli sposi *hymenaeum* (*ὕμνημα*) e *hymenaeus* (*ὕμνηος*) cioè il fedelmente coabitare, e il convenire ne' lor sentimenti.

Checche sia dell' origine della voce *Imeneo*, fatto è, che aveva questa spe-

(a) *In I. Æneid.* (b) *Chrestomath.*

specie di Poesia un verso Intercalare, col quale si faceva l'acclamazione, e consisteva esso d'ordinario nel replicamento del detto nome *Imeneo*, come veder si può in un di quelli, che di Catullo ci restano.

Un'altra fatta di Poesia si cantava quando gli sposi andavano a letto, e chiamavasi *Catascimefi* (*κατασμιφεσι*). Quindi *Catascimefici*, quasi Conciliatori del sonno, furono detti que' Nuziali Componimenti, che da sera fino a mezza notte cantati erano, affinché ciò, che dentro dagli sposi era operato, non fosse udito al di fuori: perchè questi componimenti si dovevano cantare stando in sulla porta della stanza, dentro la quale chiusi erano, e ritirati gli sposi. L'argomento poi della *Catascimefi* erano oscenissimi sentimenti, de' quali si riempivano gli orecchi agli sposi, come testificano Varrone, e Festo; affinché la verecondia potessero, e la schisiltà. Quindi Catullo circoscrisse così fatto componimento, nominandolo *Le Fescennina Probae Locutione*. E S. Girolamo, a Demetriade scrivendo, conferma questo medesimo sentimento; poichè favellando d'una sposa novella condotta a marito, fa volentieri commemorazione de' Versi Fescennini, che se le dovevano cantare. Di questi Fescennini uno assai galante ne ha Claudiano.

Alla *Catascimefi* succedeva l'*Epitalamio* (*επιθαμνιον*), che si cantava da' Giovani, e da' Vergini, dopo che lo sposo e la sposa entrati erano in letto, sulla porta della loro stanza. Chiamavasi questa Canzone anche *Sacro Inno*, perchè in essa, e Giove adulto, e Giunone adulta, e Venere, e Diana, o Suadela, cinque Dei nominati dagli Antichi *Gemelli*, e *Zygii*, cioè Nuziali, e Jugali, erano invocati e pregati, perchè assistere volessero propizj alla nuova sposa, e secondare benignamente la prole.

Di questi Componimenti ne scrissero alquanti, siccome dicono, il Principe de' Poeti Omero, e Agamettore di Farsalia: ed Esiodo fece quello di Peleo e di Teri, che fu da Catullo, per quanto dal principio si scorge, o tradotto, o epilato: e Stesicoro fece quello di Elena, dal quale Teocrito molte cose nel suo arredo, che ci resta: e Saffo molti pure composti n'aveva, come scrive l'Alicarnasso. Fra Latini dettarono Stazio, Claudiano, Sidonio, ed altri.

L'ultima maniera di Nuziale Componimento era detto *Egersi*, (*εγερσι*) e cantavasi allora, che lo sposo, e la sposa da letto sorgevano. Chiamavasi questo Carme altresì *Diogeritico*, quasi *Eccitatorio*; di cui un esempio ne abbiamo nell'Idillio di Teocrito, intitolato *Epitalamio di Elena*, siccome eruditamente osservò Pietro Nanni.

Ma in processo di tempo essendosi ognora sol riosavire del Mondo depurata la Poesia, oggi mai dalle oneste persone si sono ridotti così fatti componimenti presso che ad altra natura: poichè essendosi tutto quello troncato, che poteva all'onestà disdire, ed essendosi fra loro quelle quattro maniere di Componimenti consuete, se n'è formata una tale specie di Poesia, che col nome di Canto Nuziale, o di Epitalamio, o di Imeneo si tesse; e su questi Capi principalmente s'aggira, siccome scrivono Dionisio d'Alicarnasso, e Menandro Retore.

Il primo Capo è la lode degli sposi. Adunque dopo una breve introduzione, dove la necessità delle Nozze, o la loro utilità, o altra simil cosa sia toccata, dice il citato Dionisio, si entrerà immantamente a ragionare delle persone, che in matrimonio si uniscono; e la loro nobiltà, l'educazione,

D d d d 2

l'ayve-

l'avvenutezza, l'età, le ricchezze, l'indole si considereranno a loro lode. Nè solamente alle dette cose si dovrà metter mente: ma ancora se uguali sono di età, se simili di fattezze, se uniformi di genio: e da' loro maggiori altresì; e se della medesima patria, o diverli; e se della stessa famiglia; o di altra, si potrà argomento cavarne, onde esaltar le lor nozze; e dall' animo, col quale si desideraron gli sposi; e da voti, che fecero, e dalle vie, che tennero per averli; e da altre simili cose.

Il secondo Capo è l'allegrezza de' popolari, e de' congiunti per le dette Nozze, dove la celebrità delle medesime, e i conviti, e le feste si sogliono ancora elegantemente da' Poeti toccare: La propagazione delle famiglie, i parentadi, le affinità, le amicizie quanto alla prima faccenda, e la fontuosità, e la magnificenza, e la moltitudine, e la novità quanto alla seconda, sono le circostanze, alle quali per questo secondo capo si dovrà badare.

Il terzo Capo consiste ne' voti, che si fanno per la felicità delle Nozze, e per la concordia de' Conjugati. E perchè dalla detta concordia la massima parte de' beni derivar suole; alla medesima però qualche esortazione si suole con destrezza, e con grazia mescolare fra voti, animando gli sposi a mantenerli costantemente lo scambievole amore, con mostrarne ancor loro, se è vopo, l'utilità in qualche esempio.

L'ultimo Capo s'aggira intorno a' figliuoli, che degli sposi sono per nascere; e vaticinj si fanno, e preghiere sulla prole futura, e presagj sull' eccellenza della medesima; nel che fare o la somiglianza, ch'essi avranno cogli Avi, se quelli furono illustri, o lo splendore, che alla casa acquisteranno, e la contentezza perciò de' lor genitori, e simili cose si toccano.

Di questa fatta a un di presto stimar si possono due Epitalamj da Sidonio Apollinare composti, uno a Rusicio, e ad Iberia; e l'altro a Polemio, e ad Araneola.

Nella Volgar Poesia altresì molti abbiamo di sì fatti componimenti, nel tessere i quali, niun metro però determinato si vollero i Poeti prescrivere; ma in Canzoni ne fecero, in Ottave, in Versi sciolti, e in ogni maniera. Noi qui alquanto ne riferiremo, oltre a quelli pertinenti altresì a Nozze, che già altrove abbiamo per altra occasione rapportati, o che rapporteremo di poi per occasione de' Metri.

Epitalamio nelle Pompe Nuziali di Annibale figlio del Principe Giovan Bentivoglio, di ANGELO MICHEL SALIMBENI, impresso in Bologna per Ugo Ruggieri 1478. in 4., e in Milano, ma senza data nè di luogo, nè di anno, e col Titolo Latino a questa guisa: Angeli Michaelis Salimbene Bononiensis Epitthalmium pronuptiali pompa magnifici D. Annibalis nati Illustrissimi Principis Domini Joannis Bentivoli: Laurentio Mediceo Viro Magnifico, & in omni vita colore terfissimo, dicatum, in 4. E' in ottava rima, e ben lungo.

Paolo Beni un Epitalamio anche allega del POLIZIANO.

Un altro Epitalamio di FERRANTE CARRAFA è impresso nel Libro VII. delle Rime di diversi Signori Napolitani; e un altro pure ne ha fra sue Rime BERNARDO TASSO, composto per le Nozze del Duca di Mantova; e un altro del Cavalier GIOVANNI VENDRAMINI, nelle nozze del Marchese di Pescara, abbiám noi veduto manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana.

Tre pur se ne trovano nella Raccolta dell' Atanagi, l'uno di MARCO ANTO-

ANTONIO ALLEGRETTI, l'altro di GIO: MARIA DELLA VALLE, e il terzo di M. CESARE GALLO: e altri componimenti per Nozze di altri Poeti ivi sono raccolti.

Lo Imenso primo Canto del Poema Nuziale di M. GIACOMO THIEPOLO, Veneziano, nelle felicissime Nozze del Magno Enrico III. di Francia, e di Polonia Re Cristianissimo. In Venezia appresso Pietro Deuchino 1575. in 4.

VINCENZO RONDINELLI, da Lugo, diede pure in luce un Epitalamio nelle Nozze di Marco Pio l'anno 1587., e leggonfi anche per le Raccolte varie sue Rime.

Un Epitalamio nelle Nozze di Beatrice degli Obizzi, ha pure tralle sue Rime BERNARDINO BALDI; e alcuni ne ha pur tralle sue GIAMBATISTA MARINI.

Imenso nelle felicissime Nozze de' Serenissimi Principi di Toscana, di PROSPERO TATTI. In Firenze presso Cristoforo Marscotti 1608. in 4.

Coro d'Elicon; Epitalamio di GIOVAN MARTINO ROVEDA, nelle Nozze di Francesco Duca di Mantova, e Margarita di Savoia. In Torino 1608. in 4. Fu l'Autore Altigiano, e Lettor di Leggi nell' Università di Torino.

Epitalamio nelle Nozze del Conte Adriano Montemellini, e Caterina Pandolfini. In Perugia appresso Vincenzo Colombara, e Cesare Scaccioppa 1611. in 4. L'Autore fu LUCA ANTONIO ERCOLANI.

Due Epitalamj pursi ritrovano nella Raccolta fatta per le Nozze de' Principi Federigo Cefi, e Isabella Salviati, pubblicata l'anno 1617. l'uno di STEFANO AMBROGIO SCHIAPPALARIA, e l'altro di FRANCESCO STELLUTI, intitolato il Pegafo, il quale però di per se era già stato nel medesimo anno stampato in 12. ivi in Roma da Jacopo Mascardi. Il medesimo Stelluti una Canzone Epitalamica altresì pubblicò nelle Nozze di Don Federigo Cefi, e di Giulia Veronica Sforza, che fu impressa in Roma per lo detto Mascardi l'anno 1631. in 4.

Canto del Re de Fiumi, Epitalamio nelle Nozze di Vittorio Amadeo, e di Cristina di Francia, di GIOVANNI MELLIANO, Fossanese. In Asti per Francesco Antonio Giangrandi 1619 in 4.

L'Europa nelle Nozze di Vittorio Amadeo, e di Cristina di Borbon, di GIO: ANTONIO MANGARDA BONARDO, da Monteregale, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro. In Torino 1619. Molte altre Rime, e Canzoni diede pure alla luce questo Poeta.

Il Falso d'Imenso, Epitalamio per le Nozze dei Conti Filippo Aldrovandi, e Isabella Pepoli, di RAFFAELLO RABBIA. In Bologna per lo Benacci 1620. in 4.

Il Sebeto Festante; Epitalamio per Donna Cornelia Gaetana Sposa in Napoli del Duca Cesarini, di MARC' ANTONIO MORANDI. In Bologna presso Bartolommeo Cocchi 1620. in 4. Nacque Marc' Antonio di Alessandro a 29. di Luglio del 1585. Fu Canonico della Metropolitana di Ravenna sua patria, Auditore de' Cardinali Corfini, e Capponi, e Vicario Generale de' Vescovi di Como, e poi di Bologna. Ha pur Rime in molte Raccolte.

Orfeo, Epitalamio di PIERFRANCESCO PAOLI da Pesaro nelle Nozze del Principe d'Urbino. In Pesaro per Flamnidoro Concordia 1621. in 12. Giove, Epitalamio dello stesso, nelle Nozze di Don Pietro Aldobrandino, e di Carlotta Sabelli. In Roma per il Mascardi 1628. in 4. Amore, Epitalamio, dello stesso, nelle Nozze di Don Gasparo Torres, e di Maria Serlupi. In Roma per il Grignani 1630. in

in 4. *Epistola del Fiume Seboto al Tevere nelle Nozze de' Barberini*, dello stesso. In Roma per gl' *Impressori Camerali* 1629. in 2.

La Pittura, Epitalamio di GIOVAN LUIGI VALESIO, nelle Nozze de' Principi Lodovisi, e Venosa. In Roma per gl' *Impressori Camerali* 1622. in 4.

Roma felice nelle Nozze di Don Niccolò Lutovisi, e di Donna Isabella Gesualda, Principe, e Principessa di Venosa. In Roma nella *Stamperia della Reverenda Camera Apostolica* 1622. In quest' Opera sono tre Epitalamj compresi. Il primo in ottava Rima è di FRANCESCO DELLA VALLE. Il secondo in questa rima è di ANTONIO BRUNI. Il terzo, che è una Canzone, è di FRANCESCO BALDUCCI.

MARCO ANTONIO BALCIANELLI, Veronese, che fioriva circa il tempo medesimo co' predetti, diede pure alla luce molti Epitalamj.

L'Annunzio delle Muse, Epitalamio di GIO: GIACOMO RICCI per le Nozze di Don Giulio Cesare Colonna, e D. Isabella Farnese, Duca di Bassano: in Orvieto per Michelangelo Fusi &c. 1625. in 12. E' in metro di Canzone.

Il Cielo, Epitalamio nelle Nozze de' Signori Giovan Margaucci, & Orsola Eugeni, dell' ACCADEMICO CELESTE. In Perugia presso Annibale Alvigi 1627. in 4.

La Sirena, Epitalamio di FLAVIO FIESCHI, nelle Nozze di Don Taddeo Barberini, e di Anna Colonna. In Roma presso Andrea Fusi 1624. in 4., e 1629. in 8. presso i Camerali. Fu questo Poeta Genovese d'origine, e Cosentino di Patria.

CRISTOFORO BONVALORI, Bolognese, produsse due Epitalamj: uno intitolato *La Catena d'oro per le Nozze de' Principi Don Francesco Maria Costa Duca di Cambray, e Donna Giustina Picchi*, impresso in Bologna per lo Ferroni nel 1627. in 4.: l'altro intitolato *Il Concilio Celeste per le Nozze del Serenissimo di Parma*, impresso medesimamente in Bologna per lo stesso Ferroni nel 1628. in 4.

Epitalamio di GABRIEL ZINANO per le Nozze di Gio: Giorgio Aldobrandino, e Ippolita Lodovici. In Venezia 1627. in 8.

La Catena di Vulcano, Epitalamio per le Nozze del Duca Odoardo Farnese, e l'Infanta Margherita de' Medici, del Conte GASPARO BOMBACI, Bolognese, in Bologna per lo Ferroni 1622. in 4.

ANNIBALE MARESCOTTI, il Juniore, figliuol del Senator Ciro, pubblicò pure un Epitalamio per occasione delle Nozze di Annibale Marescotti, e di Barbara Rangona, col titolo *Imeneo in Pindo*, che fu per la seconda volta stampato in Bologna per il Monti nel 1622. in 4. La morte tolse immaturamente questo giovine alla poesia, avendo finito di vivere in età di 23. anni.

Imeneo Trionfante nelle Reali Nozze dell'Altezza Serenissima di P. P. con la Serenissima Principessa di Toscana, del Conte CESARE ALBERTO ANGIUSSOLA. In Piacenza per Giacomo Ardizotti 1622. in 4. Fu questo Poeta Cavaliere Piacentino, e fioriva nel detto anno.

Epitalamio di NICCOLO' STROZZI nelle Nozze di Don Taddeo Barberini, e d'Anna Colonna. In Roma per il Muscardi 1622. in 16, e quivi di nuovo per gli Stampatori Camerali 1629. in 8. *Il Sole*, altro Epitalamio dello stesso, nelle Nozze di Francesco Duca di Modena. In Firenze 1624.

STEFANO VAI, Pratese, compose altresì per le dette Nozze un Epitalamio, che è interito nella Raccolta fatta per le medesime, e stampato nel 1629.

Epita-

Epitalamio nelle Nozze di Giuliano Serragli, ed Anna Ventani, di AN-DREA BARONCINI. In Firenze per il Pignoni 1629. in 4. Fu questo Poeta oriundo di Castel Fiorentino, ma nacque in Firenze, e fioriva nel detto anno.

Epitalamio di GIAMBATISTA BASILE alla Maestà Serenissima D. Maria, & Austria Regina d'Ungheria. In Napoli 1630. in 4.

Venero Nascuto. Epitalamio nelle Nozze del Principe Don Alessandro Pico, Principe della Mirandola, con Donna Laura d'Este, di NICCOLO CORRADINI. Va imprefetto colt' altre sue Rime.

Epitalamio nelle Nozze di Oratio Rucellai Ricafoli, e di Maria Felice Altoviti, di FRANCESCO MARIA GUALTEROTTI. In Firenze per il Nelli 1632. Questo componimento è intitolato La Gravosa.

FRANCESCO CARMENI, Bolognese, Segretario del Principe Pietro Farnese di Parma, pubblicò un Epitalamio nelle Nozze del Conte Onofrio Avoli, e di Vittoria Trotti. In Bologna per il Monti 1634. in 4. Un altro nelle Nozze del Conte Paolo Emilio Sarvi, e di Laura Bombaci, col titolo di Amore Sbandato. In Bologna per il Dozza 1637. in 4.

La Strana del Vero, Epitalamio di ONORATO LEOTARDI nelle Nozze di Paolo Bello Ferrero Fiasco, e Girolama Margherita Carveta. In Nizza per Gio: Battista Rosero 1633. in 4.

Il Tempa dell' immortalità, Epitalamio di GIOVANNI ANTONIO FRANZINI, per le Nozze, e Feste di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, e di Vittoria della Rovere, Principessa d'Urbino. In Firenze 1637. in 4. Questo Franzini, che fu Fiorentino, e Prete, e chiamato da alcuni Franconi.

I Vaticinij, Epitalamio di FRANCESCO BRMINI nelle Nozze dell' Illustrissimo Signor Don Giulio Monti, e dell' Illustrissima Signora Donna Giulia Simonetti. In Milano per Filippo Gibiotti 1637. in 4.

Amoreo, Epitalamio Eroico di ALESSANDRO PORCARI nel Matrimonio di D. Ramiro Gusmano Duca di Modena de la Torres Vicerè di Napoli, e D. Anna Carafa Principessa di Stigliano: In Napoli per la Vedova di Lazzaro Scorigio 1632. in 4. Fu egli Dottor Medico da Carpineto in Abruzzo Ultra, detto fra Sonnacchioni l'Addormentato.

L'Attezzia di Venere con Diana, Epitalamio per le Nozze Reali del Re di Polonia, di CARLO POSSENTI. In Bologna per il Monti 1638. in 4. Questo Poeta fu Bolognese di patria.

Apolla Vaticinante, Epitalamio di Virgilio Scalompri, nello Spasializio di Francesco Maria Duca di Modena, e di Lucrezia Barberina. In Macerata 1644. in 4. Questo Virgilio Scalompri è anagramma di GIULIO SCAMPOLI, da San Severino, Cherico Regolare Barnabita.

L'Appianso degli Dei, Epitalamio di Don VESPASIANO CAPPIARDI, M. V. nelle Nozze del Marchese Luigi Strozzi, e di Maria Eleonora Majorica, Ducessa di Bagnoles. In Roma per Francesco Cavallo 1644. in 4.

Auruj Fedi, Epitalamio dell' Amorefo Accademico Gelato, per le Nozze de' Serenissimi Principi Don Ferdinando Gonzaga, e D. Margherita d'Este Duca di Guastalla. In Bologna 1647. in 4.

Epitalamio nelle Nozze di Pietro Castina gran Priore di Santo Stefano con Dorotea Grenolini, di GIOVAN BATISTA RICCIARDI. In Pisa 1652. Fu il Ricciardi Fiorentino, se diamo fede a Giulio Negri; e fu Pisano, se al Crescimbeni crediamo.

I Trofei della Gloria, Epitalamio di FEDERICO RICCARDI, d'Ortona, per Alessandro Pico, ed Anna Beatrice d'Este Duca della Mirandola. In Bologna per Gio. Batista Ferroni 1656.

CARLO AGUDI, Milanese, pubblicò i seguenti Epitalamj: *Teatro di Amore nelle Nozze di Luigi XIV. Re di Francia con Teresa Primogenita di Spagna. In Milano, in 12. Le Fortune amoroze nelle Nozze del Conte Giambatista Fossati, in 4. Il Verbano Festante nelle Nozze del Conte Antonio Borromeo, in 4. Il Trionfo delle Saette di Cupido nelle Nozze di Pietro Vico, in 4. Il Guerriero Animoso nelle Nozze di Giulio Cesare Visconte, in 4. La Lite Amoroza nelle Nozze del Conte Pompeo Litta, in 4. Un Oda Epitalamica nelle Nozze del Principe Antonio Teodoro Trivulzio, in 4. Un'altra nelle Nozze di Ercole Sfondrati Conte della Riviera colla Contessa Donna Laura Cairno. In Milano per il Ramallati 1677.*

La Pace, Selva Epitalamica di Carlo Dati, nelle Nozze di Luigi XIV. di Francia, e Maria Teresa d'Austria. In Firenze all' Insegna della Stella 1660. in foglio, e 1664. in 4. Di questo Poeta è pure il seguente Componimento, che si trova impresso senza nome, e il cui Frontispizio è tale. Gli Amanti, ladri notturni, Cocchiata in Versi. In Firenze all' insegna della Stella 1667. in 4.

Gli Applausi d'Erato di GASPARE BARRALE, da Nizza, Sacerdote, nelle Nozze di Carlo Emmanuele II. In Torino per lo Zappata 1663.

Applauso delle Muse nelle Reali Nozze di Carlo Emmanuele II., di VITTORIO AMEDEO BARONI, Torinese, Conte della Battiglieria. In Torino per lo Zappata 1663., e 1665.

La Consulta Astrologica, Epitalamio fatto per le Nozze Imperiali di Leopoldo il Primo, e di D. Margherita d'Austria, Infanta di Spagna, di BIAGIO MAGNO Napolitano, della Religione del Beato Giovanni di Dio. In Napoli per Novello de Bonis. 1664. in 12.

Epitalamio per le Nozze del Conte Gioseffo Antonio Castelli, e Contessa Vittoria Margherita Solari, Epistola Eroica in festina di LODOVICO SOLARI, da Nizza, Minor Conventuale di S. Francesco. In Torino per il Zappata 1672.

Epitalamio di PIER FRANCESCO MINACCI nelle Nozze di Medea Malvaszi col Conte Giovan Francesco del Benino. In Firenze all' insegna della Nave 1672. in 12.

Amor Trionfante, Epitalamio di GIACOMO ANTONIO BERGAMORI, Segretario del Senato di Bologna ne' felicissimi Sponsali del Conte Cammillo, e della Contessa Maria Eleonora Zambecari. In Bologna per il Barbieri 1679. in 4.

GIAMBATISTA SANUTI PELICANI, Pubblico Professore de' Sacri Canonici in Bologna, morì nel 1697. Pubblicò egli pure un Epitalamio per le Nozze de' Principi Don Lorenzo Colonna, e Maria Manzini, che intitolò *Il Disgaccio di Giove.*

Il Trionfo del Verbano, Epitalamio storico nelle Nozze del Conte Carlo Borromeo, e D. Camilla Barberina, dedicato da ONORIO LOMBARDO a Paolo Emilio Borromeo Conte d'Arona &c. Parte I. colle Annotazioni del Dottor Andrea Pusterla Oblato, Bibliotecario dell' Ambrosiana. In Milano per Ambrogio Ramallati 1689. Sono Stanze di Canzone 60. Parte Seconda, come sopra. Sono altre 60. Stanze di Canzone.

DOMENICO FILIPPO VALLEMANI, da Fabriano, più che sessagenario finì di vivere nel 1695. Pubblicò egli in Firenze un Epitalamio per le Nozze di Cosimo Gran Duca di Toscana.

Nelle Nozze de' Nobilissimi Sposi Conte Pietro Marazzani Visconti, e Contessa D.

D. Claudia Maria del Verme, Epitalamio di EGIDIO TONOLI, diviso in due Canzoni. In Piacenza nella Stampa Vestovale del Zambelli 1714. in 4. Nelle Nozze del Conte Giuseppe Maruffi colla Marchesa D. Lucrezia Arcella, Canto Epitalamico dello stesso. In Piacenza per lo detto Zambelli 1715. in 4. Nacque Egidio a 21. di Novembre del 1671. di Carlo Tonoli, e di Daria Fontanili, amendua Nobili Piacentini. Cresciuto negli anni, fu applicato alle Leggi: ma appena gustonne i principii, che ne rimase nojato; portandolo il genio suo alla Poesia, alla quale poi per quarant'anni meramente applicò, finche festeggiario di età fu preso da Idropicant di petto. Questa dopo tre giorni di decubito il tolse di vita; il che fu a 3. di Settembre del 1731. Fu uomo di moderata in uno, e lieta conversazione: dilettavasi anche d'improvvisare; e molte Rime lasciò manoscritte; e alquante ancora ne ha in alcune Raccolte.

Per le Nozze del Conte Carlo Maffei, e Dorotea Alcenago. In Verona presso Pierantonio Berio 1725. in 4. E' un Epitalamio in verso sciolto di LINDEMIO LADIO P. A.

Epitalamio nelle Nozze di Antonia Farnese Duca VIII. di Parma, e di Piacenza colla Serenissima Maria Enrichetta d'Este, di GIUSEPPE DOMENICO CAVALLIERI. In Napoli 1727. in 4.

Epitalamio per le Nozze di Sue Eccellenze li Signori Don Filippo Conte Arcobinto, e Danna Giulia Contessa Borromeo &c. In Milano presso gli Eredi di Domenico Bellagatta 1731. L'Autore fu ANTONIO GANTELMI, Veronese; ed è in ottava rima tessuto.

Il Concorso degli Dei, Epitalamio nelle Nozze del Marchese Don Antonio Calderara, e di Donna Margherita Liita Milanese. In Milano per Giuseppe Ricchino Malatesta Regio Stampatore del mese di Ottobre dell'anno 1740. in foglio. L'Autore è GUIDO RIVIERA, Piacentino, Dottore in Leggi, vivente, il cui valore in Poesia è chiaro oramai per molte altre sue Rime, che per le Raccolte si leggono.

Ma trattandosi di Componimenti Nuziali, non sarà, che vantaggio, a chi volesse in tal poesia esercitare la sua vena, il soggiungere qui ancora alcune di quelle Raccolte, che furono fatte per Nozze: e dico alcune; perchè in oggi è ormai noto, che non si fa matrimonio, se ne' Capitoli Matrimoniali non v'è quello d'una Raccolta: onde tante ne sono oramai uscite, che basterebbero da se stesse a formare una Libreria.

I. *Rime di diversi nel Fausto Sposalizio di Carlo Antonio Fantuzzi, e Laerzia Rossi. In Bologna per Alessandro Benacci 1575. in 4.*

II. *Rime di diversi Autori nelle Nozze di Don Alfonso d'Avalos Marchese del Vastese, e di Pescara, e D. Lavinia Feltria della Rovere; raccolta da Voggio Vegj Ravennate. In Ravenna presso Andrea Miserooco 1583. in 4.*

III. *Rime di diversi eccellentissimi Autori nelle Nozze di Francesco Monaldini, e d'Isotta Raiss. In Ravenna per lo Tobaldini 1589. in 4.*

IV. *Senetti, e Rime di diversi eccellenti Autori nelle Nozze di Pietro Grossi, e Maria Lunardi. In Ravenna per Pietro Giovanelli 1599. in 4.*

V. *Poesie per le Nozze di Carlo Gesualdo, e Leonora d'Este, raccolte da Sante Paffi. In Ferrara 1594. in 4. Hannovi Rime seguenti.*

1. *Esso Sante Paffi, che fu Canonico Teologo della Cattedrale; e pubblico Lettore di Teologia. Morì d'anni cento compiuti a 4. di febbrajo del 1623.*

2. *Bianchino Bianchini, d'antica, ed illustre Casa.*

E e e e

VI. Pos-

VI. *Poesie per le Nozze di Federico Pico, e Ippolita d'Este, raccolte da Santo Pasi.* In Ferrara 1594. in 4.

VII. *Rime di Romagna per le Nozze di Paolo, e Caterina Savelli.* In Cesena per Francesco Raverio 1601. in 4.

VIII. *Rime di diversi eccellenti Poeti nelle Nozze di Francesco Lovatelli, e Vittoria Roverelli.* In Ravenna pel Tebaldini 1602. in 8. Il Raccoglitore di queste Rime fu Lodovico Prandi.

IX. *Poesie nelle Nozze di Giambatista Pasolini, e Francesca Pecci.* In Ravenna per gli Eredi di Pietro Giovanelli 1605. in 4.

X. *Nelle Nozze del Marchese Lodovico Facchetti, e Donna Violante di Correggio Austriaca.* In Bologna per gli Eredi di Giovan Rassi 1607. in 4.

XI. *Poesie nelle Nozze di Francesco Avoglio, ed Elena Alidosia.* In Bologna per Vittorio Benacci 1609. in 4.

XII. *Rime nelle Nozze di Girolamo Pasolini, e Taddea Renata Contessa di Porcia.* In Ravenna per lo Stampator Camorale 1616. in 4.

XIII. *Gli Imenei di Cesare del Sale, e Margherita Monaldini, celebrati da diversi Compastori.* In Ravenna per Pietro Paoli 1618. in 8.

XIV. *Pompe Nuziali nell' Accasamento di Don Giovanni de Salazar, e D. Barbara Anguissola.* In Milano per Pandolfo Malatesta 1619. in 8. Hannovi Rime, tra altri. Adriano da Legge, Anonimo Calandra, Antonio Maria Capra, Francesco Bausi, Francesco Caccianiga, Francesco Osto, Giambatista Pindemonte, Marco Locatelli.

XV. *Poesie Diverse nelle Nozze del Marchese Leonida Malatesta, e Dejanira Coppoli, raccolte da Camillo Tinelli, e dallo stesso mandate alla stampa.* In Cesena per Tommaso Faberii 1619. in 4.

XVI. *Applausi Poetici nelle Nozze di Filippo Musotti, e Giulia Ruini.* In Bologna per Bartolommeo Cocchi 1620. in 8. Hannovi Rime tra altri Giovan Pietro Cortoni, Marchese Arrigo Morfi, Marchese Francesco Fiaschi, Ferraresi, Francesco Maestri, Giambatista Manzini, Andrea Costantini, Veneziano, Tobia Monteverdi, Ercole Zecca, Bolognese. Il Bumaldi scrive, che diede quell' ultimo in luce diverse Rime.

XVII. *Nelle Nozze di Cammillo Paleotti, e Lelia Malaspina.* In Bologna per Vittorio Benacci 1621. in 4.

XVIII. *Nelle Nozze di Don Niccolò Ludovisi, e D. Isabella Gesualda, Principi di Venosa.* In Roma per gl'Impressori Camerali 1622. in 4.

XIX. *Epitalami per le Nozze del Cap. Bonifazio Sprei, e Laura Monaldini.* In Ravenna per Pietro de' Paoli 1626. in 4.

XX. *Rime nelle Nozze del Conte Cesare Gambalanga Bianchetti.* In Bologna 1675. Hannovi Rime Ludovico Anzaldi, e Carlo Ottensio Bernudet, ambedue Urbinati.

XXI. *Per le Nozze de' Conti Gio: Niccolò Tonari, e Maria Teresa Zambettari.* In Bologna 1702. in 4. per li Peri.

XXII. *Applausi di Giubilo per le gloriose Nozze di Filippo V. e di Elisabetta Ferrnese Monarchi delle Spagne.* In Cesena presso il Ricupati 1714. in 4.

XXIII. *Raccolta di Rime in applauso alle gloriosissime Nozze del Serenissimo Francesco Principe di Modana rotta Serenissima Principessa Carlotta Aglae figlia di S. A. R. il Duca d'Orleans, Reggente di Francia, divisa in due Parti.* In Modena 1720. in foglio, per Bartolommeo Soliani.

XXIV. *Varj componimenti per le Nozze di Don Cammillo Borgbese Principe di Rossa-*

Rossano, e Donna Agnese Colonna de' Signori gran Contestabili del Regno di Napoli. In Roma presso Gio: Maria Salvioni 1723. in foglio.

XXV. Per le Nozze del Marchese Mario Capra, e della Contessa Cecilia Trissino. In Verona per Pier Antonio Berni 1725. in 4.

XXVI. Poesie per le acclamatissime Nozze di Antonio Farnese Duca di Parma colla Principessa Enrichetta d'Este, raccolte da Innocenzo Frugoni Chericò Regolavò Somasco. In Parma nella Stamperia di S. A. S. 1728. in 4.

XXVII. Applaudimenti Poetici per le Nozze della Marchesa Teresa de' Conti Guidi di Bagno, e Conte Francesco Arrivabene. In Modena per Bartolommeo Saliani 1733. in 8. Quivi ha una specie di Dittamò del Signor Domenico Rollè, intitolato *Ètra Poetica*, e un Epitalamio ben bello del Signor Porzio Francesco Leonardi, Romano.

XXVIII. Rime per le Nozze del Conte Francesco Magnacavalli, e Madamigella Felice Gebaleona Salmer, raccolte da Eliano Paladini. In Casale per Gio: Lodovico Maffei 1738. in 4.

XXIX. Rime per le Nozze della Contessa Donna Corona Terzi di Siffa, ed il Marchese Bonifazio Rangone. In Parma per Giuseppe Rosati 1741. in 4. Questa Nobil Raccolta fu fatta dall' Abate Innocenzo Frugoni.

Ma passiamo a riferire anche quelle Traduzioni, che di questo genere di Poëie ha l'Italia.

Traduzioni

Dell' Epitalamio di Catullo.

Lo Epitalamio di Catullo nelle Nozze di Pelao, e di Teti ridotto in verso sciolto da LODOVICO DOLCE. In Vinegia per Curzio Navo, e fratelli 1638. in 8, e 1639. pur in 8.

Il medesimo tradotto in ottava rima dal Signor GIOVAN BATISTA PARISOTTI col Testo Latino di rincontro. In Padova per il Comino 1731. in 4.

Dell' Epitalamia dell' Atilio.

Epitalamio di Gabriele Atilio Poeta famoso a' tempi del Sannazzaro sopra le Nozze di Giovan Galeazzo Sforza allora Duca di Milano con Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. Re di Napoli, tradotto elegantemente di Latino in ottava rima per sua privato esercizio dall' Abate GIOVAN-BATISTA CARMINATI Patrizio Veneto. In Padova presso Giuseppe Comino a' 15. di Settembre dell' 1730. in 4. Questo Abate lasciò di vivere poco prima, che si stampasse questa sua Traduzione, nel più bel fiore dell' età sua, con danno dell' amena letteratura.

Dell' Epitalamio del Bargeo.

L'Epitalamio del Bargeo, per le Nozze del Granduca Francesco, fu tradotto da GHERARDO SPINI in versi sciolti, e sotto nome di Accademico Fiorentino dedicato dal Traduttore al Cardinale Ferdinando de' Medici, e stampato in Firenze appresso Valente Panizzi nel 1567.

Moltissime composizioni di questa natura ha pur la Poesia Francese delle quali noi non vogliamo dimenticar le seguenti.

Inno (Hymne) di GIACOMO GREVIN, a Monsignor il Delfino sul Matrimonio di detto Signore e di Madama Maria di Stuart. In Lione 1558. in 8.

Epitalamio (Epitalame) di FRANCESCO ROSA, Parigino, sul Matrimonio del Re, e di Lisabetta d'Austria. In Parigi per Dionigi di Pre 1570. in 4. Di questo Poeta abbiamo pure veduto un altro Componimento, il cui titolo è, come segue. *Inno (Hymne) sull' entrata di Carlo IX. in Parigi dopo il ricevimento d'Isabella d'Austria sua sposa. In Parigi per Niccola di Mont. 1571. in 4.*

E per la stessa occasione un simile componimento fece GIACOMO PREVOSTEAU, nativo di Chartres: e fu impresso in Parigi per Guglielmo Nyvert nel 1571., congiuntamente colla Descrizione degli Apparecchj, Archi Trionfali, Figure &c. e con questo titolo *Inno trionfale sull' Entrata del Re Carlo IX, e della Regina sua sposa nella loro Città di Parigi.*

Epitalamio (Epitalame) o Canto Nuziale di GIOVANNI DORAT sul Matrimonio di Enrico di Lorena Duca di Guisa, e Caterina di Cleves Contessa d'Eu, nel quale cantano due Cori, l'uno di giovinetti, l'altro di donzelle. In Parigi 1571. in 4. Fu egli nativo di Limoges; fu Lettor Reale nell' Università di Parigi; fu versatissimo nelle Lingue Greca, e Latina; e molte altre Poesie diede alla luce, non pur Francesi, ma nelle predette due Lingue.

P A R T I C E L L A II.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, ne' quali furono i lascivi, ma naturali amori trattati; e i Greci, e i Latini Scrittori se ne accennano.

A Componimenti Nuziali foggjunger si debbono giustamente quelli, che di naturali amori trattando, furono da ciò nominati generalmente *Erotici*, che vale *Amatorj*. Egli è il vero, che in due schiere si divisero gli antichi compositori di così fatte poesie. E gli uni i loro casti amori cantarono con onestà, e modestia. Ma gli altri sbandita ogni verecondia, della loro passione lascivamente parlarono. I Componimenti di quelli furono per la maggior parte flebili, ed aspri: i Componimenti di questi furon tutti giocondi, e molli,

Componimento della prima maniera era quello, che secondo che scrive
Ele-

Elcarco nel Libro delle cose Amatorie, fu dalla Lirica Poetessa ERIFANI^{DE} nella Poesia introdotto. Costei amando il cacciatore Menalca, e questa crudele ella seguendo costantemente per iscoscesi e selvosi cammini, faceva de' suoi lamentevoli sospiri e versi risonar ogni cosa; tanto che non pure gli uomini, ma le fiere mostravano averne pietà. Da ciò si vede qual fosse il soggetto di così fatta Ode, la quale verisimilmente non comprendeva, che querele e lamenti d'un Amante sprezzato. E fu questo componimento chiamato *Nomis*, cioè *Pastorale*, perchè tra versi di esso qualche pastorale cosa vi aveva commista, come da questo frammento si vede: *Lungo quercio o Menalca*. I Volgari Italiani Poeti hanno grandemente frequentata questa maniera di poetare, piangendo con versi pastorali l'infelicità de' loro amori.

Nè molto dissomigliante dal predetto Componimento esser quello doveva, del quale fa menzione Plutarco nel suo Libro Amatorio. Chiamavasi questo Carme, com' egli scrive, *Paraclausithyro* (*παράκλαυσι θυρών*): ed era così nominato dalle querele, e dal pianto, che sulla porta delle loro Amate facevan gli Amanti. Perciocchè trovandole egli per avventura ritose, superbe, e crudeli, costumavano quegli Antichi di portarsi alle porte loro, o sotto le lor finestre, a pianger per ciò con versi ammorati, e a sfogarne il dolore, per impetrar da quelle mercè. I Canzonieri tutti de' nostri tempi non comprendono quasi altre Poesie Amatorie, che di questa fatta; come che alle finestre, e alle porte non sieno cantate: ond' è superfluo il più dir ne.

La seconda maniera di componimenti fu compresa col nome generico di *Trotafimi*, cioè di *Prooci*, o *Molli Canzoni*. Scrissero alcuni (a), che Amatore, Cretese della Città di Eleuterna, fosse il primo a cantare in lirici versi di tali amori, e che da esso di poi i posteriori nominati fossero *Amatori*, e *Amatori*: ma ciò è rigettato come favola, e sogno. *Alcman* fu il primo Scrittore, che innamorato di Megalostrata, sfogò ne' suoi versi lascivamente la passione; e un metro disonello e lascivo si dice anche da lui essere stato inventato. Il medesimo fecero *Mimnermo* innamorato di Narino, *Filotea* innamorato di Leonzia, *Saffo* innamorato di Faone, *Erinosfanatte*, *Ibato*, *Laminta*, *Antimaca*, e moltissimi altri, de' quali abbiamo tra lirici già favellato.

Fra Latini cantò *Gallo* la sua Citeride, o Licori; *Catullo* la sua Istitilla; *Tibullo* la sua Delia, *Braspetzio* la sua Cintia, *Ovidio* la sua Coninna, oltre all' *Arce*; e ai Rimedi d' *Amore*, che scrisse.

GAJO MEMMIO, figliuol di Lucio, al quale Eucrazio il suo Poema medico, fu pur Poeta, ma poco pubblico, è inoltre duro, come scrive Gellio (b). Di esso parla ancora Ovidio (c). Essendo egli accusato di ambizio, come che da Cicerone difeso fosse, tutt'altra da Giudici condannato, se n' andò esule in Grecia.

QUINTO ORTENSIO, oltre l'essere Oratore, fu ancora Scrittor di poesie, ma disoneste e lascive, come sappiamo da Ovidio, e da Gellio.

SERVIO SULPIZIO è pure da Ovidio, e da Plinio riposto tra coloro, che scrissero per passatempo Versi lascivi. Leggonli di costui molte Lettere a Tullio.

Da

(a) *Att. lib. 14.* (b) *Lib. 19. cap. 9.* (c) *Trist. lib. 2.*

Da Ovidio è pur mentovato METELLO, il quale con somme laudi innalzò la sua Amante; detta dal nome suo Metella.

Un altro PETRONIO, diverso dall'impurissimo Arbitro, amò una fanciulla chiamata *Collina*, e dal nome di questa *Collina* nominò sedici libri d'amori.

CANIO GADITANO insidiava all'onestà delle fanciulle; e però da Livio Istoriografo uomo grave era ripreso, come si scrive in certa Lettera di non so quale Valerio a Rufino. Amò tuttavia egli sopra ogni altra Donna una cetra TEOFILA, che poi menò in moglie. Questa, che Poetessa pur fu, è chiamata da Marziale (a) un'altra Saffo, ma per costumi inigliore.

LEVIO, che altri per errore nominarono *Lesio*, oltre a' *Contauri*, che compose, scrisse di molti scherzi amatorj, come narra il Giraldi ovvero *Erotopegni*, come al loro Autore piacque di nominarli.

Di VOCONIO VITTORE fanno menzione Plinio Juniore, e Marziale. I suoi versi erano assai lascivi; tuttochè per iscusarlo scriveva Adriano Cesare appresso Apulejo, che pud co era di mente.

Il medesimo Marziale rammenta non so quale MUSEO, che latini moltissimi versi compose, e viveva pure sotto Domiziano.

GETULICO è pur mentovato da Plinio; e da Marziale. Amò perdutamente non so quale Cesennia, che celebrò co' suoi versi, come testifica Sidorio Apollinare. Probo Grammatico allega anche tre versi esametri, da' quali pare, che alcuna cosa colui scrivesse di Georgica; e il Giraldi afferma di aver letto dello stesso Poeta un guco epigramma.

Scellerate altresì, e pessime furono appo Greci quelle Poesie, ch'essi appellavano Ode Locrie: perocchè queste null'altro contenevano, che adulterj, e stupri, come si trae da Ateneo. Poeta di questa fatta fu per avventura EMITRONE, Sibarita, fiorenti a' tempi di Augusto; e commemorato da Filone, e da Luciano, da' quali si raccoglie, che i Versi di questo Scrittore erano veramente degni d'un Sibarita. La sua poesia era intitolata *Sibaritide*, come si legge appo Ovidio (b).

Ma le pessime d'infra tutte furono quelle poesie, che d'opere, che in amor si fanno, parlavano. ASTIANASSA, Fante di Elena, ne scrisse varie, la materia delle quali erano varj modi di carnali congiungimenti, come scrive Svida: e gli esempj di costei imitando ELEFANTIDE, o ELEFANTINA, meretrice in uno, e poetessa, varie sorti di somiglianti concubiti pur in versi descrisse. Di essa si fa menzione ne' *Risapei*, ed è pur mentovata da Marziale, e da Taziano.

Anche FILENIDE, Leucadia, si dice che imitando le due predette Poetesse, facesse di simili poesie. Ma non bisogna infamar questa Donna, che fu castissima. L'Autore delle scellerate poesie a lei attribuite, dove ogni genere di concubiti vi era descritto, fu più tosto FILOGRATE, Ateniese, che uomo essendo maligno, per infamar *Filenide* onestissima femmina, a quello partito ebbe ricorso. Almenocchè apertamente si dice ne' Versi d'Escrione citati da Ateneo.

BATTALO di Efeso, Poeta tutto insieme, Flautista, e Istione, descrisse ne' versi suoi altresì varie maniere di amatorj concubiti.

Hmc

(a) *Lib. 3. sp. 20.* (b) *Trist. Lib. 2.*

Il medesimo fece intra i Latini Poeti, per testimonianza di Marziale, un certo SABELLO, il qual fioriva sotto Domiziano.

Noi troviamo pure in Isidoro fatta menzione de' Ballemazii, ch'egli scrive esserè disoneste canzoni, e lascivi canti: ma che fosse il Ballemazio noi lo diremo, dove del Ballo terreem discorsò.

Amorosi pure si erano que' Componimenti, che i Provenzali ebbono, chiamati in loro favella *Tenzons*, cioè *Tenzoni*: ma erano sì fattamente amorosi, che univano al loro argomento la nobiltà, l'onestà, e la cohezza. Imperciocchè esse contenevano un'erantente alcune delicate, e soe domande intorno all' Amore, e agli Amanti. Per esempio: *Un Amante è sì geloso, che s'allarma per ogni minima cosa: un altro è sì prevenuto della fedeltà della sua Sposa, che neppur s'avvede d'aver giusti motivi di gelosia: domandasi, qual dimostri più amore.* Queste dimande davano luogo a mille ingegnose risposte, che tutte erano in versi distese; e perchè i sentimenti di coloro, che rispondevano, erano ognora divisi, ne nascevano belle dispute, che si chiamavano *Giocchi bipartiti*, introducendosi altresì in versi a parlarne insieme. Queste dispute erano poi inviate a una Società di Dame, che si chiamava *La Corte d'Amore*, affinchè ne giudicassero: e le loro sentenze si chiamavano *Arresti d'Amore*. Né in un sol luogo vi aveva sì fatta Corte, ma aperta era ad Avignone, a Pietrafuoco, e a Signa, a Romanino, in Guascogna, e anche altrove.

Quella d'Avignone, scrive il Monaco dell' Isola d'Oro, ch'era composta delle più saggie, e belle Donne di tutta la Città, ed erano tredici, i nomi delle quali abbiamo altrove rapportati nel parlar, che facemmo tra Provenzali Poeti, di Lauretta di Sado. Fiorirono tutte sotto Innocenzo Papa VI., e di esse fa pur menzione il Nostradama nelle Vite de' Poeti Provenzali.

Le Dame, che tenevano Corte d'Amore a Pietrafuoco, e a Signa, che era Corte larga, ed aperta, erano Stefanetta, o Fanetta Dama del Baulnio figliuola del Conte di Provenza, Adalasia Viscontessa di Avignone, Alalete Dama di Ongle, Ermisenda Dama di Posquieres, Bertrana Dama d'Urgone, Amabile, o Mabite Dama d'Esca, la Contessa di Dia, Rostange Dama di Pietrafuoco, Bertrana Dama di Signa, e Giusseranda di Claustrale.

Quelle, che tenevano Corte d'Amore a Romanino, erano Fanetta de' Gantelmi Dama di Romanino, la Marchesa di Malaspina, la Marchesa di Saluzzo, Chiatetta Dama del Baulzio, Lauretta di San Lorenzo, Cecilia Rascaffa Dama di Carombo, Ugone di Sabrano figliuola del Conte di Folcacchiero, Elena Dama di Montefalone, Isabella di Boriglione Dama d'Aix, Orfina degli Ugreri Dama di Montposieri, Alberta di Meillon Dama di Corbano, Elisa Dama di Meitarques.

Qualunque si fosse la Corte, che decideva, costume era di stimar sempre più que' Poeti, che componevano le parole, e la musica, che gli altri, che le sole parole dettavano. Imperciocchè i medesimi Poeti, che tenzonavano, dilettavansi ancora quasi tutti di musica, e di suono, con che i loro versi nelle ragunanze cantando accompagnavano: onde i medesimi erano anche talvolta *Musici* chiamati, cioè *Musici*, *Violari*, cioè *Sonatori di Viola*, e alle volte anche *Juglari*, cioè *Sonatori di Flauto*.

Il celebre Lorenzo de' Medici scrisse pure una nobile, e bella Operetta col titolo *Selva d'Amore*, o pur *Dialogo della Natura d'Amore* in cinque Parti:

e quanti Italiani Poeti di questa gentil passione composero, con saviezza ognora ne scrissero, e con onestà: nè salvo che alquante minuzie lascive, e queste pochissime, noi abbiamo nella volgar Poesia, le quali, perchè appunto indegne di menzione, sia anche bene il dimenticare. Meramente non lascerò qui di riferire alcune Traduzioni di stranieri componimenti, per esser queste già in altri Libri divulgate, e note.

Traduzioni di alcune straniere poesie d'amore.

L'Arte di Amare interzotti. In Venezia 1526. in 8., senza nome di Traduttore.

Ovidio de' Arte Amandi volgare, istoriato, e novamento corretto, & con somma diligenza stampato. In Vinegia per Augustino de Bindenis 1548. addi 23. di Giugno, in 8. In terza rima.

Il Clarissimo Poeta Ovidio de Arte Amandi. Senza anno, nè luogo. Ma fu senza dubbio in Brescia verso il 1559. in 4. Comincia: Amor, che per dolcezza il Ciel vorregge.

L'Arte degli Amanti di Pietro Michiele, Nobile Viniziano. In Venezia presso Giacomo Scaglia 1632. in 12. Lo Stampatore, nella Lettera a chi legge, dice, che l'Autore di queste Stanze, che sono Canti VIII. in ottava rima, essendosi messo ad imitare l'Arte d'amare di Ovidio, ha voluto fare una leggiadra imitazione, e non una pedantesca traduzione: che per questa causa in alcuni luoghi ha mutato il pensiero di Ovidio, o l'ha accresciuto, o scemato a suo piacere. Non si è però partito tanto dal concetto di esso Ovidio, che s'egli ritornasse vivo, non riconoscesse l'invenzione dell'Opera per sua.

Ovidio de' Rimedi contra l'Amore fatto Volgare, e ridotto, in ottava rima da Agnolo Ingegnari. In Avignone presso Pier Rosso 1576. in 4. e in Bergamo per Corvino Ventura 1604. in 4.

PARTICELLA III.

Dimostrasi quali fossero que' Componimenti, nè quali di laidi amori, e contra natura, fu favellato.

ERA troppa la cecità degli Antichi tempi, e l'oscuramento della ragione, per contentarsi di quegli amori, che la Natura non ha in orrore. Lo sciaguratissimo *Orfeo Ismarico* fu quel primo, che la più detestabil libidine introdusse in Grecia, e cominciamento per avventura fece a que' Componimenti, che per eccesso di dissolutezza furono chiamati *Iuni Pedici* (*ταιδικοί*). La ragione di questo nome ella si manifesta nella risposta, che, siccome alcuni Storici Greci raccontano, *Anacreonte* di Teo diede ad alcuni, i quali con ottimo zelo riprendendolo, l'interrogavano, perchè in

-vece

vece di cantar Inni agli Dei, cantava sol di fanciulli: *Perchè questi*, rispose lo svergognato Poeta, *Perchè questi sono i nostri Dei*. Ma oltra costui, che del suo Batillo tantò, vi fu *Alcor*, che molte laide poesie compose sopra il suo Lico; e i componimenti di Stesicoro intitolati *Pedica* (*παδικα*) erano di questa fatta. Generalmente, siccome Pindaro in un Ode Istmia affermò, tutti i Lirici di lui più antichi, i quali sul carro delle Muse saliti erano, intorno al comporre Inni Pedici, si erano essi occupati.

Nè i Versi *Cinédici* (*κιναιδικοί*) così nominati dalla qui accennata libidine, nè le Joniche Canzoni così dette, perchè gli abitatori dell' Jonia erano a tal vizio inchinati, nè i Sotadici Versi, così chiamati da Sotade *Maronita*, che ne fu celebre compositore; non furono d'argomento dissimili da ciò, che abbiamo accennato. Di questo *Sotade* sono pure da Efestione lodati la *Discesa all' Inferno*, *Pàdonide*, *l'Hiade*, *il Priapo*, *l'Amazzone*, e contra *Belestiche*, *pbese*, le quali per avventura furono tutte laide, e malediche. Ma pagò al fine costui la pena de' suoi misfatti, siccome altrove dicemmo. Sebbene non fu egli solo, nè il suo figliuolo *Apollonio*, che in tale oscena Poesia si segnalassero. Vollerò in questa schiera annoverarsi eziandio *Alessandro Etolo*, *Pirete Mileso*, *Timarchide di Rodi*, *Teodoro*, *Senarco*, *Alessi*, ed altri non pochi.

Non taceremo qui *Eufonio*, Poeta, che molte cose di Priapo compose, da lui soprannomato *Orneate*, come narra Strabone, perchè in riva del fiume Orneo un tempio era edificato a tal Nume. E da questi svergognatissimi versi, che con titolo di *Priapea* egli fece, furono per avventura tratte le cose di quella, che per infamia altresì della Latina Poesia fu da Virgilio composta, o a Virgilio supposta.

E la Poesia Latina fu di questa infamia altresì macchiata: ed oltra *Catullo*, e *Virgilio*, che sopra qualche lor Catamito in alcun loro componimento favellano, *Quinto Lutazio Catullo*, che fioriva l'anno di Roma 650, nel qual anno fu Console con C. Mario, lasciò le sue poesie tinte di questa pece: poichè alcuni Versi, che di lui si leggono presso Tullio (a), e presso Gellio (b), sono non poco lascivi: e però fu egli in fatti da Plinio (c) tra lascivi Poeti riposto.

Ma usciamo omai di queste sozze materie; e noi siamo di molto obbligati a' primi Prelati Cristiani, che da divino zelo compresi, il Mondo sgombrarono, per quanto fu lor potere, di un numero grande di dette scandalose, e infami poesie, ch'essere non potevano, che un maligno fermento, tutto proprio a corrompere l'innocenza, e i costumi.

(a) *De Nat. Deor.* (b) *Lib. 19. cap. 9.* (c) *Lib. 1. Epist. ad Arifon.*

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quali Riflessioni avere si debbano, nel maneggiare la Poesia Amorosa.

TRajano Boccalini, in un suo Ragguaglio, scrisse facetamente, che essendosi nel giorno della pubblica Ammissione de' Letterati in Parnaso, portato colà per le Poste un certo Poeta Italiano, e avendo presentato un Canzoniere da lui composto in mano ad Apollo, con far poi istanza, che alle sue Rime, e al suo nome fosse decretata la gloria della fama eterna; non così tosto ne ebbe quel Serenissimo Principe de' Poeti lette alcune composizioni, che trovandole di concetti lascivi e osceni cosparse, come se in mano avesse tenute serpi, o altra cosa di somma bruttezza, con isparto, e sdegno incredibile, gittò l'infelice Canzoniere in mezzo alla Curia, che, come se fosse stato appellato, non osando alcuno toccar colle mani, fu poi da pubblici Cursori co' calci gittato fuori di essa; e dopo una solenne lavata di capo fatta allo stesso Poeta, con negargli apertamente ogni grazia, cacciò anche adiratamente il medesimo via a rotta da suoi Stati ai postriboli, e alla malora.

Questa è la mercede nel vero, che sarebbe a' Poeti lascivi dovuta, se pur tal nome di Poeti lor si conviene: poichè se ci ha passione, che per la sua nobiltà, e gentilezza, meriti d'essere con civiltà, e decoro trattata, essa è l'amore, che maneggiando però coloro con maniere disoneste, e increante, mancanti si mostrano di giudizio, e di arte. Maniera è quella facchinnesca di poetare, l'imbottire i componimenti di discorsi lascivi, e il condarli di impuri sensi: poichè appunto tra facchini delle piazze, e tra baronci, feccia di popolo, è, che le impudiche allegorie, gli osceni equivoci, e i lardi gerghi frequentemente si ascoltano, e giuocano, non già tra le ben nate, e avvenenti persone. E ciò dico specialmente per que' Capitoli, che aver potessero sotto allegoria coperto qualche sudiciume per argomento: poichè i compositori di essi non tra Poeti piacevoli annoverati farebbonoda Cicerone, là dove parlò del Ridicolo, ma tra malcreati buffoni, e villani. Né l'esempio di alcuno può essere in questa faccenda ad alcuno di difesa, e di schermo: poichè chiunque ciò fece, mancò a suoi doveri non pur di Cristiano, se il fu, ma ancor di Poeta: e se fu pure grand' uomo, nol fu per questo.

Ma anche de' Nuziali Componimenti dove si parli, bisogna aver mente, che il Mondo non è più quello di prima, di semplicità, e di zotichezza ripieno. La Religione, la Letteratura, la Sperienza ci hanno introdotta la polizia: e i Fescennini degli Antichi offenderebbono troppo a' nostri giorni gli orecchi d'ogni onesta persona. Deeci adunque parere per tutto, come si conviene ad esperto Poeta, la costumatezza, la modestia, e il decoro: e ogni motto men che innocente, e ogni equivoco si hanno ognora, e per tutto a sfuggite. Perciocchè se fu avvertimento di Cornelio Tacito, dato a Gentili, o di chiunque fosse l'Autore di quel Dialogo a lui
ascritto

astretto, si fuggire in qualsivoglia Componimento le dette cose, come disdicevoli, perchè mera *sturrilità infusa*, o *fece*, com' egli le chiama; quanto più ciò procurar si dee da Cristiani Poeti, che per obbligo della lor Religione a una somma modestia obbligati sono, e per obbligo della lor Arte obbligati sono a uno squisito decoro?

Ma le più minute Avvertenze, che nel trattare d'amore aver si debbono ognora, per non fallite contra il Decoro ricercato dalla Poetica Arte, le abbiamo diffusamente mostrate, e provate nel Primo Volume. Però lo spenderci qui altre parole sarebbe un ridire il già detto.

C A P O V I I I .

Dove di quella Poesia si prende a parlare, che le varie condizioni della vita risguardano.

IO nomino Poesie, che le varie condizioni risguardano della vita, quelle, le quali sono ad alcuni determinati impieghi dell' uomo legate; e appropriate sono ad alcune Arti, che si sogliono dal medesimo esercitare. Di questa fatta quattro io ne trovo introdotte, l'una detta Pastorale, l'altra Pescaroria, la terza Marinaresca, e la quarta Meticitoria: e molte altre introdurre se ne potrebbero a somiglianza delle predette. Intanto noi però solamente delle scritte quattro prenderemo in questo Capo a trattare: Nè qui racer voglio, ch'io so, che l'Abate Fraguier, in certa sua Dissertazione sull' Egloga, impressa nel Tomo II. delle Memorie di Letteratura dell' Accademia Reale, ha ridotte queste specie di Poesia sotto il genere della Drammatica: ma questo è un troppo ristringerle; e a noi piace altrimenti per ciò, che si vedrà nel progresso di questo Capo.

P A R T I C E L L A I

Dimostrasi, da chi, e quando inventata fosse la Pastoral Poesia; quante maniere di componimenti ella avesse; quale carattere le convenga; e chi ne scrivesse.

SCRIVONO i Greci Storici, che la Pastoral Poesia ritrovata fosse per la prima volta in Sicilia. Ed Eliano ne attribuisce l'invenzione a un certo bisolco, nominato Dafni, figliuol di Mercurio, e di una Niasa, che dall' averlo partorito in un boschetto d'allori, quel nome le impose, che in greca favella significa appunto *Allero*. Di costui racconta il predetto Au-

F f f 2

tore,

tore, che avendo l'amor suo impegnato a non so quale fanciulla, questa le predicasse, che mancando alla fede datale, perduta avrebbe la vista: il che avvenuto di fatto, dopo avere a colei rotti i patti, si diede l'infelice a cantare la sua disgrazia con le formole proprie del suo mestier pastorale, dando così alla Buccolica Poesia cominciamento. Scrivono altri, che avanti Jerone, spopolando un orribile pestilenza la Sicilia tutta, a placar l'ira de' Numi, istituiti fossero per le campagne alcuni Giuochi, ne quali Diana, come liberatrice de' Siciliani, Lis fosse per la prima volta cognominata: dove Dafni pastore, il primo essendo a celebrar queste feste, desse non al Buccoliasmo, come scrive il Patrizj, ma alla Buccolica cominciamento. Era nel vero in Sicilia costume, che tra Pastori si contendesse a chi meglio cantar sapeva, e sonare. Il premio al vincitore proposto era da principio non altro, che una pagnotta, in cui varie figure d'animali erano espresse; finchè crescendo tra essi il lusso, passarono a giuocare d'una vacchetta, d'un capretto, d'un vaso, e di simili cose. Il vincitore poi entrato in Siracusa, spargendo del vino, che fece nel suo otricello legato alla cintola aveva, su limitari della Città, alcuni versi diceva, ne quali facendosi menzione di sanità, sembra, che fostero testimonio, siccome dal finimento di qualche morbo avesse la Buccolica origine. Altri ancora il ritrovamento ne ascrivono ad Apollo, quando le gregge pasceva di Admeto: altri a Mercurio, quando pur era pastore: altri a Pane: ed altri altre cose raccontano, riferite da Valerio Probo, da Diomede, e da Servio.

Ma come che in Sicilia fosse grandemente illustrata questa sorta di Poesia, noi crediamo però, ch'ella sia più antica di quello, che da queste favole ci viene rappresentato. I Persiani, gli Arabi, gli Sciti, i Numidi, i Tessali, i Parti stimarono sempre ab antico nobilissimi i Cavalli, e i primi di quelle Nazioni si esercitavano nella pastura di essi. Noi sappiamo espressamente de' Numidi, che un Canto Pastorale essi avevano, in cui l'ore oziose occupavano, che i loro cavalli intesi erano a pascer l'erba: e il somigliante de' Persiani si scrive. Ond'è, che alcuni l'antichità della Pastorale Poesia misurano con l'antichità delle dette Nazioni. Ma altresì prima di esse era in uso, e in onore così fatta maniera di poetare: ed è verisimile, che dopo gl'Inni, e le lodi de' Numi la prima avesse nel Mondo il suo nascimento.

E prima di tutte esse doverte quella foggia di componimento chiamata Monodica, o Monoprosopa, dove un solo personaggio favellava, o a favellare era dal Poeta introdotto. Tal era l'altrove mentovata Canzone, con cui Erisanide faceva dell'amato Menalca doloroso lamento. E qualunque si fosse il soggetto delle lor cantilene, è assai verisimile, che que' primi uomini entrare in esse facessero le loro gregge, le fontane, gli alberi, i boschi, e gli altri oggetti, che loro erano i più familiari. Sebbene queste cose per l'appunto esser dovertero la materia de' lor primi versi; perchè quando alle fresche ombre oziosi si riposavano la State, o pure nel Verno co' raggi del Sole facevano a' freddi riparo, cantavano delle stagioni dell'anno, e pregavano che cattivi successi lor non venissero; animavano alla generazione le loro gregge; e l'ariete, o il toro nella pugna vincitore collaudavano, e simili cose. Quando poi erano in camino, o per condurre le loro gregge alla pastura, o per ricondurle alla Mandra, favellavano alle medesime; animavano i cani a guardarle dal lupo, avvisavano o l'ariete, o il toro condottiere;

tiere; promettevano i pascoli di quel giorno, o del seguente più lieti; e altre tali cose dicevano. Srive Epicarimo nell' Ulisse Naufrago, e nell' Alcione, che di quell' ultima foggia di composizione, che si chiamava *Bucoliasmo*, e *Poreutico*, per testimonianza di Ateneo, e di Eustazio, perchè si cantava da' Pastori per via, inventor fosse un certo Diomo, Siciliano di nascita, e di professione bisolco, il quale; come si legge appo Svida, fu o figliuolo di Ercole, o da lui molto amato. Della medesima noi ne abbiamo in Teocrito un bellissimo esempio; e nell' Arcadia del Sannazzaro il principio della seconda Egloga è tale; come si può qui vedere da' versi, che Montano si canta.

Itene a l'ombra degli ameni faggi.

Pasciate pecorelle omai, che 'l Sole

Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.

Ivi udirete l'alto mie parole

Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,

Le mani, e le bellezze al mondo sole.

Mentre il mio canto, e' l' mormorar de l'onde

S' accorderanno; e voi di passo in passo

Ite pascendo fiori, erbetto, e fronde.

Io veggio un Uom, se non è serpo, o sasso;

Egli è par Uom, ebe dorme in quella valle,

Difeso in terra faticoso, e lasso.

Ai panni, a la statura, ed a le spalle,

Et a quel can, che è bianco, el par che sia

Uranio, se 'l giudizio mio non falla.

Egli è Uranio, il qual tenta armonia

Ha nella lira, ed un dir si leggiadro,

Che ben si agguaglia a la sampogna mia.

Fuggite il ladro o pecore, o pastori,

Cb' egli è di fuori il lupo pien d'inganni;

E mille danni fa per le contrade.

Qui son due strade: or via veloci e pronti

Per mezzo i monti, cb' l' cammin vi squadro.

Cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta

In questa fratta, e 'n quella, e mai non dorme,

Seguendo l'orme de li greggi nostri.

Nessun si mostri paventoso al bosco,

Cb' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:

Che s'un sol ramo mi trarrò da presso,

Nel farò spesso ritornare a dietro.

Cbi sia, s' impetro da le mie venture,

Cb' oggi secure vi conduca al varco,

Più di me scarco? O pecorelle ardite

Andate unite al vostro usato modo;

Che, se il ver odo, il lupo è qui vicino:

Cb' esto mattino uditi rumori strani.

Ite miei cani, ite Melampo, ed Adro:

Cacciate il ladro con audaci gridi.

Nessun

*Nessun si fidi ne l'asfatto infidèle
 De' falsi lupi, che gli armenti furano,
 E ciò n'avviens per le nostre invidie.*
*Alcun saggi pastor le mandre murano
 Con alti legni, e tutte le circondano;
 Che nel latrar de' can non s'assicurano.*
*Così per ben guardar sempre n'abbondano
 In latte, e in lana, e d'ogni tempo aumentano.
 Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.*
*Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
 Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
 Così pare, che i Kati al ben consentano.*
*Ai loro agnelli già non muove il fascino,
 O che sien erbe, o incanti, che possedano;
 E i nostri col fiatar par, che s'ambascino.*
*A i greggi di costor lupi non predano.
 Forse temon de' ricchi: or che vuoi dire
 Che a nostre mandre per usanza ledano?
 Già semo giunti al luogo &c.*

Alla maniera Monodica succeder dovette quella, che fu *Dialogifica* nominata, dove più persone tenevano fra loro ragionamento. E primieramente aver luogo dovertero que' componimenti, che gli Antichi nominarono *Oarismi*, ovvero *Oaristie*, cioè familiari ragionamenti con femmine dalla voce *Oar* (ὄαρ), che prelo i Greci *Moglie* significava, perchè dalprima dovettero queste poesie i garrimenti tra marito, e moglie rappresentare. Ma essendo la forza d'amore impressa fin da principio in tutti gli animanti dalla Natura, che la sua perpetuazione intende, e vorrebbe; e sentendo questo affetto i pastori, e le pastorelle altresì, che non erano mariti, e mogli; questa maniera di componimento guadagnò paese; e le scambievoli espressioni di chiunque si fossero, e i litigi tutti in materia d'amore divennero suo soggetto. Di questa natura è un *Idillio* appo Teocrito, in cui Dafni è a colloquio, e garrisce con non so quale fanciulla. Ma quanti Pastori ammetter si possano in un *Egloga* Dialogifica, ciò è, che rimane a determinare. L'antica Tragedia, secondo Aristotile, non ammetteva, che un solo Attore. Eschilo ne aggiunse un altro; e Sofocle un terzo; del che altrove però diremo. L'*Egloga* ha conservati questi tre stati. Un sol Pastore fa un *Egloga*: spesso l'*Egloga* ne ammette due; e un terzo pure vi può aver luogo, come il giudice degli altri due. E' a questa guisa, che Teocrito, e Virgilio hanno praticato ne' lor componimenti bucolici.

Oltre ciò dilatandosi la Pastoral Poesia tra ogni genere di pastori, con altri nomi si venne ad arricchire; e dalla specie degli animali, ond' erano i ragionanti pastori, prendendo pure a nominarli, si multiplicò quasi in altrettante specie, quante sono di greggie, che si conducono ai pascoli. *Pimenici* erano detti que' canti, co' quali i Pastori di pecore detti da' Greci *Poimenici* (ποιμνικός), o se, od altri dilettavano: *Epolti* quelli, che cantavano i Caprai detti *Aipoloi* (αἰπίλοι) *Sibacii* quelli, che i Porcai, *Sibatari* (σιβαταί), e *Bucolici* quelli, che i Bovai, *Boucolici* (βουκόλοι). Giacuno di questi compo-

ponimenti doveva esattamente osservare i costumi delle persone, che imitava. Quindi non pure il carattere di essi nulla aveva di grande, perchè di persone ignobili, e basse imitavano i ragionamenti: ma nella stessa umiltà del carattere distinsero ottimamente gli Antichi le idee di una forte di Pastori da quella di un' altra forte: perchè non tutti i Pastori erano ugualmente riputati fra quelle Genti. I Porcai passavano per disonorati, come nota il Voisio (a); onde non furono mai nella Pastorale Poesia a ragionare introdotti. I Pastori de' Cavalli, tuttochè nobilissimi riputati, furon pure taciuti, perchè pastori di animali più utili alla guerra, che all'agricoltura, nè buoni per cibo. Quindi Donato (b) insegnò, che tre fatte sole di Pastori introdursi potevano nella pastorale Poesia, i Buccolici, i Pecorai, e i Caprai. Ma Teocrito senza confonder le idee degli uni con quelle degli altri, quattro spezie di differenti Pastori ne ha dipinte, come osservò dottamente il Signor d'Hardion (c). La prima è de' Buccolici, la seconda de' Pecorai, la terza de' Caprai, e la quarta è di que' mercenarii Pastori, che non avevano propria greggia; ma che guardavano quella d' altri, o ch' erano schiavi degli altri.

I più accreditati sono i Bovai; e però da essi prese il nome di Buccolica la pastorale Poesia, perchè come scrive il citato Donato, essi gli onestissimi erano, e i massimi. Quindi non ci sono già rappresentati come paesani incapaci di alcuna sorte di pulitezza, e stupidi, e poveri: ma al contrario essi tengono il primo rango nelle campagne, e nelle ville, che abitano; e ben allevati ci si rappresentano; hanno gran praterie, e gran selve; sono ricchi di buoi, di vacche, di pecore, di capre &c.

Succedono a' Bovai i Pecorai, i quali ci sono dipinti abitare in una capanna assai propria, ove hanno di che bastevolmente coprirsi, scaldarsi, e nutrirsi: sono ricchi di pecore, e di capre; e s' avvicinan molto alla nobiltà de' Bovai. Per ciò Teocrito unisce volentieri ne' suoi Idillj Pecorai, e Bovai, per farli cantare a un di presso nel medesimo gusto.

Molto inferiori a' Bovai, e a' Pecorai erano i Pastori di capre. Essi ci si rappresentano poveri; onde Teocrito volendone uno indicare, lo descrive d'una vecchia tonaca tutta logora vestito, che portava sotto una pelle di capra, che lui serviva di gabbano, e che ozzava tuttavia di formaggio nuovo. Questa loro povertà era accompagnata da incivili, e improprie maniere, che loro si rimproveravano, quando si volevano mortificare: onde era una ingiuria a' Bovai, e a' Pecorai, il dir loro Caprajo. In fatti nel primo Idillio di Teocrito Priapo rimprovera a Dafni l'indegno stato, a cui lo ha ridotto la sua passione amorosa; e dicegli, che non lo ravvisa più per un pastora di buoi; che non lo è, che di nome; ma che si rassomiglia a un Caprajo. Due antichi Scoliaisti, ciò comentando, lo spiegano, quasi si avesse voluto dire, *Voi passate Dafni per un Bovajo: ma voi vi rassomigliate più tost, a un Caprajo: perchè voi non pensate nelle maniere al vostro grado dicevoli. I Bovai fanno le lor passioni contenere; i loro sentimenti sono più nobili, e più elevati; sopportano con più generosità, e coraggio; sono moderati. Ma voi mostrate sentimenti bassi; e siete impotente.*

Gl'intimi erano que' Pastori schiavi, che l'altrui greggia guardavano.

Essi

(a) *Instit. Poet. lib. 3. cap. 8.* (b) *In Vit. Virgil.* (c) *Memoir. de liter. tiré des Reg. de l'Acad. Royal. Tom. VI.*

Essi ci si rappresentano per li più grossolani, per li più poveri, per li più bassi. A queste lor qualità hanno invidia, e malizia congiunte; la loro inclinazione è di rubare; e le detrazioni, e le ingiurie sono i loro colloquj. Il citato Teocrito, spzialmente nel quinto Idillio, ne ha lasciato un esempio del lor carattere.

Convenienti a' costumi di ciascuna specie de' Pastori erano altresì gli estrinseci accompagnamenti. I Bovai, e i Pecorai si chiamavano discepoli di Apollo, e delle Muse. I Caprai riverivano più, che altri, il Dio Pane. Le Sonate o Arie de' Bovai avevano più di grandezza, e di forza: quelle de' Pecorai erano più dolci, e più graziose: quelle de' Caprai erano più acute, e più aspre. Aristide Quintiliano (*) scrive altresì, che i Flauti de' Pecorai differenti erano da quelli de' Caprai. E de' primi erano proprie le *Siringhe* (*οὐρίγγες*) de' secondi le Pettidi (*πικρίδες*).

Il medesimo Teocrito ebbe sempre attenzione ad istruirci nel cominciamento d'ogni Idillio pastorale della qualità, e della condizione de' pastori, che vi faceva parlare, perchè non si confondessero; ripetendolo ancora talvolta per entro al componimento. Ma queste specie di Pastori si confusero appo i Romani; e niuno d'essi ha seguito un sistema sì giusto: quando è appunto questa differenza ben intesa, che produce i più bei vantaggi nel contrasto de' caratteri, varj ne' costumi, ne' discorsi, e nel canto: ond'è, che per mancamento di cossì fatta osservazione avendo molti Poeti Buccolici rappresentati i loro Pastori d'un carattere sempre uniforme, hanno fatti componimenti, che annojano.

Ma alcuni Poeti, osservando, siccome i Pastoralis componimenti riuscivano dilettevoli, e cari, stimarono di poter anche in essi porre alcune materie elevate; e in fin le scienze più ragguardevoli nella loro anche più pura, e schietta beltà si sono in essi da alcuni trattate sotto coperta di semplicità, e di naturalezza. Nè contenti di tanto, altri hanno altre faccende, ancor più lontane, ridevolmente a' Pastori addossate. Eccone un maraviglioso esempio tratto da Battista Mantovano. Questo sgraziato Poeta, che tuttavia scioccamente alcuni hanno ardito di pareggiare per fino a Virgilio, in una sua Egloga due Carmelitani introduce, l'uno della Stretta Osservanza, l'altro della Mite, a disputare su ciò tra loro sotto la maschera di due Pastori. Il Bembo è il lor giudice. E il bello è, che per timore, che non vengano dalle parole a' fatti, e non passino a darli un rifiuto, fa loro togliere i bastoni di mano. Ma che dirò io di quelli, che dopo aver celebrate le lodi di qualche personaggio ne' modi più elevati, de' quali era la lor Musa capace, credono tuttavia d'aver fatto un pastorale componimento, con avervi sol tanto cangiato il nome del personaggio in quello di *Ti-tiro*, o di *Dafni*, e avervi per entro nominata la zampogna, e le pecore? Così ha praticato il Ronfardo, che nelle sue Egloghe le lodi de' Principi, e della Francia ha cantate, e quasi tutto il pastorale di esse consiste in aver chiamato Enrico II. *Henriot*, Arrigozzo, e Catterina de' Medici, *Catina*. Se vogliamo però secondo verità giudicare, le predette materie non pajono già conformi alla natura della Pastoral Poesia: nè io trovo, che i Greci in così fatte composizioni arrischiassero le persone da essi introdotte a trattare alcuna scienza: comprendendo ben essi que' gran Poeti non convenirsi alla semplicità di

(a) Lib. 2. de Musc.

di quelle alcuna alta dottrina. Nè manco ne' predetti Scrittori io trovò aver eglino sotto allegorie nascosti panegirici, e laudi di gran personaggi; poichè queste allegorie si fatte non erano in uso in que' secoli d'oro; come bene per occasione d'alcune d'esse hanno mostrato il Castelvetro, il Dacier, ed altri. Che se Virgilio nella quarta Egloga intraprende di lodar Polione, noi pur veggiamo, che con chieder modestamente licenza di cantare alquanto più altamente, si dichiara di volerli in quel componimento partir dal costume, e dalla materia alla Pastoral Poesia dicevole: nè è quello effettivamente un Egloga Pastorale; ma è altro poemetto; ancorchè con nome generico chiamar si possa *Idillio*, o *Egloga*.

E questi vocaboli appunto d'*Idillio*, e di *Egloga* sono stati cagione a molti di errare in tale faccenda. Imperciocchè gli antichi Poeti, perchè ne' lor poemetti alcuna cosa sempre imitando rappresentavano; però, quasi altrettanto picciole rappresentanze, con un nome o per la lor brevità, o per cagion di modestia, diminutivo, derivato da *idos* (*ἴδος*), che significa *Forma*, *Spazio*, *Idea*, tutti universalmente di comprenderli intendendo, *Idillii* chiamaronli, quasi *Spazietto*, o *Ideetto*. Ma non piacendo agli Antichi tutto quello, che composto essi avevano, il che suole ad ogni uora savio avvenire, dalla turba de' loro componimenti cominciarono a trasegliere i migliori; e di quelli soli farne conserve, chiamandoli con greco vocabolo, adottato poi da' Latini ancora, *Egloghe*, che suona *Traseglimenti*. E da principio fu questo nome attribuito ad ogni scelta disputa, o ragionamento, o sermone, o satira, o in verso, o in prosa, che fosse: nè altro appunto importava, come osservò Adriano Turnebo (a), se non che una raccolta di scelte cose: onde *Eglogarj* erano pur detti coloro, i quali di ciò, che leggevano, facevano ne' loro zibaldoni eletta. Ma perdutesi a poco a poco ne' secoli deteriori le notizie delle cose, due effetti n'avvennero. Il primo fu, che ristrinsero i Poeti i predetti nomi a significare que' soli componimenti, che immagini sono della vita, che i Pastori fanno. Servio fu per avventura il primo, che desse alla voce *Egloga* il senso, in che ora si adopera, di significare i Componimenti Buccolici: il secondo fu, che trovando al cun sotto i predetti nomi varj componimenti, tuttochè non pastorali, dagli antichi scrittori lasciatici, li credettero pastorali: e quindi la libertà si prefero, quasi a loro imitazione, di trattare nella pastoral poesia anche cose dalla medesima aliene.

Bisogna adunque avvertire, che sebbene non pochi componimenti ci ha lasciati Teocrito, che ora portano il nome d'*Idillii*, dieci soli a ogni modo sono *Buccolici*, cioè *Pastorali*, come Servio notò, che sono i nove primi, e l'undecimo: gli altri tutti escono fuori de' termini alla Poesia Pastorale prescritti. E forse anche *Bucolica* erano stati da lui intitolati i dieci detti componimenti, come pensò l'Abate Fraguier nella sua Dissertazione sopra l'Egloga: perciocchè in detti componimenti si trova sovente adoprata la voce *Bucolica* (*βουκολικά*). Ma in progresso di tempo i Gramatici, che l'Opere di lui raccolsero, siccome mille altri cangiamenti sappiamo, ch'essi già han fatto ne' Titoli de' Libri Antichi, così tutti i differenti poemetti di questa poera sotto un Titolo comune adunarono, e tutti nominarono *Idillii*. Il somigliante è di Virgilio; e il disse chiaramente Donato nella

G G G G

Vita

(a) *Advers. lib. 9.*

Vita di esso; così scrivendo: *Discei sono le Egloghe, dalle quali solo sotto sono propriamente Bucoliche*: poichè le ultime tre, cioè sono il Pollione, il Sileno, e il Gallo, non si debbono chiamar tali. Nè mai di fatto o da Teocrito, o da Virgilio fu questa voce *Egloga* adoperata.

Il vero carattere adunque della Pastoral Poesia è la semplicità, l'umiltà, e la modestia. E il primo fare di essa ha per soggetto l'accuse, le rampogne, le contese, le gare, e gli sdegni, che per lo più tra Pastori s'appiccano: altro aspettar non potendosi da Bifulchi, e da' Caprai, che contrasti, e litigi.

Il secondo è posto nelle cure proprie del pastorale ufficio, nel querelarsi de' magri pascoli, nel millantare i tempi scorsi, nel dolersi de' fascinatori, e in altre somiglianti faccende, delle quali molte ha con poetica gravità raccolte Girolamo Benivieni in quell'Egloga, che comincia: *Quid mihi fero Dama, qual dura, e greve.*

Il terzo consiste nell'inezia de' loro amori, avventure, gelosie, e passioni; onde talora scambievolmente si narrano con innocenza i loro semplici affetti; talora si esagerano vicendevolmente i pregi delle lor pastorelle, e i costumi; e di quando si specchiano esse nell'acque cristalline dei fonti, e di quando i caldi visi con le candidie mani rifanno bolli colle fresche onde; o di quando dei colti fiori si fanno agli sparsi crudi ghirlanda: e talora disperazioni, e lamenti fanno sulla rinosa di quelle, e simili cose.

Il quarto nelle faccende di Religione è riposto: o le Feste di Pan, e i Sacrifici di Pale, ed altre si fatte cose rivolgono; o de' loro Iddii, di Sileni, di Satiri, di Fauni, e di Ninfe in altra guisa favellano. Ma io voglio venire più, che altrove, al minuto, nel trattare di questa Poesia: poichè veggio frequentissimamente a' nostri giorni accadere, che molti intitolano i loro Componimenti Egloghe Pastorali, con avere sol tanto dati agli Interlocutori i nomi di Tiro, e Mopsos: e pretendono d'aver fatte prettilissime Egloghe Pastorali, quando tali Componimenti altro non ne hanno, che il titolo, o al più vi son nominate, come dicevamo, le pastorelle.

Quando adunque la Bucolica Poesia introduce a ragionare i Pastori, essa gl' introduce a ragionar più coi fatti, che coi concetti: perchè gli spiriti mediocrementre coltivati hanno un discorso, che non versa, che sulle cose particolari da loro vedute, o ascoltate: nè più oltre si stende; onde tutte le riflessioni sono contrarie al carattere di queste persone. Nelle loro passioni stesse non s'innalzano essi mai fino alle riflessioni: ma spongono i loro fatti per coral guisa, che portano seco nella mente di chi gli ascolta le riflessioni senza toccarle. Tale è quel di Virgilio: *Gulone mi gitta un panno: e fuggi dietro a Salici: ma desidero d'esser prima veduto.* Il Pastore non manifesta qui il disegno di questa fanciulla: ma l'azione, ch' egli semplicemente racconta, da se lo ci fa vedere con altrettanto maggior nostro diletto, quanto che il penetrar da noi stessi gli altrui sentimenti lusinga la nostra vanità.

Le narrazioni, che da' Pastori si fanno, debbono essere per lo più corte: Proprio è tuttavia di loro non farli, che narrano, il raccontarvi molte circostanze; il che proviene dall'essere i loro spiriti mediocri: perchè proprio è di tali spiriti ad ogni picciola costarella maravigliarsi rimanere; e sovrappi. Anche le descrizioni da medesimi fatte hanno ad esser picciole, e brevi. Quella della coppa, che il caprajo a Tiro promette nel primo. Idillio di Teocri-

Teocrito, scoselle niente più lunga, sicuramente eccederebbe il dovere; essendo anche tale stata da alcuni giudicata fuor della conveniente misura. Non parlo di quelle del Ronsardo, e del Belleau; perciocchè i loro Nazionali stessi hanno giudicato, ch' eglino nelle loro narrazioni non la finiscono mai. Quando i loro pastori hanno a descriverne un paniere, un capro, un merlo, qui è, che si abbracciano, e pongonvisi con tutto l'arco del collo. Nè in questo proposito è da tacere ciò, che imputato è a Girolamo Vida. Questi nell' Egloga, intitolata *Nissa*, fa a Damone descrivere un paniere di giunchi, che dice di volerlo fare, e di volerli rappresentar tante cose, che poche più sarebbon bastare per lo Scudo d'Achille. Ma oltza ciò riesce difficile l'immaginare, come in un paniere di giunchi si potessero quelle molte, e minute cose rappresentare. Sono pur proprie della Buccolica Poesia certe narrazioni di cose leggiere, e minute, che familiarmente, e fuori dirò così dell' argomento si fanno, come è quella appo il Sannazaro:

*E disse a me, Sarnon, vedi, ob' io dubito,
Che tue capre sion tutto; and' io per correre,
Ne caddi sì, ch' ancor mi duole il cubito.*

I costumi poi de' Pastori vogliono essere innocenti, e semplici. Quell' Aminta presso Battista Mantovano, che contra le leggi, e contra l'onestà vaneggia capriamente, bestemmia, e delira da Epicureo, e da Ateo, non è secondo il carattere de' Pastori, nè conforme al decoro. Sebbene questo Scrittore bisogna, che poca notizia avesse di quel, che è convenevolezza, e decoro. In un Egloga fa dalla Vergine promettere ad un Pastore, che quando avrà passata fedelmente la vita sua sul Carmelo, lo innalzerà ad abitare ne' Cieli, con le Driadi, e con le Amadriadi, novelle Sante, che non però non conosciamo ancora, nè sappiamo, che in Paradiso si trovino. E di simili sconvenevolezze n'è tutto ripieno. Non istimiamo pure conveniente al costume d'una Pastorella, che questa del Ronsardo s'introduca a far l'elogio del Turnebo, del Budeo, e del Vatablo, Letterati senza dubbio ragguardevoli del loro secolo, ma che sicuramente dovevano essere alla medesima sconosciuti. Non bisogna abusar de' Pastori, facendoli a tutto servire; poichè essi sono semplici personaggi: nè si conviene loro il trattar altre cose, che le lor proprie. Anzi, come bene osservò Francesco Vavaffore (a), una parte del carattere proprio della Buccolica Poesia è posto nell' affettata ignoranza de' Pastori stessi, e negli errori, che per ciò prendono ne' lor giudizi.

Ammette ancora talvolta la Pastoral Poesia alcuni piccioli trasporti d'affetto, e alcune picciole disperazioni. Ma nè queste, nè quelli non sono fieri giammai, nè violenti. Le più gagliarde espressioni de' Pastori vanno tutte a finire in lamenti di non esser curati, in minacciare con qualche esempio di zitrosia dagli Dei castigata, in preferirsi agli altri Pastori, e in lodarsi sopra essi o di ricchezze, o di canto &c. L' eccesso della lor passione è quello, preso al soprannominato Teocrito, di quel Caprajo, che scaltro a muovere ogni pietra, per ottenere pietà, dopo avere poi molto detto, soggiunge: *Oramai s' mi duole il capo; e a te nondimeno nulla ne importa: non più adunque io canterò: me*

G G G G 2

qui

(a) *Tratt. de Judic. dist.*

qui difeso i mi giacerò, e i lupi mi mangeranno. Ob questo sì, che si farà tosti allo stomaco egualmente dolce, che il mele. Ovvero, come leggiadramente ha tradotto in versi l'Abate Salvini.

Duolmi la testa; tu nol curi; io taccio;
 Cadrò qui morto, e mangeranmi i lupi;
 E ciò faratti un saporito mele.

Le similitudini vogliono essere nella pastorale Poesia tratte dalle selve, dalle gregge, da campi, e da tutte le agresti cose, che sogliono sotto gli occhi de' Pastori cadere. Virgilio ne ha adoperate non poche, e tutte bene immaginate, per valesene a que' paragoni ordinarij, che sogliono tutto di cadere ne' ragionamenti delle rustiche persone. Tutte però hanno ad esser brevissime, non convenendosi allo spirito mediocre de' Pastori niun lungo riflessivo confronto. Nè altrove propriamente aver debbono luogo, che nelle difficoltà di saperli altrimenti esprimere. Allora esse, quando sieno brevissime, avranno tutta la grazia. Fuori di questi casi, e usate per ornamento, si disconvengono alla semplicità de' Pastori.

Quanto alla dizione, e al parlare non si hanno già a imitare le parole rozze, e basse, proprie delle rustiche genti, e vilesche. So, che il Trissino scrisse, che queste ancora imitasse Teocrito, per aver esso in Lingua Dorica scritto, che secondo il medesimo Trissino è Dialetto, che ha del contadinesco, e del rusticano. Anche Giovanni Crespini (a) stimò, che Teocrito il Dorico Dialetto adoprasse, come più, che altro, grossolano, e rozzo. Ma ciò è falso: sì perchè più del villanesco può dirsi, che abbiano altri Greci Dialetti, per esempio la Lingua Eolica; e sì perchè Omero, che di tutti i Dialetti si valse, per molti Doricissimi, che abbia adoperati, non s'è però ancor detto, che ivi imiti il parlar de' foresti; e quel, che è più, nel Dorico Dialetto scrisse già Pindaro i versi suoi; e pur la sua locuzione fu ognora ripurata nobile, e bella. La dicitura per tanto vuol esser pura, naturale, pulita, chiara; e alcune sentenziette volgari, e dimestiche, e alcuni triviali proverbietti, ond'è sparfa, le accrescono grazia. In ciò incomparabile sarà sempre il citato Teocrito, il quale, come il più dolce, il più dilicato, e il più naturale, esser però debbe il modello, che noi abbiamo a imitare. Il Sannazzato nell' Arcadia pare, che in questa cosa abbia talvolta peccato, usando parole latine, che tendono la poesia pedantesca. Nè può convenire a' Pastori rozzi la peregrinità elocutoria. Ma oltra ciò vi si leggono nella medesima Arcadia non infrequenti barbarismi, come *starnosi*, *parnosi*, ed altri dal Niseli osservati. A ogni modo merita il Sannazzato non picciolo compatimento per la difficoltà delle rime, che aveva alle mani. Ma il meglio sarà sempre astenersi da sì fatte cose.

Il Metro per ultimo, da' Latini, e da' Greci usato per la Pastorale Poesia, fu l'Esametro, al quale soggiunse Teocrito anche talvolta il Pentametro, ma ben di rado, e nelle Cantilene solamente, che in bocca metteva a' Pastori. Gli Italiani vi adoperarono il metro delle Canzoni, la terza rima, il verso sciolto, e ciò, che lor parve. La struttura poi del verso buccolico esametro domanda, che il primo piede sia un dattilo, con cui la parola si termini.

Ap

(a) In Proem. Adnot. Teocr.

Appresso domanda, che il quarto piede sia col terminare di alcuna parola anch' esso terminato; e che sia un dattilo anch' esso, se ottenere si può, senza che affettazione vi sia. Per ultimo se dopo i predetti dattili si potrà fare un qualche riposo, ancora che sia una sola virgola, il verso sarà ognora più regolare, più perfetto, e più proprio della Poesia Buccolica; perchè tale struttura ardeca ad esso un non so che di vivo, e di brusco, che fa un buon effetto nella bocca d' un Pastore. Eccone un bell' esempio tolto da Virgilio.

Dic mihi, Dameta, cujus pecus? an Melibaei?

Ma il medesimo Virgilio non osservò per lo più queste regole, come notarono Servio, Terenziano, e Donato, il qual ultimo (a) la ragione ancora allegando di tal trascuranza, scrive, che egli non le osservò dalla loro difficoltà atterrito. Se poi dell' armonico verso favelliamo, egli esprime di numero adeguato all' umiltà del componimento; e tanto batti aver detto.

I Nomi de' Pastori, che si vogliono nella Buccolica Poesia introdurre, o li finge il Poeta, o dagli Scrittori li trae. Se li finge, egli dee dalle rusticane cose ritrarli, come Servio (b) ammonisce. Così il nome di *Melibaeus* fu detto dall' aver cura de' buoi (*ἐπι μὲλ' αὐτῶν τῶν βοῶν*). *Tirol* fu così detto, perchè in Lingua Laconica significa questo nome l' *Ariete* guidator della greggia. Se poi dagli Scrittori gli trae, bisogna por mente a trarli dagli ottimi, per non mettersi a rischio di errare.

Dopo tutto ciò TEOCRITO esser dee il modello, che noi abbiamo a imitare. Questo Siracusano di patria, che fiorì sotto i due Tolommei, Lagide, e Filadelfo, il quale succedè al padre l'anno 4. dell' Olimpiade 123, compose, siccome abbiam detto, dieci Egloghe rusticane, con le quali la Buccolica Poesia a tanta eccellenza portò, che tolse a tutti i seguenti la speranza di pareggiarlo. Dopo quelle fece la *Siringa*, che è un' iscrizione, questo strumento rappresentante, il quale, benchè di sole sette canne composto fosse, egli volle di dieci versi comporlo, perchè dieci Egloghe egli aveva fatte; e il medesimo a Pane poi consacrò, come strumento, col quale le cose silvestri cantate aveva. Né qui m'è occulto, quanto abbia trovato, che dire fu questo scrittore, il Signor di Fontenelle (c). Ma qui a due cose possiamo noi riguardare. La prima è il motivo, che a ciò scrivere ha questo Critico indotto. L'altra è le ragioni da lui contra Teocrito addotte.

Quanto alla prima, il Fontenelle è degno di scusa, perciocchè non poteva altrimenti sostenere le sue Egloghe, che con abbassare quelle degli Antichi. Quella candida semplicità, che fu sempre ab antico lo speciale carattere di questi componimenti, era stata da lui liberamente negletta; e della galanteria della Corte compreso, invece di Egloghe, tessute aveva sotto un tal nome altrettante Canzoni. Due riguardi avevano sempre gli Antichi avuti: l'uno alle cose, che dicevano: l'altro al modo, con cui le dicevano. Il primo sempre fatti gli aveva attenti, a non dir cosa, che alla semplicità, alla vita, agli affetti, e a' costumi de' Pastori non convenisse. Il secondo sempre reputi gli aveva vigilantissimi, per accomodare alle materie lo stile,

(a) In *Vit. Virg.* (b) In *Ecl. I. Virg.* (c) *Disc. sur. la Nat. de l'Egl.*

file; nè formole, nè parole usando, che non fossero naturali, semplici, e schiette. A ciò accompagnata avevano egli un po' ordinario una sola maniera di versi, e questa facile, e andante. Il Signor di Fontenelle giudicando grossolano e vile tutto quello, che alla pastorale vita s'apparteneva, e certo che la tranquillità, che negli animi de' Pastori alberga, e la tenerezza, con cui gli amori tra loro essi trattano, non ha voluto di essi imitare, che queste dilettevoli cose; e i suoi Pastori ci ha rappresentati con tutta l'aria Francese, per modo che pajono altrettante gentili e ben colte Damigelle, e altrettanti leggiadri Damerini di Corte, nell' arte d'amare finalmente addottrinati, che usciti alla libertà della Campagna, finger si vogliono pastorelle, e pastori; ma loro ciò non riesca per quella cortigianesca coltezza, passata loro per lungo uso in natura. Bisognerebbe qui poterne mettere in veduta non pochi tratti, perchè il mio leggitor ne vedesse realmente questa verità. Accenneronne tuttavia solamente due, o tre passi, rimettendo chi vorrà più accertarsene all' Egloghe stesse di detto Autore. Nella prima Egloga dice, che *Avendo vedute Nisa, e Clori, che ragionavano insieme, si pose ad ascoltarle, senza voler comparire, tradimento, che si fa ognora alle belle, delle quali si vogliono i discorsi sorprendere.* Silvandro nel Romanzo intitolato *l'Assra* del Signor d'Urfe, da esso Fontenelle tanto lodato, sarebbe potuto con tal sentenza farsi molto largo. Altrove avendo Ati detto a Licida,

Va, che tu Donna mai crudel non trovi;

Risponde Licida con altro metro:

*Io non fo caso delle crudeltà:
Io non temo, che le infedeli.*

E questa risposta, s'io mal non m'appongo, starebbe bene in bocca ad un Personaggio Spagnuolo nelle Commedie di Lope di Vega. L'Egloga, intitolata *Delia*, è una purissima Canzone, che ha de' trasporti Pindarici: Eccone un faggio. *Inutile e vana Gioventù, tu che dovevi condormi i tuoi giorni, che di te ho a far io? Per sentir la tristezza del viver lungi dai giuochi, dai piaceri, e dagli amori? Afratta, e precipita il tuo corso. Tu non sapresti volere con troppa celerità. Ma non perdiamò più tempo.*

Quanto alle ragioni dal Signore di Fontenelle prodotte contra Teocrito, tutta la Critica di lui su questi tre punti si ferma, che talvolta i Pastori di quel Greco Poeta hanno una delicatezza di pensare superiore alla loro condizione; talvolta all' opposto sentono troppo di campagna, e troppo son grossolani, parlando di pecore, e di capre, della cura, che bisogna prender di esse, e di simili cose: e che non bisogna solamente nella Poesia dipingere; ma bisogna dipingere oggetti, che portino piacere a vederli: il che i ragionamenti intorno alle predette cose non fanno; ma si l'idea della tranquillità attaccata alla vita di quelli, che hanno la cura delle pecore, e delle capre. Ora per ispiociarmi con poche parole da così fatta briga; da che non è qui del mio proposito il tessere a Teocrito un' Apologia; già io altrove ho dimostrato, che il diletto poetico nasce dall' imitazione della natura, e che qualunque cosa, ancorchè difforme, è dilettevole, se è ben imita-

imitata. Ma che le pastorali faccende non sieno per se dilettevoli, ciò esser ben può un particolar sentimento del Fontenelle, dall' augusta e incomparabil magnificenza della real sua Corte sorpreso, e rapito; ma è contrario alla universal opinione degli uomini tutti. E con ciò si vuole rispostò anche alla seconda opposizione a Teocrito fatta, che i suoi Pastori sieno allora troppo villani. Egli ha voluto la natura dipingerci tale, qual esser doveva di quelle semplici persone; e con ciò ha i doveri adempiuti d'un buon Poeta. Che poi talora gli abbia sollevati sopra il genio loro ordinario, ciò attribuir si debbe a quella passione, dalla quale ce li rappresentava compresi. E' detto volgare, che l'Amore fa ingegnoso, e suggerisce anche alle persone più materiali de' pensieri assai delicati. Ma bisognava al Fontenelle mostrare, che tali sentimenti erano superiori alla capacità de' Pastori, e fuori del naturale loro dicevole. Questo è, che si nega, e che non ha il Fontenelle per anche mostrato. Oltra che se egli avesse data un'occhiata alle sue proprie Egloghe, si sarebbe vergognato di accusare di ciò Teocrito.

Dopo Teocrito acquistarono in questo genere di Poesia molta laude tra Greci MOSCO, Siciliano, il quale per testimonianza di Svida fu familiare di Aristarco, e viveva al tempo di Tolommeo Filometore intorno all' Olimpiade 156; e BIONE, Smirneo, il quale appresso de' tempi stessi viveva: se non che pajono amendue ad alcuni troppo fioriti, e galanti.

PUBBLIO VIRGILIO MARONE, che imitatore fu di questi Poeti, ma specialmente di Teocrito, fino ad esser paruto in alcuni tratti non altro, che Copista, si studiò di recare il primo alla Poesia Latina le grazie de' Greci Buccolici. Ma egli riuscì in quanto più grande nel numero: e benchè il suo dire moderasse agli con la semplicità delle sentenze; la grazia però, e la delicatezza di quell' incomparabile Greco non poté conseguire; forse perchè, dice il Varchi (a), la povertà della Lingua glielo vietò; non avendo per avventura nè tante voci rusticane, nè certi modi di favellare villaneschi, e da contadini, come si vede, che ebbe anticamente la Greca Favella; e oggi ha l'Italiana. Palladio (b) aveva prima del Varchi la medesima ragione allegata. Nacque egli intanto questo Poeta in un Villaggio nominato Andes, vicino a Mantova, di parenti assai oscuri, sotto il Consolato di Gneo Pompeo Magno, e di Marco Licinio Crasso nell' anno di Roma 484. Passò i primi anni della sua vita a Cremona, dove in età di diciasette anni prese la viril toga nel giorno stesso, in cui morì il Poeta Lucrezio. Dopo essersi per qualche tempo trattenuto in Milano, passò a Napoli, dove si applicò allo studio delle Lettere Latine e Greche, e di poi alla Matematica, e alla Medicina. Ritornato poi alla patria; e, per la distribuzione, che si fece a Soldati Veterani d'Augusto delle Terre del Mantovano, e del Cremonese, cacciato egli pure di casa sua, e d'un picciolo campo, ch'era l'unica sua possessione, portolla per la prima volta a Roma per tentar sua fortuna: il che avvenne nell'anno di Roma 713. Quivi in fatti per lo credito di Mecenate, e di Pollione, amendue protettori de' Letterati, ricuperò il suo podere, e fu restituito in possesso del suo Patrimonio. Questo diede motivo alla sua prima Egloga; e questa cominciò a farlo compiere a Augusto, del quale un leggiadro elogio aveva in essa inserito, unico segnale, che denota la sua gratitudine. Così la sua disgrazia divenne il principio della sua fortuna. Terminò la sua

(a) *Lez. Poet.* (b) *Lib. 1. cap. 1.*

la sua Buccolica in capo a tre anni, opera di molta bellezza, e che fece fin d'allora conoscere ciò, che si poteva sperar da una penna, che sapeva sì ben congiungere la pulitezza colla grazia. Non è però maraviglia. Egli stesso aveva per costume di paragonarsi ad un Orto, che di grossolani, ediformi, che sono i suoi parti; quando appena son nati, col continuo leccarli, gli va rendendo sopportabili, e quasi scolpendo: perciocchè egli soleva ritoccar le sue opere con tanta scrupolosità, che appena è credibile. Quando era quel primo bollire passato, in cui tutto piace quel, che si scrive, rivedeva i suoi versi, non più con una compiacenza di autore, e di padre, ma con una severità inesorabile di censore, e di giudice. Diceasi, che la mattina soleva molti dettarne, e che fuori per il giorno prendendo poi a sangue freddo ad esaminarli, li riduceva a picciolissimo numero. Morì egli a Brindisi l'anno di Roma 735, cinquantaduesimo dell'età sua. Le sue ossa furono trasportate a Napoli, e sepolte, non più, che due miglia, lontano dalla Città, con questa iscrizione, ch'egli stesso si aveva composta; e che racchiude il luogo della sua nascita, della sua morte, della sua sepoltura, e il numero delle sue Opere.

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partbenope. Cecini pastua, rura, duces.*

L'Imperadore Caligola soleva dire, come Svetonio (a) racconta, che Virgilio era stato un uomo di niuno spirito, e di niuna dottrina: e quindi procurò ognora, che ne fossero levati da tutte le Biblioteche gli Scritti, e i Ritratti. Ma bisogna riporre tralle bestiali pazzie di quel Principe anche questa sua persuasione. E noi intanto sostituiremo all' odio, ch'egli per questo Poeta aveva, la stima, che ne faceva un altro Imperadore ben più saggio di lui, cioè Alessandro Severo. Questi, come narra Lampridio, soleva chiamar Virgilio il Platon de' Poeti: e ne volle collocare il Ritratto con quello di Cicerone, nella Cappella, dove le Immagini di Achille, di Enea, e di altri grand' Uomini tenea collocate.

MARCO AURELIO OLIMPIO NEMESIANO, Cartaginese di patria, come dagli antichissimi Codici è chiaro, fiorì in Roma ne' tempi, che imperavano Numeriano, e Diocleziano: il che apertamente da' Commentarj di Flavio Vopisco si trae; e dal Cinesetico stesso di esso Nemesiano. Compose quattro Egloghe, per le quali apparisce, ch'egli è giustamente lodato tra primi Poeti de' tempi suoi.

TITO CALFURNIO, o CALPURNIO, come altri vogliono, Siciliano, fu figliuolo di Cassimena, e d'Aurite, Nobili Trapanesi, come scrive Niladelfo Mugnos nel suo *Laerzio*, al quale però non so quanta fede sia da prestare, non allegando verun Documento, onde si abbia ciò tratto. Quello, che creder si può, è, ch'egli fiorì a' tempi di Diocleziano, e di Costanzo Cesari, come dal sopraccitato Vopisco si trae; e che dedicò, e inviò al predetto Nemesiano l'Egloghe sue, come negli antichi Esemplari si legge; e che visse perpetuamente con moderate sostanze; il che da suoi Versi medesimi si raccoglie. Quanto all'Egloghe sue, che sono sette, egli nel vero molta lode si merita: ed è anche superiore, secondo alcuni al predet-

to

(a) In Calig. cap. 34.

ro Nemesiano. I titoli delle sue Egloghe sono, *Delos, Crotale, Exoratio, Caesar, Mycon, Litigium, Templum*.

Tanto le Egloghe di *Nemesiano*, che quelle di *Calpurnio*, furono più volte congiuntamente in un sol Volumetto stampate; una delle quali edizioni da non dimenticare si è quella, che fatta fu per Filippo Giunti in Firenze nel 1590. col Comento di Roberto Titi. Trovanli ancora questi due Poeti impressi con altri nelle Latine Raccolte, com'è in quella fatta in Lion per il Chouet nel 1596. Ma pulitissima sopra tutte, e magnifica è l'edizione, che da Gio: Antonio Langerak fu fatta di essi, e d'altri Scrittori Buccolici, in Leyden, e all' Haya nel 1728. in 4., non pur colle Note aggiunte di Roberto Titi, ma con quelle ancora di Gaspare Barzio, di Giano Ulizio, e di altri. Di amendue poi questi Poeti ragiona il Signore di Fontenelle in più luoghi; e dopo averli non senza ragione lodati, s'avvanza poi anche a preferirli a Virgilio, tuttochè in vero sieno ad esso di gran lunga inferiori. Ma dopo ciò, che di questo Critico abbiamo qui sopra accennato sul parlar di Teocrito; non sarà da maravigliarsi di così fatto giudizio.

SEVERO SANTE ENDELECHIO. Aquitanico, familiare di San Paolino Vescovo di Nola, come nota il Sirmondo (a), non pure esercitò in Roma l'Arte Oratoria; ma fu egli ancora Poeta; e scrisse un Egloga *Della Morte de' Buoi*, la quale si legge nella Raccolta de' Poemetti, e degli Epigrammi, che per opera di Pietro Pitheco uscì in Parigi nel 1590, e in quella, che uscì in Lione nel 1596, ed in altre. Essa è però di poca valuta; e ciò, ch'è più ridicolo, è in Verso Asclepiadeo distesa.

TEODULO, Italiano di nazione, dopo aver in Italia studiato, passò in Atene, dove fu fatto Prete, e poi Vescovo nella Palestina. Ad esso è attribuita un Egloga, dove si paragonano i Miracoli dell' antico Testamento con le Favole degli antichi Poeti. I personaggi introdottivi sono *Pseusti*, cioè la *Falsità*, *Alitbia*, cioè la *Verità*, le quali litigano tra loro; e *Pbronesi*, cioè la *Prudenza*, che decide, e giudica. Bisogna però confessare, che l'Autore di quest' Egloga non è sì certo, come si crede. Quel *Teodulo*, o *Teodoro*, che fu Prete, e Vescovo di Cesarea, fu verisimilmente quello di Eleusa, che intervenne al Concilio Efesino, e morì nel 480. assai negli anni avanzato, secondo che scrive Gennadio. Ma quest' Egloga, come da versi leonini apparisce, che vi sono per entro usati, e dallo stile, con cui è stesa, non si può attribuire, che a un *Teodulo* vivuto nel X. Secolo, come ben sentono, il Cave, e il Fabrizio. Leggesi essa nel Manuale Biblico pubblicato dal Goldasto in Francfort nel 1620. Ma l'Autore della medesima dovè morir giovane, senza poter dare l'ultima mano al suo componimento.

Tutti gli Scrittori Buccolici Latini, quanti da Virgilio fino all' età sua avevano in tal materia composto, furono da Giovanni Oporino di Bala, lea raccolti, e quivi da lui dati in luce.

Fra Volgari la Pastoral Poesia fu pure da' primi secoli frequentata: perciocchè di questa natura sono tutte le terze rime, che il Boccaccio inserì nel suo Ameto.

Ebberla anche i Provenzali, presso i quali celebratissime erano le Canzonette Pastorali, ch' essi chiamavano *Pastorelle*.

H h h h

Ma

(a) *Ad Sidon. lib. IV. epist. 2.*

Ma tacendo di questi, per averne altrove già detto, di SANNAZZARO natio di Pistoja, il Corbinelli, che l'annovera tra gli Antichi de' primi Secoli, inserisce pure tra altre Rime, ch'egli fece imprimate dopo la *Bella mano* di Giulio de' Conti, un Eglôga assai lunga, tuttochè non finita, la quale è citata per cosa antica anche dal Menagio nelle Annotazioni al *Casa*; e incomincia:

*Siculo mio, che in queste verdi pratora
Disteso sei così soletto, e tacito,
Senz' altra compagnia, che i tani a' lattora Et.*

Questo stile non parve nel vero al Crescimbeni molto antico. Tuttavolta non è da credere sì agevolmente, che il Corbinelli volesse il mondo ingannare.

JACOPO FIORINO DE' BUONINSEGNI fioriva del 1464., e viveva ancora del 1481. Compose alquante Eglôge, le quali furono, insieme con altre; pubblicate in Firenze nel 1494.

FRANCESCO ARSOCCHI, Sane, fiorì ne' medesimi tempi, che il predetto Buoninsegni, e compose e' pur varie Eglôge; le quali si trovano nella detta Raccolta del 1494. Fu egli per avventura il primo, che in rima stracciò le dettasse.

Pastorali del Magnifico Conte MATTEO MARIA BOJARDO. Queste Eglôge, che sono dieci, da noi vedute manoscritte, speriamo, che sieno per uscire quanto prima alla luce per le Stampe di Bartolommeo Soliani, che le possiede.

Al Spectabile Baldesera Cattaneo, Auunculo suo dilecto, Eglôge di DIOMEDE GUIDALOTTO, Bolognese. In Bologna per Caligula de' Bazalieri Cittadino Bolognese 1504. udi 15. de Aprile. Sono sei, intersecate da alcune brevissime Prose, a maniera di Arcadia.

Nel medesimo anno 1504., del Mese di Marzo, uscì in Napoli l'*Arcadia* di JACOPO SANNAZZARO, tutta fornita, come si dice nel Frontispizio, e tratta emendatissima dal suo Originale, la quale fu impressa in 4. per Maestro Sigismondo Mayr, con somma, & assidua diligenza di Pietro Summontio; e nel medesimo anno, e nella medesima forma fu anche ristampata in Venezia, benchè senza nome di Stampatore; e poi di nuovo in Napoli reimpressa, o come si dice nel Frontispizio *novamente in Napoli restampata*, senza nome però di stampatore, nè espressione di luogo. Ma le edizioni, che di quest'Opera furono fatte; sono troppe di numero, per qui tutte ridirle. Nè senza molta ragione furono esse moltiplicate: poichè questo Poeta può giustamente appellarsi il Principe de' Volgari Buccolici. Alcune delle accennate edizioni, che più meritano d'essere mentovate, son le seguenti. *Le Rime di M. Giacomo Sannazzaro Nobile Napolitano, ristampate di nuovo con la giunta del suo proprio Originale cavata. In Firenze per Bernardo Giunta 1532. in 8. Arcadia, Sonetti, e Canzoni del Sannazzaro. In Venezia per Aldo 1534. in 8.* Queste due edizioni sono amendue nel vero nobili, e belle. *Rime del Sannazzaro novamente corrette, e revise da Lodovico Dolce. In Venezia presso il Giolito 1552. e 1556. e 1562. in 8. Lemedesime colle Annotazioni di Francesco Sanfovino. In Venezia per Francesco Rampazzetto 1566. in 12., e per Altobello Salicato 1585. in 12. Lemedesime cose novamente corrette, ed ornate d'alcune Annotazioni, e Vita da Tommaso Porcacchi.*

caochj. In Venezia presso il Giolito 1567. in 12., e quivi di nuovo per Comino Gallina 1616. in 12. Quest'ultima edizione è pur molto buona: poichè oltre all'essere ornata delle predette Annotazioni del Porcacchj, contiene anche in se le Dichiarazioni di tutte le voci oscure, e il Rimario. Ma le medesime Annotazioni del Porcacchj, e quelle del Sansovino, e quelle del Mastarengo, e la Dichiarazione de' Vocaboli, e il Rimario, con tutte le predette fatiche, e in oltre molte altre belle notizie, si contengono nell'edizione fatta presso Giuseppe Comino in Padova nel 1723. in 4., la quale però abbiamo nel primo Volume preferita ad ogni altra; e qui tuttavia preferiamo. Noteremo qui meramente per ultimo, che andando all'Arcadia di questo Poeta annessi ordinariamente due Libri di Sonetti, e Canzoni, ne fu poi in molte edizioni aggiunto anche un terzetto, che non contiene altro, che un Capitolo, cinque Sonetti, e due Canzoni. Ma è da avvertire, che, come scrive l'eruditissimo Crescimbeni, fondato sull'autorità di Malatesta Stripani, niuno di tali Componimenti è del Sannazzaro: poichè lo stile è tutto diverso; e più della Scuola del Tibaldeo odora, che delle purgate maniere del Sannazzaro usitate.

Le Egloghe del MUZIO JUSTINOPOLITANO divise in cinque Libri: la *Amoreosa*, Lib. 1.: la *Marcobosco*, Lib. 2.: la *Uffesio*, Lib. 3.: la *Lugubri*, Lib. 4.: la *Vario*, Lib. 5.. In Vinegia per Gabriel Giolito 1550. in 8.

Egloga Pastorale di Lybia, nella quale si contiene un sentenziosa parlare, e notabili esempli, e una Canzone a ballo, che comincia, Ogni cosa vince Amore. In Venezia per Giovanni Andrea Valvasore detto Guadagnino 1551. in 8. Prima della detta Canzone ve n'ha un'altra, che comincia, Gran dolcezza, e gaudia sacra; e l'Egloga è in ottava rima distesa.

Egloghe di GIOVANNI FRATTA. In Verona 1576. Fu questo Poeta Veronese di Patria, e molte poesie fece, delle quali altrove cadrà discorso. Il suo fiorire fu circa il detto anno; ma seguì a poetare molti anni di poi.

Dafni, Egloga di M. BALDO CATHANI, nella quale fatto nome di Arista, e di Timilio si ragiona de l'Amore, de la Virtù, e de l'Onore. In Orvieto appresso Rosato Tintinnassi 1582. in 4.

Leucori, Egloga del Cav. GINO GINORI, nella quale parlavo Filotimo, e Cariteo. È in versi sciolti, e ben lunga: e trovata manoscritta in mano dell'altrove lodato Giuseppe Vecchj.

La *Tristezza di Metania*, Egloga Spirituale di GIROLAMO RASI, Arcano. In Firenze per il Tosi 1584. in 4.

SILVANO RAZZI, Fiorentino, Monaco, e Abate Camaldolese, nato in Marradi Castello in quella parte della Romagna, ch'oggi è soggetta al gran Duca, fu nel battesimo nominato Girolamo, sotto il qual nome pubblicò alcune Commedie avanti che entrasse nella Religione, e il mutasse in questo di Silvano. Fu buon rimatore, ed oltre alquanti Sonetti, che sparli per le Raccolte si leggono, un'Egloga sua pur si ritrova nella Parte Seconda delle Vite de' Santi, e Beati di Toscana, impressa in Firenze l'anno 1601; nella qual Egloga Damone Pastor di Pratolino racconta la santa vita, e morte della Regina Giovanna d'Angià, Granduchessa di Toscana. E questo componimento, che è in verso sciolto, era già stato impresso in Firenze nel 1578. come cosa d'incerto Autore.

Figone, Egloghe Pastorali di M. ANTONIO DIONYSI, Nobile Veronese.

In Verona appresso Sebastiano dellè Donne e Camillo Franceschini Compagni 1588. in 8. Sono sei Egloghe in terza rima per lo più sdrucciola, alle quali sono inserite Canzoni, Stanze, e Sonetti. Il Poeta fiori circa il 1520.

Calisa, Egloga di MADDALENA CAMPIGLIA, all' Illustrissimo Signor Curzio Gonzaga. In Vicenza appresso Giorgio Greco 1589. in 4.

REMIGIO FIORENTINO pubblicò pure due Egloghe: l'una in Ferrara per Vittorio Baldini nel 1595. in 8, intitolata *I due amanti*: l'altra in Macerata per Sebastiano Marcellini nel 1606. in 12, intitolata *Il Tarsi*.

Di AURELIO CORBELLINI, Agostiniano, ci ha pure alle stampe un Volume di Egloghe, intitolato *Le Fiamme Amoroze*.

Il Giudizio di Paris in Egloga Pastorale tradotto, con la forza in ogni Terzetto de' Versi del Petrarca, Ariosto, e Sannazzaro, con alcune Sentenze di Dante, e d'altri, di DONATO PORFIDO BRUNO di Veneta. In Napoli appresso Giambatista Sottile 1602. in 4.

Egloghe Boscareccie di GIOVANNI CAPPONI. In Venezia 1609. in 12.

LUDOVICO ZUCCOLO, Faentino, celebre Letterato, insieme col Dialogo intitolato *Alessandro*, pubblicò tre sue Egloghe in Venezia nel 1617.

Egloghe Pastorali, e Boscareccie di ORAZIO BENESIA. In Torino 1615. in 4.

F. GIO: FRANCESCO da REGGIO, dell'Ordine de' Predicatori, fiori nel principio del Secolo XVII. Di suo ci ha un Egloga Pastorale sacra, intitolata *Teogenesi*, impressa in Brescia per Paolo Rizzardo nel 1618. in 12.

Venezia e Ferdinando, Egloghe di JACOPO LAVELLI. In Venezia appresso Antonio Pinelli 1620. in 4.

FRANCESCO CIROCCHI, da Foligno, compose un Egloga Pastorale in verso sciolto, intitolata *Il Natale*, che fu impressa in Foligno per Agostino Alterio nel 1628. in 12.

ASCANIO GRANDI, Lecceſe, fioriva circa il 1630.; non molto dopo il qual anno morì in Patria, lasciando dopo sè alle stampe un Volume di Rime Pastorali, intitolato *Egloghe Simboliche*.

FRANCESCO BRUSONI, Ferrareſe, Prete famigliare della Nobil Casa Taffoni, stampò un Eglòga illustre, ed altre Poesie volanti l'anno 1631.

Egloghe Pastorali, e Rime varie di GREGORIO GRIMALDI. In Firenze 1717 in 8. Anche le Rime sono quasi tutte pastorali.

L'Espino, Artadia, dedicata a S. A. S. il Signor Principe Francesco Erullario di Modena dal MARCHESE GIUSEPPE GORINI CORIO. In Milano nella Stampa di Pietro Francesco Nava 1720. in 4. Sono 7. Egloghe, interfeccate da prosa, alle quali sono aggiunte alcune Rime.

Ma oltre i Poeti, le cui Opere abbiamo in questa Particella commemorate, furono pure compositori di Egloghe, *Serafino Aquilano, Luigi Alamanni, Bernardo Tasso, Ercole Bentivoglio, Pomponio Torelli, Gabbriello Chiabrea, i due Vicentini Bergamini, e Marani, Pier Jacopo Mattelli, Giambatista Felice Zappi, e moltissimi altri ancoſta, de' quali abbiám già parlato: e il loro pastorali Componimenti si ritoveranno tralle lor Rime.*

Tra Francesi noi abbiám cinque o sei Egloghe del RONSARDO, se fra esse contiamo il *Ciclope Ambroſo*. Ma questo Autore allai poco hà di tencro,

nero, e assai poco di proprio per una tal poesia: ond'egli stesso confessò ingenuamente di non averne osservate le Regole. Non parlo dell' Egloghe del MAROT, perche da Franzesi stessi sono esse poco curate. Sei Egloghe sacre compose ancora il BELLEAU, oltre l'Opera intitolata *La Bergerie*, in due Giornate divisa: ma benchè lode gli sia dovuta, nondimeno non ha pochi, nè leggieri difetti. Il Signor di SEGRAIS uno de' migliori Bucolici della Francia, se fosse ognora naturale nel suo pensare, aurebbe illustrata maravigliosamente in questo genere la Poesia Francese. Abbiamo pure le già mentovate Egloghe del Signore di FONTENELLE, le quali abbiamo vedute col seguente Frontispizio: *Poesies Pastorales avec un Traité &c. par M. de Fontenelle. A la Haye chez Louis van Dole &c. 1688. in 12.* Di queste Egloghe noi abbiam già parlato. Ciò non ostante conserviamo del loro Autore, come di uomo veramente in Lettere valoroso, una somma stima, e rispetto.

Fra gli Spagnuoli non è da tacere l'*Arcadia* di LOPE di VEGA (*Arcadia de Lope de Vega*) che fu impressa in Madrid in casa di Alfonso Martin 1611. in 8. Essa è composta alla maniera totalmente di quella del Sannazzaro; e contiene molte buone Egloghe.

Raccolte di Poeti Volgari Buccolici.

Ma passiamo oramai a dire di alcune Raccolte, che di Pastoral Compositi ha la nostra Italiana Poesia. E nel 1484. furono in Firenze stampate in un sol volume le Egloghe di Jacopo Fiorino de' Buoninsegni, di Bernardo Pulci, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Bonivieni, sotto nome di *Bucolica*.

1. Egloghe de' Pastori Arcadi della Colonia del Reo nella gloriosa esultatione di Nostro Signore Clemente XI. In Bologna 1701. in 4. La prima di queste Egloghe è del March. Gian Giuseppe Orsi; la seconda del Conte Angelo Antonio Sacco; la terza del Dottor Eustachio Manfredi; la quarta del Dottor Pietro Nanni; la quinta del Senatore Gregorio Casali; la sesta di Carlo Antonio Bodoni; la settima del Dottor Gregorio Malisardi; l'ottava di Pier Antonio Bernardoni; la nona del Marchese Francesco Peyoli; la decima del Dottor Pier Jacopo Martelli.

Traduzioni di Poeti Buccolici in Verso Italiano.

Di Teocrito.

L'Idillio di Teocrito sopra la morte di Adone si legge in versi volgari tradotta dall' AMOMO fra laltre imprese sue Rime.

NICCOLO' DEGLI ODDI tutti gl' Idillii di Teocrito tradusse in versi volgari, come si dice ne' Comentarj di Giovanni Tullio agli Emblemi dell' Alcia-

614 *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia*

Alciato, stampati in Padova da Paolo Frambotti nel 1661. in 4. Ma essi non son pubblicati, salvo che il 29. sopra il Cignale, che uccise Adone, il quale è inserito ne' detti Comentarj.

Teocrito Volgarizzato da Anton Maria Salvini. In Venezia presso Bastian Coleti 1717. in 12.

Teocrito Volgarizzato da Domenico Regolotti, Romano, Professore di Poetica, e Lingua Greca nella Regia Università di Torino. In Torino nell'Accademia Reale appresso Giambatista Chais Stampatore 1729. in 8.

Di Bione.

I Frammenti di Bione si leggono volgarizzati da predetti Salvini, e Regolotti nelle citate edizioni di Teocrito Volgarizzato.

Di Mosco.

Anche i Versi di Mosco, i quali ci restano furono dai predetti Salvini, e Regolotti portati alla Volgar Poesia, e pubblicati in un con Teocrito Volgarizzato.

Di Virgilio.

Bucolica Vulgare de' Virgilio composta per el clarissimo Poeta Frate EVANGELISTA FOSSA de' Cremona dell' Ordine de' Servi. Impressa per Cristoforo de' Pensis de' Mandello ed influenza di Giovan Antonio de' Legnano Milanese. In Venezia edè 29. di Dicembre del 1494. in 4. Evangelista Fossa, Cremonese, dell' Ordine de' Servi di Maria, fioriva appunto nel 1494. sotto il qual' anno ne fa menzione l'Aselli.

La Bucolica di Virgilio tradotta per BERNARDO PULCI con l'Elogio dello stesso Bernardo. In Firenze 1494.

La medesima tradotta da VINGENZO MENNI. In Perugia per Giotolano Bimbino 1544. in 12.

Le Egloghe di ANDREA LORI, Fiorentino, che poetava circa il 1550. impresse in Venezia nel 1554. in 8. altro non sono che la Bucolica di Virgilio in versi sciolti tradotta, e quindi fu di poi, come tale, inserita nell' Opere di Virgilio volgarizzate da diversi Autori, e impresse in Firenze nel 1556. e in Venezia nel 1559. in 8.

Le Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte da RINALDO CORSO. In Ancona appresso Abolfo de' Grandi Veronese 1566. in 8. Sono tradotte in Versi sciolti.

La Bucolica di Virgilio tradotta da Don GIROLAMO PALLANTIERI, il Solingo, Accademico Confuso, e Informe, rendendo verso a verso continuamente, e ora dopo la sua morte da Maso Manfredi pubblicata, ed al Serenissimo di Munova dedicata, dove si son posti dall' un lato i Versi Latini, e dall' altro i Volgari per dilatto maggiore di chi leggerà. In Bologna per Vitorio Bonacci 1603. in 8. Don Girolamo Pallantieri (così scrive il Manfredi nella Dedicatoria)

veramente reverendo religioso, fu, Serenissimo, e Graziosissimo Signore, ha Castel Bolognese, e vesse più anni, e curò quella Chiesa, e quell' Anime; e Rettore, e Curatore di esse assai vecchio morivvi. Questi per natura molto fu dato alla poesia; e allo studio di essa talmente diede opera, che non solo buone Rime nelle maniere dagli altri usate, e Egloghe, e Versi Latini in diversi soggetti sacri, e mondani compose: ma inventore fu di due sorti di poemi, e alcuni feci di questi vulgari così vivaci, e così spiritosi, e non men gravi, e sodi, che non senza ammirazione erano, e sono dagli intendenti graditi, e letti. Questa sua traduzione è certamente maravigliosa: poichè ciascun de' suoi Versi Toscani porta infallibilmente sempre un Verso Latino: nè i Versi sono però sì inervati, o oscuri; ma anzi numerosi, e chiari, come fe egli per se l'avevole fatta, senza altra obbligazione, o riguardo. Il Crescimbeni ha sbagliato attribuendo a Girolamo Pallantieri, Franceseano, e Vescovo di Bitonto, che fu Congiunto del nostro, molte volgari poesie, che da questo nostro Poeta furon composte: poichè in Agolino Garavini, Minor Conventuale, che nelle Cose di Castel Bolognese in Lingua Latina ha scritto, non troviamo, che di quello, detto il Vecchio, nè d'un terzo Girolamo suo Nipote, detto il Giovane, pur Franceseano, alcuna cosa egli dica, che in Italiano scrivessero; dove del nostro dice, che Ode, Inni, e Satire, e molte altre cose in verso Italiano sciolto compose. E per nome di Satire intende qui il Garavini per avventura anche La Parabola della Vigna data a coltivare a Villani malvagj, in versi sciolti, che fu impressa in Bologna; sotto la quale coperta il nostro Curatore, e Rettore sfogò forse qualche suo lamento contra alcuni, che gli cagionaron de' guai. Ma molte Rime egli senza dubbio ha pure nella Raccolta per Donne Romane di Muzio Manfredi; e sue son quelle pure, che nella Raccolta in morte di Cristina Racchi Lunardi si leggono. Anche il Riccoboni (a) loda Girolamo, Cherico Secolare, per Poeta eccellente in Lingua Italiana, per maraviglioso nel convertir la Buccolica di Virgilio, e per preclaro nel formare Elogj: dove del Franceseano, di cui pure a minuto descrive la Vita, e le Opere, nulla dice di Poeta Volgare.

La Buccolica di Virgilio tradotta in versi sciolti dal Marchese ANTONIO GHISLIERI. In Bologna 1719. in 12. unitamente con l'altre Poesie del medesimo Ghislieri.

L'Egloga sesta, tradotta dall' Abate ANTONIO CONTI, sta nel primo Volume delle sue Prose, e Rime.

Di Ausonio Gallo .

LUIGI d'ARISTOTILE, d'origine Fiorentino, ma di patria Aquilano, trasportò in terza rima l'Egloga d'Ausonio Gallo, che comincia, *Quod vita scilicet iter*, e questa traduzione fu impressa in Ferrara. Questo Volgarizzatore, e Poeta per un altro suo componimento, intitolato *Miracolo d'Amore*, da lui recitato ad Alfonso Duca di Ferrara, fu da questo Principe onorato di cospicui doni, e creato pur Cavaliere.

In Francese lasciando molte antiche traduzioni, delle quali altrove diremo, furono anche ultimamente l'Opere tutte di Virgilio trasportate dal

P.

(a) De Gymn. Patav. lib. 3. cap. 26.

P. *Cotrou*, Gesuita, e impresso, con sue critiche Note, in Parigi 1728. in 12. presso i Fratelli Barbon. Sei ne furono anche trasportate in Verso Francese dal P. *Gresset*, Gesuita, e impresso in Tours nel 1730.

PARTICELLA II.

*Dimostrasi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia
Pescatoria; quale sia il suo carattere;
e chi ne scrivesse.*

IL primo Scrittore di Egloghe Pescatorie, che ci sia venuto fatto di rid-
venire, egli è il celebre Teocrito Siracusano. Costui fra suoi vaghiissimi
Idillii uno ancora ne fece, che è il ventunesimo, in cui due Pescatori a
ragionare introdusse; e sulle vestigia di questo Greco Poeta camminando
per avventura Jacopo Sannazzaro, della medesima Poesia Pescatoria la Lin-
gua Latina ardi di arricchire. Questi godendo volentieri della libertà del
villeggiare, e però molto tempo dell' anno essendo solito a trattenerli nella
sua Mergellina situata a piè del Pousilipo, onde il mar dominando, vede-
va tutto di i Pescatori far loro ciancie, e loro mestiere, prese da ciò moti-
vo, di aggiungere di proposito alla Poesia Latina l'Egloga Pescatoria,
della quale un saggio solo avevano i Greci lasciato, non so se ad esempio,
ovvero ad eccitamento. E si in tal maniera di poetare egli riuscì eccellen-
te, che per quest' Egloghe principalmente Lodovico de la Cerda (a) ripeté
aver lui di gran lunga più gloria a Napoli partorita, che Stazio. Fu poi il
Sannazzaro imitato non inelegantemente da Niccolò Partenio Giarnetasio,
Gesuita, che molte Egloghe Pescatorie in verso latino altresì compose.

Io so, che il Signore di Fontenelle (b) ha trovato molto, che dire, anche
su questa maniera di Poesia: e il sostituire i Pescatori ai Pastori, e le ostriche,
e le conche, ai fiori, e ai frutti, è paruto lui uno sconcerto, e un'idea
da offendersene gli animi delicati. Né importa, dice egli, che Teocrito
abbia preceduto con l'esempio, perchè l'Idillio di questo Greco non è di tanta
bellezza, onde moverli persona a tentare di costituire una specie di Egloghe
Pescatorie. Ma di questo Critico Francese, che sulle vestigia del Pe-
rault camminando, ha studiato di abbatte gli antichi, e i loro gloriosi
imitatori, sarebbe un perdere tempo il volerli fermare a disaminarne i
giudizj. Meramente con quella facilità, con la quale egli le sue opinioni
avanza, con la medesima sarà lecito a noi di negargliete; quando non
altre ragioni egli adduca, che il suo parere, per disapprovare una spe-
zie di Poesia, che fra i Letterati comunemente ha incontrato sì grande
applauso.

Fra Poeti Volgari il primo introduttore di questa Poesia fu BERNAR-
DO TASSO, nel cui Libro Secondo *Degli Amori*, impresso in Vinegia per
Giovanni Antonio da Sabbio nel 1534, si legge un componimento, intito-
lato

(a) In VII. *Eneid.* (b) *Disc. sur. la Nat. de l'Egl.*

lato *Egloga Piscatoria*, che comincia, *Là, dove i bianchi più lava il Tirreno*; ed è fatto per la morte di Francesco Ferdinando d'Avalo Marchese di Pescara.

Il Conte MATTEO di SAN MARTINO, che fioriva del 1540, compose pure di così fatte Poesie; le quali furono date alla luce col titolo seguente; *Pescatoria, od Egloghe del San Martino*, in 8., senza nome di Stampatore, senza luogo, e senza anno; ma come, eruditamente dalla Marca dell'Impressore I. G. F. conghietturarono gli Autori delle Annotazioni fatte alla Storia del Crescimbeni; e lo Stampatore fu Giovanni Giolito de' Ferrari; e l'anno dell'edizione fu il 1540; o circa.

Dopo lui annoverare si dee ANDREA CALMO, le cui Rime *Pescatorie*, mauschè in Lingua Viniziana composte, ingegnose però, e belle, furono impresse in Vinegia nel 1553. appresso Giambattista Bertacagno, al segno di S. Mose; in 8.

Ma chi portò questa Poesia, al più alto segno nella Volgar Lingua fu BERARDINO ROTA, le cui *Egloghe Piscatorie* furono in Napoli ristampate nel 1720. in 12. per Niccolò Nasi; ed è la quarta edizione delle medesime.

BERNARDINO BALDI ha pure tre *Egloghe Piscatorie* tralle sue Rime; cioè la *Tibrina*, i *Pescatori*, e i *Pesci*.

Mergellina, Egloghe Piscatorie di GIULIO CESARE CAPACCIO, *Napolitano, nuovamente poste in luce. In Venezia presso gli Eredi di Melchior Sessa 1598.* in 12. Sono dieci intersecate da Prose a modo dell'Arcadia del Sammazaro. Il Capaccio nacque nella Città di Campagna in Principato Citra; fu Segretario della Città di Napoli; e fu uomo di molta letteratura; avendo molte Opere date alla luce, sì in Latino, che in Volgare. Fu anche buon Poeta; e molte sue Rime si leggono, sparse tralle stesse sue Opere in Prosa, e per molte Raccolte.

Un *Egloga Piscatoria*, intitolata *Il Pescatore*, ha pur tra Francesi Remigio Belleau, nella seconda Giornata della sua Opera, intitolata *La Bergerie*.

Il carattere di questa Poesia è a un di presso il medesimo, che quello della Pastorale; salvo che; ficcome in questa s'introducono Pastorelle e Pastori a ragionare di cose attinenti a pascoli, ad ovili, e ad altre somiglianti loro faccende, così in quella s'introducono Pescatori e Pescatrici a ragionare co' termini dell'arte loro. Per tanto debbon essi conoscere i nomi tutti de' pesci, de' molluschi marini; conoscerne la lor qualità, la lor indole, il loro tempo; in che parte, e quando si pescino, con quali artifizj si prendano, e con quali strumenti. Debbono i modi tutti sapere di governar le lor nasse, gli ami, le reti; di rasciugarle, di racconciarle, di renderle, di raccorle. I presagj de' venti, delle pioggie, delle tempeste saranno da questi, come da persone più semplici, e più idiotè de' Marinai, non tanto dalle cose astronomiche presi, o dalle costellazioni nascenti, quanto da alcuni volgari segni, come per cagione d'esempio dal saltar de' delfini, dal giuocar de' pesci, dal gonfiarsi del mare, dalla spuma, e dalle bolle di esso, quà e là disperse, dalle nubi di vario colore apparenti, e da simili altre cose.

Gl'iddii, che saranno in tal genere di Poesia nominati, o de' quali le cose sacre si tratteranno, non saranno, che gl'iddii soliti di somiglianti persone, Pertuno, Panopea, Palemone, Proteo, Glauco, Forco, Iao; e le

Nereidi, e Galatea, e Cimodoco, e Dori, e le altre litorali Ninfe faranno il soggetto de' loro discorsi.

Intorno al costume altresì qualche differenza è pure notabile tra i Pescatori, e i Pastori: perchè questi sono generalmente più semplici ne' loro affetti, e più culti nel loro tratto; dove quelli sono più maliziosi, e più rozzi. Ma più ancora il carattere della Poesia Pescatoria si farà chiaro nella Particella seguente, dove dalla Marinarefca la distingueremo.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia Marinarefca; quale sia il suo carattere; e chi ne scrivesse.

Della Poesia Marittima, o Lidereccia non trovo scrittore alcuno più antico fra alcuna Nazione, di quello, che sia Bernardo Tasso. Essa veramente si può chiamare invenzione degl' Italiani; e il detto Poeta fu per avventura quel primo, che come desideroso per natura di trovar pellegrine invenzioni, l'idea ne scoperse, e l'esempio ce ne lasciò in alcuni Sonetti. Ma coloro, che promossero con vigore questa Poesia, e che la portarono ben avanti, furono Niccolò Franco, ed altri Ingegneri, che sotto il nome di Argonauti molte Egloghe, e Sonetti di questa fatta pubblicarono nel 1547. Dopo gli Argonauti Lodovico Paterno ne fu pure compositore. Anche tra Francesi un Egloga Marittima sulla morte di Renato di Lorena Marchese d'Elbeuf si trova nella seconda Giornata dell' Opera intitolata *La Bergerie* di Remigio Belleau.

Nè però è questa Poesia diversa molto dalla Pescatoria, salvo che in due cose. La prima è, che dove nella Pescatoria si ricerca nelle persone imitate una piena, e abbondante scienza del pescare, e de' pesci; questa nella Poesia Marittima non è punto necessaria al carattere de' personaggi introdotti. La seconda è, che dove per la Poesia Pescatoria basta una scienza particolare di quel solo, o fiume, o seno, o golfo, dove si pesca, e di quanto è necessario a sapersi per iscorrerlo, e per navigarlo; per la Poesia Marittima si ricerca nelle persone imitate una scienza universale della navigazione, e di tutto ciò, che alla medesima s'appartiene.

Dovranno quindi i Personaggi, nella Poesia Marinarefca imitati, mostrare di ben conoscere tutti i Capi, le Punte, le Coste, i Banchi, le Sirti, i Porti, e le imboccature de' fiumi nel mare, con le loro foci, e con la loro profondità, e l'ora esatta dell' alte, e delle basse maree coi loro effetti; e le distanze da un luogo all' altro, e'l cammino, o sia il rombo, che tener bisogna, per colà gire; e le correnti, e le cadure dell'acque, e i passi tutti pericolosi, che bisogna evitare; e quanti scogli questo mare nasconde, quanti quell' altro. Ancora conoscer debbono essi la qualità, la diversità, e i presagj dei venti, se son buoni, o freschi, ovvero mediocri, e men freschi, o deboli, e piccioli; da qual parte s'offj questo, e quell' altro; quale sia il nome di quello, e quale di quello; qual cosa, in cielo, in aria, e in mare pre-

presagisca l'uno, e qual l'altro: e quindi le costellazioni tutte debbon sapere, e quali sieno gli effetti lor naturali; che voglian dire molte apparenze, che si fanno nell'aria, e che significano gli Afcioni, i Delfini, ed altre cose si fatte co' lor movimenti diversi. Conoscer debbono ancora le stagioni tutte, e le lor proprietà, quali sieno le tempestose, quali le placide; quali le proprie per navigare; quali le contrarie; in quali regnino le piogge, e in quali il sereno: conoscer debbono i mari; quali sieno i pericolosi, quali i buoui; in che tempo in essi dominino le tempeste, in che tempo in essi regnino le calme: conoscer debbono le diverse spezie de' vascelli, di cocche, di barche, quando esse si spalmano; quali sieno i loro ornamenti, quale il lor nome, quale il lor uso; e come s'adopero, e quando, le antenne, gli alberi, l'ancore, le vele, le gomone, le tarbe &c.

Questi costumi per tanto s'attar dovranno l'Egloghe Marinaresche; e le similitudini, e le metafore non dovranno, per esser acconcie a questi componimenti, altronde esser tratte, che da queste faccende.

Gli Iddii altresì de' Marital; Castore, e Polluce, Nettuno, Nereo, Teri, e gli altri litorali, e marini Iddii soprannominati, dove della Pescatoria. Poesia parliamo, saranno quelle divinità, intorno alle quali terranno i personaggi in questa Poesia imitati ragionamento.

Intanto le Rime Marittime di NICCOLO' FRANCO furono stampate in Mantova per Jacomo Ruffinelli Veneziano l'anno 1547. in 8. E con esse furono anche pubblicate quelle d'altri dell' Accademia degli Argonauti, che sono Giovan Francesco Arrivabene, Cristoforo Pico, Pietro Catalano, Giovan Jacopo del Pero, M. Bessarion de' Malvezzi, M. Gio: Francesco Montiglio, M. Girolamo Giustiniano Genovese, Mattia Porcelluso, M. Gio: Vincenzo Massa, M. Niccolò Gallina, M. Giovan Batista Pappazzone, Ferrante Bagno.

PARTICELLA IV.

Dittostrofi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia Mictitoria; quale sia il suo carattere; e chi ne scrivesse.

L' Idea di questa fatta di Poesia ne fu purte dall' incomparabile Poeta Teocrito a noi tramandata. Questi fra gl' Idillii suoi un pur ne lasciò per molta bellezza leggiadro, e ornato, dove due Mictitori introduce a ragionare fra loro. Quello però, che dell' interna, e dell' esterna bellezza dell' altre sorti di Egloghe abbiamo insegnato, s'intenda qui proporzionevolmente alla qualità degl' Interlocutori ridotto. Poichè e i costumi, e le faccende, e il parlare, è gl' Iddii, tutto esser deo proprio de' Mictitori, come da questo Frammento, che di Teocrito io qui rapporto, dal Salvini volgarizzato, si può vedere.

Cerere Dea di biade molte, e spighe
 Molte, questa riesca a buon lavoro
 Messe, e feconda sia, quanto esser possa.
 Legata ben le manne, legatori;
 Che qualche passeggiar poscia non dica:
 Un fico non valete: è la mercede,
 Che per l'opre si dona, a voi perduta.
 Guardi verso Kovajo, ovver Ponente.
 Il taglio della paglia in sulla bica:
 In questo posto s'ingrassa la spiga.
 Voi, che battete il grano in sù per l'ajo,
 Fuggite il sonno meridian, che allora
 Massimamente più secca la paglia,
 E la pula si spacca, e se 'n va via.
 Principiar d'essi allor la mistitura,
 Che se desta l'alloda cappelluta,
 E finire allor, ch' essa va a dormire;
 Ed allenare alquanto al maggior caldo &c.

C A P O I X.

Dove di quelle Poesie si prende a parlare,
 che al sostentamento della vita
 s'aspettano.

LA necessità, che ha l'uomo, di sostentarsi per vivere, ha introdotte nel Mondo mille faccende, ed industrie, per non venir meno di quelle cose, che al mantenimento della vita, o alle comodità di esso possono molto contribuire. Per ciascuna di queste ebbero gli Antichi i lor' propri Componenti, che indirizzavano essi ad ammaestrare la Gente intorno alle stesse. Nè solamente per coloro, che alla Città vivevano, o alla Campagna, ma per coloro altresì, che pellegrinazioni facevano, e viaggi, adatte vi aveva poesie; onde fossero gli uomini o stando, o viaggiando, intorno agli umani interessi instruiti. E perchè ogni mestiere, ogni faccenda è da fastidio, o da dolore accompagnata, le sue poesie ritrovate pur furono per ciascuna classe di artigiani, e per ciascuna dolorosa fatica, onde alleggiamento trovassero, o da Numi, o dal Canto. Ma l'orrore umano alla miseria, e al travaglio, avendo pure alle genti insegnati mezzi non buoni; per rimover que' mali, furono ancora poesie inventate, a questo medesimo effetto. Tutto ciò ne somministrerà l'argomento di quattro Particelle, nelle quali divideremo il presente Capo.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano per indirizzare la Gente intorno alle umane faccende.

PROCO nella *Chrestomatia* varie spezie di questi Componimenti annovera, a questo, o a quel modo chiamati, secondo che questa o quella azione trattavano.

E primieramente *Emporici*, cioè *Mercanteschi*, si dicevano quelli, che i negozj della mercatura, le faccende, e i viaggi insegnavano, e trattavano.

Epistaltici, cioè *Committenti* si chiamavano quelli, che alcuna commisione, o comandamento intorno a qualche faccenda da eseguir comprendevano.

Præmatici, o vogliam dire *Negoziost*, quelli erano detti, che contenevano le cose da alcuni fatte; quali sono molte Ode di Orazio.

Georgici, o *Rusticani* si nominavano quelli, che del coltivamento delle piante, e de' campi, e delle faccende tutte dell' Agricoltura trattavano. Tale è l'Oda di Orazio, *Beatus ille qui procul negotiis*.

A questa Classe di Componimenti possiamo noi ragionevolmente soggiungere le *Dedicatorie*, i *Dialogi*, le *Lettere*, i *Prologi*, e simili cose, che furono in Versi composte, come a questa parte della Sofronistica Poetia spettanti.

È il primo Scrittore di tali faccende, che ci si presenti, di cui non abbiamo per altra occasione fatta parola, egli è S. COLUMBANO, nato nell' Irlanda, il quale lasciata circa il 585. la patria, passò in Francia, dove fu da Guntrammo Re di Borgogna umanamente ricevuto. Quivi fondato il Monistero di Anegray visse fino all'anno 590. Ma cresciuti i suoi discepoli, passò a fondare quello di Luxeu, dove fu Abate di secento Monaci. Nel 610. poi cacciato in esilio da Teodorico Re di Borgogna, dopo aver per tre anni in circa pellegrinato per la Germania, passato al fine in Italia, vi fu onotificamente accolto da Agilulfo Re de' Longobardi: dal quale ottenuto anche un ampio sito in Bobio nella Diocesi di Piacenza, per fondarvi un Monistero; quivi Abate di esso, dopo due anni, morì a' 21. di Novembre del 615. Scrisse due Lettere in esametro, nelle quali l'avarizia detesta; un'altra in versi Adonj; e un epigramma. Sigeberto racconta, come Columbano ancor giovinetto scrisse un Libro di Salmi molto limato. Ma forse questo Storico non volle con ciò indicare, che i Comentarj di Columbano sopra i Salmi. Ancora al medesimo è attribuito un *Monastico*, che, come nota il Basnage, più tosto chiamar si dee *Monasticbero*. Poichè *Sticheron*, dice egli, significa quelle sentenze, che sono dal Poeta con periodetto anzi lungo, che nò, spiegate: e in questo Carme le sentenze si prolungano spesso a più versi. Anche di questo componimento dubita però il detto Basnage, se sia di Columbano. Finalmente a questo Poeta è pure attribuito un Ritmo sopra

pra la Vanità, e Miseria della Vita Mortale; ma esso non pare componimento di questo Secolo. Le poesie tutte, che di Columbanus rimangono, sono state da Enrico Canisio pubblicate nel Tomo I. delle *Antiche Lezioni*. Egli fu buon poeta, quando da lui sieno tolte le cose spurie, e le sue legitime cose sieno emendate.

BERTOLDO, Miciacense, Monaco nella Provincia Lugdunense Quarta, il qual fioriva circa l'anno 822, scrisse in prosa la Vita di S. Massimino Abate, la quale, con un componimento in versi, dedicò a Jona successore di Teodolfo nel Vescovado di Orleans: E' pubblicata negli Atti de' Santi Benedettini.

S. FRECVLFO, Monaco di Fulda, e poi Vescovo di Lisieux in Normandia, fiorì circa gli anni 840. Egli fu in gran riputazione per la sua dottrina, e per la sua bontà. Intervenne a Concilj di Parigi, di Tours, di Soissons, tenuti nell'846, 849, e 852, intorno al fin del qual anno morì. Scrisse un Poemetto in Esametri ad Elisarco suo Maestro, che è prefisso alla sua Cronica nel Tomo XIV. della Massima Biblioteca de' Padri; ed è un argomento della sua Storia insieme, e un invocazione di pochissimi Versi.

ANGELOMO, Francese di Nazione, e Monaco Benedettino nell'Abazia di Luxevil in Borgogna, fioriva circa l'850. Fece un Prologo in versi a suoi Stromati sopra i libri de' Rè, il quale fu pubblicato dal Leysero.

ANDRADO, Vescovo, viveva a' tempi di Hincmaro Arcivescovo di Reims. Scrisse una Lettera in esametri al predetto Hincmaro, la quale è premetta ad alcuni Opuscoli sacri di Scrittori Francesi e Fiamminghi, stampati in Leyda nel 1692.

GIOVANNI ERIGENA, Ibernese, e Scozzese di nazione, passò in Francia sotto l'Impero di Carlo il Calvo, che molto amò la delicatezza del suo spirito. E nel vero fu Giovanni valente filosofo: ma volendo metter piede nelle cose teologiche, uscì dalle buone vie; e cadde in più errori: onde a prieghi del Pontefice scacciato dall'Università di Parigi, e come eretico sacramentario non pure screditato, ma in alcune sue Opere condannato, convennegli di ritirarsi in Inghilterra, e tenervi per vivere scuola di fanciulli; da quali però fu nel 884. in Malmesbury ucciso a forza delle lor penne, o stili. Alcune cose ci bisogna qui avvertire. La prima è, che costui è stato dal Baronio, dal Leysero, e da alcuni altri malamente confuso con Giovanni Germano-Sassone, cioè oriundo dell'antica Sassonia vicinissima a Frisoni, uomo venerabile, e di singolare bontà, il quale Monaco essendo Benedettino, e Cappellano del Re Alfredo, fu da questo preposto al Monistero di Ethelingsa; e fu da due sicarii sommessi ammazzato. La seconda è, che l'Erigena non fu mai discepolo di Beda, nè compagno d'Alcuino, nè fondatore dell'Università di Parigi, nè richiamato in Inghilterra da Alfredo, nè maestro de' figliuoli di detto Rè, come bene osservarono il Pagi, il Mabillon, e l'Harduino. La terza è, che i Calvinisti hanno veramente a loro Fatti ascritto l'Erigena, e del titolo di *Martire* l'onorano, come difensore de' loro dogmi. Ma oltre che Guglielmo di Malmesbury, primo promulgatore di così fatto Martirio, assai dubiosamente ne parla, e per sola tradizione del suo Monistero; niuno ciò prima di lui scrisse mai, nè pure i Berengariani, a quali ciò sarebbe tornato a gran conto. La quarta è, che il Libro del Corpo, e del Sangue del

del Signore, spacciato come opera di Rattranno Monaco vivente a' medesimi tempi, essendo troppo conforme agli errori di questo Giovanni Erigena, gli è però stato dal Marca in una Lettera a Luca Dacherio attribuito: la qual opinione è poi anche stata dall' Harduino (a), e dal Pagi (b) con nuove conghietture, e argomenti stabilita, e assodata. E' pure all' Erigena ascritta una Versione del Libro creduto di S. Dionisio Areopagita, *Della Celeste Gerarchia*, alla qual Versione è premesso un Prologo in versi, stampato nella Raccolta delle Lettere Hiberniche fatta dall' Ufferio: ma non senza ragione di ciò si dubita dagli Eruditi.

ABONE, Abate di Fleury, o di S. Benedetto sul Loyre nella Diocesi di Orleans, eletto dopo Oilboldo, fu da alcuni malvagi servidori Guasconi del Monistero ucciso a' 13. di Novembre del 1004. nell' Abazia della Reola, per occasione d'un viaggio, che faceva con Aimoino in Guascogna. Scrisse una Lettera in esametri ad Ottone Imperadore, inserita negli *Atti de' Santi Benedetto* al Secolo sesto, e pubblicata pur dal Leysero, che ha confuso questo Abbone col Vecchio.

DITMARO, o **DIETUMARO**, figliuolo di Sigifredo Conte di Sassonia, e di Cunegunda Contessa Stadense, Monaco primieramente a Magdeburg, appresso Preposito Vallibicense, e Vescovo per ultimo di Marsburg creatò nel 1008, morì nel 1018. in età di quarantun anno; come narra il Cave. Compose egli in sette libri una Cronica, ad alcuni de' quali premise i Prolaghi in versi. Detta Cronica è stata dal Leibnizio pubblicata fra gli *Scrittori delle Cose di Brandsvicb*.

GONZONE, quarto Abate del Monistero Florinense di S. Giovanni, viveva senza dubbio nel 1029., e sembra egli, che vivesse ancora nel 1049., come conghiettura l'Henschenio (a). Scrisse in Versi Esametri il Prologo premesso alla *Storia de' Miracoli di S. Gengolfo*, ed è pubblicato nel Tomo II. degli *Atti de' Santi di Maggio*.

DURANDO, Monaco di Fescam, e poi primo Abate di Trovarne, o Trovat nella Diocesi di Bajoux al fiume Diva, uomo grandemente stimato da Guglielmo il Conquistatore Re d'Inghilterra, morì agli undici di febbrajo del 1088. Scrisse un Proemio in Versi Esametri all' *Opera Del Corpo, o del Sangue del Signore* contra Berengario, pubblicata nella *Biblioteca de' Padri*; della qual Opera, che prima si attribuiva a Durando di Liege, più non si dubita, ch'egli non ne sia l'Autore.

GAUFREDO, o **GOFREDO**, soprannominato il *Grosso*, Monaco Tiro-niense, dopo l'anno 1131. scrisse la Vita del B. Bernardo Abate del suo Monistero, alla quale premise una metrica Sinopsi de' Capi; ed è pubblicata da Bollandisti nel Tomo II. di Aprile.

MEDIBARBO, o **MEDINGAUDE** viveva secondo l'Henschenio nel 1150. Scrisse la Vita di S. Walburge, alla quale fece il Prologo in Esametri, pubblicato da prefati Bollandisti nel Tomo III. di febbrajo.

RICCARDO, Monaco del Monistero Bardeniense, scrisse una Lettera in versi a Guglielmo Vescovo di Lincoln sopra la Vita, e i Costumi di Roberto Grossatesta. Scrisse pure il Martirio di S. Ugone, fanciullino da Giudei ucciso appresso Lincoln nel 1255. Amendue queste Poesie restano manoscritte, come si ricava dal Catalogo della Biblioteca Cottoniana.

Non

(a) *Lib. de Sacr. Altar.* (b) *Ad Ann. 883.* (c) *Tom. II. Maji.*

Non vogliamo qui terminare i Latini Scrittori di Lettere, senza far menzione di *Lodovico Parisetti*, il Juniore, da Reggio di Lombardia, ascendente d'un mio singularissimo Signore, ed amico il Conte *Orazio Parisetti*, buon Poeta Italiano, ch'ora vive. Il predetto *Lodovico* molte Lettere assai bene dettò in Verso Esametro, le quali furono in Reggio stampate da *Antonio Viotti* l'anno 1541. nel Mese di Novembre in 4.

Passiamo ora a' Volgari, primo de' quali ci si presenta *CARLO CAVALCABO*, Cremonese. Costui, poichè da Estorre Visconti fu fatto prigioniero. Ugolino Cavalcabò Marchese di Cremona, occupò egli la Signoria di questa Città sua patria a' 13. di Dicembre del 1404., intitolandosene anch' esso Marchese. Ma a' 24. di Luglio del 1406. invitato a Cena da *Cabrino Fondulo*, che aspirava altresì all' acquisto della medesima Signoria, nel Castello di Moncastorma donatogli dallo stesso Carlo; mentre dopo avere mangiato, si stava agiatamente in letto dormendo, fu fatto crudelmente trucidare. Amava egli in tanto *BARTOLOMMEA DA MATUGLIANO*, Bolognese, non men nobile, e bella, che letterata Donna, alla quale però una Lettera scrisse in terza rima, che è riferita da *Francesco Arisi* nella sua *Cremona Letterata*, dal *Crescimbeni* ne' suoi *Comentarj*, e dalla *Bergalli* nella *Raccolta delle Rimatrici*. Ma *Bartolommea* congiungeva alla bellezza, e alla dottrina, la onestà, e la virtù. Però siccome alla Lettera di Carlo in terza rima, fece ella in terza rima risposta, e risposta per avventura più felice, che la proposta, così quanto a ciò, che poteva Carlo pretendere, ella chiaramente l'infamia de' disonesti amanti mostrandogli, non d'altro amore, volle lui corrispondere, che di quello, che è posto in una rispettosà riverenza verso d'un Principe. La Risposta di questa eccelsa, e magnifica Dama è rapportata colla predetta Proposta dagli allegati Autori.

Le Epistole di LUCA PULCI. In Firenze per *Bartolommeo Mescomini* 1481. in 4., e di nuovo nel 1488 in 4. per lo stesso *Mescomini*; e poi in Venezia per *Giorgio Rusconi* nel 1518. in 8., e di nuovo in Firenze per li Giunti nel 1572. &c.

Di *FRANCESCO GUICCIARDINI*, Fiorentino, famoso Storico, che fiorì circa il 1520. si conserva appo il chiarissimo Senatore *Filippo Buonarroti* una Pistola in terza rima, intitolata *Supplicazione d'Italia al Cristianissimo Re Francesco I.*

VERONICA FRANCO, Viniziana, Donna di gran talento, fiorì nel 1578. Le sue Poesie di questo genere vanno impresse senza nome di Stampatore, e senza anno.

Epistole Eroiache in ottava rima sopra il Furioso dell' Ariosto di MARCO FILIPPI, con altre Rime dello stesso. In Venezia appresso *Giovanni Varisco*, e *Compagni* 1584. in 8. *Marco Filippi*, detto il *Funeſto*, fu Siciliano, e Dottor di Leggi. Vide in carcere molto tempo, dov' ebbe agio di poetar quanto volle, e dove anche morì.

Epistole Eroiache di ANTONIO BRUNI. In Milano per *Gio: Batista Malatesta* a istanza di *Donato Fontana* 1627. in 12. Queste epistole hanno in se molto di buono; e lo stile elegiaco vi è maneggiato con molta tenerezza.

Le Pistole Giocose di GIAMBATISTA LALLI. Vanno esse stampate con laltre sue Rime.

Le Lettere delle Dame, e degli Eroi di FRANCESCO DELLA VALLE. In Milano per *Giambatista Corri* 1626. in 16. Sono esse quindici in terza rima. Epi-

Epistole Amoroſe di PIETRO MICHIELE, N. V. In Venezia preſſo Giacomo Scaglia 1632. in 12. Sono eſſe dodici. Il *Diſpaccio di Venere, Epistole Eroi- che, ed Amoroſe* dello ſteſſo. In Venezia per li Guerigli 1640. in 12., e 1655. nella medefima forma.

Epistole Amoroſe iſtoriate del K (cioè Cavaliere) GIO: BATISTA BERTANNI. In Padova per il Sardi 1645. in 12. Sono 21., nel Metro degl' Idilli.

Epistole Eroi- che di LORENZO CRASSO. In Venezia per il Baba 16...; e qui- vi di nuovo per li Combi, e la Nou. 1655. in 12., e colle Annotazioni di Angelico Aproſio, ſotto il nome di *Genarte da Scio*. Quivi 1667. in 12.

La Colomba Ambaſciatrice, Epistole Sacre del P. Fra GIUSEPPE PARA- SCANDOLO, Napolitano, dell' Ordine di Noſtra Signora del Carmine, della Pro- vincia di Monte Santo. In Napoli nella Stamperia di Niccola Solofrano 1701. in 12. Sono ventotto Lettere ſacre in terza rima.

Una bella Lettera Dedicatoria di GIOVANNANTONIO VERDA- NI, Viniziano, ſcritta al Senatore Jacopo Soranzo, ſi legge pure in- fronte ad una Raccolta per Monacato, impreſſa in Venezia nel 1736. in 4.

Molti ſcrittori di queſto genere ha pure avuti la Poefia Franceſe; e fra- le Poefie dell' Abate VILLIERS, molte Lettere ſi ritrovano alſai belle.

Hacci pure *La Certosa (La Charitreuse) Epistola a M. D. D. N. per l'Autore del Vert-Vert, deſi 17, di Novembre del 1734, Seconda Edizione. A Rotterdam. 1736. in 12. Le Ombre, Continuazione deſa Certosa (Les Ombres, Suite de la Charitreuse) Epistola a M. D. D. N. per l'Autore del Vert-Vert, deſi 22. De- cembre del 1734, Seconda Edizione. A Rotterdam 1736. in 12. Lettera (Lettre) a M. l'Abbate Marquet. Come ſopra. Epistola alla Muſa (Epitre a la Muſe), In Parigi preſſo il Prault 1736. in 12. Queſt' Autore del Vert-Vert, che è un Poemetto, di cui altrove ragioneremo, è l'Abate Gresset, valenſe poeta.*

Fra gli Spagnuoli noi abbiamo veduto *Le Erotiche, o Amatoris (Las Eroti- cas, o Amatorias) di Don Stefano Manuel di Villegas. In Navarra per Ernando Mengafon 1618. in 4.*

Quanto a Dialogi noi abbiamo vedute le ſequenti Opere.

Dialogo a lo illuſtre S. Frachſo de S. Severino de D. ZOANNE MARIA PARENTE, in commendazione de' Donzelle Modoneſe, nel quale ſe introducono due collocatori. Stampato a Modena per M. Domenico Roccazola 1483. add 4. de Agoſto, in 4. Premettonſi due Sonetti; e poi ſegue il Dialogo in terza rima tra i due Interlocutori, che ſono Zoanne Maria, e Paolo, nel qual Dialogo tutte le Modaneſi Donzelle ſon nominate. Finiſce poi con un Sonetto, e una Seſſima.

*Tropoſipo, cioè a dire Norma de' Coſumi, Dialogo tra un Filoſofo Morale, e tre ſuoi Diſcepoli, fatto in verſi ſdrucceſſi ſciolti. In Breſcia appreſſo Policreto Turlini 1591. in 8, e in Ferrara appreſſo Vittorio Baldini 1594. in 8; e poi in Torino appreſſo i Fraſelli de' Cavalloſis 1603. in 8, e di nuovo in Breſcia nel 1614. in 8. In una Copia, che ſta preſſo il chiariffimo Baruffaldi, di quelle dell' Edi- zion di Ferrara, precedono al Titolo queſte parole manoiſcritte: *La preſente Opera fu compoſta dal P. ANTONIO CELLA, Modoneſe, della Compagnia di Geſu, mio maefiro, ed uomo dolciſſimo nella converſazione, la quale fece egli ſtampare ſotto il nome del Sig Giovanni Maria Pochiſtoſa, ſuo ſcolaro, e mio com- pagno, come dalla Lettera Dedicatoria ſi vede.**

K k k k

Tbeſi,

LORETO VITTORI da Spoleti, Cavaliere di Gesù Cristo servi la Cappella Pontificia in qualità di Soprano; e morì in Roma nel 1670. Un Volume di suoi Dialoghi Sacri e Morali in Versi fu impresso in Roma nel 1652.

Theti, e Chirone Dialogo di LORENZO SCOTO, per il Natale di Madama Reale. In Torino per il Zappata. 1659. in 4. Fu questo Poeta Torinese di patria, Cotamendatore di S. Maria di Chiesriaco in Savoja, primo Limosiniere di Vittorio Amadeo, Prefetto de' Cavalieri della Santissima Annunziata; e Protonotario Apostolico.

Traduzioni dell' Epistole di Ovidio.

Le Eroidi di Ovidio tradotte in ottava Rima per DOMENICO di MONTECCHIELLO. In Brestia 1491. in 4. Di questo Volgarizzatore, e Poeta così si legge nella Vita del B. Giovanni Colombini composta per Feo Belcari: *Alle sue sante parole si convertì un Dottore di Legge, nominato Messere Dominico da Montecchiello, et Madonna Antonia, sua Donna. Questo Messere Dominico si dette ferventemente a Dio; e fu de' primi suoi compagni; hebbe grandissimi sentimenti spirituali; fu buono di molto labbrino, e di grande orazione; et volgarizzò a consolazione di Giovanni, et de' Compagni il Libretto della Mistica Teologia: ... Ancora da' Signori Dodici di Siena, che allora reggevano, fu il detto Messer Dominico fatto Vicario di quell' anno a Petriuolo, il quale officio esercitò di consentimento di Giovanni: e di poi quando Giovanni con suoi fratelli andavano a Montecchiello, il più delle volte tornavano in casa sua. Quando poi egli morì, è incerto: ma per quanto si può dalla citata Vita argomentare, egli premorì al B. Giovanni; che finì di vivere l'ultimo di Luglio del 1367. Onde è chiaro, che l'Allacci non pure nell'Indice suo gli storpiò il nome, chiamandolo di Montecierlo; ma s'abbagliò altresì, facendolo Monaco Vallombrosano; e che il Crescimbeni non pure errò in quest'ultimo punto, seguendo l'Allacci, ma anche nel porre il fiorire di lui circa il 1410: quando il detto Volgarizzamento delle Pistole Ovidiane, che fu fatto senza dubbio prima della Conversione di Domenico, dovette esser fatto circa il 1350.*

Le medesime tradotte in versi sciolti da REMIGIO FIORENTINO. In Venezia presso il Giolito 1560, e 1569. in 12.

CRISTOFORO SERRAGLIO, Atentino, fiorì circa il 1560. Aveva egli per cominciato a tradurre in terza rima le medesime Eroidi. E la prima di esse si legge impressa nel Lib. IX. delle Rime di Diversi.

Le medesime tradotte in terza rima da CAMILLO CAMILLI. In Venezia presso il Ciotti 1587. in 12. Il Camilli, Cittadino Sanese, fu lungo tempo maestro di Lingua Toscana in Ragugi, per la quale benemerenteza fu poi creato Nobile Ragugese; e come tale da quella Repubblica fu spedito suo Residente a Roma; dove stato alcuni anni, se ne tornò a Ragugi, ed ivi morì. In ogni terzetto di questa sua Traduzione un Distico del Poeta inviolabilmente ogni volta comprese.

Le medesime tradotte in terza rima da ANGELO RIDOLFINI, togli Argomenti d'Ippolito Anassifa. In Macerata per Giuseppe Piccini 1682. in 12.

Le medesime tradotte in terza rima dal Conte GIULIO BUSSI. Prima Parte. In Viterbo per Giulio de' Giulii 1703. in 12. Le altre furono successivamente

frammento di poi stampate. Questo Poeta, che varj Drammi altresì pose alle stampe, fu Viterbese di patria, dove morì a' 14. d'Aprile del 1704.

Se noi facessimo stima delle Traduzioni in Prosa, una da non dimenticarsi, sarebbe quella, il cui Frontispizio è, come segue: *Epistole d'Ovidio tradotta di Latino in Lingua Toscana per lo eccellentissimo Dottore M. Carlo Figliuani, Cittadino Fiorentino: In Firenze per Maestro Bernardino de' Vitali Venetiano 1532. in 8. del mese di Aprile.* Ma la Poesia a Prosa ridotta è quasi Donna svitata, e guasta.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano per cagione de' loro viaggi.

I Componimenti, che per motivo di viaggi erano dagli Antichi usati, erano gli *Apobaterj*, gli *Epibaterj*, i *Propensivi*, gli *Apostolici*, e gli *Odesporici*.

L'*Apobaterio* era un componimento, che si cantava da coloro, i quali intraprender volevano alcun viaggio. La somma di esso era dimostrare l'affetto, che a quel luogo, onde dovea partire, aveva il viaggiante; e i sentimenti per ciò di dolore manifestare; raccomandare gli affari, e i domestici, se ne aveva, a' cittadini, se tra essi li lasciava, e simili cose. Di questa natura sono alcune Elegie di Ovidio, nel primo suo Libro delle Cose Tristi lasciare.

L'*Epibaterio* all'opposto era quello, che il Viaggiante ritornato al luogo, ond'era partito, cantar solea. Perciocchè quando dopo alcuna pellegrinazione, ovvero dopo un lungo esilio faceva alcuno alla patria ritorno, se quella persona era illustre, convocar i cittadini, o almeno gli amici, egli solea una qualche composizione recitare, in cui e ringraziava gl'Idolli, che restituito l'avevano alla patria, salutando espressamente i Penati, e i Lari; e la Repubblica, o il Principe, e i Cittadini commendava, la loro benevolenza verso di se amplificando; e nelle lodi della Città stessa, come di sua allevatrice, e madre largamente si diffondeva; dalla bellezza di essa, dall'antichità, dalla ricchezza, dal sito, e da altre cose motivi prendendo di celebrarla.

Queste due fatte di componimenti erano da' Viaggianti stessi cantate. Ma altre forti pur ve n'aveva, che da altri in grazia de' Viaggianti composte erano.

E primieramente alcune composizioni erano praticate, che si scrivevano in grazia della persona, che partiva, la quale era in esse raccomandata ad altri di questo, o di quel luogo, per dove passar dovea, o dove era indiritto. Questi componimenti, de' quali alcuna idea si vede nel Libro Settimo dell'*Anthologia*, chiamati erano per proprio nome *Apostolici*. Lo Scoliaсте di Pindaro usò alquanto largamente questa voce *Apostolico*, quando diede alla seconda Oda dell'Istmie un tal nome. A ogni modo mandando il Poeta quella sua Oda a Trasibulo, affinchè prima, che al padre suo Senocrate ve-

nisse in mano, le desse un'occhiata; non andò lo Scelfaste lontano dal vero, a quella guisa parlando. Da questi Apostolici Componimenti ne venne poscia la voce *Apostoli*, che, tuttochè Greca di nascita, fu nondimeno ne' barbari tempi da Latini adottata, per significar quelle Lettere, che suol dare quel Magistrato, dal quale si appella, al superior Magistrato, a cui l'Appellazione è portata, com'è manifesto da Marciano Giurista, e da Modestino rapportati nel Digesto, e da alcune Leggi del Codice Teodosiano, ed espressamente da Paolo Giureconsulto (a). Ma più spesso fu questa voce adoperata nel loro Foro da' Giudici Ecclesiastici per significare in nostra favella lo stesso, che Lettera Dimissoria, come dal Libro Sesto delle Decretali (b) apparisce; onde nel citato Digesto parlandosi della significazione delle parole (c), così si scrive: *Diconsi Lettere Dimissorie quelle, che volgarmente si dicono Apostoli*.

Il *Propentico* era pure da altri cantato in grazia di chi si metteva in cammino: e la materia di esso erano preghi, e voti concepiti per lo felice viaggio del Viandante. Le Elegie terza del primo Libro in Tibullo, l'undecima di Ovidio nel Libro secondo degli Amori, e l'Ode terza del Libro primo in Orazio sono altrettanti *Propentici*.

Un altro Componimento pure fu in uso, che si chiamava *Odeporico*. Questo non altro conteneva, che una descrizione delle cose, che nel viaggio accadevano: siccome *Odeporico* veniva anche detto dagli Antichi quel libro, nel quale era descritto lo stesso viaggio.

Di così nominate Poesie furono scrittori varii Latini Poeti: ed oltre a Venanzio Fortunato, del quale già altrove parlammo, composene ancora LUCIO CECILIO FIRMIANO LATTANZIO, che viveva sul fine del Secolo XIII., e sul principio del XIV. Questo Affricano di Nazione, e discepolo di Arnobio, scrisse in Versi Esametri un *Odeporico*, che fu il suo viaggio d'Affrica in Nicomedia, là dove insegnò la Rettorica. Ascrivesi ad esso un Carme altresì della Passion del Signore, un altro della Risurrezione, e della Pasqua; e un altro sopra la Fenice: ma i primi due sono di Venanzio Fortunato, e il terzo è opera senza dubbio di qualche Gentile, come osservò il Vossio.

AQUILIO SEVERO, da alcuni detto *Attilio*, e da altri *Cecilio*, fiorì sotto Valentiniano Imperadore, ne' cui tempi morì. Scrisse, come narra San Girolamo, quasi un *Odeporico*, che tutto lo stato di sua vita abbracciava, tanto in prosa, che in versi esametri, il qual componimento chiamò *Catastrofe*, o *Sperimento*.

RUTILIO CLAUDIO NUMAZIANO GALLO viveva a' tempi di Onorio, poichè Stilicone fu ucciso, e Roma da Alario fu presa; il che addivenne nell'anno di Cristo 410. Egli scrisse in versi un elegante Itinerario; se non che spirava per ogni parte odio del Cristianesimo, e del Giudaismo.

GUGLIELMO, soprannominato *il Pellegrino*, perchè avendo intesa l'andata, ch'era per fare Riccardo contra Saraceni, egli si accinse a quel viaggio, non tanto come Soldato, quanto come Pellegrino, fioriva circa il 1200, e fu Poeta a' suoi tempi celebre, come testifica il Balco. Scrisse un *Odeporico*, nel quale il viaggio, e le cose della predetta Crociata descrisse in Eroi-

(a) *Recept. Sentent. lib. 5. tit. 34.* (b) *Tit. de Appellat. cap. Ut super.* (c) *In L. 106*

Ereico, Opera, che dedicò ad Oberto Arcivescovo di Cantuaria, e a Stefano Turneham Capitano di Guerra. Oltra ciò molti altri Versi compose, come narra il Pitteo.

Anche tra Volgari Poeti tutte queste fatte di Componimenti ci si trovano. E di *Apobaterii*, *Epibaterii*, *Propentici*, e *Apostolici* veder se ne possono molti in quelle Raccolte, già altrove da noi mentovate, che o per la Venuta, o per la Partenza d'alcun Personaggio furono fatte. Quasi *Odeporici* sono poi que' Viaggi del Parnaso, e altre simili cose, che tralle Rime Piacevoli del *Caperati*, dell' *Abbondanti*, del *Virtuani*, dell' *Aldeano*, e di altri si leggono. Oltra che tralle Composizioni de' più gravi Poeti qualche cosa pur si ritrova di questa fatta.

Nella Poesia Spagnuola vi ha pure il *Viaggio di Paraso* (*Viage del Parnaso*) composto da Michel di Corvantes Saavedra. Questo Viaggio è disteso in otto faceti Capitoli in terza rima, e assai buoni. Ma io non ne ho veduto, che la Ristampa, che fatta fu in Milano per Giambatista Bidello nel 1624. in 12.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per alleviare delle loro faccende il travaglio.

Molti furono que' Componimenti, che per alleggerire la noja, o il dolore alla gente travagliata, e meschina, avevano gli Antichi con ottima provvidenza instituiti.

E primieramente avevano eglino alcuni Inni a bello studio composti, ciascun de' quali da certa Classe di persone era cantato, non meno per alleviare la noja del lor. mestiere col canto, che per implorare a quest' effetto l'aiuto del lor proprio Nume. Tale era quella Poesia, che si scriveva ad Apollo, chiamata in Greca Favella *Nomion Melos* (νόμιον μέλος) da *Nomos* (νόμος) con l'ultima accentuata, che significa, tra altre cose, *Pastoralmento*, *Pastura* &c. a differenza della voce *Nomos* (νόμις) accentuata nella penultima, che significa *Legge*. Questa era verisimilmente una Canzone, dove le cose utili, e buone a' pascoli si dovevan toccare, e pregare da Apollo, solita a cantarsi da' Pastori a quel Nume, che *Nomio* pure fu nominato; dall' uffizio pastorale, che esercitò nel pascere del Re Admeto gli armenti. E sebbene Furnuto, (a), e Macrobio (b) scrivono, che fu così detto, perchè in esso il Sole era adorato, il quale a tutte le cose, che la Terra produce, dà opportuno pascolo: tuttavolta i Poeti seguitando l'opinione del vulgo credulo, alla prima opinione ne' loro componimenti s'attenero; onde *Il Pastore d'Amfriso* presero a nominarlo; e questo, come lor Nume, presero i Pastori ad onorare, e a invocare.

Gl'*Juli* furono così nominati, perchè, siccome scrive Samo Delio appo Ateneo,

(a) *De Nat. Deor. cap. 32.* (b) *Satur. 2. 17.*

Ateneo, in quella guisa, che i manipoli dell' orzo separatamente presi, da Greci si dicevano *Amali*, così gli stessi manipoli in una bica raccolti si dicevano *Juli*, ovvero *Uli*, dal torto viticcio, col quale eran legati, che i Posterì chiamarono *Ulodoto*; o si li dissero quasi *Oli*, cioè *Tutti*, perchè di molti manipoli un solo se ne faceva. Ora Cerere fu delle biade stimata l'inventrice, e la dea: e quindi il cognome pur le fu dato di *Chloa*, quando la messe era in erba, siccome *Julo* fu nominata, quando erano le spighe a maturità pervenute. Gl'Inni poi, che ad essa erano cantati da' Mietitori nel tempo, che le biade tagliavano, erano anch' essi chiamati *Juli*; perciòchè, come narra Eustazio, i *Demetriuli*, o i *Cerriuli*, cioè i Cantori di Cerere, e i *Calliuli*, cioè i preganti fertilità, andavano ripetendo nelle loro Canzoni *Πλοιστον αυτην ισι, Πλοιστον αυτην ισι*,

πλοιστον αυτην ισι,
πλοιστον αυτην ισι,

cioè *Mandaci molti manipoli di spighe; Mandaci molti manipoli di spighe*. Alcuni, tra' quali è il Bulengero, hanno pensato, che gl'Inni propri de' Mietitori si chiamassero anche *Lityersia*; allegando per ciò Teocrito, e Eustazio. Ma questi due Antichi non furono ben intesi: poich'essi altro non dissero, eccetto che nominarono questa Cantilena de' Mietitori, la Cantilena di *Lityersia*; volendo dire, che *Lityersia* da buon agricoltore la solleva ognora cantare: e forse così la dissero ancora, perchè egli ne dover' essere il primiero inventore, o compositore.

Non solo a Cerere però si solevano tali Inni da' Mietitori cantare, ma ancora a Proserpina, come a figliuola di lei, e come a Dea del basso Mondo: perchè *Juli* erano pure chiamati gl'intestini della terra, cioè que' veri micciuolucci specialmente, come dice il citato Eustazio; i quali per la moltitudine de' piedi sono appunto in alcuni luoghi d'Italia *Milolepidi* chiamati.

I medesimi *Juli* erano pure Canzoni, che da' Lansjuoli si cantavano alla medesima Cerere inventrice del loro artificio, come si legge appo Ateneo: perchè la voce greca *Ioudas* (*ἰουδας*) significando una cosa languinosa, tenue, e spessa, egualmente un fiocco di lana può accennare, che una spiga: e quindi da questa voce, inquanto un fiocco di lana appunto significava, *Juli* erano nominati de' Lansjuoli le Cantilene.

Alla predetta Diana erano indiritti gli *Upingi*; che dalla medesima Dea, alla quale indiritti erano, avevano presa la nominazione. E *Upi*, ovvero *Opi* fu nominata Diana, o dalle tre fanciulle Iperboree, Ecaerge, Upi, e Lofso, le quali lavarono Apollo, e lei, poichè nati furono; ovvero dal Greco *Οπινοσθαι τις Τραφας* (*οπινοσθαι τις τραφας*) cioè dall'*Ajantava* le *Partorienti*, le quali però dette furono *Upinge* (*υπιγγε*); ovvero per ultimo, come scrisse Goffredo Jungermann, perchè Diana è creduta *Oupis* (*ουπι*) o pure *Eupis* (*ευπι*). Vedesi da ciò, che questa canzone doveva esser propria delle madri.

L'*Epileneo*, così chiamato quasi *Sopra il Terebio*, si cantava nello spremere le uve, ed era in gran parte a Bacco indiritto, detto anch'esso Leneo dal torchio, a cui prefeceva, che in Greco *Lenos* (*λενος*) è nominato; onde *Leneo* altresì le Baccanti, e *Leneo* il mese di Gennajo da' popoli dell' *Jonia* era

era pur detto; perchè, come dice Giovanni Gramatico, in quel mese le Feste a Bacco Leneo erano celebrate: e vuol egli dire le Feste Pithegie. Un Componimento a un di presso di questa fatta abbiamo fra gli Inni attribuiti ad Orfeo; e un altro pure bellissimo se ne truova fra l'Elegie di Tibullo.

Il *Crapalocomo* era una Canzone in lode dell' ebbrezza, e dovevasi da Vinattieri cantare. Così era chiamato, perchè il Greco vocabolo *Crapale* (κραπαλη), onde è venuta la voce *Crapula*, *Crapola*, significa quell'agitazione, quando dal troppo vino le testa trema: e gli sbevazzatori anch' essi, quando si erano bene avvinati, della loro ubbriachezza cantando si divertivano.

La *Catabaucalesi*, o *Baucalesi*, nome originato da *Baucalos* (βαυκαλις), che vale *delicato*, *molle* &c. era la cantilena, che dalle Nutrici si cantava, nel cullare i bambini. Non era per avventura dissimile nel suo argomento a quelle carezze, che cantar si sogliono anche a' nostri giorni dalle balie a fanciulli, quando addormentare li vogliono: e un qualche esempio ne abbiamo pure in Teocrito in que' versi dell' Idillio intitolato *F Ercolino*, che così dicono:

Dormite, infanti miei, dolce e leggiere
Sonno, dormite anime mie, o due
Fratelli, e sani figli, riposare
Felici, e all' alba giugnete felici.

Questa Poesia medesima delle Nutrici era altresì dagli Antichi *Nenia* cognominata, come attestano più antichi Gramatici (a): e da Esichio in fatti *Nenie* sono chiamate le Cantilene dalle Balie usate per indurre al sonno i lor pargolerti. Onde non fu Gioviano Pontano, che la voce *Nenia* a questa significazione trasportasse, come ha scritto lo Scaligero, ma sì Gioviano Pontano ci lasciò di questa sorta di Poesia sotto un tal titolo molti leggiadriissimi esempi, cioè dodici *Nenie*, che furono in verso Italiano portate assai gentilmente da Alessandro Adimari; e conservavasi questa Traduzione dal Magliabecchi.

L'*Imeo*, (ἰμεός) così chiamato dal Greco vocabolo *Imeo* (ἰμεός); che significa *trar la fune*, e *cavare*, cantar si soleva da coloro appunto, i quali si affaticavano in trar l'acque o da fiumi, o da pozzi. Di esso fa menzione Callimaco a questa guisa scrivendo,

E già canta l'Imeo chi l'acqua attigne.

Fu ancora nominato tal canto da alcuni *Imero*, e da altri *Imeto*; ma per errore.

L'*Epimilio*, o *Canto alla mola*, era la cantilena di coloro propria, che si affaticavano alla macina. Pittaco n'aveva uno composto, che appunto aveva intitolato *Asma Epimilio*.

L'*Elino* (ελιός) diverso da quello, che per le materie lugubri avevano, come diremo, così verisimilmente detto da *elinyo* (ελινώ), che suona *far fermorelle*, *esser lento*, *impigrito*, *badare*, era la Canzone propria de' Tessitori. Altra Etimologia diede però Eustazio a questa voce, così scrivendo:

(a) *Comment. Hor. ad Od. 28. lib. 3.*

vendo: *Quando Epicarmo vuole, che l'Eliuo sia la Canzone delle Lanajuole, Lino nella parola Eliuo non è nome proprio d'uomo, ma significa il lino.*

Il *Niglaro* era una specie di canzone strepitosa, che da' Marinaj si cantava, quando alla fatica si volevano incoraggiare e animare: e presc inganno, chi scrisse essere una sorta di *Teretismo*.

Il *Pstifico*, o *Pstismo* era la cantilena propria delle femminelle, qualora a pestare il grano erano occupate.

Il *Pietico*, così appellato dalla voce *Pois* (ποις), era per avventura la canzone propria de' segatori del fieno, siccome penìa Gioachimo Kuhnio (a).

Il *Sybotico* era la cantilena propria de' Porcai. Di esso fa menzione Polluce.

L'*Ulamio* (ὄυλαμῖς) era una militar cantilena; quando, come osservarono alcuni Scoliaſti, legger non si debba appreso al citato Polluce *Jaleno*, invece di *Ulamio*.

Avevavi pure, siccome testifica Teleclide appo Ateneo, una cantilena propria per coloro, i quali alle opere della campagna erano applicati: un'altra per li bagnajuoli, come preso al medesimo Ateneo scrive Crate: un'altra pe' legnatori; e un'altra per li fulloni.

Di questa fatta di Componimenti è per avventura, che la Volgare nostra Poesia scarpeggia: perciocchè sebbene mille Canzonette ci hà, che si cantano ognora da tessierandoli, da calzolai, dalle filatrici, e simili; a ogni modo esse non fanno al proposito. E quelle degli Antichi due qualità avevano. La prima era, ch' erano al Nume indirite, che presedeva a quell'Arte; e di quell'Arte trattavano maestrevolmente, all'esercizio della quale l'aiuto invocavano di detto Nume. La seconda era, che l'Armonia, la Musica, e il Metro erano con proporzione adattati al movimento, e al lavoro dell'Artiere. Così era nel vero alleggerito agli affaticanti il travaglio. Questo però sarebbe desiderabile, che da valorosi Poeti s'introducesse nella Volgar Poesia; e che un bel Componimento per ciascuna fatta d'Artefici si componesse al Santo lor Protettore, che posto sopra le Note di Musica in un Aria proporzionata alla lor fatica, e mestiere, fosse loro cagione d'alleggiamento, e agli altri cagion di diletto.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per riuscire maliziosamente ne' lor disegni.

Credettero gli antichi Savj, come scrivono l'Autore del grande Etimologico, e lo Scoliaſte di Pindaro, che i Versi fossero giovevolissima medicina, non pure alle affezioni dell'animo, ma alle infermità ancora de' corpi. E noi abbiamo nella Scrittura medesima, che al suono dell'armo

(a) In *Pallus. lib. 4. cap. 7.*

armoniosa Cetra di Davide, il Demonio stesso, ond' era stato Saulle invasato, rimaneva abbattuto, tal che cessavano nel Rè infelice gli affanni, e le smanie. Nel vero, che il Demonio cagionare non possa negli Uomini, Iddio permesente, alcune infermità, e malattie, negar non si può da Uomo, non dirò cattolico, ma dotto, quando costui scienza, e letteratissimo pazzamente non istimasse il rivocare in dubbio tutto ciò, che corpo non è, o suo movimento. L'Epilepsie, le Licantropie, i Catochi, ed altre affezioni morbose narrate nell' Evangelio, come prodotte, e causate da' Demonj in più invasati, ne sono una pruova assai convincente: e il voler attribuire, come ardiscono alcuni ad abbondanza, e a violenza d'umor melancolico infino l'essere trasportato di luogo in luogo, e aggirato, il muovere i corpi lontani, il parlare in lingue straniere, l'indovinare, e cose altre simili strane, e maravigliose, non è solamente cosa a dogmi ecclesiastici dissonante, e contraria, ma contraria al consenso comune di tutte le più accreditate Accademie Cristiane, Ebreo, Idolatriche, e Maomettane, nelle quali furono queste cose agitate, e stabilite, come si può appresso a Ippocrate, e ad Avicenna vedere. Il vero però ancora si è, che quantunque alcun' accidente cagionar per se dal Demonio si possa; tutta volta moltissimi mali nè può esso cagionare, nè cagiona in effetto, che a somiglianza dell' altre morbose cagioni: cioè ritenendo nel corpo umano per cagione d'esempio i cattivi umori, perchè non sieno dalla natura espulsi; mettendone i fughi in agitazione, e ad una parte più, che ad altra spingendoli; ostruendo con essi i nervi, e i canali; e sopra tutto il melancolico sugo, che in noi è sorgente di tanti terribili effetti, qualunque egli sia, accrescendo, e turbando; che, come quello, che sommamente il cuore deprime, aggrava, e contrista, è lo strumento à lui il più opportuno, per recare agli uomini danno, come scrisse Sant' Agostino.

Orz ciò ben conoscendo i primi savj del Mondo, e sapendo la forza del numero concetto a sedare, e a comporre gli umori, cominciarono eglino qual opportuno rimedio ad applicare a molti morbi la Musica. Nè senza ragione; perchè essa dolcemente con occulta forza insinuandosi negli animi, va passeggiando le vene; e, adoperando della sua virtù, ricrea piano piano gli spiriti, e gli conforta, attenua i maligni vapori, e gli sgombra, e richiama la tranquillità, e la quiete produttrice gioconda d'ottimi effetti, per cui sovente ancor la natura, tranquillato l'animo, liberamente operando, o per un' aperto sudore, o per un' insensibile traspirazione, d'ogni nocivo umore si libera, e si solleva. Perciò è, che scrisse Teofrasto, e Democrito, come testifica Aulo Gellio, ottimo medicamento essere il suono; e s'egli è il vero ciò, che narra Plutarco, Asclepiade con la musica i deliranti sanava, Ismenia Tibicine gli schiadicci, e la febbre; Empedocle i furiosi; e Senocrate uno spiritato per fin risand, perchè tolta la cagion prossima del male, che è l'agitazione degli umori, ed evacuati gli stessi umori maligni, che sono lo strumento, ed il mezzo, ond' esso si vale, questi ancora abbandonare dovette quel corpo da lui posseduto. Per lo che ottimo rimedio altresì, suggerito ognora da' Medici, e approvato da' Morali, fu giudicato eziandio per ogni riguardo, il cominciare la cura di così fatte persone dalla purgazione degli umori, avendo l'esperienza mostrato, che se pur era in simili casi alcuna cosa oltra natura, col togliere al nimico comune que' mezzi, onde si valeva ad affiggerle, le lasciò in abbandono.

Ma siccome coloro, i quali ignoranti sono della filosofia, e per mancamento di molte cognizioni creduli divenendo, e superstitiosi, cose sopra natura immaginano in tutto quello, che alla lor mente non è manifesto; così si persuade a poco a poco agevolmente il Volgo, che forza fosse immediata delle parole sopra i Demonj, quella, che operava effetti alla lor mente così maravigliosi. E i più faccenti tra esso credendo, che i Demonj fossero d'un corpo sottil dotati, credevano ancora, che i medesimi la musica armonia sentissero; onde al concerto di quella non pur tranquillassero la loro fiera, ma fossero altresì per soavità allettati a far nostre voglie. Ebbero questa opinione molti Platonici, e i moderni Giudei, e i Cabalisti, e gli Arabi, e Plinio, e Tralliano, e Aezio, e Mirepsio, e Origene, e Pico, e Ficino, e Pomponazio, e Paracelso, e Cornelio Agrippa, e il Gaetano. Altri in altra guisa filosofando si persuadevano aver Iddio soggettati i Demonj ad alcune cose corporee. Esser certo nel Volgo inveterata cotale persuasione, ce ne fa fede non solo il vedere le semplici Donnicciuole talora sì premurose di provvedere i loro Orti di alcune erbe, come sono la Verberna, e la Ruta, di appenderne sotto i lor tetti dell' altre, come sono l'Iperico, e la Felce, persuade, che queste a tutti i diabolici malisij resistano; ma ancora molti buoni Eforcisti, che ne' loro libri insegnarono scacciarsi i Demonj co' suffumigi del corno cervino, e con altri profumi. Tra queste cose però opinando quegli, essersi da Dio annoverata la Musica; giudicano, che alle note armoniose il Demonio perciò venisse soggettato, e somnesso. Ma il Volgo più materiale non vedendo ad ogni loro canzone seguirne gli effetti sperati, stimò, che non solamente nel canto, ma nelle parole cantate consistesse la forza di tale rimedio. Quindi ebbe cominciamento l'Incantazione, che da' Greci si disse *Epote* (ἐπιότῃ) consistente in parole, ed in versi, che, perchè cantar si solevano, così però fu chiamata. Ne lasciatono di prevalersi di questa volgare credulità le persone frodolenti, e maliziose: le quali per più accrescere a se fama, e per isvanire meglio la gente, alcuni sacrificj alle parole aggiungendo, diedero altresì fondamento a quella Poesia chiamata Farmacia, di cui un' esempio ci lasciò Teocrito nella sua Farmaceutria, e un' altro nella sua Virgilio. Millantano molti, diceva fin de' suoi tempi Platone, d'aver ricevuta dagl' Iddii potestà di potere con alcuni Sacrificj, e Versi espiare, nuocere, e giovare. Quindi tanto s' inoltrò la sciocca credenza degli Uomini, che stimò potersi con incanti, e con erbe allettare i Demonj, e con essi ottenere, e tronni, e tempeste, e piogge, mover i venti, fermar la luna, rovinar le messi, domar le serpi, rintuzzare le arme, medicare le malatrie, alleggerir la vecchiezza, curare i morbi, conciliar l'amore, ed altre cose così fatte infinite. Perciò special versi, e poesie furono appo loro in uso, delle quali si valevano ognora, che volevano per incanto alcuna delle predette cose ottenere. Ne solamente appo Greci furono in uso queste incantazioni, che Orazio chiamò *Voci Tessalo*, da popoli della Tessaglia in esse maestri; ma ancora presso i Romani usitatissime furono; appo i quali negli assedj, che alle Città si ponevano, prima i Sacerdoti con certa sorta di versi, ne chiamavano fuori i Dei Tutelari, perchè partiti essi, la Città più agevolmente cadesse lor nelle mani: e per timore, che il simigliante non fosse lor fatto, volevano, che il nome del Nume, sotto la tutela del quale Roma era; non si sapesse da alcuno. Anzi una Legge delle dodici Tavole troviamo pure, vietante l'incantar

cantar l'altrui messe, *Qui Fruget Incantassit*: e parimente, *Ne Alienam Sogorom Pellexeris*. Ma più che altre faccende i Poeti imitarono queste Incantazioni nelle infermità, e negli amori. Di Catullo si scrive, che una Poesia di fatto egli componesse intitolata, *Incantamenti Amatorj*.

C A P O X.

Dove di quelle Poesie si prende a parlare, che gli Antichi avevano, per piangere le contrarietà della vita.

Divideremo quest' ultimo Capo in tre Particelle, nella prima delle quali di que' Componimenti diremo, che, per qualunque si fosse dolente cosa, erano dagli Antichi usati. Nella seconda di quelli si favellerà, che per li funerali meramente di qualunque si fosse la morta persona erano instituiti. Nella terza di quelli, che a pianger la morte di qualche determinata persona i medesimi Antichi. avevano determinati, e proprj.

P A R T I C E L L A I.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che per qualunque si fosse dolente cosa erano dagli Antichi usati.

L più vetusto Componimento, che nelle dolenti cose cantato si trovi, egli è senza dubbio quello, che i Greci chiamarono *Threno* (*θρήνος*) per avventura da *Threo* (*θρήω*), che significa *Piangere*; perciocchè di esso qualche idea se ne trova fin nel Libro di Giobbe: dopo il quale ne scrisse fra gli Ebrei *Geremia*: e fra Greci dicesi pure, che *Lina* d'Eubea scrittore ne fosse, dopo il quale *Pausa*, *Saffa*, *Pindaro*, *Simonide*, e altri molti ne fecero. Fra Latini un ne compose l'Imperatore *Tiberio* nella Morte di Giulio Cesare; ma questa lirica sua composizione volle col nome corrispondente di *Lamentazione* chiamare, anzi che dirla *Threno*.

Sebbene il nome di *Threno* non fu il solo, con che fossero per lunga pezza chiamate così fatte composizioni. Elle passarono prestamente a nominarsi anche *Elegio*. Ma intorno all' origine di questo nome non si conviene però dagli Storici. Alcuni scrivono, che *Mida* Re di Frigia, essendogli morta la madre, e volendo egli deificarla, una poesia assai lamentevole compose, e cantolla nel funerale di lei: tra il qual canto replicando egli spesso la dolente voce *E, E* (*ε', ε'*), fu cagione, che da essa, e dall' altra *Legem* (*λέγω*), che suona *Dire*, avesse origine quel nome di *Elegio*, o di *Elegia*, col quale *Olimpo*, e *Clona*, e *Sacada* i loro *Threni* appellarono. Altri niuna credenza prestando a sì fredda storia, giudicarono anzi, che il nome

di *Elegia* detto fosse, quasi *Eulogia*, da *Eu* (*eu*), e *Logein* (*λογειν*), che suona *Bene*, e *Dira*, cioè *Dir bene*: e tal nome prendesse egli il *Threnò*, perchè in esso si solesse ben parlare de' Morti. Ma così fatta Etimologia altresì è comunemente rifiutata: e la maggior parte degli Scrittori vogliono, che tal fatta di Composizione fosse *Elegia* nominata, dal parlare in essa dolenti cose, *Apo tou eleon legein* (*ἀπο τοῦ ἐλεον λέγειν*), la qual opinione è pur favorita da Lucilio; ovvero, che così detta fosse da certo querulo, e stridulo augello, nominato da' Greci *Elvor* (*ἐλός*); da Latini *Ulula*. Il vero intanto si è, che da' tempi di Mida incominciarono indifferentemente ed *Elegia*, e *Threni* ad essere intitolate le lamentevoli Composizioni: il che fu prima di Teocle, e di Terpandro, a' quali vollero alcuni l'invenzione degli *Elegi* attribuire.

Questa sorta di Componimento fu anche *Monodia* nominata, che noi dir possiamo *Canto a Solo*; perchè da un solo si cantava al suono d'un solo Flauto. E *Saffo* la prima fu, che tal nome le diede; forse perchè questa maniera di Canto si conviene principalmente alle affitte persone.

L'*Olophormo* era altresì un Componimento della predetta natura, che dalle dolenti e travagliate persone, qualunque fosse de' loro guai il motivo, era cantato: se non che, come il nome accenna, gran sentimenti di doglia abbracciava; e noi dir lo potremo un *Disprezamento*: poichè appunto il predetto vocabolo *Olophormos* (*ὀλοφωρμός*) significa un gran pianto, di chi si mette per miserabile afflizione le mani entro a capegli, e si percuote le guancie, e fa altre simili cose.

I Provenzali ebbero anche essi una sorta di dolente Poesia, che chiamavano *Regretto*, cioè *Lamento*; e *Lamento* molti nostri Italiani intitolarono i loro Versi.

A spiegare i detti lamenti, poichè fu nato presso gli Antichi il Pentametro, esso vi fu adattato in compagnia dell' Esametro; e di amendue ne fu quel Metro formato, che comunemente fu detto *Elegie*. Cid tuttavia in due maniere si fece, poichè o l'Esametro fu preposto al Pentametro, come fu l'uso ordinario presso che di tutti, ovvero il Pentametro ancora, come che con istravagante maniera, fu preposto all' Esametro. Così appo Ateneo (*a*), si legge, che la Pythia con questo ordine, cioè col Pentametro anteposto all' Esametro, diede la Risposta dell' Oracolo intorno a Caritone, e a Melanippo; onde emendar si debbe Eliano, che il medesimo Oracolo riferisce (*b*) coll' ordine usato, cioè coll' Esametro anteposto al Pentametro. E presso il citato Ateneo pur si legge, che Dionisio Ateniese cognominato *Chalco* ne' suoi *Elegi* di poi similmente l'Esametro soggiunse al Pentametro.

Qualunque si fosse il modo, nel combinare gli Esametri e i Pentametri tenuto, fu esso il Metro, come il più adatto, destinato già da principio alle querele, ed ai pianti. Ma qui bisogna rischiarare un punto, che presso molti Maestri di Poesia è tralle falsità oscurato. E a chi ha confusa l'Elegia co' Versi Elegiaci, e i veri Elegiografi, cogli Epici, che in Verso Elegiaco scrissero, molte cose sono cadute di penna, che non sono secondo verità; ed è paruto per fino, che ogni soggetto indistintamente esser potesse materia di Elegia. L'Unione della materia, e della forma costituisce le

diffe-

(a) *Lib. 13.* (b) *Lib. 11. Var. list. cap. 4.*

differenti specie di poemi; onde altro è vera Elegia, altro è poema o istorico, o didattico in Verso Elegiaco.

È da principio non fu veramente la vera Elegia occupata, che nelle maniere lugubri; onde fu già da Didimo definita per *Lamentazione cantata al suono del Flauto*, e da Proclo, chiamata *fa Conveniente a' Morti*; perchè il carattere suo era tutto dolore, ed affetto; e *Miserabili* chiamò i Versi Elegi. Orazio. Ma che? Venne non dopo molto trasferita anche a' soggetti amorosi, e teneti. *Mimnermo*, che perfezionò questa maniera di componimento, onde meritò il soprannome di *Ligyfiade*, fu per avventura il primo, che sentendosi nella sua vecchiezza appassionato per una sonatrice di Flauto, fece il detto trasporto da funerali agli amori. Sulle vestigia di questo Poeta, camminarono poi altri Greci. Ma che? Conservarono però tutti essi all' Elegia qualche aria sempre della sua prima origine, non cantando dell' amore dirò così, che i più tragici effetti, e mescolando con esso le più lugubri sciagure. Così *Ermeffanatte* ne' suoi Versi Elegiaci cantò l' Istoria di Leucippo discendente di Bellerofonte, che un commercio incestuoso colla sua propria sorella impegnò in un parricidio, e *Fileta* deplorò l' infortunio di Polymela, alla quale il suo amor per Ulisse fu per costare la vita. *Tibullo*, *Quinto*, e *Propertio* furon coloro, che la ridussero ai soli interessi d'amore; e i Latini tutti, tranne Ovidio, non conobbero altro uso di essa. O lodassero i piaceri della Campagna, o deplorassero i mali della Guerra, tutto era per rapporto sempre a loro amori, intanto, che il medesimo Ovidio potè i detti amori assolutamente poi stabilire per materia propria di essa. Nè senza qualche ragione: perciocchè non mai tante, nè gravi tanto sono in bocca d'alcuno le disperazioni, e le querele, quanto in bocca de' pazzi amanti.

Non fu così del Verso Elegiaco, cioè di quel Metro, che di Esametro e di Pentametro è costituito: poichè il medesimo fu presso, che ad ogni cosa adattato. E *Callino* primieramente scrisse in esso la Guerra de' Cimmerj contra gli Etionei, e la Favola di Apollo Smyrneo: *Mimnermo* cantò la Guerra degli Smyrni, e di Gige: e cose di natura in esso ancor si cantarono, come fece *Senofane*; cose di medicina, come fece *Filone*; cose morali, come fece *Tirteo*; cose di religione, come fece *Bata*; le lodi de' Nutri, come fece *Callimaco*: le leggi stesse si pubblicarono in esso da più Legislatori; e cose altre varie in esso si scrissero, come chiaro si vedrà di poi, tanto che a poco a poco fu ad ogni materia adattato.

Questa distinzione intanto di vera Elegia, e di Metro Elegiaco, che la pratica degli Antichi doveva rendere inviolabile, i Moderni hanno negletta. Qualunque soggetto s'abbiano questi trattato in Metro Elegiaco, hanno ad esso dato il titolo di Elegia, poichè dato gliene avevano il Metro; come se il Metro di se solo bastasse per caratterizzare un poema, e non fosse a ciò necessaria la materia, che gli è propria. Ma non è maraviglia. In oggi ognuno è poeta. Con due, o tre Personaggi, che co' nomi di Pastori introduca a' favellare tra loro, pretende d'aver fatta un Egloga. Basta, che in Metro Elegiaco alcuna cosa o bene, o male si abbia scritto, per pretendere d'aver fatta un Elegia. Basta, che d'alcune stanze di versifi sia schiccherato un foglio, per pretendere d'aver fatta una Canzone; e così discorrendo. Ma passiamo oramai a veder più a minuto quali cose convengano alla vera Elegia.

La

La maniera, con la quale questo Componimento esser dee tessuto, non è molto da quella dissimile, con la quale diremo a lungo nel seguente Libro doverfi lavorar le Canzoni. Propone l'Elegia da principio il suo argomento, ma il propone per l'ordinario presso che di soppiatto, o mediante una destra insinuazione: e questa consiste per lo più, o in richiedere qualche Nume del suo favore, o in domandare alle genti cortesè audienza, o in chiamare le cose anche inanimate a porgerci orecchio, o a far testimonianza, e cose simili. Talvolta comincia da Apostrofe al Morto, o a Parenti, o a Fratelli, o a Cognati, o agli Amici di esso; ovvero da un qualche Nume, come da Febo in morte d'un Poeta, da Pallade in morte di un Filosofo, da Venere, o da Cupido in morte di un Amante, da Marte in morte di un Soldato, da Pane, da Fauno, o da Pale in morte di un Rustico, da Nettuno, o dalle Ninfe, principalmente di quel fiume, ove è morto, se è un Navigante; e queste cose suggeriscono di mano in mano anche la materia dell'Elegia. Talvolta il suo principio prende ella ancora o da qualche maravigliamento, o da qualche querela, o da qualche altra espressione d'affetto, insinuando così obliquamente quella Proposizione, che il Poeta ha in idea di trattare: poichè sebbene l'argomento qualche fiata si è ancora chiaramente proposto, tutta volta ciò assai di rado si è fatto; e far si dee ben di rado.

Alla Proposizione seguir suole la Narrazione, della quale le regole abbiamo altrove già abbastanza toccate. Che se l'Elegia di provar intende in iscambio di narrare; quello, che altrove diremo della Canzone parlando, qui dee pure essere interamente osservato. Sebbene spesso ancor l'Elegia attorno al suo argomento aggirar si suole, quasi in apparenza abbandonandolo, quantunque non se ne parli in effetto.

Gli Episodj grandemente convengono a questa sorta di componimento: e di due fatte essa ammetter ne suole: poichè altri lunghetti ne riceve, altri corti. Quanto a' lunghetti costuma spesso l'Elegiografo di introdurre qualche piacevole, e leggiadra narrazione, nella quale fa risplendere la schiettezza, e il candore. Spesso quasi dall'ira, o dal dolor trasportato, o da altra passione, abbandonando il proposto argomento, esce o in querele, o in ischiamazzi, o in imprecazioni contra ciò, che del suo travaglio è cagione. Diffondesi talora con qualche vaga, e bella immagine, che con tutta maestria, ed evidenza maneggia. Talora in qualche delicata descrizione ancora molto si perde: fino talvolta ad uscire dell'argomento, e non più ritornarvi, o sol verso il fine, alla guisa medesima, che abbiamo detto solerti talora da' Lirici praticate. Di questi lunghi Episodj ci somministrano bellissimi esempli in Tibullo l'Elegia quinta del libro secondo, e in Propertio la decima del libro terzo. Quanto a' brevi Episodj, questi o s'interpongono di tratto in tratto, perchè dall'argomento medesimo nascono, come la terza Elegia Tibulliana del libro quinto ci fa vedere: ovvero ancora quasi altrettanti sarmetti dal lungo Episodio son germogliati, come la settima Elegia pur Tibulliana del medesimo primo libro apertamente dimostra. Questi brevi Episodj cavar si sogliono talvolta anche da una parola, inquanto questa ne apre la strada a toccare alcuna favoletta, o novella, o ad accennare alcuna erudizione, o a prorompere in alcuna espressione d'affetto, che a proposito di quella parola ci è dal pensier suggerita. Così per esempio uno di questi brevi Episodj si somministra dalla parola *Fisula* a Tibullo, nella quinta

ta Elegia del libro secondo; e un altro ne somministra a Catullo la voce *Troja* in quell' Elegia, ch'egli ad Ortalo scrive: e così infiniti altri di simili Episodietti troveranno i diligenti osservatori essersi non pur da' predetti Poeti, ma da' Lirici ancor praticati ne' loro Componimenti.

Il modo, con cui l'Elegia terminar si suole, è molto libero; ed ora il Poeta da se si ammonisce di metter fine; ora se medesimo riprende d'aver cose prese a trattare alte troppo; ora egli per conclusione il sentimento de' primi versi, e talvolta anche con la figura stessa, e con molte delle stesse parole ripete; ora si anima a sperare il contrario di quello, che da principio mostrò di temere; ora fa, che sia suo finimento alcun voto, o alcuna iserizione; o alcun epifonema, o altro detto sentenzioso; e per dir tutto in poco, poco all'Elegiografo cale del modo di finire il suo componimento; e sol tanto che lo finisca, del rimanente egli vuole essere della libertà dalle Muse a' Lirici data assoluto signore. Bisogna però confessare la verità, che se noi agli Antichi, e specialmente a Latini vogliam badare, il modo più comune di terminare somiglianti componimenti da essi tenuto, fu il seguente. Quando egli non terminavano le loro Elegie con Iscrizioni funebri, affettavano di finirle, come le avevano cominciate; nè credevano essi perferre, che quando il fine corrispondeva al principio, o per lo pensiero, o per l'espressione medesima. *Proposio*, quegli de' Latini Elegiaci, che più degli altri ha imitati i Greci, ci fornisce egli solo un gran numero di esempi sì fatti.

La lunghezza di questo genere di poemi non dovrebbe, che di poco, o di nulla, eccedere la lunghezza di una Canzone, o d'un Oda, perchè per quanto dall'Elegie degli Antichi a noi pervenute possiamo conghietturare, così si è da quegli universalmente praticato, salvo che da Ovidio. Nè senza ragione ciò fu da loro osservato: poichè non dovrebbe l'Elegia uscire giammai di quella misura, che de' Lirici componimenti è propria, tra quali va annoverata.

I costumi, i concetti, e i sentimenti nell'Elegia esser debbono delicati assai, e naturali: nè disprezza essa di comparire ancora erudita. Gli esempi, le comparazioni, l'ampliare, è qualche sentenza breve, ed acuta, talvolta sono le cose, che le fanno ornamento.

L'affetto egli dee esser diffuso per tutto il Componimento, quasi il sangue nelle vene. Le Apostrofi, le Interrogazioni, le Ammirazioni, le Figure tutte, che vagliono a significarlo, sono medesimamente familiarissime a questa specie di Poesia. Essa, assai passionevole essendo, ed affettuosa, non si vergogna di comparire con frequenti trasporti agitata; e quando ai tronchi; quando all'aure; quando ad una cosa, quando ad un'altra a ragionare volgendosi; con quelle di sfogarsi proctura, e di partir con quelle i suoi guai. Se questi movimenti di caldo affetto mancano all'Elegia, ella è senza anima.

Lo stile poi generalmente all'Elegia appropriato è uno stile temperato, e soave, ma insieme semplice, e candido. La sua locuzione esser vuole purissima, e castigatissima; nitide; e terse le sue formole; schiette, e belle le sue parole. Per mettere tutte le cose in poche, la delicatezza, l'ingenuità, e la tershezza, sono le proprie qualità, e virtù di questo Componimento; e l'anima sua sono gli affetti, e le passioni.

Questi affetti, e passioni, onde vuol l'Elegia comparir trasportata, sono

ragio-

cagione, ch' ella abborrisce la sonorità del numero, e la troppa armonia; e qualche durezza più tosto cerca, che la facilità, e la sonorità.

Alcuni affettano ad esempio d'Ovidio di rinchiudere sempre un senso compiuto in ciascun de' lor Distici, e di terminare sempre i lor versi elegiaci nel medesimo modo, senza variarne giammai la cadenza. Niente è più opposto al carattere dell'Elegia, che l'una, e l'altra affettazione. Poichè è egli verisimile, che un uomo passionatissimo, che la tristezza abbatte, o che la gioia trasporta, esprima i diversi movimenti, ond'è agitato, con una diffusione sì uniforme, e sì regolata? e quella monotonia nella cadenza non va essa pure a distruggere il verisimile non meno, che a faticar l'orecchio? Gli Elegiaci Greci praticarono ben diversamente. Essi fuggirono ognora con somma cura di restringere i lor pensieri fra termini uguali, e variarono ognor le cadenze in mille modi. Io so, che i Latini non potevano quest' ultima perfezione conseguire: perchè la lor Lingua, come dimostra Quintiliano, non aveva la medesima ricchezza, nè la medesima abbondanza. Ma comunque povera si fosse, essi potevano pure, secondo la sapperazione, che Tommaso Correa (a) ne ha fatta, variare in quarantacinque maniere l'ultimo Emistichio de' loro Versi Elegiaci. E poi questa medesima Lingua era essa men abbondante per Ovidio, che per Tibullo, e per Propertio in particolare, del qual la cadenza, per quanto lontana, che sia, dalla cadenza de' Greci, vi s'avvicina, però più assai, che quella di Tibullo stesso, per non dire di Ovidio, di cui intollerabile è l'uniformità a chi ha senno in capo? Ma altri Poeti Latini fecero apertamente vedere quello, che nella lor Lingua farsi poteva; e si conveniva di fare. Almeno così osserva l'erudito Gressero (b) aver praticato di fare i Greci tutti, e molti eccellenti Latini, loro imitatori, negli aurei secoli, e i più alti Poeti di valore, e di senno, in tutti i tempi, facendo dalla prima età della Poesia cominciamento, e giù scendendo di mano in mano fino a' di nostri; senza dubbio, siccome io stesso, persuasi, essere certa dolcezza di numero, e certa scrupolosità di determinato finimento ad ogni Distico, disdicevole, e incompatente all'Elegia, come a quella, che è tutta occupata in ispiegare agli altri, agli elementi, alle piante, agli uomini i suoi affettuosi trasporti. Per questa ragione medesima Tarquinio Galluzzi nel suo Trattato *Dell'Elegia* approva, come soavissimi, e sommamente acconci a questa fatta di poesia Latina, per esempio, que' Versi, *Castori Amycleo, & Amycleo Polluci; Crescit enim assidue &c; Marquum iter ad dolos &c.*: e con esso lui il Pontano, all'autorità dello Scaligero altresì appoggiati, contra i presetti superfliziosi sfuggenti de' Latini Pentametri di chiuder con voci trissillabe, o quadrisillabe, o pentasillabe i versi, affermano anzi da queste terminarsi essi non solamente con leggiadria, ma con proprietà, e con decoro, che vuol dire, più le dette voci, che le bisillabe, convenirsi a quelli, come a membra d'un componimento, che dell'affettazione fu in ogni cosa sempre mai inimicissimo, e che non isfuggi mai presso agli ottimi Autori di valersi alle occorrenze anche de' periodi lunghi, e di trascorrere con la sentenza da un Distico all'altro, per accomodarli agli accidenti della materia, e alla comozion degli affetti. Fa rider colui, mostrando di affatto ignorare, che e' sia pianto, e passione, il quale pretende di comparire appassionato, e commosso, con cantarci alcuni suoi versi unisoni,

(a) *De Eleg. Bononiae 1590. 4.* (b) *Instit. Lingu. Graec.*

soni, e sempre saltellanti a piè pari. Parimente se al principio del Pentametro vi può essere egualmente un Dattilo, che uno Spondeo, più tosto il Dattilo si dee preporre, che lo Spondeo, perchè più è conforme a quella dolcezza, che alla Elegia conviene. Così il Vossio osservò, che avendo Tibullo potuto dire, *Es culti teneat jugra multa foli*, *Es duras sades janitor ante fores*; più tosto dir volle, *Es teneat culti &c.* *Et sedeo duras &c.* Bisogna per ultimo avvertire, che più tosto in un nome, che in un verbo amano i Pentametri di terminare; più tosto in un sostantivo, che in un aggettivo, o pronome, o participio; rare volte con un avverbio, e rarissime volte con una preposizione, o congiunzione, o interiezione si vogliono chiudere.

E questa è l'idea, che dell'Elegie ci hanno lasciata gli Antichi, per quel poco, che noi dagli scritti loro, o più tosto da loro avanzi possiamo ricavare. Passiamo ora a far menzione altresì de' Poeti, che in questa foggia di Poesia si segnalano. E il vero, che nel gran numero di coloro, a quali gli Antichi danno il titolo d'*Elegiopsi*, o d'*Elegiografi*, troppo è malagevole distinguer quelli, che hanno fatte vere Elegie, da quelli, che hanno scritto solamente col Metro Elegiaco; quando il Tempo ci ha rapiti, si gli uni, che gli altri; e de' primi massimamente non ci restano intere, che quella, che *Euripide* ha inserita nella sua *Andromaca*; e se si vuole quella di *Callimaco* sulla morte del suo amico *Eraclito*. *Girolamo di Rodi* aveva forse ne' suoi cinque Libri stabilita questa Distinzione, giusta la conghiettura del *Dodvvello* (a); e il similgiante aveva per avventura fatto anche *Proclo*: ma quest' Opere sono perite; onde ci conviene di riferire qui gli uni cogli altri, camminando senza discernimento, e facendo d'ogni erba fascio, come dice il Proverbio.

Elegiografi Greci.

GALLINO di Efeso è il Poeta Elegiaco il più antico, che ci si presenti. Viveva fioriva circa il principio delle Olimpiadi, ovvero trent'anni prima della fondazione di Roma, come eruditamente da un Verso dello stesso *Callino* ha provato in un suo Discorso sopra i Poeti Elegiaci l'Abate *Souchay*. Di lui si sa, che in Metro Elegiaco aveva cantata la Guerra de' *Cimmerj* contra gli *Esionei*, e parimente la Favola di *Apollo Smintio*. Ma altre cose anche scritte nel medesimo metro, ch'esser dovettero vere Elegie; come da alcuni frammenti apparisce, che soli di lui ci restano, stampati presso lo *Scobeo*. Questi frammenti sono assai vaghi; e veramente fu il loro Autore in questo genere di poesia singolare, ed esimio; e con lode ne parlano *Ateneo*, e *Strabone*.

SIMONIDE, di *Minoa* Città di *Amorgos* nuova dell' Isole Sporadi, e figliuolo di *Crineo*, fioriva intorno all' Olimpiade 29. secondo *Eusebio*, che è l'opinione più verisimile. Compose due libri di Elegie, come scrive *Svida*; e fu anche Poeta Jambico, nel qual genere di poesia egli aveva fatta una Satira ben ridicola contra le *Donne*, della quale ce ne rimangono pure alquanti versi.

TIRTEO, *Areniese*, fioriva circa l'Olimpiade trentesima. Essendo mac-

M m m m

Qto

(a) Dissert. 3.

firo di Scuola nella sua patria, fu chiamato da Lacedemoni per Capitano dell' Esercito nella Guerra, ch'eglino avevano contra Messenj. Compose cinque Libri di Canti Bellici alla fortezza esortanti, ed altre Ipoteche, le quali si cantavano, mentre i giovanetti danzavan la Pirrica. Compose anche a medesimi Lacedemoni la Trichoria, che erano Canzoni, da tre Cori cantate, l'un di fanciulle, l'altro di fanciulli, e il terzo di attempati: e medesimamente scrisse un Opera intitolata *Eunomia*, dove il Governo si descriveva della Spartana Repubblica: e tutto ciò composto egli aveva in Elegie.

DRAGONE, Legislator degli Ateniesi, uomo rigido, fioriva circa l'Olimpiade 36. Costui in tre mila versi elegiaci scrisse le *Ipoteche*, o i *Precepti del vivere*.

MIMNERMO, di cui Smitne e Colofone si disputaron la nascita, fiori intorno alla quarantesima Olimpiade, e fu anteriore a Solone di qualche anno. Il conobbe tuttavia, e il vide. Questo Poeta, che niente trovava, che gli piacesse, senza l'amore, ordinario argomento de' versi suoi, e che non respirava, che la voluttà, e il piacere, detestava la vecchiezza, che n'è inimica, e domandava agl' Iddii di non oltrepassare i sessant' anni di vita: la qual preghiera in due versi compresa ci ha conservata Laerzio. Solone, ch'era d'altro parere, il consigliò a cangiare que' versi, e a sostituire ottanta invece di sessanta. Egli diventò in fatti vecchio: ma non per questo finì d'amare: anzi nella sua vecchiezza, quando tempo era oramai di morire, s'innamorò più che mai d'una sonatrice di flauto nomata Nanno; e per intenerirla, così belle Elegie, e così soavi si diede a comporre, come Ateneo riferisce, che poi i Greci solevano per lor diletto cantare. Egli tutte le aveva in un Volume raccolte, intitolandolo *Nanno* dalla sua Vaga. Fu anche detto per la dolcezza del canto suo *Ligyfiado*; e cantò le sue Elegie in quell' Aria del flauto, che detta era *Crada*, delle quali alcuni versi ancor restano.

SOLONE, tuttoche Ateniese sia detto, nacque in Salamina di Cipro, e cominciò ad aver nome nell' Olimpiade 46. Scrisse Ipoteche nel metro elegiaco, delle quali ancor se ne legge qualche rottame. Compose anche un poema, che intitolò *Salaminio*, e un *Epodo*, e *Giambi* &c. Platone parla di esso con lodi smisurate, perchè il contava tra suoi Ascendenti per via di madre.

DROPIDE, fratello di Solone, fu imitator del fratello negli studj della Poesia; tutto che riuscisse al medesimo inferiore.

SACADA, Argivo, fioriva a un di presso ne' tempi, ne' quali fioriva Solone, circa la 48. Olimpiade. Fugli cretta dagli Ateniesi una statua sull' Elicona presso a quella d'Arione, e di Thamyri, in considerazione meramente delle sue belle Elegie, colle quali anche tre volte ne aveva riportato il premio ne' Giochi Pithii. Di lui nulla ci resta: ma è verisimile, che le sue Elegie fosser funeste, poichè le cantava sul Flauto.

Ne' tempi stessi fiori CHILONE, Lacedemone, il quale lasciò un' Elegia di ducento versi, comprendente sentenze brevi, e morali.

Similmente fiori PERIANDRO. E' sentimento d'alcuni, che questo Periandro fosse colui, che occupata nell' Olimpiade 38. la Signoria di Corinto, per quarantaquattr'anni la tenne, come da Aristotile si ricava (a). Al-

111

(a) *Polit. lib. 5. cap. 12.*

tri lo fan diverso da quello. Chiunque ci fosse, egli è tra gli Elegiografi annoverato da Ateaco; e *Ipotecbe*, in due mila versi composte, nelle quali tutto quello descrisse, che moço era all' uman vivere.

Altresì PITTACO, Mitileneo di Lesbo, che fattosi della patria Tiranno, diede ad essa le leggi in secento versi elegiaci, fioriva a questi medesimi tempi: poichè morì l'anno 3. dell' Olimpiade 5^a.

Così tutti, che nel Metro Elegiaco i loro precetti scrissero di Religione, di Morale, e di Politica, cioè *Dragone*, *Salone*, *Dropido*, *Chilone*, *Periandro*, e *Pittaco*, forse vere Elegie anche fecero. Ma appena delle loro Opere ci sono alcuni rottami pervenuti. E forse il danno è stato maggiore per parte della Morale, che per parte della Poesia.

TEOGNIDE, il Gnomologo, nacque in Megara dell' Attica, come dalli Scritti di lui non oscuramente raccoglie Valerio Harpocrasione; e fiorì intorno all' Olimpiade 58^a, a' tempi di Ciro, sopravvivendo fino al principio della Guerra Persica. La sua schiatta fu illustre: ma non lo per quale ragione fu dalla fortuna perseguitato; e convenne gli ritirarsi con la moglie a Tebe in esilio. Svida dice, che scrisse Sentenze in 2800 versi eroici, e a Ciro suo Amasio un poema Gnomologico in versi elegiaci, ed altre, pareneriche Ipoteche, nelle quali alcune oscenità ancora si leggono. Di questi due ultimi poemi composto è quello per avventura di 1238. versi elegiaci, che abbiamo, poichè in molti luoghi, tuttochè i detti versi soavissimi sieno, poco coerente si trova; e conoscesi apertamente mancante. Questi così fatti suoi poemi, che tutti furono in Lingua Jonica scritti, furono poi chiamati *Angelitici*, quasi *Annunzianti*. Scritte anche un Elegia in lode di coloro, che s'erano salvati dall' assedio di Siracusa. Nè poche edizioni si sono fatte di questo Autore. Ma tutto quello, che di esso ci è rimasto, è stato da Giovanni Wortio raccolto, ne suoi *Apopsalmatij Scelti de' Poeti Greci stampati in Berolino nel 1674. in 8.*

FOCILIDE di Mileto, contemporaneo del predetto Teognide, fece Versi Esametri, Elegie, Parenesi, e Gnome. Rimanci ancor oggi sotto il nome di *Focilide* un Poemetto Nuthetico di 217 versi, di elegantissime sentenze ripieno. Alcuni hanno creduto, che questo componimento fosse di un altro *Focilide*, Alessandrino, da essi inventato, che fecero altresì Cristiano. Lo Scalignero anch' egli lo riputò di qualche Anonimo Cristiano, che fu per avventura *Naumacbio*; e al giudizio di esso io trovo molti Critici essersi sottoscritti. Ma come ottimamente hanno mostrato il *Bassage*, e il *Fabrizio*, niuna forte conghiettura trar si può da que' versi, onde stabilire, che il loro Autore sia stato un Cristiano. Chiunque egli fosse, sogliono i detti Versi soggiungerli alle edizioni di Teognide, alle quali dovrà ricorrere chi sarà vago di leggerli.

SENOFANE, di Colofone, nacque nella quarantesima Olimpiade, come assicura Clemente Alessandrino, e visse fino alla 65^a, morendo in età di 104. anni. Un Critico moderno, che l'ha considerato sotto il rapporto di Filosofo, che in uno era, coll'esser Poeta, ci dimostra costui quasi uno Spinosista. Egli aveva composto un Poema sopra l'Antro di Colofone, Elegie &c.

LAMINTA, o LAMINTO, Milefio, compose un Poema in versi elegiaci sopra certa Fanciulla chiamata *Lida*, ardentemente da lui amata: come da Elearco ha trascritto Ateneo.

EVEHEMERO, che si legge nell' Anonimo impresso dopo Censorino,

M m m m 3

su

fu creduto dal Giraldi, dal Vossio, e da altri, un nuovo Poeta Elegiografo; e qualche Siciliano scrisse anche senza citare, che fu Messinese di patria, e che visse sotto il Re Cassandro. I Manoscritti portano *Eurechus*. Deesi verisimilmente correggere *Euenus*: poichè niun Antico fa menzione di questo *Eusebmero*.

Ma due furono gli *EVENI*: l'uno fu dell' Isola di Paro, e fiorì verso la 91. Olimpiade, perchè ebbe per discepolo l'istorico Filisto, che favorì il partito del primo Dionigi, e conseguentemente esser dovette Coetaneo di Socrate, perchè il detto Filisto fu alquanto più giovane del medesimo Socrate. Eratosthene, e Svida fanno pur menzione d'un altro *Eueno* altresì di Paro, poeta elegiaco, ma più antico. Questi fu per avventura, che disperando di raggiungere il rapitore di sua figliuola, che aveva seguito fin sulla riva del Lycorma, si precipitò in questo fiume, e gli diede il suo nome. Questa storia però narrata da Plutarco (a), è contraddetta da Eustazio. Ma intanto, come del soprannominato *Eusebmero* si racconta, che animato da uno spirito curioso pellegrinasse a lontanissime Regioni, avido di vedere l'Oceano Australe, e le sue Isole; è verisimile; che detto *Eusebmero* sia quest' ultimo *Eueno*: poichè questi viaggi, che dell' uno, e dell' altro si spacciano, come che non si convenga della cagion de' medesimi, ne sono un sufficiente indizio. Ma la celebre storia, che costui a forza d'Iscrizioni raccolte aveva tessuta, nella quale le gesta tutte di Giove, e di coloro, che si riputavano Dii, aveva narrate, è affatto perita. Lattanzio (b) afferma, che Ennio Paveva interpretata, e seguita. Ma di questa Interpretazione ne ha pure il Tempo ingordo spogliati. Abbiamo pure nell' *Antologia* sotto il nome di *Eueno* due Epigrammi: l'uno sopra Venere di Gnido; l'altro sopra la Vacca di Mirone. Ma di quale dei due *Eveni* opera sieno, egli è cosa incerta. L'antico *Eueno* passa presso alcuni Scrittori per lo men celebre; e i frammenti, che ci rimangono sono attribuiti al più giovane. Aveva costui composti ancora non pochi Erotici Versi, che furono verisimilmente verè Elegie, e dedicati gli aveva ad un certo Eunomo.

GIONE, Poeta Elegiaco in uno, e Tragico, fu figliuolo d'Orthomero; e nacque nell' Isola di Chio. Turrochè il Giraldi stima questo Gione lo stesso, che quegli, col quale Platone intitolò uno de' suoi Dialoghi, egli è però affatto diverso: poichè quegli è da Platone detto Ephesio: e inoltre il testimonio, che fa Longino de' talenti di questo Elegiaco, non permette di confonderlo col Rastodo di Platone. Questi di Chio nimicissimo fu di Pericle. Non è però maraviglia. Erano amendue, come scrive Ateneo innamorati stranamente di Chryssilla figliuola di Teleo di Corintho. E' naturale, che la donzella interessata delle la preferenza al Capitano, che tutto poteva allora nella Repubblica, sopra il Poeta, che doveva essere all' infanzia degli altri fallito. Ecco ciò, che fondò l'odio del Poeta, e che diede occasione a più Elegie.

CRIZIA, uno, anzi il principe de' trenta Tiranni costituiti da Lisandro in Atene, Poeta fu Tragico, ed Elegiaco: ma in un Elegia ad Alcibiade per farvi entrare il nome di questo Capitano, sostituì al pentametro il giambico. Il Vossio ha pur messo al mondo un altro *Crizia*, figliuol di Calleschro, e discepolo di Socrate; il quale altresì Elegie componeffe, e delle quali

(a) *De Flumin.* (b) *Lib. 1. cap. 1.*

quale alcuni versi sono in fatti da Ateneo riferiti. Ma il Crizia, l'uno de' trenta Tiranni, autore di Elegie citato da Plutarco, non è diverso da quel Crizia autore di Elegie citato da Ateneo, che siccome se ne dica il Vossio; poichè amendue i predetti Storici danno al lor Crizia Calleschio per padre. Filostrato intanto ci rappresenta quello Poeta con termini, che si può dire, che fosse nelle virtù, e ne' vizj l'Ovidio de' Greci; ovvero che Ovidio fosse il Crizia de' Latini.

DIONISIO, che fu, come riferisce Aristotile, cognominato *Chatio*, o *Chako*, che vale *Erso*, perchè di una moneta di rame si valeva egli appo gli Ateniesi, nel dare il Lagide, suffragio; essendo citato dal predetto filosofo (*), dovert' essere a lui anteriore. Egli fu Rettore, e Poeta; e si lodano di lui le Elegie. Era però amatore di cose strane, e in qualche Frammento di quelle, che ci ha conservato Ateneo, alcuna vi se ne trova di questa fatta. L'uno di detti Frammenti è tutto sul Cottabo, che era una sorta di giuoco, inventato, come vuol Crizia, da Siciliany, e usitatissimo ne' Festini; e consisteva in gittar in aria quel centellino, o avanzo di vino, che nel bicchier si lasciava, dopo che si era bevuto; e il modo di gittarlo era tale. Col sinistro cubito sulla mensa appoggiato, prendevano nella destra mano rivolta all' insù il caraffino; e con grazioso movimento, e molle in giro portandola, come si trae da Ateneo, lanciavano poi in alto il liquore avanzato, di maniera che ricadesse in certa catinelluzza di rame, a bello studio preparata a riceverlo, e chiamata pur *Cottabo*; ma sì, che, ricadendo in tal vaso, facesse scoppio. Gli esercitanti in questo giuoco erano appellati *Metbyscottabi*, come si legge in Aristofane; perciocchè questo giuoco facevano, dopo essersi bene avvinati; e il passare il tempo così giucando, era detto *Cottabizzare*; e questo pallatempo, o giuoco era detto *Cottabis*; e il premio di chi in ello vinceva, era detto *Cottabis*. I Siciliany amavano talmente questa sorta di spasso, che come narra Dicearco, essi avevano de' luoghi pubblici per esercitarvisi. Eglino pure diedero egualmente il nome di *Latax*, e al liquore, che gittavasi in alto, e al rumore, ch' esso faceva nel ricadere. Dalla Sicilia poi è, che passò questo giuoco a' Greci. Nè è da tacere, che gli Amantey pure soventemente si valevan di esso, per comprendere dal maggiore, o minore scoppio, la maggiore, o minore benevolenza delle lor Vaghe. Ora il Cottabo è chiamato da questo Poeta in detto Frammento la Tafca di Bacco. Ma ciò, che è più ammirabile, e, che costui per uno spirito di singolarità metteva nelle sue Elegie il Verso Pentametro avanti all' Esametro.

ARTEMIO, di Trapani, figliuolo d'Archiloco, e di Nicolide, filosofo, e discepolo, prima di Timaeonte, e poscia di Aristodemo, morì in patria d'anni 68., siccome racconta Diodoro. Scrisse egli unabella Elegia Greca, intitolata *Della Scortità di Aristodemo, e dell' Aritidà di Atmodoro*.

FILETA, Coo, Gramatico, e Critico, fu figliuolo di Telefo; e visse nella Corte di Tolommeo Filadelfo, al quale fu da Tolommeo Lagide dato per Maestro, quand' era egli per altro già avanzato in età. Era però, dice Eliano (b), che tuttavia non vuol esser garante del fatto, era così picciolo di statura, e talmente magro, che per non essere portato via dal vento, era obbligato a portar del piombo nelle sue scarpe. Applicossi a scrivere Elegie, e

vi

(a) *Rhet. lib. 3. cap. 2.* (b) *Varior. lib. 9. cap. 14.*

virtuosi con tanta felicità, che gli meritavano una statua di bronzo, nella quale era rappresentato cantando sotto d'un piano, o tavolino, di certa Donna, nominata Bittide, che aveva teneramente amata. Questa *Bittide*, come in Ateneo (a) si legge, o *Battide*, come altri scrivono, fu anche il perpetuo soggetto delle sue amorose Elegie. Poco però ci resta di questo Poeta, né delle sue poesie, né di altre storie amorose, e tragiche, che aveva in versi composte. Quintiliano gli dava il secondo rango tra gli Elegiografi. Ben di lui è per avventura il Libro *De Diasta* attribuito ad Ippocrate, come da Galeno traendolo opinò il Gesnero.

Un ERACLITO d'Alicarnasso, diverso dal Filosofo, e da un altro Poeta di questo nome, fu elegiografo, come scrive Laerzio, e fu, come scrive Strabone (b), amico di Callimaco, il quale ne pianse la morte con una specie di Elegia, che ancor ci resta, conservataci dal predetto Laerzio (c). In essa le Elegie di Eracito sono estremamente lodate per la loro dolcezza. *Oppite d'Alicarnasso*, dic' egli, *voi non siete ora più, che cenere, e polvere; ma le vostre elegie viveranno in eterno; e il tempo, che tutto distrugge, avrà per esse rispetto.*

ERMESIANATTE (*Hermesianax*) di Colofone, fu egli pure Elegiaco, secondo che da Pausania si trae; e un frammento considerabile del terzo libro di queste Elegie ne ha conservato Ateneo. Erano esse indirizzate alla famosa Leontina (*Leontium*), per la quale Epicuro ebbe pure una violenta passione. Ermesianatte fu egli pure tra la schiera degl'Innamorati di questa celebre Cortigiana. Però dovette fiorire circa l'Olimpiade 120. Oltre i tre libri delle dette Elegie aveva anche composto in versi elegiaci contra il Centauro Eurycione. Fu un altro Ermesianatte figliuol d'Azoneo, mentovato da Pausania, a cui quelli di Colofone avevan eretta una statua; e un altro nato nell' Isola di Nasso, che aveva fatto l'Elogio d'Atene; e un altro, a cui Nicandro dedicò le sue Opere.

EDILA (*Hedyle*) madre d'Hedylogue, compose pure in versi elegiaci un'Opera intitolata *Scylla*, come da Ateneo si trae.

BUTA (*Butas*), che in Arnobio si legge *Putas*, onde alcuni avevan corretto Plutarco, fu autore d'un'Opera in versi elegiaci nominata *Etia*, nella quale rendeva ragione delle Cerimonie Pagane. E Ovidio poté forse averla imitata ne' Fasti. Di esso fa menzione altresì Arnobio nel quinto Libro.

Di DIODORO d'Elca cita Partenio un' Elegia su Dafne, che lo Schotto (d) pretende essere di Dionysiodoro, non del sonatore di flauto, nella tomba del quale si trovò una Lettera, che scriveva agli Dei; ma di Dionysiodoro Trezenio, che è citato da Cicerone, e da Plutarco.

NICENETO, di Abdera, o di Samo, fu pure egregio scrittore di Elegie, e di Epigrammi: e alcuni versi di esso sono da Ateneo allegati.

ARCESILAO fu pure Elegiografo. Se egli fosse il Filosofo, che viveva intorno all'Olimpiade 120, o no, egli è incerto. Molti pensano, ch'egli fosse un altro.

Fu pure un SENOCRATE differente dal Filosofo del suo nome, del quale altro non si sa, se non che le sue Elegie erano oscure, e fredde (e).

FEDIMO, nato in Bisante Borgo della Macedonia, fu pure scrittore di Elegie.

(a) Lib. 13. (b) Lib. 14. (c) In Vita Heraciti. (d) Not. ad Partem. (e) Diog. Laert.

gie, e di Epigrammi, come testifica Stefano. Ma Ateneo cita ancora il primo libro dell' Eraclide di Fedimo.

Un CARNEADE, diverso dal Filosofo, fu Poeta Elegiaco, ma assai freddo. Di esso scrive Laerzio nel libro quarto.

AGATILLO, Arcade, è citato come Elegiografo, e lodato da Dionisio Alicarnatese nel libro primo delle Antichità Romane.

PARTENIO, di Nicea di Bitinia, figliuolo di Eraclide, e di Eudora, fu preso da Cinna nella Guerra Mitridatica, e condotto con altra preda a Roma: ma per la sua virtù n'ebbe in dono la libertà. Scrisse un poema in versi elegiaci citato da Eselione, che intitolò Archelaide; molte Elegie, fra le quali una a Venere, un Encomio ad Aretasua moglie in tre libri, un Epicedio sopra la stessa, e un libro di Metamorfosi citato da Plutarco, e da Eustazio; onde Ovidio molto si valse. Questo libro di Metamorfosi è quel Volume sopra gli Amanti riferito da Probo Grammatico, dal quale la favola del Lauro è trascritta, e narrata. Dal medesimo libro trasse Plutarco la storia di Cianippo, ed altri ne tolsero altre. Alcuni hanno stimato, che il detto Volume degli Amanti fosse quel Greco libricciuolo scritto in prosa a Cornelio Gallo, con titolo di *Eretica*: ma questa Operetta non è, che un estratto, o un compendio delle predette Metamorfosi, da qualche scrittore più moderno raccolto. Macrobio scrive altresì, che da Virgilio fu grandemente questo Partenio imitato, del quale vogliono alcuni, ch'egli fosse discepolo. Infatti nel Codice assai antico della Biblioteca Ambrosiana al Mureto di Pubbio Virgilio si leggono queste parole ascritte, come narra il Vossio: *Parthenias Moretum scripsit in Græco, quem Virgilius imitatus est*. Ciò è nondimeno contrario alla opinione dello Scaligero, che nega il Moreto essere di Virgilio. Intanto questo Partenio egli esser dee sicuramente diverso da un altro, anch'esso Poeta, che visse fin sotto Tiberio, secondo che scrive Svida.

EUBORIONE, Calcidense, nato nell' Olimpiade 126., e morto nell' Olimpiade 130. fu Discepolo di Lacide, e proposto da Antioco il Grande, a cui s'era portato, alla Regia sua Biblioteca. Scrisse molte Elegie Amatorie, come attesta Diomede; le quali furono da Cornelio Gallo per testimonianza di Servio in Versi Latini tradotte. Oltre ciò fece egli in Versi Eroici la Mopsopia, o gli Atacki, dove in cinque libri abbracciò ogni genere di favole, e di storie, e gli oracoli ancora, che s'erano dopo mille anni con l'esito comprovati. Scrisse ancora un Epicedio sopra Protagora Astrologo. Cicerone il chiama Poeta oscuro, forse per le molte favole, delle quali era ingombrato. Ma fu da Tiberio Cesare stimatissimo egualmente che Riano, e Partenio, come attesta Svetonio.

SIMOLO scrisse le Cose Romane in Versi Elegiaci; e alcuni di questi ne riferisce Plutarco nella Vita di Romolo.

FILONE, Medico, scrisse in Versi Elegiaci una medicina, la quale dal nome di lui fu da Galeno chiamata Farmaco Filonio.

NAUMACHIO, Poeta Cristiano, lodato da Arsenio Vescovo di Monembusia, dal Giraldi, e da Erasmo, fioriva a' tempi di Galeno. Rimanngono alcuni Versi in biasimo delle ricchezze, che passano sotto il suo nome: ma niente ha in essi, che non odori di gentilità.

ISACCO, Sacerdote Antiocheno, di cui parla Gennadio, fioriva circa gli anni dell' Era Cristiana quattrocento e quantotto, imperando nell' Oriente Leone, e nell' Occidente Majoriano; sotto i quali Imperadori finì pure di vivere. Egli in un poema elegiaco pianse elegantemente la rovina di Antiochia.

Ele-

Elegiografi Latini.

Nè in poco numero furono i Latini Elegiografi. Tra questi fu per avventura de' primi CASSIO, Parmense, malamente da alcuni, come os servò il Marchese Maffei (a), nominato con Paggiunto di *Svero*. Collui, che fu uno degli uccitori di Giulio Cesare, scrisse molte elegie, e varj epigrammi molto lodevoli. Scrisse ancora la Guerra Siciliana, e più tosto la Guerra Civile, come emenda Giuseppe Scaligero nelle sue Note ad Eusebio. Allora poi, che Antonio fu vinto da Augusto, questi mandò Lucio Vario ad uccidere ancora il povero Cassio, che in Arene si ritrovava.

PUBBLIO OVIDIO NASONE, Sulmonese di patria, e Cavaliere Romano, nacque sotto il Consolato d'Hirzio, e di Pansa l'anno di Roma 709, lo stesso, in cui nacque Tibullo. Egli studiò l'arte oratoria sotto Arlio Fusco, e declamò nella sua scuola con molto successo. Ma come aveva ricevuto dalla natura una forte inclinazione al poetare, egli per seguir questa, rinuziò ad ogni altro pensier di fortuna. Suo padre vedendo con pena il figliuolo trascurare assolutamente ciò, che portar lo poteva alle dignità più cospicue della Repubblica, per seguire un infruttuoso piacere, tutte le ragioni impiegò, e le più forti preghiere, per distornarlo, e per rimetterlo nel cammino ordinario della Romana Gioventù. Le vive rimoltrance di esso dovettero fargli qualche impressione sul cuore. Però fermò seco stesso di non più far versi, e di prepararsi agl' impieghi, che a giovani della sua condizione si convenivano. Ma Ovidio era suo malgrado poeta, e qualunque sforzo, ch'egli facesse, o che fingesse di fare, tutto ciò, che tentava di scrivere, dice egli, era verso. Componeva in fatti con una facilità maravigliosa: ma niuna pazienza poi egli aveva a ritoccare le sue composizioni. Porrebbe gli si tuttavia perdonare, la negligenza nello stile, se non avesse d'una sfrenata, licenza riguardo a' costumi accompagnate le sue poesie. Questo fu l'apparente motivo, che prese Augusto per mandarlo in esilio; e questo era ben ragionevol motivo di farlo: ma non fu in verità, che un colorito, pretesto; e il vero motivo fu un segreto disgusto, del quale Ovidio in termini generali sovente parla: ma che è rimasto segreto. Fu egli relegato a Tomi città d'Europa sul Mar Nero all' imboccatura del Danubio. L'Imperadore gli lasciò tuttavia il possesso de' beni suoi: nè lo fece condannar dal Senato: anzi si servì del termine di *Religare*, ch'era nelle Leggi Romane più dolce, che quello di *Sbandire*. Correva egli il cinquantesimo anno, allorchè gli fu intimato l'andar in esilio: e o fosse disperato, onde trasportar si lasciasse, o fosse, che si vedesse interrotta l'opera sua, prese le *Metamorfosi*, che già aveva composte, con altri suoi Scritti, ogni cosa gittò sul fuoco: e noi siamo in debito ad alcune copie, che di quest' Opera s'eran già fatte, s'essa non è del tutto perita. Il luogo, dove fu rilegato, fu per lui, se a lui crediamo, un vero luogo di supplizio. Ma per quanta scrivesse, egli non poté giammai impetrare, nè che richiamato venisse, nè che mutato gli fosse per lo meno il luogo dell' esilio. Ciò non ostante egli non mancò mai di rispetto verso l'Imperadore, e continuò per-

(a) *Var. Illustr. Part. 2. lib. 1.*

peruamente a sfotarlo con eccelli, che partecipavano dell' Idolatria. Anzi si può dire, ch'egli ne divenisse la vero idolatra; poichè intese la morte; non solamente le lodi di lui cantò in un poema in Lingua Getica dettato, con'egli stesso testifica, per farlo conoscere, e rispettare da quelle barbare nazioni, ma gli costruì altresì una Cappella in sua casa, dove ogni mattina scendeva ad offerirne all' immagine adorazioni, ed incensi: La vana persuasione di cattivarsi così il successore, e la famiglia di questo principe, erano que' motivi, che il facevano a queste idolatriche adiazioni abbatitare. Ma per tutto ciò egli non mai il rimedio rinvenne de' suoi infortunj. La Corte fu inesorabile alle sue preghiere, sotto Tiberio ugualmente, che stata era sotto Augusto, o morir'ei dovè nel suo Esilio: il che avvenne il quarto Anno dell' Imperio del detto Tiberio, di Roma. il 771., e il primo dell' Olimpiade 199., quando era interno a sessant' anni d'età. I suoi Versi Elegiaci sono in mano di tutti: e sarebbe qui opera inutile il volerne riferire le Edizioni. Tradusse pure in verso Latino le Cose di Arato, scrisse una Fenomena, Vaticini; e Epigrammi. Cominciato anche aveva un Poema della Guerra Actica, ma nol trasse a fine.

Sotto il medesimo Consolato d' Hirzio, e di Pansa, e nel medesimo anno, nacque **ALBIO TIBULLO**, di parenti illustri in pace, ed in guerra, e dell' Ordine Equestre. Com'era egli d'ingegno facile, e di bella presenza, conciliossi però agevolmente l'amor de' più nobili della Città, nel numero de' quali fu Messala Corvino. Ma Albio più, che alle cose di guerra, era portato ai piaceri, e agli amori. Lucio Apulejo scrive, che Plautia era di costui la Vaga, ch'egli con finto nome appellava Delia. Ma bisogna, ch'egli non fosse di una sola contento; poichè ne' suoi Versi non pur di Delia si mostra acceso; ma i suoi amori pur canta con Solpizia, con Neera, con Nemesi; e Crasio lo consola, e lo anima a tollerar l'alterigia della superba Glyceria: ed oltre ciò e Cherinto, e Maratho giovanetti perdutamente amò. Ma pari a' suoi costumi andò la mercede: perciòchè delle ricche sostanze, che possedeva, non gli rimase, che il desiderio, com'egli stesso testifica; e in poco tempo a miseria ridotto, finì anche immaturamente di vivere. Quattro Libri di Elegie de' suoi amori questo Poeta compose, le quali nel vero sono eleganti, e candide; ma mancano della dovuta onestà.

GNEJO CORNELIO GALLO, che da alcuni fu creduto Friulano, credesi che nascesse nell' anno stesso, che Marco Terenzio Varrone lasciò di vivere. Fu di poverissime sostanze, e di meschina fortuna: ma col favore di Ottavio Augusto salì al Grado della Prefettura, e nobilitossi, e arricchì. Non seppe però ben usare de' suoi vantaggi, com'è usanza dell'anime vili: ma discordano gli Autori intorno all' infelice suo esito. Servio Grammatico scrive, che essendo Gallo caduto in sospetto ad Ottavio Cesare, d'aver contra lui congiurato, il mandò ad uccidere. Svetonio racconta, che per Pingrato e malevolo animo di lui verso Augusto, questi da tutte le sue Provincie lo sbandeggiò. Amariano dice, che avendo Gallo nella sua Prefettura di Egitto spogliata ingordamente la Città di Tebe, e quasi saccheggiata la Provincia, essendo poi per ciò chiamato in giudizio, e paventando l'indignazione de' Nobili, si uccidesse di propria mano. Comunemente la sua morte si dice, che avvenisse l'anno 2. dell' Olimpiade 188; il quarantesimo dell' età sua. Checche sia di ciò, oltre ad aver fatto Latino

un poema d'Euforione, scrisse egli quattro libri degli amori suoi verso Citeride, meretrice liberta di Volunnio, la quale però, lui sprezzato, seguì Antonio nelle Gallie. Virgilio per coprisse il nome l'appellò Licori. Ma quelle Elegie, che sotto il suo nome vanno stampate, gli uomini dotti le attribuiscono più tosto, che a lui, a certo Massimiano Gramatico, che viveva sotto Analfasio Imperadore, uomo nugatore, e nebulone, come lo chiama il Giraldi nel suo quarto Dialogo de' Poeti.

SESTO AURELIO PROPERZIO, di Mevania, oggi Bevagna, nell' Umbria, avendo perduto in tenera età il proprio padre, e gli averi, si ritirò in Roma, dove prestamente e per l'affabilità sua, e per lo suo ingegno grandemente a Mecenate entrò in grazia. Essendo eumio Elegiografo, dice Plinio, quattro Libri di Elegie composte, ne quali celebrò le bellezze, e i pregi della giovinetta Hostia, da lui però con finto nome chiamata Cinthia; e fu essa per avventura figliuola di quell' Hostia, che la Guerra Ibrica scrisse. Come poi finisse questo Poeta, non è chiaro abbastanza. Alcuni raccontano, ch' egli morì di quarantun' anno. Ma bisogna guardare a non confondere questo Properzio con un altro, che dal Libro di Fulgenzio a Calcidio si trae esser vivuto.

GAJO PEDONE ALBINOVANO fiorì e' pur con Ovidio; e nella sua tenera età applicò all' Oratoria: il che si raccoglie da Seneca. Ma poi alle Declamazioni rinunziando, tutto si diede alla Poesia. Di lui rimane un Elegia in morte di Druso Nerone, scritta a Livia Augusta. Al medesimo è attribuita un Elegia nella morte di Mecenate: ma non sembra di lui, perchè è troppo inferiore al comporre d' un' uomo, che d' alto spirito poetico si mostrava pieno. Oltre ciò scrisse Pedone la Teseide, come indica Ovidio (a); parimente della Navigazione di Germanico, come si raccoglie da Seneca (b); e molti Epigrammi, come da Marziale (c) si ricava; delle quali cose alcuni Rostani pur restano.

AULO CLODIO SABINO i primi anni di sua gioventù impiegò egli pure nel declamare; e molta lode in ciò conseguì per la sua urbanità, ed ingegno, come testifica Seneca. Ma poi rivolto alla poesia, scrisse in Versi Elegiaci le Epistole di Ulisse a Penelope, di Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofonte a Fillide, di Giasone ad Ipsipile, e la Dedicazione della Lira a Febo fatta da Saffo, come si trae da Ovidio (d). Di queste Epistole però niuna rimane, e sotto il nome di lui al presente si leggono le Epistole di Ulisse a Penelope, di Demofonte a Fillide, e di Paride ad Enone, ma Epistole inette, e di Sabino del tutto indegne. Alcune però di quelle sei, che tra le Ovidiane si leggono, di Paride ad Elena, di Elena a Paride, di Leandro ad Ero, di Ero a Leandro, di Aconzio a Cidippe, e di Cidippe a Paride, vuole il Vossio, che sieno di Sabino. Componeva ancora quest' uomo due poemi, l'uno intitolato *Treze*, o *Trifone*, e l'altro intitolato *Opera de' Giorni*, come si ricava da Ovidio (e): ma prevenuto dalla morte, che il tolse da questo Mondo prima del detto Ovidio, gli lasciò imperfetti.

PROCULO, emularor di Callimaco, FONTANO, che scrisse amori di Satiri, e di Najadi, CAJO COTTA, Poeta, ed Oratore, THUSCO, che

(a) *De Pont. eleg. X.* (b) *Suas. 1.* (c) *Lib. 11. epigr. 77.* (d) *Amor. lib. 2. eleg. 14.*
(e) *Lib. 4. de Pont. eleg. 16.*

che della sua Fillide scritte; **CAPPELLA**, due **PRISCHI**, e non so qual **NUMA**, tutti sono da **Ovidio** (a) mentovati, come Latini Elegiografi.

GIULIO MONTANO, amico di **Tiberio**, fu eccellente nell' Elegiaco, e nell' Esametro, come si trae dal citato **Ovidio**, e da **Seneca**. Era però da alcuni ripreso, che ripetesse più volte la cosa stessa sotto altre formole.

ARUNZIO STELLA, Padovano, di famiglia Consolare, e illustre, come si trae da **Stasio**; ma che alcuni malamente hanno creduto Napolitano, fu Poeta Elegiaco: ed egualmente, che **Catullo** celebrò il Passere della sua **Clodia**, così questi celebrò la Colomba della sua **Jantide**, o **Violantilla**, o come più gli piacque chiamarla col suo nome **Asteride**, da che **Stella** da Greci si dice *Asteris*. E così nomò egli questa fanciulla Napolitana, poichè n' ebbe impetrate le nozze, e le divenne marito. Conseguì anche molti onori in **Roma**: e fu non pure creato Pretore, ma de' **Dauumviri** ancora. Ma qui non si dee passare sotto silenzio la sciocchissima adulazione di **Marziale**, che scrive, tanto sovrastare la Colomba di **Stella** al Passere di **Catullo**, quanto maggiore d'un Passere è una Colomba. Qual sentimento più iniquo? più bugiardo? e più insulso? Ma ciò è scritto con quel giudizio medesimo, eon cui il medesimo **Marziale**, e **Stazio** preferiscono **Lucano** a **Virgilio**. Scrisse anche **Arunzio** la **Vittoria di Domiziano** contra **Sertiniati**.

MARCO UNICO, mentovato da **Marziale**, fu pure elegiografo molto lodato.

Parimente scrittore di Elegie fu **LUSTRICO BRUZZIANO**; e fu imitator di **Cassimaco**. Di lui parlano il predetto **Marziale**, e **Plinio**.

RENNIO FANNIO, diverso dal **Polemone**, fu antepolo d' **Arnobio il Vecchio**, e fioriva sotto **Costantino Magno**. Scrisse un elegante componimento elegiaco sulla sanità, e su i rimedj, che manda a **Lattanzio Firmiano**.

TURCIO RUFFO ASTERIO, malamente dal **Mabillon** (b) detto **Curdio**, per un iscrizione dal **Giovane Aldo** mendosamente descritta, egli da un antico Manuscritto presso il **Labbe** (c) è chiamato **Turcio Ruffo**: e forse con più verità; poichè il medesimo **Asterio** in un estimo Codice di **Virgilio**, nella **Biblioteca Medicea** conservato, e scritto da mille, e duecent' anni a un di presso, egli s'è nominato **Turcio Ruffo Apolloniano Asterio**. Comunque e' s'appellasse, egli fu nobilissimo Uomo, ed ebbe il Consolato Occidentale nell' anno 494. insieme con **Flavio Presidio**, imperando **Anastasio**. Di quest' Uomo, che molti malamente hanno confuso con **Flavio Asturio**, che fu Console pel 449., ragiona eruditamente il **Cardinal Noris** ne' **Cenotafii Pisani**; e della famiglia del medesimo oltre il **Noris** ne ha pur date alquante cognizioni il **Muratoro** nelle sue **Difertazioni sopra San Paolino**. Scrisse in versi elegiaci un Opera, che intitolò *Collezione del Vecchio, e del Nuovo Testamento*, e trovasi impressa nella **Biblioteca de' Padri**. Scrisse pure alquanti Epigrammi, uno de' quali è stampato fralle **Opere del Sirmondo** nelle **Annotazioni sopra le Epistole di Ennodio**, e un altro è riferito dal **Noris**. Oltre ciò raccolse quest' Uomo illustre le **Opere di Sedulio** dopo la morte di lui; ed emendatele, le diede al pubblico. Alcuni hanno per ciò attribuita

N n n n 2

1a

(a) *Loc. cit.* (b) *Lib. 5. de Re Diplomat.* (c) *Bibl. Manus.*

la predetta *Callisto* e *Sedulio*, ed altri anche a *Claudio Mamerto*: ma esser essa composizione d'*Asterio* l'osservarono dottamente lo *Spiniano*, o il *Manuzio*.

ORENZIO, ORIENZIO, ovvero ORONZIO, che il *Baronio* malamente giudicò essere il medesimo, che *Oreste*, l'amico di *Sidonio*, fu *Vescovo Illiberitano*, come dalle sottoscrizioni de' *Concili*, *Tarragonese* celebrato nel 516., e *Gerundese* celebrato nel 517., a quali intervenne, siccome *Memoriale* è chiamato. Il *Barzio*, osservando, che *Sigeberto* avea scritto, esser quest'Opera da *Orenzio* stata dettata, in *Metro Eroico*, stimò, che il *Comunicatorio*, che abbiamo, non fosse il legitimo componimento del detto *Orenzio*. Ma *Enrico Leonardo Schurtzfrisch* (*) e *Martino Delrio* dimostraron chiaramente, che dagli *Scrittori Ecclesiastici* furono non rare volte i *Verfi* anche *Elegiaci* nominati *Esametri*, e *Eroici*. Più edizioni di quest'Opera furono fatte di per se, oltre l'esser la stessa inserita nella *Biblioteca de' Padri*. Scrisse ancora ventiquattro orazioni in *Verfo Giambico*, un poemetto sopra la *Natività del Signore*, un altro, che intitolò *Esplanazione de' Nom* del Signore, e un altro sopra la *Trinità*, le quali cose furono tutte in *Wittemberga* stampate nel 1706., ed è questa l'edizione dell'Opera di *Orenzio* la migliore dell'altre. Lo *Stile* di questo Poeta è acre, e nervoso: ha non so che del *Secolo suo*; ma non è tuttavia ugualmente barbaro, che quello de' *Contemporanei*.

ONORIO SCOLASTICO fioriva circa la metà del sesto Secolo, come si sciova da' suoi *Verfi Elegiaci* scritti a *Giordano Vescovo di Ravenna*, che appunto in tal tempo fioriva, e stampati nel Tomo primo degli *Antichi Analetti* di *Giovanni Mabillon*.

TURPINO, o TILPINO, Monaco di *S. Dionisio*, nell'Isola di *Francia*, vicino a *Parigi*, fu nominato all'*Arcivescovado* di *Reims* da *Carlo Magno* nel 769., e *Adriano Papa* gl'invio il *Pallio*, e contra le prepotenze di *Milone Arcivescovo di Treveri*, *Metropolitano della Prima Provincia Belgica*, il confessò *Metropolitano della Belgica Seconda*, Mori nel 811. A costui è attribuito il libro, che ha per titolo, *Historia de Vita Caroli Magni, et Rolandi*, con la qual Opera i *Romanzieri* si hanno tanto onore acquistato: ma esso è lavoro di altro Monaco più giovane, che il nome prese di *Giovanni Turpino*. In detta Storia, e più tosto *Romanzo*, sono inserite due *Elegie*; l'una nel *Capo 24.*, e l'altra nel *Capo 25.*

DAGULFO scrisse un *Elegia* a *Carlo Magno*, che essa prelo *Pietra Lambecio*. Mori nel 844. A costui dopo la morte fu attribuito il cognome di *Magno*.

MODOINO, *Vescovo d'Aufusa*, scrisse in *Verfi Elegiaci* una *Lectera* a *Teodolfo Vescovo d'Orleans*, quando questi era in esilio; e va ella stampata fra i *Verfi* di detto *Teodolfo*.

ERMOLDO NIGELLO, o come altri scrivono **ERMENOLDO**, o **ERMENALDO**, *Abate Anianense in Linguadoca*, per ciò, che ne dice il *Murator*, scrisse un *Poema Elegiaco* in quattro libri diviso de' *Gesti dell'Imperador Lodovico il Pio*, per veder, se con ciò impetrar poteva la remission dell'esilio, dove era stato mandato a *Strasbourg*. Questo poema fu scritto nell'826.

(a) *Prefat. ad Orient. Chrif. Daunis.*

166., ed è stato ultimamente pubblicato nel Tomo II. della Raccolta delle *Coste Italiane*, con le Note del Muratori.

HAEDOINO, Abate del Monistero Altrivillarense, scrisse un Elegia sopra il Sepolcro di S. Remigio, la quale si legge nel Tomo primo degli *Analetti* del Mabillon; e alla undecima vi sottoscrisse l'anno 852. a' 19. di Maggio, che fu del Regno di Carlo il duodecimo; dell' Ordinazione del Vescovo Hincmaro il tredicesimo, e dell' Indizione 29.

BRISTANO, Inglese, Monaco Benedettino Greylandense, fioriva circa l' 870. Scrisse un libro in versi elegiaci intitolato *Lamentazioni* sulla distruzione del suo Monistero fatta da Danesi, dove i Trevi di Geremia imitò, come narra il Pitteo.

RATPERTO, Monaco di San Gallo, compagno di Notkero Balbulo, e Maestro di Canonici nelle Scuole Sangallensi, succeduto ad Hone morto nell' 870., compose alcuni Versi Elegiaci da cantarsi nelle Processioni, e alcuni altre cosuzze, che nel Tomo III. delle Lezioni di Enrico Canisio si leggono.

ANGELBERTO, o ENGILBERTO, Abate di Cosbeja, nel mandare in dono a Lodovico Re di Francia il Libro di S. Agostino *Della Dottrina Cristiana* da se stesso fatto trascrivere, anche un Elegia gli scrisse con altri Versi, lo quali cose sono state dal Mabillon pubblicate nel Tomo secondo de' suoi *Analetti*.

GIOVANNI, Arcidiacono della Chiesa Romana, fioriva circa l' 875. Scrisse un Epilogo della Vita di S. Gregorio in Versi Elegiaci; nel quale componimento mostra l'Autore, per osservazione de' Bollandisti, di avere anche altri Versi sopra il lodato S. Gregorio composti. Leggesi il detto Epilogo nel Tomo secondo degli *Atti de' Santi di Marzo*.

AIMOINO, Monaco del Monistero di S. Vincenzio, ora di S. Germano ne' Prati alle Mura di Parigi, fioriva circa l' 872. Scrisse in Versi Elegiaci de' Miracoli di S. Germano, ciò, che leggesi nel Tomo VI. di Maggio. Inoltre scrisse due Libri in esametro della Traslazione di S. Vincenzio Martire; il che leggesi pure nel Tomo II. di Gennaio, e negli Atti de' Santi Benedettini al Secolo IV.

AGIO, Monaco Benedettino, contemporaneo di S. Hathurnoda Abbadeffa; che morì a' 29 di Novembre dell' 874., scrisse un Dialogo in Versi Elegiaci sopra la Morte di essa, che è pubblicato dal Pezio.

ULFAJO, Monaco Elmonente, scrisse alcuni Versi Elegiaci sopra S. Amando, pubblicati da' Bollandisti nel Tomo primo di febbrajo.

GERVARDO, par, ch' ei pure in questi tempi visse. I suoi Versi Elegiaci sono impressi ne' Commentarij di Pietro Lambecio sopra la Biblioteca Cesarea Vindobona, n. 14.

WALDRAMMO, o BALTRAMMO, o BALTRAMO, o WALDRAMMO, prima Monaco Benedettino, e poi Vescovo di Strasbourg creato nell' 888., morì nel 906. a' dodici di Aprile. I suoi Versi Elegiaci sono pubblicati appo Enrico Canisio.

SALOMONE, prima Abate di San Gallo, e poi Vescovo di Costanza al Reno, succeduto nell' 891. a Salomone secondo di questo nome, morì nel 919. I suoi Versi Elegiaci, ed Esametri sono impressi nella Massima Biblioteca, e appo il predetto Canisio.

ERCKENBALDO, Vescovo d'Argentina, fiorì sotto Ottone I. di que-

st nome, o non dopo molto. Scrisse de' suoi Antecessori alquanti Versi parte Elegiaci, e parte Esametri pubblicati da Gio: Enrico Bocclero negli *Annali Scrittori Germanici*.

SMARAGDO, Abate del Monistero di S. Michele in Lorena, nella Diocesi di Verdun, viveva del 816., nel qual' anno fu presente al Congresso tenuto tra il Papa, e i Legati di Carlo Magno, sulla Processione dello Spirito Santo; e gli Atti ne stete. Morì, come scrive il Mabillon negli *Annali Benedettini*, a' 29. d' Ottobre del 819. Egli compose quell' Opera intitolata *Il Diadema de' Monaci*, e un altro Componimento poetico prestato all' Epistole, e agli Evangelii. Sisto Sanese, Trittemio, il Possivino, La-Mire, il Labbe, e molti altri lo hanno confuso con ARDONE cognominato *Smaragdo*; che morì a' 7. di Marzo del 843., e che scrisse la Vita di S. Benedetto primo Abate del Monistero di S. Salvatore di Aniani nella Diocesi di Montpellier, nel qual Monistero fu Monaco. Nè è lontano dal vero, che di quest' ultimo sieno pure i Comentarj sopra la Regola di S. Benedetto, a' quali è premesso un Componimento Elegiaco, che Aimoino Floriacense inserì in un suo Sermone sopra il detto Santo: poichè in essi Comentarj sono le Costituzioni seguite di S. Benedetto Abate d'Aniani.

WOLSTANO, Monaco Wintoniense, fioriva circa l'anno millesimo dell' Era Volgare. Scrisse in Versi Elegiaci la Vita di S. Svirmino, pubblicata negli Atti de' Santi Benedettini, e un altro Poema intitolato *Ethelvaldo*, inserito nella Vita di questo Santo in detti Atti.

GAUZZBERTO, Monaco Floriacense, è incerto, quando visse. Di esso fa menzione Aimoino in un Sermone di S. Benedetto, nel quale anche inserì una Prefazioncella di lui, scritta in Versi Elegiaci, che legger si può altresì nella *Biblioteca Floriacense*.

ADEMARO, figliuolo di Raimondo, Monaco nel Monistero di Sant' Eparco nell' Angoumese, e Autore d'una Cronica d'Aquitania, e d'una Cronologia de' suoi Abati di Limoges, le quali cose pubblicò nel 1028, come istanziamo col Pagi; scrisse una poesia elegiaca, acrostica, e retorica, a Rohonc Vescovo d'Angouleme, la quale legger si può nel Tomo primo degli Analetti dal Mabillon pubblicati. Alcuni hanno confuso questo *Ademaro* con quell' altro Monaco Benedettino chiamato altresì *Ademaro*, o *Adelmo*, che fu Cappellano di Carlo Magno, e che scrisse la Storia di Francia, che fu poi da Aimoino quasi tutta trascritta, e nella sua incorporata, com'egli stesso testifica nel libro quarto. Altri l'hanno confuso con quell' *Ademaro*, o *Aymaro Roberto*, di Limoges, Cardinale del titolo di S. Anastasia, e Arcivescovo di Sens, che morì nel 1384. Ed altri per fine lo hanno confuso con quel *Roberto*, Cardinale creato da Clemente VI. nel 1342, che morì sotto il Pontificato d'Innocenzo VI. nel 1353.

ADELFERIO, contemporaneo di S. Niccolò Pellegrino, Protettore di Trani nell' Apulia, che morì del 1094, scrisse un Carme Elegiaco, che è pubblicato da Bollandisti nel Tomo primo di Giugno.

RAINALDO, Abate Viceliacense da prima, e poi Arcivescovo di Lione, morì secondo il Papebrochio nel 1128., lasciando una Sinopsi della Vita di S. Ugone Abate di Cluny, da lui composta in versi elegiaci; ed è pubblicata nel Tomo terzo d'Aprile.

HILDEBERTO, Monaco di Cluny, poi Vescovo del Mayne, e per ultimo Arcivescovo di Tours, morì nel 1131, secondo il parere del Pagi, o nel

nel 1130, come giudica il Papebrochio. Scrisse un Libro Elegiaco della Città di Roma, onde ha tratto Mattia Flacco un Distico da riporre in quella sua sentina di poesie, che intitolò *Varia Dactylorum, Piarumque Virorum de Corrupta Ecclesia Statu Poemata* (a): e il Baleo ha voluto fare lo stesso: ma amenduno scioccamente: perchè, come il Leysero ha osservato, e chiaro si può vedere dal Componimento stesso da Giacompo Hommey pubblicato nel Supplemento de' Padri; in quel Distico parla Hildeberto di Roma da nemici distrutta, non de' costumi di essa. Scrisse pure in versi questo poeta la Vita di S. Maria Egiziaca pubblicata da' Bollandisti nel Tomo primo d'Aprile: un altro Libro Elegiaco della Concordia dell'antico, e del nuovo Sacrificio; un altro Poemetto della Creazione del Mondo, e dell' Opere de' primi sei giorni; e un altro dell' Eccidio di Troja, pubblicati dal Leysero; l'Epitaffio di Berengario, e molti altri Componimenti pubblicati dal detto Hommey. Al medesimo Hildeberto è pure attribuito il Martirio di S. Agnese in versi elegiaci descritto, e pubblicato ne' suoi Zibaldoni dal Bario: ma quest'Opera crediamo noi essere di *Alessandro Essebianso*. Le Opere poi di Hildeberto furono di per se date in luce da Antonio Beaugendre in Parigi nel 1708. in fol. Ma molti altri Componimenti di lui rimangono pur manuscritti, il lungo catalogo de' quali si può appresso al Leysero vedere.

HILARIO, discepolo di Pietro Abailardo, scrisse un Elegia, nella quale piange la partenza di esso Pietro da quel Ritiro, che aveva nominato *Paradiso*. Leggesi questa fra le Opere del detto Abailardo.

RADOLFO, Monaco, e Abate del Monistero di S. Albano, morì nel 1150, secondo il Pitsco, o nel 1155. secondo il Baleo. Scrisse la Vita di S. Albano in Versi Elegiaci.

QUINTINO CRASIO, di Nazione Picardo, e Sottopriore in un Monistero di Charolox, morì, come narra il Seguino, a' 14. d'Agosto del 1151. Scrisse un Libro d'Elegie, e d'altri Versi, come testifica Carlo de' Visch nella Biblioteca degli Scrittori Cisterciensi.

FRANCESCO MAUROI, Monaco di Chiaravalle, scrisse in elegiaci un Compendio della Vita di S. Bernardo, con alcuni altri versi, parte de' quali vanno o in principio, o in fondo stampati delle Opere di detto Santo Fioriva secondo il Visch del 1153.

PIETRO di POICTIERS, che alcuni hanno confuso con *Pietro il Venerabile*, di cui fu coetaneo, scrisse un Panegirico in versi elegiaci, pubblicato nella Biblioteca Cluniacense: e in oltre compose l'Epitaffio di Gelasio II. stampato nel *Propileo di Maggio* dal Papebrochio.

ENRICO di SETTIMELLA, nella Diocesi di Firenze, detto volgarmente *Enrico il povero*, studiando in Bologna, nè avendo di che comperarsi pur carta, i versi suoi e scriveva in una logora, e antica pelliccia. Il suo fiorire cadde nel 1192. Scrisse quattro libri in elegiaco, intitolati *Della Diversità della Fortuna, e della Consolazione della Filosofia*, pubblicati prima da Cristiano Daumio, e poi dal Leysero.

PIETRO di RIGA, Inglese, Chierico della Chiesa di Rems, e poi Canonico di S. Dionisio di Beaurne, fioriva nel 1170, come si ricava dal *Carolino* di Egidio. Scrisse il Pentateuco, il Giosue, i Giudici, il terzo libro, e il

quar-

(a) Edit. Bassae 1556.

quarto de' Re, quello di Ruth, la Cantica, Daniele, Tobia, Giobbe, Giudina, Ester, il primo de' Maccabei, gli Evangelj, gli Atti degli Apostoli, e le Recapitolazioni, o sia un Compendio delle cose predette, in versi elegiaci, eccetto che la Cantica, le lamentazioni di Geremia, il libro di Giobbe, e gli Atti degli Apostoli, che in esametri egli distose. Questa Parafrafi del Vecchio, e del Nuovo Testamento, che comprende 15066 versi, fu altresì intitolata *Aurora*, e *Biblioteca*, più volte pubblicata, ma sempre mancante, ritrovandosi ne' Manoscritti più copiosa; e ne fu malamente creduto Autore Pietro Comestore, ricavandosi per cosa certissima da alcuni versi antichi, esser essa opera di Pietro di Riga. Compose egli anche lo *Specchio della Chiesa*, e molti altri Versi, che stanzano però manoscritti nelle Biblioteche.

La predetta Parafrafi di Pietro di Riga fu interpolata, e corretta da un certo suo contemporaneo nomato EGIDIO, Chericò Patigino, e Deltense di patria, il quale molti versi anche vi aggiunse: ciò sono la Prefazione al Nuovo Testamento in versi elegiaci, pubblicata dal Leysero, l'Epilogo di tutta l'Opera, o Aurora, e altre cose altresì in elegiaci.

MATTEO LAUDUNENSE fioriva col predetto Egidio. Alcuni suoi versi elegiaci sono pubblicati dal Leysero.

NIGELLO, di cognome WIRECHER, che *Vigello* malamente alcuni nomarono, fu Monaco in Cantuarìa a' tempi di Riccardo I. Re d'Inghilterra morto nel 1199. Compose in versi elegiaci il *Brunello*, o sia lo *Specchio degli Stolti nella Vita di Branello raffigurati*, e lo indirizzò a Guglielmo Vescovo Eliense. Di questo libro più edizioni ne furono fatte, l'ultima delle quali si fece in Francfort nel 1602. Tommaso Smith ha creduto si fatta opera esser di Giovanni di Salisbery; ma si è ingannato. Oltre ciò scrisse il Nigello altresì un Libro d'Avviti ad un amico, ed altri Precetti Morali, i Miracoli della Madonna, le Lodi di S. Dunstano, di S. Aldefonso, di S. Catarina, l'Epitaffio di Emma, le Virtù del Monaco, del Legno dolce, ed altre cose, che estano inedite nella Biblioteca Cottoniana.

Un ANONIMO, Canonico di S. Mariano del Monistero Altidisiense, fioriva pure del 1190: e i suoi versi elegiaci, sull'Utilità de' Libri composti da Pietro di Riga, sono pubblicati dal Leysero.

MATTEO VINDOCINENSE scrisse in elegie la Storia di Tobia, che fu pubblicata in Brema nel 1642 da Giovanni Heringio. Dedicò l'Autore quell'Opera a Bartolomeo Arcivescovo Turonense, che sedè dal 1175. fino al 1206.

Un GALFREDO, diverso dal *Vinesauf*, viveva circa la metà del secolo tredicesimo; e scrisse in versi elegiaci un'opera con titolo *De Statu Curia Romanae*. Che al detto tempo viveffe, e che altri sia dal Vinesauf, il raccoglie il Mabillon dal mentovarti nella detta Opera il Cardinal Gaetano, che di Giovanni Gaetano Orlini, che fu poi Papa col nome di Niccolò III., o di Giacomò Gaetano Agnanino, che morì poco dopo, si dee intendere; e dal mentovarti ivi il Cappel rosso, che non fu conceduto a' Cardinali, che nel Concilio di Lione, tenuto nel 1245. Intanto la predetta Opera fu pubblicata da Mattia Flacco nella sua Raccolta, con questo titolo: *Ganfredus: De Statu Curia Romanae, & de ejus ironica recommendatione*. Non si può meglio conghietturare la malizia, e l'attio di questo Eretico contra Roma, che da ciò. La medesima Opera è stata pubblicata da Giovanni Mabillon nel To-

mo IV. de' suoi Analetti, con titolo totalmente contrario al Flacciano; poichè tale è desso: *Veteris Poeta Carmen Apologeticum Interlocutoribus Ganfrido, & Apris adversus Obtrellatores Curia Romana*. Nel vero quella prefazione di quarantotto versi, della quale manca l'edizione Flacciana, espressamente dimottra, come ha notato il Leysero, esser lo scopo di quel componimento la difesa della Corte Romana contra chi ne mormorava.

ALESSANDRO ESSEBIENSE, Priore de' Canonici Regolari di S. Agostino, fioriva nel 1220. Scrisse i Fatti sacri a imitazione di Ovidio in versi elegiaci; due libri de' Miracoli de' Santi; un Compendio delle Storie della Scrittura in esametri, la Vita di S. Agnese, alquante Epistole, ed altri Versi, che estano per la maggior parte manoscritti. Egli fu Poeta per li suoi tempi assai buono.

GIUSTINO LIPPIENSE fioriva circa il 1260. Scrisse un poema elegiaco de' Principj della Contea Lippiese, e delle cose da alcuni Conti di essa operate; il qual libro intitolò *Lippislorio*; ed è pubblicato nel Tomo primo delle Cose Germaniche da Enrico Meibomio.

TEODORO VALLISCOLORE viveva a' tempi di Urbano IV. morto nel 1265., del quale scrisse la Vita in versi elegiaci; e alquanti ne adduce l'Ughelli nel Tomo I. della sua *Italia Sacra*.

ADOLFO scrisse in versi elegiaci alquante favole distribuite in undici capi, e dal Leysero pubblicate, la qual Opera nel 1315. fu composta, come dal fine di essa apparisce.

Un ANONIMO compose un Poema Elegiaco, che intitolò *Salutare*. Un frammento ne ha dato in luce Mattia Flacco, tacendo quell' Impostore a bello studio il rimanente, che non faceva per lui: e dal Flacco lo ha tratto Gioachimo Orsino, uomo della medesima pece contaminato, pubblicandolo nello *Specchio Gesuitico*. Ora lo ha dato in luce interamente il Leysero.

Furono già attribuite ad Ovidio alcune Operette, i cui titoli sono: *Libror trium Puellarum*, in Elegiaco; *De Nuncio Sagaci*, in Esametri Leonini; *De Ventris & Artuum Diffensione*; *De Pulice* &c. Alcune di queste Operette si trovano in antichi Manoscritti attribuite a non so quale OFILIO SERGIANO. Stima per tanto Melchior Goldasto (a), che si sia malamente da Copisti mutato il nome di *Ofilio* in quello di *Ovidio*. Ma questo *Ofilio* egli è incerto, quando sia vissuto.

GIOVANNI DI WERDEA, o di BARDEA nella Diocesi di Colonia, Teutonico di Nazione, e Religioso dell'Ordine de' Minori, scrisse un Poema Elegiaco, *Se il sapere il Male sia Male, e del Fine della Poesia*, le quali cose estano nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

RICCARDO, nato in Maydeston luogo della Diocesi Rossense, Carmelitano di Religione, morì nel 1396. Essendo Confessore di Giovanni Duca di Lancastria, la Concordia tra il Re Riccardo, e i Cittadini di Londra stabilita nel 1393. in Versi Elegiaci assai eleganti descrisse, come narra il Balco. Ed oltre ciò alquante Mettriche Orazioni compose.

Sotto il nome di PAMFILO MAURILIANO furono dal Goldasto pubblicate nel 1600. in Francfort le Elegie dell' *Arto di Amare*, che andavano tra le poesie amorose di Ovidio.

O o o o

FRAN-

(a) *Prefat. ad Erotic. Ovid.*

FRANCESCO è l'Autore, a cui è ascritta un Elegia di un Innamorato all' Amata. Il principio di essa è *Accipe, qua careo &c.*, ed è stampata con quell'altro Componimento, *De tribus puellis*, attribuito ad Ovidio.

LAVINIO, Dominicano, compose de' Versi Elegiaci *Sull' Antichità di Vienna d' Austria*: e sono appunto pubblicati, nelle Antichità di detta Cidade.

ALBO OVIDIO JUENCIO è l'Autore di quell' Elegia sopra la Filomela, che incomincia *Dulcis amica vomi*, ritrovato dal Goldasto in un Codice Manoscritto. Ed essa Elegia va tra le cose di Ovidio Nasone, stampata.

Un ANONIMO scrisse la Storia di Piramo, e di Tisbe, parte in Versi Elegiaci, e parte in Esametri, la Prefazione della qual Opera ha pubblicata il Leisero da un Codice d' Helmstad.

GIULIO SPERATO scrisse un Elegia sopra la Filomela, il cui cominciamento è, *Sum nobis socia*; ed è pubblicata tra le amatorie di Ovidio in Francfort nel 1690.

LEONE, Protonotario del Sacro Palazzo di Bizanzio, sotto il Principe Vatachio, scrisse la Prefazione in Esametro a tre libri supposti a Ovidio, intitolati *De Vetula*. Stimò il Goldasto, che questo nome di Leone sia finto, non essendo stato verun Imperadore Costantinopolitano col nome di *Vatachio* appellato. Di questo Scrittore son verisimilmente anche i tre libri *De Vetula*. Essi sono opera scritta ne' Secoli di mezzo tempo, e dopo che gli Arabi furono a' Latini commisti, come da molte parole apparisce in detti libri adoperate, quali sono *Tregua, Algebra, Alchimia*; e altresì da molti Catholicissimi, che vi si trovano.

Un ANONIMO scrisse un Opera ingegnosa in Versi Elegiaci, pubblicata dal Leysero, il cui titolo è, *Lapparius descendens in Avernum*; ed è una curiosa fioriella.

Un altro scrisse un Carme Elegiaco, intitolato *Il Pellegrino*, dove le frodi de' pubblici Ostieri raccolse, e scoperse; pubblicato pur dal Leysero; e comprende 462. versi.

FIORINO MAESTRO scrisse in Versi Elegiaci il *Fisiologo, o della Natura degli Animali*, ed esta nella Paolina di Lipsia.

GIORGIO MAYRIGENSE scrisse un Elegia sopra le Comodità della Poetica; e ritrovasi pure nella predetta Paolina.

ANTONIO ASTIGIANO, nato nel 1412, in Villanova, nel Distretto di Atti, figliuolo di Pietro Cancelliero di detta Città, fu portato dal suo sapere tant' oltre, che fu eletto a primo Segretario de' Duchi della medesima Atti. Scrisse in Versi Elegiaci un Carme della Varietà della Fortuna, ovvero della sua Vita, e delle Gesta degli Astigiani, dall' origine della Città giù scendendo fino al 1342. Questo libro, che dall' Autore fu scritto circa il 1450., come osservò il Muratori, è in sei libri diviso, ed è pubblicato nel quattordicesimo Tomo della *Cosa Italiana*.

Ma quali fra i Greci, e i Latini Elegiografi sieno da riputare i migliori, vario, e discordo è sempre stato il parere de' Critici. Proclo nella Chrestomazia parlando de' suoi Nazionali, quattro dice essere stati i Principi dell' Elegia; cioè sono *Callino Efesio, Mimnemo Colofanio, Filata Coe, e Callimaco Cireneo*. Quintiliano tra i Greci a *Callimaco*, e tra Latini a *Tibullo* diede su
gli

gli altri la preferenza; e a *Filota* dopo Callimaco il secondo luogo assegnò. Platone non finisce tra suoi di celebrare l'Antavelo suo *Solone*, di cui è intere, e rotte Elegie ci son rimaste. Lo stesso Platone, Strabone, Plutarco, Pausania, Polieno, e Ateneo celebrano *Turco*, Ateniese; e alcuni lo pareggiano ad Omero: e Orazio a Callimaco preferisce *Minnorno*, come scrittore più nobile, e più castigato. Tra Latini altresì altri a *Tibullo* preferiron *Propertio*, ed altri ad amendue *Catullo*. Come è vario degli Uomini il genio; così noi lascerem, che ciascuno quello più stima, che più gli aggrada. Il fatto sta, che tutti sono Scrittori per valor ammirabili, e quale per una, quale per altra qualità scambievolmente si sovratano. Più feroce, ed aspra, e tra Critici per cagione d'Ovidio la mischia. Certamente Bartolommeo Ricci (a) ha data di lui una troppo rigorosa, e troppo severa sentenza; tutto condannandolo al fuoco, come quello, e' dice, che, dove è lodevole nella composizione, è troppo pregiudiziale all'onestà de' costumi, e dove all'onestà de' costumi non è contrario, il leggerlo pur non monta, perchè la composizione nulla vale. Bisogna confessare, che anche questo Poeta ha il suo grande, e il suo buono: e in tutte le cose sue si vi pare facilità d'espressione, e maneggio d'affetti, e acutezza d'ingegno. Egli è tuttavia il vero altresì, che il troppo ingegno è sovente il suo male: e, siccome osservarono e Seneca, e Quintiliano, sembra egli spesso, non saper levar la mano di tavola: ridice la cosa stessa più volte; e poi la torna a ridire: il numero de' tuoi versi è fastidiosamente corrivo: la locuzione è anche bassa delle volte assai; il che è stato cagione, che da molti per qualche tempo non sia egli stato riputato del secolo d'Oro. Mancangli ancora talvolta certi trasporti d'affetto dilicati, e sorprendenti, che troviamo nelle Greche Elegie, e nelle Latine di quelli, che i Greci imitarono. Ma lasciamo gli stranieri, e venghiamo a' nostri Volgari.

Elegiografi Volgari.

Scrisse il Claricio, che ritrovatore di questo Componimento stato era il *Boccaccio*. Ma non avendo ciò altro fondamento, che la sua asserzione, noi riputiamo più tosto, che i principj stessi, che dalle cose lugubri ebbe tra Greci l'Elegia, avesse pur tra Volgari. Il *Bellincione* fu il primo, che avendo due di questi Componimenti voluto nell'Italiana favella tentare, e Elegie intitolare, cantò in uno d'essi la Morte del Cardinale di Mantova, nell'altro la Morte di Giuliano de' Medici. Elegia pur è quella del *Bonivieni* nella Morte di Feo Belcari, e que' tre Componimenti del Sannazzaro, de' quali il primo è in Morte del Marchese di Pescara, il secondo in Morte di Pietro Leonio, e il terzo per la Morte di Cristo Nostro Signore, sono pure tre Elegie. Ma ben tolto anche nella nostra favella fu dalle mette, e funebri cose trasferita questa specie di Componimento a trattare ogni materia, e soggetto: e di vario argomento ne scrissero *Lodovico Ariosto*, che ben diciassette ce ne lasciò, *Fabio Galotta*, Cavalier Napolitano, che alcune ne ha nella prima Parte delle Rime Scelte, assai belle, *Luigi Alamanni*, le cui Elegie furono impresse in Venezia per gli Eredi di Luca Antonio Giunta nel

O o o o 2

1542.

(a) *De Imit. ad Alph. Ateff.*

1542, *Antonio Minturno, Bernardo Tasso*, e parecchi altri del Secolo XVI.

Hacci pure *Elegia d'una Giovane Nobile in Bologna condotta alla Giustizia per cagion d'amore. In Bologna per il Benacci 1587. in 4.* Per intelligenza di ciò è da sapere, che nell' anno 1587. Lodovico de' Landinelli, e Ippolita Passerotti, amendue Bolognesi, ardendo scambievolmente tra loro d'amore, nè potendo effettuare le desiderate nozze, per l'opporli, che faceva, ad esse il padre della Giovine, superiore di Condizione, questa incauta amante si lasciò da Ippolito indurre a dare al vecchio genitore il veleno. Ma la subita morte di lui scopersè immantinente il delitto: onde amendue i delinquenti catturati, e convinti, furono tostamente alla morte del Ferro dannati. L'uno, e l'altra accettaron la pena con sentimenti cristiani. Ma la Donzella principalmente con Peroica intrepidezza, colla quale incontrò il supplizio, la Città tutta commosse; onde moltissime Rime a gara uscirono a compiangere il Caso, e a celebrarne i Defunti. Noi qui quelle abbi- am riferite, che a questo luogo s'aspettano.

Lo Lamento della B. Vergine fatto sotto la Croce, Capitolo Funesto di TOMMASO DE ROGGIERO, Napolitano. In Napoli per Ottavio Beltrano 1636. in fol. Fu egli Prete secolare, Dottor di Teologia, e di Leggi, e Predicatore.

Hacci similmente le Elegie di GIROLAMO FONTANELLA, impref- se in Napoli nel 1645.

Genova Piangente per la Peste, Monodia del P. LODOVICO DELLA CASA Agostiniano. In Tortona nella Stampa di Niccolò, e Fratelli Viola 1674. in 8.

Le Elegie di BENEDETTO MENZINI. In Roma 1697. in 8.

Nè tacer vogliamo quella di GIUSEPPE SALIO, Padovano, per l'In- coronazione di Carlo VI., e di Lisabetta Cristina in Re di Boemia, impref- sa in Padova per Giuseppe Comino nel 1723. in 4.; ancorchè all' Argomento niente si confaccisse il titolo di Elegia, che l'Autore gli diede.

Ma non in tutti i nominati Volgari Elegiaci risplende egualmente il Ca- rattere di questo Componimento: e molte si debbono più tosto Capitoli, che Elegie nominare, come in alcune Edizioni trovo di fatto Capitoli nomina- te quelle dell' Ariosto. Nè meno nel Metro si convenne tra Volgari Elegio- grafi: poichè molti le terze-rime si bene adopraron: ma il *Firenzuola* si prese piacere di scriverne alcune in versi sciolti; una delle quali a *Selvaggia*, si leg- ge in fine delle sue Prose stampate in Firenze per Bernardo Giunti 1548., e 1562. in 8. Il *Paterno* di Metri assai stravaganti a ciò pure si valse; e il mede- simo fecero nel secolo scorso *Girolamo Fontanella*, e il Conte *Carlo della Len- guaglia*, quale in Metro di *Quadernarii*, qual di *Sestine*, e quale in fino d'*Ot- tave* scrivendone. Bisogna però ancora confutare, che l'esito poco felice, che si fatte Elegie hanno avuto, ha molto ben corrisposto allo stravagante Me- tro da essi usato. Le Terze-rime son quelle, che mirabilmente s'affanno al Carattere dell' Elegia, Gli altri Metri hanno con essa quasi che ripugnan- za, perchè o troppo alti, o di dolcezza mancanti. Ma intanto riferiamo qui quelle Traduzioni, che de' Componimenti, de' quali ora abbiamo parlato, si trova la Volgar Poesia avere.

Traduzioni in verso Italiano

De' Treni di Geremia .

Parafrafi delle Lamentazioni di Geremia (in verfo Lirico) dell' Ab. NICCOLO' STROZZI , Canonico Fiorentino , Configliero , ed Elemofniere del Re Cristianiffimo . In Roma 1635 , e in Firenze 1640. in 4. per il Pignoni .

Le medefime volgarizzate da F. M. Q. , Accademico Innominato . In Piacenza nella Stampa Vefcovale del Zambelli 1701. in 12. Con quelle lettere majufcole è indicato FRANCESCO MARIA QUATTROFRATI , Modaneſe , della Compagnia di Geſù . Morì egli in Piacenza a' 16. di Febbrajo del 1704 , in età di 58. anni .

Le medefime furono anche volgarizzate da SIMONE RAU in Metro di Ganzonette ; e una tale Traduzione va impreſſa coll' altre fue Rime .

Le medefime tradotte in terza rima da BENEDETTO MENZINI . In Roma 1704. in 8.

Le medefime eſpreſſe ne' loro dolenti affetti dal detto Menzini , e tradotte dal Greco , e poi riformate dall' Ebraico dall' Abate ANTON MARIA SALVINI . In Firenze per Bernardo Paſſerini 1728. in 4.

L'Orazione di Geremia fu anche da LAURA BATTIFERRI in terza rima tradotta , e impreſſa con altre fue Rime .

Di Valerio Catullo .

L'Elegie di Valerio Catullo , in uno cogli Epigrammi , ogni coſa alla Volgar Poefia portato da FRANCESCO MARIA BIACCA , Sacerdote Parmigiano , leggonſi impreſſe col Teſto Latino di rincontro nel Corpo de' Latini Poeti , che ſi va qui ſtampando in Milano , al Tomo XXI. uſcito nel 1740. in 4.

Di Ovidio Naſone .

Delle Diſavventure d'Ovidio Libri V. (cioè Ovidio de Triflibus) ridotti nella Volgar Lingua (in verſi ſciolti) da GIULIO MORIGI . In Ravenna per Francesco Tebaldini da Ofimo 1581. in 12.

Le medefime Elegie de Triflibus tradotte in verſi Italiani da LODOVICO TINGOLI ſi trovano in Rimini manofcritte preſſo gli Eredi di eſſo Poeta .

Di

Di Albio Tibullo.

Il Volgarizzamento di questo Poeta fatto in versi sciolti da GUIDO RIVIERA, Piacentino, stà impresso nel medesimo Tomo XXI. del Corpo citato de' Latini Poeti.

Di Aurelio Propertio.

Un Elegia di Propertio, nella quale dipinge Amore, fu fatta Volgare da GIROLAMO BENIVIENI, e in terza rima tradotta, che va impressa coll' altre sue Poesie.

Un'altra Elegia di Propertio fu medesimamente in terza rima voltata da VINCENZO CARTARI, e leggesi a Carte 218. della sua Opera intitolata *Le Immagini degli Dei degli Antichi*.

Tutte le Poesie di Propertio ridotte in versi Italiani dal soprallodato GUIDO RIVIERA stanno impresse nel Tomo XXII. del Corpo de' Latini Poeti, che in questo medesimo anno 1742. è per uscire.

Di Jacopo Sannazzaro.

Lamento di Cristo del Sannazzaro tradotto da Monsignor ANTONIO degli ACTII GALLARATO (in verso sciolto). In Milano per Pacifico Pontio 1572. in 8.

Di Pietro Angelio Bargeo.

L'Elegia di Pietro Angelio Bargeo sulla rotta di Radagasio, e sulla strage de' Geti fu tradotta in ottava rima da GIAMBATISTA STROZZI, e fu stampata.

Di Francesco Raimondi.

L'Alessia, o vero Lamenti della Sposa di S. Alessio, composta in versi elegiaci dal P. Francesco Remondo della Compagnia di Gesù, e tradotta in terza Rima da Monsignor FRANCESCO REZZONICO Arciprete del Duomo di Como. In Milano appresso Gio: Batista Bidelli 1623. in 12. Sono sette Capitoli.

Elegiografi Francesi.

I Francesi nella loro Poesia non hanno questa sorta di Componimenti : poiche essi chiamano con si fatto nome quelle Opere , che sona più tosto poemetti epici , che altra cosa. Noi abbiamo già altrove ciò indicato , allegandone in testimonianza il Daciere . Di questi poemetti col nome di Elegie ne ha lasciati trentasei il celebre PIETRO RONSARDO.

Trovansi pure le *Elegie* (*Elegies*) di GIOVANNI DOUBLET DIEPPOIS , in numero di 26. , con alcuni *Epigrammi* imitati dal Greco , e dal Latino . In Parigi per Carlo l' Angelier 1559. in 4.

Pianti Tragici dalla Virtù (*Plours Tragiques de la Vertù*) di GIACOMO di BOIS di PERONNA per la morte del Rè Cristianissimo Enrico II. col suo *Epitaffio* . In Parigi per Olivier de Harsy 1559. in 8.

Elegiografi Spagnuoli .

Nella *Morte del Sereniss. Duca Ottavio Farnese Duca di Parma , Piacenza &c.* (*En la Muerte del Sereniss. Duque Ottavio Farnes*) &c. In Parma per Erasmo Viotto 1586. in 4. È un *Elegia* Spagnuola in terza rima di FRANCESCO BALBI , da Correggio , con alcuni *Sonetti* della stessa medesimamente in lingua Spagnuola composti .

P A R T I C E L L A II.

Dimestrasi, quali fossero que' Componimenti , che per li funerali de qualunque morta persona erano usitati .

PER li funerali di qualunque morta persona più maniere di componimenti furono presso gli Antichi in uso . Essi furono gli *Epicedj* , le *Ne mie* , gli *Epitaffi* , gli *Epitimbii* , i *Titoli* , o *Epigrasti* , o *Elegis* , o *Eulogii* .

Per migliore intendimento di ciò e da notare , che venivano appo i Greci alcuni *Cori* condotti a prezzo , i quali sopra il corpo morto cantando , e piangendo , l'accompagnavano alla sepoltura . Erano per lo più questi *Cori* persone di Caria , onde volendosi di poi dire una lamentevole *Musa* , si diceva una *Musa Carica* . Macrodio (a) scrive , che ciò facevano , perchè erano i Greci persuasi , che le anime uscisse da' corpi , quasi da quella *Musica* allertate , all'origine , e al principio d'ogni armoniosa soavità , cioè al Cielo se ne tornassero . Per ciò co' flauti altresì accompagnavano il loro canto : nè i soli *Auletis* , o *Flautisti* erano in tal faccenda adoperati , ma i *Ceranti* ancora , o gli *Enceranti* , cioè i *Sonatori del Flauto* , e del *Corno* ; costume che

(a) *Lid.* 17. *cap.* 20.

che troviamo altresì appo gli Ebrei usitato; poichè Gesù Cristo entrato in casa di quel principe della Sinagoga nomato Jairo, per restituirgli a vita la morta figliuola, vi trovò colà dentro i flautisti. Ma checche sia di ciò, siccome i versi di questi Cori si fermavano meramente in deplorare la calamità, e l'infortunio; così al loro lamentevole canto lasciato il nome generale di *Treno*, ond'erano pure tali prezzolati cantori nominati *Trenodi*, all' altre poesie, che ne' funerali s'usavano, altri nomi allegharono.

E primieramente il nome di *Epicedio* quelle poesie si prefero, che nell'efequie venivano cantate: perciocchè *Cadesbai* (*אַדְסַבַּי*) significa appunto *Currare il Cadavero*: e queste poesie in due cose erano dai detti *Treni* diverse. La prima è, che dove i medesimi *Treni* erano da que' Cori per lo più di ancelle cantati per occasione della disgrazia, siccome Ammonio ne insegna, e prima che il cadavero sepolto fosse, o anche dopo la sepoltura al medesimo data, e nell'anniversaria memoria; gli *Epicedj* non erano che nelle attuali efequie cantati. La seconda è, che dove quella tretienca Poesia si fermava quasi unicamente in piangere la disgrazia, e in esaggerarla; gli *Epicedj* nel lodar il defunto amplamente si distendevano, col solo mescolamento d'una mediocre commiserazione. *Efodo* tra Greci aveva composto un così fatto Componimento in morte di Battraco da lui amato; e un altro ne aveva composto *Euforione* di Calcide in morte d'un Astrolago suo amico, nomato Protagora; un altro *Arato* in morte di Cleombroto; un altro *Partenio* Focese in morte d'Aulitemi; un altro *Partenio* Niceno in morte di sua moglie; un altro *Bione* in morte di Adonide; e un altro *Moseo* in morte di Bione. Fra le Poesie Latine passar possono per Epicedj l'Egloga di *Virgilio* nella morte di Dafni; l'Elegia duodecima del quarto libro di *Propertio*, e quattro Selve di *Stazio*. Nella Volgar Poesia il primo, che tal nome di Epicedio introduceva fu *Giuseppe Babilini*, il quale con quel nome il Volume de suoi Componimenti Funebri intitolò, testuti altri in Ottave, altri in Canzoni, altri in Canzonette, ed altri in Quartetti; e furono pubblicati in Venezia nel 1668. in 22; col titolo di *Epicedj Eroici*. Troviamo pure di per se pubblicato in Bologna per gli Eredi del Benacci nel 1661. un Componimento intitolato *Epicedio Pindarico* nella morte del Serenissimo Principe Almerico d'Este Generale in Candia dell' Arme Ausiliarie di Francia.

Fra gli Spagnuoli ci ha *Epicedio di Valerio Francesco Romero nella morte del Maestro Hernando Nanez Comendatore dall' Ordine di S. Jago. In Salamanca in Casa di Ansonio di Lorenzana 1578. in 12.*

Le *Nenie*, dette ancora *Neniti*, stimano alcuni, che ritrovamento fossero de' popoli Frigi; e cantavansi al rogo, se crediamo allo Scaligero (a). Nonnio scrive, che erano esse versi inconditi, e inetti, che dalle Prefiche si cantavano. Sappiamo in fatti, che queste avevano un Componimento a tutti i funerali comune, che facevano particolare col mutare in esso i nomi del defunto, e della famiglia. E però Orazio a significare una poesia sciocca, e di niun pregio, questa voce di *Nenia* usò, perchè nelle *Nenie* appunto molte inezie eran cantate. Anche i Flautisti, che tali canzoni accompagnavano, non erano già di quelli, che fossero nella loro Arte eccellenti, ma di que' da dozzina. Perciò *Ismenia* (b), e *Antigenide* (c), amende

(a) *Post. lib. 1. cap. 50.* (b) *Vid. Dion. Chryf. orat. 49.* (c) *Vid. Apul. Flor. lib. 1.*

due sonatori di grido, non per altra cosa tanto s'incollorivano, quanto in sentire, che il Volgo, e ad imitazione di questo anche i dotti, chiamassero col nome di Tibicini, i Siticini, o Timbati. Tullio poi diffinir volendo la *Nenia*, scrisse (a), che tale componimento era un Canto lugubre fatto a motivo di lodare. In fatti ne' Giuochi Troici una se ne soleva cantata da quella Donna, che la migliore era tenuta, come scrive Varrone (b): nè ella altro era, che una laudazione di quelle persone, che sotto le mura di Troja sparso avevano il sangue. Onde la somma di tali composizioni veritabilmente era la commendazione del Defunto, benchè inettamente testuta. Parecchie di queste Poesie compose fra Poeti Volgari Lodovico Paterno, che si leggono nel quarto libro delle sue *Nuove Fiamme*; ed una in ottava rima ce n'hà di Stefano Ambrogio Schiappalaria in Morre di Carlo V. Imperadore, la quale è stampata dopo il quarto libro dell' *Eneide*, tradotto dal medesimo Autore, in Anversa l'anno 1568.

Gli *Epitaffj* erano Componimenti, che sopra la Tomba si cantavano, dopo aver curate, e seppellite le ceneri; e di qui ebbero il nome: poichè significando *Tapbos* (τὰφος) il medesimo, che *Tomba*, *Epitaffj* furon nominati, quasi *Sopra la Tomba*. Ma sotto questo nome di *Epitaffio* non abbiamo: tra gli antichi Greci altro componimento, che quello di Panolbio in morte d'Ipazia. Tra Latini sì, che molti ne scrissero. Egli è però il vero, che questo nome fu da' medesimi preso altresì in significazione di quello, che con altro nome fu pur detto *Epigramma*, *Epigrafo*, *Titolo*; e quindi diremo di loro più sotto. E' ben qui da osservare ancora, che non mai nè da' Greci buoni Scrittori, nè da' Latini *Epitaffio* sostantivamente si usò in genere neutro; ma sì da' Greci dir si soleva *Epitaphios Logos*, cioè Parlare fatto sopra il Sepolcro, o Sermon Sepolcrale.

Epitimij erano appellati que' Versi, che sopra i sepolcri, forse ne' sacrificii, e nelle libazioni, che si facevano ai Mani, erano cantati. Perciocchè *Epitimia* era da' Greci nominata la Dea, che a' Funerali presedeva, o Proserpina ella fosse, o Venere. Una di queste Poesie fu da *Ignazio* composta.

Elegion (ἐλεγίον) era quel Componimento, che sulla Tomba, o nel Cippo era iscritto, come testifica Esichio; e i caratteri di esso si solevano d'ordinario colorare col minio, del che testimonianza fa Plinio (c). Questa medesima poesia fu chiamata da Virgilio (d) *Elogio*, forse con appellazione dal predetto Greco vocabolo derivata. La medesima Poesia, perchè incidere si soleva in edificj, in colonne, in istatue, in isculdi, in trofei, in muri, in navì, e in altre cose, fu anche con altri nomi appellata *Epitaffio*, *Epigramma*, *Epigrafo*, *Monumento*, *Iscrizione*, *Memoria*, *Titolo* &c.; e consisteva cila in pochi versi, che si scrivevano sopra Sepolcri, o Lapide, a commendazione, e a ricordanza del Defunto; costume, che senza dubbio antichissimo esser dovette fra Greci, accennandosi esso da Omero ne' versi, che seguono.

P P P P

Per-

(a) De Leg. 2. (b) De Vit. Pop. Rom. 4. (c) Lib. 33. cap. 7. (d) In Cultiv.

Perchè tomba gli Amici a te, e i Fratelli
 Diamo, e il Titol vi pongan, che de' Morti
 È il premio.

Questi versi furono sovente appo Greci meno di quattro, ma non mai più di quattro: e la cagione di ciò si era, perchè il zoforo, o fregio del sepolcro non ne ammetteva di più. E' però da avvertire, che gli Antichi più volentieri facevano queste iscrizioni in prosa, che in verso; sì perchè riputavano miglior cosa, che dalla grandezza delle sue imprese più tosto, che dall' invenzion del poeta acquistasse il Defunto gloria; e sì perchè era più agevole in prosa il dire con brevità, e con chiarezza il suo sentimento. Ma quelle ancora in verso composte antichissime fuson tra Greci. Due ne riferisce Ateneo (a); una di *Palamone* fatta sopra uno sbeazzatore; e un'altra sopra *Timocteonte* di Rodi composta. Tra Latini *Virgilio* nell' Egloga terza (b) una ne compose sopra *Dafni*; e un'altra nel *Culice* (c) a questo medesimo Inferro, da noi chiamato *Zanzara*. Due pure ne fece *Ovidio* una a *Fillide* (d), e un'altra a se (e). Ma chi vago sarà di leggerne, e di vederne un bel numero; oltre il libro intitolato *Anthologia*, potrà ancora leggere *Bernardo Briffonid* (f); *Giano Grutero* (g), *Giovanni Meursio* (h), *Marco Smezio* (i), *Natano Citreo* (l), *Andrea Canonerio* (m), e *Pietro Appiano* (n). Io ne porrò qui uno Italiano; che potrà servire di esempio; ed è dell' Unico *Aretino* in morte di *Serafino Aquilano*.

Qui giaca *Serafin*: partirti or puoi.
 Sol d'aver visto il sasso, che lo ferde,
 Assai sei debitoro agli occhi tuoi.

Tali esser dovrebbero questi Componimenti quanto alla loro lunghezza, per esser leggiadri, nè ecceder dovrebbero un *Quaderuccio*; Anzi *Cirillo* non pur chi faceva più di tre Versi stimava, che Poema Eroico facesse, ma il *Distico* ancora troppo lungo componimento riputava in così fatte occasioni: il che, per la maggior brevità della *Lingua Greca* in ispiegarsi sopra l'*Italiana*, forse non era sentimento lontano dal vero. Ma i Latini, specialmente coloro, che ne' secoli deteriori composero, cominciarono egliino ad eccedere questo numero di versi: e sotto un tal nome produssero moltrocche, e lungaggini: il che fecero massimamente coloro, che in Versi Elegiaci scrissero. Noi qui farem menzione di tali Poeti, e delle loro Poesie, poichè chi è vago di vederne il lor fare, sappia dove ricorrere.

GAJO LUTORIO, **PRISCO** diverso dagli altri due Elegiografi, scrisse un Epitaffio per la morte di *Germanico*, e in commendazione di *Droso*, come narra *Dione*. Per tal cosa fu seculatamente da' Senatori condannato alla morte.

CHILPERICO Re di Francia, altresì Poeta, scrisse l'Epitaffio di *S. Germano* in Versi Elegiaci, che va stampato nella *Storia d'Aimoino*, appo

(a) *Lib. 10.* (b) *Vers. 44.* (c) *Vers. 412.* (d) *Epist. ad Philyd.* (e) *Lib. 3. Trist. vers. 3.* (f) *De Form. lib. 7.* (g) *Inscript. Rom.* (h) *De Funer.* (i) *Inscript. Rom.* (l) *Delix. Inscr.* (m) *Flor. Epitaph.* (n) *Inscript. Sacr. Ketsch.*

po i Bollandisti nel Tomo VI. di Maggio, ealtrove.

ONORIO, di Campagna in Italia, primo Pontefice di questo nome, succedette a Bonifazio V. nel 625., e morì a' 12. d' Ottobre del 638. Scrisse l'Epitaffio del suo predecessore pubblicato nel Propileo di Maggio, e parimente un Epigramma sopra i dodici Apostoli, che è nella Massima Biblioteca de' Padri. Il Vossio crede senza motivo i dodici Distici di detto Epigramma essere di Venanzio Fortunato.

BONO, Alunno di Onorio Papa, fiorì dall'anno 626. fino all' anno 632. il che si raccoglie dall' Epitaffio di detto Onorio, ch'egli compose, nell'ultimo verso del quale collocò il suo nome, e va stampato nel *Propileo* di Maggio. Ma il Papebrochio ragionevolmente sospetta, che invece di Bono legger si debba Dono, che fu Papa creato nel 676.

CARLO MAGNO, primo Imperadore d'Occidente, nato circa l'anno 742, e coronato a Nonjon nel 768., morì pieno di gloria a' 28. di Gennaio del 814. in Aix. Fu uomo nelle scienze erudito, e diletto di alcuni di Poesia. Noi abbiamo di lui una Dedicazione ad Adriano Papa in Versi, e l'Epitaffio del medesimo pubblicato da Pietro Lambecio. Scrisse pure una Lettera in esametro a Paolo Diacono, una parte della quale è inserita da Giambatista Maro nelle Note al libro di Pietro Diacono: e pianse altresì in Versi la morte d'Orlando, se il vero dice Tassimo presso il Borricchio.

EGILO, Abate Faldense ordinato nell'818., e morto nel 822., si scrisse in versi il proprio Epitaffio, che si legge negli *Atti de' Santi Benedettini*.

HILDERICO, discepolo di Paolo Diacono, e poi Monaco Cassinense, morì nel 874. Scrisse l'Epitaffio del suo Maestro, opia sotto un Componimento sulla Vita, Religione, e Dottrina di esso, che è pubblicato dal Maro.

AGOBARDO, prima Cotepiscopo di Leidrado Arcivescovo di Lione, e poi sostituito al medesimo circa l'anno 815., morì a' 2. di Giugno dell'840. La sua Chiesa le diede il titolo di Santo: e fu veramente di sentimenti cattolici, tuttoché scrivesse contra il culto delle Immagini (perchè non tanto per malizia, ciò fece, quanto per zelo di correggere l'eccessiva divozione di alcuni verso le stesse); e tuttoché portasse ne' suoi giovani anni qualche sentimento poco favorevole alla Chiesa Romana. Scrisse egli quanto a Poesia l'Epitaffio di Carlo Magno, e un Endecasillabo sopra alcuni Santi Martiri, che si leggono tra le Opere di lui pubblicate in Parigi nel 1666. per opera del Baluzio.

LUTINGO, discepolo di Beda il Vecchio, e Monaco Lindisfarnense, scrisse l'Epitaffio del B. Bedano Prete in esametri, che fu pubblicato dal Mabillon nel Tomo IV degli *Analisti*.

ANGILBERTO, Abate Centulense, essendo nndrito nel Palazzo di Carlo Magno, sposò di poi Berta figliuola del medesimo Imperadore, dalla quale ebbe i figliuoli Arnido, e Nitardo. Nel 799. lasciato il Mondo si vestì Monaco; nell'800. fu eletto Abate; e a' 16. di febbrajo del 814. finì di vivere, dodici giorni, secondo il Pagi, dopo la morte di Carlo Magno. Scrisse due Epitaffi, ed altri Versi, che sono pubblicati negli *Atti de' Santi Benedettini* al Secolo IV.

GERBERTO, Francese di Nazione, Monaco dell'Abbazia di Aurillac in Avvergne, Arcivescovo di poi eletto di Rems nel 992., indi di Ravenna nel 998., e finalmente, dopo la morte di Gregorio V., eletto Papa nel 999. col nome di Silvestro II., morì a' 12. di Maggio del 1003. Il Goldasto pone una

Constituzione Imperiale, con la quale pretendè di dimostrare, ch'egli fu fatto far Papa da Ottone III. Ma ciò è una sì fatta impostura, che non fu inventata, che dopo il Secolo XI. dagli Scismatici; e la Costituzione allegata non pure non è di niuna nota cronica insignita, ma contiene altrettante manifeste bugie, quante parole. Scrisse Gerberto l'Epitaffio del Rè Lottario in esametro, che si legge tra dodici Scrittori della Storia di Francia stampati in Francfort nel 1594., e un Epigramma sull'immagine di Severino Boezio, che è stampato appo il Baronio nell' Appendice del Tomo settimo.

HARIULFO di Pontino, prima Monaco Centulense, e di poi Abate di S. Pietro d'Arbourg in Fiandra eletto nel 1105., morì nel 1143. Scrisse il suo proprio Epitaffio riferito dal Mabillon nel Tomo I. degli *Antichi*: un Esametro ai Centulensi sulla sua Cronica pubblicato pure dal Mabillon nel luogo citato; e la Vita di S. Arnolfo Vescovo di Soissons rapportata negli *Atti de' Santi Benedettini* al Secolo VI., nella quale inferì molti Carmi.

GOTSCALCO, che alcuni malamente **JOTSALDO** appellarono, scrisse un Pianto in Esametri sopra la Morte di Odilone, che si legge nella Biblioteca Cluniacense. Il Barzio fece a questo Poemetto, ch'ei pubblicò, alcune Annotazioni.

ALFANO II., Arcivescovo Salernitano, morì nel 1121. secondo il Cave. Scrisse l'Epitaffio di Leone Amicio pubblicato dal Lambecio ne' suoi *Commentarij* della Biblioteca Cesareo Vindoboniese.

BALDRICO, Nativo d'Orleans, o di Mehun, prima Abate di Borgueil, e poi Vescovo di Dol in Bretagna eletto nel 1114, morì a' 7. di Gennajo del 1131. Compose cinque Epitaffi sopra Giraldo Abate di Selva Maggiore, pubblicati da Bollandisti; e molti altri Versi, che il Du Chesne ha pubblicati nel quarto Tomo degli Scrittori delle Cose Francesi.

RADEVICO. Amanuense d'Ottone Vescovo di Frisingen morto nel 1159., scrisse due Epitaffi del detto Ottone pubblicati nella Biblioteca Cisterciense da Carlo de Visch.

FILIPPO HARVENGIO, detto della Limosina, Abate di buona Speranza, Monistero de' Canonici Premonstratensi situato un miglio lungi da Binchio Villaggio dell' Hannonia, morì dopo l'anno 1180. Scrisse l'Epitaffio di S. Juone Vescovo Carnotense in versi elegiaci, pubblicato dall' Henschenio nel Tomo V. di Maggio; e in oltre varj Carmi, Epitaffi, e Logogrifi, che estano nell' Opere pubblicate da Niccolò Chamart in Duay nel 1620.

GERVASIO di Melkeleya fioriva del 1217. Scrisse alcuni Epitaffi d'Uomini illustri, un libro d'Epigrammi, e del modo di compor. versi, come narra il Baleo.

LINO COLUCIO SALUTATO scrisse l'Epitaffio di S. Andrea Corsino; pubblicato dal Bollandi sotto il dì 30. di Gennajo, quello di Lapo Castiglione, pubblicato dal Lambecio nel libro secondo, e alcuni Versi Esortatorj à Jacopo Allegretti, perchè non volesse intrometterli di profetare.

Un **ANONIMO** scrisse l'Epitaffio di Avito, poichè fu morto; e doveva viver con esso lui. Una parte di questo Componimento è pubblicata dal Cave.

Molti altri Epitaffi con belle Annotazioni illustrati ha dati in luce il Mabillon negli *Antichi Analetti*.

L'Ira-

L'Italiana Poesia, oltre agli *Epitaffi d'Amore*, e di *Virtute* di GIROLAMO CASIO de' MEDICI, altrove già mentovati, ha pure i *Tumuli* del PATERNO stampati colle sue Nuove Fiamme.

JOANNIS BRESSANI *Bergomensis Tumuli*, tum Latina, tum *Hetrusca*, tum *Bergomae Lingua compositi*, & temporis ordinis collocati. Brixia apud Hæredes Damiani Turlini 1574. in 8.

Degli *Epigrammi* di Don CARLO PINTO *Her. Sal. fatti nella morte di Don Ferdinando di Castro Conte di Lemos, Vicerè di Napoli. In Napoli appresso Giacomo Carlino 1602. in 4.* Fu egli della Città di Heraclea ne' Salentini oggi detta Erchie. Patsò poi in Napoli, dove fiorì per bontà di lettere, ma più di costumi; e diede alla luce molte cose latine, e volgari.

La Tomba, *Centuria prima d'Iscrizioni Gioiose* di GIOVANNI PASTA. In Milano 1639.

Il *Cimiterio, Epitaffi Gioiosi* di GIOVAN FRANCESCO LOREDANO, e di PIETRO MICHIELI, *impressi insieme con quelli di GIOVANNI ANTONIO MARIA VASSALLI nel 1646.*, e per li *Guerrigli 1653. in 12.*

Gli *Epitaffi Gravi, Morali, e Gioiosi* di MALATESTA LEONELLI SORBOLONGHI pubblicati nel 1653.

Il *Cimiterio de' Bruti, Epitaffi di scherzo* di ORAZIO VERARDI. In Venezia per li Bertani 1654. in 24. Sono cento di numero, e in quarta rima tessuti.

Tra Francesi vi ha pure in questo genere la seguente Opera: *Epitaffi (Epitaphes) in Latino, e in Francese* di GIOVANNI DORAT sulla Tomba di Ana di Montmorency Pari, e *Contestabile di Francia. In Parigi per Filippo Gauthier 1567. in 4.*

Traduzioni.

Ana, Margherita, e Giovanna di Symor, Principesse Inglesi, e Sorelle, all' incomparabile loro bellezza aggiunsero anche una singolare dottrina, del che fanno fede oltre a molte altre Opere da loro scritte i Cento Distici Latini da esse composti in morte di Madama Margherita di Francia. Ora questi Distici per la loro eccellenza, e bellezza, essendo stati in Lingua Greca da Giovanni Dorat tradotti, furon anche in Verso Italiano e Francese voltati da NICCOLO' DENISOT Conte d'Alinois, e da altri eccellenti Poeti, e impressi in Parigi nel 1551, nel qual anno le nominate Principesse co' Traduttori fiorivano.

Le *Iscrizioni poste sotto le vere Immagini degli Uomini famosi in Lettere* di Monsignor Paolo Gioio Vescovo di Nocera, tradotte di Latino in Volgare da IPOLITO ORIO, Ferrarese. In Venezia appresso Giovanni de Rossi 1558. in 8. In principio di quest' Opera vi ha pur un Sonetto di Don Onorato Fasullo.

Qui ci bisogna però avvisare, che una buona parte ancora di Scrittori Italiani, e Francesi, e Spagnuoli, di questa fatta di Poesie, hanno altresì ecceduto egualmente, che i detti Latini, nella lunghezza di tali Componimenti. Quindi i più dal *Chiabrera* composti nella nostra favella, dal *Ronsardo* nella Francese, dal *Quevedo* nella Spagnuola, noi ci persuaderemmo

volentieri, che fossero specie di que' Poemeti già dimostrati, che da' Greci cantati si solevano sopra la sepoltura, anzi che Epigrafi, o Titoli, se non mancassero loro le debite qualità. Ma se pretesero eglino di tessere Iscrizioni, non meritano molta lode, perchè tutte troppo diffuse, oltre l'essere libere d'ogni rima. Il medesimo si dica di *Antonio Ricco*, che tralle sue Poesie alcuni Epitaffi ha distesi in alquanti Sonetti; e di Casio da Narni, che fralle Ottave del suo Poema intitolato *La Morte del Danese*, tre pure con istranissimo avviso ne inserì in tre Sonetti. Le Ottave stesle, in una delle quali *Francesco Tanzo* l'Epitaffio compose del Bellinzone, e l'*Unico Aretino*, e *Serafino Aquilano* gli Epitaffi scrissero d'altro persone, ci sembrano troppo lunghe per così fatti componimenti, che non vorrebbero eccedere il numero di quattro versi.

Non però furono sì proprie le dette Iscrizioni di questa Funebre Poesia, che per occasione ancora di altri soggetti adoperate non fossero. E primieramente applicarono i detti nomi a quelle parole, che si scrivevano sopra i Doni offerti ne' Templi. Appresso li accomunarono anche a quelle parole, che posse erano sulle Porte de' Templi. In terzo luogo a quelle pure le accomunarono, con le quali ornati erano i Pubblici Edificj. E per ultimo a quelle, con le quali le Immagini non pure degli Uomini illustri, o vivi, o morti, ma degli Eroi, de' Semidei, e degl' Iddii erano condecorate. Di qui nacque quella specie di Poesia, che volgarmente è chiamata *Epigramma*. Di essa però ci riserbiamo a parlarne per occasione de' Metri nel Libro, che segue, per non confondere con la Funebre Poesia, della quale ora meramente favelliamo, una Poesia indifferente, quanto al soggetto.

P A R T I C E L L A III.

Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che per li funerali di qualche particolare persona erano usitati.

NOve io trovo, che furono quelle particolari Persone, la perdita delle quali solendosi dagli Antichi solennemente piangere, fecero però il nome ad altrettante maniere di lugubri Componimenti. Erano esse *Lino*, *Borino*, *Manero*, *Lirpersa*, *Jalemo*, *Adonide*, *Calyco*, *Erigono*, e *Arpalico*.

E quanto a *Lino* scrive *Pausania* (a), che avendo *Panso* intrapreso a piangere la morte di esso, dal nome del medesimo chiamò il suo Componimento *Etolino*, cioè *Flebile Lino*, come ottimamente interpretò *Romolo Amaseo*, il che fece pur *Saffo*, ed altri. Ma alcuni postisi a fare lo stesso, che *Panso*, il loro Componimento non già *Etolino* chiamarono, ma *Nelino*, aggiungendo al nome del Defunto la particella privativa *Ns* (ni), quasi a significare, che più *Lino* non ci era: ed altri il medesimo pur facendo, più tosto *Eliino*, che *Etolino*, o *Nelino*, vollero la loro Poesia chiamare; ag-

giun-

(a) *In Boetic.*

giungendo al nome del Defunto, le usate note del pianto *Ai, Ai* (ai' ai') per restituirle il loro dolore, finchè da Simonide, e da Pindaro tale foggia di Poesia Lino semplicemente fu appellata.

Di un certo solenne pianto fa pur menzione presso Ateneo Ninfide, là dove de' popoli Mariandini ragiona, che servi si fecero degli Eracleorici, nel qual pianto cantar si soleva certa sorta di Oda, chiamata *Borimo*, o *Bermo*, o *Borco* da un giovine di questo nome, figliuolo del Re Opio, e fratello di Mariandino, e di Jolla. Questo giovine, che superava, come il detto Ninfide scrive, di gran lunga tutti i suoi eguali in avvenenza, ed in grazia, un giorno, mentre a suoi Operaj assisteva, volendo loro dar bere, s'accostò all' acqua, e tutto a un punto sparì. Scrivono altri, che si perdesse, mentre giva alla caccia. Ma checchè sia del modo, nel quale mancò, i popoli suoi, i cui cuori aveva egli con catene di riverenza, e d'amore legati, vogliosi di racquistarlo, il cercavano ogni anno con una maniera di pianto leggiadra, e bella, tanto che a tempi del predetto Istoricoperseverava ancora tra Mariandini così fatto costume.

Non dissimile da questo componimento era quell' altro, che presso gli Egizj era cantato, come testifica il nominato Ateneo, e che da que' popoli chiamato era *Manero*, dal nome di certo personaggio discepolo delle Muse, che aveva loro l'Agricoltura insegnata.

Il *Lityrsa* era pure una Canzone lugubre, che gli Agricoltori a Midassoggetti avevano istituito di cantare per consolazione del detto lor Rè. Imperciocchè scrivono, che *Lityrsa* figliuolo di esso, troppo dedito essendo alle fatiche della campagna, fino a percotere, ed ad uccider coloro, che non erano attenti al lavoro, pervenuto poi il tempo della messe, preso da troppo ardore, e stancato per troppa fatica, morì. La doglia quindi, che n'ebbe il padre, diede a Frigi il motivo d'istituire, per consolarlo, un anniversaria commemorazione, in cui avanti agli altari si cantasse in lode del morto figliuolo; e le benemeritenze di esso co'mietitori si celebrassero.

Tutti e tre i predetti Componimenti, il *Borimo*, il *Manero*, e il *Lityrsa*, erano sorte di Tareni, che si solevano nel tempo della Meste cantare.

Il *Gialemo*, o *Jalermo* era pure una Cantilena assai celebre, che a significazion di dolore cantavasi. Giacopo Dalechamps nelle sue Annotazioni sopra Ateneo ha creduto, che questo nome fosse originato dal Greco *Ten Ian Alonasi* (την ιαν αλονασι), perchè i querelantisti titubano con la voce. Ma l'opinione de' Greci si è, che questo componimento fosse così nominato da un certo Gialemo, creduto, come scrive Giovanni Gramatico, figliuol di Clio, per essere stato del flebil canto il ritrovatore. E fu per avventura creduto del flebil canto il ritrovatore, perciocchè egli era, siccome gli Storici scrivono, di natura melancolica, e fredda; onde anche il proverbio nacque: *Egli è più freddo di Gialemo*; e quindi querelarsi perpetuamente doveva ne' verti suoi, e di cose dolenti meramente trattare.

L'*Adonide* era un Componimento lugubre, che a pianger appunto la morte di Adone era dagli Egizj, e da' Greci cantato. Di questa natura è la trentesima Oda di Anacreonte, che appunto è sulla morte di detto giovane. Tal Cantilena fu pur chiamata *Adonida*, e *Adonismo*, e nelle feste *Adonie*, nelle quali la memoria dell' estinto Adone si piangeva, era cantata.

Galyce

Calyce era nominata certa maniera di poesia, che dalle antiche Donne si soleva cantare, della quale fu scrittore primieramente Stesicoro. E *Calyce* era nomata da una donzella di questo nome, la quale amando teneramente il giovane Evathlo, ed essendo dall'orgoglioso giovincello disprezzata, si precipitò per disperazione dall'alto dello scoglio di Leucade, ultimo rifugio in que' tempi degli sventurati amanti. Osserva Ateneo l'onestà di Stesicoro nell'imitare il costume della nominata Amante: perchè non l'introdusse a desiderare in qualunque modo i congressi di Evathlo, ma a pregar meratamente, se fosse possibile, di divenirgli moglie, o se ciò essere non poteva, di finir la sua vita.

Erigone era un Carme da Teodoro di Colofone composto, che si cantava dagli Ateniesi ad *Erigone Aletide*, cioè *Vagabonda*, la quale si era infellicemente appiccata, in quelle Solennità, o Feste, nelle quali si mettevano fuori sospese le statuette. Così la morte di questa Verginella era pianta non senza sacrificio, il che indicavano le statuette pendenti, e agitate. E dicevasi tal Canzone *Erigone*, o *Aletide* dal frequente ripetersi, che per entro vi si faceva, di quetti nomi. Aristotile non lasciò di notare, che il prefato Teodoro, i cui versi cantati erano dalle Vergini, essendo uomo delicato, e molle, anch' egli finì di vivere per morte violenta.

Arpalice era un Oda, colla quale venivano tra loro in gara di poesia, e di cantole Vergini. E questo certame si faceva ogni anno, in onore appunto dell' infelice Arpalice, della quale scrive Aristosseno appo Ateneo, che essendo invaghita di Iliclo, e vedendosi da lui negletta, si morì di cordoglio.

Gl' Italiani niuno de' predetti nomi usarono a pianger la morte delle defunte persone: ma o di nomi generici si valsero per l'ordinario, o di qualche altro, che ne indicasse il lutto, ma nulla più. Noi ne annovereremo qui alquanto di simili Composizioni, e Raccolte, perchè di esse valer si possa, chi volesse in simil materia comporre.

Lagrima nella Morte di Pietro Cardinal Bembo; di AGOSTINO BEAZIANO. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari 1548. in 8. Sono impresse congiuntamente colle Latine fatte dal medesimo Autore per la medesima occasione.

Rime, e Versi di BARTOLOMMEO TOMMASI in Morte di suo Fratello. In Venezia 1552. in 8.

Lagrima di Sebato di GABRIEL MOLES, per la Morte di Maria Colonna d'Aragona, mandate in luce da Girolamo Ruscelli. In Venezia per Giovanni Grifo 1554. in 8.

Rime di NICCOLO' CAMPANA Bolognese, nella Morte della M. R. Madre, e virtuosa Poetessa Suor Pantasilea Lanzi, Monaca nel Monistero di S. Giovan Battista. In Bologna per lo Benacci 1583. in 4.

Canto in Morte dell' illustre Signor Niccolò Fontanelli, d'ALESSANDRO MIARI. In Reggio appresso Ercoliano Bartoli 1585. in 4. In fine vi ha pur un Sonetto dello stesso Miari; ed hannovi Rime anche *Alessandro Bovio*, Reggiano, detto il *Sereno*, *Pellegrino Vellani*, Reggiano, *Domicilla Silvi*, Reggiana, *Silvia Silvi*, sorella della predetta Domicilla, *Angiola S. M.*, cioè Silvi Molza.

Rime di GIUSEPPE POLICRETTI, e d'altri bellissimi Spiriti nella Morte di Gabriel Fiamma. In Venezia appresso Domenico Niccolini 1586. in 4.

Rime nella Morte di Don Cosò Adorno Barnabita, di ANTONIO ORECCHIO Assense. In Asti 1604. in 4.

Alle

Alle Altezze Serenissime de' Principi Alfonso, e Francesco d'Este nella Morte della Serenissima Infante D. Isabella di Savoja, Rime del Conte GIAMBATISTA RONCHI, Gentiluomo della Camera Segreta del Serenissimo Signor Principe. In Modana presso Giuliano Cassani 1626. in 4.

Funerale Poetico di DOMENICO RUFFINI Raggiano, nella Morte del Conte Giovanni Toschi. In Reggio per Flaminio Bartoli 1628. in 4.

Lagrima di ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE per la Morte della Signora Emilia Adorni Raggi. In Piacenza per Geronimo Bazacchi 1634. in 4. Sono Sonetti, e Canzoni, con un Epicedio.

La Gramaglia Lagrimosa di SIMONE ANTONIO BATTISTA, delle Grottaglie, per la Morte di Sebastiano Bartolo suo Maestro, contenente Epicedio, e Sonetti. In Napoli presso Novello de Bonis 1676. in 4. Fu egli Dottore in Medicina, e Nipote di Giuseppe Battista, lo Istile del qual suo zio imitò.

ANDREA BRANCATI, Napolitano, Barone d'Orsomarso, e d'Abbate Marco nella Provincia di Cosenza, e figliuolo di Domenico, compose molte buone Rime per la morte di D. Francesca Peres de' Nucros de' Baroni di Verbicara Nobile Aragonese, sua seconda moglie. Attese egli anche alla Musica, e di lui fa onorevole menzione Biagio d'Avitabile nella Vita di Francesco d'Andrea, inserita fra quelle degli Arcadi. Morì poi in Orsomarso nel 1710.

Rime di Nimeso Ergatico P. A. in Morte del Serenissimo Signor Duca Francesco I. di Parma &c. In Parma nella Stamperia di Sua Alt. Ser. 1727 in fogl. Nimeso Ergatico e SIMONE MARIA POGGI della Compagnia di Gesù, che ha pur Rime in molte Raccolte de' nostri giorni.

Passiamo ora ad annoverare altresì alcune di quelle Generali Raccolte, che ha la Volgar Poesia; fatte in morte di qualche determinata persona; nelle quali tuttavia ogni fatta de' Funerali Componimenti fin ora mostrati si potrà rinvenire da chi vorrà riandarle. E col nome di *Generali* intendo di escluder quelle, che da alcuna privata Adunanza furon prodotte: poiché di molte di quelle ho già altrove parlato, per occasione appunto, che dell' Accademie parlai.

Raccolte Funebri.

I. Collezione Greco, Latino, & Volgari, per diversi Autori moderni nella Morte dell'Ardente Seraphino Aquilano, per Gioanne Filotes Achillino Bolognese in uno corpo ridotto. In Bologna per Caligula Bazacchio 1504. di Luglio in 8. Haunovi Rime i seguenti.

1. *Ercolo Pio Alcide* da Carpi. Fu egli Signor di Carpi; fu detto per la sua fortezza *Alcide*; e fu de' primi, che trapiantarono la Famiglia in Ferrara.

2. *Il Garifondo*. Fu questi *Giovanni Andrea Garifondi*, Bolognese, molto lodato dall' Achillini nel Viridario, e dal Casistie' suoi Epitaffi.

3. *Paolino de' Paolini*, Mantovano. Collui, del quale altrove abbiam fatta menzione, è nell' altre Raccolte chiamato *Paolo*: onde stimiamo, che qui sia *Paolino* detto, non perchè tale fosse il suo nome: ma perchè o giovane, fosse d'età, o picciolo di statura.

4. *Antonio Valsellina*. Questi, che due Sonetti ha in questa Raccolta, fu senza

senza dubbio *Antonio Maria de' Pislomini*, famiglia chiarissima di Valtellina, onde altre di questo Cognome altrove esistenti sortirono; e Famiglia, che Castella, e Terre possedè fino ab antico in detta Provincia, come si trae dal *Cumano* pubblicato dal Muratori fralle *Così Italiane*, dal Cozio, dal Ballarini, e dai moltissimi Documenti, che esistono ancora ivi presso l'ultimo rampollo della medesima. Uscito poi Antonio per le vicende di que' tempi fuor della patria incontrò coll' Aquilano amicizia in Milano, e con altri tali, e coll' Achillini in Bologna, dove passò; e fu buon poeta. Ma perchè più della Poesia Latina si compiacenza, che della Volgare, che poco apprezzava: però come un Volume di Latine Poesie diede in luce nel 1500., con altre sue cose in Bologna, dove fu eletto a Pubblico Professore, così in questa Raccolta coprì si volle col nome della Provincie, onde uscito era.

5. *Alessandro Achillini*, Bolognese. Fu questi figliuolo di Claudio; e fu Lettor Pubblico di Filosofia nello Studio di Padova, dove fu dal Pomponaccio suo Emolo non poco perseguitato. Essendosi poi quell' Università sconvolta per alcuni rumori di guerra, se ne tornò egli a Bologna sua patria: e quivi pure costituito da' suoi Lettor Pubblico, insegnò fino all'anno 1512., che morì in età d'anni 48.; e con grandissimo onor fu sepolto nella Chiesa di San Martino Maggiore.

6. *Marc' Antonio figliuolo del Pistoja*. Dovette egli adunque essere della famiglia *Camelli*.

7. *Caligula Bazaliero*, Bolognese. Era egli Stampatore, e Librajo; e nel medesimo tempo era egli di buone Lettere fornito: che non esercitavano questo mestier ne' secoli scorsi le persone grossolane, e idiote, come si pratica a' nostri giorni.

8. *Bartolommeo Nobbio*, Novarese, Minotitano, Observantino.

9. *Ercolo Deputato*, Bolognese. Non bisogna confondere quest' Ercole Bolognese con Ercole Gradi celebre Pittor da Ferrara. Perciocchè quantunque quest' ultimo si vivesse quasi sempre, e lavorasse in Bologna, onde poterono alcuni farlo Bolognese; a ogni modo egli si morì alquanti anni prima di Serafino Aquilano. Fu dunque quest' Ercole Bolognese un altro dal Ferrarese, di minor grido quanto a pittura; ma pur Pittore in uno, e Poeta.

10. *Evandro Rostio*, Bolognese, cioè Evandro Rossi.

11. *Filippo Fasano*, Bolognese. Fu egli Filosofo, e Professore di Lettere Umane nell' Università di Bologna.

12. *Cosmano Cancelliero*, Pistorese, cioè de' Cancellieri di Pistoja. Fu Poeta miglior di molti de' tempi suoi.

13. *Giovanne Cristoforo*, Scul. Romano. Questi fu Scultore di professione; e fu a' suoi giorni stimato.

14. *Ottavia Corimbo* da Fassombrone. Fu questi seguace del Tibaldeo nel suo poetare.

15. *Domenico Fusto*, Ariminense. Fu questi Poeta poco felice, per quanto apparisce da queste, e da altre Rime, che ha sparso per le Raccolte.

16. *Cosmano Pio*, Catpesano, cioè de' Conti di Catpi, fratello del prelatto Ercole.

Gli altri sono *Antonio da Campo Prigoso* Genovese, *Cristoforo Melancho* Fiorentino, *Pantaleone Silvaggio* Genovese, *Stefano Valgubia* Bresciano, *Hieronymo Arebita* Chetico Imolese, *Bartolommeo Villano* Pontecorvolese, *Vincenzo Abbo*

Abstemio Venassano, Giovanni Malabarba Milanese, Henribale Saffone Bolognese, Piero de Mare Genovese, Giovanni Battista Archibugio, Francesco Argole Bolognese, Virgilio Porto Modanese, Hierophilo de Olivi Mantovano, Marco Antonio Ticinese Minoritano, Bernardo Carlo Bolognese, Giovanni Battista Stazio da Fano, Hieronymo Cordiceo, Petronio Zanolino Bolognese, Balsasar Catenese Bolognese, Paolo da la Valle Bolognese, Achille del Calice da Baragatin Bolognese, Damiano Lepido Bolognese, Antonio Morando Bolognese, Moneleo de Zanese Bolognese, Marco Antonio Marascotto Bolognese, Angria Barboglietta Mellano, Annibale Paggio Bolognese, Orasio Bicarzo da Fano, Antonio Patrone da Urbino, Giovanni Battista Catanus Inolese, Paris Montecalvo, Furiano Zambino Bolognese; Filippo Formaino Bolognese, Angrio Michel Calvino Salicorno Bolognese, Antonio da Ferrara Mulico, Lodovico Speranza da Fano, Bonaventura Pistopilo da Pontremulo, Tommaso Felice Urbinate, Jeronimo Poffano da Follombruno, Giuda di Salomons Hebreo Mantovano, Scipione Carceromero Pittonese, Francesco Gianetto Urbinate, Francesco Pava Durantino, Giovanni Antonio Taurallo (oggi Toralli) da Fano, Gio: Battista Andalo Bolognese, Borse da Gatto Mantovano, Francesco Flavio &c.

II. *Epigrammi Latini, & Sonetti Volgari, & altre Composizioni di diversi Autori, raccolte insieme, & fatte sopra la Morte del Cardinal Bomba nuovamente stampate.* In 8, senza nota di luogo, nè di anno, che dovè però essere il 1547, nel quale a' 12. di Gennaio il detto Prelato morì.

III. *Composizioni di Diversi, Volgari, Latini, et Greci, uzile Maria di Maddama Lucia del Sole, Gentildonna Padovana. In Padova per Giacomo Fabrizio 1549.* in 4. I compositori delle Rime in questa Raccolta comprese non vi sono, che accennati colle lettere iniziali. A ogni modo di uso è chiaro, che vi ha molte Rime, ed è Sperone Speroni.

IV. *Rime di diversi nobilissimi, ed eccellentissimi Autori in Morte della Signora Ivona delle Signore di Spielbergo. da Venezia appresso Domenico, & Giambatista Guerra fratelli 1561.* in 8. Hanno Rime i seguenti.

1. *Bianca d'Apra*, da Este. Fu ella moglie di Tommaso Poncacchi, scettor non oscuro; di cui però ella invidia non ebbe. Fiorì in questo tempo.

2. *Cassandra Giovis*, Comasca. Fu ella moglie di Civalano Magnacovale Signore di Gravodona in Monferrato, che ha pur Rime in questa stessa Raccolta, ed in altre.

3. *Dianora*, o *Lionora Sanseverina*, figliuola di Pietro Antonio Sanseverino, Principe di Busignano, e di Giulia Orsina, moglie del Marchese della Valle, Siciliana. Ruscì ella maravigliosamente in poesia, e morì in Napoli sua patria nel 1581.

4. *Placido Giose*, da Udine. Ha pur Rime questo Poeta nella Raccolta di varj Poemi per la Vittoria contra Turchi del 1571, nell' alta per la Vittoria di Alessandro Farnese in Fiandra, nel Nuovo Concerto di Rime Sacre, e in molte altre.

Gli altri sono *Agostino Musio, Alessandro Paterno, Antonio Tritonio, Aurelio Solico, Cesare Beardi, Daniel Priuli* Nobil Viniziano, *Federico Francipane*, Friulano, il quale visse ancora nel 1592., *Francesco Ambrosio, Francesco degli Oratori, Gaspare Maso, Giacomo Barbare* Nobil Viniziano, *Giacomo Lantieri* Friulano, *Giambatista Barerio, Giambatista Valerio, Gio: Daniel Capulio, Gio: Francesco Alois, Gio: Francesco Pisani, Girolamo Fagiuolo, Gradino di Padova,*

Luigi Belegno Nobil Viniziano, *Marcantonio Salfrinio*, *Niccolò Cbiocco de' Calvi*, *Ognibene Ferraro*, *Pietro Arrigonio*, *Publio Francesco Spinoli Genovese*, *Ramuzio Gambarà Bresciano*, *Scipione Catapano*, *Sebastiano Magno*, *Stefano Monte*, *Valerio Bongioico*, *Vincenzo da Marostica*.

V. *Orazione, ovvero Discorso di Mas. Gio: Maria Tarfia*, fatto nelle *Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti*, con alcuni *Sonetti &c.* In *Firenze* appresso *Bartolommeo Sermartelli* 1564. in 4.

VI. *Esequie del divino Michelagnolo Buonarroti celebrate in Firenze dall' Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti nella Chiesa di S. Lorenzo il dì 28. Giugno* 1564. In *Firenze* appresso i *Giunti* 1564. in 4.

VII. *Poesie di diversi Autori Latini, e Volgari, fatte nella Morte di Michelagnolo Buonarroti, raccolte per Domenico Legati*. In *Firenze* appresso *Bartolommeo Sermartelli* 1564. in 4.

In tutte tre le predette Raccolte vi ha Rime di Diversi: ma sonovi molte di esse ripetute in ciascuna. I Poeti, che le composero, sono *Giovann Maria di Tarfia*, *Michèle Capri*, *Pandolfo Pan.*, *Vincenzo Buonanni*, *Niccolò Mini*, *Fabio Segni*, *Pagano Pagani*, *Frosino Lapini*, *Giambatista Pichi*, *Odoardo Befratelli*, *Laura Battiferra*, *il Bronzino &c.*

VIII. *Componimenti Funebri in morte di Benedetto Varchi*. In *Firenze* 1566: in 4.

IX. *Il Sepolcro della Illustrissima Signora Beatrice di Dorimbergo*. In *Brescia* appresso *Vincenzo di Sabbio* 1568. in 8. Hanno vi Rime *Adriano Moretti*, *Alfonso Beccaria*, *Conte*, *Pavese*, *Antonio Ricciardi*, *Chiara Rota Bergamatica*, *Camillo Gallina Dottore*, *Carlo Turco*, *Claudio Albano*, *Domenico Grassico*, *Fioravante Rabbia Dottore*, *Flaminio Rassi Dottore*, *Francescbino Lana*, *Francesco Pancora*, *Fabio Quintiliano*, *Francesco Avanzo Friulano*, *Giovanni de' Giusti Dottore*, *Friulano*, *Girolamo Attimis Dottore*, *Friulano*, *Gian Filippo Gherardini*, *Gio: Angelo Tirabosco*, *Giorgio Merula*, cioè *Merlo*, *Giampietro Moratti*, *Gasparo Corrizio Carga*, *Giuseppe Panzera*, *Giuseppe Bonio*, *Jason Maino*, *Milanese*, *Livia Beccaria Pavese*, *Michele Urbano Cavaliere*, *Mario Varri Dottore*, *Niccolò Caprileo Dottore*, *Olivier Bessa*, *Propertzia Mantica Friulana*, *Paolo Cielotti*, *Ruggiero Tritonio*, *Simon Sospiro*, *Teotimo Salvatico*, *Tranquillo Liliano*, *Virginio Eocassio Dottore*, *Antonia Bessa Negrini &c.*

X. *Lettera Consolatoria*, con alcune Rime di diversi eccellenti Autori nella *Morte di Lucrezia Cavalcanti*. In *Vinegia* per il *Giulio* 1569. in 8.

XI. *Rime di Diversi in Morte di Sigismondo Augusto Re di Polonia*. In *Napoli* appresso *Giuseppe Cacchi* 1572. in 4. Hanno vi Rime i seguenti.

1. *Giambatista Arcuccio*, da *Napoli*. Ha pur Rime nella Raccolta per *Donna Castriotta*.

2. *Artale Rascaglia*, *Calabrese*, e *Medico*. Ha Rime anch' esso oltre a queste nella predetta Raccolta.

3. *Antonino Castaldo*, da *Napoli*. Fu detto anche *Antonio*.

4. *Cesare Tomco*, da *Tropea*. Ha pur Rime nella Raccolta per *D. Castriotta*.

5. *Giambatista Crispo*, di *Gallipoli in Terra d'Otranto*. Fu egli *Teologo*, *Filosofo*, e *Poeta*: ed è celebre per molte sue Opere *Latine*, e *Volgari* date alla luce.

6. *Giulio Scalatone*, da *Napoli*. Ha Rime anche nella Raccolta per *Donna Castriotta*.

Scipio-

7. *Scipione de' Monti*, da Corigliano in terra d'Otranto, luogo posseduto da suoi Maggiori col titolo di Marchesi.

Gli altri sono *Anella Paulillo* Napolitano, *Aulo Gellio Crange*, *Agostino Cottuzzo*, *Baldello Baldelli*, *Cola Anello Pacca* Medico Napolitano, *Decio Serio*, *Gio: Antonio Ferrari*, *Giambatista Rinaldi*, *Gio: Andrea Fabri*, *Gio: Cila Arcuccio* da Napoli, *Giulio Cesare Castaldo* da Napoli, *Girolamo Faguolo*, *Marcello Regio*, *Muzio Santoro* Nolano, *Niccolò Secovio* &c.

XII. *Rime diverse di diversi belli Spiriti della Città di Palermo nella Morte della Signora Laura Serra, & Frias*. In Palermo 1572. in 4. In un Diario manoscritto delle Cose di Palermo a questa guisa si legge: *A' 16. di Giugno del 1572. fu tagliata la testa ad una Donna della Città di Piazza, chiamata la Signora Laura Serra, per aver fatto uccidere il suo Marito da un suo Cugino carnale, la qual Donna fu di maravigliosa bellezza. Era Presidente del Regno il Signor Principe di Castel Vetra- so. Questa Raccolta di Rime fu poi fatta da Giovanni Matteo Mayda: e fu dedicata al Signor Augusto Giuffredi, di cui vi ha in principio un Sonetto.*

Ha vi pur Rime in detta Raccolta *Antonio Viniziani*, da Monreale, figliuolo d'Antonello Valloni, che per esser Viniziano di nascita; colla denominazione della patria scambiar volle il cognome. Nacque egli a' 7. di Gennajo del 1543. e levò tal grido col suo sapere, che si ottenne il titolo di Principe de' Poeti della sua Nazione. Ma finì miserabilmente in Palermo, sotto le rovine del Castello, ove era per sospetto di certi Libelli usciti contra quel Vicere incarcerato: poiche essendosi quivi appiccato fuoco al Magazzino della Polvere a' 19. di Agosto del 1593., ogni cosa andò in aria. Il suo corpo fu trasportato in Monreale, dove fu con solenni Funerali sepolto.

XIII. *Alcune Rime di Moderni Scrittori in Morte d'Innocenza Giannotti*. In Rimini per Bernardino Pafini 1577 in 4.

XIV. *Rime di diversi eccellenti Autori in Morte di Cristina Racchi Lunardi, raccolte da Cesare Bezzi*. In Ravenna per Cesare Cavazza 1578. in 8.

XV. *Rime di diversi eccellentissimi Autori nella Morte dell' illustre Signor Ettore Martinengo Conte di Malpaga, raccolte, e mandate all' illustre, e valoroso Colonello il Signor Francesco Martinengo suo fratello Conte di Malpaga dalla Signora Veronica Franco*. In 4., senza altra espressione: ma fu in questo torno di tempo. La detta Veronica Franco vi ha poi buona parte di Rime.

XVI. *Orazioni, Rime, e Versi Latini di diversi eccellentissimi Autori in Morte di Luca Lungbi, Pittore Ravennate*. In Ravenna per il Tebaldini 1581. in 4.

XVII. *Rime di diversi eccellentissimi Autori in Morte di Bianca Rangoni Contessa di Bagno*. In Ravenna per Cesare Cavazza 1583. in 4.

XVIII. *Lagrima di diversi Poeti Volgari, e Latini sparse per la Morte dell' Illustrissima, Madama, Leonora di Este, e raccolta da Gregorio Ducchi*. In Vicenza nella Stamperia Nuova 1585. in 4. Questa Principessa, che tu sovente lodata vivendo da Torquato Tasso, nelle sue Rime, e ch' ebbe ognora per questo Poeta moltissima degnazione, e stima, ben doveva per riconoscenza da' Poeti esser celebrata anche in Morte. Ed oltre al detto Gregorio Ducchi hanno pur Rime in questa Raccolta *Angelico Fortunio*, *Flamminio Papazzoni*, *Antonio Piccoli*, *Arcadia Testa*, *Monsignor. Benedetto Ducchi*, *Camillo Leali Padovano*, *Cipriano Soncipo Corvini*, *Cipriano da Napoli*, *Damenico Fortunio*, *Conte Gian Galeazzo di Gambarà*, *Giorgio Goffanta Bagnana*, *Cav. Giuseppe Salimbeni*, *Lorenzo Massolo*, *Mario Pedesini*, *Martino Pellegrini*, *Ottaviano Casale*, *Giovanni Saraceni*, *Pietro Ceruti*, *Pietro Contegni*, *Gianfrancesco Puelli* &c.

XIX. Rime

XIX. *Rime di Diversi in Morte di Gabriello Fiamusa. In Venezia per lo Nicotini 1586. in 4.*

XX. *Orazione Funerale recitata nel Teatro di Vicenza l'anno 1586. in Morte del Reverendissimo P. Maestro Spirito Polo Angustiola, Prior Generale dell'Ordine Eremitano, di S. Agostino, con diverse Composizioni di Poeti Toscani, e Latini, di Gherardo Bellinzona, e d'altri, raccolte, e poste in luce da F. Armonio Roffi Agostiniano &c. In Vicenza appresso Agostino della Noce 1587. in 4.* Hanno Rime il detto Gherardo Bellinzona, Agostiniano, che da Bellinzona, ove nacque, il cognome ebbe, ed havvi una Corona di dieci Sonetti, con altri due; il detto Fra Armonio Roffi, Fra Paraclete Frangipane, e Fra Niccola da Montemolone, tuttetre pur Agostiniani; Antonio Barbarano, Vicentino, e Fittico, Levis Pegello, Vicentino, Fabio Pace, Fittico, Camillo Camilli, Giacomo Roffati, Marzio Ratilio, Paolo Chiappino, Maddalena Campiglia &c.

XXI. *Lamento, & altre Rime, raccolte nel compassionevole successo di due infelici Amanti, Ippolita, e Lodovico, or miseramente decapitati in Bologna alli 3. di Gennaio del 1587. In Bologna per il Benacci 1587. in 4.* Seconda parte delle Rime, raccolte nel compassionevole successo &c. In Bologna per lo stesso Benacci 1587. in 4.

XXII. *Rime di Diversi in Morte di Bernardino Parovalli. In Ferrara 1588. in 8.* Havvi Rime tra altri Giambatista Redetio, Nobile Reggiano.

XXIII. *Mausoleo di Poesia &c. in Morte del Signor Giuliano Goffellini fabbricato da diversi Poeti de' nostri tempi. In Milano appresso Paolo Sonardo Pontio 1589. in 8.* Hanno Rime Regio Melchiori, Opitergino, che fu figliuol di Francesco, Cav. Guarnello, Orazio Gazzalato, Marco Musarini, Niccolò Della Gi famiglia illustre in Valtellina, M. R. Sig. Don Bernardino Quagliotti, Antonio Conte di Casana, Sebastiano Forno Ardesi da Faenza, Gio: Antonio Spino, Fabio Sbarra, Giambatista Zuccherini, Ludovico Ronconi, Orazio da Epe, il Clarissimo Giovan Luigi Bedoero Patrizio Veneziano, Leonardo Bonardo, Lodovico Bucci, Giovanni Polini, Jonnino Sino, Francesco Sarcinello da Conegliano, Flaviano Barghetti Accademico Filarmonico, Francesco Montella, Alessandro Dardo, Francesco Durante, Gio: Andrea degli Alberti detto Pomorancio, Giorgio Zacchi Baroni di Fricate, Paolo Emilio Brandolini Conte di Val di Moreno, Teodoro Scovignano, Padre Agostino Segari Cappuccino, Sebastiano Lovellano, Gio: Jacopo Tognale, Francesco Giannetto, Padre Don Basilio Seragni, Girolamo Enaldi Veronese, Gian Domenico Cancianino, Antonio Trieste, Riccardo Laisno, Bernardo Bertoglio, Marco Pitaro de' Mastini, Giambatista Matteocotto, Don Fulgenzio Cicogna Canonico Regolare, Orazio Dogliani, Attilio Argenta, Giambatista Gucci, Guidobaldo Poggi, Astasio Galgenesi, Bernardino Barile, Gio: Antonio Piccini, Signor Porsello, Jacomo Antonio Toffoni, Valerio Forno Ardesi, da Faenza, Androgio Arrighi, Giambattista Simonetti, Giulio Simonetti, Fioravante Roro, Sebastiano Corvillani &c.

XXIV. *Rime di Diversi in Morte di Papa Urbano VII. In Roma 1590. in 4.* Havvi Rime tra molti altri Tommaso Barodotti, Modanese.

XXV. *Poesie Funerarie di diversi Ingegni Trevigiani in Morte dell' Illustrissimo Signor Francesco Brafcia. In Trevigi 1591. in 4.*

XXVI. *Rime in Morte di Alfonso Borghese. In Venezia appresso Gio: Antonio Rampazzetti 1592. in 4.*

XXVII. *Versi Latini, Greci, & Ottavo Versi, fatti nella Morte del Letterato celebre da Michel Angelo Viti. In Roma appresso Niccolò Mattii 1595. in 4.* Questo libro pronommato il Letterato fu Leonardo Corusi, del quale si legge la Vita scritta da Marcello Manlio.

XXVIII.

XXVIII. *Lagrime di diversi nobilissimi Spiriti in morte di Lucina Saverghena Marchese, raccolta da Fabio Forza, in Udine per Giambatista Natolini 1599. in 4.*

XXIX. Un'altra Raccolta usci pure intorno a questi medesimi tempi, siccome stimiamo, in *Morte della Marchesa D. Vittoria Bentivogli Rangoni*, col titolo, *Lagrime Poetiche*: ma non ne abbiamo potuto rinvenire l'edizione.

XXX. *Componimenti in Morte di Celio Magno raccolti da Cristoforo Ferrari, e dedicati a Orsato Giustiziano. In Verona per Francesco Dalle Donne 1602. in 4.*

XXXI. *Poesie funebri Volgari, e Latine, per Lucrezia Cattania. In Rimini per Giovanni Simbeni 1602. in 4.*

XXXII. Una Raccolta *Per la Morte di Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino* fu per fatta in Gubbio nel 1602, la quale manoscritta si conserva presso Marcello Franciarini, Eugubino. In essa hanno Rime i seguenti *Michel Angelo Eugubini*, e *Marc' Antonio Benamati*, amendue da Gubbio.

XXXIII. *Raccolta d'alcuni Componimenti Funebri nella Morte del M. Ill. Signor Conte Alessandro Agliardi. In Bergamo per Comin Ventura 1604. in 4.* Hanno Rime *Don Antonio Genari Crocigera*, *M. Rev. Don Odoardo Micheli*, *M. R. Sig. Pietro Corbelli Bomorreni Canonico*, *M. R. Sig. Bartolomeo Liggrigni &c.*

XXXIV. *Pianto d'Apello, Rime Funebri in Morte d'Isabella Andreini, Comica Gelsa &c. In Milano appresso Girolamo Bordone, e Pietra Martire Locarni 1605. in 22, e 1606, in 8.* Hanno Rime *Virginia Andreini*, detta *Florinda*, sua Nuora, Comica Fedele, la quale ha pur due Sonetti avanti la *Florinda*, Tragedia di Giambatista Andreini suo Marito; *Pietro Paolo Pirottaoli*, *Jacomo Antonio Tassoni*, *Benedetta Pamaleo*, *Cesare Parona &c.*

XXXV. *Corona di varie Composizioni poetiche fatte nella Morte del Cardinal Cintio Aldobrandini, raccolte, ed date in luce da Don Bernardino Guidoni, Padovano. In Padova per il Pasquali 1610. in 4.* Hanno Rime *Il Conte Giambatista Arrigoni*, Cavalier, Dottor di filosofia, e di Leggi, Milanese, diverso dal Friulano, *Paolo Emilio Maffei*, Vicentino.

XXXVI. *Le Funebri Rime di diversi eccellentissimi Autori in Morte della Signora Camilla Racha Nobili, Comica Confidente detta Delia, raccolte da Francesco Antoniazioni, Comico Confidente detto Orsenio. In Venezia appresso Ambrosio Uei 1613. in 12.* Sono *Andrea Pasqualigo* N. Veneto, *Andrea Pesaro* N. Veneto, *Angelo Faliere* N. Veneto, *Adriano Verdizotti*, *Antonio Gobbi* Dottore, *Bartolomeo Tura*, *Cintio Fidenzi* Comico Acceso, *Dioniso Lazari*, *Suor Damiana*, *Domenico Manzoni*, *Francesco Contarini* Dottore, *Filippo Paruta*, *Francesco Andreini*, *Giac. Matteo Bomba* N. Veneto, *Giovanni Barbaro* N. Veneto, *Giovanni Quirini* N. Veneto, *Girolamo Priuli* N. Veneto, *Gio: Andrea Baffo*, *Giambatista Minardo* Dottore, *Giovanni Galvano*, *Giovanni Bertani*, *Giovanni Lazzaroni* di Mazuo in Valtellina, *Gio: Jacomo Crespoldo* Perugino, *Giuseppe Gogliardis*, *Giovanni Zignoli* Colognese, *Enrico Sottovello*, *Leonardo Quirini* N. Veneto, *Laure Testa*, *Marino Garzoni* N. Veneto, *Niccolò Boldi* N. Veneto, *Pubblio Licinio*, *Pietro Zancarato*, *Paolo Rinzardo*, *Sebastiano Stefani*, *Scipione Lowigo* Dottore, *Tommaso Cocco* N. Veneto, *Tiberio Quirini*.

XXXVII. *Composizioni Toscane, e Latine di molti elevati Ingegni in Morte dell' eccellentissimo Consigliaro, Lodovico Sacca, raccolte, e pubblicate per Bartolommeo Guarresi. In Parma appresso Anteo Vioti 1614. in 4.* Hanno Rime *Paolo Sarnetti*, Dottore. Questi su, s'io non erro, il Conte Paolo della chiarissima Casa Simonetti, Milanese, che sposò Barbara Barbiana de' Conti di Belgiojoso; e fu poi uno de' Sessanta Decurioni della sua patria, e Legato Regio all'Arciduca di Austria.

Gli

Gli altri sono *Angelo Maria Bello Belmariti* Parmigiano, *Cornelio Pico* Dottore, *Francesco Petrei*, *Gabriele Mainoldi*, *Giacomò Castelvetti* Dottore, *Giacomò Belloli*, *Gio:offo Guerrero*, *Girolamo Bernardi*, *Girolamo Mamiani*, *Marc' Antonio Gabriele &c.*

XXXVIII. Nella Morte del molto illustre Signor *Marcello Contelli*, Nobile Parmigiano, diverse Composizioni raccolte per *Alessandro Galli Piacentino*. In Parma per *Anteo Viotti* 1614 in 4. Hannovi Rime *Benamato Mainoldi* Cremonese, *Pietro Martire Teroni*, *Marco Ferrari &c.*

XXXIX. Poesie nella Morte del Principe *Don Francesco de' Medici*. In Firenze appresso *Cosimo Guanti* 1615. in 4.

XL. Pompe funebri nella Morte dell' Illustrissimo Signor *Conte Gentile Torriano Veronese*, procurate, e raccolte da *Celio Maffioli Salodiano*. In Verona appresso *Bartolommeo Merlo* 1617. in 4. Hannovi Rime il detto *Celio Maffioli Salodiano*, *Agostino Ferrarino* Bolognese, *Alessandro Becelli* Veronese, *Alessandro Turco* Veronese, *Andrea Ancarani* Spoletino, *Antonio Luzzaro* Bresciano, *Antonio Senpe* Vicentino, *Angelo Cacciatori* Veronese, *Avantino Fracastorio* Veronese, *Bernardo Guerino* Veronese, *Domenico Franchini* Veronese, *Bartolommeo Galbittoli* Bresciano, *Bonetto Garbelli* Bresciano, *Cesare Scaino* Salodiano, *Benedetto Cecchini* Romano, *Bernardo Chiocco* Bresciano, *Domenico Lucatelli* Bresciano, *Egidio Franceschi* Bresciano, *Ercole Bojardo* Ferrarese, *Filippo Lomellini* Genovese, *Flaminio Fiorilli* Sanese, *Fortunato Panelli* Sanese, *Francesco Bertoldo* Salodiano, *Francesco Capello* Patrizio Veneto, *Francesco Pirola* Milanese, *Conte Francesco Porto* Vicentino, *Francesco Rosa* Veneto, *Gasparo Grisiceni* Romano, *Giacomo Lodi* Bolognese, *Giambattista Arrighi* Salodiano, *Giambattista Pradelli* Bolognese, *Giampaolo Bresciani* Bresciano, *Giambattista Zanetti* Bresciano, *Giovanni Pagani* Vicentino, *Giampietro Catone* Veronese, *Giovanni Cornello* Bolognese, *Giulio Quinto* Vicentino, *Girolamo Conte* Pavese, *Girolamo Novelli* Friulano, *Girolamo Bastoni* Genovese, *Gualtiero Facciano* Oltrino, *Guariente Guarienti* Veronese, *Guido Calciolati* Veronese, *Ilario Franceschi* Bresciano, *Marc' Antonio Turco* Veronese, *Marc' Antonio Albrici* Bresciano, *Mario Martinengo* Bresciano, *Michele Saladini* Parmigiano, *Cra:zio Abaco* Veronese, *Conte Orazio Angosciola* Piacentino, *Paolo Lazzari* Bolognese, *Paolo Tronchi* Pisano, *Pietro Arrighi* Salodiano, *Quirino Pestetti* Veronese, *Roberto Ongaro* di Borgo San Sepolcro, *Sagramoso Sagramosi* Veronese, *Vincenzo Vittriccio* Romano.

XLI. Antilogia in morte del Cavalier *Tiziano Vecellio*. In Venezia 1621. in 4. Hannovi Rime *Agostino Lampugnano*, Milanese, *Monaco Cassinese*, che al Secolo nominavasi *Giambattista*, *Lorenzo Badoaro* Viniziano, *Giuseppe Perfecini* da Cadore, Nipote di esso *Vecellio*, *Marco Perfecini* da Cadore, Fratello del detto *Giuseppe*, *Alessandro Maganza* Vicentino, *Marc' Antonio Tirabosco* Acolano, *Leonardo Miari* Reggiano, *Gio: Batista Giacobi* da Cadore, *Angelo Saccomani* Opitergino &c.

XLII. Esequie fatte dall' Atmo Collegio di Montalto per la Morte del Cardinal *Montalto*, Protettore di esso, descritte per *Camillo Lillii* da Camerino, con l'Orazione recitata, ed alcuni Componimenti Poetici. In Bologna 1723. in 4. Hannovi Rime il P. *Don Girolamo Spinelli* Cassinese, *Dottor Gio: Antonio Godi*, *Francesco Guidoni*, *Giuseppe Parigiani*, *Guidobaldo Marinucci*, *Fabrizio Houndedei*, di Pesaro. Di questo Poeta, che fu un glorioso Ascendente del Conte *Fabrizio Houndedei*, gentil Cavaliere vivente, ne parlerò nel terzo Volume:

XLIII. Efe-

XLIII. Esequio Postumo in Morte di Lope di Vega. In Venezia 1636. in 8. Han-
novi Rime i seguenti.

1. *Buonaventura d'Avalos*, Aquinate. Fu egli figliuolo d'Innico Marchese del Vasto, e di Pescara. Professo nell'Ordine Romitano, dove riuscì valente Predicatore, e Teologo. Fu poi fatto Vescovo di Vulturano in Regno, e poi di Nocera de' Pagani; e finalmente Arcivescovo di Lacedaemonia, ed Assistente al Solio Pontificio. Morì dopo il 1674.

2. *Girolamo Capradosso*, dalla Ripatransona, Agostiniano. Questi, che fu Maestro in Teologia, e Predicatore, ha pur Rime avanti la Vita della B. Chiara di Montefalco del Piergili.

XLIV. Una Raccolta in Morte del Perefcio, intitolata *Monumentum Romanum*, fu pur fatta, e stampata in Roma nel 1638. In questa ci ha Rime *Casmille Colonna*, Romano, ch'era in quell'anno Principe dell'Accademia degli Umoristi. Ma non è da tacere, che nella stessa Raccolta vi ha pur un gentil Componimento in Lingua degli Antichi Provenzali *Federigo Uboldini*, de' Conti di Montevicino nel Territorio Urbinate, che fu Segretario del Sacro Collegio, e morì in Roma in età d'anni 47. nel 1657.

XLV. Le Lagrime della Fama nella Morte della Signora Marchesa Lucrezia Orogli degli Objanz. In Padova per Paolo Frambotti 1655. in 4, e 1664. pur in 4. Questa virtuosissima Dama fu scelleratamente uccisa, per non aver voluto macchiare la propria onestà: onde a ragione fu celebrata la morte sua, che per più sodevol motivo non poteva incontrare. Havvi alcune Rime *Covina del Cortivo*, Gentildonna Padovana, che fu maritata in Domenico parimente di Casa Cortivo, e che morì nel 1711, allai vecchia d'età; *D. N. Castiglioni &c.*

XLVI. Una Raccolta di Poesie Latine, e Volgari in Morte di Giuseppe Battisti fu pure stampata in Napoli l'anno 1675, col titolo *Musarum Lusus in Obitu Josephi Baptista*; ed havvi Rime con altri molti *Giuseppe Demosichi*, da Capertino.

XLVII. Rime in Morte di Lucrezia Cornaro Piscopia. In Venezia, e in Padova 1684. in 4.

XLVIII. L'Eternità della Gloria, Composizioni in Morte di Girolamo Graziani, raccolte da Antonio Maria Bianchi di Venezia, Minor Osservante. In Venezia presso *Andrea Peletti* 1688. in 12.

XLIX. I Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia nell'Olimpiade 621. in lode degli Arcadi defunti, e pubblicati da Gio: Mario Crescimbeni. In Roma per Antonio de' Rossi 1705. in 4.

L. Componimenti Poetici per la Morte del Signor Tommaso Ravasini, Parmigiano, Poeta insigne Latino. In Parma per Paolo Monti 1726. in 4.

LI. Raccolta di varj Componimenti nella Morte del Signor Niccolò Silva Nobile Cremonese. In Cremona 1717. in 4. Il Raccogliatore fu *Francesco Artico*, di cui pure son molti Componimenti.

LII. Poesie d'Uomini, e di Donne illustri in Morte di Battista Vitelleschi. In Felfigno 1725.

Nè qui vogliamo tacere di due Raccolte, in questi ultimi tempi uscite, le quali, tuttochè per divertimento, e per riso sieno state composte, a ogni modo per la loro bellezza meritano d'essere qui mentovate.

La prima è: *La Morte del Barbetta, celebre Ladimagistro Bresciano del Secolo Passato, compianto in Brestia in una privata Letteraria Adunanza l'anno 1719.*

La Brescia presso *Giammaria Rizzardi* 1740. in 8. Questa Letteraria Adunanza d'uomini in Poesia valerosi fu tenuta in casa del Conte *Giammaria Mazzuchelli*, Signore amatissimo de' buoni studj, altrove da me lodato.

L'altra è: *Lagrima in Morte d'un Gatto*. In *Milano* nella Stamperia di *Giuseppe Marelli* 1741. in 12. A questa voluminosa Raccolta ha data occasione *Domenico Balestrieri*, Milanese, pulitissimo e compiuto Poeta Bernesco de' nostri giorni, che scherzevolmente alcune Poesie sopra la morte d'un Gatto a lui caro avendo composte, ha mossi molti Amici bizzarri a fare lo stesso.



DISTINZIONE III.

*Dove degli Accompagnamenti della Melica Poesia ,
cioè del Canto , del Suono , e del Ballo
si fa trattato .*

Scrissero alcuni Greci , tra quali è Ateneo , che Androne di Catania , Musico , quegli fosse , che il primo introdusse la maniera , e l'uso di cantare i Ritimi , e i Versi , saltando al suono del Flauto , e gesticolando . Ma ciò è da mettere tra l'altre favole , che ne vollero i Greci vendere , troppo ambiziosi di tutto arrogare a se stessi . Questa fu usanza , ch'ebbero già gli Egizj , da' quali la troviam costumata ne' Sacrificj di Iside . Ebberla ancora gli Ebrej , da quali fu praticata dopo il Passaggio , che fecero del Mar Rosso . Ebberla ancora i Popoli antediluviani : da che il Canto , il Suono , ed il Ballo sono verisimilmente altrettanto antichi d'origine , quanto antico si è il Mondo ; avendo io già nel primo Volume mostrato , con l'autorità di più Filosofi , e Padri , che le dette cose furono da Dio agli uomini da principio ispirate , quasi consolazione , o medicina , perchè nelle Feste di lui tra Sacrificj cantando , suonando , e danzando , alleviamento prendessero del lor travaglio .

Perlochè stranissime , e ben bizzarre ci sono ognora parute alcune Proposizioni da Agostino Calmer in certa sua Dissertazione della Musica Antica degli Ebrei avanzate , cioè , che la Musica sia essa stata una semplice permissione di Dio fatta al suo Popolo : quasi com' ella fosse una cosa moralmente mala , o un peccato , delle quali cose parlando i Teologi , usano il termine di *Permettere* : che la medesima tacque per lungo tempo nel Tabernacolo ; quando dalla Scrittura ricaviamo il contrario ; e sappiamo , che Samuele nudriva Cantori per servizio divino ; che Davide il primo di tutti introdusse , e consacrò Cantori , e Sonatori nel Tempio , per trattener il popolo , e rimuoverlo dall' Idolatria ; quando quel Re altro non fece , che introdurvi una nuova disciplina , e accrescerne per avventura anche il numero : che nella primitiva Chiesa Cristiana niente si udì di Musica , e de' Musici Strumenti ; quando da ciò , che abbiám detto , favellando della Poesia Innodica , si vede , che il Canto per lo meno fu nelle Chiese sin de' primissimi tempi : che nulla si farebbe dalla Chiesa giammai rimesso , se non fosse stato il rilassamento de' Fedeli ; quando leggendo le Storie , e i Padri da me altrove citati , troviamo anzi , che per lo molto vantaggio , che dalla Musica videro derivarne , e per motivo di emulare gli Spiriti beati del Cielo fu essa nelle Chiese da principio introdotta .

Ma checche sia di questa faccenda , dalla quale troppo più ci vorrebbe , che qui non bisogna , per isbrigarfene con perfezione , non ha verun dubbio fra gli Scrittori , che le Greche , e le Latine Meliche Poesie non fossero esse almeno ne' loro principj dal Canto , dal Suono , e dal Ballo accompagnate . Nè ebbe la Poesia Italiana nella sua nascita diversa fortuna : da che i nomi stessi de' nostri Componimenti ne sono incontestabili testimonj . Le Ballate furono così dette , come attestano il Trissino , il Minturno , ed

R r r r *

altri ,

altri, perchè si solevano cantar Ballando. I Sonetti furono così chiamati dal Suono, col quale solevano essere accompagnati; e le Canzoni ebbero pure il loro nome del Canto.

Ora di questi Accompagnamenti è, che prendiamo a trattare nella presente Distinzione, che per ispicciarci con brevità, in tre Capi concluderemo. E il primo abbraccerà generalmente tutto quello, che all' antica Musica aspetta. Il secondo parlerà di que' musicali Strumenti, che furono presso gli Antichi in uso. Nel terzo, ed ultimo si farà del Ballo ragionamento.

C A P O I.

Dove dell' antica Musica si prende a trattare; e la sua Storia si tesse.

LA Voce o è continuamente mandata fuori, e i Greci la dissero *Enache* (*ενηχη*); o è mandata fuori sospesamente, e con intervallo, nelqual caso i Greci la chiamavano *Diastematico* (*διαστηματικον*). La prima maniera è tenuta da coloro, i quali in isciolto parlar favellano, o leggono sciolte orazioni: poichè allora la voce s'affretta; nè a suoni gravi, o acuti s'arresta; ma connette con celerità ogni cosa; stando unicamente applicata a esprimere i sensi, e a spedire i concetti. E il volere in simili casi numerare le parole, e parlare quasi a goccia a goccia, non potrebbe riuscire agli ascoltatori, che sazievole cosa, e noiosa. La *Diastematica* è quella, che nel canto è usitata, per cui non tanto al parlare, quanto alla modulazione serviamo: e quindi essa è nell' uscire più tarda; e per molti, e varj intervalli quasi sospesa, e lenta propagandosi, dà al canto la forma. Erano anticamente nel vero anche alcuni Cantici, i quali tutti in un fiato si terminavano, per la qual ragione altresì *Apnousti* (*απνουστι*) erano appellati: ma erano cose frivole, e puerili: nè ad altro uso servivano, che a somiglianza de' nei, a recare al Canto Diastematico maggiore ornamento.

Una terza differenza di voce tra la *Diastematica*, e la *Continuata* ritrovò Aristide Musico, seguitato da Marziano Capella, e da Severino Boezio; e questa assegnò a' leggitori de' versi. Altresì Quintiliano insegnò, che la lezione de' poemi esser tale doveva, che nè a prosa, nè a canto somigliante fosse; ma un non fu che di mezzano tra l'una, e l'altro; ciò, che avvertire si dee: perchè infelici que' versi, che pervengono ad alcuni de' nostri giorni alle mani: conciossiachè si sgraziatamente li leggono, che tolgono loro ogni spirito, e ogni forma di verso. Ma di ciò sia detto a bastanza.

Ciò, che ora prendiamo a trattare, è il Moto Diastematico della Voce, o vogliamo dire il Canto, col quale solevano gli Antichi pronunziare i loro Componimenti poetici; e il Suono, col quale il Moto Diastematico della Voce solevano eglino accompagnare. Perciocchè non erano dagli Antichi recitati i lor Versi, come attesta Plutarco: ma erano da essi cantati al suono di qualche Strumento: e a quest' effetto avevano certe Leggi, che i Latini dicono *Modi*, e i Greci *Nami*, alle quali erano nel cantarli ad acquerirsi obbligati.

Tra:

Trasillo (*Thrasylus*) di Flio, Città del Peloponeso, che nacque intorno alla 124., o 125. Olimpiade, e morì appunto un anno prima, che Tiberio Cesare, presso il qual visse lunghissimo tempo, e al qual fu carissimo per quell' Astrologia Giudiziaria, che sola presso lui gli acquistò la riputazione, e il favore; avendo e' pure tutte l'altre Scienze abbracciate, molti, e diversi Trattati aveva anche scritti sopra la Musica, de' quali Plutarco di Cheroinea, Theone di Smyrne, Nicomaco, e Porfirio gli fan molto onore. Nel vero, come che costui fosse così per le dottrine Pittagoriche trasportato, che per tutto si presentava a' suoi occhi il Pittagorismo, a ogni modo essendo anche dottissimo, e in tutte l'Arti profondamente versato, aveva, per quanto se ne trae dalle testimonianze degli Antichi, smidollata anche a fondo la detta Musica, e a parte a parte ogni cosa consideratane. Se queste sue Opere fossero sfuggite all'ingiurie de' tempi, noi poca fatica avremmo a ragionare di questa faccenda. Ma appena pochi frammenti ci sono rimasi, qua, e là sparsi per gli Scrittori: e quegli altri Aristosseno di Taranto, Nicomaco, Alypio, pubblicati prima dal Meursio in Leyde nel 1616. in 4., e poi congiuntamente cogli Armonici di Tolommeo, e con altri, che della Musica Antica fecer trattato, raccolti da Marco Meibomio, e messi congiuntamente alle stampe in Amsterdam nel 1652. in due Vol. in 4., di tante mancanze, e contrarietà pieni sono, che fan dar le cervella a zipedulare. Ciò non ostante noi c'ingegneremo di favellare qui d'ogni cosa, quanto è bastevole, perchè adempiuto si paja il nostro disegno.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quando, e da chi fosse la Musica ritrovata; quale presso gli Antichi ne fossero l'utilità, l'uso, e la stima; e quai Magistrati fossero per essa introdotti.

LA Musica Armonica è la scienza, diceva Euclide, di conoscere, e di esercitar il concerto. E' detta Musica dalle Muse, come vogliono alcuni, ovvero dal vocabolo Egizio *Mes*, che significa *Acqua*, perchè alle rive del Nilo fu ristorata; ovvero da *Mosai* (*μουσαι*) come vogliono altri, il qual verbo significa *Investigare*, Omero dice, che avendo le Muse cantato nel Convito degli Dei, sonando Apollo la cetra, ed essendo i Ministri rimasi eruditi, passò per questa occasione la Musica armonica dalle Muse agli Uomini. Altri ne attribuiscono l'invenzione a' Dattili, popoli del monte Ida, e vogliono, che la ritrovasero, col ridurre in ordine di Note lo strepito, che fecero co' vasi di rame, per occultare i vagiti di Giove. Altri ne attribuiscono l'invenzione agli Arcadi, per esser eglino stati studiosi di questa scienza, e per aver introdotto nel Lazio gli Strumenti musici; dove prima non erano in uso, che i Flauti. Altri vogliono, che ne sia stato inventore Bardo Re de' Galli, altri Apollo, altri Cresso, altri chi più lor piace.

A udir poi i Chinesi, eglino stati sono, che hanno la Musica nel Mondo

in-

introdotta. Fo-Hi, scrivono essi ne' loro Annali, che nella Cina imperava 2157. anni avanti l'Era Cristiana, che vuol dire per lo meno subito dopo l'Universale Diluvio, per addolcire il feroce naturale delle sue genti, ne fu il primo ritrovatore, e fece lo strumento *Kin*, al quale diede la parte superiore rotonda, e sferica per rappresentare il Cielo, e la parte inferiore piana per rappresentare la Terra. Ling-Lun, sotto il felice governo di Hoang-Ti terzo Imperador di quel Regno, ebbe la cura di perfezionare la medesima Musica, e di spiegare l'ordine, e la serie de' Toni. Quindi si dà francamente il vanto la Nazione Chinesè d'aver essa la prima ab antico portata la Musica alla sua perfezione. Nel vero se crediamo alle loro Storie, presso loro ne' tempi ancor più rimoti era grandemente in istima si fatta Arte: e il lor Confucio procurava d'introdurne i precetti in tutte le Provincie, delle quali gli era confidato il Governo. Nè lasciano tuttora que' Letterati di piangere sulla perdita di quegli antichissimi libri, che ne trattavano a maraviglia. Ma checche sia di ciò, per quello, che all' Invenzione della Musica s'appartiene, quanto è da Chinesi, e da Greci si scrive, tutto è sogno, e favola di chi manca del vero lume.

La Scienza della Musica fu da Dio infusa ad Adamo: e s'egli, perchè penitente, come dicono alcuni, non se ne valse, dovette però a' suoi Discendenti insegnarla, tal che fu principii avuti lavorando Giubal, potè passare nelle Scritture per lo Padre di essa. Passata mediante Noè da' Popoli antediluviani a' popoli postdiluviani, e propagata nella divisione di essi, tuttochè per le umane vicende non picciolo detrimento doves' ella soffrire, mediante nondimeno la diligenza de' Poeti, venne la stessa di poi a poco a poco perfezionandosi, secondo le varie maniere de' Versi, che inventate venivano. Per tanto molte differenze di Canto con l'andare de' Secoli introdotte furono da Melopei, o vogliam dir da Poeti; che non si distinguevano in que' secoli antichi da Compositoti di Musica. E queste erano, o atteso il *Genere*, onde un Canto era *Enarmonico*, un altro *Cromatico*, e un altro *Diatonico*; o atteso il *Sistema*, onde uno era *Ipatoide*, l'altro *Mesoiide*, e un altro *Netoide*; o atteso il *Tono*, onde altro era *Dorio*, altro *Frigio*, e simili; o atteso il *Modo*, onde altro era *Nomico*, altro *Ditirambico*, altro *Tragico*; o atteso il *Costume*, onde uno era *Sistaltico*, altro *Diastaltico*, e altro *Meso*.

Usavano gli Antichi la Musica per moderare i costumi, e per toglierne la rustichezza. A tal fine essa fu nell' Arcadia introdotta con una legge, che doveessero tutti impararla dalla fanciullezza, infino ai trent'anni, per usarla poi ne' Sacrificii, e nelle Feste, cantando le lodi degl' Iddii, e degli Eroi. Usavanla nell'ammaestrare i fanciulli, perchè dalla forza di quella a virtuoso stato condotti, modesti si mantenessero, e continenti, il qual uso saldo si tenne, finchè la Musica introdotta fu de' Teatri. Usavanla nelle militari imprese per farli animo, e cuore; e gli Spartani al suono de' Flauti, i Cretesi al suon della Lira solevano in battaglia entrare, finchè poi introdotte furono le trombe. Usavanla ne' Conviti, nè già per accrescere il diletto, ma per insinuare la temperanza; e sopra tutto per temperare con la soavità di quella il calore del vino. Usavanla ancora ne' Funerali; e le Ceneri di Demetrio figliuolo d'Antigono furono accompagnate dalla Soria nella Grecia dal soavissimo canto di Senofano Musico, al quale si accordavano vagamente i Marinai, col battere de' remi in acqua. Usavanla per fine a muovere negli uditori quegli affetti, che più loro erano in grado.

Per

Per intelligenza di ciò bisogna sapere, che la Melodia dagli Antichi fu in due parti distinta. L'una chiamarono *Missione*, o *Temperamento* (*μιξις*) per la quale o i Suoni tra lor temperavano, o i Generi dell' Armonia, o i Sistemi de' Modi. L'altra era nominata *Uso* (*χρησις*): e diffinivasi da essi per un Effettuazione, o Riducimento in pratica della stessa Melodia. Ma questo mettere in pratica la Melodia insegnavano quegli antichi Maestri, che in tre modi avvenire poteva. Il primo era Regolare; e nomavasi da essi *Agoge* (*αγωγή*). Questo si faceva, o per le seguenti corde innalzandosi, o al contrario scendendo, con maniera regolata, e giusta. Il secondo Modo era Avviluppato; onde da essi *Annodamento* era detto, e Grecamente *Place* (*πλάκη*). Questo era quando il suono, o il canto era fatto per mezzo di Toni Iperbati, due, o più, cioè per Toni, che scappando si trapassavano, quasi se fossero immesdesimati, o annodati fra loro. Il terzo Modo era Vario, e quasi fosse un Giuoco di Dadi, era da essi chiamato *Petsia* (*παισιμα*). Questo era quel Modo, per cui conoscendo eglino quali voci pigliar si dovevano, e quali lasciare, e quante volte quelle pigliarsi, e da qual cominciare, e in qual finire, per produrre negli animi di chi ascoltava questo, o quell' affetto, questo, o quel costume, così realmente effettuavano la loro armonia. Ora o gli affetti dolenti movevan con essa, l'abbattimento, la tristezza, il merore; e la chiamavano *Melodia Sifaltica*, o *Melodia Refringente*: ovvero gli spiriti con essa eccitavano, e il cuore aprivano, onde l'animo diffondendosi, scorreva liberamente agli eccessi contrarii, e la chiamavano *Diastatica*, quasi *Seducitrice*, e ancora *Melodia Distendente*: ovvero con essa gli ascoltatori a quiete, e a tranquillità conducevano, componendo loro gli affetti, e gli spiriti; e la chiamavano *Mesa*, cioè *Mezzana*, o *Quieta*. A queste tre guise consideravano eglino, e riducevano la varietà degli stati, ne' quali l'animo umano si può ritrovare. Tutte queste tre Maniere di Melodia chiamate erano *Patbetiche*; non ostante, che alcuni la sola *Refringente* per esser lamentevole, e mesta, *Patbetica* appellino.

Non era però la Musica sola, che produceffe in que' tempi così mirabili effetti. Quattro cose vi concorrevano, come il celebre Giuseppe Zarlino osservò. E la prima veramente era l'armonia, che nasce da suoni, o voci. E come di tre sorti sono gli affetti, concupiscibili, irascibili, e misti; i primi, scrissero alcuni, che prodotti fossero dalla divisione armonica del *Triemtono*, e dalle spezie delle cadenze, che dall' *Emitono* sono comprese: i secondi prodotti fossero dalla divisione aritmetica del *Ditono*, e dalle spezie delle cadenze, che dal *Tono* sono comprese; i terzi dall' una, e dall' altra costituzione fossero ragionati: la divisione Armonica, per la sua disuguaglianza de' numeri 6, 8, 12, e il *Triemtono*, e il *Semiditono* per la loro disuguaglianza del *Tono*, e del *Semitono* moveffero gli affetti di mestizia, e d'ira: la divisione aritmetica per la sua uguaglianza de' numeri 6, 9, 12; e il *Ditono* per l'uguaglianza de' Toni contigui, ad allegrezza, e a tranquillità conduceffero. La seconda ragione di que' mirabili effetti era il numero determinato contenuto nel Verso. La terza era il sentimento dall' orazione contenuto: e l'ultima era la buona disposizione di chi ascoltava a ricevervi alcuna passione.

Cheche sia delle ragioni, che concorrevano nell' antica Musica, ad operare negli ascoltatori gli effetti da tanti Storici riferiti, le quali ci pajon difficili a individuare, il fatto sta, che trovandola quelle savie Nazioni così van-

vantaggiosa, non lasciarono d'istituir Magistrati, che de' Musici cura avessero, per promuovere sì bell' Arte. E già molti Maestri della voce v'aveva, che insegnavano di adoperarla, di aggrandirla, e di conservarla, i quali si nominavano *Pbonasci*. Nè poca era la diligenza de' Musici a quest' effetto: onde di Nerone, che voleva anch' egli passare per eccellente Cantore, narra Svetonio, che non soleva giammai, per conservare la voce, chiamar soldato, se non assente; ovvero per mezzo d'un altro, che le parole pronunziasse; nè alcuna cosa o seriamente, o per giuoco dire, se non alla presenza del *Pbonasco*, il quale il facesse ammonito, che ponesse il moccichino alla bocca, e che perdonasse alle arterie.

Siccome poi due motivi spinti avevano i Greci Poeti ad accompagnare col Suono il Canto, cioè il diletto, di che l'armonia è per se stessa cagione, come cosa alla natura assai confacevole; e il desiderio di coprire i difetti de' Cantori; ben avvedendosi, che il suono ciò prestava assai bene; così non lasciarono le Repubbliche d'istituire anche Magistrati, che de' Sonatori cura avessero. E in Atene espressamente un ve n' aveva, di dieci persone composto, che si chiamavano *Astinomi*, cinque de' quali risedevano nel Pireo, e cinque nella Citrà, il cui impiego altro non era, che di provvedere alle Tibicine, e alle Saltrie, siccome testifica Svida.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, come fossero le Consonanze, e le Dissonanze nella Musica ritrovate; e di quante fatte n'abbiano i Musici poste in uso.

LA Musica rigorosamente presa è la Scienza del Suono Armonico; o sia questo dall' umana Voce formato, o da Musicali Strumenti; nè in altro la Musica degli Antichi era posta, che nella considerazione de' Toni, degl' Intervalli, delle Consonanze, de' Sistemi, de' Generi, e d'altre simili cose, tutte relativamente a que' Suoni, che ne formavano il principal pensiero. Questo Suono, che la Musica principalmente considera, chiamato da' Greci *Pbiongo* (*ᾠή*), fu definito per quella Voce, che si ferma su una medesima Nota. Proclo il descrisse per quella Voce, che d'Intervallo è mancante. Il medesimo Suono può essere o Acuto, o Grave. Grave si appella, quando è depresso, o profondo: Acuto, quando è alto, o alzato. Nè il Grave però, nè l'Acuto si chiamano tali assolutamente; ma solo in comparazione: perciocchè lo stesso stessissimo Suono, se con un Suono più alto si paragoni, si dice Grave; se con uno più depresso, si dice Acuto.

Il Suono, che nella Musica è adoperato, a formare il Concerto, non rimane sempre a se medesimo uguale; nè sempre si ritrova esser lo stesso: ma variare si suole, o ascendendo dal Grave all' Acuto, o dall' Acuto scendendo al Grave; affinchè una varia, e dolce Mistione di Acuti, e di Gravi risulti. La Distanza poi, che tra il Grave, e l'Acuto passa, *Intervallo* si chiama, e Gre-

Greccamente *Diasfema* (*διδεμα*). Coda Boezio (a) così lo diffinisce: *L'Intervallo è la Distanza, che passa tra il Grave, e l'Acuto: e Euclide (b), L'Intervallo, dice, è quello, che è contenuto da due Suoni fra lor differenti in Gravità, e in Acutezza.*

Qualsivoglia Intervallo, o è atto alla Melodia, e i Greci lo chiamano *Emmelo* (*εμμελο*), che val quasi *Concinnato*: o non è atto alla Melodia, e si dice *Enemelo* (*ενεμμελο*), cioè *Inconcinnato*. Quelli Inconcinnati Intervalli sono dal Musico per accidente considerati a motivo di rigettarli. Ma gli altri li considera per se, come opportuni alla Musica. Ma gli Intervalli Concinnati sono anch' essi di due maniere: e alcuni son *Consonanti*, altri *Dissonanti*. I *Consonanti* son quelli, che partoriscono agli orecchi un giocondo concerto. I *Dissonanti* son quelli, che producono un Concerto ingrato, ma pur a' Numeri Musici oppostuno, e adatto.

Dalla vasia mescolanza degli Acuti Suoni, e de' Gravi per qualunque Intervallo distanti, ne nascono varii concerti, de' quali l'uno è naturalmente grato agli orecchi, l'altro è ingrato. Quello è chiamato da' Musici *Consonanza*: questo *Dissonanza* è appellato. La *Consonanza*, che i Greci appellano *Sinfonia* (*συμφωνία*), è una Mescolanza, dice Boezio, di due Suoni, l'uno Acuto, e l'altro Grave, il cui Canto però non partecipa più del Grave, che dell' Acuto; ma con uniformità soavemente l'udito ferisce, perchè i suoi Suoni entrando uniti nell' orecchio sono ancora tostamente dal senso abbracciati, e compresi. La *Dissonanza*, che i Greci appellano *Asinfonia* (*ασυμφωνία*) è uno scontro di due Suoni, che ricusando di mescolarsi insieme, offende con asprezza l'udito, perchè il Canto non si sferisce ad amendue, ma passa o nell' Acuto, o nel Grave. Da ciò si ricava, che l'*Unifono*, greccamente detto *Isophonus* (*ισοφωνος*) essendo un Suono a se medesimo, o ad altro totalmente uguale, come *Mi Mi*, ovvero essendo un doppio Suono di due voci, o di due corde fra loro uguali, e come tale essendo però incapace di rallentamento, e d'intensione, non è conseguentemente Consonanza; ma si è principio d'ogni Concerto, in quella guisa, che l'Unità nell' Aritmetica è principio de' Numeri. Di qui pure varie nominazioni de' Suoni ebbero origine. E *Omofoni*, o *Unifoni* furono detti que' Suoni, de' quali uno non supera l'altro: *Antifoni* quelli, de' quali il Grave all' Acuto accordatamente consuona, come son quelli, che hanno tra loro la distanza dell' Ottava: *Diafoni* quelli, che percossi insieme non s'accordano, ma tra loro dissonano: *Parafoni* quelli, che sono tra lor consonanti proporzionalmente, perciocchè i due Suoni, tra quali è un intervallo cognito, e noto, incontrandosi fra loro, ne si mostrano dissonanti, né unifoni.

Quali Voci poi facessero tra lor consonanza, e quali dissonanza, ciò non altrimenti ritrovarono i primi Musici, che col giudizio degli orecchi; cioè stendendo più corde di grossezza, e lunghezza o diverse, o uguali sopra la lira, e con le dita, o col plectro toccandole, e dall' infima alla suprema, ascendendo, e ascoltandone, e paragonandone i suoni. Così osservando i medesimi, quali grati pervenissero agli orecchi, e quali ingrati, i primi Consonanze chiamarono, e gli altri Dissonanze. Questo Sistema di Corde chiamarono poi *Scala Armonica*; e ciascuna Corda, o Suono appellarono *Grado*; perchè per esse, o per essi, quali per Gradi, salendo, e discendendo si andava,

S s s

dava,

(a) Lib. 1. Music. cap. 5. (b) In Musis.

dava. E l'Intervallo delle prime due Corde nominarono *Diadyon* (*di' dia'*) cioè *Per Due*: l'Intervallo tra la prima e la terza nominarono *Diatryon* (*di' tri'*) cioè *Per Tre*: l'Intervallo tra la prima, e la quarta nominarono *Diatessaron* (*di' tess'ar'*) cioè *Per Quattro*: l'Intervallo tra la prima, e la quinta, *Diapente* (*di' pen'te'*) cioè *Per Cinque*: l'Intervallo tra la prima, e la sesta, *Diaesa* (*di' e'sa'*) cioè *Per Sei*: l'Intervallo tra la prima, e la settima, *Disapta*, (*di' sap'ta'*) cioè *Per Sette*: l'Intervallo fra la prima, e l'ottava non già *Disotto* (*di' otto'*) cioè *Per Otto* nominarono; ma come per avventura non più, che otto corde, distese avevano coloro, che tali nomi trovarono, così *Disapafus* (*di' sap'afus'*) cioè *Per Tutto* appellarono una tale distanza. E tali otto corde dovettero ogliu stendere per modo, che il suono dell'ottava differente fosse da quello della prima, in quella guisa, che la Voce di una donna, o d'un fanciullo si sente sonar diversa da quella di un uomo fatto, quando vogliono cantando mandar fuori un ugual suono. Le Corde poi intermedie così le disposero, che, cominciando dall'infima fino all'ottava, andassero a poco a poco, e con uguali intervalli, inchinando all'Acuto. E questo medesimo serbar dovettero, quando quindici Corde distesero, per modo, che dall'ottava distasse la decimaquinta altrettanta, quanto dalla prima distava l'ottava, con questa sola diversità, che le seconde otto si diversificassero per acutezza dalle otto prime. Il simigliante s'intenda, che facessero quegli ancora, che altre otto n'aggiunsero, cominciando inclusivamente dalla decima quinta fino alla ventesima seconda. E ciò, che diciam delle Corde, intendasi ancora de' Flauti, delle Voci, e di qualunque Corpo Sonoro.

Questa maniera di giudicare le Consonanze dalle Dissonanze durò fino a' tempi di Pitagora, il quale finalmente osservò, che il giudizio degli orecchi era fallace: poichè, come scrive Boezio (a), nè tutti gli uomini hanno la medesima delicatezza di udito; nè il medesimo uomo ha una diligenza di udito ognora uguale. Nè era pur da fidarsi di verun Musicale Strumento: poichè, come il medesimo Boezio scrive (b), molta varietà, e inconstanza soglia a medesimi accadere, del che l'Aria umida, o secca, le Corde o fortili, o grosse, e altre simili circostanze, sono cagione. Riputando adunque il lodato filosofo le dette cose mal sicure, ed incerte, e voglioso pur d'indagare in qual modo la ragione delle Consonanze, fermamente conoscer potesse, e infallibili, e certe regole stabilirne, avvenne per divino consiglio, che davanti a un Fabbro passasse, il quale co' suoi Giornalieri batteva un ferro infocato sopra l'incudine, e sentisse dalle percolse di quei martelli un certo ordine dilettofo di suoni, che formava quasi un grato concerto. Accostossi egli adunque a que' lavoranti; e fece medesimo molto considerando, stimò da prima, che la forza de' battitori quella diversità di suoni formasse: del che volendosi però accertare, ordinò a coloro, che i martelli tra lor si cambiassero. Ma la proprietà de' suoni non dalle braccia de' fabbri prodotta era; ma seguivava essa i martelli. Avendo per tanto con evidenza ciò conosciuto quel curioso filosofo, passò, per vaghezza di sapere, a disaminare i martelli, i quali erano per avventura cinque: e pottili alla bilancia, trovò che il primo, e maggior degli altri pesava dodici libbre; il secondo nove; il terzo otto; il quarto sei. Il quinto, che era dis-

(a) *Lib. 1. Mus. Cap. 9.* (b) *Lib. cit. Cap. 10.*

disonante da tutti gli altri, sia dal medesimo rigettato, ed escluso. Dopo ciò rimessi i fabbri al lavoro, osservò, che il primo martello di dodici libbre, e quello di nove, egualmente che gli altri due, che avevano tra loro la ragion sesquiterza, partorivano quella Consonanza, che *Diateffaron* si chiamava: il primo, e il terzo, egualmente, che il secondo, e il quarto, che avevano la ragion sesquialtera partorivano quella Consonanza, che *Diapente* si nominava: il primo, e il quarto, che avevano la ragion dupla, partorivano quella Consonanza, che si chiamava *Diapason*: il secondo, e il terzo, che avevano la ragion sesquiorlava, partorivano quella Consonanza, che *Tono* era detta. Certamente che quest'incontro fu per gli avanzamenti della Musica assai opportuno.

Portatosi adunque Pittagora alla propria casa cominciò quindi a pensare, se in queste Proporzioni tutta la ragione delle Consonanze riposta fosse; e nuove sperienze facendo, ora uguali peti adattando alle Corde, or una Corda, o una Canna paragonando con un'altra doppiamente lunga, e altri modi tentando, cercava di accertarsi del vero. Bisogna però vedere Galileo Galilei nelle sue Dimostrazioni Matematiche, e Vincenzo Galilei nel suo Discorso intorno all' Opere del Zarlino, perchè alcuni di que' Pitagorici Sperimenti passati fino a' nostri tempi per veri, scoperti si sono falsi. Ma intanto avendo Pittagora fatto acquisto di sì belle cognizioni, su questo principio osamai accertato, che nelle Proporzioni riposte erano le Consonanze, passò quindi studiando a rivenirne altre nuove. E' il vero ch' egli, fralle molte, che os' predetti artificj trovò, non accettò se non quelle, come scrisse Giambattista Riccinoli, che semplici erano, e dalla proporzione multiplice nascono, o sopraparticolare, fino alla quadrupla inclusivamente, e non più; tutte quelle ritenendo, che da generi composti nascevano. Quindi alle prime già ritrovate, che erano tre, non più, che due ne aggiunse, che furono la *Diapason-diapente*, e la *Disdiapason*, e tutte cinque a quelle proporzionali le richiama, l'*Epitrita*, l'*Eniolis*, la *Duple*, la *Tripla*, e la *Quadrupla*.

L'*Epitrita* o *Sesquiterza* conteneva la *Diateffaron*. L'*Eniolis*, o *Sesquialtera* comprendeva la *Diapente*. La *Duple* conteneva la *Diapason*. La *Tripla* conteneva la *Diapason-diapente*. La *Quadrupla* conteneva la *Disdiapason*. Ma oltre ciò un Intervallo dissonante anche vi aveva, che gli Antichi chiamavano, che principio fosse d'ogni Consonanza; e lo chiamavano *Epogdoe*. Consisteva esso in quello, che ora chiamiamo *Tono Sesquialtero*, o *Tono Maggiore*.

Questo accrescimento di Consonanze da Pittagora fatto, fece animo, e lume a' Musici, che di poi il seguirono, i quali però molte nuove ne ritrovarono, altre delle quali chiamarono poi *Intervalli Maggiori*, ed altre *Intervalli Minori*. *Intervalli Maggiori* disse quelle, che d'Interciti Toni, e di Semitoni eran composte, e *Intervalli Minori* quelle, che erano puri di Toni, o di Semitoni. Or ecco si gli uni, che gli altri.

Intervalli Maggiori.

Epogdoe, o *Diadyon*, o *Tono Maggiore*, o *Seconda Perfetta*, non è altro, che l'Intervallo, per lo quale la voce si muove o ascendendo, o discendendo la

una Nota all'immediatamente vicina, come dal *Re* al *Mi*, o dal *Mi* al *Re*. La Proporzione di questo Intervallo è Sefquiottava, cioè come il 9. all' 8., ed è il più imperfetto di tutti.

Diadyon, o *Tono Minore*, o *Seconda Imperfetta* si può considerare, come la parte minore del Ditono diviso in Tono Maggiore, e in Tono Minore; ovvero come l'eccesso dell' *E*facordo Maggiore sopra la Diapente, ovvero come l'eccesso della Diatessaron sopra il Semiditono. La Proporzione di questo Intervallo è Sefquinona, qual'è quella del 10. al 9.:

Diatryon, o *Ditono*, o *Terza Maggiore*, o *Terza Perfetta*, o *Terza Enarmonica*, è l'Intervallo, che consiste nella Proporzione Sefquiquarta, cioè come il 5. al 4., per lo quale Intervallo la voce, o ascendendo, o discendendo, per due Toni s'allontana dall' Unifono, come *Fa La*, *La Fa*. Questa Consonanza fu contra i Pittagorici introdotta dai Moderni sulla ragione, e sulla sperienza appoggiati. E questo Intervallo nel Genere Enarmonico passava tra la Nete, e la Paranete.

Il *Triemtono Minore*, o *Semiditono*, o *Terza Minore*, o *Terza Imperfetta*, o *Terza Cromatica*, è l'Intervallo, per cui la voce, o ascendendo, o discendendo, per un Tono, e mezzo, o per un Semitono minore si allontana dall' Unifono, come *Re Fa*, *Fa Re*. Consiste nella Proporzione Sefquiquinta, cioè come il 6. al 5.

Il *Tritono*, o *Quarta Dura*, o *Quarta Maggiore*; è l'Intervallo, che o per intensione, o per remissione di voce si allontana dall' Unifono per tre Toni, come *Fa Mi*, *Mi Fa*. Consiste nella Proporzione Supertredcuparziante trentesima seconda, cioè, come il 45. al 32. Ma questa è una Consonanza nel Genere Diatonico inutile.

La *Diatessaron*, o *Tetracordo*, o *Numero Epitrito*, o *Quarta*, che fu anche nominata *Minima Consonanza*, *Prima Sinfonia*, e *Prima Armonia*, è quell' Intervallo, che per due Toni, e per un Semitono Minore fa la Voce, o salendo, o scendendo, come *Mi La*, *La Mi*. Consiste essa nella Proporzione Sefquiterza, cioè come il 4. al 3.: ed essa è il Distintivo di tutti i Sistemi Armonici, e l'Anima della Musica.

La *Diapente*, o *Quinta Perfetta*, chiamata ancora *Pentacordo Hemiolio*, è quell' Intervallo, per cui la Voce, o ascendendo, o discendendo, per tre Toni, e per un Semitono Minore, ovvero per due Toni Maggiori, e per un Minore con un Semitono Maggiore, dall' Unifono si diparte, come *Re La*, *La Re*. Consiste nella Proporzione Sefquialtra, cioè come il 3. al 2.: e dopo l'Ottava è la Consonanza la più stimata, e la più nobile ancora.

La *Semidiapente*, o *Quinta Imperfetta*, o *Quinta Falsa*, è quel Musico Intervallo, per cui la Voce per due Toni, e per altrettanti Semitoni Minori si muove o verso l'Alto, o verso il Basso. La sua Proporzione è Superquadecuparziante quarantesima quinta, cioè come il 64. al 45. Ma questa Consonanza non si ammette nella Musica, che in certi casi determinati.

Il *Diaes*, o *Efacordo Minore*, o *Semitono colla Diapente*, o *Sesta Imperfetta*, o *Sesta Minore*, o *Sesta Molle*, è quell' Intervallo, che per tre Toni, e per due Semitoni Minori, de' quali consta, scorre la Voce o all'insù, o all'ingiù, come *Mi Fa*, *Fa Mi*. La sua Proporzione è Supertriparziante quinta, come l'8. al 5.

Il *Diaze*, o *Efacordo Maggiore*, o *Tono colla Diapente*, o *Sesta Maggiore*, o *Sesta Perfetta*, o *Sesta Dura*, è l'Intervallo, per cui la Voce, o ascendendo, o

di-

discendendo, per quattro Toni, e per un Semitono Minore si muove, come *Ut La, La Ut*. La sua Proporzione è Superbiparziante terza, come il 5. al 3. Dagli Antichi era rappresentata nella Corda Hypate Meson. Ma questa Consonanza fu riputata quasi inetta alla Musica. Però fu anche appellata *Sesta Proibita*.

Il *Ditono colla Diapente*, o *Ditono-diapente*, o *Settima Maggiore* è un Intervallo, che di cinque Toni è composto, e d'un Semitono Minore; ovvero manca dalla Diapason un Semitono Minore. La sua montata nella Scala di Guidone Aretino è dal C. fa Ut al b quadro Mi: e la sua Proporzione è Superfettuparziante ottava, cioè come il 15. all'8. Anche questa è una Consonanza di niuna stima; e però rigettata, e proibita.

Il *Semiditono colla Diapente*, o *Settima Minore*, è quell Intervallo, per cui la Voce si muove dall' Unisono per quattro Toni, e due Semitoni Minori, come sarebbe nella detta Scala Guidoniana dal D sol re in C. sol fa ut, e manca d'un Tono dalla Diapason, come *Re Fa, Fa Re*. La sua Proporzione è Superquadruparziante quinta, come il 9. al 5.

La *Diapason*, ovvero *Ottava Perfetta*, è quell' Intervallo, per cui la Voce per cinque Toni, e per due Semitoni Minori si muove: come *Re Sol, Sol Re*. La sua Proporzione è doppia, come il 2. al 1.: ed essa è la Regina delle Consonanze; poichè in se contiene la Diapente, e la Diatessaròn; et tutti racchiude gl' Intervalli finora spiegati.

La *Semidiapason*, o *Ottava Imperfetta* è quell' Intervallo, per cui la Voce per quattro Toni, e per tre Semitoni Minori si muove, come *Fa bFa, bFa Fa*.

Da queste Consonanze, che semplici furono dette, altre ne furono poi ritrovate, che furono dette Composte, perchè appunto constavano delle Semplici insieme congiunte: ed eccone i loro Nomi.

Nomi degl' Intervalli	Proporzioni degl' Intervalli	Nomi delle Proporzioni
<i>Diapason col Semiditono, o Decima Minore</i>	come il 12 al 5.	<i>Doppia superbiparziante quinta.</i>
<i>Diapason col Ditono, o Decima Maggiore,</i>	come il 5 al 2.	<i>Doppia sesquialtera.</i>
<i>Diapason diatessaròn, o Undecima.</i>	come l' 8 al 3.	<i>Doppia sesquiterza.</i>
<i>Diapason diapente, o Duodecima.</i>	come il 3 all' 1.	<i>Tripla.</i>
<i>Diapason diaex, o Diapason con l'Esacordo Minore, o Decimaterza Minore.</i>	come il 16 al 5.	<i>Tripla sesquiquinta.</i>
<i>Diapason diaex, o Diapason con l'Esacordo Maggiore, o Decimaterza Maggiore.</i>	come il 10 al 3.	<i>Tripla sesquiterza.</i>
<i>Difdiapason, o Decimaquinta, o Doppia Ottava.</i>	come il 4. all' 1.	<i>Quadrupla.</i>
<i>Difdiapason ditono, o Desina settima.</i>	come il 5 all' 1.	<i>Quintupla.</i>

Dis-

<i>Nomi degl' Intervalli</i>	<i>Proporzioni degl' Intervalli</i>	<i>Nomi delle Proporzioni</i>
<i>Disdiapason diatessarou,</i> o <i>Decimaottava.</i>	come il 16 al 3.	<i>Quintupla-sequiterna.</i>
<i>Disdiapason diapente,</i> o <i>Decimaquona.</i>	come il 6 all' 1.	<i>Sesquialta.</i>
<i>Disdiapason con l'Esacor-</i> <i>do,</i> o <i>Vigesima.</i>	come il 20 al 3.	<i>Sestupla -superbipartiente-</i> <i>terna.</i>
<i>Trisdiapason,</i> o <i>Vigesima</i> <i>seconda.</i>	come l' 8 all' 1.	<i>Ottupla.</i>

Ma intorno alla divisione, all' ordine, al numero, alla consonanza, alla dissonanza, e all' altre proprietà degl' Intervalli, o Diastemi, tanta diversità di pareri è tra gli Autori sì antichi, che moderni, che uno appena si trova concordar con un altro. Noi abbiamo riferiti i nomi de' principali, secondo che abbiamo trovato da più accreditati Matematici essere stati descritti. Sebbene neppur tutti i qui rapportati Intervalli furono ritrovamento de' Greci: poichè molti di essi furono de' Latini invenzione, e specialmente di quelli, che fiorirono ne' secoli deteriori. Nel vero i giocondi, naturali, e belli si riducono a pochi assai. Perciò, che è delle Consonanze, che la Voce dell' Uomo può fare, diceva Vitruvio, le quali sono da Greci chiamate *Sinfonia*, elle sono sei: cioè sono la *Diatessarou*, o *Quarta*, la *Diapente* o *Quinta*, la *Diapason* o *Ottava*, la *Diapason-diatessarou*, o *Quarta Raddoppiata*, o *Undecima*, la *Diapason-diapente*, o *Quinta Raddoppiata* o *Dodecima*, e la *Disdiapason*, o *Doppia Ottava*. Aristosseno nel Libro primo, ed Euclide nella sua Introduzione Armonica, dicono la medesima cosa, cioè che gl' Intervalli, che sono minori della *Quarta*, sono tutti discordanti, e che la *Diatessarou* o *Quarta*, e la più picciola delle Consonanze. A Musici odierni più perfetta consonanza, e più dolce della *Quarta* pare la *Terza*: nè questa è stata già incognita agli Antichi. A ogni modo dovettero avere le lor ragioni di non frequentarla.

Ma gl' Intervalli fino a quell' ora da noi annoverati furono detti *Maggiori*. Altri ne posero i Musici in uso, che chiamaron *Minori*, i quali noi brevemente altresì accenneremo, perchè nulla qui manchi.

Intervalli Minori.

L' Intervallo, che è fra due voci, fu dagli Antichi diviso in due Parti, che nominarono *Hamitoni*, cioè *Semitoni*, o *Mezzi Toni*. Aristosseno, che ogni cosa, alla Musica appartenente, dal giudizio degli orecchj stimava, pensò, che queste due Parti fossero due metà perfettamente fra loro uguali. Ma niun Intervallo si può armonicamente dividere in due parti uguali, riuscendo sempre una maggior dell' altra, siccome dimostrano i Matematici. I Pittagorici però tal cosa ben conoscendo, dividevano il predetto Tono in due parti fra loro disuguali. E la più grande, o sia il *Semitono Maggiore* essi chiamavano *Apotomo*: la più picciola, che noi chiamiamo *Semitono Minore*, essi appellavano *Diefs*, ovvero anche *Léma* (λήμμα):

no-

nomate . L'eccesso poi , per cui il Semitono Maggiore superava il Minore , il dicevano *Comma* , il quale era in due parti altresì diviso , come testifica Filolao , le quali si appellavano *Schismi* .

Ma altramente da ciò , che abbiain detto , scrisse Macrobio , notando , che la *Diess* era un Suono minore del Semitono : e presso gli Antichi il detto nome di *Diess* fu adoperato sovente per significare quella parte del Semitono Minore , ch' era con altro nome appellata *Diaschisma* . Onde offervò il veramente erudito Chirchero , che il nome di *Diess* si era preso da' Musici talvolta propriamente , e talvolta impropriamente : che preso propriamente valeva il medesimo , che un *Semitono Minore* ; e che impropriamente usitato valeva il medesimo , che *Diaschisma* .

Un Moderno Francese , quasi per rischiarar queste tenebre , ha ultimamente prodotto , che gli Antichi divisero ancora i Toni in parti più picciole di due , cioè in tre , e anche in quattro ; e che queste parti furon da loro appellate *Diess* , ma con questa diversità . Se il Tono era diviso in tre parti , ciascuna di dette parti si nominava *Diess Chromatica Minima* , ovvero ancora *Tritomeria* : se il Tono era in quattro parti diviso , ciascuna di dette parti : si nominava *Diess Enarmonica Minima* , ovvero ancora *Tetartomeria* . Questi Antichi , che così il Tono dividevano , e che l'Autore Francese non fa grazia di nominare , furono essi poi un solo , che fu Marziano Felice , il quale però peggio di tutti s'abbagliò , ed errò : poichè non solo in due parti uguali credè , che dividere si potesse il Tono , le quali chiamò *Semitoni* : ma in tre ancora , ciascuna delle quali chiamò *Diess Tritomeria* : e in quattro ancora , ciascuna delle quali chiamò *Diess Tetartomeria* ; e queste terze , e quarte *Diess* nella Musica malamente introdusse . Noi per ciò , che a noi pare , seguiremo in ciò i Pittagorici , come delle Musiche Proporzioni più esperti .

Il *Semitono Minore* adunque è la differenza , che passa tra il Ditono , e il Semiditono , o tra l'Esacordo Maggiore , e il Minore : o vogliam dire l'eccesso , per cui il Ditono supera il Semiditono , o l'Esacordo Maggiore supera il Minore . La sua Proporzione , è come il 25. al 24. , che si dice Sefquivigesimaquarta : come *Mi Fa* , *Fa Mi* . Questo Intervallo è di tanto momento nell' Arte Musica , che sopra esso tutta la varietà , e l'ampiezza della medesima è fondata . Da' Greci era espresso , nel Tetracordo delle Hypate , dall' Hypate , e dalla Parhypate ; in quello delle Diezeugmene dalla Paramese , e dalla Trita ; e in quello delle Hyperboleae dalla Nete delle Diezeugmene , e dalla Trita delle Hyperboleae .

Il *Semitono Maggiore* è la differenza , o l'eccesso , che passa tra la Diatessaron , e il Ditono , ovvero tra la Diapente , e l'Esacordo Minore . Consiste esso nella Proporzione sèquidecimaquinta , come è il 16. al 15.

Il *Comma* è la differenza , o l'eccesso , che ha tra il Semitono Maggiore , e il Semitono Minore . La sua Proporzione è come dell' 81. all' 80 , che i Matematici nominano *Sesquiottoigesima* .

Quanto alla *Diess* , i moderni Pratici , quando vogliono una metà d'una voce indicare , v'appongono la Nota di esta *Diess* . Quel , ch'essa fosse poi appo gli Antichi , già l'abbiamo veduto .

Il *Diaschisma* era la metà del Semitono Minore : e lo *Schisma* era la Metà del Comma , siccome pure abbiain già veduto .

Il *Pycnon* poscia , che vale serrato , era , come dice Aristosseno , la compo-

poli-

posizione di due Intervalli nel Tetracordo, o Maggiori, o Minori, che fossero, che essendo insieme congiunti riuscivan Minori a ogni modo del terzo Intervallo. Così nel Genere Enarmonico, per cagione d'esempio, i due primi Intervalli, come di poi si vedrà, non facevano insieme, che un Sémitono, e il terzo faceva due Toni. Nel Cromatico i due primi Intervalli facevano insieme un Tono, e il terzo un Tono e mezzo. Ma il Diatonico non aveva *Pycnon*; perchè i due più piccioli intervalli congiunti insieme erano più grandi, che il terzo. Per questa ragione il Diatonico era più agevole a cantarsi, che gli altri Generi, che non potevano intonarsi, che da valentissimi Musici.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che fossero i Tetracordi nell' antica Musica; e il loro numero, ordine, e nome si dichiarano.

Scrive Boezio (a), trascrivendolo da Nicomaco, che da principio fu semplice per tal guisa la Musica appo i Greci, che di sole quattro Corde, costava; e che a tal modo fino ad Orfeo durò; e che erano quelle Corde così frà loro ordinate, che l'estreme avevano tra loro proporzione doppia, e formavano la *Diapason*, cioè l'*Ottava*: la prima, e la terza formavano la *Diapente*, o la *Quinta*: la terza, e la quinta formavano la *Diateffaron*, o la *Quarta*; e la seconda, e la terza formavano il Tuono: e finalmente, che questo Strumento di quattro Corde al detto modo ordinate chiamavasi *Tetracordo*, o *Quadrivordo*, o *Lira di Mercurio*; perchè Mercurio n'era creduto il ritrovatore. Bisogna però confessare, che quanto qui afferma Bocacio con l'autorità di Nicomaco, egli è molto dubbioso. Anzi da Nicomaco sembra, che il contrario si cavi, come notò Giovann' Andrea Angelini, giusta l'opinione del quale, anzi giusta l'opinione di Diodoro confermata da Plutarco, la prima Lira, che invenzione fu di Mercurio, non aveva, che tre Corde. Apollo vi aggiunse la quarta. Nè formavano già dette Corde la *Diapason*, la *Diapente*, e la *Diateffaron*: ma sì la distanza compresa dalla prima, e dalla seconda era un semplice Tono, e pur la distanza compresa dalla seconda, e dalla terza era un semplice Tono; e la distanza per ultimo, che dalla terza alla quarta passava era un *Emisoma*, o *Mezzotono*.

A poco a poco procedendo que' primi Poeti nel discernimento della Melodia, passarono ad aggiungere altre Corde; e Corebo figliuolo d'Atide Re de' Lidi vi aggiunse la quinta; Iagnide la sesta; e Terpandro la settima; cangiando secondo il numero anche il nome allo Strumento, e nominandolo *Pentacordo*, *Esacordo*, *Ettacordo*. Ma alcuni sono anche qui di parere, che Apollo stesso quegli fosse, che a sette Corde l'accrebbe; ed altri credono, che sì la quinta, e la sesta, che la settima, tutte fossero da Terpandro alla Lira giuntate: onde l'*Ettacordo di Terpandro* nominato era in fatti. In questo Ettacordo erano le Corde così ordinate, che la Principale consonava con la mezzana la *Diateffaron*: dalla Principale alla Sottoprincipale vi aveva un

Semi-

Semitono: la sottoprincipale consonava pur con la quinta la *Diateffaron*; il che faceva pur la terza con la settima. Ma perchè questo Sistema di Terpandro aveva gli estremi diatonanti, furono, come scrive Filolao, le Corde in quell'altra guisa disposte, perchè divenissero pur consonanti i medesimi estremi. Dalla principale alla mezzana fu lasciato l'antico Tétracordo, qual era prima. Dalla mezzana all'ultima furono disposte con gl' Intervalli di Tono, di Trimitono, e di Tono. Così n'avvenne, che la prima, e l'ultima facevan l'Ottava: la prima, e la quarta, egualmente che la quinta, e la settima, erano in Quarta accordate; e la prima, e la quinta, egualmente che la quarta, e la settima, consonavano in Quinta.

Siccome poi usavan gli Antichi di collocare le Corde gravi ne' Siti acuti, al contrario de' Moderni; tali nomi diedero però alle Corde di questo Strumento.

La prima Corda, o la grave, chiamarono *Hypate* (ὑπάτη), cioè *Principale*, o *Superiore*.

La seconda chiamarono *Parhypate* (παραπάτη), cioè *Sottoprincipale*, come interpretò Marziano Capella, o *Sottosuperiore*.

La terza fu chiamata *Lichano* (λιχανός) dal dito *Lichano*, cioè *Indice*, che la ritrovava, come insegna Aristide Quintiliano. Ma la medesima fu anche da' Pittagorici chiamata *Hyperparhypate*, (ὑπερπαραπάτη), cioè *Sopra la Sottoprincipale*; e da Alipio fu anche nominata *Diatone* (διατονός).

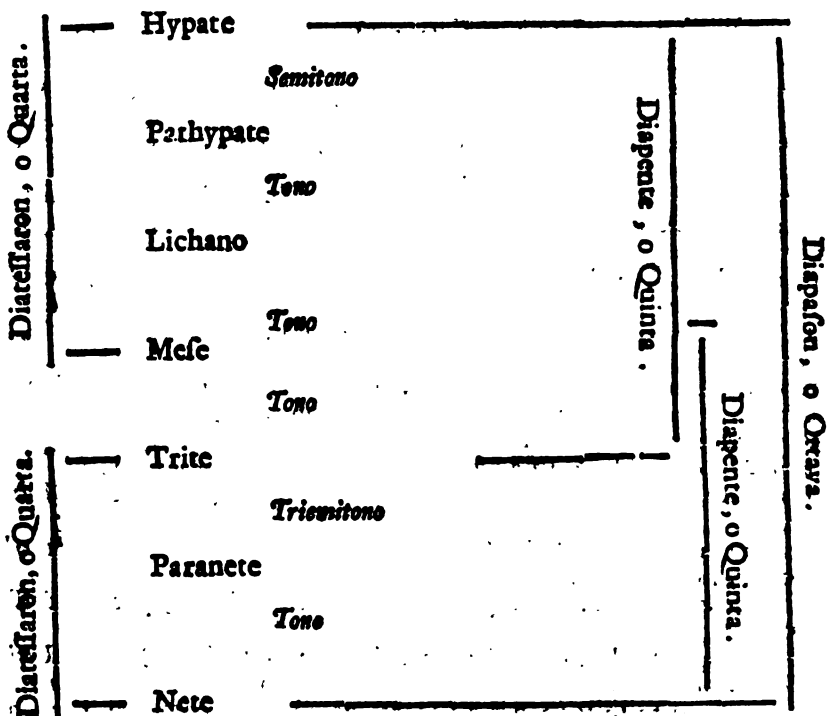
La quarta dal sito, in cui era locata, era detta *Mese* (μέση) cioè *Media*, o *Mezzana*.

La quinta era nominata *Trite* (τρίτη), cioè *Terza*, per essere in terzo luogo collocata, numerandosi dall' Acuto al Grave.

La sesta era appellata *Paranete* (παρανήτη), cioè *Penultima*, per non dissimil ragione alla detta.

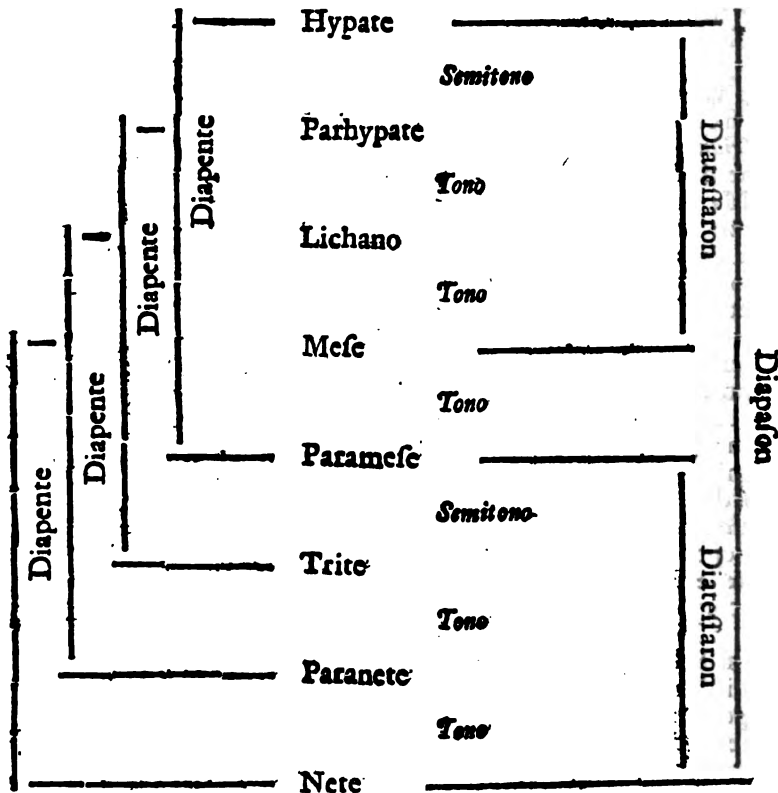
E la settima per lo stesso motivo era chiamata *Nete* (νήτη), cioè *Ultima*, poichè *Neaton* presso gli Antichi di Grecia valeva lo stesso, che *Ultima*. Ma ponghiamò qui tutto sott' occhio a vedere, come l' Ettacordo di Terpandro fosse disposto.

Ettacordo di Terpandro.



Gli Argivi imposta avevano pena a coloro, i quali avessero altre Corde a questo Strumento, oltre le sette accresciute. Tuttavolta Aristotile scrive, che gli fu aggiunta l'ottava. Vuole Boezio, che di questa fosse inventore Licaone Samio. Plinio ne attribuisce l'invenzione a Simonide. Ma Nicomaco cid apertamente ascrive a Pittagora. Questo Filosofo, fatto ch'ebbe acquisto delle cognizioni, che la ragione delle Consonanze gli dimostravano, aggiunse un ottava Corda; acciocchè il suono mezzano, nella congiunzione comparato con l'uno, e con l'altro de' suoni estremi, come scrive il citato Nicomaco, non rendesse la consonanza *Diatessaron* differente; e acciocchè i medesimi suoni estremi rendessero tra loro la medesima consonanza *Diapason*. Questa Corda collocò egli tra la *Mese*, e la *Tritè*, e *Paranete* (*παρὰ μίσην*) la nominò, cioè *Quasi Mezzana*; e a tal guisa costituì l'*Ottacordo*, come qui diamo a vedere.

Hy-



In questo Ottacordo, o Lira di Pittagora si vede essere il procedimento de' Tetracordi quel medesimo, che nella Lira di Terpandro già era; e che Pittagora senza mutar l'ordine delle Corde, e de' loro Intervalli altro non operò, che dividere i due Tetracordi congiunti con l'interposizione del Tono tra la *Mese*, e la *Paramese*.

Ma eccitati altri dall'esempio di Pittagora, posta la notizia delle Consonanze omai accertata, passarono ad aggiungere al profato Ottacordo altre Corde. E Teofrasto Pierite la nona vi accrebbe; Etilio Colosonio la decima; il che fu fatto anche al tempo di Gione Chio, come il medesimo canta appo Euclide; e Timoteo Milezio vi aggiunse finalmente l'undecima.

La nona fu collocata sopra l'Hypate, e nominata *Hyperhypate* quali *Sopra-la-principale*; ma perdè poscia nome sì fatto, e fu invece appellata *Lichano Hypaton*, cioè *Indice delle Principali*.

La decima fu collocata sopra la predetta col nome di *Parhypate Hypaton*, cioè *Sottoprincipale delle Principali*.

L'undecima posta poi sopra la *Parhypate Hypaton* fu appellata *Hypate Hypaton*, cioè *Principale delle Principali*.

Da questo aggiugnimento di Corde scrive Boezio, che un altro Tetracordo-

do ne nacque. Ora quando la Lira di due soli Tetracordi composta era, se questi erano in un congiunti per modo, che la quarta del primo servisse per prima del secondo, quella chiamavasi meramente *Tetracordo delle Synemmenes* (*συνημμένων*) cioè *Tetracordo delle Congiunte*: se essi Tetracordi erano disgiunti per modo, che veramente ciascuno avesse le sue quattro Corde particolari, la detta Lira si chiamava *Ottacordo delle Diezeugmenes* (*διεζυγμένων*), cioè *Ottacordo delle Disgiunte*. Ma poichè un terzo Tetracordo fu aggiunto alla Lira; a quello, che delle acute Corde costava, restò il nome di *Tetracordo delle Disgiunte*. Ma quello, che delle gravi costava, perchè passò ad occupare il sito di Mezzo, cangiò esso il nome, che prima aveva; e passò a nominarsi il *Tetracordo delle Mese* (*μῆσων*), cioè il *Tetracordo delle Mezzane*. E fu questa la prima volta, che fu data a *Tetracordi* particolar nominazione.

Questo accrescimento di Corde non fu da tutti gradito: e gli Efori incolloriti ne chiamarono però in Giudizio Terpandro, per severamente punirnelo. Perchè altri per paura, altri per contragenio, diversamente accomodarono la loro Lira. E quelli, che perseveravano nella risoluzione di non introdurre nell' antica Armonia variazione alcuna, contenti erano di esprimere undici Suoni nella Lira di sette Corde. Quegli, che più volevano gli animi degli uditori adolcire, undici Suoni esprimevano con la Lira di otto Corde.

Ma Frinide, uomo capriccioso, e bizzarro, ma insieme ingegnoso, ed acuto, volendosi da tutti distinguere, invece di accrescere alla sua Lira le Corde, gliene detrasse; e cinque sole ve ne lasciò: ma per compenso trovò di esprimere con esse dodici Suoni. Al contrario Melanippide (come scrive Plutarco), e Timoteo la duodecima Corda aggiunsero ardentissimi alle loro Lire: e così Filosseno, e Cresso, e gli altri di que' tempi, più arroganti, e più amici di novità, seguitando più quello, che più al gusto era del Volgo, e la pochezza delle Corde, e la semplicità, e la gravità antica della Musica alterando, a poco a poco alla Lira di sette Corde tre altri Tetracordi accrescendo vennero, a quali diedero i Nomi, siccome segue. Il primo si chiamava il *Tetracordo Hyperboleon* (*ὑπερβολίων*) cioè il *Tetracordo delle Acute*. Cominciava dalla Nete, e terminava con l'aggiungimento di tre altre Corde; che si chiamavano *Trite Hyperboleon*, *Paranete Hyperboleon*, e *Nete Hyperboleon*. Il secondo si chiamò il *Tetracordo Hypaton* (*ὑπάτων*), cioè il *Tetracordo delle Principali*. Cominciava dall' *Hypate* antica, e terminava con tre Corde verso il Grave, chiamate *Bichano Hypaton*, *Parbypate Hypaton*, *Hypate Hypaton*. Il terzo fu non tanto aggiunto, quanto interposto; perchè la prima Corda era la medesima, che la *Mese*. La seconda era inserita tra la *Mese* e la *Paramese* per modo, che da essa era il Tono interposto diviso come in due *Semitoni*, e chiamavasi la *Trite delle Synemmenes*, perchè posta era Terza, cominciando a numerar dalla *Nete*. La terza era chiamata *Paranete delle Synemmenes*: e la quarta si appellava la *Nete delle Synemmenes*. Tutto questo Tetracordo prese il nome di *Tetracordo Synemmenon*, cioè di *Tetracordo delle Congiunte*; perchè le Corde di esso erano come adatte, e congiunte a quelle del secondo.

La cagione di queste mutazioni fu, come accenna Aristotile, perchè i Musici non operavano per cagione di propria virtù, ma per piacimento degli uditori. Quindi vedendo eglino, che l'uso del variar l'armonia fatto aveva negli animi non ordinari progressi, vaghi di conseguir per ciò lode,

si fecero a interporre, per più alterarla, il Tono sesquiottavo tra la Paramese, e la Mese: e mettendo in pratica a questa guisa l'ordine di Pittagora, uno Strumento formarono di quindici Corde. Dico di quindici Corde, perchè il Tetracordo delle Congiunte non accrebbe realmente, che una sola Corda alla Musica: perchè la prima delle Congiunte era la medesima, che la Mese; la Paranete delle Congiunte era la medesima, che la Trite delle Disgiunte; e la Nete delle Congiunte era la medesima, che la Paranete delle Disgiunte. Onde questi nomi di *Mese Synemmenon*, *Paranete Synemmenon*, e *Nete Synemmenon* si vede, che erano nomi inutili. Ben perchè a questa maniera non rimaneva più la Mese collocata nel mezzo; poichè da una parte costituiti erano sette Suoni, e dall'altra sei; aggiunsero, dice Nicomaco, sopra l'Hypate Hypaton una Corda più grave di tutte l'altre, chiamata *Proslambanómene* (*προσλαμβάνομενος*), cioè *Assunta*: perchè essa non entrava nella Composizione di veun Tetracordo; ma era estrinseca ad essi, e di per se collocata. Nè solo con questa Corda restituiron la Mese nel suo sito di mezzo; ma guadagnarono ancora di far con essa l'Ottava colla Mese, e la Doppia Ottava colla Nete Hyperbolcon. Così con sedici Corde costituiscono il *Sistema Disdiapason*, o *Doppia Ottava*. E perchè questa Doppia Ottava è la ordinaria estension della voce, che, sebbene può innalzarsi a toni più alti, a ogni modo far non lo può, che con isforzo, che fa poi, che la voce non abbia suon naturale, ma un suono, che Falsetto si chiama; perciò anche chiamarono questo Sistema *Immutabile*, e *Massimo*: e perchè per Toni naturalmente, e mezzi Toni procedeva, e giusta le regole di Pittagora; perciò anche *Pittagorico* l'appellarono, e *Diatonico*. Claudio Perrault nelle sue per altro dottissime Note sopra Vitruvio ha avanzate varie cose in questa materia, che non ben si conformano alla verità. Ma da ciò, che finora ho qui scritto, e da ciò, che verrò ancora dicendo, tutto fedelmente dagli Antichi estratto, si vedrà a sufficienza quello, che della Musica di quelli è da riputarne. Io intanto ne porrò qui in veduta il predetto Sistema. Ben dove ne l'altre Figure ho collocate all'usanza degli Antichi le Corde gravi ne' siti superiori; in questa per maggiore chiarezza l'uso seguirò de' Moderni; e in alto le Corde più acute collocherò, scendendo di mano in mano poi al basso alle Corde gravi.

Ne-

Terr. Hyperb.	—	Nete Hyperboleon	<i>Tono</i>	
	—	Paranete Hyperboleon	<i>Tono</i>	
	—	Trite Hyperboleon	<i>Semitono</i>	
	—	Nete Diezeugmenon	<i>Tono</i>	
	—	Paranete Diezeugm.	<i>Tono</i>	Nete Synemm.
	—	Trite Diezeugm.	<i>Semitono</i>	
—	Paramese	<i>Tono</i>	Trite Synemm.	
Terr. Mefon	—	Mese	<i>Tono</i>	Mese
	—	Lichano Mefon	<i>Tono</i>	
	—	Parhypate Mefon	<i>Semitono</i>	
	—	Hypate Mefon	<i>Tono</i>	
	—	Lichano Hypaton	<i>Tono</i>	
	—	Parhypate Hypaton	<i>Semitono</i>	
Terr. Hypat.	—	Hypate Hypaton	<i>Tono</i>	
	—	Proslambanomene		

Pervenuta la Lira di Mercurio con l'aggiungimento delle Corde al numero de' Suoni dimostrati, ancorache conoscessero i più antichi Musici, e Filosofi, che la voce umana poteva distendere gli accenti anche più oltre si verso il Grave, che verso l'Acuto; giudicando però eglino, siccome sopra toccammo, non essere un tale distendimento né naturale, né comodo, si fermarono nel numero dei sedici detti Suoni compresi nell'Intervallo della *Disdiapason*. Ma Platone fattosi a filosofare alla sua maniera, e stimando, come scrive Adrasto, che fosse necessario, che l'Anima secondo la costante armonia procedesse sino ai Numeri solidi, si avanzò a dilatare il detto Sistema, e distese il numero de' Suoni infino alla *Quaterdiapason Doppiente e Tono*, che compivano il Numero di trentasei; Numero da lui appellato per certe sue riflessioni *Cubico*; e Numero da lui dichiarato perfetto.

Queste trentasei Corde non producevano più, che trentasei voci; poichè que' primi ritrovatori dell'Arte Musica non toccavano essi le Corde sul manico dello Strumento, come in oggi si usa ne' Violini, Liuti etc. formandovi su ciascuna diversi Suoni; ma ciascun Suono aveva la sua Corda, come l'ha in oggi ancora nell'Arpa, nella Spinetta, e ne' Bassi del Liuto. Col paf.

passare però del tempo addottrinati i Musici nell' Arte armonica d'una sola Corda cominciarono a valerli, ma divisa in più parti, per modo, che da ciascuna divisione una delle trentasei dette Corde rappresentata era. E questo Strumento chiamarono *Regola Armonica*, e *Monocordo*.

Quell' Armonia poi, la quale alle Corde Hypate del primo Tetracordo, e alle loro pertinenti unisona consonanza faceva, chiamarono *Hypatoide*; quella, che unisona era con le Corde del secondo Tetracordo, e con quelle, che ad esse s'appartenevano, nominarono *Mesode*; e quella, che con le Corde degli altri Tetracordi in unisona consonanza accordata pur era, chiamarono egliino *Netoide*, e a Soprani aspettava.

La predetta ordinazione delle Corde, e de' Suoni da' Greci chiamata era *Sistema Musico*; e perchè varia fu essa, cioè ora di più, ora di meno; conseguentemente ancora varii furono i Sistemi, ora Maggiori, ora Minori; secondo che più o meno Tetracordi erano in uno coordinati. Quando surto Guido Aretino, Monaco di San Benedetto, un nuovo Sistema di Corde introdusse nella Musica Arte, e nuovi Tetracordi ideò. Costui, che fioriva nel principio dell' undecimo Secolo, essendo perito nel Canto, ed essendo Prefetto del Coro Monastico, poich' ebbe rinnovata, secondo alcuni, o inventata secondo altri la Scienza del Contrappunto; vedendo, che questo maggior quantità richiedeva di Suoni, che portasse la Diadiapason, giudicò di mettere in opera anche le Consonanze nominate Diadiapason-diatetaron, e Diadiapason-diapente nell' Acuto; e nel Grave restituì nel primiero sito la Corda chiamata *Hypoproslambanomeno*, che già essere stata dagli antichi Greci inventata, narra, e afferma Aristide.

Abbracciava per tanto questo Sistema di Guido dal Suono gravissimo all' acutissimo un ordine di ventidue Suoni, e di ventuno Intervallo, ch' egli poi non più in Tetracordi scompartì, ma sì in Esacordi. Ben questi Esacordi, che sette di numero ideò, egli ancora così dispone, che il Semitono cadesse ognora nel mezzo dell' Esacordo. Tutti sette a tre Diduzioni ei poi ridusse, per indizio delle quali tre lettere destinò, che furono, C. F. G. Ma furono queste di poi mutate, rimanendo solo intatta la G. Gli Antichi, siccome scrive il Gaffurio, in luogo delle dette lettere si valevano de' colori, rosso, violaceo, e verde, con uno de' quali segnavano una delle linee introdotte. Intanto le dette lettere significanti le accennate Diduzioni furono così collocate, che una cadeva nella Parhypate delle Hypate, e la nominò *Deduzione di Natura*. L'altra era nella Parhypate delle Mese; e fu nominata *Deduzione di b molle*: la terza era collocata nella Lichane delle Mese, e fu nominata *Deduzione di b quadro*.

Ma esse Deduzioni furono così appellate, perchè ciascuna di loro era un ordinata comprensione, o progressione, o condotta di quelle sei sillabe, che ritroyate si erano dallo stesso Guido, a significare le Corde dell' Esacordo; come ascendendo, *Ut Re Mi Fa Sol La*; e discendendo, *La Sol Fa Mi Re Ut*.

La Deduzione, segnata colla Lettera C, abbracciava due Esacordi, che detti erano *di Natura*; perchè tutte le Note, che seguivano dietro all' *Ut* collocato nella Corda segnata colla detta Lettera C si cantavano nel Tono naturale, e lor proprio.

La Deduzione, segnata colla Lettera F, abbracciava due altri Esacordi,

cordi, che detti erano di *b Molle*: perchè tutte le Note, che seguivano dietro all' *U*; collocato nella Corda segnata colla detta Lettera *P* si cantavano per *b Molle*, cioè per un Canto più molle del naturale; e più accostreccio, e più facile: poichè questo *b Molle*, detto anche *b Tondo*, si ritrovato da Guido, per render perfetta la Quinta formata tra esso *B*, e *C*, che altrimenti sarebbe stata un Tritono, dintonanza asprissima: e per altra parte questo Canto in *b Molle* non abbisognava di segni accidentali, sussistendo da se medesimo.

La Deduzione, segnata colla lettera *G*, abbracciava tre Esacordi, che detti erano di *b Quadro*: perchè tutte le Note, che seguivano dietro all' *U* collocato nella Corda segnata colla detta lettera *G*, si cantavano per *b Quadro*, cioè per un Canto più duro del naturale; onde fu detto da Moderniani che *b Duro*; e per un Canto resistente dirò così alla voce.

Queste tre Deduzioni, siccome dinotavano le tre accennate proprietà del Canto, cioè di *Natura*, per *b Molle*, e per *b Quadro*; perciò nominate anche furono *Proprietà*: e le medesime, perchè a somiglianza di chiave, che apre, aprivano esse pure il Canto, cioè indicavano la voce, però furono anche appellate *Chiavi*.

Ma chi volesse gli accidenti tutti narrare, che furono nella Musica da Guido, e da altri di poi osservati, avrebbe da comporre per ciò unicamente un intero volume. Io conchiuderò con solo osservare per ultimo, che quello, che alla buona Filosofia addivenne, che ne' secoli barbari fu dagli Arabi, e da altri con infinite formalità, sottigliezze, e sofistrie difficoltà, oscurata, e corrotta; una somigliante disgrazia alla Musica Arte ne' medesimi Secoli realmente toccò; non ostante, che su quest' ultima si tengano ancora dalla maggior parte degli Uomini chiusi gli occhi.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che fossero presso gli Antichi i Generi Armonici; e quale fosse il loro numero.

In ogni sistema le quattro Corde di ciaschedun Tetracordo furono da diversi Musici in diversa maniera ordinate, quanto alla gravità, e all'acutezza del loro suono. Perciocchè nell' ascendere, o discendere per le Corde, in alcuni sistemi si procedeva per maggiori Intervalli, e in altri per minori, sempre però variamente tra lor mescolati: Ora questa maniera di dividere il Tetracordo, cioè a dire questa maniera di accordare le quattro Corde, che lo compongono, o questo modo di ascendere e di discendere, fu da Greci chiamato *Genere Musico*, o *Genere di Melodia*, per modo che tale *Genere* altro non era, che una certa abitudine, o convenienza di que' suoni, che tra loro componevano la *Diatessaron*, o più chiaramente, una certa abitudine, e convenienza, che tra loro avevano i quattro Suoni, o i tre Intervalli della *Diatessaron*. E perchè questa *Diatessaron* poteva essere in varj modi formata, quindi nacque, che a tre Generi di armonia si

desse

desse però da' Greci principio, e forma.

La differenza di quelli tre Generi consisteva nella differente tensione, o rilassamento, che era nelle due Corde di mezzo de' Tetracordi. Il Genere, nel quale eran più tese si chiamava *Diatonico*: il Genere, nel quale erano più rilassate, si chiamava *Armonico*, o *Enarmonico*; il genere, nel quale erano più tese, che nell'*Enarmonico*, e meno tese, che nel *Diatonico*, si nominava *Chromatico*. Quello, che primo di tutti ebbe l'essere, fu il *Diatonico*, a tal guisa appellato; perchè camminava esso per un Semitono, o come dicono gli odierni musici per un Semitono, o mezzo Tono, e per due Toni; cioè tra l'*Ipate*, e la *Paripate* non ammetteva, che un Semitono; un Tono ammetteva tra la *Paripate* e il *Licano*, e un altro Tono tra il *Licano* e la *Mese*: com'è per esempio: *Mi, Fa, Sol, La*. E come il Tono vi dominava; di qui venne il suo nome: ovvero fu detto *Diatonico*, perchè in esso le Corde di mezzo de' Tetracordi eran più tese, che in altro Genere. Fu questo Genere intanto molto sempre favorito dagli antichi filosofi, massimamente da Platone, e da Aristotile, stimandolo egli più d'ogni altro naturale, e molto conforme alla composizione del Mondo.

Dopo questo fu ritrovato il *Cromatico*, che val *Colorato*, così detto dallo spezial colore delle Note, col quale gli Antichi dal *Diatonico* lo distinguevano. Esso camminava per due Semitoni, e per un Semiditono: cioè ammetteva tra l'*Ipate*, e la *Paripate* un Semitono; un altro Semitono ammetteva tra la *Paripate*, e la *Licano*; e tra la *Licano*, e la *Mese* ammetteva un Intervallo, che conteneva tre Semitoni, detto da Boezio Triemitono, com'è per esempio: *Mi, Fa, Fa X, La*. Di questo genere credesi, che ritrovatore ne fosse Timoteo Mileseo, come quegli, che grandemente si dilettava di variar l'armonia. Ma non durò esso molto appresso agli Antichi, i quali, come narra Macrobio, non dopo molto lo rifiutarono, come quello, che effeminati teneva gli animi: tuttochè Agatone sonatore, avendolo caro, lo affettasse in ogni occasione. In fatti il predetto Timoteo rese così teneri con essa, e molli i discepoli suoi, che trapassati i confini della temperanza, furono i Lacedemoni obbligati a scacciarlo con pubblico bando di Sparta, a vietare la Melodia Cromatica, e a sospendere la Cetra di lui, come narra Pausania, in luogo eminente, e frequentato, per castigo di esso, e ad esempio degli altri.

Così anche la Musica tra Greci per lunghissimo tempo, finchè Olimpo, siccome scrive Plutarco, che l'Autorità di Aristosseno allega, sonando un giorno nel genere *Diatonico*, è allà *Paripate* ora dalla *Paramese*, ora dalla *Mese* trapassando, con saltare la *Licano*, avvertì la soavità, la bellezza, e la convenienza, che era in que' Suoni; e quel Genere ritrovò, che è chiamato *Enarmonico*, cioè *Temperato*, o *Armonico*, forse dalla Diesi minore, che è il minimo Intervallo Armonico, e però è quel solo principio, onde l'Armonia può avere cominciamento; ovvero per esser congiunto, e quasi inseparabile per le sue Diesi inseparabili quasi, e congiunte. Questo Genere procedeva per due Diesi, ed un Ditono: cioè ammetteva tra l'*Ipate*, e la *Paripate* una Diesi, o un quarto di Tono; tra la *Paripate*, e la *Licano* un'altra Diesi, e tra la *Licano*, e la *Mese* due Toni, o un Ditono, come i Greci dicevano, a questa guisa: *Mi, Mi X, Fa, La*. Per questa ragione però fu tenuto in maggiore stima, e presentato agli altri per la breve salita, e discesa, che fa la voce nello strisciarli su per le due Diesi, non potendosi

V u u u

in

in que' tre Suoni, da' quali sono comprese, nè profferire, nè distinguere il Suono mezzano, onde sia dall' orecchio appreso, come scrive Aristosseno, che per istriscio di voce, o rinforzata, se il passaggio era dal Grave, all' Acuto, o allentata, se il passaggio era dall' Acuto al Grave. Per la qual difficoltà ponevano però tanto studio coloro, che a questo Genere di Armonia erano intesi, che per l'esercizio, che continuamente vi facevano, acquistaron il nome di *Armonici*.

E già la riputazione di costoro era sotto Alessandro Magno per tutta l'Asia, non che per la Grecia, così cresciuta, che del *Diatonico*, e del *Cromatico*, come di più facili, non conto più facendo i Musici, solamente all' *Eutermonico* applicavano. Ma in progresso di tempo trovandosi troppo difficile, quella salita, e discesa per que' minuti Intervalli; e pochi giungendo ad imparare quell' artificio di voce, che ad esso si ricercava, si cominciò a lasciarlo per guisa, che ne' tempi di Servio Sulpizio, e di Macrobio, i quali fiorivano 60. anni incirca avanti la Nascita di Gesù Cristo, n'era già l'esercizio affatto dimesso; e a' tempi di Plutarco, che fiori un Secolo in circa dopo Macrobio, era infino da alcuni per la loro ignoranza tenuto come favoloso. Per lo che essendo anche il *Cromatico* per la mollezza de' suoi Semitoni cessato, fu l'Armonia finalmente ridotta al solo *Diatonico*.

Presso i Chinesi altresì essendo la Musica degenerata, nè valendosene essi più, che nelle Solennità, e Feste, nelle Commedie, e nelle Nozze, e in cose si fatte, era a tale imperfezione ridotta, che appena ne meritava più il nome: poichè cantando non abbassavano giammai la voce d'un sol mezzo Tono, ma di una Terza intona, o di una Quinta, o d'un'Ottava. Quell' Armonia dilettava gli orecchi Chinesi. Così la beltà de' loro Concerti non dipendeva punto dalla varietà de' Toni, nè dalla differenza delle Parti. Cantavano tutti la medesima Aria, come si pratica in tutta l'Asia: ma così poca grazia, che movovano a pietà: finchè nel Secolo scorso fu ivi pure restituita, come in Europa.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, che fossero presso gli Antichi le Specie de' Generi Armonici; e quale fosse il lor numero.

Si come abbiam detto, che i Generi Armonici altro non erano, che una certa relazione, che avevano scambievolmente tra loro le quattro Corde, o vogliamo dire i quattro Toni, e i tre Intervalli d'un Tetracordo, o di una Quarta; con molte, e varie potendo esser le abitudini delle dette Corde, e de' detti Intervalli, senza allontanarsi punto dal carattere proprio di ciascun Genere già descritto; varie però, e molte armoniche Specie furono dagli antichi Musici ritrovate, nelle quali ciascuno de' predetti Generi sompararono. Ma chi volesse tutte quelle ridire, che Aristosseno, Archita, Didimo, Erastotene, ed altri inventarono, troppo ci avremmo, che fare: perciò quelle sole riscriremo, che più alla natura conformi, e più ragionevoli furono giudicate.

E co:

E cominciando dal Genere Diatonico, questo fu de' Musici più sentati in cinque Spezie distinto, la prima delle quali disse *Pittagorica*, la seconda *Molle*, la terza *Sintona*, la quarta *Toniaca*, la quinta *Eguale*.

Il Genere Diatonico camminava per due Toni, e per un Semitono: ma questi due Toni, e questo Semitono si potevano scompartire in diverse maniere. Ora il *Diatonico Pittagorico* ne' suoi Tetracordi procedeva dal grave all'acuto prima per un Semitono Minore, in proporzione, come è il 256. al 243., e poi per due Toni Maggiori; e al contrario scendendo dall'acuto al grave. Questa Spezie, siccome parve a Platone, e a Aristotile avere non so quale conformità colla composizione del Mondo, e colla stessa Natura, fu però molto da essi stimata.

Il *Diatonico Molle* procedeva dal grave all'acuto per un Intervallo di Proporzion Sessquigelima, come il 27. al 26.; e per due Toni Minori.

Il *Diatonico Sintona*, detto ancora *Diatonico Incitato*, procedeva dal grave verso l'acuto per un Semitono Maggiore, per un Tono Maggiore, e per un Tono Minore. Questo è propriamente quel Diatonico Genere, del quale i Moderni si vagliono.

Il *Diatonico Toniaco*, che alcuni hanno confuso col *Molle*, procedeva dal grave verso l'acuto per un Intervallo, che fosse in proporzion sessquigelima settima, cioè come è il 28. al 27.; di poi per un altro Intervallo, che fosse in proporzion sessquiseptima, cioè come l'8. al 7.; e finalmente per un altro, che fosse in proporzion sessquioctava, come il 9. all'8.

Il *Diatonico Uguale* procedeva dal grave all'acuto per un Intervallo in proporzione sessquidecima, come il 12. all'11.; di poi per un altro in proporzione sessquidecima, come l'11. al 10., e finalmente per un altro in proporzione sessquiona, come il 10. al 9. Fu quindi chiamato *Uguale*, perchè come si vede, secondo l'uguaglianza della progressione Arithmetica esso cammina: e fu ognora molto stimato.

Nel Genere Chromatico tre Spezie distinte ne farono; la prima delle quali fu nominata *Chromatico Antico*, la seconda *Chromatico Molle*, e la terza *Chromatico Sintona*.

Il *Chromatico Antico* camminava dal grave all'acuto per due Semitoni, e per un Trisemitono. Il primo Semitono era un Semitono Minore, in proporzione, come è il 256. al 243., il secondo era alquanto Maggiore, la cui proporzione era superquintuparziale settantasetta, cioè, come l'82. al 76., e finalmente per un altro Intervallo, che conteneva tre Semitoni, e che quindi Boezio chiamò *Trisemitonia Incomposto*: perchè da niun altra Corda in tal Genere poteva esser diviso, e ch'era in proporzione del 16. al 13.

Il *Chromatico Molle* camminava dal grave all'acuto per tre Intervalli, il primo de' quali era in proporzione, come il 27. al 28., il secondo, come il 15. al 14., e il terzo, come il 6. al 5.

Il *Chromatico Sintona*, o *Incitato* era quello, che dal grave all'acuto saliva per tre Intervalli, il primo de' quali era come il 21. al 22., il secondo come il 12. all'11., e il terzo come il 7. al 6. Ma questa maniera di Chromatico per certa sua forza effemminativa degli animi, non fu, che di rado usata, come scrive Macrobio.

Nel Genere Enarmonico due Spezie osservate ne furono l'una detta *Enarmonico Antico*: l'altra *Enarmonico Tolomaico*.

V u u u a

L'En-

L'*Enarmonico Antico*, camminava dal grave all'acuto per due Dieci, la prima delle quali era in proporzione, come il 409. al 376., la seconda era in proporzione, come il 486. al 473.; e finalmente per un Ditono incomposto.

L'*Enarmonico Tolomaico*, così appellato da Tolommeo celebre Musico, camminava dal grave all'acuto prima per un Intervallo in proporzione, come è il 46. al 45.: di poi per un altro di proporzione, come è il 24. al 23.; e finalmente per un altro in proporzione, come è il 5. al 4., che è il vero Ditono Enarmonico.

Ma di queste faccende sia omai detto a bastanza: poichè la maggior parte di esse sono ite in disuso; nè troppo rileva presentemente il saperle.

PARTICELLA VI.

Dimestrasi, che fossero i Modi Armonici; quale la loro Natura; e quale il lor Numero.

Dentro i tre Generi nella precedente Particella spiegati *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Enarmonico*, e sotto le loro Spesie si governarono i Modi, i quali erano una varia forma di modulazione secondo le varie guise della Diapason, o dell'Ottava, conosciute dagli Antichi; in quanto il principio di questa, o i Semitoni tra essa potevano a varie Corde aspettare: ovvero, come dice Boezio, erano una certa costituzione in tutti gli ordini di Voci, differente per lo grave, e per l'acuto, la quale era come un corpo pieno di modulazione; ed aveva l'essere dalla congiunzione delle Consonanze. Erano in somma una certa, e determinata maniera di formare il Concerto, che nel principio, nel mezzo, e nel fine a determinata, e certa egualtà di intensione, e di remissione cadeva: ond'erano quasi come nella Pittura: è l'atta disposizione de' colori, e la legittima proporzione delle membra; e da essi l'armonica varietà prendeva l'origine, e l'essere. E perchè una sorta di armonia usava un popolo, e un altro un'altra, siccome in oggi ancora vediamo, che altramente canta l'Italiano da quello, che faccia il Francese, e in altra maniera canta lo Spagnuolo da quello, che faccia il Tedesco, di qui però nacque, che tali Modi fossero da que' popoli denominati, che più si dilettevano di quella maniera, o erano stati di quella maniera inventori.

E già da principio non erano questi Modi più, che due. Gione, e Doro figliuoli di Elleno, ricevuto dal padre l'Imperio di quella parte del Mondo, che chiamasi Grecia, e fra loro diviso, ciascuno dal nome proprio quella parte denominò, che gli era toccata. Gli Eolii non erano, che Colonia de' Dorici; siccome gli Attici Colonia erano degl' Jonii: nè gli Attici il nome di Jonii rifiutarono, se non quando o per le cose da loro valorosamente operate montati furono in superbia, ovvero quando videro, che gl'Jonii, che passati erano in Asia, ed ivi istituito avevano il *Panionio*, avevano da' primi loro costumi degenerato ai costumi barbari. Quindi non

a ltri

altri Modi da principio, che l'*Ionio*, e il *Dorio*, v'aveva. Ma gli Eolii trasferitisi in Sicilia, e in Italia, da Dorieſi ſi ſepararono. Con Pelope nella Grecia ſi ammucchiaron molti Frigii, e Lidii, che le lor proprie Melodie in cantando uſavano: multiplicaronſi anche le Nazioni; e ciaſcuna il ſuo coſtume, e il ſuo genio ſeguendo, ciaſcuna procurò di adattare al medefimo una propria armonia; per modo che di due ſoli Modi, che erano, crebbero fino a quindici, quanti ne contarono Ariſtoſſeno (come ſcrive Marſiano Capella), e Caſſiodoro; ovvero almeno fino a tredici, come vuole Euclide citante pure a ſuo favor Ariſtoſſeno, e Cenſorino: perchè gli altri due furono per avventura da' ſeguaci d'Ariſtoſſeno ritrovati.

Queſti erano cinque principali: il *Lidio*, l'*Iaſtio*, il *Frigio*, l'*Eolio*, e il *Dorio*: e dieci erano collaterali, aggiungendone ciaſcun de' predetti due, altri, con aggiugnere al nome del principale queſte due particelle Greche *Hypo* (*u'ra*), che vale *Sopra*; e queſt' altra *Hypo* (*u'ro*) che ſignifica *Sotto*. come *Hyperlidio*, e *Hypolidio*, *Hyperiaſtio*, e *Hypoiaſtio*, e coſi degli altri. Platone, e Polluce ſci ſoli ne annoverano; Apulejo cinque; Luciano quattro; Plutarco tre; e quaſi tutti gli Autori diſcordano tra loro nel numero, e ne' nomi. Ma ciò è avvenuto, perchè alcuni non hanno voluto contare, che le principali, e prime Armonie; ed altri non hanno voluto contare, che le meramente Greche; ed altri perchè non hanno fatto menzione, che incidentalmente, di una parte di loro.

Di tutti i predetti Modi però l'*Hypodorio* ſolo era interamente cantato, perchè conteneva gli ſteſſi Intervalli de' Sitemi de' Generi. Gli altri cantati erano, uno meno dell' altro, ſecondo i lor gradi. I più frequentati erano il *Dorio*, il *Frigio*, e il *Lidio*; poichè il *Dorio* ſerviva agli effetti gravi della voce; il *Frigio* ai mezzani; e il *Lidio* agli acuti. Gli altri erano più toſto nel Suono, che nel Canto adoprati. Ma vediamone più eſpreſſamente la natura di ciaſcheduno.

Il *Dorio*, o *Dorio*, fu inventato da Tamiri di Tracia. Era eſſo grave, melto, e atto a comporre gli animi, a diſporli alla caſtità, e a inſnuar la prudenza. In breve era maieſtoſo, virile, moſteſto, e nobile: onde Ariſtoſſene inſegnò (a), che a' fanciulli la Dorica Melodia ſi doveva inſegnare, per renderli ben coſtumati: e per la ſteſſa ragione meritò d'eſſere da Platone maraviglioſamente approvato per la ſua ideata Repubblica, e tenuto in venerazione più degli altri. Ariſtoſſeno voleva, che a tal Modo ſi conveniſſe il Genere Enarmonico, come a Modo elegante, ed ornato; e i Pittagorici con queſto ſi preparavano a ripigliare gli omeſſi ſtudj. Per la variazione de' coſtumi fu però variato alquanto, e applicato di poi alle coſe della Guerra; onde Apulejo poté poi *Bellicoſo* chiamarlo. I Lacedemoni, a' quali più, che agli altri Dorieſi, le paterne uſanze di oſſervar piacere, cotale Armonia più coſtantemente, che gli altri ritennero. Collocava queſto Modo la Proſlambanomenè nel luogo della Lichano-hypaton; ed era accomodato, affai, alla Cetra.

L'*Ionio* ovvero *Iaſtio*, che vale il medefimo, il quale da Milcſiani più, che da altri praticato era, non ſi può meglio ſpiegar, che foſſe, dice Ate-neo, che riſguardando a' coſtumi di tali Genti. Eſſe di alterigia, e d'ira-cundia ſon piene: difficilmente ſi riconciliano: ſono contenzioſe, mal con-

verſe.

(a) Poſt. 2. cap. 7.

vertèvoli, niente umane, niente affabili, e d'ogni cortesia prive. Perlochè neppure la loro Armonia era cosa gioconda, o vaga, ma sola austerità, e durezza aveva; salvo che conteneva un certo non ignobile fasto, per lo quale era essa alta Tragedia presso che somigliante: Pitermo Tejo aveva alcune Cantilene composte su questo Modo. Tale era la natura del Modo Jonio: ma estendosi i costumi de' medesimi Jonj variati, e divenuti delicatissimi, come nota il medesimo Arceo, variò altresì cotal Melodia; e allegra divenne, come Luciano la nominò, e lasciva; onde fu da Platone riputata propria de' bagordi, per esserè molto atta alle danze, ed ai balli. Inventori di questo Modo, che collocava la Proslambanomenè una Diefi Maggiore più sù, che il Dorio, si dice che fossero gli Ateniesi, chiamati per ciò vani, e leggieri.

L'Eolio, inventato da Anfione, aveva un non sò che di somigliante col Dorico, siccome ha il bianchiccio, dice Arceo, col bianco; onde in progresso di tempo si confuse col *Hypodorio*. Ammolliva esso, e mitigava gli affetti dell' animo turbato, placava ogni asprezza: addolciva ogni impeto: onde con esso è fama, che Chirone temperasse l'ira d'Achille, che Davide tranquillasse l'infuriante Saulle, che rimedio avesse il malore di Taranto, che addormentasse Orfeo gli animali, e che Anfione cingesse Tebe di mura. Altri soggiungono ancora, che sollevasse gli oppressi de' terreni affetti, e gl'innalzasse alla contemplazione delle cose celesti. Variò di poi egli alquanto, e prese un non sò che di superbo, di contumace, e di gonfio, conformandosi al variato costume di quelle Genti, vaghe di ricettar forestieri, e di nudricare cavalli. Non divenne però Modo alturo, nè macchinoso, ma libero; e ardito, perchè familiare ad esse era l'usanza di solazzare con istravizzj, e di stare in su gli amori. A popoli di Tessaglia, come a quelli, che l'origine traevano dagli Eoli, questo Modo, che collocava la Proslambanomenè nella Parhypate Meson, era assai caro, e piacente. Pratina riferito da Ateneo, così ne scrisse: *Nè un Modo troppo forte, nè un troppo debil seguite, qual è l'Jonio; ma coltivate il Modo Eolio, che tiene il giusto mezzo*: dopo che passando à più chiaramente spiegarli, così soggiunge.

*Convieno a Giovani di cantar ovidè
L'Armonia Eolia.*

Il Frigio, ritrovato da Marfia, aveva i numeri più veloci di qualunque altro Modo; e la sua Armonia era assai più acuta, che quella del Dorio, onde quel proverbio ne venne, che diceva *Dal Dorio al Frigio*, per significare il passaggio da cose moderate, e gravi ai trasporti, e agli eccessi. Attribuirono a questo Modo gli Antichi, come ci manifesta Plutarco, natura di accender l'animo, e d'infiammarlo all'ira: perlochè con esso trattavano le cose minaccevoli, e spaventose; e con esso è fama, che da Timoteo eccitato fosse Alessandro a prender l'armi. Provocava anche alla libidine, e alla lussuria, perciocchè era Modo veemente, e furioso, o come il nominò Aristotile, *Entustastico*, ed *Orgiastico*: e il Dittirambo appellò Frigio, perchè a tal modo era cantato. Apulejo lo nomina *Religioso*, perchè in alcune Feste era usato. Qualunque egli fosse, collocava questo Modo la Proslambanomenè nel luogo dell' Hypate Meson, e si sonava anticamente col Piffero.

Il *Lidio*, Melodia detta da Platone *Chelare*, e da Aristotile, *Anisone*, che tutto vale *Rimeffa*, si crede da molti, tra quali è Dionisio Giambo, che fosse primamente introdotto dal Principe Torebo; ed altri, come Pindaro, affermano, che fu la prima volta adoperato nelle Nozze di Niobe. Ma Aristotieno ne dà la gloria dell'invenzione ad Olimpo; e afferma, che questi cantò in esso un Componimento nella Morte di Pitone; tuttochè altri di detto Componimento facciano autor Melanippide. Era questo *Modo* dilicato, e rimesso; e però attissimo ad esprimere gli affetti languidi, e molli. Quinci ne' Funerali se ne valevano, ne' Conviti, e nelle Nozze. Aristotile lo ripeté convenente a' fanciulli; e unitamente col sub maestro Platone lo chiamò *Violento*: non già, perchè simile questo fosse alla natura del vino, il quale anzi al furor inchina, dove questa Melodia era lamentevole, e languida, e appropriata alle matetrie, che contenevano mellezza, e pianto: ma, perchè, siccome gli Uomini avvinate cadere sogliono in certa languidezza, e sonno; per simil guisa questo modo sonnolenza cagionava, e languore. Aveva questo *Modo* la sua Proslambanomene una Diefi Maggiore più sù dell'*Eolio*.

Venendo ora a' Modi Collaterali, l'*Hypodorio* chiamato anche *Loario*, e *Corano* da *Giudenzio Filosofo*, e inventato da *Filosseno*, per la gravità de' suoi trovimenti induceva pigrezza, e quiete. Laonde, siccome raccontano *Tolommeo*, e *Quintiliano*, i *Pitagorici* avevano costale usanza, che solevano col mezzo di esso tra' giorno, e quando andavano a dormire, mitigare le cure dell'animo, e le fatiche del giorno passato. Fu ricevuta quest' *Armonia*, che si chiamava ancor *Legge Loaria* a' tempi di *Simonide*, e di *Pindaro*, tra le *Leggi de' Licii*. E ciò si diceva *Senare*, e *Cantare alla Loaribia*.

L'*Hyperdorio*, inventato da *Pitobida*, secondo alcuni, secondo altri da *Tetrandro*, secondo altri da *Damone*, secondo altri da *Lamprocle*, e secondo altri da *Saffo*, era provocativo alla compassione, al dolore, ed al pianto; lamentevole, querale, e mesto. Scrive *Aristotieno*, che da *Saffo* l'appararono i *Tragici*, i quali poi col *Dorio* lo congiunsero, conciliando quest' ultimo la maestà, e il primo perturbando la mente, delle quali cose è la *Tragedia* mescolata. Fu anche detto *Misolidio*, o *Misolidio*, per la sua vicinanza col *Lidio*, dal quale non era distante, che un *Semitono*, perciocchè aveva la sua Proslambanomene nel sito della *Licano Meson*.

L'*Hypoastio* aveva la Proslambanomene una Diefi Maggiore più sù dell'*Hypodorio*; e l'*Hyperastio* aveva la detta Corda una Diefi Maggiore più sù dell'*Hyperdorio*. Amendue questi Modi partecipi erano di quella natura, che propria era del lor principale. Ma il primo con remissione, il secondo con intensione.

L'*Hyposalio* aveva la Proslambanomene nel luogo della *Parhypate Hypaton*; e l'*Hypercolio* aveva la detta Corda nel luogo della *Trite Synemmenon*. Di questi due Modi Collaterali s'intenda il medesimo detto, riguardo al lor Principale, che de i due precedenti riguardo all'*Iastio* abbiain già accennato.

L'*Hypofrigio*, ritrovato da *Damone Ateniese Pitagorico*, Maestro di *Socrate*, e Amico di *Pitia*, era in uno stesso tempo minacevole, e sdegnoso; austero, e mesto: ma moderava non poco la natura terribile, e concitata del *Frigio*: onde scrivono alcuni, che siccome gli *Spartani*, e i *Candiotti* animavano i loro Eserciti col *Modo Frigio* al combattere, così dalla pugna li richiama vano con l'*Hypofrigio*. Aveva la Proslambanomene nel sito dell'*Hypate Hypaton*.

L'*Hyper-*

L'*Hyperfrigio* fu introdotto da quelli, che volevano il compimento della *Diapaſon*. Fu anche detto *Hypermiſſolidia*, ſecondo che da *Ateneo* ſi trae: e ne' caſi acerbiffimi, e diſperati aveva luogo; come che molti ſuperfluo lo riputaſſero. Aveva la *Proſlambanomenè* nel luogo della *Meſè*.

L'*Hypolidio*, inventato da *Polineſto*, dal qual ſi dice grandemente accreſciuta l'*enclyſi*, e l'*ecbola*, o vogliam dire l'*inchinazione*, e il provocamento alla voluttà, era molle, e inchinante a' piaceri, ma però aſſai rimetto. Era anche atto ad eſprimer lamenti, e ſimili coſe; e aveva la *Proſlambanomenè* una *Dieſi Maggiore* più ſù dell'*Hypoeolio*.

L'*Hyperlidio*, chiamato da *Platone* *Sintanolido*, era aſſai patetico, e conſacente ai *Tragici Caſi*. Quando fu queſto *Modo* introdotto, il ſemplice *Lidio* ſi rimafe per avventura, come da *Platone* ſi trae, tralle *Convivali*, e *Molli Armonie*, in un con l'*laſſio*, il quale nelle *Tragedie* antichiffime era pure talvolta uſato. Onde il *Genere* della *Lidia Armonia* vaſe ai lamenti, ed al pianto, e agli amori, e agli ſcherzi. Intanto il *Modo Hyperlidio* aveva la *Proſlambanomenè* una *Dieſi Maggiore* più ſù dell'*Hypereolio*.

Biſogna qui però confeſſare, che grandiffima varietà ci ha infra gli *Scrittori*, che hanno fatta menzione de' *Modi*; non meno intorno alla natura di queſti, e alla loro diſpoſizione, che intorno al lor nome, e al lor numero. Per tutto ciò non è da maravigliarſene, perciocché una tale varietà potè naſcere, e dalla varietà de' *Coſtumi* d'una *Provincia*, che eſſendo dopo molto tempo cangiati, cangiò anche i *Modi*, e ſopra tutto dalla poca intelligenza, che ebbero molti *Scrittori* intorno ad eſſi, come o già diſmeſſi nella loro età, o alterati. Perciò noi abbiamo ognora procurato nelle coſe ſin qui narrate di artenerci più, che potevamo, all' *autorità* de' più *Antichi*, o di quelli, che della *Muſica Greca* più informati ci parvero, ſpezialmente di *Alipio*, ſeconde che l'erudito *Marco Meibomio* lo ha interpretato. Ma per mettere qui brevemente in vedura l'ordine, e il ſito dei detti *Modi*, ſecondo che il detto *Alipio* da noi ſeguitato nella ſua *Introduzione* *Muſica* dimoſtrò, ch' erano già preſſo gli *Antichi*, ne daremo la preſente figura.

Diagramma de' Modi .

Nete Hyperb.	
Paranete Hyperb.	
Trite Hyperb.	
Nete Diezeugm.	
Paranete Diezeugm.	
Trite Diezeugm.	
Paramese	
Nete Synemm.	
Paranete Synemm.	
Trite Synemm.	
Mese	
Lichano Mefon	
Parhypate Mefon	
Hypate Mefon	
Lichano Hypaton	
Parhypate Hypaton	
Hypate Hypaton	
Proslambanomene	

Hyperlidio, o *Sintonolidis*
 Hypereolio
 Hyperfrigio, o *Hypermissolidio*
 Hyperiaftio
 Hyperdorio, o *Missolidio*
 Lidio
 Eolio
 Frigio
 Iaftio, o *Ienio*
 Dorico, o *Dorio*
 Hypolidio
 Hypoeolio
 Hypofrigio
 Hypoiaftio
 Hypodorio, o *Lecrica*, o *Quintus*.

Quanto tempo però continuasse l'uso de' Modi a tal maniera costituiti, egli è incerto. Ben nell' anno dell' Era Cristiana 130. , quattro Secoli, e mezzo in circa dopo Aristosseno; vedendo Claudio Tolommeo essersi omai i Generi Cromatico, ed Enarmonico posti in dimenticanza, pensò di mutare ancora i predetti Modi. Quindi osservando, che sette sole erano le spezie della Diapason, o Ottava, e giudicando, che dovestero essere costituiti di numero pari a quelle; di quindici, che erano, a sette soli ei li ridusse, racchiudendo dentro ciascuno una spezie della Diapason; e a questa guisa li nominò, e ordinò, come qui proponiamo a vedere. Ma è da notare, ch' egli nell' ordinarli, presb per guida la *Mese*; l'*Hypodorio* per cagione d' esempio così costituendo, che la sua *Mese* cadesse nell' *Hypate Mefon*; e così degli altri s' intenda, come qui è dimostrato.

Paranete Diezeugm.	Tono	Missolidio
Trite Diezeugm.	Semitono	Lidio
Paramese	Tono	Frigio
Mese	Tono	Dorio
Lichano Meson	Tono	Ipsolidio
Parhypate Meson	Semitono	Ipsfrigio
Hypate Meson		Ipodorio

Piacque però diversamente a Bacchio, il Seniore, seguace di Aristosseno: e dove Tolommeo disposti aveva i sette Modi per guisa, che procedendo dall' acuto al grave, avevano la differenza dall' uno all' altro, di Tono, Semitono, Tono, Tono, Tono, Semitono; egli con ordine diverso d'Intervalli giudicando, che costituir si dovessero, così stabili, che procedendo similmente dall' acuto al grave, avessero la differenza dall' uno all' altro di Semitono, Tono, Tono, Semitono, Tono, Tono, come qui si vede.

Trite Hyperboleon	Semitono	Missolidio
Nete Diezeugm.	Tono	Lidio
Paranete Diezeugm.	Tono	Frigio
Trite Diezeugm.	Semitono	Dorio
Paramese	Tono	Ipsolidio
Mese	Tono	Ipsfrigio
Lichano Meson		Ipodorio

Anche Severino Boesio venuto al Mondo dopo i predetti Tolommeo, e Bacchio, volle mettervi mano, come intendente, ch'egli era, ottimamente di Musica, e approvando gl'Intervalli stabiliti da Bacchio, giudicò non per tanto, che i medesimi dovessero stabilirsi non già procedendo dall' Acuto al Grave, ma sì dal grave all' acuto. Oltre ciò anche un ottavo Modo v'aggiunse, che *Hypermissolidio* appellò, e un Tono più acuto del *Missolidio* il dispofe, come qui è dimo strato.

Mese

Mese		<i>Hypermisolidio</i>
Lichano Meson	<i>Tono</i>	<i>Misolidio</i>
Parhypate Meson	<i>Tono</i>	<i>Lidio</i>
Hypate Meson	<i>Semitono</i>	<i>Frigio</i>
Lichano Hypaton	<i>Tono</i>	<i>Dorio</i>
Parhypate Hypaton	<i>Tono</i>	<i>Hypolidio</i>
Hypate Hypaton	<i>Semitono</i>	<i>Hypofrigio</i>
Proslambanomenè.	<i>Tono</i>	<i>Hypolodio</i>

A questa guisa procedeva la Musica presso i compositori profani: ma non così nelle funzioni ecclesiastiche, nelle quali essendosi circa gli anni di Cristo 370. introdotto il Canto Ambrosiano, e stimandosi superflua a cantar le Antifone, gli Inni, e i Salmi, tanta quantità di Modi, ne furono da Musici Ecclesiastici eletti meramente quattro, che furono il Misolidio, il Lidio, il Frigio, e il Dorio. Bensì questi medesimi nomi furono rigettati; e il Dorio, che fu collocato dalla Lichano Hypaton alla Paranete Diezeugmenon chiamarono *Primo*: il Frigio, che fu collocato dall' Hypate Meson, alla Nete Diezeugmenon, chiamarono *Secondo*: il Lidio, che fu collocato dalla Parhypate Meson alla Trite Hyperboleon, chiamarono *Terzo*: e il Misolidio, che fu collocato dalla Lichano Meson alla Paranete Hyperboleon chiamarono *Quarto*.

Contenevano questi quattro Modi un notabil difetto, che era il troppo innalzamento, o abbassamento della voce, di rado assai avvenendo, che potessero i Cantori passare dalla Lichano Hypaton, Corda inferiore del Primo, alla Paranete Hyperboleon, Corda superiore del Quarto: poichè se convenivano ne' su gravi, disconvenivano negli acuti, e se convenivano negli acuti, disconvenivano ne' gravi. A render per tanto e più chiara, e più soave la Melodia, Gregorio I. Pontefice, cognominato il Magno, eccellente Musico, avendo nelle Chiese introdotto un canto in alcune poche modulazioni differente dall' Ambrosiano, preso per avventura il motivo de' Modi già da Boetio proposti, pensò di disporre i quattro predetti Modi per guisa, che ciascuno d'essi un altro compagno ne avesse, l'Intervallo d'una quarta più grave. Gli Ordinarij di prima furono appellati *Principali*, o *Autentici*. Gli Aggiunti furono appellati *Plagali*, o *Compagni*. Gli *Autentici* cominciavano dal Grave, e finivano nell' Acuto: i *Plagali* cominciavano dall' Acuto, e finivano nel Grave. Per esempio il primo *Autentico* cominciava dalla Lichano Hypaton, e finiva nella Paranete Diezeugmenon: e il primo *Plagale* cominciava dalla Mese; e finiva nella Proslambanomenè.

A questa guisa camminavan le cose: quando correndo l'anno 1547. Enrico Glareani, Svizzero, aggiunse altri quattro Modi agli otto ordinarij ecclesiastici; e richiamando gli antichi nomi, pretese di abolirne i sostituiti

a quelli. Ma la sua nominazione fu impropria, e ad arbitrio, non secondo quelle ragioni, per le quali uno era stato nominato Dorio, l'altro Frigio, e così degli altri: onde nè la sua nominazione, nè la sua disposizione fu accettata. Bensì piacque l'aggiugnimento di altri quattro agli otto; ma furono in quest' altra guisa però costituiti, che in ogni specie della Diapason due Modi vi fossero posti, l'uno col mezzo Aritmetico, e l'altro col mezzo Armonico: tolteno le Specie *Missolidia*, e *Hypolidia*, nelle quali non è costituito, che un Modo solo.

PARTICELLA VII.

Dimostrasi, che fossero presso gli Antichi i Nomi Musici; e di quante sorti ne fossero.

GLI Antichi o cantassero le lodi degl'Iddii, o le lodi degli Uomini, o cose lamentevoli, o cose liete, tutte queste cose solevano sotto una determinata armonia cantare, con determinati ritimi, versi, e percussioni; ancora che fossero tali numeri, percussioni, concetti, e modi in ogni maniera di cantilena variati: perciocchè procuravano, che convenienti fossero alle materie, e che sempre i buoni costumi esprimessero. Nominarono per tali determinazioni *Nomi*, cioè *Leggi*, non altro essendo una Legge nella Musica, che un modo di cantare, il quale contiene in se un determinato concetto, un determinato metro, un determinato ritmo. E furono così chiamate, perciocchè non era lecito ad alcuno, come scrive Plutarco, di trasportar le armonie, alterar i metri, variar i ritmi, o innovare in esse cosa alcuna.

Per ispiegarci con più chiarezza il *Nomo*, o *Aria*, che dir la vogliamo, doveva essere composta su un qualche *Modo*, o *Dorio*, o *Frigio*, o *Lidio*, cioè a dire sopra una certa Corda della Cetra, o Voce del Flauto, donde partiva, e dove ritornava sovente nel corso della modulazione, e dove si terminava. Questa modulazione era ristretta dentro un numero determinato di Corde, o *Suoni*, di tre per esempio, di quattro, o di cinque. Ciascuna Corda si toccava, e ciascun Suono s'intonava sempre nel medesimo modo, cioè a dire o tutto semplicemente, e senza alcun ornamento; o se alcun ornamento ammesso pur v'era, come passaggio, fuga, trillo, queste delizie erano fisse, e invariabili per ciascuno de' *Suoni*, a quali si applicavano. Il *Ritmo*, e la *Cadenza* per fine restava sempre uniforme: poichè la Poesia, che n'era la regola, restava sempre la stessa, finchè il *Nomo*, o l'*Aria* sussisteva.

Questi *Nomi*, o *Arie* erano di due sorti: imperciocchè alcune erano dette *Citaristiche*, che si cantavano alla Cetra, o Lira; e alcune *Auletiche*, o *Tibiarie*, che si cantavano al suono di Flauti. E benchè tali *Leggi* pur molte fossero; nondimeno ciascuna era con proprio nome appellata, tratto o da' popoli, che le usavano, o da chi le aveva trovate, o dagli argomenti, o da ritimi, o da simili circostanze. Noi parleremo qui brevemente

mente di tutte; e prima delle Citaristiche, da che queste furono tra Greci riputate le più antiche.

Il primo ritrovatore de' Nomi Citaristici fu GRISOTEMIDE di Creta, il quale, come altrove dicemmo sull' autorità di Proclo fondati, presà la Lira, e Apollo imitando, solo cantò il Nomo, nel che essendo con loda riuscito, fu poi seguitato da altri.

Surse di poi TERPANDRO, figliuolo di Derdeno, come si legge nella Cronica di Paro (a), e insigne Poeta, e Musico, che nato in Antissa di Lesbo, fiorì a' tempi di Licurgo, come scrive Girolamo presso Ate-neo. Questi a perfezione condusse il Nomo, come scrive il citato Pro-clo, e otto pure nè ritrovò, come narra Plutarco (b). Essi furono l'*Eolio*, e il *Beozio*, così nominati da' popoli, ond' era oriundo; perciocchè alcuni volevano, che la stirpe di lui venuta fosse da Cuma di Eolia, ed altri da Arna di Beozia. Il terzo nominò *Orthio*, e il quarto *Trocheo*. L'*Orthio* apparteneva a Pallade, come scrive Esichio, e conteneva in se materie di guerra: ed era un' Aria, come testifica Eustazio, e significa anche Ome-ro, la cui modulazione era elevata, e il ritmo era pieno di vivacità, tutta propria ad eccitar nella guerra ardore, e coraggio; onde al cantarla, che faceva Timoteo, corse all' armì infiammato il grande Alessandro. Pol-luce, e Svida vogliono, che così fosse denominata dal Ritmo *Orthio*, che constava, come dice Marziano, di dodici tempi, cioè di cinque di elevazione, e di sette di posizione. Ma più verisimilmente fu, come dice lo Scoliaſte di Aristofane, così nominata quella Legge, perche era tesa, robusta, e sonora; avendo non di rado i Greci chiamato *Orthio*, che d'ordinario significa *Ritmo*, quello, che i Musici sogliono appellare *Sonoro*. Massimo Tirio chiamò questo Nomo, *Bello a sentir nella guerra* (c). Anche la Legge Trochea nominata da' piedi, che al verso erano necessarj, per essere a tal Legge cantato, aveva molto del bellicoso; perocchè era assai concitata; e gli Antichi se ne valevano a dar segno a soldati ancor con la Trom-ba. Perlocchè è scusabile il Bulengero, se questi due Nomi tra loro confu-se, facendone un solo. Il quinto fu detto *Omys*, cioè *Acuto*, prendendo dai Modi il nome: perciocchè si sonava sul Tono più alto, o il più acuto della Cetra, cioè a dire o sul Modo Lidio, o in qualch' altro de' superiori, cioè, che proprio il rendeva a eccitar le passioni. Il sesto fu appellato *Tetraudio*, cioè *Quaternario*. Lo Scaligero scrive, che fu così nominato, perche era composto di quattro Nomi, che erano l'*Eolio*, il *Beozio*, il *Terpandrio*, che Terpandro da se nominò, e il *Cepione*, che nominò da un suo dis-cipolo così chiamato. Ma qui lo Scaligero confuse malamente i Nomi co' Modi. Onde altra ragione fu quella, che si fatto nome acquistò alla detta Aria. Ruscito così felicemente Terpandro nella Musica Arte, fu per comandamento dell' Oracolo da Lacedemoni chiamato per achetar con le dolci sue armonie le sedizioni, che tra essi bollivano. Egli Poeta essendo, alcuni Meli in versi esametri composti anche aveva, chiamati *Proemii*, che quasi Ricercate premetteva alle Lodi, e agl'Inni, che voleva cantare, o da lui, o da Omero, o da altri composti. Ma un giorno, che il pover Uo-mo a questa guisa cantava, uno degli Uditori gli gitò dentro all' aperta bocca insolentemente un fico, che itogli a traverso la canna, miseramente

l'affo-

(a) *Marm. Oxon. Epoch. 35. pag. 166.* (b) *Dial. de Musc.* (c) *Serm. 7.*

l'astogò. Egli aveva guadagnato il premio quattro volte ne' Giuochi Pythiici; e il primo fu che il riportasse ne' Giuochi Carniensi instituiti in Lacedemone nell' Olimpiade XXVI.

CEPIONE, o CAPIONE fu discepolo di Terpandro, e fu sì amato da esso, che dal suo nome appellò un Nomo' Cepione (κεπιων). Fu egli Poeta, come Terpandro: e fu il primo a dar forma a quella Lira, che fu nomata Asiade, la quale fu poi sempre adoperata da' Poeti di Lesbo, ond' era Terpandro.

Succedè a Terpandro, e a Cepione. ARIONE di Metinna, il quale essendo Citarista eccellente, e Poeta, di non poco le Leggi Musiche accrebbe, come testifica Proclo. E di lui narra Erodoto (a), che appunto nel Nomo Orthio si pose a cantare, quando da' naviganti assalito si vide, che il gittarono in Mare.

PERICLITO, originario di Lesbo; che si crede più antico d'Ipponatte, fu pur valoroso compositore di Citarodici Nomi. Plutarco scrive di lui, che fu l'ultimo de' Lesbii, che guadagnasse il premio, a Citarodi proposto, nelle Feste appellate Carnie in Lacedemone.

Non si dipartirono da' predetti Modi *Polinestro*, *Taletta*, *Sacada*, *Sruodamo*, *Senocrito*, *Dionigi* Tebano, *Pratina*, *Lampro*, ed altri; nè del bello, e del semplice pur di *Terpandro*, e d'*Arione* uscirono *Steficoro*, e *Alcmano*, tuttochè a qualche novità dessero luogonelle loro Ritmopeje, una nuova composizione di numeri usando, chiamata da essi *Filantropa*. Ma surto FRINE (*Phrynis*), Mitileneo di Lesbo, figliuolo di Cabone, e discepolo di Aristoclide, e avendo con certi proprii suoi tormenti, e torture sforzata la Lira a fare con cinque Corde dodici armonie, l'antica Musica, e maschia cangiò in altra molle, ed effemminata, come scrive Plutarco (b). Spiacque ciò molto a' Comici: nè si guardarono di morderlo. E come costui figliuolo era di Padre Canope; nato era servo; e cuoco era itato di Jerone Tiranno; tutto ciò non lasciarono di rinfacciargli più d'una volta, e con diversi motteggi. Anzi essendosi poi egli presentato per occasione di qualche pubblico Giuoco a' Lacedemoni colla sua Cetra a nove Corde, l'Ephoro *Ecprope* si mise sul punto di tagliargliene due, lasciando lui solamente la libertà di scegliere tra quelle da basso, e quelle da alto. Ma la moltitudine, che d'ordinario si tiene al peggio, fu a favore di Frine. Egli riuscì vincitore ne' Panatenaici, sotto Callia Arconte, l'anno quarto dell' Olimpiade LXXX.; e fu il primo, come scrivono, eletto ad insegnare la Citarodica in Atene, dove visse con molto grido. I suoi Modi erano tuttavia molto ravviluppati, contorti, e difficili, chiamati però da' Comici *Discolocampsi*, cioè *Non di leggieri con varie inflessioni espressibili*: ed egli era chiamato *Ionocampsi*: perchè siccome gl' Ionii cangiate avevano le virili saltazioni in effeminate carole; così egli nella grave, e severa Musica alcune lubriche, e crespe modulazioni aveva introdotte, e capricciosi fioretti. Proclo attribuisce anche a Phryne d'aver introdotto nella Poesia Nomica l'unione alternativa d'un verso dirizambico con un verso esametro.

Successori, e imitatori di Frine furono *Democrito* Chio, dal quale nacque il verbo *Chiazem* (χιάζω), e *Filosseno* Siphnio, dal quale ne venne il

(a) Lib. 2. (b) Plutar. in *Agide*.

Il verbo *Siphylaxela* (*σιφυλαξία*) verbi amendue, che significavano valerli di arte troppo affettata, e squisita, e di versi troppo studiati. Svida invece di *Filosseno* scrive *Teoffenide*. Per avventura legger si dee *Filossenide*, come ha un Codice Antico, e come legge il Salmasio, non *Teoffenide*, nè *Filosseno*. Costui fu anche *Hypertonide* cognominato: il che non bene l'Interpretre di Polluce avendo compreso, ha però ridevolmente introdotto il Nomo *Hypertonide*.

Grandissima estimazione ebbe ognora la Grecia de' Citaredi; tanto che Aristea appo Ateneo racconta, che un certo *Ambeo* abitante in Atene vicino al Teatro, quando entrava per cantare sulla sua Cetra, aveva ogni giorno dal Pubblico un Talento Attico, che risponde a secento Scudi Romani, o là intorno. Ebbero pure moltissima fama per quest'Arte un certo *Eleutero*, (*Eleuther*), che riportò vittoria ne' Pythii Giuochi, come scrivono Plutarco, e Pausania; un certo *Eumomo* assai pure celebrato tra Greci; e *Terpno*, che fu in tal Arte Maestro di Nerone.

Furono però tali *Nomi* in due Classi distinti; ed altri chiamati Maggiori, e altri Minori. Lo Strumento, che da' Minori era usato, si chiamava *Pythico*: da altri era anche *Dattilico* nominato: e i *Nomi*, che alla Cetra si solevano regolarmente cantare, erano i proprii di Giove, di Minerva, di Apollo, la *Pariambide*, la *Giambide*, e i *Giambi*. La *Pariambide*, o *Pariamidae*, come altri scrivono, della quale fa menzione Epicarmo nel *Periale*, così chiamata dal piè *Giambo*, era un Nomo per la Cetra composto, che doveva essere lieto molto, e festevole, perchè al suono di esso faceva Semel e i suoi tripudii. Del detto Strumento *Pythico* alcuni ne fecero malamente un non so qual Nomo.

Le patri de' Nomi Citaredici, giusta la division di Terpandro, erano sette: ed erano il Principio, detto *Eparchia* (*επαρχία*); ciò, che al Principio seguiva, che i Greci chiamavano *Metarcha* (*μεταρχία*); la Marcia, che i Greci chiamavan *Catartopa* (*καταρτοπα*); il Seguito della Marcia, che nominavano *Metacatartopa* (*μετακαταρτοπα*); il Mezzo, che significavan col nome di *Omphalo* (*ομφαλος*), cioè di *Umbilico*; le Inflessioni, o le Fughe (*φυγαι*); e il Fine del Cantico, o Epilogo (*επιλογη*).

Un'altra foggia di Nomi sembra, che fossero i *Lirodici*, o vogliamo dir quelli, che da coloso si seguivano, i quali alla Lira cantavano i loro Versi. Perciocchè in fatti col titolo di *Nomi Lirici* molte Poesie composero le due Corinne, la Tanagra, e la Tespia, e Critone, e Metanippide, e Tellenico, e Praxilla. Ma special cosa non troviamo di questi Nomi, intorno a che perder più tempo. Però passiamo agli Aulodici.

Noi dobbiamo il primo luogo di questa schiera ad IAGNE di Celene Città della Frigia, che fioriva regnando in Atene Pandione, del quale favellano i Marmi Arundellieni, e Plutarco. Costui passò presso i Greci Scrittori per inventore del Flauto. Ma come ciò fallo sia, per essere il detto Strumento stato assai prima trovato; potè tuttavolta essere fondamento a sì fatta millanteria, l'aver Iagne come peritissimo varii *Nomi* Musici, e varie Armonie, non sopra Marte, ma sopra la Madre degli Dei, sopra Bacco, Pane, ed altri Numi trovate, del che fanno testimonianza i citati Marmi, e Plutarco. Costui fu anche stimato da Aristosseno autore dell'Armonia Frigia.

MARSIA poi, figliuolo del predetto Iagnide, fu inventore de' Frigii, e de'

de' Lidii Nomi, come attesta Polluce nel Libro Quarto. Di costui, del quale i Poeti hanno fatto un Sileno, o un Satiro, alcuni hanno preteso, che il vero nome ne fosse *Masse* (*Massa*). Comunque ei si chiamasse, egli congiungeva a molto spirito, e a molta industria una saviezza, e una continenza ben rara. Ebbe egli un attacco singolare per Cybele figliuola di Dindyma, e di Meone Re di Frigia, e di Lidia: e le disgrazie activate a quella Principessa in conseguenza de' suoi amori con Attide, non poterono obbligar Marsia a separarsi da lei. Cacciata di casa dal padre, dopo averle ucciso l'amante, ella ebbe nella persona di Marsia un fedele compagno de' suoi viaggi, che l'uno, e l'altra condussero a Nisa, dove incontrarono Apollo superbo delle sue nuove scoperte sopra la lira. Sassi la disputa di questi due concorrenti in gara di Musica, e qual ne fosse l'evento. Ma Apollo non restò Vincitore, dice Diodoro scrittore di questa Storia, che perchè congiunse al suono della lira la voce. Il detto Diodoro fa poi scorticare Marsia da Apollo stesso. Hygino pretende, che uno Scythia gli servisse di Carnefice. Filostrato, il Giovine, dice il medesimo. Se crediamo a Fortunio Liceti (a), Marsia scorticato da Apollo non è, che un Allegoria. Avanti l'invenzion della Lira, il Flauto regnava sopra ogni altro Strumento di Musica; e i Flautisti più, che altri, arricchivano di Monete, che in que' tempi erano in gran parte di cuojo. Ma non si tosto l'uso della Lira si fu introdotto, che come questa poteva accompagnare il Canto de' Musici stessi, che la toccavano, e ch'essa non disfigurava il viso, come il Flauto faceva, il Flauto andò immantinente screditato, e abbandonossi alle genti di vil condizione; i Flautisti impoverirono di Monete; e questo fu il Cuojo, che a Marsia l'un d'essi fu tratto da Apollo. Aggiunier gli Storici, che il sangue di questo Flautista fu trasmutato in un fiume, che portava il medesimo nome, e che traversava la Città di Cikene, dove si vedeva nella pubblica piazza, dice Erodoto, la pelle di questo Musico sospesa in forma d'un Otre. Ma altri meno crudeli gli hanno data una morte più dolce; e assicurano, che trasportato fuor di se, come dice Svida, o per dolore di essere stato vinto, o per altro motivo, da se stesso nel detto strumento andò a girare, e annezossi. Checche sia di ciò, l'antica Musica Instrumentale è debitrice a costui di molte scoperte; e come che di molte cose da lui ritrovate non ci abbia certezza, per farne altri l'onore a suo padre, certamente però egli l'arte del Flauto perfezionò: e i *Flauti Congiunti* sono da Ateneo sulla fede dello Storico Metrodoro, e del Poeta Esforione indubitamente riguardati, come Opera di Marsia.

Un certo Numida, appellato SEIRITE, fu pur compositore di Nomi Aulodici. E Ateneo fondato sull' autorità di alcuni Poeti afferma, che da lui fu inventato il *Nomo Matroo* (*νομοῦς μητρικός*), cioè il Nomo Materno, quello, che in onor della Magna Madre degli Dei, e nelle sue Feste si usava. Anzi allo stesso Seirite il medesimo Ateneo pur ascrive l'invenzione del Flauto.

OLIMPO I. di Misia, figliuolo di Meone, e discepolo di Marsia, compote anch' egli, come scrive Plutarco, più Nomi Aulodici. E Glauco prescò lo stesso Plutarco, dove degli antichi Poeti ragiona, e Pratina, attribuiscono lui il Nomo *Armazio*; come che altri ne attribuiscono l'invenzione

ne

(a) *Hierogl. cap. 119.*

ne a' Popoli della Misia, i quali erano ab antico Sonatori di Flauto. Ma onde avesse tal nome egli è pure incerto. Alcuni presso il Grande Etimologico stimano, che dal cocchio, che i Greci dicono *Harma* (*ἀρμα*), fosse così nominato; perciocchè in esso si narrava il modo, con cui Ettore figliuolo di Priamo fu traſcinato con le Carrette attorno alle mura Trojane: giusta la qual opinione il nome d'Harmazio fu da alcuni interpretato *Carrale*. Ma essendo quest' Olimpo fiorito avanti la Guerra Trojana, non potè nella composizione di quest' Aria, proporſi per oggetto Ettore attaccato al Carro d'Achille, e traſcinato attorno alle Mura di Troja. Altri sono di opinione, che tal appellazione più toſto prendeſſe ſi fatto Nome da *Harma*, picciol Borgo, o da quello, che era in Beozia ne' Contini de' Tanagrei, o da quello, ch'era nell'Attica. Pensano altri, che i Frigii nel condurre la Madre degl' Iddii sopra un Carro, accompagnassero con un Aria di Flauto ſi fatta marcia; e che quindi la medesima aveſſe tratto il ſuo nome. Altri furon d'opinione, che queſt' Aria ſeſſe deſtinata alle ceremonie delle Nozze, nelle quali ſi conduceva la maritata a caſa lo ſpoſo ſopra un Carro. Altri pretendono, che queſto nome ſia derivato da un certo Harmateo (*Harmateus*), autore d'un Aria conſacrata a Minerva, e piena di vivacità. Altri credettero, che eſſa Aria ſoſſe così chiamata a cagione della detta vivacità, che le faceva imitare il rapido moto delle ruote d'un carro, o l'acuto lor ſuono. Altri furono di ſentimento, che ſoſſe detta da *Harmon* (*ἁρμονία*), che in Lingua Frigia ſignifica *Guerra*; perchè ſoſſe un Aria-guerriera, e propria ad eccitare i cavalli attaccati al Carro. Euripide nel ſuo Orefte introduce ſulla Scena un Eunaco Frigio, dotato per tal condizione d'una voce acuta, e ſoprana, a cantar in un tuono dolente l'Harmazio Melo. Plutarco aggiunge, che Steſicoro d'Imera facendo uſo di queſt' Aria, compoſta ſecondo il Ritmo Dattilico, che ſecondo alcuni partecipa del Nome Orthio, non pretendeva imitare nè Orfeo, nè Terpandro, nè Archiloco, ma Olimpo. Il Ritmo Dattilico, ch' era proprio de' Sonatori del Flauto, ſecondo lo Scoliaſte d'Ariſtofane, era un Ritmo uguale, e che ſi batteva in due tempi uguali. Chiamavaſi Dattilico, perchè queſta uguaglianza di tempi s'incontra nel Dattilo, Piede compoſto di una Lunga, e due Brevi equivalenti a una Lunga. Ma non biſogna immaginare, che queſta ſorta di Ritmo non appartenefſe, che a verſi formati di Dattili. Eſſo ſi applicava altresì a que' verſi, ove entravano i Piedi Anapeſto, Pirrichio, Proceleuſmatico, Spondeo, Diſpondeo &c.: perchè la miſura di tutti queſti Piedi poteva batterſi in due tempi uguali, come quella del Dattilo. Intanto da queſte coſe ſi può inferire, che il Nome *Harmazio* ſoſſe un Aria del Flauto, la cui modulazione ſoſſe acuta, od alta; ſoſſe di ritmo vivace, e celere; e che quindi ſoſſe di uſo nella guerra per animare i ſoldati. Il Parrizj ha fatto queſto ſteſo Olimpo inventore di due altri Nomi, ch' egli chiama l'uno *Idei Dattili*, l'altro *Crumata*. Ma ſono abbagli da lui preſi. Gl'*Idei Dattili* non ſono un Nome, come vedremo in appreſſo; e il *Crumata*, non è altro, che gli Strumenti da percòſa, de' quali fu coſtui ſonatore eccellente. Ariſtofane nelle Nubi così dice: *Biſogna imparar, quali ſorti di Ritmi ſono il Ritmo Guerriero, e il Ritmo del Dattilo* (*κατὰ δάκτυλον*). Egli volle ſenza dubbio parlare dell' Arie inventate da Olimpo. E per nome di Ritmo Guerriero intefè ei l'Arie degli Strumenti da percòſa. Per nome del Ritmo del Dattilo intefè l'Harmazio.

Il citato Polluce afferma, che OLIMPO II. di Frigia, il Juniore, il qua-

Y y y

le

le per testimonianza di Svida fioriva a' tempi di Mida, fu eccellente Flautista, e molti Auleatici Nomi, e Frigii, e Lidii, e Epitimbii compose. Al medesimo attribuisce Plutarco il Nomo Auletico sopr' Apolline, quello, cioè, che fu con altra appellazione nomato *Polycesalo*, che vale *Di Molte Teste*: perchè non di rado i Greci chiamavano *Cesali* i Proemj armonici, di molti de' quali questo Nomo era composto. Però Pindaro nell'ultima sua Oda Pythica, favoleggiando scrisse, che poichè da Perseo fu troncata la testa a Medusa, nascesse un lamentevole pianto dalle forelle di lei, tra 'l quale i fischj sentivasi facestato de' serpenti, che i loro capi adornavano: questa melodia fosse a Pallade di molto diletto cagione; onde a imitazione della medesima, essa instituisse quel Nomo Aulodico, il quale dalle Teste altresì de' mentovati serpenti volle *Polycesalo* nominato. Altri anche, come dice Plutarco, ne fanno Autore un certo Crate discepolo di questo Olimpo medesimo. E finalmente alcuni anche pensano, che fosse così questo Nomo appellato, perchè il Coro, del quale si soleva cantare a suono di Flauto, era di cinquanta persone composto, alle quali un dava il Tono. Quando ciò fosse vero, non era il predetto Nomo verisimilmente diverso da quello, che *Synantia* chiamavano, l'invenzion della quale fu pure attribuita al predetto Olimpo. Ma noi dubitiam grandemente della verità di questa Etimologia. O dal medesimo Olimpo, o da Mida fu pure inventato il Nomo *Elego*.

IERACE, discepolo anch'egli di Olimpo il Juniore, fu ritrovatore d'un Nomo, che dal suo nome fu *Ieracio* appellato, come testificano Plutarco, e Polluce. Questo Nomo, che alcuni lessero malamente negli Antichi *Teracio*, invece di *Ieracio*, era dagli Argolici usato, per accompagnare le Vergini Anthesphoze, qualora nel Tempio le Feste di Giunone Anthia celebravano.

CLONA, che alcuni vogliono di Tegea in Arcadia, altri di Tebe in Beozia, furto anch'egli dopo Terpandro, ma prima d'Archiloco, essendo Poeta elegiografò, ed epico, e molti Profodii avendo anche scritti, due Nomi ancora inventò, l'uno detto *Apotheto* (ἄποθεις), e l'altro *Sebenione* (σεβωνιον); tutto che alcuni ciò attribuiscono ad Ardalo di Trezena Città del Peloponeso; onde Ardaliotidi, e Ardalidi furon dette le Muse. Alcuni anche ne fecero inventore Terpandro; ma stoltamente, dice Polluce: perchè questi Nomi sono proprii de' Pifferi. L'*Apotheto* fu poi così nominato, perchè era rimesso, e lento; siccome al contrario, lo *Sebenione* fu così detto da *Seboinos* (σεβωνιος), che vale *Giunco*, o *Funo*, perchè qual fune era teso, e forte. Il Jungermanno (a) stimò dell'*Apotheto* altramente: ma prese abbaglio; e il Burette intese egli pure le cose al rovescio.

Anche il *Trimelo* (τριμελος), o *Trimero* (τριμερης), o *Tripartito* viene al medesimo Clona ascritto, come riferisce Plutarco: ma dalla più parte degli Scrittori è questo riputato ritrovamento di Sacada, il quale giudicando tre essere i Toni, il Dorico, il Frigio, e il Lidio, in ciascuno di questi una Strofa compose, e insegnò al Coro a cantarle; la prima nel Dorico, la seconda nel Frigio, la terza nel Lidio, accompagnando egli i Cantori col Flauto.

Il Nomo *Cradia* è pure da Plutarco tra gli antichissimi annoverato. Scrivono molti, che ritrovamento fosse di Mimnermo: e nel vero questo

Poc-

(a) Adnot. in Polluc.

Poeta cantò in esso i suoi versi, secondo che scrive Ipponatte. Egli ho scrive, che era un Aria del Flauto, che si sonava nel tempo, che marciava la Processione delle Vittime Espiatorie, chiamate *Pharmaci* (φαρμακοί), o *Catbarmi* (καθάρισμα). Quest'espiazione si faceva in Atene nelle Feste chiamate *Thargelia* (θαργήλια). Due erano le Vittime Espiatorie; l'una per gli Uomini, l'altra per le Donne; e queste Vittime erano o due Uomini, o un Uomo, e una Donna. *Pharmacoí* erano dette dice Harpocrazione, da un certo Pharmaco, che anticamente era stato lapidato, per aver rubati i vasi sacri ad Apollo. *Catbarmata* erano poi appellati, perchè erano quasi purgazioni di Atene dalle sue iniquità. Queste Vittime portavano per testimonianza di Giovanni Tzèze alcuni collari di fichi secchi; avevanne guernite le mani; e nel tempo della lor marcia eran battute con rami di fico salvatico; dopo il che si bruciavano; e gittavanli le lor ceneri al mare. Come i Fichi entravano sul Flauto in questa Cerimonia; di qui è, che il Nomo, o l'Aria, che si sonava sul Flauto, li chiamava *Crada* (κραδία), da *Crade* (κραδαν) Fico, o *Branco di Fico*, come chi dicesse l'Aria de' Fichi.

Due altri Nomi sono annoverati da Plutarco, come altresì antichi; ma non sappiamo di chi fossero invenzione, o che fossero. L'uno fu detto *Comarchio* (κομαρχος). Il Barette va sospettando, che potesse esser un Aria di Flauto, che avesse il primo rango fra quelle, che si suonano ne' festini, e bagordi. Ma *Comarchos* (κομαρχος), o *Comarchos* (κομαρχος) ond' è didotto *Comarchio*, significa il Governatore del Luogo, il Principe &c. E chi sa, che non fosse quasi una di quell' Arie speciali, che alcuni Principi anche a' nostri giorni hanno quasi lor propria, come farebbe una Marcia, o simil cosa? Ciò è più verisimile; e tal' è il sentimento di alcuni Commentatori di Polluce.

L'altro Nomo fu appellato *Deios* (δῆος). Come gli Antichi non ci dicono più oltre di quest' Aria, così alcuni Moderni non intendendo qual esser essa potesse, si son posti a tentoni; e altri invece di *Deios* immaginano, che sostituir si debba *Tenedios*, quasi si dir dovette, Nomo *Tenedio* da *Tenedo*, una dell' Isole Speradi dell' Arcipelago. Altri con minor alterazione pensano, che legger si debba *Teios* da Teo Città dell' Ionia. Come costantemente ne' Codici antichi si legge *Deios*; così non son da ricevere i predetti indovinamenti. Il Greco vocabolo *Deios* vale quanto appo noi *Timore*. Forse quest' Aria era nelle Ritirate usitata.

POLINNESTO, Colofonio, figliuol di Melete, che fiorì con Archiloco, fu pur di Nomi, e di Arie compositore, come narra Plutarco. Il Patrizj ha creduto, che questi suoi Nomi fossero il *Polinneso*, e lo *Sminbio*. Ma Plutarco dice, che costui aveva Nomi composti, che portavano il suo nome. Erano dunque essi più; e tutti col nome di lui appellati. Comunque gl' Interpreti, e i Filologi due ne nominano: uno detto *Polymneso* (πολυμνῆος), e l'altro *Polymnesta* (πολυμνήστη). Il Signor di Barette riflettendo, che appresso Polluce i detti nomi si danno a coloro, che hanno a congiungerli in matrimonio; poichè *Polymnesto* è un uomo ricercato in matrimonio da più femmine, e *Polymnesta* è una femmina, che ha più drudi; pensa però, che *Polymnesto* fosse un Nomo, o una Canzone, nella quale avesse il Poeta introdotto un giovine, che più donzelle vorrebbero per marito, a cui ciascheduna di loro millantasse qualche suo pregio per allettarlo; *Polymnesta* fosse una Canzone, dove più giovani sollicitas-

fero una figliuola al maritaggio, per li motivi i più proprii a vincere la sua resistenza; e che in questi Nomi vi avesse il Poeta mancato contra l'onestà; onde i Nomi *Polymnesti* erano in poca buona fama presso gli Antichi. E nel vero su *Polymnesto* per li suoi Nomi, o Versi licenziosi, ripreso da Aristofane ne' Cavalieri. Ma il medesimo Aristofane fa pur menzione del Carme *Ortbrio*, che il detto *Polymnesto* aveva composto. Questo Carme *Ortbrio* (ὄρθηος), che alcuni hanno confuso col Nomo *Ortbio*, oggi si direbbe da noi *Mattinata*: perciocchè *Ortbrio* vale il medesimo, che *Antelcano*. Furono adunque le Arie inventate da *Polymnesto* non altro, che *Mattinate*, alle quali diede il suo nome. Ma perchè comprendevano sentimenti osceni, furono però dagli Antichi giustamente condannate, e riprese. Fece poi anche questo Poeta in grazia degli abitatori di Rodi i *Versì Sminthii*, così nominati da Apollo *Sminthio*, in onore del quale erano. E *Sminthio*, o *Smintheo* era detto Apollo, siccome scrive Pausania, dai *Sorci*, che i Cretesi chiamavano in loro favella *Sminthi*: perchè infestando questi animaletti il paese erano stati da quel Nume fugati; onde a lui una statua posta avevano in Crisa, Borgo della Mysia, con un Sorcio a' piedi. Alcuni vogliono, che *Sminthio* foss' egli detto da *Smintha*, Città non lontana da Troja, dove egli era adorato; ed altri altre cose pur dicono. Ma ciò nulla rileva. Quello, che è da avvertire a nostro proposito, è, che di quest' ultima Poesia di *Polymnesto*, della quale parla Ateneo, ne dubitano alcuni Critici, benchè a mio credere senza sufficienti ragioni. Pausania gli attribuisce anche un Poema composto a nome de' Lacedemoni in lode di Talete, che liberati gli aveva dalla Peste. Io sospetto assai, che questo Poema fosse una cosa stessa co' Versi *Sminthii*; e che la Peste, non fosse, che l'infestazione de' Sorci. Ma di ciò ne lascerò a giudiziosi lettori il decidere. Di *Polymnesto* frattanto fecero pur anche menzione Alcmane, e Pindaro.

Appo Esichio *Collobis*, e *Aolis* passano pure per due Nomi Citarodici. L'*Eolide* si può credere, che fosse un Aria, propria del paese dell' Eolia, onde fosse appellata. La *Collobide* era per avventura la Canzone, o l'Aria propria de' *Collobatarii*, de' quali altrove diremo.

Plutarco (a) scrive ancora, che un Nomo si chiamava *Hypoboro* (ὑποβόρος); che esso era Auletico; e che era un Melo tutto proprio, che si cantava, quando si ammettevano i Cavalli alla monta.

Queste cose fanno comprendere, quanto fossero accurati gli Antichi nel pensare a ogni cosa, perchè tutto fosse ognora a proposito. Perciò loro sommamente premeva, che in detti Nomi niun *Colo Nomo* succedesse. (χολός νόμος) cioè *Niuna Dissonanza*. E i Nomi di *Torpadro*, e di *Capione* bellissimi veramente furono, e perciò lodatissimi, come narra Clemente (b). Anche le Arie di *Frine*, e di altri furono molto stimate. Ma a poco a poco entrò anche fra Greci il cattivo gusto.

Talenico di Bizanzio, ed *Arga* furono due Poeti, come altrove dicemmo, di Nomi bizzarri, e fatui. Questi due ciò fecero a bello studio: ma altri dal loro esempio furon condotti ad errare. Così in questi tempi si guastò la semplicità dell' antica *Apodia*; e *Lasò*, Ermioneo, fu quegli per avventura, che aperse la via, come accenna Plutarco. Perciocchè egli, dice

(a) In *Gamic. & Sympof.* 7. (b) In *Protrept.*

dice il citato Storico, trasmutando i Ritimi nel Modo Ditirambico, seguì la moltitudine de' Frongi, cioè de' Suoni ne' Flauti, e usò più voci quasi squarciate, con che ridusse l'antica Musica in trasposizione. Così dove prima era stata opportuna assai l'Aulodia per la Lidia Trenzetica, e talvolta per la Dorica Grave; divenne poi quasi interamente Orgiastica, Entusiastica, e Frigia, come da Pausania si ricava, e da Aristotile, che scrive il Flauto essere *Orgiastico*, e non *Etbico*. Perciò le cose guerresche, e le sanguinose azioni, e le dure faccende tutte si cantavano al Suono de' Pifferi, e de' Flauti, accordati in Frigia Armonia: e i Lacedemoni, quando entravano in battaglia, di tali Strumenti pur si valevano in certo Nomo sonati, che da Castore figliuol di Leda, chiamavan *Castorio*: e il *Callimico*, Nomo ne' Peani adoperato, e il *Polemico* adoperato nelle Solennità *Ortbis*, e l'*Edico*, mo usitato ne' garrimenti, e ne' giuochi, e la *Sicinnotirbe* usata nelle cose ridicole, erano tutti Nomi, cioè Arie proprie de' Flauti a Frigia Armonia, adattati.

Due Nomi Aulodici troviamo pure, che furono introdotti coll' andare del Tempo, degli Amanti proprij. Il primo fu appellato *Thyrotopico*, Nomo all' Elegie appropriato: ed era quando davanti alla porta delle lor Donne sospiravano d'essere senza dimora intromessi; onde appunto dal picchiare alla porta prese il suo nome. L'altro era detto *Cruisibyro*; e facevano essi tal suono, quando disperando, che lor fosse aperto; facevano alla porta violenza, dal che pure ebbe il nome. Il Paraclausithyro, Componimento Amatorio, del quale altrove abbiam detto, doveva in queste Arie per avventura esser cantato.

Perchè coloro, che suonano il Flauto, non possono nel tempo stesso cantare, bisognò a Poeti ritrovar chi sonasse, mentr' essi cantavano. Imperciocchè, sebbene potevano eglino sonare prima, e di poi cantare, come in fatti costumato avevano Marsia, Olimpo, Ardalo, Clona, ed altri; tuttavolta osservando di poi eglino, che il Suono del Flauto mescolato con la Voce, o il Canto della Voce accompagnato dal Suono del Flauto riusciva cosa assai più soave, e cara, che il solo Canto, o il solo Suono, stimarono per lo migliore di instituire, che mentre uno cantava, un altro sonasse. Questi Sonatori, che furono Auleti appellati, applicatisi però con tutto lo studio al loro impiego, tanto s'avanzarono in pregio, che sopraffecero i Cori, e i Poeti.

Siccome poi andavano avanti ai Nomi certi Versi, che si domandavano *Pronomis*; così *Proaulii* erano chiamati que' Versi, cantati avanti a Poesie dette al Flauto, o que' Suoni, che in guisa di Ricercata avanti al Nomo si facevano. Questa specie di Ritimo, o di Suono, che i Flautisti usavano avanti al Nomo, fu anche detta *Eidos Catà Dastylon* (ἔδος κατὰ δαστύλον) come testifica Ovida; cioè Concetto, o Idea fatta mediante il Dattilo: il che è da avvertire: perchè alcuni ne han fatto per errore un Nomo distinto, che hanno chiamato *Idoi Dattili*.

L'Aulodia usitata fu ne' Giuochi Pythici, dove gli Auledi cantavano anche non di rado poesie non proprie: e nella Olimpiade 48. ne riportò il premio *Echembroto* Arcade. Ma nella seguente Pythiade, osservando il popolo, che quello era un divertimento assai malinconioso, poichè non si cantava a que' Flauti, che Elegi, e Threni, fu totalmente lasciato l'uso del Canto al Flauto, e vi fu ritenuto solamente il Suono de' Flauti, introdu-

e endo

cendo invece dell' Aulodia l' Agone , o Certame de' Citaristi , che sonavano senza Voce: il che si fece però solamente nell' ottava Pythiade , siccome narra Pausania (a). Anche l' Auletica cadde in discredito in Grecia , dappoichè Alcibiade ancor fanciullo , postosi ad appararla , secondo il costume de' Nobili , o da Pronomo , o da Antigenide , come dicono altri , e avvedutosi , che il gonfiamento delle guancie il rendeva men bello , incontanente da se il Flauto gittò ; come di Minerva si era già favoleggiato . Onde più non ebbe persona illustre , o giovane , o attempata , che apprendere la voleffe ; e passò in disuso ; se non appo i Frigii prezziolati , e appo i Comici .

Furono anche alcune Leggi , o vogliamo dir *Nomi* , che si chiamaron Comuni , perchè si cantavano , o si sonavano egualmente ben colle Cetere , che coi Flauti . Tali erano per cagione d' esempio gli *Emiambi* , e le *Jambidi* . Ma diamo omai fine a questa materia .

PARTICELLA VIII.

Dimostrasi , che sieno la Polyodia , e il Contrappunto nella Musica ; di chi sieno pensiero , e trovato ; e se da gli Antichi se n'avesse scienza .

IL *Contrappunto* , detto Greicamente *Symphonia* , è un artificiosa unione di diverse Voci , altre gravi , altre acute , tra loro compostamente accordate ; e contien esso diversi Suoni cantabili , distribuiti in quattro Parti , che sono il *Canto* , o *Soprano* , l' *Alto* , o il *Contrattavore* , il *Tenore* , e il *Basso* , e opposti l' uno contra l' altro con esatta Misura di Tempo . Dal collocare le Consonanze l' una contra l' altra , e dal segnarle co' Punti l' uno di rincontro all' altro , prese questa Parte di Musica il nome di *Contrappunto* . Ma quando avesse esso origine , ciò è , di che quistionano disperatamente gli Scrittori : nè siamo per tutto ciò arrivati a scoprire un raggio di vero .

E se crediamo a Chinesi , Chao-Hao , loro quarto Imperadore , aveva inventata una nuova Musica , per unire gli spiriti cogli uomini , e accordare l' *Alto* col *Basso* , la quale per ciò chiamò *Ta-Yven* . Anche gli antichi Musici Greci usarono di cantare in Consonanza , se diamo credenza a Vincenzo Galilei , che si sforza eziandio nel suo Discorso sopra le Opere del Zarlino di allegarne le pruove . Ma Giovanni Andrea Angelini nella sua voluminosa Opera di Musica stima ciò favola , da Moderni inventata , per accreditare gli Antichi . Aristotile scrive nel vero , che non vi aveva , che l' *Ottava* , che si cantasse : ciò , che fa intendere , che tutta la lor Simfonia non consisteva , che nel Canto di più Voci , o di più Instrumenti accordati all' *Ottava* : poichè soggiunge , che la *Quarta* , nè la *Quinta* non si cantavano punto : riuscendo disagiata la continuazione di più *Quinte* , e di più

(a) *La Phocis* .

più Quarte . Ma come di queste Consonanze è pur noto , che si valevano , così e da crederc , che Aristotile o come migliore Speculativo , che Musico ciò ignorasse ; o che altra cosa intendesse di dire .

Nel vero osservarono i Matematici , essere troppo naturale nel Mondo la *Polyodia* , o *Contrappunto* : poichè tra gli stessi Misticori , Marinaj , e simili uomini troviamo , che all' intonarsi da uno una qualche Aria , altri immanentemente si levano a fare il Tenore , altri il Basso : la qual armonia , tuttochè imperfetta , e impolita , e quasi sempre unifona , salvo che nelle Clausule , dove pure alcuna cosa vi si comprende di Armonico , ci fa però abbastanza conoscere , che non doveva essere il *Contrappunto* affatto sconosciuto agli Antichi ; e che si dovevano eglino almeno scriver delle Consonanze , come in oggi osserviamo , che fanno talvolta nelle lor Chiese i Minori Osservanti , cantando ne' di solenni i lor salmi , dove vi ha de' Bordoni accordati alla Quinta , e all' Ottava .

Da ciò si fa chiaro altresì , essere falso il sentimento di quelli , che pensano , che neppur fosse in uso presso Greci , e Latini la *Polyodia* , o Canto a più Voci . Egli è però il vero , che gli Antichi più , che di questa , del Canto a Solo si dilottavano , che *Monodia* si diceva ; se non che questa unica Voce era da essi o alla Lira , o alla Cetra , o al Flauto accordata . E nel vero gli orecchi delicati , e sensibili non trovano , che confusione , e imbarazzo nella pluralità delle Parti ; per la quale si sentono di quel piacere privare , di che sono capaci . Ma altresì da' saggi Compositori di Musica de' nostri tempi si comincia a fare al gusto degli Antichi ritorno : poichè hanno per l'esperienza compreso , che anche a' nostri giorni da un orecchio ben fatto più volentieri un Cantor solo a cantare si ascolta , al suono d' un buono Strumento accordato , che una greggia intera di Cantori , e un infinità di Strumenti , l' un de' quali la voce opprimendo dell' altro , come osservò lo stesso Aristotile , non lasciano , che un confuso rimbombo sentire ; nè una parola distinguer lasciano di ciò , che i Musici cantano . A fuggite il quel disordine , quando a più Voci dagli Antichi si cantava , il che avveniva ne' Cori , questa regola era appo loro inviolata , siccome testificano molti di loro , che uno con più forte , e con più chiara voce degli altri intonasse ; e gli altri con voce sommessa concerto con lui faceffero .

E nel vero se noi abbiamo a considerare la Musica , non come un oziosa , ed inutile considerazione de' Suoni Armonici , che allora non meriterebbe di starci al Mondo , ma come un Arte vantaggiosa al Pubblico ; per qual motivo fu essa da Dio ispirata , e per qual motivo dalle Repubbliche sì avidamente abbracciata , se non perchè , mediante la stessa , fossero in noi dolcemente que' Sentimenti , e quegli Affetti insinuati , che ne potessero render migliori ? Ma quei sentimenti , e quali affetti si possono mai insinuare , dove non vi ha , che uno strepitoso rumore , e un rompimento di capo ? Se due Persone a uno stesso tempo ci parlano , ne mostriamo pur noja ; e preghiamo di grazia , che l'una s'accontenti di dir dopo l'altra , per non rintonarci gli orecchj . E dovranno in noi entrare i sentimenti , e le parole , e gli affetti , quando , cantandosi a molte Voci in *Contrappunto* , l' un va ridicendo una parola , un altro ne sta replicando un'altra , questi fermo si tien su una voce , quegli ne va modulando un'altra , il Soprano gorgheggia su una vocale , il Tenore languisce su un'altra , il Basso è a mezzo del senso , il Contratenore è al principio , chi trilla qua , chi fioreggia là , in mezzo a un accompa-

gnamento di furiosi Strumenti, che par proprio una sedizione, e un tumulto. Ma il piacere stesso della Musica non nasce, che dalla dolcezza della Voce, dalla nettezza de' suoi accenti, dalla grazia de' suoi andamenti, e da simili cose ben penetrate da chi ascolta, e chiaramente, e bene intese; tutte le quali restano però nelle Musiche Moderne in uno strepitoso, e confuso rimbombo sepolte. Onde quando altra cosa udir non si voglia da una persona, che un' armonica, soave, e netta modulazione di voce, farà sempre ancor meglio l'udire un Cantante a solo, che una truppa di essi.

Quelle cose adunque, ben dagli Antichi disaminate, e comprese, gli conterrano però per guisa, che tuttochè conoscessero e Polyodia, e Contrappunto, non giudicarono però di dare a sì fatte cose onorevole luogo nelle lor Musiche.

Ma Guido Aretino, che come Prefetto del Coro Monastico nel Monistero della Pomposa, doveva promuovere la Simfonia di più Voci, o vogliam dire la Polyodia, essendo surto circa il principio dell' undecimo Secolo, con quelle cognizioni, che della Musica aveva, posta da parte la Monodia, tutto si applicò al Contrappunto, e a questo si studiò d'apportare nobiltà, e perfezione. Non si conviene tra gli Scrittori del tempo preciso, nel quale egli fiorisse. Quando egli compì il suo Libro intitolato *Micrologo*, era egli di trentaquatt'anni di età: e sedeva sulla Cattedra di San Pietro Giovanni XX., come dal finimento di esso libro si trae. Una Lettera di esso Guido è pur rapportata dal Baronio all' Anno 1022., dove dice, che e' fu invitato a Roma da Benedetto VIII.; e che il Papa volle, che gli cantasse un de' Versetti del suo Antifonario. Da ciò si vede, che il fiorire di Guido fu dal 1010., e di poi per molti anni fin verso il 1050.: poichè sotto Arrigo III. Imperadore ci pur visse. Ma checchessia di ciò, il Contrappunto da quest' Uomo o introdotto, o innovato, incontrò grandissimo applauso; e quindi i Musici tutti abbracciandolo il portarono a tal segno, che a' nostri di ancora non altra Armonia è in voga, che esso.

Da questo universal gradimento nacque altresì, che varie Spezie poi s'introdussero di Contrappunti da' Musici. E alcuni molte ne annoverano, ma che le une si riducono alle altre. A noi piace di camminare in ciò ancora con esattezza. E due son esse le principali, che sono il *Semplice*, e il *Diminuto*.

Il *Contrappunto Semplice* è quello, che si forma con Note, e Figure del medesimo valore, qualunque esse sieno, come di Brevi contra Brevi, di Semibrevis contra Semibrevis, di Minime contra Minime &c.; per modo che ugualmente l'una contrapposta sia all' altra. In questa sorta di Contrappunto non si debbono ammettere le Dissonanze.

Il *Contrappunto Diminuto* è quello, che ha le sue parti composte non solo di Consonanze, ma ancora di molte Dissonanze, le quali però entrano per accidente; e in esso vi si pone ogni sorta di figure cantabili a beneplacito del Compositore. Fu tal Contrappunto diviso primieramente in *Florido*, e in *Colorato*.

Il *Florido* è, quando si contrappongono alle Note, superiori, o inferiori, che sieno, Note di diverso valore; si veramente, che si corrispondan nel tempo: come opponendo ad una Breve, due Semibrevis, o quattro Minime, o una Semibrevis, e due Minime, quel, che più piace. Fu detto *Florido*, per avere la sua modulazione piena di Fioretti, cioè per essere un Canto leggiadro.

dro, e vago, che va ora di salto, ora di grado; il che i Musici chiamano *Fiorreggiare*.

Il *Colorato* è quello; nel quale s'adopérano le Figure Bianche, e negre, che tende quella Parte del Contrappunto quasi colorata, a somiglianza d'un Quadro, nel quale sono mille co' lumi le ombre, onde la varietà de' colori ne sorge.

Come in questi Contrappunti Diminuti un Cantore talora sta fermo su una Nota, e un altro per diverse si muove; e se passa l'uno all'acuto, l'altro o sta fermo, o discende al grave, e al contrario; da questo variato intreccio però varie Consonanze, e Dissonanze formandosi, n'avvenne, che detto fosse *Contrappunto Composto*.

Ma questo *Contrappunto Composto* potendo esser tessuto in tre Modi, diede però l'essere a tre altri Contrappunti, l'un de' quali fu detto *Sciolto*, l'altro *Legato*, e il terzo *Fugato*.

Il *Contrappunto Composto Sciolto* è quello, in cui una Parte cantando, non imita nel modulare l'altra: ond'è disobbligata dall'altra. E ciò addviene, quando si mescolano le Consonanze colle Dissonanze senza legamento alcuno, o sincopatura: onde fu anche detto *Contrappunto Composto Disobbligato*.

Il *Contrappunto Composto Legato* è, quando le Dissonanze sono fra due Consonanze interposte, e legate; onde ne avviene, che la loro asprezza si risolve in dolcezza. Per queste sincopature e legamenti fu anche detto *Contrappunto Sincopato, e Obligato*.

Il *Contrappunto Fugato* è quello, nel quale una Parte forma una Guida, come Capitana dell'altre, come scrive il Chirchero, ed è detto *Fugato*, perchè è appunto a somiglianza d'uno, che fugge, e che è seguito da un altro per la medesima via. Perciò questo Contrappunto è pure obbligato: poichè in esso le Consonanze, e le Dissonanze si considerano (sieno esse sciolte, o sieno legate) per rispetto a una determinata Aria, o Canto, nel quale tutte le Parti imitar debbono, e seguirare la prima, che va loro avanti formando la medesima Aria. Perciò fu anche appellato *Contrappunto Imitato, e Repliato*.

Quella Particella della Cantilena, o per tutta essa Cantilena, che dà la norma di modulare, o che è replicata dall'altre Parti, si chiama *Soggetto*; e perchè antecede le altre Parti, fu chiamata *Antecedente*; e le Parti, che la seguono *Consequenti* si dissero; onde questo Contrappunto fu anche appellato *Contrappunto a Soggetto, Consequenza, Imitazione, Canone, Risposta, Replica, Reditta, e Fuga*.

Di tutte queste maniere di Contrappunti, il *Legato* quasi solo per accidente entra nelle Composizioni. Il più stimato è il *Fugato*, come quello, che dà luogo a pluralità di soggetti, a varietà d'imitazioni, di fughe, di canoni, e ad altre guise di compor nobile, e dotta. Ma siccome è il più vago; così è il più difficile.

Non si finirebbe mai, se tutte ridir si volessero le diversità de' Contrappunti da Musici osservate, e notate: poichè non tante sottigliezze, nè formalità introdussero Averroe, e Porfirio, e i loro seguaci, quante nella Musica Moderna se ne sono introdotte; alle quali però uguale stima è dovuta, e ugual conto, che dagli uomini a' nostri di si fa delle prime.

PARTICELLA IX.

*Dimostrasi, di quali Note si valessero gli Antichi
nella composizione delle loro Cantilene; e qual
cangiamento delle medesime Note di
poi seguisse.*

DOvendosi nel cantare i Nomi, o le Arie ascendere, e discendere, o con la Voce, o con le Corde per Intervalli, erano però necessarie alcune Note, che i gradi di questo ascendere, e discendere indicassero, e gl' Intervalli, che in ciò fare passar si dovevano. Stabilitesi adunque da' Musici Greci il numero, e l'ordine de' Modi, furono disposti i lor Suoni, secondo che a ciascuno si conveniva de' Generi Diatonico, Cromatico, ed Enarmonico: e a ciascun Suono furono due lettere dell' Alfabeto assegnate, delle quali altre erano intere, e perfette; altre erano imperfette, e rotte. Parimente altre erano voltate all' insù, altre all' ingiù, ovvero altre a destra, ed altre a sinistra. La prima di esse, quando una allato dell' altra era posta, ovvero la superiore, quando una sopra l'altra collocata era, dimostrava il Suono, che si doveva profferir con la Voce; l'altra dimostrava la Corda dello Strumento, che toccar si doveva, siccome testificano Alipio Boezio, Festo, Asonio, ed altri. Non erano però queste lettere le medesime in ognuno de' Generi: ma altre erano quelle del Diatonico, altre quelle del Cromatico, e altre quelle dell' Enarmonico.

Quali poi fossero queste lettere, lo scrisse in parte Severino Boezio. Ma furono già dagli Amanuensi, e poi dalle Stampe così alterate, che noi ne faremmo quasi all' oscuro, se il Chirchero da due Codici manoscritti di Alipio, conservati, l'uno nella Biblioteca Vaticana, e l'altro in quella del Collegio Romano, non le avesse dall' ingiuria del tempo restituite. Alipio adunque, che un intero Volume de' Caratteri Musici, o delle Note degli Antichi compose, volendone a' Posterì lasciare una chiara notizia, uno Strumento ideò di diciotto Corde, o Voci: e a ciascuna di queste Corde le due lettere usate segna, che in ciascun Genere erano adoperate. E perchè in ogni Genere le dette lettere pur variavano giusta la diversità de' Modi, o Toni: però avendo i medesimi quindici Modi nel suo Strumento di diciotto Corde distribuiti, a ciascuna Corda in ciascuno de' detti Modi le proprie lettere infurisse. Noi ne diamo qui i detti caratteri, secondo che dal prefato Chirchero furono prodotti nella sua *Musurgia Antico-moderna*. Meramente, qui avvertiamo, che sebbene diciotto Corde abbiamo detto, che Alipio nel suo Strumento ideò, non è ch' esse in realtà tante fossero: ma è perchè alcune Corde delle binamente furono da lui considerate come distinte da quelle delle Diezengmente; quando erano in verità nel lor Suono le stesse. Onde il Sistema di lui, quanto alla sostanza è tuttuno colt' altrove da noi prodotto.

Un esempio di questa maniera di segnare i Suoni s'è già riferito da Vincenzo



Cetra Plectro

Lydia	Hyperly	Hyperly
Voc. Stru.	Voc. Stru.	Voc. Stru.

aa Meta Kenerboleon 1 2 3 4 5 6

1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36
37	38	39	40	41	42
43	44	45	46	47	48
49	50	51	52	53	54
55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66
67	68	69	70	71	72
73	74	75	76	77	78
79	80	81	82	83	84
85	86	87	88	89	90
91	92	93	94	95	96
97	98	99	100	101	102

1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36
37	38	39	40	41	42
43	44	45	46	47	48
49	50	51	52	53	54
55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66
67	68	69	70	71	72
73	74	75	76	77	78
79	80	81	82	83	84
85	86	87	88	89	90
91	92	93	94	95	96
97	98	99	100	101	102

χρὺ οὐ α φφ μνη α πρλ λω
 νος π' ο πλω κα' μω
 οὐν δι κω μω οὐν κω α' νω
 τας α κω α μιν βι σις α' γλα' ας ερ χα'

Nell' esempio allegato non vi sono notate, che le lettere superiori indicanti meramente i suoni della Voce Cantante. Ma ciò è senza dubbio perchè il Sonatore colla Cetra in questa Canzone; siccome in moltissime altre, accompagnava all'unisono servilmente il predetto Cantore, non altre Corde toccando, che quelle dalla Voce di colui indicate. Ma dove varietà esser doveva, allora era, che una lettera sopra la sillaba, e un'altra sotto, o due al pari sopra la medesima si collocavano, l'una a indicare la Voce del Musicò, l'altra a indicare la Corda del Sonatore; siccome in alcuni altri Frammenti di Musica antica da altri allegati si trova fatto.

Ancora è da avvertire, che la loro Battuta, o Metro non aveva quella durata, che ha la volgar nostra di Tempo ordinario, o Perfetto; ma non più, che a mezza di queste corrispondeva: poichè in sei Battute per ragione d'esempio tutto intero un Esametro doveva esser cantato, le quali quando fossero state, quali oggi si usano, avrebbon prodotte le sillabe anche brevi, e fattele divenir lunghe. Quindi sebbene nel trasportare da Caratteri Greci alle Note odierne i predetti Versi adoperò il Chirchero le Semibrevis, e le Minime; nondimeno conoscendo ben egli; come Uomo erudito, che il tempo loro ordinario non corrispondeva a quello de' Greci, col segno di Tempo Imperfetto, che volgarmente dicono Tempo a Cappella, accennò, che le dette Note non si dovevano considerare, che per la metà del loro valore.

Dalle cose intanto fino a qui dette, e dagli esempi stessi prodotti si fa pur manifesto, che la Musica di que' tempi era assai diversa da quella de' nostri. Perciocchè non bisogna credere, che fosse ella così effeminata, lasciva, e molle, come è la moderna. La loro Musica era assai più semplice, naturale, e grave; e quella tortura sì frequente delle sillabe, prolungandone talvolta alcune per modo, che solo dopo molte Battute se

ne termini la pronunzia, quel laceramento de' vocaboli, formando sopra essi indiscretamente passaggi, fughe, e trilli, e quella replicazion de' medesimi, quasi o il secolo scarso fosse di parole, o a sordi si favellasse, avrebbe fatto que' saggi smascellar dalle risa. Niuna repetizione essi ammettevano, fuor che de' Versi Intercalari; e niuna piacevolezza di note usavano, o increspamento di voce, o fioretto, o trillo, che in quelle sillabe sole, le quali contenevano o doppie vocali, o dittinghi; le quali sillabe appunto, perciocchè alcun breve spazio concedevano alla voce di ornarle con qualche vibrazione, o frequentamento, o piegatura, erano per ciò appunto con l'accento ripiegato segnate. Ma queste medesime inflessioni di voce eran brevissime, e niente più lunghe di quello, che la natura della sillaba comportasse. Esser dovevano verisimilmente anche di rado assai usitate, se avevano esse a piacere, specialmente a dignitosi Romani: poichè per farsi appunto beffa di qualche Musico de' suoi tempi, che mettez doveva in quelle cose il suo studio, e per giocosa ironia è detto quello, che presso il Comico Titinnio si legge:

Si erit tibi cantandum, facito usque exvibrisses.
Se a cantar bai, fa di trillare ognora.

Così eglino per ogni Nota pronunziavano distintamente una sillaba, nè la Nota era di maggior quantità di tempo, che esigesse la natura medesima della sillaba. Quindi i Caratteri stessi, coi quali le dette Note segnavano, non indicavano quella quantità di tempo, col quale esprimer si debbono, come fanno le odierne Note, la misura delle quali al primo aspetto si conosce. Ma dal Verso stesso, e dalla pronunzia era loro di per se manifesto, quanto tempo in ciascuna Nota, o Sillaba consumar si dovesse. Né conoscevano eglino quella massa di Note oggi usate. La loro Misura era la lunghezza, o la brevità della sillaba stessa: e aurebbe fatto loro paura, quasi se l'Orco alla voce si facesse presente, il sentire una sillaba, un A, un O, prolungato per otto, per sedici, e fino per trentadue tempi; ovvero così abbreviato, che non solo all'umana gravità si disdice, ma esprimere non si potesse da alcun parlare. So, che dal Gaffurio (e) fu scritto, che avessero pure i Greci alcune figure, per indicare le differenze del Tempo, che erano, dic' egli, **W** per significare la Lunga di cinque tempi; **U** per significare la Lunga di quattro Tempi; **V** per significare la Lunga di tre tempi; **∞** per significare la Lunga di due Tempi; **—** per significare la Breve d'un tempo; e con un Punto segnato presso la detta Figura intendevano di significare l'Arso, supponendo la Tesi, dov' esso Punto non era. Ma se il Gaffurio favellò degli Antichi Greci, egli sognò senza dubbio, e immaginò a capriccio. I Greci de' barbari secoli nella lor Musica un infinità di segni introdussero a significare i Tempi, e le Voci, i quali Segni veder si possono presso il Churchero. Ma di questa loro Semeiologia non prendiamo a parlare, perchè poco è da curarsene.

Alla detta guisa camminava adunque la Musica antica appresso i Greci: nè solamente appo questi; ma appo gli Orientali tutti: e i Chinesi stessi non ebbero fino agli ultimi Secoli Note di Musica speciali, che la diversità de'

(e) Prat. lib. 2. cap. 2.

de' Toni significassero, l'Arse, e la Tesi, e l'altre armoniche variazioni. Meramente con alcuni caratteri facevano i diversi Toni conoscere, e le Corde diverse. Per questa mancanza di Note però quasi tutte l'Arie, ch'essi cantavano su loro Strumenti, le imparavano ordinariamente gli uni dagli altri col sentirle a cantare. Nulladimeno s'ingegnavano di tempo in tempo di comporne di nuove: e quest'Arie bene su loro Strumenti cantate avevano anche di che piacere agli stessi Europei. Ma gli Europei medesimi, e i Latini stessi continuarono per lunga pezza sulla maniera de' Greci, quando almeno all'attribuire alle Sillabe non più, che una Nota per ciascheduna di esse. E noi stessi abbiamo veduta in alcune Canzoni di Tebaldo Re di Navarra, e di alcuni altri Provenzali, che nell'Ambrosiana esistono, poste sotto le Note di Musica, essersi così praticato. Ma quanto al modo del segnare le Voci, e le Corde, fu presso Latini variato il semplice, e antico. E primieramente tralasciate le lettere Greche, furono le Latine introdotte. Di poi dove due lettere i Greci adoperavano, l'una a segnare la Corda, e l'altra a segnare il Canto, di una sola cominciarono i Latini a valersi, e introdussero invece dell'altra una linea. Questa linea era da loro nominata *La Corda*, come quella, che mostrava il Tono da serbarsi nel Canto. Le lettere poi erano sette; ed erano le seguenti A, B, C, D, E, F, G, le quali si moltiplicavano in giro, ritornando fino alle quindici, come i giorni della settimana ritornano, quando sono finiti. Tra l'E, e l'F, un Semitono costituivano, e un Semitono medesimamente tra il B, e il C. Tra gl'Intervalli dell'altre un Tono intero era posto: onde per quattro Toni, e per due Semitoni distava l'A dalla G. Di questo ritovamento non si sa chi fosse l'Autore. E' certo, che il Pontefice Damaso fu non pure intendente di Poesia, ma di Musica ancora; ed egli il Canto nelle Chiese promosse. Dopo lui seguì Sant' Ambrogio Arcivescovo di Milano, che molto faticò per il Canto Ecclesiastico, e molto lo dilatò, e l'accrebbe. Ma come la condizione di que' tempi era misera, così è credibile, che fosse il Canto a' que' tempi senza alcuna distinzione di Modi, e più naturale, che artificioso. San Gregorio Magno fu quegli, che perito essendo in detta Arte, e del giudizio de' periti nella medesima usando, colle dette lettere, e colla detta linea l'Antifonario distese. Perciò a lui ancora fu da alcuni la predetta invenzione attribuita. Ma in qual modo egli ciò facesse, non è chiaro abbastanza; e Niccola Vicentino, e Vincenzo Galilei vanno a mio credere errati nelle loro immaginazioni. Noi abbiam detto, che in que' tempi si valevano di tre colori, invece di quelle, che furono di poi dette *Chiavi*. Rimangono ancora in fatti nel Monistero Vallombrosano alcuni antichissimi Libri ad uso del Coro descritti, avanti i tempi di Guido Aretino, dove un'unica linea rossa si vede. Con essa adunque indicavano il Tono. Le lettere è chiaro, che significavano le varie voci, che far si dovevan cantando. A questa maniera adunque camminar dovea la faccenda, s'io pur non mi abbaglio.

C D F B D D D C D E B

Ut que son la xis re so na re si bnis.

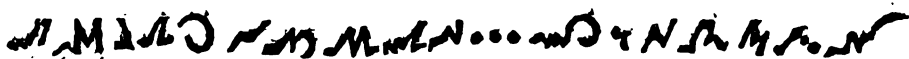
Ma questa maniera di Canto riusciva intollerabilmente difficoltosa; per-
cio

cio ritenuta la linea, furono alcuni punti alle lettere sottintesi in scambio, sopra, e sotto quella disposti; e più o meno dalla medesima lontani, secondo che i Suoni della Voce esigevano. Trovansi nel predetto Monistero Vallombrosano alcuni Antifonarj; che a questa guisa sono descritti:



E come i predetti Antifonarj sono più vecchi de' tempi di Guido: perciò si fatta maniera dovert' essere verisimilmente introdotta nel Secolo Ottavo, o Nono, dove in varj Monisteri varj Musici di fama fiorirono.

Ma presso il Signor Abate Marchese Carlo Trivulzio dilettantissimo dell' antiche, e rare cose, e di preziosi Manoscritti, e Libri, un Messale di Rito Romano si conserva, che fu già del Monistero di Civate, Terra del Ducato di Milano, ed è scritto nel Secolo IX, o per lo meno al principio del X, dove senza veruna linea sono sopra ciascuna parola alcune Note del Canto segnate, che sono di questa forma:



e sono disposte alla guisa, che in questo esempio si può vedere.



Exultet jam angelica turba cœlorum, exultent divina mysteria:

Qual fosse la significazione delle dette Note, non è però chiaro. Potrebbe agevolmente ricavare dallo stesso Messale, confrontando gl' Intervalli, ed i Suoni, e ragguagliandone i segni indicantili colle Note a' nostri giorni usitate. Ma a noi basta di far conoscere, che prima di Guido Aretino, alcune differenze di Note, e di Tempo erano pure già presso i Latini introdotte.

Questa maniera di Cantò doveva a ogni modo riuscire a' Cantori difficile: quindi ad agevolarla furono richiamate le linee al numero di otto, e ritenuti i semplici Punti. E un Frammento a questa guisa composto ne ritrovò già il Chirchero nella Biblioteca di San Salvatore in Messina in un antico Manoscritto del Secolo Decimo, dovè molti Inni vi si leggevano sotto le Musiche Note posti, il principio d'uno de' quali è tale:

Que-

Queste parole scossettamente nel Kirchero stampate, e da noi a discrezio-
ne restituite, potrebbero così sonare in nostra favella.

*Vergine assai l'allegria: a noi te diede
Iddio dator de' Beni.*

Ma cheeche sia di ciò, in questo esempio si vede, siccome invece de' nomi delle Corde, avevano le prime otto lettere del Greco Alfabeto assunte, per non intrigare con voci barbare la testa a principianti: appresso, che gl'inter-
intervalli interlineari niun officio facevano: ma la gradazione era da linea a linea. Questa maniera essere poi stata in uso prima de' tempi di Guido Aretino, con molte pruove il dimostra Vincenzo Galilei.

Il Banchieri nella sua Cartella afferma ancora, che i Punti, dagli Antichi usati, erano di tre forti: uno grande, che valeva due Battute: l'altro mezzano, e valeva una: e il terzo picciolissimo, che serviva per quello, che ora si chiama Diefi. Bisogna confessare, che in alcuni Antifonarj antichi da me veduti, io stesso ho osservata differenza nella grandezza de' punti: onde può essere, che colla maggiore, o minor mole de' medesimi intendessero gli Antichi di dimostrare qualche maggiore, o minor durezza di tempo, come per esempio di lunghe, e di brevi. E nel vero nell'anno 1000. dell' Era Cristiana Roberto Vescovo di Ciare, Uomo di molta fantità, e dottrina, fece con l'arte il modo del cantare, che si fa da Sacerdoti, migliore, come scrive il Platina nelle Vite de' Papi. Può quindi essere, che da quell' uomo alcune differenze nel Tempo introdotte anche fossero, tuttochè grossolane, e materiali. Ma che i Punti grandi valeissero due Battute, i Mezzani una, e i Piccioli una Diefi, non trovando noi, onde tratto se l'abbia il Banchieri, ciò crediamo una sua speculazione.

Su questi fondamenti di Musica intanto lavorando Guido Aretino, pensò primieramente, che avrebbe avvantaggiata quest' Arte, se adoperando minor quantità di linee, che otto, le quali confondevano l'occhio, si fosse voluto anche degl' Intervalli: poichè a questa guisa con più poche linee più Suoni aneora avrebber ei guadagnati. Cinque sole adunque ne elesse, sull' idea di valersi ancor degli spazi fra esse interposti: e nel tempo stesso ritenne ancora le lettere Gregoriane: Ma perchè il mettere lettere, e punti insieme avrebbe confusione partorita, e fastidio, stabili di scriverne solo alcune, dalle quali si venisse in cognizione delle non scritte, e furono le altre dette C, F, G, che poi si chiamarono *Chiavi*. Considerando in appresso, che il modo delle lettere co' suoi gradi, e salti era non poco difficile ad impararsi da Giovani; pensò di servirsi di alcune sillabe, che trasse dalla prima Strofa dell' Inno per la Festa di S. Giovanni.

<i>UT</i> <i>quocant</i> <i>lavis</i>	<i>F</i> <i>Amuli</i> <i>tuorum,</i>
<i>R</i> <i>esonare</i> <i>fibris</i>	<i>S</i> <i>OL</i> <i>ve</i> <i>polluti</i>
<i>M</i> <i>ira</i> <i>gestorum</i>	<i>L</i> <i>Abii</i> <i>reatum,</i>
	<i>S</i> <i>anctus</i> <i>Joannes.</i>

Queste sei sillabe adunque *Ut Re Mi Fa Sol La*, applicò egli a ciascun Efacordo, per distinguerne i Toni: ed ecco siccome con ciò, la sua Scala compose:

E però



E però qui da offerbare, che non fu l'invenzione di queste Sillabe opera di Guido, come comunemente si è scritto: poichè infino da' Secoli antichi gli Egizj per testimonianza dell' Alicarnasseo, con altrettante Vocali solevano questi medesimi suoni esprimere: e simili voci avevano pure i Greci per solfeggiare, trovandosi in un antichissimo Greco Manuscritto della Real Biblioteca di Parigi, *Ta (ra) Te (ri) Ti (ri) To (ra)*: il *Ta* applicato all' Hypate: il *Te* alla Parhypate; il *Ti* alla Mese, e il *To*, onde il *Do* a noi è venuto, alla Proslambanomene. Ben si il predetto Guido dispose in maniera le nominate sillabe, che *Mi*, e *Fa* cadeissero ognor nelle Corde, che contengono il Semitono. Erano anche da Odone nel suo Enchiridio, o da altri prima di lui state ritrovate le seguenti voci *Noe*, *Noa*, *Anno*, *Cano*, *Agis*, per indicare le Musiche Note. Ma la maniera di Guido fu anteposta ad ogni altra, e quindi per commissione del Pontefice fu dal medesimo Guido l'Antifonario dritto colle dette linee, e spazj.

Non fu però questo Ritrovamento universalmente abbracciato: poichè presso il soprallodato Signor Marchese Don Carlo Trivulzio un altro Messale pur si conserva scritto d'intorno al 1250., dove tre linee sole son poste in opera, la più alta delle quali è rossa, l'altre due son nere. Ben si le Note, che nelle linee, e negli spazj son poste, son quadre affatto, e per tutto simili a quelle, che oggi ancora nel Canto Fermo si adoperano. Perciò io stimo, che, all'applauso dell' invenzione di Guido fatto, furti i Musici, che allora fiorivano, a disaminarle; e gli uni una parte approvandone, gli altri proponendo altre cose, tante maniere s'introducessero di indicare il Canto, quante eran le Teste de' Musici, specialmente de' Prefetti de' Monastici Cori. Nè può negarsi, che la nuova forma di Guido non eccitasse in que' tempi tra Musici gran rumori. Poichè non dopo molto scrisse Giovanni Monaco della Certosa; e in parte gl' insegnamenti di Guido approvò; in parte ancora li riprovò; non più, che tre voci ponendo, *Fa*, *Sol*, *La*; e le altre rigettando, come superflue. Scrisse pure Giovanni Orbi Carmelitano, molte cose riprovando di esso. Ma apertamente contra il medesimo Guido si dichiarò Bartolommeo Ramo di Pareja, Spagnuolo, pretendendo che molta confusione da quel modo, e molti inconvenienti ne fossero per provenire. Contra questo Spagnuolo si levò però fieramente Niccolò Burzio di Parma, il quale con una tempesta di villanie, più che di ragioni, si sforzò di confonderlo. Ma gli fu refatissimamente la pariglia: poichè Giovanni Spadario, discepolo di esso Ramo, sfogò contra il Burzio impugnandolo tutto il veleno. Quest' Opera, tuttochè in Lingua Volgare composta, porta però all' usanza di que' tempi il Titolo Latino, che è tale: *Ad Reverendissimum in Xpo patrem, & D. d. Antonium Galeaz. de Bentivolis Sedis Apostolica Protbonotarium B. M.*

A a a a

Jo-

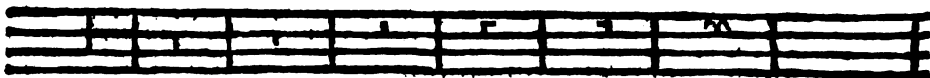
Jobannis Spadarii in Musica humilissimi professoris ejusdem Musicae, ac Bartolomei Rami Pareja ejus preceptoris benefica defensio. In Nicolai Burtii Parmensis Opusculum. E in fine vi ha un Capitolo di Angelo Michele Salimbeni in lode dello Spadario: dopo il quale è la seguente data: *Impresso ne l'alma, et incluta Città di Bologna per mi Plato de Benedetti regnante lo inclito, et illustre Signor S. Zobanne di Bentivogli da l'anno MCCCCLXXXI. addi XVI. de Marzo.* Il medesimo Spadari un'altra Opera compose in sua difesa, e del suo predetto Maestro contra Franchino Gafurio da Todi, che volle prodursi in campo a difesa del Buzio, la quale pure fu impressa in Bologna per Benedetto Hettore nel 1527. in 4., col titolo, *Errori di Franchino Gafurio da Todi sottilmente dimostrati.* Ma in sostanza nella maniera da Guidone mostrata per lo spazio di trecent'anni a un di presso si continuò il Contrappunto a segnare: finchè Giovanni Meurs, Parigi, richiamando all'esame le invenzioni Guidoniane, egli recò a quelle la perfezione, che lor mancava; e nel 1553. inventò le otto Figure Musicali, che oggi pur sono in uso. Queste, che vengono ancora appellate Note, sono certi caratteri, co' quali vengono notificati non pure i Suoni, ma altresì le loro Misure. Ed eccone la loro Figura col valore delle Battute, che ciascuna delle medesime vale, indicato da Numeri sovrapposti.



La Croma fu anche nominata *Fusa*; e *Semisusa* la Semicroma. La *Biscroma* fu aggiunta da altri dopo Guido Areteino.

Le dette Note furono ritrovate per significare la Voce Retta, che si pronunzia sotto una certa misura di tempo: ma altre ne furono ancor ritrovate per significare la Voce Omessa. Per Voce Omessa s'intende quella Voce, che si face per una determinata misura di tempo, e si rappresenta con virgole chiamate *Pause*; come nella seguente Tavola veder si può: dove e i loro segni particolari son fralle linee segnati, e sopra vi è il tempo indicato, che pausar si debbe, o tacere.

Batt. 4 2 1, mezza, un sospiro, $\frac{1}{2}$ sosp., $\frac{1}{4}$ sosp.



Pause di lunga, di Breve, di Semib., di Minim., di Semimin. di Croma, di Semicr.

Questa maniera di Figure, o di Note fu tostamente da Prosdocimo di Bendemaldo Padovano, da Filippo, o Fisiso di Caserta, da Anselmo di Par-

Parma, dal Tintore, dal Francone, e da altri Contrappuntisti di quel tempo lietamente abbracciata. Onde il Canto, che per Contrappunti era composto, non perde già il nome di Contrappunto per le dette Figure dal Meurs introdotta, ma guadagnò per queste sopra esso il nome eziandio di *Figurato*. E quindi quella distinzione nacque in *Canto Fermo*, e in *Canto Figurato*, che il Chirchero con altri nomi pretese di non malamente significare, chiamando il primo *Canto Monodico*, il secondo *Canto Polyodico*. E il primo il chiamò *Canto Monodico*, perchè tutti i Cantori la stessa Cantilena modulano con uniforme maniera, e sotto i medesimi intervalli. Ma il medesimo Canto fu anche nominato *Piano*, e *Fermo*, perchè degli armonici Intervalli delle varie voci era privo: fu nominato *Gregoriano* dal Pontefice San Gregorio, che o l'inventò, o il promosse: e fu detto finalmente *Corale*, e *Monastico*, dall'esser esso da' Monaci nel Coro ulitato. Chiamò poi il predetto Chirchero il Canto Figurato *Canto Polyodico*, perchè da molte, e diverse voci armonicamente disposte è cantato.

Anche nella China l'Imperadore Cang-hi, che entrò all'Imperio di quella Monarchia nello scorso Secolo, udita la Musica Europea, e invaghitosene, determinò di restituire ivi quest'Arte, nel miglior modo, ch'era possibile. Institui egli per tanto una Accademia, dove ammise i più abili in questo genere della sua Nazione, e diedene la cura al suo Terzo Genito, come a quello, che a questa faccenda pareva il più adatto. Esaminaronsi tutti gli Autori, che ne avevano scritto. Lavoraronsi tutti gli Strumenti ad imitazione degli Antichi, e sulle misure assegnate; e scopertifene i loro difetti, si corressero sulle regole posteriori. Dopo che si fece un Libro in quattro Tomi partito, e intitolato: *La vera dottrina di Ly-Lu scritta per ordine dell'Imperadore*. A detti quattro Volumi un quinto ancora ne fu aggiunto, *Degli Elementi della Musica Europea*, che il Gesuita Pereyra compose. Con queste regole il predetto Imperadore Cang-hi, che della Musica molto si diletta, alcune Arie agli stesso ideò, e mise sotto le Note.

C A P O II.

Dove de' Musicali Strumenti si prende a trattare, che furono presso gli Antichi in uso; e dimostrasi quanti, e quali essi fossero.

Non meno diversi erano gli Strumenti Armonici, che avevano gli Antichi, di quel, che diversa fusse la loro Musica dalla nostra. Quegli Strumenti Poliplettri, come sono il *Gravecembalo*, il *Chiacicordo*, la *Spinetta*, e simili, non furono conosciuti prima di Guidone Aretino, che nell' XI. Secolo ne fu il ritrovatore. La *Pandora*, la *Tiorba*, il *Liuto*, ed altri volgari Strumenti sì fatti, come che abbiano nomi antichi, sono pur essi meri trovamenti de' Barbari, o almeno sconciature da essi fatte de' musici antichi Strumenti, del che n'è segno manifestissimo l'aver essi i rasti della cervice con le corde attraversate distinti, onde da un Tono ad un altro agevole

A a a a ♯

riescia

riesca il passaggio; la qual cosa in niuno degli antichi Strumenti si vede; ed è mera invenzione de' Barbari, trovata ad agevolare, e a facilitare la tasteggiatura. Nulla di ciò avevamo gli Antichi: ma così fina era la loro Arte, che senza sì fatti ajuti non pure i Toni nel Genere Diatonico, e i Semitoni nel Cromatico, ma le Diesi nell' Enarmonico sapevano con le argute, e destre lor dita francamente toccare. Gli Organi stessi, che noi oggi abbiamo, molto diversamente, come vedremo, costruiti sono da quel; che il fossero ne' prischi tempi. Che se in questi, siccome ne' Graveceembali, ed in altri sì fatti, vi sono pure i Semitoni co' Toni frammiscolati, eglie' ciò più ad ostentazione, che ad uso, non avendo i nostri una serie de' medesimi continuata per modo, che da un Genere trapassare si possa all' altro, ciò, che in molti antichi Strumenti attestano molti antichi Scrittori essersi praticato. Ma per non dilungarci omai troppo in un generale Discorso, che non può essere a' nostri tempi, che odioso, passiamo più tosto a vedere in particolare la qualità degli antichi Strumenti, dicendone di essi quel tanto, che a gloria del vero troveremo da' più esatti Scrittori essersi di essi narrato.

Consistendo adunque quella sorta di Musica, che chiamarono *Organica*, in quella moltitudine di varii Strumenti; che dagli umani intelletti secondo l'acuta loro perizia si potevano inventare; i Greci acutissimi, e instancabili in propagare, e in accrescer le Arti, moltissime guise ne vennero di mano in mano escogitando, che tutte però a tre Classi ridussero, e a tre Generi subordinarono. Poichè gl' inventati Strumenti, o erano di Corde forniti, sicchè mediante il temperamento di queste rendessero il suono; e chiamavanli *Encordi* (ἑγχόρδα), o *Entati* (ἔντατοι). Ovvero gl' inventati Strumenti rendevano il suono, mediante il fiato, che veniva in essi inspirato: e chiamavanli *Pneumatici* (πνευματικά), o *Empisomeni* (ἐμπυσόμενα). Ovvero rendevano il suono per certa percossione, che si faceva di essi, o con mano, o con verga; e chiamavanli *Crustici* (κρουστικά), o *Crusti* (κρούσται).

Fu quistione tra molti antichi Scrittori, quale di queste Classi fosse prima d'ogni altra inventata: e specialmente della Cetra, e del Flauto parlando, Strumenti tra loro celebratissimi, e a somma perfezione portati, grandissimo litigio fu sempre, a quale de' due si dovessero per maggiore antichità i primi onori. Il fondamento di questa loro disputazione era, perchè credevano, che da diverse persone stati fossero inventati i predetti Strumenti. E della Cetra l'invenzione attribuivano gli uni ad Apollo, gli altri a Mercurio; siccome il ritrovamento del Flauto altri ad Iagnide ascrivevano, altri a Marsia, ed altri ad Olimpo. Ma noi abbiamo già altrove mostrato secondo verità, che questi Strumenti tutti prima del Diluvio furono a buono stato da Giubal condotti, e che trapassar ne dovette la loro cognizione, mediante Noe, a Popoli Postdiluviani. E come gli Egizj furon de' primi a rimettere l'Arti; e tra essi troviamo celebratissimo Osiride; così da costui certamente crediamo in genere gli Strumenti tanto da Corda, che da Fiato, e da Percossa essersi posti in uso. Convieni in questo parere Soterico presso Plutarco, affermando, che il medesimo Apollo, cioè Osiride, come abbiamo sopra mostrato, il Flauto, e la Cetra inventò, il che ancora comprovasi da' Sacrificj, e da' Cori, ne' quali i Flauti erano usati, e dalla Statua stessa di Apollo in Delo antichissima fin da' tempi de' Meropi, la quale per testimonianza d'Anticle, e d'Isiro, da una mano l'Arco, dall' altra le Grazie

tene-

teneva: e di queste una la Lira, l'altra i Flauti, e quella di mezzo la Fistola aveva applicata alla bocca. Il simigliante sentir si dee degli Strumenti da Percossa, i quali sicuramente adoperati furono nel Ritorno, che il medesimo Osiride fece dall' India trionfatote, e nelle Feste, che a lui furono da Iside instituite. Per tenere tuttavia alcun ordine in ciò, noi cominceremo dagli Strumenti Encordia a parlarne: perciocchè prima di questi, che degli altri furono, come scrive Plutarco, composte, e regolate le Leggi. Appresso de' Pneumatici in altra Particella diremo; e nella Terza de' Crustici. Ultimamente de' Sonatori, e de' Mòfici farem parola, i loro nomi spiegando; e additando le cose lor pertinenti.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Musici Strumenti da Corda, che dagli Antichi erano usati, per accompagnare le loro Canzoni.

FRa gli Strumenti da Corda, che dagli Ebrei furono con nome generico appellati *Negbinoth*, il più antico fu comunemente creduto, essere stato la *Lira*, della quale ne fu fatto inventore Mercurio. Ma avendo questi poi trafugati ad Apollo i buoi, e temendo di se per sì grave furto; a rappattumarsi col fratello, scrivono, che facesse lui dono di tale Strumento da se trovato, ricevendone il Caduceo per iscambievol regalo. Discordano poi tra loro gli Storici nel numero delle Corde, delle quali fu da principio fornita, come altrove narrammo: poichè alcuni vogliono, che la Lira di Mercurio fosse di tre sole Corde fornita; e che Apollo vi aggiungesse di poi la quarta; Corebo la quinta; Iagnide la sesta; e Terpandro la settima. Altri all' opposto vogliono, che Mercurio stesso fosse del Tetracordo ritrovatore, il qual fosse poscia da Apollo a sette Corde aumentato.

Dietro adunque a queste Fole quasi tutti i Filologi camminando, così ne hanno parlato, come appo i Greci hanno trovato parlarlene. Anzi Gaspare Sancio (a) opinò quindi, con opinione però tutta sua propria, e nel vero strana, che da' medesimi Greci agli Ebrei passati fossero gli Strumenti di Musica co' loro nomi. Ma bisogna qui osservare, che i detti Strumenti erano in uso prima del Diluvio, avendoli Giubal non pur ritrovati, ma condotti per avventura, siccome abbiám detto, anche a buono stato: che ciò vuol dir la Scrittura, con quell' appellarlo *Padre de' Cantanti colla Cova, e coll' Organo*; e che gli Strumenti tutti di Musica a' Greci, e a' Latini non son venuti, che dagli Orientali, cioè dagli Egizj, Caldei, Fenici, e Siri: da che gli Ebraici dovettero esser gli stessi, che quelli delle predette Orientali Nazioni. I Romani con sincerità confessarono questo punto: raccontando Livio (b), che la Musica Convivale, e Instrumentale non s'era introdotta in Roma, che dopo la Guerra fatta con Antioco il Grande: e più apertamente Giuvenale (c) così scrivendo:

Gia

(a) In *Daniel. cap. 3.* (b) *Dec. III. Lib. 9.* (c) *Sat. 3.*

*Già prima il Siro Oronte entrò nel Tebro ,
E Lingua , e Usanze , e col Flautista i Nervi
Obliqui seco trasse , e i gentil timpani .*

I Greci ambiziosi si studiarono veramente di tutto ascrivere alla lor Nazione; e per brama eccessiva di maggioranza ne fecero inventori questo , e quello di loro , qual più lor piacque . Ma la Verità , che cerca ognora di farsi palese , isfuggì loro di tanto in tanto di bocca: poiche troviano , che i loro Storici derivano i predetti Strumenti or dalla Frigia , or dalla Fenicia , or dalla Siria; o per lo meno , che i lor Poeti li chiamano , ne' lor Versi , ora Frigii , ora Fenicii , e così discorrendo . Ma più apertamente , Aristosseno , e Fillide una gran quantità di Strumenti chiamano *Barbari*; e i Monocordi , secondo Polluce , generalmente parlando , furono invenzione degli Arabi , i Tricordi degli Assirii , e i Pentacordi degli Sciti . E' il vero , che poterono i Greci sempre ingegnoli in promuovere l'Arti , averne accresciuta la perfezione: nè ciò dobbiam loro negare . Ma intanto non vogliamo noi credere , che inventori ne fossero essi , quando troviamo , che fin appo i popoli antediluviani erano in uso .

Checche sia però del quando avessero cominciamento , e da chi gli Strumenti Musicali da Corda inventati fossero , per dirne qui qualche cosa , e con metodo , comincerem da più semplici a favellarne : e di mano in mano poi a più composti passando , quello , che appo Ebrei , Greci , e Latini troviamo , verrem qui speditamente mostrando .

E il primo Strumento , che ci si presenta da considerare , è il *Monocordo* . La sua figura avea somiglianza di Arco , come dalla qui rapportata si può vedere , che è tratta da un basso rilievo d'un antico sepolcro , e riferita altresì da Bernardo di Montfaucon nel Tomo III. del suo Supplemento al Libro dell' Antichità spiegata , e rappresentata in Figure . Censurino scrive , che ne fu inventore Apollo ; e che il forind sul modello dell' Arco di sua sorella Diana . Ma queste son sole de' Greci . Un altro Monocordo di poco dissimil figura , ma che sembra più tosto uno strumento da pesare , è rapportato dal medesimo Montfaucon , soggiungendo poi , che secondo Quintiliano Aristide , datoci dal Meiboom , fu appunto nel pesare , che furono i Toni del Monocordo trovati . Ma Quintiliano Aristide fu mal inteso . Volle egli alludere al ponderare , che fe Pittagora i martelli , come altrove abbiám detto , onde la varietà de' Toni poi tratte . La *Ribeba* , o *Ribeca* , o *Spassapensiere* , che noi abbiám , è una specie di Monocordo , con cui ha pur della somiglianza nella figura .

La *Pettide* è chiamata da Sofocle ne' *Missi* triangola . Il medesimo Sofocle la chiama Strumento Lidio . Diogene Tragico la chiama Strumento Persiano . Sopatro la chiama Strumento Frigio , e il medesimo scrive nel *Mysia* , che di due sole Corde era fornita , per la qual ragione fu anche detta *Dicordo* . Ma Sofocle la chiamò Lidia , perchè appo Lidii era usitata ; e dell' armonia Lidia tutta era propria : onde Saffo infatti se ne valeva , a cantare in Tono Lidio i suoi amorosi lamenti : per la qual ragione fu anche questa Poetessa da alcuni , come che falsamente , predicata per inventrice della mede-



medesima. La figura, che qui ne diamo, è tratta dal medesimo bassò rilievo qui sù mentovato.

Il *Barbitò* fu ritrovamento di Terpandro, come testifica Pindaro, il quale anche scrive, che fu da esso inventato, affinchè facesse il contrasfuo alla Pettide Lidia, della quale era come il Bassò. Errarono però coloro, che stimarono la voce Barbitò detta quasi *Barimitò*, o *Baromò*: poichè Strabone fa testimonianza, che quella era voce barbara a' Greci, e che era Siriaca. Questo Strumento aveva tre Corde, come scrive Anafila nel Liropeo. Orazio diede al medesimo ordigno l'aggiunto di Lesbo, perchè Terpandro inventore di esso era di Lesbo, e di Lesbo medesimamente era Saffo, che più che altri l'usò. Bisogna anche avvertire, che Neante Ciziceno attribuì il ritrovamento del Barbitò ad Anacreonte: ma dir volle del Baromò, come osservò il Casaubonò.

E che il *Baromò*, o *Barimitò*, o *Barmò* fosse altro Strumento diverso dal Barbitò, non è da dubitare: poichè essi sono apertamente distinti da Strabone, e da Ateneo, giusta l'edizion Commeliana del 1612. Era poi così nominato, perchè aveva grave suono: onde stima il nominato Casaubonò, che fosse come il Bassò del Barbitò. Quanto dunque alla loro figura, è verisimile che la *Pettide* il *Barbitò*, e il *Baromò* fossero simili: ma erano dissomiglianti nella qualità del Suono; in quella guisa, che tra loro discordano il Violino, la Viola, o il Bassetto, e il Bassò, e Lirone.

Il *Tricordo*, che gli Assirii chiamarono anche *Panduride*, o *Pandura*, scrive Polluce, che fu loro ritrovamento, e che di tre Corde costava. Marziano Capella ne attribuisce l'invenzione agli Egizj: ed altri antichi Scrittori così troncamente ne hanno sotto il nome di *Panduride*, o di *Pandura* parlato, che hanno dato motivo a' Posterì di scriverne cose incoerenti, e ridicole. Bisogna osservare, che due diversi Strumenti furono con questo nome chiamati: l'uno era da Corda: l'altro era da Fiato. Noi abbiam pure uno Strumento col medesimo nome appellato: ma la nostra *Pandura* ha dodici Corde in sei Ordini: l'antica non ne aveva che tre. La sua figura è totalmente poi incerta.

Schilte Haggibborim nel suo Trattato degli Strumenti del Santuario (a), descrive pure un certo Strumento, che si chiamava specialmente dagli Ebrei *Negbinotb*: ed era questo, dic' egli, uno Strumento lungo, e rotondo, su cui tre Corde di minugia erano tese; e per di sotto aveva molti fori. Quando poi volevan sonare radevano le dette Corde con un arco fatto de' peli di coda di cavallo, ben tesi. Non sappiamo veramente quanta fede dovuta sia a questo Schilte: ma il Chirchero, da cui è rapportato, ne favella, come di accurato Scrittore. Se così fosse, farebbe quinci manifesto, che gli Strumenti da Arco furono già anticamente usati.

Della *Sambuca*, altro Strumento di Musica, ne hanno così confusamente parlato e Greci, e Latini, che senza dubbio la savia Sibilla vi perdesse il giudizio, se volesse venirne a capo. Io dirò meramente, che due Strumenti

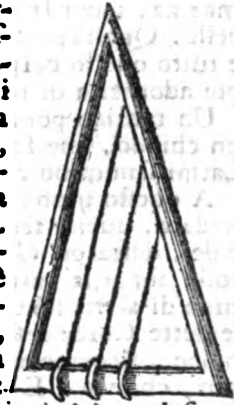


(a) Cap. 4. apud Chirch. Musurg. Lib. 2.

di questo nome furono presso gli Antichi : l'uno era Strumento da Fiato , come dimostrerò nella Particella seguente : l'altro era Strumento da Corda . Dico in appresso, parlando della Sambuca, inquanto era Strumento da Corda, che si debbe esser letto negli Antichi Scrittori non di raro per errore *Sambyce*, invece di *Jambico*; e che quindi la *Jambico*, o *Jambica* si è confusa colla *Sambyce*, o *Sambuca*; e che conseguentemente se ne sono i predetti dispareri prodotti . Ciò è manifesto dalle Contraddizioni, che vi pajon per tutto . Ncante presso Ateneo, e Svida, ne attribuiscono l'invenzione, ad Ibico, soggiungendo il predetto Svida, che fu chiamata *Sambyce*, quasi *Jambyce*, perchè attissima era, e tutta propria per accompagnare il Canto de' Giambi . Ora la Musica usitata nel Canto de' Giambi, dicemmo altrove, traendolo da Plutarco, che era una Musica ineguale, scabrosa, ed aspra . Ma presso Platone, e Aristotile si leggono con altri Strumenti da Corda riprovate dagli Ateniesi ancor le *Sambucbe*, perchè inchinanti alla voluttà col molle lor suono . Adunque ne' citati luoghi di Ateneo si dee leggere *Jambyce*: ovvero fu detta *Sambyce*, per iscambio in altre voci anche usato della lettera I in S, come accenna il medesimo Svida . Parimente Masurio, presso il prefato Ateneo, sosteneva, che questo Strumento aveva un suono acuto, che usitatissimo era da Trogloditi, e da Parti, e che ciò aveva scritto Pittagora nel Libro del Mar Rosso . E appunto l'acuto suono ben si confa a quel, che allega Aristotile per motivo; onde fu la Sambuca dagli Ateniesi dismessa . Questo medesimo Strumento si legge presso lo stesso Ateneo, che era chiamato *Sambyce* da un certo *Sambyce*, che ne fu creduto il ritrovatore; e che di esso si era prima, che altra persona valuto la Sibilla . E' malagevole cosa il combinare queste due cose: che fosse la Sambuca inventata da *Sambyce*, e che la prima persona a usarla non fosse lo stesso *Sambyce*; ma la Sibilla . Anche qui se mi è lecito il conghietturare, stimo, che sia scorrezione nel Testo . Tralle Sibille trovo mentovata dagli Scrittori *Sambete* . La Sambuca nella Lingua Caldaica è nominata *Sambecha* . *Sambecha* adunque dovette essere il nome della Sibilla, in cui vece si è letto *Sambetha*: e quindi ne' Greci debb'esser sostituito *Sambyce*, invece di *Sambete* . Così la Sibilla *Sambyce* sarà essa secondo l'opinione di Semo Delio stata la ritrovatrice di detto Strumento, a cui dato avrà il proprio nome; e stata sarà la prima ad usarla . Trovo infatti, che Eforo, e Scannone, dallo stesso Ateneo citati, chiamarono anche la Sambuca semplicemente *Fenice*, perchè la supposero de' Fenici ritrovamento: tuttoche il predetto Semo opinasse, che fosse sì nominata, perchè il primo Artefice nelavorasse il relajo di quella Palma, che nasce in Delo, che in Greco si chiama *Fenice* (*φαινή*). Ma Semo così opinò per ambizione di tirar ogni cosa a gloria della sua patria . Per altro presso il medesimo Ateneo si legge, che appo Mitilene si vedeva una delle Muse, lavoro di Lesbodemide, aver in mano la Sambuca; che di essa si valevano i Re della Tracia nelle lor Cene; e che le Donne di Rodi sonavano questo Strumento nelle Nozze di Carano Macedone . Ma quale si fosse la forma sua, ciò è, che resta ancor da vedere . Il Calmet, Scrittor molto facile, ha prodotto in figura il moderno Salterio per la Sambuca . Egli merita compatimento in materia sì oscura . Svida, e Porfirione scrivono, ch'era essa uno Strumento triangolare; e Giuba citato da Ateneo aveva scritto altresì, che quello Strumento, che Trigono si chiamava, era pur detto *Sambuca Lyrofenice*; e ch'era stato presso gli Aisij

trova-

trovato. Ma più chiaramente Vitruvio: Se voi, dic'egli, condurrete una linea orizzontale dal settentrione al mezzo giorno, e dal mezzo di essa alzerete una linea obliqua, che forga verso il polo settentrionale, queste linee formeranno una figura triangolare nel Mondo, che sarà simile allo Strumento di Musica, appellato da Greci *Sambuca*. Era dunque nella sua forma quasi un Triangolo Isoscele. Ma quali, e quante si fossero le sue Corde, ciò resta ancora a scoprire. Porfirione scrive, che le Corde di questo Strumento erano di grossezza, e di lunghezza ineguali: ma non dice quant'esse fossero. Una Macchina di Guerra ritrovata da Eraclide di Taranto avevan gli Antichi, che, perchè assomigliavasi al detto Strumento di Musica, chiamavan *Sambuca*. Era essa quasi un Ponte Levatojo, che si abbassava da una nave su un'altra, e che era sostenuto da corde, che rappresentavano quelle del predetto Musicale Strumento. Adunque le Corde della Musicale *Sambuca* erano perpendicolari, o quasi perpendicolari. Aristotile scrisse ancora, che il *Trigono* aveva le Corde tutte ugualmente tirate: e il *Trigono* abbiám veduto, ch'era lo stesso, che la *Sambuca*. Finalmente Musurio presso Ateneo affermava, ch'era Strumento Tetracordo, cioè di quattro Corde. E nel vero essendo esso Strumento antichissimo, e barbaro, venuto altronde alla Grecia, non doveva essere di molte Corde fornito. Ma io penso, che in Ateneo legger si debba *Tricordo*, invece di *Tetracordo*: prima, perchè alla Regione, onde i Greci stessi tale Strumento riconoscevano, i Tricordi erano attribuiti, non i Tetracordi, che i Greci a se arrogavano: appresso, perchè uno Strumento della forma triangolare appunto descritta è rapportato dal Montfaucon, come in antichi Monumenti osservato dal celebre Monsignor Bianchini, dove appunto tre Corde sole si osservano, e del quale io porrò qui pure l'immagine: perchè s'io non erro, esso è la vera antica *Sambuca*. Noteremo qui intanto, che il *Trigono*, del quale fan menzione Platone, Aristotile, e Plutarco, e che Frigio è cognominato da Sofocle, non era diverso, come abbiám detto, dalla *Sambuca*. Bisogna però guardarsi da certi Scrittori, che di questo Strumento hanno scritto, come se l'*Epigonio* fosse: poichè in qualche antico hanno letto *Trigono*, invece di *Epigonio*. Diogene Tragico scrive, che le Zitelle Battriane, e Frigie solevano ne' foli boschi venerare Diana colla Pettide, e col *Trigono*, sonando intra Persici Sacrificj: e Giuseppe Autor Greco narrava, che i Sacerdoti Egiziani del medesimo Strumento si valevano nelle Feste, e ne' Conviti: dal che forse ingannato il Calmet opinò, che il *Trigono* fosse lo *Sebalschim* degli Ebrei. Ma qui pur s'abbaglia. Altri ancora, tra' quali è il Redigino, invece di *Trigono* hanno letto in qualche Testo *Tribeno*: e un nuovo Strumento di Musica con quel nome hanno introdotto nel Mondo, dove non si sa, che mai fosse. La medesima *Sambuca* fu anche nominata *Lyrophonico*, della quale molto si valevano gli Orientali, siccome abbiám nella Scrittura. Da essi passò poi a' Greci: onde Esichio scrisse, che tardi fu ritrovata, perchè tardi per avventura a loro passò.



B b b b

L'Alfa-

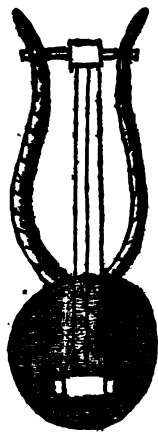
E' *Asiade* su uno Strumento da Corda, così nominato da Asia, Città situata a piè del Monte Tmolio in Lidia, come scrivono Stefano Bizantino, Eutazio sopra Dionisio il Geografo, lo Scoliafte d' Apollonio di Rodi, il Grande Etimologico, e Svida, che forse si sono l'un l'altro copiati. Il solo Strabone la vuol così detta, perchè venuta dall' Asia. Comunque ciò sia, convengono i predetti Scrittori, che tale Instrumento era il medesimo, che la Cetra, e che fu già nel primo suo essere, eb' ebbe ne' detti luoghi, di tre sole Corde fornito. Io ne do qui la Figura, quale in Roma in un Marmo di Apollo, e di Clathra si trova, e che in altri Monumenti non di rado s' incontra. Cominciò a ogni modo a chiamarsi con questo modo di Asiade la Cetra allora solamente, come da Plutarco si trae, che le fu da Cepione alterato, e accresciuto il numero delle Corde.



Passando ora agli Strumenti Tetracordi, il primo da considerarsi è la *Lira* di Mercurio: ed io ne rapporterò qui quello, che l'Autore degl' Inni attribuiti ad Orfeo ne dice appunto nell' Inno a quel Numè indiritto. Poichè non ostante, che la narrazione sia da me tenuta favolosa, e falsa; servirà a ogni modo per lo meno a far conoscer le parti non pur di essa Lira, ma degli altri Strumenti da Corda eziandio. Mercurio adunque, scrive l'Autore del detto Inno, prese lo Schenale d'una Testuggine, o Tartaruga marina, sopra la parte cava di esso v'acconciò attamente, e vi distese una pelle. Questa pelle, o coperta su poi da' Greci chiamata *Astolepbo* (*αστόλεπος*): e tutto questo corpo, o cassa fu poi anche fatta di legno; benchè fossero poi adornarla di tartaruga, di avorio, e anche d'oro.

Un tantino poi sopra il fondo di detto schenale pose quasi un umbilico, o un chiodo, che fu da Polluce chiamato *Cordotono*, ed anche *Epitonto*, e da' Latini si nominò poi *Clavus*, *Fundus* &c.

A questo umbilico, o chiodo avendo alcune Corde raccomandate, e annodate, queste fece passare per l'estremità dello stesso schenale, detta da' Greci *Batera* (*βέρα*); e condussele, e tirolle sopra la parte coperta già dalla pelle fino all' estremità di detto schenale. Non si convien fra gli Storici, se le dette Corde fossero tre, o quattro. La più fondata opinione, siccome altrove abbiain detto, è, che non fossero più, che tre. E a nostro parere, quella, che come Lira d'Anfione rapporteremo in appresso con sette Corde, dovett' essere appunto ne' suoi principii non altro, che la Lira di Mercurio; e quindi sol di tre Corde fornita, quale qui dimostriamo. Intanto non vogliamo qui dimenticare un Etimologia, veramente da ridere, che Cassiodoro (a) delle Corde arrecò, scrivendo, che *Corda* era detta, perchè commoveva il cuore. Ma comunque ciò sia, da principio le dette Corde furono non d'altra materia, che di lino formate; e perciò è, che furono dette *Lini* (*λίνα*) dalla materia, siccome dal suono, che rendevano, furono anche appellate



Mi-

(a) Lib. 2. Epist. 40.

Mitot, cioè *Toni* (*μίτρον*). Passossi poi a farle delle intestina delle pecore, che noi diciamo *Minugia*; e perchè le Intestina erano da' Greci chiamate *Chordai* (*χορδαί*); questo nome però si usurparono quelle tila, che di esse eran fatte, le quali per la stessa ragione da' Latini erano dette *Fidi* (*Fides*) dal verbo *Findere*, e *Nervi* (*Nervi*) &c. Di qui anche certa morbosa tensione d'intellini è da' Medici nominata *Chordapsa*, come scrive Celio Aureliano (a). Dal farle di minugia si passò ancora a farle di qualche metallo, come di acciaio. Ma i nostri Musici più delicati d'orecchio hanno osservato, che il suono, che rendono le Corde di acciaio, è più insuave, ed asprigno, che quello delle minugia.

Intanto avendo Mercurio piantati due braccioli all' altra estremità dello stesso Schenale là, dove esser dovevano i piedi anteriori della Testuggine, e congiuntili con un traversetto nel lor finimento, per tal traversetto fece le dette Corde passare, che legò poi di dietro ad esso, e fermò a certi pivoli, per questo fin ritrovati.

Que' braccioli furono già da Omero, e da altri nominati *Pechois* (*πέχους*), cioè *Braccia*; e perchè si sollevano formate di due corna insieme facilmente congiunte, furono da Tolommeo chiamate anche *Cornata* (*κίρνα*), che vale *Corna*; e perchè la figura, o forma, che lor si dava ordinariamente, era somigliante alle Mensole, o alle Prothyridi, che veggiamo ne' Corniciamenti delle Porte, che i Greci chiamavano *Ancon* (*αγκώνης*), come da Vitruvio (b) si trae; cioè si dava alle dette Corna, o Manico, una figura quasi somigliante alla lettera S, come quella è a un di presso, che nel Manico de' Violini si può osservare; perciò anche *Ancone* talvolta nominarono il Manico. I Latini chiamavano quelle due bracciola *Manubrio* (*Manubrium*).

Zygos (*ζυγός*) in Greca favella, *Jugum* Latinamente, e Volgarmente *Giogo*, in quanto era parte de' Musici Strumenti, era secondo Aristotile quella parte, che dal Citarista si teneva nella mano sinistra. Lo Scoliaсте d'Omero dice, che era quella parte, dove sono i bischeri posti. Elischio scrive, che il Giogo è il medesimo, che il Braccio, o il Manico. Non sono però tra loro discordanti nel fondo questi Scrittori, perchè il Manico era quello, che si teneva da' Citaristi colla sinistra, e nel Manico i bischeri erano collocati. Propriamente però il Giogo era quel traversetto, col quale abbiam detto, che Mercurio i due braccioli nel lor finimento congiunse. L'altra parte del Manico fu anche metaforicamente chiamata da alcuni *Podatio* (*ποδῆτιον*), che significa *Timone*. Teofrasto (c) osservò, che l'Elce era utilissimo legno, per lavorare i Manichi, e Gioghi alle Lire, e alle Cetre.

Nel detto Traversetto, o Giogo furono fatti da Mercurio alcuni forami, per ciascun de' quali se passare una delle dette Corde, che al medesimo Traversetto raccomandò, ed avvinsè. Questi forami erano da' Greci chiamati *Omphali* (*ὀμφαλοί*), e da' Latini *Umbilici*; l'una, e l'altra delle quali voci suona il medesimo, che in nostra favella *Umbilichi*.

Ma le Corde non si sarebbero potute colla dovuta armonica proporzione distendere a sufficienza con sol tanto averle al Giogo aggruppate. Dietro per tanto al medesimo Giogo vi collocò alcuni Pivoli, o Bischeri, intorno a ciascun de' quali una Corda artortigliò, per poter meglio questa distende-

B b b b 2 . re

(a) Lib. 3. de Acut. Morb. cap. 27. (b) Lib. 4. cap. 6. (c) Lib. 5. •

ze con girar quello, e tirarla a rendere il preteso Tono. Questi Bischeri furono da principio fatti anch'essi di Corno, ond' era pur fatto il Manico, o il Collo; onde *Cerasboli* (κεραιβόλα) furono già nominati. Passossi poi a formarli di quel cuojo più grosso, e più duro, che dal collo, e dal dosso de' buoi si trae, come scrive Esichio; e quindi cominciarono a dirsi *Collopi* (κώλοπις): perciocchè *Collops* in Greco (κωλοψ), secondo il comune parer de' Gramatici, è propriamente quella parte più dura, e più forte della pelle del Bue, che nel collo di esso, e nel dorso si trova. Fu poi alterata in progresso di tempo la detta voce; e di *Collopi* se ne fece *Collabi* (κωλλαβι) col qual nome furono di poi appellati. Da Latini si chiamarono *Verticilli* dal Verbo *Vertere*, che vale *Voltare*, perchè per distendere, e tirar le Corde, si voltavano, e si giravano intorno. Chiamavansi ancora presso i medesimi *Claviculae*, che vale *Chiavette*, perchè non pure a somiglianza di Chiavi fatti erano; ma come da quelle si apre, e si chiude, così per essi si intendeva, e si rimetteva il Tono.

Quelle Volute poi, o Angoli rilevati, che nel finimento del Manico vi si facevano a' fianchi, per accrescere allo Strumento grazia, furono da' Greci nominati *Ctonia* (κτωνια) quasi *Pettinucci*, col qual nome furono poi anche nominati tutti gli Angoli risaltanti di tutti i Musicali Strumenti.

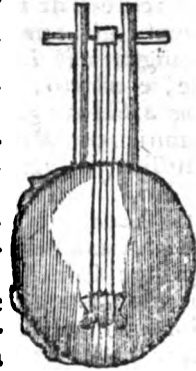
Ma non farebbe bastato l'aver così le Corde distese, perchè rendessero Suono; se non si trovava modo di tenerle rilevate dalla pelle, sul lungo della quale correvano. Vicino dunque al Barere collocò Mercurio sotto le dette Corde un picciolo Ponte, o Cavalletto, o Scannello, che le sostenesse, da' Greci detto *Hypolyrion*, perchè potessero risonare. Da principio eilo non fu altro, che un pezzetto di tubo di Canna attraversato sotto le medesime Corde; onde i medesimi Greci chiamarono la stessa Canna per questa ragione talvolta *Hypolyrion*. Di poi si passò a farlo di Corno; e col nome di *Magade* (μαγαδης) fu nominato da' Greci, come si trova appo Esichio. Il medesimo Esichio scrive, ch' era quadrangolare di forma. Boezio lo chiama *Emisferio*. Ma noi vediamo, che ne' Cavalletti de' Violini si verifica a un di presso l'una, e l'altra di queste nominazioni. Perchè poi a somiglianza di questo Scannello fu lavorato un Musico Strumento, che il nome appunto usurpò di Magade, per la figura, che ne aveva, perciò a differenza del detto Strumento fu questo Scannello chiamato poi da' Greci *Magadio* (μαγαδιον) cioè *Piccola Magade*, come nominato si trova appresso Luciano. I Latini chiamavano questo Scannello, *Canone*, *Fulcro* (*Canon*, *Fulcrum*) &c.

La materia intanto, e lo schenale, sul quale erano stese le Corde, fece, che questo Strumento si chiamasse ancora da' Greci *Cboli* (κωβος) e da' Latini *Tessudine* (*Tessudo*). Fu ancora chiamato *Cithari* (κιθαρης) a differenza d'un altro Strumento chiamato *Cithara* (κιθαρα), ond'è poi venuta agl' Italiani la voce *Citharra*. E questa diversità fra *Cithari*, e *Cithara* fu avvisata da Aristosseno, riconosciuta da Eschine, e comprovata da Ammonio. Ma la medesima distinzione da Antonio Majoragio non osservata gli fece dire (a), che la *Lira* fosse il medesimo, che la *Cetra*; e quel, ch'è peggio, sostener anche volle così fatta opinione con un espres-

fa

(a) *Præf. in Pindar.*

la Operetta a questo fine composta, che a Girolamo Cardano indirizzò. Anche Agostino Calmet (a) ha la *Lira* con la *Cetra* confusa, col *Salterio* la *Cetra*, e col *Salterio* il *Nabio*, come si può vedere appo lui. Ma convenendo nella descrizione di questo rozzo Strumento anche Filostrato nell' *Anfione*, Eustazio sopra *Omero*, ed altri; è però manifesto, che la sua Forma diversa era da quella della *Cetra* dimostrata già dove dell' *Afsade* parlammo, e che in altro luogo altresì daremo a vedere più caricata di Corde. Senza che, secondo i Greci Storici stessi, dove la *Lira* fu in voga fino da primissimi tempi nella Grecia, la *Cetra* non fu in tal Regione introdotta, che dopo che per altre Nazioni era già celebrata. Intanto anche alla detta *Lira* una Corda fu accresciuta, sì che potè nominarsi, se crediamo a Boezio, il *Tetracordo di Mercurio*. E noi ne produrremo anche in questa supposizione una qualunque rozza Figura, quale prodotta la ritroviamo da altri. Era poi costume tra Greci di far girare dopo la Cena fra Convitati la *Lira*, perchè ciascuno vi facesse la sua Sonata. Chi rifiutava, ne riceveva un ramo di mirto, per cui era obbligato invece a cantare.



Dalla *Lira* se ne trasse da' Greci un' altro Strumento, che essendo a quella similissimo in tutto, salvo che era più picciolo, si chiamò in loro favella *Liresion* (λυρίον), che suona *Liretta*.

Ma la *Citara*, o *Cetra*, come che quattro Corde sole essa pur avesse da prima, era però nella sua forma dalla *Lira* diversa. E la sua Figura credesi da San Girolamo essere stata triangolare. Ma questo Santo Dottore parla per avventura di quello Strumento, ch' egli credeva esser la *Cetra*. Demetrio Falereo dice, ch' essa era simile ad un arco lunato: e ciò è più conforme a quello, che le antiche Statue d' *Apollo* dimostrano, aventi la *Cetra* in mano, e a quello, che in quasi tutti gli antichi Monumenti si vede, e nelle Gemme altresì, e ne' Camei. Perchè poi fosse il Suono delle sue Corde ripercosso, aveva essa il ventre inferiore cavo: perciocchè così erano le *Cetre* lavorate, che nella curvatura dell' *Arco*, era collocato il *Cordotono*, onde procedevan le Corde: dopo seguiva il *Magadio*: dopo questo erano i *Gradi* per variare le voci; e finalmente le Corde al *Diametro*, che le due braccia dell' *Arco* stringeva, erano legate. Per poi accrescerle il suono, passarono i *Polteri* ad appiccarle al *Magadio*, quasi una Base quadrata, o Cassa di legno, per entro vuota, che in Greco si diceva *Ecbeo* (ἑχέο). Talora era però quest' *Ecbeo* fabbricato anche di rame, o d'altro metallo. Noi produrrem la sua Immagine, dove degli Strumenti di sette Corde ragioneremo: poichè con tal numero solo di Corde ella fu dagli Antichi considerata. Intanto di questo Strumento ne attribuiscono alcuni de' Greci l'invenzione ad *Orfeo*, altri a *Lino*, e altri ad *Anfione*; e scrivono pure, che il primo, che la sonasse, senza accompagnarne il Suono col Canto fosse *Tamiri*. Ma queste tutte son sole; e passò senza dubbio a Greci la *Cetra* o dagli Egizj, o da Caldei, presso i quali ultimi è appellata in *Daniele Kitras*.

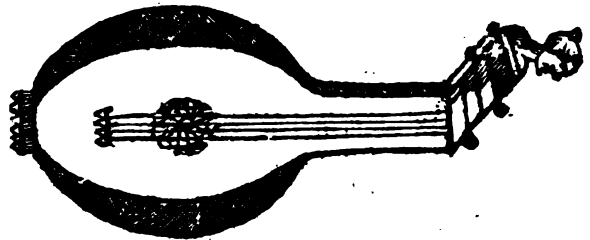
La

(a) Diss. Bibl., & Dissert. de Instr. Mus. Hebr.

La *Forminga* (*Phorminx*) era pure Strumento o niente diverso dalla *Cetra*, come pare da Omero, o molto poco diverso. Esichio però diffinendola, nota, che *Forminga* era detta quella *Cetra*, che si portava in ispalla. Alessandro Sardi scrive poi, ch'essa fu ritrovamento de' Siciliani; e ciò prima di lui avevano affermato già Eusebio, e Clemente. Ma chiunque l'inventore ne fosse, egli fu certamente questo Strumento antichissimo: poichè gli Ambasciatori de' Greci trovarono Achille, che sonava la *Forminga*, e le Imprese degli Eroi in uno cantando, si prendeva consolazione, e diletto, come scrive Omero; il quale anche aggiunge: *La Forminga, Che a Convito gl' Iddii fecer compagna*: e nell' Apocalissi altresì fu da S. Giovanni ognora posta a Beati in mano, come offerò il Lorino: onde antichissimo in uno, e nobilissimo Strumento esser senza dubitazione doveva.

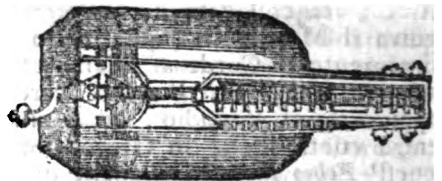
La *Scindappo* è commemorata da Teopompo, da Anassifa, e da molti altri. Laerzio afferma, che era un vilissimo Strumento. Ma più chiaramente parlandone Matrone Parodo, racconta, ch'essa non più aveva, che quattro Corde; e queste, siccome aggiungono altri, eran di ottone; e si percolavano con una penna. Del rimanente scrivono i medesimi, ch'era somigliante alla Lira, e ch'era il trattenimento delle Femmine, che non avevano da filare.

Un Ebraico Strumento, che al più di quattro Corde contava, chiamato *Minnim*, è pur mentovato da Schilte HaggiBORIM nel suo Trattato degli Strumenti Musicali del Santuario; la cui forma somigliante era a quella del Lirto; e la cui Figura, qui produciamo, quale il Chirchero da un antico Codice della Vaticana la trasse, e la rapportò ne suoi Libri di Musica.



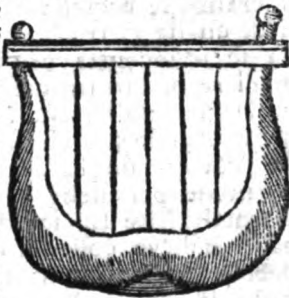
Ne' Sacri Libri è sovente nominato, come Musico Strumento, la *Symphonia*. Agostino Calmet andò immaginando, che potesse essere stato questo Strumento somigliante alla *Gironda*, o *Ghironda*, in cui suonano quattro Corde, mediante una mano, che mena in giro una ruota, mentre l'altra tasteggiando ne varia le voci. Ed eccone la Figura di essa da lui prodotta. Ma questa *Gironda* è invenzione de' Tedeschi non molto antica, presso a' quali è Strumento anche vile: e noi mostreremo in appresso, che la *Symphonia* degli Antichi era uno Strumento da Fiato.

La *Magadi* fu pure uno Strumento da Corda, che dagli Ebrei s'intendeva per avventura sotto il nome di *Mnanaim*. Ed Eurforione riferito da Ateneo affermava già, che questo Strumento antichissimo era d'origine; che si era così nominato da un certo Magdie di Tracia; che tardi poi aveva cambiata col nome la forma, passando a chiamarsi *Sambyce*, o *Sambuca*; e che frequentissimo era appresso a' Mitilenci; onde da Leobotemide antico



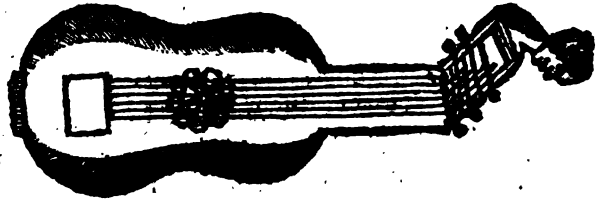
Sta-

Statuario si era scolta una delle Muse colla Sambuca in mano . Per opposito Menecmo di Sicione , e Aristosseno appo il medesimo Ateneo sostenevano , che la Magadi non era stato Strumento dissomigliante dalla Pettide . E diversamente da tutti pur giudicando Apollodoro nella Risposta alla Lettera di Aristocle , scrisse , che la *Magadi* era quello Strumento , che a' tempi di Areneo si chiamava Salterio . Anche nel numero delle Corde , ond' era la *Magadi* armata , discordano fra loro gli Autori . Teleste le dà cinque Corde , e non più . Anacreonte , che la fa ritrovamento de' Lidii , gliene dà venti . In tanta varietà di opinioni credo io , che la faccenda sia a questo modo . Il medesimo Anacreonte disse , che *Magadi* si chiamava quello Strumento , che era a proposito per cantarvi sopra le Canzoni . Da ciò è manifesto , che il nome di *Magadi* era comune a varii Strumenti non pur da Corda , ma ancor da Fiato : ond' è , che col nome stesso di *Magadi* troviamo una sorta di Flauto appellata appo Areneo . Ma non qualunque Strumento atto a cantarvi delle Canzoni così chiamavano ; ma quel solo , che col concerto della Diapason corrispondeva egualmente alle Note da' Cantori battute , cioè a dire , che corrispondeva all' unisono nell' Ortava , come scrive Fillide Delio nel Libro Secondo della Musica . Poterono dunque più Strumenti ancora da Corda esser con questo nome appellati ; e quindi forse la discordanza ne nacque degli Autori , che ne parlarono . Ma intanto *Magadi* dovè chiamar Saffo la sua Pettide , perche nel modo suddetto accordata al suo Canto . *Magadi* chiamò Timoteo Milesio la sua Cetra , che non più , che di cinque Corde fornita , ei ricevè dagli Antichi : onde Teleste potè poi dire , che la *Magadi* non aveva , che cinque Corde , come nella presente Figura si può vedere , ricavata da antichi Monumenti dal Montfaucon , e da lui prodotta nelle sue *Antichità* . E argomento di ciò apertissimo è quello , che da Artemone fu scritto , cioè , che da Timoteo erano state alla *Magadi* molte Corde accresciute , per lo qual motivo ne era stato appo i Lacedemoni accusato : quando sappiamo di certo , che alla Cetra furono da Timoteo le dette Corde accresciute , come altrove abbiám detto . Finalmente *Magadi* appellò Anacreonte il suo Barbita , quando anche l'ebbe accresciuto al numero di venti Corde , come da suoi stessi Versi apparisce .

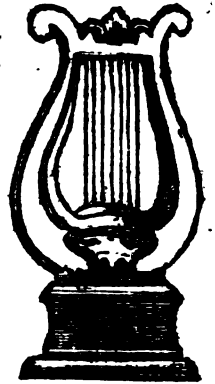


Il *Pentacordo* , Strumento dagli Scithi trovato , aveva cinque Corde , onde il nome ne prese . Esso era di istriscie , o lunghe di cuojo bovino , invece di minugia , fornito : e invece di plettro a sonaglio , l'unghie usavano delle Capre , come scrive Polluce . Frime si dilstò grandemente di questo Strumento .

Schilte Hagibborim riferito dal Chirchero, in un Trattato dallo stesso Chirchero latinizzato, dove esattamente parlò degli Strumenti Musicali del Santuario, un ne produce di sei Corde, chiamato ebraicamente *Machul*, la cui forma era somigliante a quella della Viola. Ed eccone la figura, quale da un antico Codice della Vaticana la ricavò, e la produsse il predetto Chirchero: La voce *Schofchanim*, che nel Salmo 44. si legge, è pur da alcuni Moderni interpretata per uno Strumento di sei Corde: e medelatamente l'*Hagbniugab*, di cui si fa menzione nel Targum, era pure un Esacordo. Ma questi Strumenti, se pur erano tra loro diversi, non differivano, che nella maggiore, o minor grandezza, come la Viola, e il Violone.



Ma avendo acquistata voga negli Strumenti di Musica la Policordia, o molteplicità delle Corde, alla Cetra primieramente accresciute furono fino al numero di sette. E di queste Cetre Eptacorde una quantità non ordinaria se n' incontra negli antichi Monumenti, in varie maniere bizzarramente formate. Io ne darò qui l'immagine d'una sola, che si trova sovente in mano alle Statue di Apollo; e che ancora più comunemente s'incontra, che qualunque altra.



Furono poi anche le Corde accresciute alla Lira: ed ecco pure di una di queste Lire Eptacorde l'immagine, che è tratta da un basso Rilievo posseduto già dal Cardinale Spada: ma che debb' esser più, ch' altra, considerata, perchè in detto basso Rilievo è Amfione, che è rappresentato con questa Lira.

Quell' *Ottava*, che nel titolo è nominata di alcuni Salmi Ebraicamente *Al-feminith*, come che alcuni vi abbiano fatti sopra gran misterj, essa non era però, che uno Strumento di otto corde; onde il nome avea preso. Quando non avessimo l'autorità di tutti gli Ebrei, e di moltissimi Cattolici Interpreti; e quando la Versione Caldea, dove si legge *Salmo per l'Ottava*, non ponesse precisamente così, *Salmo da cantarsi sulla Cetra di otto Corde*; il solo passo, che noi abbiamo ne' Paralipomeni al quindicesimo Capo, egli ne può far sicuri di tal verità. Quivi annoverandosi i Cantori, si dice che Matatia, Elifalù, Macenia, Obededom, Jeiel, e Ozaziù cantavano l'Epinicio al Signore sulle Cetre Ottave.



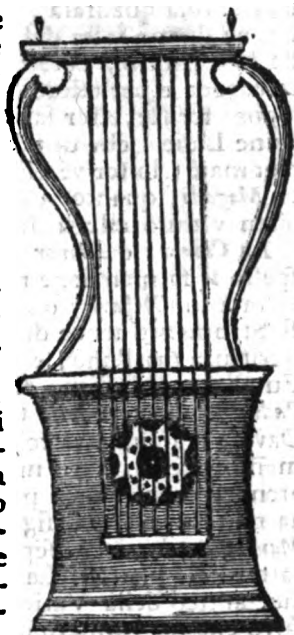
Il *Novocordo* così era chiamato, perchè di nove Corde constava. L'*Elicone*, dal Monte delle Muse così appellato, perchè pari al numero di esse aveva le sue Corde, non era che il *Novocordo*. E la forma di questo Strumento non fu verisimilmente altra da quella, che qui è dimostrata. Poichè forse l'unico di nove Corde negli antichi Monumenti s'incontra, ed è rapportato dal *Monfaucon*.

La *Iambico*, che abbiamo detto essersi da alcuni confusa colla *Sambuca*, era secondo *Ateneo*, ed *Etichio*, quello Strumento da Corda, sul quale si cantavano i *Giambi*. Bisogna però notare quello ancora, che scrive *Fillide* nel Libro Secondo della *Musica*, che *Iambici* si chiamavano tutti quegli Strumenti, su quali si cantavano i puri *Giambi*. Perciocchè quelli, su quali si cantavano i *Giambi* adulterati, e della metrica lor ragione frodati, erano chiamati *Clepsambi*. *Apollodoro* poi nella sua *Risposta* alla Lettera di *Aristotele*, scrive, che lo Strumento, che a' suoi tempi si chiamava *Clepsambo*, era un *Trigono* coperto, Strumento di nove Corde, ma quasi dall'uso rigettato, che si nominava anche *Elymo*. Trovansi appo *Ateneo* per errore le due prime sillabe di *Iambico* separate dalla

terza: onde alcuni facendo di quest'ultima un *Kai* (221) hanno le prime due prese per un nuovo Strumento. Trovassi pure presso il medesimo *Ateneo* *Clepsango* in qualche luogo, che alcuni hanno interpretato *Fartivi Vass*. Ma legger si dee *Clepsambo*. Trovassi un altro Strumento pur mentovato col nome di *Pariambide*, del quale però altra notizia, che il nome non ci hanno gli Antichi lasciata. *Orazio Flacco* diede a' *Giambi* l'aggiunto di *Paris* dall'Isola *Paro*, onde fu il celebre Poeta *Archiloco*, gran mantenitor degli stessi. Ciò ne può essere di qualche barlume a conghietturare, che siccome *Iambico* si chiamava quello Strumento, su cui si cantavano i *Giambi* puri, *Clepsambo* quello, su cui si cantavano i *Giambi* adulterati; così *Pariambide* quello si nominasse, su cui i *Giambi Archilochii* cantati fossero; ovvero così detto fosse da *Paro*, per esser fatto ad accompagnare que' *Verfi Giambi*, che in *Paro* ebbero il loro splendore.

La *Psisbyra*, invenzione *Lybica*, o più veramente *Trogloditica*, era uno Strumento quadrato. Alcuni stimarono, dice *Polluce*, ch'essa fosse una cosa stessa con l'*Ascaro*. Quest' *Ascaro* era un *Quadrangolo cubitale*, su cui si cantava. Le Corde, che sopraccitate v'erano, con essere pizzicate, rendevano un suono somigliante a quello, che rendono i campanelli. A questo Strumento fu pur dato il nome di *Magadi*, onde fu scritto, che la *Magadi* era.

C C C E C



una

una Tavola quadrata, sulla quale erano stese le Corde. La Figura, che noi qui ne diamo tolta dal Bellori, e dal Vaso delle Muse, prodotto dal Signor de la Chausse, potrebb' essere appunto la vera. Questo Strumento ha dieci corde; e per essere somigliante al Salterio, forse per ciò fu, che Apollodoro scrisse, esser la *Magadi* il medesimo, che il *Salterio*. In fatti le Femmine Lidie, che di tale Strumento usavano, esserli Cantatrici, e Saltrie chiamate, lo scrive Gione nell' *Omfale*: e Aristosseno pur notò, che tanto la *Magadi*, quanto la *Pottide* si sonavano senza plettro col canto: il che abbian veduto essersi di questo Strumento già da altri avvisato.

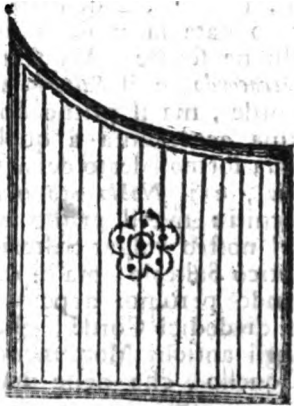
La *Cinnor*, o *Kinnor*, Strumento di Musica dagli Ebrei usato, del quale spesso si fa menzione nella Scrittura, è non di rado dall' Interpretre Latino voltata in *Cythara*, o *Cetra*. Ma la *Cinnor*, che i Greci voltarono in *Cinra*, fu Strumento senza dubbio dalla Cetra distinto: perchè in più luoghi della Scrittura (a) l'uno, e l'altro sono insieme annoverati, come cose diverse. Fu esso antichissimo di origine: poichè nella Genesi (b) Giubal si chiama Padre de' Sonatori della *Cinnor*; e nel Libro primo de' Re (c) si scrive, che Davide tranquillava col suono della *Cinnor* l'infuriato Saulle. Era anche Strumento presso i Tirii molto usitato, del qual si valevano le Doane stette; e prendevasi in mano: poichè il Vocabolo Ebraico, che il Latino Interpretre ha reso *Cantantium*, significa in quella favella *Prender in mano*, *Abbrancare*, *Maneggiare* &c. Giuseppe Ebreo (d) dice, che aveva dieci Corde, e che si batteva col plettro. La Figura, che ne ha prodotto il Chirchero da un Codice antico della Vaticana, è quella stessa, che noi daremo del Simico, salvo che nel numero delle Corde. Non è però verisimile, che a' tempi di Giubal, che ne fu il padre, essa avesse già dieci Corde. Apollinario scrisse, ch'era essa il medesimo, che la *Forminga*. Per verità da ciò, che abbian detto di questi due Strumenti, la *Forminga*, e la *Cinra*, si vede, ch'essi, e nella antichità, e nella dignità, e nella maniera di esser trattati convenivano molto: onde la *Cinnor* antica non fu forse gran fatto diversa dalla *Forminga* mentovata. Ma accresciutele poi le Corde, e alteratane per avventura in qualche cosa ancora la forma, dovè passare a diversificarli in prima dalla *Forminga*, con esser *Cynara* di dieci Corde; e poi anche a trasformarsi per nuovo accrescimento di quelle nel *Simico*.

Il *Salterio*, chiamato da Caldei *Pfalterin*, come si legge in Daniele, fu pure un Musico Strumento, di dieci Corde, fornito, siccome scrive il Tudense nella sua Cronica, e molti altri; anzi pare per molti, che da' Salmi (e) apertamente si tragga: poichè a cagione d'esempio nel Salmo trentaduesimo si dice, secondo il Latino Interpretre: *Cantate al Signore col Salterio di dieci Corde* (f); Ma a dir vero nel Testo Ebreo si legge: *Cantate al Signore col' Hafsir, e col' Nablo* (g): e il somigliante è negli altri Salmi. Ora sebbene *Hafsir*, che ottimamente si traslatò in *Decacordo*, come accenna lo stesso suo nome, che val quanto *Decimo*, doveva appunto di dieci Corde esser fornito: a ogni modo non è certo, se il *Decacordo* fosse il medesimo, che il *Salterio*. Anzi a mio credere il *Decacordo* non era altro, che la medesima Cetra a dieci Corde accresciuta, come i Rabbini Ebrei testificano.

Ma

(a) Lib. 1. *Macchab.* 4. 34., & 13. 51. (b) *Gen.* 4. 21. (c) 1. *Reg.* 16. &c. (d) *Lib.* 7. *cap.* 10. (e) *Psal.* 32., 91., 143. (f) *In Psalterio decem Chordarum psallite illi* (g) *In Hafsir, & Nabel psallite illi.*

Ma qual poi fosse del Salterio la forma, ciò è, di che non si convienita gli Autori. E alcuni affermano, ch'esso fosse in tutto simile alla *Magadi*, o *Astero* da noi ora descritto, nel qual sentimento par, che convenga altresì l'Autór della Lettera a Dardano, scrivendo, ch'era fatto in forma di scudo quadrato. Altri il vogliono somigliante all'Arpa de' nostri tempi, toltone l'esser questa di più Corde, che di dieci, fornita; nella qual opinione convengono il Pseudo-Jeronimo ne' Commentarj su i Salmi, Cassiodoro nella Prefazione a' medesimi, e Isidoro, che il vogliono simile al Delta de' Greci. E uno Strumento nel vero somigliante alla detta Arpa si incontra spessissimo negli antichi Monumenti in mano di Davide. Bisogna distinguere il *Salterio* dall'*Ortbio*: poichè l'*Ortbio*, che Varrone nominò *Ortbopsallico*, sebbene fu nominato ancora Salterio, era a ogni modo assolutamente diverso dal Salterio semplicemente tale, per testimonianza, che ne fa Ateneo; nè si chiamava Salterio precisamente, ma con l'aggiunto di *Ortbio*. Ma la differenza di essi non era per avventura in altro posta, che in ciò, che il Salterio semplicemente tale aveva dieci pivoi, che si volgevano ad arbitrio nel giogo suo, e altrettante Corde di suono dispari. La mano destra trattava il Plettro: la sinistra dall'altra parte scorrendo su per le Corde per proporzionati intervalli, e trasponendo spesso le dita, il suono ora grave, ora acuto, ora misto eccitava. S. Agostino soggiunge, che si teneva esso in mano di chi lo sonava; e che aveva nella parte superiore un legno sonoro, quasi timpano, al quale era appoggiata la serie delle Corde, affinchè rendesse un miglior suono; dove nelle Certe questo legno per entro vuoto, o cassa, che vogliam dirlo, era collocato nella parte inferiore. Da ciò è manifesto, che il detto Salterio non era altro, che una sorta di Arpa, di dieci Corde fornita. E nel vero anche in oggi per testimonianza dello Scaligero un somigliante Strumento, che tutta ha la forma dell'Arpa, gli Etiopi Trogloditi continuano a chiamare *Mozane David*, quasi si dicessero: *Strumento di Davide*. L'*Ortbio* poi, che fu per avventura sì detto, per la sua sonorità, o perchè all'opposto dell'altro, che in man si teneva, era a dritta linea locato, o perchè guardava all'insù, non era forse molto diverso da quello, che noi oggi pur nominiamo Salterio. E' il vero, che questo è uno Strumento a maniera di trapezio di ventisei Corde di ottone, o di acciaio in tredici ordini fornito, tutte all'unifono, o all'ottava distese, con un appoggio a due lati legate, e battute col plettro. Ma primieramente noi troviamo, che un somigliante Strumento fu prodotto da Schilte peritissimo Ebreo in un suo Trattato di varii Strumenti di Musica del Santuario, col nome di *Nevel*, o *Nabal*, che costui pure con altri, come diremo, col Salterio confuse. Appresso, che sebbene nella Figura rapportata dal Monfaucon è caricato di corde, come ivi si può vedere: a ogni modo ciò è stato capriccio dell'Incisore: poichè, dove il presente Strumento è rappresentato nel Monfaucon con 30. e più Corde, Schilte allegato dal Chirchero, da cui il Monfaucon la fece

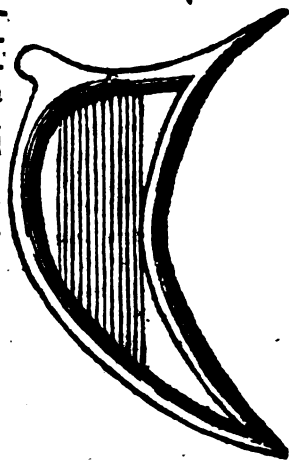


C c c c c z

copia.

copiare, dice, che non ne aveva, che ventidue, in tre Ottave, distinte. Ma noi sappiamo, che Alessandro di Citera fu quegli, che al Salterio le Corde accrebbe; e che uno, numerosissimo di esse, ne dedicò per testimonianza di Giuba (a) nel Tempio Efesino. Parlò quindi per avventura il Rabbi Schilte di questo Strumento, secondo che ne' tempi a tale aumento di Corde posteriori era dagli Ebrei usitato: poichè verisimilmente parlando, non aveva esso prima, che dieci, o al più dodici Corde, con quante qui il diamo a vedere. Finalmente io trovo da Giuba osservato presso Ateneo (b), che l'Epigonio, del quale di poi diremo, Strumento non dissimile molto al volgar nostro Salterio, per essersi troppo caricato di Corde, fu rigettato, e ridotto al Salterio Orbio. Ciò vuol dire, che fu esso di quella moltitudine di Corde smontato, e ridotto a minor quantità. Adunque nel rimanente non dovevano essere molto dissomiglianti.

Hacci ancora la *Nabla*, o *Nablo*, o *Nabal*, o *Nevel*, che Sopatro scrive essere stato invenzione de' Fenici, onde fu dal medesimo chiamato *Sidonio*: ma esso fu sicuramente Strumento dagli Ebrei usitato, e per avventura anche inventato. Cornelio a Lapide pensò, che fosse quello Strumento, che da noi è Cornamusa chiamato: e ciò, perchè *Nevel* in ebraica favella, onde è derivata la voce *Nablo*, significa *Otricello*. Ma egli presc in ciò apertissimo abbaglio: e la voce *Nablo* è pur essa più tosto, che da *Nevel*, derivata da *Nabal*, che significa *Cadere*, col qual nome dovevan forse questo Strumento chiamare, perchè agevole era a cader di mano, e a infrangersi. Ma checchè sia dell' Etimologia del suo nome, Sopatro manifestamente attesta, ch' era esso uno Strumento da Corde: e Settanta Interpreti, e San Girolamo, quantunque volte cade loro di traslatar questa voce, sempre le corrispondono nelle lor proprie favelle colla voce *Salterio*. Anche S. Ilario scrive, ch' era il medesimo, che il *Salterio*. Laonde crediamo verissimo ciò, che scrive Giuseppe Ebreo, che il *Nablo* altro non fosse, che una sorta di *Salterio*, che dodici Corde aveva, e che si soleva con le dita sonare: e crediamo, che dal non avere questi Strumenti il *Decacordo*, il *Salterio*, l'*Orbio*, e il *Nablo* tra loro distinti, che tutt' e quattro furon appellati *Salterii*, sia però nata la moltitudine delle diverse opinioni di chi ne scrisse. Ma secondo, che noi stimiamo il *Decacordo*, e il *Salterio* avevan ben amendue dieci Corde, ma il primo non era, che la Cetra medesima accresciuta a quel numero: il secondo era sulla forma ideato della volgar nostra Arpa. L'*Orbio*, e il *Nablo* erano amendue di dodici Corde forniti: ma il primo era a somiglianza formato del nostro volgar *Salterio*: il secondo era lo stesso antico *Salterio*, ma di due Corde accresciuto. Trovando però noi appo il Monsaucon uno Strumento di dodici Corde, che non di rado s'incontra negli antichi Monumenti, e che è simile in tutto a quello, che nelle mani del Re Davide si suole



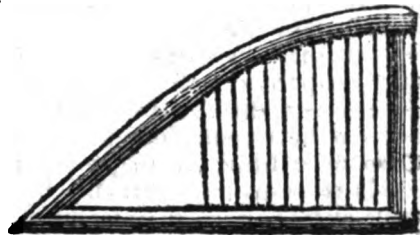
ordi-

(a) *Apud Arhem. lib. 4. cap. 25.* (b) *Lib. 4. cap. 27.*

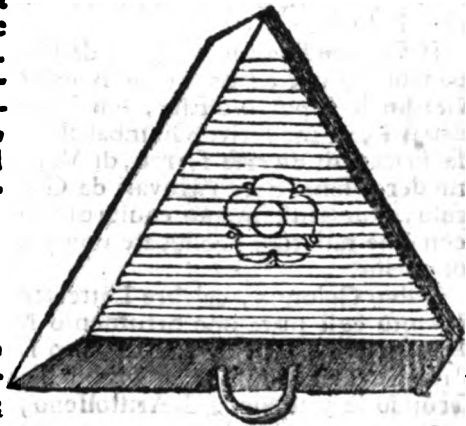
ordinariamente vedere , come dalla Figura qui rapportata può esser chiaro , stimiamo , che tal fosse il Nablo .

La *Polyce* (πολυξ) era uno Strumento altresì da Corde ; e fu per avventura così nominato dalla Figura , che aveva di Celata , di Scure , o di catino . Anche il vocabolo Tedesco di *Harpa* procede , come osservò il Menagio , dall' *Arpi* Greco , che vale , quanto Spada adunca , a guisa di Scure , o Falce , a cui la detta *Arpa* si rassomiglia . Altro non ne dicono gli Antichi . Meramente Polluce li chiama Organo , o Strumento Salterio (ἑργον ψαλτήριον) . Da ciò io mi persuado , che non fosse Strumento diverso dal prodotto *Nablo* , che appunto ha forma di *Polyce* . E del detto *Nablo* , ch' era soavemente canoro , si valevano anche nelle lor Feste i Fenicj , per eccitare con esso gli animi de' festeggianti alle danze , e a i tripudj , come apparisce da Sopatro nel *Mysface* .

A somiglianza del *Nablo* un altro ne ebbero gli Antichi di minor mole , che chiamavano con nome diminutivo *Naulion* , o *Nablion* , cioè *Nablotto* , Strumento , che Filippo Bonanni nel suo Gabinetto Armonico ha creduto la Musetta , o Piva ; ma che fu senza dubbio Strumento da Corda . Anche la *Spadice* fu uno Strumento da Corda , come scrive Polluce : ma qual si fosse , gli Antichi non ne hanno lasciata memoria alcuna . Io sospetto a ogni modo , che la *Spadice* non fosse altro , che il detto *Nablotto* , così forse *Spadice* nominato dalla sua forma . Poichè Quintiliano scrisse già , che i Salterii , e le Spadici si dovevano dalle oneste Vergini rigettare : e io trovo , che Ovidio tra gli Strumenti geniali delle poco oneste donzelle atti alle cansoni amatorie annovera appunto il *Nablotto* . Uno Strumento di dodici Corde , e di figura non molto discordante dal Nablo , ma più piccolo , e che molto nella sua forma alla *Spadice* s' assomiglia , che è il germoglio della palma col frutto , si vede in un Basso Rilievo della Vigna Medici in Roma ; ed io trattolo dal Monfaucon qui lo produco , perchè a me par , che sia desso .



Il *Simico* ebbe l'essere , e il nome da certo Simo ; e di trentacinque corde era armato , come scrive Polluce . Un tale Strumento ben tre volte s' incontra , dal Monfaucon nelle sue Antichità rapportato , in cui appunto trentacinque Corde si numerano : ed io ne do qui pure l'immagine , perchè verisimilmente debb' essere il *Simico* .

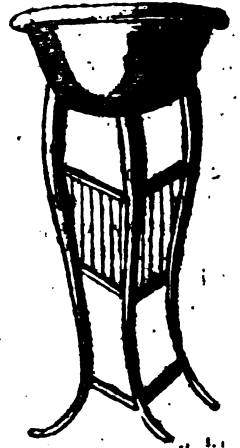


L' *Epigonio* fu ritrovato da certo Epigono di nazione Ambraciota , ma che fu onorato della loro cittadinanza da Sicioni . Egli fu il primo , che lo fond senza plettro , e diedegli il nome ; ed aveva quaranta Corde , come

il

il sopraccitato Polluce afferma. Fu poi alterato questo Strumento, e ridotto alla forma, e all' essere del Salterio Orthio. Troviamo pure mentovato appo Arittorile l'*Eptagono*, Strumento da Gorde, il quale sarebbe stato così nominato dai sette angoli, che scrivono alcuni, che aveva. Ma è probabile, che legger ivi si debba *Epigonio*, invece di *Eptagono*, tanto più, ch'ivi insegna questo Filosofo, ch'era quello uno Strumento posto dagli Ateniesi in disuso, il che concorda con quello, che dell' *Epigonio* scrisse Polluce.

Il *Tripode*, che alcuni malamente nominarono *Triope*, fu invenzione di Pittagora Zacintio; ed è con chiarezza da Artemone descritto presso Ateneo. Era, e' dice, somigliantissimo al Tripode Delico, ond' ebbe anche il nome; e faceva le veci d'una triplice Citara: poichè i tre lati di esso erano tutti di Corde forniti. A ciascuno di questi lati aveva data la sua propria Armonia: ed uno era accordato in Tono Dorico, un altro nel Lidio, e il terzo nel Frigio. Il sonatore poi sedendo sopra una sedia, e la mano sinistra inferendo nella superiore apertura del Tripode, a toccar le Corde, con la destra maneggiando il plettro, e con un piede girar facendo con grandissima velocità questa macchina, ch'era mobile, per poterla sonare da tutte e tre le parti, faceva così grato contento, che a chi non vedeva, pareva di udire tre differenti Citaristi, tra loro dolcemente in consonanza armonizzanti. Era questo Strumento veramente ammirabile. Ma dopo la morte del suo Inventore, o perchè fosse faticoso, e difficile, o per altre ragioni, andò toltamente in disuso. La Figura, che noi qui ne diamo, è tolta da un basso Rilievo posseduto in Roma da Duchi Mattei, che rappresenta il Coro delle Muse; e fu prodotta altresì dallo Sponio, e dal Montfaucon. Ma tutti questi Strumenti hanno generalmente ceduto il luogo a questi altri, che oggi abbiamo. E al tempo d'Isidoro usavano certi Strumenti, chiamati *Indiche*, i quali si percocevano da due. Bisogna però leggere il Jungermanno sopra Polluce. Il *Cbiterimio* fu ritrovamento di Severino Boezio.



Il *Clavicembalo* fu inventato da Guido Aretino: ma alla perfezione non fu condotto, che da un certo Niccolò Vicentino, che viveva in tempo del Cardinale Ippolito d'Este, suo Mecenate, circa l'anno 1492. sotto Alessandro VI, come scrive Giambatista Doni nel Libro della Musica. Sono state fabbricati di diverse forme, di Verticali, di Orizzontali, e che so io. I più moderati sono stati ritrovati da Girolamo Zenti, fatti in figura di Triangolo, non giustamente equicure, ma vario, per avere tre lati ineguali, con due tastature, collocate non già nella base, ma in uno de' lati minori di quello.

Fabio Colonna, celebre Letterato Napolitano, che fiorì nel Secolo XVI. inventò egli pure uno Strumento Musico, il quale chiamar volle *Sambucus Lyncea*, per esser egli Accademico Linceo; e di cinquecento Corde inuguali l'armò, dividendo a tal foggia il Tone della stessa Corda in quattro parti, secondo la tradizione di Aristosseno, perchè esprimere si potessero i tre Generi

neri Diatonico, Cromatico, ed Enarmonico, come si può vedere ne' suoi tre Libri stampati in Napoli nel 1618. col titolo *Sambuca Lyucea*,

Andrea Moretti da Siena, detto il Maestrino della Cetera, gran Sonatore di tutti gli Strumenti, fu quegli, che dopo avere scorsi molti paesi, ritornando alla patria, portò di Polonia il *Cetaron* con sedici Corde; al quale in Italia poi, e in particolare in Bologna aggiunse quattro altre Corde, per renderlo più perfetto. Servi egli il Gran Duca Ferdinando I., e Madama Cristina di Lorena nel loro spozalizio. A questo Cetaron fu poi da non so quale Cerretano di Napoli allungato il Manico, o il Collo, e accresciute le Corde, chiamandolo per ischerzo *Tiorba*, che è quel picciol Mortajo, dove i Guarraj sogliono macinare gli odori. Ma questo nome gli è pur ora rimasto; e da questa Tiorba nacque poscia l'*Arciluto* per opera di Girolamo Capfperger Tedesco, che quella perfezionò: e Giovanbatista Bati, Cittadino Sannese, fu pur inventore del *Leuto Tiorbato*: e Agostino Agazzari fu il primo, che in Italia portò di Germania la *Pandora*. Celio Saracini de' Grandi da Siena fu inventore del *Chitarrino*; onde n'ebbe il soprannome. Fiorì circa il 1640.

Ma lunga cosa sarebbe il voler qui tutti annoverare gli Strumenti da Corda, che oggi si hanno. Essi sono appo noi divisi in più schiere, cioè in quelli da Arco, quali sono la *Tromba Marina*, la *Viola d'Amore*, il *Violino*, la *Viola*, il *Violoncello*, il *Basso*, il *Lirone*: in quelli da pizzico, quali sono il *Mandolino*, la *Mandola*, la *Pandora*, la *Chiterra*, la *Tiorba*, il *Leuto*, il *Chitarron Francese*, il *Colascione*, la *Cetra*: in quelli, che con due verghe si battono, benchè da alcuni Maestri pizzicare anche si sogliano, come l'*Ogniacordo*; detto ancor *Dabbuddà*, e il *Salterio*; in quelli da tatto, come il *Buonaccordo*, o *Gravicembalo*, il *Sordino*, la *Spinetta*, e simili, nella fabbrica de' quali acquistossi già immortal nome Michele Todini, Savojardo.

Presso a Chipeli otto sorti di Strumenti di Musica son pure usitati, de' quali alcuni sono da Corda. Ma le Corde loro sono di seta: rare volte di minugia le formano. Tali sono le loro Vivuole, e i Violini, che suonano gli Orbi per le contrade; e si l'unc, che gli altri non hanno più, che tre Corde, ch'essi toccano con l'archetto. Un solo Strumento a sette Corde è presso loro usitato, che tra essi è in grandissima stima; e non è disagiataevole in vero, quando sia da abil mano toccato.

Bisogna confessare, che tutti ancora i moderni Strumenti sono degni di molta laude: ma almeno nell'accordatura eglino sono agli antichi inferiori. Noi leggiamo di que' Secolose, e miracoli da far inarcare le ciglia. Il voler tutto negare come millanteria, sarebbe temerità, quando lo attestano molti Scrittori di fede degni. Adunque convien conchiudere, o che imperfetti ne sono i nostri Strumenti, o poco periti i nostri Sonatori.

Maravigliosa era poi la grazia, che gli Antichi avevano nel suonare degli stessi Strumenti, e nell'accompagnarli col Canto. Filostrato ce ne ha lasciata qualche notizia nel Ritratto di Orfeo. *Il Pied sinistro*, dice egli, *stava ben appoggiato alla terra, e fermo, sostenendo la Cetra collocata sopra il ginocchio: il Pied destro accennava il ritmo, facendo la battuta, e ferendo il suolo. Delle Mani poi la Destra, tenendo con fermezza il plectro, si stendeva a Toni, e alle Corde, faldava sul cubito, e colla palma rivolta a dentro: la Sinistra colle dita distese, e ritte andava toccando le stesse Corde.*

Aspendio, Citarilla, era pervenuto anche a tanta eccellenza, che colla sola

folà sinistra ferendo le Corde, sonava elegantemente. Onde presso a' Greci questo ne nacque, che i Ladri tutti si nominavano *Aspendii*, perchè siccome colui quasi occultamente sonava, nascondendone il modo agli occhi de' circosanti; così quegli i loro furti occultavano. Ma anche a' nostri giorni alcuni periti Sonatori si trovano, i quali colla sola Sinistra desquamente sul Manico mostra toccando le Corde, le fanno sonare.

Lo Scoliaſte di Pindaro (a) scrive, che tre erano le maniere, nelle quali si costumava di Cantar colle Corde, come i Latini dicevano (*Cantare Fidibus*) colla qual espressione egualmente il Suono, che il Canto intendevano di significare. La prima era, quando prima sonavano, e poi aggiungevano il Canto. La seconda era, quando cantavano insieme, e sonavano. La terza era, quando cantavano prima in uno, e sonavano; e poi unicamente, cantavano senza suono. Tuttetre questi modi si trovano ne' Poeti accennati, come osservò il Bulengero (b): e il primo modo era il meno pregiato. Ma un quarto modo avevano pure, come si ricava da Achille Tazio (c), che fu dal predetto Scoliaſte per avventura dimenticato. Questo era, quando prima sonavano; e poi sonavano in uno, e cantavano. *Primieramente*, dice il predetto Scrittore, *colle nude mani batteva scorrendo le Corde, e faceva colle destre dita tasteggiando una Sonata; di poi soavemente col plectro percolendo le stesse Corde, accompagnava al Suono il Canto*. In qualsivoglia di queste maniere, che operassero, lo Strumento, che accompagnava la Poesia cantata, si conformava servilmente, non facendo intendere, che i medesimi Suoni intonati dalla voce del Poeta Musico.

Il detto *Plectro* (*πλῆκτρον*) era così appellato dalla percossione; ed era un piccolo Raggio, che da Latini era detto *Pettine* (*Pecten*). E ne' primi tempi, che furono gli Strumenti da Corda inventati, si dovevano dette Corde colle dita battere. Di poi passarono i Sonatori ad usare per quest' effetto il detto Raggio, che si soleva d'avorio formare, o d'altra simil materia. Con la destra mano adunque maneggiando tal Plectro battevan le Corde, premendole intanto colla Sinistra a certi intervalli sopra il Magadio, come apertamente si trae da Asconio Pediano (d), da Onofandro (e), e da Apulcio (f). Ma Demopeto di Sicione disprezzando poi coll' andare del tempo il medesimo Plectro, rivedè il primo l'antica usanza di adoperare invece di quello le dita, e l'unghie, in quella guisa, che oggi sonar si sogliono le Arpe. Egli è però anche il vero, che essendosi poi introdotte le Corde di acciaio, e d'ottone, le ugne ne avrebbero troppo patito. Quindi invece di esse si cominciò a valersi di penne. E alcuni per più leggiadria introdussero anche certi Ditali d'argento, armati in cima di alcune punte di penne.

Due maniere di Canto troviamo pure essersi praticate già dagli Antichi; l'una, che nominavano *Cantar Dentro* (*Cantare Intus*); e l'altra, che nominavano *Cantar Fuori* (*Cantare Foris*). Molte sono le opinioni degli Eruditi su ciò: e il Turnebo, il Rodigino, il Bulengero credettero, che fossero detti *Cantar Dentro* coloro, i quali la sinistra mano usavano in tasteggiare le Corde; e per contrario *Cantar Fuori* chi della destra mano al medesimo fin si valeva. Il Vossio immaginò, che i Teatri avessero alcune Camerette chiamate *Echri*; e quindi, che *Cantar Dentro* si dicesse coloso, i quali dentro a queste Ca-

meret-

(a) *Ad Oden. 2. Olymp.* (b) *De Theatrolib. 2. cap. 39.* (c) *Leucip. lib. 1.* (d) *z. Varr.* (e) *In Strateg.* (f) *In Florid.*

merelle ad arte fatte sonavano, a motivo di rinvigorire il suono; e *Cantar Fuori* color si dicevano, i quali fuori di esse sulla Scena venivano, a cantare, e a sonare. Può essere, che si praticasse talvolta quello, che il Vossio pensò. Ma quando così fosse stato, egli farebbe bene da querelarsi di Vitruvio, ch'è essendosi posto con l'arco della schiappa a descriverci ogni parte del Teatro ancor più minuta, ci avesse poi di queste Camerelle taciuto. So, che egli in due luoghi (a) fa menzione di questi *Echei* (*Echeia*). Ma salvo che Filandro, che per *Echei* intese le differenze delle Voci per abbaglio; tutti gli altri Interpreti, e Baldo, e Laet, e Perault, hanno questi *Echei* interpretato per que' Vasi di Rame, ch' erano collocati con proporzion musicale sotto gli scaglioni del Teatro, come altrove diremo. Niuno ci ha mai poste avanti in essi le immaginate Camerelle; nè poteva immaginarle, atteso il contesto delle parole di esso Vitruvio. Ma Cicerone (b) favellando dell' artificioso sonare di Aspendio Citarista, dice, che *Dicevano, che costui tutte le cose cantava dentro*; e Aspendio sicuramente non sonava in dette Camerelle ogni cosa. Però Asconio Pediano, a cui è da credere più, che al Vossio, così su questo passo ragiona: *Quando i Citaristi suonano, si vagliono dall'una, e dall'altra mano. La Destra si serve del Plectro; e ciò è Cantar Fuori: la Sinistra va pizzicando colle dita le Corde; e ciò è Cantar Dentro*. Questo fare colla sinistra chiamavasi poi *Cantar Dentro*, e il far colla Destra chiamavasi *Cantar Fuori*, perchè la Sinistra stava tra il petto del Sonatore, e la Cetra; la Destra all'opposto stava fuori dello Strumento sporta, e di là da esso. L'eccellenza di Aspendio in ciò consisteva, che colla sola Sinistra correndo internamente le Corde, tutta l'Aria della Canzone sonava.

L'Abito, e l'Ornamento de' Citaristi è descritto da Cornificio, (c), e da Apuleio (d); ed era esso una tunica talare di color d'oro, od'oro contesa, da Greci chiamata *Orthostade* (*Orthostade*), che portavan discinta. Varrone (e) la chiama *Stola*; altri la chiamano *Palla*; e sopra questa si vestiva da essi una *Clamide*, che aveva il fondo di porpora, ma era vergata a varii colori, con un lungo strascico. In capo avevano una corona d'oro, talvolta ricca altresì di gemme. Portavano pure i capegli lunghi; ma non nudrivano barba; che avevano sempre rasa, o più tosto svelta, come scrive Sifilino (f); e talvolta si mettevano anche a' piedi i cothurni: ond' ebbe a dir Cipriano (g), che con tal modo di Ornato, con quegli abiti lunghi, co' quali scopavano il pavimento, e con quelle sciolte, e inanellate chiome si trasformavano in femmine. Così adorni salivano ne' teatri a gareggiare di bravura; e al vincitore era donata la Corona Delfica, o Pythia.

I Citaristi erano appo gli Antichi preferiti in onore, e in dignità agli Auledi; e la loro Arte fu nel vero molto pregiata, finchè tra Poeti si renne. Ma poi che passò a prezzolate persone, divenne vilissima, e dispreziata. Perciò Leggi furono a' medesimi poste, che non potessero, qualor in teatro sonavano, tergerli il sudor della fronte, se non col braccio all'usanza de' contadini, o colla stessa vesta, che avevano in dosso; che non potessero soffiarsi il naso, nè sputare, nè sedere, e altre simili cose. Nero-

D d d d

nc,

(a) Lib. 1. cap. 1. & Lib. 5. cap. 5. (b) Orat. 3. in Ver. *Quem omnia intus canore dicebant.* (c) Lib. 4. ad Heron. (d) In Florid. (e) Lib. 3. de Re Rustic. *Orpheus cum stola, & cythara cantans.* (f) In Neron. (g) De Iejun. Christi.

ne, che aveva più del patto, che del principe, si sottopose volentieri a tutte quelle strettezze, per far figura in teatro di valoroso Citarista, siccome raccontano Tacito (a), e Svetonio (b).

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali, e quanti fossero i Musici Strumenti da Fiato, che dagli Antichi erano usati, per accompagnare le loro Canzoni.

IL Flauto, così da noi detto per cagione del Fiato, che gli s'inspira, era, da Latini con nome generico chiamato *Tibia*, da Greci *Aulo*, dagli Ebrei *Scophar*, e dagli Etrusci *Sabulo*, onde abbiamo in Ennio *Subalano* per *Flautista*, voce, che agli Italiani è passata con poca alterazione di lettere, e forse miuna di pronunzia, dicendosi *Sufolo*, o *Zufolo*, *Sufolone*, *Sufolare* &c. L'invenzione di questo Strumento attribuirono altri a Pane, altri a Cibele, altri a Mercurio, altri ad Apollo, altri ad Euterpe, altri ai Madi, altri ad Iagnide, altri a Marsia, altri ad Olimpo, altri ad Orfeo, altri a Lino, altri ad Ardalo, altri a Mida. Niuno di questi fu, se crediamo a Plinio, a Clemente Alessandrino, e ad Ateneo; ma fu un certo Sirite, che il primo la maniera trovò di dar fiato a' Flauti, e il primo gli adoperò nelle Feste della gran Madre Cibele. Noi abbiamo già detto altrove ciò, che sentiamo intorno all'antichità de' medesimi: e crediamo, che fossero in uso prima ancor del Davio: poichè stimiamo, che dove la Scrittura dice di Giubal, che fu *Padre de' Cantanti colla Cetra, e coll'Organo*, per quella parola *Cetra* abbia essa voluto significare gli Strumenti da Corda, e per quella parola *Organo*, abbia essa voluto significare gli Strumenti da Fiato. Può essere tuttavia, che di alcuni particolari trovati sia vero ciò, che scrissero i Greci. Così non è inverisimile, che Iagnide, come dicono, il primo fosse ad animarne due, con un fiato; e di ciò Marsia figliuol suo ne instruisse; e questi Olimpo: da che tuttetre furono Flautisti nella Grecia assai celebri.

Ma chechessia delle dette cose, egli fu il Flauto uno Strumento presso gli Antichi, e specialmente presso Greci sì accreditato, che non pure alla Lira fu da Aristotile preferito, ma di gran lunga a tutti gli altri Strumenti da Corda era universalmente anteposto. La soavità; e la dolcezza di esso era incomparabile: e col loro studio in coltivarlo a tanta perfezione il condussero, che se è vero ciò, ch'essi ne scrivono, i migliori Maestri de' nostri tempi possiamo dite, che tanto ne fanno, quanto i rozzi loro pastori ne sapevano. Ma la loro diligenza nel raffinare per fin la materia, onde i Flauti formavano, era instancabile. Basta leggere ciò, che Plinio scrive delle Cane del Lago Orcomenio, le quali non erano soddisfatti di tagliare tolamente dopo un certo periodo d'anni, quando il detto Lago ridondava; se altresì con le piogge, col sole, e col gelo non le materavano, e con un continuato ado-

(a) Lib. 6. (b) In Ner. cap. 21.

adoperamento ammollendole, non soglievano alle medesima ogni crudeltà. Nè riuscirà cosa strana ciò, che scrive Luciano, ch'esse fossero vendute talvolta fino a sette talenti l'una, che è la somma ben forse di quattro mila, e ducento Scudi Romani. Ma quanto alla loro forma, essi ne ebbero di tanta varietà, che un intero Volume se ne potrebbe comporre. Noi seguiremo nel favellarne quell'ordine, che i loro nomi ci somministrano, i quali o dalle Regioni furono loro dati, o dalla Materia; o dalla Forma, o dal Suono, o dall'Uso; o dal Modo. Prima però di entrare a parlarne dobbiamo qui far menzione del *Calamo*, e della *Fistola*, che furono i primi semplicissimi Strumenti, i quali fossero in uso presso gli Antichi.

Il *Calamo* non era altro, che un pezzo di Canna, o un internodio d'un gambo di qualche pianta Cereale, col quale i rozzi antichi Pastori stridevano, anzi che sonare. Teocrito nel sesto suo Idillio ce ne fa testimonianza. Il Salvini questo *Strider col Calamo*, che è nel Greco, ha voltato *Sufolar la Ciaramella*: e là voce *Sampogna* ha usata in iscambio di *Fistola*. Nel vero sono eglino si fatti nomi di *Ciaramella*, e di *Sampogna* i più corrispondenti, che abbia la nostra Lingua, ad accennare i predetti antichi Strumenti. A ogni modo non ne spiegano essi adeguatamente quello, che realmente si fossero. Due fatte adunque di Calami avevano i Greci. L'uno chiamavano *Lyngæ* (*Lyngæ*), ed era tenuissimo, e di picciola voce. Era in sostanza un fufoletto, una bagatella, e un trastullo, come suona il suo nome. L'altro era detto *Donace*, e questo era di figura più grosso, e più lungo; e pieno e denso aveva il suono. Era in sostanza un Internodio di Canna, o una Canna di quelle, di molte delle quali poste insieme fu poi la Siringa ideata. Nè l'uno, nè l'altro di questi due Strumenti aveva alcun Foro, onde variare le voci. Perciò la predetta Siringa fu ritrovata.

Trovasi mentovato nella Scrittura (a) un certo Strumento di Musica, che in Lingua Caldaica è detto *Sciambecab*; e che San Girolamo ha voltato in *Sambuca*. Niccolò di Lira interpretando la detta voce: *Sambuca*, dic'egli, è detta da *Sam*, che è una picciola *Buccina*; e gli altri Interpreti nel medesimo sentimento con Niccolò convenendo, tutti ce l'hanno descritta, come Strumento da Fiato. Ma di qual forma esso fosse, niuno l'ha scritto. L'Ariosto (b) usò *Sambuca* in sentimento di *Sampogna*. Isidoro scrisse, ch'era detta *Sambuca* da quella pianta nominata *Sambuco*, d'un internodio della qual pianta si soleva formare; e il Ferrarì all'opposto pretese, che da essa nominata fosse la pianta stessa, che è detta *Sambuco*. S'io debbo dir ciò, ch'io sento, essa non era per avventura altro, che la descritta *Donace*, cioè un Internodio di Canna senza fori.

Nella medesima Scrittura si trova mentovato un altro Strumento detta *Symphonia*. Noi abbiamo già detto, che questo pure era uno Strumento da Fiato. Ora è da vedere qual fosse. Schilte Haggiborim ce lo rappresenta, presso il Chirchero, quale appunto è l'odierna vulgar *Cornamuse*. Ma non credo, che a que' tempi tal fosse. In Lingua Caldaica è appellato *Symphonia*; nome a Caldei forse dalla Grecia passato, dove *Symphonia* si nominava; e donde è venuta agl'Italiani la voce *Sampogna*, o *Zampogna*. Convenendo quinci nel nome, credo, che non fosse pur diversa la cosa: e stimo che la *Symphonia*, che nel Caldaico si legge, o *Symphonia*, che è nel Greco, non altro

D d d d d

altro

(a) *Daniel. cap. 3. vs. 15.* (b) *Fur. Cant. 17.*

altro Strumento fosse, che una *Zampogna*; e quella, che fu da Greci con altro nome appellata *Pandura*, della quale immediatamente diremo. *Platogna* però qui avvertire, che ne' Secoli Medii fu chiamato col nome di *Symphonia* uno Strumento ancor da percossa, come vedremo.

Essere poi la *Panduride*, o *Pandura* stato uno Strumento da Fiato, non pure lo scrisse *Caesiodoro* nel Libro della Musica, ma prima di lui affermato l'avevano *Varrone*, ed *Esichio*. Quest' ultimo parlò ancora in maniera, che mostrò in sostanza, com' era essa il medesimo, che la *Syringa* fatta di calami. Ciò si conferma con quello, che notò un antico Scoliaſte d'*Orazio*, ch'era essa stata ritrovamento di *Pane*; e parimente con quello, che affermò *Isidoro*, ch'era stata così nominata da *Pane*. Ma non bisogna già credere, che questo Strumento di *Pane* fosse la perfetta *Syringa* di sette canne: perchè a tale stato non arrivò, che in progresso di tempo. La *Panduride* non era verisimilmente ne' suoi principii, che due calami insieme sonanti, onde *Symphonia* altresì fu per avventura appellata. Perciò il medesimo *Esichio* parlando di essa, come di Strumento da Fiato, disse studiatamente, ch'era una *Syringa* fatta di Calami, ovvero alcuni pezzi di canna forati, entranti l'uno nell' altro. E un certo Strumento in fatti io trovo prodotto dal *Montfaucon*, come in antichi Monumenti osservato, ch'io stimo però qui di rapportare per immagine della predetta *Panduride*, o *Symphonia*: poichè trovo, che sono appunto due internodj, o pezzi di canna, inseriti in un altro più grosso, in cui entra dall' altro lato un *Sufolino* più tenue; e che dal fiato nel pezzo grosso inspirato, sonando congiuntamente animati i due pezzi inseritivi, facevano appunto quella simfonia, che a tale Strumento dovè dar il nome. *Schilte Haggborim* descrive infatti la *Symphonia* come uno Strumento di due calami, che entravano in un terzo rotondo, e più grosso. Ma non avendo per avventura vedutane antica immagine, da ciò, che intese, o che lesse, prese motivo di confonderla con l'*Aſcaulo*.

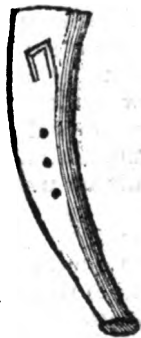
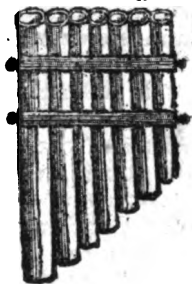


Quello Strumento poi da Fiato, che da' Greci per eccellenza si appellava *Syringa* (*Syrinx*), e da' Latini *Fisula* (*Fisula*), era esso pure di più calami veramente composto, tutti senza alcun foro; ma disuguali però fra loro di voce, e insieme con cera, e con lino, o con altro, a maniera d'ala congiunti; il che dimostra quanto d'alti esser dovevan gli Antichi, in trovare celeremente con le labbra i tubi tra lor distanti, quando volevano variar le voci; come ora col muovere delle dita si turano, e s'aprono i fori di così fatti Strumenti. Da principio due sole cannuccie si dovettero insieme connettere; finchè si pervenne ad unirne fin sette, e nove, e più ancora, tutte di grandezza disuguali, ma tutte in determinata proporzione, per modo che quanto la prima superava in lunghezza la seconda, altrettanto questa era dalla terza superata; e così di mano in mano. Da un capo tuttavia erano alla medesima linea livellate; e dalla parte superiore erano al medesimo piano composte: quello per maggior facilità di sonarle: questo per maggior pulizia nel vederle. La canna, ch'era nel mezzo era la metà meno lunga della più lunga; e quelle due, che il più grave suono, e il più acuto rendevano, si collocavano estreme. L'invenzione di essa i Greci fa-

voleg-

voleggiando ascrissero altri a Fauno, ch'essi chiamavano Pane, altri a un certo Idi, pastor d'Agigento in Cicilia, ed altri a Mercurio. La Figura, che noi qui ne diamo, s'incontra spesso negli antichi Monumenti, specialmente in mano di Pane. Osservati però, che non è sempre in tutte lo stesso il numero delle Canne: ma alcune Siringhe sono di cinque sole composte, altre di sette, ed altre fino di dieci, e più: il che fa vedere, che non fu ognora stabile la forma di essa, e che da principio di poche canne essendo formata, le si andarono poi accrescendo in progresso di tempo. E già a' tempi di Teocrito non pure un Pastore appo lui (a) si gloria di averne una di nove fori: ma il medesimo Teocrito la sua accrebbe fino alle dieci. Ma appo Turchi, se crediamo a Pietro della Valle (b), di questa fatta di Strumenti, che tuttavvia sono in uso, se ne vede fin di quattordici, e di quindici canne, che essi chiamano *Mustat*, e i Greci *Muscagli*. Gli antichi Pastori intanto, come Strumento loro carissimo, solevano la Siringa portarsi appesa davanti al collo; e in loro morte ne facevano dono, come della cosa la più preziosa, al più caro de' loro amici. La materia, onde si formavan le Canne, erano i gambi di quelle Pianta, che i Botanici chiamano *Arundinaceae*. Spesso si facevano ancora del gambodi quella Pianta, che è nomata *Cicuta*: non essendo vero ciò, ch'è Servio scrive, che *Cicuta* significa l'Internodio di ogni Canna. Nè meno frequentemente de' gambi dell' *Avena* si fabbricavano: onde *Avena* figuratamente fu ancor da' Latini chiamata la Fistola. Non fu però verisimilmente, che ne' primi principii, che s'impiegavano le dette materie, per lavorare così fatti Strumenti: perchè in progresso di tempo si dovette metter in opera per quest' effetto materia più solida: come che i predetti Strumenti continuassero a ritenere i medesimi nomi.

Riusciva, come apparisce, faticosa molto, e incomoda a sonarsi la *Fistola*. Però Iagnide, siccome dicono, cominciò in una Canna a farvi più fori; e tentare per questa guisa di supplire alla moltitudine delle Canne. Ed a Iagnide fino ad Olimpo non più, che tre fori per canna, furono usate. Nè era questo Strumento ne' suoi principii nè anche ben dritto, come dalla presente figura si può vedere, che è tratta da un basso Rilievo di Napoli, esistente già nel Palazzo del Principe Diomede Carrafa: ma tale si adoperava, qual dalla Pianta si dava, o torto, o diritto, che fosse, l'internodio di essa. Dopo Olimpo furono poi i fori di questo Strumento a quattro accresciuti: finchè furto Diodoro Tebano, questi molti più a Flauti n'aggiunte, accrescendogli fino a dieci, e anche più. E infino a Pronomo i Flautisti non più, che tre sorti di Flauti ebbero, con gli uni de' quali sonavano l'Armonia Dorica, con gli altri la Frigia, e co' terzi la Lidia. Ma il detto Pronomo, Uomo essendo dalla Natura di molto acume fornito, immaginò, come scrive Pausania, de' Flauti, che seconco fossero ad ogni Armonia. Equindi ebbero poi i medesimi, altri i fori di sopra, altri di sotto, altri in mezzo, altri davanti, al-



tri

(a) *Jdyi.* 8. (b) *lett. Pag.* 61.

tri di dietro, altri ancora da' fianchi, per virtù de' quali forami, tale sonò grave, tale acuto, tale l'uno, e l'altro: onde scriver potè Ateneo, che vi aveva per ciascuna Armonia de' proprii Flauti; e che ciascun Sonatore di Flauto ne aveva negli Agoni de' proprii a proposito di ciascuna Armonia.

Entrando adunque a favellarne, per quanto ci è noto, tra i Flauti nominati dalle Regioni, fu degli Egizii, siccome comunemente si scrive, o più veramente di Osiride, come scrive Giuba presso Ateneo, invenzione il *Monaulo*, che fu così detto, quasi *Unica Zufolo*, perchè di Zufoli di questa fatta non se ne sonavano due a un tempo stesso giammai. Era formato di Canna: aveva una voce assai delicata; e rendeva un soavissimo concento. Per ciò antichissimo Strumento fu riputato all' allegrie nuziali. Il *Calamaulo* era il medesimo, che il *Monaulo*, come dimostra Ateneo, provandolo con un Epigramma di Edilo. Ameria Macedone nelle Glosse, scrisse, che il *Monaulo* si chiamava anche *Tityrino*. Eustazio altresì dimostra con l'autorità d'Ateneo, che il *Tityrino* non era altro, che il *Monaulo*. E nel vero dai Dorii Italiani, come scrive Artemidoro Arittosofanio, *Tityrino* si chiamava un Zufolo appunto fatto di Canna: e *Tityrino* si chiamava da' Tityri compagni di Fauno. Marziano Capella, ed Elìchio convengono ne' medesimi sentimenti: onde si vede, che *Tityrino*, *Calamaulo*, e *Monaulo* sono tre nomi diversi d'un solo Strumento; e ch'esso non era altro, che la *Janna*, ch'oggi diciam *Cbialumb*.

Il *Ginglaro*, o altrimenti *Gingro*, o ancora *Gingria*, come appo Ateneo, ed Eustazio si legge, fu pure invenzione degli Egizj, come che altri scrivano de' Fenici. Esso era un certo Flautino non più lungo, che un palmo, il suono del quale era acuto, siccome scrivono i citati Autori, e molto simile a quello, che i Frigii Pifferi davano. Possiam quindi dire, ch'esso fosse per tutto simile a quel Flautino, che *Flagioletto* si nomina. Fatto intanto giudicò, che così fosse appellato dalla voce delle Oche, lo stridere delle quali è detto con parola propria *Gingrire*. Ma questo Flautino fu così nominato, perchè solevan di esso i predetti Egizii valersi nel solenne lutto, che nelle Feste di Adone da loro chiamato *Gingra* era fatto: onde *Gingria*-*Tibia* si nominò, quasi *Tibia Adonia*. Di questo Strumento si valevano però i Carii ancora ne' Funerali; e da questo facevano i Flautisti cominciamento per imparare la loro Arte.

Ritrovamento pure di Osiride, per opinione degli Egizj riferita da Giuba, fu quell'altra maniera di Zufolo, di cui gli Alessandrini specialmente valendosi, chiamavano nel loro linguaggio *Photinge* (*Photingis*), forse dal chiaro, e lampante suono. Era appellata anche *Tibia Lotina* dal legno di quella Pianta nomata *Lota*, onde veniva formata; o anche solamente *Loto*: e sonavasi per occasione di nozze, onde in un antico Greco Epigramma si dice:

*Risonavano i Loti, e gran rumora
Si faceva de' Telami alle nozze.*

Era questo Flauto di suono, che con poco si trasportava in acuto. Perciò stimò, che fosse questo Strumento simile appunto a quello, che Flauto oggi si chiama. Nè diversa per avventura dalla detta *Photinge* era quella *Tibia* degli Ebrei chiamata *Halil*, della quale diamo qui la Figura, qual fu dal Chirchero prodotta: poichè di essa i medesimi Ebrei similmente si valevano, per eccitare gli animi all'allegrezza nelle occorrenze di gioia.



Anti.

Antichissimi pur troviamo essere i Pifferi, o Flauti Frigii; argomentandosi ciò da' Popoli della Misia, che i primi per eccellenti Flautisti si trovano menovati, e da' nomi stessi, che Alcmane, e Ipponatte a Flautisti i più antichi attribuiscono, cioè di *Samba*, di *Adone*, di *Telo*, di *Cione*, di *Codalo*, di *Babi*, che nomi tutti son barbari, e peculiari della predetta Regione. Erano questi Flauti esili assai, e assai lunghi: perciò ricercavano molto fiato: nè era d'ogni persona il poterli sonare. I sonatori de' medesimi si fasciavano con una benda, chiamata da' Greci *Anadigma*, o *Perissomio* (περισσόμιον), o *Pborboia* (πυρροβία), le mascelle, ed il mento, legandola dietro la cervice, siccome nelle Medaglie, e ne' Marmi si può vedere, e dalla



figura, che noi qui ne diamo, tratta dalle Gemme del Liceti: e si ridevano di coloro, come apparisce da un luogo di Sofocle presso Longino, i quali senza sì fatto ajuto presumevano di sonarli. Ciò era altrettanto più necessario, quanto che i Frigii Flautisti solevano per loro usanza artificio samente due Flauti sonare nel tempo stesso, facendo con essi un vario, e dolce concerto; la qual arte di dar fiato a due Flauti insieme, in concerto sonandoli, che oggi si può dire perduta, era appo coloro singolare, e ammirabile. Ne perchè non avessero tali Flauti più, che tre, o quattro fori, e questi ancora ineguali, era però scarso e povero il loro concerto, o mancante di voci. Perciocchè avevano essi alcuni falsi forami chiamati *Paratripemi*, ne' quali tenendo inseriti alcuni piccioli, quasi cornetti, chiamati *Ipbolmii*, e *Bombici*, con premere i medesimi a basso, o con farli salire, facevano sì che ciascun foro equivalesse a una corda; e almeno quattro, o cinque voci facesse. Testificano ciò Aristotile (a), Tolommeo (b), Proclo (c), Portirio (d), e Arcadio Gramatico (e): e ciò vedere si può a un di presso nella presente Figura, che è un Flauto, che si vede in Roma nella Vigna Mattei in mano di una Musa; ed è appunto un di que' due Flauti, che il medesimo uomo soleva nel tempo stesso sonare.



a) *Probl.* (b) *In Music. apud Porpb.* (c) *Ad Plat. Alcib.* (d) *In byponn. ad Harm. Ptol.* (e) *Lib. 2. Metam.*

I detti Frigii furono anche inventori di quel Flauto melancolico, e lugubre, del quale i popoli di Caria per lo più si valevano: da che il sonare di queste genti era lamentevole, e mesto. Anzi i medesimi Flauti Frigii avevano secondo alcuni un melancolico suono. Ma di questi Zifoli Frigii varie erano le specie. *Elymi* si chiamavano quelli, che di busto eran fatti, come narra Polluce. I medesimi si dicevano anche *Scitalii* per la loro figura, per la quale somiglianti erano a' Serpi Laconici, chiamati *Scitali*. Uno di questi Strumenti crediamo, che sia il seguente, di cui diam la Figura, cavato da un antico monumento da Monsignor Bianchini, e rapportato dal Montfaucon: poichè come notaron d'accordo amendue i predetti Antiquarj, esso ha appunto in principio un fessolino, o foro lungo, qual si vede ne' Pifferi degli Svizzeri; e tutto è ad essi somigliantissimo. A questi Pifferi fu poi anche aggiunta nel loro finimento, come narra Polluce, una quasi appendice, che ne allargava l'uscita del suono, in quella guisa, che nelle Trombe nostrane veggiamo fatto. Quest' apertura o allargamento degli Strumenti nella parte opposta all'imboccatura, si chiamava da' Greci *Codone*: e per questo Codone passarono però i detti Flauti Scitalii a diventare quanto alla loro figura come Trombette.

De Frigii medesimamente, o come scrive Bione in alcuni suoi Versi, di Pane ritrovamento fu il *Plagiaulo*. Ma, che fosse così fatto Strumento, di ciò è controversia non piccola. Il Pitisco dietro ad alcuni altri ha scritto, aver Servio osservato comentando il verso 733. del Libro XI. dell' Eneide, che questo *Plagiaulo* era da Latini chiamato *Tibia Vasta*. Ma Servio, da me in diverse edizioni antiche e moderne veduto, dice ivi tutt'altro da quello, che scrive il Pitisco. Altri scrivono, che fosse una cosa stessa, che l'Elymo, del quale sopra abbiam già parlato. Parimente altri vogliono, che fosse detto *Plagiaulo*, perchè fosse realmente ritorto, e curvo: ed altri vogliono, che così fosse nomato, non già perchè fosse, com'abbiam detto, ritorto, ma perchè si sonava trasversalmente, in quella guisa, che oggi il Flauto si suona, che chiamiam *Traversiere*. Polluce scrive, che all' Elymo, che fatto era di busto, gli fu accresciuta poi in fine un appendice, o giunta di corno, che ripiegavasi alquanto, il che fu fatto in onor di Cibele. Sappiamo in fatti dagli antichi Scrittori, che nelle Feste, che in onore di Berecintia si facevano, erano e gli Elymi, e i Plagiauli usati; onde a' gli uni, che gli altri cognominati anche furono *Berecintii*. E in un Monumento appunto di Cibele, prodotto dal Montfaucon, suo Strumento si trova di sì fatta guisa, ch'io stimo di qui rapportare, come il Plagiaulo. Un argomento assai chiaro, per vie più persuaderci, che questo sia il Plagiaulo, è, ch'Eustasio sull' Iliade d'Omero scrive così: *La Tromba Tyrrenica è simile all' Aulo Frigio*. Parla senza dubbio di quelle Tyrreniche, delle quali così Plinio scrisse: *Le Sacrifiche de' Toscani sono anch' esse di busto*: Perciocchè queste Tibie Tyrreniche erano soprannominate an-



.GORA

cora *Sacrificia*, perchè ne' sacrificj usitate; *Tburaris*, perchè si sonavano, quando ne' sacrificj si gittava sul fuoco l'incenso da Latini chiamato *Tbura*. Ma queste Tibie scrissero concordemente gli Antichi, e i Filologi, ch'erano lunghe non poco, e ricurve, e ch'erano esse come un lungo Flauto di due composto: l'uno assai lungo, e l'altro minore; che in se un poco si ripiegava. Perciò anche Virgilio col nome di *Tibia Curva* intese di significare non altro, che il Plagiaulo; del quale altresì nelle allegrie di Bacco si dovevan valere; e Ovidio (a), e Stazio (b) lo chiamarono *Tibia vel corno adunco*. Era adunque esso una Tibia lunga, qual era l'Elymo: ma nel suo finimento un altro pezzo vi era aggiunto di corno, per cui era realmente ritorta, e curva, come suona il suo nome. Scrissero medesimamente alcuni ingannati da un passo di Polluce scorretto, che il Plagiaulo era fatto di loto; quando il medesimo realmente si soleva fabbricare di busso. Nel Libro IV. del predetto Polluce si legge nel vero: così *Il Plagio di loto de Libii: Lotinos Plagios Libyon* (λατινος πλαγιος λιβυων): Ma vi ha scorrezione, se con altri Antichi il confrontiamo, e con quello, ch'egli altrove ancor dice: e debbesi leggere, *Lotinos Aulos Libyon*. I *Lotini Auli*, dice Eustazio, *si facevano d'un legno Lybiso, ch'era chiamato Loto*. Il *Loto de' Libii sonava*, dice Euripide nelle *Troadi*: e così concordemente molti altri Antichi testificano. Ma e gli Antichi della loro oscurità, e contraddizioni, e spropositi, e noi del non comprendere, ed ignorate, ed errate, siamo tutti in debito agli Amantissimi, e Copisti:

Gli Ebrei ebbero pure una sorta di Tibia, della quale i Leviti si valevano ne' Sacrificj, ed era in quella favella nominata *Abub*. La sua Figura, che noi qui rapportiamo, come fu dal Chirchero prodotta, è appunto una Tibia Curva. Come gli Ebrei riceverono dagli altri confinanti Asiatici una gran parte de' loro Strumenti Musici; così è verisimile, che questo loro *Abub* non fosse, che il predetto *Plagiaulo*. Che se la figura prodottane nol dimostra perfettamente tale, oltre che potè in qualche cosa alterarsi nel decorso del tempo; potè anche l'Artefice contento d'averne abbozzata l'andatura, trascurarne una più esatta delineazione: poichè in fatti si osserva esser rappresentata sì fatta Tibia molto mancante, e imperfetta. Ma del medesimo *Plagiaulo* si valevano i Ciprii ancora, come scrive Cratino nel Teramene.

Nel citato Solino si trova poi veramente mentovata la *Tibia Vasca*, della quale egli scrive, che per gli numeri de' forami andava avanti alla Precentoria. Ma che voglia dir *Vasca*, ciò è pur incerto. Giovanni da Genova nel suo *Catolico* interpretò *Vasto* per *Nugatorio*, o *Leggiaro*; e il trasse per avventura da una Glossa manoscritta sopra Solino. Da esso poi togliendolo i successori, e il Salmasio ancora, hanno interpretato *Tibia Vasca*, per *Tibia di suono lieve*. Al contrario il Turnebo pensò, che *Vasca* fosse il medesimo, che *Phonasta*; onde spiegò *Tibia Vasca* per *Tibia di suono grave*, o per

E e e e

Tibia

(a) *Protinus inflexo Beroocynthia Tibia-cornu... Flabio &c. Fast. IV. 181. Exadunco Tibia-cornu. Met. III. 532.* (b) *Cornu grave mugis adunco... Tibia.*

Tibia regolatrite de' Toni. Il Martinio nel suo Dizionario tirando ad indovinare, pensò, che *Vasco* potesse essere derivato dall' *Astos* de' Greci; e che quindi *Tibia Vasca* potesse' essere la medesima cosa, che l' *Astaulo*, del qual diremo. Il Pitisco non lasciò e' pur d'indicare, che nel suo Solino, invece di *Vasca*, si leggeva *Asta*, e che *Asta* era usato quasi per *Assa*, avendo i Latini detto egualmente *Assero*, e *Astero*. Cid e' forse il più verisimile: poichè a questa guisa bene ancor si comprende quel, che ha voluto dire Solino. Per intelligenza di cid è da sapere, che *Assa* chiamavano i Latini quel, che noi diciamo *Arrotto*. Però diedero questo nome ad alcune Tibie, come narra Servio, volendo dir *Socbe*, e *Asciutte*, perchè, nell' arrostitir le vivande, se ne va l'umido; e dette Tibie si sonavano di per se sole, senza l'accompagnamento, o consolazione di alcun Canto. Or ecco perchè ne' numeri de' Forami precedevano le Tibie *Assa* alle *Procentorio*. Queste ultime non erano di per se sonate: perciò non abbisognavano di molti Forami per servire al lor uso di accompagnare le Cantilene: le *Assa* erano sole, e senza canto sonate. Perciò a rendere più vaga armonia, onde avessero a piacere, erano di molti, e varj forami fornite.

Seguono a Flauti da Frigii inventati i Libici, che Libici furono detti, perchè il trovatore di essi, come Duri scrive presso Ateneo, fu un certo Sirite di Libia, di cui altrove parlammo. L' *Ippopborbo* è specialmente loro attribuito: ed era da quegli infra loro usitato, che per essere abitatori de' Tugurii, o perchè attendar si solevano alla Campagna, detti erano *Stronni*. Servivansene eglino principalmente, qualora i loro cavalli menavano i pascoli; e la materia di tale Strumento era il lauro scorzato: da che a tal legno estraendo l'anima, rende un suono acutissimo, e all' acrimonia de' Cavalli adattato. Accostavasi quindi nel suo suono, e per avventura anche nella forma, a una di quelle picciole Trombette di acutissima voce, colle quali si sentono talvolta i ragazzi affordar per le strade gli orecchj de' passeggieri.

I Tirreni avevano ancora una Tibia semplice, e dritta, che di rame era fabbricata. Con questa sonavano nelle sacre feste; e al suono di essa scendevano i lottatori al cimento; e flagellavansi i rei condannati; e i cuochi stessi preparavano le vivande. Anche gli Assirii avevano i lor proprj Flauti, il suono de' quali pieno insieme, ed acuto ispirava impetuosità, ed audacia. Avevanne gl' Jonii ancora alcuni lor proprj, il suono de' quali era acuto, e raro; e quindi erano alle cose amatorie e gioconde usitati. Avevano i Dorii pure i loro, il suono de' quali era grave, e maestoso, ma pieno, e denso; e ne' Sacrificj degl' Iddii, e negl' Inni erano adoperati. Avevano anche i Corinthii le lor proprie Tibie; le loro i Migdonii; e le loro altre Genti.

Molte differenze erano altresì tra Flauti per cagione della materia, ond'erao formati: perciocchè, come scrive Polluce, alcuni popoli di canna li fabbricavano, altri di loro, altri di bucco, altri di lauro, altri d'avorio, altri di ferro, altri di rame, altri d'ossa di varj animali. Gl' Isolani dell' Oceano, ed i Celti fabbricavano i loro Zufoli ordinariamente di canna. Gli Sciti, e specialmente gli Antropofagi, i Melancleni, e gli Arimaspi si valevano a quell' effetto dell' ossa degli avvoltoi, e dell' aquile. Di osso, o corno di Elefante gli fabbricavano i Fenicj: onde *Elefantino* erano dette le loro Tibie. Dell' ossa degli Asini, che sono forse le più sonore, erano

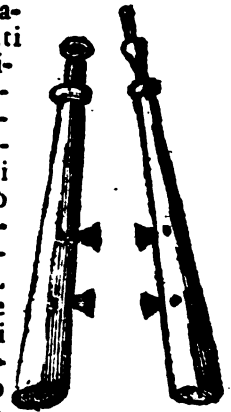
erano per lo più le Teatrali, e le Ludicre fabbricate, ovvero di argento, o di loto, come testifica Plinio. Quelle, che a' Sacrificii servivano, erano di bucco fatte, o d'oro, o d'altro metallo. I Tebani le fabbricavano d'ossa di capriuoli, e d'altri animali: perciò *Tiberio* si chiamava un certo lor Flauto, perchè *Tiberus* (Τιβεριος) si chiamavano appo loro i *Bruti*. Fabbricavano altresì gli stessi Tebani degli stinchi de' giovanetti animali, onde il nome di *Tibia* ebbe origine appo Latini, a significare il Flauto: e queste erano *Hinnabae* appellate dalla voce *Hinnalus*, che val *Puledro*. Egli è però il vero, che l'esterior parte delle medesime era tutta di rame vestita, perchè fosser durevoli. Le antichissime erano di sambuco formate, come altrove accennammo.

Dalla forma altresì de' Flauti molte differenze ne nacquerò; e *Tibia Pari* si dicevano quelle, secondo Festo, che avevano fori di numero pari; *Impari* quelle, che avevano i fori ineguali di numero. Non convengono tuttavia in questo sentimento di Festo i Gramaticci tutti; ed altri stimano, che dalla distanza o eguale, o disuguale de' fori, venissero così chiamate: altri, che *Pari* fossero dette; quando due erano di grandezza uguale, e di simil tono; *Dispari*, quando una sola era sonata. *Dattilici* si chiamavano que' Flauti, che avevano gl' intervalli ineguali, quali sono ne' tempi del Piede, Dattilo. Di questi si valevano nelle Saltazioni. *Diopsi* quelli eran detti, che due fori avevano, e *Bisori* da Latini, onde a noi la voce *Piffero* è derivata: *Emiopi*, o *Semisori*, o *Imperfetti* quelli, che erano solamente per la metà forati. Servivano questi per coloro, i quali non erano ancora nell' arte del sonare eruditi: onde anche *Tibia Puorili* si chiamavano; e Anacronte le chiamò *Tenore*: poichè non essendo esse opportune a' Certami, se ne valevano ne' Conviti; ed erano anche dette *Emiolis*, o *Semiptene*: onde ci ha, chi de' Sonatori di queste Tibie interpreti quegli *Artefici Semisonarii* di Plauto. Questi Flauti erano assai più gracili, e più corti di quelli, ch' eran detti *Telei*, o *Perfetti*, come da Callimaco si trae, e da Esichio.

Molte differenze altresì erano tra essi per ragione del suono. *Tibia Phoenicea* si appellava quella, ch' era Regolatrice de' Toni. Da Herone negli Spiritali è nominata *Pbtongario*; ed essa a' Cantori somministrava, e moderava la voce, qual era la *Tibia di Gracco*, la quale fu perciò detta *Tonorio* da Quintiliano. Questo Gracco, siccome scrive Plutarco, soleva nel bollire delle sue perorazioni inasprire, e aguzzare la voce. Perciò si teneva addietro un fervidore, che colla predetta *Tibia* il richiamava al giusto Tono. Doveva adunque la stessa essere un Flauto grosso, e ben fatto. Presso gli Egizii una sorta di Zupfo era appellato *Polyptongo*, cioè di più suoni, che de' gambi dell' orzo era fabbricato. Forse il medesimo altro non era, che una sorta di *Syringa*, o quella, che nell' Antologia, e da altri è chiamata *Polytetro*. Il *Paratryto*, del quale si valevano nelle Monodie, era così detto, perchè rendeva un suono acuto, lento, e lugubre. Universalmente fu questa voce male spiegata, pretendendo, che questo nome fosse a tal *Tibia* venuto da fori, quasi *Paratretro* fosse appellata (παράτρητος). Essa fu così nominata dal vocabolo *Paratryzein* (παράτρυζω), che vale *Formar suo suono falso*. Perciò era ne' Funerali adoperata, siccome scrivon gli Antichi, perchè non furon que' tempi dissimili a' nostri; usandosi anche allora

ne' Funerali un suono scordato, e falso. L'*Hypotryto* era poi il Basso del Paratryto: nè fu esso già così detto, perchè fosse forato al di sotto, come da molti fu scritto: ma perchè sonava l'*Hypatodo*, o il Basso. Ma qual ne fosse la forma sua, niuno l'ha scritto. Uno Strumento fu già prima dal Chirchero prodotto, e poscia dal Montfaucon, che si vedeva in un antica Figura di bronzo posseduta già dal Bianchini. Essa è perfettamente somigliante all'odierno Fagotto chiamato dal detto Chirchero *Choraulo*, da altri, com'è dice, *Dulcino*: il che dall' Immagine qui rapportata può ciascuno da se stesso comprendere. Come nulla ci ha di più opportuno, o soave, a sonare il predetto *Hypatodo*, o Basso, che il detto Fagotto: così non è inverosimile, che questo fosse l'*Hypotryto* degli Antichi. Flauti aperti poi si chiamavano quelli, come dice Quintiliano, i quali si sonavano coi fori tutti disferati, ed aperti, perchè rendessero una voce più chiara: siccome per lo contrario chiusi si chiamavano quelli, che co' fori chiusi eran sonati. *Milvini* quelli, che di acutissimo suono erano, quale è quello del Milvio, o Nibbio, e superavano, come si trae da Solino, nell' acutezza del suono le *Tibie stelle Gingrine*. *Mesocopi*, cioè *Mezzani* quelli, che per bontà erano inferiori a perfetti. Il Dalechamps lesse in Atenco *Musocopi*; e credette, che a tal guisa appellati fossero, perchè degni delle Muse. Ma prese abbaglio, come osservò il Casaubono. *Citaristici*, o *Citaristici* quelli poi erano detti, che consonavano alla Cetra; ed erano con la Cetra ne' concerti usati. Tale Didimo Grammatico chiamò la *Palaomagadi*, o *Lidia Magadi*, Flauto, del quale fanno pur menzione Gione Chio, Aristarco, e Aristodeno; e il quale render poteva da uno stesso foro l'acuto suono, ed il grave, come si dimostra col testimonio di Alessandride. *Serrano* Tibie poi si dicevano quelle, che un acuto, e stridente suono rendevano, qual' è lo stridor delle *Serre*, che noi *Serbe* diciamo. Sono tuttavia altri, che le vogliono così nominate da *Serra* città, che oggi Tiro si noma: onde Ennio scrisse, che i Peni erano da Sarra oriundi. Esse erano certamente di acuto suono.

Nè furono minori le differenze, che ne' Flauti erano per la varietà dell' Uso. Perciocchè altri chiamati erano *Corici*, de' quali si valevano specialmente ne' Dittirambi, e per uso di regolare i Cori nelle Sacre lor Pompe. I due Flauti, che qui rapporto dal Montfaucon, si veggono in fatti tralle mani di Myropno Choraulo. Questi medesimi due Flauti s'incontrano anche sovente negli antichi Monumenti, legati l'uno coll' altro, nella distanza però qui mostrata: il che si faceva, perchè riuscissero a' Sonatori più maneggevoli. In un Greco Epigramma parlando d' un suono strepitoso, qual si sarebbe da' Serpenti Fischianti d'una Testa Gorgonea, si dice simile a quello de' Flauti Libii Pari Congiunti: e forse i qui prodotti sono appunto tai Flauti. La *Bombyce* presso Esichio è una sorta di Flauto così nominato dal rumore, o bombo, ch' essa faceva. Il *Bulengero* opinò, ch' esser



pcte ste

potesse la *Tibia Frigia*, che metteva furor negli animi. Presso Aristotile, o chiunque sia l'Autore delle Maravigliose Ascoltazioni, si dice, che mal si potevan le *Bombyci* empier col fiato, e sonare, nè senza molta intenzione per la loro lunghezza. Galeno poi nel libro terzo delle Cagioni de' Syntomi paragona alcuni flati al bombo di quelle *Tibie* larghissime, quali si usavano da *Timbaulti*: Vedesi adunque, che le *Bombyci* erano alcune *Tibie* più lunghe, e più larghe dell'altre; e che le medesime erano de' *Siticini* proprie, e da loro usate, per rendere un suono grave, e pieno, delle quali molte se ne veggono ne' Sepolcri degli Antichi Scolpite. Altri Flauti erano chiamati *Pythici*, perchè con essi cantavano i Verfi *Pythici* in onore di Apollo uccisor di *Pythone*, Questi erano di quella fatta, che si chiamavan *Perfetti*, o *Telii*. Ebbevi altresì l'*Asbona*, sorta di Flauto così nominata, perchè *Nicofese Tebano* si era d'esso valuto, non a cantar l'Inno di *Minerva*, come altri scrissero, ma a sonare il Nomo di *Minerva*. Questo Flauto aveva un non so che di *Trombetta*; onde trovo, che alcuni al genere delle *Trombe* lo hanno ascritto. Parimente altri di essi Flauti fuson chiamati *Parentii*, i quali erano piccioli, e uguali, a significar l'uguaglianza, colla quale procedere si dovea ne' Conviti. Per l'ordinario di questi si valevano le *Sonatrici*, delle quali era impiego il trattener le *Brigate* alla *Mensa*. Altri fusono detti *Trionfali*, perchè ne' *Trionfi* s'adoperavano, come narra *Appiano* essere addivenuto in quello di *Scipione*: altri *Militari*, perchè nella *Milizia* se ne servivano a convocare i *Soldati*, e ad eccitarli a battaglia: altri *Pentbimi*; perchè usati ne' *Funerali*, ed erano ricurvati, ed adunchi: altri *Ludicri*, perchè usati ne' *Ludi Scenici*, e ne' *Teatri*: altri *Nuziali*, perchè nelle *Nozze* adoperati; altri *Tragici*, perchè usati nelle *Tragedie*: altri *Pariambidi*, perchè adoperati nel *Canto de' Giambi*: altri *Spondiaci*, perchè meramente adoperati ne' *Sacrifici*. Questi ultimi avevano i fori egualmente distanti, e meglio degli altri erano lavorati, perchè dovevano alle *Cose degl' Iddii* servire: onde il nome di *Spondiaci*, di *Spondaulti*, e di *Sacrifici* ebbero. Dicevansi ancora *Tibie Lunghe* quelle, che da' *Sacrificanti* si usavano, siccome testifica *Mario Vittorino*; e si comprova da *Ovidio*, e da *Siphilino*; e tale è per avventura quella, la cui *Figura* qui diamo, che si vede nella *Pittura della Piramide di Cestio*, e che è rapportata dal *Montfaucon*. Ma tra le stesse *Tibie Lunghe* varie sorti ne erano: poichè vi aveva le *Embaterie*, o *Gradarie*, che si usavano nelle *Processioni* o *Profodie*, quando a' *Templi* s'accostavano, e all'*Are*; e pur vi aveva le *Precentorie*, colle quali prima d'ogni altra cosa si faceva davanti a *Pulvinari* un *Concento*; e le *Thurarie*, e i *Plagiauli* passavano pure per *Tibie* lunghe.

Altri Flauti presero ancora il nome dall'età, o dallo stato di quelle persone, che li solevan sonare: e Flauti *Hypertelii*, *Telii*, e *Andrii*, cioè *Perfetti*, *Finiti*, e *Virili* si dicevano quegli, che dagli uomini solamente di perfetta età usar si solevano. Questi Flauti avevano molti fori; e lunghi erano, e grossi. *Paidici*, *Puellatorii*, o *Puerili* eran que' Flauti chiamati, co' quali i *Fanciulli* sonavano. Questi avevano un suono chiaro, che traveva all'acuto; ed erano e di lunghezza, e di grossezza minori per metà de'



Viri-

Virili. *Partibeni* finalmente, o *Virginei* si appellavano quelli, che dalle Vergini si sonavano. Questi avevano un suono acuto più, che i Puerili, ed erano medesimamente i più esili, e i più corti.

Dal modo ancora, con che si sonavano i Flauti, alcune differenze ne nacquerò: e Tibie *Destre* si dicevano quelle, che dalla destra parte della bocca, e con la destra mano sonate erano: al contrario *Sinistre* quelle, che dalla parte sinistra della bocca, e con la mano sinistra si sonavano. Dell' une, e dell' altre se ne faceva uso ne' Teatri: e alle volte le une, e l'altre insieme usarono; talvolta solo le Destre. Dicevasi poi essersi sonato con le Destre, e con le Sinistre, quando il Sonatore attendue le Tibie sonava nel tempo stesso. Le Destre aver avuto un solo forame, e due le Sinistre, e queste essere state di suono grave, queste di acuto, lo scrisse il Salmatio: ma frabagliò in parte: poichè di quattro forami essere state sì l' une, che l'altre instruite, lo mostrò il Vossio. Ben si ottimamente egli senti, scrivendo, che le Destre rendevano il suono più grave, e le Sinistre il più acuto. Poichè noi sappiamo per testimonianza di Teofrasto, ed di Plinio, che la cima della Canna si adoperava a formare la Tibia Destra; e della parte più alla radice propinqua se ne faceva la Sinistra. Ciò premesso, è posto che fossero tra loro eguali, dottamente dimostrò il medesimo Vossio (a) contra ciò, che sensito aveva il Vittorio (b), ed altri, che la Destra render doveva un suono più grave, e la Sinistra un più acuto. Ma già Festo, e Donato avevano contra Varrone scritto, che le Destre, dette anche *Lydis*, eran gravi, e le Sinistre somiglianti alle Serrane erano acute.

Se ci fossero que' Libri rimasi, che de' Tibicini, e delle Tibie composeo Aristosseno, Achettrato, Fillide, Eufranore, e Pirandro, le cose dette, e l'altre molte, che ignote sono crediamo, che ci sarebbono chiare, e note senza veruna difficoltà. Sapremmo pure, che fosse quella Tibia, di cui parla Polluce, chiamata *Idouboi*: ma questi non ne dice, che il nome, onde n' è punto copertamente dallo Scaligero. L' Opere degli altri sono perdute. Per avventura però questo *Idouboi* non è, che una storpiatura di nome, che si vede esser barbaro a' Greci. D'altra parte noi troviamo nella Sacra Scrittura mentovato un certo Idithun, che fu perito di Musica. Fu adunque verisimilmente il detto Flauto un ritrovamento del detto Ebreo Idithun, da cui ebbe poi anche il nome.

Passiamo ora a ragionare de' Corni, che Strumenti sono anch' essi antichissimi, e che già da principio erano da' Pastori de' buoi usati, a cantare i lor verli, e a chiamare i loro armenti. I Cretesi, e i Tirreni si valevano di essi in iscambio delle Tibie. La materia, onde anticamente si lavoravano, era appunto, siccome narra Varrone (c), le Corna de' buoi nostrani, e dimesslici, e di quei buoi salvatici, frequenti in Lamagna, che sono chiamati *Uri*. Di poi si passò a farli di rame, ripiegati a maniera appunto di Corna, e di grandezza maggiore, come nella presente Figura si può vedere, che in mille Monumenti s'incontra. Allora nacque la differenza tra il *Corno*, e la *Buccina*, che prima eran due nomi d'una medesima cosa. Poichè *Corno* si co-



malucio

(a) *De Poem. Cant. & Vir. Ritb.* (b) *Var. Lett.* 38. 22. (c) *De Lingv. Lat.* IV.

minciò a chiamare quello Strumento, ch'era un poco sol ripiegato, e che si allargava di molto nel suo finimento, come nella prodotta figura è mostrato. Ma gli Ebrei ebbero anche uno Strumento, come scrive Schilte presso il Chirchero, che in tutto era simile a un Corno di Toro, e ch' essi nominavano *Kerou*. Come nella Figura, che qui noi diamo ricavata da un Codice antico della Vaticana, e prodotta dal prefato Chirchero ne' suoi Libri di Musica, si vede, che questo *Kerou* aveva varii forami; così è verisimile, che esso non fosse alto, che il *Corneo* all' antica, coi buchi, descritto da San Paolino, làdove di alcuni Sonatori favella nella Venuta del Vescovo Niceta.

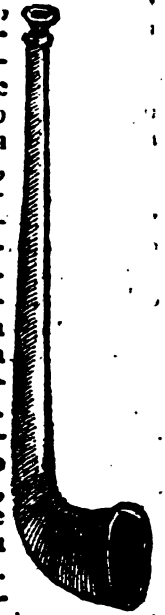
Buccina poi si cominciò ad appellare quel solo Strumento, ch' era del Corno più turbinato, così che in se stesso si ripiegava, e che nel suo cominciamento esile essendo, si veniva poi dilatando a poco a poco per modo, che nel fine più spaso era, che il detto Corno, il quale era solo un poco ripiegato, e più picciolo era. Passava la *Buccina* sotto il braccio di chi la sonava, e si ritorceva per modo, che l'apertura dell' estremità si faceva vedere davanti sopra l'opposta spalla, come se avesse voluto congiungersi alla sua imboccatura: il che dalla prodotta Figura si può vedere, che da Giusto Lipsio abbiám tratta. E' anche qui da osservare, che la medesima *Buccina* fu pur *Tuba curva* appellata dalla sua forma; e fu pur detta *Classico*, come scrivono Servio (a), e Isidoro (b), dall' antica voce *Calare*, che val *Convocare*, quasi *Calastico*, perchè con essa de' Soldati, e de' Cittadini le Ragunanze da' Romani si intimavano; siccome della medesima pur si valevano ad annunziare nel Campo le differenti Vigilie della notte, per essere il suono di essa più acuto, e più intelligibile, che quel della Tromba, e a dare in tempo di Guerre il segno della Battaglia.



(a) *Ad Æneid.* 8. 637. (b) 18. 4.

Il *Lituo* era una specie di Buccina, che rendeva uno stridalo, ed acuto suono, quasi a somiglianza di trombetta, e a trombetta consimile; se non che dove questa è retta, il *Lituo* era alquanto incurvato verso l'estremità, a somiglianza del Bastone Augurale, onde aveva tolto il nome. Era in somma un non so che di mezzo quanto alla figura tra il *Corno* e la *Tromba*, non diritto totalmente come questa, ma neppure così incurvato, come quello. Il Canale però non era nè sì grande, nè sì aperto, come ne' due predetti Strumenti. Questo *Lituo*, la cui figura qui produciamo, come fu da Giusto Lipsio trovata, ed esposta, appreso a i Romani era ordinariamente per uso della Cavalleria serbato, come narra Acrone: la *Tromba* era per uso della Fanteria: ma più per infiammare i soldati in tempo della battaglia, o per richiamare coloro, che nel calor della stessa s'erano troppo sbandati, che per altro motivo: poichè a darne il segno si valevano della *Buccina*, siccome abbiamo detto.

La *Tromba*, o *Tuba*, così dal tubo nomata, fu creduta ritrovamento di Pane ito alla guerra contra Tirani. E al primo sonarla, scrivono, che questi spaventati si ponessero in fuga, onde ne sia poi originata la formola de' *Panici Terrori*. Altri ne dettero la gloria del ritrovamento a Toscani; e Piseo ne fu l'architetto secondo Plinio; ovvero Meleo secondo Lattanzio. Altri, come Pausania, ne fecero autore Tirreno figliuolo d'Ercole, e fratello di Lydo. Ma noi troviamo le Trombe nella Scrittura menovate fin da' tempi di Mosè; e stimiamo che per avventura a tempi di Nembrotte potessero essere poste in uso; quando appunto i Giganti, o i Titani pompeggiavano sulla Terra. Ella fu nominata anche *Tuba Diretta*, ovvero *Es Robum* a cagione della sua drittura. Era però stretta nell'imboccatura, allargandosi insensibilmente, e terminando poi in un'apertura circolare, e proporzionata in quella guisa, che nelle nostre si vede, e nell'immagine qui proposta. Queste Trombe furono di varie sorti, che gli Antichi diversificavano co' nomi di *Paslagoniche*, di *Libistiche*, di *Egizie*, di *Galliche*, di *Mediche*, di *Tirrens*, di *Frigie*. La *Paslagonica* rappresentava nella bocca un bue: e il suo suono era, anzi che suono, un grave mugito. La *Libistica* era poco dissomigliante dall' *Ippopborbo*. L' *Egizia*, chiamata *Obnove*, aveva un suono assai spato, e assai rauco: onde leggiamo in Plutarco, che i Busiriti, e i Licopoliti s'astenevano dall' usarla, perchè il suono di essa era simile al raglio degli Asini, animali, ch'essi abborrivano sommamente, come di colore consimile a Tifone, perpetuo nimico d'Osiride. La *Gallica*, da Galli chiamata *Cornice*, aveva suono più tosto acuto. La bocca di essa era formata per lo più con la figura di qualche bestia, che rappresentava. Il Canale era, di piombo: ma non era molto grande. La *Medica* aveva il tubo di canna; e il suo suono era grave. La *Tirrens* aveva un suono acutissimo; e ciò è, che intese Sofocle nell' Ajace Matigoforo, quando di essa parlò. La *Frigia* era simile alla Tirrens; era assai sonora; e aveva l'orificio della bocca, ond' esce lo spirito, parte da Greci detta *Codone*, assai aperto. Miseno figliuolo d'Eolo fu



fu nell' Assedio di Troja un Trombetta famoso, siccome scrive Virgilio. Tra gli Ebrei per la Musica costituita nel Tempio erano pure certe lunghe Trombe usitate, da essi dette *Cbazoserob*, una buona quantità delle quali non già di rame, ma d'argento e d'oro eran fatte.

Nella Grecia fu portata la Tromba per la prima volta da Ariconda, allora quando portò ajuto agli Eraclidi sforzantisi di ritornare nel Peloponneso, il che fu ottant'anni dopo l'Incendio di Troja. Onde come che Omero la voce *Salpinga* adoperi, che significa *Tromba*, tuttavolta sembra verissimo ciò, che l'Autore de' brevi Scolii sopra esso scrive, che a' tempi della Guerra Trojana non ci aveva per anche questo Strumento tra Greci, usando egli in que' tempi, invece di Trombe, le Conche Marine, che chiamano *Cochli*. Fiorirono però tra essi de' sonatori assai celebri. Uno di questi fu *Erodoro* di Megara, a cui quando sonava, era difficilissimo l'accostarsi per l'ottorrenda voce: ma era un uomo quattro cubiti alto: vestiva una pelle di Leone, e un'altra d'Orso: mangiava sei Chenici di pane, che monta a più di tredici libbre, otto Mine di carne, che è cinque libbre, e beveva due Misure di vino. Anche *Aglæ* figliuola di *Megacle* assai validamente la Tromba Certatoria sonava, e la *Pompica*. Nella novantesima sesta Olimpiade v'ebbe in Olimpia un premio proposto per gli Trombetti; e fu *Timeo* di Elea, che il guadagno, siccome si dice nella descrizione di esse Olimpiadi.

Appo i Romani erano altresì celebri la Tromba *Florale*, al cui suono i Giuochi Florali, e i Certami si facevano; e la Tromba *Terminale*; così chiamata, perchè essa il principio, ed essa il fine faceva a Ludicri Combattimenti. Ne' Secoli poi inferiori troviamo altresì commemorati il *Clarione*, il *Meneto*, il *Gracile*, Strumenti tutti da Fiato, con tali nomi dalla qualità della loro voce, o dalla quantità della lor mole chiamati. E il *Gracile* rammentato da *Isidoro* (a) era una sorta di Buccina, o di Corno, che per la gracile ed acuta sua voce, ovvero per la sua minuta, e picciola mole era con quel nome chiamato. Noi il diremo una *Cornetta*. Non molto dissimile dal *Gracile* doveva essere il *Meneto*, rammemorato nelle Leggi delle Foreste Scotiche (b), che così esser dovette nominato per corruzione di linguaggio, quasi *Minuta*. Ma il *Clarione*, o come da altri fu appellato, il *Clarone*, o il *Clarasso*, era un genere di Tromba, che dal chiaro suono, che faceva, preso aveva questo nome.

Non è per niuna guisa lontan dal vero, che tra que' tanti Strumenti da Fiato, che noi abbiamo; *Claramelle*, *Zampogne*, *Zuffoli*, *Flauti*, *Pifferi*, *Trombette*, *Calandroni*, *Scialurnò*, *Cornette*, *Corni*, *Pive*, *Basne*, *Sveglii*, *Bassoni*, *Sveglioni*, *Fagotti*, *Trombe Spezzate*, *Trombe Doppie*, *Mezzi Fagotti*, *Serpentoni*, e simili, alcun ce n'abbia, che ad alcuno sia conforme, o poco diverso da alcuno ancora de' predesti antichi, de' quali non ci han lasciati, che i nomi, e questi anche oscuri. Ma l'accertar veramente, egli è malagevole, tanto più, che di alcuni sappiamo esser l'invenzione affatto moderna, come è l'*Oboè*, nome venuto a noi collo Strumento da Francia, dove *Hautbois* è chiamato. Ma oltre i detti Strumenti, ne'ebbero pur gli Antichi alquanti più composti, e più artifiziosi. Questi furono lo *Scabello*, il *Coro*, l'*Organo*, il *Mafrakitba*, il *Rigabello*, il *Torsello*, il *Nimsato*, e l'*Idraulo*.

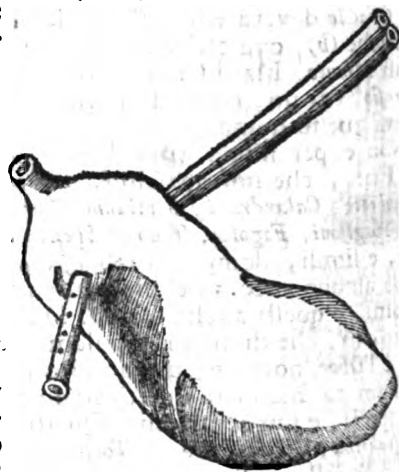
Lo *Scabello*, o *Scabillo*, o *Scamillo* era un Organo di varie canne formato,
F f f f f che

(a) Lib. 12. cap. 3. (b) Cap. 2.

che co' piedi di calzari di legno, e talvolta di ferro guerniti si soleva sonare. Imperciocchè i Tibicini non di rado più Strumenti sonavano al tempo stesso; e mentre il Flauto con la bocca animavano, movevano il predetto organetto co' piedi ad accompagnare il suono di quello. Questo sonare co' piedi si chiamava da' Greci *Podi Cypein* (*ποδι κτυπών*) e i Sonatori di tal fatta si appellavano *Podochypontes* (*ποδοκτυπηντές*); E che gli stessi Tibicini questi *Scabelli* sonassero, apertamente da più luoghi di Luciano si trae: onde ha preso abbaglio un moderno Spusitore di Cicerone, credendo, che tali *Scabelli* percossi fossero da' piè de' Saltanti, o de' Pantomimi, tal che questi non pure all' occhio recassero con la Saltazione diletto, ma ancora all' orecchio con tali Strumenti. Né recar dee meraviglia, che nel tempo stesso potessero i Sonatori e il Flauto sonare, e lo *Scabello*: poichè quest' ultimo Strumento era senza varietà di suono, e d'un tenore continuo. Perciò si chiamava *Symphon*, come si ricava da S. Agostino (a). Noi ne diamo qui quella forma, che dal Ficoroni è rapportata nel suo Libro delle Maschere, qual la trasse da un antica Statua da lui posseduta; dove si vede quasi un Mantece che è regolato, e premuto col piede, dal qual Mantece è animata poi una Canna, che rendeva il suono, a piacere del Flautista. Que' tasti chiamati *Pedali*, perchè appunto si toccan co' piedi da' Sonatori, in alcuni Organi de' nostri tempi, non sono, che altrettanti *Scamilli*.



Il *Cora*, che gli Ebrei chiamavano *Macbalab*, di cui si fa menzione ne' Salmi 149., e 150., se crediamo al Monaco Strabo (b), e a Pietro Comestore (c), fu ritrovato a' tempi del Giudice Abimelecco in Grecia: ed era esso, secondo che scrive l'Autor della Lettera a Dardano attribuita a San Girolamo, dal quale i predetti il trascrissero, e l'Abulense di poi, e molti altri, era, di lui, non altro, che un Otre, dove due Canne di ferro inserite erano; per l'una, delle quali si mandava il fiato in detto Otre; e per l'altra usciva fuori la voce. A queste due Canne glicne fu poi aggiunta una terza; e formossi quello Strumento, che i Latini chiamavano *Tibia Utricularis*; i Greci *Ascaulo*, e noi oggi chiamiam *Cornamusa*, perchè suona, mediante alcune Fiste, o Canne, che quasi Corna da un Otre risaltano; ovvero anche *Piva* con nome alterato, e corrotto dal latino *Tibia*. Composta è questa Macchina d'un Otre, e di tre Canne; per l'una delle quali s'inspira il fiato nell'Otre: le altre due vagliono a formar il suono mediante il fiato, che dall'Otre stesso comprellto, e premuto dal gomito, lor



som-

(a) Lib. 4. de Musica. (b) In Com. sup. Sacr. Script. (c) In Hist. Schol.

somministra. E una di esse è con le dita perpetuamente cospaggiata dal Sonatore a guisa di Flauto: l'altra suona, e fa ognora il Basso. La figura, che qui abbiain data, s'incontra sovente negli antichi Monumenti, ed è prodotta dal Montfaucou, e da altri. Io credo però, che presso gli Antichi due Tibie avesse questo Strumento, amendue le quali si sonaffero al medesimo tempo, e si correffero dalle lor mani con quella perizia lor propria; con la quale abbiain detto, che due Flauti ad un tempo stesso maravigliosamente sonavano. A quest' Otre si dovette a poco a poco andar moltiplicando le Canne; per modo che non bastando più la bocca d'un Uomo a somministrar loro il fiato, i Mantici, e i Follì dovettero essere a quest' uso trovati, o altri non dissimili ordigni. Ciò diede il cominciamento a quella fatta di Strumenti, che noi *Organi* ora nominiamo: da che i nostri *Organi* non passavano presso gli Antichi più, che per *Astalli*.

Ma uno Strumento appunto col nome di *Organo* troviamo nella Volgata mentovato, che resta or da vedere, che fosse. Nel Testo Ebreo si legge, nel Genesi, in Giobbe, e ne' Salmi, *Haggab*, dove il Latino Interprete ha reso *Organo*, e i Settanta han resa *Cetra*, ora *Organo*, ora *Salmo*. Ma quel nome di *Haggab* non è verisimilmente, che un nome generico. Leggesi pure nel Testo Ebreo *Masrakite*, Strumento così nominato dal sibilo, che faceva, che si è traslatato dal Latino Interprete *Fistula*, da i Settanta *Syringa*. Questo era l'*Organo*, se crediamo al Calmér. Non bisogna però credere, che fosse Strumento sì semplice, come è la *Fistola* altrove descritta. Perché quantunque il Chirchero e' pur dica, che il *Masrakite* era simile a quella, a ogni modo descrivendolo giusta ciò, che scritto n'aveva Schilte Haggiborim, ce lo rappresenta di otto Canne, con dire, che queste erano inserite in certa quasi cassa di legno; con una tasteggiatura, per la quale mediante l'ajuto delle dita si chiudevano, e aprivano i fori di dette Canne; con un Manico, che, aggirato, veniva a coartare, e a comprimere quasi un orricello di pelle. E sebbene a questo orricello, e quasi mantice era necessario di somministrare l'aria, applicando lo Strumento alla bocca, ciò vuol dire, ch'era eilo un *Organetto*, da molte imperfezioni, e da molte incomodità sì accompagnato; ma che pur era una bozza degli odierni.

Il Sansovino nella sua Descrizione di Venezia, favellando di certe Pitture, ch'erano ivi nella Chiesa di San Raffaello, Opere d'un certo Pittore, chiamato il Piva, scrive, che vi aveva anco di notevole la forma d'uno Strumento, detto *Rigubello*, il quale s'usava in Chiesa avanti l'invenzione dell'*Organo*; e che dopo il *Rigubello* s'introdusse il *Torsello*, che si sonava con mazze, condotto a Venezia da un Tedesco, il qual favorito da Marino Sanuto, che scrisse la Istoria, diede il cognome di *Torsello* al Sanuto: ma che estinto anche il *Torsello*, si ritrovarono i *Ninfali*, che si cingevano a traverso di colui, che gli sonava colle dita, e derano co' tasti, come gli *Organi*; ma si toccavano solamente colla sinistra. Come il Sansovino non altro dice di questi Strumenti, e le Pitture di San Raffaello sono distrutte, è malagevole l'indovinare, che fossero essi, spezialmente quel *Rigubello*. E' verisimile a ogni modo, che non fosse molto dissomigliante dal predetto *Masrakite*, da cui forse per corruzione il nome ancor derivò. Quanto al *Torsello*, questo nome è senza dubbio dal Tedesco venuto, cioè da *Tor Schell*, che vale quasi un Campanaccio da Porton Rustico, come son quelli, che di figura quadrata son fatti, e di rame, che al collo delle giuvenche s'appendono. Ma se fosse questo

questo nome dato a dimostrare la cosa, o per mera somiglianza, o ancora per bizzarria, ciò è ignoto. Vedesi però in sostanza, che questi Strumenti erano tutti aborti degli Organi de' nostri tempi.

L'*Hydrault* era uno Strumento di rame, fatto a guisa d'un Tino egualmente largo per tutto, e perfettamente Cilindrico. Sul fondo di esso era appoggiato quasi un gran Catino Emisferico, che tutto con la circonferenza il predetto fondo copriva: e la parte convessa era all'insù rivolta. In questo Emisfero era inserito un gran tubo, che metteva capo in una gran cassa quadrata, e vora, nel coperchio della quale molte fistole, o canne erano piantate. Nel medesimo Catino Emisferico mettevano capo due Sifoni ritorti, che l'origine traevano da due, come Botticelle di rame, perfettamente però anch'esse Cilindriche, le quali la parte superiore avevan ben chiusa, salvo che un picciolo foro nel mezzo, al quale stava però collocata una valvuola; e invece di fondo avevano un Embolo, che con alcune Manovelle, o Lieve si maneggiava. I Sonatori movendo le dette Lieve, e facendo gli Emboli entrar ne' Cilindri laterali al Tino di mezzo, spingevano l'aria verso la parte superiore, la qual aria uscir non potendo dalla parte superior de' Cilindri, per cagion delle valvule, che chiusi tenevano i fori, s'incamminava con impeto per que' due Sifoni al Catino Emisferico, che abbiain detto, che il fondo copriva, a quel quasi Tino di rame. Da questo Catino la medesima aria cercando l'uscita, s'incamminava per lo gran tubo nel mezzo di esso inferito: quella Cassa, dov' erano piantate le Tibie; e quindi pure volendo uscire, per le Tibie stesse inviandosi, secondo che le linguette, o i tasti, che le tenevano chiuse, s'aprivano, le faceva sonare. Quantunque il Catino fosse per se stesso pesante, perchè di metallo formato; nondimeno, perchè teneva meglio custodita l'aria, il medesimo si copriva d'acqua all' altezza di due terzi del Tino. Quindi sebbene dalla forza dell'aria per li Sifoni introdotta, dovea esso Catino alzarsi dal fondo, con rimanere però immobili i Sifoni, e il Tubo in esso inseriti; tuttavolta facendosi allora egual compressione dall' Aria, che nella Cassa era contenuta, e continuando sopra lo stesso Catino un egual peso, ne seguiva, che il fiato ognora uguale si manteneva, e gagliardo. Vitruvio (a), ed Erone (b) ci lasciarono la descrizione di questa Macchina da molti non ben intesa. L'invenzione di questa fu da Tertulliano (c) attribuita ad Archimede celebre Matematico di Siracusa, che morì nell'anno di Roma 542. in età di più di 75. anni. Ma Plinio (d), e Vitruvio attribuiscono costantemente a Ctesibio d' Alessandria, figliuol d'un barbiere, il quale viveva sotto Tolommeo detto Fiscone Rè d'Egitto, l'anno di Roma 634. che vuol dire un Secolo dopo Archimede, e il quale di molte altre Macchine Idrauliche fu ritrovatore famoso. Finchè stette il Romano Imperio, durò ancora questa maniera d'Organi Idraulici. Ma entrati in Italia i Barbari, se ne perdette la stampa; tanto che a' tempi di Agostino (e), e di Cassiodoro (f), com' essi medesimi attestano, erano già in uso quelli, che a forza de' soli Mantici sono animati, quali sono gli odierni. Ma l'Autore altresì della Lettera a Dardano fa menzione d'un Organo fin da' suoi tempi, che dodici Mantici aveva, di pelle duplicata di Lionsante formati, e di quindici canne di bronzo, il cui suono si udiva lontano, ben mille

(a) Lib. 10. cap. 13. (b) *Negl. Spirit.* (c) *Cap. 14. de Anima* (d) Lib. 7. cap. 37. (e) *In Psal. 56.* & 150. (f) *In Psal. 150.*

mille passi. In Grecia, pare, che si mantenessero essi più a lungo: poi-
ché negli Annali di Francia si scrive, esser fama, che l'anno 757. fossero
di colà recati, e presentati nello stesso anno a Pipino, che si trovava allora
in Compiegne; e presso Aimoino (a) si legge, che un certo Gregorio Ve-
neto un Organo Idraulico fece a Lodovico il Pio in Aquisgrana, secondo
Pufanza de' Greci, correndo l'anno 826. Ma checchè sia di ciò, se, come
scrivono gli Antichi, questi Organi Idraulici avevano ognora il Fiato uni-
forme, e robusto; certamente per questo Capo esser dovevano migliori de'
nostri, che non pure hanno il Fiato ineguale, ma spesso ancora debile, e
infermo. Non è però da negarti, che non si sieno i medesimi, quanto al
restante condotti a una maravigliosa perfezione. Luca Blasi, Perugino,
fu uno di quelli, che accrebbe a' detti Strumenti moltissima arte: e la
quantità delle Canne a' medesimi accresciute fino al numero di 1152., quan-
te in qualche Organo della Germania si trovano per testimonianza del
Chirchero, la disposizione artificiosa di esse in ben ordinate serie, la mol-
tiplicità de' Registri fin verso il numero di 30., e l'immensa varietà de' giuo-
chi, che vi si ascoltano, gli ha condotti a tal segno, che non pure que-
sto nome di Organo è loro per eccellenza dovuto, come a' Sovrani d'ogni
Strumento, ma lasciano omai poco, che desiderar in se stessi. Ben' è il
vero, che non è mestier d'ogni Musico il saperli sonare: e si sentono talora
alcuni di questi Ordigni toccare da certi Organisti, che fanno piangere di
compassione. Noi li chiamiamo oggi Organi, avendo fatto lor proprio
quel nome, che presso gli Antichi fu comune a tutti gli Strumenti di
Musica. Macchine intanto di questa fatta, quali oggi abbiamo, vogliono
alcuni, che avessero cominciamento fin da' tempi di Giuliano l'Apostata:
perciocchè un Epigramma di costui si ritrova nell' Anthologia (b), in cui
vi sono descritte, quali appunto si sogliono a' nostri di fabbricare. E nel
vero Glica, e Manasse malamente ne attribuirono così fatta invenzione
all' Imperadore Teofilo: poichè già prima di esso, erano gli Organi stati
nelle Chiese introdotti, siccome il Platina scrive, da San Vitaliano Pon-
tefice, che viveva nel 660., giudicandoli alla consonanza opportuni, poichè
ebbe ordinato il Canto.

I Chinesi hanno pure varii Strumenti da Fiato, come Flauti, di due o
tre forti; e uno di più tubi composto, che ha qualche rapporto al nostro
Organo; ma che è assai picciolo, e portasi in mano. Rende però esso un
suono assai dolce, e grato.

 PAR-

(a) *De Gest. Franc. lib. 4. c. 112.*

PARTICELLA III.

*Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Musici Strumenti
Crustici, che dagli Antichi erano usati,
per accompagnare le loro Canzoni.*

FRa gli Strumenti da Percossa noi dobbiamo prima annoverare i *Flagelli*, de' quali solevano gl' Indiani, come Svida racconta, valersi in guerra egualmente, che de' Timballi. Ma questi *Flagelli* altro non erano, che *Scuriade*, grandi, e larghe, le quali scotevano in aria con forza, e scoppiar facevano in quella guisa, che vogliono anche iti oggi far presso noi i Vetturini.

Il *Cado* era uno Strumento fatto in guisa di Pignatta, del quale valet si solevano i Migdonii.

Ebbero altresì i Greci un Vaso di creta, che percoevano con una *Verghetta*. Diocle Ateniese ne fu l'inventore secondo Svida. I Latini chiamavano questo Strumento anche *Acetabolo*, cioè, tuttochè da prima fosse di creta formato, passò poi a farsi ancora di rame, d'argento, o d'altro sonoro metallo.

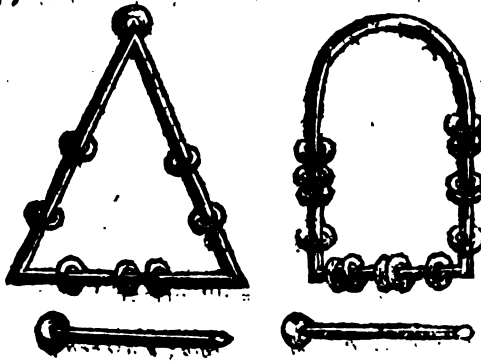
Gli Ebrei ebbero pure un certo Strumento, ch' essi chiamavano *Gnets Berusim*. Consisteva questo in un mediocre Cilindro di legno, vuoto dentro, quasi Mortajo, e in un Pestello lungo, e rotondo, ma in amendue i capi nodoso, e più grosso, che nel rimanente della sua asta. Prendevasi poi il predetto Cilindro, e col Pestello nella destra mano si batteva, ora con un estremità sopra l'orlo, ora con l'altra sul fondo. Tal è la descrizione, che Rabbi Hannasè ne fece, rapportata dal Chircherò.

Il *Codono*, detto da' Latini *Tintinnabulo*, e dagli Italiani *Campanello*, o *Sonaglio*, del quale Strumento favellano Ulpiano sopra Demostene, lo Scoliaſte d'Aristofane, Apocrazione, ed altri, dal Meursio allegati, era un emisferio, o circolo di rame, o di ferro qual si dimostra nella presente Figura, da antichi Monumenti cavata, a guisa di quello, che noi *Sonaglio* appelliamo: da che alla medesima guisa, che oggi pur s'usa da alcuni, questi *Codoni* si solevano, anche anticamente, al collo de' cavalli appiccare destinati alla guerra, perchè s'accostumassero a soffrire il fracasso. Ma i medesimi *Codoni* erano da' Greci anche usati e negli Alloggiamenti de' Soldati, e nelle Fortezze, per esplorare, sonandoli, la diligenza delle Guardie; siccome ora alle Vedette si sogliono le Campanelle tenere anche a questo motivo. Forse perciò il predetto Meursio chiamò tale Strumento col nome recentemente intruso di *Nola*. E nel vero se ne trovano anche alcuni fatti a guisa di Campanellucci, di figura quadrata, triangolare, o rotonda, de' quali in vari Musei ne ho io osservati.

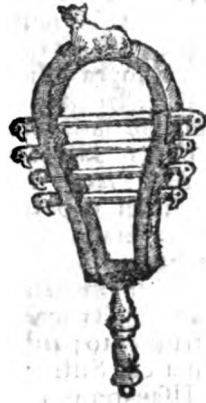


Tro-

Trovafi nel primo Libro de' Re al Capo 18. mentoyato un certo sonoro Strumento col nome di *Schalischim*, che i Settanta voltarono in *Cembalo*, e S. Girolamo in *Sistro*. Era lo *Schalischim* uno Strumento triangolare, come indica il suo stesso nome, di tre Verghe di ferro composto, quasi un *Triangolo*; ovvero anche arcuato dalla parte somma, dove si teneva in mano; ne' lati del quale erano inferite più anella di ferro, che con una Verghetta agitate rendevano un acutissimo rumore, e tintinno. Il Pignorja, nel suo Libro de' Servi ci ha somministrate le due qui proposte Figure, l'ultima delle quali è anche rapportata dallo Sponio. Ma esso Pignorja le nominò per abbaglio *Cembali*.



Del *Sistro* chi ne fa inventore Archita di Taranto, e chi gli Egizj. Apulejo lo giudica ritrovamento d'Iside. Di esso certamente si valevano i Sacerdoti d'Egitto nelle lor Sacre Solennità. Valevanfene ancora gli stessi Egizj invece di Tromba nella Guerra, come si trae da Virgilio; e le Amazzoni con questo Strumento si convocavano all' Armi. Ma era anche usitato ne' Giuochi Pubblici, nelle Allegrie, e nelle Feste, nelle quali altresì l'Ebrei se ne valevano, che chiamavano *Zalzel*, come da Geremia si trae: e valevanfene le Nutrici eziandio, quando volevano i lor pargoletti addolciare. Era Strumento di forma presso, che ovale da cima; ristringendosi poi a poco a poco nello smontare, finché terminava in un Manico. Da una parte all' altra scorrevano, come scrive Apulejo (a), quasi diametri trasversali dell' Ellissi, tre, o quattro Verghe, le quali agitate, e scosse risonavano acutamente. In cima d'esso collocata era tal volta la figura d'un animale; e questo era sovente un Gatto con faccia umana: e nel contorno vi era scolpito anche talvolta, o il Frutto del Pipò, o il Fior del Loto, ch' erano i Simboli ad Iside fatti. Questa era la più usitata forma del *Sistro*. Avevacene però di altre forme: ma la parte superiore fu sempre arcuata, come osservò Bernardino Bacchini nel suo Discorso del *Sistro*. Plutarco volle dar di ciò la ragione, dicendo, che era per rappresentare il Ciel della Luna, sotto cui tutte le cose per via di generazione, e d'interito si conquassano.



Disso-

(a) Lib. 1. Metam.

Disfomigliante dal Sistro era il *Crotalo*, invenzione de' Siciliani, come scrive Clemente; ma che col Sistro si è prima dal Sipontino, e poi da altri malamente confuso. Ma il *Crotalo*, siccome scrivono uno Scoliaſte dell' Antologia, e lo Scoliaſte altresì d'Aristofane, era una Canna per lo lungo divisa, in modo, che le due parti movendosi, e scotendosi l'una contra l'altra, facevan fracasso. A questa guisa sono a un di presso formate quelle Spatole, delle quali nella Commedia Italiana sogliono valerſi gli Zanni. La Figura, che noi ne diamo, s'incontra nel Terzo Tomo delle Antichità del Monſeaucon in mano appunto alle Crotalistrice.

Scriv' Aristotile nell' ottavo Libro delle Cose Politiche a questa guisa: *Ancora è forza, che i fanciulli abbiano da baloccarſi in qualche cosa; e debbeſi ſimar per buono lo Strumento d'Archita, che ſi dà loro in mano; acciocche traſullandofi con eſſo, s' non rompino niente di caſa, perchè il Giovanetto non può far ſerm.* Questo Strumento inventato da Archita, che Grecamente ſi nomava *Platage* (*πλαταια*), era un Crepitacolo di rame, o più toſto una Tavoletta, come accenna il ſuo nome, non diſſimile a quelle Strimpelle, o Battole, che ſi uſano nella Settimana Santa da' Romani Eccleſiaſtici, invece de' Campanelli. Onde volendofi poi dire appo Greci un *Ciarlone*, ſi diceva, ch' era *La Platage d' Archita*. Scrivono, che foſſe queſto Strumento inventato già da Vulcano, e donato da Minerva ad Ercole. Ma Hellenico afferma, che fu ritrovamento, e lavoro della ſteſſa Minerva. E' a ogni modo più verisimile, che il medefimo Archita ne foſſe il ritrovatore.

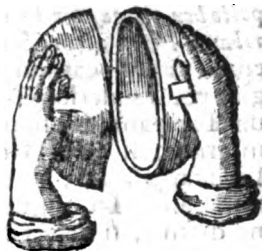
Non è però da tacere, che un ſomigliante Strumento avevano gli Ebrei ancora, che nominavano *Minagngbinim*. Era queſto una tavola quadrata di legno, col manico in cima, ſiccome racconta Hannasè preſſo il Chirchero; e ſopra eſſa tavola per lo lungo vi era teſa lentamente una catenella, o corda, con dentro infilate alcune pallottole o di legno, o di ferro. Agitandofi poi la tavola, e quelle pallottole nell' agitazione di quà, e di là percorrendola, facevano ſtrepito.

Alla *Platage* riduce Svida il *Platagonio*. Ma queſto non era altro, che una foglia di papavero, o d'anemone, che poſta ſopra il pollice, e l'indice d'una mano in ſe riſtretta, ſi percoſteva colla palma dell' altra, per argomentarne indi, ſecondo che lo ſcoppio era maggiore, o minore, l'affetto dell' innamorata, o dell' innamorato. Cid apertamente ſi trae dallo Scoliaſte di Teocrito (a), e da Polluce (b): onde non era per verun conto Strumento; tutto che alcuni Moderni l'abbiano preſo per una coſa medefima col Sistro; ed altri l'abbiano fatto tuttuono col Crotalo.

Uſavano pure i Greci, o con due conche, o con due cappe, come riſerife Ateneo, o con altre coſe, che con le dita agitavano, rumoreggiare nella ſteſſa maniera, che veggiamo pur oggi i baronci con due aſticelle, ovvero con due oſſa pulite andar per le ſtrade facendo ſtrepito, e il chiamano *Sonar le Nacchere*: i Greci lo dicevano *Crembalizzaro*. Queſte *Nacchere* dette ancor *Caſtagnette* ſono Strumenti antichiffimi, e veggonſene nelle mani delle Statue de' Fauni in diverſi luoghi di Roma, e in una di Fanciullo con berretta alla Frigia, che nel Palazzo Barberini ſi ſerba.

(a) *Ad Idyll. II.* (b) *Lib. 9. cap. penult.*

Il *Cembalo* fu da alcuni confuso anch' esso col *Crotalo*. Gli Ebrei lo intendevano verisimilmente col nome di *Zalzelim*, come in fatti traslatarono concordemente i Settanta, e la Volgata. Era di bronzo, e fatto in forma d'una ciotola cava. Nel centro dalla parte convessa aveva il suo manico. Con due di queste ciotole, l'una contra l'altra percosse, formavano il suono, in quella guisa, che sfogliono alcuni con battere le palme delle mani raccolte in se, e ristrette, l'una sopra l'altra, formar suono, e scoppio. Perciò nel numero del più fu d'ordinario la parola *Cembalo* da' Latini usitata (*Cymbala*): perche due se ne ricercavano per sonare. Era questo Strumento usato nelle Cerimonie di Cibeles: e fu verisimilmente da Cabiri portato in Italia, dove si adoperò ne' Baccanali, e assai famigliare divenne. Era anche lo Strumento ordinario delle amanti Zitelles. La Figura, che qui ne diamo, è tratta dallo Sponio. Bisogna però notare, che non fu sempre esattamente la forma stessa usitata. Avevane di meno cavi, e fatti a somiglianza de' piatti, e in diverse altre guise. Né tutti eran di rame: ma Cassiodoro afferma, che anche d'argento se ne facevano. Questa parola *Cembalo* fu poi trasportata ne' tempi bassi, a significare, come osservò il Du Cange, anche quella picciola Campana, colla quale i Monaci anticamente erano chiamati alla Mensa.



Il Cardinale Gaetano (a) stimò, che il *Cembalo* degli Antichi fosse il medesimo, che il *Cembalo* de' nostri tempi, del quale si vagliono le Contadine nelle ne' loro Ballonchj, portandolo con la sinistra, e percotendolo con la destra. Egli è questo un cerchio di legno, sopra cui è stesa da una parte una pelle; e dentro legati a varie fila di ferro, sono molti sonagliuzzi, i quali mandano il suono, al percotersi, che si fa, esteriormente colle dita la pelle, a cui sono appoggiati. Se tra gli Antichi fu alcuno Strumento a questo moderno *Cembalo* somigliante, egli credere si potrebbe essere stato il *Crembalo*. Poichè scrive Dicearco, che dilettandosi le Greche Donne di tripudiare, e insieme cantare, trovarono il *Crembalo*, che percotevano con le dita, e alle percosse faceva un sonoro strepito. Ma son pure chiamati nella Canzon di Minerva presso Ateneo *Dorati Eret Crembati*. Può essere, che il giro loro fosse di rame, che dorassero per vaghezza, siccome i moderni *Cembali* si dipingono a fiori, e rabeschi. Ma della figura di esso, e de' sonagli niuna menzion trovo fatta. Bensì dalla spiegazione, che danno Ateneo, ed Esichio alla voce *Crembaliazon*, (*κρημβαλιον*) chiaramente si vedè, che era il detto Strumento fornito di pezzi di conchiglie, di rottami di ossa, e di simili cose, da far sonamento, e strepito.

Intanto da ciò è manifesto, che quella sorta di gentil *Timpano*, del quale si valevano nelle Feste di Cibeles, ne' Conviti, nelle Nozze, e ne' Balli gli Egizii, gli Ebrei, i Greci, ed altri, non era diverso dal detto *Crembalo*. Perciocche, per quanto se ne ricava da' Poeti tutti, questi *Timpani* si battevano con le mani; e le mani più molli, e le dita più tenere s'impiegavano in questo esercizio: onde lo Strumento medesimo fu creduto molle,

G R G R

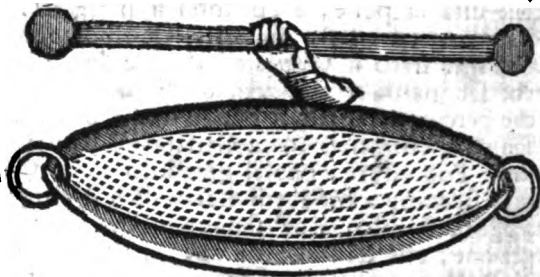
ed

(a) In 1. ad Cor. 13.

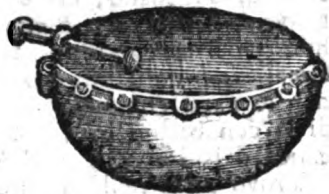
ed effeminato. Questo Strumento è per avventura anche quello, che dagli Ebrei era detto *Maxilothaim*, che alcuni voltarono in *Combalo*, altri in *Tintinnabolo*. E la figura di esso si può in parte ricavare dalle Baccanti di Euripide, una delle quali in un *Co-ro* così favella: *Questo Corchio, con la pelle ben tirata, me l'hanno trovato i Coribanti*. Ma attorno in giro, e per entro vi collocavano ancor de' Sonagli, per renderlo più strepitoso. E' un Timpano di essi ornato tutto all'intorno, si osserva nel Trionfo di *Lide* rapportato, e prodotto da *Giusto Lipsio*. La Figura, che noi qui ne diamo, si vede pure in un Trionfo di *Bacco*, espresso in un *Cammeo*, posseduto già dal *Cardinale Carpegua*, e illustrato dal *Senatore Filippo Buonarroti* nel Libro da lui pubblicato sopra alcuni antichi Medaglioni, osservati nel Museo del detto Prelato. *Leonardo Agostini* ne rapporta pure un fomigliante a questo stesso, che noi produciamo, ch'era per avventura il più volgare, e comune. Questo Strumento frattanto fu da *Hetici* nella *Spagna* grandemente abbracciato, da' quali forse all'Italia passò: onde *Bosico* il chiamò *Marziale*.



Ma l'antico *Timpano*, del quale i *Sacerdoti Egiziani* si valevano nel Tempio della *Magna Madre degli Dei*, e che fu pure appo gli *Ebrei* usitato, da' dove già essere così gentile ne' suoi principii, come il *Combalo* qui sù descritto. *Schilte Haggiborim*, e *Abrahamo Hannac*, due eruditissimi *Rabbini*, e *Scrittori Ebrei*, attestano concordemente, che esso aveva la figura di *Navicella*; ch'era d'una pelle ben tesa coperto, e che si percolava con una verga di legno, o di ferro, a guisa di *Pestello* formata. Noi ne diamo qui la *Figura*, quale da *Schilte* la trasse il *Chirchero*, che le lor parole rapporta. Dovette poi questo Strumento variarsiquanto, prendendo una forma più comoda: dovette si cominciare a percolerlo colle dita, in iscambio di usar la bacchetta: dovette si dentro adornare di sonagliuzzi, per renderlo più armonioso, e più gujo; e a poco a poco si dovè nel predetto *Combalo* trasformare.



Un altro *Timpano* troviamo puro, che fu in uso presso gli Antichi; e ch'era esso uno Strumento, nell' inferior parte rotondo, e nella superiore piano, a maniera di Catino, sopra cui stesa era una pelle di Asino, che con due bacchette percotevano, nella guisa appunto, che sono oggi i *Timballi de' Tedeschi*, o le *Nacchere*, o i *Naccheroni degli Affricani*. Su esso anche mettevano tavola; siccome de' *Cembali* si servivano, quasi di Tazze per bere.



Gli Spagnuoli chiamavano con voce verisimilmente Arabica questi Strumenti *Ataballi*, del qual nome l'Ariosto levando la prima lettera, ne fece *Tibaldi*. L'invenzione di essi è antichissima. *Salmoneo*, dice Apollodoro (a), *stendeva delle pelli sopra Caldroni di rame; e battendoli di poi, suonavano, di tonar, come Giove*. Ma da Polieno ne fu l'invenzione attribuita allo stesso Bacco. Il Pignorla ne diede per avventura il primo l'immagine, che qui rapportiamo. Gli Indiani se ne valevano, come oggi, invece di Trombe nella Guerra, siccome testifica Quinto Curzio (b); e i Persiani facevano pure lo stesso, come scrive Arriano (c); e il simigliante per testimonianza di Menandro Istoricò facevano gli Abari, ovvero Unni. Questo Strumento fu poi nelle Spagne portato da' Mori; onde ad altre Nazioni passò di poi nel quindicesimo Secolo: poichè, come si legge nella Cronica Lorenese, avendo Ladislao Re di Polonia mandati l'anno 1457. alcuni suoi Ambasciatori in Francia, questi fra le cose, che in Nancy, dove fecero posa, vennero loro vedute, si fermarono principalmente ad ammirare i *Timballi*, che come grossi Caldroni si facevano portar da Cavallo.

La *Cosyla*, Strumento de' Traci, col quale si scrive, che facevano alto rimbombo, non era forse differente in niuna cosa dal *Timpano*, ultimamente descritto.

Da' Mori è venuto a noi uno Strumento consimile a questo, chiamato in Arabica Lingua *Atambor*, da Persiani *Tambur*, e da noi *Tamburo*; del quale si fa menzione in Lodovico VII. Re di Francia, come osservò il Du Cange, e il quale secondo la sua maggiore, o minor grandezza, chiamano anche i nostri Poeti *Tamburaccio*, *Tamburillo* &c.

Sentiansi Tamburelli, e Zuloetti. (d)

E. Corni, e Tamburacci, e Naccheroni. (e)

Non è però l'invenzione di esso di pochi Secoli; poichè se ne vede l'immagine in una Lampa antica, rapportata dal Montfaucon nel Tomo V. delle sue Antichità. I Chinesi pretendono, che ne fosse ritrovatore *Chao-Hao*, loro quarto Imperadore; e ch'egli fabbricar il facesse, per batter le Veglie.

I *Talabalacchi*, i *Bacini*, le *Steffe* furono altresì Instrumenti Moreschi da Percossa.

Arnobio (f) fa menzione d'uno Strumento, chiamato *Symphonia*, come di Strumento da percossa, e da strepito. Isidoro (g) scrive, ch'era esso una

G G G G G 2

forta

(a) Lib. 1. (b) Lib. 8. (c) De Bel. Civil. Rom. (d) Luig. Pulc. (e) Luc. Pulc.

(f) Lib. 3. (g) Orig. Lib. 3.

sorta di Timpano, che battuto dall' uno, e dall' altro lato rendeva un suono grave, ed acuto; e Pietro Aaron, Fiorentino, e Canonico Riminese, che fioriva nel 1520., scrive nel suo *Toscanello* (a), che a' tempi suoi dal Volgo *Symphonia* si domandava un legno cavo da amendue le parti, e da amendue le parti con una pelle coperto, che i Musici percotevano di quà, e di là con bastoncini; e che si faceva per quello Strumento dalla Concor- danza del Grave, e dell' Acuto un soavissimo suono.

Trovo pure nella Vita di *Crasso*, da *Plutarco* descritta, e appo *Svida*, mentovato uno Strumento, di cui si valevano in guerra i *Parthi*. Con- steva questo in un pezzo di tronco, o ceppo scavato, la cui bocca chiu- devano, con distendervi, e tirarvi sopra una pelle. Dentro poi vi collo- cavano molti sonagli di metallo all' intorno; e battendo poi con mazzuole la pelle, e molto strepito così facendo, si animavano alla battaglia. Non è ito questo Strumento in disuso, ma tuttora appresso agli *Affricani* sussi- ste, da' quali è chiamato *Ingombo*, ovvero *Ngomba*.

A questi noi aggiunger possiamo le *Squille*, nominate *Campane*, perchè in *Nola*, Città della Campagna, furono da prima usitate; onde anche *Nole* fu- rono dette. La loro invenzione non è però de' barbari tempi, come alcuni hanno supposto. Esse sono antichissime, come da *Giuseppe Ebreo* si trae, e da *Schilte Haggibborim*. Anzi sono verisimilmente un ritrovamento fin degli *Egizj*: poichè i medesimi nelle Feste d'*Ouiride* si valevano appunto di certi come Campanellucci, che tra *Cembali*, e *Sistri* sonavano. Ma di que- ste *Campane* non è mio debito di ragionarne più a lungo: poichè alla Poe- sia niente s'aspettano.

I *Chinesi* anch' essi di varj Strumenti di questo genere pur abbondano, alcuni de' quali son di metallo, come sono le nostre *Campane*: altri sono di pietra; e uno ve n'ha fragli altri, che alle nostre *Trombe* grandemente si rassomiglia. Havvene ancora presso loro di pelle, nella maniera formati, che sono i nostri *Tamburi*, e in altre guise altresì lavorati, alcuni de' qua- li sono sì pesanti, e sì grandi, che bisogna appoggiarli sopra un pezzo di legno per poterli sonare. Servonsi ancora d'altri Strumenti, che non son fatti, che di legno. Questi sono tavole assai larghe, che percotono l'una contra l'altra. I *Bonzi* hanno un picciolo asficcello, che toccano con molta arte, e in cadenza. Il *King* era pure una sottil lamina, che si percoteva con un magliuolino di legno.

PAR-

(a) Lib. 2. cap. 5.

PARTICELLA IV.

Dimostransi le varie Classi de' Sonatori, e de' Musici, che furono appo gli Antichi; e alcune loro faccende, e i loro nomi si spiegano.

LA Musica consistendo nel Suono, e nel Canto, furono però *Musici* nominati tutti coloro, i quali erano, o nel Canto, o nel Suono periti. E perchè il verseggiare, e il cantare era ne' primi Secoli una cosa stessa; quindi i Poeti, anzi che con questo nome, furono per lunga pezza col nome chiamati di *Melopsi*, di *Melici*, di *Musici*, di *Cantori*: perciocchè niuno tra loro era, che non sapesse di Musica; o almeno quelli, che in Poesia riuscivano, erano tutti Musici; onde per lunghissima pezza di tempo si cantavano da se su proprj Strumenti i lor Verli, e i medesimi ne componevano l'arie, alle quali cantar li volevano. Tuttavolta furono eglino in due schiere divisi: e gli uni furono *Armonici* detti, i quali più il diletto dell'orecchio seguivano, che la ragione dell' intelletto; quali furono i seguaci di Aristosseno. Gli altri furono detti *Canonici*, perchè più alla ragione, che all' orecchio ponevano mente, quali erano i Pittagorei.

Nacquero altresì in progresso di tempo molte distinzioni fra loro. *Tymistici* furono chiamati quelli, i quali cantavano sul musico palco, che i Greci appellavano *Tymelo* (τυμελον). *Hierosalpisti* erano da Greci appellati coloro, i quali l'impiego avevano nelle sacre Solennità di sonare: *Siticini* quelli, il cui impiego era di sonare dietro a' Morti, che chiamavano *Siti*, cioè *Raposti*. Costoro ancora *Tymbauli* con Greca voce eran detti. I *Pythauli* eran quelli, che ne' Giuochi Pythii erano a sonar destinati, o ancora quelli, i quali sonavano con Flauti simili a Pythii, cioè quali in Delfo, cantandosi i Pythii Carmi, si solevano usare. Nell' interpretazione di questo nome errarono Giusto Lipsio, il Rodigino, e molti altri.

Ma anche dagli Strumenti molte differenze v'ebbe tra Musici. E primieramente coloro, che da Latini furon chiamati con nome generico *Fisulatores*, da Greci furono in varie schiere distinti: e *Rapauli* chiamavano i Sonatori della Donace, *Calamauli* i Sonatori dell' *Iyoga*, e del Calamo, *Syringi* i Sonatori della Syringa, *Gingriatori* i Sonatori delle Gungrie. I Sonatori degli altri Strumenti da Fiato ebbero i loro proprj nomi anche appresso a Latini: e *Cornicini* coloro appellavano, che sonavano il Corno. I Greci li nominavan *Corauli*. Ma que', che sonavano il Lituo, *Liticini* eran detti; *Buccinatori* coloro, che la Buccina; *Tubicini*, e Grecamente *Salpisti*, coloro, che la Tromba; *Clasficarii* coloro, che il Classico; *Tibicini*, e Etruscamente *Subuloni*, coloro, che la Tibia sonavano, i quali appo Greci si dicevano *Auloti*. *Cicuticini* si legge pure in Sidonio, per coloro, che sonavano la Cicuta. Oltre a *Tibicini* v'avea le *Tibicine*, che erano le Sonatrici del Flauto. Queste medesime Sonatrici erano da Greci appellate *Aulatridi*; e in Lingua Siriaca le medesime si chiamavano *Ambubaje*, che è una voce derivata da *Abubab*; ed avevacene de' pieni Collegj. Ma tanto le Siriache, che le
Lati-

Latine, e le Greche erano tutte femmine prostitute, e di pessima fama. Gli *Ascauli* erano i Sonatori della Tibia Utriculare: - perciò da Latini *Utricularii* appellati. Gli *Hydruali*, o *Organarii* erano i Sonatori dell' *Hydraulto*. Troviamo ancora presso Vopisco (a) menzionati i *Camptauli*. Il Rodigino, il Bulengero, ed altri hanno creduto, che fossero così chiamati i Sonatori de' *Plagiauli*. Ma è quella una voce, per errore introdotta; come giustamente fu osservato da alcuni Critici; e legger si dee *Cerauli*, non *Camptauli*. Tutti generalmente coloro, i quali alcuno Strumento da Fiato sonavano, che di rame, o di bronzo, o di ferro, o d'altro metallo lavorato fosse, erano da Latini appellati *Ensatori* (*Ensatores*); benchè, più comunemente, sotto questo nome venissero intesi i Sonatori della Buccina.

Il Latini chiamavano i Sonatori degli Strumenti da Corde con un nome generico *Eiditini* dalle Corde, ch'essi dicevano *Fides*, come altrove fu detto. Ma appo i Greci erano questi medesimi Sonatori alquanto più specificati: e *Citaristi*, *Sambucisti*, *Panduristi*, *Nablisti*, *Lyristi* si leggono appo Ateneo per Sonatori della Cetra, della Sambuca, della Pandura, del Nablo, della Lira. Etichio racconta, che da Greci i Citaristi erano anche detti *Anatoridi*. Ebbene pure le *Lyrifris*, o *Lyrifis*, le *Sambucifris*, o *Sambucifris*, le *Citarifris*, o *Citarifis*, e altre, dette con nome generico *Fiditino* da Latini, e *Psaltris* da Greci, le quali spesso venivano a Conviti chiamate, a ricrear la Brigata: e furono in Roma introdotte dopo il Debellamento dell'Asia: ma furono anche da Teodosio nell' anno di Cristo 385. sbandite, e cacciate, come rea peste, e corruzione delle Città. Appresso a' Turchi, queste Virtuose di Suono, e di Ballo, che tuttavia fioriscono, sono chiamate *Tbstingenes*.

Bisogna qui avvertire una differenza, che passava tra gli *Auleti*, e gli *Auleti*; tra i *Lyrifis*, e i *Lyradi*; e similmente tra i *Citarifis*, e i *Citaradi*. Gli *Auleti*, i *Lirifis*, e i *Citarifis* non erano più, che i semplici Sonatori del Flauto, della Lira, e della Cetra; onde ancora questi ultimi erano appellati *Psalocitarifis*, e *Psalolirifis*, cioè *Ignudi Citarifis*, e *Ignudi Lyrifis*. Gli *Auleti*, i *Lyradi*, e i *Citaradi* erano coloro, i quali al Suono del Flauto, della Lira, e della Cetra accompagnavano ancora il Canto. Ammonio (b) scrisse, tra *Citarifis*, e *Citaradi* questa diversità passare, che i primi erano i Sonatori della Citaris, o Lyra; i secondi erano i Sonatori della Citaris, o Cetra. Ma questo suo insegnamento non è sufficiente, nè vero.

Anche gli Strumenti da Percossa diedero a lor Sonatori i propri nomi. Le *Crotalifris* erano le Sonatrici del Crotalo, le quali sovente a Conviti erano ammesse, a ricreare, e ad esilarare col suono, e col salto gli orecchi, e gli occhi de' Convitati: le *Cimbaliifris* quelle, che il Cembalo; e le *Tympanifris* quelle, che il Tympano percotevano. Ma i sonatori di questo Strumento erano chiamati *Tympanotribi*, quali erano i Sacerdoti di Cibele, uomini effeminati, che avendolo tutto di per le mani, resero questo nome di cattivo, ed onroso significato. Altresi *Tympanifis* furono questi da Apulejo chiamati; siccome dal medesimo *Cimbaliifis* furono coloro nominati, che Sonatori eran del Cembalo. *Anatarifis* furono poi da Greci ne' Secoli barbari nominati i *Timbaliifis*; siccome nel Libro V. di Mannello Comneno si legge *Anacurada* per *Sonata di Timballo*.

Ma

(a) In *Carin. cap. 19.* (b) *De siml. & differ. votab.*

Ma come nel Coro più, che altrove, erano i Sonatori adoprati; così da esso ne vennero ancora a Musici alquanto nominazioni. E primieramente il *Chorago* era il Condottiere, o il Capo de' Musici, siccome scrive Ateneo; e sua incombenza era il far sì, che la Musica fosse ben maneggiata; nè le antiche Leggi di essa fossero trasgredite. Di poi, siccome si trae da Demostene (a), e da Aristide (b), parlò un tal nome a dirsi di quelli, che somministravano le spese al Coro, i quali si solevano in Atene eleggere a sorte, al numero di tre. Il *Mesochoro* era colui, che stando in mezzo del Choro, battendo il suolo col piè, o il pulpito colla manò, dava il segno a' Musici, e regolavane il Suono, e il Canto colla Battuta, facendo al medesimo di tratto in tratto applauso, e animo; e ajutandolo colla voce, in quella guisa, che i Maestri di Cappella ne' pieni Chori oggi ancora costumano. Quindi Plinio il Giovane (c) per traslazione, e ghiribizzo, *Mesochoro* chiamò colui, che in mezzo all' Udienza, ai molti condotti appostatamente per far applauso a qualche vano Oratore, dava il segno di tratto in tratto dell' applauso. Ma questa sua traslazione fece errar molti nell' intelligenza del predetto Vocabolo. Il *Chorodidascalo*, nominato ancor *Chorippos* da' Greci, e da' Latini *Precentore*, era quegli, che precedeva agli aliti col Canto, e sostenevasi colla voce, e regolavane i Toni. *Chorocidarisso* era nominato colui, che il Choro o cantante, o danzante col suono della sua Cetra accompagnava. Il *Chorante* era similmente colui, che col suono del Flauto accompagnava il Choro, quando cantava, o danzava. Ma quando tacendo tutti in sulla Scena, i Flautisti sonavan dentro, ciò si chiamava *Diatlio* (*διαθλιον*). Il *Choragio* era poi il luogo dietro la Scena, dove le cose al Choro necessarie si riponevano; e tutto medesimamente l'Apparato spettante al Choro si chiamava *Choragio*, come da Vitruvio si trae, e da altri. Ma la truppa di quelle genti, che formavano il Choro, fu anche detta da' Greci *Tbiaso* (*θιασος*), allorch' era specialmente adunata per danzare, e cantare nella celebrazione delle Feste, e in quelle matrimonialemente di Bacco. La detta voce si deriva da *Tbias* (*θιας*), che vale *Cantar le Lodi dell' Iddio*. La medesima voce *Tbiaso* si cominciò poi ad adoperare per significare ogni sorta di *Assemblea*, di *Compagnia*, e di *Società*; ma particolarmente per quelle, che fatte erano per motivo di stare in allegrezza, ed in giolito. Quindi *Tbiasos* (*θιασος*) fu preso per *Camerata*, o *Compagno di Musica*; e *Tbiasos* (*θιασος*) furono i luoghi appellati, dove le predette Assemblee di Musici si tenevano.

E presso gli Ateniesi vi aveva un luogo, a bello studio determinato, dove i Musici facevano le loro prove, e gareggiavano del loro valore in faccia del Mondo. Chiamavasi questo luogo *Odeon*, che alcuni Interpreti, barbarizzando, hanno interpretato *Continatio*, o *Cantatorio*. Pericle fu colui, che fabbricare lo fece, a promuovere la Musica: e questo *Odeon* aveva un non so che di somiglianza co' Teatri. Divenuti poi anche i Romani nella grandezza del loro lusso amatori della Musica, non furon contenti d'aver un sol luogo per quest' effetto nella loro Città: ma quattro ne vollero magnificamente edificati. Erano questi situati uno nel Monte Aventino; un altro, tra il Palatino, ed il Celio: il terzo vicino al Teatro di Pompeo. Il quarto era il Minervio, o il Tempio di Pallade, che nella nona regione della Città.

(a) In *Midiam*, (b) In *Mineros*. (c) *Lib. 2. Epist. 14.*

tà, ovvero nel Circo Flaminio, come dice il Vettori, fu da Domiziano fabbricato. Questi quattro luoghi tutti erano ai Certami di Musica dedicati.

C A P O III.

Dove si prende a ragionare del Ballo, con che gli Antichi solevano accompagnare le loro Canzoni.

IL Ballo è un movimento artificioso composto a numero, col quale alcuna cosa, o persona si rappresenta, ed esprime. A questo fine fu già da principio da' Poeti abbracciato, perchè le figure, e i gesti di esso fossero segni, e immagini di ciò, che era cantato. Ma come ad ogni tripudio si conviene il decoro; così se alcuno o con ismodati movimenti, o con disparati avverse tali figure formate, che non corrispondessero al canto, diveniva screditato, e ridicolo. Tutto all' opposto se alcuno con danza regolata, e propria accompagnava la sua cantilena, era uno spettacolo decoroso e magnifico. I Popoli di Tessaglia avevano quest' esercizio in tanta estimazione, che i lor principali Magistrati ne avevano preti in prestito i nomi; e si chiamavano *Proorchestres* (*προρχηστρες*) cioè a dire, *Ministri della Danza*. Con questo termine erano onorati nell' Iscrizioni delle Statue loro innalzate ilor Magistrati; siccome i loro più celebri Capitani erano, colle voci *toke del Ballo*, di valor commendati; come in questa Iscrizione si può vedere. Il *Popolo ha fatto alzare questa Statua ad onore d' Istione, per aver ben danzato nel Combattimento*. Ma per procedere con ordinata dottrina; prendiamo qui a parte a parte a vederne l' invenzion sua, il suo propagamento, e le sue varie sorti.

P A R T I G E L L A I.

Dimostrasi, da chi, e quando fosse il Ballo inventato; quale sia la sua natura, e il suo merito; e di quante fatte gli Antichi ne avessero.

CHI fosse l'inventore del Ballo, e quando avesse cominciamento, non è a sufficienza noto presso gli Scrittori. Teofrasto appo Ateneo (a) sembra ascrivere il ritrovamento a un certo Soriatore di Flauto, cittadino di Catania, chiamato Androne, il quale si dice, che co' movimenti delle mem-

(a) Lib. I.

membra accompagnando il suono, i numeri, e l'aria, esprimesse quello, che veniva sonando; per la qual cosa gli Antichi nomassero anche il Saltare, come cosa in Sicilia trovata *Sicelinoin* (*σικελίζω*), cioè *Sicilizzare*. Altri, come la stima, che di questo esercizio avevano, incomparabile era, ne attribuiròno l'invenzione alle Muse, e chi Poliumnia, chi Erato ne credè trovatrice. Altri ancora più antico credendolo delle Muse, Mnemoline loro madre l'autrice ne fecero; e per somma laude ascrissero ad Apollo l'Aggiunto di *Saltatore*. E certamente essere antichissimo il Ballo non può negarsi. Ma quanto a ciò, che abbiamo toccato della sua invenzione, tutto fra le Greche Fole annoveriamo: nè fu esso, che un seguito di quell'inchinazione naturale, e invincibile, ch'hanno tutti gli uomini all'imitazione, e al movimento: onde il volerne investigare il ritrovatore sarebbe cosa superflua: poichè secondo ogni verisimiglianza egli è quasi anticamente uguale, che il Genere Umano. Esso fu già da principio nel Popolo Ebreo: poichè fu mediante il Canto, e la Danza, che gl'Israeliti renderono grazie a Dio dopo il passaggio del mar rosso (a); e Mosè raccontando l'Idolatria del suo Popolo gittatosi al Culto del Vitello d'Oro, parla di Canti, e di Danze, che accompagnavano i Sacrificii a quel fatti (b); e la figliuola di Jeste venne davanti a suo padre cantando, e danzando, per rallegrarsi di sua vittoria (c); e le figliuole degli abitatori di Silo celebravano ogni anno colle Danze non so qual solenne lor Festa (d); e Davide stesso vestito dell'Efod di lino, alla testa di tutto il suo Popolo, al suono de' Musici Strumenti, danzò avanti l'Arca nel trasporto della medesima (e). Ma fu senza dubbio nell'Egitto, che gli Ebrei s'erano instruiti in quest'esercizio; e le loro Danze intorno al Vitello d'oro non erano, che un imitazione di quelle, che avevano veduto praticar agli Egizj in somiglianti occasioni. Gli Etiopi lor vicini ebbono anch'essi il Ballo; nè andavano essi in battaglia, come scrive Luciano, che danzando; e prima che lanciare le lor saette, che portavano intorno al capo disposte a forma di raggi, prendevano un'aria minacciosa, e ballavano d'una maniera, che pareva lor atto a spaventare il nemico. Gl'Indiani medesimi adoravano il Sole, non baciando la mano, come usavano i Greci nell'adorare i lor Dei, ma aggirandosi verso l'Oriente, e danzando con un profondo silenzio, come se avesser voluto imitare con tale Danza il movimento di quel Pianeta. Da queste Nazioni trapassò il Ballo alla Greca, e all'altre.

Ma per dirne alquanto più esattamente, da principio esser dovette non altro il Ballo, che un complesso irregolare di corso, di salti, e di posture, esprimenti, ma in grossolana maniera, la passione, onde era il Danzatore agitato, e un tozzo tripudiare, tra Pastori e tra gli Agricoltori già nato per occasione delle loro allegrezze, e gioje, che erano la passione loro ordinaria, che gli prendeva; la qual maniera di moversi era Grecamente chiamata *Allosthai* (*ἀλλοθῆναι*). Questo vocabolo pretese M. Burette (f), che fosse venuto a Greci dal verbo *Hbalad* Ebraico, che val *Saltare*. Ma checchè sia di ciò, da esso, come molti osservarono, ne venne a Latini il loro verbo *Salire*, che era un moversi, o levarsi in alto; da cui facendone il frequentativo *Saltare*, e per sincopamento *Saltare*, quell'ultima voce stessa è

H h h h h

agl'

(a) *Exod.* 15. (b) *Exod.* 32. (c) *Judic.* 11. (d) *Judic.* 21. (e) 2. *Reg.* 6. (f) *Prem. Mem. pour servir à l'Histoire de la Danse des Anciens.*

agl' Italiani rimasa nella medesima antica significazione. Ma essendosi quell' antico movimento a poco a poco con l'arte dirizzato e variato, ed essendoli quel saltare ridotto a leggi d'una regolata misura, e cadenza, i Greci gli trovarono un nome anche speciale, e il nominarono *Orebasi*, e il così muoversi *Orebasisti* (*ὄρεβαστος*) I Latini ritennero tuttavia quel nome di *Saltazione*, di *Saltare*, e di *Salto*, per non averne de' particolari. La Lingua Italiana in ciò si è avvantaggiata sopra essi, avendo *Saltare*, e *Salto*, *Danzare*, e *Danza*, *Carolare*, e *Carola*, *Ballare*, e *Ballo*, voci tutte, che diverse maniere di movimenti significano, in cui l'arte brilli, l'agilità, e la leggiadria.

Chi volesse intanto indagare la ragione delle dette leggi di cadenza, e misura, troverebbe non altra essere, che una certa disposizione naturale de' nostri organi, onde dipende l'inclinazione a ripetere con qualche sorta di uguaglià il medesimo suono, e i medesimi gesti, come si può osservar ne' fanciulli, e ne' animali stessi: e Luciano, che ricorse per ciò a movimenti cadenzati degli altri, alle diverse congiunzioni de' pianeti, e all'armonia de' corpi celesti, favellò da quell'ingegno inventivo, e bizzarro, che era. Le dette cadenze furono intanto da principio notate, e col suono della voce, o colla percossione di qualche corpo, maniera, che non è oggi ignorata neppur da più barbari popoli. L'unione stretta della Musica, e della Danza, fondata in quella cadenza ad amendue comune, che d.bbe esser considerata, come il vero legame, non permise, che queste due Arti facessero separatamente i loro progressi: e sicuramente si può affermare, ch'esse sieno ognora andate d'un passo eguale verso quel grado di perfezione, dove sono fra popoli più politi arrivate.

Come gli Antichi ne' loro giuochi, nelle loro caccie, e ne' loro certami esercitavano principalmente i piedi: così è verisimile, che prima quella specie di Saltatoria avesse cominciamento, la quale le parti inferiori unicamente esercitava, senza porre al regolamento delle mani veruna attenzione. Tali esser veggiamo anche a' nostri tempi le rustiche carole: e i Maestri stessi del Ballo prima a muovere i piedi ammaestrano i loro scolari, che a muover le mani. La Natura, che ha per regola di procedere dal meno perfetto al più perfetto, tener dovette, nel suggerire agli Uomini il Ballo, questa medesima via. Dopo il regolamento de' piedi parlar si dovette a inventare altresì quell'ordinato movimento delle mani, che fu detto *Chironomia*, perchè congiunto a quello de' piedi fosse un leggiadro spettacolo, e caro, in cui tutta la vaghezza paresse, ma col decoro temperata, e con la magnificenza. E Aristosseno in fatti preferì tra le Saltazioni quelle, che più movimenti avevano di braccia, e di mani, quali erano l'*Epispirio*, le *Laconiche*, le *Troxonie*, l'*Ionia*, le *Cretiche*, e le *Mantinee*; come che di molte delle qui annoverate null'altro ne dicano gli Scrittori.

È già a' tempi d'Omero doveva esser in Grecia molto fiorita quest'Arte: poichè troviamo, ch'egli in più luoghi ce la descrive assai rabbellita. Nel diciottesimo Libro dell'Iliade volendo egli far pompa, e spiegar le ricchezze di sua immaginazione, scrive, che nello Scudo di Achille, vi si vedeva da Vulcano incisa una Danza simile a quella, che altre volte Dedalo aveva inventata in Cooiso per la bella Arianna. Vedevasi di fanciulli, e fanciulle, che tenendosi per mano danzavano. Le figliuole portavano veste assai sottili, con corone in testa: i giovanetti erano abbigliati d'un lustrino, ed avevano a' lor fianchi spade d'oro, sostenute da penda-

gli

gli d'argento. Ed ora d'un piè saggio, e leggiero danzavano in giro, e si davano il medesimo movimento, che dà un Vasajo alla sua ruota, allora che attiso pruova, s'ella bene s'aggira; ora si dividevano in più file, che poi si mescolavano le une coll'altre. Questi Ballerini erano circondati da una folla di popolo, che si compiaceva di tale spettacolo; e in mezzo del cerchio, ch' essi formavano, vi avea due Saltatori, che cantavano, e facevano fatti maravigliosi. Da questa descrizione apparisce, che la Danza era già a que' tempi assai ben regolata: poichè quel muoversi in giro tutti insieme, e quot separarsi in diverse file, e mescolarsi poi l'one colle altre, mostra, che erano tutte artificiose figure, disposte a rappresentare le vic imbarazzate, e gl'intricati giri del Labirinto di Creta: e que' due Saltatori, che in mezzo al Coro cantavano, e saltavano, non erano, che per dar le cadenze, e le misure a quel Coro. Nell'ottavo Libro dell'Odissèa, dove parla delle festevoli Allegrezze, colle quali i Feaci ricevettero Ulisse, novellamente arrivato alla Corte di Alcinoò, dopo aver detto, che i pubblici Giudici incaricati di quelle Feste, si erano alzati al numero di nove, e avevano preparata una spaziosa piazza, con ispianarne il terreno, soggiunge, che un Araldo avendo portata a Demodoco una Lira armoniosa, questi si collocò in mezzo a una trappa di Giovani, Ballerini eccellenti, i quali si misero a danzare con tanta agilità, che Ulisse non poteva riguardare senza maraviglia la brillante prostezza, e abbagliante de' loro piedi. L'Autore altresì del Poemetto, intitolato *Lo Scudo di Ercule*, attribuito ad Esiodo, dopo aver detto, che si vedevano in detto Scudo degli Uomini, i quali sopra un magnifico Carro conducevano una Sposa al Marito, aggiunge, che molte truppe di Ballerini si vedevano ivi seguirla, gli uni de' quali facevano col suono de' Flauti risonar l'Ecco all'intorno: le Femmine menavano una specie di amabile Contraddanza al suono delle Lise; da un altro lato i Giovani danzavano, e cantavano al suono del Flauto, ridendo, e matteggiando. Come però i Greci ingegnosissimi furono, così agevolmente crediamo ciò, che si scrive, che Cleofanto di Tebe, ed Eschilo di Arzene, ambedue viventi nel tempo della famosa Battaglia di Maratona, inventori furono di molte saltatorie figure, che con voce pur Siciliana, come testifica Epicarmo riferito da Ateneo, si chiamavan *Battismi*. Come che la faccenda si andasse, fastidiosa, che ne' tempi di Platone quell'Arte era molto perfezionata: nè più allora si riguardava, come un semplice trattenimento; ma come una parte considerabile delle Cerimonie della Religione, e de' Militari Esercizj, per la qual ragione interessava però in qualche guisa il Governo. Quindi veggiamo il predetto Filosofo assai occupato ne' suoi Libri *Delle Leggi* a stabilir sagge Regole, non solamente intorno alla Musica, ma intorno alla Musica, ed alla Danza.

Il primario fine, per cui ritrovato fu il Ballo, siccome accennammo, fu per ajutare l'imitazione delle persone, e delle cose, che cantavano. Quindi la Saltazione degli Antichi non era a una particolare specie ristretta di muoversi, qual e quella, che noi *Ballo* chiamiamo. Otta il Canto, ed il Suono, costituiva la medesima un terzo Genere di Musica, rappresentante a tempo, e con numero, per via d'asteggiamenti, di posture, e di gesti, ogni cosa. Esprimevasi con esso il costume, e l'affetto; prendendo legge le sue figure dai moti dell'animo, i quali si facevano al di fuori spiccare; onde fu ragionevolmente diffinso da Simonide il *Ballo* per una *Muta Poesia*,

H h h h h 2

la

la quale ancora tacendo dilettava, gridava, moveva, ammaestrava, narrava. A render per tanto il loro Canto, e i loro Versi più espressivi de' lor Sentimenti, e interpreti più vivaci de' loro Cuori, niuna Festa, o Giuoco v'aveva, in cui la Saltazione alle lor Cantilene non volessero accompagnare.

Perchè poi le prime Poesie furono nelle Feste degl' Iddii cantate; e nelle medesime Feste fu nel numero delle Cerimonie ricevuta la Musica; essa perciò in queste verisimilmente fu altresì posta in uso prima, che altrove, la Saltazione. Quindi Aristofane chiamò la Saltatrice *Proscoro*, e *Synchoroutria*, perchè iunanzi al Coro, e unitamente col Coro soleva danzare: nè credertero gli uomini di poter esprimere d'una maniera più edificante, e più accetta alle Divinità il lor rispetto, la lor confidenza, e la gioja, che n'è indivisa compagna, che impiegando per ciò i movimenti del corpo i più concertati. E già nelle Feste ad Osiride celebrate noi troviamo, che il Ballo si praticava. Il simigliante si faceva nelle Feste da Orfeo instituite, e da Musco, delle quali il rivelare i Misterj si chiamava senza altro *Exorchesthai* (*ἔρχισται*). cioè *Avere sballato*, *Aver finito di ballare*. In Delo altresì niuna Solennità si celebrava giammai senza Musica, e Ballo. Uscivano in tali giorni i Cori de' fanciulli, precedendo i Citaristi, e i Flautisti, de' quali i più ammaestrati, e periti, tra'celti, danzavano. I loro medesimi Ioni agl' Iddii, dalla Saltazione, che accompagnavano, erano detti *Iporchemi*, quasi *Accompagnanti il Ballo*. E Davide ancora ballò tra Cantici, e Suoni d'intorno all' Arca, per dar segno verace dell' intero sacrificio, che a Dio faceva del suo Corpo: onde non senza verità scrisse Servio, la Saltazione a principio essere stata per le Cose Sacre instituita, affinchè ogni parte del Corpo sentisse la Religione.

Ma passando più oltre l'uman pensiero, e molte altre utilità discoprendo in quest' esercizio, stimò di renderlo più familiare, che non era. Videro i Saggi, che la Saltazione il Corpo abbelliva; e dispostezza, e forza, e brio insieme, e soavità procacciandogli, dextro il faceva, leggiere, pronto, e facile a' militari esercizi. Videro, che oltre al Corpo, perfezionava anche l'Anima, la proporzione imprimendole, l'avvenenza, la leggiadria, la misura; e l'adornava di forte grazia; addirizzando i suoi moti all' Onesto, ed al Bello. Videro, che a sostenere questa nostra faticosa, e tribolata vita mortale, maraviglioso giovamento recava; e conferiva mirabilmente a mantenere quel giubbilo, e quell' allegrezza, che necessaria stimavano ad una piena felicità. E tant' oltre giante l'estimazione, che ne concepirono, che per fino il camminare per via con certa grazia, e con leggiadria, tutta propria di chi sa ballare, stimarono essi, che fosse da porsi in conto d'onestà, e in conto di vizio la sgarbataggine. Onde Aletti Comico moscò coloro, che senza avvenentezza camminavano per la via, dicendo egli, e riferendolo Ateneo:

*A gl' Ingegni disdir ciò stimo a fatto,
L'andar disavvenente, e senza garba:
Ch' avvenentezza non è ardua impresa.
E pur non se'n fa conto da veruno;
Quando a noi pur venir ne può un gran frutto,
Senza ch' abbia a costarci oro, a fatica.*

Che,

*Che, a chi ben l'usa, grande onor apporta,
 Gran piacer a chi il vede, e apporta al corpo
 Il grazioso andar grande ornamento.*

E Clistene Tiranno di Sicione veggendo Ipoclide Ateniese; uno degli aspiranti alle Nozze dell' Figliuola, che a Marito proposta aveva, sgarbatamente ballare, *Costai*, disse, *si ha sballata la Sposa*; stimando, che tale fosse anche l'animo di colui, quali erano stati i movimenti della persona. Quindi per promuovere un esercizio così vantaggioso, le ben regolate Cittadi i Ginnasii ordinarono, dove fragli altri del Corpo, questo del Ballo volevano, che da loro Cittadini fosse apparato; e Giuochi instituirono, in cui di quest' Arte si gareggiasse; e i migliori ne fossero anche dal Pubblico premiati: e gli eccellenti Saltatori sempre con illustrissimi epireti onorarono, chiamandoli nella lor Lingua *Cusi*, *Elafri*, *Pedetici*, *Altici*, *Evarmossi*, *Eurismi*, *Eusebemoni*, *Igri*, *Epidiffici*, *Pantodapi*, *Eutrepri*, *Demagogisti*, *Demoterpi*, *Prochiri*; *Tachibiri*, cioè *Agili*, *Veloci*, *Saltatori*, *Pronti al Salto*, *Ben-disposti*, *Ben-proporzionati*, *Benfigurati*, *Piegbevoli*, *Demostrativi*, *In ogni figura mutabili*, *Ben aggirevoli*, *Conductori del popolo*, *Dilettatori del popolo*, *Pronti di mano*, e simili. Celebri Saltatori furono Merione Cretese lodato da Omero, che per tal arte meritò la stima de' Troiani, e de' Greci; Bolbo da Cratino menovato, e da Callia; Zenone di Creta gratissimo al Re di Persia, siccome Ctesia racconta; e Aleilandro nella Lettera, che a Filosseno scrisse, fece menzione di Teodoro, e di Crisippo, come di due commendevolissimi Ballerini; e ad Anthusa in Bizanzio fu per la sua eccellenza nel Ballo intino una Statua dorata posta; le lodi della qual Ballerina si leggono nell' Anthologia.

Di tre parti scrisse Plutarco esser il Ballo composto. La prima era la *Pbora* (*πορεία*), cioè il *Trasportamento*, e il *Moto*, o mediante il passo, o mediante il salto. La seconda era lo *Schema* (*σχῆμα*); cioè la *Figura*. Il Ballo consta di movimenti, e di attitudini, egualmente che il suono armonioso di Diastemi consta, e di Phtongi. Queste attitudini sono quelle, che per nome di *Figura* s'intendono, per le quali la Forma o di Apollo, o di Pane, o di altri e rappresentata. La terza si nominava *Dimo* (*δῆμις*), o *Dimostrazione*, che qui non importa imitazione alcuna, ma mero significamento degli oggetti presenti. Per esempio uno si moveva, o girava, o saltava per rappresentare qualche azione, o passione. Questa era la *Pbora*. Dopo il detto movimento si arrestava il Ballerino, dimorando immobile, con prendere l'attitudine, o la figura, per esempio, di una Baccante, o di Apollo, o di Pane. Questo era lo *Schema*. Con diversi regolati movimenti; e cadente disegnava il Ballerino alcuna cosa, come il Cielo, gli Assistenti &c. Questa era appellata *Dixi*. Qui è però da avvertire, che essendo ancora semplici i costumi degli Uomini, queste medesime tre parti, onde il Ballo constava, erano assai grossolane, e materiali. Ma poichè l'alterigia entrando negli umani petti, cominciò il Lusso a signoreggiare, e dalle Contrade, da Vicoli, dalle Piazze, dove prima far si solevano, furono le Danze nelle Nozze introdotte; ne' Conviti, ne' Teatri, ne' Campi di Guerra, e in ogni cosa; furono ancora le dette Parti del Ballo ingentilite d'altre, e riformate, secondo che in questa, o in quella occasione, a que-

sto,

sto, o a quel fine danzavano, maneggiando, per più destrezza ostentare, nel tempo stesso canestri, deschi, ruote, tiri, atle, spade, palle, ed altre simili cose. Perciò la loro Saltazione di *Semplice* ancora, che prima era, passò a moltiplicarsi in *Composta*.

Semplice chiamo quella Saltazione, che di soli movimenti delle membra costava. Quelli erano lo scambiamiento de' piedi, l'alternazione, la sopplazione, il *Medopodismo*, che era un muoversi alla maniera de' Medj, la divaricazione, lo zoppicamento, lo strobulo, che era quando in modo di turbine il Danzator s'aggirava, il correre avanti, e il ricorrere indietro, il piegamento delle ginocchia, o inginocchiamento, detto da Greci *Engnasti*, l'incrocicchiamento delle mani, lo sbatterle l'una contra l'altra, il sollevarne l'una con l'altra, il gittar le braccia, l'abbassarle, l'alzarle, il piegarle, il salto, e le cose, che chiamavano *Schematismi*, ne' quali non pure i movimenti, ma le fermezze altresì, e le pose contavano, che facevano eglino ne' loro Balli, come di chi sta, di chi dorme, di chi pensa, di chi fiede, di chi è fianco, di chi è pigro, di chi ammira, di chi teme, ed è fard'occhi, e lo scoppiar con le dita, e gli sbadigliamenti, e i cenni, e il riso, e il pianto, molte delle quali faccende durano pure appresso agli Spagnuoli, ai Mori, ed a' Greci. Lo *Scopium* era una figura di chi a somiglianza degli augelli, qu'ora stupéfatti mirano alcuna cosa, torceva il collo. Questa figura diede anche il nome ad un Ballo, che pur si chiamò *Scopia*, o *Scopo*, cioè *Gusa*, e che così il nome si faceva. Il *Glauce*, che figurava *Vipistrello*, o *Noctola*, era, quando questo notturno Augello si studiavano i Ballerini di rappresentare. E generalmente, quando alcun animale con ispeciali moti cercavan essi d'esprimere in guisa di Protei, ciò si chiamava *Morfastro*. In Ateneo si legge pure tra le Figure *Thaumastide*, e dissero alcuni esser quella di chi, quasi in procinto di vociferare, come maraviglianteli, sta con la bocca aperta, o tien le ciglia alzate, stringe le labbra, e fa simili cose. Qualche Moderno Commentatore ha creduto, che si debba leggere *Thermastide*, o *Thermastide*. Ma non è vero: perciocchè la *Thermastide* non era Figura, ma Ballo, come diremo. Quella, per cui uno stava come appoggiato su un gomito a maniera di pensieroso, si nominava *Engonismo*. Quella, per cui il collo si agitava, e stendevasi, alla maniera d' superbi, o de' timidi, si diceva *Trachalismo*. Quella, per cui alcuna cosa mostravan di togliere, o toglievano in fatti da terra, si chiamava *Paralefi*. Nomina ancora Ateneo tra le dette figure la *Colobide*, ma senza dire che sia. Egli però si dee legger *Colobide*, e di questa altrove diremo. Telesse, Maestro di Ballo, e Saltatore di Eschilo ne trovò molte altre, che tutte dimostrò con finezza, e con eccellenza.

Balli composti erano appo gli Antichi il *Xiphismo*, che il nome tralle dalle Spade, con cui si faceva. E Senofonte non lascia di farci sapere, che anche delle femmine v'aveva in tal fatto eccellenti: siccome di poi vedremo. Eravi pure tra Balli composti il *Calathismo*, che si faceva con un Canestro. Eravi la *Monga*, nel qual Ballo portavano alcuni come bracieri, e scaldini. Eravi la *Cernophora*, nel quale portavano i *Corni*, che erano alcuni Vasi di terra per uso de' Sacrificii: da che ne' Sacrificii principalmente si usava tal Ballo. Eravi la *Praxide*, che o con Tavole in mano, o più verisimilmente sopra Tavole era fatto, come a nostri giorni

ni i fatti del Tevolino son collamati.

E' però qui da osservarsi, che la maggior parte de' predetti Balli, giuochi, e di simili altri, erano fatti da Mercenari, che si accattavano così il vivere: ed erano *Thaumastotri* nominati, cioè *Faciatori di Maraviglie*. Perciocchè tutti que' Giuochi, Saki, e Forse, che a' nostri giorni si veggono, furono essi presso gli Antichi altresì usati. E de' Ballerini da Corda, chiamati *Neurobati*, *Schombati*, *Oribati*, *Aerobati*, *Femambuli*, *Eunorapti*, e che si ideano ragionano Celio in una Lettera a Cicerone, Orazio, Giuvenale, Giustino, Tertulliano, il Grisostomo, il Nazianzeno, Arriano, Apulejo, Arnobio, e cent' altri. Mettala Corvino fu il primo, se crediamo ad Acrone, che mostrasse così fatti Ballatori a Romani. E Niceforo Gregora (a) favellando d'alcuni di essi, che dall' Egitto si erano portati a Costantinopoli, parla per guisa, che ci fa intendere, ch'erano pure a que' tempi in uso il ballar sulla corda tesa, e il giuocare sul cordino volante, e i voli dall' alto al basso, e le salite dal basso all' alto, e tutti que' Giuochi di tirare al segno, di far la Sirena, di ravvoltoarsi, di pendere, e simili, che oggi son pur praticati. S. Giovanni Grisostomo (b) descrive anch' egli coloro, i quali avendo le ossa ammollite, e pieghevole, o scavezze, come diciamo, si facevano a guisa di ruota, ripiegando il capo all' indietro, fino a baciare la terra; e quelli, che alternativamente gittavano in aria alcune spade, ricevendole poi tutte in mano. Similmente quelli, che s'aggiravano impetuosamente, e poi saltavano in ginocchio, e con celerità in alto tostante sbalzando, allargavan le gambe, e facevano ipaccate, sono mentovati da Galeno (c): e quelli, che camminando sulle punte de' piedi, colle mani alzate, e distese in alto, andavano celerissimamente l'una movendo davanti, e l'altra di dietro, sono mentovati da Orbasio (d); e di Ippoclide, che tolla tela stesa sopra una tavola, andava co' piedi in alto levati e dritti gesticolando, fa pur ricordanza Erodoto (e): e coloro, che le Forze d'Ercole facevano, sono pure da Claudiano descritti (f): e i *Patauristi*, che per mezzo di pertiche, ruote, e lacci, dal basso all' alto, e dall' alto al basso saltando, parevano quasi per l'aria volare; e i *Psephopastri*; detti da Latini *Acotabularii*, o *Calcularii*, e da noi *Giuochieri di mano*, che colla celerità della trasposizione delle loro pallottole, o carte, o simili, ingannavano gli occhi; e quelli, che si mangiavano spade, fuoco; o che simili cose si traevano dalla bocca, e infiniti altri operatori di simili maraviglie tutti si trovano chiaramente negli Antichi mostrati: intanto che meco medesimo più volte a ciò ripensando, sono entrato in opinione, che nulla nel vero i nostri Secoli abbiano prodotto in questo genere di nuovo; e che ogni cosa non sia, che antichità, e invenzione a noi per successione tramandata.

I Poeti erano i Maestri del vero Ballo: onde ancora i medesimi col semplice nome di *Salmastri* erano nominati; non sol perchè eglino a loro Istrioni insegnavano i figurati movimenti; nè solo perchè anche fuori delle Recite de' proprii Poemi insegnavano a chiunque voleva il Ballo; ma ancora perchè eglino stessi talvolta fra il Recitamento de' proprii Drammi danzavano; come leggiamo aver fatto Tespi, Pratina, Cratino, e Frinico.

Anti-

(a) *Lib. 8.* (b) *Orat. de Jurorur.* (c) *Lib. de Diet. 2. & Lib. de Cur. Chron. cap. 1.*
 (d) *Lib. de Collect. 6. cap. 31.* (e) *Lib. 6.* (f) *Paneg. 8.*

Anticamente i Ballerini, o Saltatori erano, come testifica Nonio (a), chiamati ancora Greccamente *Cinodi*, dal Muoversi, che i Greci dicono *Cinein* (κινῶν), e dal Cantare, che dicono *Adon* (ᾄδω). Ma non ci ha cosa, che dall' umana malizia abusar non si possa a scellerati fini, e perversi. Il Ballo furto da vena di virtù, e inventato per esercizio di religione, per abbellimento dell' animo, per addestramento del corpo, e per virtuoso sollievo, fu in progresso di tempo dagl' insolenti, da i lascivi, dai briachi portato per folle abuso ad esser rovina dell' onestà, fuori d'ogni verecondia, e decoro. Introdusseri a quest' esercizio non pure tutti coloro, a quali i Medici a motivo di sanità l'ordinavano, ma Uomini, e Donne d'ogni condizione, e Fanciulle, e Fanciulli. Quindi il nome stesso di *Cinodo* passò ad essere scellerato, ed infame: ond' ebbero verisimile fondamento alcuni Etimologisti nelle loro investigazioni de' nomi, di derivarlo da altre voci, che non sono le da noi allegate, e che pur son le vere.

Ma passiamo oramai a vedere con alcun ordine la varietà de' Balli, che gli Antichi avevano, nel che fare seguiremo la distinzione di essi, che fece Platone ne' Libri della Repubblica. Egli a tre Classi tutti richiamandoli, gli uni chiamò *Militari*, che tendevano a render agile, e destro il corpo agl' impieghi guerreschi: gli altri *Domestici*, che a una civil conversazione, e a un ingenuo diletto erano indirizzati: i terzi *Mezzani* tra i detti, che all' espiasioni, e ai sacrificj erano accomodati. Noi adunque con questo metodo stesso camminando, ne vedremo partitamente le varie lor sorti.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Balli, inventati per addestrar alla Guerra; ond'erano dagli Antichi le loro Canzoni accompagnate.

I Balli dagli Antichi inventati per risvegliare quel valor marziale sì necessario ne' combattimenti, o per rendere i combattitori più abili al maneggio dell' armi, e a tutte l'altre suasioni della guerra, e però *Militari* appellati, in due schiere divider si possono. Perciocchè altri si facevano con armi, altri senza armi.

La *Gymnopedica Saltazione*, così nominata, quasi *Saltation Fanciullesca*, era un Esercizio, che gli Spartani facevano appunto fare a' fanciulli, onde grado si facessero, come scrive Aristoteno, alla *Saltation Euseplia*, o *Armata*, e si avvezzassero agli Esercizj di Guerra. Questa Danza si faceva, non già nel Tempio di Amycle, ma nella Pubblica Piazza; e la Parte di quella Piazza destinata a questi Ballerini si chiamava il *Choro* (χορός). Consisteva la *Gymnopedica* in due Cori di Ballerini, l'uno di Giovanetti, l'altro di Uo-

(a) I. 15.

Uomini attempati. Gli uni, e gli altri erano ignudi; e il Coro degli Attempati serviva per ammaestrare danzando il Coro de' Giovineti. Gli uni, e gli altri danzavan cantando le Poesie di Talete, e di Alcmane, o i Peani del Lacedemone Dionisodoto. Quelli, che menavano i Cori, portavano in testa Corone di Palma, che si nominavano *Thyreatiobe*; perchè i Lacedemoni celebravano questa Festa in memoria di quella Vittoria, che avevano riportata a Thyrea.

L'*Anapale* era una Saltazione non diversa dalla predetta, secondo Ateneo: anzi era per avventura la medesima Danza, la quale era così chiamata, perchè que' Ballerini spogliati de' loro abiti, co' loro figurati passeggi, colle cadenze de' loro piedi, colle vibrazioni delle lor mani, e colle diverse marcie, facevano quasi un'immagine di Palestra, e di Pancrazio. Ma come questa immagine era molto addolcita coi movimenti della persona pieni di dignità, e assai gravi, aveva però essa rapporto a quell' Esercizio, o Lotta, che gli Antichi per la sua dolcezza nominavano *Anapale*. Questa Danza, secondo Ateneo, era fortemente in uso presso la Nazione Spartana in certa solenne Festa, che per la detta Vittoria si faceva in onore di Apollo. Era però altresì consecrata a Bacco, come attesta lo stesso Ateneo, il che intender si dee quanto alla Danza; poichè le Poesie, che si cantavano nel farla, erano tutte ad Apollò sacrate.

Della *Saltazione Euoplia*, o *Armata* Epicarmo ne fece autori Castore, e Polluce, i quali scrive, che danzarono armati, sonando Pallade il Flauto. Dionisio d'Alicarnasso (a) ne ascrisse l'invenzione a Minerva, la qual si dice, che la prima dopo la distruzione de' Titani, saltasse, e danzasse con l'arme in dosso; o a Cureti, i quali, mentre nutrivano Giove, per addolcirlo col suon dell' armi, solevano armati menar danze, e carole. Plinio (a) ne credè inventore Pirro figliuol d'Achille, il quale danzò armato, dopo aver vinto Euripilo figliuol di Telefo. Ma Aristotile scrive, che già il detto Achille aveva fatto un tal Ballo al Rogo di Patroclo; onde *Pyrrica* appunto nominata si fu dalla *Pyra*, cioè dal Rogo, se fede prestiamo allo Scoliaſte di Pindaro. Ma anche da Cretesi, e da Ciprii non *Pyrrica* già da *Pyrrò*, nè *Pyrrica* dalla *Pyra*, ma sì *Pryli* (*πυρλίς*) fu essa appellata, della qual voce Callimaco ancora si valse in quell' Inno, che a Giove cantò. Nè valendo altro il detto vocabolo *Pryli*, che *Armato*, siccome scrivono Esichio, e Eustazio, non è inverisimile, che da esso prendesse così fatta Saltazione dapprima il suo nome, sì che *Prylica* fosse detta, cioè *Armata*, non *Pyrrica*. Ma un certo Pyrrico, Naturale di Laconia, avendo poi questa Saltazione tutta guerresca condotta ad eccellenza, e a finezza, onde anche appo alcuni passar ne potè per lo trovatore, dovette la medesima poscia da questo suo esirio propagatore passar altresì a dinominarsi *Pyrrica*, o *Purrica*, siccome *Inchyto*, e *Inchuto* dicevano ugualmente i Latini. E quindi è, che *Purricarii* vengono appellati ne' Digessi i Saltatori di essa; come che da Giureconsulti poco pratici di tali Storie si sia tentato di guastarne a titolo di correzione il Testo. Era questa danzata da' fanciulli armati di tutto punto; e facevano in cadenza, e al suono del Flauto tutti i movimenti militari, o per attacco, o per difesa necessarj, e opportuni. Ma quattro erano le parti, onde tale bellicosa mostra composta era. La prima era il *Podismo*, e

l i r i i

que

(a) Lib. 7. (b) De Pan. 48.

sto consisteva in una celere danza fatta con molta prestezza, quanta loro doveva far uopo alla guerra, o per inseguir vincitori il nimico, o per fuggire da esso perditori. Perciò si faceva a tempi del Piede Proceleusmatico, siccome scrive Dionigi d'Alicarnasso, o come altri dicono del Piede Pirrichio, che nelle Poesie, che si cantavano in questa danza, predominava; ond'anche vogliono alcuni, che prendesse il suo nome. La seconda parte era il *Xipismo*: e questo era quasi un'immagine di combattimento, che si faceva con ispade, e con iscudi; imitando, come scrive Platone, i colpi, che dovevano nella vera guerra vibrare; dechinando con agili destrezza i fintamente vibrati, ora con levarsi in alto, ora con porre a terra un ginocchio, ora con iscanfarsi quasi da facce contra loro vibrate, ed ora i movimenti facendo di chi vuol saettare. La terza parte era il *Como*, e questo era un replicato saltare, e lanciarsi col corpo in alto, principalmente per farsi destri a gittarsi di là da fossi, a salire le mura, a scavalcar valli, e ad altre simili cose. L'ultima era il *Tetracomo*, la quale era un movimento più delicato, e più posato, disposto in quadro con magnifica figura, che ad Ercole sacro era, e a lui dedicato. Credesi da alcuni, che questa parte fosse peculiare agli Ateniesi in memoria di quelle popolazioni, che da principio in numero di quattro s'unirono: e furono i Perceusi, i Faleresi, gli Oxypeteoni, e i Thymitadi. A ogni modo l'usavano ancora altre Nazioni, come scrive Polluce. Ma se il *Tetracomo* di queste fosse il medesimo, che quello degli Ateniesi, confessa egli di non saperlo. Il danzare intanto di questa fatta era ancora detto *Ricnusthai* (*ρικνυσται*), che è *Fortemente Agitare i Lombi*, perchè era Saltazione assai faticosa, e dura.

Gli Spartani furono quelli fra gli altri Greci, che con più studio coltivavano la Pyrrica; e al rapporto di Ateneo per Legge lor propria cominciavano dall'età di cinque anni a esercitarsi i loro figliuoli. I medesimi riserbero costantemente in dette Saltazioni l'uso di accompagnarle con Inni, e Cantici: il che nacque, perchè eglino da Tirteo co' Versi suoi incoraggiati, e contra Messenii rivolti, ne riportaron vittoria. Quindi presero per inalterabile costume nelle lor Feste, e Giuochi, che dopo cantato il Peane, i Componimenti del lodato Tirteo cantati venissero, e sfortanti alla guerra scuola virtù; e ordinarono, che gli esercitatisi nelle Pyrriche Saltazioni cantassero entrando in battaglia; e i Versi, ch'eran cantati, si chiamavano anch'essi perciò *Enoplii*, o *Enbateriti*, cioè *Armati*, o *Entranti*. La Festa Carnia presso a' medesimi Lacedemoni, ch'era, come scrive Ateneo, un'imitazione della Vita Militare, rappresentata in certi alloggiamenti fatti a bello studio per ciò, durando per nove giorni, doveva oltre le Cene, che ci descrive, contenere altri sì questi Pyrrichi Esercizj, e Cantici. La detta Nazione fu nel vero molto dal genio portata alla ferocia, ed all'armi. Quindi tra l'altre Saltazioni Armate una pure ne aveva chiamata *Leons*, perchè impetuosa era, accigliata, terribile, e fiera. Né età alcuna era esente da questa guerra Scuola; volendo quella Nazione da ciascuno ciò, che dare poteva in questa faccenda. Aveva quindi essa una Saltazione, ch'era stata da Licurgo instituita, come vuole Plutarco; ovvero, come vogliono altri, dal soprallodato Tirteo; la quale, perchè da tre Cori, l'un di Fanciulli, l'altro di Giovani, e il terzo di Vecchi, era composta, appunto appellavan *Trichoria*. In essa, che non era però differente, che in picciola cosa,

cosa, dalla *Gymnopedica* già su descritta, cominciava il Coro degli Attempati a cantare:

Giovani fummo valorosi un tempo.

Il Coro de' Giovani rispondeva con alta voce:

E noi siamo or: chi vuol, facciano prova.

Soggiungeva il Coro de' Fanciulli:

E noi migliori ancor saremo col tempo.

E così cantando, e danzando tutt'e tre i Cori, e i Fanciulli si accostumavano a' militari esercizi; e i Giovani vi adduravan la vita; e i Vecchi vi si mantenevano forti.

Ma furono pure ne' tempi antichi questi Militari Balli presso ad altre Nazioni ancora usitati. E i Cretesi ebbono la *Telestade*; così da un di loro appellata, ch' ebbe nome Telestia, la quale fu pur detta *Cretica*. Ma quest' armata Saltazione era fatta con quella sorta di Spada, che si chiamava *Xyphos*: onde ancora Saltazione Gladiatoria, e *Xyphosus* fu nominata, come scrivono Esichio, e Polluce. Il predetto Telestia fu il primo a fare tal Danza; e però le diè il nome. Fu poi abbracciata con plauso da' varii Popoli: e specialmente si compiacquero d'essa i Macedoni. Ma intanto i Soldati di Tolommeo, questo Ballo tutto Militare danzando, uccisero Alessandro fratello di Filippo.

L' *Epicridio*, e l' *Orfio* erano pur Balli Militari in Creta specialmente usati: perciocchè i Cretesi infra gli altri erano *Orebesi*, cioè *Ballatori* appellati.

Nel Convito, che Xenofonte nella *Cyropedia* descrive per occasione d' un Ambasciata de' Paflagonii, altresì una Ballerina d' Arcadia danzò la Pirrica con tanta agilità, e bravura, che i Paflagonii, rapiti fuori di sé per maraviglia, domandavano, se tra' Greci le Donne andavano alla Guerra. Medesimamente però di Helladia Bizantina si scrive in un Greco Epigramma dell' *Anthologia*, che uendo alla femminil grazia la viril robustezza, saltò armata Ettore per modo, che creava a un tempo stesso amore e terrore negli animi di chi la mirava.

Il *Colabristo*, che male Erasmo distinse dalla *Cerica*, e dalla *Tracia* Saltazione, è descritto, con altre Pirriche Danze da Sofocle (a), quando ritornato di Babilonia, si trovò a convito con Sente Re di Tracia, e per occasione d' un Ambasciata de' Paflagonii. Desinato, dice, che si fu, e cantato il Peane secondo l' uso, sursero primiero certi Traci; e a suono di Flauto armati danzarono; e bene in alto saltando, e leggiero, schermirono con ispade. Così fatto, l' uno di essi finalmente percosse l' altro in guisa, che e' parve a tutti, che ferito l' avesse daddovero. Il fintamente ferito cadde come morto; e i compagni lo portarono fuori del campo, onde pure uscì il vincitore, cantando il Sitalce, o il Peane. Ciò facevano i Traci anche

l i i i i 2

si

(a) *Lib. 6. Cyroped., & lib. 7.*

al suono delle loro Rotelle, giusta il qual si movevano, e si riposavano, tutto a ritmo facendo. Ctesifonte, come scrive Ateneo, fu Autore, e Poeta di Colabris, cioè di que' Versi, che tra il Colabrisimo cantar si solavano.

Un'altra specie di Pirrica si fu quella, che per relazione del medesimo Senofonte danzò Seuthe stesso il Principe della Tracia. Dopo il Convito, dic' egli, entrarono de' Cerasontini, i quali sonarono a battaglia con Flauti, e con Trombette di cuojo di buc crudo, colle quali le cadenze imitavano, e i numeri della Lira. E Seuthe egli stesso alzatosi, dopo aver gittato un grido di guerra, danzò con tanta celerità, e leggerezza, che avrebbe schivato un dardo.

La *Carpea* era Saltazione propria degli Enciani, e Magneti: e fu allo stesso detto Convito danzata appunto da alcuni Magnesi guerniti di tutte armi, come seguita a dire il medesimo Senofonte. Un di loro faceva sembianza di sementare grano, avendo ivi presso poste già l'armi sue; e spesso quasi temente guatavasi intorno, e addietro; il tutto sempre a suono di Flauto facendo. Sopravveniva trattanto chi fingeva d'essere il Ladro; alla veduta del quale il Seminatore, riprese tostamente le armi, combatteva per difesa de' suoi giuvenchi; il tutto in cadenza, e al suono del medesimo Flauto. Il Ladro, se vincitore restava, via si conduceva il Seminatore legato, e i buoi di lui. Ma talvolta rimaneva anche vinto: e allora il Seminatore, legato il Ladro con le mani addietro, e attaccatolo a bovi suoi, se lo conduceva davanti a sé. Così si dava fine a questa rappresentanza, che tutta si faceva ballando.

La *Persica* fu pure al medesimo Convito danzata. Uno, dice Senofonte, che era di Misia, venne appreso, portando per ciascuna mano un picciolo Scudo; e contraffacendo ora due Combattenti, ora un solo, con quantità di raggiramenti, e di capitomboli, faceva un assai dilettevole spettacolo. Danzò poi alla moda de' Persiani, battendo i suoi Scudi, l'un contra l'altro: ed ora lasciandosi sulle ginocchia cadere, e su poi saltando; ora altre figure cogli agili suoi movimenti facendo, sempre in cadenza, e al suono del Flauto, mostrò con quel regolato Ballo, quanto poco gli pesavano quell'armi. Indi trattisi avanti non pochi giovani di Mantinea con altri di Arcadia, coperti anch'essi di tutte armi, e assai destri, danzarono al medesimo suono del Flauto, che un'aria bellicosa sonava, il Ritimo, chiamato dall'armi *Enoplio*; cantando nelle loro saltazioni, e danze Peani, ed Inni, come nelle pubbliche Processioni. In molte contrade della Grecia era usitata questa maniera di Saltazione, la quale o da Fanciulli, o da Maturi, che fosse fatta, sempre ora fatta da Armati, e moventisi di mano, di piedi, e di persona, a canto, a suono, e a ritmi composti di due seguiti dattili. Saltazion Persiana altresì era quella, che da' Greci poi adottata si praticava nelle Feste di Proserpina, chiamate *Tesmophasis*. Di tre parti consisteva: e queste erano il *Cnismo*, l'*Oclasma*, e il *Sintono*. Potrebbonsi dire l'*Introduzione*, l'*Ingnocchiamento*, e la *Consonanza*, la quale *Molle* ancora appellavano. L'*Oclasma* dalle piegature del corpo il chiamavano anche *Hygra*; cioè *Mare*.

Il *Comastico* era una Danza, che andava a parate in un Combattimento; onde ne partivano mal concii, e feriti. Era Saltazione tra Persiani pur usitata; ma che tra Greci altresì trovò plauso.

L'*Edicomo*, Ballo medesimamente tra Persiani inventato, e passato di poi

poi a' Greci, era più soave del Comastico, siccome scrive Polluce, poichè nel Comastico si davano daddovero, non così nell' Edicomo. Ma intantol è qui da avvertire, che di quell' *Edion* (*ἔδιον*), con cui il prefato Polluce ha voluto dire, che l'Edicomo era più soave del Comastico, alcuni per errore un nuovo Ballo ne han fatto, nomato da essi *Edion*, che mai non fu al Mondo.

Nè dissimile dall' Edicomo era per avventura il *Catenoplio*, Ballo sacro a Minerva: se non che forse era ancora più moderato dello stesso Edicomo: poichè nel *Catenoplio* si danzava, scotendo precisamente le armi; e in ciò la fierazza tutta di questa Pirrica Saltazione si terminava.

L'*Apodissi* (*ἀποδίσσι*), che noi diremmo *Danza Dimostrativa*, fu introdotta in Arcadia a competenza della Gymnopèdica degli Spartani, come narra Plutarco. Siccome la *Disfi*, per ciò, che altrove abbiain detto, era una Figura del Ballo, che consisteva in dimostrare, imitando, qualche azione, o passione; così è verisimile, che l'*Apodissi* si distinguesse dagli altri Balli, offrendo agli occhi degli Spettatori un gran numero di *Dimostrazioni*, o *Disfi*, elegunte per differenti gesti.

Queste Armate Saltazioni furono anche maravigliosamente in Argo usate, dove erano appellate *Endymatia* (*ἔνδυματία*), cioè *Balli Vestiti*; e così si appellavano, perchè i Ballerini danzavan coperti dell' Armadure. Ne' Panathenaici danzavano vestiti di tutte armi altresì i Fanciulli.

Ma i Romani anch' essi non furono senza le Armate Saltazioni: e la *Belliecrepa* fu instituita da Romolo, perchè non avvenisse a' suoi quello, ch' egli fatto aveva a Sabini, rubandolo loro le Vergini nel tempo de' Giuochi. Danzavano con l'armi in dosso, e pronti a battaglia; ed era simile affatto alla Greca Pirrica; come Apulejo la nomina (a), che questa stessa *Belliecrepa* ci descrive saltata da Fanciulli, e Fanciulle.

Il Salmatio poi opinò, che non con armè di ferro, o d'acciajo, ma sì con finte arme di bullo, o d'altro legno, si facessero queste Saltazioni; immaginandosi di ciò comprovare con un Greco antico Epigramma. Ma gli antichi Scrittori si pajono tutti concordemente sentire il contrario. Esercitavansi anzi così fatti Saltatori coperti d'un intera, e perfetta armadura, che altri *Panoplia* appellavano: ma *Panteuchia* detta era dagli Spartani. Egli è il vero però, che dilatata per altre Nazioni questa medesima Saltazione, variò ciascuna, seguendo il proprio costume, l'armadura, e l'armi. Anzi solo a' Lacedemoni rimanendo intatta; agli altri sembrando troppo arischiata, la resero più agevole, e mite. Nè già solo a' tempi di Ateneola Pirrica era una Danza consecrata a Bacco, dove si rappresentavano le Vittorie di questo Nume sopra gl' Indiani, colla Favola di Pentheo; e dove i Danzatori in luogo di Armi offensive, non portavano, che Fiaccole, o Thirsi, o Canne: ma fino a' tempi di Aristotile, Thirsi, in vece di Lancie, si erano già cominciati ad usare, e Scurie, e Lampadi in vece di Spade, e di Dardi; onde l'*Obelisticno*, e il *Fano*, Balli da Aristotile mentovati, presero il nome. Con le Faci danzavano quella Danza, che chiamavano l'*Incidio del Mondo*. Nerone prese egli pure il diletto di danzare l'*Incidio di Roma*. Può essere, che l'Arme di Bullo ancora alcuna Città introducesse, onde in alcuna differenza di tempo praticasse-

(a) Lib. 10.

ro alcuni quello, che vuole il Salmatio. In fatti o alterandosi la vera Pirrica, o ad imitazione di questa altre inventandosi; molte ne fursero, alcune delle quali non ritenevano, che una semplice immagine di combattimento, quale era l'*Emmilia*, Ballo, a cui dettate avevano l'armi, e che con maestoso, e grave passo si danzava, e con gesti simili a quelli degli Oratori. La *Cidaria* degli Arcadi, e l'*Alostero* de' Sicionii non erano saltazioni dissimili dall'*Emmilia*. Ma l'*Alostero* degli Italiani, che per avventura la Fortune d'Ulisse rappresentava, da che *Alostero* significa *Vagabondo*, doveva essere differente dal predetto. Altre poi cominciavano senza l'armi, com'era l'*Arcadica* degli Arcadi, i quali uscivano inermi danzando: di poi similmente danzando prendevano l'armi; e con esse armeggiando con numero, e ritmo, compivano il Ballo. Altre erano ancora sciziate, come quelle de' Gaditani, di cui erano tre le maniere. La *Chironomia*, cioè l'*Agitazione della Mano* era la prima. Questa consisteva, siccome stima il Burette, in far solo, e senza avversario medesimi gesti, e i medesimi movimenti di braccia, e di mani, che si facevano ne' veri combattimenti, e nelle Danze militari, qual era la *Pirrica*. Quest' arte fu poi accomunata ad ogni sorta di Balli Pantomimici, Teatrali, e simili. L'*Alma*, o il *Salto* era la seconda. Il *Ladisma*, o *Calcitramento de' piedi* era la terza. Altre per fine erano buffonesche, nelle quali i Giocolieri, i Buffoni, i Pantomimi con aste di legno armeggiando, scorrevano, come descrive Ateneo, di Borgo in Borgo; e mostrando altri di ferire, altri come morti cadendo, questi erano da quelli spogliati. Spesso ancora taciti sol con le mani, e col corpo gesticolando, imitavano con certe lor danze i calzolari, i fellai, e gli altri artieri. Ma costoro non erano altro, che quelli, che noi oggi *Masochini* chiamiamo, dal Latino *Masochus*, o *Masoch*, come scrive il Covarruvias; o più tosto dal Greco *Mattaxon* (*ματτιζων*), che significa *Falso*, *Matto* &c. Queste Danze erano però troppo dalla vera *Pirrica* dissomiglianti. E quindi ne venne, che l'uso della *Pirrica* vera essendosi sul conservato presso gli Spartani sincero, ed essendo ito presso gli altri Greci in disuso, andarono poi questi per la loro imperizia nell' armeggiare in servitù di quelli. Noi parimente di questa sorta di Balli non ne abbiamo, che una misera immagine nelle Moreseche: e se in iscambio di que' *Momè*, *Gugliarde*, *Follio*, *Sarabando*, *Correnti*, *Paspiè*, e simili, che oggi si praticano, avessero luogo le descritte Militari Saltazioni, la serva Italia non si vedrebbe per avventura disciogliersi nella mollezza, e nell' ozio.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, quali, e quanti si fossero que' Balli, e una civil conversazione inventati; ond' erano dagli Antichi le loro Canzoni accompagnate.

LA Danza, e la Musica essendo l'espressioni le più naturali della gioja, ebbero cura gli Antichi, che sì l'una, che l'altra entrassero in tutto quello, che aveva rapporto al piacere. Le Nozze, i Festini, le Vendemmie, e tutte l'altre Allegrie sì pubbliche, che private, presero da queste due quasi sorelle il lor principale diletto; ed esse la miglior parte quasi divennero degli spettacoli tutti, che presso le Nazioni si rappresentavano. Ma per procedere con chiarezza, distinguiamo qui varie sorti di Saltazioni: perciocchè di quelle stesse, che a conversazione, e a diletto ordinate erano, altre erano semplici Giuochi per trattullarsi, e per ridere; e di questi egli no ordinariamente si valevano, quando avevano cantato il Peane, o l'Inno: altre erano vaghe, e composte, alle quali congiunto era per lo più il Canto.

Tralle prime Saltazioni introdotte per allegria era l'*Astolismo*, in cui saltavano con un piè solo, tenendo l'altro levato in aria. Chi salti più lunghi, e più numerosi faceva, questi rimaneva vincitore. Talvolta colui, che con un piè solo saltava, si merceva così saltando a seguir quelli, che con amendue i piedi fuggivano, finchè ne aveva alcuno arrivato. Nelle Feste Dionisiache più, che in altri tempi, avevano voga questi Ludi, de' quali ritrovatore secondo Hygino fu Icario padre d'Erigone. Collocavano allora in terra alcune Otri, o ben piene di vino, o ben d'aria gonfie, e unte di olio al di fuori. Indi con un piè solo v'andavano saltellando sopra, e camminando: e quando rimbalzati, o strucciolanti cadevano in terra, il che era frequente, allora levavano gli Spettatori le risa. I Vincitori trattanto ne portavano via lieti il vino, o in iscambio una Capra. Dall'Otre, che i Greci dicono *Asto*, ebbe tal Giuoco il suo nome: ed era fatto ad onor di Bacco: poichè l'Otre era fatto del cuojo d'un Capro, il qual animale, mangiando i Pampini delle Viti sacre a quel Nume, e loro molto nocendo, era però ad esso odioso. Di questo Salto dell'Otre favella Virgilio nel Secondo Libro della Georgica; e il Gorleo alla Tavola 108. lo rappresenta in tre figure, come da Satiri fatto. Anche il Ficoroni alla pag. 110. una figura ne adduce; e in una Gemma ancora si vede dal Liceti prodotta. I Romani riceverono altresì tra loro queste allegre Feste, e chiamaronle di poi *Vnati* (*Vinalia*); perchè si persuadevano, che molto contribuissero alla fertilità delle Vigne.

La *Dipodia*, o il *Dipodismo*, era un Giuoco, in cui a piè giunti, con gran fatica e conato, levar si dovevano con tutta la vita da terra; e gettarsi di netto avanti. Così saltando, ed andando, si studiavano d'imitar le piche,

o le

le gazze. Era Saltazione presso gli Spartani usitata.

L'*Hecateride* era una sorta di Giuoco, in cui s'avvezavano a muovere, alternativamente le mani. Ciò costava loro non poca fatica, per ben alternarle con leggiadria.

Un'altra faccenda piena di fatica, e di sforzo era quella, che i Latini dicevano *Pissina Trabere Ligna*, e i Greci *Sebistas Helicain*, che suona lo stesso. Ed era questa una Saltazione; nella quale il Saltatore era obbligato ad alternare saltando faticosamente le gambe. Alcuni han fatto veramente in Polluce *Chorica Saltatione*: ma verisimilmente è scorrezione del Tetto, e legger si dee *Carica*, cioè propria de' Carri, o spregevole, nella qual significazione usaron molti Antichi la detta Vocè.

La *Cybestesi*, invenzion de' Cretesi, secondo che Senofonte, e Svida scrivono, fu una certa Saltazione, per la quale gli Uomini, conoscendo in varj modi i piedi, e le mani, battendo il capo, e levando le piante in alto, quasi capitombolavano per aria, cadendo in piedi, in quella guisa, che anche a' nostri tempi i Giocolieri usano, e i Cerretani, che vanno il Mondo girando, per vivere senza fatica. Festo scrisse, che i Sacerdoti di Cibele erano usati di così girare al suono de' Crepitacoli, de' Tirapani, e de' Cembali: e Luciano chiamò quest'Arte *Cybestema*.

Un'altra specie di *Cybestesi* era, quando due abbracciati insieme, l'uno col capo tralle coscie dell'altro, e co' ventri addentro raccolti, fatti quasi una palla, si giravano per tal modo, che sempre cadevano in piedi. Era questa una Saltazione presso i Lacedemoni molto usitata, presso i quali i Sileni, e a' Sileni i Satiri imposti dovevano capitombolare, e aggirarsi, con cadere sempre in piedi: e ciò chiamavano egliano *Danzar l'Hypetrocha*.

L'*Eclabissima* era una Saltazione dalle Donne usitata nelle loro Allegrie. In essa bisognava con la punta del piede arrivar fino all'omero. Le Donne di Tessaglia avevano anch'esse una Saltazione assai simile; e per esser più destre, uscivano coperte precisamente di certe come mutande, che chiamavano *Diazosi*.

La *Ribasi* era Saltazione propria de' Lacedemoni, nella quale non pure a Giovanetti, ma alle Verginelle ancora proposto era il premio. Bisognava però saltate per modo, che arrivassero colle calcagna a toccar la parte più rilevata della coscia; e la vittoria era di chi più numero di salti aveva fatto: onde ad una Vergine valorosissima in tal maniera di lancio fu posta questa iscrizione:

Alta Saltatrice di mille Salti.

Nè alcuna persona in verun luogo superò mai tal numero. Questi Salti si facevano talvolta con le gambe alternativamente di dietro piegate, e tal volta con amendue in un tempo stesso.

Le predette Saltazioni, come apparisce, furono quasi tutte semplici, e schietti Giuochi: le seguenti erano più composte, e leggiadre; molte delle quali erano però anche tepide; e alla Saltazione imitativa spettavano.

E *Gypoi*, o *Colobatbrarij*, o *Colobati*, o *Grallatori* erano detti que' Ballerini, che danzavano camminando su Trampoli; cioè co' piedi sopra una pertica forcuta appoggiati danzavano. Andavano costoro di una splendida veste Tarentina adornati: la *Colobide* era l'Arìa, alla quale facevano la lor Dan-

Danza; e questa lor Danza era o per imitare gli Etoi, parendo più grandi fu quelle gambe di legno, o per imitare gli Egipani.

Gl'*Hypogryponi*, o *Hypogrypani* erano que' Ballerini, che imitavano ne' lor Balli i Vecchi, danzando appoggiati a' loro bastoni, colla mano tremante; e col dorso incurvo. Di questi Balli da Vecchi se ne rappresentano a' nostri di ancora fralle Opere ne' Teatri.

L'*Angelico* era un Ballo, in cui i Ballerini rappresentavano altrettanti Corrieri, o Staffette, che in Greco si chiamano *Angelai*. Era Danza fra Conviti usitata; e doveva seco portare celerità, e vaghezza.

Forse la *Thermasyride*, o *Thermastride*, non era gran fatto differente dal detto Angelico: poich'era essa una celerissima fogaosa Saltazione. Infatti il suo nome ella prese *Apo Tou Therman* (απο του θερμου), cioè dal Calore del velocissimo movimento de' piedi, che in questo Ballo principalmente portar dovevano la fatica.

Mimeticamente specialmente era dagli Antichi appellata questa Saltazione, nella quale erano i Servi imitati, quando rubano le reliquie, e gli avanzi delle Cene; e come facevano, quando erano ne' loro furti sorpresi.

L'*Igdi* era un Ballo, in cui uscivano con tavolucce, o tondini; e su questi sminuzzavano carni; e a circostanti danzando distribuivane; onde ancora il *Tagliamento delle Carni* si appellava.

Il *Macrisimo*, o *Macrocino*, o *Macrismo* consisteva in uscire con una picciola Madia, portando in essa o polenta, o altra pasta, o farina, che spargevan danzando: onde anche lo *Spargimento delle Farine* era chiamato. In non dissimil maniera si rappresentano nelle Mascherate, e ne' Teatri d'Italia i Pulcinelli, che danzando con in mano, o sotto il braccio, secchielli pieni di maccheroni, gli distribuiscono, o ne imboccano quelli, ne' quali s'incontrano. In Polluce lessero alcuni *Bactriasmo*, o *Bactrismo*; e un nuovo Ballo idearono, insolente, e lascivo, così detto dalla Regione, dov'era usato: ma è chiaro ch'vi legger si dee *Mactriasmo*, o *Macrismo*.

L'*Apocino* era un Ballo, che da alcune Femmine si danzava, chiamate *Macrypie*; e questo era il predetto Macrisimo, ma quale ne' primi suoi tempi era in uso. Egli fu così nominato da certo suo movimento, quasi si dicesse, *Rimozione*, *Partenza*, *Fuga* etc. Polluce annovera questo Ballo fra gl'insolenti, e procaci. Ma Ateneo ne parla in modo, che ci fa comprendere, com'esso era un Tripudio, non grave sì bene, ma che avea però qualche immagine della Pirrica. Ed era per avventura un buffonesco risarcimento di essa, fatto da Donne per allegria, fornite di secchielli di pasta, invece di arme; onde il medesimo Ateneo lo chiama Ballo Ridicolo.

L'*Apollu* (ἀπολλυ) è anch'essa da Polluce annoverata tralle insolenti Saltazioni; e alcuni la vogliono così nominata da certa sua figura, quasi *Deposizione*, *Scotimento*, *Scortamento* &c. Ma a mio credere essa altro non era, che il predetto Apocino, con diverso nome appellato, come dalla significazione delle due predette voci si può agevolmente conghiettarla. Ateneo infatti, dove l'altre Saltazioni annovera, dell' Apollu non fa parola.

Il *Mothone* scrissero pure alcuni per mala intelligenza degli Autori, che fosse Saltazione oscena, ed impura, e che fosse così chiamata da un certo briaco, e impuro Saltatore, nominato appunto *Mothone*, che la ritrovò. Ma *Mothoni* erano dotti i Servi de' Lacedemoni: e questa Danza afferma-

K k k k k

Pol-

Polluce; con altri, ch' era propria de' Marinai; che si faceva al suono de' Pifferi; e ch' era assai gravosa, e molesta. Niuno degli Antichi dice, che lasciva si fosse: Era essa adunque un Ballo, che dalla Ciurma de' Marinai si faceva, specialmente presso gli Spartani: ond' era Ballo servile, e abietto: ma nel tempo medesimo portava seco gran travaglio, rumore, e briga; ond' ebbe anche il nome: significando la voce *Motbei* non altro, che Rumore, Tumulto, Pugna &c.

L' *Epilono* era un piacevole Ballo, che alle Vendemmie si conveniva, del quale Longo (a) nelle sue Pastorali ce ne fa una graziosa descrizione. Dryas, dic' egli, essendosi alzato, e avendo comandato, che se gli sonasse un Aria Bacchica, si mise a danzare la *Danza del Torchio*, o sia l'*Epilono*, imitando successivamente i Vendemmiatori, quelli che portano le uve, quelli che le pigiano, quelli ch'empion le botti, e que' che beono il vino dolce; e danzando, si naturalmente queste cose egli espresse, che pareva nel vero, che si vedessero effettivamente vigne, torchio, botti, e che Dryas veramente beesse. Tacito (b) raccontando le dissolutezze di Messalina, fa menzione di una Danza di questa specie; e Filostrato (c) nelle sue Immagini un Ballo pure de' Vendemmiatori racconta.

Senofonte nel suo Festino fa pur menzione d'una piacevole Danza, ma assai faticosa, praticata in occasione di nozze, che merita d'esser qui riferita. Dopo che fu levata la mensa, dic' egli, che furono fatte le libazioni, e che fu l'Inno cantato, videsi entrare un Siracusano accompagnato da una Sonatrice di Flauto molto ben fatta, da una Ballerina del numero di quelle, che fanno salti pericolosi; e da un Bel Giovinetto, che danzava, e sonava a perfezione la Lira. La Saltatrice essendosi presentata a capo della Sala, l'altra donzella cominciò a sonare il suo Flauto; e alcuno essendosi alla Saltatrice accostato, le diede alcune rotelle al numero di dodici. Presela essa, e nel medesimo tempo cominciò a danzare, gittandole in aria con tanta giustezza, che allora che ricadevano nella sua mano, la lor caduta marcava la cadenza. Di poi fu recato un gran cerchio guernito di spade, colle punte addentro rivolte, a traverso delle quali questa Saltatrice fece più capitombi; dentro, e fuori di detto cerchio saltando; nè ciò fu senza spavento degli Spettatori, che temevano, che non si ferisse. Ma ella n'usciva ognora con maravigliosa destrezza; nè si fece alcun male. Dopo ciò il fanciullo si mise a danzare; e co' suoi gesti, e co' suoi movimenti riuscì ancora più amabile a tutta la Compagnia. Ciò mise voglia di danzare a un Parasito, o Buffone, ch' ivi era concorso al Convito. Per d'alzatosi del suo luogo, fece alcuni giri intorno alla Sala, imitando la Danza del Giovinetto, e della Saltatrice. Presto però co' suoi movimenti si fece estremamente ridicolo. E come la Giovinetta si era arrovesciata, toccando i taloni colla sua testa, per far la ruota, il Buffone, che volle fare il medesimo, si piegò davanti, e procurava per questa guisa di far la ruota. Finalmente siccome si era molto lodato il Giovinetto, per ciò, che danzando, dava azione a tutto il suo corpo; il Buffone domandò un Aria più allegra alla Sonatrice del Flauto; e diedesi a muover le braccia, le gambe, e la testa nel medesimo tempo, finché non potendone più, si coricò sopra un letto.

Le Saltazioni fino a qui rammentate, come che alquanto ne fossero buffones-

(a) Lib. 2. (b) Lib. 11. (c) Imm. 10.

fonescche, furono però tutte lontane da un'aperta mollezza. Ma non fu così di molte altre, le quali verrem qui brevemente accennando. E quill'ora ne è in prima dell' *Ionica Saltazione*: perciocchè questa, come bene avvertì lo Scaligero, i Siciliani danzar la solevano avanti a Diana Vergine; e i Siracusani privatamente avanti a Diana *Cibtonia*, cioè *Lorivata*, solevano parer ballarla. Adunque se non era virile, e grave, non doveva pur essere nè lasciva, nè turpe. Per altra parte Orazio, *Aeneo*, *Elichio*, ed altri ne favellano con poco decoro; e quindi i Moderni tutti ce la descrivono francamente come una Danza lasciva. Ma non distinguono eglino varie sorti d' *Ioniche Saltazioni*. L' *Ionio*, che accompagnato col Canto, come da *Aeneo* si trae, si danzava da' Siciliani in onor di *Mitracia*, non era niente licenzioso, nè molle, come apparisce da tutti gli Antichi, che ne favellano.

Un'altra sorta d' *Ionica Saltazione* v'aveva, scrivono *Elichio*, e *Pelluce*, ch' era detta *Baucismo*. Questo Ballo, che fu così nominato da non so qual *Bauco Saltatore*, molte delicate piegature di membra aveva; e monastoso, e tenero era; spizando tutta mollezza. Le Saltatrici presso i Romani, introdotte ne' Conviti per dilettar la brigata, non erano, che fosse Meretrici; che con Balli lasciivi i briachi, e i satolli provocavano alla disonestà, e alla libidine. Se crediamo ad *Orazio*, egli accenna, che la forma de' loro Balli era l' *Ionica*: quando tra l'altre querce, che della cornucopia de' Romani costumi fa, dice, che le Vergini appena mature volevano, che loro le Danze *Ioniche* fossero insegnate: cioè, che intender si dee di questo *Baucismo*, ch' era veramente delicatissima, e tenerissima Danza, e retta da vezzi calcante, e d'amore.

Il predetto *Baucismo* fu anche da alcuni appellato *Como*; ma confusero eglino in uno due Balli, nel qual errore cadde altresì il *Casabono*. Il *Como* era un' altra fatta d' *Ionica Saltazione*. Ma questa parola *Como* molti generi dinota di lascive allegrie. E *Luciano*, favellando del Ballo nominato *Como*, scrisse esser uffizio della *Lena*, di andar innanzi con la torcia ai *Comizzanti*, cioè a coloro, che saltavano, e cantavano il *Como*, o *Ballata* di notte; e che serenata, e allegra insolenza facevano dopo cena; i quali dalla stessa voce *Como* furano ancor de' Latini *Comissanti* appellati, quasi *Comizzanti*, o *Comoggianti*. Uscivano corali: Danzatori in veste da convito, con ghiandette poste in capo, e appesi al collo, co' paggi innanzi, che portavano le torce, e finalmente colla *Fidicina*, o *Sonatrice* di strumento di Corda, che giva innanzi sonando. Sebbene parlo *Aristotile* nel Libro *Delle Cose Uditibili* si fa menzione d'una *Comissione*, o *Serenata* con la *Tromba*: Con questo accompagnamento si portava il *Comizzante* alla piazza, o alla porta della sua Vaga; e quivi faceva serata, o *comozata*, saltando, ballando, o cantando. Perciocchè negli Amori di *Luciano* tanto vale il dir *Comizzante*, ovvero *Comista*, quanto il dire *Manifesto Amante*, *Amatore Sospirato*; perochè in pubblico sempre era il *Como*. *Aeneo* scrive, che de' figliuoli di *Pisistrato* stata era invenzione il *Como*: ma molto innanzi quella età essere stata nota una tale allegria, il nome, se non altro, s'arguisce, con la nascita *Giudaico* nato, come osservo il *Casabono*: perciocchè è pretto Ebraico, non, come piace a *Caramasici*, *Greco*, in prima origine; e *Com* in Ebraico è *Sorgere*, o *Levarsi*. Quindi il *Greco Como* è venuto; siccome da *Mem*, che val *Morchio*, è venuto *Memos*, che vale *Maldicenza*, o *Astio*. E *Comos* proprio è una *Levata*

vata da Cena, una Sortita in Pubblico dalla Mensa: onde Tertulliano elegantemente tradusse *Sortitu di Lascivio* (*Eruptiones Lasciviarum*). E perchè sempre dal bere insieme sottivano i *Comissatori*, e spesso ritornavano a bere, e replicavano; perciò anche ne venne, che il *Comizzare* significasse talvolta il medesimo, che *Crapulare*, o attendere a imbricarsi. Anche appresso a Svetonio *Comissari* è bere dopo cena: Quindi bene nelle Glosse di Cirillo sulla Lettera dell' Apostolo Paolo a' Romani, dove questi lor dice, di camminare per le vie dell'onestà, *Non in Comi, nè in Ubbriacchezza* (*in uivis, et in ebrietate*), ben ti definisce il *Como* per una *Saltazione con Ubbriacchezza, e con Canto*. Convien nel medesimo sentimento Suida, scrivendo il *Como* esser non altro, che *Saltazione; ed Ubbriacchezza*. E questo era in fatti il *Como* degl' Ionii, Ballo però assai dal *Baucismo* diverso. Giò apertamente da Ateneo si trae, che così scrive: *Eravi pure una vinolenta Ionica Danza*.

Della *Frigia*: *Saltazione* affermò Luciano, ch' era essa per gli Conviti, e per le Crapole; e che da soli ubbriachi esercitar si soleva; saltando in essa gli Uomini rustici femminilmente alcuni laboriosi, e duri salti.

Scrissero alcuni, che il *Ricnana* fosse altresì un lascivissimo Ballo: ma esso non era, che una sorta di movimento, che in molti de' detti Balli si costumava tra gli Antichi: e consisteva in un sozzo, e incivile aggiramento di tambù; onde trasse anche il nome. Questa maniera di fare è però lungo tempo dutata ancor nelle Spagne.

Ebbevi pure una Saltazione, nominata *Moni* (*μῶνι*); e questa scrivono alcuni, che fosse propria de' Charini, e che fosse così appellata da certo Aulere, o Flautista, che alcuni lessero malamente *Ailota*. Io non mi ho persuadere, che il Testo di Polluce sia qui corretto: poichè trovansi veramente da Tolommeo, e da Plinio trovarsi i Charini: ma essi erano Barbari della Germania, che abitavano nella Marca oggi detta di Brandemburg. Nè Polluce dove curarsi di saper di coloro, come di altre Nazioni non prese cura. Trovo sì appo Esichio scritto *Carico Schema* per *Schema Ebbrioso, Sporco, e Turpo*, quali erano già le *Figure*, o gli *Schemi*, che da' Popoli della Caria, Regione dell' Asia, si praticavano. La voce stessa *Mones* significa il medesimo, che *Mensura*, o *Mesi*. Io sospetto adunque, che questa Danza fosse una qualche lasciva cosa dagli Asiatici della Caria, popoli effeminati, e molli, introdotta.

Di una Saltazione nominata *Lamprotera* scrisse altresì lo Scaligero, che fosse impurissima, perciocchè danzar si soleva da persone ignude; che accompagnavano inoltre la loro Danza con oscene Canzoni. Da lui poi ciò trassero il Bulegero, il Lorenzi, e molti altri Scrittori. Ma in niun de' gli Antichi io trovo parola di così fatto Ballo. E lo Scaligero per colpa degli antichi Esempj corrotti; e quasi, che allora correvano, in questa, ed in altre cose andò errato; e ingannato.

Ben è cosa dolente il leggere, come un esercizio festevole di modestia, e di decoro, inventato per ripulire nel portamento, e per addestrare, e conservare i nostri corpi, e per essere agli animi specchio d'onore; e modello di gentilezza, per modo che con la luce sola dell' onesto suo brio differir dovrebbe ogni villana nuvola di passione, fosse in tanta moltitudine di Balli trasportato ad essere immagine, ed eccitativo di brutte, e infamazioni. E pure non furono esenti di questa macchia neppur que' secoli inferiori; che corsero; poichè Cristo fu venuto a recar luce al Mondo. Una

forta

sorta di rea Danza troviamo in fatti, che fu in uso almen nelle Spagne, ch'era chiamata *Allemandia*, o *Gallemauchia*; e che il Concilio Toletano III. nel Titolo del Canone ventitreesimo proibitivo di essa, chiama *Ballemazio*, o *Vallemazio*. Questo Vocabolo di *Ballemazio*, o *Vallemazio*, siccome scrive il dotto La Cerda (a), è formato dal Greco *Balizoim* (βαλιζω), che secondo Ateneo, e Svida vale quanto *Percotere il Cembalo*, e al suono di quello *Saltare*. Quindi altro non essere stato il *Ballemazio*, che una sorta di costumato Ballaccio fatto a suono di Cembali, che il predetto Concilio ne' di festivi vietasse, e opinione del citato La Cerda, e di altri, alla qual Danza agguinassero ancora delle Cantilene poco oneste. Simil costume però di cantare in uovo, e di ballare al suono del Cembalo, essere stato anche in Italia, pare, che ci si accenni dal Boccaccio là, dove ragionando di non so qual donna, dice, ch'era quella, che meglio sapeva sonare il Cembalo, e menar la Ridda, e' l'Ballonchio, quando bisogno faceva, e cantare: *L'Acqua Corre alla Borrana*. Vedesi ancora a' nostri tempi pur troppo ne' di massimamente festivi la rusticana, e vil gente, che di queste Ridde, e Ballonchi menando al suono de' Cembali, canta in uno i suoi amorazzi; e il suo Canto alle Carole accompagna. Tali esser dovevano que' *Ballemazj*, che il Concilio Toletano s'ingegnò poi co' suoi decreti di togliere, vietandoli massimamente ne' di festivi, che dovevano essere nel culto divino impiegati.

Ma altre Saltazioni troviamo pur mentovate; dalle Regioni, dov'erano in uso, nominate, o dalle Genti, delle quali erano proprie; ma non s'ovviam preffo. Scrittore veruno, di che guisa Balli si fossero. Meramente sappiamo, per ciò, che ne dice Aristosseno riferito da Ateneo, che nelle Trezenie, Epizofyie, Mantinee, egualmente che nelle Laconiche, Joniche, e Cretiche già altrove descritte, più movimenti di braccia, e di mani erano, che nelle Frigie, Pontiche, Lydie, e simili: e però più, che queste, erano quelle commendevoli, e belle. Ma se gli Antichi non ci avessero de' loro Balli parlato con tanta brevità, noi auremmo forse da ammirar anche in loro, come bene sapesser congiungere la gravità alla vaghezza. Non mancarono però loro neppure sì fatti Balli.

E tra le belle Saltazioni, e gravi, la prima, che annoverare si debba, è la *Laconica*, la quale, come scrive Luciano, era divisa in due parti. L'una era detta *Ormo* (ὄρμος) cioè *Vizzo*, o *Collana*; ed era comune di Giovani, e di Fanciulle, alternativamente disposti, e tenentisi per la mano, e una tal figura facevano: Andava innanzi il Garzone con ballo alto, e forte, usando forze, e maniere, siccome di poi era per far nella Guerra. La Fanciulla seguiva, modestamente danzando, con atto dolce, e composto, come se in questa Collana congiunta fosse la giovanile fortezza, colla modestia donnesca. In questa Danza, che aveva delle militari figure, cantavansi ancora alcune acconce Canzoni, con le quali alcuni Iddii celebravano: ma con maniere sì pudiche, e modeste, benchè fossero disvestiti, che da esse i Modi dei Canti pudici presero il nome di *Paribonii*, cioè di *Virginali*. Tanta era la severità di quella Nazione, che fra gl'incentivi della disonestà, neppure ombra passava loro di ciò per la mente, come osserva il predetto Luciano. Erano que' lor Modi, e Canti, distinti anche in due classi. Gli uni si dicevano *Profodici*: gli altri *Apostolici*. L'altra parte di detta Saltazione

(a) Adv. Saer. cap. 104. n. 7.

ne consisteva in certi agilissimi movimenti, e in lanci multiplicati, per ciò, che apparisce dal verso stesso, che cantar solevano in tale saltazione;

*Langi o fanciulli promouete il piede,
E meglio anche saltate.*

Dicevasi questa *La Cantilena di Veneta, e de' Capilini*, quasi che questi inton con essi saltassero; e il loro saltare era pur detto *Canitanzare* da un Eor-go della Laconia chiamato *Caria*.

L'*Anthema* era una Danza anch'essa giuntiva, ma onesta, che tra le persone idiote era in uso. Ebbe il suo nome da' *Eiori*, poichè in danzando cantavano con questi numeri:

*Dove sono le vasi?
Dove son le viali?
Dov'è per me il bell' apia?*

La *Menside* fu pure un Ballo anacronistico, e grave, ch'ebbe il nome dal suo ritrovatore, il qual fu un certo filosofo, *Menside* appunto nominato. Socrate per servizio di sanità soleva danzar questo Ballo, col quale senza niuna parola aggiungere, rappresentava i precetti della Pitagorica Filosofia: e diceva, ch'esso era un esercizio di tutte le membra.

Il *Callinico* era un Ballo Vittoriale, che in onor d'Ercole si faceva per memoria d'aver egli incatenato il Cerbero. Il medesimo Ballo si chiamava ancor *Nicotismo*; perchè con esso si faceva a Vincitori accoglienza, e festa; ed era giulivo, e grave.

Il *Dattilo*, o *Digito*, il *Giambico*, e il *Moleffico* erano Balli gravi tutti e tre d'andatura, ma varj di figure; ed erano così nominati dal Numero, o Ritmo, col quale eran danzati. Altro più non troviamo di essi scritto.

PARTICELLA IV.

*Dimostrasi, quali, e quanti si fossero que' Balli, all' Espiazioni,
e alle Solemnità inventati, ond' erano dagli Antichi
le loro Canzoni accompagnate.*

GLi Antichi tutti erano sì persuasi del merito, che il Culto divino riceveva dalla Danza, e dalla Musica, che mescolavano l'una, e l'altra quasi in tutte le loro Feste, e Solemnità: nè credevano, che celebrar si potesse verun Misterio; nè che vi si potesse essere iniziato, senza il soccorso di queste due Arti, le quali erano così essenziali riputate a questa sorta di Cerimonie, che per designare il delitto di coloro, che rivelavano i detti Misterii, si valevano essi del vocabolo *Enorebeisibhai* (ἐνορεβεισθαί), che significa *Essere Usato di Danza*. I Sacrificj, che si facevano in onore di Apollo, e di Diana nell' Isola Delo, non erano mai per testimonianza di Luciano

ciano senza il Ballo, nè senza la Musica; e vi si vedevano Cori di Giovanetti, dove i principali danzavano al suono della Lira, o del Flauto.

Ma la più antica Saltazione, che ci si presenti, nè militare, nè di conversazione propriamente, ma di Feste di Dei, è la *Baccica*, la quale non pensò di Bacco solamente, onde il nome ebbe, era propria, ma di tutti quegli Iddii altresì, alle solennità de' quali con furore, e con grida l'*Orchestra*, o *Saltazione* si celebrava.

Fra queste Saltazioni fu la *Curetica*, che i Cureti facevano in Creta, quando si celebravano le Feste di Giove: ed era Saltazione *Euplia*, o *Armata*. Introducevano prima Saturno solito a mangiarsi i figliuoli, tosto che erano nati: di poi Rea industriantesi di celare i dolori del partorire, e di nascondere a suo potere il figliuolo, che uscito era alla luce: al che fare prendeva in aiuto i Cureti: e finalmente i Cureti, che con Timpani, e tali altri Strumenti, armati danzando, la Dea circondavano, sì per ispaventare Saturno, che per sottrargli il bambino, il quale da essi con diligenza nutricato, rendevano poi alla madre.

La *Berecintia*, Danza pure assai strepitosa, era fatta da Berecintii, che sono certa Tribù de' Frigii. E i Frigii stessi, come scrive Strabone, e que' Trojani, che abitano intorno al monte Ida, che adorano Rea, e le fanno feste, madre chiamandola degl' Iddii, portando Crotali, e Cembali, e Lampade accese di biondi pini, nominati pur erano *Berecintii*, *Coribanti*, e *Cabiri*.

Il *Sabazio* era un Ballo, dice Strabone, da Frigiasti usitato, nel quale a somiglianza, che nel Curetico si costumava, il nato parto era a' Ministri Dionisiaci consegnato.

La *Cotyia* era pure una Danza. Scrissero comunemente, che era in Tracia usitata; che non era dissimile alle predette; e ch'era così appellata da certo Strumento di rame, appo' Traci chiamato *Cotyla*, al suono del quale solevan ballarla. Ma secondo le buone Regole Etimologiche non *Cotyia* da *Cotyla*, ma *Cotyia* si dovè quella Saltazione nomare; tuttochè *Cotyia* per errore di stampa si possa in qualche Testo aver letto. Bisogna adunque distinguere la *Cotyia* dalla *Coytia*. La *Coytia* era Saltazione de' Traci, somigliante alla Berecintia, e al Sabazio, ch'era da essi fatta al suon della *Cotyla* nelle Feste verisimilmente Bendidie, delle quali fa ricordanza ancora Strabone. Ma la *Cotyia* era una vergognosa, e lasciva Danza, che da' Siciliani era praticata in certe notturne lor Feste, chiamate appunto *Cotyie*, da *Coyto*, o *Coyde*, Dea dell' impudicizia, alla quale erano sacre; Feste grandemente punte da Eupoli in una sua Commedia, e altresì mentovate da Giuvenale nell' undecima delle sue Satire.

In onore di Bacco, e nelle Feste a lui consacrate ebbero pure gli Antichi quel Ballo, chiamato *Fallico*, e quell'altro chiamato *Stimbo*, amendue ridevoli, e sonzi, ne' quali carichi di Falli artefatti d'intorno al collo, e alla cintola, a maniera d' ubbriachi saltavano intorno all' Itifallo, di ellera, e di fiori coronato, e coperto.

Il *Gingra* era una Danza, che si faceva al suono appunto de' Flauti nominati *Ginglari* nelle Feste Adoniche. Era essa non pur grave, ma mesta: perciò fu ne' Funerali di poi anche introdotta.

La Saltazione *Iperbomantica* diceasi, che invenzione fosse de' Cretesi. Ma altri la credono ritrovata da Pirro figliuol d'Achille. Facevasi al suono della

la Lira, ed era congiunta col Canto. Convien dire, che fust maeftosa, e grave, poichè era convenientiffima ai Eori: ed era questa Danza menata da tre Giovani, e da sette Donne. Non si fa tuttavia in onore di quali Numi fosse introdotta: ma è veriffimile, che in onor fosse d'Apollo. Luciano in fatti ne parla, come di Danza praticata nell'Isola di Delo, ad onore di Apollo; e nomina egli *Hyporchemi* i Canti composti per detta Danza. E Filammone, Poeta anch'egli, e cantando, e sonando, fece un Coro intorno al Tempio d'Apollo Delfico danzare. Questa hanno creduta alcuni la prima origine essere stata del Coro; ma si sono ingannati. Erate poi dato questo nome d'*Hyporchemata* (*ὑπορχήματα*) secondo Ateneo; perciocchè altre volte i Poeti, secondo che abbiamo altrove già detto, prescrivevano a Ballezini i movimenti, le figure, e la cadenza, che dovevan seguir per rapporto ai Canti, de' quali le loro Danze esser dovevan l'espressione; di modo che da veruuo non si ballava, se non sotto l'Autorità de' Poeti.

Il *Gerano* fu un Ballo instituito da Tesco, allorchè dalla sua impresa di Creta fece in Delo glorioso ritorno. Egli con molti Giovani insieme, schierati in bell'ordine, co' loro Capi agli estremi della fila, cantando inni, e lodi, si posero a danzare intorno all'altare del Nume, con un proprio, e determinato movimento, quasi a rappresentare la sua uscita dagl'intricati giri, andirivieni, e meandri del Labirinto. Era questa lor Danza di tre parti composta: di *Strofa*, di *Antistrofa*, e di *Stafimo*. La *Strofa* era, quando dalla parte destra alla sinistra si movevano. L'*Antistrofa*, quando dalla sinistra, si movevano alla destra: e lo *Stafimo* quando davanti all'altare, facevano il lor tripudio. Quindi non era chiamato *Stafimo*, perchè non si moveffero punto: ma perchè meno si movevano carolando, che nella *Strofa*, e nell'*Antistrofa*. Plutarco nella Vita, che del medesimo Tesco ne ha lasciata descritta, vi trova un alto misterio; e persuadeci, che nella *Strofa* veniva significato il girare del Mondo dalle parti Orientali verso l'Occidentali (perciocchè Omero chiamò l'Oriente *Parte Destra*, e *Parte Sinistra* chiamò l'Occidente); nell'*Antistrofa* il moto de' Pianeti dall'Occaso all'Oriente; e nello *Stafimo* la stabilità della Terra: dalle quali cose si fa chiaro, che la *Strofa* era un movimento di Danza dall'Oriente all'Occidente, e dall'Occidente all'Oriente era l'*Antistrofa*. Checche sia di ciò, egli in questo Ballo da Tesco chiamato *Gerano* dalle *Græ*; sì per la figura somigliante a quella, con la quale esse volano; e sì per le mutazioni con certa legge scrbate; e i Capi dell'estremità, alle quali furono la prima volta alcuni Capitani di Tesco costituiti, si chiamarono *Geranulci*.

I Romani ebbero pure alcune Sacre Saltazioni alle lor Feste appropriate. E la Danza de' *Salii*, così dal latino *Salire*, cioè *Saltare* nominati, è descritta da Seneca, e da Plutarco. Era un movimento facile; e breve, ma celere, ed elegante. Il principale lor fare era l'aggirarsi all'intorno, mostrando in ciò molta agilità, e robustezza. Saltavano altresì, ora levandosi in alto, ora promovendosi avanti; e talvolta co' piedi uniti replicavano i salti: correvano ancora, e alcun movimento di mani aggiungevano, il tutto facendo al suono del Flauto; e talvolta molti insieme danzando, talvolta un solo. Fu creduto da alcuni, che Catullo chiamati avesse in certo suo verso *Salsifutfuli* i *Salii*; allegando ancora a favore di questa voce Pacuvio. Ma il Verso di Pacuvio ha per autore il Mureto: e il Verso di

di Cavallo legger si debbe a tal modo :

In quo vel Salii ipsulis sacra fuscipiunt.

ovvero , come altri vogliono :

In quo vel Salii subsulis sacra fuscipiunt;

e queste *Subsulis* erano, come scrive Festo, alcune lamelle, nelle quali erano espresse le immagini degl' Iddii, e degli Eroi; e le *Ipsulis* erano le lamine stesse formate in figura virile, o donnesca, delle quali cose si valevano i *Salii* ne' loro tripudj. In queste lor Feste a Marte sacre non erano pur taciturni; ma cantavano fra lo strepito delle spade, con cui tal volta percotevan gli scudi, alcuni Versi, *Saliari* appellati, de' quali già altrove dicemmo.

Non molto dissimile dalla Danza de' Salii era quella nelle Feste de' Lupercali usitata. In queste i Sacerdoti del Dio Pane, nominati *Luperci*, correvano per le strade di Roma, saltando ignudi, e danzando, e portando certi flagelli, co' quali percotevan coloro, a' quali si abbattevan per via.

Il *Ballismo* si faceva a suono di timballi, e di cembali; e fu da Romani introdotto nelle Feste *Parilis*, che furono di poi dette *Romes*.

Ma è tempo oramai di chiudere questo Libro. E forse potrebbe ad alcuni parere, che fosse a me avvenuto quello, che a' viandanti suole talvolta accadere, i quali, quantunque a determinato e certo luogo sieno indiritti, a ogni modo agevolmente si lasciano fuor della diritta via tirare, se qualche opportunità lor si ponga, di soddisfare con picciolo sviamento alla curiosità de' lor occhi. Ma lasciando, che alcune cose, come accessorie, non dovevano, giusta il noto assioma, dalla precipua materia disgiungersi; e dissimulando ancora, ch'esse, come dalla lor prima origine alla Poesia obbligate, tutte riconoscer si dovevano, e mentovare; io ho ancora creduto, ch'aurei fatto piacere al mio leggitor, se entrato a ragionare di una materia, dopo avergli per obbligo del mio impegno dette le cose maggiori, e precipue, avessi ancora toccate, o soggiunte quelle picciole cose, che avrebbe potuto il suo curioso intelletto desiderare a una piena soddisfazione.

*Il Fine del Libro Primo del Secondo
Volume.*

I N D I C E

D E' T I T O L I

O S I A

Compendio delle materie , che in questo Primo Libro
del Volume Secondo vengono sotto le
Divisioni trattate :

*Dove le cose si narrano , che a' Melici Componimenti
in universale appartengono .*

D I S T I N Z I O N E P R I M A .

- D**ove l' Origine , la Propagazione , e il Coltivamento della Melica Poesia , è trattate . Pagina 2
- CAPO I.** Dove dell' Origine , della Propagazione , e del Coltivamento si tratta della Melica Poesia , che fu tra gli Ebrei ; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua . ivi
- PART. I.** Dimostrasi , come , e quando origine avesse nel Popolo Ebreo la Melica Poesia ; e come fra esso si propagasse . ivi
- PART. II.** Annoveransi alcuni di quelli , che l'Ebraica Poesia coltivarono , dalla Sacra Scrittura accennati . 4
- CAPO II.** Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Egizj , Fenicj , Chinesi , Persiani , Siri &c. ; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua . 14
- PART. I.** Dimostrasi , come , e quando la Melica Poesia si propagasse fra gli Egizj , Fenici , Chinesi , Persiani , Siri , &c. ivi
- PART. II.** Annoveransi alcuni di quelli , che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Egizia , Fenicia , Chinesa , Persiana , Siria &c. 21
- CAPO III.** Dove della Propagazione si parla della Melica Poesia in altre Genti di Africa , e di America ; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua . 26
- PART. I.** Dimostrasi , come , e quando la Melica Poesia si propagasse in altre Genti di Africa , e di America . ivi
- PART. II.** Annoveransi alcuni di quelli , che la Melica Poesia coltivarono fra altre Genti di Africa , e di America . 29
- CAPO IV.** Dove della Propagazione si parla della Melica Poesia fra fra

fra gli Etrusci, Pelasgi, Celti, Norvegi, Dani &c.; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 30

PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra gli Etrusci, Pelasgi, Celti, Norvegi, Dani &c. ivi

PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono fra Etrusci, Pelasgi, Celti, Norvegi, Dani &c. 32

PART. III. Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi de' predetti Poeti son contenuti. 33

CAPO V. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Greci; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 34

PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra Greci. ivi

PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono fra Greci. 37

PART. III. Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi di alcuni de' predetti Greci sono contenuti. 71

CAPO VI. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Latini; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 72

PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra Latini. ivi

PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Latina. 73

PART. III. Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi di molti de' predetti Latini son contenuti. 104

CAPO VII. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra Provenzali; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 105

PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra Provenzali. ivi

PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono fra Provenzali. 108

PART. III. Annoveransi alcune Raccolte, nelle quali i Versi de' Provenzali Poeti son contenuti. 146

CAPO VIII. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia fra gl' Italiani; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 149

PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra gl' Italiani. ivi

PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Italiana. 154

PART. III. Annoveransi alquante Raccolte, che di Volgari Poesie ha l'Italia. 347

PART. IV. Annoveransi alcune Traduzioni di Liviche Poesie Straniere nel Volgar Verso Italiano; e de' loro Traduttori si parla. 392

CAPO IX. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia

- tra Francesi; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 397
- PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse tra Francesi. ivi
- PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Francese. 398
- PART. III. Annoveransi alcune Raccolte, che di Poesie in sua Lingua ha la Francia. 405
- PART. IV. Annoveransi alcune Traduzioni, che di Liriche Poesie Straniere nella propria Lingua ha la Francia. ivi
- CAPO X. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia tra gli Spagnuoli; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 406
- PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse fra gli Spagnuoli. ivi
- PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in Lingua Spagnuola. 408
- CAPO XI. Dove della propagazione si parla della Melica Poesia tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese; e chi di loro la coltivasse nella propria Lingua. 413
- PART. I. Dimostrasi, come, e quando la Melica Poesia si propagasse tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese. ivi
- PART. II. Annoveransi alcuni di quelli, che la Melica Poesia coltivarono in propria Lingua tra Tedeschi, Fiamminghi, e Inglese. 414

DISTINZIONE II.

- Dove la Storia, e le Ragioni si narrano de' Melici Componimenti a determinato Metro non legati. 417
- CAPO I. Dove della Melica Immodica generalmente si parla. 419
- PART. I. Dimostrasi, onde sia tratta la voce Inno; e da chi fossero tali Composizioni inventate. ivi
- PART. II. Dimostrasi, quali fossero gli Argomenti degl' Inni; e quante spezie quindi ne fossero. 420
- PART. III. Dimostrasi, quali fossero le Feste, nelle quali si cantavano gl' Inni; e quante spezie quindi ne fossero. 422
- PART. IV. Dimostrasi, quali fossero le Occasioni, per le quali nelle Feste si cantavano gl' Inni; e quante spezie quindi ne fossero. 426
- CAPO II. Dove della Sacra Poesia Immodica si prende a parlare; e distinguesi in Salmi, Cantici, Inni, e Lodi. 429
- PART. I. Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di Salmi si propagasse; e chi tale sorta di Componimenti facesse; e chi è fatti già dagli Antichi recasse a' viventi Linguaggi. 430
- PART. II. Dimostrasi, come la Sacra Poesia sotto la nominazione di Cantici se propagasse; chi tale sorta di Componimenti facesse; e chi

e chi i fatti già dagli Antichi recasse a' Viventi Linguaggi . 437

PART. III. Dimostrasi , come la Sacra Poesia sotto la nomina-
zione d' Inni si propagasse ; chi tale sorta di Componimenti facesse ; e
chi i fatti già dagli Antichi recasse a' Viventi Linguaggi . 438

PART. IV. Dimostrasi , come la Sacra Poesia sotto la nomina-
zione di Laudi si propagasse ; chi tale sorta di Componimenti facesse ; e varie
Raccolte si annoveranno , che di quelle ha l'Italia . 465

CAPO III. Dove della Ditirambica Poesia Imodica si prende a parla-
re , e di chi fu d' essa Coltivatore . 477

PART. I. Dimostrasi , onde sia detta la Poesia Ditirambica ; e quando
avesse tra varie Nazioni cominciamento . ivi

PART. II. Dimostrasi , quai varj stati avesse la Poesia Ditirambica ;
e varie sue nominazioni s' accennano . 480

PART. III. Dimostrasi , qual fosse a principio il soggetto della Poe-
sia Ditirambica ; e a quali materie fosse di poi ampliata . 483

PART. IV. Dimostrasi , quale sia il proprio Carattere della Diti-
rambica Poesia ; e della sua interna Bellezza si parla . 486

PART. V. Dimostrasi , quale sia la vestitura dalla Poesia Ditiram-
bica ; e degli accompagnamenti dalla medesima si favella . 488

PART. VI. Annoveransi alquanti Greci , Latini , e Volgari , che
nella Ditirambica Poesia si esercitarono . 489

PART. VII. Ragionasi di alcuni altri Componimenti , che alla Di-
tirambica Poesia appartengono . 491

CAPO IV. Dove della Imodica Poesia Peanica si prende a parlare , e
di chi fosse di essa Coltivatore . 494

PART. I. Dimostrasi , onde sia detta la Poesia Peanica ; e come fu
ampliata a significare varj Componimenti . ivi

PART. II. Dimostrasi , quando avesse cominciamento la Poesia Peanica ,
propria di Apollo : e quali Componimenti a questo Nume indiritti compren-
desse . 496

PART. III. Dimostrasi , quali Componimenti abbracciasse la Poesia
Peanica proprj di altre Deità ; e i nomi , e l'essere di ciascun d' essi si spie-
gano . 499

PART. IV. Dimostrasi , quali proprietà si convengano alla Poesia
Peanica ; e il suo Carattere si distingue . 502

CAPO V. Dove della Poesia Encomiastica si prende a parlare ; e
le varie spezie di Componimenti alla medesima subordinati si insegnano . 502

PART. I. Dimostrasi , che sieno gli Encomj , gli Epeni , i Ma-
carisimi , gli Eudemonisimi , i Panegirici , e gli Elogj ; in che si differenzi-
chino tra essi ; e chi ne scrivesse . ivi

PART. II. Dimostrasi , che sieno gli Scotii ; perchè così nominati ;
e quale la loro natura . 510

PART. III. Dimostrasi , che sieno i Genetliaci ; perchè così no-
mina-

- minati; quale la loro natura; e chi ne scrivesse. 523
- PART. IV. Dimostrasi, che sieno gli Epimicj; quale la loro natura; e chi ne scrivesse. 524
- PART. V. Dimostrasi, che fosse il Sitalce, e il Callinico presso gli Anacreti; perchè così nominati; e quale la lor natura. 526
- PART. VI. Dimostrasi, che sieno le Ballistee; perchè così nominate; e quale la loro natura. 527
- PART. VII. Dimostrasi, che sieno gli Eucharistici; quale sia la lor natura; e chi ne scrivesse. 528
- PART. VIII. Dimostrasi, che sieno le Soteris; quale sia la lor natura; e chi ne scrivesse. ivi
- PART. IX. Dimostrasi, che sieno i Prosphonemi; quale la loro natura; e chi ne scrivesse. 529
- PART. X. Dimostrasi, quali riflessioni aver si debbano nel maneggiare la Poesia Encomiastica. 531
- CAPO VI. Dove della Poesia Maldicente si prende a parlare; e le varie spezie de' Componimenti alla medesima subordinati s' insegnano. 532
- PART. I. Dimostrasi, che la Poesia Maldicente ebbe tra Greci cominciamento col nome di Giambi; e gli Scrittori di essa sotto un tal nome s'annoverano. ivi
- PART. II. Dimostrasi, come la Poesia Maldicente si propagasse fra Greci col nome di Silli: questi altro non essere stati, che quella Poesia, che i Latini chiamarono Satira; e i Sillografi conosciuti s'annoverano. 533
- PART. III. Dimostrasi, come la Poesia Maldicente si propagasse fra Greci, col nome d' Ithymbi: questi altro non essere stati, che quella Poesia Satirico-Giocosa, che gl' Italiani chiamarono poi Satire alla Bernesca. 538
- PART. IV. Dimostrasi, come la Poesia Maldicente anche fra Latini cominciò a scriversi nel Verso Giambo; e i Giambografi Latini si annoverano. 539
- PART. V. Dimostrasi, come la Poesia Maldicente prese appo i Latini il nome di Satira; e quelli s'annoverano, che con un tal nome Componimenti dettarono. 540
- PART. VI. Dimostrasi, come un'altra specie di Poesia Maldicente i Latini ebbero, chiamata Salterio: questa essere verisimilmente stata quella Poesia, che i Volgari chiamano Pasquinata. 543
- PART. VII. Dimostrasi, quando cominciassero fra gl' Italiani la Satirica Poesia. Distinguausi varie maniere di Satire; e prendendosi a ragionare delle Confutatorie, gli Scrittori si annoverano, le Raccolte, e le Traduzioni, che ne ha la Volgar Poesia. 544
- PART. VIII. Annoveransi alcuni altri Poeti, che Satire scrissero. 544

in Lingua Francese, e Spagnuola.

PART. IX. Dimostrasi, quando cominciassero fra gl' Italiani le Poesie Satirico-Giocose; per occasione di che le varie maniere dal Burchiello tenute si dichiarano: e gli Scrittori Satirico-Giocosi, e le Raccolte di tali Poesie s'annoverano.

550

551

PART. X. Dimostrasi, che fosse già la Poesia Sofronistica, chiamata dal Casaubono Satira Istruttiva: le varie specie di Componimenti Symbulotici, e Protreptici si dichiarano; e in quali guise fossero essi da Volgari, e da altri maneggiati.

565

PART. XI. Dimostrasi, che sia quella sorta di Poesia Maldicente, chiamata da Volgari Pasquinata, o Pasquino; e alcuni Scrittori se ne annoverano.

566

PART. XII. Dimostrasi, che fosse quella Poesia Maldicente, abiamata da Greci Erinni, da' Latini Dire, e da' Volgari Disperata; e delle Ricantazioni della medesima dette Palinodie, e Contraddisperate si parla.

567

PART. XIII. Dimostrasi, che fosse quella Poesia Maldicente, chiamata Satira Menippea, o Varroniana; e alcuni Scrittori se ne rammentano.

569

PART. XIV. Dimostrasi, quali riflessioni generalmente avere si debbano, nel maneggiare la Poesia Maldicente.

571

CAPO VII. Dove della Poesia Amoreosa si prende à parlare; e le varie specie di Componimenti, che ebbe, si dichiarano.

577

PART. I. Dimostrasi, quali fossero i Componimenti, che furono per Nozze usati; e i Greci, i Latini, e i Volgari Scrittori se ne dimostrano.

578

PART. II. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, ne quali furono i lascivi, ma naturali amori trattati; e i Greci, e i Latini Scrittori se ne accennano.

588

PART. III. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, ne quali di laidi amori, e contra natura fu favellato.

592

PART. IV. Dimostrasi, quali riflessioni avere si debbano, nel maneggiare la Poesia Amoreosa.

594

CAPO VIII. Dove di quelle Poesie si prende a parlare, che le varie condizioni della Vita risguardano.

595

PART. I. Dimostrasi, da chi, e quando inventata fosse la Pastoral Poesia; quante maniere di Componimenti ella avesse; quale Carattere le convenga; e chi ne scrivesse.

ivi

PART. II. Dimostrasi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia Pescatoria; quale sia il suo Carattere; e chi ne scrivesse.

616

PART. III. Dimostrasi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia Marmaresca; quale sia il suo Carattere; e chi ne scrivesse.

618

PART.

PART. IV. Dimostrasi, da chi, e quando introdotta fosse la Poesia Mictistoria; quale sia il suo Carattere; e chi ne scrivesse. 619

CAPO IX. Dove di quelle Poesie si prende a parlare, che al sollentamento della Vita s' aspettano. 620

PART. I. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per indirizzare la Gente intorno alle umane faccende. 621

PART. II. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per cagione de' loro viaggi. 627

PART. III. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per alleviare delle loro faccende il travaglio. 629

PART. IV. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che gli Antichi avevano, per riuscire maliziosamente ne' loro disegni. 632

CAPO X. Dove di quelle Poesie si prende a parlare, che gli Antichi avevano, per piangere le contrarietà della Vita. 635

PART. I. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che per qualunque si fosse dolente cosa, erano dagli Antichi usati. ivi

PART. II. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che per li Funerali di qualunque morta Persona erano usati. 663

PART. III. Dimostrasi, quali fossero que' Componimenti, che per li Funerali di qualche particolare Persona erano usati. 670

D I S T I N Z I O N E III.

Dove degli Accompagnamenti della Melica Poesia, cioè del Canto, del Suono, e del Ballo si fa trattato. 683

CAPO I. Dove dell' Antica Musica si prende a trattare, e la sua Storia si tesse. 684

PART. I. Dimostrasi, quando, e da chi fosse la Musica ritrovata; quale presso gli Antichi ne fossero l'utilità, l'uso, e la stima; e quali Magistrati fossero per essa introdotti. 685

PART. II. Dimostrasi, come fossero le Consonanze, e le Dissonanze nella Musica ritrovate; e di quante fatte n'abbiano i Musici poste in uso. 688

PART. III. Dimostrasi, che fossero i Tetracordi nell' antica Musica; e il loro numero, ordine, e nome si dichiarano. 696

PART. IV. Dimostrasi, che fossero presso gli Antichi i Generi Armonici; e quale fosse il lor numero. 704

PART. V. Dimostrasi; che fossero presso gli Antichi le Spezie de' Generi Armonici; e quale fosse il numero. 706

PART. VI. Dimostrasi, che fossero i Modi Armonici; quale la loro natura; e quale il lor numero. 708

PART.

PART. VII. Dimostrasi, che fossero presso gli Antichi i Nomi Musicali; e di quante sorti ne fossero. 716

PART. VIII. Dimostrasi, che sieno la Polyodia, e il Contrappunto nella Musica; di chi sieno pensamento, e trovato; e se da gli Antichi se n'avesse scienza. 726

PART. IX. Dimostrasi, di quali Note si valessero gli Antichi nella Composizione delle loro Cantilene; e qual cangiamento delle medesime Note di poi seguisse. 730

CAPO II. Dove de' Musicali Strumenti si prende a trattare, che furono presso gli Antichi in uso; e dimostrasi quanti, e quali essi fossero. 739

PART. I. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Musicali Strumenti da Corda, che dagli Antichi erano usati, per accompagnare le loro Canzoni. 741

PART. II. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Musicali Strumenti da Fiato, che dagli Antichi erano usati, per accompagnare le loro Canzoni. 762

PART. III. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Musicali Strumenti da Percossa, che dagli Antichi erano usati per accompagnare le loro Canzoni. 782

PART. IV. Dimostrasi le varie Classi de' Sonatori, e de' Musicisti, che furono appo gli Antichi; e alcune loro faccende, e i loro nomi si spiegano. 789

CAPO III. Dove si prende a ragionare del Ballo, con che gli Antichi solevano accompagnare le loro Canzoni. 792

PART. I. Dimostrasi da chi, e quando fosse il Ballo inventato; quale sia la sua natura, e il suo merito; e di quante fatte gli Antichi ne avessero. ivi

PART. II. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero i Balli, inventati per addestrar alla guerra; ond' erano dagli Antichi le loro Canzoni accompagnate. 800

PART. III. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero que' Balli, a una civil conversazione inventati; ond' erano dagli Antichi le loro Canzoni accompagnate. 807

PART. IV. Dimostrasi, quali, e quanti si fossero que' Balli, all' Esfiazioni, e alle Solemnità inventati; ond' erano dagli Antichi le loro Canzoni accompagnate. 814

Il Fine dell' Indice.

JOAN-

JOANNES SCOTTI

Societatis Jesu in Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUM Librum, cui titulus, *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia &c.* Volume II., a P. Francisco Xaverio Quadrio, nostræ Societatis Sacerdote, conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. Francisco Retz, Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia, has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Mantuæ die 15. Martii Anno 1741.

Joannes Scotti.

QUOD in votis erat Literariæ Reipublicæ, ut Opus aliquod absolutum, ad Poeticam Facultatem illustrandam, expoliendamque, in lucem prodiret, id tandem obtinuimus immensi studio, ac labore eruditissimi viri Patris Francisci Xaverii Quadrii e Societate Jesu. Delatum ad me est præsens Volumen, jussu Reverendissimi Patris F. Joannis Dominici Liboni, Generalis in Provincia Mediolanensi contra hæreticam pravitatem Inquisitoris; atque in eo conspexi diligentissimè in suas Classes distributa omnia Italicæ Poesis genera; præscripta singulis egregia præcepta; primordia cujusque, ac progressus, vasta eruditione indicatos; nomina, atque ætatem Auctorum, & Editionum expressa, ne omissis quidem iis, quorum intolerando abusu castissima hæc Facultas ad obscaenos amores candos compulsæ fuit. Sed merito hic opprobrio castigatos eosdem vidi, & tamquam adulterinæ Poesis factores, in exilium e Gymnasiis amandatos. Quocirca cum studiis alendis, informandisque ingeniis plurimum prodesse possit hic labor, typis dignum existimo. meque ideo &c.

Dabam Mediolani ex Aedibus Bibliothecæ Ambrosianæ IV. Nonas Augusti MDCCXLI.

Joseph Antonius Saxius, S. T. D., SS. Ambrosii, & Caroli Oblatus, Bibliothecæ Ambrosianæ Præfectus.

Die 5. Augusti 1741.

Stante antedicta attestazione

I M P R I M A T U R

F. Jo: Dominicus Liboni, Inquisitor Generalis Mediolani.

Franciscus Curionus, Archipresbyter S. Eusebii, pro Eminentissima, & Reverendissimo D. D. Card. Stampa Archiep.

Carlus pro Excellentissimo Senatu.

Alcuni nomi de' Poeti non per mistero, ma per disavvedutezza si sono stampati in carattere picciolo; e qualche abbaglio è occorso altresì ne' Numeri Romani prefissi alle Raccolte della Particella III., cominciando dalla pagina 363., fino al fine di essa. Alla pagina 346. il Paragrafo, che alla linea 16. comincia, *Rime di Ove.*, va tolto via, per esserti già scritto il medesimo alla pagina 343. linea 33. &c. Una simile replicazione è succeduta alla pagina 389. del Paragrafo 102., che va pure levato: poichè già si trova il medesimo al num. 28. della pagina 386. Gli altri errori sono i seguenti, che si ammenderanno, siccome segue.

PAGINA	LINEA	ERRORI	CORREZIONI
8	27	Lario	Ilario
15	29	nominata 2	nominata.
ivi	34	divinit.	divinità.
25	16	l'anno 1338.	l'anno 338.
64	33	<i>Hormeus</i>	<i>Homerus</i>
202	11	BENARDREI	BENANDREI
225	penult.	l'anno 1740.	l'anno 1730.
264	27	e militari, sotto il Regno di Lod. XII.	e militari, fin sotto il Regno di Lod. XIII.
267	34	Urbano VII.	Urbano VIII.
282	43	del 1596.	del 1569.
288	26	1670. in 8.	1607. in 8.
307	27	Preidento	Presidente
312	38	nel 1542.	nel 1642.
384	26	<i>Sergarlli</i>	<i>Sergardi</i>
463	15	G. C.	G. o C. n.
489	antepen.	UBALDINO	UGOLINO
628	26	del Sec. XIII., e sul princ. del XIV.	del Sec. III., e sul princ. del IV.
ivi	38	Alario	Alarico
658	38	de' Duchi della medesima	de' Duchi d'Orleans, Padroni allora della medesima
680	45	1723. in 4.	1623. in 4.
696	26	la terza, e la quinta	la terza, e la quarta

Finalmente alla pag. 335 lin. 20., dove dice: ma or vive in patria ec. dee dire: ora è Vescovo dignissimo di Tortona; e vive in prosperosa vecchiaja.

MAR 1 1920





3 9015 08241 4569



B 689,9

